STORIA DI
FRANCIA
IN COMPENDIO

Dallo ſtabilimento della Monarchia Franceſe nelle Gallie, ſino a tempi noſtri

DEL PADRE

GABRIELE DANIELLO

Della Compagnia di GESU'.

Traduzione dal Franceſe del Padre

ALESSANDRO POMPEO BERTI

Della Congregazione della Madre di Dio.

TOMO SECONDO

Che comprende quanto è paſſato dall'anno 1421. fino al 1610.

IN VENEZIA,

PRESSO NICCOLO' PEZZANA.

MDCCXXXVII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CATALOGO
DE'
RE DI FRANCIA,
CHE SI CONTENGONO
In questo Secondo Tomo.

COM.

COMPENDIO DELLA STORIA DI FRANCIA.

CARLO VII. detto *il Vittorioso*.

Arlo Settimo Re di Francia nato a i ventidue di Febbrajo dell'anno 1403. salì sul Trono in età di venti anni. Già dall'ora adunava in se qualità molto belle, ma nel decorso del tempo ne mostrò ancor di più grandi. Era naturalmente dolce, grato, umano, e di maniere graziosissime, sicchè nelle sue stesse disgrazie seppe tirar molti dal suo partito. Avea dello spirito, della vivezza, e della inclinazione per la guerra, ma era nello stesso tempo docile a pigliare gli altrui prudenti consigli; e già avea dato segno di risoluzione, e costanza grandissima nel mantenersi imperterrito contro la possente fazione, la quale sembrava, che dovesse opprimerlo.

An.1422

Godefrido Histor.Caroli VII.

Il titolo di Re da lui preso subito dopo la morte del Padre diede un gran risalto al suo partito, essendo un motivo potente, per confermarvi gli antichi suoi servidori, e per acquistarne de' nuovi. Ebbe la novella di questa morte vicino ad Anicio nella Velaunia, ove allora si trovava dentro un picciolo Castello detto Espally. Ne mostrò dolore grandissimo, e per quel dì prese il lutto; ma il giorno se-

Mõstrelet. vol.2.f.1.

An.1423. no seguente vestitosi di scarlato, e tutti i Signori, e Gentiluomini abbigliatisi delle migliori vesti usate da loro ne' Torneamenti con gli Scudi delle Arme loro, andò alla Cappella, ove non fecesi altra cerimonia per salutarlo Re, che alzare una Bandiera colle Arme di Francia, e gridare: *Viva il Re*. Poco dappoi fecesi coronare a Poitiers, senza molta solennità, ed apparecchio, aspettando di poterlo fare a Rems, il che non riuscigli sì tosto.

Mentre andavano in questa guisa le cose oltre la Lira, il Duca di Betfort, nominato dal fu Re d'Inghilterra Reggente di Francia, fece riconoscere per Re a Parigi Errico VI. suo Nipote. Ciò seguì con quella quiete, con cui si sarebbe fatto, se fosse egli stato legittimo Successore di quel Regno; nulladimeno pur succedette una congiura di dare questa Capitale a Carlo VII. ma scopertasi, furono i Congiurati, che si poterono rinvenire, puniti colla morte. La Fertè-Milon dettesi al Re, e Meulan fu sorpreso da quei del suo partito, mentre dall'altra parte Giovanni di Luxembourg impadronissi di alcuni Castelli della Piccardia, i quali tenevano ancora le parti di questo Principe.

Il Betfort giudicando di grande importanza la perdita di Meulan, andò esso di presenza ad assediar questa Piazza nel mese di Gennajo, e nel mese di Marzo seguente la prese per capitolazione. Non fu soccorsa a cagione della mala intelligenza de' Capi del Partito del Re, i quali con un Corpo d'Armata eranvisi appressati; cosa, che irritò talmente coloro, che con raro valore difesa l'aveano, che essi medesimi per dispetto gettarono la Bandiera Reale nel fosso, lacerarono le loro Insegne, e ferono passaggio per la maggior parte al partito Inglese. Fuvvi tra questi il Signor di Graville, quello stesso, che sorpreso aveva Meulan. I Castelli di Marcoussi, e di Montieri arrenderonsi colla medesima capitolazione. Circa gli stessi dì il Duca di Borgogna ruppe un corpo volante delle Truppe Reali presso S. Ricchiero.

Per contrario il Conte di Guisa scorreva con altre milizie fedeli al Re loro la Piccardia, tenendo sempre gl'Inglesi in sospetto, e spavento; e Giacomo di Harcourt Conte d'Aumale Comandante in Angiò, e nel Maine tagliò a pezzi in questa ultima Provincia due mila cinquecento Inglesi, e soli cento venti scamparono da tanta strage.

Mostrelet. T. 2. f. 4. Non solo le Provincie, ma ancora le Città stesse divise erano in due partiti. I Cittadini di Tournai furono in punto di scannarsi, e trucidarsi insieme; i seguaci del Re però la vinsero, ed introdussero dentro la Piazza il Signore di Mouy, che ne prese a nome del Re il possesso.

Il Betfort, riflettendo alla sua varia fortuna, conobbe, esser-gli per costare la conquista di tutta la Francia più tempo assai, che non credeva, onde pria di pensare ad attaccare il Re di là dalla Lira, pensò a ben fissare, e stabilire di quà l'Inglese Dominio.

An.1423.

Era sicuro del Duca di Borgogna, ma non così del Duca di Brettagna, sebbene da molto tempo sembrasse affezionatissimo agl' Inglesi. Oltrechè gli era grandemente sospetta la fede del Conte di Riche-mond Fratello dello stesso Duca, ed avea egli un grande ascendente sopra di lui. Questo Conte nella Battaglia di Azincourt rimasto prigione, dopo la morte del fu Re d'Inghilterra, era fuggito dalle mani degl'Inglesi. Il Betfort si accinse all' impresa di guadagnarlo, e di collegarsi più strettamente, che fosse possibile, con tutti questi Principi. Propose al Duca di Borgogna il Matrimonio di Anna sua propria Figlia, e di dare al Conte di Richemont Margherita altra sua Figliuola Vedova di Lodovico Delfino di Francia. Il Duca vi acconsentì, ed ambedue queste Nozze furono stabilite, e concluse in Amiens, rinnovandosi l'alleanza tra il Duca di Betfort, il Duca di Borgogna, ed il Duca di Brettagna a' dicesette di Aprile; ed in tanto il Duca di Betfort possedeva le due estremità di quà dalla Lira, mentre il Duca di Borgogna era padrone del mezzo.

Registri del Parlamento an. 1423.

Contentissimo del felice succedimento di sua negoziazione, tornossi a Parigi. I seguaci del Re, detti Realisti, cacciati da alcuni posti, ei s'impadronì di alquante picciole Piazze della Sciampagna, ma l'azione più memorabile successe nella Borgogna avanti la Cittadella di Crevant, ove i Francesi, a' quali erasi congionto un Corpo di Scozzesi, furono rotti, e sconfitti dopo un'ostinato combattimento, lasciando mille ducento Uomini morti sul Campo, oltre i Prigionieri. Il restante di questa Campagna passò in picciole Scaramucce, ed in prese, e riprese di Piazze di non molta considerazione. Gl'Inglesi furono respinti dal Mont-San Michele, mentre si credevano sorprenderlo; ma in somma le cose loro andavano assai meglio, che le cose nostre, e le Truppe del Re Carlo VII. furono in quest' anno indebolite assaissimo.

Hist. Berri.

Egli sene stava oltre la Lira ridotto a mendicare ajuti, e soccorsi da que' Paesi, che non aveano, che temere delle forze dell'Inghilterra rendutesi pur troppo formidabili sotto il Regno passato. Alcune Truppe di Spagna gli sopravvennero; e Filippo Maria Duca di Milano gli somministrò seicento Lance, e mille Fantaccini; ma il suo principale rifugio era la Scozia, ove mandò l'Arcivescovo di Reims a rinnovare le antiche alleanze tra gli due Regni. Governava allora quel Regno Mordac Stuardo, essendo il Re Gia-

Ibidem.

ciamo

An.1424. como Prigione in Inghilterra, e questi rinnovò volentieri l'antica lega, impegnandosi non solo a mandare delle Truppe in Francia, ma ancora a non fare nè pace, nè triegua coll'Inghilterra senza il suo consenso. Fu questo accordo fermato col giuramento di tutti i Principi, Prelati, e Baroni Scozzesi con promessa di farlo rattificare dal loro Re, quando fosse liberato dalla sua Carcere; ed il Conte di Douglas in sequela di esso, giunse al principio dell'anno seguente alla Roccella con quattro, o cinque mila Scozzesi.

Mōlrelet. Regiſtri del Parlamento.

Il Duca di Betfort ancor egli ricevè un rinforzo dall'Inghilterra, fece una leva in Francia di nuove truppe, e fu secondato da quelle del Duca di Borgogna: onde fattine diversi distaccamenti, mandolle in varj luoghi. Giacomo di Harcourt, che da un'anno in quà stava alla difesa del Crotese nella Piccardia, per difetto di soccorso fu obbligato ad arrendersi, e poco dopo volendo sorprendere Parthenai, rimasevi ucciso. Parimente furono tolti al Re nostro Gaillon sulla Senna, Sesanna nel Briè, la Charitè sulla Lira, e la Città di Guisa.

Assediò il Betfort in persona Iuri su' confini di Normandia. Il Re messa insieme l'Armata sua sotto il comando del Contestabile di Boukam, mandolla in ajuto di questa Piazza; ma essa arrivò troppo tardi. Si volse verso Vernevil, ove prevalendo i Cittadini, gli aprirono le porte, ed i Soldati della Guarnigione salvatisi dentro il Castello due giorni appresso si arresero.

Il Betfort repentinamente s'incamminò verso di quella parte. Ferono i Generali Francesi consiglio di guerra per risolvere, se dar segli dovea la battaglia. Il Contestabile disse di sì, e bastò, perchè contro il sentimento di molti altri, si risolvesse. Non istimavano bene quei del contrario parere arrischiarla per le conseguenze pericolose, che avrebbe potuto apportare al Re, in caso che le armi Francesi avessero la peggio; essendo sempre l'esito di un combattimento incerto, e dubbioso.

Erasi il Cotestabile portato benissimo, e voleva aspettare, che gl'Inglesi venissero ad attaccarlo; ma il troppo ardore del Visconte di Narbona, che precipitò senza il suo comando la scarica, necessitollo a marciare. Le due ale dell'Inimico furono da principio rispinte, e rovesciate, sicchè i Lombardi dell'Armata del Contestabile, credendo già la vittoria per loro, tutti si diedero a perseguitare il fuggitivo nemico, e poi a predare il Campo Inglese. Sarebbe restato il Betfort intieramente sconfitto, se la Cavalleria Francese, in vece di andar dietro a i fuggiaschi, lo avesse, come poteva, preso di fianco. Sostenne egli l'impeto del Corpo di battaglia, e portossi sì bravamente, ed adoprò tanta forza, che lo ruppe, e lo disordinò affatto.

Diffi-

Dissipata così in quà, ed in là tutta l'Armata Francese, il Betfort rimase padrone del Campo di Battaglia, e diede addosso a' fuggitivi. I Francesi vi perdettero quattromila cinquecento Uomini, e ciò, che maggiormente dispiacque, fu la perdita di quasi tutti i Generali rimastivi o uccisi, o prigionieri. Il Contestabile, ed il Conte di Douglas vi perirono. Il Maresciallo della Fayjetta, era tra i prigionieri. Il Visconte di Narbone vi rimase pur morto; ma il Duca di Betfort fattone pigliare il Cadavere, lo fece squartare, ed appendere i quarti alle forche, come di uno, che stimato era complice della uccisione del Duca di Borgogna. Gl' Inglesi perdettero mille seicento Uomini, ed il giorno seguente Vernevil si arrendette al Vincitore.

Fu questa rotta di danno terribile a' Realisti, ed al Re. V'erano morte le migliori sue Truppe, e gli mancava il denaro da assoldarne di nuove; onde gl' Inglesi trahendo dalla costernazione de' popoli ogni possibil vantaggio si ajutarono a fare delle nuove conquiste. Il Mans, Mayenna, S. Susanna, e Vitrì nel Partese, capitolarono dopo essersi bene difese per qualche tempo. Potevasi aspettare, che al più tardi, nel principio della campagna vicina, il Duca di Betfort, divenuto oggimai formidabile, fosse per passare oltre la Lira ad assalire il Re stesso, e terminare l'intiera conquista del Regno; ma un tiro inaspettato della Provvidenza Divina diede a questo Principe il tempo di respirare. Fu questo la mala intelligenza, e discordia, che colla seguente occasione entrò tra' Nemici.

Giachelina, o Giacomina Contessa di Haynaut, e di Olanda aveva sposato Giovanni Duca di Brabante Principe infermo di corpo, e di spirito, oltre ad una gran fiacchezza di sanità, avendo ancora una gran debolezza di mente; onde la sposa separatasi da lui non lo potea tolerare. Cominciò a pretendere, che fosse nullo il suo matrimonio, ed a trattare in Roma di farlo annullare. In tanto era convenuta di prendere il Duca di Glocestre Reggente d' Inghilterra, e fu ciò passata nell' Isola senza aspettare le risposte di Roma, segli congiunse in matrimonio.

Dopo le nozze venne il Duca a Calais colla Contessa alla testa di una Armata, ed entrò nell' Haynaut quasi a pigliarne possesso, come Patrimonio della sua moglie; ma trovovvi gran resistenza; imperocchè il Duca di Brabante ricorse al suo Cugino germano il Duca di Borgogna, che prese l'impegno per lui con tutto il calore. Questa grande diversione delle forze Inglesi guastò affatto i disegni del Duca di Betfort oltre la Lira, avendo le Truppe, che sperava trar da quel Regno, seguito il Duca di Glocestre, che come Reg-

Hæreus. Annal. Brabant. in Tom. IV. Möltre. ec.

An.1424 gente era Padrone nell' Inghilterra. Le milizie Borgognone trovavansi nelli Paesi-bassi occupate in questa nuova guerra non senza ancora molta Nobiltà Francese, che seguivano da per tutto le bandiere del Duca di Borgogna. Sicchè il Betfort appena potè conservare appresso di se quelle, che teneva in Francia.

Mostrelet. cap.22. Fece dunque ogni sforzo per aggiustare le cose sue, e tenne perciò un' abboccamento col Duca di Borgogna in Amiens, che inutilmente riuscì. Una cosa gli dispiacque molto, e dettegli, che pensare, cioè l'aver saputo, come nell' assedio di Braine nell' Haynaut fatto fare dal detto Duca, vi fossero alcune Truppe del Re comandate dal Saintrailles uno de'Principali suoi Comandanti. Passò il Betfort in Inghilterra, ove dimorò per lo spazio di otto mesi senza potere ottenere cosa alcuna dal Duca di Glocestre suo Frattello, e tornossene con tremila Inglesi, ed ebbe a Lisla col Duca di Borgogna una nuova conferenza inutile, quanto la prima.

Giunse in questo tempo la decisione del Papa spettante al Matrimonio del Duca di Glocestre colla Contessa, il quale non solo non fu dichiarato illecito, e nullo; ma di più diceva il Decreto, che in caso di morte del Duca di Brabante la Contessa non potesse sposar in seconde nozze il Duca di Glocestre. Fu ciò fatto per impedire qualche attentato sopra la vita del Duca di Brabante, il quale però nulladimeno sene morì nello stesso anno della sua malattia. Tal morte avrebbe potuto fare rinascere nel Duca di Glocestre la voglia di sposare la Contessa, ma in questo intervallo avea egli sposato una Damigella assai inferiore alla sua condizione, la quale dopo essere stata lungamente sua Amica, divenne alla fine sua moglie.

Erano passati due anni dalla battaglia di Vernevil sino alla sentenza del Papa, ed in questo tempo gl'Inglesi assai debolmente operarono nella Francia, il che riprender fece coraggio al partito del Re. La Nobiltà di Avvergna, e del Borbonese di suo proprio motivo si pose in campagna, ed il Re ebbe l'inaspettata consolazione di vedere giugnere a Bourges cinque, o seicento Cavalieri, o Scudieri col loro seguito, che vennero ad offerirgli la servitù loro, ed assicurarlo di essergli fedeli sino alle ceneri. Le stesse proteste gli fece la Nobiltà della Guienna, e della Linguadoca, ed il loro Deputato Signor d'Arpajou pregollo a non perdersi d'animo, e promisegli di trovare nel Paese, da cui veniva, diecimila Balestrieri armati di balestre d'acciajo.

Restò il Re teneramente commosso dal zelo, che per lui dimostrava questa Nobiltà, e ne attestò il maggior gradimento, e la

la gratitudine più sincera. Pose i Gentiluomini di Avvergna, e del Borbonese nelle Piazze di Frontiera più esposte, e senza porre un' Armata in campagna risolse un' altra maniera d'indebolire il Nemico.

An.1424.

Siccome era stata Politica del Duca di Betfort l'affezionarsi, e collegarsi co' Duchi di Borgogna, e di Brettagna, così fu politica del Re il proccurare per ogni via di rompere questa unione. Egli ben sapeva, essere il Duca di Borgogna altamente sdegnato contro il Duca di Glocestre sino a sfidarlo a Duello per una lettera da se ricevuta, dalla quale credevasi offeso; ma sapeva ancora, non essersi scordato dell'uccisione di suo Padre, per la quale non avrebbe posto l'orecchio a' Trattati di aggiustamento. Che fece per tanto? Pensò di rivolgersi a tentare prima il Duca di Brettagna.

Artus Conte di Richemont Fratello del Duca avea sempre avuto il cuore Francese, e con tutti gl'impegni presi in Amiens col Duca di Betfort, sempre però odiava gl'Inglesi, e passato avea dappoi qualche disgusto, e scontentezza collo stesso Duca.

Vacava la Carica di Contestabile per la morte del Conte di Boukam, ed il Re credette, che questa gran dignità potesse essere di tentazione al Conte, se mai gli venisse offerta, e che se il Duca di Brettagna ne goderebbe assai, se ne vedesse onorato il Fratello da lui teneramente amato. Per ischivare sopra di ciò il sentimento del Duca, servissi di Carlo Conte di Maines Fratello di Lodovico III. Re di Sicilia, che lo trovò dispostissimo ad ascoltare una simile proposizione.

Il Conte di Maines ne informò il Re, sopra di che egli inviò al Duca il Presidente Louvet, chiamato comunemente dalla Storia il Presidente di Provenza, che era uno de' suoi principali Ministri. La scelta di questi, ed una tale imbasciata ebbe a guastare ogni cosa, essendo personalmente odiato dal Duca di Borgogna, per aver saputo, che egli non erasi opposto in certa congiura fatta contro di lui dal Conte di Penthievre alcuni anni avanti.

La proposizione dunque fu rigettata con disprezzo, soltanto perchè il Presidente era quello, che la faceva. Il Re nello stato, in cui si trovava, dovea tutto dissimulare; ma non per questo desistè dall' impresa, ed immaginatasi, o saputa la causa di tal rifiuto, pregò la Regina di Sicilia a voler prendere questo negozio sopra di se, il che ella facendo, si accompagnò con Tanneguido di Castello, e viaggiò nella Brettagna.

Storia d' Artus III.

Il Duca rispose alla Regina, che volentieri vedrebbe il Conte di Richemont colla spada di Contestabile; ma che ben prevedeva ciò essergli per tirare addosso gl'Inglesi, ed il Duca di Borgogna,

An.1424. che però voleva andare disponendo questo Principe, e proccurare di ottenere da lui la licenza, che suo Fratello sene tornasse in Francia.

Dopo molti consigli, e deliberazioni si concluse alla fine, che il Conte di Richemont farebbe, che il Duca si contentasse del suo viaggio alla Corte di Francia, che non gli direbbe niente della dignità di Contestabile, ma che soltanto faceva questo viaggio a fine di trovare qualche espediente per la pace tra il Re, e la Casa di Borgogna.. Acconsentì a tale dimanda il Duca di Borgogna più facilmente, che non si sperava; ma egli era appunto allora malcontento degl' Inglesi per l'affare di Haynaut, e per sue private ragioni, che passava col Duca di Glocestre; onde godette di dare in questa guisa alla Corte d'Inghilterra alcuna inquietudine.

Annal. di Francia. Andò il Conte di Richemont a trovare il Re ad Angers, ove fu ricevuto con tutti i segni d'amore, e di stima, facendosegli ogni onore più grande, ed il Re gli regalò le Signorie di Parthenai, di Secondignì, di Vomiant, di Mermant, di Castiglion, e di altre Terre ereditate da lui, mentre era anche Delfino, per la morte del Duca di Berrì.

Richemont, che non era molto ricco, gradì assai un simil regalo, ma quando si venne a volergli dare la Carica di Contestabile, per cui principalmente il Re l'avea fatto venire presso di se, dissegli aver divieto dal Duca suo Fratello di accettarla senza il consentimento del Duca di Borgogna, e di Amedeo Duca di Savoja; onde lo pregava a permettergli di andare prima a render visita a questi due Principi.

La proroga non era, che una finzione, come lo stesso Richemonte manifestò poscia al Re in confidenza. Voleva in ogni conto il Duca di Brettagna riunirsi con lui, ma voleva, che ciò facesse ancora il Duca di Borgogna, abbandonando gl' Inglesi, de' quali in tal caso la Brettagna avrebbe avuto molto men, che temere. Il vero fine dunque del viaggio richiesto da Richemont era l'impegnare il Duca di Borgogna alla pace, alla quale il Re ben sapeva, esser dispotissimo il Duca di Savoja, e facevasi gran fondamento sopra la rottura del Duca di Glocestre, e quel di Borgogna, quantunque fosse tutto in moto il Duca di Betfort, per prevenire le conseguenze.

Portossi Richemont in Borgogna, ove seppe maneggiare sì bene l'animo del Duca, che lo lasciò meno lontano dalla pace di quello, che fosse mai stato ottennendo il suo consentimento per la Carica di Contestabile, ed abboccatosi anche col Duca di Savoja a Monleul tornossene a trovare il Re, che ebbe nel tempo stesso gioja, e timore della sua risposta. Gli

Gli disse, che contentandosi il Duca, ch' egli accettasse la spada di Contestabile, ben dimostrava disposizione alla pace, e faceva al Re sperar bene di concluderla ancora col Duca di Brettagna; ma dall' altra parte lo richiese di due condizioni, una pel Duca di Borgogna, l'altra pel Duca di Brettagna, che recarongli molto d'inquietudine, e di fastidio.

An.1424.

Il Duca di Brettagna chiedeva, che il Re bandisse dalla sua Corte coloro, che avessero avuto qualche parte nella cospirazione del Conte di Penthievre, il che riguardava principalmente il Presidente di Provenza. Ed il Duca di Borgogna pretendeva lo stesso di quei, che egli stimava complici della uccisione di suo Padre, che erano Tanneguido di Castello, Guglielmo di Avaugour, ed un altro Signore detto Frottier. Era ciò un volere, che il Re si disfacesse appunto di tutti coloro, ne' quali egli avea maggior confidenza, ed a' quali si tenea più grandemente obbligato; ma siccome trattavasi di staccare affatto questi due Duchi dal partito dell'Inghilterra, diede al Conte parola di soddisfarli, e consegnògli in Chinon nel mese di Marzo dell'anno 1425. la spada di Contestabile. Non andò guari, che il Conte partì per andare a far leva di Truppe nella Brettagna, mandando ordine di far marciare le loro milizie nell' altre Provincie, che obbedissero al Re.

Histor. d' Artus III.

An. 1425.

Il Ministero è un posto, al quale ordinariamente non si rinunzia mai volentieri. Il Presidente Louvet era quegli, a cui dispiaceva il partirne, e non lasciò parte alcuna indietro per mantenervisi. Maritato avea le sue due Figliuole, una al Signore della Giojosa, e l'altra al Bastardo d'Orleans fino dallora molto considerato dal Principe. Molti altri, la di cui fortuna pendeva da quella del Presidente, si servirono d'ogni mezzo a far mutare la risoluzione Reale. Gli persuasero, che questi Duchi, e Principi altro non cercavano, che rovinarlo, e che levandogli d'attorno tutti i suoi più fedeli servidori, non aveano altro fine, che di darlo in mano de' suoi Nemici. Tanto dissero, che il Re cominciò a dubitarne, e fece qualche passo, che diede a conoscere il suo sospetto.

Informato il Contestabile di quanto passava, venne a trovarlo a Poitiers, stringendolo vivamente ad osservargli la parola già datagli, e gli rappresentò le conseguenze pericolose, che si potevano aspettare in caso, che non gliel' avesse mantenuta. I più Saggi, ed i più bene intenzionati della Corte, che amavano il bene dello Stato, stavano agitatissimi per questa irresoluzione del Re, non sapendo, ove potesse andare a finire; quando il Signore di Castello venne a lui, e gli disse, che dopo aver bene considerato ogni

An.1425. cosà, la pace, che fegli faceva fperare col Duca di Borgogna; era un bene sì grande, che anteporre doveafi ad ogni altro; onde egli in quanto a fe efsere rifolutiffimo di partir fubito dalla Corte, e però lo pregava di ordinargli, ove volefse, che fi ritirafse.

Il Re a tale rifoluzione fi vide fuori d'un grande intrigo; onde abbracciatolo, ed afficuratolo della fua amicizia, ordinògli di ritirarfi a Beaucaire, di cui lo fece Governatore, confervandogli il titolo di Prepofto di Parigi, e promettendogli, che finche potefse, negli farebbe anche avere la paga.

Dopo un fimile efempio il Prefidente Louvet dovette cedere al tempo, ed imitarlo. Ritiroffi molto afflitto nella Provenza, ed il Re feguendo il di lui configlio, pofe in fuo luogo il Signore di Gyac fuo Amico, ful quale il Prefidente molto fi fidava per l'avvenire, come fu quello, cui gli era obbligato della propria efaltazione.

Dopo quefta partenza parve rafferenata molto la Corte. Il Conteftabile afficurò il Re della rifoluzione del Duca di Brettagna di abbandonare gl' Inglefi per unirfi a lui. La Città di Saumur fu il luogo della conclufione di quefto Trattato, e quì vennero il Re, ed il Duca; ove a i fette d'Ottobre del 1425. coll'omaggio preftato dal Duca a Sua Maeftà per la fua Ducea, e pel Contado di Montfort, fu dato fine all'affare.

Du Tillet Raccol. di Trattati.

Annali di Francia.

Quantunque uno degli Articoli portaffe, che il Duca, folo in cafo, che il Duca di Borgogna facefse la pace, fofse obbligato a fomminiftrare ajuti al Re di Francia, nulladimeno poi fi vide il Conteftabile con ogni libertà arrollare foldati nella Brettagna; ed in fatti gl' Inglefi ftimarono il pafso dato da quel Duca, come una dichiarazione di guerra, e però non iftettero molto a dimoftrarne rifentimento. Il Duca di Betfort fece marciare delle Truppe negli ultimi confini della Normandia. Il Duca di Varvick prefe Pontorfon, cominciò a fare delle fcorrerie fino a Rennes, e pofe a ferro, e fuoco tutto il Paefe.

An.1426. Il Conteftabile, per mettere la Brettagna al coperto, avanzoffi con quell'Armata da fe mefsa infieme; riprefe Pontorfon, e vi fece pafsare a filo di fpada tutti gl'Inglefi, che vi trovò, pareggiando le fue muraglia col fuolo. Andò quindi a porre l'afsedio avanti S.James di Beuvron, ove fu rifpinto l'afsalto, e coftretto il Conteftabile a levar via l'afsedio dopo una Rotta, in cui ei corfe gran rifchio della fua vita. Ne diede ei la colpa al Cancellier del Duca di Brettagna, ed il Signor de Gyac, che gli fecero mancare il denaro. Il Cancelliere prefo, e condotto a Chinon, fu da lui accufato

Argentre H. ft. Britt. l.10.c.370.

tò avanti al Re quasi si fosse lasciato corrompere dagl' Inglesi; ma ei si discolpò molto bene, e dandò grandi speranze di concludere la pace col Duca di Borgogna, fu liberato. A tal fine s' intavolò con lui, e col Duca di Savoja il Trattato; ma questa negoziazione non ebbe l'esito, che si sperava; poichè il Duca di Betfort erasi adoperato così, che trovato avea il modo di al fine riguadagnarselo.

An.1427.

La vendetta andò tutta a scaricarsi contro Gyac. Erasi questo Signore reso padrone dell' animo del Re, e ad altro non pensava, che alla rovina del Contestabile, o per disfarsi di un' Uomo, che si dava un pò troppo di autorità, o per sentire il Presidente della Provenza suo Amico, fatto dal Contestabile cacciare dalla Corte. Il Signore della Tremoglie avendo avuto, non so qual controversia col Gyac, in cui rimase al di sotto, fu costretto a ritirarsi nel Castello di Sullì, unendosi al Contestabile contro di lui. Alcuni mesi dappoi, essendo il Re ad Issoudun, il Tremoglie vi si rese andando dal Contestabile, ed una mattina assai di buon ora accompagnati da Gente armata vi portarono al Castello, ove alloggiava Gyac; quì sfondarono la porta della Camera sua; e lo ferono alzare, e mezzo vestito lo condussero a Dun-le-Roy, ove il Contestabile, dopo qualche formalità di giustizia, lo fece annegare nel fiume.

Stor. della Pulcella d' Orleans.

Offeso il Re di una tale violenza, non l' avrebbe certamente lasciata impunita, se l'Autore di essa nelle congiunture presenti gli fosse stato meno necessario, e meno terribile. Per purgare il Contestabile questo suo delitto, postosi alla testa delle sue Truppe, entrò nell'Angiò, ove prese alcuni Castelli sulle Frontiere, e fece rialzare le mura di Pontorson.

Il Re nel luogo di Gyac pose un Gentiluomo d' Avvergna detto Camus di Beau-lieu, ma non essendone il detto Contestabile meno scontento, che del suo Predecessore, fecelo pugnalare da due oldati presso a Poitiers.

Storia del Berri.

Venne poi arditamente alla Corte; e disse al Re con grande insolenza, che non sapea bene scegliere i suoi Ministri, e che però ne dovea prendere uno dalle sue mani. Non avendo il Re Giovine di chi fidarsi, tanto più che vedeva tutta la Corte, e la stessa Regina di Sicilia, con cui passava molta confidenza, fare applauso alla morte di Beau-lieu, fu necessitato a dissimulare, e richiese il Contestabile, chi fosse quegli, che dar gli volesse. *Niuno può meglio servirvi*, rispose; *che il Sig. della Tremoglie*. *Voi nol conoscete*, ripigliò il Re, *e sarete il primo à pentirvene*. Il Contestabile seguitò ad insistere per lui, ed il Re fece il Signore della Tremoglie Sopraintendente alle sue entrate Reali, e Capo del suo Consiglio; ma poi s'accorse il Contestabile, che il Re non si era ingannato.

An.1427. In tanto però il Re si pentiva nel cuor suo di essersi troppo attaccato ad un Servidore, che feco la facca da Tiranno; ma più non era in tempo di disfarsene. L'assedio di Pontorson fatto di bel nuovo dagl'Inglesi allontanò da lui per qualche tempo l'odiosa vista del Contestabile. Egli correndovi alla difesa, ma non secondato, come sperava, dal Duca di Brettagna, il quale non volle arrischiare per una Piazza sì male in ordine una battaglia, fu costretto a lasciare, che sene impadronissero gl'Inglesi.

Il Contestabile dopo questa spedizione tornò, ma molto bene accompagnato, essendosi accorto del mal animo del Re, il quale non meno l'odiava, che lo temesse. Seppe, come il Signore della Tremoglie lo avea spesso trattenuto in discorsi contro di se, e che in vece di rimetterlo nella grazia Reale, sovente biasimato gli avea il suo spirito altiero, e violento, ed il suo umore sanguinario, risolutissimo per altro di fargli fronte, e di rovinarlo, se avesse potuto, piuttosto che lasciarsi da lui strapazzare.

In tanto il Contestabile ricevè ordine di fare in modo, che fossero scortati, ed introdotti i viveri dentro Montargis, che stretto da un picciolo Corpo di tremila Inglesi, non solo lo battevano con molta artiglieria, ma si erano ancora trincierati attorno alla Piazza, per prenderla colla fame, se non potessero colla forza. Volle subito andarvi esso in persona; ma fugli suggerito, che la condotta di un Convoglio non era cosa da incomodare un Contestabile; onde ei ne diede la cura al Bastardo d'Orleans, cui i nostri antichi Storici già cominciano a dare il titolo di Conte di Dunois, quantunque non possedesse questo Contado, se non dopo dodici anni.

Note sopra la Storia di Carlo VII.

Avea egli portato le armi fino dalla sua fanciullezza, ed erasi col suo coraggio acquistata non poca riputazione; ma questa fu la prima congiuntura, in cui il suo valore, e la sua prudenza più risplendessero; onde poi le grandi qualità, che avea per lo comando, lo formarono uno de' più famosi Capitani del tempo suo, acquistandogli con ragione il glorioso titolo di Ristoratore dello Stato.

Memoriale della Camera de' Conti di Parigi segnato S. f. 53.

Marciò alla testa di mille seicento Uomini, e fece nello stesso tempo due attacchi. Uno lo prese egli a guidare, dell'altro ne diede la cura al Signor de-la-Hire. Riuscirono ambedue così bene, che non solo entrò il Convoglio nella Città, ma gl'Inglesi furono intieramente sconfitti, e fu levato l'assedio. Il Re concedette molti privilegj a quegli Abitanti per ricompensarli della loro costanza, e della loro fedeltà. Ei fu molto lieto di aver liberato questa Città, ma la sua allegrezza presto venne amareggiata da un'altra dolorosa nuova, che indi a poco gli giunse.

Con-

An.1427.

Confiderava il Duca di Betfort, come cofa principaliffima, e di fomma importanza il tirare di bel nuovo il Duca di Brettagna dal fuo partito a qualunque fuo cofto. Già non fperava più niente dalle fue iftanze, e follecitazioni, onde pensò di venire alla forza; ordinò pertanto a quelle Truppe Inglefi, che erano nella baffa Normandia fulle frontiere della Brettagna di tenerfi pronte alla marcia; molte altre ne mife infieme a Roano, e fattele prontamente sfilare verfo la Brettagna, vi entrò, quando meno vifi afpettava, facendovi graviffimi danni.

Argentrè Hift. Br. l.10. c.372.

Il Duca di Brettagna colto all'improvvifo, e fenza alcuna difefa non ebbe altro, che farfi, fe non trattare col Vincitore, e rifolverfi a quelle condizioni, che ei pretendeva. Comprò dunque la libertà, e la vita con patto di lafciare il partito de' Realifti, e di unirfi agl' Inglefi; ma quel, che è più, di fottofcrivere ancora il Trattato di Troja, col quale il Re d'Inghilterra veniva dichiarato Succeffore legittimo al Regno di Francia. Tutto ciò da lui per forza fi fottofcriffe il dì 8. di Settembre.

Quefta forzata rifoluzione del Duca di Brettagna difpiacque non folo al Re grandemente, ma al Conteftabile ancora; imperocchè tutta la confiderazione, che per lui fi aveva alla Corte, era effetto de' vantaggi, che rifultavano al Regno dalla unione del Duca fuo Fratello col Re Carlo VII. Quindi ne nacque, che non aveafi poi in avvenire verfo di lui tanto riguardo, fino a non pagarfegli più dal Re le fue penfioni; e ciò per configlio del Signore della Tremoglie.

Non poteva quefti altramenti sfogare l'odio fuo contro del Conteftabile, fenon ponendo in moftra il fuo gran credito, il quale aveagli dottato già contro molti invidiofi alla Corte. I Signori di Borbone, e della Marca Principi del Sangue erano i principali, e la loro gelofia fempre più ftimolata dal Conteftabile gl'impegnò infieme con lui in una congiura contro il Favorito novello. S'impadronirono ambedue di Chinon, e forprefero Bourges per tradimento. I Signori di Prie, e della Borde, Comandanti di quefta Piazza fi ritirarono nella groffa Torre, pofto a' quei tempi fortiffimo, ed i Principi affediatili là dentro, fi difefero con molto valore, e coraggio. Il Signor de Prie vi fu ammazzato con un colpo di freccia; ma il Signor della Borde feguitò la difefa.

Il Re a tale avvifo partiffi fubito infieme col Signore della Tremoglie per foccorrere la Torre di Bourges. La prontezza, con cui vi giunfe, pofe i due Principi in gran confufione, e fconcerto, e temendo di reftarvi chiufi fenza poterne fortire, ferono delle propofizioni di pace, le quali furono volentieri afcoltate. Il

Sig.

An. 1428. Sig. della Tremoglie trattò con loro, e tanto fece, che gl'impegnò a sottometterfi al Re. Volevano, che il Conteftabile ancora fosse compreso in questo aggiuftamento, ma non lo poterono ottenere, e fu concluso il Trattato fenza farvi di lui alcuna menzione. Il Re riprese ancora Chinon, ed il Conteftabile affai confuso ritiroffi a Parthenai.

Storia della Pulcella. Iberti. Nel decorso di questi intrighi da ogni parte guerreggiavafi al folito, cioè fenza Armate in Campagna, ma folo con piccioli Corpi, che incontrandosi fi battevano, e forprendevano di tempo in tempo qualche Piazza. I Signori di Retz, e di Beaumanoir presero per affalto agl'Inglefi il Lude in Angiò. Il Signore Dorval Fratello del Sign. d'Albret s'impadronì del Mans, ma fubito ne fu cacciato dal Cavaliere Talbot, il quale poi prefe colla fcalata Laval. Finalmente il Duca di Betfort rifolfe di porre in opra il difegno da lui intermesso, e fospeso per le difcordie nate tra il Duca di Borgogna, e quel di Glocestre, cioè di pafsare la Lira, e di andare alla conquifta del Paese di là, che ancora fi manteneva alla obbedienza del Re.

Monftrelet fol. 38. Storia della Pulcella &c. Determinoffi di cominciare dall'Afsedio d'Orleans, la prefa del quale avrebbe fpaventato tutti gli altri; ed in tal guifa render più facile la conquifta del rimanente. Tommafo di Monte-acuto Conte di Salisberì Capitano il più bravo, che avefsero allora gl'Inglefi, tornato da poco tempo con nuove Truppe dall'Inghilterra. Il Duca di Betfort diede a lui la cura di fimile fpedizione. Il Conte con molta facilità, e fenza grande fatica s'impadronì di tutte le picciole Città di quei contorni, e a i dodici d'Ottobre giunfe fotto Orleans dalla parte della Sologna, avendo pafsato la Lira a Beaugency. Non aveva allora più di diecimila Uomini; ma poi crebbe afsai la fua Armata, e fi accampò avanti Portereau, che è un Sobborgo d'Orleans oltre il ponte.

Governatore d'Orleans era il Sign. di Gaucourt bravo, ed efperimentato Capitano. Di più eranfi gettati dentro la Piazza il Villars Governatore di Montargis, i Signori di Guitri, Saintrailles, Girefmes Cavaliere Rodiano, Conrafe Gentiluomo Guafcone, Chapelle Gentiluomo di Beaufse, tutta valorofa Gente, ed accreditatiffima in guerra, oltre molti altri Signori, e Nobiltà; e facevafi gran fondamento fopra il coraggio, rifoluzione, e fedeltà de' Cittadini tutti agguerriti, ed efercitati nelle civili difcordie del Regno pafsato, e del prefente.

Cominciarono gl'Inglefi con attaccare un Baluardo alzato avanti ad un picciolo Caftello, detto les Tourelles, il quale copre la tefta del ponte, e dopo averne rovinato i ripari, e le difefe, e

fatto

fatto una breccia, il Conte di Salisberì vi fece dare l'assalto, con estremo vigore però sostenuto; onde, vedendo il Conte le sue milizie rispinte, fece sonare la ritirata, lasciando sul campo ducento cinquanta Uomini. Dalla parte degli assediati Villars, Giresmes, Guitri, Conrase rimasero feriti, e presto guarirono, nè di Gente di distinzione vi morì altri, che il Signore di Chapelle per le ferite mortali da lui ricevute.

An.1428.

Tornarono di bel nuovo gli Assediatori a battere lo stesso baluardo col cannone, e colle petriere, minandolo ancora al di sotto. Accortisene gli Assediati, e vedendo di non poterlo più mantenere, lo abbandonarono, ritirandosi dentro le Torricelle, e togliendo via il Ponte levatojo, che gli separava dal Baluardo, ne fecero un'altro tra le Torricelle, e la Città, distrutti prima alcuni Archi del Ponte di fabbrica, conservando soltanto co'travi la comunicazione con le Torricelle.

Annali di Francia.

Michellus de oblidione Aurel.

La mattina seguente gl'Inglesi scalarono le Torricelle, e sene impadronirono. Le Guardie si ritirarono nel nuovo baluardo, la difesa del quale fu affidata al Cavalier di Giresmes. Gl'Inglesi alzarono dentro le Torricelle delle batterie per battere le muraglie della Città, ed il nuovo baluardo, alzando oltre di ciò quattro Fortini due di sopra, e due di sotto alla riva della Lira.

Il Re persuaso, che dalla difesa del Duca d'Orleans dipendeva la sua Corona, non lasciava diligenza alcuna per mantenere questa Piazza. Trovavasi allora a Bourges, ove arrolava quante più Truppe poteva, unendo anche viveri, e munizioni, per metterle dentro la Piazza, giacchè non era assediata, se non dalla parte della Sologna. Il Conte di Dunois vi giunse con ottocento Uomini accompagnato da i Signori della Hire, di Brosse, di Chabanes, e da molti altri Gentiluomini, che con vigorose sortite dettero l'avviso agl' Inglesi del loro arrivo. Fecero questi nel tempo stesso una gran perdita nella morte del lor Generale il Conte di Salisberì ferito mortalmente dalla palla di una petriera; onde vicino a Meun pochi giorni dopo spirò; ma non mancando nell'Esercito Inglese de' bravi Capitani poterono risarcire la perdita. Erano i principali il Conte di Suffolc, i Signori Talbot, e de' Scale, Fastol, e Glacidas, il merito de' quali suppliva alla nascita, e però erano da lui stati innalzati alli primi posti di guerra.

Finalmente nel mese di Decembre vennero le Truppe Borgognone ad accrescer l'Armata, ed assediarono la Città dalla parte della Beausse; ma, siccome nè anche queste bastavano ad occupare campo sì vasto, non formarono in altra guisa l'assedio, che di tanto in tanto alzando terreno attorno alla Piazza, e formando

quasi

An. 1429. quasi altrettanti Fortini con terrapieni, e palizzate; onde tra l'uno, e l'altro ebbe comodo il Re di gettare di tempo in tempo nuovi convogli, e nuove Truppe dentro l'assediata Città.

Questa libertà di entrare, e di uscire diede causa ad una azione famosa. Il Conte di Clermonte fatto un Corpo di Truppe per condurre certa vittovaglia in Orleans, seppe, che Fastol Cavaliere Inglese era in marcia con un convoglio, che conduceva da Parigi al Campo. Ne avvisò il Conte di Dunois, e pregollo a venire con una parte della Guarnigione d'Orleans ad unirsi con lui, per involare questo convoglio. Uscì il Conte con molta Cavalleria, passò a traverso della Circonvallazione Inglese, ed unissi a Jenville col Clermonte. Le loro milizie così unite giugnevano al numero di quattromila Soldati.

Andarono incontro al Fastol a i dodici di Febbrajo, ed a Rouvray-San Dionigi lo ritrovarono, che sene veniva. Non avea seco il Generale Inglese, se non duemila cinquecento Uomini, i quali pose in ordine dietro a suoi Carriaggi. Furono battuti da principio col cannone, e se in tal guisa seguitato si fosse, rovinati, e distrutti i Carri, che gli servivano di Trinciera, gli avrebbono in breve sconfitti, ed uccisi; ma l'impazienza del Signore Stuart Contestabile di Scozia, e del suo Fratello Guglielmo cagionò la disgrazia, che poi narrerò. Gridarono questi due, esser tempo di dar loro addosso, e postisi a' piedi insieme cogli Scozzesi marciarono alla breccia. I Francesi dovettero seguitarli; ma gli Arcieri Inglesi, lasciatigli avvicinare, ferono sopra di essi una scarica delle loro Saette assai da vicino, e ne abbatterono molti di quei, che trovavansi nelle prime file. Nello stesso tempo Fastol fatti avanzare alcuni battaglioni colla spada ignuda, e colle scuri alla mano rispinsero molto indietro gli assalitori. La Cavalleria, che dovea sostenere l'attacco, in vece di star forte, vedendo spinta vigorosamente l'Infanteria, posesi in fuga, e gl'Inglesi perseguitarono i fuggitivi fino all' intiera loro sconfitta. Restarono sul campo cinque o seicento Uomini tanto Francesi, quanto Scozzesi. I due Stuardi pagarono la pena della loro imprudenza rimanendo con molti altri Signori, e Cavalieri uccisi ancor essi. Il Conte di Dunois fu ferito pericolosamente; riunì nulladimeno gli avanzi di quella milizia, ed entrò attraverso de' Fortini Inglesi dentro Orleans. Il suo ritorno rallegrò alquanto i Cittadini costernati, ed abbattuti per le male nuove giunte loro dagli Nemici, che le aveano di molto accresciute. Fu questa giornata detta *La giornata delle aringhe*, perchè in quel convoglio v'erano molti bariglioni di aringhe, che, come ho detto, servirono di trinciera.

La

In tanto avanzavasi la stagione, e la Primavera sopraggiugnente facilitava sempre più a' Nemici l'assedio, dove che al contrario crescevano le incomodità, e la mancanza di tutto dentro la Città omai da cinque mesi assediata. In tale pericolo si fece un tentativo per levare l'assedio con poca speranza di felice riuscimento.

Stava ancora in prigione in Inghilterra il Duca d'Orleans, ove domandò al Consiglio del Re Giovine una Triegua per gli Orleanesi, che gli fu conceduta; ma il Duca di Betfort non volle a verun patto acconsentirvi. Si fè ricorso al Duca di Borgogna, e col mezzo di Giovanni di Luxemburg amico del Duca d'Orleans il Duca ascoltò una tale richiesta, ed egli stesso poi la fece al Duca di Betfort, aggiugnendo, come quei della Città assediata gli avevano offerto di mettere nelle sue mani in sequestro tutte le Città di quel Ducato, fino a tanto, che il loro Duca fosse trattenuto prigione. Il Duca di Betfort gli rispose assai seccamente di volere continuare l'assedio d'Orleans, di cui ben presto sarebbe padrone, che per conto di lasciarli la Città in sequestro, egli non era uomo d'andar scuotendo i cespugli, e le fratte, perchè poi altri ne prendesser gli uccelli. Con questi termini, di cui si valse, volle fare chiaramente intendere, che ei guerreggiava non per accrescere la potenza del Duca, ma a prò solo dell'Inghilterra.

Offeso da tal risposta il Duca di Borgogna non istette molto senza dimostrarne disgusto, e però mandò un'ordine a quelle Truppe, che erano al Campo sotto Orleans, di abbandonare l'assedio.

Questa partenza indebolì notabilmente l'Armata Inglese; ma con tutto ciò la Piazza non potea lungamente resistere. Il Re stava per abbandonarla, e ritirarsi negli estremi confini del Regno. La Regina Maria d'Angiò fortemente si oppose a tale risoluzione, e quì gli Storici rendono il dovuto onore alla bella Agnesa Sorel, Damigella di Tourrena, amatissima del Re per aver molto contribuito ad incoraggirlo, ed animarlo in questa occasione, e farlo cangiare di sentimento.

Si prese dunque la risoluzione di difendere il Regno a passo a passo, e disputare all'Inimico il terreno fino all'estremo, ed in caso, che si perdesse Orleans, di coprire il Berrì, e la Turrena; ma volle Iddio, che la Francia si riconoscesse debitrice della propria conservazione all'Onnipotente suo braccio, il quale solo può operare prodigj, servendosi degli strumenti più deboli. Egli salvò Orleans, ed in conseguenza tutto lo Stato in una di

quel-

An.1429. quelle maniere mirabili, delle quali, fuora de' sacri libri, non si vede esempio più singolare di questo, che risplendette allora in tutta l'Europa.

Nella congiuntura fatale, in cui il Regno era presso a perire, comparve alla testa delle nostre Armate la famosa Pulcella d'Orleans, che molti rimirerebbono, come un favoloso Personaggio, se fosse comparso in Scena ne' tempi più antichi, e più remoti, ma ora non si può più porre in dubbio, tanto è questo fatto da autentici monumenti comprovato, e l'accompagnano circostanze così maravigliose, che è difficile non riconoscervi la mano di Dio.

Trattato della militar disciplina attribuito al Signor di Bellay l.2. fol.25.

Storia della Pulcella d'Orleans pubblicata dal Godefredo.

Giovanna di Arc (così chiamavasi l'Eroina, della quale ora parlo) nativa di Dom-Remi vicino a Vaucouleurs sulla Mosa verso le Frontiere della Lorena, era una giovine Contadinella di diciotto in venti anni, ben fatta di volto, di bella statura, forte, robusta, dotata d'ingegno naturale, e di prudenza, che da suoi Genitori veniva impiegata nelle faccende della Campagna. Nel tempo dell'assedio d'Orleans si presentò un giorno avanti il Governatore di Vaucouleurs, che era il Signore di Baudricourt, e gli disse, come veniva dalla parte di Dio, il quale l'avea destinata a levare l'assedio d'Orleans, ed a condurre a Rems il Re, per farvelo incoronare.

Fu dal Governatore dapprincipio stimata una matta, ma tornando a riparlargli la seconda volta, fece di lei ben altra idea; imperocchè dicendogli essa, come in quello stesso tempo, in cui seco ragionava, le Truppe del Re avuto aveano una gran perdita, e trovata vera la profezia, colla nuova, che venne della battaglia delle aringhe seguita appunto in quel giorno, ed in quell'ora, tal maraviglia unita ad una cert'aria franca, e costante del volto, con cui parlava, ed il prudente suo ragionamento lo determinarono a mandarla dal Re. Datale perciò una veste da uomo, arme, e cavallo vela fece accompagnare da due Gentiluomini.

Passarono, come avea loro essa predetto, a traverso del Paese nemico senza alcuno incontro cattivo, e giunsero a Chinon, ove il Re si trovava. Gliela condussero avanti, e sebbene non mai ella lo avesse veduto, nulladimeno tra molti lo riconobbe, ed a lui volgendo il parlare, gli disse lo stesso, che avea detto al Governator, cioè di essere mandata da Dio per la salute d'Orleans, e per far coronare lui a Rems.

Il Re per non procedere con leggierezza, la fece esaminare da molti Teologi, dal suo Confessore, da diversi Signori, e dal suo Parlamento a Poitiers. Quì fu con maggior sottigliezza, e con più strat-

An.1429.

ſtrattagemmi interrogata a fine di fare abortire l'impreſa; ma eſſa riſpoſe con ſaviezza tale, e con tale prontezza di ſpirito, che tutti confeſſarono, eſſervi dello ſtraordinario; però fu concluſo di non rifiutare un ajuto, il quale pareva, che preſentaſſe il Cielo alla Francia.

La mandarono dunque a Blois, ove ſi preparava un Convoglio, e ſi diede a' Signori di Rays, e di Lore l'uffizio di là condurla. Pria di partire, ella comparve in viſta di tutta la Corte armata da capo a piedi, portando i ſuoi arneſi, e maneggiando il ſuo Cavallo con quella deſtrezza, abilità, e grazia, con cui lo farebbe chi in tale eſercizio paſſato aveſſe tutta la vita. Era uno ſtupore il ſentirla parlare di guerra così ſaggiamente, come uno de' più eſperimentati, e vecchi Capitani d'Armata. Si ammiravano, e ſi ſeguivano i ſuoi Conſigli, a fine di ſoccorrere la Piazza aſſediata. Ognuno correva a vederla. Dappertutto di lei ſi parlava, ſicchè la ſua riputazione ben toſto ſi ſparſe per tutta la Francia.

Proceſſo MS. della Pulcella.

Eſſendo il Convoglio in ordine a Blois, ella comandò, che tutti i Soldati ſi confeſſaſſero, e fece cacciare dall'Armata le Donne di mala vita; il che fatto, partì alla teſta di dieci, o dodici mila Uomini a i vent'otto d'Aprile inſieme co' Signori di Santa Severa, di Rays, di Gaucourt, e l'Ammiraglio di Culan. Il di lei proſſimo arrivo empiè di gioja i Cittadini, e la Guarnigione già in favore di lei prevenuta per le maraviglie, che erano ſtate loro raccontate.

Annali di Francia.

Giunſe dalla parte della Solonga, e nello ſteſſo tempo il Conte di Dunois fece una grande ſortita contro il Campo nemico, per impedire gl'Ingleſi dal mandare rinforzi di là dal fiume. Mentre ſcaricavaſi queſto Convoglio dentro i battelli, ivi già pronti, e preparati, la Pulcella d'Orleans colla ſua Armata il copriva. Gl' Ingleſi non ardirono di aſſalirla, anzi da quella parte abbandonarono un loro fortino nel luogo detto San Giovanni le-Blanc. Queſto ſpavento dell'Inimico fu un terrore panico ſparſo in loro da Dio, per facilitare l'impreſa della Pulcella, il che ſervì a maggiormente confermare queſta opinione, che Iddio voleſſe ſervirſi di lei per la ſalute, e riſorgimento del Regno di Francia.

Proceſſo MS.

Fu condotto il Carriaggio di viveri, e munizioni dentro la Piazza ſenza perdita alcuna. La Pulcella ancora vi fu ricevuta con acclamazioni di tutto il Popolo incoraggito, ed animato talmente, che ſi credette da queſto punto invincibile. Le fu dato l'alloggio in Caſa del Teſoriere del Duca d'Orleans, detto per nome Bucero, ed eſſa volle, che la Moglie, e la Figlia dell'Oſpite ſuo non mai la laſciaſſero, cautela da lei ſempre oſſervata in tutte le Città, ove andò per guardarſi da ogni ſoſpetto; e quando trovavaſi, ove

non

An.1429. non erano femmine, dormiva sempre vestita, ed armata; e per la stessa ragione, quando era in Campagna, fecesi sempre accompagnare da due suoi Fratelli.

Ibidem. Non erasi fino allora tentato di attaccare i fortini, e le bastie degl'Inglesi, essendo molto fortemente difesi, e bene fortificati; ma osservata da Generali la confidenza grande, che tanto la Guarnigione, quanto i Cittadini avevano nella Pulcella stimarono di servirsi di tale buona disposizione, e della costernazione, in cui erano i Nemici, e tentarne l'assalto. Fu vinto, ed espugnato il Fortino di San Lupo dalla parte della Beausse, e poi quello degli Agostiniani, il più forte di tutti dalla parte della Solonga.

Si pensò indi a riprendere il Baluardo, e le Torricelle a capo del ponte, ove la Pulcella, essendo alla testa dell'assalto, restò ferita al principio da una saetta nel collo; ma essa strappatasela, e fattasi mettere una chiara d'uovo alla ferita, tornò al combattimento, che durò fino alla notte. Vedendo il Conte di Dunois l'ostinazione de' Nemici alla difesa del posto, voleva abbandonarlo, ma la Pulcella francamente segli oppose, rappresentandogli come gl'Inglesi non tiravano quasi più, dal che si conosceva la loro penuria e di frecce, e di polvere. In fatti poco dappoi fu vinto il Baluardò, e superate ancora le Torricelle.

Mõstrelet p. 43. In questo solo posto, nel quale gl'Inglesi messo avevano i loro Soldati migliori, vi restarono trecento Gentiluomini uccisi. Il Generale Glacidas fu uno di essi, ed in tutto il combattimento dato dopo l'arrivo della Pulcella, perirono ben seimila Inglesi, e soli cento Francesi.

Questa vittoria liberò dall'assedio, e dalle bastie tutta la parte della Solonga, onde restò liberò l'ingresso a'Carriaggi, e vittovaglie, e senza più furono appianati tutti i lavori fattivi dagl'Inglesi. Dappoi la Pulcella tornò dentro al suono di tutte le Campane. Generalmente non altro dispiaceva, che la di lei ferita, da cui levato l'impiastro, si osservò non esservi alcun pericolo, ed in fatti pochi giorni dappoi guarì, quantunque essa non stesse mai in riposo, ed ogni dì al solito suo montasse a Cavallo.

I Conti di Suffolc, d'Escalles, e Talbot dopo tante perdite, e la intiera rovina del loro campo dalla parte della Solonga risolsero di abbandonare l'impresa. Fecero pertanto sfilare di notte i loro bagagli, ed artiglierie, delle quali lasciarono anche una parte, ed il giorno seguente agli otto di Maggio levarono del tutto l'assedio.

Sebbene il Conte di Dunois, e moltissimi Cavalieri si fossero segnalati in questa occasione, nulladimeno della Pulcella fu tutta

la

la gloria, onde poi nella Storia, l'è rimasto il soprannome di Pulcella d'Orleans, che ne renderà la memoria immortale; poichè la perdita d'Orleans sarebbe stata la rovina dello Stato, e del Regno, siccome la liberazione di questa Piazza ne fu la salute.

An.1429.

Due giorni dopo essere stato levato l'assedio, ne' quali si trattenne in Orleans, partì la Pulcella, ed andò a trovare il Re a Chinon ove da lui fu ricevuta con tutto l'onore, e con tutti i segni di bontà, e di gratitudine, che si poteva aspettare. Si formò indi l'assedio di Targen, che si arrese dopo due dì, e quì pure la Pulcella rivè una ferita. Fu preso d'assalto il ponte di Meun, e si assediò Beaugencì, ove gl'Inglesi abbandonata la Città, si ritirarono nel Castello.

Storia della Pulcella Berry. Monstrelet Gio: Carter.

Nel tempo di questo assedio il Conte di Richemont infastidito della sua relegazione a Parthenay, e geloso di sentire farsi tante belle azioni senza di lui, venne con alcuni Signori, e con mille, o mille ducento Uomini ad unirsi all'Armata, contro il comando del Re, che per consiglio della Tremoglie glielo avea vietato. Voleva la Pulcella, che segli ordinasse il ritiro, ed anche, se occorresse, rispingessesi colla forza, come ribelle a' comandi Reali; ma molti Signori le fecero intendere, che nella congiuntura presente non conveniva battersi insieme, e che non mancavano nell'Armata di quei Cavalieri, che preso avrebbono la difesa del Contestabile, nè altro vi voleva, che una simile divisione per rovinare ogni cosa. Il Duca d'Alenson Comandante di quell'Esercito fu di parere, che egli si ricevesse, e che la Pulcella gli offerisse la sua mediazione col Re, con patto, che in avvenire fosse più obbediente, e soggetto al suo Sovrano. Piacque simil consiglio, e la Pulcella, fattosi ciò prometter da lui, gli assegnò il suo Quartiere dalla parte della Solonga. Così aggiustate le cose, mentre si disponevano all'assalto del Castello di Beaugencì, il Comandante capitolò, e si arrendette.

Abbandonarono gl'Inglesi anche la Città di Meun, e marciarono verso Jenville per unirsi a cinque o seimila Uomini mandati dal Duca di Betfort dalla Città di Parigi. Il Duca d'Alenson gli seguì con altre sue Truppe, e gli giunse presso il Villaggio di Patay: quì si caricò loro addosso, ed intieramente distrussegli. Dodici mila ne rimasero sul campo, i Generali Talbot, e de Scales furono fatti prigionieri di guerra; ed il bravo Fastol, che erasi tanto segnalato nella giornata delle aringhe, in questa perdette la testa. Almeno è certo, che fu incolpato del cattivo succedimento di questa battaglia, sino a fargli l'affronto di toglierli l'ordine cavalleresco della Giarrettiera. Videsi allora qual effetto produca per ordinario una sequela di buoni, e di cattivi avvenimenti nello spirito de' Soldati.

An. 1429. I Francesi, che avanti la levata dell'assedio d'Orleans appena ardivano di comparire contro gl'Inglesi in campagna, dappoi furono del tutto da se diversi.

Registri del Parlamento an. 1429. La Fortezza di Jenville, posto allora considerabilissimo nella Beausse, si arrendette, e fu trovata piena di viveri, e di munizioni da guerra. Gl'Inglesi abbanndonarono i Castelli tutti, che ne'contorni d' Orleans possedevano, ritirandosi verso Parigi. Seguì questa famosa battaglia a' diciotto del mese di Giugno, e fu detta la battaglia di Patay dal villaggio vicino, che viera.

Stor. della Pulcella. Sino allora il Consiglio Regio, ed i Baroni aveano trattenuto il Re di là dalla Lira, e impedito quasi sempre dal trovarsi alla testa delle sue Truppe, saggiamente stimando, dipendere la salute dello Stato dalla conservazione di lui, e però l'aveano da ogni pericolo, che potesse correre la sua persona, allontanato; ma avendo cominciato la fortuna a riderg li in faccia, credettero essere venuto il tempo di mostrare a' suoi Vassalli di quà della Lira il suo volto. Venne egli pertanto a Gien, ove le sue Truppe andavano di giorno in giorno ingrossando. L'Ammiraglio di Culan prese Bonì sulla Lira; e fu indi posto in consulta, se si dovessero assediare Cone, e la Charitè, essendo questo il sentimento di più Generali: ma la Pulcella contro il parere di tutti consigliava efficacemente il Re senza stancarsi di andare prima a farsi coronare in Rems. Pareva ciò impossibile, essendo non solo Rems, ma tutte le Città, che incontravansi su quella strada, possedute dagl'Inglesi. Parlava però essa con certezza tale del riuscimento felice di questo viaggio, e mantenute avea fino allora così puntualmente le sue promesse, che a dispetto delle difficoltà insuperabili, e prevedute, si dispose ro tutti al cammino verso di Rems.

Storia d' Artus III. Mõstrelet. fol. 46. Avea il Contestabile una grande passione di seguire il Re in questo Viaggio; ma sua Maestà non volle, che le comparisse davanti, e gli mandò l'ordine di ritirarsi. Ei non potendo stare colle mani alla cintola, e sperando di meritare co'suoi servigj la grazia Reale, portossi colle sue Truppe non più numerose, che di mille ducento Soldati, verso Eureux, per tenere a bada da quella parte i Nemici. Questa diversione non fu certamente inutile, e lo stesso dico di quella, che fece il Conte di Perdriac Cadetto del Conte d'Armagnac verso Bourdeaux, ove gl'Inglesi necessitati venivano a tenere parte delle loro milizie per coprire, e riparare la Guienna.

Partì dunque il Re da Gaen alla testa di dodici mila Uomini, e marciò verso d'Auxerre, la qual Città non volendo riceverlo, ottenne di mantenersi nella neutralità, con pagare però una buona somma d'argento, e con patto di somministrare all'Esercito la vitto-

vittovaglia, a spese del Re. Ciò fatto, si passò avanti, si assalì Troja, che se ancor per due giorni avesse resistito, conveniva per mancanza di vitto levar l' assedio, e tornarsene addietro; ma in un subito mutatosi il cuore de'Cittadini, e della Guarnigione Inglese, si arrendette, e mirato ciò, come un nuovo miracolo, e postavi Guarnigione Francese, si continuò la marcia con sempre maggiori speranze.

An.1429.

Chalons sulla Marna seguì l'esempio di Troja, e quì pure furono lasciate delle Truppe Francesi. Da Chalons il Re si avanzò fino al Castello, che apparteneva all' Arcivescovo di Rems, quattro sole leghe discosto dalla Città, e quì fermatosi, volle informarsi di qual sentimento, ed in quale disposizione fossero gli animi de' Cittadini di Rems.

Il Signore di Castiglione sulla Marna, ed il Signore di Saveuse ferono tutto il possibile per mantenere fedeli gli abitanti al Re d'Inghilterra; ma a dispetto loro formossi un partito assai numeroso in favore del Re di Francia, i Capi del quale costrinsero la fazione contraria ad accordarsi con loro, e mandare di buon concerto con essi i loro Deputati per salutare il Re, e soggettarsegli, come a legittimo loro Sovrano, offerendogli di riceverlo. Il Re fece nella Città la sua entrata col suono di tutte le campane, e con tutta quella magnificenza, che permise il poco tempo, che ebbero i Cittadini a prepararsi.

Giuntovi appena, vennero i Duchi di Lorena, e di Bar, ed il Signore di Commercì a rendergli i loro rispetti, conducendo ancora buon numero di Truppe al di lui servigio. La mattina seguente, che fu giorno di Domenica, a i diecisette di Luglio, la di lui consacrazione si fece colle solite cerimonie, alla quale fu presente ancora la Pulcella d'Orleans vestita da Amazzone guerriera, vicina al Re tenendo il suo Stendardo nelle mani, e dopo la messa si prostrò a piedi di lui, e con calde lagrime abbracciandogli le ginocchia, gli disse: *Finalmente gentilissimo Re, veggo la divina volontà pur eseguita, la quale ordinava, che voi veniste a Rems a ricevere la degna vostra consacrazione; mostrando così, voi essere il vero Monarca, e quello, cui deve il Regno appartenere.* Il Re sinceramente la ringraziò de' segnalati servigj da lei rendutigli, ed essa ricevè i complimenti da tutti i Signori sì della Corte, che dell' Armata, i quali più, che mai conoscevano la condotta di Dio mirabilissima verso di questo Principe, appena potendo ritornare in se per lo stupore di vedere sì facilmente eseguita un' impresa, che si stimava comunemente impossibile.

Ibid. f. 47.

Quantunque la consacrazione non sia al Re necessaria, è questa

C 2 nulla

An.1429. nulladimeno una ceremonia tale, che nelle menti degli Uomini aggiunge non so che di Augusto alla Reale Maestà. In questa occasione singolarmente sene videro gli effetti; poichè dopo la sua unzione chiamate a prestare obbedienza le Città di Laon, di Soissons, di Castello-Teodorico, di Provins, ed altre, tutte si soggettarono con grandissimo disgusto, ed inquietudine del Duca di Betfort, al quale, rispetto alla grande estensione del Paese, poche forze restavano da conservarsi, tanto più, che i felici successi dell'Armi del Re aveano nel cuore de suoi Vassalli riacceso l'amore verso del loro legittimo, e vero Sovrano.

Registri del Parlamento an. 1429.

Pensò per tanto il Duca di Betfort di assicurarsi principalmente di Parigi, e per questo andava sempre più lusingando que' Cittadini, a fine di maggiormente adescarli; sicchè fece loro rinnovare il giuramento di fedeltà prestato al Re d'Inghilterra; in tanto tenevavi però una grossa Guarnigione, ed andò spargendo una nuova relazione della morte del Duca di Borgogna colle più odiose circostanze, per rinnovare la memoria, e risvegliare negli Abitanti l'odio antico contro del Re. Fece venire nuove Truppe dall' Inghilterra, e mandò a pregare il Duca di Borgogna a portarsi a Parigi. Venutovi, seppe il Duca di Betfort così bene adescarlo, ed appiacevolirlo, che dissipati tutti i disgusti passati, lo persuase a rinnovare i Trattati già conclusi tra di loro contro il Re di Francia.

Col rinforzo avuto dall'Inghilterra, ed alcune Truppe Normande formò il Duca di Betfort un' Armata di dodici mila Uomini, colla quale si avanzò fino a Melun. Il Re, che a Provins si trovava con un' Armata quasi del tutto uguale, uscigli incontro; ma il Duca, sebbene facesse finta di voler venire a battaglia, però erasi messo in campo soltanto per far mostra delle sue forze, e vedere, che risoluzione prendesse l'Armata Reale. Temendo per tanto le conseguenze di qualche nuova sconfitta, non volle mettersi a tanto pericolo, e riprese la via di Parigi.

Il Re gli andò dietro, del che maravigliatosi il Duca, ritornò su suoi passi, e venne ad accamparsi a Mittrì vicinissimo a Dammartin, ove si trincierò così bene, che sarebbe stata temerità l'attaccarlo. Il Re marciò verso Crespì, e di la mandò ad intimare la resa alla Città di Compiegne, la quale obbediente si arrese. Beaurais fece lo stesso con cacciare fuori della Città il Vescovo detto Pietro Chaucon Uomo tutto venduto agl' Inglesi. Senlis, Creil, Ponte San Massenzio, ed alcune altre Piazze di quei Contorni seguirono poco dopo gli stessi esempj, e se il Re fosse colla sua Armata penetrato più avanti nella Piccardia, Amiens, Corbia, San Quintino, ed Abbeville non aspettavano altro, per rendersi alla sua obbedienza; ma una negoziazione da lui già intavolata col Duca di

Bor-

Borgogna, della quale or or parleremo, e la cui riuscita sperava egli felice, lo impedì dal rivolgersi a quella parte, per non dare con ciò a lui gelosia.

An.1429

Il Re prima di queste ultime conquiste era andato a prendere il possesso di Compiegne, ove fu da quegli Abitanti ricevuto con piena allegrezza. Vi pose la sua Guarnigione, e ne fece Governatore un Gentiluomo di Piccardia, detto Guglielmo di Flavì.

La fama de' progressi delle Armi Reali in Piccardia, nella Sciampagna, e ne'Contorni di Parigi cominciò a mettere in qualche moto l'alta Normandia. Il Contestabile scorse tutta la gran pianura di quel Paese della parte di Evreux, ove contro il volere del Re, e del Signore della Tremoglie, con quelle poche Truppe, che si trovava, faceva diverse spedizioni. Il Signore di Longueval sorprese Aumale su' confini della Piccardia, e della Normandia. Gl' Inglesi perderono ancora Castel-Gagliardo una delle Piazze più forti, che avesse la Francia in quei tempi, posta sopra la Senna, sei, o sette leghe discosto da Roano. Il Governatore di Melun detto Barbasan preso già nell'assalto di questa Piazza, era stato sempre prigione in Castel-Gagliardo, ed ora liberatone si portò subito a trovare il Re, che lo ricevè secondo il suo merito, vale a dire, come uno de' maggiori Guerrieri, che avesse il Regno in quel tempo. Alcune altre Piazze in quelle parti furono rubate agl' Inglesi.

Monstrelet fol.51.

Nuove così cattive costrinsero il Duca di Betfort a rivolgere tutta la sua attenzione a quella parte. Partì dunque sulla fine di Agosto colla sua Armata verso l'alta Normandia, e la maggior parte delle sue milizie servì di Guarnigione nelle migliori Piazze. Appena il Re fu avvisato della sua partenza, che accostossi più da vicino verso Parigi, e si presentò avanti San Dionigio, che largamente gli aprì le porte. Fece assalire le barriere della porta di S. Onorato, ed il Signore di San Valerio espugnò il Baluardo, che le riparava; dopo di che furono le barriere sforzate, e gl'Inglesi vennero costretti a fuggire, e ritirarsi dentro la Città.

La Pulcella da sì felice principio incoraggita entrò in isperanza di vincere ancor la muraglia, contro la quale il Cannone posto in una altezza detta il Mercato de' Porci, continuamente tirava; ma accostatasi al fosso lo trovò pieno di acqua, e mentre voleva colla sua lancia misurare la profondità, ricevè un colpo di saetta in una coscia, e senza punto muoversi, o dar segno di dolore seguitò a dare i suoi ordini, perchè il fosso si empiesse, standovi essa presente; ed immobile sino alla notte. Convenne al Duca d'Alen-

Registri del Parlamento an. 1429.

An. 1429.

d'Alenson portarvisi in persona, per farnela ritirare, è con gran fatica le potè persuadere, essere impossibile tale riempimento. Scoprissi in questa occasione la malignità di alcuni Signori di quell' Armata, i quali vilmente gelosi della gloria di questa Eroina, godettero, che non le riuscisse l' impresa, e la Storia osserva, che quantunque ben sapessero molti l'altezza di quell' acqua, non vollero però dirglielo, sperando, che le succedesse qualche disgrazia, o qualche affronto in questo luogo.

Storia della Pulcella Monstrelet Giornale del Regno di Carlo VII.

La speranza di questo attacco non era tanto l'espugnar la muraglia, quanto di sentire qualche rivoluzione dentro Parigi; ma i Comandanti postivi dal Duca di Betfort si divisero in diversi quartieri, e diedero sì buon ordine ad ogni cosa, che niuno muovendosi, andò fallita la per altro ben fondata speranza del Re; gl' Inglesi nulladimeno l'avrebbono passata assai male, se il Re non fosse per carestia di denari stato costretto a separare l'Armata, non potendola così mantenere; imperocchè San Dionigio da una parte, e Lagnì dall' altra, che in quel tempo si soggettò, teneano quasi bloccato di sopra, e di sotto Parigi.

Storia della Pulcella Compendio della Storia di Carlo VII.

Ritiratosi il Re, tornò il Duca di Betfort a Parigi, e si preparò per riprendere San Dionigio, e Lagnì. Il primo non potendosi mantenere, fu da Realisti abbandonato. Non così il secondo; imperocchè, comandandovi Ambrogio di Lora, rispinse valorosamente gl' Inglesi, i quali anche in Laval, ed a Louviers si lasciarono sorprendere, e poco mancò, che non seguisse loro lo stesso a Roano, ove Ambrogio di Lora aveva segretta intelligenza, ma marciandovi questo Signore di notte, sbagliò la strada, e non potè giungervi nell'ora assegnata.

Du Tillet Raccol. di Trattati.

Nel tempo di questi gran movimenti, il Re avea cominciato a trattare per mezzo del Duca di Savoja, col Duca di Borgogna, fatto oggimai Arbitro della sorte tanto della Francia, quanto dell' Inghilterra. Il trattato fu molto avanzato in Arras dall' Arcivescovo di Rems Cancelliere di Francia, e si concluse a i venti d' Agosto una Triegua, la quale dovesse durare fino a Natale; ma il Duca di Betfort incontratosi col Duca di Borgogna, e saputo questo maneggio, tanto disse, e ridisse, che lo mutò d'opinione; dimaniera, che un' altra volta rinnovò gli accordi già fatti contro del Re.

Questo abboccamento seguì dentro Parigi. Il Duca di Borgogna prima di partire prese congedo dalla Regina Isabella, la quale dopo la morte del Re suo Marito faceva una figura meschina, e compassionevole; imperocchè non sele portava rispetto alcuno, ed appena le davano da mantenersi; ma avendo essa tradito lo

Stato

Stato, e fatto contra suo Figlio, quanto mai far poteva una Madre disnaturata, meritava anche peggio. An.1430.

Gl' Inglesi tentarono di bel nuovo Lagnì, ma in vano; ripresero bensì Aumale, ed assediarono Castello-Gagliardo, che dopo sei, o sette mesi espugnarono. Dall' altra parte i Realisti si rendettero padroni di San Pietro-le-Moustiers nel Nivernese, e non riuscì loro di sorprendere la Charitè sulla Lira, quantunque il tentassero. Quindi la stagione troppo avanzata non permise più ad ambedue i Partiti contrarj il far altro, che scorrerie, ed il Re servissi di questo tempo, per rendere alla Pulcella d'Orleans un' onore da lei ben meritato per i grandi servigj prestatigli in tutto il corso di quest'anno.

E fu il dare ad essa, ed a tutta la sua Famiglia la Nobiltà, cioè a suo Padre, sua Madre, ed a tre suoi Fratelli, ed a tutta la loro legittima discendenza per linea sì mascolina, che femminina; ma circa la linea femminina, fu poi nell' anno 1614. derogato a questo privilegio ad istanza del Proccurator Generale; onde da quel tempo in poi le Donne discendenti da questo tronco non più nobilitarono la posterità loro. Di più il Re diede loro l'Arma, ed insegna della Famiglia, che fu bellissima, cioè uno Scudo azzurro con due Gigli d'oro, ed una spada d'argento con la guardia dorata, e la punta in alto chiusa dentro una corona d'oro da lei sostenuta; onde prese il nome *Lis* in vece di quello dell' Arco, o Day, essendo chiamata Giovanna Day nell' Atto della sua Nobiltà, quantunque nelle Storie, ed in diversi monumenti detta sia Giovanna d'Arc.

Dalla Camera de' Conti di Parigi.

V. le note sulla Storia di Carlo VII.

Vedendo in tanto il Duca di Betfort, che il partito del Re non solo era resuscitato, ma grandemente nell' ultima Campagna cresciuto, si pose con tutta la più seria occupazione a reggere il suo, e proccurò ad ogni conto di conservarsi il Duca di Borgogna, e quello di Brettagna. E perchè i Parigini si lamentavano del poco ajuto, che dava loro l'Inghilterra, ed erano incomodati molto dalle scorrerie de' Realisti, che si arrischiavano di venire fino alle Porte di Parigi, il Duca di Betfort fece sparger voce, come il Re d' Inghilterra disponevasi con una bell' Armata al tragitto.

Questa fama mantenne per qualche tempo Parigi, ma conosciutane la falsità, ecco subito farsi una cospirazione, e congiura per dare la Città nelle mani di Carlo VII. Entrarono in questa cospirazione molti Gentiluomini, ed alcuni Consiglieri del Parlamento, e del Castelletto; ma scopertasi poi furono più di cento cinquanta Persone arrestate. Sei furono condannati al taglio

An.1430. glio del'a testa, due furono squartati, altri furono gettati nel fiume, alcuni morirono ne' tormenti, e tutti i restanti non riscattarono la lor vita, senon con grosse somme d'argento.

Registri del Parlamento an. 1430.

In tanto Amedeo VIII. Duca di Savoja, che fino allora mostrato avea sempre buona intenzione pel Re, ed avea impiegato ancora in favor suo la propria mediazione presso il Duca di Borgogna, lasciossi signoreggiare dalla passione ordinaria de' Principi d'ingrandirsi alle spese de' loro vicini, quando l'occasione si presenti, e volle avere la parte degli avanzi del Regno di Francia. Macchinò pertanto a questo fine con Lodovico di Chalon Principe d'Oranges, che per cagione di certe Terre era disgustato col Re, e convennero, che l'Oranges avesse di parte sua Vienna colle sue dipendenze, ed il Duca si contentasse di Granoble, e di tutto il Paese delle Montagne del Delfinato.

Stor. Cronologica di Carlo VII.

Comandava in que' Paesi per il Re di Francia Roaulzio di Gaucourt con pochissimi Soldati; ma penetrato da lui il disegno del Principe d'Oranges dal vederlo asembrare delle Truppe, lo prevenne; e con mille, o mille dugento Uomini si portò ad asediare Colombier Piazza picciola sì, ma molto forte. Il Principe d' Oranges con circa mille seicento Uomini, tra quali ottocento almeno erano tra la Cavalleria, e la Scuderia, venne a soccorrer la Piazza. Gaucourt la strinse, e la forzò prima, che egli arrivasse, e poi gli andò in contro dalla parte di Anthon. S'incontrarono prima di quello, che si credevano; ma Gaucourt avvisato subito dal primo Soldato, che innanzi a tutti marciava, di questo incontro aspettò il Principe d' Oranges nell'uscire dalla stretta strada, per cui camminavano in fila, e segli caricò addosso, prima che avesse tempo di disporre le sue Genti in ordine; onde intieramente lo ruppe. Il Principe d'Oranges, da tutte le sue milizie abbandonato, si salvò in Anthon, e non istimossi sicuro, finche non ebbe passato il Rodano. Gaucourt seguitando la sua Vittoria, s'impadronì di tutto lo Stato del Principe, e conquistò la Città stessa d'Oranges, la quale però qualche tempo dappoi fu ripresa. Allora ricorse questo Principe alla Reale Clemenza, e si concluse con lui l'aggiustamento.

Ibid.

Mentre questa picciola guerra facevasi, la fazione del Contestabile, e quella del Sig. della Tremoglie causarono una gran divisione nel Partito del Re; essa però non impedì, che Sens, e Melun non ritornassero all'obbedienza. Dall'altra parte Soissons al Duca di Borgogna si diede. Al Re non riuscì il prendere Roano, quantunque vi avesse dentro la corrispondenza. La Pulcella ruppe, e sconfisse appresso Lagnì un famoso Capitano Borgognone chiamato Franchetto d'Arras, e presolo, gli fece troncare il capo. Altre simili

Histor. d' Artus III.

Stor. Cronolog. di Carlo VII.

Monstrelet

'mili azioni feguirono di non grande confiderazione. L'Affedio di Compiegne fu la cofa più ftrepitofa. Il Duca di Borgogna unito agl'Inglefi lo affediò, e non lo potè prendere; reftò però in effo prigioniera la noftra Eroina, e quefta fu per i Francefi una grandiffima perdita.

An. 1430.

Comandava dentro la Piazza il Sign. di Flavì Saggio, e valorofo Capitano, il quale non lafciò indietro diligenza alcuna a difenderla. La Pulcella fenza, che i Nemici neppure fene accorgeffero, la mattina de' venticinque di Maggio vifi introduffe. L'arrivo di lei molto accrebbe il coraggio negli Abitanti; ma brieve fu l'allegrezza; imperocchè la fera medefima, avendo l'audace Donna fatta una fortita alla tefta di cinque, o feicento Uomini di là dal ponte, dando addofso al quartiero di Giovanni di Luxemburg, dopo un crudele combattimento, nel quale rifpinfe due volte il Nemico fino al quartiero del Duca di Borgogna, nel ritirarfi, vedendofi perfeguitata, voltò la faccia, e fece di nuovo rinculare i fuoi perfecutori; ma in quefta baruffa viftafi circondata da ogni parte dalle armi Nemiche, fece nuovi sforzi di prodigiofa bravura; caduta però giù dal Cavallo fi arrendette a Lionello di Vandomo Gentiluomo delle Truppe del Luxemburg.

Proceffo MS. della Pulcella.

Celebrarono gl'Inglefi il trionfo di tanta preda, che da gran tempo non avevano avuto occafione di allegrezza sì grande. Stimarono più quefta fola Prigioniera, che fe ne avefsero fatto ben cinquecento, per quanto dice un Teftimonio oculare, e ne ferono cantare in Parigi folenne *Tedeum*. Tutti del Campo Nemico fi affollavano per vederla, e credevano di avere in lei incatenato la Fortuna di Carlo VII. fperando in avvenire di riprendere fopra i Francefi il pafsato loro afcendente; però non fu così, continuando la Piazza a vigorofamente difenderfi, e dopo fei mefi d'Afsedio, venuto in foccorfo di lei il primo dì di Novembre il Conte di Vandomo, diede così a propofito adofso agl'Inglefi, che rotte le loro trinciere, gli cacciò da ogni pofto, e gli coftrinfe a fuggire, abbandonando una gran parte de' loro bagagli, e della loro artiglieria.

Proceffo della Pulcella. Möftrelet. fol. 58. Storia di Francia Chartier.

Il Duca di Borgogna non fi trovò a quefta battaglia, efsendo andato a raccorre l'Eredità del fuo Cugino Germano Filippo di Brabante, che morto fenza Figliuoli accrebbe lo Stato del Duca di Borgogna col Ducato di Brabante, con quello di Limbourg, d'Anverfa, ed altri Dominj.

La Vittoria del Vandomo fu feguita dalla efpugnazione di molte picciole Piazze già tolte a' Francefi. Saintrailles battè gl'Inglefi

Möftrelet. fol 65.

An. 1430. e 1431. glesi, e i Borgognoni a Germini, ove rimase estinto Giacomo di Heillì Generale di questi, rimanendovi prigionieri i Signori di Vienna, e di Poix, il Bastardo di Brimeu, ed un Capitano Inglese detto Quiriel insieme con molti altri.

Storia di Gio: Chartier. In questo anno medesimo, o al principio del seguente succedette la famosa battaglia della Croisette vicino a Chalons sulla Marna, in cui Barbasan con tremila Uomini tagliò a pezzi ottomila tanto Inglesi, che Borgognoni, e fece seicento prigionieri, colla sola perdita di ottanta Soldati. Il Signore Eustachio di Conflans, i Signori di Versaglies, di Martel, e Burgo di Vignoles Fratello del la Hire ebbero in questa azione una gran parte, e tale Vittoria diede alle Armi Francesi riputazione grandissima. Barbasan restò poco dappoi disgraziatamente ucciso in un combattimento presso Bullegne-ville. Era egli stato mandato in ajuto di Renato d'Angiò Fratello del Re di Sicilia, che sposato avea Isabella di Lorena Figlia del Duca Carlo; ed Antonio di Lorena Conte di Vaudemont sostenuto dal Duca di Borgogna gli disputava la successione. Renato d'Angiò rimase perditore. Alcuni anni dopo il Ducato di Lorena fu posseduto con pace da Ferrì Figlio del Conte di Vaudemont, mediante il maritaggio seguito tra questo giovine Principe ed Iolanda Figliuola di Renato d'Angiò.

Registro del Parlam. di Parigi 1430. Errico in questo tempo Re d'Inghilterra giunse dopo lungo tardare a Roano, conforme al desiderio del Duca di Betfort, il quale molto l'avea pregato, e supplicato, che volesse passare il mare, sperando colla sua presenza di fare tornare la fortuna dalla sua parte, ed impegnare il Parlamento d'Inghilterra a somministrargli soccorsi, ed ajuti maggiori.

Il primo uso, che della sua autorità fecero fare a questo Giovine Principe i nostri Nemici, fu il vendicarsi vilmente della Pulcella d'Orleans per le perdite cagionate da lei nelle due ultime campagne agl'Inglesi. Aveanlà trasportata a Roano, per farle ivi il processo. Fu posta dentro il Castello carica di catene, per timore, che non fuggisse, come tentato avea dal Castello di Beaurevoir nelle Terre di Giovanni di Luxembourg, che chiamavasi allora il Conte di Lignì per lo possesso da lui preso di questa Contea, e quì ebbe ella tanto animo di saltare dall'alto al basso della Torre, che così involata sarebbesi dalle mani de' suoi nemici; ma il male della caduta non le permise di muoversi, e camminare.

Una indegna Politica somministrò al Betfort il consiglio di proccurare ad ogni costo di scancellare dalla mente degl'Inglesi l'alta idea, che formata aveano di lei, credendola essi mandata dal Cielo a proteggere Carlo di Francia contro di loro, e che Dio avesse susci-

ſuſcitato queſta Eroina per cacciarli dal Regno di Francia, perciò ſi oſtinò di farla paſſare per una Donna viſionaria, per un'empia, per una maga, ed in conſeguenza per tale, che non aveſſe avuto la ſua miſſione da Dio.

Proceſſo della Pulcella nella Biblioteca de' Geſuiti di Parigi.

Volle pertanto, che foſse eſaminata, e giudicata; e preſedette al Giudizio Pietro Cauchon Veſcovo di Beauvais Uomo del Duca di Betfort. Si fece comparire la Pulcella più volte avanti de' Giudici, e dagli atti di queſto Giudizio dagl' Ingleſi medeſimi pubblicati ſi ſcorge, come ella vi comparve ſempre con una Eroica coſtanza, e con una gran preſenza di ſpirito, confeſsando arditamente i diſegni da lei contro gl'Ingleſi formati, atteſtando, ed aſſicurandogli dalla parte di Dio, come cacciati ſarebbono di Francia, e ricuſando di riſpondere a quelle interrogazioni, che riguardavano gl' intereſſi del proprio Re, le quali eſigevano il ſegreto; ma i ſuoi Giudici erano Giudici, e Parte.

Dalle di lei riſpoſte agl'interrogatorj raccolſero molti articoli, da'quali il Promotore concluſe, eſsere eſsa manifeſtamente convinta di beſtemmia contro Iddio, d'Idolatria, di magia, di Sciſma, di errori contro la fede, di peccati contro il decoro del ſeſso ſuo, per aver preſo l'abito di Uomo, per eſserſi armata, ed eſserſi intruppata con Guerrieri, e Soldati. Sopra di che queſti Giudici la dichiararono ſcomnnicata, ed eretica, e concluſero di doverla dare nelle braccia del Foro ſecolare. Il Tribunale Laico ſecondo le informazioni gia ſteſe la condannò al fuoco, e fu eſeguita nel mercato vecchio di Roano la crudele, ed ingiuſta ſentenza.

Nella ſola Inghilterra fu un tale procedimento approvato, quantunque Errico, o piuttoſto i ſuoi Miniſtri ſcriveſsero Manifeſti, e gli diſseminaſsero nelle Corti d'Europa; ma il tempo moſtrò, che le colpe a lei imputáte non ſi credettero mai in Roma, particolarmente venti quattro anni dopo la ſua morte, quando la madre, ed i Fratelli ottennero da Calliſto III. la reviſione della cauſa.

Furono delegati a queſta reviſione l'Arciveſcovo di Rems, ed il Veſcovo di Parigi, a'quali poi ſi aggiunſe il Veſcovo di Coutance, e tutti tre pubblicarono un Mandamento, col quale ordinavaſi, che tutti coloro, che informati foſsero in qualche maniera di quanto paſsò nella formazione del Proceſso contro di lei, ſi rendeſsero a i venti di Decembre nella Sala dell'Arciveſcovado di Roano a dire ciò, che ſapeſsero in favore, e contro della Pulcella.

Molti di quei, che informati erano de' maneggi, e delle procedure tenute in queſta cauſa ancora eran vivi, e rivelarono de'gran miſterj. Queſti atteſtarono gli artificj, di cui eranſi ſerviti i ſuoi contrarj

nella

An.1431 nella formazione del Processo, e degl' Interrogatorj, l' iniquità de' suoi Giudici, e la parzialità, e dipendenza, che da' suoi Nemici avevano; ma l'Arcivescovo di Rems non fu affatto contento di tali testimonianze. Volle, che nel Paese stesso, ove la Pulcella era nata, e molto tempo vissuta, si pigliassero informazioni de' suoi costumi, e della sua vita, e tutte si trovarono a lei vantaggiosissime. Poi a richiesta della Madre, e de' Fratelli di essa citati furono i Signori principali sì della Corte, come dell'Armata, che aveano guerreggiato con essa lei, e tra gli altri il Conte di Dunois, il Duca d'Alenson, ed il Sig. d'Aulon Siniscalco di Beaucaire, i quali, dato loro pria giuramento di dire la verità, attestarono i costumi, e la maniera di vivere della Pulcella non aver mai dato la minima ombra, e sospetto contro la sua virtù; che veramente non poteano non confessare, essere stato in essa qualche cosa di soprannaturale, e divino per i maravigliosi eventi da loro veduti, ed osservati; che aveano creduto, e seguito le di lei predizioni, principalmente nella levata dell' assedio d'Orleans, e nella consegrazione del Re, avendo essa assicurato il Re stesso, che sì l'una, come l'altra sarebbe seguita nell' anno medesimo in tempo, che erano tutte le apparenze contrarie; che sì essi, come il Re in diverse occasioni risolvettero contro la loro inclinazione, e contro le regole della prudenza, cose da lei volute, e delle quali colla sua maniera di parlare persuasi gli avea, avendo poi corrisposto alle promesse l' evento.

I Commissarj Papali, intese le deposizioni di Personaggi sì degni e qualificati, oltre un gran numero di altre tanto circa i costumi, la vita, e la verginità della Pulcella, quanto circa la maniera di procedere usata contro di lei dagl' Inglesi, e riveduti tutti gli Atti di questa Causa, pronunziarono in suo favore la sentenza, cassando, ed annullando tutto ciò, che dal Vescovo di Beauvois erasi fatto, e dichiarandola innocentissima da ogni colpa a torto imputatale.

Memoriale della Camera de' Conti di Parigi O. f. 91. v.

Il Re Lodovico XI. dicessette anni dappoi ordinò, che gli Atti di questa gran Causa fossero tratti dalla Camera de' Conti di Parigi, e posti nel Tesoro

In sequela del Giudizio a favore di lei pronunziato si ordinò nello stesso giorno in Roano una general processione nella Piazza di S. Ouen, ove prima erasi pubblicata la sentenza contro di essa, ed il giorno seguente un' altra simile nel mercato vecchio, ove si era eseguita, con predicarvisi la sua innocenza, e innalzarvi una Croce in testimonio della restituzione della sua fama, e della riparazione dell' onor suo.

Seguì tutto ciò nell' anno 1456. nel mese di Luglio, e si pubblicò la

la fentenza per tutta la Francia. Alzoffi dappoi in di lei onore un' altro monumento nella Piazza della Città di Roano vicino al mercato vecchio, che ancor oggi fi vede, e fu collocata la Statua della Pulcella in abito di Donna, dentro una nicchia fopra una bella Fontana, la quale dicefi, che da principio teneva in mano una fpada, ma ora vedendofi rotti i bracci di quefta ftatua, non fi può credere, fe non alla femplice tradizione. An.1432.

Così Giovanna d'Arc ha non folo in Orleans, luogo del fuo primo trionfo, ma ancora nel luogo del fuo fupplicio trofei tali, che conferveranno fempre la memoria a' Pofteri delle fue grandi, ed eroiche azioni; oltre che gli avrà fempre vivi nelle noftre Iftorie, ed in quelle delle nazioni ftraniere, che le hanno refa giuftizia; per tacere ora le penne de' Poeti, che in diverfe lingue l'han celebrata; ficchè non fu mai Eroe così illuftre, come quefta Eroina, la quale liberò dal giogo ftraniero la Patria, e fu il felice principio di tutte quelle gloriofe vittorie, che reftituirono il Regno a Carlo VII., e lo rendettero sì gloriofo.

Il Re Errico d'Inghilterra ratificato un sì iniquo Giudizio, fenza conofcerne l'ingiuftizia, foggiornò ancora per alcuni mefi a Roano. Venne pofcia a Parigi, ove fece a i due di Decembre un' ingrefso folenne, e magnifico. Fu coronato, e confagrato a i dicesfette dello ftefso mefe dal Cardinal di Vinceftre nella Chiefa di noftra Dama, e la Ceremonia fu più fecondo l'ufo dell' Inghilterra, che fecondo il coftume di Francia. Quì fi trattenne fino al giorno dopo Natale, in cui tornò a Roano perchè il Duca di Betfort non lo giudicava molto ficuro in Parigi per la vicinanza de' fuoi Nemici; ma s'ingannò, e poco vi corfe, che una fimile cautela non fofse appunto la rovina di quefto Principe. Il Caftello fu forprefo da un Gentiluomo di Normandia detto Ricarville. Il Marefciallo di Boufsac era pronto colle truppe per foftenerlo, e la Città farebbe ftata dagl' Inglefi perduta, fe non fofse entrata la difcordia tra gli Uffiziali nella divifione del bottino. Il Marefciallo non gli potè accordare, e non vollero obbedire alla marcia. Un fimile contrattempo diede commodità agl' Inglefi d'inveftire il Caftello, e di coftringere chi v'era dentro ad arrenderfi a difcrezione. A cinquanta di loro fu tagliata la tefta, ed Andebeuf Gentiluomo Bernefe, che dato avea a Ricarville la Piazza, fu fquartato. Mõftrelet. fol.75. Fol.77.

Molto meglio erano in un'altra imprefa riufciti alcun tempo avanti il Conte di Dunois, ed il Signore d'Iliers. Parlo della prefa di Chartres, della qual Piazza s'impadronirono con un valore, e con una condotta tale, che gli rendette veramente gloriofi. Fol.79.

Di più furono gl'Inglefi battuti prefso San Celerin Caftello fulla

Sarta

An 1432. Sarta tra Alenfon, e Beaumont; e bifogna bene, che quefto pofto foffe importante; imperocchè gl'Inglefi l'attaccarono più, e diverfe fiate, ed i Francefi non omifero niente per confervarlo. Ambrogio di Lora fu quegli, che gli ruppe avanti la fteffa Fortezza, e gli obbligò a levare l'affedio colla perdita di feicento Uomini, oltre il Bagaglio, e l'artiglieria lafciati da loro ful Campo.

Storia di Gio: Chartier.

Lo ftefso de Lora poco dappoi forprefe un Sobborgo di Caen, ove fi teneva una fiera detta *la Fiera delle Cipolle*, e vi fece una groffa preda, oltre aver prefo moltiffimi prigionieri; e quantunque dagl'Inglefi perfeguitato, ripafsò in buona ordinanza il fiume d'Orne, e pofe il fuo bottino, ed i fuoi prigionieri in ficuro. Era il de Lora un Cavaliere Normando Capitano il più defto, ed il più fcaltro, che fofse nel partito Reale: quale diede agl'Inglefi non ordinario faftidio in ogni luogo, ove ei fi trovava. Intendentiffimo de' piccioli abbattimenti, e delle Scaramuccie della Campagna ufava ftrattagemmi belliffimi, per forprendere l'Inimico.

Ricevè il Duca di Betfort un'altro fenfibile affronto avanti la Città di Langì da lui afsediata; poichè il Conte di Dunois v'introdufse un Convoglio, e forzò un fuo quartiero, rompendo lo ftefso Duca, che eravi accorfo in ajuto, e movendofi, gli fece vedere di marciare verfo Parigi. Entrato però il Duca in timore, che vi avefse qualche intelligenza, levò l'afsedio, e vi perdette una parte del fuo bagaglio, oltre il cannone. Confervavano in tal guifa i Francefi la loro fuperiorità alle armi nemiche, e mantenevano quell' afcendente prefo fopra gl'Inglefi dopo l'afsedio d'Orleans.

Tutta l'applicazione del Duca di Betfort era di confervare alla fua obbedienza Parigi, e mantenerfi affezionati i due Duchi di Brettagna, e di Borgogna. Dall'altra parte il Re Carlo era bene in iftato di refiftere alle forze Inglefi, ma non di abbatterle; onde non fi fapeva, come ufcire da quefta guerra, e dove anderebbe a finire; tanto più che l'Arcivefcovo di Rems da parte del Re avea poco avanti fatto infruttuofamente al Duca di Borgogna delle nuove propofizioni di pace.

Moftrelet. fol. 78.

Per conto del Duca di Brettagna, ei non amava gl'Inglefi, ma gli temeva, ed era malcontento ancor della Francia per una differenza particolare avuta da lui col Duca d'Alenfon, nella quale il Tremoglie avea fatto impegnare anche il Re per fecondare il fuo odio privato contro il Conteftabile Fratello del Duca di Brettagna; il Conteftabile però fe ne vendicò, facendofi mediatore dell'accordo tra il fuo Fratello, ed il Duca d'Alenfon fuo Nipote, e contro il genio della Corte concluse l'aggiuftamento.

Gli

An.1432.

Gli altri Principi dell'Europa, o perchè fossero indifferenti, o perchè non sperassero di riuscire a niente di buono, stavano spettatori oziosi di questa guerra funesta. I Papi soltanto facevano di tempo in tempo qualche tentativo di pace. Eugenio IV. asceso di fresco sulla Catedra di San Pietro mandò a bella posta il Cardinale di Santa Croce Legato in Francia, e fece con un tal mezzo concludere una Triegua per anni sei tra il Duca di Borgogna, ed il Re: ma pochi mesi dopo si ruppe.

Fol. 80.

Mentre la Triegua trattavasi, presero gl'Inglesi Louviers, e sorpresero Montargis. Il Graville, ed il Gaucourt poco dopo questa ultima Piazza attaccarono, ed espugnarono la Città, trincierandosi avanti il Castello; ma non vedendo venire il rinforzo promesso loro, abbandonarono l'impresa. La colpa di tale mancanza fu data al Signore della Tremoglie, e sene mormorò grandemente, ma la sua negligenza cagione di sì infelice succedimento gli costò cara, e fu la causa della sua disgrazia, e rovina.

Stor. Cronol. di Car. lo VII.

Erasi egli già fatto molti Nemici per la troppa autorità, che sullo spirito del Re si prendeva, i quali in questa occasione non mancarono di riscaldarsi contro di lui, e di fargli ogni male uffizio possibile. Il Conte di Maine Fratello del Re di Sicilia, e della Regina di Francia si unì cogli altri a perseguitarlo indottovi dal Contestabile sulla speranza di entrar esso nel luogo suo, ed essere primo Ministro di Francia.

Storia d' Artus III.

La mina scoppiò contro il Signore della Tremoglie nel luogo ov'egli più sicuro stimavasi, cioè nel Castello di Chinon, ove alloggiava lo stesso Re. N'era Governatore il Signore di Gaucourt, che sebbene fosse stretto Parente del Signore della Tremoglie l'odiava però nulla meno, che gli altri. Il suo Luogotenente detto Oliviere Fetart era partecipe della congiura, e fu quegli, che di notte per una porta finta dentro il Castello introdusse De-Bucil, Coitivì, e Rosnevinen con quaranta, o cinquanta Uomini armati.

Si portarono costoro all'appartamento del Tremoglie, e sfondarono la porta della sua Camera. A quel rumore destatosi saltò dal letto, e volendosi difendere ricevè da Rosnevinen un colpo di spada nel ventre, che non fu però mortale, ma tanto bastò, perchè lo pigliassero, e via lo trasportassero. De-Bucil lo condusse al suo Castello detto Montresor, ove strettamente lo racchiuse, e donde non uscì, che molto dappoi.

Storia di Gio: Chartier.
Stor. Cronolog. di Carlo VII.
Storia d' Artus III.

Sparsosi lo spavento dentro il Castello giunse fino all'Appartamento Reale, ove il Re impauritosi temette da principio, che la cospirazione fosse contro di lui; ma assicurato di ciò, mutossi il

Argentrè Storia di Brettagna.

An.1433. il timore in isdegno per un simile attentato fatto nel suo proprio Palazzo, e commesso quasi sotto i suoi occhi. Questi era il terzo Ministro toltogli con violenza. La Regina, che per la sua moderazione, e saviezza era fuori d'ogni sospetto, lo racquietò; ed ei già cominciava ad essere un poco disgustato del Tremoglie per la perdita di Montargis, e si credette da i più, che solo gli dispiacesse la maniera di tale procedimento, del rimanente non fusse molto in collera, per avergli tolto il giogo imperioso di questo Ministro, sebbene era il Re per soggettare il collo ad un'altro, non potendo farne allora di meno. Dividevasi in quel tempo il Re tra un Ministro, ed una Donna, dando a quello ogni confidenza, ed a questa tutto il suo amore, schiavo così di ambedue. Era disgrazia de' Ministri la sua incostanza, non sapendo poi reggerli lungamente, e quantunque tutto si desse lor nelle braccia, bastava però, che un' altro segli offerisse, perchè si dimenticasse del primo. Tal' era il Carattere di questo Giovine più dato allora a i piaceri, che al Regno; onde delle sue prime conquiste fu più assai obbligato a i bravi Guerrieri, che la Provvidenza mandogli, che alla sua prudenza, e coraggio. Solo coll'andar del tempo divenne un gran Re, dopo che l'età ebbe ammorzato l'ardore suo giovenile, e le sue passioni domate.

Storia di Gio:Chartier. Il Conte di Maine prese le redini del governo, e poco dappoi in grazia di chi avealo al Ministero innalzato, fece fare al Re un passo indegno certamente della Reale Maestà sì bruttamente conculcata nella violazione della stessa sua Residenza. Fatti dunque da lui convocare gli Stati a Tours, dichiarò egli stesso in piena assemblea per bocca dell'Arcivescovo di Rems Cancelliere di Francia, che approvava, quanto avean fatto i Signori di Coitivì, e di Boueil, e che gli teneva nella sua buona grazia. Il Conte di Maine con assai maggiore difficoltà tentò di ristabilirvi il Contestabile; ma pur finalmente l'ottenne; questo ristabilimento però, a dir vero, fu vantaggioso alla Francia; imperocchè il Conte di Richemont, salvo certi trasporti suoi un pò troppo violenti, de' quali ne abbiamo veduti gli esempj, avea delle ottime qualità. Egli amava grandemente la Francia, e fu uno de' migliori, e più bravi Capitani del tempo suo.

Non sempre uscivano dalla Corte gli ordini per lo movimento delle Truppe, le quali erano quasi affatto abbandonate all'arbitrio de' Governatori, e de' Generali, eccetto che nelle maggiori importanze; Or la mutazione del Ministero, e le discordie de' Grandi non avendo prodotto novità alcuna di conseguenza, la guerra facevasi secondo il solito, cioè si guadagnava, e si perdeva,

va, e si prendevano sì dà una parte, come dall'altra piccioli Castelli, e Città. Facevano i Francesi qualche scorreria sulle Terre degl'Inglesi, e de'Borgognoni, e gl'Inglesi, ed i Borgognoni facevano il simile sulle Terre di Francia. In tal guisa passò la Campagna senza niuna azione di conseguenza, e di strepito. An. 1434.

Due furono le cause, per le quali i Nemici altro non ferono. La prima fu per alcune sedizioni nate ne'Paesi Bassi, e singolarmente a Gand, a Bruxelles, ed a Malines, che molto diedero di occupazione al Duca di Borgogna. La seconda, e la principale fu la mala intelligenza, e discordia insorta tra questo Duca, ed il Duca di Betfort. Avea questi perduto la Moglie, ch'era Sorella del Duca di Borgogna; onde in seconde nozze sposò Giachelina, o Giacomina di Luxembourg Figlia del Conte di San Paolo. Di questo secondo maritaggio non ne avea fatto al Duca di Borgogna alcun motto, tenendoglielo grandemente celato, e concludendolo senza la sua partecipazione. Il Duca sene offese, sì perchè la Sposa gli era parente, e sì perchè il Conte di San Paolo gli era Vassalo. Proccurò il Cardinale di Vincestre Zio del Duca di Betfort di riconciliarli, ed ottenne da loro parola di trovarsi ad una scambievole conferenza in Sant'Omero. Ambedue vi si portarono; ma ognuno stava in pretensione, che l'altro fosse il primo a visitarlo. Il Cardinale fece tutto il possibile per persuadere il Duca di Borgogna a muoversi primiero dall'alloggiamento, rappresentandogli, come il Duca di Betfort era Figlio, Fratello, e Zio di Re; ma stando egli forte, e costante nelle sue pretensioni, tutti due più mal soddisfatti di quello, che vi fosser venuti, partirono da Sant'Omero. Mõstrelet fol. 87.

Ebbe il Duca di Betfort un nuovo disgusto dalla Ribellione generale de'Paesani della bassa, e dell'alta Normandia desolata dalla fame, e dalle malattie contagiose, e dalle Truppe Inglesi, e Francesi, che vi erano. Dava il Duca d'Alenson appoggio, e sostegno a i Ribelli; ma i Generali Inglesi disfecero una parte di questi Paesani ammutinati, riguadagnando il Duca di Betfort i Capi degli altri nella bassa Normandia. La mancanza intanto del vitto costrinse i seguaci del partito del Re ad uscire dal paese di Caux. Onde ebber gl'Inglesi comodità di riprendere molti Castelli. Parimente colla scalata presero Provins nel Briè: ma rotti da Boveil innanzi al Castello di San Celerino da loro assediato, Il Generale Talbot, e l'Isle-Adamo s'impossessarono di Beaumont sull'Oise, e lo demolirono, di Creil-di Ponte San Massenzio, di Clermont nel Beavoese, e di Crespi nel Paese di Valois, ed i Francesi divennero Signori di Ham nel Vermandese. Storia di Gio: Chartier. Stor. Cõ. di Carlo VII. Mõstrelet. f. 93. 97.

Carlo Conte di Clermont per la morte di Giovanni suo Pa-

An. 1435. dre seguita a Londra, ove dalla battaglia d'Afincourt sempre fu prigioniero, fatto poi Duca di Borbone, obbligò gl'Inglesi a dividere le forze, movendo loro guerra dalla parte della Borgogna, e però colà fu costretto il Duca di Betfort a mandare un'Armata. Quì parimente furono molte Piazze da una parte e dall'altra prese, e riprese. Era gran tempo, che la guerra non si era fatta sì vivamente; ma quel fuoco, che sta sull'estinguersi, alza maggiore la fiamma. Ciò in brieve seguir dovea almeno per parte del Duca di Borgogna. Certo è, che la sua opposizione alla pace, ed il suo attacco agl'Inglesi s'andavano ogni dì più rallentando. Si parlò di accomodamento tra esso, ed il Duca di Borbone, e questa fu una catena, che si strascinò poi dietro quella pace, che erasi invano più volte cercata, producendo alla fine la riunione del Duca di Borgogna col Re di Francia, ond'io mi accingo a raccontare uno de' principali Avvenimenti del Regno presente.

L'odio, come tutte le altre passioni col tempo, e colla riflessione si raffredda. Avea il Duca di Borgogna avuto molta comodità di riflettervi, essendo già quattordici anni, che era cominciata la guerra; onde di tanto in tanto da questa considerazione commosso, sofferto avea che se gli parlasse del suo aggiustamento. Gran mali erano stati causati da lui al Re, ed al Regno, avendolo posto più volte sull'orlo della sua estrema rovina, e bene a sangue freddo ei conosceva, come in caso, che la Francia perita poi fosse, egli sene sarebbe alla fine pentito. Il suo umore, ed i suoi risentimenti omai erano soddisfatti di ciò, che in danno di lei avea fino allora operato. Se altri sforzi fatto avesse nell'avvenire, potevano essergli inutili, e già cominciavasi a biasimare da tutta l'Europa l'eccesso suo. La Chiesa unita nel Concilio di Basilea grandemente lo stimolava a contribuire alla pace tra le due Corone, e lo esortava a ricordarsi, che era Cristiano, e Principe del Sangue di Francia. Finalmente univasi al rimorso di sua coscienza la considerazione de' proprj vantaggi, i quali più sperare poteva dal Re di Francia, che dal Dominio degl'Inglesi nel Regno.

Giornale del Regno di Carlo VII.

Egli stimava molto il Contestabile, che sposato avea una sua Sorella, e che dopo il suo ristabilimento lo richiamava nella grazia Reale.

In tale disposizione era dunque il Duca di Borgogna, quando col censenso del Re, esso, ed il Duca di Borbone convennero di trovarsi nel mese di Gennajo a Nivers, per fare tra di loro una pace particolare. Passava tra essi parentela assai stretta, essendo insieme Cognati; onde Agnesa di Borgogna Sorella del Duca contribuì molto a questa pace in favore del Duca di Borbone. In di-

diversi abboccamenti avuti col Duca di Borgogna il Duca, e la Duchessa di Borbone si accorsero, essere egli stracco oggi mai di guerreggiare, e gli proposero l'intavolare un Trattato col Re, alla qual cosa acconsentì di buon animo, e mostrò genio di conferire col Contestabile, e con Rinaldo di Chartres Arcivescovo di Rems, e Cancelliero di Francia.

An.1435.

Avvisatone il Re dal Duca di Borbone, mandògli ambedue a Nivers, e con lui si accordarono di unirsi ad Arras nel mese di Luglio per trattare seriamente la pace. Si notificò la presa risoluzione al Papa, al Concilio di Basilea, ed a molti Principi, tra quali, anche al Re d'Inghilterra, acciò mandassero colà i loro Agenti a proporre, e concludere, come si potesse finire una guerra così funesta.

Mõstreler. fol. 98. 99. Storia d' Artus III.

In questo tempo di mezzo si continuarono le ostilità tra i Francesi, e gl'Inglesi. Barzay, e Longueval tolsero a questi la Città di Ruè, e di là ferono delle scorrerie nel Bolognese. Le Truppe del Re sforzarono S. Dionigi, dal che fu necessitato il Duca di Betfort a rinforzare la Guarnigione di Parigi, e la vicinanza degl' Inimici faceva, che ogni giorno fossero tra di loro in quei contorni alle mani. Giunse finalmente il mese di Luglio, e giunsero ancora in Arras gli Ambasciadori de' Principi per tenervi la più famosa Assemblea, che da gran tempo mai si fosse tenuta, la quale riuscì felicissima al Regno di Francia.

Cõpedio della Storia di Carlo VII.

Il Cardinale Santa Croce, ed il Cardinale di Cipro vi assistettero, come Mediatori, il primo per parte di Papa Eugenio IV. ed il secondo a nome del Concilio di Basilea. Il Duca di Borbone, il Conte di Richemont Contestabile di Francia, l'Arcivescovo di Rems, ed altri Titolati furono i Plenipotenziarj del Re. Il Cardinale di Vincestre con alcuni altri Vescovi, e Milordi Inglesi vi si trovarono per il Re d'Inghilterra. Il Duca di Borgogna fuvvi in persona; molti altri Principi vi mandarono gli Ambasciadori loro, e finalmente gran numero di Nobiltà vi concorse o per accompagnare gl'Inviati, o per sola curiosità. Basta dire, che in Arras si contarono fino a cinquecento Cavalieri, e nove, o diecimila Persone di più del solito.

Registri del Parlamento an. 1433.

Trattato di Arras riportato dal Monstrelet, e nella Raccolta del Leonardo.

Si diede principio alle Conferenze, che si tenevano nella Badia di San Vasto nel mese d'Agosto, e si cominciò col trattare la pace tra i Re di Francia, e d'Inghilterra; ma le proposizioni delle parti erano così opposte, e contrarie, che si stimò, non fossero per aggiustarsi mai più. In fatti per alcune settimane si faticò da' Mediatori, ma in vano; talmente che a i sei di Settembre i Plenipotenziarj dell'Inghilterra si ritirarono. Essi bene si accorsero, che

Monstrelet fol. 108.

An.1435. dopo la loro partenza il Duca di Borgogna fatto avrebbe col Re di Francia la pace: ma dopo i passi dati dall'Inghilterra di far consacrare, e coronare il Re Enrico, come Re nella Catedrale di Parigi, non sapeano risolversi a tornare indietro, e speravano, comunque andassero le cose, di perdere molto meno con una guerra aperta, che con un tale Trattato.

Rotto dunque ogni maneggio tra l'Inghilterra, e la Francia, i Mediatori, secondo l'ordine, che n'ebbero dal Papa, e dal Concilio, pensarono solo a riconciliare il Duca di Borgogna col Re; nel qual caso il Duca seppe assai ben prevalersi della impazienza del Re di non volerlo mai più per Nemico. Conviene quì confessare, che in questa occasione il Vassallo diede le Leggi al Sovrano. Si concluse la pace con condizioni tali, che la sola necessità, ed i fortunati successi, che ebbe dappoi, possono in qualche maniera giustificare. In una parola fu una pace vergognosissima, ma allo stato nulladimeno utilissima. Eccone gli Articoli principali.

I. Che il Re disapproverebbe la violenta, e sanguinosa morte data al Duca Giovanni Padre del Duca, e niegherebbe di esservi in alcuna maniera concorso, pregandolo a scordarsi cotanta ingiuria, ed a riconciliarsi, e farebbe cercare i Rei per punirli, i quali se non si potessero aver nelle mani, fossero per sempre dal Regno sbanditi, ed i loro beni confiscati.

II. Che il Re a spese sue fonderebbe nel luogo, ov'egli fu ucciso una Cappella perpetua, la collazione del qual benefizio fosse in arbitrio de'Duchi di Borgogna per i tempi, con altri pii Suffragj per l'Anima dell'ucciso.

III. Che il Re cederebbe al Duca, ed a tutti i suoi Eredi legittimi per retta linea in perpetuo la Contea di Borgogna, la Città, ed il Contado di Mason, la Città, ed il Contado di Auxerre, e di Bar sulla Senna: e che lo stesso farebbe di Perona, di Mondidier, e di Roie, con patto però, che queste Città non passassero senon negli Eredi maschi solamente.

IV. Che trasportarebbe sotto il Dominio del Duca tutte le Città, e Fortezze situate sulla Somma dall'una riva e dall'altra; colla Contea di Ponthieu, Durlens, San Richero, Arleux, e Mortagne, potendole però egli col prezzo di quattrocento mila Scudi d'oro riscattare.

V. Che cederebbe a lui, ed a suoi Eredi maschi, solamente procreati dal Corpo suo, la Città, e Contea di Bologna sul mare, dopo di che si potrà poi esaminare a chi per giustizia si debba.

VI. Che il Duca di Borgogna non sarebbe tenuto a prestare nè fedeltà, nè omaggio, nè servigio alcuno al Re di quanto possedeva di

va di presente, o possederebbe in avvenire dipendente dalla Corona, ma sarebbe, e si conserverebbe esente in ogni caso da sovvenzioni, ajuti, omaggi, tributi, giurisdizioni, sovranità, ed altri dritti del Regno, sin che vivesse; ma dopo la morte del Re presterebbe al suo Figlio, e Successore nel Trono di Francia gli omaggi, fedeltà, e servigj dovutigli. Che se prima fosse morto il Duca, i suoi Eredi presterebbono l'omaggio al Re, come si conveniva. An.1435.

VII. Che se succedesse, che il detto Trattato fosse infranto dal Re, i suoi Vassalli, e Feudali, Sudditi presenti, e futuri non fossero più tenuti ad obbedirlo, e servirlo; ma da quel punto dovessero servire il detto Duca di Borgogna, e suoi Successori contro del Re &c. E che adesso per allora il Re Carlo comanda di così fare, disobbligandoli, e sciogliendoli nel suddetto caso da ogni debito, e giuramento; il che fu fatto anche, ed approvato dallo stesso Sig. Duca di Borgogna rispetto a suoi Vassalli, Feudali, Soggetti, e servidori.

VIII. Che per parte del Re Carlo si farebbero le promesse, obbligazioni, e sommissioni per lo consentimento al presente Trattato in mano de' Cardinali Legati del Papa, e del Concilio di Basilea sotto pena di scomunica, ed interdetto delle sue Terre, e Signorie; purchè lo stesso per parte del Duca di Borgogna si facesse.

IX. Che questo Trattato verrebbe sottoscritto, e sigillato dal Re col suo sigillo, e di più lo farebbe sottoscrivere, e sigillare da' Principi, e Signori del sangue, promettendo in nome loro di mantenere, ed osservare tutto il contenuto sotto questi sigilli; che se infranto venisse dalla parte del Re, in tal caso dovessero essere ajutanti, e parziali del Duca, e de' suoi contro il Re medesimo. E lo stesso si farebbe dal Duca di Borgogna.

Segnato questo Trattato di pace si mandò al Concilio, in cui pure fu confermato il dì quinto di Novembre, talmente godendone, che il Presidente di esso, alludendo a quei, che mormoravano della soverchia lunghezza del Sinodo, disse, che quando fosse anche durato venti anni, la sola pace, che era opera sua, chiuder doveva a' suoi calunniatori la bocca. Ex Concil. Basileens.

Fu con molte cerimonie resa pubblica in ambedue gli Stati la pace, e sene fecero moltissime feste; ma con somma rabbia però degl'Inglesi, i quali ben s'accorgevano, che il Re non sarebbe stato tanto condiscendente alle domande del Duca di Borgogna, se non avesse sperato di rinfrancarsi alle spese loro, e di riparare colle conquiste quella gloria, che di presente al bene de' popoli suoi sacrificava in un Trattato fatto con un suo Suddito, e con condizioni, e termini sì poco convenienti alla Reale Maestà.

An.1435.

Storia di Gio:Chartier.

Per questo poi raddoppiarono gli sforzi sopra tutto a mantenersi in Parigi; a questo fine però era lor necessario riprendersi San Dionigio, Piazza lungamente difesa dal Maresciallo di Rieux, e che sostenne molti assalti, nel qual tempo i Signori di Rambuillet, e Pietro Taillet sorpresero Meulan, che fu una gran perdita per gl' Inglesi, essendo che questa Piazza toglieva loro la comunicazione di Parigi colla Normandia per la Senna. Il Conte di Dunois radunò delle Truppe sotto di essa per soccorrere San Dionigio; ma le trinciere de' Nemici erano così forti, che la prudenza non gli permise assalirle; onde alla fine per capitolazione s'arrese.

Questo vantaggio degl'Inglesi fu compensato colla perdita di Pontoise, la quale Città, a dir vero, non si arrendette al Re, ma al Sig. dell'Isle-Adam del partito del Duca di Borgogna. I Cittadini, chiuse le porte alla Guarnigione Inglese, che quasi tutta a foraggiare era uscita nel tempo delle conferenze di Arras, chiamarono questo Signore a governarli. Egli venne a Pontoise, e pochi giorni dappoi seppe la conclusione del Trattato. Il Re lo confermò nel governo, e non ebbe a pentirsene; imperocchè l'Isle-Adam gli rese poscia segnalati servigj.

Monstrelet fol. 116. e 117.

Sette giorni dopo la conclusione del Trattato di Arras il terzo dì di Settembre Isabella di Baviera Regina di Francia Madre del Re morì a Parigi piena di disgusto, e di dispetto per lo poco riguardo, in cui l'avevano gl'Inglesi, e per lo rimorso della coscienza de' mali da lei cagionati al Re suo Figliuolo, ed al Regno. Segli ferono i Funerali a San Dionigio, ma non molto solenni; assai più magnifici furono quelli, che celebrare le fece il Duca di Borgogna nella Badia di S. Vasto di Arras, e questo era il meno, che rendere le potesse per i grandi vantaggi da lui riportati dalle tempeste di Francia, delle quali si avea tutta l'obbligazione a questa Principessa. Siccome erano già molti anni, che di lei non facevasi più alcun minimo conto, così la sua morte fu ad ambedue i partiti indifferente. Gl'Inglesi non istettero molto ad accorgersi, che perduto da loro l'appoggio del Duca di Borgogna, con grandissima difficoltà avrebbono potuto nella Francia sussistere, e mantenersi.

Gran numero di quei Signori, e Gentiluomini Francesi, che aveano sino allora seguito le bandiere dell'Inghilterra, e del Duca di Borgogna, passarono al servigio del Re di Francia, e fu questo un colpo, che gli sconcertò, riducendosi a levare da Meulan l'assedio. Perdettero Dieppe sorpreso dal Maresciallo di Rieux, colle Piazze di Montiviliers, e d'Harfleur, da cui aveano gl'Inglesi cominciato a conquistare la Francia. Nè quì finirono le loro sciagure; poichè il Conte d'Arondel restò sconfitto nelle vicinanze di

Ger-

Gerberois dal Sentraglie, e dal la-Hire, e preso esso prigione, pochi giorni dopo per l'acerbità delle sue ferite sene morì; nulladimeno perdita anche assai maggiore per loro fu la morte del Duca di Betfort seguita in Roano a i quindici di Decembre. A questo Principe, che dee rimirarsi, come uno de' più grandi Uomini del tempo suo, erano gl'Inglesi tenuti non solo delle maggiori loro conquiste, ma anche di averle sì lungamente conservate, sebbene scarso soccorso dall'Inghilterra ei ricevesse, ma grandissimo dal suo valore, dal suo consiglio, e dalla sua prudenza. Succedettegli nel Governo di quanto in Francia tenevano gl'Inglesi Riccardo Duca di Yorc.

An.1436.

Nulladimeno costoro trattavano con grande alterigia il Duca di Borgogna, ed avendo egli mandato alcuni suoi Inviati nell'Inghilterra, per render conto delle ragioni, per le quali erasi col Re accomodato, furono con molto disprezzo, e vilipendio ricevuti, e in alcuni luoghi ancor trucidaronsi tutti i Sudditi del Duca, che colà per bisogne, e traffichi loro si ritrovavano. Questi Inviati al ritorno gli manifestarono le disposizioni di guerra, che si facevano contro di lui, ed in Francia stessa seguì qualche ostilità tra gl'Inglesi, ed i Borgognoni. Quelli vollero sorprendere Ardres, e questi le Croity, ma ambedue non vi riuscirono. Molto meglio sortì l'effetto suo il denaro del Duca, poichè tratti dall'avidità, ed avarizia i Comandanti, gli rendettero Vincennes, e Corbeil; ed egli restituì queste Piazze nelle mani del Re, il quale con gusto osservava la sua sincerità di procedere, e godeva, che questa virtù gli rendesse gl'Inglesi irreconciliabili; imperocchè niente di più utile poteva avvenire al Re; onde pare, che in questa occasione il Consiglio d'Inghilterra mancasse un pò di politica.

Avrebbe voluto il Duca di Borgogna farsi Mezzano di pace tra le due Corone, ed in tal caso gl'Inglesi per lo meno avrebbono guadagnato la Guienna, e la Normandia, essendo state offerte già loro altra volta nelle Conferenze di Arras; ma convien dire, che anche il Consiglio de' Principi perde alcuna volta la sua posatezza, e maturità, lasciandosi non meno, che i particolari trasportare dalla passione.

Mõstrelet. Gio:Chartier. Storia di Artus III.

Vistosi però il Duca così da lor maltrattato, e saputi gli scaltri maneggi da loro tenuti a fine di sollevargli contro i proprj Vassalli, pensò di voler essere il primo a muover loro la guerra, alla quale per buona fortuna truovò assai i Fiaminghi disposti. I Francesi ancora, malgrado le loro grandi miserie, pure altrettanto la desideravano, quanto desiderato avevano la pace collo stesso Duca di Borgogna; onde a questa così gli uni, come gli

An.1436 altri si prepararono: ma gl'Inglesi erano ancora Padroni di Parigi, e questo era un'osso sì duro al Re Carlo di Francia, che escluso vedendosi dalla Capitale del Regno, e dalla principale Residenza dell'Impero Francese, parevagli il suo Titolo di Re un nome vano, ed un titolo senza alcuna sostanza. La riduzione pertanto di questa Piazza era l'unico oggetto de' voti suoi. Niuna altra impresa dar poteva all'armi sue riputazione maggiore, o avere conseguenze più utili al ristabilimento del proprio suo Regno.

Ma la cosa tanto più nell'esecuzione sembrava difficile, quanto che gl'Inglesi ben conoscevano di quale, e quanta importanza fosse loro la conservazione di così grande Città, e non lasciavano diligenza indietro, per mantenersela. Il Re avrebbe avuto bisogno di una prodigiosa Armata, per formalmente assediarla, ma le sue entrate non erano ora a ciò sufficienti. Bisognò dunque tentare altre strade, e si proccurò di prenderla per intelligenza, e cospirazione de' Cittadini, del che felicemente vennesi a capo nella maniera, che io sono ora per raccontare, seguendo le diverse relazioni antiche, le quali però non si accordano in tutto.

Storia d' Artus III. Stor. Cronolog. di Carlo VII. Monstrelet Giornale del Regno di Carlo VII.

Alcuni Cittadini de' principali, malgrado la vigilanza del Governatore Vilebì, tenevano commercio di lettere col Contestabile, fatto già dal Re Governatore dell'Isola di Francia, e secretissimamente formato aveano un partito di Congiurati in favore di Carlo VII. Erano Capi di esso Michele Lailler, Giovanni della Fontaine, Pietro di Lancres, Tommaso Pigace, Niccolò di Louviers, e Giacomo di Bergieres. Or questi accordarono col Contestabile, che la mattina del Venerdì dopo la Domenica in Albis a i tredici di Aprile si trovasse all'alba verso la Certosa, che colà manderebbono ad avvisarlo, e farebbono, che egli desse la Porta più vicina, con patto però, che concedesse loro un generale perdono, e la conservazione de' privilegj, al che egli di buon animo acconsentì; e s'incamminò verso il luogo assegnato con una parte delle sue Truppe, le quali facevano il numero di circa seimila Uomini da lui tra San Dionigi, e Pontoise raccolti. Quindi ne fece avanzare alcuni verso la Porta di S. Michele, ove un'Uomo dall'alto della muraglia fece loro segno col cappuccio, ed accostandosi sentirono, che disse loro. *Questa porta non si apre: andate alla porta di San Giacomo, che per voi si travaglia al mercato.*

Il Contestabile si portò da se stesso alla detta Porta, ove gli fu detto, che facesse pure venire tutta la sua gente. In tanto fu calata dalla muraglia una scala grande, e si abbattè la tavola, che chiudeva lo sportello accanto alla Porta. Il Maresciallo

lo de' l' Isle-Adam volle avere l'onore di essere il primo à montare sul muro, quasi volesse con ciò riparare i danni causati da lui sul fine del passato regno, essendo egli stato appunto colui, che sorpreso avea Parigi, ed introdottovi i Borgognoni. Molti Pedoni entrarono per lo sportello, e rotte poi le serrature del ponte levatojo, ed esso calato, entrò dentro a Cavallo il Contestabile con tutta la sua Cavalleria, che gli andava dietro, trovandosi a questa impresa anche il Conte di Dunois. An.1436.

Tutto ciò con somma prontezza eseguito, appena l'Isle-Adam vide il Contestabile con gran parte dell'Infanteria dentro la Città, che inalberata la bandiera Reale sul merlo della muraglia gridò *Città conquistata*. A tal novità sparsesi il terrore per tutto, e gl'Inglesi corsero alle armi. Vilebì, il Vescovo di Teroana, il Preposto di Parigi, e Larcher suo Luogotenente postisi ognuno di loro alla testa di una parte della Guarnigione si divisero, per pigliare diversi Quartieri. Vilebì andò verso la Porta Baudes, che era allora vicina a San Gervasio. Il Vescovo di Teroana marciò verso la strada di S. Dionigio. Larcher prese posto in quella di S. Martino, ed il Preposto nel Quartiero del mercato.

La prontezza, e presenza di spirito, con cui il Generale Inglese dava i suoi ordini, avrebbe fatto abortire l'impresa, se fosse stato in parte almeno da' Parigini seguito, tanto più che il Contestabile poca gente avea seco, ma il Lailler, ed altri della Congiura sul finire della notte aveano girato per tutti i quartieri ad avvisare i Capitani del Popolo di quanto era per seguire, assicurandoli, e del perdono generale, e della conservazione de' lor privilegj, di modoche appena sonossi all'arme, che ognuno uscì di casa bene armato o colla Croce bianca, insegna de seguaci del Re, ovvero colla Croce di S. Andrea, insegna de' Borgognoni.

Giunto il Preposto al Mercato vi trovò già ragunato un Popolo innumerabile, che gridava: *Viva il Re, ed il Duca di Borgogna*. Il Vescovo di Teroana la stessa scena osservò nella strada di San Dionigio, ove i Cittadini impadronitisi di quattro, o cinque pezzi di Cannone di quel Terrapieno tirarono qualche colpo in aria, che lo fece a distesa fuggire verso la Porta di Sant' Antonio, e subito furono tirate per le strade le catene.

Il Contestabile intanto si andava sempre più avanzando per la via di San Giacomo, ove passò il picciolo Ponte, ingrossando sempre la calca, e la pesta di coloro, che lo seguivano. Lailler con una bandiera del Re in mano gli venne incontro fino al Ponte di nostra Dama, assicurandolo, che il Popolo in tutti i Quartieri della Città erasi sollevato, e faceva bene il dover suo.

Il

An.1436. Il Contestabile lo abbracciò, corrispondendo alle popolari acclamazioni col volto così giulivo, e cortese, e con un'aria sì popolare, usando carezze a tutti quei, che segli accostavano, che pareva avesse affatto mutato natura. Era egli piuttosto naturalmente superbo, ed altiero, ma quando voleva, sapeva mostrare benignità, e cortesia.

Vilebì, ed i suoi Partigiani ben videro, che il lor male non avea più rimedio; e però tutti si congregarono alla Porta Baudes vicina a San Gervasio, e presero la Bastiglia, e colà dentro si chiusero. Il Contestabile vi pose de' corpi di guardia all'intorno, e spedì un'ordine alle Truppe lasciate verso San Dionigio, e Pontoise di venirlo immediatamente a trovare.

Altro non restava, che assalire dentro la Bastiglia gl'Inglesi, rifugiativisi in numero di due mila e ducento. Poco vi voleva a fare, che a discrezione si rendessero, non avendo essi soccorso; ma osservando il Contestabile, che i Cittadini di Parigi inclinavano alla clemenza, offrì loro la permissione di ritirarsi a Roano insieme co' loro Bagagli o per acqua, o per terra. Ad essi non parve ciò vero, e l'accettarono.

Monstrelet fol. 125. Scacciati poi i Nemici dalla Badia di San Dionigio, e dal Ponte di Charenton da loro ancor posseduto, un Capitano Inglese rendette San Germano nell'Aja, per una buona somma di denaro, e si pensò di assediare Creil sull'Oise; ma essendo questa Piazza assai forte, e ben munita alla difesa, sene differì per allora l'assedio, ed il Contestabile si portò in persona in Sciampagna, ove ridusse molte Fortezze alla Reale obbedienza.

Raccol. di Tratt. impresa dal Leonardo. Seppe Carlo nella Linguadoca la fortunata novella della riduzione di Parigi, ed un servigio così importante resogli dal Contestabile scordar gli fece ogni occasione, che con lui aveva di scontentezza, anzi da questo punto incominciò ad amare sinceramente un'Uomo, da lui non ricevuto alla Corte, nè riposto alla testa delle sue Armate per altro, senon perchè non avea ardito di tenerlo più lungamente lontano. Si trattenne anche per alcun tempo in Turrena, ove si celebrò il Maritaggio di Luigi Delfino di Francia con Margherita Figliuola di Giacomo I. Re di Scozia, con tutto che attraversato grandemente venisse dal Re d'Inghilterra, che miravalo, come un nodo di strettissima unione tra la Scozia, e la Francia, tanto utile a questi due Stati, quanto formidabile all'Inghilterra. In questo intervallo la-Hire s'impadronì di Soissons, conquista di grande importanza nella presente situazione delle cose.

Mõstrelet. fol. 127.

Il Re tanto meno si affrettava di venire a Parigi, quanto più godeva di farsi da' Parigini desiderare. Oltre che avea in quella parte

te

te ottimi Capitani, che sopra ogni passo, che dessero gl'Inglesi, stavano ben vigilanti, ed ei voleva ordinare, e mettere in assetto le Provincie del Berrì, del Poitou, della Linguadoca, del Delfinato, e dell'Avvergna per sollievo di quei popoli, de' quali aveva sperimentato l'affetto, ed il zelo nelle strettezze, in cui erasi avanti veduto. Sapea finalmente, che poco oggimai gli restava a temere degl'Inglesi, ben vedendo, che tutto lo sforzo dell'Armi loro sarebbe andato a cadere sopra il Duca di Borgogna.

Già il Duca operava con loro senza riguardo, e già usavansi le ostilità più violente. Pose alla fine in opera la risoluzione da gran tempo presa di assediare Calais, avendo una numerosissima Armata, della quale fe la revista in presenza del Contestabile, che molto la lodò, e gli piacque. Prese subito il Castello di Oye, la di cui Guarnigione fece in gran parte impiccare. S'impadronì di Sangate, di Vauclinguen, e di altre Fortezze di quei contorni, e formò poi detto assedio, mentre il Signore di Croy andò con un distaccamento all'assalto di Guisnes.

Mõstrelet. Fol. 128.

Calais bravamente si difese, ma i Gantesi, che componevano il maggior numero della sua Armata, annojati dal vedere, che dopo un mese non ancora l'assedio era punto avanzato, si sollevarono, accusando i Generali di tradimento. E sebbene il Duca molto dicesse per trattenerli almeno fino all'arrivo del Duca di Glocestre, che gli avea mandato ad offerir la battaglia, ed egli accettata l'avea; nulladimeno costoro abbandonarono il campo; onde costretto venne a lasciare l'impegno, e ritirarsi negli Stati suoi, sdegnato e della indocilità de' suoi Sudditi, e dell'affronto da se ricevuto, richiamando anche Croy dall'asedio di Guisnes.

Il Duca di Glocestre giunse a Calais con dieci mila Uomini pochi giorni dopo, e trovando levato l'assedio, gli menò nell' Artese, desolando tutta quella vasta pianura, e godendo di far sentire al Duca di Borgogna, quanto fosse per costargli la sua separazione.

Fol. 134.

Ma la Rivoluzione de' Fiaminghi, e le discordie private di alcune Città tra di loro davano al Duca assai maggiore inquietudine. Era questo un contrattempo asai fastidioso anche al Re di Francia, non potendo per eso ricevere dal Duca di Borgogna quegli ajuti, che contro gl'Inglesi sperava. Questi al contrario non avendo più che temere de' Fiaminghi, erano più in istato di operare contro del Regno; quindi il Duca di Yorc si gettò nel Paese di Caux, e vi ripigliò molti Castelli. Anche Fecamp ebbe la stesa sorte, ma pochi giorni dappoi fugli di nuovo ritolto.

Fece il Re in quel Verno una perdita di conseguenza maggio-

re,

An.1437. re, cioè quella della Città di Pontoise, che col favore del ghiaccio il Generale Talbot sorprese, e poco mancò, che lo stesso Maresciallo Isle-Adam non vi restasse. Avendo la Hire voluto fare un tentativo contro Roano con un Corpo di soli mille Uomini, sconfitto rimase. Così passò molto tempo tra fortunati, e sfortunati eventi.

Stor. Cronologica di Carlo VII.

Gio: Chartier.

In tanto si andava il Re disponendo di venire a Parigi; ma avrebbe voluto con qualche azione gloriosa meritar quegli onori, che i Parigini gli preparavano; ordinò pertanto, che si facesse l'assedio di Montereau-faut-Yonne, e quando fu preparata ogni cosa, egli si rese al Campo. Era la Piazza guardata da un valente Cavaliero Inglese detto Tommaso Guerard. Fatti gli approcci, ed aperta una sufficiente breccia col cannone trasportatovi da Parigi, si diede l'assalto, ma furono i Francesi indietro rispinti. Dopo otto giorni resa la breccia più larga, si preparò un nuovo assalto, in cui volle trovarsi anche il Re, che più di quello, che conveniva si espose, a grandi rischi; imperocchè non solo tragittò il fosso pieno di acqua, che gli sorpassava la cintola, ma di più fatta applicare alla muraglia una scala, vi salì sopra colla spada alla mano, e saltò uno tra primi sul terrapieno; esempio da cui stimolata l'emulazione de' Francesi, e de' Brettoni, che seguivano in gran numero il Contestabile, fece loro operar maraviglie. Fu preso il muro, e gl'Inglesi, che il difendevano, tutti o passati furono a fil di spada, o prigionieri rimasero. Alcuni Francesi, che tra di loro si ritrovarono, furono appiccati alle forche, come ribelli. Assedioſsi indi il Castello, il quale a patti si rese, e si concedette, ad intercessione del Delfino, che gloriosamente faceva quella prima Campagna, a' Difensori una capitolazione molto onorevole. Era questa una Fortezza di conseguenza somma, imperochè oltre l'essere in se fortissima, impediva la comunicazione tra la Francia, e la Borgogna, e grandemente incomodava la Sciampagna. Il Re ne fece Capitano, o sia Governatore il Conte di Dunois; e quindi portossi a Melun, tornando il Contestabile a Parigi, per sollecitare quei preparativi, che per l'entrata del Re si andavano disponendo.

Mostrelet. tol. 1, 8.

Registri del Parlamento an. 1437.

L'assedio posto dal Duca di Borgogna a Crotoy, quasi nel tempo stesso, che il Re faceva quello di Montereau-faut-Yonne, non ebbe succedimento così felice. Il Generale Talbot lo costrinse a levarlo. Tante disgrazie mortificavano grandemente questo Signore, il quale, quando era stato unito agl'Inglesi, avea quasi sempre fatto la guerra con molta sua gloria; ma per buona fortuna della Francia non fu neppure tentato di cangiare partito, mantenendosi contro

di

di loro altamente sdegnato. Non si aveva alla Corte molto grande disgusto di vedere andar a cattivo riuscimento le imprese sue, imperocchè, sebbene segli facesse buon viso, stava però nascosto nel cuore il dispiacere, e lo sdegno contro di lui per lo Trattato di Arras con tanta superbia, ed alterigia da lui concluso col proprio Re, e si sperava col tempo in qualche maniera di romperlo. Di più l'essersi omai ridotti i Popoli alla dovuta obbedienza, l'odio da loro nudrito contro la Nazione Inglese, e finalmente la sincera restituzione di Parigi rendeva questo Duca assai meno necessario allo Stato. Aveva anche col prezzo di diciottomila Scudi ricomprato il Re la Città di Dreux da un tale Boulart Gentiluomo Francese, che fino allora tenuto avea il partito dell'Inghilterra: ed i Parigini erano di stimolo, e di esempio alle altre Città col loro zelo, e colla loro impazienza di rivedere pur una volta il legittimo loro Sovrano.

An. 1437.

Non tardò il Re a consolare colla sua desiderata presenza questa Capitale del Regno, che dal 1418. quando era sempiicemente Delfino di Francia, non più veduto l'avea, cioè dopo lo spazio di venti anni. Egli vi fece il suo ingresso nel mese di Novembre, e sebbene gli Storici non si accordano del giorno, però da Registri del Parlamento di quest'anno 1437. sembra, che la solenne sua entrata seguisse a i dodici di detto mese.

I Parigini diedero in questa occasione chiari segni del loro rispetto, del loro amore, e della loro allegrezza. Magnifica al Sommo fu questa solennità, e tutte le strade de' Sobborghi, e della Città erano adorne, e piene d'infinito popolo, e dalla Cappella a lato a San Dionigio fino alla Catedrale di tanto in tanto si scorgevano diversi Trofei, e spettacoli, i quali sebbene non piacerebbono al delicato gusto moderno, non però meno mostravano il piacer popolare di questo ricevimento, ed ingresso.

Fatta orazione nella Chiesa di nostra Signora si portò il Re al suo alloggiamento a Palazzo, e quì per alcuni giorni occupossi a regolare nuovamente il governo di Parigi, ne fece Preposto Ambrogio di Lora, e Lailler fu da lui creato Preposto de' Mercanti per benemerito di aver tanto contribuito alla riduzione di questa grande Città. Il Parlamento si tenne regolatamente, come prima, e fu restituito l'antico ordine, e polizia; ma questa disgraziata Città solo per poche settimane potè godere tempo così tranquillo; imperocchè la Peste, e la fame, che s'erano fatte in molte parti del Regno gravemente sentire, entrate nella Capitale cominciarono a desolarla miseramente, facendovi spaventosissime stragi, e cangiandola in un' orrida solitudine. Il Re con tutta la Corte furono

Giornale del Regno di Carlo VII.

An 1437. rono costretti ad uscirne, come ferono il dì tre di Decembre, per cercar aria migliore. Le Milizie vedendo ogni giorno morire migliaja d'Uomini, non vollero più trattenersi in tal Cimiterio; onde la Città da loro abbandonata corse gran rischio di ricadere sotto la tirannia degl'Inglesi.

Ibid. Adamo di Cambray Primo Presidente, Simone Charles Presidente della Camera de' Conti, ed il De-Lore Preposto della Città, sacrificandosi al pubblico bene, promisero di non uscirne, e di custodirla pel Re, e conservarvi tutto quell'ordine, che in tale misera confusione fosse stato possibile. Iddio ricompensò il loro zelo, preservandoli dall'universale contagio; ma per quanta diligenza da essi si usasse, non poterono però impedire la strage, che facevano queste due furie, la peste, e la fame. In tanto continuava ad incrudelire anche la terza furia, voglio dire la guerra, che s'incominciò con una maniera affatto nuova, e particolare.

La Nobiltà Francese de' Paesi all'Inghilterra soggetti avendo abbandonate le proprie Terre per passare dalla parte del Re, era ridotta in estrema povertà, e miseria; onde in tanta angustia, ogni uno di questi Signori si ritirò ne' confini della sua Provincia, facendo di tanto in tanto qualche scorreria nelle proprie loro tenute, per vivere di questa specie di assassinamento, e ruberia a spese degl'Inglesi, e di quelli, a' quali aveano o dati, o affittati, o venduti i loro beni. Particolarmente ciò facevano i Gentiluomini del Maine, della Normandia, e de' luoghi vicini alla Guienna.

Compendio della Storia di Carlo VII. Ma il peggio era, che quando non trovavano, che predare sullo Stato Nemico, e di che vivere si rivolgevano alle Terre de' Vassalli del loro Re, il quale non sapeva qual maniera trovare per impedire tanto disordine, non avendo il modo di dare a sì gran numero di Cavalieri, e Nobiltà la sussistenza, ed il mantenimento, onde necessitato veniva a chiuder gli occhi appostatamente; tantopiù, che simili Truppe per mal disciplinate che fossero, nulladimeno di tempo in tempo facevano qualche impresa vantaggiosa allo Stato. Il Villandras dalla parte di Bourdeaux era continuamente in contrasto cogl'Inglesi, de' quali tagliò a pezzi moltissimi, e diverse Fortezze riprese, con che meritò perdono degli eccessi commessi da lui sulle Terre di Francia.

Anche Montargis, e Chevreuse tornarono alla obbedienza del Re, ma gl'Inglesi presero Longavilla, ed altri Castelli nel Paese di Caux, poi Gerberoy nel Beauvoisis, e San Germano nel Laye. Assediarono Harfleur: ma il Maresciallo di Rieux, ed il Conte d'Eu fecero loro levare l'assedio. Questo Conte era recentemente tornato da Inghilterra, ove se l'era passata dalla battaglia di Azincourt

court fino a questo tempo in prigione, ed il Re fatto l'avea suo Capitan Generale nella Normandia.

An.1438.

Dall'altra parte pacificata dal Duca di Borgogna una gran sedizione a Bruges, nella quale per disgrazia restò ferito il Marescial-lo dell'Isle-Adam, tentò poi di bel nuovo la presa di Calais, che gli andò anche di bel nuovo fallita. Così la guerra facevasi in Francia, senza che nè l'un partito, nè l'altro andassero molto avanzando; e solo serviva a maggiormente distruggere il Regno.

Mostrelet.

Stava in questo tempo il Re oltre la Lira occupato in affari Ecclesiastici, e singolarmente in aggiustare le differenze, che tra il Capo, e le membra passavano, voglio dire tra il Concilio di Basilea, e Papa Eugenio IV.; imperocchè erano tanto inoltrate, che i Prelati di quel Concilio avevano fino dichiarato il Papa sospeso, ed il Papa avea per parte sua dichiarato irrito, e nullo tutto ciò, che in avvenire fosse per fare il detto Concilio di Basilea, avendolo con sua Bolla trasferito a Ferrara, scomunicando tutti coloro, che avessero ardito di seguitare le Sessioni Basileesi.

Erasi il Re adoperato, quanto mai poteva, per riconciliare gli spiriti, ed accettato avea la traslazione del Concilio; ma non gli piaceva, che si tirasse innanzi a Ferrara, e l'avrrebbe voluto in Avignone. Del rimanente egli si manteneva di mezzo tra il Papa, ed il Concilio. Col Papa non volea disgustarsi, ed al Concilio era molto obbligato, avendo questo niegato con disprezzo, e con isdegno di confermare il Trattato di Trojes, del che gli Ambasciadori Inglesi facevano grandissima istanza, nel quale veniva ei escluso dalla Successione alla Corona; e di più i Prelati di quel Concilio dato aveano luogo nell'Assemblea agli Ambasciadori, come si conveniva.

Annot. sulla Storia di Carlo VII. fol. 695.

In questo stato erano le cose nell'anno 1438. Quando i Vescovi congregati in Basilea mandarono al Re un'Ambasceria per pregarlo a volere ricevere, e fare pubblicare nel Regno diversi Decreti fatti da i Padri di quel Concilio per regolamento, e riforma della Disciplina Ecclesiastica; ma il Re volle, che prima bene si esaminassero, ed in fatti tenne a Bourges dentro la Santa Cappella una Conferenza, in cui molti Prelati, Abbati, Dottori, Principi, e Signori del Regno trovaronsi, assistendovi ancora il Re, e gli Ambasciadori del Concilio, e del Papa. Quì il Re dichiarò, che accettati avrebbe questi Decreti, ma con alcune moderazioni, che richiedeva l'uso inveterato della Chiesa di Francia. Or poi di queste Ordinazioni, e Decreti composta fu la famosa Pragmatica Sanzione, della quale il Papa altamente si offese,

An. 1438. fese, essendo che in essa non riconoscevasi la superiorità del Papa al Concilio, ma tutto il contrario; si rinnovava la forma antica dell' elezione de' Vescovi, ed altri Prelati, e si toglievano via molte costumanze utili, e vantaggiose alla Santa Sede. Fu contuttociò registrata in Parlamento, e da quel punto i Papi fecero sempre caldissime instanze a i nostri Re per la di lei cassazione, ed abolizione. Contuttociò ha durato fino al Regno di Francesco I. il quale d'accordo con Leone X. vi sostituì il concordato, trovandovi ambedue il loro interesse, ma non si concluse senza opposizioni grandissime, come a suo luogo diremo.

Dispiaceva soprattutto al Papa, che la Francia con un tale Atto riconosciuta avesse in modo autentico l'Assemblea Basileese, come un Concilio Ecumenico, ed in conseguenza quel di Ferrara fosse da lei stimato un Conciliabolo; dal qual pregiudizio potea tutto temere; imperochè conoscendo la disposizione de' Basileesi verso di lui, era fuori di dubbio, che fossero per procedere ben tosto alla sua deposizione, nel qual caso temeva di vedere sottratta dalla sua obbedienza la Francia. In fatti il Concilio di Basilea lo depose nell' anno seguente; ma il Re, non ostante simile deposizione, riconobbe sempre Eugenio per vero Papa, facendo però anche sempre sussistere la Pragmatica Sanzione nel suo vigore.

Mentre questa Ecclesiastica guerra andava sempre più accendendosi, nacque speranza di vedere estinta quella di Francia colla mediazione d'Isabella di Portogallo Duchessa di Borgogna. Questa Principessa per bene, e quiete del suo Marito desiderava grandemente la pace, ed il Re d'Inghilterra la considerava con qualche distinzione, per essere essa dal lato di sua Madre della Casa di Lan-

An. 1439. castro, e però sua stretta Parente.

Du Tillet Raccol. di Trattati. &c.

Môstrelet. fol. 154.

Ottenne da i due Re, che mandassero i loro Ambasciadori tra Calais, e Gravelina, ove si trovò ancora questa Signora, e gli accordò per lo mese di Maggio ad una conferenza, la quale si terrebbe a Cherbourg, o sulle Frontiere della Piccardia. Questa conferenza si cominciò nel mese di Giugno a Oye tra Calais, e Gravelina in presenza della Duchessa: ma le proposizioni dell' una, e dell' altra parte erano cotanto opposte, e contrarie, che fu impossibile l'accordarle mai insieme. Contuttociò si fece un progetto di pace, nel quale la Duchessa ribattè alcune pretensioni dell' uno e dell' altro Re, e si diedero gli Ambasciadori parola di ritrovarsi di nuovo insieme nel Mese di Settembre, dopo che avessero avuto loro dalle due Corti le risposte; ma il Cardinale di Vincestre prima di questo tempo, come Plenipotenziario dell'Inghilterra, rispose agli Ambasciadori di Francia, che il nuovo progetto della Duchessa di Borgogna non era da accettarsi per verun conto.

Con

Con tutta questa dichiarazione, pure nel primo giorno di Maggio dell'anno 1440. si assemblarono senza niente concludere. Vedendo il Re star sempre più gl'Inglesi ostinati nelle antiche loro pretensioni eccessive, richiamò i suoi Plenipotenziarj, e si ruppe ogni Trattato.

An. 1440.

Or siccome nel tempo ancora di queste Conferenze non erasi fatta alcuna Triegua, così continuavansi da ambe le parti gli assalti, e le difese. Il Contestabile assediò, e prese Meaux, Piazza allora fortissima, e d'importanza somma per la vicinanza di Parigi. Di là ei portò la guerra nella Normandia, ed assediò Avranches; ma venutovi il Generale Talbot con un grosso soccorso, lo costrinse a levar l'assedio. Questa disgrazia fu compensata colla presa di Santa Susanna Fortezza, che incomodava molto l'Angiò, ed il Maines, e quegli, che la conquistò fu il Sig. di Bueil.

Si può dire, che da molti anni gl'Inglesi restavano in questa guerra quasi sempre al di sotto, ma il Teatro di essa sempre era la Francia. Gl'Inglesi ostinati nostri Nemici continuamente si mantenevano nella Piccardia, e nella Normandia, ricevendo dall'Inghilterra sufficienti ajuti per conservarvisi, ed aspettando qualche occasione favorevole, per riprendere sopra di noi la pristina loro superiorità. Una sene presentò, che poteva portare grandissime conseguenze, ma il rimedio fu pronto ad un male, che avrebbe empiuto il Regno di nuove guerre civili.

Stor. Cronol. Berri.
Gio: Chartier.
Monstrelet

Tornato era da qualche tempo alla Corte il Signore della Tremoglie, ma non vi era però molto considerato, del che ei n' andava collerico, e dispettoso; e dopo esservi stato per cotanti anni Arbitro assoluto della fortuna de' Cortigiani, e de' Guerrieri, ed il distributore di tutte le grazie, non poteva di presente soffrire di starvi senza alcuna ben minima distinzione.

Carlo d'Angiò Conte di Maines, che tolto avevagli il posto, se lo sapea conservare, e passava strettissima corrispondenza col Contestabile, oggetto al Tremoglie odiosissimo, con cui aveva nemicizia irreconciliabile per essere stato egli la sua rovina, ed essersi anche occultamente adoprato per involargli la vita. Ben egli sapeva, molti Principi, e Signori mirare con occhio geloso la grande autorità, che tanto il Contestabile, quanto il Conte si attribuivano nel governo; anzi i Duchi di Borbone, e di Alençon, i Conti di Dunois, e di Vandomo sparlavano senza riguardo contro di loro, e non erano punto ritenuti, e guardinghi a manifestare i proprj sentimenti, e la propria passione; onde la Tremoglie potè approfittarsi di questa loro disposizione, e non mancò di soffiare nel fuoco, sinoche sotto lo specioso pretesto, che non si por-

Ibidem.

An.1440. si porgea niun rimedio a i disordini dello Stato, per i quali soffrivano i Popoli gravezze infinite, si collegarono tutti cinque a domandare qualche riforma.

Questi Principi così uniti contro il Governo erano formidabili da se soli; nulladimeno pensarono a sceglierli un Capo, il quale rendesse assai più terribile la loro rivoluzione, e fu questi il Delfino. Era Luigi Delfino di Francia un Principe ancor molto Giovine, non avendo anche compiuti i dicidotto anni, ma non gli mancava nè spirito, nè valore, come nell'assedio di Montreau avea dimostrato. Cominciava però a soffrire con impazienza il giogo della soggezione, e troppo pesante, ed intollerabile gli pareva il Governatore, essendo ei naturalmente assai vivo, e nemico d'ogni riposo, e volendo omai non più vivere da privato, ma da Principe. Già ne avea parlato più volte a' suoi famigliari, e confidenti, ma quella dissimulazione, che gli fu sempre propria, avea fatto sì, che il Re suo Padre non si accorgesse del disgusto del Figlio.

Ebbero la cura da i malcontenti di spiare le sue intenzioni, e di comunicargli tutta la trama i Signori Chaumont, Boucicaut, Sanglier, ed il Bastardo di Borbone. Vennero questi a trovarlo a Niort, e soddisfecero alla loro commissione con introdurre da principio discorsi generali circa i disordini del Regno, ed accortisi, che ei non s'opponeva, anzi che vi prendeva gusto, ed approvava le loro riflessioni, cominciarono a stimolarlo contro i presenti Ministri, i quali nell'età, in cui era, lo tenevano sotto una dura dipendenza, e disciplina, senza pensare a dargli non solo comando alcuno, ma neppure comunicargli li affari del Regno. Lo toccarono appunto, ove aveva il prurito, e però avanzando il loro negozio, gli dissero, che se egli volesse ajutarsi, sarebbesi trovato il modo di fargli avere ciò, che alla sua età si doveva, e di metterlo in istato di operare da se a pro del suo Regno.

Lusingato il Principe Giovine da così belle speranze si diede di tutto cuore in potere della Fazione. Il Conte della Marca suo Ajo, Uomo savio, il quale l'avea allevato con singolare prudenza, e con un gran rispetto verso del Padre, ben si accorse da' suoi ragionamenti, e dalla sua maniera di operare di qualche mutazione; ma giugnendo tosto il Duca d'Alenson con moltissima Nobiltà, non diede tempo al Conte di prevenire il male, che prevedeva; onde l' Alenson lo costrinse ad uscire da Niort impossessandosi della sua Persona, e della sua volontà con impero quasi assoluto.

Quando ebbe il Re questa nuova funesta scrittali dallo stesso Conte, trovavasi ad Angers, ove anche ebbe l'avviso, come i Signori di Chabannes, e di Blanchefort col Bastardo di Borbone, ed altri

molti

molti lasciate avevano le Frontiere, per rendersi a Blois, ove da ogni parte i malcontenti accorrevano, per entrare nel Berrì, e nella Sologna, e mettere queste due Provincie a romore. An.1440.

Il giorno stesso, in cui fu il Re avvisato di tutto questo, era partito il Contestabile dalla Corte, e corso avea grande pericolo, passando a Blois, ove ricevè molto mala accoglienza dal Duca di Borbone, e da i Conti di Vandomo, e di Dunois, i quali discorsero anche, secondo il parere di questo secondo, se dovessero farlo arrestare per assicurarsi di lui; ma lo lasciarono in libertà, e giunto a Beaugency, trovò Gaucort, e Saintrailles, che gli dissero, che il Re lo pregava a qualunque costo di andarlo a trovare ad Amboise, sin dove erasi egli avanzato. Con tutta la difficoltà del viaggio egli subito vi si portò, e risolsero tra di loro, che in questo caso il Re chiamare dovesse appresso di se il maggior numero di Truppe, che fosse possibile, e si mandò a tal fine ordine per tutto il Regno alla Nobiltà di venire subito a trovare la Maestà sua a Poitiers, ove insieme col Contestabile erasi ritirata.

Diede il Re il primo passo, mandando un suo Araldo al Duca d'Alenson con un'ordine di restituirgli il Delfino; ma egli teneva con troppa gelosia questo pegno, per così presto disfarsene, e sapendo, che il Re a Niort avvicinavasi, egli ne uscì, per andare a sorprendere San Maixant, ove erano de' Congiurati, e teneva corrispondenza. In fatti prese la Piazza; ma i Monaci della Badia, con molti Cittadini rifugiatisi in alcune Torri della Città, ed impadronitisi di una porta, vi stettero forti, e resisterono al Duca, fintanto, che giugnesse il Re, che era poco discosto. All'arrivo di lui il Duca abbandonò la Piazza, facendo entrare nel Castello solo qualche Soldatesca; ma il Re lo assediò nel giorno seguente, e lo costrinse alla resa. Ibidem.

Intanto i Ribelli non lasciavano parte indietro, per rivolgere tutto il Regno contro il loro Sovrano, ma in moltissimi luoghi non riuscì loro, e la Nobiltà d'Avvergna alle sollecitazioni del Delfino diede per risposta, essere pronta a sacrificare la propria vita, ed i suoi beni in di lui servigio, purchè non gli volesse impiegare contro il Re loro. Mōstrelet. fol. 168.

Il Delfino mandò a pregare il Duca di Borgogna di dargli qualche soccorso, e permettergli in caso di bisogno, che si ritirasse ne' di lui Stati, ed il Duca gli rispose, che circa il venire negli suoi Stati sarebbe stato sempre il Padrone, ma circa il sostenerlo contro il Re suo Padre non lo farebbe giammai. Tutto quello, che far potesse in suo favore, essere l'offerirgli la sua mediazione, per rimetterlo nella grazia di lui.

An. 1440. Simil rifiuto guastò le speranze così del Delfino, come de' malcontenti; tanto più, che non andò guari, che il Conte di Dunois non potendo tollerare davantaggio i rimorsi di sua Coscienza, nè risolversi a rovinare quello Stato, ch'eragli più, che a nessun altro obbligato del non soffrire il giogo dell'Inghilterra, affatto gli abbandonò, e venne a gettarsi a' piedi del Re, da cui ottenne facilmente il perdono.

Gio: Chartier. Non essendo il Delfino sicuro nel Poitou, ove le Truppe del Re andavano ogni giorno ingrossando, ritiroffi colle sue nel Borbonese sulle Terre di quel Duca, che era il più potente di tutti i sollevati. Il Re però lo seguì dappresso, e tutte le Piazze dell'Avvergna chiusero al Delfino le porte, aprendole al Re, cui anche generosamente questa Provincia somministrò grosse somme di denaro. Una sola sventura successegli in così lungo viaggio, e fu nelle vicinanze di Aigue-Perse, ove il Chabannes tolsegli l'Artiglieria, e gli diede fuoco a tutta la polvere.

Si supplì a questo danno con altra polvere, ed altra artiglieria, che facilmente trovossi, ed entrato l'esercito nel Borbonese, molti Castelli segli arrendettero a forza, ed altri di buona voglia. Nel Paese di Fores pigliò molte Fortezze, e diede il guasto alla Sciampagna.

La velocità, e la bravura del Re avrebbe presto ridotto i ribelli all'estremo, il che essi ben prevedendo ricorsero per necessità al Duca di Borgogna, che si manteneva in gran credito alla Corte. Già i suoi Inviati insieme col Conte d'Eu aveano ottenuto la Reale Clemenza, quando i Rei si ponessero in istato di meritarla. Si concluse, che il Delfino, ed il Borbone venissero a Cusset, ove era il Re, per domandargli perdono. Il Chaumont, il Tremoglie, e il De-Priè si accompagnarono con loro, ma quando furono mezza sola lega distanti dalla Città, mandò il Re a dire a questi Signori, che la grazia non era per loro, e che però, se venissero avanti, arrestati sarrebbono.

Mostrelet. loc. cit. A tal ordine il Delfino adiroffi, e disse al Duca di Borbone, che non volendo il Re perdonare a' suoi servidori, neppur egli accetterebbe il perdono per se, e volle tornare indietro; ma il Duca lo trattenne rappresentandogli, non esser più tempo; poichè da ogni parte le Truppe Reali gli circondavano; esser meglio, dopo che fosse tornato nella sua buona grazia, pregarlo poi del perdono per gli altri, del quale, ben conoscendo la sua bontà, dubitar ci non poteva.

Quei Signori ritiratisi, entrò nella Città il Delfino col Duca, e furono condotti alla presenza del Re, ove gettaronsi a' suoi piedi

di, ma il Re gli ricevè afsai freddamente, dicendo al Delfino, che andafse pure a ripofare, che lo vedrebbe poi con più comodo la mattina feguente: rivolto indi al Duca di Borbone con tuono fevero gli difse: *Non è quefto il primo fallo da Voi commeffo. Vi configlio a non farne un' altro; perchè vi può andar molto male.*

An.1440.

La mattina il Delfino, ed il Duca di bel nuovo fi prefentarono avanti di lui, mentre ufciva dal fentir Mefsa, e gli ridomandarono perdono, ed il Delfino di più lo pregò a voler permettere il ritorno del Tremoglie, e degli altri alla Corte. Il Re dimoftrò di fentire mal volentieri quefta domanda; ma il Delfino infiftette fino a dirgli, che avendovi impegnato la fua parola, non avrebbe potuto ftarvi neppure efso, fe effi non v'erano richiamati. Il Re allora fdegnato rifpofe: *Potete ritirarvene a voftra pofta. La Porta della Città è aperta*; e voltògli le fpalle.

Quefta oftinazione non fervì ad altro, che ad inafprire il Re, ed a far levare al Delfino tutti gli Ufiziali della fua Cafa, eccetto il Confefsore, ed il Cuoco, forrogando altri in luogo loro, de' quali fidare fi potefse con ficurezza maggiore. Il Duca di Borbone non ebbe licenza di ritirarfi, prima che rimeffo non avefse nelle mani del Re i Caftelli di Loches, e di Vincennes, Corbeil, e Sancerre, ove pofto avea delle Truppe fue proprie. Il Duca d'Alenfon, ed il Conte di Vandomo parimente ottennero la grazia da fua Maeftà, la quale diede la nuova a tutte le Provincie del Regno della fommiffione del Delfino con fue lettere datte da Cufset a i 24. di Luglio dell'anno 1440. acciò fi quietafsero i movimenti, che in diverfi luoghi una tal Ribellione avea cagionati.

Così dopo foli fei mefi finì quefta guerra civile eftinta, e foffocata con tutta la velocità, ed il vigore poffibile dal noftro Re, che ben prevedeva le funefte fue confeguenze. Incamminoffi ei dopo la pace a Berrì, e nel viaggio ridufse all'obbedienza la Charitè fulla Lira, lafciandovi una forte Guarnigione; indi giunfe a Bourges, ove per fuo comando molti Prelati, Dottori, ed altri eranfi ragunati, volendo egli fentire il loro configlio a qual partito appigliare fi dovefse nella nuova Scifma, che erafi allora formata nella Chiefa.

Ibid.

Stor. Cronol. di Car. lo VII.

In vano impiegati sì erano gli Ambafciadori di tutte le Potenze d'Europa per aggiuftare le differenze nate tra il Papa, ed il Concilio di Bafilea, ftando ambedue nelle loro pretenfioni oftinati. Lodovico Cardinale di Santa Cecilia, detto comunemente il Cardinale d'Arles dal fuo Arcivefcovato, era Capo del Partito oppofto ad Eugenio, e contro gli ordini fuoi feguitava a tenere le Afsemblee Bafileefi, con tutto che il Sommo Pontefice tenefse le fue a Ferrara,

An.1440. donde poi per lo contagio trasportolle a Fiorenza. Or ambi due cercavano di tirare dalla parte loro i Principi; e finalmente il Concilio di Basilea nel 1439. depose Eugenio, ed in luogo suo elesse Amedeo Duca di Savoja, che prese il nome di Felice V. Avea Amedeo cinque anni avanti rinunziato gli Stati suoi nelle mani di due suoi Figliuoli Lodovico, e Filippo, ed erasi ritirato con alcuni Signori a Ripailles sulle rive del Lago di Ginevra, ove menava una vita quasi solitaria, ed eremitica, non essendosi però vietato i piaceri innocenti della caccia, e della pesca, ed altre comodità.

Accettò egli il Pontificato presentatogli dal Cardinale d'Arles, che venne nell'Eremo suo a trovarlo, o perchè fosse già annojato della sua solitudine, o perchè a ciò il Cardinale lo persuadesse, come quegli che dotato era di gran virtù, e santità, mostrandogli forse, che risultata ne sarebbe gloria a Dio, e bene alla Chiesa; lasciatosi pertanto condurre al Tempio di San Maurizio, vi fu salutato in Sommo Pontefice.

La deposizione di Eugenio, e l'elezione di Amedeo furono generalmente disapprovate, e singolarmente da' Principi. Gli Ambasciadori di Francia protestarono contro il Concilio di Basilea, e dichiararono espressamente, come il loro Re manterrebbe la dovuta obbedienza ad Eugenio, fintanto che altramente si giudicasse o da un Concilio Ecumenico, o dalla Chiesa Gallicana insieme unita, e da' Grandi del Regno, secondo i quali regolerebbe la sua condotta. Questa fu quella Assemblea, che fecesi a Bourges, ove il Re, dissipata la Ribellione, si trasferì.

Æneа Silvio. Dopo molte conferenze, nelle quali tanto gl'Inviati di Eugenio, quanto quelli di Basilea ebbero tutta la libertà di parlare, il Re dichiarò di volere persistere nella obbedienza del Sommo Romano Pontefice, e che bensì lo pregherebbe di congregare nel seguente anno un Concilio Universale in Francia, per estinguere una Scisma tanto perniciosa alla Chiesa. L'esempio del nostro Re fu seguito dal Duca di Borgogna, dal Re di Castiglia, dall'Ungheria, dall'Italia, e dall'Inghilterra. Per contrario la Savoja, gli Svizzeri, ed alcune Città d'Alemagna abbracciarono il partito di Felice. La maggior parte però dell'Alemagna prese quello della neutralità. Così vedeasi la Chiesa di Dio quasi nello stato medesimo, in cui erasi trovata al tempo della grande Scisma; ma non permise il Signore, che questa lungamente durasse.

Mõstrelet. fol. 169. Storia di Gio: Chartier. Non lasciarono in tanto gl'Inglesi di trarre profitto dalla Ribellione del Delfino, il quale tenne occupato il Re qualche tempo oltre la Lira, e nel Borbonese. Il Generale Talbot formò l'assedio di Harfleur. I due Fratelli Giovanni, e Roberto d'Estouteville difesero per sette mesi

te mesi la Piazza; ma essendo stato impedito, e respinto il rinforzo, che si aspettava, convenne capitolare, ed arrendersi. Anche Montivilliers tornò sotto il Dominio Inglese; ma il Re sene vendicò colla presa di Louviers, di Conches, di S. Germano nel Laja, e di alcune Fortezze della Sciampagna.

An. 1440.

Succedette allora cosa, che fu insieme di gusto, e di disgusto del Re. Era Carlo Duca d'Orleans Prigioniero in Inghilterra fino dalla battaglia d'Azincourt, cioè da venticinque anni, ed il Conte di Dunois suo Fratello aveva inutilmente fin ora operato per la di lui liberazione. Eransi finalmente risoluti gl'Inglesi di rilasciarlo, ma volevano per lo riscatto trecentomila Scudi. Il Conte potea darne loro una parte, ma per lo resto non avea, dove rivolgersi. Pensò ricorrere al Duca di Borgogna, il quale generosamente donògli altri ducento mila Scudi. Tale generosità fu gratissima al Re, sperando dopo un'atto di questa sorta veder sopite, ed estinte del tutto le antiche nemicizie tra queste due Case d'Orleans, e di Borgogna, come in fatti successe; ma dispiacque fortemente al Re, che il Duca d'Orleans dopo la sua scarcerazione, in vece di venirlo a salutare alla Corte, andasse a trovare il Duca di Borgogna, presso di cui trattennesi lungamente; tanto più che seppe, come ambedue si collegavano assai più strettamente di quello, che avrebbe egli bramato.

Stor. Cronolog. di Carlo VII.

Storia d'Artus III.

Ricevè il Duca d'Orleans dal Duca di Borgogna la Collana del Toson d'Oro, ed il Duca di Borgogna dal Duca d'Orleans l'ordine del Porco-Spino instituito da quel Duca d'Orleans suo Padre, che era poi stato assassinato dal Padre del Duca di Borgogna. Sin qui ne sarebbe rimasto il Re contentissimo; ma fu avvisato, come ambedue questi Principi di concerto mandata avevano la Collana del Toson d'Oro a i Duchi d'Alenson, e di Brettagna, il che gli cagionò molta inquietudine, avendo già sperimentato lo spirito pericoloso, ed amante di novità del Duca d'Alenson nella rivoluzione passata.

Il sapere poi, che il Duca d'Orleans erasi posto in viaggio verso la Corte con un gran seguito di Nobiltà fino al numero di trecento Cavalli servì ad accrescere la di lui agitazione, e dubbiezza. Quantunque non avesse questo Duca alcuna cattiva intenzione, nulladimeno lo spirito indocile del Delfino facea sospettare d'ogni movimento, e temere d'ogni cosa. Il Re avea sempre dimostrato impazienza di vedere il Duca d'Orleans già arrivato a Parigi, per continuare il suo viaggio oltre la Lira, ove stava la Corte; Pertanto per significargli il desiderio, che avea il Re di abbracciarlo, gli fù mandato un Corriero, col quale fu accompagnato un'ordine

Mòstrelet. fol. 177.

An.1441. di congedare da se tutta quella gran comitiva di Cavalieri, e quelli in particolare, che fossero Vassalli del Duca di Borgogna.

Restò a tal comando sorpreso insieme, e sdegnato; sicchè deposta l'idea di portarsi alla Corte, ritirossi negli suoi Stati; ove trattennesi molti mesi senza più muoversi.

Si proccurava in Corte di dimostrare in ciò una grande indifferenza, e di non pigliarsi fastidio alcuno del suo disgusto, onde il Re ripassò la Lira, e venne in Sciampagna con delle Truppe, avendo il Delfino sempre seco. Fecesi restituire molte Fortezze, i Governatori delle quali, che eransi accomodati al tempo nelle ultime rivoluzioni, ottennero il perdono, e la grazia. Uno di questi fu il Donzello di Commercì. Il Re colla sola autorità sua impose fine a quella guerra, che erasi accesa di nuovo tra il Conte di Vandomo, ed il Marchese du-Pont Figlio di Renato Re di Sicilia, e Duca di Bar, ma l'azione più degna di lui in questo viaggio fu il cominciare a porre in opra la risoluzione già presa da lungo tempo di frenare la smoderata licenza de' Soldati, e de' Capitani, i quali cagionavano a' Popoli non minor male, che gli stessi Nemici.

Comandò col consenso delle Città, le quali lo stesso bramavano, che nell'Inverno le Truppe fossero poste a quartieri non più ne' Borghi, e nelle Ville, ma dentro le Fortezze, e dentro le Città, distribuendone in ognuna un picciolo numero, acciò i Cittadini in caso di bisogno potessero loro resistere, e tenerli al dovere; di più proibì loro sotto gravi corporali pene il cagionare minimo danno, e qualunque disordine alla campagna; ed acciò non credessero esser queste minacce vane, ed in aria, cassò molti Uffiziali, e Governatori, de' quali sentito aveva più gravi lamenti, e fece arrestare a Bar-sur-Aube il Bastardo di Borbone Fratello del Duca per essere uno de' più Rei, e lo fece uccidere per le sue estreme violenze.

Credettesi, che per dare un'esempio di sua giustizia, scelto non avrebbe tra tanti Rei ugualmente che lui solo questo, se non avesse anche nel tempo medesimo voluto gastigarlo di altre sue colpe commesse contro del Re, e principalmente per avere più degli altri contribuito a sedurgli il Delfino, e farlo ribelle a suo Padre; per ciò condannato fu ad essere annegato, ponendolo dentro un sacco, e gettandolo dentro un Fiume, supplicio allora usatissimo in Francia. Il Duca di Borgogna ne prese grandissimo sdegno, ma il Re non più lo temeva, per essersi fatto restituire molte Fortezze, ed averlo posto in istato da non cagionare più novità.

La maniera, con cui il Re domato avea i Principi Ribelli, il vi-

vigore, per cui erano stati costretti a ricorrere alla sua clemenza, e la giustizia, colla quale senza riguardo gli avea castigati, gli acquistarono quella autorità nel suo Regno, che avanti non possedeva; e così imparò colla pruova, quanto più vaglia un Principe alla testa delle sue Armate, di un suo Luogotenente per fedele, e valoroso, che sia, dal che si risolse a fare per l'avvenire da se la guerra, fino che avesse potuto. Risoluzione, che fu la salute del suo Regno; imperocchè la Fortuna, che fino a quell' ora era stata si può dire dubbiosa, parve, che per l'avvenire per lui sempre si dichiarasse.

An.1441.

Egli imprese l'assedio di Creil, Piazza fortissima sul Fiume d'Oisa, ed in dodici giorni l'ottenne. La presa di essa lo pose in istato di potere assediare Pontoise, ove gl'Inglesi a qualsisia costo volevano mantenersi, sperando, fino che avessero questa, di potere un dì riconquistare Parigi.

Passati dunque alcuni giorni a Creil, fece poi investire Pontoise, e durò questo assedio tre mesi, ne' quali la Piazza ben cinque volte fu rinforzata di vittovaglia, e di guarnigione ora dal Duca di York, ed ora dal Generale Talbot. In questo tempo il Campo Francese era quasi sempre in battaglia o per le sortite della Fortezza, o per gl' Inglesi della Campagna, o per la difesa de' posti avanzati fino a i dicennove del mese di Settembre, nel qual giorno fu da tre parti dato alla muraglia l'assalto.

Giornale del Regno di Carlo VII. Monstrelet Gio:Chartier.

Il Re volle guidare, e comandare quello, che far doveási alla Torre di Svelta. Quello, che davasi dalla parte di Nostra Dama fu comandato dal Delfino, ed il terzo al Baluardo del Ponte dal Marescialло di Loheac. Il Signor della Hire stava con un Corpo di Soldati a Cavallo verso la Normandia, per riparare il Campo, in caso, che nel tempo dell'attacco gl'Inglesi, che divisi in diverse Truppe di quaranta, o cinquanta giravano attorno, pretendessero di fare qualche diversione di forze.

Durò l'assalto due ore, e mezza con grandissima strage di ambedue le parti; ma alla fine restò la Vittoria a' Francesi. Nell'attacco fatto dal Re furono prima, che negli altri rotti i Nemici, e salito egli stesso sul muro colla spada alla mano, uccidevasi senza riguardo chiunque si presentasse. Sparsesi subito lo spavento da per tutto, ed il Delfino, ed il Maresciallo ferono a i luoghi loro gli ultimi sforzi, onde entrati dentro, seicento Inglesi furono passáti a filo di spada, e quattrocento deposte l'armi ottennero quartiero. Dugento, ch' erano usciti in Campagna furono o presi, od uccisi dalla Cavalleria. Il Re ordinò, che non si saccheggiasse la Città, e cavalcò esso medesimo in persona per quelle strade, rassicurando

An.1441. rando i Cittadini, ed entrando in diverse Chiese per rendere grazie a Dio di sì importante conquista. Tornò indi subito a Parigi, ove fu accolto con indicibili acclamazioni, e condotto quasi in Trionfo alla Catedrale, ove cantossi solenne *Te Deum*.

Ibid. Quattro giorni avanti la presa di Pontoise, un Gentiluomo di Normandia detto Giovanni Floquet, o di Floques Governatore di Conches prese all'impensata la Città di Evreux tagliando a pezzi tutta la Guarnigione Inglese: sicchè a poco a poco venivano ad essere costoro sempre più allontanati da Parigi: ma essendo anche Padroni di Mante, e di Meulan, facevano pure qualche scorreria sino alle porte di questa Capitale Città.

Ibid. Finita che fu la Campagna, il Re col Delfino sempre seco andò nel Poitou, e nel Xantognes a consolare que' Popoli, come fatto avea nella Sciampagna, e nella Piccardia, reprimendo la licenza delle Milizie. Fece lo stesso anche nell'Angioino, e nel Limosino; ma andato a Limoges ricevè una disgustosa Ambasciata, la quale gli fece conoscere, che i Principi non anche erano quieti, e seguitavano a cabalizzare contro il Governo con tanto maggior pericolo, quanto che uno di essi era il Duca di Borgogna.

Stor. Cronologica. Mostrelet. tol. 186. I Duchi d'Orleans, d'Alenson, e di Borbone con altri Baroni eransi trovati a Nevers insieme con lui, e col Duca di Brettagna. Saputolo il Re, vi mandò il Signore di Belmonte Cancelliero di Francia per informarsi da loro stessi qual fosse il motivo di una tal Conferenza; ma n'ebbe in risposta grandissime lamentanze, le quali tutte si riducevano al poco riguardo, ed alla poca considerazione, che avevasi verso li Principi del Sangue nella Corte, alla violazione di alcuni Articoli del Trattato di Arras in pregiudizio del Duca di Borgogna, a' disordini dello Stato nell'amministrare la Giustizia, alla poca disciplina militare, alla vessazione de' popoli miserabili, alla necessità di far pace, o Triegua almeno coll'Inghilterra, ed al pericolo, al quale il Re esponeva li contorni di Parigi col viaggio, che avea risoluto di fare nella Linguadoca, portando seco la maggior parte delle Truppe. Posero in iscritto tutti questi gravami, e questa fu l'Ambasceria, che ei ricevette a Limoges.

Stor. Cronolog. Il Re parimente vi rispose con una Scrittura, ove costante insieme e benigno giustificava su tutti i punti accennati la propria condotta. Erasi il Duca di Borgogna unito cogli altri, disgustato del modo dal Re tenuto col Duca d'Orleans, e principalmente per avergli ordinato di dàr congedo a molti Signori, e Gentiluomini Borgognoni, che accompagnavanlo; onde il Re per togliergli questo pretesto, fece dire al Duca d'Orleans, che se voleva

leva venirlo a visitare a Limoges nelle Feste della Pentecoste sarebbe ben ricevuto, e non avrebbe a pentirsi del suo viaggio. Egli, che altra cosa più non bramava, che di essere ristabilito alla Corte, non si fece molto pregare. Portossi a Limoges, ove il Re gli fece grandi carezze in tutto il tempo del suo soggiorno, e nel partire gli regalò cento quarantamila franchi, acciò pagasse agl'Inglesi parte del suo riscatto, aggiugnendoli una pensione di dieci mila lire. Prudenza de i Re si è in certe congiunture contenersi, e moderarsi, e fare alcuni passi in tali occasioni necessarj. Il Duca sene tornò contentissimo, e godette del suo contento anche il Duca di Borgogna. Tanto bastò a guastare ogni macchina degli altri Principi, i quali non cercavano, che di porre in tempesta lo Stato, ed impegnare a prendere le armi tanto il Duca di Borgogna, quanto quel di Brettagna. Dopo ciò credette il Re di potere sicuramente intraprendere il viaggio di Linguadoca.

An.1441.

La principale cagione di tal viaggio fu la seguente. Aveano gl'Inglesi assediato la Città di Tartas nella Signoria d'Albret, e dopo una vigorosa difesa di sei in sette mesi, il Comandante capitolato avea con questa condizione, che se i Francesi non comparissero avanti la Città con forze maggiori di quelle degl'Inglesi la vigilia di San Gio: Battista, si renderebbe.

Gio: Chartier. Monstrelet Stor. Cronolog.

Era per lo Re cosa di somma importanza il non abbandonare in questo frangente il Signore d'Albret, che col Conte d'Armagnac, e con quel di Comminge faceva in quelle parti fronte agli Inglesi, dividendo così assai utilmente le forze loro.

Affrettossi dunque verso di quella parte accompagnato dal Delfino, e dal Contestabile, alla testa di sedici mila Cavalli. Giunto in vista di Tartas posesi in ordine di battaglia. Gl'Inglesi, che non avevano tante forze, non ardirono di comparire, onde fu riposta in potere del Re la Città, che era stata, come in sequestro nel tempo di questa specie di capitolazione, ordinarissima per altro in quei tempi, e che dicevasi mantenere la giornata. La presenza di questo Principe con tante Truppe, e la cura, e diligenza da lui mostrata in prò de' Vassalli suoi produssero grande effetto, e gli affezionarono più che mai la Nobiltà, ed il Popolo del Paese.

Sì belle Milizie non furono tenute in ozio vile, ed inutile. Aquistò S. Severo una delle Piazze più forti, che avessero gl'Inglesi in Guascogna. Prese anche Dax, e negli assalti di queste Piazze molto il Delfino si segnalò. La Reole fu anche domata, durando questa Campagna sette, o otto mesi, dopo i quali il Re costretto a licenziare le Truppe per mancanza di vittovaglia, e di foraggi, ritirossi a Montauban, ove passò il S. Natale.

Monstrelet fol. 19. Stor. Cronolog.

La

An.1441. La maggior perdita, che facesse il Re in questa spedizione fu quella di Stefano Vignoles, detto comunemente la Hire, uno de' più antichi, de' più fedeli, e de' più bravi suoi servidori, il quale morì a Montauban. Fu in vita sua onorato di molte decorosissime Cariche; ma con tuttochè fosse molto beneficato dal Re, era ei sì disinteressato, e così liberale, che morì assai povero. Sentì il Re grave disgusto della sua perdita, ed il gran bene, che fece alla Vedova di lui, fu un segno evidente dell' alta stima, che faceva di esso, e della gratitudine, e riconoscenza de' servigi prestatigli.

Ibid. Mentre in tal guisa sua Maestà malmenava nella Guascogna gl' Inglesi, ferono questi per ricompensare le loro perdite alcuni sforzi sulle Frontiere della Normandia. Il Generale Talbot tornato con un rinforzo di Truppe dall'Inghilterra assediò, e prese Conches, Questa perdita fu ricompensata col ricuperare Grandville Piazza forte sul mare nell'estremità della Normandia, impresa che fu ad Estouteville Governatore del Monte di S. Michele di molta gloria.

Ibid. Talbot il più attivo, ed il più abile Capitano, che allora avessero gl'Inglesi, fece un'altra importantissima azione, la quale destò nel Re non ordinaria inquietudine. Fu questa l'assedio di Dieppe. Un bravo Gentiluomo, detto Carlo di Marets difese per mesi nove la Piazza bene assecondato dagli Abitanti, e da alcuni altri Cavalieri, che eransi spontaneamente gettati dentro la fortezza.

Gio: Chartier. Fu mandato dal Re il Delfino a soccorrerla insieme con un grosso distaccamento, e per dargli coraggio ad operar con valore, gli consegnò il Governo di tutto quel paese, che tra la Senna, e la Somma racchiudesi. Giunse il Delfino a vista di questa Città a i tre di Agosto, ed il giorno seguente fè dare l' assalto alle Trinciere degl'Inglesi, i quali valorosamente le difesero, uccidendogli, e An.1443. ferendogli molti Soldati; ma finalmente rotti, sconfitti, e tagliati a pezzi, fu liberata la Piazza. Il Delfino volle significare alla Guarnigione, ed a' Cittadini la soddisfazione da se provata in osservare la loro fedeltà, e bravura, e però confermò a Des-Marets il Governo della Città da lui così bene, e lungamente difesa. Tornossene poi al Re, presso di cui non istette guari, venendogli commessa una nuova spedizione.

Morta era in età di ottanta anni Margherita Contessa di Comminge, avendo prima fatta donazione di questa sua Contea al Re di Francia. Il Conte d'Armagnac appena ebbe l'avviso della sua morte, che prese alcune Fortezze, le quali gli erano molto a tiro per la vicinanza delle sue Terre. Deve quì sapersi, come era questo Principe da poco tempo malcontento, e disgustato col Re, per avergli proibito il porre ne' titoli suoi quelle parole: *Per la grazia*

zia di Dio Conte &c. maniera propria de' Sovrani, e non de' Principi dipendenti. An.1443.

Si seppe di più, che questo Conte trattava cogl'Inglesi, a fine, che lo sostenessero nella invasione già da lui cominciata della Contea di Comminge. Il Re saggiamente stimò doverlo prevenire, e fece con ogni celerità, che il Delfino col Marescíallo di Loeac, ed alcune Truppe partissero, le quali anche nel cammino si accrebbero, e senza ritardo andò ad investire il Conte d'Armagnac nell' Isola Giordana. Colto costui all'improvviso, e non sperando potersi lungamente difendere, si mosse incontro al Delfino per supplicarlo d'intercedere presso il Re per la pace, e perdono: ma essendo ei senza alcuno salvo condotto, fu arrestato, e fatto Prigioniero, e mandato a Lavaur.

Questo colpo decisivo fu il fine di questo affare, ed il Delfino s'impadronì di tutta la Contea di Comminge, e poi degli Stati del Conte. Passato più di un'anno, il Re poi gli fece la grazia, e impedendogli, che più rivoltare non si potesse, lo liberò di prigione, e gli rendette gli Stati suoi. Stor. Cronolog.

Era questa la seconda spedizione del Delfino da lui saggiamente, e felicemente condotta al fine, onde si meritò, ed ebbe tutta la gloria della presente Campagna, nella quale niente altro di memoria degno si fece; imperocchè sebbene il Conte di Sommerset sbarcasse a Cherbourg con ottomila Inglesi, ed altre Milizie di quella Nazione sparse nelle Città della Bassa Normandia a lui si unissero, non oprò contutto questo niente altro, che prendere la picciola Città di Guerche in Brettagna sotto pretesto, che appartenesse al Duca d'Alenson; ma fu ben presto obbligato a restituirla allo stesso Duca di Brettagna, il quale come di una ostilità ne fece le sue lamentanze. Il presente Duca era Francesco Primo, Figliuolo di Giovanni V. morto l'anno passato.

Nuovamente intanto trattossi la pace tra l'Inghilterra, e la Francia. Poche guerre nelle Storie si leggono, che sieno durate tanto, e che sieno state sì difficili a terminarsi. N'erano stanche ambedue le Nazioni; ma il giogo del Vassallaggio, e dell'omaggio, che onninamente gl'Inglesi scuoter volevano per quel Paese, che possedevano in Francia, e che il Re era risoluto di non allentare, e rilasciare loro giammai, come la prerogativa più bella di sua Corona, difficultava insuperabilmente la pace. Papa Eugenio, che a dispetto della Scisma sempre ambedue questi Regni sotto la sua obbedienza mantenne, fece l'ultimo sforzo per riconciliare insieme i due Re, e l'impegnò ad entrare in Trattato. Il Re di Francia istette forte, e costante sopra i preliminari circa i luogo, dove te-

nersi

An 1444. nersi dovessero le Conferenze, cosa che due anni avanti le avea impedite, e vinse, che si tenessero in una Città della Francia, del che finalmente anche il Re d'Inghilterra si contentò.

Monstrelet fol. 199.

Tours fu il luogo, ove assemblaronsi, ma non vi si concluse, senon una Triegua, la quale da principio fu stabilita da i quindici di Maggio del 1444. sino al fine d'Aprile dell'anno 1445. poi prolungata in diverse fiate sino all'anno 1448. ed osservata tranquillamente fuori del solito.

Du Tillet Raccol. di Trattati.

Aveva allora il Re in piedi molte Truppe, e non sapeva, che farne; poichè o licenziandole, o mantenendole, era difficile tenerle in maniera che niun disordine cagionassero, e temeva, che non avendo più Nemici da predare, non predassero il Regno. Tanto più, che sin ora non avea avuto comodità, e tempo di prendere le necessarie misure ad impedir questo male, quantunque da gran tempo l'avesse in idea. Risolsesi adunque di dare a queste milizie qualche occupazione fuori del Regno, del che assai favorevole segli presentò l'occasione.

Storia di Gio:Char. Stor. Cronolog. Matteo di Coucy. Ænea Silvio ep. 8.

Era qualche tempo, che Sigismondo Duca di Austria, il quale fatto avea gli Sponsali molti anni avanti con Radegonda di Francia, domandava al Re insieme coll'Imperadore Federico Fratello di Sigismondo soccorsi contro gli Svizzeri. Ancora Renato d'Angiò Duca di Lorena, non pensando omai più a riconquistare il suo Regno di Napoli, fatto aveagli la stessa preghiera, per sottomettere la Città di Metz, la quale erasegli ribellata. Di più il Re pensava a prendere soddisfazione del Podestà, o Bailo di Montbeliart, che nel tempo, in cui era egli occupato nella passata guerra, scorso avea con gravissimo danno le Terre di Francia dalla parte di Langres. Tutto ciò porgeva facil maniera al nostro Re di mantenere a spese altrui le proprie milizie fuori del Regno, sollevando in tal guisa i proprj Vassalli, del che si fece gran merito presso que' Principi, impiegando in servigio loro le sue Truppe.

Fuvvi una cosa notabile, e singolare in questa occasione, cioè che il Re d'Inghilterra parimente per alleggerire i paesi a se soggetti, si contentò, che gran parte delle sue Truppe composte d'Inglesi, e Normanni, ascendenti fino ad ottomila Soldati, facessero lo stesso sotto il comando di un Generale Inglese, detto da alcuni Matteo God, e da altri Matago, il quale erasi acquistato grande onore nelle ultime Campagne; e queste milizie alli Francesi unite, tutte insieme riconobbero il Delfino per loro Generalissimo.

Stor. Cronolog. Mõstrelet. 3. p. fol. 1.

L'Armata del Delfino si ragunò a Langres, e quì ebbe l'ordine di marciare alla distesa, e drittamente a Montbeliart, per passare

passare di là verso Basilea, e saccheggiare il paese degli Svizzeri, mentre il nostro Re con un'altr' Armata, accompagnato dal Re di Sicilia si porterebbe all'assedio di Metz.

An. 1444.

Montbeliart arrendettesi al Delfino, il quale la scelse per sua Piazza d'arme. Marciò dappoi verso il Reno tra Strasbourg, e Basilea, ove acquistò molte Fortezze. Corsero prontamente al soccorso gli Svizzeri, e si venne alle mani. La battaglia durò ostinata per quattro ore; ma finalmente gli Svizzeri restarono vinti, e sconfitti; nulladimeno si riunirono insieme, e si ritirarono in un recinto di vigne presso di certa Badia. Quì di nuovo furono da' Francesi assaliti, e rotti. Sicchè perdettero in ambedue questi Combattimenti circa quattromila Uomini. Costò però cara la Vittoria anche a' Francesi, ma non vi perderono altre persone di riguardo, che Roberto di Bresè.

Il Delfino ebbe mortificazione di non essere giunto a tempo a questa battaglia; e marciò poi verso Basilea, ove una lega distante dalla Città sforzò un Lazzeretto, in cui circa ottocento Svizzeri eransi ritirati, e trincierati, i più de' quali furono messi a filo di spada, rimanendovi estinto anche un Gentiluomo Alemanno, detto Bourgalmoine mandato dal Duca d'Austria al Delfino per Guida in un Paese fino allora sconosciuto a' Francesi.

Quando fu l'Esercito accampato in vista di Basilea, un Corpo numeroso di Svizzeri fece una sortita sopra una parte del Campo, ma con poco suo gusto, essendo vergognosamente rispinti colla perdita di mille Soldati rimasti sul Campo, e di trecento prigioni.

Spaventarono sì grandi perdite i Cittadini di Basilea, ed il Concilio ivi ragunato incominciò a temere, che il Delfino coll'intelligenza di Eugenio Papa non fosse per incarcerare coloro, che il componevano. Non andavano forse punto ingannati. Certo è, che il Sommo Pontefice stimò suo proprio vantaggio la rotta data agli Svizzeri, e per gratitudine diede al Delfino il titolo di Confaloniere della S. Chiesa.

Memorie della Negoziazione di Rocecorart, e di Rabot.

Il Concilio unito colla Città deputò alcuni Inviati al Delfino stesso, offerendogli l'aggiustamento col Duca d'Angiò, il che fatto, l'Armata di Francia allontanossi da Basilea. Stette però il Delfino cinque mesi in quelle parti, fino che ebbe un'ordine dal Re suo Padre di andarlo a trovare a Nancy.

Pria di partire tenne una conferenza ad Ensisheim co' Deputati de' Cantoni, e sottoscrisse un Trattato, che fu il primo, che si fece tra gli Francesi, e gli Svizzeri, con cui ambedue queste Nazioni si promisero amicizia scambievole, e di aver libero tra

di

An.1445. di loro il comercio. Si tenne questa Conferenza nel mese di Ottobre dell'anno 1444. ed il Trattato fu sottoscritto, e sigillato al ventotto di questo mese da ambedue le parti. Riprese poscia il Delfino la sua strada di Montbeliart, ove lasciò a comandare Giovacchino Rohaut Signore di Gamache con cinquecento Uomini, e indi appresso si rendette al Re.

Pietro di Bresè Siniscalco del Poitou faceva in questo tempo l'assedio di Metz vigorosamente difeso da un Gentiluomo, detto Giovanni Vitout alla testa di que' Cittadini.

Gio:Chartier. Nel mentre questo facevasi, molte Piazze si sottomisero al Re, come Verdun, Epinal, Orville, Chalence, e più di venti, o trenta Fortezze dipendenti dalla Città di Metz, o con lei collegate; ma l'assedio di essa dopo sei o sette mesi non era punto avanzato: onde avendo que' Cittadini proposto un' aggiustamento, venne accettato con condizione; che dessero al Re di Francia ducentomila Scudi per le spese dell'assedio, ed al Re di Sicilia la quitanza di centomila fiorini prestati loro.

Eseguito il Trattato, il Re ritirò la sua Armata, ed in questo intervallo di tempo vennero dalla parte degli Svizzeri, e delle Città confederate dell'Alemagna Inviati l'Arcivescovo di Trevi, ed il Conte di Blanquenheim per trattate col Re di alleanza, e di pace, ed ottennero quanto desideravano.

L'Armata Reale col Re medesimo partì da Nancy, e giunse a Chalons, ove ei pose in opra il suo antico disegno di riformare, e regolare le Truppe per rimedio di quei disordini, che cagionavano dentro il Regno. Or siccome trattavasi d'un regolamento del tutto nuovo nelle Milizie, si fecero prima di venire all'esecuzione, molti esami, e consigli. Preveduti tutti gl'inconvenienti, che ne potessero seguire si presero quelle cautele, che giudicate furono espedienti, e necessarie. Scelse il Re quindici de' più qualificati Signori, Persone di sperimentata prudenza, e valore, i quali fossero capaci coll'autorità, e coll'esempio di mantenere nelle Milizie l'ordine, e la disciplina, ed a ciascheduno di loro diede il comando di una compagnia di Lance, o Gente d'arme. Ognuno di questi Soldati dovea aver la paga per sei Uomini, compresovi ancor esso, e tre doveano essere Arcieri, uno Spadaccino, ed un Paggio, o Servidore. Il loro soldo trar si dovea dalle Città facoltose, nelle quali stessero di Guarnigione, e dalla Sciampagna vicina. Di qui nacquero poi le Compagnie, che diconsi d'ordinanza, perchè per ordine, o ordinanza del Re si posero in piedi.

Il Re nominò questi quindici Capitani, e comandò loro, che in tutta l'Armata scegliessero la Gente migliore, più ben fatta, e più osser-

osservante della Militar disciplina. Compiuta la scelta, si rivide l'Armata, ed il Re alla testa di lei dichiarò, come dava licenza a tutti quei Soldati, a' quali non fosse stato comandato di rimanere al suo Servigio, ordinando ad ognuno di loro il ritirarsi alla sua Patria, e proibendo l'andare in truppe, ed il fare alcun minimo danno sotto pena di morte.

An.1445.

Furono i suoi comandi eseguiti con tutta l'esattezza desiderabile, secondato in ciò da i Podestà, e da gli Uffiziali di quelle Provincie, per le quali passar dovevano, che erano a tal fine saliti a Cavallo, sicchè in quindici giorni non si vedevano più Soldati per le strade. Alcuni tornarono alle arti loro, altri a coltivare la Campagna già sterilita, altri alla mercatura, sicchè in breve tempo la Francia mutò di faccia. Tanto è vero, che tutto può un Principe, quando sa prendere le giuste misure, ed unisce ad un vero zelo del pubblico bene fermezza, e costanza.

Le quindici Compagnie d'ordinanza dopo la riforma militare venivano ad essere circa nove, o dieci mila Cavalli, non compresivi moltissimi Giovani nobili, che non avendo bisogno del soldo, volontarj servivano colla licenza del Re, e colla speranza di essere sostituiti a quel, che morissero.

In tempo di Triegua queste Truppe bastavano; ma in caso di guerra far dovevansi nuove leve assai più regolate, che per avanti. Nominò di più il Re Inspettori, o Visitatori, che proccurassero di fare osservare la disciplina a' Soldati, che spesso facessero fare loro gli esercizj militari. A fine poi, che non apportassero grande incomodo a' Cittadini, furono per tutto il Regno distribuiti in diverse Truppe divisi di venticinque, di trenta, ed al più di quaranta Cavalli, secondo la grandezza delle Città, in cui erano. Questa fu l'occupazione maggiore del Re nello spazio, che la Triegua durò, ed una delle azioni più belle del Regno suo.

Prima che egli partisse di Chalons ebbe il dolore di perdere Madama la Delfina Margherita di Scozia Figlia di Giacomo I. compitissima Principessa, che per le sue buone qualità meritò il pianto, ed il dispiacere universale. Andò poi il Re a Sens, ove tutto applicato al Governo spedì diversi affari, ed ecco tutte le cose, che nel 1445. succedettero in Francia.

Prolungata prima la Triegua col Re d'Inghilterra, portossi poi il Re a Chinon, ove il nuovo Duca di Brettagna Francesco I. prestògli l'omaggio. Corrispósegli con molte carezze, lasciandolo nel partire contento, non essendo picciolo vantaggio della Francia l'avere questo Duca in suo favore, o almenò neutrale per tutto il tempo, che durava la guerra cogl'Inglesi.

Argentrè Storia di Brett.l.11.

An. 1447. Le avventure d'Italia in quest'anno, e nel seguente interessato facilmente avrebbono il Re., se questo avesse potuto colà guerreggiare. Giano Fregoso col pretesto di riporre Genova sua Patria sotto il Dominio Francese, come vi era stata nel Regno passato, domandò, ed ottenne delle Milizie dal Re; ma poi sene servì per impadronirsene esso, burlando così i Francesi, e facendosi creare Doge in luogo di Bernabò degli Adorni, che fu costretto a fuggirsene.

L'altro caso, che avvenne, fu per la morte di Filippo Visconti Duca di Milano Fratello di Valentina Madre di Carlo Duca d'Orleans. Avea Gio: Galeazzo Visconti Padre di Filippo, e di Valentina nel contratto di Matrimonio di questa Principessa con Lodovico Duca d'Orleans stipulato, che in caso, che i suoi due Figli morissero senza legittimi eredi, succedesse nel Ducato di Milano Valentina sua Figlia. Or il caso appunto seguì, e così venne Carlo d'Orleans ad acquistare dritto, e ragione chiarissima, ed incontrastabile sopra Milano. Poco tempo avanti la sua morte avea Filippo dato il possesso a questo Principe della Contea d'Ast, che era l'appanaggio di Valentina. Trovavasi il Duca d'Orleans attualmente ad Ast, quando Filippo morì, e se avesse avuto sufficienti forze, non si sarebbe lasciato scappare uno Stato sì bello; ma ebbe degli Emuli di lui più possenti. I Veneziani quantunque fossero mal soddisfatti di Francesco Sforza, che sposato avea Bianca Figliuola naturale di Filippo, nulladimeno nelle sue pretensioni su quel Ducato gli dierono ajuto, e sostegno, volendo piuttosto aver lui per vicino, e confinante, che un Principe, il quale poteva un giorno loro divenire formidabile. Il Duca d'Orleans potè bene fare delle rimostranze della ingiustizia, e torto, che riceveva, ma in tanto lo Sforza ne fu posto in possesso, e vi si mantenne. Il che diede poi nel decorso de' tempi il motivo a molte guerre.

Il Re malvolentieri tollerò questi affronti, ma era allora tutto applicato a ciò, che assai più gli premeva, cioè a mantenere i vantaggi da se riportati sopra gl'Inglesi. Già cominciava a non temerli più tanto, come nella seguente occasione si vede.

Avea il Re d'Inghilterra sposato Margherita d'Angiò Figliuola del Re di Sicilia Renato. Or nel trattato Matrimoniale concluso a Nancy in presenza del Re di Francia eravi un'articolo, col quale il Re d'Inghilterra obbligavasi a restituire la Città di Mans a Carlo d'Angiò Conte di Maine, che era sempre il primo Ministro della Corte, ed il favorito del Re. Diverse volte fu richiesta l'esecuzione di questo articolo, e dopo aver aspettato più di tre anni, nel 1448. il Re d'Inghilterra mostrò chiaramente non volersi spogliare

Stor. Cronologica di Carlo VII.

di

dí questa Piazzá, sapendosi, che vi avea egli fatto entrar dentro una Guarnigione di due mila Soldati. An.1448.

Avea il Re altrettanto interesse, quanto il Conte di Maine nella restituzione di questa Città; onde non volle dissimulare omai più tale procrastinazione del Re d'Inghilterra, e volle fargli mantenere la parola, anche con pericolo di ricominciare di nuovo la guerra. Fece pertanto assediare dal Conte di Dunois questa Piazza, ed egli stesso per coprire, e riparare l'assedio, prese posto a Lavardino nel Paese di Vandomo. Si operò con vigore sì grande, che il Re Inglese, per non perdervi le sue Truppe, costretto fu a domandare in grazia la composizione, e l'accordo. Condiscese il nostro Re alla di lui domanda, con condizione che restituisse la Città, ed il Castello di Mayenne con altre Piazze dello stesso Paese, come alcun tempo dopo eseguissi. Questa ostilità non si giudicò, che infrangesse la Triegua prorogata, sebbene fosse per ambedue di molta importanza, e meglio convenisse al Re d'Inghilterra l'osservare spontaneamente il Trattato, che il doverlo osservare per forza.

Ibid.

Le militari spedizioni non trattennero il nostro Re dall'affaticarsi in un'altra opera di non minore urgenza, la quale risultò in grande onor suo. Dico l'estinzione della Scisma, che seguitava dopo sette, o otto anni a lacerare il seno della Santa Chiesa. Faceva Amedeo di Savoja sotto nome di Felice V. ancor resistenza ad Eugenio, quantunque sostenuto, e seguito non fosse da altri, che dalla Savoja, e dagli Svizzeri, e dal Concilio di Basilea ridotto omai quasi a niente per la morte, e lontananza di molti Prelati. Le principali Potenze d'Europa si consigliarono tra di loro a vedere qual mezzo prendere si potesse per terminare questa gran lite, nel che tanto più speravano di riuscire, quanto che conoscevano l'umore d'Amedeo amantissimo della vita quieta, e tranquilla, per la quale aveva abbandonato gli Stati suoi.

Gio: Chartier.

Il Re fondato sopra di ciò, aveva insieme col suo Consiglio nel 1447. del mese di Novembre drizzato un progetto di aggiustamento, che riducevasi a tre punti. Primo, che tutte le procedure fatte, e tutte le censure, e sentenze pubblicate da i due partiti insieme contro di loro fossero reputate, come non fatte, e non pubblicate. Secondo, che Eugenio si riconoscesse qual unico, e vero Papa, come era innanzi al Concilio di Basilea. Terzo, che Amedeo di Savoja, rinunziando al Pontificato, tenesse nella Chiesa il più alto posto, che concedere segli potesse, e quei del suo partito fossero nell'aggiustamento compresi, dando loro dignità, e beneficj

An. 1448. Mandò il Re ad Amedeo, ed al Concilio questo progetto; ma l'Arcivescovo di Aix, che dovea portarlo a Roma, nel suo arrivo trovò morto Eugenio, al quale succedette Tommaso di Sarzana, detto comunemente il Cardinal di Bologna, sotto nome di Nicolò V.

Questa morte non fè mutazione alcuna, ed il Re riconobbe per Papa Nicolò V. quantunque Amedeo lo pregasse a non riconoscerlo, finoche assemblato non avesse un Generale Concilio.

Tennesi nel mese di Luglio in Lione una grande Assemblea, ove si seguitò a fare delle conferenze fino ad Ottobre; ma siccome sopra diversi punti accordare non si potessero, e gl'Inviati operavano quasi tutti con buona intenzione, e sinceramente, si risolsero di portarsi insieme nel mese di Novembre a Ginevra, ove Amedeo fissato aveva il Pontificio suo Soglio; acciò si risolvesse alla cessione aspettata, e desiderata da tutta la Chiesa, e da tutti i Principi Cristiani.

Non si mostrò Amedeo molto ostinato, nè inesorabile sul punto della cessione, solo si dovettero accordare le condizioni, colle quali fare la dovesse, e però il Re mandò un'Ambasciata a Roma, per concertarla col Papa.

Capo di essa fu l'Arcivescovo di Rems, ed uno delle sue camerate fu Giacomo Creur, Uomo famoso per la sua gran mente, per la sua grande abilità, per le sue ricchezze, per i grandi servigj prestati al Regno, e finalmente per la sua disgrazia, e per lo suo esilio sotto questo presente Regno. Egli fece tutte le spese necessarie all'armamento di undici Vascelli, che gli Ambasciadori con tutto il loro accompagnamento portarono. Fu ad essi necessario in cotal guisa viaggiare per maggior sicurezza, e per difendersi contro gli Armatori Genovesi, co' quali la Francia era in guerra, come dirò.

Cominciarono gli Ambasciadori Francesi a conferire col Papa a i dodici di Luglio. Il Progetto di aggiustamento concluso in Ginevra sul piano di quello proposto dal Re conteneva i seguenti articoli.

I. Che Amedeo rinunciasse al Pontificato colla condizione, che si ragunasse un Concilio per sua autorità.

II. Che avanti la sua rinuncia pubblicare dovesse tre Bolle con una delle quali ristabilisse nello stato di prima tutti gli Ecclesiastici deposti, o privati de' loro benefizj da Eugenio IV. o da Nicolò V. Colla seconda levasse tutte le Scomuniche, e Censure, che pubblicate avesse contro le Persone, Città, o Comunità, le quali seguito aveano l'obbedienza di Eugenio, e di Nicolò. Colla terza confermas-

fermasse quanto per lui erasi fatto nel tempo del suo Pontificato. Fatto ciò ei volontariamente la sua dignità deporrebbe nelle mani del Concilio, il quale solleverebbe ad essa Niccolò V. e ristabilirebbe con una bolla apposta tutti coloro, che seguitato avessero il partito di Eugenio, di Niccolò, e di Felice.

An. 1448.

III. Che Amedeo sarebbe Cardinale, Vescovo, Legato, e perpetuo Vicario della Santa Sede in tutte le Terre del Ducato di Savoja, e che nella Chiesa Romana terrebbe dopo il Papa il primo luogo.

IV. Che se mai comparisse avanti a sua Santità, questa si leverebbe in piedi a riceverlo, e lo bacerebbe nella bocca, senza pretendere da lui altro segno di soggezione, o rispetto.

V. Che conserverebbe l'abito, e gli ornamenti Pontificj, eccetto l'Anello Piscatorio, il Baldacchino, il Soglio, e la Croce sopra gli stivaletti, e non porterebbe seco l'Eucaristia, come allora usava.

VI. Che uscendo dagli Stati di Savoja, avrebbe da per tutto il dritto, e la potestà di Legato, e che non potrebbe essere costretto a venire, o comparire in Roma, nè in alcun Concilio Generale.

VII. Che i Cardinali da lui creati conserverebbono la loro dignità, e sarebbono nel Sacro Collegio ricevuti insieme co' Cardinali Romani, e che il più presto, che si potrebbe, congregherebbesi un Concilio Generale in alcuna Città della Francia. Questa ultima condizione per diversi impedimenti, che sopravvennero, non mai si eseguì, e principalmente per la guerra, che di bel nuovo si accese tra la Francia, e l'Inghilterra.

Alcune però di queste condizioni parvero al Re poco convenevoli, molto più tali sembrarono al Papa; nulladimeno a sollecitazione, ed istigazione degli Ambasciadori di Francia ei le passò. Felice convocò il Concilio a Lausanna, anzi vi trasferì quello di Basilea, al quale fu il Conte di Dunois inviato per parte del Re. Le negoziazioni ancora per qualche tempo durarono, e gli Ambasciadori Francesi a nome di Niccolò V. promisero, che il medesimo dopo la cessione di Felice pubblicherebbe tre Bolle; colla prima annullerebbe quanto erasi operato contro Felice; colla seconda confermerebbe tutto quello, che fatto aveva nel suo Pontificato, e colla terza ristabilirebbe ne' gradi loro tutti quei, che per questa cagione fossero stati privati de' loro beneficj, entrate, o pensioni. Fattosi tutto ciò, e deposto Amedeo, e riconosciuto Niccolò, cessò, e si diede fine al Concilio, e così dopo più di nove anni si estinse una Scisma, se non di grave danno, almeno alla Chiesa di gran pericolo.

Quantunque non poco contribuito avessero a questa pace della

An.1449. Chiesa l'Imperadore, il Re d'Inghilterra, ed altri Principi dell'Impero, non pertanto la maggior gloria fu del Re di Francia, come gli antichi monumenti ci mostrano, e tutta l'Europa rendegli la dovuta giustizia. L'allegrezza fu nel Mondo Cristiano universale, e da per tutto si lodavano la moderazione di Amedeo, la costanza del Papa, e la prudenza, e saviezza del Re.

Du Tillet Raccolta de Trattati. Gio:Chartier. Coucy. Stor. Cronolog.

Stata sarebbe questa gioja molto compiuta, se la pace della Chiesa avesse portato con se la pace tra le due Corone, alla quale sembrava, che il prolungarsi della Triegua esser dovesse una quasi disposizione; ma tutto il contrario seguì. La Triegua, che nell'ultima volta erasi prorogata fino al mese di Giugno del 1449. fu rotta due mesi avanti colla presa di Fougeres Piazza del Ducato della Brettagna sulle Frontiere di Francia. Francesco Surriere Cavaliero della Giarrettiera detto comunemente l'Aragonese comandava in quelle parti le Truppe Inglesi, quando all'improviso, trovando sprovveduta la Piazza, che tutto altro si aspettava, la prese colla scalata, e la diede a saccheggiare ai Soldati, fortificandovisi poi egli dentro, donde facea spessissime scorrerie nella Brettagna.

Il Duca di Brettagna, ed il Re ripieni altrettanto di maraviglia, quanto di sdegno per un simile tradimento, ne domandarono soddisfazione prima a'Generali Inglesi, poi allo stesso Re d'Inghilterra. La lunghezza della risposta, e la risposta medesima ferono conoscere chiaramente, come in pubblico si disapprovava l'operato dal Surriere, ma si autorizzava in privato; fu non pertanto accettata la proposizione di una conferenza a Louvres fatta dal Duca di Sommerset Governatore della Normandia; ma succedette in questo tempo una cosa, per cui ogni negoziazione si ruppe, e fu, che Roberto Floquet Bailo di Evreux, congregate segretamente alcune Truppe, sorprese il Ponte dell'Arco.

Il Duca di Sommerset ne fece ancor egli le sue doglianze, ma il Re rispose, come risposto avea il Re d'Inghilterra nella presa di Fougeres, cioè, essere senza sua saputa seguito, ma, che si offeriva a rendere il Ponte dell'Arco, purchè Fougres a lui si rendesse. La condizione parea ragionevole, nulladimeno Sommerset la rigettò, sopra di che fece fare il Re una protesta da parte sua in presenza di un Notaro Appostolico, e dell'Agente Imperiale, come dopo una tale offerta da se fatta, a fine di mantenere la pace, si dichiarava non aver più colpa alcuna di tutti que' mali, che la guerra cagionerebbe, e subito richiamò i Deputati suoi, che alle Conferenze di Louviers si ritrovavano.

Pare,

An.1449.

Pare, che il Consiglio d'Inghilterra non considerasse allora bene i suoi veri interessi; imperocchè non erano mai stati gl'Inglesi in una peggior condizione d'allora per poter fare la guerra alla Francia. La morte del Duca di Glocestre Zio di quel Re attribuita dallo Storico Inglese alla Regina Margherita d'Angiò Principessa di grande spirito, e di uguale ambizione, la quale soffrir non poteva la troppa autorità, che lo stesso davasi nel Governo, avea posto in tempesta l'Inghilterra tutta, e singolarmente Londra, e la Corte; di più si trovavano allora gl'Inglesi in guerra colla Scozia, e perduto avevano poco avanti due sanguinose Battaglie, dopo le quali i Conti di Douglas, e d'Ormont erano entrati molto innanzi nel Regno, saccheggiando, e predando. Per contrario il Re di Francia trovavasi più che mai in istato vantaggiosissimo di assalirli. Nelle sue Compagnie d'ordinanza aveva Truppe eccellenti, ed avendo instituito certi Arcieri franchi da ogni gravezza, mantenuti dalle Parocchie, i quali si esercitavano in tirar d'arco, ne avea composta un'ottima Infanteria, in cui arrollati i migliori Uomini della Francia, costituivano un corpo regolatissimo di Milizie. Di più rinnovato avea con Giacomo II. Re di Scozia l'antica buona corrispondenza, ed impegnato per se Giovanni Re di Castiglia, i di cui Armadori di mare andarono subito in traccia de' Vascelli Inglesi nostri Nemici. Finalmente molto avea che sperare, e niente avea, che temere del Duca di Brettagna, per cui erasi da principio in questa guerra impegnato, il quale di concerto colla Nobiltà Brettona avea sottoscritto un Trattato di Lega tanto offensiva, che difensiva colla Francia.

Polydor. Virgilius. l.23.

Stor. Cronologica.

Cōpendio della Stor. di Carlo VII.

Tale era lo stato delle cose di ambedue le parti, quando nell'anno 1449. la guerra ricominciò, ed il Duca di Brettagna fu il primo a dichiararla. Perdettero ben tosto gl'Inglesi Gerberas, Conches, Coignac, e San Mesgrin. Allora si parlò di bel nuovo di pace, ma senza effetto, anzi allora il Re dichiarò la guerra in nome suo proprio, la quale riuscì tanto felicemente, che niente più. Basta dire, che avanti la fine di Agosto si presero Vernevil nel Percese, una delle Piazze in quel tempo più forti di Francia, Ponte Audemar, Sant-james di Beuvron in Normandia, Lisieux, Mantes, Vernon, ed altre minori Fortezze attorno di questa Città.

Gio:Chartier.

Tenevasi il Duca di Borgogna neutrale, ma però non si oppose alla Nobiltà della Piccardia, e ad altri suoi Vassalli, che al servigio del Re si portarono. Molti Signori di quel Paese vennero ad ingrossare le Truppe; onde avendo una bellissima Armata risolsè Sua Maestà di stendere le proprie conquiste dentro la Normandia. Quì le Città di Gournai, novo Castello, Frecampo, Alenson,

An.1449. Argentant cedettero, e soggettaronsi al Re, per non parlar ora de' Castelli fortificati tolti da principio agl'Inglesi.

Anche il Duca di Brettagna entrato dalla sua parte nella Normandia insieme col Contestabile suo Fratello prese Coutances, S. Lo, Carentan, e Gavrai. Il Re stesso in persona cominciò ad operare, ed assediò Castel-Gagliardo, che era la Fortezza di Andelì sulla Senna sei o sette leghe distante da Roano, Piazza sino allora stimata invincibile, nulladimeno per sole sei settimane si difendette. In questo assedio ebbe il Re la nuova della Capitolazione di Gisors mandatagli dal Signor di Brisè, la quale era allora una Piazza delle più importanti dell' alta Normandia.

Gl'Inglesi, che dall' Inghilterra non potevano aver soccorso di considerazione, comparvero appena in Campagna, e pensarono solo a conservarsi Roano. A questo miravano tutte le diligenze del Duca di Sommerset, e del Generale Talbot, siccome il Duca di Betfort avea pria proccurato di conservarsi quanto gli fu possibile Parigi, mentre il Re ne soggiogava i contorni. Ora era egli risolutissimo di toglier loro questa Capitale della Provincia, nè disperò punto di farlo, quantunque fosse nel mese d'Ottobre; ordinò pertanto al Conte di Dunois di marciare con tutta l'Armata verso Roano, non con intenzione di formalmente assediarla; essendo che la grandezza della Piazza ben fortificata, il gran numero degli Abitanti, e de' Soldati di Guardia, la larghezza del fiume, e la stagione troppo avanzata non glielo permettevano; ma per vedere, se la presenza dell'esercito destasse a qualche sollevazione que' Cittadini, che sapeva essergli affezionati.

Gio:Chartier.
Stor. Crono'og.
Goncy.

Stette il Dunois in vista di quella Città per tre giorni con un tempo pessimo, e non essendosi fatto vedere movimento alcuno dentro la Piazza, sene tornò al Ponte dell'Arco.

Giuntovi appena, un'Uomo uscito dalla Città di Roano, e mandato da' Cittadini del partito Francese, venne a trovare il Re, e dissegli da parte loro, come aveano la guardia di due Torri, e di una grande estensione della muraglia verso la porta di Sant'Ilario, e che se fossero le Regie Truppe tornate in vista della Piazza, date l'avrebbono in poter loro.

Su tale avviso ebbe ordine il Conte di ritornarvi, e giuntovi, quasi due ore dopo il mezzogiorno, un'Uomo scappato dalla Città, venne a dirgli, che facesse avanzare le sue Truppe con delle scale verso la detta parte, che i Cittadini, che la guardavano, gli ajuterebbono a salire.

Allora il Conte fece fare alle sue milizie movimenti diversi verso luoghi lontani dalla porta di Sant'Ilario, per tirare colà tutta l'atten-

tenzione degl' Inglesi, ma nello stesso tempo posto piede a terra fece sfilare con gran fretta, e sollecitudine una Truppa di scelta gente dietro di certa eminenza verso il luogo della muraglia, e delle Torri accennate.

An.1449.

Per disgrazia, o disavvertenza, poche erano le scale; onde pochi per volta salir potevano; sicchè appena quaranta, o cinquanta saliti erano sul muro, quando il Generale Talbot, che rondava attorno con trecento Uomini, accortosi da lontano di qualche movimento straordinario da quella parte, vi accorse, e diede addosso con furia a que' Francesi, che erano saliti sulla muraglia, e a quei Cittadini, che eransegli congionti, e rovesciate le scale, passò a filo di Spada quanti segli pararono innanzi, eccetto quei, che da se stessi si precipitarono dentro il fosso; e rimasero feriti, o morti. Il Conte fece cessare l'attacco, e mandò a narrare al Re, che avanzato si era insieme col Re di Sicilia fino a Dernetal a tre quarti di Lega da Roano, quanto era loro seguito, sopra di che egli riprese il cammino verso il Ponte dell' Arco, ove lo seguì ancora l'Armata.

Dopo una tale disgrazia aveva il Re perduto ogni speranza di riacquistare Roano; ma questo era l'anno per lui fortunato; onde la cosa non andò così. Un tentativo riuscito sì inutile, e sì funesto pur gli diede questa Città in poter suo; imperocchè in un subito fecesi dentro le mura una generale sollevazione degli abitanti, che prese le armi, ed impadronitisi di alcuni posti, dichiararono francamente al Duca di Sommerset, di non volersi in verun modo esporre a vedere la loro Città saccheggiata, come seguirebbe senz' altro, quando il Re la sorprendesse, e però essere risolutissimi di capitolare. In tanto aveano preso sì bene le loro misure, e si erano talmente divisi in diversi Quartieri, che il Duca non si mise all'impresa di quietare la sollevazione, ed il tumulto; onde si accomodò al loro volere, ed acconsentì, che facessero una Deputazione al Re di Francia, ottenendo solo da questi Ammutinati, che vi mandasse anche i Deputati suoi per sua sicurezza, e della Guarnigione.

Fu il Re sorpreso da inaspettata allegrezza, allorche giugner vide al Ponte dell' Arco l'Offiziale della Città a chiedere un salvo-condotto, che tosto accordatogli, si conchiuse di doversi fare l'aggiustamento al Porto di Sant' Oven tra Roano, ed il Ponte dell' Arco.

L'Arcivescovo, che maneggiato avea la rivoluzione e congiura de' Cittadini, fu da loro insieme con alcuni Personaggi più ragguardevoli eletto a trattare col Re, ed il Duca di Sommerset mandovvi alcuni Signori Inglesi. Dalla parte del Re vi andò il Conte di Dunois

An. 1449. nois accompagnato da Pietro di Bresè Siniscalco del Poitou, da Giovenale Orsino Cancelliere di Francia, da Guglielmo Couginot Giudice de' memoriali creato Cavaliere per la scalata, in cui erasi grandemente distinto, e mostrò poi in altre diverse occasioni, come la Toga nasconde talora degli Eroi, che la Lege rubà alla difesa dello Stato. L'affare si concluse ben presto co' Deputati della Città; ma non così col Duca di Sommerset, non essendosi potuto egli risolvere alla resa.

L'Arcivescovo co' suoi Compagni fece la sua narrazióne nel Palazzo della Città, e generalmente accettosi il Trattato da' Cittadini, con tuttoche il Duca, ed il Generale Talbot si opponessero, e minacciassero, e disgustati, ed in collera uscissero dall' Assemblea. Questi due poi s'impadronirono del Ponte di Roano, delle Torri, e di altri posti delle muraglie, riempiendo di Soldati il Castello, ed un' altro forte oggi detto il Palazzo vecchio.

Si stette per tutto il rimanente di quel giorno, e la seguente notte sotto le Armi. I Cittadini trincierarono le strade, che guardavano il Castello, quelle che sboccavano al Palazzo vecchio, ed i passi delle muraglie. Tirarono per la Città le catene. Posero da per tutto corpi di Guardia, e segretamente nel folto di quella notte mandarono un Uomo ad avvisare il Re dello stato delle cose, supplicandolo a venire prontamente in loro soccorso. Partì subito il Conte di Dunois alla testa di tutta l'Armata, ed il Re sull' aurora lo seguitò.

La mattina stessa vedendo i Cittadini, passare per le strade una Truppa d'Inglesi, quasi a bravarli, si caricarono loro addosso, e gli posero in fuga, perseguitandoli fino alle muraglie, ove sforzati i loro Corpi di guardia, gli costrinsero a salvarsi dentro il Palazzo vecchio, e dentro il Castello, rimanendo così essi Padroni della Città tutta, di tutte le Torri, e di alcuni altri posti.

Finita appena questa interna battaglia giunse il Conte di Dunois coll'Armata dalla parte del Forte di Santa Caterina, di cui fece chiamare il Comandante alla resa, e contro ogni espettazione costui si rendette alla prima chiamata. Cosa, che affrettò molto la perdita di Roano, essendone questa Fortezza la principale difesa.

Di quà s'avanzarono le Truppe verso la Porta Martinville, di cui eransi impadroniti gli Abitanti, i maggiori de' quali uscirono incontro al Conte, e gli presentarono le chiavi; onde una parte di quelle Truppe ammessa fu dentro.

Giunto il Re al Campo, si preparò ogni cosa per dar l'assalto a que' posti, ove eransi rifugiati gl' Inglesi. Quei del Ponte non aspettarono di esser chiamati alla resa, e fu data loro licenza di ritirarsi

tirarsi ovunque volessero. Il Duca di Sommerset vedendosi così ristretto, richiese di capitolare; ma niegate gli furono le condizioni da lui proposte; e sapendosi, che non avea vittovaglia, non si cercò di assalirlo, contentandosi i Francesi di fare una circonvallazione dalla parte della Campagna attorno al Palazzo vecchio, ed al Castello per intieramente racchiudere questi due posti. An.1449.

Non avendo gl'Inglesi, ove rivolgersi, fu il Duca necessitato ad accettare le proposizioni fattegli dal principio, le quali erano principalmente, che rendesse Harfleur, Arques, Caudebac, il Castello di Tancarville, l'Islebone, e Montvilliers; e che il Generale Talbot, ed il Figlio della Duchessa di Sommerset rimanessero statichi fino alla intiera esecuzione del Trattato.

Sottoscritta questa Capitolazione il Duca di Sommerset il quarto Martedì di Novembre partissi con que' Soldati, che gli eran rimasti, e queste Truppe alcune per mare, ed altre per terra si trasferirono ad Harfleur, ed a Caen. Il Duca ordinò, che si rendessero le Piazze nell'accordo accennate, come seguì, eccetto Harfleur, il di cui Governatore detto Courson non volle obbedire, ed uscirne; per lo che non furono dalla loro prigionia di Roano ancor liberati gli ostaggi.

Partiti gl'Inglesi, il Re vi fece il suo ingresso solenne a i dieci di Novembre, che contrastava nella magnificenza con quello, che dodici anni avanti fatto aveva in Parigi. Si trattenne in Roano alcun tempo per dare i suoi ordini, sicchè anche a i ventitre dello stesso mese vi si trovava, nel qual giorno ricevè la nuova della resa di Castel-Gagliardo, l'assedio del quale da lui cominciato fino a questo tempo durato avea. Gio:Chartier. Ibid.

In tanto gl'Inglesi andavano sempre perdendo qualche cosa. Il Duca di Brettagna dopo due mesi d'assedio riprese Fourges cagione di questa guerra, e poco dappoi il Surienne, che l'avea tolto a' Francesi, lasciato il servigio del Re d'Inghilterra, passò a quello del Re di Francia. Parimente fu preso, e depredato Condè sul Noyreau nella bassa Normandia. Cõpendio della Stor. di Carlo VII. Stor. Croi 101

La Fortuna non fu loro niente più favorevole verso de' Pirenei, ove il Conte di Foix prese Mauleone di Solè, ed il suo Castello stimato la Piazza più forte di quel Paese. Il Signore di Lautrec Fratello del Conte suddetto assediò la Fortezza di Guysant, e la prese dopo aver rotto il rinforzo, che le veniva, lasciando mille ducento Inglesi sul Campo. Si fece anco Signore di altri Castelli tra Acqs e Bajona, e in questa guisa finì in quelle parti la Campagna di quest'anno.

Nella Normandia, ed in que' contorni durò assai più lungamente.

An.1450. te. Il Duca d'Alenson assediò, e prese Beleme nel Percese. Gl'Inglesi erano sì vivamente e da ogni parte assaliti, che non sapevano che si fare. La loro costernazione col cattivo succedimento di questa Campagna molto si accrebbe; ma ciò, che al Duca di Sommerset dava maggior fastidio, era il vedere, che il Re, non ostante il rigore della stagione, non congedava l'Armata, dandole solo un poco di riposo in Roano, dal che deduceva, aver egli qualche altro disegno in pensiero.

Storia di Gio:Chartier. pre. te all'Assedio.

In fatti agli otto di Dicembre Harfleur fu investito con quindici mila Uomini, e venticinque Vascelli. Non ostante la buona fortificazione della Piazza, ed il rigore del Verno, che faceva il terreno fangoso, e palustre, il Re, che punto non si risparmiava, ed era sempre a Cavallo, or nella trinciera, ed ora fin nelle mine, diede col suo esempio tale coraggio a' Soldati, che al primo di Gennajo fu costretta la Piazza a capitolare, ed a rendersi. Nella capitolazione si obbligarono gl'Inglesi a rendere ancora le due Torri di Havre, che allora non era per anche Città, ma un Borgo aperto con queste due Torri per guardia alla imboccatura della Senna, e colla presa di Harfleur tutta la Normandia di quà dal fiume si sottomise.

Dieci giorni dopo la resa di Harfleur, il Conte di Dunois assediò Honfleur, che fatta vigorosa resistenza per cinque, o sei settimane pure si arrese: di modoche il Duca di Sommerset ritiratosi, a Caen nel mese di Marzo non possedeva più altro, che Caen stesso, Bayeux, Cherbourg, Vire, Falaise, ed altri posti di poca considerazióne.

Il Delfino, che in tante altre azioni erasi segnalato, non ebbe in sì belle conquiste ben minima parte; imperocche dopo la sua spedizione di Guyenna dell'anno 1446. domandata al Re la licenza di fare un viaggio nel Delfinato, Principato suo proprio, come di Figlio primogenito, là sene stava; non era punto piaciuta al Re questa domanda, ben conoscendo l'umore inquieto, ed amico di novità del Figliuolo; ma siccome dopo la sua ribellione già perdonatagli, era sempre vissuto a se molto obbediente, e soggetto, così non ebbe cuore di disgustarlo, e gliela concedette con questo però, che dentro quattro mesi tornasse alla Corte, ma quando questo Principe Giovine videsi in libertà, e lungi dalla soggezione del Padre, le stesse sue private ragioni, che l'aveano fatto dalla Corte partire, velo ritennero, la prima, e principale delle quali era l'ambizione di comandare, e l'impazienza della soggezione. Vedeva egli, che il Re non gli confidava senza molte precauzioni cosa ben minima, e sempre tenevagli attorno persone, che lo vigilassero, ed ogni suo passo gli riferissero; onde segretamente sdegnato

gnato prese il pretesto di voler visitare il Paese, che per suo appanaggio s'egli doveva, per così allontanarsi dalla Corte. An.1450.

Concepito anche per ciò avea un grande odio contro tutti coloro, che governavano, o erano in maggior grazia del Re. Per questo non poteva neppur vedere la bella Agnesa Sorel, chiamata poi Madamigella di Botè, per averle il Re donato il Castello di Botè sulla Marna, la quale più che mai godeva il favore reale. L'odio del Delfino verso costei veniva apparentemente coperto dal Zelo per la Regina sua Madre, dicendo, che Agnesa involato aveale l'affetto, ed il cuore del Re, ma a dir vero, questo Principe non ebbe mai gran tenerezza verso de' suoi. Perseguitava anche a morte Pietro di Bresè Siniscalco del Poitou confidentissimo di sua Maestà, e per mezzo degli Amici, che in Corte teneva, gli suscitò contro una presecuzione terribile per rovinarlo. Giunse fino a farlo arrestare, e fargli fare il processo, ma scoperto l'artificio infame de' suoi Nemici, uno de' suoi calunniatori fu severamente punito, ed il Re volle risarcire il suo onore col farlo Governatore di Roano. Coucy.

Il Delfino ne rimase mortificatissimo, ma ricevè poco dappoi una nuova di sua non ordinaria contentezza, e fu la morte della bella Agnesa, la quale ammalatasi in Jumiege spirò di una dissenteria in età di quarant'anni, a i nove di Febbrajo del corrente anno 1450. Narrando la Storia i suoi scorretti costumi, e le sue dissolutezze, le fa però la giustizia di dire, che avesse una grandezza d'animo maggiore assai della stessa sua beltà, e che si portava sì bene colla Regina, che questa Principessa non punto l'odiava; che era caritatevole verso de' Poveri, e liberale verso le Chiese. Morì, per quanto si vide, con sentimenti di grande pietà, e poco avanti di morire, moralizzò molto bene sopra la fragilità de' corporali piaceri, e della femminile bellezza; strana cosa però, che niuno sene rimanga convinto, senon dopo una tale esperienza. Il Re fu dalla di lei morte commosso, ma non trasse niente profitto dalla di lei penitenza, essendo di tal natura, che non potea vivere senza amori. Gio: Chartier.

Avevano appena le Truppe Francesi riposato un poco dopo fatighe sì grandi, e dopo sì fortunati successi, che convenne loro incominciare una nuova Campagna. Giunto era dall'Inghilterra il Generale Kiriel con un rinforzo di Truppe, ed unitosi con quelle, che erano in Normandia, prese Virè, e Valogna, ma attaccato nel Villaggio di Fourmignì dal Conte di Clermont, il quale comandava con dipendenza dal Contestabile, rimase intieramente sconfitto. Tremila settecento Inglesi restarono sul terreno, e quattro-

An.1450. trocento prigionieri furono via trasportati, tra quali fuvvi ancora Kiriel con altri ragguardevoli Personaggi.

Autori Citati. Questa Rotta ridusse gl'Inglesi in pessimo stato. Il Contestabile riprese Virè. Bayeux arrendettesi al Conte di Clermont, ed Auranches sorpreso fu da Francesco Duca di Brettagna, il quale poi non guari dopo morì. Il Re si afflisse molto di questa morte, essendo egli stato sempre affezionatissimo alla Francia, e non avendo Figliuoli maschi, passò il suo Ducato a Pietro di Brettagna unico suo Fratello, ed erede.

Valogna, Briquebec, il Castello di Tombelaine fabbricato sopra una roccia, o scoglio alto nel mare vicino al monte di San Michele, San Salvadore, e tutte le altre Piazze, e Fortezze minori di quella circonferenza si soggettarono alle leggi del Vincitore. Non più altro nella Normandia agl'Inglesi rimaneva, senon Cherbourg, Domfront, Falese, e Caen più forte di tutti gli altri luoghi, dove aveano anche gente maggiore. Falaise, e Domfront situati in mezzo alle terre non richiedevano altro, che tempo per essere sottomesse; ma le due altre potendo dagl'Inglesi ricever soccorso per mare premeva molto più al Re il presto ridurle all'obbedienza, volendosi assicurare la conquista della Normandia; onde risolse di cominciare coll'assedio di Caen, ove egli stesso in persona v'andò, e non ostante, che avesse una Guarnigione di quattromila Inglesi, pure in capo di quindici giorni, o sedici il Duca di Sommerset cercò di capitolare. Segli concessero condizioni onorevoli; ma non si vollero le sue milizie, come chiedevano, accompagnare nelle altre loro Piazze di Normandia, si dettero loro bensì de' Carriaggi a spese di lui fino ad Etreham posto alla foce del fiume Orno, e de' Vascelli parimente per trasportargli in Inghilterra, dando essi ostaggi per sicurezza de' Carriaggi, e de' Vascelli. Fu tuttociò fedelmente eseguito; ed il giorno sesto di Luglio il Re, quasi in trionfo, entrò dentro Caen, e ne creò Governatore il Conte di Dunois.

Gio: Chartier. Nello stesso giorno Potone di Saintrailles con uno staccamento dell'Armata assalì Falaise, ed il Re pochi giorni dappoi vi giunse, e non avendo per un tale assedio bisogno di tutte le Truppe, mandò il Contestabile con una parte di esse a principiare l'altro assedio di Cherbourg. Gl'Inglesi di Falaise non resisterono, se non quindici giorni, ed a' ventuno di Luglio capitolarono. Una delle condizioni accordate loro fu la liberazione del Generale Talbot Statico a Roano, come abbiam detto. La Guarnigione fu, come quella di Caen, condotta in Inghilterra, condizione da essi ben volentieri accettata, non avendo nella Normandia più alcuna cosa che fare.

Due

Due giorni dopo la conquista di Falaise fece il Re assediare Domfront da Carlo Culan gran Maggiordomo, ed a' venti due d'Agosto la Piazza si arrendette; onde non restava altro, che assediare Cherbourg. Sarebbe però stata difficilissima questa impresa, se qualche soccorso avesse potuto avere dall' Inghilterra, ma le grandi discordie, che colà infierivano, furono per la Francia una ottima congiuntura; non rimaneva dunque al Contestabile altro da vincere, che la Piazza medesima per se stessa fortissima. Egli con numerosa artiglieria tanto dalla parte di terra, quanto di mare la fece battere. Sulla stessa arena fece innalzare batterie di cannoni, e perchè nel tempo della marea i fiotti del mare coperte non le avessero, erano così bene riparate con gabbioni, e reso avea sì forte, e stabile il terreno con palizzate, e travi, che non mai il tempestoso mare le mosse dal luogo suo; e quel che è più mirabile, trovato avea anche il modo, quando il flusso del mare fosse cresciuto fino a superare i gabbioni, di coprire i Cannoni, e le botti della polvere con certe tele unte, ed impeciate, accomodate in guisa, che l'acqua non vi poteva entrare. Cosa, che fu di stupore allo stesso Governatore della Piazza, il quale perdette ogni schermo, quando la vide assalita, e battagliata da una parte, che egli credeva impossibile. Domandò adunque di essere ricevuto a composizione, e si patteggiò tra le altre cose di rendergli senza riscatto il suo proprio Figliuolo rimasto ostaggio fin dal tempo della capitolazione di Roano. Il Re poi fece Governatore di questa Piazza importantissima il Signore di Bueil, che nello stesso tempo onorò del grado di Ammiraglio, vacante per la morte del Signor di Coetivì ucciso da una palla di cannone in questo assedio medesimo.

E così a i dodici d'Agosto colla resa di Cherbourg si diede fine alla intiera conquista della Normandia fatta nello spazio angusto di un'anno. Fu però considerata come un prodigio in riguardo al numero grande di Città, e Castelli fortissimi, di cui essa era piena; onde il Re da per tutto ne fece render grazie al Dio degli Eserciti, ed al Signor de' Signori, e volle, che ogn'anno con una general processione sene rinnovasse la memoria: questa ancor oggi si celebra a Roano il giorno stesso, in cui si arrese Cherbourg.

Cõpendio della Storia di Carlo VII. Stor. Cronolog.

Il Re non si trattenne in cammino sì bello, ed essendoche le dissensioni nell' Inghilterra continuavano tra le due Case di Jorck, e di Lancastro, si prese il partito di cominciare in quest'anno la conquista ancor della Guyenna.

Parea questa assai più difficile, non solo, perchè era la Guienna assai discosta dalla Capitale del Regno, ma molto più per cagione,

An.1451. ne, che gli abitanti della Normandia erano di genio assai più Francese, che quei della Guienna, i quali avvezzi da lungo tempo al Governo degl'Inglesi, e lontani dall'Inghilterra, non erano da loro così malmenati.

Concy. Il Re comparve a Tours nel mese di Settembre, donde mandò nella Guienna sotto il comando del Maresciallo d'Jaloignes, di Potone, e del Conte di Penthievre una parte della sua grande Armata, ordinando loro di fare severamente osservare la disciplina a' Soldati, acciò non lo rendessero odioso a' Paesani. Era grandissima l'esattezza su questo punto dopo la riforma della milizia, e dopo l'istituzione delle Compagnie d'ordinanza.

Le prime loro spedizioni furono la presa di Bergerac, di Jonsac, di Montferrand, di Santa Fede, e di Chalais. Il Signore d'Orval terzo Figlio del Signore d'Albret si avanzò sino a Bourdeaux, ed incontrato un corpo di nuove mila Uomini, milizie parte di detta Città, e parte Inglesi, quantunque fosse inferiore di numero lo assalì, ed intieramente lo ruppe. Mille ottocento furono gli uccisi, e mille dugento i prigionieri. La orrida stagione, che si avanzava obbligò il Re a sospendere per alcun tempo le sue intraprese, ed a dare riposo alle sue Truppe.

Non fu l'anno seguente meno felice. Aprì la Campagna il Conte di Dunois coll'assedio di Montguyon, che in otto giorni fu preso. Quindi si portò ad assediare Blaye, che in un assalto fu vinto; e Bourg altra Piazza di considerazione verso la foce della Dordogna nella Garonna resistette soli sei giorni.

Quando parti così disuguali, come erano i Francesi, e gl'Inglesi, tra di loro guerreggiano, per ordinario le prime conquiste sono disposizioni di altre maggiori. Liborno, Rion, e Castiglion si arresero senza aspettare l'assedio. Il Signore d'Albret circondò Acqs, ed il Conte di Dunois Fronsac, Piazza la più forte di tutta la Guienna.

Gli Abitanti di Bourdeaux ben videro, che queste due Piazze, mancando di soccorso, sarebbersi arrese, e che dappoi tutta l'Armata verrebbe a cadere sopra di loro, i quali da tutte le parti bloccati non potrebbono lungamente resistere; onde per minor male, e per avere condizioni migliori, si risolsero a sottometersi volontariamente.

Mandarono a supplicare il Conte di Dunois, che volesse inviare un suo Plenipotenziario, per trattare con loro non solo di quella Città, ma di tutto il Paese, che nella Francia riconosceva il Re d'Inghilterra come suo Padrone. Non avrebbe mai aspettato il Generale novella più lieta di questa. Quindi spedì subito

bito

hito il Saintrailles allora Grande Scudiero, e Podestà di Berrì, Uomo di gran prudenza, e di esperienza somma, il quale, come nato nella Guascogna, esser doveva a' Guasconi più accetto, e più facilmente avrebbe saputo maneggiare gli spiriti di quei di Bourdeaux in una occasione di così grande importanza.

Prima di ogni altra cosa loro si concedette, che potessero fare avvisato, e consapevole il Re d'Inghilterra dello stato, in cui si trovavano; poi si cominciarono le conferenze, nelle quali accordaronsi le condizioni della resa, ed ecco le principali. Che se a' 23. di Giugno gl' Inglesi non avessero potuto far levare da Fronsac l'assedio, Bourdeaux, o sia Bordella renderebbesi al Re di Francia insieme con tutte le Città, e Castelli, che erano stati sino allora sotto il Dominio Inglese. Che se poi venisse un' Armata, potessero quei di Bordella con gli altri Inglesi aggiugnersi a lei; ma in caso che la Città, ed il Paese si rendesse al Re, se le dovessero conservare, e mantenere tutti i privilegj, costumanze, e riti.

Regolate in questa guisa le cose, si fece avanti Fronsac una sospensione di armi, nel qual tempo il Conte di Dunois adunò insieme tutte le sue milizie, che ascendevano al numero di ventimila Uomini, per far argine agl'Inglesi, se comparissero. Quei di Bordella fatto sapere il loro Trattato a' Comandanti di quella Nazione, gli intimarono il combattere l'Armata Francese; ma questi non erano in istato di farlo; però giunto il giorno accennato, Bourdeaux si arrendette.

Il Conte vi entrò quasi in trionfo, e certamente con tanta magnificenza, con quanta vi sarebbe potuto entrare lo stesso Re, di cui era Rappresentante. Ricevè il giuramento da' Cittadini, ed egli parimente giurò in nome del Re la conservazione de' loro privilegj. All'esempio della Città Capitale tutte le altre si sottomissero, fuorche Bajona, l'asedio della quale il Re sino a Taglieburg avanzatosi differì sino ad Agosto, per dar riposo all'Esercito.

A i sei di detto mese fu cominciato, e finì colla resa, prima che Agosto finisse; onde l'acquisto della Guienna costò minor tempo, che quello di Normandia; nè altro agl' Inglesi omai nella Francia restava, senon Calais, e Guynes. La facilità, con cui potevano mandare Truppe in questi Paesi, e le grosse Guarnigioni, che vi erano, impedirono non solo il Re presente, ma ancora i suoi Successori sino al Regno di Enrico II. dall'impadronirsene. Fu questo un' ostacolo lungamente insuperabile, per la pace tra le due Nazioni, sebbene ambedue grandemente la sospirassero.

Da che si vide Padrone il Re di quasi tutto il suo Regno, co-

An 1452. minciò a non aver più tanto rispetto per i vicini, i quali l'aveano più volte insultato, e posta giù la maschera della dissimulazione, della quale erasi fino allora prudentemente servito per le grandi occupazioni, che aveva dentro il suo Regno, dichiarò la guerra al Duca di Savoja, le Truppe del quale nel tempo passato usato aveano molte violenze sulle Terre di Francia.

Gli Storici contemporanei questo solo motivo riportano della rottura; ma par assai verisimile, che il Re di Francia fosse mal soddisfatto del Duca anche per un'altra cagione, della quale non volle, che si facesse ricordo, per timore, che il Delfino, che anche nel Delfinato si tratteneva, non si rivoltasse in favore del Duca stesso contro di se; e fu l'avere lo stesso Duca concluso il matrimonio di Carlotta sua Figlia, la quale non giugneva per anche all'età nubile, col Delfino medesimo, senza partecipazione alcuna del Padre, come chiaramente si vede dal Trattato matrimoniale sottoscritto in Ginevra nel mese di Febbrajo del 1452. ove niuna menzione si fa del consentimento Reale, essendo fatto unicamente a nome del Delfino, al qual matrimonio un mese dopo il Re inutilmente si oppose.

Guichenô. Storia della Casa di Savoja. Questa Rottura però non andò innanzi mediante il Cardinale d'Estouteville, che saputa una tale dichiarazione di guerra, mentre era in viaggio per Roma, ritornò indietro, e tanto fece, abboccandosi con amendue questi Principi, che impegnò il Duca a dare al Re la dovuta soddisfazione, e fece loro concludere la pace a Fur nel Forese. Vi si concluse ancora il maritaggio di Jolanda di Francia Figliuola del Re col Principe del Piemonte Primogenito del Duca di Savoja, e pare, che parimente vi fosse ratificato, e confermato il matrimonio del Delfino anche dal Re, non essendosi egli più opposto, e qualche anno dopo essendo poi consumato.

I moti, che nella Guienna si suscitarono, poterono forse fare maggiormente inclinare il Re alla pace. Quei popoli per antica simpatia affezionati agl' Inglesi riaccesero nuovo incendio di guerra. Capi della congiura furono i Signori di Duras, e di Lespar col Sindico di Latrau, a i quali si unirono i Signori di Montferrand, e di Langlad con molti altri di concerto con i principali Cittadini di Bordella.

Matteo de Coucy. Gio:Char. A i diecisette d'Ottobre giunse il Generale Talbot nel Medoc con cinque mila Soldati Inglesi, e impadronitosi di alcune picciole Piazze, quì si fortificò, contentandosi di fare delle scorrerie in quel contorno. Avevavi il Re lasciato poche Truppe per cattivarsi que' Popoli; onde presto gl'Inglesi si trovarono padroni della Campagna.

Gli

Gli Abitanti di Bordella, parendo loro di esser così sufficientemente appoggiati, si ribellarono. Olivero di Coetivì Siniscalco della Guienna, che insieme col Signore di Puy-du-Fou comandava la Piazza, non avea gente abbastanza, per tenere a freno una sì popolata Città: onde in quel tumulto aperta da loro una porta agl' Inglesi, se ne impadronirono, facendo prigionieri di guerra i due Comandanti.

An.1453.

Dispiacque grandemente al Re questa novità, e spedì subito con alcune Truppe il Maresciallo di Jaloignes, il Signore d'Orval, ed il Signore di Gamache; ma l'ajuto non giunse a tempo. La Nobiltà Guiennese ricevuto avea quasi in tutte le sue Fortezze gl'Inglesi, e molte Città, per non potersi difendere, loro si arresero, tra le quali fu la forte Piazza di Castiglione. Giunse di più dall'Inghilterra un rinforzo di quattromila Soldati sotto il comando del Figlio del detto Generale Talbot con ottanta Vascelli carichi d'ogni sorta di munizione da bocca, e da guerra, per rinforzo, e ristoro di Bourdeaux, colle quali Truppe il Talbot prese Fronsac.

In questo intervallo l'Armata Francese sfilò nella Guienna, ed il Re avanzatosi fino a San Giovanni degli Angeli fece assediare da Giacomo di Cabannes Gran Maggiordomo, e dal Conte di Penthievre la Piazza di Calais, che d'assalto fu presa, ed i Generali Francesi ferono tagliar la testa ad ottanta di quei Cittadini, come ribelli, che avevano solennemento violato il loro giuramento di fedeltà.

A i tre di Luglio giunse l'Armata Francese avanti di Castiglione, e quì si accampò in vista della Piazza in un luogo di molto vantaggio, senza però formarne l'assedio. Fortificò bensì tutto il Campo, ed una Badia, che era poco distante, ponendovi de Franchi-Arcieri sotto il comando del Signore di Gamache.

Gio:Chartier. Stor. Cronolog.

A i diecissette del detto Mese comparve il Generale Talbot in vista del Campo, ed assalì la Badia, che difesa per qualche tempo da Gamache, poscia l'abbandonò. Talbot, approfittandosi dell'ardore delle sue Truppe, passò ad attaccare il Campo Nemico, e fu la battaglia sanguinosissima, sopra tutto ove si batterono a colpi di mano per un'ora intiera.

Nel tempo di questo combattimento il Cannone del Campo faceva una strage grandissima nell'Armata Inglese. E le Truppe del Duca di Brettagna da lui unite a quelle del Re fatta a tempo una sortita incalzarono vigorosamente i Nemici. Accorsovi il Generale Talbot, fugli ucciso sotto il Cavallo, e quel, che fu peggio, vi rimase ucciso ancor egli con un colpo di bajonetta, che un Franco-Arciero, forse non conoscendolo, gli tirò.

An.1453. Questa morte cagionò, anzi diede fine alla intiera sconfitta. Restarono cinquecento Inglesi morti sul Campo, uno de' quali fu il Signore di Lisle Figlio del detto Generale con più di trenta Cavalieri Inglesi; ma più anche ne perirono nella fuga; però la loro perdita più considerabile fu la morte del Generale, uno de' più bravi guerrieri del tempo suo, e l'Achille, come lo chiamavano, degl' Inglesi; passata egli avea la sua vita in una quasi continua guerra contro i Francesi, ed erasi sempre acquistato molta gloria, e riputazione. Morì in età di ottanta anni colle armi alla mano; ed il giorno dappoi Castiglione arrendettesi.

Andavano intanto sempre più ingrossandosi le Truppe del Re, alle quali ancor egli in persona si aggiunse, e prevalendosi della costernazione dell' inimico per la morte del Generale, imprese a fare insieme gli assedj di molte Piazze, i quali poco durarono, sottomettendosi quasi tutte alla sola comparsa delle Armi Francesi. Liburno, Fronsac, ed alcune altre in pochi giorni si resero, e furono soggiogate. Cadillac fece resistenza maggiore; ma portatovisi il Re, da' Signori Saintrailles, e Chabannes d'assalto fu vinta. La conquista però di Bordella era quel colpo, che avrebbe deciso tutta la lite; onde mentre le altre Piazze prendevansi, cominciò a farsi il blocco di questa.

Erano dentro la Città quattro mila Inglesi, ed altrettanti Guasconi a difenderla; ma questo gran numero ne anticipò la conquista; imperocchè bloccata per mare e per terra, non potendovi entrare soccorso, nè vittovaglia, fu costretta a parlamentare.

Se il Re avesse avuto un pò di pazienza sarebbesi arresa a discrezione, ma siccome molto gli premeva, e già cominciavano a sentirsi delle malattie nell'Esercito, fu conclusa la capitolazione a i diecissette d'Ottobre, concedendosi a' Cittadini un generale perdono, e togliendosi loro tutti i privilegj. Dopo la perdita di Bordella, tutte le Piazze, che restavano, ben presto furon costrette a cedere.

Fu per la seconda volta in questa guisa all' obbedienza ridotta la Provenza Guiennese, senza che mai più si ribellasse; e sebbene il Re avea in questa occasione mostrato verso i Cittadini di Bourdeaux benignità maggiore di quella, che si aspettavano, istimò di più assicurarsene per l'avvenire, dando al Duca di Clermont numero grande di Truppe, e facendo nell'anno seguente fabbricare due Castelli, uno sul fiume, e l'altro in fine della Città dalla parte di Bearn, tanto per tenere a freno gli Abitanti, quanto acciò potesse più facilmente difenderli contro gli esterni Nemici.

Non mai erasi veduto il Re così potente, così rispettato, così

temuto,

temuto, e così amato, come di presente; ed il Regno pure non mai era ſtato così tranquillo, eſſendochè ſebbene ſi ſeguitaſſe la guerra contro gl'Ingleſi, era però il Re d'Inghilterra moleſtato cotanto in Caſa ſua, che poco penſava a fare delle nuove impreſe oltremare in Caſa degli altri; queſt'anno Carlo VII. rinnovò il Trattato fatto già cogli Svizzeri, e l'anno ſeguente quello fatto già con Giovanni Re di Caſtiglia, che poco dopo morì.

An. 1454.

Circa queſto tempo parimente ſi fece il maritaggio tra Carlo Conte di Charolois Figliuolo del Duca di Borgogna, ed Iſabella di Borbone Figliuola di Carlo Duca di Borbone. Quindi il Re diede il meritato gaſtigo a Giovanni V. Conte d'Armagnac, il quale con orribile ſcandalo forſe non mai ſentito innamoratoſi di ſua Sorella, ſpoſata l'avea; il che giunto a notizia del Papà Niccolò V. domandò al Re giuſtizia contro dell'Inceſtuoſo Principe, il quale anche mancando del dovuto oſſequio al ſuo Sovrano, venne ſpogliato de' ſuoi Stati, e coſtretto a fuggirſene ſulle frontiere d'Aragona, ove teneva alcuni Caſtelli, e dicennove anni dappoi ſotto il Regno di Lodovico XI. infelicemente perì, degno frutto della diſſoluta, e ſcandaloſa ſua vita.

An. 1455.

Il Delfino in tanto nel ſuo Delfinato davaſi una grandiſſima libertà, ora ſecondo i comandi del Re, ora ſecondo il ſuo capriccio operando. Il Padre chiudeva gli occhi per non vedere le ſue procedure, e tanto amavalo colà quanto alla Corte, purchè quieto ſi ſteſſe, ma queſto era un pretendere troppo dal ſuo naturale.

Matteo di Concy.

Diſguſtatoſi col Duca di Savoja ſuo Suocero per omaggio del Marcheſato di Saluzzo, ſenza farne pur motto al Re, dichiarogli la guerra. Preſe Ambronai, Monluel, Lanjeau, e San Gineſe; ma queſta guerra durò tre ſoli meſi. Il Duca di Borgogna, e gli Svizzeri del Cantone di Berna coſtrinſero il Delfino a finirla, e fattiſi Mediatori ſi concluſe la pace con patto, che ſi reſtituiſſero tanto le Piazze, quanto i Prigionieri dell'una, e dell'altra parte.

Guichenon.

Queſta pace poſe il Delfino per qualche tempo in ſilenzio, ed il Re non gli diede tempo di formare nuovi progetti; poichè ſdegnato della oſtinazione, colla quale dopo dieci anni negava di voler tornare alla Corte con tutti gli ordini preſſanti, che dato gli avea più volte, ed anche di freſco, riſolſe alla fine di coſtringervelo.

Preſe pertanto un preteſto di voler fare un viaggio colla ſua Corte nel Borboneſe, e nell'Avvergna, ma il Delfino ne penetrò il vero fine, del quale non ebbe poi alcun dubbio, quando ſeppe, che verſo il Delfinato sfilavano delle Truppe ſotto il comando di Lodovico-Antonio di Chabannes Signore di Dammartino. Tal nuova lo poſe a dir vero in una gran confuſione. Pensò da principio di

An.1455. fortificarsi in un canto del Delfinato, e difendersi; ed in caso di qualche sfortuna fuggire negli Stati della Savoja, ma il Duca prevenuto, ed intimorito dal Re Carlo francamente rispofegli di non volergli dare alcun ritiro negli suoi Stati.

Avuta questa risposta, ed accertato, come Chabannes avea l'ordine di toglierlo dal Delfinato, prese il partito di salvarsi dentro gli Stati del Duca di Borgogna, ove il peggio che gli potesse succedere, sarebbe, che questo Principe tratteria la sua riconciliazione col Padre.

Berri Côtinuat. Dunque partissi dal Delfinato nel mese di Settembre accompagnato da alcuni Gentiluomini a lui unitisi, ed attraversata la Contea di Borgogna, giunse in Brabante. Il Duca quando ebbe l'avviso, che il Delfino si avvicinava a'suoi Stati, era ad Utrecht; e confuso, e maravigliato ne diede la nuova al Re, che in Lio- Coucy. ne ricevè la lettera, e scrisse nel tempo stesso alla Duchessa sua Donna, ed al Conte di Charolois suo Figliuolo, che facessero al Delfino, come a Figlio del Re, tutti gli onori; ma che egli non voleva vederlo sintanto, che dalla Corte di Francia non ricevesse la risposta.

Spicileg. Tom. 10. Molto il Re si compiacque d'un tale procedere del Duca, prudente insieme, e cortese, e non potendo emai più arrestare il fuggitivo Figliuolo amava meglio, che presso di lui fossesi ritirato, che altrove, e per timore che disperato si rifugiasse nell'Inghilterra, riscrisse al Duca stesso in molto onesta maniera pregandolo a trattarlo, come desidererebbe ei di essere trattato, se mai accidente alcuno l'obbligasse a ritirarsi in Francia.

La lettera del Re liberò il Duca da ogni inquietudine; onde Olivier de la Marche Memor. l. 1. cap. 33. portossi tosto a Brusselles ad inchinare il Delfino, verso di cui usò ogni maggior cortesia, ed attenzione, assegnandogli anche per lo mantenimento mille fiorini al mese, e ponendo in sua libertà lo Coucy. scegliere, ovunque volesse, la residenza; gli niegò però francamente le Truppe, che domandavagli, per servirsene contro del Padre; e vedendo il Principe giovine di non poter niente sperare su ciò, quietossi, e scelse Genep sulle Frontiere di Haynaut per suo ordinario soggiorno, come Piazza situata in paese assai comodo per la caccia, di cui molto si dilettava.

Gio: Chartier. Timoroso contuttociò il Duca di qualche guerra, o presto, o tardi negli suoi Stati, stimò meglio cercare ogni mezzo per riconciliarlo col Padre. Quindi dopo qualche tempo mandò alla Corte di Francia Giovanni di Croy, e Simone di Lalain per supplicare il Re a volere ricevere il Delfino nella sua grazia; e per tenere l'inquieto suo spirito in qualche maniera occupato, gli proposero da parte del

del Duca il mandarlo con un'Armata in soccorso de' Cristiani contro del Turco, il quale resosi da pochi anni Padrone di Costantinopoli teneva tutta la Repubblica Cristiana in timore, e spavento. An.1457.

Il Re rispose loro, che il Delfino aveagli fatto fare altra volta per mezzo del Cardinale d'Avignone una simil domanda, e che trovandosi ei in guerra cogl'Inglesi, non conveniva, sminuire le forze del Regno; però se voleva il perdono, venisse a trovarlo, e si ponesse in braccio della sua clemenza, obbedendo per l'avvenire in tutto, e per tutto a suo Padre; volendo togliergli in questo modo ogni occasione di commettere nuovi errori: conobbe da tal risposta il Delfino, non potere sperare il ritorno, se non per via di una intiera soggezione a suo Padre, ma ei non si sentiva punto in umore di servirsi di questo mezzo.

Se non avesse avuto il Re altra ragione per rigettare la spedizione d'Ungheria, la sola cospirazione, e congiura del Duca d'Alenson, in questo tempo scoperta, era bastante per impedirla.

Giovanni Duca d'Alenson era un Principe, il quale avea veramente delle ottime qualità. Bello nella persona di sorta tale, che veniva ordinariamente chiamato il Duca bello; bravo poi, ed ottimo Capitano; ma eccessivamente violento, imbroglione, temerario, e sempre agitato dallo spirito di fazione fino agli estremi di sua vita. Era egli geloso del credito, in cui da più anni Carlo d'Angiò Conte di Maine alla Corte si manteneva, e disgustato del Re, da cui pretendeva di essere stato maltrattato in certa differenza passata tra lui, ed il Duca di Brettagna; onde si risolse di attaccare corrispondenza col Re d'Inghilterra, e richiamare gl'Inglesi in Normandia, dando loro le Piazze, che egli vi possedeva. Coucy.

Non parve vero al Re d'Inghilterra, che segli aprisse questa nuova strada, ed appena lo credette, allorche il Duca d'Alenson mandògli un'Inglese, detto per nome Hontinton, a trattare il tradimento. Condiscese pertanto alle vantaggiose pretensioni, che aveva per se medesimo; ma nel più bello fu questo Duca tradito dal suo Limosiniere, che maneggiava questo negozio, ed era Edmondo Gilet il quale fece, che capitassero nelle mani del Re di Francia le lettere originali, che il Duca scriveva al Re d'Inghilterra. Processo del Duca d'Alenson pubblicato dal Du-Puy.

Trovavasi allora Carlo VII. nel Borbonese, ed al leggere questi fogli sospirò, e disse: *Di chi mi ho io più da fidare, se gli stessi Principi del mio Sangue mi tradiscono?* Tenuto pertanto consiglio co' suoi Ministri, fu presa la risoluzione di arrestare il Duca, e d'impossessarsi delle sue Piazze di Normandia, dandosi l'incarico al Conte di Dunois di assicurarsi di sua Persona.

Era il Duca venuto a Parigi aspettando di ritorno il Corriero,

An. 1457. che giunto già credeva in Inghilterra, e quì si portò il Conte al principio di Maggio, ove concertata la cosa col Preposto di Parigi, e prese tutte le necessàrie cautele, e sicurezze, andò al Palazzo d'Alenson, ove eseguì l'arresto, e fu il Duca condotto nel Castello di Chantelle nel Borbonese.

In Vandomo segli cominciò immediatamente il processo, nel qual tempo mandò il Duca di Borgogna suoi Ambasciadori al Re a domandargli per lui la grazia. Ma ei rispose loro seccamente, che sarebbe ciò, che il suo Parlamento, il suo Consiglio, ed i Principi del suo Sangue gli consigliassero.

Parimente nel mese di Ottobre il Contestabile, divenuto da poco in quà Duca della Brettagna per la morte di Pietro suo Nipote, si rese a Vandomo, per impetrare grazia al Duca d'Alenson Figliuolo di sua Sorella; e la stessa Duchessa d'Alenson con i suoi piccioli Figli venne a gettarsi piangente a' piedi del Re; ma tutti ebbero la stessa risposta, e si tirò avanti il processo.

Ibid. Memoriale della Camera de' Conti di Parigi segnato L. f. 147.

A i dieci finalmente di questo mese fu stesa la Sentenza, e letta alla presenza del Re medesimo: conteneva, come il Duca era dichiarato convinto di tradimento, e di lesa Maestà; e come tale privato dell'onore, e dignità di Pari di Francia, condannato ad essergli tagliata la testa, e confiscatigli tutti i suoi beni, riserbando però al Re l'ordinare ciò, che miglior gli paresse. La clemenza del Re donògli la vita, e concedette i suoi beni alla moglie di lui, ed a suoi Figliuoli, eccettuato però il Ducato di Alenson colle sue dipendenze, Vernevil, e Domfront, i quali unì al Reale Dominio. Fu egli trasferito al Castello di Loches, ove stette carcerato fino alla morte del Re uscendone solo sotto il Regno di Lodovico XI. Questo però non fu l' ultimo errore, nè l'ultima disgrazia del Duca d'Alenson, il quale spinto dal suo torbido, ed inquieto cervello da una in un'altra disgrazia finalmente morì.

Questo affare, e le negoziazioni del Duca di Borgogna per lo Delfino non talmente occuparono il Re, che ancora non pensasse da senno a portare in Inghilterra le Armi sue con intenzione, che gl'Inglesi assaliti colà lasciassero Calais, ed il Contado di Guisne, che ancora tenevano nella Piccardia.

Continuazione del Berri anno 1457.

Incaricato di una tale spedizione Pietro di Bresse Siniscalco di Normandia, e preparata ad Honfleur una Flotta, sulla quale asceso insieme con quattromila Soldati nel mese d'Agosto dell'anno 1457. fece la sua calata nell'Isola vicino a Sandrik, ed assalì questa Piazza per mare e per terra; e sebbene facessegli una resistenza vigorosa, nulladimeno la forzò, e la prese. Di più datole il

An.1457.

il ſacco, fece con tutto l'ordine rimbarcare le ſuè milizie quantunque moleſtate, e perſeguitate da due mila Soldati Ingleſi, che vennero da lui ſempre riſpinti. Ritornò la flotta ad Honfleur carica di bottino, e di prigionieri, da quali groſse ſomme cavaronſi con la ricompra, e ſeco conduſse tre groſſi Vàſcelli, ed altri minori preſi nel porto di Sandrik. Queſta azione gli meritò le lodi degli ſteſſi Nemici per la prudenza, con cui fu guidata.

Poterono allora gl' Ingleſi fare la comparazione dello ſtato, in cui trent'anni avanti erano le due Corone, col preſente, vedendo quel Re una volta da loro chiamato per diſprezzo il Re de' Borghi, venire ad inſultargli fin dentro l'Iſola, e minacciarli di ridurre l'Inghilterra all'eſtremità medeſima, a cui era la Francia altre volte da loro ſtata ridotta.

Storia d' Artus III.

Argentrè Storia di Brettagna.

Si fece nel ſeguente anno una perdita conſiderabile per la morte d'Artus III. Duca di Brettagna, e Conteſtabile di Francia, che già molto in età avanzato, ſopravviſsuto a tre ſuoi Nipoti, avea ereditato il Principato, che mantenne ſoli quattordici meſi, e giorni. Egli ebbe ſempre il cuore Franceſe. Usò dal principio che fu eletto Conteſtabile alcune maniere col Re, che pareano attentati; ma poi co' grandi ſervigi, che gli rendette, affatto ſcancellò di loro ogni ricordanza. Fatto Duca di Brettagna alcuni Signori della Corte lo conſigliarono a dimettere la carica di Conteſtabile, come ufizio inferiore allo Stato ſuo, ma egli non volle mai farlo, dicendo di volere onorare nella ſua vecchiezza quel grado, che lo aveva in altra età onorato, e però facevaſi portare avanti due ſpade, una colla punta in alto, come Duca di Brettagna, e l'altra nel fodero con la punta abbaſso, come Conteſtabile; ma un' altro motivo ancora di tener queſto ufizio era per lui la ſperanza di conquiſtare l'Inghilterra, come in altri tempi il Duca di Normandia detto il Conquiſtatore fatto avea, e però ſollecitava fortemente il Re a portare la guerra colà, ed a dargli un' Armata, con cui ſperava di conquiſtarla ſicuramente; nel qual caſo la ſua dignità di Conteſtabile avrebbe reſo i Franceſi più obbedienti a' ſuoi ordini. Morì a Nantes a i ventiſei di Dicembre dell'anno 1458. e può annumerarſi tra i maggiori Capitani, che abbia avuto la Francia.

An.1458.

Succedettegli nella Carica di Conteſtabile Carlo d'Arteſe Conte di Maine, a lui obbligato del favore, in cui ſempre eraſi mantenuto. Nel Ducato fugli erede Franceſco di Brettagna II. Duca di queſto nome, detto avanti il Conte d'Eſtampes, e di Vertus, Figliuolo di Riccardo di Brettagna, che preſtò omaggio al Re in Montbazon l'ultimo dì di Febbrajo dell'anno ſeguente.

La

An.1459. La Francia, che era stata così gran tempo la parte dell' Europa la più agitata, e tempestosa, era adesso la più tranquilla, e pacifica. Maometto II. dopo la presa di Costantinopoli faceva tremare l'Ungheria, e gli altri Stati vicini. Gli Ussiti in Alemagna, ed i molti concorrenti alla Corona di Boemia, dopo la morte del Re Ladislao, gran movimenti vi cagionavano. Il fuoco della guerra civile sempre più alzava alte le fiamme nell' Inghilterra. E finalmente Alfonso Re d'Aragona molestava l'Italia, tenendo in timore, e sospetto i Genovesi, i Senesi, ed i Fiorentini; poichè sotto il pretesto di preparare un grande Armamento contro del Turco pensava di soggiogare al suo Impero particolarmente la Repubblica di Genova.

Memoriale della Camera de' Conti di Parigi EE. f. 247.

Stato così tranquillo del Re di Francia faceva, che molti ricorresero alla sua protezione. I Genovesi ne trassero il maggior profitto, e con tutte le loro infedeltà passate, ed i rimproveri, che aspettar si poteano, di nuovo a lui si offerirono. Egli secondo i dettami della Politica favorevolmente gli accolse; ma, ricevendoli la terza fiata, parea, che prendere si dovessero misure tali, che questi incostanti Repubblichisti non potessero più scappare alla Francia, il che non punto si fece.

Bisarus Hist. Genuens. lib. 33.

Diede il Re a Genovesi uno scelto, ed eletto Governatore di un merito grande, e distinto fra tutti gli altri. Giovanni Duca di Calabria Figliuolo di Renato d'Angiò Re di Sicilia, Principe bravo, savio, e moderato, il quale secondo che scrivono gli Storici stessi d'Italia, uguagliava i più prattici del Paese nel sapere rivolgere i cuori a piacer suo, e tale in somma, quale esser dovea, per opporlo al Re d'Aragona Principe il più destro, ed astuto di que' tempi; ma conveniva per la Francia, che in questa occasione fosse un Governatore, il quale non avesse altro riguardo, ed altro fine, che consecrare la Repubblica alla Corona; ma Giovanni d'Angiò solo considerava il Governo di Genova, come un mezzo per giugnere alla conquista del Regno di Napoli, che apparteneva gli, ed eragli stato usurpato dalla Casa d'Aragona.

La morte del Re d'Aragona, il quale lo teneva assediato in Genova, risvegliò molto le sue speranze. Tolto via l'assedio, venne da i Napoletani chiamato al Regno: ma la morte di Papa Callisto III. parzialissimo della Casa d'Angiò fu per lui un contrattempo assai fastidioso. Succedettegli Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II. malissimamente intenzionato per la Francia, il quale cominciò subito ad attraversargli questa conquista, dando anzi la investitura del Regno di Napoli a Ferdinando d'Aragona.

Mentre il Duca di Calabria andavasi preparando coll'ajuto de' Geno-

Genovesi rendutisegli affezionatissimi, ad impadronirsi del Regno, il Papa convocò a Mantova un'Assemblea, alla quale invitato avea tutti i Principi Cristiani, per deliberare sulla maniera d' impedire i grandi progressi del Turco. Mandovvi il Re nostro l'Arcivescovo di Tours, ed il Vescovo di Parigi. Propose loro il Papa tre cose; primieramente il ricominciare di nuovo il Trattato di pace coll'Inghilterra; secondo, che s'imponesse una tassa sopra del Clero in soccorso dell' Ungheria; terzo, che si abolisse la Pragmatica Sanzione.

An. 1459

Gli Ambasciadori risposero, come sul primo articolo non avevano alcuna istruzione: circa il secondo, che non era gran tempo, che si era fatta in Francia una raccolta di denaro a questo fine; ed al terzo, che sapevano benissimo essere intenzione del Re, che si conservasse la Pragmatica Sanzione. Venendo poi essi alle loro dimande, richiesero il Papa ad usare della sua giustizia verso Renato d'Angiò, e verso il Duca di Calabria suo Figliuolo circa il Regno della Sicilia, sul quale aveano ragioni incontrastabili, lamentandosi, che dichiarato si fosse contro ogni dovere per lo Bastardo d' Aragona col darnegli l'Investitura.

Concy.

Il Papa rispose assai seccamente che aveva avuto buone ragioni per farlo; e di più nel tempo delle conferenze prese ogni occasione di dar contro, e mostrare il suo poco buon genio verso la Francia, ed verso i suoi Ambasciadori.

Restò il Re di simil condotta maravigliatissimo, ed in tale congiuntura fa il nostro Istorico un'Elogio della moderazione del Re, narrando, che non gli uscì mai dalla bocca una parola indegna di un Principe pieno di modestia, e di rispetto filiale verso il Padre comune di tutti i Fedeli. Ecco quanto passò di più considerabile per la Francia in quest' Assemblea, che produsse poco effetto, anche in soccorso de' Cristiani.

Intanto Paolo Fregoso di Genova, il quale avea da se stesso trattato col Re di Francia per sottomettergli la Repubblica si disgustò col Duca di Calabria, e pel conceputo disgusto erasi ritirato nelle sue Terre, risoluto di vendicarsene. Trattò pertanto segretamente con Ferdinando d'Aragona, e col Duca di Milano, e riunissi co' Fieschi allora nemici della Francia.

Collegatisi bene insieme, alzò lo stendardo di ribellione, e venne con delle Truppe sotto di Genova, sperando di eccitarvi colla sua presenza la sedizione; ma questa volta non gli riuscì. Lo tentò la seconda volta in tempo, che il Duca di Calabria mandato avea la Flotta a combattere quella di Ferdinando, ed allora, le Guardie adempiendo negligentemente l'ufizio loro sorprese improvvisamente la Città, con farvi entrare molti Soldati; ma per fortuna non

era

An.1460. era ancora uscito il Duca dalle mura, come il Fregoso credette; onde con una prontezza, e presenza di spirito maravigliosa questi s'impadronì subito de' capi delle strade principali, rispinse i Nemici, ed il Fregoso in quel tumulto morì.

Dovea da simili cospirazioni conoscere il Duca, quanto fosse in Genova necessaria la sua presenza; ma egli avea sempre in idea la conquista di Napoli, e questo era il suo scopo unico, e principale. Partì dunque da Genova con una Flotta, e fatta una discesa nel Regno, la Nobiltà Napolitana, almeno la maggior parte, si dichiarò per lui, e molte Città abbracciarono il suo partito. Vicino al Sarno ruppe, e disfece Ferdinando del tutto. Consigliossi poi, se far dovesse l'assedio di Napoli, ma lo rimosse la difficoltà dell'impresa. Contentossi di prendere le vicine Città, e in questo tempo, ricevute Ferdinando nuove Truppe dal Papa, e da Francesco Sforza Duca di Milano, e rimessosi in forza, impossibilitò affatto al Duca di Calabria l'assedio di quella Capitale.

Bisarius Hist. Gen. l. 13. Allontanatosi esso da Genova vi si riaccesero le Fazioni, e tutti i Fazionarj per opera del Duca di Milano insieme si collegarono. I Fregosi, i Fieschi, gli Adorni per innanzi tra di loro divisi e discordi tutti si unirono a cacciare i Francesi da Genova. Fatta una generale sollevazione, Tommaso Vallier Gentiluomo Francese lasciatovi dal Duca a guardia della Città, fu costretto ad abbandonarla, e per salvarsi si chiuse dentro il Castello.

Saputosi dal Duca di Milano il successo, apertamente allora in favore di Genova si dichiarò, dando le sue Truppe a' Genovesi, acciò formassero l'assedio del detto Castello. Il Duca di Calabria tutto occupato in mantenere nel Regno di Napoli le sue conquiste, e non fidandosi della Flotta di Genova condotta seco, non volle, e non potè tornare indietro a soccorrerlo; sicchè il Comandante Francese, che con grande valore la dentro si difendeva, non potè altro ajuto sperare, che dalla Francia.

Renato d'Angiò Re di Sicilia erasi a quest' effetto posto in viaggio con una Flotta. Giunto in vista di Genova, sei mila Francesi, fatti dal Re trasportare a Savoja, e molti Gentiluomini del Paese si unirono insieme con lui.

Si venne all'attacco dell'Armata Genovese, ed ostinatissima fu la Battaglia. I Francesi, che già in diversi luoghi rotto avevano l'Inimico, si credevano la vittoria sicuramente per loro, quando sparsasi una falsa voce a bella posta dall'Arcivescovo della Città, dell'arrivo di un rinforzo di brava gente da Milano, entrò tal timore nell'Armata Francese, che da se stessa si pose in fuga. Il Re di Sicilia costretto fu a ritirarsi a Savona, ed il Comandante del

Ca-

Castello, che erasi fino all'estremo difeso, si rese a Genovesi. An.1460.

Ed ecco per la terza volta scacciati i Francesi da Genova, che in vendetta del loro discacciamento fu con nuove guerre civili da' Cittadini medesimi lacerata; talmente cangiando ogni dì nuove forme di Governo, mai nè il capriccio dell'instabil Popolo, nè l'ambizione de' Grandi le permisero di potersi ad una stabilmente fissarne.

Queste distrazioni di là da' monti non punto però mutarono il sistema del Regno, sebbene si poteva temere qualche rottura tra il Re, ed il Duca di Borgogna. Uno era malcontento dell'altro, nè mancavano alla Corte di quei, che il Re stimolavano a dichiarare al Duca la guerra. Ambedue si lamentavano di infrazioni del Trattato di Arras. Pretendeva il Duca di Borgogna, che nel contratto Matrimoniale tra Margherita d'Angiò, ed il Re d'Inghilterra vi fosse stato un segreto articolo, col quale gl' Inglesi obbligati si fossero a rendere al Re tutte le Piazze, che possedevano in Francia con patto di ricompensarli poi con prestar loro ajuto, a fine che s' impadronissero dell'Olanda, e della Zelandia. Il Re dall' altra parte lagnavasi del Duca di Borgogna, che senza sua partecipazione avesse fatto coll'Inghilterra una Triegua; cosa, che era contro il dovere di Vassallo della Corona, obbligandolo lo Stato suo a cercare in simili cose il consenso Reale. Coucy.

Questo, e molti altri gravami diedero il motivo alle conferenze de' Signori di Croy, e di Lannoy Governatore d'Olanda mandati dal Duca di Borgogna al Re, il quale rispose loro con uno scritto assai alto, e fece recitare la sua risposta agli Ambasciadori in presenza de' Duchi d'Orleans, e di Brettagna, del Conte di Maine, ed altri Signori del Sangue, e di tutto il Consiglio.

Pare, che una tale negoziazione, unita ad altre occasioni di disgusto date allora al Duca di Borgogna, dovesse finire in una guerra; ma la morte del Re, il quale in una maniera stranissima da se stesso si uccise, la prevenne, e la impedì.

In mezzo a tanta gloria, ed a tante conquiste, tra gl' illeciti amori, e piaceri, che smoderatamente prendeva, era il cuore del Re dalla disobbedienza del Figlio amareggiato così, che continuamente pensava, se dovesse diseredarlo, e in luogo suo fare sostituire Carlo suo Secondogenito per Successore alla Corona. Un giorno, che era più che mai da questi disgustosi pensieri turbato, ed afflitto, fugli riferito da un cortigiano, da lui per la sua sincerità, ed affetto molto amato, di avere inteso qualche susurro, che vi fosse chi macchinasse contro la sua vita, e cercasse di avvelenarlo. Mostrelet fol. 88. Gio: Chartier.

Restò

An.1460. Restò a tal nuova colpito sì fieramente il Re, che cadde subito in una specie di frenesia, nè saprei altramente chiamare l'ostinazione, colla quale per l'avvenire prender non volle più cibo alcuno dalla mano di chiunque si fosse, in ogni cosa stimando, che segli volesse dare il veleno. Passò bene otto giorni senza niente mangiare, e bere, dopo i quali riuscì pure a Medici di persuadergli, che per lo timor di morire morto sarebbe; onde risolsesi finalmente di prendere qualche cibo; ma lo stomaco, e le budella si trovarono talmente per la lunga inedia, ed astinenza ristrette, e disseccate, che non poteva più niente passare. Gli sopraggiunse la febbre, e crebbe in pochi giorni talmente la malattia, che lo ridusse all'estremo. Servissi del poco tempo, che gli restava, a prepararsi alla morte col ricevere i Sagramenti, e col domandare perdono a Dio della sua incontinenza, quasi unico vizio, dal quale si lasciò dominare. Morì a' i venti due di Luglio a Meun-Sur-Yeure nel Berrì nell'anno sessantesimo dell' età sua, e trentesimo nono del Regno.

An.1461. Or dando un'altra occhiata indietro sulla sua vita, quale dagli Storici de' tempi suoi si descrive, pare a me, che alcuni moderni non gli facciano la dovuta giustizia. Essi celo rappresentano, come un Principe di genio, e di valore mediocre, negligente, senza applicazione, o solo applicato a suoi amori; governato, e guidato dalle sue Amiche, e da' suoi Ministri; raggirato da i Grandi talmente, che spesso lo costringessero a sacrificar loro i suoi favoriti, &c. Ma siccome niegar non possono le grandi cose, che sotto il suo Regno si ferono, invidiosi della sua gloria, attribuiscono sì fortunati successi alla Sapienza, e prudenza de' suoi Consiglieri, ed al valore de' suoi Generali.

In questo carattere, che ci danno di Carlo VII. confesso esservi qualche cosa di vero, ma dico ancora, esservi molto di falso. I suoi disordini nella incontinenza non si ponno negare; ma nel rimanente conviene distinguere i tempi. Ne' primi anni del Regno suo, stretto, e quasi oppresso dagl'Inglesi, e dalle Armi del Duca di Borgogna, parve, che sene stesse ritirato oltre la Lira senza far niente, lasciando tutto fare a i suoi Generali, non potendo senon da i loro Consigli intieramente dipendere; imperocchè ben questi vedevano, la salute dello Stato consistere unicamente nella conservazione del Principe; onde saggiamente lo tenevano lontano da i grandi pericoli, ne' quali sarebbe incorso in un tempo, in cui il suo partito poteva reggersi appena in piè; ma dopo la liberazione d'Orleans, e molto più dopo il

Trat-

Trattato di Arras, quando avea già un Successore di quattordici, o quindici anni, allora lasciarono, che ei seguisse i stimoli del suo valore, e faticasse all'acquisto della sua gloria. Allora si vide in persona salire sulla breccia di Montereau-faut-Yonne, guidare, e comandare di presenza diversi assalti, marciare alla testa delle sue Truppe nella conquista della Normandia, e della Guienna, e meritare così il glorioso titolo di *Vittorioso* datogli dalla Storia.

Lo stato delle cose, e la necessità, in cui era di andar colle buone col Duca di Brettagna, lo costrinsero a soffrire i replicati attentati del Contestabile di Richemont, in vero contro il dovuto rispetto alla Reale Maestà; ma poi la prosperità delle Armi sue avendogli insensibilmente acquistato quella autorità, che mancavagli da principio, seppe col tempo disprezzare, o reprimere con costanza l'ardire de' Grandi, ed il Contestabile stesso, avendo poi meritato co' molti servigi prestatigli di essere nella sua grazia riposto, si contenne ne' limiti del dovere.

La pretesa mediocrità del suo genio non si accorda guari co' grandi, e felici avvenimenti del Regno, nè serve malignamente innalzare la sua fortuna per abbassare il suo merito. Un Principe dal suo Trono cacciato, spogliato della parte maggiore degli Stati suoi, attraversato continuamente dalle Fazioni de' Grandi della sua Corte, senza denari, e senza speranza di averne, difficilmente potrebbe giugnere a quella grandezza, e potenza, a cui egli giunse, se l' abilità, ed applicazione supplito non avessero a tutti que' mezzi, che per superare tanti ostacoli gli mancavano. Ebbe almeno un'ottimo discernimento, per scegliere le Persone, che lo doveano servire, e questo niegar non si può anche da' suoi Nemici; ma costoro quando scrissero, non avevano anche veduto certamente il dettaglio dato in luce dal Godefredo, che trovasi al principio della Raccolta degli Storici del suo Regno, il quale tanto più merita fede, quantoche fu pubblicato dopo la morte sua, e quando cominciava a regnare il suo Figliuolo, cui per altro non molto piacevano le lodi del Governo del Padre. Or qui si scorge puntualmente la distribuzione del suo tempo, la sua assiduità ne' Consigli, l'esattezza nell'esaminare, e sottoscrivere minutamente le spese, il regolamento delle finanze, e la severità dell' osservanza della militar disciplina. Ciò, che ho detto su questo punto nella Storia del Regno suo, deve farlo considerare come primo Autore dell'ordine, e Regolamento della Milizia Francese. In una parola è una solenne ingiustizia il non porlo in riga co' maggiori Principi, che abbiano seduto sul Trono di Francia.

Gli

An.1461. Gli stessi Storici Inglesi tra essi lo ascrivono, ed uno di loro dice, che fu la Gloria della nostra Nazione, l'ornamento, ed il ristoratore del proprio Regno.

Polydor. Virgilius.

Era benigno di mente, e di cuore, dolce, gentile, polito, liberale, ma nemico della prodigalità, sobrio, regolato, economico; parlava poco, ma sempre con grazia; osservava con esattezza la sua parola, ed anche tra suoi disordini mostrò sempre una gran Religione. Perdonava facilmente le offese, amava i suoi Vassalli, ed era da loro amato, sicchè insieme col titolo di *Vittorioso* ebbe anche quello di *Diletto*.

Auctor. Syncronus apud Meyerum.

Fu di complessione sanguigna, bello di faccia, e grazioso; di statura mediocre, che appariva ben proporzionato, allorche vestiva di lungo; abito in quei tempi ordinario de' nostri Re; ma quando andava o alla caccia, o in Campagna, e in conseguenza vestiva di corto, molto perdeva della sua buona grazia, avendo le gambe picciole, mal disposte, e grosse assai le ginocchia.

Niente mancato sarebbe alla felicità del Regno suo, quando n'ebbe cacciato gl'Inglesi, se il Delfino non gli avesse dato continui disgusti che finalmente cagionarongli la morte. Quel cuore, che avea resistito costantemente alle traversie, e disgrazie maggiori, lasciossi vincere dalla tristezza, e dal dolore. Cosa, che gli accrebbe l'amore, e la compassione de suoi Vassalli, le lagrime de'quali non furono del suo Elogio la parte men bella.

STORIA

STORIA DI FRANCIA.

LODOVICO XI.

IL Re di Francia, Lodovico XI. di questo nome, ricevè in Genep la nuova della morte del Re suo Padre nel giorno stesso in cui era ella seguita. Se noi crediamo a ciò, che lo Storico di Francia racconta, quantunque possedesse ottimamente l'arte di dissimulare, in tale occasione però non si pigliò molto fastidio di salvare almeno le apparenze, facendo a tutti conoscere di avere avuto maggior gusto dell'acquisto di un Regno, che disgusto della perdita del Genitore. Venne subito a Rems a farsi incoronare, ove a i quindici di Agosto fu consagrato, e pochi giorni dopo fece il solenne suo ingresso in Parigi. Essendo egli entrato allora nell'anno trentesimo nono della età sua, stava tutto il Mondo sospeso, e principalmente la Corte attendendo, qual piega prendesse il Governo. Già era conosciuto per un'Uomo cupo, sospettoso, diffidente, destro, artificioso, interessato, vendicativo; e come quello, che era dotato per altro di spirito, di cognizione, e di prudenza straordinaria, non si consigliava mai, o confidavasi co' Cortigiani, i quali pur troppo per queste vie sogliono insinuarsi molto avanti nella grazia de' Grandi.

An.1461.

Mõstrelet, vol. 3. fol. 88.

Meyer, l. 16.

Il Duca di Borgogna, che avealo accompagnato e nella sua consacrazione, e nel suo ingresso in Parigi, consigliollo a volersi scordare di tutte le passate cose, e di riflettere, che ora non più era Delfino, ma Re; onde, come tale l'avrebbono di presente servito con fedeltà, ed affetto quei medesimi, che in altro stato gli aveano forse recato dispiacere, e disgusto. Lodovico mostrò di rendersi assai facilmente a questi avvisi, ma ne fece poi poco frutto; imperocchè non aspettando neppure, che il Duca di Borgogna fosse tornato agli suoi Stati, mutò quasi affatto la Corte, ed il Parlamento, e carcerar fece nella Bastiglia Antonio di Chabannes Conte di Dammartin mandato già sei anni prima dal Re suo Padre nel Delfinato, a fine di arrestare questo suo Figlio. Il Duca, ed il Re si separarono con darsi molti segni scambievoli, ma poco sinceri di benevoglienza, e di amicizia. Andò poi S. M. a Tours, ove fece venire Car-

Gaguin.in Lodov.XI.

An.1461. lo suo Fratello, ricevendolo con cortesia, ed assegnandogli per suo appanaggio il Ducato di Berry. Per acquistare indi il credito di Clemente, perdonò al Duca d'Alenson, che carcerato si stava dentro il Castello di Loches, per aver cospirato insieme cogl' Inglesi contro del Regno; ed a ciò si mosse più dal piacere di fare il contrario di quello, che il suo Predecessor fatto avea, che da una buona Politica; onde non andò guari, che ebbe a pentirsi di questa sua clemenza, per averla usata con un cervello il più torbido, il più inquieto, e più pericoloso, che fosse allora in tutto lo Stato di Francia.

Anonim. apud Meyer. l. 16. Avea già da quel tempo formato il disegno che sempre continuò a porre in opra, di abbattere la potenza de' Duchi di Borgogna, e di Brettagna, soli Vassalli rimasti in Francia, che far ombra potessero alla Corona Reale. Confermò dunque segretamente contro la parola data uno, o due mesi avanti al Duca di Borgogna, l'alleanza conclusa dal suo Predecessore con quei di Liege, come Nemici irreconciliabili di questa Famiglia, contro i quali, come ho detto, promesso avea poco innanzi di collegarsi col Duca stesso.

Memorie d'Olivier della Marca l.1.c.34. Anche Francesco II. Duca di Brettagna fu da lui citato a venir subito a Tours a rendergli omaggio, ed avanti, che egli giugnesse, licenziò dalla Corte il Conte di Charolois figlio del Duca di Borgogna, venutovi a salutarlo, non volendo, che ambedue si vedessero insieme. Indi pigliando il pretesto di un divoto pellegrinaggio a San Salvadore di Rhedon, volle scoprire da se medesimo le disposizioni della Nobiltà Brettona, e quì venne il Duca a riceverlo, facendogli tutti quegli onori, che deve al suo Sovrano un Vassallo.

Trattavasi allora in Roma un' importantissimo affare, ed era l'abolire affatto la Pragmatica Sanzione. Pio II. col mezzo di Giovanni Goffredi Vescovo d'Arras erasi fatto dare sicurezza dal Delfino, che quando fosse sul Trono salito, annullato avrebbe, e cassato nel suo Regno questo Atto, e per ricompensa, quando la cosa eseguita si fosse, era stato offerto a questo Prelato il Cappello Cardinalizio.

Gobelinus l. 6. Il Re da lui sollecitato s'impegnò, e di bel nuovo promise una tal cassazione, ne scrisse al Papa, e dissegli, che superato avrebbe tutti gli ostacoli, che per parte del Parlamento, e della Università prevedeva. Lo stesso Vescovo d'Arras ebbe la cura di portare

Mõstrelet fol 99. questa nuova al Papa, e prima di partire diede speranza al Re di ottenere due cose dalla Corte di Roma in ricognizione di sì gran passo a lei favorevolissimo, cioè, che il Sommo Pontefice rinunzierebbe alla protezione di Ferdinando d'Aragona contro la Casa d'Angiò per lo Regno di Napoli, e la seconda, che di nuovo ristabi-

stabilirebbe in Francia un Legato Francese per la nomina de' Benefici, acciò il denajo non uscisse dal Regno.

An.1461.

Ebbe il Vescovo per viaggio la lieta novella della sua nomina al Cardinalato, onde pieno, e trasportato più di quello, che doveva dalla gioja si scordò affatto gli affari del Re, e pensando solamente a proprj vantaggi pose nelle mani del Papa l'Atto di cassazione della Pragmatica, senza farsi prima dare parola alcuna per lo Regno di Napoli, nè circa il Nunzio di Francia da lui promesso.

Si celebrarono in Roma allegrezze pubbliche per l'annullamento della Pragmatica, come se riportata si fosse una grande Vittoria, ed il Papa in segno di gratitudine benedisse la notte di Natale una Spada col fodero arricchito di pietre preziose, e con molte ceremonie presentare la fece al Re, e questo fu tutto il frutto, che Lodovico XI. ne riportò. Sdegnato perciò al maggior segno, e stimandosi deluso, e beffato egli, che si piccava di una fina politica, fece decadere dalla sua grazia il Cardinale, il quale ebbe in ricompensa dal Papa un'altro gran dono, che fu il ricco Vescovado di Albi. Ma l'Uomo ambizioso non soddisfatto di tutto ciò, e disgustatosi, che gli fosse stato niegato l'Arcivescovado di Besanson, tornossene in Francia, ove truovò il modo di ritornare in grazia del Re, ed attraversando, e contrariando sempre nella Corte di Francia quella di Roma, cercò per tutte le vie di vendicarsi di lei.

Con tutto però il Romano Trionfo si tenne sempre in piedi la Pragmatica Sanzione, e servì sempre di regola in Francia, su quasi tutti quegli articoli, che in se contiene; e fino al tempo del concordato di Francesco I. con Leone X. la Corte di Roma non ebbe mai la desiderata soddisfazione.

T.2.Libert. Eccles. Gallican. Registri del Parlamento.

L'autorità, che già preso aveva il Re sopra il suo Regno, e la quiete, che godevano i Grandi, ed il Popolo, gli davano comodità di dare a' suoi vicini soccorso, e di farsi Arbitro delle lor differenze, e quel che è più, di riprendersi quello Stato, che sotto il suo Predecessore era ad altre Potenze impegnato, nel che, a dir vero, sempre nel tempo di questa calma impiegossi.

Margherita d'Angiò Regina d'Inghilterra nell'infelicità, in cui insieme con suo Marito vedeasi caduta, ebbe a lui ricorso. Edoardo Conte della Marca capo della Casa d'York, dopo aver rotto, e sconfitto il Re Enrico VI. nella sanguinosa battaglia di Fariburge, ove trentamila Uomini rimasero estinti sul campo, erasi impadronito della Corona d'Inghilterra; e per sì gran perdita si vide talmente abbattuto, e ridotto al nulla il partito di Enrico, che non ardì

An.1452. mai più rialzare il capo, essendo il Re, e la Regina miseramente costretti a rifugiarsi nelRegno di Scozia.

Du Tillet Raccolta di Trattati.

Aveva il Re di Scozia promesso ad Enrico di reggerlo contro Edoardo; ma la Regina di uno spirito più virile, e superiore al suo sesso, che non mai o si abbattè, o mancò di costanza, e di coraggio, non contenta di questo, passò nella Francia, e venne a sollecitare in persona anche da questa parte l'ajuto. Ottenne però soltanto due mila Uomini guidati dal Signor di Bresè, il quale dopo una nuova rotta riportata da Enrico fu costretto a tornarsene in Francia. Poco dopo questo Re disgraziato fu anche preso, e carcerato, e racchiuso nella Torre di Londra. Alla Regina riuscì di salvarsi insieme con Edoardo Principe di Galles suo Figlio ancor bambinello, e portatasi di bel nuovo in Francia venne a domandare protezione dal Re; ma anche questa seconda volta poco, ed a caro prezzo ne ottenne. Impetrò da lui in prestanza ventimila scudi con patto, che per questa somma gl' impegnasse in nome del Re suo Marito la Città, e Castello di Calais; di più nel contratto si conteneva, che quando Enrico fosse tornato sul Trono, Calais dovesse darsi in potere del Re di Francia, quando i ventimila Scudi restituiti non fossero, ed il Re aggiungendone altri quarantamila, dovesse restare pacifico possessore di detta Città. Fu questo un tiro politico di Lodovico, che sarebbe riuscito alla Francia utilissimo, quando Enrico avesse atterrato il suo Avversario; ma ciò non gli riuscì; e forse dappoi avrebbe assai dubitato, se a sì gran costo avesse dovuto ricevere l'appoggio della Francia; ma e nell'uno, e nell'altro caso Lodovico niente perdeva.

In questo mezzo tempo la Guerra civile accesasi tanto nella Navarra, quanto nell'Inghilterra, lo richiamava là con denari, e con Truppe. Era morto Carlo Principe di Viane Erede presuntivo di quel Regno, avvelenato, per quanto credevasi, dalla Matrigna, Giovanna Regina d'Aragona desiderosa di vedere un giorno Ferdinando suo Figlio sopra quel Trono. I Navarresi, ed i Catalani col Re di Castiglia postisi all'impegno di vendicare una tal morte, vennero ad investire la Regina, e Ferdinando dentro Girona. Il Re d'Aragona prevedendo simile cospirazione, fece ricorso al Re di Francia, il quale mirando sempre a' proprj vantaggi, dimandò sicurezze per le spese, che fare gli conveniva; ed il Re d'Aragona gli diede il Rossiglione, e la Cerdagna per sicurtà di trecentomila Scudi d'oro.

Leonard. Raccolta di Trattati.

Ebbe la cura di condurre il soccorso di Francia Giacomo d'Armagnac Duca di Nemours, il quale giunse molto opportuno; imperocchè, essendo già stata presa Girona, eransi la Regina, ed il

Figlio

Figlio dentro il Castello ritirati, e stavano ogni giorno più in grave pericolo, ma rinforzato l'Esercito Aragonese coll'ajuto de' Francesi, gli riuscì di colà liberarli.

An.1463.

Dappoi parlossi di pace tra il Re di Castiglia, ed il Re Giovanni d'Aragona, e di Navarra, della quale fu arbitro il Re di Francia, che la ridusse felicemente al bramato fine. Indi seguì un' abboccamento tra il Re Lodovico, e quel di Castiglia, ambedue separandosi l'uno dell'altro mal soddisfatti, nulladimeno Lodovico seppe così bene maneggiarsi, che guadagnati con carezze, e presenti il gran Mastro di S. Giacomo, e l'Arcivescovo di Toledo, che erano assoluti padroni del Re di Castiglia, ottenne da lui coll'andare del tempo servigj considerabilissimi.

Comines p. 68.

Tornò il Re dal suo viaggio assai contento, per avere arricchito il proprio Regno del Contado di Rossiglione, e della Cerdagna, ed il Duca di Nemours in di lui nome ne prese il possesso; ma aveva molto a cuore il rientrare nelle Piazze della Piccardia cedute già nel Trattato di Arras al Duca di Borgogna, le quali secondo l'articolo ventesimo, potevansi ricomperare dal Re, e da' suoi Successori, mediante la somma di quattrocento mila Scudi d'oro. Questo risarcimento era picciola cosa, ed i Principi difficilmente si accordano a concedere simili ricompense; il Re però prevedeva maggiore opposizione per parte del Conte di Charolois, che per parte del Duca di Borgogna: ma per sua buona fortuna, e forse ancor per arte sua, il Padre, ed il Figlio non erano allora insieme molto daccordo.

Mõstrelet fol. 99.

Il Re, quando era ancora Delfino, nella sua lunga dimora ne' Paesi-bassi erasi affezionati i Signori della Casa di Croy, ed in particolare Giovanni di Croy, che possedeva un grande ascendente sopra il Duca di Borgogna, e per questa stessa ragione era dal Conte di Charolois odiato a morte. Di questi dunque, e del suo Fratello Signor di Chimai egli servissi a disporre il Duca alla proposizione, che far gli volea, di riscattare le Città della Piccardia. Dall' altra parte il Sig. Giovanni di Croy avea in idea, in caso che il Duca venisse a morte, e che il Conte di Charolois di lui vendicar si volesse, come aspettar si poteva, di prepararsi in Francia un sicuro ricovero, ove per altro molti beni di già possedeva.

Comines l. 1. c. 1.

Mõstrelet fol. 97. 98.

Il Duca naturalmente giusto, ed amante di pace lasciossi persuader facilmente. Data dunque la sua parola, il Re, che già trovavasi ad Abbeville, andò a trovarlo ad Hedin, ove collo sborso del denaro, e l'evacuazione di quelle Piazze si concluse il negozio.

Memorie della Camera de' Conti di Parigi seg. M. fol. 133. 134.

An. 1463. Il Conte di Charolois, quando ne seppe la conclusione, ebbe a disperarsi, e non dissimulò punto il suo interno dispetto, facendone provare al Re gli effetti poco dappoi in quella famosa guerra detta *del ben Pubblico*, che all' improvviso turbò la bella tranquillità, che il Regno da qualche anno godeva; ed obbligando il Re a difendere se medesimo, in tempo, che andava ei meditando vasti disegni contro de' suoi Confinanti, e Vicini. Io comincierò col narrare le prime cagioni di questo evento.

E parmi, che fossero appunto quelle idee, che il Re aveva di abbattere ed atterrare affatto i Principi, ed i Grandi del Regno, per poi fare lo stesso a i due grandi Vassalli di sua Corona, che soli potevano bilanciare le sue forze, cioè i Duchi di Borgogna, e di Brettagna.

La gran mutazione di scena, che alla Corte erasi vista da che egli fu incoronato, gli Uffiziali mutati sì nell'Armata, che nel Ministero, e nel Consiglio, furono novità, che spaventarono tutti quei, che sotto il Regno passato tenuto avevano i primi posti; ma la cosa si fece con tale autorità, e prestezza, che nessuno allora si mosse.

Il Conte di Dunois, cui era il Regno cotanto obbligato, si vide in un subito senza alcuna considerazione, e comando. Il Cancellier degli Orsini, e l'Ammiragiio di Bueil senza posto, senza carica, e senza appoggio, o mantenimento. Il Signor di Chabanes Conte di Dammartin prigione nella Bastiglia. Gio: Duca di Borbone spogliato del Governo della Guienna. Gli altri Principi del Sangue privati, come lui del Consiglio, e non graditi e mal visti alla Corte. Il solo Carlo d'Angiò Conte di Maine ottimo Principe, di cui niente il Re potea temere, parve che nella sua grazia si conservasse: ma Giovanni Duca di Calabria suo Nipote costretto dopo una Battaglia perduta ad abbandonare l'impresa di Napoli, ed a tornarsene in Francia, tollerava con sommo disgusto e rancore l'essere abbandonato dal Re.

La Casa d'Orleans aveva occasioni anche maggiori di lamentarsi di lui, imperocchè non solo il Re non sostenne la causa, e le evidenti ragioni di questa Famiglia, per farle restituire il Ducato di Milano, ma piuttosto parea, che quasi dichiarato si fosse Protettore di Francesco Sforza, e degli Sforceschi, che usurpato avevano lo Stato; e gli diede Savona, che fino allora mantenuto avea Guarnigione Francese.

Colui, che sembrava essere più confidente del Re in questi tempi, chiamavasi Giovanni de la Balue nominato alla Chiesa di Evreux, Figlio di un Mugnajo, o secondo altri d'un Calzolajo di Verdun,

dun; che poi giunse anche al Cardinalato, ed è famoso non meno per la sua elevazione, che per la sua caduta. Era di genio molto simile al suo Padrone, artificioso, finto, che per vie storte tirava sempre a' suoi fini, pe' quali facilmente, e senza alcun rimorso continuamente servivasi della furberia, e soperchieria a lui naturale.)

An.1464.

Era però difficile l'ingannare, o sorprendere un Principe, ed un Ministro così perspicaci, e così diffidenti. Era anche pericolosissimo il cadere per qualche colpa nelle lor mani; poichè Lodovico non piccavasi molto di usare clemenza, quando della sua autorità si trattava. A dispetto di tutto ciò la congiura formossi segretissima, e numerosa, la quale in quattro anni, che maneggiossi, non mai si scoprì, e solo allor venne in luce, quando non era più tempo da rimediarvi.

Oliver.della Marc. l. 1. c. 35.

Il Re, che ben conosceva lo spirito torbido del Conte di Charolois, il quale era Figliuolo del Duca di Borgogna, e molto apprendeva i suoi intrighi, avendo avuto qualche notizia di un Trattato segreto da lui col Duca di Brettagna concluso, credette di potere operare da Sovrano, e farsi giustizia da se medesimo, giacchè quegli portato erasi da cattivo Vassallo; e però risolse di farlo arrestare in mezzo agli Stati del Padre; ma avendo preso a ciò fare misure non giuste, non solo non riuscirono, ma servirono piuttosto ad affrettare la dichiarazione della Guerra.

Fu dunque dato l'incarico di questa carcerazione nell'anno 1464. al Bastardo di Rubemprè Uomo franco, e risoluto, il quale con quaranta, o cinquanta Uomini scelti, ed atti per ciò, portossi in Ollanda, ove allora il Conte si tratteneva, il quale avvisato del di lui arrivo, e sospettando qualche cosa, lo fece egli arrestare il primo, e lo pose in prigione.

Fece poi sapere al Duca suo Padre in Hedin, quanto passava, il quale già insospettito della vicinanza del Re con molte sue Truppe, partì subito per assicurare la propria Persona.

La carcerazione di Rubemprè, e le riflessioni, che il mondo vi facea sopra, davano al Re non poco fastidio; risolse però di essere il primo a lamentarsene, e mandò nel mese di Novembre al Duca di Borgogna Carlo d'Artese Conte di Eu, il Cancelliere di Morvilliers, ed Antonio di Bec-Crespin Arcivescovo di Narbona a gravemente lagnarsi del suo Figliuolo per la presa del Bastardo, e per altro. Rispose il Duca con istraordinaria moderazione, e costanza; ed il Cancelliero, che avea ordine di addolcire il Duca di Borgogna, quando non potesse fargli paura, lo assicurò delle buone intenzioni del Re di vivere seco in pace; ma ei non ricevè mai altre

Mostrelet. Olivier. della Mar. &c.

H 4 rispo-

An.1464. rispofte, che generiche. Solo il Conte di Charolois nell'ultima visita, che dagli Ambasciadori ricevè, disse all'orecchio dell'Arcivescovo di Narbona queste parole. *Raccomandatemi umilmente alla buona grazia del Re, e ditegli, che mi ha fatto quì fare una buona lavata di capo dal suo Cancelliere, ma non passerà un'anno, che averà da pentirsene.*

Cominea lib. I.

Si vede, che questo Conte non era il Principe più destro, e segreto del tempo suo; poichè tanto bastò a dare al Re de' sospetti, ed in fatti n'ebbe da quel punto grandissimi de i Duchi di Brettagna, e di Borbone.

Ambedue questi Duchi insieme col Conte di Charolois erano i veri Capi della Congiura; ma per meglio imposturare il Popolo, ed autorizzare da vantaggio il preteso *ben Pubblico*, col quale coprir volevano la loro ribellione, stimarono bene di cercare qualcheduno della Reale Famiglia, che porre alla lor testa potessero.

Fu questi Carlo Duca di Berry Fratello del Re, Giovine di dicessette in dicidotto anni adescato colla speranza di fargli cangiare il proprio appanaggio in un'altro migliore, e più ricco. Sapeva egli benissimo di non essere punto amato dal Re suo Fratello, che sempre l'aveva tenuto al basso, onde di buon animo persuader si lasciò, e seppe mirabilmente fingere fino al tempo, in cui tutti levar si doveano la maschera.

D.Argêtrè. Comines. Gaguin. Egli lo fece in Poitiers, ove eransi resi gli Ambasciadori Brittanni sotto colore di dare al Re soddisfazione circa le lamentanze, che del Duca di Brettagna lor fatto avea. Nel congedare gli Ambasciadori avea il Re fatto loro molte finezze di cortesia, avendolo essi assicurato della perfetta amicizia, e soggezione del loro Sovrano, ma rimase maravigliatissimo, quando due giorni dappoi gli fu riferito, che il Duca di Berry era fuggito, e giunto avea gli Ambasciadori di Brettagna, che in distanza di sei leghe con freschi Cavalli l'attendevano; donde poi tutti insieme portaronsi a sprone battuto nella Brettagna.

Della Marc. l. I. c. 35. Eravi già venuto il Conte di Dunois col Maresciallo di Loheac, ed altri Signori. Nello stesso tempo seppe il Re come il Duca di Borbone avea nel Borbonese alzata bandiera di ribellione, e metteva insieme un'Armata, alla quale concorreva da ogni parte numerosissima la Nobiltà della Francia. In questa congiura oltre il segreto, che fu miracolosamente osservato, vi furono anche altre cose mirabili, e degne di nota, ed osservazione. La prima fu, che malgrado la vigilanza del Re, i Fazionarj si ragunarono nella Chiesa stessa di nostra Signora di Parigi, e quì riceverono i Capi in iscritto parola giurata dalla maggior parte de' Nobili. Il segno poi per riconoscersi

fcenfi era una picciola ftringa, o cordoncino di feta, che portavano alla cinta, fenza che neffuno, altri che effi, fene accorgeffe.

An.1464.

La feconda fi è, che le Truppe pofte allora in piede dal Re, per fare una irruzione fulla Brettagna, ed opprimere il Duca, di cui meno fidavafi, erano levate, e raccolte per lo più da que' Gentiluomini fteffi, che aveano dato alla congiura il lor nome, onde in vece di effere poi al Re condotte, furono guidate al Campo de' Principi congiurati.

La terza, che il Conte di Charolois avendo perfuafo il Duca di Borgogna fuo Padre ad armare dalla fua parte per ficurezza de' proprj Stati contro le grandi leve del Re, ottenne da lui licenza di fare egli fteffo quefte leve di Soldati, fenza dargli parte alcuna della congiura; ma, ben concertato prima l'affare, andò a trovarlo, e moftrogli i Trattati tenuti, e fottofcritti col Duca di Berry, col Duca di Borgogna, col Duca di Borbon, col Duca d'Alenfon, e con quello di Calabria; di più col Conte d'Armagnac, col Conte di Dunois, e molti altri Signori, il che vedendo il Padre, ed offervando la cofpirazione collegata sì bene, e riftretta, non vifi oppofe; anzi acconfentì a ciò, che avrebbe certamente impedito, fe più prefto foffegli ftato fcoperto a lui il miftero.

Ibidem.

Proceff. del Duca d'Alenfon.

Avendo il Conte avuto potere, e libertà di operare, le Truppe, che folo afpettavano il fuo comando, ben prefto fi mifero in moto, ed erano numerofe di circa dieci mila Cavalli, oltre l'Infanteria.

De la Mar. Comines.

Quando giunfero a notizia del Re la rivoluzione del Duca di Borbone, i preparativi del Caroloè, e quelli, che in Borgogna facevanfi dal Marefciallo di quel Paefe, arrollandofi per ogni parte i fediziofi fotto de' loro Capi, trovoffi grandemente in imbarazzo, nulladimeno in quella miglior maniera, che in sì fubita ribellione per lui fi potè, ad ogni cofa provide, penfando fopra tutto ad afficurarfi Parigi. A quefto fine mandò colà Carlo di Melun, e Giovanni della Balue Vefcovo di Evreux, che tennero i Parigini all' obbedienza. Si murarono alcune porte, fi tirarono le catene, e fi ordinarono sì efattamente le Guardie, come fe foffe alle mura il Nemico; con tutto quefto però fuggì dalla Baftiglia il Chabannes, Uomo da temerne affaiffimo, sì per la fua efperienza, ed abilità nelle faccende di guerra, come per l'odio, e l'inimicizia da lui contro il Re confervata. Fu appena fuori della carcere, che fece parlare di fe, imperocchè mentre marciava per unirfi al Duca di Borbone, forprefe in viaggio San Fargeau, e San Maurizio.

Mandò il Re delle Truppe nella Piccardia, e nella Normandia

fotto

An.1464. sotto Comandanti tali, che stimava egli fidati, e sicuri, lasciandone alcune nel Poitou, e nell'Angiò; e sapendo, che il Duca di Brettagna non sì tosto avrebbe potuto porsi in Campagna, s'incamminò nel Berrì alla testa di ventiquattromila Uomini, per indi portarsi ad assalire il Duca di Borbone. Passò nelle vicinanze di Bourges, e non ardì d'assalirla, quantunque fosse del partito contrario, trovandovisi una grossissima guarnigione comandata dal Bastardo di Borbone.

Comines. c. 2. All'arrivo dell'Armata Reale le Città del Borbonese, come deboli per la maggior parte, si arresero. Lo stesso Duca di Borbone, non stimandosi sicuro a Moulins, si gettò insieme col Duca di Nemours, col Conte d'Armagnac, con Alano d'Albret, e quasi tutti gli altri Capi di quella Ribellione, che colà si trovavano, dentro Riom. Vedendogli il Re così tutti uniti, e racchiusi in una stessa Fortezza, si portò ad assediarla, e vivamente la strinse. Avrebbe certamente estinta affatto in quelle parti la congiura, e la Lega, se avesse potuto forzarla; ma le nuove, che gli giunsero dalla Piccardia, e la marcia del Conte di Charolois, non gliel permisero.

Una tal diversione gli fè prestare favorevol l'orecchio a quelle proposizioni, altra volta da lui rigettate, che di bel nuovo ora gli fece Carlotta di Borbone Sorella sua, e Moglie del Duca, e si concluse l'aggiustamento con patto, che il Duca, e gli altri depositassero le Armi, e si adoperassero a tutta lor possa per fare, che ancora gli altri Principi Ribelli si riconciliassero, ed abbracciassero la pace.

Quantunque il Re non molto stimasse una tale riconciliazione forzata, sela fece però molto valere. Ne diede subito avviso a' Parigini, per incoraggirli, assicurandoli, come ben presto si porterebbe da loro per difendere quella Città, e lungi tenerne il Nemico; il che in fatti egli fece, verso colà incamminandosi, e consolando così quella Capitale, che molto era in sospetto, e timore dell'avvicinamento del Conte di Charolois.

Gaugin. Ma egli si rivolse verso la Piccardia, ed impossessossi di Roye, e di Mondidier, poi del Ponte Santa Maranza, che passa sopra il fiume d'Oisa, vendutogli da quel Comandante per buona somma d'Argento, e resosi Padrone di molte picciole Piazze, venne finalmente ad impadronirsi di Lagnì sulla Marna. Quì cominciò a far pompa del *Pubblico bene*, preteso motivo di questa guerra, e della Congiura de' Principi, facendo bruciare pubblicamente tutti i registri delle imposizioni, e gabelle, aprire il Magazzino del Sale, e venderlo a quel prezzo medesimo, che pagato lo aveano gl'Impresarj.

Eransi

Eranſi accordati il Conte di Charolois, ed il Duca di Brettagna di trovarſi colle loro Armate nel meſe di Luglio a S. Dioniſio, a fine di proccurare o colla forza, o con l' intelligenza di acquiſtare Parigi, colpo, che avrebbe dato vinto il giuoco alla Lega; ma il Duca di Brettagna non potè eſſere in ordine così preſto, con diſpiacere infinito del Charolois, che da queſta dimora previde la rovina e della ſua riputazione, e de' proprj affari. In tanto, per non tenere le ſue Truppe in ozio, fè loro aſsaltare la barriera della Porta di S. Dionigio, non già con intenzione di riuſcirvi, ma bensì per fare in qualche guiſa diſcorrere di ſe. L' aſsalto fu ſoſtenuto ottimamente, ed il Mareſciallo di Gamache, che dentro la Città comandava, eſsendovi accorſo colla ſua Compagnia di Gente d' Arme, riſpinſe i Borgognoni con molta perdita, facendone l'artiglieria di quel terrapieno grandiſſima ſtrage.

An.1465.

Il Conte avuto l' avviſo dell' avvicinarſi del Duca di Borgogna verſo la Beauſse, riſolſe di andargli incontro, e volendo paſsar la Senna, diede molti aſsalti al ponte di S. Clou, dopo i quali avendolo vinto, e ſuperato, ſi avvanzò ſino a Montleri, ed accampoſſi in quella vicinanza. Fu citato alla reſa il Comandante di quel Caſtello, ma rifiutando eſso di arrenderſi, il Conte non ardì però di attaccarlo.

Giunſe in queſto tempo colla ſua Armata il Re ad Orliens, donde toſto partì, non già per venire a combattere il Conte, ma per entrare dentro Parigi. Fu òppinione del Brezè, Siniſcalco di Normandia nel Conſiglio di guerra, che preſentar ſi doveſse al Conte la battaglia, prima, che ſi congiungeſse col Duca di Brettagna, ed oſtinandoſi in queſto ſuo parere ingannò, oppure guadagnò le guide, e conducendo ei la Vanguardia marciò di notte, e giunſe ſul fàr del giorno a viſta di Montleri, e del Conte di San Paolo, che con parte delle Milizie del Duca di Borgogna preſo avea poſto colà; e così il Re contro la ſua intenzione di sfuggire il Conte di Charolois, ſi trovò impegnato a combatterlo.

Comines. Della Mar. Gaguin.

Uniſſi al Conte di S. Paolo il Conte di Charolois col reſto delle Milizie alle ore tredici del dì decimo ſeſto di Luglio, e poco indi ſtettero a venire alle mani. Il Re ſi ſcaricò vigoroſamente addoſſo all' ala ſiniſtra de' Borgognoni, e la ruppe, ma non potè rompere del tutto il Conte di S. Paolo, che colla ſua artiglieria faceva grandiſſima ſtrage della Cavalleria Franceſe, ſicche lo ſteſſo Re v' ebbe a rimanere ucciſo, o ferito.

Lo ſteſſo vantaggio riportava il Conte ſopra l' ala ſiniſtra dell' Armata Reale, ma tornando indietro colla vittoria già in pugno, un Fantaccino Franceſe gli vibrò un colpo di Spada, che l' avrebbe ucciſo,

An.1465. uccifo, fe riparato non l'aveffe la buona, e forte armatura, di cui era coperto; non potè però evitare il fecondo incontro, che ebbe fotto il Caftello di Montleri, ove riunitifi infieme gli Arcieri della Guardia del Re, lo inveftirono, ed uno di loro lo ferì nella gola. Vi farebbe rimafto morto, o per lo meno prigione, fe accorfo non foffe in fuo ajuto Roberto Contereaus Figliuolo del Medico fuo, che valorofamente allontanò i nemici, e gli diede agio di ritirarfi. Da quel tempo in poi la Famiglia de Contereaus divenne illuftre ne' Paefi-Baffi.

Gaguin. Comines. Le cofe erano in tale ftato, che niuno de' due partiti attribuir potevafi la vittoria. Tirava il Cannone dell'una e dell'altra parte fino che giunfe la notte, col favor della quale ftimò bene il Re di avvicinarfi verfo Parigi, del che accortofi il Conte, il quale già penfava di fare lo fteffo, e viftofi la mattina padrone del Campo di Battaglia, fene rallegrò grandemente, ed attribuiffi l'onore della Vittoria.

Non potevafela arrogare per altro; imperocchè effendo ftata l'azione malamente da ambedue le parti condotta, molto uguale era ftata anche la perdita. Vi perirono due, o tre mila Uomini, e tra gli altri quel Brezè, che, avea impegnato il Re a combattere contro il fuo volere. Ferono più prigionieri i Francefi, che i Borgognoni, ed il maggior numero fu fatto dal Marefciallo di Gamache, che era fortito di Parigi per venire incontro a S. M.

Il Conte fi trattenne nel Campo anche un giorno, dopo il quale invioffi ad Eftampes, ove il Duca di Berry, ed il Duca di Brettagnà vennero a ritrovarlo, co' quali erano ancora il Conte di Dunois, ed i Signori di Chabannes, di Loheac, di Bueil, di Chaumont, ed il Figlio, tutte Perfone, cui il Re tolto avea le loro cariche fenza riguardo a i grandi fervigj da loro preftati al Regno fotto il governo paffato.

L'Armata de' Principi dopo quefta unione divenne numerofiffima, e bella. S'incamminò verfo Parigi, e forzato il ponte di Sciarenton prefero quartiero, in quei contorni. Era il Re poco avanti partito verfo Roano, per affembrarvi la Nobiltà Normanna, ma avvifato di ciò, e delle arti da quefti Ribelli adoprate per follevargli contro i Parigini, fubitamente fene tornò.

Sei mila Cavalli guidati dal Duca di Nemours, dal Conte di Armagnac, e dal Signore d'Albret contro il giuramento da loro fatto a Riom, fervirono ad ingroffare vie più l'Armata Ribelle. Molto vive, e molto frequenti fcaramuccie feguirono, ma in mezzo a tali oftilità fi propofe una negoziazione.

Quefto era ciò, che il Re ardentemente bramava, affine d'intiepi-

tiepidire un poco l'ardore de' Congiurati, e proccurare di guadagnarsene qualcheduno. Si tenner pertanto conferenze diverse tra' Deputati, ma tutte invano. Finalmente il Re si risolse di trattare da se medesimo col Conte di Charolois.

An.1465.

Fecegli dire, che sarebbe andato in persona a Conflans a trovarlo, passo, che fu biasimato da molti, primieramente per lo pericolo, a cui si esponeva, e secondariamente perchè alla sua dignità non conveniente; ma non vi fu mai Principe sì poco delicato su questi puntigli, purchè vi avesse alcun altro interesse.

Comines. l.1.c.12.

Si fece dunque guidare dentro un battello fino in faccia del Campo de' Borgognoni scortato dalla parte del fiume da molti Cavalli; ma teneva seco dentro il battello solo alcuni pochi Signori più per onorevolezza, che per difesa.

Truovò sulla riva il Conte di Charolois col Conte di S. Paolo, che lo attendevano, ed avvicinandosi disse al primo: *Fratello, mi assicurate voi?* ed il Conte gli rispose: *Sì, Fratel mio*. Chiamavansi tra di loro Fratelli, per avere il Conte sposato nelle prime sue Nozze Caterina di Francia Sorella del Re.

Scesa S. M. in terra, affettando uguale franchezza sì nelle parole, come nelle maniere di oprare, disse al Conte ridendo: *Conosco, Fratel mio, che voi siete veramente Gentil-Uomo, e della Casa di Francia. Perchè?* Soggiunse il Conte. *Perchè quando mandai*, replicò il Re, *i miei Ambasciadori all'Ille poco fa a mio Zio Vostro Padre, ed a voi, ed avendovi il pazzo di Morvilliers parlato così bene, voi mi mandaste a rispondere dall'Arcivescovo di Narbona, che mi sarei dentro un'anno pentito di ciò, che costui vi avea detto. Mi avete osservato la parola, anche prima che finisca l'anno. Io vorrei sempre trattare con questi Uomini, che mantengono la loro parola.* Nello stesso tempo disapprovò ciò, che il Cancelliere avea detto, e protestò di non averglielo comandato.

Fu questo un tiro gradito assai dal Conte, che corrispose al Re con rispetto grandissimo. Si entrò poi a trattare della materia, per cui era venuto, e tutto il discorso si raggirò sul Ducato di Normandia, che il Conte richiedeva al Re per appanaggio del Duca di Berry, e sopra le Città della Somma, che per se ricercava.

Dopo una lunga sessione, il Re finalmente disse: *Io non mi posso risolvere a concedere al Berry quel Ducato; ma bensì a voi cedo le Città della Somma, e per darvi un'altro segno del mio affetto, sapendo l'amicizia, che passa tra voi, ed il Conte di San Paolo* (*che si trovava presente*) *in riguardo vostro*

An.1465. *stro lo fo Contestabile di Francia*. Di più prima di separarsi si accordarono a tirare avanti il Trattato col mezzo di due Gentil-Uomini del Conte, che furono provisti di salvocondotto per andare dal Campo a Parigi, e da Parigi al Campo, i quali poi portarono diverse Ambasciate dall'uno all'altro.

La conferenza avuta dal Re col detto Conte produsse due effetti da lui previsti. Il primo fu, che facendo il Conte di San Paolo, Contestabile di Francia sotto il pretesto di far a lui piacere, Comines. lo ingelosì, ed insospettì di questo Signore, il che ebbe poi conseguenze grandissime. Il secondo fu, che mostrando di non volere con altri trattare, che col Conte di Charolois, gli altri ne concepirono invidia, e gelosia, fino a ragunarsi tra di loro, mostrando di non volervi chiamare il detto Conte, e furono in punto di abbandonarlo, ritirandosi ogn'uno a Casa sua; ma sopravvenne tale accidente, che guastò quelle misure, che il Re prese aveá circa il Ducato di Normandia per lo Duca di Berry, e fu che la Vedova di Brezè già Moglie del Siniscalco di Normandia, che rimase ucciso nella Battaglia di Montferì, diede Roano in potere del Duca di Borbone, e molte Città di quella Provincia seguendo un tale esempio, si dichiararono per i Principi.

Cominciava già il Charolois ad ascoltare la proposizione, che segli faceva di dare in appanaggio al Berry la Sciampagna, ed il Briè; ma questa congiuntura mutò la situazione degli affari; ed il Re vedendo gran parte della Normandia ribellatasegli, l'abbandonò allo stesso Berry, e così fissati que' due articoli, che facevano tutta la difficoltà dell'aggiustamento, fu esso ben tosto concluso.

In Conflans a i cinque d'Ottobre si sottoscrisse il Trattato, ed un'altro poi sene fece a San Mauro, ove il Duca di Brettagna, e gli altri Principi collegati ottennero quasi quanto bramavano. Che che ci dicano alcuni di ciò, un tale avvenimento dimostra assai più la cattiva politica, di cui servissi Lodovico XI. nell'ascendere al Trono, che la sua prudenza, ed astuzia; imperocchè non dovea mai spogliarsi di tanti grandi Uomini, e bravi Uffiziali, de' quali poi a suo dispetto fu obbligato a ricercare l'amicizia, ed in maniera non punto propria, anzi indegna di un Sovrano.

Date le sicurezze maggiori per l'adempimento de sopraddetti due punti, si separarono. Il Duca di Berrì marciò nella Normandia col Duca di Brettagna a prendere il possesso di quel Ducato, essendo a Roano ricevuto con molta festa; ed il Conte di Charolois nel ritorno a' Paesi-Bassi fecesi riconoscere per Padrone dalle Città della Somma, e da tutte le altre, che erangli state cedute a Con-

Conflans in quel Trattato. Cessarono le ostilità da ogni parte, fuorche sulle frontiere di Liegi, e de' Paesi-Bassi; poiche i Liegesi aveano in quella parte fatto in favore del Re una gran diversione; onde il Conte di Charolois si vide costretto a condurvi un'Armata, ed a domargli, fino a costringerli a richieder la pace, la quale solo fu loro concessa con condizioni assai dure, ed umilianti.

Mentre stava il Conte occupato colà, pensava il Re seriamente a ristabilire i proprj interessi, ed a riguadagnare colla industria ciò, che aveva perduto colla forza. La Normandia eragli molto a cuore, ed ei stava risolutissimo di ripigliarsela alla prima occasione. A tal fine tenuto avea segreti Trattati col Duca di Borbone, come quello, di cui più temeva, ed erasselo intieramente riguadagnato co i molti vantaggi nuovamente concessigli, oltre quelli nel Trattato concluso in S. Mauro ottenuti.

Molti Baroni, che erano della detta Congiura, temendo, che il Re non si vendicasse di loro, ritiraronsi in Normandia, sperando ottenere le Cariche principali del Palazzo del nuovo Duca, e la sua confidenza in quel Governo. Quello, che aveva il Re preveduto, e bramato, puntualmente successe, cioè che costoro si divisero per soverchia ambizione, e gelosia, ed il Duca di Brettagna col Signor Antonio di Chabannes si collegarono a scacciare, ed allontanare tutti gli altri, per essere soli a distribuire le grazie del loro Padrone, ed a consigliarlo. Quindi accortisene gli altri Baroni, e prevedendo, che il Principe Garzone sarebbesi dato tutto in potere di essi, si armarono contro, con ogni sforzo adoperandosi per scacciarli.

Cominet c.15.

Alcuni adunque di loro portatisi al Palazzo di Roano, ove tenevasi il Consiglio di quei Cittadini, riferirono, come il Duca di Brettagna, ed il Duca di Chabannes pensavano d'involarsi il Duca di Normandia, e di trasportarlo nella Brettagna. Vera, o finta fosse la macchina, certo è, che i Partigiani del Re se ne servirono ad irritare i Normanni contro il Duca di Brettagna, e que' Cittadini pigliate subito le Armi assediarono il forte di Santa Caterina, ove trovavasi il Duca di Normandia, in aspettazione, che fosse ogni cosa in ordine per l'ingresso, e lo condussero nella Città; e crebbe tanto il loro furóre, che non istimandosi il Duca di Brettagna sicuro, lo lasciò, e se ne fuggì insieme col Chabannes nel suo Paese.

Il Re, che per non dare ombra ad alcuno, allontanatosi da Parigi, erasi trasportato ad Orleans, avvisato di ciò, subitamente se ne partì, e fattosi giugnere nel cammino da diverse Truppe, comparve all'improvviso nella Normandia con un'Armata, ed il Duca

di

An 1465. di Borbone dichiaratosi allora apertamente pel Reale Partito, s'impadronì di Evreux, e Vernone. Carlo di Melun entrò senza la minima resistenza in Gisors, e Gournai. Il Re assediò il Ponte dell'Arco, e lo prese, indi s'incamminò a Caen verso il Duca di Brettagna, ed o fosse per timore, o per promesse, lo guadagnò talmente, che fecesi tra di loro in termini assai generali un Trattato, che bastò però a far capire al Duca di Normandia, essere ei abbandonato dal Duca di Brettagna. Vedendo i Cittadini di Roano preso il Ponte dell'Arco, pensarono alla lor sicurezza, e col mezzo del Duca di Borbone trattarono col Re, e segli soggettarono. Lo stesso ferono molte altre Città, Caen, ed Auranches con altre Piazze della bassa Normandia furono col consenso del Duca di Brettagna poste come in sequestro nelle mani del Signore dell'Escun.

Leonard. Raccolta di Trattati Tom. 2.

Spaventato il Duca di Normandia di così subita rivoluzione cercò liberarsi dal pericolo di cadere nelle forze del Re; pensò pertanto di rifugiarsi ne' Paesi-Bassi, ma temette di essere arrestato nel cammino, e non ostante la riunione del Duca di Brettagna con Lodovico XI. non trovando miglior partito, si ritirò negli Stati di questo Duca.

An. 1466. A tali novità fu ben grande l'agitazione del Conte di Charolois; tanto più che la guerra di Liegi lo impediva dal poter reggere, e sostenere il Duca di Normandia, da quasi tutti i Francesi lasciato in abbandono. In tanto il Conte di Dunois sene tornò alla Corte, e fu riposto nel Consiglio. Morì poi questo Signore quattro anni dopo nell'anno 1470.

Non perdeva però di mira il Re nostro i movimenti, ed i passi, che tanto il Re d'Inghilterra, quanto il Conte di Charolois, ed il Duca di Brettagna facessero, tenendo spie segretissime appo di loro, che tutto gli facevan risapere, essendo anche spesso i dispacci, e pacchetti involati, e mandati alla Corte. Sicchè il Duca di Brettagna, ed il Conte di Charolois, per conservare tra di loro il commercio, erano costretti a mandare i Corrieri per l'Inghilterra.

An. 1467. Avvenne in questo la morte di Filippo Duca di Borgogna seguita nel mese di Giugno dell'anno 1467. cui succedette il Conte di Charolois suo unico legittimo figlio. Che se la prudenza del Padre, mentre fu vivo, moderò, e soffrì il focoso suo naturale, mancatogli questo freno, ed abbandonatosi all'impeto delle sue passioni, dopo aver dato molto da sospirare a' Vicini, e dopo aver rovinato i suoi Sudditi, e turbato il riposo di una gran parte d'Europa, finalmente lo trasportò alla sua propria rovina. Quel contraggenio, che passava tra lui, ed il Re, del quale eransene veduti manifesti segni fin da quel tempo, in cui, essendo solamente Delfino, erasi rifugito ne'

Paesi-

Paesi-bassi, crebbe poi sempre per la contrarietà de' loro interessi, e vantaggi, pensando continuamente ognuno di loro alla rovina dell'altro. Ben consapevoli ambedue di tali disposizioni, sene stavano attenti, e sulle difese, sempre pronti a nuocersi insieme, e a non lasciarsi dall'avversario sorprendere.

An. 1467.

Durava ancora la guerra tra il Duca di Borgogna e quei di Liegi, e mentre egli assemblava sotto Lovanio la sua Armata, vennero a trovarlo il Contestabile di S. Paolo, e Giovanni de la Balue, che circa quel tempo fu fatto Cardinale. Non era guari, che il Contestabile era venuto in Francia ad esercitarvi la sua Carica, e dopo la morte del Duca di Borgogna erasi sacrificato conforme la obbligazione, ed il giuramento, tutto al Reale servigio. Uomo di un carattere superiore all'ordinario, tanto nella guerra, quanto nel negozio, ma tanto astuto, e raggiratore, che non cedeva in ciò punto al Cardinale suo Collega.

Il fine della loro Ambasciata fu di pregare il Duca a lasciare i Liegesi in riposo, essendo col Re collegati; ma ei loro rispose, che i Cittadini di Liegi rotta aveano la Triegua, e però non dovea a S. M. dispiacere, che ei ne prendesse la dovuta soddisfazione.

Comines l. 2.

A tale risposta, gli proposero, come il Re abbandonati gli avrebbe, purchè egli parimente gli lasciasse prendere la dovuta soddisfazione del Duca di Brettagna, senza intrigarsene; ma niegò di farlo, dicendo di volere osservare la parola data già al detto Duca, e per quante istanze gli Ambasciadori in questi due punti gli facessero, altro non ne poterono mai ottenere.

Il giorno seguente da lui congedatisi partirono, e questo Principe nel salire a Cavallo per porsi alla testa della sua Armata, gridò verso di loro, che già eransi per alcuni passi slontanati: *Pregovi di dire al Re, che lo supplico a non intraprendere cosa alcuna contro il Duca di Brettagna*. Al che replicò il Contestabile: *Signor mio, a voi tocca ad eleggere. Se voi assalirete gli Amici nostri, noi assaliremo i vostri. E bene*, egli soggiunse, *i Liegesi sono uniti insieme, e prima del terzo giorno, io mi aspetto di avere la battaglia. Se la perdo, credo, che voi farete a modo vostro, ma se la guadagno, lascerete stare i Brettoni in pace*; e senza altro diede di sprone al Cavallo.

Egli in questa guerra ebbe tutta quella fortuna, che desiderare mai seppe, sconfiggendo i Liegesi del tutto. Questi si soggettarono intieramente, e non altro ottennero, senon che non fosse la loro Città data al sacco, ed incendiata. Il Duca vi fu dentro ricevuto, e vi entrò per una breccia, che egli stesso a bella posta fatta vi aveva. Ne fece pareggiare le muraglie col suolo, cavò da quei Citta-

An.1468. dini una grossa quantità di denaro, e portò seco tutta l'artiglieria, ed ogni arme, che vi trovò.

Il giorno dopo la battaglia il Duca diede avviso di sua vittoria al Contestabile, pregandolo, ma con poca aria di supplicante, a domandare al Re da sua parte in grazia, che non volesse assalire il Duca di Brettagna. In tanto sopraggiugnendo il verno, diede luogo a diverse negoziazioni, e trattati, e per quanto il Re al Duca di Borgogna offerisse, non gli riuscì di fargli mutare proposito.

Comines l. 2. c. 5.

Allora anche il Re si ostinò, ed appena giunse la Primavera, che mandò un'Armata nella Brettagna per trarre vendetta del ritiro dato colà al Duca di Normandia, ed impossessarsi di quelle Piazze, che ancora non eransi sottomesse.

Il Duca di Brettagna con tutte le grandi cagioni, che avea di stare vigilante, lasciossi sorprendere, e domandò quartiere, trattando col Re medesimo. Il Trattato si fece ad Ancenis, sciogliendosi da tutte le Alleanze contro la Francia, e nominatamente da quella fatta col Duca di Borgogna. Di più acconsentì per il Duca di Normandia, che l'articolo del suo appanaggio fosse rimesso all'arbitrio del Duca di Calabria, e del Contestabile, di nuovo dal Re guadagnati dal suo Partito; e fu il Duca di Brettagna obbligato a mandar subito per un'Araldo il Trattato al Duca di Borgogna.

Ne rimase questo Duca grandemente stupito; poichè si aspettava, che il Duca di Brettagna, sapendo, che l'Armata Borgognona trovavasi sulle Frontiere della Francia, in atto di fare una gran diversione, per alcun tempo almeno, forte, e costante si stesse a resistere. Il Re seppe trarre da tale sconcerto il suo vantaggio, facendo al Duca di Borgogna rappresentare, come il Duca di Brettagna avendolo il primo abbandonato, il punto dell'onor suo non più l'obbligava ad intrigarsi ne' di lui interessi, e di più offerire gli fece cento ventimila Scudi d'oro per le spese da lui fatte nell'Armamento accennato. Ebbe anche in questo tempo il Duca l'avviso, come i Liegesi vedendo, che egli stava per ricominciare colla Francia la Guerra, si preparavano a nuovi movimenti.

Tutto ciò gli fece per ora abbracciare la pace, aspettando per guerreggiare occasione più favorevole. Ricevè dal Re il promesso denaro, e mandandogli un suo Cameriere confidentissimo, gli attestò di non bramare altro con tanto ardore, quanto la sua buona grazia Reale.

Il Re, che sapeva, come costui, che Vobrisset si chiamava, era uno de' più confidenti, con lui si aprì, e gli disse, che avrebbe

voluto

voluto col suo Padrone abboccarsi, e dietro gli mandò il Cardinale della Balue; e Tanneguido di Castello, il quale dopo la disgrazia incorsa per lo Duca di Brettagna, tornato era alla Corte. Giunti avanti al Duca gli proposero l'abboccamento col Re, al quale egli il suo consenso prestando, si accordarono, che si tenesse a Peronna; ed il Duca di mano sua scrisse il salvocondotto Reale.

Una delle cose nella vita di questo Principe più maravigliose è il vedere la facilità con cui, quantunque fosse naturalmente sì sospetoso, e diffidente, davasi però nelle mani di un'Uomo, dal quale sapeva essere odiato, e temuto. Questa è la terza volta, che lo fece; ma non istette però molto, che sen ebbe a pentire.

Il Re nell'entrare in Peronna ricevè tutti quegli onori, che da un Vassallo al suo Sovrano si debbono, ed avendo mostrato desiderio di essere alloggiato in Castello, vi fu preparato un'appartamento degno di lui; ma succedette cosa, che assai lo spaventò, e la soleva poi il Re raccontare tra i maggiori pericoli, che nel corso della vita passati avesse.

Nel tempo, che il Duca di Borgogna preparavasi ad entrare nella Piccardia con un'Armata, aveva il Re mandato segretamente due Uomini a i Liegiesi, per fargli nuovamente sollevare, assicurandoli, che sarebbono da lui sostenuti. La negoziazione riuscì, ma l'effetto fu troppo pronto, e fu del Re una grande imprudenza il non prevedere ciò, che potea succedere.

Erano cominciate appena le Conferenze a Peronna, quando si seppe, i Liegiesi essersi ribellati, e forzata la Città di Tongres, aver preso il loro Vescovo col Signore d'Imbercourt, ammazzato sedici Canonici, e commesso altre simili scelleraggini, ed essere tutto questo seguito per istigazione di due Inviati del Re, i quali eransi trovati presenti alla presa di Tongres, e presieduto avevano a tutti i disordini da i Liegesi nella rivoluzione cagionati. Il Duca a tale avviso entrò grandemente in collera, e pose una Guardia alla porta del Castello, ove il Re era alloggiato; fu sul punto di farlo racchiudere in quella Torre medesima, in cui era, stato già incarcerato, e poi vi morì Carlo il Semplice, da Erberto Conte di Vermandois. Bastava, che Filippo di Comines suo Ciamberlano, che godeva allora tutta la sua confidenza, gli spirasse sentimenti un poco meno moderati, perche al Re succedesse qualche cosa di funesto; e però col tempo il Re medesimo si mostrò al Comines molto obbligato.

Passati il Re tre giorni con inquietudine e timore grandissimo, si venne finalmente a trattare. Il Duca volle, che Lodovico XI.

An.1469. facesse un nuovo giuramento di osservare il Trattato di pace, e gli propose di venir seco nel Paese di Liegi, ove egli subito portar si dovea a gastigáre i Ribelli. Il Re non ardì dargli la negativa, e partirono insieme, costretto così a concorrere colle sue poche Truppe alla rovina de' suoi Amici migliori, e più fedeli Alleati.

Inventar. di Cart. T.4. La Città fu presa d'assalto, e datole il Sacco, le fiamme la ridussero in cenere, portandosi solo rispetto alle Chiese, ed alle Case di quei Canonici. Fatta una tale spedizione, il Re che molto di mal genio vedevasi sotto le bandiere del Duca di Borgogna, prese da lui congedo. Fu sino alli confini scortato da Filippo di Crevecoeur Signore di Cordes, e prese la via di Compiegne. Fece registrare nel Parlamento il Trattato di Peronna, e fu subito pubblicato in Parigi, e di nuovo confermato ad Amboise a i ventiquattro di Marzo.

Comines l. 2. c. 15. Dopo il suo ritorno volle il Re dimostrarsi osservatore scrupoloso di questo Trattato; ma sempre colla mira di separare il Principe Carlo suo Fratello dal Duca di Borgogna, e di fargli prendere il cambio del suo appanaggio. Mandò suoi Agenti in Brettagna, per accordarsi in questo con lui; e proporre gli fece in luogo della Sciampagna, e del Briè concedutigli dal Contestabile, e dal Duca di Calabria, il Ducato della Guienna, ed il governo della Roccella.

Il Duca di Borgogna si ajutava con lettere ad esortare il Principe Carlo, a non volere un tal cambio accettare, ed era la ragione sua principale, perchè vicina essendo la Sciampagna alla Borgogna, avrebbe in ogni caso, che potesse avvenire, avuto presso di se un sicuro ritiro; tanto più che era facile, se non voleva assolutamente farsi schiavo della Corte, che sovente col Re si disgustasse.

Non solo il Duca di Borgogna gli dava questi consigli, ma gli venivano anche da un'altro, di cui il Re assai si fidava, e molto affezionato credeva alla sua persona. Lo spirito di perfidia, e di furberia erasi talmente impossessato della Corte di Lodovico, che sembra non vi si studiasse altro allora che ad ingannare, essendo il Principe agli altri di pessimo esempio. Il Cardinale della Balue elevato dal Re dalla polvere, e dal fango a i gradi più alti della Chiesa, e dello Stato, quello era appunto, che più lo tradiva. Egli temeva, che ristabilitasi la pace nella Casa Reale, e nel Regno, e facilitatosi al Re il governo, più non avesse bisogno de' suoi Ministri, ed inutile rimanesse il suo Zelo, e la sua servitù. La riconciliazione del Re col Fratello le avrebbe prodotto un tal'effetto, e questa o non si sarebbe fatta, o non avrebbe molto durato, se il Princi-

pe

pe ostinato si fosse a volere per suo appanaggio la Sciampagna, al che con lettere segretissime il Cardinale lo andava esortando.

An.1470.

Guglielmo d'Haracourt Vescovo di Verdun, molto dal Principe Carlo in pregio avuto, operava di concerto col Cardinale. Era questo Vescovo disgustato col Re per avergli dato speranza del Cappel Rosso, e poi essersene affatto dimenticato. Furono per fortuna intercettate alcune lettere del Cardinale, e del Vescovo; onde scopertosi tutto il mistero, il Re gli fece arrestare ambedue, e mandò il Cardinale a Monbason, ed il Vescovo alla Bastiglia. Il primo stettevi carcerato undici anni, ed il secondo quindici. I dispareri, che nacquero tra il Re, ed il Papa sopra la maniera di procedere in questo affare, furono la cagione, per cui non si fece mai al Cardinale il processo, e stette prigione sì lungo tempo.

Osservazioni sulla Storia di Comines.

Liberatosi il Re da quel Ministro infedele, si affezionò Odetto d'Aidie bastardo d'Armagnac Signore dell'Escut, che poi fece Conte di Cominges, e di lui si servì, come di quegli, che godeva tutta la confidenza del Principe Carlo, a farlo finalmente risolvere a cambiare il Ducato della Sciampagna con quello della Guienna. Concluso questo Trattato, Carlo venne a trovare il Re a Montils nelle vicinanze di Tours, e quì, siccome si fece una pace, e riconciliazione da lungo tempo bramata, della quale il Duca di Borgogna ebbe molto disgusto, si cantò in rendimento di grazie a Dio solenne *Te Deum*.

Era già molto avanti il Re nel suo disegno di disunire la Lega de' Principi detta la *Lega del Pubblico bene*, e restavagli solo a separare dal Duca di Borgogna Francesco II. Duca di Brettagna, che sebbene rinunziato avea nel Trattato di Ancenis ad una tale Alleanza, erasi poi nulladimeno rinnovellata dopo il Trattato seguito a Peronna. Il Re, che ne dubitava, per accertarsene servissi di questa astuzia.

Instituito aveva nel primo giorno d'Agosto l'ordine Cavalleresco di S. Michele, e nel principio dell'anno 1470. mandò la Collana di quest'ordine con molta pompa, e cerimonia al Duca di Brettagna. Restò il Duca molto imbarazzato, e confuso da questo onore, e ne mostrò obbligazione, e riconoscenza grandissima; ma dopo avervi bene pensato, priegò il Re a compiacersi, che egli non l'accettasse, allegando per ragione, e per iscusa, che molti Statuti di esso accordare non si potevano colla sua dignità, e colle sue prerogative. Si pretese ancora, che di già ricevuto avesse il Toson d'oro dal Duca di Borgogna, e che fosse questi stesso poco dappoi comparso a Gand coll'ordine della Giarrettiera, e la Croce rossa d'Inghilterra.

Memor. di Bethune Volum. segnato 8445.

Il Re di tal rifiuto assai mal soddisfatto, fu per altra parte

contento di aver penetrato le disposizioni del Duca, e congetturò, che tra questi due Duchi, ed il Re d'Inghilterra esser vi potesse qualche segreta Alleanza; prese però le sue misure à prevenirne le conseguenze; ed in tanto di questa apparenza di pace servissi a castigare un Ribelle, che da gran tempo lo meritava.

Era questi Giovanni Conte di Armagnac, il quale avea dimostrato maggiore ardire di tutti nel prendere per l'*alleanza del Publico bene le* armi contro del Re. Erasi veramente costui poscia riconciliato nell'accordo di Rion in Avvergna; ma violando subito dopo il giuramento prestato, portossi all'Armata de'Principi avanti a Parigi. I Trattati di Conflans, e di San Mauro ripararono dalle dovute pene questo Infedele, e lo lasciavano vivere in pace nel suo Contado d'Armagnac, quando verso la fine dell'anno 1469. fu il Re di molte sue cabale col Duca di Borgogna avvisato. Allora fece egli marciare il Chabannes a quella volta con alcune Truppe, e sorpreso il Conte all'impensata, sene fuggì, ed abbandonò gli suoi Stati, de' quali il Re immediatamente s' impadronì. Il Parlamento lo condannò alla morte, ed egli si assicurò in Fonterabia.

Presero intanto le cose dell'Inghilterra una piega molto al Re favorevole, liberandolo per alcun tempo da quella inquietudine, in cui lo teneva l'Unione di Edoardo l'Usurpatore col Duca di Borgogna, cui dato avea la sua Sorella per Moglie.

Tratteneva Edoardo Capo della Famiglia di Yorck sempre prigioniero nella Torre di Londra Enrico VI. Capo della Casa di Lancastro da lui detronato, ed egli era tenuto della propria esaltazione a Riccardo Conte di Varvick; e sino che seppe conservarselo Amico, non ebbe di che temere; ma adombratosi della troppa grandezza, e potenza di questo Conte, il Conte stesso sene accorse, e disgustatone, contro di lui si congiurò.

Polydor. Virgil. 6. 24.

Prese egli segrete corrispondenze a questo fine col Re di Francia, e sotto altro pretesto passò a Calais, di cui era Governadore, lasciato però prima l'ordine a' suoi Congiurati del tempo, e modo di sollevarsi. Uno di essi era il Duca di Clarenza Fratello dello stesso Edoardo. Cominciò pertanto la Ribellione nella Provincia di Jorck, ed il Varvick ripassato subitamente il Mare, si pose alla testa de' sollevati, ed andato incontro al Conte di Pembrok, che contro di lui con un'Armata sene veniva, lo ruppe, e lo sconfisse, e tenendogli dietro con un'altro corpo di Milizie lo stesso Edoardo, anche questi battè, e fattolo prigioniero, lo mandò dentro il Castello di Middelham.

Non era un simile Prigioniero da darsi in custodia, senon a Persone

fone ficure, e tali le credette il Varvick; ma s'ingannò; poiche riuscito ad Edoardo di sovvertire le sue Guardie, sene fuggì. Appena ei videsi in libertà, che raccolti gli avanzi del suo Partito, messe insieme una nuova Armata ed incamminatosi verso Londra, vi fu cortesemente accolto, e ricevuto. Postosi dunque di bel nuovo in campo, assalì l'esercito del Varvick, prima che ei vi giugnesse, e tagliatolo a pezzi, necessitò il Conte, ed il Duca di Clarenza a rifugiarsi di là dal Mare.

Furono ricevuti in Francia a molto onore, ed allora fu, che il Duca di Borgogna alle sollecite istanze di Edoardo levossi la maschera, e fece manifesta la corrispondenza, che aveva con lui. Edoardo scrisse, non già al Re, ma al Parlamento di Parigi, lamentandosi, che dato si fosse asilo, e rifugio al Varvick suo mortale Nemico, e dicendo, esser questa una chiara, e palese infrazione del Trattato di Peronna. Difficilmente sarebbesi ciò potuto provare. Nulladimeno finiva la sua lettera, minacciando, che se il Varvick non fosse uscito quanto prima del Regno, sarebbe egli stesso venuto a cacciarlo di là, della quale bravata molto il Re sene rise.

Con tutta la vittoria di Edoardo, mantenevasi nulladimeno il partito del Varvick assai forte nell'Inghilterra, il quale mandògli a dire, che appena fosse comparso nell'Isola, che si sarebbe veduta in favor suo una generale sollevazione. Egli s'imbarcò sopra una Flotta già da se d'Inghilterra condotta in Francia, alla quale avea il Re aggiunto alcuni Vascelli, ed alcune Truppe Francesi sotto la scorta del Bastardo del Duca di Borbone.

Sbarcò la Flotta a Dermart, ed a Plimont, ed in pochi dì trovossi egli alla testa di sessantamila Uomini. L'Armata di Edoardo cominciò a desertare a compagnie intere, sicchè vedendosi egli in procinto di rimanere abbandonato da tutti, lasciato l'impegno, si gettò dentro un Vascello, e rifuggiossi presso il Duca di Borgogna in Fiandra.

Rimasto Varvick padrone del Campo, marciò drittamente a Londra, ove gli furono aperte le porte. Quì fattesi portare le chiavi della Torre, ne scarcerò il Re Enrico VI. che eravi stato sei anni, e lo fè di nuovo dagl'Inglesi per loro Sovrano riconoscere. Furono presi e confiscati tutti i beni, e le mercanzie de' Borgognoni ne' Porti dell'Inghilterra, e poco dappoi pubblicossi una Lega tra Enrico VI. Re d'Inghilterra e Lodovico XI. Re di Francia.

L'Inghilterra è il Teatro, ove molte volte si sono vedute Rivoluzioni sì strane, sì frequenti, e sì repentine. Edoardo nello spazio di cinque, o sei mesi è Re, poi Prigioniero, poi liberato dalla

An. 1470. prigione, e sul Trono riposto, e finalmente detronato, ramingo, ed in una Corte straniera rifugiato.

Fu questo colpo al Duca di Borgogna terribile, e tanto più, quanto che poco avanti il Duca di Brettagna col mezzo del Duca di Borbone, e del Conte di Beavjeu avea di nuovo rifiutato la di lui Alleanza, ed erasi riunito col Re. Parimente il Duca di Guienna di nuovo dal Re suo Fratello riguadagnato avea contribuito ben molto a tale aggiustamento, e così il Re ottenne ciò, che desiderato avea sì lungamente, cioè di non avere più altri Nemici, che il solo Duca di Borgogna.

Comines. l. 3. c. 1. Ma stavagli grandemente a cuore il vendicarsi della indegna maniera, con cui era stato a Peronna trattato, e solo gli dava pena l' aversi ad impegnare in una nuova guerra; onde pensò di andare pazientando fino a tanto, che i Sudditi del Duca di Borgogna, e singolarmente i Fiaminghi sempre indocili, di lui malcontenti, e dispostissimi a ribellarsi suscitassero qualche rumore, e contesa. Non poteva tardare molto; poichè le imposte, le leve di Soldati, i passaggi delle Truppe, la interruzione del commercio, tutti mali dalla inquietudine del Principe cagionati, un giorno avrebbono prodotto il loro effetto. Già il Re teneva, delle corrispondenze in due, o tre Città principali della Piccardia, e speravane altre ne' Paesi-Bassi Egli non si dava perciò gran fretta, ma alcuni suoi Consiglieri per loro fini privati, a questa guerra grandemente lo stimolavano.

Il Contestabile di S. Paolo era uno, che la voleva, e per inclinazione, e per interesse, poichè in tempo di guerra divenivano maggiori e le sue entrate, e la sua autorità. Per questa stessa ragione la bramavano anche molti altri Principi, e Baroni, i quali dall'altra parte ben prevedevano, che il genio del Re più assoluto in tempo di pace, e più independente, solo penserebbe ad abbatterli, ed inquietarli, disputando ad essi i loro privilegj, e cercando di sminuire la potenza loro e nelle Terre, e ne' Governi, che aveano.

Il Duca di Guienna una volta cotanto unito al Duca di Borgogna era adesso il più ardente a sollecitare la guerra contro di lui, ed in ciò la sua ragione particolare altri non sapeva, che il Contestabile, il Duca di Brettagna, il Duca di Borbone, e pochi suoi confidenti.

Non avea il Duca di Borgogna, che una sola Figliuola unica Erede del grande suo Stato, e molti Principi ardentemente la domandavano. Il Duca gli ascoltava tutti, ma non s'impegnava con nessuno trattenendoli in cotal guisa in isperanza, e tutti a se bene affetti, e parziali.

Il Duca di Guienna ancor egli segretamente la domandò, così da'

da' fuddetti tre Principi configliato, per imbarazzare in tal modo il Re, colla ftretta unione del Duca di Borgogna con quello di Guienna; e per innalzare quefto fecondo ad una grandezza di Stato formidabile al Re medefimo, ed a loro neceffaria per mantenerfi in credito preffo la Corte, ed effere tenuti cari, ed in pregio dal Principe, che in tal cafo avrebbe avuto di loro grande bifogno, neceffitato anche a carezzarli per tenerfegli Amici, e perchè difguftati di lui non fi deffero poi al Duca di Guienna.

Il Duca di Borgogna afcoltò con gradimento la domanda, ma non poteafi rifolvere ad efeguirla, ed ogni dì con pretefti diverfi andavala differendo; onde i Principi, ed il Conteftabile prefero la rifoluzione di coftringervelo, unendofi tutti contro di lui, ed impegnando il Re in una guerra sì viva, che foffe coftretto a ricorrere a loro. Allora poi pretendevano di vendergli la loro amicizia col prezzo di un tale maritaggio, ed in cafo, che il Re vi niegafse il confenfo, fi farebbono contro il Re rivoltati, e datifi al Duca di Borgogna medefimo.

Ecco la vera ed immediata cagione della rottura di quefta guerra, ed ecco la rete, che tefero al loro Re, il quale di efsa non punto fi accorfe, fenon quando dentro vi fu, ftimando tutti coftoro zelantiffimi della fua gloria, e della grandezza dello Stato fuo, mentre appunto non penfavano ad altro, che alla rovina della fua potenza, ed autorità.

Comines loc. cit.

Congregati adunque gli Stati a Tours fuvvi dal Re propofta, e da effi approvata la guerra, e fi mandò a dichiararla, ed intimarla al Duca di Borgogna, il quale al bel principio perdè San Quintino, Amiens, Roye, e Mondidier, ove il Re avea della intelligenza, e però poco coftogli la prefa. Filippo di Crevecoeur Signore di Cordes, uno de' Generali del Duca, gli confervò Abbeville, che era già per fare lo ftefso.

Aveva fino allora il Duca di Borgogna creduto, che quefta guerra gli venifse dal Re difguftato, ed offefo di ciò, che erafi fatto a Peronna; ma la maniera di parlare, e di fcrivere del Duca di Brettagna, e di quello di Guienna, gli fcoprirono il fine, per cui fi faceva. Ricevè tra gli altri da quefto fecondo un biglietto non fottofcritto, che conteneva folo quefte parole: *Proccurate di contentare i voftri Sudditi, e non vi dia altra cofa faftidio, che allora troverete degli Amici*. Più chiaro parlò il Conteftabile ad un fegreto Inviato del Duca, dicendogli, non potere in altra guifa calmare la tempefta, che ofservando la parola data al Duca di Guienna. Lo ftefso in termini afsai più duri mandògli a dire il Duca di Brettagna, cioè con rinfacciamenti, e con minacce. Così il Contefta-

Comines loc. cit.

An.1471. testabile, ed i due Principi si abusavano, e deludevano il loro Re, che innocentemente serviva contro il proprio bene di strumento alle loro passioni.

Allora il Duca di Borgogna di umore non punto facile, anzi impetuoso, ed altiero, si ostinò maggiormente a non volere, che alcuno gli desse legge circa il Matrimonio della sua Figlia, e risoluto d' incontrare ogni rischio, nel colmo del verno si pose con un' Armata in Campagna, avanzandosi fino alla Somma; ed impadronendosi del passo del fiume, sforzò il Castello di Pequignì, e fatto ciò piuttosto per dimostrare, che non solo potea difendersi, ma ancora assalire, mandò a chiedere al Re la pace, e gli scrisse una corta lettera, ma umilissima, che finiva con dirgli, che quando fosse stato bene informato di tutto, non gli avrebbe dichiarata la guerra.

Tanto bastò, perchè il Re (o avesse altronde qualche lume, o da queste sole parole restasse in parte illuminato, o almeno insospettito) gli rispondesse con grande onestà, e cortesia dicendogli, che volentieri gli concederebbe la pace, purchè lasciasse di turbare lo Stato. In fatti si parlò di una Triegua conclusa poi per un' anno in Abbeville a dispetto del Contestabile, che vedeva con essa i suoi disegni abortiti. Non lasciò egli per questo di seguitare sottomano a trattare col Duca del Maritaggio del Duca di Gienna con Maria di Borgogna, della riunione de' Principi contro il Re, e della restituzione di San Quintino, di cui erasi impossessato, ed era padrone di darlo quando, ed a chi egli volesse.

Comines lib. 3. c. 5. Intanto gli affari dell'Inghilterra di bel nuovo mutarono scena. Edoardo riunitosi, e riaffezionatosi il Duca di Clarenza suo Fratello, ripassò con alcune milizie in quel Regno, risvegliò il suo partito, ruppe il Conte di Varvik in battaglia, e poi un' altra ne guadagnò contro l'Armata di Margherita di Angiò Regina di quell' Isola, in cui il Principe di Galles Figlio di essa, di età di diciotto anni rimase ucciso. Erasi già reso Edoardo Padrone di Londra, ove Enrico VI. abbandonato da' suoi restò prigioniero per la terza volta, e per ordine di Edoardo alla fine fu trucidato nel Carcere. Parimente la Regina prigioniera rimase in questa battaglia, ma si riscattò con cedere tutti que' beni, che teneva per ragione di dote nell'Inghilterra, e tornossene in Francia, ove finì poscia in pace i giorni suoi. Stabilì Edoardo colla morte di molti Signori, e del suo proprio Fratello il suo Trono, mantenendosi in esso colle arti medesime; e così sospese almeno una guerra civile, che durata era venti anni, ed in otto, o dieci battaglie avea fatto morire gran gente, e la maggior parte de' Principi delle Case Reali di York, e di Lan-

Lancastro, l'odio, la nimistà, e l'emulazione delle quali cagionato avevano all'Inghilterra grandissimi mali. An.1472.

Dispiacque grandemente al Re nostro una tale rivoluzione, temendo, che Edoardo già detronato per mezzo suo, e rialzato al Trono mediante il Duca di Borgogna non si unisse con lui a guerreggiare la Francia. Parea, che il Trattato di Matrimonio del Duca di Guienna con Maria di Borgogna andasse sempre più avanti, talmente che il Duca mandò il Vescovo di Montealbano a Roma ad ottenere la dispensa della lor parentela. Il Re fece nuovi sforzi presso di lui, inviandogli il Signore di Bouchage a rappresentargli per l'ultima volta gl' inconvenienti, che dalle sue Alleanze col Duca di Borgogna nascer potevano.

Bethune Memorie vol. segn. 8447. e 8449.

Anche il Re d'Inghilterra per buona fortuna a queste nozze opponevasi per mezzo de' suoi Ambasciadori mandati al Duca Padre della Fanciulla a fine di dissuaderlo, e di svolgerlo. La sua ragione si era, perchè il Re di Francia avendo un Figliuolo solo anche in culla, poteva facilmente il Duca di Guienna alla Corona pervenire, nel qual caso il Regno accresciuto de' grandi Stati del Duca di Borgogna, sarebbe salito a tal punto di potenza, che poteane l' Inghilterra temere. Quindi Edoardo parea più disposto ad unirsi alla Francia, che al Duca di Borgogna, sempre che il Re gli promettesse di non prestare il consenso suo ad un tale maritaggio.

Ma si sciolse questo gran nodo alla fine in una maniera affatto impensata, cioè colla morte del Duca di Guienna seguita a Bourdeaux a i dodici di Maggio, e siccome si videro in lui molti segni di veleno, e sene pubblicarono alcune circostanze, così gravemente si sospettò del Re, o almeno si formò contro la sua riputazione qualche pregiudizio.

Che che fosse di ciò, poco innanzi ad una tal morte aveva il Re conclusa la pace a Crotoy col Duca di Borgogna, la quale il Comines chiama finale, ed avrebbe in vero meritar potuto un tal nome, se la morte del Duca di Guienna non ne avesse impedita per parte del Re la ratificazione. I patti di essa erano, che il Duca di Borgogna abbandonasse intieramente a S. M. i Duchi di Guienna, e di Brettagna con giuramento di non mai più interessarsi ne' loro affari, ed il Re desse, o piuttosto restituisse al detto Duca Amiens, e San Quintino, e parimente non s' intrigasse negli affari del Contestabile, contro di cui era il Duca di Borgogna altamente irritato per la guerra fattagli dichiarare dal Re, a fine di costringerlo alle Nozze della sua Figlia col Duca di Guienna; di più con altro articolo a parte il Re abbandonava la protezione del Conte di Nevers Principe della Casa del Duca di Borgogna, il quale per alcune

Comines l.3.c.9.

Leonard. Raccolta di Tratti T.1.

An.1472. cune pretensioni, che aveva su certe Piazze occupate dal Ramo dominante di quella Casa erasi posto sotto la protezione Reale.

Quando si venne alla ratificazione, il Re, che sapeva lo stato, in cui il Duca di Guienna trovavasi, cercò sotto diversi pretesti di differire, e saputane la morte, niegò di ratificar questa pace. Se alcuna cosa da ciò scusar lo poteva, era il sospetto, che aveasi della poca sincerità del Duca di Borgogna; poichè benessimo al Re, era noto, aver lui fatto dire al Duca di Brettagna, che non prendesse ombra alcuna di essa, e fosse pur sicuro, che sempre avrebbe avuto a cuore non solo gli affari suoi, ma quelli ancora del Duca di Guienna: averla egli fatta a solo fine di trarre dalle mani del Re Amiens, e San Quintino. Del rimanente non aver creduto di offendere il proprio onore con ingannare colui, che avealo il primo ingannato, e tanto stimarsi tenuto ad osservare egli questo Trattato, quanto il Re quello di Conflans, e quel di Peronna. Ecco su qual piede stavano ambedue questi Principi tra di loro; e bene gli Agenti eseguivano ciò, che si truova scritto in una Istruzione del Re a' Signori di Bouchage, e di Soilliers circa un' altro negozio, cioè: ***Se essi v' ingannano, e voi parimente proccurate ingannarli.*** Così con scambievoli diffidenze, e finzioni erano ridotti a non poter più insieme trattare, ed a non fidarsi neppure de' giuramenti ancor più solenni; ma il Duca di Borgogna finalmente vi restò preso.

Memor. di Bethun. D. 8449.

Faceva egli per verità la guerra nella Piccardia, e nella Normandia con grandissima crudeltà, mentre gli affari della Guienna dopo la morte del Duca occupavano il Re; ma presto perdette le sue conquiste, ed il Duca di Brettagna finalmente lo abbandonò. Il Re a forza di beneficj tirò a se il Signore di Lescun, Uomo, che con impero assoluto guidava lo stesso Duca di Brettagna, e col di lui mezzo lo impegnò a rinunziare alle sue Alleanze col Duca di Borgogna, ed a riconciliarsi con se.

Comines. l. 3. c. 11.

Fece anche S. M. un' altra conquista dolorosissima al Duca di Borgogna, traendo al suo servigio il Signore Filippo di Comines, vale a dire la miglior testa, che questo Duca avesse nel suo Consiglio. Scrivendo egli stesso una tale mutazione, non cene dice la causa; gli Storici Fiaminghi però non negli possono perdonare, e ne riferiscono cagioni assai frivole. Poco dopo il suo arrivo in Francia fu dal Re arricchito del Principato di Talmont, Aulonna, Curzon, Castel Gontier, e la Sciome, e tra i motivi riferiti nel contratto di donazione uno si è l'obbligo, che gli professava, per averlo liberato in Peronna dalle mani del Duca di Borgogna.

Registri del Parlamento an. 1473. Memorie della Cam. de' Conti O. fol. 150. e 161.

Con tutte le animosità di questi due Principi, fecesi tra di loro al principio del Verno una Triegua. Pare, che in simili aggiustamenti

menti non si cercasse troppo il parere del Contestabile di San Paolo, non essendo essi niente conformi alle sue idee; ma nell'ultimo ebbe egli più parte, che non pensava. Erano i suddetti due Principi ugualmente tra di loro sdegnati, ed il Re saputo avea dallo stesso Duca di Borgogna le promesse fattegli dal Contestabile di dichiararsi insieme col Duca di Brettagna, e quello di Guienna in favor suo, quando volesse dare a quest'ultimo in Isposa la propria Figlia; perfidia, che irritò eccessivamente il medesimo Re, il quale da quel punto risolse di disfarsene affatto. Già ho detto, come il Duca di Borgogna avea formato la stessa risoluzione contro di lui, per essere egli stato cagione della perdita di Amiens, e di San Quintino, e per averlo voluto obbligare ad un simile Maritaggio.

Concorrendo adunque ambedue alla di lui perdita, era egli senza alcuna speranza rovinato del tutto; ma diffidando al solito l'uno dell'altro, niente per ora conclusero. Cominciarono ad insospettirsi, che uno alle spese del Compagno si riconciliasse col Contestabile, il quale possedeva molte Fortezze sulli confini di ambedue i loro Stati nell'Artese, e nella Piccardia, le quali avrebbe potuto dare a quello, che con lui accordato si fosse in pregiudizio dell'altro.

Convennero nulladimeno di prendere sopra ciò il loro partito, e sotto la finta apparenza di trattare di una prolungazione di Triegua mandarono a Bovines presso Namur de' Deputati per decidere questo affare. Vi fu concluso, che ambedue a suono di Tromba negli Stati loro dichiarassero nemico, fellone, e Reo di lesa Maestà il Contestabile, e che chiunque il primo prendere lo potesse, lo facesse dentro otto giorni morire. Con questi patti il Re promise di rendere S. Quintino al Duca di Borgogna.

Ma nel tenersi le conferenze fu tradito il segreto, senza sapersi da chi, ed informato di tutto ciò il Contestabile, senza perdersi punto di spirito, ben conoscendo il naturale sospettoso del Re, gli scrisse, cosa falsissima, cioè, che il Duca di Borgogna lo sollecitava grandemente, per tirarlo dal suo partito. Questo era appunto quello, che il Re grandemente temeva, e non dubitò più, che il Duca di Borgogna manifestato avesse al Contestabile, quanto si macchinava contro di lui.

Supposto ciò per certissimo, spedì subito un Corriero a Bovines con un'ordine a' suoi Agenti di sospendere l'affare; ma essendo questo concluso, si restituirono gli Agenti di ambe le parti le loro sottoscrizioni; tutto questo però non diede impedimento alcuno alla prolungazione della Triegua fino al mese di Maggio del seguente anno

Gode-

An.1474. Godeva il Conteſtabile, che la ſua trama gli foſse riuſcita; ma lo inquietava però l'avvenire, eſſendo ben perſuaſo dell' odio Meyer. irreconciliabile, che nudriva ſeco il Duca di Borgogna, e non ſperando niente di buono dal Re. Di nuovo gli ſcriſſe, pregandolo a non volerlo condannare ſenza ſentirlo, e che ſi porterebbe da lui a giuſtificarſi, ma ſapendo ciò, che eraſi concluſo a Bovines, temeva di venirvi ſenza prendere avanti le ſue ſicurezze.

Usò in queſta occaſione il Re anche ſoverchia condeſcendenza, acconſentendo di trovarſi ſulla riva di un picciolo fiume tra la Fera, e Noyon, per aſcoltarvi le di lui giuſtificazioni, ſiccome al tempo aſſegnato vi ſi portò.

Aveavi il Conteſtabile fatto piantare una barriera, o palizzata, ed a traverſo di eſſa ambedue ſi parlarono. Queſto trattenimento, o viſita non fu troppo lungà. Il Re gli diſſe, che ſi ſarebbe ſcordato di tutto, ed il Conteſtabile pieno di vanità, e di ſuperbia per avere trattato da uguale col ſuo ſteſſo Sovrano ſi ritirò a S. Quintino, laſciando tutta la Corte, e quanti lo ſeppero, ſtomacati del ſuo ardito e temerario procedere.

Non ſapevaſi qual più foſſe da condannarſi o l'inſolenza del Vaſſallo, o la debolezza del Principe, nella quale però alcuni ſpeculativi andavano trovando del miſterioſo nulladimeno. Comunemente ed apertamente ſene mormorava, e derideváſi la barriera ſerrata, ſulla quale tanti motti e ſatire ſi compoſero, che il Re ſeriamente riflettendo al paſſo da ſe dato, piucchè mai contra il Conteſtabile ſi adirò. Prima però di raccontare ciò, che ne ſeguì, l'ordine de' tempi mi coſtringe a narrare altre coſe.

La prima è il tradimento del Duca di Alenſon, che in queſta guiſa ſucceſſe. Fu il Re avvertito, come queſto Principe fatto aveva un Trattato col Duca di Borgogna, e per ciò arreſtare lo fece. Si ſcoprirono poi altre corriſpondenze, ed intrighi da lui cogl' Ingleſi tenute, oltre molti ſuoi particolari delitti, e venne condannato alla morte, ma fattagli dal Re la grazia, fu in una prigione confinato, ove l'anno 1476. ſene morì, ſenza che alcuno lo piangeſſe poſſedendo inſieme con molte buone qualità di valore, e di deſtrezza nella guerra molte altresì peſſime d'imprudenza, di perfidia, d'ingratitudine, e di una inſuperabile inclinazione a rivolgerſi ſempre contro il proprio Sovrano.

La ſeconda coſa da raccontarſi è l'ammutinamento del Roſſiglione, ove il Re mandar dovette un'Armata, eſſendo ſoſtenuti i Ribelli da Giovanni II. Re d'Aragona. Il Caſtello di Perpignano, in cui era alla difeſa il Signore di Lau, reſiſtette aſſai lungamente, venendo ſoccorſo dal Cardinale d'Albi, e da Giovanni di Aillon Si-

gnore

gnore di Ludè, e rinforzato di monizioni, e di viveri; dopo di che si concluse una Triegua, e finalmente si assediò la Città, durando questo assedio otto mesi, dopo i quali gli abitanti non potendo resister più, ricorsero alla Reale Clemenza, maravigliati però restarono della bontà, colla quale concedette loro il richiesto perdono, trattandoli con singolare dolcezza; ma egli voleva per questo verso affezzionarsegli; oltre che non gli mancavano ragioni per tosto dar fine a questo affare.

An. 1474.

Erasi fatta una Lega offensiva, e difensiva tra il Duca di Borgogna, ed il Re d'Inghilterra contro la Francia, ed il Duca di Bretagna era anch'esso in questa Lega, del che il Re fu avvisato con Lettere d'un Segretario di quel Regno comprate da lui con grosse somme d'argento.

Cominez lib. 4.

Armavano dunque potentemente ambedue sotto pretesti diversi, e la Francia avrebbe dovuto soffrire un terribile assalto, se il Duca di Borgogna non avesse per fortuna preso uno sbaglio; ma avendogli la sua smisurata ambizione fatto concepire de' troppo vasti disegni, ne precipitò poi anche troppo l'esecuzione. Avea egli raccolto l'Eredità di Arnaldo Duca di Gueldres, che non solo lo poneva di questo Ducato al possesso, ma del Contado ancora di Zutphen, di tutte le Piazze situate sull'Isel, e di altre ancora. Seriamente adunque pensò ad eseguire il disegno da lui da gran tempo formato, di fare erigere in Regno gli Stati suoi sotto il titolo di Regno della Borgogna. A questo fine trattò coll'Imperadore Federigo d'Austria, ma la cosa non gli riuscì.

Meyer. lib. 17.

Or siccome la Grandezza accende sempre più il desiderio di farsi grande, formò nel tempo stesso un progetto assai più chimerico, e fu d'impossessarsi di tutte le Piazze del Reno sopra Nimega, per avere la comunicazione col Contado di Ferettè impegnatogli da Sigismondo d'Austria, vale a dire di portare tanto avanti le sue conquiste da quella parte, che giugnesse fino quasi a Basilea; ma potevasi aspettare di trovare degli ostacoli grandissimi, non solo per parte del Re di Francia, ma ancora degli Svizzeri, e de' Principi d'Alemagna; non punto però spaventato dalle conseguenze di una impresa così temeraria, prese occasione di volgere l'armi a quella parte colla congiuntura, che segue.

Cominez loc. cit.

Era stato eletto Arcivescovo di Colonia Roberto di Baviera Figlio di Lodovico, ed eravi stato confermato dal Sommo Pontefice, avendone ricevuto anche dall'Imperadore la investitura; ma disgustato tanto il Capitolo, quanto la Città tutta, ambedue si sollevarono contro di esso, essendosi posto alla testa de sollevati colla speranza dell'Arcivescovado, Armanno Fratello del Langravio d'Assia Canonico Coloniese. Ro-

An.1474. Roberto di Baviera ebbe perciò ricorso al Duca di Borgogna, il quale asſediò Ermanno dentro Nuis, risolutiſſimo dopo la preſa, di difendere queſta Piazza, e d' impadronirſi poi di Colonia. Perſuaſe al Re d'Inghilterra, che l'Aſſedio di Nuis non ſarebbe per durare molto, promettendogli di entrare dappoi coll' Armata dentro la Francia. O ſia, che l'argomentaſse o no, fece proporre al Re di Francia il Duca di Borgogna una prolungazione di triegua; ma molti del Conſiglio Reale, giuſtamente ſoſpettando della Lega del Duca col Re d'Inghilterra, non l'approvarono, e furono di parere di prevenirlo con togliergli le Città di Piccardia, mentre egli all'aſſedio di Nuis ſtava tutto intento, ed occupato. Il Re però unito con altri furono di diverſa opinione, e ſtimarono meglio di laſciarlo bene impegnare nella guerra contro degli Alemani, nella quale perduto avrebbe di molte Truppe, e molto denaro, e ſe rimaneſse perditore, l'avrebbe poi facilmente potuto il Re ſoggiogare, ed in caſo, che vincitore ne uſciſse, non eſsendo egli Uomo da fermarſi lì, ma da avanzare, e ſpingere le ſue conquiſte più avanti, ſarebbeſi irritata contro l'Alemagna tutta. Fu dunque ſeguito il parere del Re, e prolungata la Triegua.

Avvenne appunto ciò, che aveva il Re preveduto. Alla nuova dell'aſſedio di Nuis l'Imperadore, e molti Principi d'Alemagna ſi riſvegliarono, ed il Re non laſciò naſcoſamente di ſoffiare nel fuoco. Trattò con loro, e promiſe, quando l'Armata Imperiale accoſtata ſi foſse a Nuis, di mandarvi anche la ſua di ventimila Uomini numeroſa. Non oſservò, è vero, queſta parola, ma in altra maniera però preſtò loro uguale ajuto.

Concludere egli fece una Lega di anni dieci tra gli Svizzeri, e le Città del Reno. Gli Svizzeri per mezzo ſuo impegnarono Sigiſmondo Duca d'Auſtria a ritirare il Contado di Ferettè dalle mani del Duca di Borgogna, cui impegnato l'avea per la Somma di centomila Fiorini. Fu la coſa eſeguita, e gli Svizzeri ſenza aſpettare la riſpoſta del Duca ne cacciarono le ſue Truppe; indi per vendicarſi de' Borgognoni, che gli aveano inſultati; entrarono nella Borgogna, e vi ferono grandi rapine, e ſaccheggiamenti. — Ibidem.

Il Giovine Duca di Lorena Renato Figlio di Ferrì Conte di Vaudemont, e Nipote di Renato Re di Sicilia, che aveagli ceduto il Ducato della Lorena, mandò a dichiarare la guerra al Duca di Borgogna, diede il guaſto al Luxemburgeſe, e s'impoſſeſsò di alcune di quelle Piazze.

Non vi voleva altro, che la fermezza, ed oſtinazione del Duca, per non abbandonare l'impreſa. Già era paſsato un'anno, che

che durava l'assedio di Nuis, ed egli medesimo era quasi nel proprio Campo assediato dall'Armata Alemana assai più della sua numerosa; ma nè il pericolo di sua persona, nè il timore del Re di Francia, nè gli stimoli del Re d'Inghilterra, i di cui sforzi tanto per mare, quanto per terra erano riusciti inutili e vani, mai lo poterono muovere per un poco, rispondendo ad ognuno, essere impegno dell'onor suo il venirne a fine, e volere piuttosto perdere la vita, che la riputazione.

An. 1475.

In tanto la Triegua tra la Borgogna, e la Francia era spirata, e però il Re uscì ben tosto in Campagna, e prese Roye, Mondidiero, e Corbia, ponendo a sacco tutto il Pontieù; e stendendosi nell'Artese fino alle porte di Arras, vi seguì un Combattimento, in cui restarono i Borgognoni disfatti, e molti Nobili prigionieri. Un'altra rotta ancora riportarono da Bernardo Delfino di Avergna presso Castel Chinon.

Comines l. 4. c. 3.

Proccurò il Re in questo tempo di giustificarsi presso l'Imperadore, per non avere mandato a Nuis la promessa Armata, facendogli rappresentare di aver fatto alcuna cosa di meglio col suscitare al Duca tanti nemici, e col fare diversione dalla parte della Piccardia; ma l'Imperadore non rimase molto soddisfatto di questa scusa, e vedendo Nuis assai alle strette, diede il consenso ad un Trattato di aggiustamento propostogli dal Legato del Papa, che allora era Sisto IV. La Piazza fu posta in sequestro nelle mani del Pontefice, credendo in cotal guisa avere tanto l'Imperadore, quanto il Duca di Borgogna riparato al loro onore. Certo è, che tale impresa sì ben sostenuta, fu di molta gloria al Duca di Borgogna, ma al giudizio de' Savj non vi fu mai impresa più folle di questa, la quale manifestando la sua smoderata ambizione, perder gli fece la congiuntura di cagionare gran danni alla Francia, e gli tirò addosso Nemici infiniti, e particolarmente gli Svizzeri, per mano de' quali poi infelicemente morì.

Regist. del Parlam. an. 1475.

Coll'occasione di questo assedio il Re fece co' Cantoni una Lega perpetua nominatamente contro il Duca di Borgogna; e da questo punto cominciarono gli Svizzeri ad essere distinti, e considerati in Europa, ed entrarono più, che mai in pregio, ed in stima nel Sistema, ed equilibrio degl' interessi de' Principi.

Leonard. Raccolta di Trattati.

Nulladimeno il grande Armamento dell'Inghilterra, e le Alleanze rinnovate dal Contestabile col Duca di Borgogna, con promettergli San Quintino, ed altre Piazze della Piccardia, e dell'Artese, non traevano affatto il Re dalle sue inquietudini, nè stette molto sospeso circa le intenzioni, che aver poteva il Re d'Inghilterra; poiche questo Principe, dopo la levata dell'assedio di Nuis, fece

Comines lib. 4. c. 5.

An.1475. partire un suo Inviato, come un'Araldo, il quale al Re nostro presentò una lettera, in cui non gli domandava niente meno, che la restituzione del Regno di Francia; ed in caso di rifiuto, gli dichiarava la Guerra.

Il Re, letta la Lèttera, non fece punto segno di maraviglia, ma parlò all'Araldo con molta umanità, e dolcezza, ed accortosi dal discorso, che costui era confidentissimo del suo Padrone, usò verso di lui ogni arte più fina per guadàgnarselo; e tante carezze, promesse, e regali vi adoperò, che finalmente lo vinse. Allora l'Inviato ingenuamente gli confessò, il Re d'Inghilterra non essere molto lungi dal bramare colla Francia la pace, ma che non bisognava parlarne prima dell'arrivo di lui a Calais. Gli disse, come molti Baroni Inglesi non approvavano questa Guerra, e tra gl'altri gli nominò Stamlei, ed Havardo, soggiugnendogli, che per mezzo loro trattar doveva, e come egli proccurato avrebbe di prevenirli sopra ciò.

Cap. 6. Poco istette Edoardo a giugnere a Calais colla più bella Armata, che da gran tempo veduta fossesi in Francia: ma non vi trovò le cose così disposte, come eragli stato rappresentato. Venne quì a trovarlo il Duca di Borgogna con pochissima gente, e gettandogli il Re al volto il picciol numero de' suoi Soldati, il Duca scusossi con dire, che le sue Truppe dopo tànte fatiche erano a rinfrescarsi ne' loro Quartieri, e lo appiacevolì col leggerli una lettera del Contestabile di San Paolo, la quale lo assicurava, che saputo appena l'arrivo del Rè d'Inghilterra, apertamente contro il Re di Francia sarebbesi dichiarato, e porrebbesi tostò in Campagna, dandogli S. Quintino con tutte le Piazze di sua appartenenza nella Piccardia, e nell'Artese.

Il Re d'Inghilterra fu contentissimo di tale inaspettata promessa; ma ei non ben conosceva quest'Uomo, il quale non sarebbesi punto scomodato, senza un grande proprio interesse: ed in fatti attualmente col Re trattava, sperando di trar profitto dal suo pericolo, non importandogli di abbandonare San Quintino, di cui già era Padrone.

Il Re d'Inghilterra sulla notizia datagli dal Duca di Borgogna della risoluzione del Contestabile si avanzò fino a Peronna, donde mandò a San Quintino un distaccamento per impadronirsene; ma fugli niegato l'ingresso, del che offesosi grandemente, non potè il Duca placarlo col fargli riflettere, che il Contestabile avea fortissime ragioni, per non dichiararsi ancora apertamente; onde ne partì per unire le sue Truppe, lasciandolo assai mal soddisfatto,

Non

Non poteva succeder cosa migliore pel Re di Francia. Profittando però di congiuntura sì bella, mandò un tale chiamato Merricon Uomo dritto, ed astuto a i due Signori Inglesi indicatigli dall' Araldo, i quali gli ottennero una favorevole udienza dal Re, ed egli, soddisfacendo benissimo alla sua commissione, persuaselo così bene del poco fondamento, che far poteva del Contestabile, e del Duca di Borgogna, che fece subito spedire un salvo condotto per coloro, che il Re di Francia mandar volesse a trattare, ed il seguente mattino i Deputati di amendue trovaronsi in un Villaggio vicino ad Amiens per conferire tra di loro.

An. 1475

Comines c. 7.

Queste Conferenze non troppo durarono. Accordossi per sette anni una Triegua, ed insieme tra le due Corone un' Alleanza difensiva, ed offensiva, obbligandosi scambievolmente di non dare alcun fomento, o sostegno a i loro Ribelli, e per più fortemente stringere il nodo dell' amicizia si conclusе il Trattato di Matrimonio tra Carlo Delfino di Francia, ed Elisabetta Figlia Maggiore del Re d'Inghilterra. Seguì tutto ciò a i 29. d'Agosto del 1475.

Du Tillet Raccolta di Trattati.

A Pequignì i due Re poi si abboccarono con reciproche finezze, e cortesie, e godette Lodovico di sentire dalla bocca stessa di Edoardo, essere lui indifferentissimo circa il Duca di Borgogna. Volle ancor penetrare di qual sentimento egli fosse circa il Duca di Brettagna, e si accorse, come bramava, che fosse lasciato in riposo, del che sene espresse ancora con fermezza maggiore a' Signori di Bouchage, e di San Piero, che avevano ordine di farlo tornare col discorso su questo proposito. Indi il Re si adoperò per guadagnare dal suo partito i principali Signori Inglesi, come fatto avea molti anni avanti co' Castigliani dopo la conferenza avuta col Re di Castiglia. Tentò con denaro, e con pensioni, e presenti i primi, e più intimi Consiglieri del Re Edoardo, come il Cancelliero, il grande Scudiero, Hastinge, Havardo, Montgommerì, Chalanger, ed alcuni altri.

Tanto il Contestabile, quanto il Duca di Borgogna ebbero ugual disgusto di questa Triegua, ed il primo si adoperò quanto mai pote in ambedue le Corti, per impedirne la conclusione, promettendo al Re d'Inghilterra di dargli le sue Piazze in potere, ed al Re di Francia di romperla assolutamente col Duca.

La furberia può per alcun tempo giovare, ma quando tirasi troppo in lungo, è difficile, che alla fine non si scuopra, e non divenga al suo Autore dannosa. Il Re fingeva di ascoltare volentieri le proposizioni del Contestabile, e di già inciampare in quei lacci, che ei gli tendeva, ma a solo fine di prendervi egli stesso, e renderlo in questa guisa irreconciliabile col Duca di Borgogna;

An.1475. ed ecco in qual modo ei diportossi, acciò non potesse più questo Principe con esso lui riconciliarsi giammai.

Comines l. 4. c. 8. Mentre più calda la negoziazione col Re d'Inghilterra bolliva, un Gentiluomo detto Lodovico di Creville insieme col Segretario del Contestabile chiamato Giovanni Richer giunsero alla Corte, e parlarono al Signore di Bouchage, ed al Signor di Comines da parte del Re, secondo l'ordine, che ricevuto ne avevano lo stesso giorno. Eravi giunto ancora il Signore di Contay Gentiluomo, che era in grande considerazione, e stima presso il Duca di Borgogna, e sebbene fosse prigioniero di Guerra avea però libertà di andare ora alla Corte di Francia, ed ora a quella del Duca.

Il Re gli disse, volergli far sentire una Commedietta, nella quale ascolterebbe di belle cose, e lo fece entrare col Comines dentro una Camera, e porre dietro il paravento di essa. Poco dappoi entrò S. M. nella stanza per darvi udienza al Creville, ed al Richer, e tirar fece la sua Sedia d'appoggio vicino al detto paravento, non avendo altri seco, che il Signor di Bouchage.

I due Inviati incominciarono a parlare, attestando al Re il dispiacere del Contestabile, per vedere nella Francia gl'Inglesi, e dissero essere stati da lui mandati ambedue loro al Duca di Borgogna, per iscongiurarlo a separarsi dal Re d'Inghilterra; ma che l'aveano trovato già disgustato, e sdegnato al sommo contro di esso, perche pensava a fare una Triegua colla Francia; e che però volendosi di tal sua disposizione valere, per ridurlo al dovere suo, vi era mancato poco, che non avesse loro promesso, non solo di staccarsi dalla Lega fatta già cogl' Inglesi; ma di assalirli ancora nel loro ritorno da Calais, se avessero concluso la Triegua.

Osservando Creville il Re, che sentiva con molto gusto ciò, che ei gli narrava, prese animo, e tirò avanti il discorso fino a contraffare in maniera assai ridicola il Duca, ripetendo sovente le ingiurie, di cui ei soleva caricare in questa occasione il Re d'Inghilterra, e rappresentando i trasporti dell'ira sua, il suo batter de' piedi, ed il giurare San Giorgio, ponendogli in bocca cento stravaganze, e diverse cose narrando, le quali mostravano il disprezzo, in cui egli lo avea, quantunque ne mostrasse stima in faccia sua.

Il Re, a cui per ogni verso piaceva una tale buffoneria, non lasciò sì presto finire la conversazione, facendogli replicare più fiate certe cose, le quali premeva, che fossero dal Signore di Contay tenute bene a memoria. Finalmente questi due Inviati lo consigliarono per parte del Contestabile a fare cogl'Inglesi una Triegua, ed il Re, che già sapeva la conclusione di questo Trattato, rispose loro, che vi avrebbe un poco pensato, e che ben tosto mandato avrebbe qualcheduno de suoi al Contestabile stesso.

Riti-

Ritiratisi questi, uscirono dal paravento Comines, e Contay, il quale poteva appena credere a ciò, che colle sue proprie orecchie aveva ascoltato. Pieno pertanto d'ira, e di sdegno contro del Contestabile non solo per le insolenze da parte sua al Re riferite contro il Duca di Borgogna, ma molto più per sapere, essere egli attualmente col Duca in trattato di persuaderlo ad impedire la Triegua, stava impaziente di salire a Cavallo per andare a render conto di tutto al suo Padrone. Il Re non lo trattenne gran fatto, ed ei per non dimenticarsi certe particolarità scrisse subito, quanto ascoltato avea, e congedandosi dal Re, questi gli diede una lettera credenziale per lo Duca di Borgogna scritta di proprio suo pugno. Informato il Duca minutamente dal Contay, giurò la di lui intiera rovina, e cercò per ciò la corrispondenza del Re di Francia.

In sequela di che fu a Vervins conclusa per nove anni una Triegua, la quale non si pubblicò, senon dopo che il Re d'Inghilterra, ripassato avesse il mare conforme il desiderio del Duca di Borgogna, volendo far credere di aver trattato separatamente, e da se col Re di Francia, e non di concerto con Edoardo. Rimase il Contestabile finalmente il gioco, e ludibrio di questa Commedia, come avea meritato, e vi perdette la vita, e così andò à finire la sua soverchia politica tanto funesta allo Stato, al suo Sovrano, e finalmente anche a se stesso.

Comines l.4.c.1.

Era al Re facilissimo il convincerlo de' suoi tradimenti. Avea nelle mani due Lettere da lui scritte al Re d'Inghilterra per persuaderlo a guerreggiare la Francia; poiche sdegnatosi questo Principe della burla fattagli di San Quintino, aveale date a Lodovico, informandolo partitamente di tutto l'intrigo. La difficoltà consisteva in assicurarsi di lui, nè far si potea senza essere col Duca di Borgogna daccordo. Il Re finalmente con vantaggiose promesse anche a questo lo indusse, e furono, che ei possederebbe San Quintino, e Bohaim con quelle Terre del Contestabile, che racchiudevansi nel suo Dominio, oltre tutto il denaro, e tutti i mobili suoi, in qualunque luogo si ritrovassero. Concluso simil Trattato, si cercò di arrestarlo, e questa è la prima volta, dice il Comines, che gli due Principi, il Re, ed il Duca di concerto operarono.

Il Contestabile sempre in aguato, ed in guardia or più che mai, fu da suoi Spioni avvisato delle trame, che in ambedue le Corti contro la sua libertà, e la sua vita facevansi. La maniera migliore di assicurarsi sarebbe stato il ritirarsi nell'Alemagna aspettando intanto qualche favorevole congiuntura di rientrare in grazia di alcuno de i due; ma avrebbe in tal caso dovuto abbandonare, e perdere tutte le sue Piazze, e tutti i suoi beni, al che non sapevasi solversi.

An.1475. Prese dunque il partito di gettarsi nelle braccia del Duca di Borgogna, da cui più, che dal Re poteva sperare qualche rifugio, e spedigli un Uomo suo confidente, pregandolo di un salvocondotto, per potergli quanto prima ragionare di cose importantissime per bene dello Stato suo.

Comines. l. 4. c. 21. Stava allora il Duca di Borgogna in guerra col Duca di Lorena, il quale nel tempo dell'assedio di Nuis erasi contro di lui dichiarato, ed assediava attualmente Nancy. Da principio mostrò qualche difficoltà di concedergli il salvocondotto richiestogli, ma poi riflettendovi, e ripensandovi, glielo diede. Ricevutolo il Contestabile partì subito da San Quintino con soli quindici, o venti Cavalli, e se ne andò a Mons.

Avvisato il Re della di lui partenza si presentò subito avanti a San Quintino, e gli Amici del Contestabile confusi della sua fuga inaspettata, e repentina non ebbero ardire di resistere, ed alla prima chiamata renderono la Piazza. Questo fu un colpo fatale per lo Contestabile, poichè colla presa di San Quintino avea il Re il modo di comprare la sua testa dal Duca di Borgogna, e perduta da lui questa Città non avea di che rimpiazzare la perdita. Subito il Re informò il Duca di Borgogna della sua presa, e lo stimolò a fare l'arresto del Contestabile, e di mandarglielo prigioniero dentro otto giorni, conforme l'accordo, al che lo sollecitò ancora il portatore di questa nuova, che fu il Signore di Bouchage.

Si trovò il Duca in grande imbarazzo, e in tanto mandò un'ordine segreto al Signore di Meriez Gran-Bailo dell'Annonia, o Haynaut di custodire il Contestabile in maniera tale, che da Mons non potesse fuggire; ed in questo tempo passò un mese, oltre gli otto giorni, senza che lo consegnasse nelle mani del Re, il quale diede qualche passo di pochissimo gusto del Duca stesso per costringervelo.

Erasi ritirato il Duca di Lorena alla Corte di Francia, ed il Duca di Borgogna temeva, che il Re, pigliandone la protezione, venisse a soccorrer Nancy, tanto più, che dopo la perdita di S. Quintino fatto avea marciare molte Truppe nella Sciampagna, ed erasi egli stesso avvanzato in persona fino a Verdun.

Pare, che il Duca di Borgogna aspettare volesse la presa di Nancy, per determinarsi a quello, che far dovesse del Contestabile; però ragunato il suo Consiglio di guerra volle da lui sapere precisamente il tempo della resa, trovandosi questa Piazza molto alle strette, e gli risposero, che senza qualche straordinario accidente, un tal giorno determinato si renderebbe.

Su ciò diede ad Ugonet suo Cancelliere, ed al Signore d'Imbercourt l'ordine di accompagnare il Contestabile a Peronna, e darlo

nel

nel giorno sopraddetto nelle mani del Re, forse con intenzione, di mandare poi un contrordine presa che fosse la Piazza. An. 1475.

Erano ambedue nemici giurati del Contestabile, ed eseguirono il comando con diligenza; ma Nancy non fu presa nel tempo assegnato, ed essi posero in quel giorno il loro Prigioniero in potere del Bastardo di Borbone Ammiraglio di Francia, e del Signore di S. Piero. Fu poi assicurato il Comines, che tre ore dappoi giugnesse il contrordine, ma la cosa era fatta, e non più vi era rimedio.

Subito il Parlamento cominciò a fargli il processo, e ben presto sbrigato, uscì la condanna. che segli tagliasse la testa, come seguì sulla Piazza di Greve il Martedì diecinnove di Dicembre dell' anno 1475. Ei mostrò nel morire molta rassegnazione, e costanza, e spirò con sentimenti assai più Cristiani di quello, che sperar si potesse da un' Uomo, il quale nel corso della sua vita tutte altre massime seguito avea, che quelle del Santo Vangelo. Tale fu la fine di Luigi di Luxemburg Conte di S. Paolo, e Contestabile di Francia, in cui tutto era grande, lo spirito, il valore, la prudenza, la destrezza, ed il maneggio della guerra, la nascita, gli onori, le ricchezze, l' ambizione, e finalmente ancora l' astuzia, e la furberia. Nato Vassallo del Re, e del Duca di Borgogna, non contento di essere da loro stimato, amato, ed onorato, volle ancora essere da essi temuto, e intraprese, cosa che punto non conviene ad un Privato, per grande, e potente Signore, che sia, di voler tenere ambedue in equilibrio queste Potenze. Tale era lo scopo di tutte le macchine sue più segrete, per rendersi così più considerabile in ambedue queste Corti; ma le sue macchine, ed i suoi fini una volta scoperti furono la sua estrema rovina.

Godè il Regno di essere liberato da uno spirito tanto pericoloso, ed inquieto, il quale posto lo avea più volte a ripentaglio di essere intieramente desolato, se gl' Inglesi i suoi consigli seguito avessero in vece di disgustarsi delle sue falsità, e de' suoi inganni. Per tutto il rimanente di questo presente governo non vi fu più Contestabile in Francia, e Carlo di Melun ne facea le funzioni, essendogli così dal Re stato ordinato, senza averne la Carica.

In questa morte ebbe Lodovico XI. due grandi soddisfazioni, una fu il piacere della vendetta, e l' altra quello di essersi liberato da chi solo potea recargli inquietudine, essendo assai pacifici, e sottomessi tutti gli altri della sua Corte, e singolarmente i Borboni, i quali ricolmò egli di tali, e tanti beneficj, che niente più poteano sperare dall' ammutinamento, ma bensì dalla fedeltà, ed obbedienza al loro Sovrano dovuta.

Trasse dappoi il Duca di Borgogna tutto il profitto, che sperare

An.1475. poteva dall'aver dato il Contestabile nelle mani del Re, eseguendo questi puntualmente l'articolo della cessione di San Quintino, d'Ham, e di Bohaim con tutti i mobili suoi, il di cui tesoro, che si credeva ricchissimo, non si trovò passare la Somma di 82. mila Scudi.

Comines l. 5. c. 17.

Il Re da che era salito al Trono non avea anche veduto lo Stato così tranquillo, come eralo di presente. Il Re d'Inghilterra non pensava, che a menare il rimanente de' giorni suoi in riposo, ed in quiete, purchè il Duca di Brettagna molestato non fosse; e questo Duca rinunziato avea a tutte le Alleanze contro la Francia, avendo fino stabilito una lega difensiva col Re, il quale pure fatto avea una Triegua di anni nove col Duca di Borgogna, che stava sul punto di romperla gravemente coll'Alemagna; onde non avrebbe il suo umore incostante, e l'odio suo invecchiato contro la Francia potuto per ora molestare il Regno.

Invent. di Cart. T. 3.

Di fatto impadronitosi questi di Nancy, e di tutta la Lorena, pensò solo a vendicarsi degli Svizzeri, come di questo Duca colle scorrerie nel tempo dell'assedio di Nuis erasi vendicato, ed a rifarsi colle conquiste del loro Paese della perdita della Contea di Ferettè da loro involatagli.

La vendetta, ed il desio di dilatare i suoi Stati erano le vere cagioni di una tal guerra, ma il pretesto fu l'invasione degli Svizzeri sulle Terre del Contado di Romont Zio del Giovinetto Duca di Savoja per una assai leggiera cagione. Eransi eglino impossessati di molti Castelli, e della picciola Città di Grandison sul Lago di Castel nuovo, ed il Conte di Romont implorò l'ajuto del Duca di Borgogna occupato nella conquista della Lorena, il quale glielo promise, e finita questa guerra, volle mantenere la sua promessa.

Se vogliamo giudicare dalle apparenze, il Re co' passi, che fece ad impedire questa guerra, mostrò, che gli dispiaceva; ma non basta questo a formare uno stabil giudizio delle intenzioni di un Re, il quale spesso andava a suoi fini per istrade del tutto opposte. Certo è, che il suo interesse, da lui ben conosciuto, portava, che avesse piacere nel vedere occupato il Duca di Borgogna altrove, che in Francia, senon in caso, che sotto mano gl'impedisse i suoi tentativi, ed imprese.

Comines l. 8. c. 1.

Pose in piedi il Duca di Borgogna una bellissima Armata, e volendo far pompa di sua potenza, e spaventar l'Alemagna, partì alla testa delle sue Truppe con un'equipaggio il più magnifico, che mai veduto si fosse.

In tanto il Re si accostò a quella parte, ove la guerra far si dovea,

vea, e sotto il pretesto di un divoto pellegrinaggio a nostra Signora di Puy, e di un' Assemblea del Clero convocata a Lione, entrò con delle Truppe in questa Città; donde spedì segretamente molti, chi in abito di mendico, e chi di Pellegrino tanto alla Duchessa di Savoja, quanto al Duca di Milano, al Re di Sicilia, agli Svizzeri, ed alle Città di Alemagna, per distaccare gli uni dalla Lega del Duca di Borgogna, e stimolare gli altri a dichiararsi, o difendersi vigorosamente contro di lui; quasi tutti però gli feronorisposte assai generali, ed equivoche, e gli Svizzeri colle Città loro collegate risposero, che ad evitare l'imminente rovina sarebbonsi accomodati col Duca, se però il Re non avesse con lui rotto la Triegua, e con ciò desse principio ad una diversione, che gli traesse fuora di pericolo.

An. 1476.

Non avea il Re intenzione d' impacciarsi in questa guerra, senon col denaro, che agli Svizzeri, ed a' loro Alleati offeriva; ma la superbia, ambizione, ed ostinazione del Duca di Borgogna cagionarono ciò, che in vano il Re avea con tanti suoi raggiri, e negozj cercato di fare; poichè non potendolo gli Svizzeri mansuefare colle loro umili sommissioni, e vantaggiosissime offerte, e vedendosi alla ultima disperazione ridotti, risolsero di sostenere la guerra a qualunque rischio.

Nel mese di Febbrajo si pose in campo il Duca di Borgogna con un'Armata numerosa di circa sedicimila Soldati, e presi alcuni Castelli dagli Svizzeri mal difesi, come non troppo assuefatti a sostenere gli Assedj, si portò sotto Grandson, che segli arrendette a discrezione, di cui egli fece impiccare la Guarnigione. Un corpo di sei mila Svizzeri, che era venuto ma troppo tardi, a soccorrer la Piazza, ritirossi verso Yverdon, ove il Duca contro il parere de' Capitani più Saggi andò di loro in traccia.

Meyer.

Eransi già impossessati alcuni giorni innanzi di certe anguste strade, per le quali l'Armata Borgognona passar doveva. Or a i due di Marzo il Duca si pose in marcia a quella volta, e venia la Vanguardia comandata da Giovanni II. Principe di Oranges. Gli Svizzeri lasciarono, che i Borgognoni si avanzassero, ed entrassero nelle montagne; ed appena gli videro nel luogo appunto, ove gli aspettavano, che ferono sopra di loro una scarica così terribile di armi da fuoco a dritta, a sinistra, di fronte, e da tutti quegli scogli, dietro i quali imboscati eransi, che moltissimi ne morirono, e tra loro anche alcuni de' Generali.

Della Mar. l. 2. c. 5.

Storia d' Orang.

Entrò lo spavento in quei, che restarono, e volti precipitosamente i passi indietro, messero in disordine il corpo di Battaglia, ove trovavasi lo stesso Duca, il quale non sapendo, che pensare, e spa-

An 1476. e spaventato insieme cogli altri, si disordinò, e disordinò ancora la Retroguardia, talmente che tutta l'Armata senza avere neppure impugnata la spada, o veduto in faccia il nemico cominciò per ogni parte a fuggire. Il Duca tornato alquanto in se si adoprò per arrestare i fuggitivi, ma invano, sicchè fu egli pure costretto a ritirarsi con gran fretta verso Jojgnè sul confine del Contado di Borgogna, e vi giunse il quinto, avendo fatto in una tirata, e senza mai smontar da Cavallo quasi sedici leghe di Francia.

Comines l. 8. c. 2. Fu questa piuttosto uno scompiglio, che una sconfitta. Il numero de' morti, e de' prigionieri non fu grandissimo; ma tutta l'artiglieria, ed il bagaglio, con tutti gli equipaggi bellissimi del Duca rimasero preda de' Vincitori, della quale sarebbonsi molti arricchiti, se la povertà, in cui erano fino allora vissuti, avesse loro fatto distinguere il prezioso dal vile. Basta dire, che prendevano i vasi d'Argento per vasi di stagno, e come tali gli vendevano, giugnendo fino a dare per un solo Fiorino uno de' più belli diamanti, che fossero in Europa, posseduto dal Duca, da cui una grossa perla pendeva, il quale anche poi si smarrì, nè più sene seppe novella.

Gli Svizzeri vincitori marciarono verso Grandson, che loro si arrendette, ed essi trattarono quella Guarnigione nella maniera stessa, che il Duca di Borgogna trattato avea la loro nella presa di questa medesima Piazza, facendo crudelmente appiccare tutti que' Borgognoni.

Trovavasi il Re per anche a Puy, quando lo seppe, essendo in procinto di partire per restituirsi a Lione, e così bene finse, e dissimulò la sua contentezza per una tal perdita del Duca, che molto onoratamente ricevè il Signore di Contay da lui inviatogli a pregarlo di non volersi della sua disgrazia in proprio vantaggio prevalere, ed ei gli promise di osservare la Triegua, dicendogli, che assicurasse pure il Duca da parte sua, che non temesse di cosa alcuna.

Osserv. sul Comin. Memorial della Cam. de' Conti di Parigi H H fol. 157. Intendevasi ciò della guerra, che avrebbe potuto intraprendere; poichè nel rimanente grandissimo profitto egli ne trasse, facendo allora l'effetto loro quegli stimoli, e sollecitazioni da lui adoperate, a fine di trarre dal suo partito le Città di Strasbourg, e di Basilea con alcune altre, che contro il Duca di Borgogna si dichiararono. Numberg, e Francfort lo stesso esempio seguirono, ed il Duca di Milano, rinunziando alla Lega col Duca, un'altra ne fece col Re, che con tutte le ceremonie in Lione si pubblicò. Seguì anche la riconciliazione con Renato Re di Sicilia, rompendosi il Trattato, che cominciato avea col Duca di Borgogna, cui avea fatto sperare di lasciarli in Eredità il Contado della Provenza, che poi alcun tempo dopo al nostro Re da lui fu ceduto. A di-

A dispetto di tante disgrazie stette forte il Duca di Borgogna nella risoluzione di vendicarsi. Riunì pertanto, ed accrebbe le proprie sue Truppe contro gli Svizzeri, ed entrò nelle loro Terre alla Testa di venticinque mila Uomini, e nel mese di Giugno assediò la picciola Città di Morat quattro, o cinque leghe discosta da Friburg. A quella parte adunque gli Svizzeri insieme co'loro Alleati si avvicinarono, per incoraggire così la Guarnigione a ben difendersi colla speranza di un pronto soccorso.

An. 1476.

Il Re oppose al Duca di Borgogna un nuovo Nemico, e fu Renato Duca di Lorena spogliato degli suoi Stati dallo stesso Duca di Borgogna, onde sene menava una vita assai malinconica in Francia. Diedegli pertanto una grossa scorta, che il conducesse all'Armata de' Collegati, oltre gran somma d'Argento da distribuire agli Svizzeri, e fuvvi con molta letizia di tutto l'Esercito ricevuto, come Nemico dichiarato del Duca, e di comune consentimento dato gli fu il comando di quell'Armata.

Non istette molto a mostrarsene degno, assalendo a i venti due di Giugno il Campo nemico, e rompendolo in guisa, che tredici, o quattordici mila Borgognoni o restaron sul Campo, o furono nel Lago di Murat annegati, ed il Duca costretto a salvarsi giunse a Joignè quasi con quello stesso equipaggio, con cui era restato dopo la giornata di Grandson. Di là prese la via di Besanson, pensando più a difendere il proprio Stato, che ad assalire il Nemico.

Moyer. l. 17.

Volendo gli Svizzeri, e gli Alemani riconoscere le grandi obbligazioni, che avevano a Renato Duca di Lorena, tutta l'artiglieria del Duca di Borgogna da loro acquistata gli regalarono, promettendogli di ajutarlo nella conquista dello Stato suo.

Il Duca di Lorena prendendo questa fortuna per i capelli, entrò nella sua Provincia, ove Epinal, Vaudemont, ed altre Piazze per lui si dichiararono; e tutto il Paese di pianura in suo favore si sollevò, non rimanendo altro al Duca di Borgogna, senon che Nancy, e Pont-a-Mousson.

Comines l. 5. c. 5.

La sua nuova rotta riportata a Morat gli tolse, come quella di Grandson, degli altri Alleati. Jolanda di Francia Sorella del Re, Duchessa, e Reggente della Savoja, Principessa di grande capacità, e prudenza erasi sempre mantenuta indifferente, ed uguale tra il Re suo Fratello, ed il Duca, senza troppo però nè dell'uno, nè dell'altro fidarsi; ma temendo assai più del Duca di Borgogna, che del proprio Fratello, col Duca mantenuto avea corrispondenza maggiore; e siccome l'occasione, o sia il pretesto della presente guerra contro gli Svizzeri era stata l'invasione da loro fatta sulle terre della Savoja, con lui concluso avea un Trattato, e somministrato avevagli ancor delle Truppe.

Ben

An.1476. Ben sapeva ella, ciò essere dispiaciuto assai al Re di Francia, e però dopo la giornata di Grandson gli mandò il Signore di Montignì, non tanto per intavolare con lui negoziato, quanto per iscoprire quali sentimenti egli avesse verso di se. Il Re cortesemente il ricevè, e gli fece intendere, che quando sinceramente la Duchessa il partito del Duca abbandonasse, troverebbe alla Corte di Francia ogni maggiore appoggio contro i Nemici della sua Reggenza. In questo mentre si diede la battaglia di Morat, ed appena ebbe l'Inviato di Savoja saputo la rotta del Duca, che disse al Re di aver ordine dalla sua Padrona di trattare con lui la Lega.

Il Duca di Borgogna, che pretendeva essersi in così malagevoli affari intrigato in prò della Casa di Savoja, sene offese al maggior segno, e sapendo, che la Duchessa doveva portarsi a Ginevra, risolse di rapirla nel cammino, e datone l' ordine ad Oliviero della Marche, lo eseguì puntualmente; ma però gli fuggì dalle mani il Duca Garzonetto di lei Figliuolo, che dalle stesse genti della Marche Savojarde di Nazione, fu nascosto, e salvato, non potendosi risolvere a fare prigioniero il loro Principe.

Olivier della Mar. l. 2. c. 8. La Duchessa ingroppata sul Cavallo stesso di Oliviero dovette cavalcare tutta quella notte, fin che al Duca di Borgogna la presentò. Fu poi nel Castello del Rouvre presso Digion trasportata; ma questa azione violenta della imperiosa vivacità del Duca non gli produsse però alcuno minimo vantaggio; poichè poco dappoi gli fu involata la preda da Carlo d'Amboise Signore di Chaumont Governatore della Sciampagna.

Venne ella subito a trovare il Re a Tours, il quale nel farsele incontro, le disse: *O Madama la Borgognona siate la ben venuta*. Ben si accorse ella dal tuono, con cui le disse queste parole, che rinfacciar le volea l'Alleanza col Duca di Borgogna; onde rispose, essere lei buona Francese, e sempre disposta in ogni cosa ad obbedirgli. Si diedero in questa visita segni grandi di reciproca fraterna benevolenza, e fu stesa e sottoscritta tra loro la Lega; sicchè tornossene la Duchessa agli suoi Stati molto contenta, e soddisfatta del Re, cui poi osservò la parola, e vissero sempre tra di loro in una buona corrispondenza.

Così tutte le cose pareano congiurate contro il Duca di Borgogna, che nuovo ugual disgusto ricevè dalla perdita di Nancy da qualche tempo dal Duca di Lorena assediata, la quale Città, senza essere molto alle strette, a gli sei d'Ottobre si rese.

Comparve avanti la Piazza due giorni dopo il Duca di Borgogna con un' Armata da lui messa insieme a bella posta per soccorrerla, e fece quanto potè per tirare il Duca di Lorena ad una Batta-

Battaglia ; ma questi vedendosi più debole sfuggì saviamente l'incontro. An.1476.

Essendo al Duca riuscito vano il disegno, assediò questa Piazza tre settimane dopo la presa contro l'avviso del suo Consig'io di Guerra, il quale voleva, che ripigliasse piuttosto le picciole Città di quel contorno, per poi bloccare Nancy, ove non avea avuto tempo il Duca di Lorena d'introdurvi di molta vittovaglia; ma egli parea, che andasse in cerca, ed in traccia del suo malvagio destino; o piuttosto, come moralizzano gli Storici del tempo suo, volle Iddio gastigare la sua superbia, ed infedeltà, abbandonandolo alla sua nativa temerità, e permettendo, che nello stesso luogo fosse tradito, ove acconsentito aveva, che nelle mani del Re il Contestabile di San Paolo si desse, cui prima promesso avea maggior sicurezza.

Trovavasi tra i suoi Luogotenenti Generali un Signore Napoletano detto Campobasso, forse dalla Città di quel Regno, il quale era dal Regno stesso sbandito, come partigiano degli Angioini; era costui uno scellerato di prima classe, il quale, non ostanti i grandi beneficj, de' quali il Duca lo avea ricolmo, teneva segreta corrispondenza col Duca di Lorena fino da quel tempo, in cui il Duca di Borgogna assediò la prima fiata Nancy, e promesso gli avea di adoperarsi a fare allungare al possibile questo assedio, essendosi anche più volte offerto al Re di Francia di dargli il proprio suo Signore o vivo, o morto in potere. Alcuni hanno scritto in diminuzione della sua scelleraggine, come un giorno questo Signore riscaldandosi un po troppo a dissuadergli la guerra contro il Duca di Lorena, avesse dal Re ricevuto uno schiaffo; del che egli nel suo cuore ne giurò la vendetta. L'ostinazione, con cui trafficò la di lui perdita, rende il fatto credibile. Che che sia di ciò il Re inorridito di tanta perfidia ne avvisò il Duca, il quale non volle prestargli fede, dicendo, che se ciò fosse vero, il Re non glielo avrebbe avvisato, e sospettò, che fosse questo un'artificio per fargli perdere il migliore de' suoi Capitani, onde Campobasso dopo ciò godette più, che mai la sua confidenza.

Comines c. 13.

Paolo Emilio.

Teneva intanto corrispondenza il Traditore cogli Assediati per tirare in lungo l'assedio, fino che diede tempo al Duca di Lorena di assoldare un'Armata di tredici, o quattordici mila Uomini tanto Svizzeri, quanto Alemani, mediante il denajo, che nascosamente somministravagli il Re, e con essa si avanzò fino a San Niccolò due leghe distante da Nancy.

Comines c. 7.

Era l'Esercito del Duca di Borgogna per la stagione orrida di quei mesi di Novembre, e di Decembre a soli 4000. Soldati ridotto,

An.1468. to, e tra essi ancora erano molti gli ammalati, oltre quelli, che tutto dì desertavano; sicchè ne avea appena mille cinquecento in istato da potersene ben servire. Ogni altro, che esso, avrebbe in questa congiuntura levato l'assedio; ma a lui non piacevano, senon le risoluzioni rischiose, e stravaganti, quando principalmente credeva, che vi andasse dell'onor suo, e della sua gloria. Il Conte di Campobasso lo consigliava a star forte, ricordandogli l'assedio di Nuis, ove con Truppe numerose assai meno di due terzi di quelle dell'Inimico, avea riportato trionfo di tutte le forze dell'Impero.

Seguì il Duca il parere del Conte, come assai conforme alla sua temerità; ma ben presto si disingannò, e conobbe a sue spese la perfidia del Traditore; imperocchè egli lo stesso giorno con cento quaranta Uomini d'arme, e co' loro seguaci desertò, ed andò ad unirsi al Duca di Lorena, e nel seguente giorno due altri Ufficiali ferono lo stesso con cento venti altri Uomini d'Arme.

Avea di più il Conte lasciato nelle Truppe di Borgogna alcuni suoi corrispondenti, ed Amici, i quali al primo affrontarsi coll' Inimico doveano fuggirsi, e così dar principio alla rotta, altri poi non doveano punto dal Duca allontanarsi, e caso, che non potessero nella mischia farlo prigione, doveano nella fuga ammazzarlo.

In tal guisa era concertata contro di questo Principe la congiura, il quale non diffidando punto pensava solo a scegliere bene il suo posto, per aspettarvi l'Armata nemica, sperando col vantaggio del luogo al picciolo numero de' suoi Soldati supplire; uscì però dalle linee, e venne a porsi sopra un fiumicello, le rive del quale coperte erano da due fratte, e macchie fortissime, e collocò gran parte della sua artiglieria sopra una collinetta, che dominava sopra la strada maestra, per cui doveano gli Nemici avanzarsi; e quì con grande risoluzione, e coraggio gli stava egli attendendo.

Il dì quinto di Gennajo, che venne in Domenica, vigilia della Epifania, comparve il Duca di Lorena alla testa del suo Esercito in vista del Campo. Era questo Esercito in due corpi diviso. Uno composto di Svizzeri, marciando per la strada maestra, ricevè una scarica dell'Artiglieria del Borgogna, la quale non fece però gran male, essendo da troppo lungi vibrata.

Gli Svizzeri per non esporsi alla seconda piegarono a sinistra, e costeggiato un boschetto, trovaronsi sopra una eminenza dalla parte dritta del Campo de' Borgognoni. Questo movimento dal Duca non preveduto, l'obbligò a disporre diversamente le proprie Milizie, e far loro volgere la faccia, e così perderono il vantaggio di rimanere dal fiumicello riparate, e coperte; onde non ebbero più altro riparo, che quello del loro valore.

Gli

Gli Svizzeri, ripreso fianco, scesero da quell' Altezza, per assalire i Borgognoni, ed appressatisi ferono una scarica sì terribile di archibugi, che gran numero ne stesero a terra, gli altri spaventati ponendosi in fuga.

La Gente d'arme Borgognona quantunque in picciolo numero, e dall' Infanteria abbandonata tenne piede fermo per alcun tempo; ma scaricatosi sopra di essa anche l'altro corpo degli Alleati restò colta in mezzo, ed obbligata a briglia sciolta a fuggirsene; ma quasi tutto questo picciolo Corpo di Battaglia o sul Campo, o nella fuga perì, restandone molti assassinati da' Paesani, ed infiniti Signori, e Gentiluomini o prigionieri, od uccisi.

Non avendo il Duca di Lorena novella del Duca di Borgogna, e dall'altra parte sapendo, non essere passato per Metz, ove naturalmente parea, che dovesse salvarsi, non dubitò punto della sua morte. Lo fece dunque cercare tra i cadaveri, e non si trovò; ma Campobasso mandògli per un paggio di un Signore Italiano ad additare il luogo, verso dove era in quella rotta fuggito, e si trovò spogliato affatto ignudo, steso in terra boccone col viso sul ghiaccio della riva di una Laguna, ove era spirato miseramente.

Avea nel corpo suo tre grandi ferite, una di alabarda, che gli avea spezzata, e gettata giù una mascella, e due altre di picca, che aveangli traforate ambedue le coscie da parte a parte, e la terza nell'ano.

Lo fece il Duca di Lorena trasportare a Nancy e quì sopra un letto funebre fu esposto il cadavere in una sala tutta di velluto nero apparata, ove si portò questo Principe a rendergli gli ultimi soliti onori con una lunga barba dorata, che gli scendeva fino alla cintola, secondo l'uso, come dice uno de' nostri Storici, di que' tempi verso gli Uomini prodi, e valorosi, ed in segno ancora della sua Vittoria. Avanti di gettargli addosso l' acqua benedetta, lo prese per mano, e gli disse: *Iddio possegga l anima vostra*; *ma voi ci avete fatto gran male*, *e cagionato di grandi dolori*.

Ebbe questo Principe l'infortunio di non essere pianto da alcuno. Il suo umore intrattabile gli avea fatto ignorare il dolce commercio dell'amicizia. Padrone duro, ed imperioso, era assai più temuto, che amato da' suoi Cortigiani, e da' suoi Sudditi. La prosperità reso lo avea anche più rozzo, più intrattabile, più presuntuoso, e più incapace di prendere l'altrui consiglio. L'avversità scoprì in lui degli altri difetti, senza emendare gli antichi. Dopo la rotta di Grandson sempre dispettoso, sempre inquieto, bizzar-

An.1466. bizzarro, ed alterato si vide, e più, che mai precipitoso, ed ostinato. Sebbene erano molte le sue cattive qualità, non escludevano però tutte le buone. Era d'ogni timore incapace, era infaticabile, tollerava eccessivi travagli, sempre applicato agli affari, di un intelletto vivo, e penetrante, liberale nelle spese, e magnifico, sobrio, e casto poi più per temperamento, che per virtù, o per principio di coscienza. Era di statura mediocre, di volto poco amabile, e grato, avendo la fisonomia assai conforme al feroce suo naturale, se però il ritratto, che io ne ho veduto nel Gabinetto di un curioso lo rassomiglia. Correva, quando fu ucciso, l'anno quarantesimo quarto dell'età sua, e decimo del suo Regno, il quale fu a i suoi Vassalli altrettanto funesto, quanto il precedente era stato loro utile, e vantaggioso.

Del Sig. di Gagneret. Il Re si stava a Tours molto sollecito dal succedimento di questa battaglia, avendo saputo, che gli Svizzeri giunti erano a San Niccolò con disegno di attaccare il Duca di Borgogna; ma siccome egli il primo messo avea in uso le poste, sino allora in Francia sconosciute, seppe ben presto con un Corriero speditogli da Giorgio della Tremoglie Comandante sulle frontiere della Lorena la sconfitta del Duca; non però ebbe certezza alcuna della di lui morte. Importava molto il saperla, e suppostane vera la fama bisognava grandemente servirsi della sollecitudine; onde lo stesso giorno egli fece partire l'Ammiraglio di Borbone, ed il Signor di Comines con ordine di aprire tutte le lettere de' Corrieri, che incontrassero per le strade, dando ad ambedue potestà di ricevere a nome suo al Vassallaggio, e protezione tutte le Città, e tutti i Sudditi del Duca, che volessero a lui soggettarsi, supposto sempre, che il Duca morto fosse.

Comines cap. 11. Appena fatto aveano mezza giornata di cammino, che incontrarono il Corriero, il quale portava la certa morte di questo Principe; onde con ogni diligenza verso le frontiere di Piccardia s'incamminarono, e giunsero al Sobborgo di Abbeville, una delle Città cedute da Carlo VII. a Filippo Duca di Borgogna nel 1435. nel Trattato di Arras col patto di reversione alla Corona in caso, che nella Famiglia di Borgogna non fossero Eredi maschi. Trovarono, che il Signore di Torcy già trattato avea la restituzione di questa Piazza, ed appena essi comparvero, che fu il negozio concluso.

Inutilmente il Comines tentato avea la Città di Arras a fare il medesimo; non perdette nulladimeno il frutto del suo viaggio; poichè guadagnò dal partito del Re molti Signori, e Gentiluomini, i quali poi sempre buoni Servidori gli furono. Ham, Bohaim, Mon-

Mondidier, Monstrevil, e San Quintino imitarono l'esempio di Abbeville; ed appena fu giunto il Re, il quale veniva dietro a' suoi Inviati, che Peronna si dette in poter suo.

An. 1476. Comines cap. 12.

Non potevano le cose prendere una piega migliore. Sapevasi sicuramente, che Filippo di Crevecor Signore di Cordes, o Querdes, come altri dicono, uno de' più accreditati Gentiluomini di Piccardia era per dichiararsi in favore del Re. Molti Baroni dell'Annonia erano disposti a fare lo stesso, e già ne aveano data parola. Queste belle speranze ingannarono il Re, e lo trattennero dal porre in opra un disegno formatosi poco avanti, in caso, che ei al Duca di Borgogna sopravvivesse; il quale renduto avrebbe la sua potenza formidabile a tutta l'Europa.

Consisteva questo in dare per Isposa al Delfino Maria unica Erede di Borgogna, la quale nella situazione presente, in cui si trovava, co' suoi Stati affatto sguarniti, ed esposti alla discrezione del Re, senza denari, senza truppe, senza appoggi, non avrebbe una simile proposizione rifiutata, non ostante la grande sproporzione dell'età, avendo essa ventun' anno, ed il Delfino solo sette non anche compiuti; ma quando il Re seppe i movimenti, che cominciavano a farsi sentire in favor suo ne' Paesi-Bassi, e la pronta riduzione delle Città della Piccardia, sperò di spogliare la Erede di Borgogna di una gran parte degli suoi Stati, e di disporre a suo piacere delle altre Provincie, le quali non gli poteano scappare, in favore di diversi Signori, o del Paese, o d'Alemagna, de' quali si farebbe altrettante sue Creature, che a tal prezzo gli presterebbono ogni ajuto ad eseguire sì bel disegno. Avrebbe così annichilato la potenza della Casa di Borgogna divenuta da sì gran tempo formidabile al Regno suo.

Credette pertanto, essere bene a tal fine, l'eccitare una guerra civile nella Fiandra, e fare ribellare contro Madamigella di Borgogna, che così chiamavasi la Erede del Duca, i Fiaminghi, perche, come osserva Olivieri della Marca, il Duca Carlo suo Padre non era Figlio di Re. Particolarmente fidavasi, e faceva gran caso Lodovico XI. de' Gantesi, gente sempre indocile, e ripugnante al giogo de' loro Principi, che per le frequenti rivoluzioni erano stati di molti privilegj spogliati, e in questa mutazione di cose pensavano a farsegli restituire: e con questa esca credevasi il Re di prenderli con tanto maggior pericolo per Maria di Borgogna, quantoche essa nelle loro Città dimorava, esposta alla lor discrezione, e già usate aveano dopo la morte del Duca delle grandi violenze.

Della Mar. Memor. l. 1. c. 33.

Scelto fu a muovere questa macchina Olivero Le-Dain già suo Barbiero, che per la sua abilità erasi avanzato cotanto in quella

Osservazioni sul Comines.

 Corte,

An.1476. Corte, che acquistato aveva il governo di Meulan, e però nella sua Ambascieria di Gand preso avea il titolo di Conte di Meulan; ma essendo nato in un villaggio vicino a Gand, e saputasi ben presto la sua estrazione, il titolo di Conte non servì, che a renderlo ridicolo in Gand, trattandolo i Gandesi con disprezzo, e però non riuscì punto nella sua negoziazione; ma egli si ricompensò colla presa di Tournay, che all'improvviso sorprese, essendo ei di concerto col Signore di Movy, il quale trovavasi con delle Truppe presso di San Quintino. Vi posero una grossa guarnigione, la quale cominciò a fare delle scorrerie nelle vicine Provincie.

Ben si avvide Maria di Borgogna, come l'intenzione del Re era di spogliarla affatto degli Stati, e credette, che egli desse questi passi a fine di farle sposare il Delfino, al che ella, piuttosto che perder tutto, si accomodò. Mandò adunque una solenne Ambasceria al Re; e furono gli Ambasciadori Ugonetto suo Cancelliere, i Sign. d' Imbercourt, della Verè, di Grutuse, e molti altri tanto del Corpo della Nobiltà, quanto del Ceto Ecclesiastico.

Ricevettegli il Re a Peronna, e cercò piuttosto di guadagnarseli, che di entrare con loro in trattato. Il Cancelliere, ed Imbercourt, che possedevano nella Piccardia molti beni, più facilmente si lasciarono sedurre, promettendogli di non prestare nuovo giuramento alla Duchessa, e di pasare al di lui servigio, quando fosse concluso il Matrimonio col Delfino, supponendo questa esere la intenzione Reale, e tutti erano in tale persuasione, sicchè credevano di fare a lui cosa grata a parlarne, ed a mostrare per questo Sposalizio passione; ma il Re senza espresamente su ciò dichiararsi, fece loro sospettare del contrario.

In tanto si fece dare dal Signore Des-Cordes la Città di Arras, cioè quella parte, che viene separata dall'altra dalla muraglia, e dal fosso; ed egli, le di cui terre quasi tutte dopo la morte del Duca di Borgogna erano all'obbedienza del Re, gli prestò giuramento di fedeltà, e fu anche dal Re confermato ne' Governi, già dal Duca di Borgogna poseduti, cioè di Ponthieu, di Crotoy, di Peronna, di Mondidier, di Roye, di Boulogne, e di Hedin. Il Re parimente s'impadronì di Bouchain, e venne a porre innanzi ad Arras l'asedio.

Non solo questa Piazza si difese valorosamente, ma di più il Popolaccio odiando da moltissimo tempo i Francesi, con molte insolenze dall'alto della muraglia perseguitò l'Armata Reale, le quali insolenze poi gli costarono care; poichè finalmente costretta la Città ad arrendersi, a' più insolenti Cittadini, che furono molti, fu tagliata la Testa, ed altri solo esiliati. Anzi il Re, a dimostrare maggiormente

mente lo sdegno suo, volle cangiare il nome a questa Città, e darle quello di Franchisa, o di Francisa, o Francia, come da molti atti pubblici di que' tempi si vede; ma è un pezzo, che si sa, come i Re, sebbene Padroni di tutto, non sono però padroni de' linguaggi; onde a dispetto di lui è sempre rimasto a questa Città il nome di Arras.

An.1476.

Nel tempo, che Arras si batteva, giunse al Campo il Chauvin Cancelliero del Duca di Brettagna ad assicurare il Re della fedeltà del Duca suo Signore, il quale dopo la morte del Duca di Borgogna cercava con grande premura di rinnovare queste proteste; ma appena sceso il Cancelliero da Cavallo, fu con istranissima sua maraviglia per comando del Re insieme con tutti i suoi seguaci arrestato.

Passati dodici giorni fecelo il Re alla sua presenza condurre, e gli disse: *Signor Cancelliero v' immaginate, o indovinate voi la cagione, per cui vi ho io fatto arrestare?* No, Sire, rispose; *ma mi vado pensando, che qualche relazione svantaggiosa sievi stata fatta del mio Padrone. Che se ciò fosse, io deposito la mia testa, se egli niente ha fatto contro il servigio della Maestà Vostra. Voi vi avanzate troppo*, replicò il Re; *poichè io ho in mano da convincervi del contrario*, e nel tempo stesso gettò sulla tavola ventidue lettere originali, dodici scritte dal Segretario del Duca di Brettagna, e dieci altre del Re d'Inghilterra, e gliele fece leggere, nelle quali si vedeva chiaramente, che quel Re a preghiere del Duca prometteva ad ogni primo moto, che facesse la Francia verso della Brettagna, di scendere egli medesimo con un' Armata per la via di Calais sulle terre del Regno.

Argentré Storia di Brettagna lib. 12.

Il Cancelliere non potè altro rispondere, se non che riconosceva le soscrizioni e del suo Padrone, e del Re d'Inghilterra, ma che egli in quanto a se non ne sapea niente. *Vi credo*, rispose il Re, *conoscendovi per Uomo dabbene. Ma osservate, se io abbia avuto motivo di farvi arrestare. Prendete però queste lettere, e portatele al vostro Padrone, e ditegli, che in vano mi vuol gettare la polvere agli occhi co' suoi complimenti, e che lo consiglio a mutare condotta.*

Il Cancelliere di ritorno fece stranamente il Duca maravigliare al presentargli questo fascio di lettere, e subito sospettò, che Landois, o Landais Uomo da niente innalzatosi colla sua destrezza molto avanti nella grazia del Duca, di cui erasi egli in questo affare molto prevalso, tradito lo avesse.

Fattolo pertanto chiamare innanzi a se, gli domandò, come mai capitate fossero queste lettere alle mani del Re. Landois ad una tal

An.1477. vista si turbò per tal modo, che perdette la parola; ma in se ritornato, disse, che bisognava, che colui, il quale le avea portate, ingannato lo avesse. Chiamavasi questi Maurizio Gourmel, il quale fu appunto arrestato, mentre stava per passare di nuovo in Inghilterra a portarvi un'altro pacchetto.

Esaminato, confessò il tutto, e disse essersi lasciato corrompere da uno Spione nativo di Cherbourg, il quale sapeva perfettamente contraffare i caratteri, ed i sigilli. A costui consegnava egli tutte le lettere, che segli davano per lo Re d'Inghilterra, siccome le risposte, e questo falsario dopo averle copiate, le mandava al Re di Francia, ritenendo gli originali presso di se, e consegnando al Corriere le copie così bene imitate, che originali pareano, pagandosegli per ogni lettera cento Scudi. Così restò pienamente giustificato il Landais, e parve, che il Re non si curasse di passare più avanti, volendo prima dar fine agli affari de' Paesi-bassi, che io riprendo ora a narrare.

Comines c. 16. Non era anche giunto il dì 25. di Maggio, ed il Re avea già fatto tutte quelle conquiste, delle quali ho ragionato di sopra, e col favore delle diversioni de' Fiaminghi da lui fomentate, si prometteva anche avanzamenti maggiori.

I Gantesi pigliato aveano molta autorità sopra la loro Principessa, e la tenevano così assediata, che dir si potea loro Prigioniera, traendo da lei o per amore, o per forza quanto volevano. Costretta l'aveano a dipendere nel loro governo da un Consiglio, che le formarono di alcuni membri de i tre Stati, ed essendo senza alcuno effetto riuscita quella Ambasciata, di cui ho già parlato, fecero in maniera, che mandasse al Re altri Ambasciadori nominati, e scelti da loro; facendole sperare della loro negoziazione felice successo, ed assicurandola, che in caso contrario esporrebbono i proprj beni, e la propria vita a difenderla contro i Francesi.

Giunsero questi Deputati al Campo di Arras, quando più, che mai il Re questa Piazza stringeva, ed erano quasi tutti i Cittadini di Gand incapaci, come bene il Re gli conobbe, di una tale funzione. Cominciarono la loro Ambasciata col supplicarlo a non volere opprefsare la lor Principessa, egli dissero tra le altre cose, che avea essa per la Francia sentimenti contrarj a suo Padre; che più non seguiva i consigli di coloro, che fino a quel tempo fomentata aveano tra le due Nazioni la guerra, ma bensì degli Stati di Fiandra, i quali non meno, che i Francesi stessi odiavano la Borgogna.

Il Re a queste parole gl'interruppe, e disse loro: *V'ingannano. Si fa vista di ascoltare, e seguire i vostri consigli; ma in effetto la Principessa opera secondo il volere di quegli stessi, che governavano*

vano il Padre suo, i quali non bramano punto la pace. Fate quanto volete, si cercherà sempre di deludervi.

Replicarono di essere certi del contrario; *ed io*, rispose il Re, *ho come provarvi il mio detto*, e fece loro leggere quella lettera, che il Cancelliero, ed Imbercourt presentato gli aveano a Peronna, nella quale era egli dalla Principessa pregato a prestare ogni fede a ciò, che detto gli avrebbono quei due, significandogli, essere sua intenzione, che essi tutti gli affari guidassero, confidando molto in loro, e nella Duchessa Vedova, e nel Signore di Ravestein; e però che, se volea farle sapere le sue intenzioni, di questi canali servissesi, e non di altri.

A tale notizia i Deputati, d'ogni loro istruzione dimendicatisi, tutti si rivolsero a vendicarsi di questo affronto, pregando il Re a voler loro consegnare quella lettera, che era appunto ciò, che egli ardentemente bramava; nè mancò per questo di farsene presso di loro un gran merito; e senza entrare più avanti in trattato con S. M., si congedarono da lei per ritornarsene a Gand.

Il Re sagacissimo contento di avere sparso tra i Fiaminghi questi nuovi semi di discordia, ne stava aspettando il frutto, ed in tanto seguitava i suoi intrighi, e progressi ne' Paesi-Bassi, e nella Borgogna.

Giunti appena a Gand, i Deputati, unissi il Consiglio, e quello di loro, che dovea riferire, cominciò con stile amaro ad esaggerare la ingiuria, che agli Stati facevasi, a quali il provvedere alla pubblica sicurezza spettava, ed a riferire l'inganno, loro tessuto, mentre intanto tutto veramente, e segretamente operavasi per mezzo di gente appassionata, ed interessata, che tradiva gli Stati di Fiandra.

Comines c. 17.

La Principessa, la quale non potea mai persuadersi, che il Re consegnata avesse la lettera sua a Persone tali, entrata in collera i Deputati interruppe, dicendo essere il loro detto falsissimo; ma il Pensionario di Gand, trattasela di sacca, gliela presentò, e le disse: *Madamigella, leggete*. Una tale mentita incivile pubblicamente data alla Principessa stomacò tutto il Consiglio, ma rimase però ancor essa piena di confusione, e di rossore al vedere la sua stessa lettera, e non sapendo, che si rispondere, ruppe l'Assemblea, sdegnata anche più contro il Re, che contro que' Deputati.

Non meno confusi, ed imbarazzati trovaronsi il Cancelliero, ed Imbercourt, contro i quali que' Cittadini maggiore animosità dimostravano. Pensarono pertanto di porsi in sicuro; ma furono arrestati, e fatto loro il processo nel Tribunale de' Giudici di Gand, cioè de' loro avversarj, condannati vennero al taglio della testa. Se ne appellarono al Parlamento di Parigi, come Sede di giustizia

An.1477. del Re Sovrano Padrone della Fiandra; ma non ostante l'appello, fu loro detto, come non aveano che tre ore di vita per aggiustare gli affari della loro coscienza.

La Principessa fece, quanto potè, per salvar la lor vita, non risparmiando nè carezze, nè istanze, nè sollecitazioni, nè preghiere, ma in vano, poiche furono i condannati condotti al luogo del supplicio. Quì comparve anche la Principessa in veste lugubre con capelli scarmigliati, e con un semplice velo in capo, e perorò al Popolo, che in gran numero eravisi ragunato. Questo spettacolo lo pose in gran moto, ed alcuni tirarono la spada dal fodero, dividendosi in due partiti per venire alle mani; ma i più infuriati furono anche i più forti, ed in questa confusione i Carnefici intimoriti ferono subito saltare le due teste dal busto sotto gli occhi della Principessa medesima, che pallida, e semiviva fu nel Palazzo suo trasportata.

Questa esecuzione seguita fu da un disordine, e sollevazione grandissima nella Città, ove ogni riguardo, ed ogni obbedienza perdettesi. Non potevano i Gantesi meglio il Re di Francia servire. Molti Signori e Gentiluomini maltrattati dal Popolaccio, e da sua Maestà stimolati, a lui intieramente si diedero, ed in tale intervallo di tempo fu il Re ricevuto in Cambray; ma siccome era questa allora Città Imperiale, non vi lasciò guarnigione, per non offendere l'Imperadore.

In questo stato infelice trovavasi ne'Paesi-Bassi la Principessa Maria, i di cui affari non andavano punto meglio nella Borgogna. Giovanni II. Principe d'Oranges lasciatosi dal Re guadagnare con condizioni vantaggiosissime, col credito, che avea in quella Provincia al Re sottomise Digion, e tutte le altre Piazze del Ducato, oltre molte ancora della Contea; ma accortosi, che il Re di lui non si fidava molto, e temendo, che non gli osservasse tutte le promesse fattegli, sì disgustò, e porse l'orecchio alle lusinghe della Principessa, la quale lo fe Luogotenente Generale delle due Borgogne, donde diede al Re nell'anno seguente non picciol fastidio.

Comines l. 6. c. 1.

Storia d'Orang.

I Trasporti poi di quei di Gant non furono generalmente imitati, e gli Emissarj del Re non ebbero in tutte le Città de'Paesi-Bassi la stessa fortuna. Sant'Omero si mantenne fedele a Maria di Borgogna, chiudendo alle Truppe Francesi le porte. I Signori di Haynaut, che da principio eransi offerti a S. M., mediante il Comines, e de' quali il Re non avea fatto gran conto, si mutarono di parere. Brusselles, ed altre Città più lontane dalle Frontiere di Francia si tennero in pace; ma quei, che meglio gl'interessi de'Principi penetravano, non sapevano intendere, come in simili congiunture il Re d'Inghilterra si stesse tranquillamente in riposo.

Della Mar. l. 2. c. 9.

Certa

Certamente volea la Politica, che impediſſe l'aggrandimento della Corona di Francia, ne' Paeſi-Baſſi ſingolarmente, e molto più nelle vicinanze di Calais, ove il Re noſtro eraſi già di Boulogne impadronito, facendo con Bertrando della Torre Conte d'Avvergne un baratto. In Inghilterra altamente ſene mormorava da tutti; ma ſuſſiſtevano ancora le cagioni ſteſſe, per le quali due anni avanti eraſi tra i due Re ſtabilita la pace; onde Edoardo non poteva ora in una nuova guerra impegnarſi.

An.1477.

Teſoro di Cart. cit. dal Sanmart.

Il naturale amore della quiete, che goder voleva negli ultimi anni della ſua vita; cinquantamila Scudi d'oro, che il Re di Francia puntualmente pagavagli ogni anno; il gran deſiderio, che avevano tanto Edoardo, quanto la Regina d'Inghilterra di maritare la loro Figlia al Delfino, conforme al Trattato di Pequignì, e le groſſe ſomme, che Lodovico nel Conſiglio di Londra diſtribuiva, erano le cauſe, per le quali il Re Ingleſe ſi ſtava in riposo; e la maniera con cui Lodovico dava il moto a tutte queſte ruote, rendevano la ſua rara politica commendabile; al che aggiugner ſi deve il rifiuto, che Maria di Borgogna fatto avea di ſpoſare il Conte di Riveres Fratello della Regina d'Inghilterra, per non eſſere ei Principe.

Comines l. 6. c. 2.

In tanto, con tutti i torbidi della Corte di Borgogna, vi ſi trattava un affare d'importanza ſomma alla ſalute di queſto Stato, cioè di dare a quella Principeſſa uno Spoſo. Non ſi diſcorreva quaſi più del Delfino, e la indifferenza del Re ſu queſto punto avea fatto perdere a' Fiaminghi ogni ſperanza, o diſegno. Molti erano i pretendenti, tra quali il Delfino non v'era più; onde non ebbe gran pena l'Arciduca Maſſimiliano d'Auſtria a tenere tutti gli altri addietro; e dopo molte negoziazioni, ed intrighi, fu riſoluto, e concluſo, che niuno le ſtava meglio di lui per Iſpoſo.

Si celebrarono grandioſamente le Nozze il dì 18. d'Agoſto a ſpeſe della Principeſſa, per la grande avarizia dell'Imperador Federico, che anche fu per fare abortire queſto Matrimonio, quantunque così importante a ſtabilire la potenza della ſua Famiglia, non volendo egli in queſta occaſione i ſuoi teſori neppur toccare. Conobbe allora il Re l'errore ſolenne da ſe commeſſo di laſciarſi fuggir dalle mani uno Stato conſiderabiliſſimo, il quale incorporar poteva alla ſua Corona, ſe acconſentito aveſſe al Matrimonio del proprio Figlio propoſtogli dalla Principeſſa medeſima ſecondo l'idea de' ſuoi Conſiglieri più Savj, e molto più ſarebbeſene pentito, ſe prevedere aveſſe allora potuto i prodigioſi ingrandimenti della Caſa d'Auſtria, che da queſto Matrimonio ebbero il loro principio, i quali dovevano cagionare tante traverſie alla Francia.

Notte ſulle Memor. d' Olivicro della Marc.

Il primo effetto, che queſta Alleanza produſſe, fu il trattenere le

An.1478. Reali conquiste; imperocchè venne Massimiliano ad accamparsi sotto Dovay alla Testa d'un'Armata datagli da'Comuni di Fiandra, onde il Re propose allora una Triegua accettata con condizione, che restituisse il Quesnoy, e ristabilisse Bouchain, e Cambray nella sua antica neutralità. Questa Triegua fu sottoscritta in Leuze a i dicidotto di Settembre.

Memorie della Mar. l. 2. c. 9.

Non durò però molto, che ricominciarono le ostilità. Il Re prese Condè, e sapendo, che l'Arciduca per riprenderlo si avvicinava, ridusselo in cenere, e lo stesso fece a Mortagne. In tanto il Re d'Inghilterra, ed il Papa Sisto IV. offerirono la loro mediazione, la quale produsse nuova sospensione d'armi ne' Paesi-Bassi, ma non già in Borgogna, ove l'Oranges dava molto da fare a' Francesi. Non poche Città col suo mezzo alla obbedienza della Duchessa tornarono; battè il Signore della Tremoglie nelle vicinanze di Dolè, e gli tolse anche l'artiglieria. Queste disgrazie, ed i lamenti, che delle sue estorsioni sentivansi, lo ferono richiamare alla Corte, mandandosi in luogo suo Carlo di Ambise Signore di Chaumont, che col soccorso degli Svizzeri ristabilì talmente le cose, che pochi Castelli erano per la Duchessa rimasti. Fecesi poi la Triegua anche nella Borgogna per un'anno solo.

Note citate.

Il Re era di un genio tale, che tanto stava in tempo di pace, quanto in tempo di guerra occupato. Quando non avea spedizioni militari da fare, avea sempre o qualche negozio, o qualche pellegrinaggio da intraprendere, ed eseguire, a quali non sempre lo muoveva sola la divozione. Spessi viaggi faceva a Montils in Turrena, non tanto, perchè un simil soggiorno gli andava a genio, quanto per trovarsi ivi nel centro del proprio Regno, e da vicino vegliare su passi, che dava il Brettagna, e sulla condotta de' popoli della Guienna, e della Guascogna.

La morte della Duchessa di Savoja avvenuta quest'anno stesso fece rivolgere i suoi pensieri anche a quella parte in favore del Duca Giovinetto suo Nipote, ed ei regolò nella minorità tutto il modo di governare quello Stato.

Ebbe anche gran parte negli affari d'Italia, ove i Fiorentini erano furiosamente in guerra col Papa, pigliando di lor la difesa, e minacciando il Pontefice di ristabilire la Pragmatica Sanzione; ma per opera dell'Imperadore poscia le cose si accomodarono.

Anche caldamente trattava dalla parte de' Pirenei di staccare dall'Alleanza col Re d'Inghilterra, e coll'Arciduca, Ferdinando d'Aragona, che per via d'Isabella sua Consorte era Re di Castiglia; e tanto fè, che l'ottenne, tirando questo Re, e questa Regina dal suo partito, con patto, che egli stesso pur rinunziasse all'

Al-

Alleanza col Re di Portogallo, e con Giovanna Emula d'Isabella a quel Regno, come pretesa Figliuola di Enrico IV. esclusone, come impotente ad aver Figliuoli.

An. 1479.

Mentre separava il Re la Castiglia dall'Arciduca, e dall'Inghilterra, trattava nello stesso tempo, e poi concluse una prolungazione di Triegua con questo secondo, la quale valesse per una pace; poiche non solo durare doveva quanto la vita di ambedue loro, ma cento anni ancora dopo la morte di chi morisse il primo.

Mariana l. 23. c. 4.

Così andava il nostro Re indebolendo con destrezza l'Arciduca suo principale Nemico, levandogli tutti i suoi Collegati, e ponendosi in forze da fargli, senza temere di diversioni, gagliardissima resistenza. Finalmente volea egli parere di desiderare più la pace, che la guerra, e forse così era veramente, avendo cominciato il peso del Governo, che da se principalmente portava, ad alterargli la sanità, e Comines confessa, che nel suo ritorno da Firenze, ov'era stato inviato per le differenze del Papa co' Fiorentini, lo trovò molto invecchiato, e decaduto di forze assaissimo.

Leonard. Raccolta di Tratti.

Ricominciate erano nella Borgogna le ostilità, ed i Nemici perduto vi avevano quel poco, che era loro rimasto. Besansone stesso erasi posto sotto la sua custodia, e possesso nella convenzione accordata col Re a i tre di Luglio in Valesson. L'Arciduca per ricompensare la perdita da lui fatta in Borgogna, venne ne' Paesi-bassi ad assediare Teroanna. Il Signore di Sant'Andrea, che n'era al governo, la mantenne sin tanto, che ebbe tempo il Des-Cordes Governadore della Piccardia di poter assoldare delle Truppe, e venire con esse a soccorrerla.

Comines l. 6. c. 6.

Della Mar. l. 2. c. 9.

L'Arciduca gli andò incontro fino a Guinegate, ed il Des-Cordes accettò la battaglia. Da principio si scaricò sì fieramente addosso alla Cavalleria del Nemico, la quale quasi tutta trovavasi nella Vanguardia, che la pose intieramente in rotta, perseguitandola sino ad Aire, e facendone gran macello.

Vistasi l'Infanteria dalla Cavalleria abbandonata, fu per prendere la fuga: ma l'Arciduca co' Conti di Romont, e di Nassau scesi da Cavallo, e postisi alla testa di lei, le fece così gran cuore, mostrandole i pochi Francesi, che erano rimasti in ordine di Battaglia, che la ritenne. Fu veramente un grosso errore del Des-Cordes, e del Signore di Torcy Giovanni d'Estouteville il lasciarsi talmente dietro al fuggitivo nemico trasportare, che non pensassero al rimanente del loro Esercito, rimasto nel Campo di battaglia spogliato affatto della Cavalleria; ma il precipizio gli accieco, e fece loro perdere ogni vantaggio.

I Franchi-Arcieri dell'Armata Reale, vedendo la Cavalleria nemica

mica

An. 1480. mica fuggire, credettero di aver già guadagnata la Vittoria, e tutti si abbandonarono a predare il bagaglio. Il Conte di Romont con sì bella occasione in ordine di battaglia avanzatosi, diede loro addosso, e siccome tutti erano disordinati, e confusi, quasi senza incontrar resistenza gli ruppe, e gli sconfisse. Saputasi dalla Cavalleria Francese la rotta della Infanteria, si spaventò, ed alla sbandata sene fuggì, sicchè il Campo di battaglia rimase all' Arciduca, e con ciò a lui grandissima riputazione si accrebbe. Se crediamo però al Comines, la perdita fu molto più grande dalla sua parte. Il Sig. Des-Cordes fece in questa occasione novecento prigionieri, tra quali si trovò un Figlio del Re di Polonia.

Questa battaglia, che fu sanguinosa, e fece perdere ad ambedue molta gente, fece finire anche presto questa campagna, ed ispirò all'uno, ed all'altro desiderio di pace. Nell' anno seguente non si fe cosa di considerazione, e nell' Agosto si concluse una Triegua di sette mesi, la quale si prolungò per opera di Giuliano Cardinal della Rovere del titolo di S. Piero in vincoli, mandato già per la pace da Sisto IV. in Francia. Ottenne questi ancora la scarcerazione del Cardinal della Balue, che trovavasi da undici anni prigione, per tradimenti contro di S. M. ed ottenne di potersi ritirare a Roma, ove per l'abilità sua grandissima venne ben presto in grande stima del Papa.

Nel tempo di questa Triegua il Re annullò, e cassò i Franchi-Arcieri, ordine di milizia Istituito da Carlo VII., ed in luogo di essi fece venire gli Svizzeri; conservò nulladimeno al suo soldo qualche Infanteria Francese, armandola come gli Svizzeri stessi, cioè di Picche, d'Alabarde, e di Spade larghe, avendole conosciute migliori assai per loro, che l'arco, e le freccie.

Comines l. 6. c. 7. Le Truppe, che in gran numero teneva arrollate, ed in ordine, non erano a fine di fare la guerra, ma a fine di costringere l' Arciduca alla pace; in questo tempo però gli sopravvenne un' accidente apopletico, dal quale credevasi, che non fosse per riaversi; nulladimeno guarì, ed a riserva di una gran debolezza, che gli lasciò, ricuperò l'uso di tutte le membra, senza perdere punto il vigore, e lo spirito della sua testa.

Siccome egli era molto bramoso di vivere, e temeva grandemente la morte, ebbe grande malinconia, ed inquietudine di un tale accidente; tantopiù, che qualche tempo dappoi in Tours gli replicò, sebbene male maggiore non ne seguì. Con tutto questo non intermise punto la sua applicazione agli affari, e la sua destrezza nel maneggiarli, come la Corte di Savoja poco dopo sperimentò.

Ho già detto, come dopo la morte di quella Duchessa; egli ne avea

avea regolato il governo con quanto far si dovea nel tempo della minorità del Nipote; ma entrata tra quei Signori la divisione, e la discordia, il Conte della Chambre fatto da lui Governadore della Savoja, e del Piemonte non solo operava contro i suoi ordini; ma di più trattenuto avea il Giovine Duca dal venire in Francia, ove era stato dal Re invitato a venirlo a vedere.

An.1482.

Offeso di questo procedere dissimulò per qualche tempo, ma poi talmente si maneggiò, che trovò modo di fare arrestare dentro Turino medesimo il Conte, e di farlo metter prigione, e così furono nello Stato di Savoja sopiti tutti i rumori. Il Duca venne a visitare il Re in Lione; ma che? riscaldatosi troppo ne' Tornei, nel correr l'anello, e nella caccia, divertimenti, a' quali erasi tutto dato con troppo violenta passione, si ammalò, ed a i ventidue d'Aprile il Principe Garzonetto in età di dicessette anni sene morì, pianto amaramente da' suoi Vassalli per le grandi speranze, che già cominciavano a rilucere in lui.

I due suoi minori Fratelli, Carlo, e Gio: Lodovico, stavano in Francia confidati alla educazione di Francesco d'Orleans Conte di Dunois. Il Re fece condurre il maggiore a Lione, e per togliere ogni disparere, ed intrico agli Zii di lui, dichiarossi egli Tutore, e nominò chi gli Stati della Savoja, come già fatto avea dopo la morte della Sorella, amministrare dovesse.

Guiccnon Storia di Savoja.

Sbrigati questi ordini, venne a Beavjeu nel Bogiolese, ove ricevè la nuova della morte della Duchessa di Borgogna, ed Arciduchessa d'Austria, la quale disgraziatamente da Cavallo caduta se ne morì poi a Bruges a i dicidotto di Marzo.

Il Re a tale novella, sebbene andava sempre più la sua sanità mancando, parve, che ringiovenisse. Egli sempre sottomano trattato avea co' Gantesi de' mezzi di stabilire tra i Francesi, ed i Fiaminghi la pace, e già sapeva, che essi vi volevano costringere a suo dispetto l'Arciduca, per il quale, aveano una grandissima indifferenza; mirandolo, come forestiero e non più, come loro Sovrano, dopo la morte della Duchessa, essendo devoluto il Contado a Filippo suo Figlio bambino, e poco si davano pena, che il Re togliesse all'Arciduca quelli Stati, che erano da loro lontani, purchè alle Fiandre non si accostasse. Anzi bramavano la sua potenza diminuita, acciò non gli potesse domare, ed aggravare loro il giogo col togliere i loro privilegj.

Haræus in Añal. Brabant.

Il Re di tali congiunture valendosi, per via de' Gantesi ruppe le misure prese dall'Arciduca, a fine di farsi dichiarare Tutore così di Filippo, come di Margherita suoi Figliuoli; onde oltre il negargli questa tutela, di più a far pace colla Francia, ed a concludere il Mari-

An.1483. Maritaggio della ſua Figlia col Delfino il coſtrinſero. Ed ecco il Re di nuovo in ſperanza di potere un giorno unire alla Corona i Paeſi-Baſſi, quando Filippo ſenza Figliuoli moriſſe.

Leonard. Raccolta di Trattati. Queſto negozio trattoſſi in Arras contro il genio dell' Arciduca, con condizioni vantaggioſiſſime al Re di Francia, ed alla Caſa d'Auſtria ſvantaggioſiſſime; ed in tanto la Giovinetta Margherita fu nel Regno condotta, per eſſervi, come Delfina allevata.

Diſpiacque tal matrimonio non ſolo al Duca d'Auſtria, ma ancora al Re d'Inghilterra, avendo ſempre creduto di dover dare al Delfino in Moglie Eliſabetta ſua Figlia, ſecondo un'articolo ſtabilito nel Trattato di Pequignì dell' anno 1475. poichè il Re coll'allettativo di queſta promeſſa ſtaccò il Re d'Inghilterra dal Duca di Borgogna, e fecegli chiuder gli occhi alle grandi conquiſte, che poi dopo la morte di lui nella Piccardia, e ne' Paeſi-baſſi adunò. Fu tale dunque il diſguſto, che Edoardo ne concepì, che ne cadde ammalato, ed alcuni giorni dopo morì d'un'accidente apopletico anelando di vendicarſi del Re di Francia.

Avrebbe il Re pienamente guſtato del felice riuſcimento di sì grandi avventure, ſe la ſua ſanità glielo aveſse permeſſo. Il ſuo Regno eragli intieramente ſoggetto. Avea tutti i ſuoi nemici domati. I Vaſſalli muoverſi non ardivano. Lo temeano i Vicini, e le guerre civili, che in Inghilterra dopo la morte di Edoardo ſi riaccendevano, non gli davano da quella parte ſoſpetto alcuno. La riputazione di prudente, e di politico lo faceano conſiderare dal Mondo, come il maggior Principe dell'Europa; ma ben cominciava a ſuo diſpetto a ſentire, che dopo aver veduto di tanti ſuoi nemici la morte, i quali o invidiavano, o moderavano il ſuo potere, neceſſariamente gli avria ben preſto ſeguiti. La debolezza, che i ſuoi replicati accidenti gli laſciavano, la ſua ſtraordinaria magrezza, e certi ſintomi, ed aſſalti di mal caduco gli toglievano ogni luſinga.

Comines l. cit. c. 10.

Diſpiacevagli tra le altre coſe il non potere naſcondere agli altrui occhi il ſuo ſtato, apprendendo quel cattivo effetto, che una tale idea poteva produrre ne' Grandi, nè Popoli, e ne' Vicini, e non temendo meno la diminuzione della ſua autorità, che la morte; onde ſtudiò quanto mai potè ugualmente da ambedue queſti mali di ripararſi.

Comines l 6 c.7. Abbandonò tutti i viaggi, come troppo faticoſi per lui, ritiroſſi a Pleſſis preſſo a Tours nella ſua Caſa di delizie con poche Perſone, e colla ſua Guardia ordinaria ſempre però numeroſiſſima. A corteggiarlo erano ammeſſi pochiſſimi, e non mai dentro il Caſtello dormivano, comparendo egli ſempre la mattina in preſenza loro molto propriamente attillato, ed in ordine, egli, dico, che ſino

allora

allora era stato nella sua persona, e nel suo vestire assai negligente, sicchè parea, che avesse in ciò cangiato affatto natura. Tanto bramava d'ingannare chi lo vedeva, dandosi aria, e spirito, e dissimulando il suo male col fingere buona ciera a dispetto del secco, e macilento suo volto. Non mancavano le spie, che teneva tanto fuora, quanto dentro il Regno, d'informarlo di tutto. Faceva frequenti mutazioni nelle Provincie solo per tenere occupata la immaginazione, ed i discorsi de' Popoli, e far loro conoscere per false quelle nuove, che sovente spargevansi, o della sua morte, o del trovarsi egli all'estremo.

An. 1483.

Quasi lo stesso proccurava di fare negli stranieri Paesi per lo medesimo fine. Non mai furonvi meglio pagate le pensioni, più intavolati, ed agitati i negozj, e più persone dalla Francia speditevi. Vedevansi in Brettagna, in Ispagna, in Italia, in Danimarca, in Svezia, in Alemagna, ed in Affrica Mercanti Francesi comprare per il Re a carissimo prezzo Cavalli bellissimi, Mule, e Cani da caccia, e con questo mezzo sospesa per lo meno restava la fama del cattivo stato di sua salute; dubbiose, ed incerte su questo punto mantenendosi tutte le Corti straniere.

Egli però molto più si ajutava a ristabilire la sua sanità, ricorrendo per ciò a tutti i rimedj naturali, e divini. La confidenza maggiore l'avea nelle orazioni del Santo Uomo di Calabria. Così chiamavano Francesco di Paula celebre in Italia per Santità, e per Miracoli. Fecelo venire a Tours, ricevutovi con onore grandissimo, sebbene i Cortigiani, che per ordinario non troppo abbondano in fede, risero, e motteggiarono molto sopra il viaggio di questo Santo: ma il Comines, che si trovò presente, quando il Re gli parlò, di lui ragiona con molta stima, non solo della sua virtù, ma ancora della prudenza, e dottrina di quest'Uomo di Dio, posto poi dalla Chiesa tra quei, che venera, e riverisce sopra gli Altari.

Stette in tutto questo tempo Carlo Delfino in Amboise, ove avea fatto quasi sempre sua dimora sotto la disciplina di Pietro di Borbone Conte di Beaujeu. A pochi lo lasciavano allora vedere, e parlare, e di rado alla Corte lo conducevano, sicche il Re stesso era stato più anni senza vederlo. La ragione principale di una vita sì ritirata in un Principe Giovinetto era il timore del Re, che gli fosse involato, e svolto, o sviato con que' sentimenti, e quella condotta, della quale avea egli stesso dato cattivo esempio, vivendo anche Carlo VII. suo Padre.

Forse non l'avrebbe sì presto da una tale solitudine liberato, se ci avesse più lungamente vissuto; ma in uno di quei momenti, ne'

Comines l. 6. c. 11.

An.1483. ne' quali non poteva di meno di non conoſcere, e di non confeſſare il pericolo della ſua morte vicina, fecelo venire a Pleſſis, ed avendogli ripetute più volte quelle ſteſſe ſavie lezioni, che date gli avea pochi meſi avanti in Amboiſe, condannando ſu certi punti ſe ſteſſo, e la propria condotta, lo congedò, e fecelo tornare ad Amboiſe.

Oſſerv. ſul Commes.

Non paſsò molto, che ſeppe il Delfino, eſſergli ſopraggiunto un nuovo aſſalto di apopleſia, il quale ridotto lo avea all'eſtremo, e fu l'ultimo della ſua vita. Tornatagli per un poco la cognizione, e l'uſo della parola, gli diſſero non eſſervi per lui più ſperanza di vita, e che però ſi preparaſſe a comparire al Tribunale di Dio. A tale avviſo con quiete, e ſerenità maggiore, che non ſperavaſi, domandò i Sacramenti, e con grande pietà gli ricevè. Viſſe dopo queſta ricaduta ſoli cinque, o ſei giorni, ed a i trenta d'Agoſto morì.

Fu queſto un Principe d'un carattere aſſai ſtraordinario; d'una gran mente, penetrante, e deſtro nell'arte di regnare; ma la ſua prudenza a dir poco degenerava ſovente in furberia; l'arte della diſſimulazione la poſſedeva perfettamente, ma troppo gloriavaſi di una tal ſcienza, e troppo da tutti credevaſi, che continuamente ſene ſerviſse. Dal che naſceva, che i ſuoi Vicini, i Principi del Sangue, e gli ſuoi ſteſſi Miniſtri non ſene fidavano punto. Non ſegli può negare la lode di valoroſo, avendone dato manifeſti ſegni, quando anche era Delfino. Naturalmente non era nè benefico, nè liberale, ma tale ſi faceva, quando il proprio intereſſe lo domandava. Così o biſognaſſe comprarſi de' partigiani ne' Conſigli de' Principi ſuoi Vicini, o loro togliere Perſonaggi di merito, che al loro ſervigio teneſſero, o ſvolgere, e guadagnare Governadori di Piazze, o corrompere Ambaſciadori, o ſuſcitare turbolenze a' Nemici, non gli parea punto ſtrano allora lo ſpendere a larga mano; di manierachè comunemente i ſuoi beneficj erano piuttoſto ſegni del biſogno, che avea d'altrui, che di benevolenza, ed amicizia.

Più facilmente s'incorreva nella ſua diſgrazia di quello, che ſi poteſſe il ſuo amor meritare, o conſervarſelo. Di rado perdonava, e ſeveramente puniva.

Era in apparenza un Principe aſſai Religioſo, e pio. Una volta la ſettimana ſi confeſſava; faceva ſpeſſiſſimo divoti pellegrinaggi, onorava moltiſſimo le Reliquie de' Santi, e faceva ſpeſſi preſenti alla Chieſa: non era per queſto punto eſatto nell'oſservare la data fede, e giuramento, non era punto meno vendicativo, non più ſchietto, e ſincero, o meno falſo, ſagace, ed artificioſo.

Final-

Finalmente per dare una occhiata alla sua vita in generale, sembra, che fosse meno ipocrita nella divozione, che straordinario, e singolare in certe idee, per le quali contento di alcuni esercizj esteriori, che lo rendevano scrupoloso nelle bagattelle, non curava poi così esattamente l'essenziale della Cristiana pietà, e francamente si risolveva nelle cose più importanti della coscienza.

An.1483.

In somma si osserva nella Vita di questo Principe una bizzarria capricciosa, nata in parte da un naturale fatto al rovescio degli altri, nella quale fu certamente più il male, che il bene, ed in parte anche originata da un misterioso affettare singolari maniere, colle quali godeva di nascondere i suoi disegni, e tutti i suoi passi, per confondere, e fare smarrire chi penetrar gli avesse voluto, sembrando adesso ardito, adesso timido, adesso avaro, adesso liberale; ora diffidente, ora temerario, fino a dare se stesso in potere di coloro, da' quali poteva tutto temere: e questo personaggio fino alla morte rappresentò, e fino alla morte sostenne.

Venne a fine con ciò di farsi assoluto Padrone nel proprio Regno, al che avea sempre mirato, ma siccome guadagnato mai non erasi il cuore de' suoi Vassalli, così sempre timido, ed inquieto regnò.

STORIA

STORIA DI FRANCIA.

CARLO VIII.

An.1483.

Arlo VIII. salì al Trôno nel 1483. nè si parlò di Reggenza, perchè avea già cominciato l'anno decimo quarto dell'età sua, e secondo l'Editto irrevocabile di Carlo V. non era più in minorità. Simile età però non lo esentava dalla obbligazione di appoggiare ad alcuno da lui dipendente il governo dello Stato; tanto più, che egli n'era stato sempre lontano, e quelli, che l'aveano educato, per comando del Re suo Padre, non gli aveano mai fatta partecipazione alcuna degli affari del Regno.

Lodov ico XI. pria di morire erasi spiegato di volere, che per la inesperta gioventù del Figliuolo, Anna di Francia sua Figlia s'incaricasse del Ministero. Chiamavasi questa Madama di Beaujeu, per avere sposato Pietro di Borbone Signore di Beaujeu; e tanto essa quanto il suo Marito ben possedevano quei talenti, che sono necessarj al governo. La Storia ci rappresenta questa Principessa, come un Genio superiore al suo sesso per la capacità, e penetrazione di spirito, per lo coraggio, e per la costanza libera, ed esente da ogni femminil debolezza, e capacissima per le grandi sue qualità a ben amministrare uno Stato.

Aveva il Re avuta intenzione, che il Signor di Beaujeu insieme colla sua Moglie governasse, sebbene non lo avea nominato, per non dare gelosia a' Principi del Sangue più prossimi alla Corona, i quali potuto avrebbono disputargli un posto, che naturalmente lor si dovea; ragione, la quale non militava contro la Principessa, che come Sorella del Re giovinetto gli era più d'ogni altro vicina.

Stor. Lud. XII.

Ma quantunque si adoperi un Re, il quale lasci in picciola età il suo Successore, non può però mai prevenire, e riparare tutti quegli inconvenienti, che possono nascere dopo la sua morte; perche estinguere, e guarire non può la passione di dominare negli animi di coloro, che vi hanno qualche ragione, o pretesto.

Lodovico Duca d'Orleans Erede presuntivo della Corona in caso, che il Principino mancasse, si stimò offeso della nominazione della Principessa, e la stimò un' affronto, ed una ingiustizia fatta alla

alla qualità di primo Principe del Sangue, qual'egli era. Veramente ei meritava un tal posto, e conosceva di meritarlo; non gli mancava, che l'esperienza, non avendo allora, che ventitre anni di età, senza aver mai avuto parte agli affari del Regno.

An.1483.

Per questa ragione videsi un'altro Personaggio comparire sulla Scena, e fu Giovanni Duca di Borbone, Fratello maggiore del Signor di Beaujeu, venerato, e rispettato da tutta la Francia per la sua età di sessant'anni, per i grandi servigj prestati al Regno, per lo suo valore, e per la sua prudenza in infinite occasioni mostrata; e sembrava, che una Donna, ed un Giovine disputare non gli dovessero in questa occasione la preferenza.

Belcarius lib. 4.

In tre partiti, conforme a i tre concorrenti, si divise dunque la Corte; e tutto il Regno stava sospeso, aspettando l' esito di questa briga. Madama di Beaujeu, che ben prevedeva le dannose conseguenze di una tal divisione, propose un'espediente per terminarle, e fu di stare alla decisione di un' Assemblea degli Stati, che i Principi domandavano con premura. Parea questo un mezzo così ragionevole, e così naturale, che sebbene diversamente, conforme i diversi partiti, potesse essere rimirato, non ardirono però tanto il Duca d'Orleans quanto il Duca di Borbone di rifiutarlo; e ben prevedevano, che la Principessa prudente, e sagace non si sarebbe servita di questo tempo, e di questa sospensione, che a fissare la propria autorità, e ad accrescere il numero delle sue Creature, tanto più che avea in suo potere il Re giovinetto, e tutto a nome di lui ordinava, e disponeva.

In tanto pareva il Duca d'Orleans risoluto di non dipendere punto dalla decisione degli Stati, senon in caso, che fosse a se favorevole; onde si collegò strettamente col Duca di Brettagna coll'occasione di un gran movimento, che fatto erasi in Corte di questo Duca, nè poteva succedergli cosa più a proposito; poiche se mai i suoi disegni alla Corte di Francia non gli riuscissero, avrebbe sempre un sicuro ritiro nella Brettagna; donde potea farsi temere da' suoi Avversarj.

Francesco II. Duca di Brettagna teneva sempre appresso di se Pietro Landois, del quale ho già parlato nella Storia di Lodovico XI. Era costui un' Uomo ugualmente abile, che perverso, e forse il più sagace Politico, che fosse allora in Europa. La Nobiltà di Brettagna da lui smunta, e tenuta umiliata, e soggetta congiurato avea più volte contro del suo Governo, ma egli sempre avea dissipato queste congiure. Sene fece una alla, fine nella quale sarebbe certamente perito, se non l'avesse soltanto la sua buona fortuna salvato, scappando sul punto stesso, che dovea essere preso, e sacrificato

Argentrè Storia di Brettagna lib. 12. c. 431. 432.

An. 1484. alla vendetta de' suoi Nemici. Egli però dappoi gli aggravò, e perseguitò più che mai con angarie, e stranezze, costringendo sino molti Signori ad abbandonare la Brettagna, e salvarsi nella Francia. Qui ricevuti smossero questi quelle ragioni, che il Re dopo la morte del Duca teneva anche vive su quella Provincia, e si tenne in Montargis su questo punto a i ventidue d'Ottobre un Trattato, ove Madama di Beaujeu promise loro ogni assistenza, e soccorso contro chi gli opprimesse.

Osserv. sulla Storia di Carlo VIII.

Giovanni di Chalons Principe d'Oranges era stato alla Corte del Duca di Brettagna, di cui era Nipote dal lato della Madre, sotto pretesto di trattenersi alcun tempo col Duca suo Zio, ma veramente per trattare con segretezza il Matrimonio di Anna di Brettagna Figlia maggiore, ed Erede del Duca, per Massimiliano Arciduca d'Austria, senza che sene sapesse pur niente alla Corte di Francia. Or a questa sua idea non trovando niente propenso, e favorevole il Landois, erasi ancor egli contro di lui congiurato, facendosi Capo della Congiura insieme col Marescialło di Rieux; onde fu obbligato, come tutti gli altri, a sortire dalla Provincia.

Saputosi dal Landois il Trattato di Montargis, pensò subito a rendere a Madama di Beaujeu la pariglia, ed impegnò il Duca di Brettagna a scrivere al Duca d'Orleans, invitandolo, come suo caro Parente a venirlo a vedere, ed assicurandolo, che non gli sarebbe inutile questo viaggio. Letta dal Duca d'Orleans questa lettera con sommo piacere comunicolla a Francesco d'Orleans Conte di Dunois, che era l'unico suo Consigliere, e veramente meritava tutta la sua confidenza, avendo redate le bellissime qualità di Giovanni Conte di Dunois suo Padre, oltre un zelo uguale al suo per l'ingrandimento della Stirpe legittima d'Orleans.

Subito egli si accorse del gran bene, che trar poteva il Duca da una tale apertura; e però gli disse, che non dovea trasandarsi una tale occasione, la quale, quando non lo portasse, ove egli mirava, cioè al Governo del Regno di Francia, poteva con questo viaggio, e col mezzo del Landois trattare il Matrimonio di Anna Figlia maggiore, ed Erede del Ducato di Borgogna. Era questa in vero la miglior fortuna, che gli potesse succedere, o che un giorno pervenisse, o non pervenisse alla Corona.

Il viaggio fu risoluto, ed il Duca dal Conte di Dunois accompagnato andò a Nantes a vedere il Duca di Brettagna, che con ogni onore, e dimostrazione di tenerezza lo ricevette. Lo trovarono però molto umiliato, ed afflitto, e lo assicurarono di essere tutti per lui, e dappoi il frutto si vide delle Conferenze tenute allor col Landois, avendo costui al Duca d'Orleans promesso di servirlo

in

in quanto da lui dipendesse : ma allora non si presero punto misure particolari.

Madama di Beaujeu, cui dava grand'ombra, e con ragione, la dimora del Duca d'Orleans nella Brettagna, comandar gli fece dal Re di ritornar subito in Francia, per assistere agli Stati convocati a Tours, e per trovarsi alla consagrazione Reale. Non poteva essere più specioso il pretesto di questa chiamata, e non v'era ragione neppure apparente di dispensarsene. Prese dunque congedo il Duca non senza farsi una grande violenza, essendosi, da che la vide, di Anna altamente innamorato, ed avendola sempre corteggiata non meno per genio, che per interesse: onde bisognò, che il Conte di Dunois si valesse di tutta la sua autorità per obbligarlo a partire.

Il primo affare importante, che nell'assemblea degli Stati si trattasse, fu lo scegliere, a chi fidar si dovesse la Persona del Principe. La destrezza di Madama avea talmente le cose disposto, che era sicura del succedimento, poichè operato avea in maniera, che il Duca di Borbone desistesse dalle sue pretensioni, assicurandolo della Carica di Contestabile da lui appassionatamente cercata, e così quelli del suo partito a' Partigiani della Principessa congionti si erano, di maniera che la sua fazione incomparabilmente più forte era divenuta di quella del Duca d'Orleans. Fu dunque risoluto, che secondo le intenzioni del Re, Madama Anna di Francia Signora di Beaujeu avesse la cura, e la custodia della Sacra Persona del Re, finoche l'età, e l'esperienza gli permettessero il governare da se medesimo; che le lettere di giustizia, e di grazia a nome del Re sotto la di lei autorità si spedissero; ma che niente altro di grande importanza concludere si potesse senza il consenso della maggiore, e miglior parte del suo Consiglio.

Ottenutosi da Madama ciò, che principalmente bramava, e vedendo la propria autorità dagli Stati assicurata, non pensò più ad altro, che a mantenervi la pace, e la concordia, ed insieme con essi impiegarsi al buon ordine, e regolamento del Regno. Si esaminarono quei gravami, che i tre Ordini degli Stati rappresentavano con tutto il rispetto, ed il Re a quasi tutte le loro proposte intieramente, e di comune consenso soddisfece, sciogliendosi l'Assemblea con una concordia, e tranquillità maggiore di quella, che si fosse potuta sperare.

Congedatisi gli Stati, si cominciarono i preparativi per la Consacrazione del Re, che con tutte le Ceremonie fu a Rems a i trenta di Maggio celebrata; dopo la quale fece S. M. l'ingresso in Parigi. In tanto Madama di Beaujeu insieme col Consiglio composto

 di

An.1485. di Principi del Sangue, e di dodici persone scelte, ed approvate dagli Stati, continuava a regolare gli affari del Regno.

Prima ancora della unione degli Stati si era pensato a rinnovare le antiche leghe con Giacomo Re di Scozia. Si confermò anche quella cogli Svizzeri. Si richiamarono diversi Signori sotto il precedente Regno esiliati. E tutto ciò facevasi con molta prudenza a ristabilire la tranquillità, e la sicurezza. Così si fosse il Duca d'Orleans acquietato alla decisione, e regolamento degli Stati, i quali per altro riconosciuto avea per arbitri, come la Francia sarebbe stata in riposo, ed i Popoli più contenti al principio del nuovo Regno, di quello, che mai fossero stati da moltissimi anni.

Registro del Parlam. 17. Gennajo 1485.

L'ambizione di comandare, o almeno la vergogna di cedere, e ritirarsi, gli fecero chiuder gli occhi al pubblico bene, e quantunque per contentarlo dato gli avessero il governo di Parigi, dell'Isola di Francia, della Sciampagna, e del Briè, nulladimeno tutti questi Governi troppo gli pareano diversi dal Governo di tutto lo Stato. Lasciò dunque la Corte, e venne da Tours a Parigi, ove colla magnificenza delle pubbliche sue comparse, colle sue liberalità, e coll'umano, e cortese suo trattamento si tirò dietro non solo gli occhi; ma il cuore di tutto quel Popolo. Affettava di farsi spesso vedere, ora nel giuoco della palla a corda, ora nel correre a Cavallo, ed ora in altri esercizj, ne'quali tutti avea una grazia, abilità, e destrezza singolarissima, richiamando a se tutto l'applauso degli spettatori. Nè di ciò contento, andava sovente al Palazzo della Città assistendo a quasi tutte l'Assemblee, che vi si tenevano, ed entrando in tutti gli affari col suo parere, e consiglio.

Vita Ludov. Aurelian. Belcar. l. 4.

Sapevansi benissimo i suoi portamenti alla Corte, venuta a Melun, ed il loro fine si penetrava. Onde Madama di Beaujeu rimediare vi volle con un rimedio il più sbrigativo, ed efficace, facendolo arrestare in Parigi, e la sua carcerazione fu nel consiglio risoluta, e decretata; ma siccome non mancano spie alla Corte, fu il Principe avvisato della presa violenta risoluzione, e subito sene uscì di Parigi, ove già erano giunti coloro, che arrestar lo doveano, e sene andò a Vernevil nel Percese.

Era questa una Piazza assai forte, e secondo il Consiglio del Dunois, il Duca risolse di trattenervisi, e di aspettare in questo luogo le Truppe, che i suoi Partigiani condur gli poteano, essendo già formato il partito; nè sarebbesi in tal guisa dentro Parigi portato, se non fosse stato sicuro di aver del soccorso, e del sostegno.

Restò la Corte maravigliatissima al sentire, che il Conte di Angoulesme, ed il Duca di Borbone passassero intelligenza con lui, assembiando delle Truppe, quegli nel Poitou, e questi nell'Avvergna.

Si

Si seppe ancora, che il Re medesimo inclinava assaissimo al Duca d'Orleans, non piacendogli troppo quella autorità, che esercitava sopra di se la propria Sorella: talmente che un giorno a Vincennes avea molto tentato, e stimolato il Conte di Dunois a levarlo dalle mani di essa, e volerlo condurre al Duca d'Orleans.

An.1485.

In congiunture sì delicate non si perdette punto Madama; che anzi allontanò dal Re tre suoi Ciamberlani, cioè Maillè, Pot, e Gouffier, ponendo nel luogo loro Graville, e Du-Mas, de quali assai più si fidava. Fece vigilare su tutti i passi, che davano i Conti d'Albret, e di Foix, il Principe d'Oranges, ed il Duca di Lorena, i quali erano allora alla Corte, e siccome punto non dubitava, che il Duca di Brettagna non fosse il principale rifugio, e sostegno del Duca d'Orleans, stette sempre molto attenta da questa parte. Mandò ordine a i Governadori di quella Frontiera, che osservassero quanti in Brettagna passavano, e fece levar da' Porti della Normandia l'ancore ad alcuni Vascelli con ordine a Capitani di arrestare tutte le Barche, che da loro s'incontrassero. Precauzione, che non riuscì punto inutile, poiche alcuni Emissarj del Duca d'Orleans travestiti da Religiosi, i quali andavano al Duca di Borgogna, furono sorpresi, ed appiccati, o annegati. Furono postate delle Truppe in diversi luoghi delle Provincie, per tagliare il cammino a quelle del Duca di Borbone, e del Conte di Angoulesme, acciò coll'Orleans non si congiugnessero. Sino ad inviare un Uomo, come spedito da parte dello stesso Orleans, al Duca di Brettagna, per dirgli, che non si affrettasse troppo a mandare nella Normandia delle Truppe, secondo l'accordo, che quando fosse tempo, glielo farebbe sapere.

Vita di Lud. XII. del San Gelas.

Così ritardossi la marcia delle Milizie ribelli, e questa tardanza, sconcertò affatto il Duca deluso, il quale cominciando a temere di essere dentro Vernevil investito, avanti, che esse giugnessero, si risolse ad ascoltare la proposizione di un' abboccamento con Madama a Evreux per trovare i mezzi di aggiustare simili turbolenze. Tolte prima le sue sicurezze, vi si rendette, ma giuntovi appena, sene partì repentinamente, ritirandosi a Blois, e la Corte sene tornò a Parigi, senza aver niente concluso.

Vita Lud. Aurel.

Il Duca di Lorena era quello, che più d'ogni altro temer si dovea, essendo uno de' più malcontenti. Si cercò di appiacevolirlo con rendergli il Ducato di Bar, con assegnargli sul Regio Tesoro una pensione di trentaseimila lire, e con promettergli di far dibattere, ed esaminare le sue pretensioni del Contado di Provenza, e rendergli dentro lo spazio di anni quattro ogni giustizia. Tempo lungo, e comodo a far trovare alla Principessa espedienti da uscire, come poi fece, d'imbroglio.

Comines l. 7. c. 1.

An. 1485. Ebbe questo Trattato tutto quell'effetto, che si poteva desiderare, o pretendere. Il Duca di Lorena dichiarossi sì altamente in favore del Re, che fu poi dal Duca d'Orleans considerato, come il maggior nemico, e per di lui consiglio si cercò di vivamente perseguitarlo, per non dargli tempo di fortificare il partito.

Saputosi ciò a Blois, si credette certo, che avesse pensiero d'impadronirsi d'Orleans Capitale del suo Dominio, e però fu prevenuto. Imberto di Bastarnai Signore di Bouchage fu mandato colà, a mantenere la Città all' obbedienza del Re, sicchè al presentarsi del Duca d'Orleans gli furono chiuse le porte in faccia.

Memor. di Betune vol. 8460.

Eransi uniti col Duca tutti i malcontenti, e gli avevano formato un'Armata di ottomila Uomini d'Infanteria, e di quasi tremila Cavalli, co' quali egli prese posto a Beaugencì, attendendovi le Truppe del Duca di Borbone, e del Conte di Angoulesme; ma dispiacque grandemente alla Corte, che era a Montargis, il sentire, che il Duca fossesi dall'Armata partito, per portarsi a Parigi, ove era grandemente da quel Popolo amato.

Registr. del Parlam. 17. Gennajo.

Il fine di questo viaggio fu di tirare il Parlamento dal suo partito. Andò dunque nel Parlamento, ed assemblate tutte le Camere, perorò per lui il suo Cancelliero Dionisio Mercier. L'argomento di questa aringa furono i disordini dello Stato, i mezzi di rimediarvi, e quanto dire si suole in simili congiunture da un Capo di Fazione ribelle; ma questa perorazione non fece veruno effetto. Giovanni di Vaquerie, dopo avere raccolte le voci del Parlamento, rispose al Duca con altrettanta civiltà, che costanza, non volere in nessun conto nè il Parlamento, nè la Città di Parigi sostenere la sua ribellione.

Simile risposta lo mise in sospetto di non essere in Parigi troppo sicuro, e però a Beaugencì ritornossi, alla testa della sua Armata. Giuntovi, seppe il Re colla sua, comandata da Luigi della Tremoglie già essere ad Orleans, e siccome questa era numerosissima, previde, che ne sarebbe al di sotto rimasto, e col consiglio del Dunois riprese la via della negoziazione, per sospendere almeno la Guerra sintanto, che meglio concertar potesse col Duca di Brettagna, e cogli altri Principi la sua ribellione.

Mandò da sua parte al Signore della Tremoglie un'Araldo per richiederlo, se volesse ascoltare alcune proposizioni. Il Generale gli rispose; essere pronto a sentirle, ed a secondarle, e facilitarle ancora presso del Re, quando ragionevoli fossero. Accordarono col Reale permesso una conferenza tra loro, nella quale la Tremoglie stette sempre inflessibile sopra due punti. Il primo, che Beaugencì fosse al Re restituito; ed il secondo, che il Duca d'Orleans le Trup-

pe

pe sue congedasse, in caso, che il Re gli facesse la grazia. Fu il Trattato con queste condizioni concluso, sempre con dipendenza dal piacere del Re.

An.1485.

Esaminatosi l'Accordo in San Lorenzo delle Acque, sin dove il Re era arrivato, non si volle sottoscrivere, se non con questi due patti. Che il Duca, congedate le Truppe, si ritirasse in Orleans, e che il Conte di Dunois uscisse dal Regno, e si rifugiasse quasi relegato, in Asti Città d'Italia, e Patrimonio del Duca.

Pure erano le condizioni, e singolarmente l'esilio del Conte, ma egli stesso di sagrificarsi godeva per lo bene della pace, e per amore del Duca; onde persuase il Duca medesimo ad accettarle.

Ridotto il Duca d'Orleans al dovere, fu poi facile anche ridurvi il Duca di Borbone, e l'Angoulesme. L'Armata s'incamminò contro di loro; ma il Duca di Lorena, il Maresciallo di Gyè, e Graville ottennero grazia, e perdono, ed insieme con loro il Conte d'Albret; con questo però, che deponessero l'Armi.

Vita Duc.s Aurel.

Belcar. l.4.

Il felice succedimento di simili spedizioni risultarono in grande onore di Madama di Beaujeu; ma essa avea ben tanto lume da conoscere, poco potersi di que' Principi fidare, i quali dalla sola necessità erano stati costretti a deporre l'Armi. Sapeva le corrispondenze, che mantenevano nella Brettagna, nè dubitava punto di quelle anche coll'Arciduca, il quale sempre con amara memoria si ricordava del Maritaggio forzato della sua Figlia col Re, e della perdita fatta delle Contee dell'Artese, e della Borgogna; però già pensato avea da quella parte di premunirsi, e fare in modo, che questi due Principi nuocere non le potessero.

Per conto dell'Arciduca non v'era mezzo più naturale, che fomentare la Guerra Civile ne' Paesi-bassi già accesa, ove i Gantesi, i quali si trovavano sempre alla testa delle Comunità delle Fiandre, eransi impadroniti della Persona del giovine Principe Filippo, ed eransi da se stessi dichiarati Tutori, qualità dall'Arciduca pretesa, come Padre di lui.

Haræus Añal. Brab.

Alcune altre Provincie sostenevano l'Arciduca, e Madama sosteneva i Gantesi colle altre Comunità delle Fiandre, ma sotto mano, e segretamente, non volendola rompere apertamente con lui. Ella servivasi a mantenere simili diversioni del Sign. Des-Cordes, avendo egli a ciò tutta l'abilità necessaria, nè mancandogli de' Parziali, e degli Amici in quel Paese, ove erasi acquistato grande stima sotto il passato Duca di Borgogna.

Non aveansi questi riguardi per lo Duca di Brettagna. Non più si faceva mistero del Trattato di Montargis concluso co' Brettoni, rifugiatisi in Francia, circa i dritti del Re su quel Ducato in

An.1485. mancanza del Duca loro legittimo; ed era questo un freno, di cui servivansi a trattenere la sua idea, di dare appoggio alle ribellioni del Duca d'Orleans.

Il Landois suo Ministro a ciò lo animava, e volendo vendicarsi de'Signori Brittoni, e della protezione, che loro davasi in Francia, risoluto avea di farsi forte con tutto il potere dell' Inghilterra, di cui si stimava sicuro; ma sicome egli formava sempre disegni rari, volle, che questo ajuto non fosse una nuova obbligazione del Duca di Brettagna verso gl'Inglesi, ma una riconoscenza per parte del Re d'Inghilterra, da cui lo sperava, ed un pagamento della Corona, che lo stesso Duca di Borgogna posto gli avea sul capo.

Per intendere questo intrigo, convien sapere, come Edoárdo ultimo Re d'Inghilterra avea lasciato, morendo l'anno 1483. Tutore de' suoi due Figliuoli, e Reggente del Regno Riccardo Duca di Glocestre Fratello suo, e come questo iniquo Fratello, dopo aver fatto barbaramente trucidare i due pupilli Bambini, erasi involato la Corona, e postasela sul proprio capo.

Or regnava costui col nome di Riccardo III., e dopo aver affogati nel loro sangue quanti potevano disputargli quel Soglio, non avea più da temere, che di uno solo, il quale stando però sempre, ove da lungo tempo già dimorava, nuocergli non poteva in verun conto. Era questi Enrico Conte di Richemont, che ormai da quindici anni era tenuto prigione dal Duca di Brettagna.

Edoardo, che ben conosceva le grandi qualità di questo unico avanzo della Casa Jorck, non mancò di usare ogni forza per trarlo dalle mani del Duca, il quale però non mai seppe risolversi a darglielo, nelle mani, per essersi egli fidato della sua generosità, nel rifugiarsi presso di lui. E siccome non volea disgustare interamente Edoardo, gli promise dal suo Stato di non lasciarlo mai uscire, nel che puntualmente gli osservò la parola, e finche il Regno di Edoardo durò, il Conte di Richemont in Brettagna si stette sempre trattato benissimo, ma privo di libertà, e di Regno.

Impadronitosi dello Scettro Inglese Riccardo, pregò, e scongiurò ancor egli il Duca di Brettagna a seguitare a fare lo stesso, ed il Duca glielo promise, e lo osservò, fino a tanto però, che la ribellione de' Brettoni fece mutar di parere il suo Ministro.

Questi adunque, che era il Landois, offerse al Conte di ponerlo in libertà, e dargli Truppe e Vascelli, per passare seco in Inghilterra, ove sapeva essere sommamente odiato Riccardo; e però bastava, che il Richemont vi comparisse, perche tutto quel Regno in favor suo si sollevasse; con questa condizione però, che quando fosse sul Trono, desse con tutte le forze sue appoggio, e sostegno al Duca di

di Brettagna contro i Baroni ribelli, e contro i tentativi di Francia. Il Conte tutto gli promise, e parvegli di comprare a buon mercato la libertà, e la Corona.

An.1485.

Partì dunque il Richemont con quindici Vascelli, e cinquemila Uomini, e nel passaggio una tempesta ebbelo ad affogare; ma questa appunto fu la sua buona fortuna, e salvogli la vita; poiche senza essa, sbarcando, dato sarebbe nelle insidie tesegli da' suoi Nemici; essendo che da Riccardo scopertasi la congiura, dissipato erasi affatto il partito del Conte. Gettò dunque l'ancore a Dieppe, e tornò in Brettagna per la via di terra, ove sebbene non appariva, erano però le cose molto mutate.

Vedendo il Laudois disperati gli affari del Conte di Richemont, trattò con Riccardo, il quale assicurandolo di sostegno, ed ajuto contro i Brettoni, egli in ricompensa promise di dargli il Richemont nelle mani. Ne fu il Conte avvertito dal Vescovo di Eli, che era stato uno de' principali congiurati contro Riccardo, il quale ritirato poi erasi nelle Fiandre. Il Conte a tale avviso sotto abito mentito uscì di Rennes, ed entrò dentro i confini di Francia un' ora sola avanti, che i Cavalli speditigli dietro su quelle frontiere giugnessero. Venne a trovare il Re, che era allora a Laugey nella Turrena, da cui fu benissimo ricevuto.

Argentrè Storia di Brett. l. 12.

Il tradimento del Landois, che diede il Richemont al partito di Francia contro il Duca di Brettagna, fece che la Corte si determinasse a proteggerlo, somministrandogli Vascelli, ed Uomini, cioè quattromila de' migliori Soldati, che avesse nelle sue Truppe; onde partì da Havre al primo di Agosto, e giunse al porto di Milford nel paese di Galles, ove quegli del suo partito gli vennero incontro affollati. Egli alla testa della sua Armata si pose in marcia, ed incontrò Riccardo presso Leycester, e quì si venne a battaglia. Riccardo rimase sconfitto, ed ucciso sul Campo, e colla sua morte fu decisa la lite, tutti soggettandosi al Conte, il quale nel Campo stesso fu con quella Corona medesima incoronato, che nel bagaglio di Riccardo si ritrovò. Rinnovossi dappoi questa funzione con tutte le ceremonie ordinarie col consenso del Parlamento, e del Popolo, e fu egli uno de maggiori Principi, che da gran tempo regnasse nell'Inghilterra.

Questo avvenimento solo sconcertato, e guasto avrebbe tutte le macchine del Landois contro la Francia, ma prima di ciò ricevè il supplicio meritato dal suo tradimento, e dalle sue scelleraggini; imperocchè la Nobiltà sollevatasi di bel nuovo costrinse il Duca a darle in potere questo Ministro, e fattogli formalmente il processo, fu in Nantes a i dicennove di Luglio impiccato. Dappoi i Baroni vennero

An. 1485. nero ad assicurare il loro Principe di una inviolabile fedeltà, e si stipulò Contratto di Pace tra il Re, ed il Duca, che non fu molto osservato.

La morte del Landois non era cosa indifferente alla Francia. Aveva il Duca de Orleans in lui perduto nella Brettagna l'appoggio suo principale; ma dall'altra parte prodotto avea questa morte la riconciliazione de' Signori Brettoni col loro Duca; e non potevasi più fare gran caso del Trattato da loro concluso col Re a Montargis.

Il Principe d'Oranges, ed Odetto d'Aidie Conte di Cominges, il quale dopo la morte dell'altro Ministro governava assolutamente l'animo del Duca, nella Brettagna si trattenevano, e mostravano fintamente di essere affezionatissimi al Re, spesso scrivendogli, ed avvisandolo di quanto in quella Corte facevasi; ma in tanto però lo tradivano, intendendosela segretamente col Duca d'Orleans. Madama de Beaujeu già sospettava grandemente della fedeltà di ambedue, e ne restò pienamente convinta; quando seppe, essersi concluso un Trattato di Alleanza con Massimiliano Arciduca d'Austria, il quale verso questo tempo era stato eletto in Re de' Romani; onde io tale per l'avvenire lo nominerò.

Si truovò sottoscritto questo Trattato dal Principe d'Oranges, dal Duca d'Orleans, e dal Marescìallo di Rieux, il quale sembrato avea uno de' più Zelanti per lo servigio del Re nel Congresso di Montargis. Questo Duca se ne fuggì in Brettagna prima, che se ne sapesse niente alla Corte, e là il Conte di Dunois lo seguì.

Madama de Beaujeu avvisata, come i parziali del Duca d'Orleans incominciavano a far qualche moto in diverse parti del Regno, non perdette tempo, e partì con tutto il rigore della stagione insieme col Re, trovandosi allora in mezzo del Verno, e fingendo il Viaggio di Parthenay per impossessarsene, come appartenente al Conte di Dunois, rivolse il cammino verso la Guienna, di cui il Conte di Cominges era Governadore. Convenne assediare alcune Piazze, che poi si espugnarono, e così tutto il Paese si sottomise. Il Re riunì il Contado di Cominges alla Corona, che n'era stato separato da Lodovico XI. dandolo a colui, che ora ne portava il titolo, per togliere questo Signore al Conte della Brettagna; e fu dato il Governo di Guienna al Signore di Beaujeu. Questa spedizione fu sì bene guidata, e sì prontamente eseguita, che il Re essendo partito da Tours alla metà di Gennajo era Padrone ai quindici di Marzo già di tutta la Guienna. Parimente Parthenay fu costretta a rendersi, ed il Re giunse colla sua Armata nel mese di Aprile in Angiò, non tanto per fare al Duca di Brettagna la guerra, quanto per mettergli timore, sospettandosi di qualche diversione verso i Paesi Bassi per parte del Re de' Romani.

Ebbe

Ebbe il suo effetto la vicinanza del Re, e cagionò tra i Baroni della Brettagna qualche divisione. Alcuni amicissimi del Duca d'Orleans volevano, che la Guerra si sostenesse, se al Duca fosse dal Re dichiarata. Altri con miglior consiglio, mirando solo al ben pubblico, erano di parere, che il Duca non si ostinasse a proteggere l' Orleans, venendo con ciò ad esporre il Paese ad una intiera rovina. In tanto il Re di questa divisione si approfittò, e fece dire al Maresciallo di Rieux, il quale era del secondo parere, come ei non pensava punto a fare la Guerra al Duca di Brettagna, quando questi lasciasse di dar refugio, e di proteggere ne' proprj Stati i ribelli suoi Sudditi. Proposizione, che fu molto gradita, ed il Re volendo mostrare al detto Maresciallo il sincero suo desiderio di Pace, colla maggior parte della sua Armata si rimosse, e si allontanò da Angiò; sebbene non fu questo il principale motivo di tale sua ritirata. Pur troppo altra cagione ad accostarsi dall'altra parte del Regno lo costringeva.

An. 1486. Argentré Storia di Brettagna lib. 12.

Il Re de' Romani secondo la Lega fatta col Duca di Brettagna, e col Duca d' Orleans avea cominciato ne' Paesi Bassi le ostilità. Già il Salazar Governadore di Douai sorpreso avea Teroana. Parimente era stata espugnata Mortagna, e sperava altre maggiori conquiste in quelle Frontiere: Ma il Maresciallo di Giè, ed il Signore Des-Cordes, sebbene con poche Truppe, ferono i suoi disegni abortire, e per mancanza di denari dovette alla Campagna por fine.

Haræus Anal. Brabant.

Affaticavasi in questo tempo Madama a separare dalla fazione del Duca d'Orleans i Principi della Francia, e fece sì strettamente circondare, e stringere il Conte d'Angoulesme, che gli convenne alla Reale Clemenza ricorrere. Seppe di più sì bene maneggiare lo spirito del Contestabile di Borbone, che del tutto selo guadagnò, e fu mezzana di riconciliazione col Beaujeu suo Marito fratello cadetto di lui. Il gran credito, in cui era questo minore fratello, destava la gelosia del Maggiore; ma segli fece finalmente capire, come il pubblico bene, ed il privato della Casa di Borbone gli addomandava la loro perfetta concordia, ed il Conte di Vandomo fu quello, che per tale aggiustamento molto si affaticò.

Taligni Storia di Carlo VIII

Filippo di Comines rabbioso, e stizzato di non avere sotto il presente Regno quel credito, che nel precedente godeva, singolarmente circa gli affari de' Principi, non curando punto di porre in pratica quelle belle Sentenze, delle quali sparge di quando in quando la Storia sua circa la rettitudine, e fedeltà da Vassalli al loro Sovrano dovuta, era uno di quei, che co' loro mali consigli fecero, che il Contestabile di Borbone dopo la riconciliazione col Re dalla sua Casa si allontanasse; onde fu ancor egli insieme con altri arre-

stato

An.1486. ſtato, e ſcrive di ſe medeſimo, come fu poſto in una di quelle Gabbie, delle quali ho parlato verſo il fine del Regno di Lodovico XI. Qui ſtette otto meſi. *

Comines L.6.c.1:. Eraſi in queſto tempo il Duca di Brettagna gravemente ammalato, e però il Re, per eſſere pronto in caſo di morte ad entrare in quella Provincia, ſi avvanzò fino a Tours; mà il Duca inaſpettatamente guarì; onde il Re nel meſe di Novembre ſe ne tornò ad Amboiſe, e quì ſi trattenne, per accordarſi colla fazione de' Signori della Brettagna contrarj al Duca d' Orleans. Andrea d' Eſpinay Arciveſcovo di Bourdeaux, ed il Signore di Bouchage ferono con loro un trattato vantaggioſiſſimo a S. M. che eſſenzialmente conſiſteva in obbligare i Signori Brettoni a prendere le armi in favore del Re, ſenza deporle, ſin tanto che il Duca d'Orleans, il Conte di Dunois, e gli altri Franceſi ribelli non fuſſero ſortiti dalla Brettagna, ed il Re dalla parte ſua darebbe a' Baroni confederati, a ſolo fine di ſtabilire la Pace tra eſſo ed il Duca loro quattrocento Lance, e quattromila Pedoni, i quali ſortire doveano dalla Brettagna, ſubito che ne fuſſero cacciati i ribelli Franceſi.

Quanto fu di letizia al Re, altrettanto fu d' inquietudine al Duca di Brettagna, e ſuoi Alleati una ſimile concluſione. Per lo che in tutto quel verno ſi trattò di formare una Lega contro di S. M. Il Re de' Romani ſtimolò il Duca di Lorena, ed il Re di Caſtiglia, ed il Duca di Savoja, che tutti paſſavano qualche differenza colla Corte di Francia, ad unire le forze loro con quelle del Duca di Borgogna; ma per diſgrazia ſua il Re de' Romani ſi trovava ſcarſiſſimo di denaro, che è ſovente il nervo non meno della negoziazione, che della guerra, oltre la continua inquietudine, che gli davano ſempre i Fiaminghi.

Argentrè Storia di Bret. l.12. Subito, che il Duca ſi vide di queſti ajuti ſpogliato, accettò l'offerta del Signore d'Albret; ma troppo queſto ſoccorſo era lungi, e troppo difficile era il paſſaggio nella Brettagna. Nulladimeno ſulla ſperanza di poi ſpoſare Anna di Brettagna, era diſpoſto l'Albret a fare ogni sforzo in favore del Duca, al che molto lo ſtimolavano i Duchi d'Orleans, e di Oranges, ſebbene poi impedir gli voleſſero un ſimile mari-

* Di queſte Gabbie non mi pare, che parli il P. Daniello in queſto Compendio; ma forſe nella Storia. Furono invenzione del Veſcovo di Verdum. Ed ecco le parole del Signor di Comines, detto il Signor d' Argenton lib. 8. cap. 12. *Egli havea fatte fabbricare crudeliſſime Prigioni, come à dire Gabbie di ferro, ed altre di legno coperte dentro, e fuora di lame di ferro, larghe otto piedi, ed alte un palmo più dell'ordinaria grandezza d'un' Uomo con terribili chiavature. Furono invenzioni del Veſcovo di Verdum, ma ben fu deſſo il primo racchiuſo in una di eſſe, dove dormì lo ſpazio di quattordici anni. Molti l'hanno beſtemmiato, come anco feci io, il quale ne caſtai otto Meſi interi, ſotto il preſente Re.* Traduzione di Lorenzo Conti.

Maritaggio, a cui pretendeva il Duca stesso d' Orleans, ed attualmente il Principe d' Oranges lo maneggiava per il Re de' Romani.. An.1487.

Nel mese di Maggio il Re fece entrare in Brettagna tre Corpi d' Armata, uno comandato dal Signore di S. Andrea, l'altro da Gilberto di Borbone Conte di Montpensier, ed il terzo da Luigi della Tremoglie. Questi uniti a' Signori Brettoni parziali della Francia, venivano a costituire una Armata assai più numerosa di quella del Duca di Brettagna, la quale si andava adunando dal Duca d'Orleans presso Malestroit, e dopo la rivista di essa si trovò ascendere al numero di 16. mila Pedoni, e seicento Cavalli.

Le Truppe Francesi si riunirono a Ploermel, che fu preso d'assalto, e dato al sacco; donde marciarono poi a Vannes per assediarvi il Duca di Brettagna, il quale erasi colà ritirato. Questo Principe gia vedeasi alla vigilia della sua estrema ruina, se giunto non fosse per Mare con alcuni Vascelli il Duca di Oranges, sopra uno de'quali fattolo egli salire, lo condusse seco a Nantes; e Vannes costernata, e derelitta per la fuga di lui, senza far resistenza arrendettesi. Ialigni Storia di Carlo VIII

L' Armata Francese passò indi all' assedio di Nantes, Città allora fortissima, e bene munita con una Guarnigione numerosa. Alla testa di essa Guarnigione trovavasi il Duca, seguito dal Duca di Oranges, dal Duca d' Orleans, e dal Cominges, i quali vi si erano con lui racchiusi, oltre molta Nobiltà Francese, e Brettona; onde fu vigorosissima la difesa.

Era il Conte de Dunois passato a S. Malò con intenzione di tragittarsi in Inghilterra a richiedere soccorso, ed ajuto dal Re Enrico VII.; ma all' arrivo di mille cinquecento Uomini mandati dal Re de' Romani sotto il comando di Baldoino bastardo di Borgogna, si mutò di parere, e stimò meglio tentare di soccorrere Nantes; però uniti a questi, quattro, o cinquemila Brettoni venuti spontaneamente ad offrirsi, verso colà prese la marcia, e vi entrò, senza ben minima resistenza per una parte da i Francesi non punto guardata per mancanza di Truppe. Avvisato il Re di questo rinforzo, e della lentezza, con cui si faceva l'assedio, desertando anche ogni giorno i Soldati in gran numero, mandò l' ordine, che si levasse.

Scostatisi i Generali da Nantes separarono le loro Truppe, e le posero a rinfrescarsi a quartiere in molte Piazze della Brettagna. Le principali furono Vitrè, Vannes, Dol, Ploermel, e S. Albin di Cormier. Ialigni

Il Signore di Candale Regio Luogotenente della Guienna risarcì il Re della levata dell' assedio, riportando un vantaggio considerabile contro il Signore d' Albret, che in ajuto del Duca di Brettagna marciava alla Testa di quattromila Soldati; imperocchè sopraggiun-

An.1487. giunto da lui al Castello di Nanton su confini della Provincia d'Angoulesme, e del Limosino, di tal maniera lo circondò, che non potè altro fare, che soggettarsi. Promise in questa occasione di non impugnare più le Armi contro del Re, e diede degli ostaggi per sicurezza di sua parola; il Re però non si mostrò molto contento di una simile Capitolazione, avendo potuto il Candale facilissimamente arrestarlo, ed assicurarsi di lui, del che S. M. sarebbe rimasta soddisfattissima per avere in poter suo un' Uomo sperimentato più e più volte infedele. E bene nel decorso del tempo si conobbe, che avea ragione; essendo che l'ardente brama di sposare la Erede della Brettagna lo trasportò sempre ad arrischiare, e sacrificare ogni cosa, finche sperò di arrivarvi.

Altro non si fece da quella parte; ma sulle Frontiere dell'Artese il Des-Cordes, che vi comandava, diede nuove pruove della sua prudenza, e valore. Sorprese S. Omero, e Teroana, e nelle vicinanze di Betuna sconfisse il Signore di Ravestein, uccidendogli molta gente, e facendo in quel Combattimento prigione il Conte di Egmond, il Conte di Nassau, il Signore di Bossut, ed altre Persone di distinzione. Il Signore d' Ursè Gran Scudiero di Francia, dopo otto giorni d' assedio, s' impadronì della Città, e del Castello di Coucy, che apparteneva al Duca d'Orleans. Era questa una Piazza fortissima, nella quale grandemente temevasi, che il Comandante ricevesse Truppe del Re de' Romani.

Nel verno, secondo il solito, ai Combattimenti succedettero le negoziazioni, ed i trattati. Il Duca di Brettagna di bel nuovo col Signore d'Albret intavolò negoziati, e mandò in Inghilterra a scavare di qual intenzione Errico VII. si fosse, il quale per l'obbligo, che aveva di sua elevazione alla Francia, non molto per lui s'interessava. Mandò ancora il Conte di Cominges in Francia a fare proposizioni di Pace, le quali ascoltate non furono; ma assai meglio il Duca riuscì presso il Marescialllo di Rieux, ed altri Signori Brettoni, i quali penetrato avendo il disegno del Re di impadronirsi della Brettagna, reconciliaronsi col loro Duca.

Questo fu un gran colpo per il Duca; poichè mutava grandemente la situazione degli affari. Il Rieux per dare manifesto segno della sua riconciliazione, si congiunse al Duca d' Orleans, a fine di riprendere una parte di quelle Città, delle quali eransi impadroniti i Francesi; ed in fatti di nuovo ridussero Arcenis, Castelbriante, e Vannes al Duca di Brettagna. Nello stesso tempo giunse il Sig. d' Albret per mare sopra i Vascelli da lui presi a nolito in Fonterabia con quattromila Uomini. Giunto a Nantes, desertò la Compagnia de' cinquanta Uomini d' arme, che aveva in Brettagna

tra

tra le Truppe del Re, e venne a trovarlo; ma cessarono le conquiste de' Brettoni subito, che arrivò in Brettagna l'Armata Francese numerosa di dodici mila de' più bravi Soldati, sotto il comando di Luigi della Tremoglie.

An.1488.

Vita di Luigi della Tremoglie.

Questi riconquistò Castelbriante, ed Ancenis, e gli fece pareggiare col suolo. Vi fu anche una negoziazione, ma senza effetto, ed il Signore della Tremoglie andò a porre l'assedio a Fugeres una delle Piazze più forti su i confini della Brettagna, che era quasi la Porta di quella Provincia dalla parte di Francia. Presela in otto giorni contro l'espettazione del Duca, il quale stimava, che fosse per fare una resistenza assai lunga.

Non lasciò il Duca d'Orleans di avvicinarsi, per dare la battaglia, e La-Tremoglie non la sfuggì. A i vent'otto di Luglio si trovarono le due Armate in faccia l'una dell'altra presso Sant'Albin. Si venne alle mani, e fu ostinatissimo il combattimento singolarmente dell'Infanteria Brettona, poiche alla prima scarica essendo abbandonata dalla Cavalleria, diede ciò la vittoria a' Francesi. Restarono morti sul Campo cinquemila cinquecento Brettoni, e mille cinquecento Francesi; ma quel, che rese compiuta questa vittoria, fu la carcerazione del Duca d'Orleans, e del Principe d'Oranges, che al principio dell'Infanteria, a piedi valorosamente combattevano. Il Duca d'Orleans fu posto nel Castello di Lusignano, ed il Duca d'Oranges fu imprigionato al Ponte di Cè.

Argentrè Stor.Brett. l.12.c.452.

Storia di Jaligni.

Grande fu l'allegrezza di Madama per la presa del Duca d'Orleans; essendo che restava in tal guisa senza Competitori al Governo. Io da questo punto la chiamerò Duchessa di Borbone; perche essendo morto poco prima della battaglia il Contestabile di Francia Duca di Borbone senza Figliuoli legittimi, il Sig. di Beaujeu di lui Fratello, e Marito di Madama prese il titolo di questo Ducato, e divenne Capo della Famiglia di Borbone.

Il profitto, che trasse La-Tremoglie da questa Vittoria fu la resa di Dinan senza farne l'assalto, e di San Malò dopo pochi giorni d'assedio, e di altre picciole Piazze. Il Duca di Brettagna stava assai dubbioso, se passar dovesse nell'Inghilterra, ma la grave sua età, e le sue infermità abituali lo ferono risolvere a non allontanarsi da Nantes, che che succedere gli potesse.

Mandò al Re degli Ambasciadori, ed a Verger Castello di Angiò si tennero le conferenze di pace. Quì si trattò de' dritti, e delle ragioni, che il Re avea sulla Brettagna; ma fu poi questo articolo col consenso di lui rimesso a disputarsi in altro tempo, principalmente allora trattandosi di rendere alla Brettagna la pace la quale fu conclusa colle seguenti principali condizioni.

I. Che

An.1488. I. Che il Duca di Brettagna licenziasse subito tutti gli stranieri fatti colà venire, per guerreggiare contro la Francia. Questo Articolo riguardava le Truppe del Signore di Albret, e quelle del Re de' Romani, ed alcune altre Inglesi, che senza il comando del Re d'Inghilterra, ma colla sua tacita permissione, erano passate in Brettagna.

II. Che il Duca maritar non potesse senza il consenso, e gradimento del Re le sue proprie Figliuole. Articolo di somma importanza, il quale guastava tutte le idee del Duca d'Orleans, del Signore di Albret, e del Re de' Romani; e però si presero grandi cautele per assicurarne l'esecuzione.

III. Che il Re stesse in possesso di San Malò, di Sant' Albino, di Dinan, di Fougeres, e di altre Piazze della Brettagna, di cui erasi impadronito.

Questo è il Trattato, che a i 28. d'Agosto si concluse; ma cagionò ben altri accidenti poi la morte del Duca di Brettagna, seguita dieci, o undici giorni dopo la sottoscrizione di esso. Io ne racconterò le conseguenze, dopo che avrò prima toccato, quanto era avvenuto ne' Paesi-bassi nel tempo di questa spedizione di Brettagna.

Non vi potevano per il Re andar meglio le cose, nè meglio poteasi impedire la temuta diversione.

Eranvi le guerre civili ricominciate più ardenti, che mai. Le Comunità della Fiandra si unirono contro il Re de' Romani, ed arrestato dentro di Bruges, fu posto prigione da' Borgognoni medesimi.

Haræus Añal. Brabant. Portata questa nuova nell' Alemagna, l'Imperador Federico si pose in marcia con delle Soldatesche, e Papa Innocenzo VIII. di ciò richiesto mandò nelle Fiandre un Monitorio, col quale comandava a' Fiaminghi sotto pena di scomunica il porre questo Principe in libertà.

Le Comunità della Fiandra dopo la lor nuova sollevazione non facevano più alcuna cosa senon di concerto col Signor Des-Cordes, il quale in ogni loro occasione somministrava delle Milizie; onde per di lui consiglio mandarono questo Monitorio al Parlamento di Parigi.

Il Proccurator Generale ne portò l'appello al Papa meglio informato, in quanto vene fosse bisogno, e protestò contro un simile atto, come surrettizio, ed ingiurioso alla Reale Autorità, ed a quella indipendenza nel temporale, che i Sovrani pretendono da ogni altro, fuorche da Dio; onde il Monitorio fu inutile. Qualche tempo dopo scrisse il Re stesso al Papa, lagnandosene, come di un' attentato contro i dritti di sua Corona.

Face-

Facevasi in questo tempo una guerra molto crudele tra i Fiaminghi, e le Provincie, che erano per lo Re de' Romani, e finalmente si venne all'accordo, col quale fu questo Principe tolto di prigione dopo quattro mesi, con condizioni a lui però poco onorevoli, una delle quali fu, che per ogni via ragionevole proccurasse la pace colla Corte di Francia. An. 1489.

Quando vide l'Imperadore suo Padre ne' Paesi-bassi, non pensò più a soddisfare a quel giuramento, che fatto avea per forza; ed i Gantesi, che ben si accorsero, come sopra di loro caduto sarebbe tutto il furore della guerra, accettarono dal Sign. Des-Cordes tre cento Pedoni, e quattro cento Cavalli. Colla congiuntura del ricominciamento di questa guerra potè il Re ritrarre grandi vantaggi dalle mutazioni fatte nella Brettagna per la morte del Duca Francesco II.

Avea il Duca nel Testamento istituito Tutore delle sue due Figlie il Maresciallo di Rieux, dandogli per compagno il Conte di Cominges, ed ordinando all' uno, ed all'altro il consigliarsi, e seguire principalmente i Consigli del Conte di Dunois.

Questo era il meglio, che fare avesse potuto, in riguardo al merito de' Personaggi nella situazione degli affari della Brettagna, e nello stato pericoloso, in cui lasciava le sue Figlie, la seconda delle quali poco dopo morì; ma con sì buoni Consiglieri trovavasi però la prima senza denari, senza Truppe, e senz' Alleati, abbandonata quasi anche da' Baroni del Paese, i quali vedendo la Francia in istato di tutto intraprendere contro la Brettagna, eransi interamente rivolti a quella Corte.

La precipitosa morte del Duca avea trattenuto le conferenze, che fare si doveano, per esaminare i dritti del Re, e quelli di Anna di Brettagna nella Successione del Ducato; e S. M. stimando, che fosse bene averne il possesso, per dare alle sue ragioni peso maggiore, ordinò a tutte le Truppe, che teneva nella Brettagna, e su quelle Frontiere d'impadronirsi delle Piazze, che avessero potuto o espugnare, o sorprendere. Furono i suoi comandi ottimamente eseguiti, e la maggior parte delle Città della bassa Brettagna a lui si rendettero, tra le quali furono le Conquet, e Brest, e nel mese di Febbrajo, egli in persona venne in Turrena, per essere più vicino ad entrare nella Brettagna, quando lo stimasse a proposito.

Non avea la Duchessa giovine altra speranza, che di qualche diversione da lei proccurata contro la Francia, e di un soccorso di sei mila Inglesi promessole dall'Inghilterra, al che quel Re erasi mosso, dopo aver penetrato il disegno di Carlo VIII. d'impadronirsi di quel Ducato. In fatti il Re de' Romani sorprese Sant' Omero e sa-

An.1489. e saputosi dal nostro Re, che in Castiglia arrollavansi delle Truppe, costretto fu a far marciare verso Fonterabia parte ancor ei delle sue.

Il Re d'Inghilterra prima di muoversi, offerto avea la sua mediazione, ma non essendo riuscito il Trattato, fece passare in Brettagna seimila Uomini in ajuto della Duchessa, i quali nel mese di Marzo arrivarono a Gueranda, prima che il Re entrar potesse in Campagna. Queste Truppe lo necessitarono ad abbandonare molte Piazze di poca considerazione, e ad unire tutto il forte delle sue nelle più considerabili della Brettagna.

Bacon Histor. Henrici VII.

Non trovandosi la Duchessa avere altro, che pochissime Soldatesche, senza Artiglieria, e senza denaro, e munizioni da Guerra, non potè altro fare col soccorso dell'Inghilterra, che trattenere i progressi delle Armi Francesi, e con diverse scorrerie tutta la state passò in quella Pianura. Avvenne dunque appunto quello, che aveva il Re preveduto, cioè, che gl'Inglesi, non essendo pagati dalla Duchessa, nè ricevuti dentro le Piazze, ove la Nobiltà non gli voleva, spirato il termine della servitù loro, che era fino a tutti li Santi, sene sarebbono ritornati. In fatti si rimbarcarono quasi tutti in quel Novembre, non avendo fatto altro, che rovinare il Paese.

Nel tempo di questa Campagna era in assai più moto la Corte di Brettagna, che la Milizia. Sebbene colà fossero tutti i Consiglieri d'accordo in escludere il Re di Francia, non però erano tutti d'accordo in dare lo Sposo a quella Principessa; anzi vi era una grandissima dissensione. Il Marescialo di Rieux fortemente portava il Signore d'Albret; ma il Cancelliero Signore di Montauban, il Conte di Cominges, il Conte di Dunois erano tutti tre dichiarati contro di lui, e lo escludevano, secondo il genio della Duchessa, da un tal Maritaggio; poichè protestava la giovine Principessa, essere state da lei estorte a forza le sue promesse, e che piuttosto, che sposarlo, sarebbesi chiusa in un Monastero.

L'arrivo del Principe d'Oranges nella Brettagna non servì ad altro, che ad accrescere le divisioni. Egli in riguardo della sua Moglie, che era Sorella del Duca di Borbone, ottenuta la libertà, e la grazia Reale, e da tanta generosità legato, e preso, continuamente corteggiava il Re. Or un giorno gli disse, che se volesse permettergli un Viaggio nella Brettagna, sperava di guadagnarli la Principessa Anna sua Cugina Germana, o almeno non essergli affatto inutile, e mostrargli nella essecutione colà de' suoi comandi la sua gratitudine. Il Re credette potersi fidare di

dì lui, almeno circa l'impedire il Matrimonio di Anna con l'Albret, che era la cosa, di cui unicamente allora si trattava, e acconsentì al suo Viaggio, nè s'ingannò; poichè l'Oranges da che giunse in Brettagna col Conte di Dunois, e col Cancelliero si collegò, e fece, che l'Albret si rimovesse dalle sue pretensioni.

An. 1489.

Continuarono questi intrighi fino al mese di Luglio, quando il Re forse vedendo la grande difficoltà di intieramente sottomettere la Brettagna al suo Dominio, per l'opposizione continua dell'Inghilterra, pensò con isposare egli stesso la Principessa, riunirla alla Corona.

L'impegno già corso con Margherita d'Austria Figlia del Re de' Romani, colla quale era stato molti anni avanti il Maritaggio concluso nel Trattato di Arras, faceva, che a questo neppur si pensasse, e serviva a maggiormente nascondere le sue intenzioni. Tutti credevano, che l'età nubile di Margherita si aspettasse per impalmarla col Re, che già era ne' 19. anni dell'età sua; ed il Re de' Romani non capiva in se stesso per l'allegrezza di vedere escluso l'Albret, che dopo la prigiona del Duca d'Orleans stimava essere l'unico suo rivale.

Questo pensiero giunto all'impedimento, che i Fiaminghi gli davano di non potergli domare, fintantoche dalla Francia venissero sostenuti, lo determinò a concludere la Pace col Re, alla quale il Re medesimo per liberarsi da un tale Nemico diede tutta la mano. Or siccome ambedue allo stesso fine tendevano, così la Pace riuscì, e fu a i ventidue di Luglio sottoscritta, e conclusa.

Uno de' principali Articoli riguardava la sicurezza della Duchessa di Brettagna. Doveva essa riporsi al possesso di tutte quelle Piazze, che trovavansi in potere del passato Duca suo Padre al tempo della sua morte, con condizione però, che tutti gl'Inglesi ne uscissero dalla Brettagna. Circa S. Malò, Fougeres, Dinan, e S. Albin doveano conservarsi neutrali, e porsi in sequestro subito, che la Principessa avesse dato agli Inglesi congedo con sicurezza della sua fedeltà. Il Duca di Borbone in nome del Re di Francia, ed il Principe d'Oranges in nome del Re de' Romani conservarle doveano fintanto, che per le vie della Giustizia, o dagli Arbitri decise fosero le differenze, che vertevano tra Carlo VIII. e la Duchesa.

Nella esecuzione di questo Articolo nacquero delle difficoltà. La maggior parte degl'Inglesi già ripassato avevano il Mare: però la Duchesa alcuni ne ritennè per guarnigione in quel vernò delle sue Piazze. Il Re prima di porre le suddette Città in sequestro, pretendeva, che generalmente tutti gl'Inglesi, senza riserva,

An.1490. uscissero dalla Brettagna. Al contrario la Duchessa diceva, che avendo già cominciato ad eseguire la convenzione accordata col congedo già dato alla maggior parte delle Milizie Inglesi, non era prudenza lo sguarnire affatto le sue Città, prima che il Re evacuato avesse quelle, che restituire doveva, nelle quali trovandosi grosse guarnigioni, poteva giustamente la Duchessa temerne. Or siccome l' uno, e l' altra si ostinarono su questo punto, così le ostilità ricominciarono da capo.

In tanto più calde, che mai erano le istanze, ed i maneggi, che faceva il Re de' Romani per lo suo Matrimonio colla Principessa, e tanto più si andavano avvanzando, quanto che Anna era risolutissima di sposarlo, e di non isposare altri, che lui, come il partito migliore di tutti, ed il più a lei conveniente per difendersi contro il Re di Francia. Pareva, che il Re non vi si opponesse, onde il Maritaggio del Re de' Romani assai apertamente trattavasi; finalmente nel mese di Marzo, o di Aprile il Conte di Nassau, e Volfango di Poleim, come Procuratori di esso, sposarono pubblicamente in di lui nome la Principessa.

Pose questo sposalizio il Signore d' Albret alle ultime disperazioni, e per vendetta risolse di accomodarsi col Re, che volentieri gli concedette la sua grazia col prezzo della Città, e Castello di Nantes, e nel mese di Maggio s'impossessò di Nantes.

Stranamente la Duchessa per una tal perdita s'intimorì, e scrisse al Re di Castiglia, al Re de' Romani, ed a quel d' Inghilterra, pregandoli di soccorso, e di ajuto. Tutti nele promisero; ma non poteva giugnere se non molto tardi, ed intanto ella seppe, che il Re di Francia assoldava Milizie, e non dubitava punto, che non fosse per venire a scaricarsi sulla Brettagna.

Il Re de' Romani era più interessato di tutti alla difesa di questo Stato; ma non aveva nè Truppe, ne denaro, oltre di che nè Paesi-Bassi le sollevazioni ricominciavano a farsi sentire. Difficile congiuntura per lui; nulladimeno sempre contando sopra il suo Maritaggio già fatto per Proccura, e sopra l' ajuto dall' Inghilterra promesso, andò per estinguere quel fuoco di ribellione, che più di presente abbruciava, voglio dire a domare ne' Paesi-Bassi i Ribelli; ma risolutosi il Re di sposare esso la Erede della Brettagna fece mutare affatto la Scena d' Europa. Il Re de' Romani per le sudette ragioni non potea giammai prevedere, questa cosa: alle quali ragioni fa duopo aggiungerne un'altra, cioè l'odio, che ben sapeva dalla Duchessa contro il Re di Francia nudrirsi; ma le massime, e ragioni di Stato tutto giorno si veggono produrre effetti, e mutazioni simili a queste.

Lo

Lo sposalizio della Principessa col Re de' Romani dava maggior fastidio, di tutti gli altri concorrenti. Era egli Padrone de' Paesi-Bassi, e se divenuto lo fosse ancora della Brettagna, tenuta avrebbe quasi assediata da due parti la Francia; sicchè se secondato ei venisse dal Re d'Inghilterra, e dal Re di Castiglia, il quale seriamente pensava a ripigliare il possesso della Cerdagna, e del Rossiglione, poteva il Regno temere di qualche generale assalto. Questo pericolo non avrebbe più avuto rimedio, se si aspettava, che il Re de' Romani in persona sposasse la Principessa. Egli potea farlo ad ogni ora, ma con qualche pericolo, e questo fu, che il ritenne.

An.1490.

L'urgente premura di questo negozio fece risolvere il Re, ed usare perciò ogni maggior diligenza. Il Conte di Dunois, ed il Principe d'Oranges lo servirono a maraviglia, senza però aprirsene punto colla Principessa, che conoscevano aversissima al Re. Richiesero solo dal Re una condizione, e fu la libertà del Duca di Orleans.

La Duchessa di Borbone, e l'Ammiraglio di Gravillè nemici del Duca con tutto lo sforzo alla di lui liberazione si opposero, tanto più, che si erano accorti da qualche tempo della loro diminuzione di autorità sopra lo spirito del Re.

Era questi nell'anno decimo nono della età sua, ed aveva abbastanza giudizio, ed ingegno, per cominciare a conoscere gl'intrighi, e maneggi della Corte; onde ben si accorse da quali motivi spinti fossero la Duchessa, e l'Ammiraglio ad impedire la scarcerazione del Duca, e però credette in una occasione di tanta importanza dover dare a divedere, che egli era il Padrone.

Osservazr. sul Ialigni fol. 598.

Si consigliò su questo affare col Sign. di Miolans, e con Renato di Cossè gran Panattiero, godendo ambedue gran parte nella sua confidenza; ed ambedue grandemente nella presa risoluzione lo confermarono, facendogli ben capire, come un'atto così autorevole darebbe ad intendere a tutta la Corte, che oggimai ei cominciava a governare da se, e però in avvenire dalle sue sole mani tutte le grazie immediatamente uscirebbono.

Trovavasi egli allora nella sua Casa Reale di Plessis presso di Tours. Un dopo pranso pertanto ne partì sotto il colore di certa Caccia, e andò a dormire a Monte Riccardo, donde si avvanzò fino al Ponte di Barangon, e di quà spedì il Signore di Aubignì a Bourges con ordine al Comandante della Grossa Torre di dare il Duca d'Orleans nelle sue mani.

S. Gelas. Storia di Lod. XII.

Fu subito il Duca accompagnato al Ponte suddetto, ove gettatosi a' piedi del Re, lo ringraziò con i segni della più viva rico-

An.1490. noscenza, assicurandolo del suo sincerissimo affetto, ed obbedienza a suoi ordini, e d'una fedeltà inviolabile per lo suo servigio.

Rimase stordita ad un tal colpo la Duchessa di Borbone, ma seppe dissimulare, e mostrarne non solo approvazione, ma anche allo stesso Duca allegrezza, ed il Duca dalla sua parte perfettamente alle di lei carezze corrispose; quantunque troppo sincere non le credesse. Tre anni di carcere aveanlo fatto seriamente riflettere sulla sua passata condotta, e con tutto l'agio conosciuto avea, i suoi veri interessi, essere da quelli del Re, e dello Stato inseparabili, come Erede presuntivo che egli era della Corona. Dall'altra parte; essendo egli ugualmente buono, e pieghevole così di mente, come di cuore, propose, e risolse di rinunziare a tutte le cabale, e di attaccarsi unicamente al Re, in cui avea nelle spesse conversazioni molte ottime qualità conosciuto.

Argentrè lib. 12. Saputasi dal Conte di Dunois, e dal Principe d'Oranges la liberazione del Duca d'Orleans, colla maggiore applicazione si affaticarono al Maritaggio del Re, e con far capire il bene dello Stato; ed il loro particolare vantaggio, al Maresciallo di Rieux, ed al Cancelliere di Montalbano, gli tirarono dal partito loro.

Per la unione di questi quattro Signori, che tutto il Consiglio della Duchessa componevano, erano le cose molto avanzate; ma prevedendo la grande difficoltà, che in lei incontrato avrebbono in farla a tal Matrimonio risolvere, quasi ne disperavano. Avea la Principessa, ancorche giovinetta molto spirito, l'animo grande, ed una competente alterigia, e superbia. Di più avea della inclinazione per Massimiliano, e della aversione pel Re, ed odiava generalmente tutta la Nazione Francese, le quali parti erano con una non ordinaria delicatezza di coscienza accompagnate.

Appena le parlarono di un tal matrimonio, che diede in pianti, e lamenti contro del Re, e contro la Francia, che le avea tutto desolato, e distrutto il Ducato. Ricordò gl'impegni presi già col Re di Castiglia, e col Re d'Inghilterra, facendo ogni forza maggiore sul Maritaggio già col Re de' Romani in faccia di S. Chiesa contratto, e disse di non volere sopra un punto così delicato in niun conto imbarazzarsi la propria coscienza.

Le fu fortemente risposto con ragioni tratte da i di lei proprj vantaggi, e della sicurezza, e tranquillità dello Stato. Circa l'articolo poi della coscienza le dissero, come un Matrimonio non consumato, e fatto soltanto per Proccuratore era facile a scioglierlo, nè mancare di ciò molti esempj. Che le ragioni di sciogliere questo erano fortissime, e maggiori di ogni altra, e che potea liberamente consigliarsene colle persone più esperte, più dotte, e più pie di tutta la sua Ducea.

Tali

Tali ragioni la smossero un poco, ma non la convinsero affatto. Conobbe il Dunois, che bisognava metterla in necessità di concluderlo, altrimente niente sarebbesi fatto di ciò, che pretendevasi; però mandò a dire al Re, che la bisogna voleva, che egli quanto prima entrasse nella Brettagna con un grosso Esercito, prima che il Re d'Inghilterra in istato fosse di mandarvi nuovo soccorso.

An.1490.

Il Re si trovava allora a questa spedizione prontissimo; onde le Truppe marciarono subito, ed arrivarono ben presto in vista di Rennes, ove era la Principessa, ma senza speranza alcuna di pronto ajuto, che venissela a liberare. Le prime teste del suo Consiglio battezzavano la sua resistenza per ostinazione; onde si venne alle conferenze, nelle quali il Duca d'Orleans, non ostanti le antiche sue pretensioni, fu uno di quei, che con lei ne trattò.

Finalmente dopo aver di nuovo voluto ascoltare il parere de suo Consiglio, i Capi del quale oerano gli Autori di tale Maritaggio, o dagli Autori guadagnati, la Principessa si arrendette, e diede alle Nozze Reali il consenso. Non si cercò più altro, che stendere gli articoli del Matrimonio, e della unione della Brettagna alla Corona.

I punti essenziali del Trattato furono, che Anna di Brettagna per l'onore, che riceveva sposando il Re, cedeva per sempre ed irrevocabilmente a S. M. e suoi Successori, sotto nome di donazione tutte le ragioni, che avea sopra il Ducato della Brettagna, in caso ancora, che ella morisse prima del Re, senza aver avuto da lui Figliuoli.

Che il Re per parte sua alla detta Dama cedeva tutte le ragioni, che avesse sopra lo stesso Ducato per sempre, ed irrevocabilmente in caso, che prima di lei morisse senza Figliuoli avuti da lei; ma che in tal caso essa non si potrebbe maritare in seconde Nozze, senon al Re futuro. E se mai ciò eseguire non si potesse, come se per esempio questo Principe già avesse tolta la sua Donna, ella si mariterebbe al più prossimo presuntivo futuro Erede della Corona, con condizione, che questo suo Marito tenesse il Ducato della Brettagna dalla Corona di Francia, come i Duchi suoi predecessori, senza poterlo in altra maniera da se alienare, che rimettendolo nelle mani del Re di quel tempo, o de' suoi Successori.

MSS. di Brienna vol. 298. 299.

In terzo luogo, che in caso, che dal presente Maritaggio nascessero Figli, e che Anna di Brettagna al Re suo Sposo sopravvivesse, ella terrebbe sempre, come suo proprio, ed a lei appartenente il Ducato già detto tutta sua vita durante.

Fecesi parimente tra il Re, e gli Stati della Brettagna un Trattato confermativo de' privilegj di quella Nazione, de' costumi di quel

An.1491. Paese, e di altre esenzioni e vantaggj di quel Popolo; dopo il quale fu la Duchessa condotta a Langers in Turrena, ove il matrimonio a i tredici di Decembre dell'anno 1491. si celebrò, e fu poi nella Badia Reale di San Dionigi coronata, ed il giorno seguente nove di Febbrajo con magnificenza grandissima fece la sua entrata in Parigi. Feste solennissime, si celebrarono per consolarla, e divertirla dal disgusto, con cui avea concluso questo Maritaggio, e non si lasciò indietro divertimento, o spasso alcuno immaginabile. Il Re poi si portò così bene con lei, che non ebbe giammai la Reale Sposa a pentirsi della sua elezione.

An.1492. Si può facilmente pensare, quali fossero i sentimenti di Massimiliano Re de' Romani alla nuova di queste Nozze, colle quali inaspettatamente segli toglieva una Principessa compitissima, e dotata di uno Stato di tale, e tanta considerazione. Questo affronto non era solo, ma unito al secondo, con cui il Re lasciava, e rifiutava la Figlia di lui Margherita d'Austria, la quale già portava alla Corte il titolo di Delfinà di Francia, ed in luogo di essa sostituiva Anna di Brettagna al Trono. Quindi si lasciò Massimiliano trasportare in maniera, per vero dire, poco degna di lui, a cui toccava ad operare sì, ma non a parlare. Ma grande virtù si richiede in tali occasioni a moderarsi. Egli e parlò, ed operò.

Registr. del Parlaméto an. 1483. Bacő. Storia Henrici VII.

Mandò pertanto Ambasciadori in Ispagna, ed in Inghilterra ad accendere, ed irritare questi due Re contro la Francia. Il Re di Spagna però tutto inteso ad assicurare la sua conquista di Granata, donde i Mori scacciato avea, non molto sene curò. Più vivo risentimento ne mostrò il Re d'Inghilterra, non già, perche molto inclinasse a disgustare il nostro Re, ma per togliere agl'Inglesi l'idea, che ei troppo desta e presente tenesse l'obbligazione, che alla Corona di Francia professava del proprio Trono.

Passò con venticinque mila Uomini il mare, e giunto a Calais vi pubblicò una lettera del suo Inviato presso il Re de' Romani, colla quale gli notificava, non potere egli niente da lui sperare, non avendo il Re de' Romani nè denari, nè Truppe; e lo stesso fece di un'altra, ricevuta dalla Corte di Spagna, colla quale segli diceva, essere molto avanzato il Trattato della restituzione del Rossiglione, e della Cerdagna tra Carlo VIII. e quel Re; onde non si potere sperare da quella parte alcuna diversione. Bastarono queste lettere a muovere il suo stesso Consiglio a proporgli la pace col Re di Francia, ed il ritorno. Egli ad ambedue queste cose acconsentì, e fu la pace conclusa ad Estaples, nella quale il Signore Des-Cordes, fatto dal Re allora Maresciallo di Francia, fu l'Agente primario.

Si

An.1492.

Si accordò, che questa pace tutto il tempo della lor vita durasse, ed anche dopo la morte del primo di loro per tutto il tempo di chi sopravviveva, ed un'anno ancora di più. Al Re de' Romani la libertà si lasciò di potere entrare in questo Trattato, e si disse, che in questo caso, se il Re di Francia dappoi assalisse il Re de' Romani, potesse il Re d'Inghilterra soccorrerlo; ma se il Re de' Romani fosse il primo a dar noja al Re di Francia, non potesse dal Re d'Inghilterra in niuna maniera esser soccorso. Fu dal Re comprata una tal pace con settecento quaranta cinque mila Scudi di trentacinque soldi di Francia *, e credette d'averla avuta a buon mercato, per restare pacifico possessore della Brettagna.

Du Tillet Raccolta de Trattati.

In questo tempo l'Arciduca sorprese Arras, ma non gli riuscì di sorprendere Amiens, quantunque lo tentasse. Poteva il Re vendicarsene, avendola particolarmente a fare con un Nemico così debole, come era allora il Re de' Romani; ma ebbe delle ragioni a non farlo.

Haræus Anal.Brabant.

Egli un'altra guerra meditava da non dare gelosia a' vicini, e da acquistare a se molta gloria, ed era per la conquista del Regno di Napoli, avendo risoluto di fare valere una volta le ragioni della Casa d'Angiò; gli andò però la sua impresa fallita, e certamente ingannossi; tanto più che l'impaziente desiderio di cominciare questa guerra gli fece fare due Trattati svantaggiosissimi; uno col Re di Castiglia, e l'altro col Re de' Romani, abbandonando loro Paesi considerabili già da se posseduti, che difendevano gli Stati suoi, e in questa felice situazione di cose non potevano toglierli in verun conto, per andar dietro alla lusinghiera speranza di una conquista, che poi gli fuggì dalle mani.

Acconsentì a restituire il Rossiglione, e la Cerdagna al Re di Castiglia, già a Lodovico XI. impegnate per le ragioni da me riferite, e si fece questa restituzione con molti patti, il primo, e principale fu, che Ferdinando Re d'Aragona, e di Castiglia generalmente si dichiarasse contro chiunque guereggiasse col Re di Francia, ma poi Ferdinando non osservò la parola.

Quasi nel tempo medesimo concluse a Senlis col Re de' Romani la pace, colla quale ei rinunziava i Contadi dell'Artese, della Borgogna, e di Charolois, che esser doveano la dote di Margherita d'Austria, se sposato lo avesse; nulladimeno ritennesi la Città di Arras per una ragione particolare, che avea sopra di essa, essen-

* Ridotto lo Scudo di Francia a moneta Romana: fanno la Somma di Scudi Romani 669173.

An. 1493. essendo questa parte di Arras divisa dall'altra da un muro, ed un fosso, come altrove si è detto, e vi pose il Governadore.

Margherita fu con molto onore nelle Fiandre riaccompagnata, e quattro anni dopo fu data in Isposa a Giovanni Figliuolo del Re di Castiglia, e poi a Filiberto Duca di Savoja.

Conclusi questi due Trattati, il Re non pensò più ad altro, che alla spedizione di Napoli, alla quale era stato caldamente impegnato da Stefano di Vesc, e da Guglielmo Brisonet; ma bisogna fare a questo secondo la dovuta giustizia, poiche egli poi si mutò di parere conoscendola per impresa assai temeraria, e per parte sua proccurò di romperla, e trattenerla.

Cagioni principali di questa guerra non furono già solamente la vivacità, e l'ambizione del giovine Re, ma molto più l'inquietudine, e mala intelligenza de' Principi d'Italia, ed i preliminarj, che gli ferono, lo determinarono a seguire quella disposizione, nella quale per altro già si trovava.

Erano più di venti anni, che l'Italia godeva un sereno da molti secoli non mai goduto. I piccioli Stati, che vi si erano formati in gran numero, accordatisi ne' loro limiti, e confini, non studiavano, che a mantenersi il possesso, e conservare nel Paese la pace, avendo tutti per fine la loro conservazione, ed il difendersi contro i più forti. Questi, che erano i Veneziani, il Papa, ed il Re di Napoli, aveano per la loro gelosia naturale lo stesso scopo, ed ognuno vigilava sopra i passi dell'altro, affine, che l'altro non s'ingrandisse, sempre pronti a soccorrere chi di loro corresse maggior pericolo di essere oppresso. In questa maniera tra i diversi Potentati conservavasi un equilibrio, che turbandosi pur in minima parte, tutti a quietarlo, e ristabilirlo accorrevano.

Guicciardini l. 1. Avevasi principalmente a Lorenzo de' Medici, amantissimo del comun bene, l'obbligo di questa sana politica, il quale governava la Repubblica Fiorentina con prudenza grandissima. Anche il Papa Innocenzo VIII. non poco vi conferiva, ed ambedue fino che vissero, sempre applicaronsi con somma attenzione a mantenere la tranquillità, e la pace, o prevenendo, o smorzando tutte le occasioni, che alterar la potevano.

I Veneziani, come i più potenti, erano ancora i più formidabili, e molte volte dato aveano sospetto, che dell'Impero d'Italia impadronir si volessero; onde di loro divenuto geloso Lodovico Sforza, che erasi del Milanese reso padrone, e Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, si risolsero di fare insieme una Lega, quantunque

que avesse questi una ragione particolare di considerare Lodovico per suo contrario, tenendo egli sempre l'amministrazione del Ducato di Milano in pregiudizio di Giovanni Galeazzo suo Nipote Duca di Milano, di cui erasi fatto Tutore, il quale avea sposato una Nipote di Ferdinando. Era già questo Principe giovine in età di venti anni, ed in vano stimolava Lodovico a dargli in mano le redini dello Stato. Volentieri il Re di Napoli difesa avrebbe una causa sì giusta, in cui la Duchessa sua Nipote avea sì grande interesse: ma l'interesse suo proprio, ed il timore de' Veneziani perdere gli fecero ogni altro riguardo per collegarsi con Lodovico.

An. 1493.

Fu questa una Lega soltanto difensiva, in cui erano entrati quasi tutti i piccioli Stati d'Italia, avendola sottoscritta per venticinque anni. Lorenzo de' Medici, ed Innocenzo VIII. volevano per la ragione già detta della sicurezza, e tranquillità dell'Italia ad ogni conto mantenerla; ma nello spazio di alcuni pochi mesi essendo morti amendue, cominciossi a temere, che i Successori non avessero nè lo stesso fine; nè la stessa autorità a conservarla.

In vero Pietro de' Medici Figliuolo di Lorenzo, quantunque avesse del merito, non avea però nè l'esperienza, nè la moderazione del Padre. Ad Innocenzo succedette Roderigo Borgia Nipote di Papa Callisto III. che prese il nome d'Alessandro VI. Uomo di un carattere doppio da riuscire utilissimo, e dannosissimo all'Italia nelle congiunture presenti, secondo, che delle buone, o delle male sue qualità, possedendole al sommo grado ambedue, servito si fosse.

Temeva grandemente Lodovico Sforza, il quale amministrava lo Stato di Milano, di qualche Lega del Papa, di Pietro de' Medici, e del Re di Napoli. Naturale è il sospetto a' Tiranni, e le sue conjetture non erano nè mal fondate, nè inverisimili; e se il Re di Napoli avesse potuto da gran tempo al Papa, ed a' Fiorentini appoggiarsi, non sarebbesi trattenuto dallo scaricarsi contra di Lodovico, a fine di costringerlo a mettere Giovanni Galeazzo Marito di sua Nipote in possesso del Ducato di Milano, cui senza contraddizione apparteneva.

Lodovico per ripararsi da tanto pericolo trattò una Lega tra se, il Papa, e la Repubblica di Venezia. I Veneziani volentieri vi condescesero, essendo che così sconcertata sarebbesi quella generale Alleanza de' Principi d'Italia, formata principalmente contro di loro; ma Lodovico non si fermò quì.

Fece al Papa comprendere, che in vano sperava di guadagnare il Re di Napoli dalla sua parte, ed impegnarlo a concorrere all'accrescimento della sua Famiglia; che piuttosto troverebbe maggiore facilità ad ottenere questo suo fine, se al Re di Francia si rivolgesse,

il

An.1493. il quale già pensava di far valere le sue ragioni sopra quel Regno; che se in questa conquista lo secondasse, avrebbe da lui per lo suo Figlio quel Principato, che dar gli voleva, e che dal Re di Napoli non poteva sperare giammai; che in caso che non riuscisse l'impresa, almeno era sicuro di avere nel Regno di Francia uno stabilimento per alcuno della sua propria Famiglia, essendo, che stando egli, come nel mezzo della bilancia, la potrebbe sempre far pendere da quella parte, che più gli piacesse; In quanto a se in particolare impegnarsi assolutamente di guidarsi questo affare con intiera dipendenza da S. S. ed essendo ei Padrone di Milano, sarebbe sempre in arbitrio suo il fare abortire, quando volesse, le idee del Re di Francia.

Col tirare Lodovico il Papa dal Partito del Re di Francia molti Beni a se proccurava. Primieramente si faceva con S. M. un gran merito, poi ne comperava protezione, e questa veniva ad assicurargli il pacifico possesso del Milanese, e ponevalo in istato di non temere del Re di Napoli, sopra di cui tutta la tempesta sarebbe andata a cadere. Dall' altra parte pigliavà il Papa per lo suo debole, avendo egli una estrema passione dell' ingrandimento della propria Famiglia; col quale motivo principalmente lo persuase; ma non ostante la Lega da se fatta co' Veneziani, loro però non fece sapere l'intrigo, e maneggio, che concertava allora col Papa.

Guiccardini. l. 1. Preso appena tra di loro questo Consiglio, mandarono persone fidatissime in Francia per informarsi delle disposizioni del Re, le quali essere non potevano più conformi alle loro intenzioni. Lodovico inviò poi il Conte Carlo di Belgiojosa, ed il Conte Cajazzo col carattere di Ambasciadori a quel Re, i quali nella loro pubblica udienza sela passarono in complimenti, ma in segreto, ed al particolare trattarono col Brisonet, e col de Vese, ed a dispetto di tutte le opposizioni di molti de' principali del Consiglio Reale, fecero stabilire, e concludere la spedizione per la conquista del Regno di Napoli.

Nel suddetto Trattato obbligavasi Lodovico a dare libero il passo pel Milanese all' Armata di Francia, a fornire cinquecento Uomini d'arme assoldati a sue spese da unirsi alle Truppe Reali, a permettere al Re di armare in Genova una Flotta numerosa quanto egli volesse, ed a fargli avere prima della sua partenza di Francia ducento mila Scudi. Il Re poi prometteva di difendere il Milanese contro chiunque fosse l'assalitore, e mantenere Lodovico al possesso, e tenere dentro Asti Città, che all'Orleans apparteneva, ducento Uomini d'Arme in tutto il corso di que-

sta

sta Guerra; i quali fossero sempre pronti a soccorrere Lodovico nelle sue bisogne. Promisegli finalmente, quando la conquista riuscisse, il Principato di Taranto nel Regno di Napoli. An. 1493.

Quantunque l' Ambasceria di Francia si fosse sotto altri pretesti colorita, i Principi d' Italia nulladimeno il vero motivo ne penetrarono, e tale spedizione era il soggetto de' discorsi di tutte le Corti, e di mille negoziazioni, che s' intrapresero. Ferdinando Re di Napoli, che minacciato veniva da questo turbine, affettava di dimostrare una grandissima indifferenza, ma in verità non avea il modo di ripararsene.

Mandò in Francia Cavallo Pundonatò, il quale da parte sua giunse fino ad offerire al Re di Francia un tributo da pagarsegli ogni anno, e finalmente gli offerì ancor carta bianca, per quanto potesse da lui bramare. Trattò col Papa, col Re di Spagna, col Senato Veneziano, e con Lodovico medesimo, quantunque per Autore lo conoscesse di questo intrigo.

Ma da ogni parte non riceveva, che nuova occasione d'inquietudine, e di disgusto. Dalla Corte di Francia non riportava niuna buona risposta. La condotta del Papa non gli piaceva; poiche quantunque in segreto assicurato l' avesse di soccorrerlo contro la Francia, in caso, che venisse assalito, in tanto però lo perturbava con sempre nuove domande. Intese da ciò, che i passi dati dal Papa in Francia erano a fine di ottenere da lui per forza ciò, che non poteva avere di buona voglia.

Il Senato di Venezia non gli dava se non parole generali, ed ambigue, e Lodovico solo parevagli alquanto commosso dalla offerta, che gli faceva di lasciargli in pace il possesso del Milanese; ma dava ancor egli risposte cotanto equivoche, ed ingannevoli, che non ardiva di lui fidarsi. Il Re di Spagna però gli prometteva con più franchezza soccorso, e credette a se guadagnato Lodovico, quando lo vide collegato a Massimiliano d'Austria gran nemico di Francia, il quale da poco tempo in quà per la morte di Federico suo Padre era divenuto Imperadore. Conciossiache Lodovico maritò allora Bianca Maria sua Nipote Sorella del Duca Giovine di Milano con Massimiliano medesimo, il quale per la grossa somma di denaro, che ne ricevè, gli diede l'investitura di quel Ducato; spogliandone la legittima Erede sotto altri pretesti, che troppo lungo sarebbe il referire ora quì, ed i quali non furono a questo Imperadore molto gloriosi.

Un Principe di quel Carattere, di cui era Lodovico, che giunse fino per la sua smoderata ambizione a fare avvelenare il Nipote, non rimirava la fraude come un delitto, ne mai alcun Principe se ne servì quanto lui.

Sta-

An.1494. Stava continuamente applicato a trattenere con inganno Ferdinando, il Papa, e Pietro de' Medici suo mezzano, ed Agente presso di lui, e ad imposturare con vane sicurezze il Re di Francia, acciò da i passi, che segli vedevano fare, non s' insospettisse. Andava mantenendo le speranze di Ferdinando per dare al Re tempo di prepararsi, mentre era risolutissimo di difendersi contro lo stesso Re, e di fare abortire la sua impresa, quando il proprio vantaggio lo richiedesse.

Comines l.7.c.4. Inviò intanto il Re a Venezia Perrone di Basca uomo versato nelle cose d' Italia per discoprire, quali sentimenti avesse questa Repubblica circa la spedizione meditata, ed ebbe ordine di chiedere su ciò il Consiglio di que' Senatori, e caso, che l'approvassero, domandare anche il loro ajuto; ma quei savj Senatori intendentissimi di Politica non s' impegnarono così facilmente. Non dispiaceva loro questa Guerra, ma pretendevano trarne profitto, senza porvi niente del loro, risposero pertanto, non essere da loro il dare consiglio ad un Principe così grande, che in quanto all' ajutarlo in simile spedizione, il timore, che aveano del Turco, loro per adesso nol permetteva. Del rimanente che lo vedrebbono volontieri in Italia, più disposti a secondare, che ad attraversare i suoi disegni.

Guicciardin. l.1. L' Inviato, secondo l' ordine, che ne aveva, andò parimente a Roma, ed a Firenze. Il Papa, sebbene in parte stato fosse Autore di questa Guerra, diede nulladimeno risposte assai generiche; e Pietro de' Medici nella stessa guisa contener si voleva; ma l' Inviato parlogli con maggiore costanza, e franchezza, ripetendogli ciò, che il Re detto aveva a suoi Agenti in Francia, che desiderava, che i Fiorentini gli dessero per lo meno cento Uomini d'arme, ed il passo, ed i viveri per l' Armata.

Pietro de' Medici prevedendo le conseguenze del rifiuto, la prima delle quali sarebbe stata l'esiliare tutti i Fiorentini di Francia con detrimento del loro commercio, che arricchiva quella Repubblica, il che sollevato avrebbe contro di lui tutto il popolo, risolse di temporeggiare, e disse, che avrebbe fatto sapere al Re la risposta col mezzo di un' Inviato, che quanto prima gli avrebbe spedito.

Ferdinando fu in questa occasione molto soddisfatto della sua propria condotta; ma quando seppe al principio dell' anno, che il Re ordinato aveva agli Ambasciadori di Napoli di subito ritirarsi dal Regno, e però non esservi più speranza di Pace, i suoi disgusti si accrebbero. Questa nuova sì vivamente lo disgustò, che gli sopraggiunse un accidente apopletico, il quale in pochi giorni lo portò all' altro Mondo in età di settanta e più anni.

Avreb-

An.1494.

Avrebbe potuto questa morte cagionare qualche mutazione agli affari d' Italia, se Alfonso suo figliuolo non fosse stato così ardito, e così temuto, come lui, da' vicini; essendo tutti i Principi d'Italia ben persuasi, che avesse altrettanta ambizione, e molto meno di moderazione del Padre.

Corio. Comines l. 7.

Pregiudizj tali non gli erano punto favorevoli; ma principalmente stavasi in attenzione della condotta del Papa, la quale fu veramente straordinaria, e misteriosa, poiche dopo avere fino allora mostrato di molto variare, adesso di favorire la spedizione del Re, adesso di secondare la difesa di Napoli, fece presentemente cose tali, che insieme non si sapevano in verun modo accordare. Di concerto con Lodovico levò delle Truppe a spese comuni, ed a difesa de' loro Stati, dandone a Prospero Colonna il comando, il quale era allora a difesa della Francia, e tutto Francese. Mandò a Brisonet una promessa sottoscritta dal Sacro Collegio di farlo Cardinale, secondo la richiesta del Re, e nulladimeno nello stesso tempo l'investitura del Regno di Napoli concedette ad Alfonso, e inviò un Legato a coronarlo.

Des-Roy Relazione del Viaggio di Carlo VIII.

Tra queste agitazioni delle Corti d' Italia, il Re fatto aveva i suoi preparativi ben grandi, nulladimeno inferiori assai al bisogno per una impresa sì vasta, e cotanto azzardosa. Il luogo, ove doveano assemblarsi le Truppe era Lione, e qui si portò nel mese di Luglio il Re medesimo. Il Duca di Borbone fu dichiarato, nell'assenza di lui, Luogotenente Generale del Regno, e volle, che il Duca d'Orleans nel suo viaggio lo seguitasse.

Il Marescíallo Des-Cordes esser dovea uno de' Comandanti con dipendenza dal Re, ma morì in Lione. Gli altri furono Luigi della Tremoglie, i Marescialli di Giè, e di Rieux, i Duchi d' Orleans, e di Aubignì Scozzese, tutta Gente di gran merito nella Guerra, che in molti incontri segnalato aveano la loro prudenza, ed il loro valore.

Comines l. 7. c. 6.

Prese il Re la via del Piemonte, e giunse ad Asti a i nove di Settembre, ove s' ammalò di vajuolo, ma dopo sei, o sette giorni fu fuori di ogni pericolo. Lo precedevano gli Ambasciadori in tutti gli Stati d' Italia, a' quali ordinato aveva, che assicurassero i Popoli, come non avrebbe violato nè le loro Piazze, nè la loro libertà; che l'unico suo fine era di farsi restituire il Regno di Napoli, e conquistato che lo avesse, coll'ajuto di Dio servire sene voleva per fare la guerra al Turco in utile, e vantaggio del Cristianesimo; ma questi Ambasciadori non riportarono dal Senato di Venezia, dal Papa, e da Pietro de' Medici altre risposte da quelle, che a Perrone di Basca date già aveano.

Alfon-

An.1494. Alfonso d'Aragona nuovo Re di Napoli preparavasi intanto alla Guerra, assoldava milizie, armava Vascelli, e preso il motivo da ciò, che detto aveano gli Ambasciadori del Re della guerra del Turco, mandò fino in Costantinopoli a domandare a Bajazet soccorso. Finalmente risolse di non aspettare negli suoi Stati il Nemico, ma prevenirlo, e proccurare di arrestarlo, e trattenerlo nella Lombardia, per indebolire così le prime furie Francesi.

Guicciardin. l. 1.

Pensò di sorprendere Genova, e di concerto col Cardinale Fregoso, con Obietto de' Fieschi, e con altri di questa Famiglia nemici di Lodovico, e de' Francesi fece partire D. Federico suo Fratello con una Flotta di trentacinque Galere, e diciotto ben armati Vascelli carica di tremila Soldati, che unir si dovevano alle Truppe de' malcontenti di Genova segretamente assembiate.

Se riusciva il disegno, il Re non avrebbe potuto passare avanti, facendosi appunto in Genova il suo Armamento di mare, il quale avrebbe certamente perduto insieme colla Artiglieria grossa, ed i Viveri, che per lo suo viaggio gli provvedeva; ma dal Cardinale di S. Pietro in Vincoli Giuliano della Rovere fu tradito il segreto dandone avviso a Lodovico, che provvide alla sicurezza di Genova, ed a quella della Flotta Francese, la quale, tenendosi bene in guardia, era in istato di fare resistenza a quella di Federico.

Guicciardin. l. 1.

Fu questo Principe di tutto avvisato nel suo viaggio, ed assalì Porto Venere, donde fu rispinto con qualche perdita. Ritirossi in alto mare, e rinfrescate le Truppe in Livorno, ritornò sopra le Coste di Genova, e s' impadronì di Rapallo Città poco forte di quella riviera, solo venti miglia distante da Genova.

Comines l. 7. c. 5.

In questo tempo il Duca d' Orleans, che dovea comandare la Flotta Francese, giunse a Genova risolutissimo nella prima occasione di segnalarsi. Appena saputa la calata dell' Inimico a Rapallo, partì da quel Porto con i suoi legni, e mandò per terra alcuni Battaglioni Svizzeri dal Balì di Digion comandati con quelle Truppe Italiane, che erano al soldo di Lodovico.

Queste Milizie di terra non dierono l'assalto a Rapallo prima, che vedessero a quell'altezza la Flotta di mare, che l' ajutasse. Lo sostennero però con sommo vigore i nemici; ma fulminati di fiancho dall' Armata marittima, furono costretti ad abbandonare quel Porto. Obietto de' Fieschi non istimò bene difendere Rapallo, e si ritirò nelle Montagne, ove le sue Soldatesche segli sbandarono. Federico d' Aragona prima, che si facesse l' assalto del Porto, avea preso il largo, per aspettarne il successo; ma viste appena le sue Genti rotte, fece vela verso Livorno, ne da poi ardì più intraprendere cosa alcuna.

Tale

Tale fu la prima azione di questa guerra, che seguì la sera degli otto di Settembre, e il Re con grande allegrezza nel suo giugnere ad Asti la seppe. Già si aspettava di vedere i Francesi alle brutte co' Napolitani nel Bolognese, essendosi avanzati colà con un corpo di Truppe, ed accampativisi il d'Aubignì, ed il Conte di Caiazzo, tre leghe solo distanti da Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria, e Figlio del Re di Napoli, il quale dovea loro disputare il passaggio.

An.1494.

Georgii Flori Mediolan. de exped.Caroli VIII

Il Re da Asti mandò il Comines a Venezia, ove in vano, quanto poteva, si adoperò, per impegnare questa Repubblica a dichiararsi contro il Re di Napoli, ma ella si dimostrò sempre costante nella già presa risoluzione della neutralità.

Guicciardin.l.1.

Tutta l'applicazione del Re d'Aragona, e di Pietro de' Medici s'impiegava in seminare la discordia tra Lodovico, ed il Re, prima che l'Armata Francese passasse più avanti. Non si può dire, quante finzioni, ed artificj si adoperassero; onde il Re di quasi tutte informato non meno si guardava da Lodovico, che da i di lui dichiarati Nemici, ed avendo di esso bisogno, e de' suoi denari, cercava di deludere l'arte coll'arte.

Temeva Lodovico, che l'Armata Francese pigliasse i quartieri d'Inverno nel Milanese; e però prestò al Re grossa somma d'Argento, per pagare le Truppe. Il che fatto, il Re stesso diede al suo Esercito la rivista, ed a i sei d'Ottobre si pose in marcia.

L'andata del Re verso Napoli era più simile ad un viaggio di un Monarca, che andasse a farsi vedere a' suoi Alleati, o Vassalli, che ad una spedizione militare, se non che era da una numerosissima Armata accompagnato. Del rimanente da per tutto a gara onori, rispetti, e soggezioni segli facevano.

Seguì Lodovico l'Armata fino a Piacenza, ove ebbe la nuova, che il giovine Duca di Milano stava all'estremo della sua vita, il che gli servì di pretesto per congedarsi dal Re, ed al suo arrivo lo trovò morto. Non si dubitò punto, che non l'avesse fatto egli avvelenare, e che non aspettasse ogni giorno un simile avviso. Lasciò, morendo, un Figlio in età di cinque anni, e fu l'età tenera di lui un sufficiente motivo a' parziali di Lodovico, per obbligarlo a prendere il titolo di Duca di Milano, sotto il pretesto delle pericolose congiunture, in cui era lo Stato. Egli fatta prima qualche resistenza affettata, finalmente vi si accomodò, e non contentandosi di questa specie di elezione, pria d'accettarlo stese una segreta protesta, colla quale dichiarava, quel Ducato a lui appartenere per la investitura dall'Imperadore Massimiliano già ricevutane.

Mentre il Re in Piacenza si ritrovava, ricevè avviso da Roma,

An.1494. che i Signori Colonnesi eransi apertamente dichiarati in suo favore contro del Papa, e contro del Re di Napoli, e che Prospero, e Fabrizio Colonna, i due Capi di tale potente Famiglia sorpresa aveano la Rocca d'Ostia Piazza fortissima poco da Roma distante, e che vigorosamente in Nettuno si difendevano, ove il Re di Napoli aveagli fatti assediare; per la qual diversione costretto era il Sommo Pontefice a richiamare parte di quelle Truppe, che teneva nella Romagna, congiunte a quelle del Regno di Napoli; ma non ostanti nuove sì favorevoli, si pose in deliberazione dentro Piacenza, se il Re si dovesse più avanti impegnare. Sene aveano ragioni fortissime, la principale delle quali era la mala fede di Lodovico, che ogni giorno più si andava scoprendo, e manifestando; ma il giovine Re amantissimo di quella gloria, la quale scorgeva in una sì bella conquista, apprendendo la perdita della propria riputazione, se la abbandonasse, mentre ogni cosa pareva, che la favorisse, volle tirare avanti il favorevol cammino.

Prese pertanto la marcia verso la Toscana, per passare a Roma, ed indi a Napoli. Saputosi da Pietro de' Medici, essersi egli incamminato per quella strada, e poco dappoi aver egli sforzato Fivizzano, Fortezza della Repubblica Fiorentina, ed assalire attualmente Serezana, e Serzanello, cominciò allora a conoscere il pericolo, che non solo dalla parte del Re, ma ancora dalla parte de' Fiorentini lo minacciava; poiche questi mal soddisfatti di sua condotta, altamente ne mormoravano, e l'odiavano, sì per la rovina del commercio di Francia utilissimo alla Repubblica, sì per la gelosia delle Famiglie Nobili, che con grande impazienza vedevano l'ingrandimento de' Medici, e sì ancora per non aver voluto il consiglio degli suoi stessi Parenti seguire nelle leghe fatte col Papa, e con Napoli, alcuni de' quali passavano d'intelligenza col Re di Francia.

Risolse in queste strettezze di venire a trovare il Re, il quale lo accolse benignamente; ma anche gli disse, che se meritar voleva la sua amicizia, conveniva, che rinunziasse alla lega già fatta col Papa, e col Re di Napoli; che gli desse Serezana, e Serzanello, e Pietra Santa, chiavi da quella parte della Repubblica Fiorentina, e di più il Castello di Pisa, ed il Porto di Livorno; e che finalmente bramava, gli facesse prestare da' Fiorentini ducento mila Scudi.

Pietro de' Medici gli accordò ogni cosa, e furongli date allora le Piazze, riserbandosi a fare il resto all'arrivo del Re in Firenze. Giunto il giorno seguente Lodovico al Campo, restò sorpreso della condotta di Pietro, ed incontrandolo, sotto termini coperti ed equivoci ne lo rinfacciò, poiche dicendogli il Medici, che essendo uscito dal Campo incontro ad esso, senza incontrarlo, non era dun-

que

que certamente venuto per la dritta strada, rispofegli Lodovico. *Al certo uno di noi l'ha sgarrata, ma a me sembra, che voi vi siate perduto per la via*. S' intesero benissimo, ma non poteva più il Medici tornare indietro.

An.1494.

La sommissione de' Fiorentini, la rottura della triplice Alleanza, e la cessione delle Piazze furono colpi di conseguenza grandissima per il Re Carlo; poiche se quelle tre Città resistito avessero, come facilmente potevano, tanto bastava a rovinare la nostr' Armata, la quale in un Paese sterilissimo per la neve caduta, di cui la Campagna allora era piena, mancava affatto di vittovaglia. In conseguenza di questo Trattato, le Truppe di Firenze abbandonar dovettero l' Esercito del Duca di Calabria, e siccome il Papa parimente le sue richiamato ne avea, per ritirarle a' proprj confini, così fu il Duca costretto ad avvicinarsi verso di Roma.

In questo modo il d' Aubignì Comandante delle Truppe Francesi potè tirare innanzi il suo viaggio, ed impadronirsi della Romagna, e Caterina Sforza Signora d' Imola, e di Forlì, che era stata fino allora neutrale, aprì le Porte delle sue Piazze a' Francesi. Ben vide Alfonso Re di Napoli, essergli riusciti inutili tutti que' mezzi, che presi avea ad allontanare dal proprio Regno la guerra, e però convenire prepararsi alla difesa.

Comines l.7.c.6.

Il motivo del viaggio di Lodovico al Campo Reale era stato l' investitura del Dominio di Genova, e l' omaggio, che al Re dovea prestarne, siccome i suoi Predecessori fatto aveano, tenendolo dalla Corona di Francia sin da quel tempo, in cui la Repubblica da se stessa erasi data a i nostri Monarchi; ma egli n'ebbe ancora un' altro, che in caso, che il Re s' impadronisse di Pisa, pretendeva, che alla Repubblica di Genova la restituisse, cui da' Fiorentini era stata molti anni avanti ritolta. E volendo intanto approfittarsi al possibile del bisogno, che di lui avea Carlo VIII. domandogli la guardia di Pietra Santa, di Serezana, e di Serzanello, ma fugli niegata, dal che egli prese molta cagione di sdegno, che sebbene per allora dissimulò, tornossene però a Milano con cattive intenzioni, e servirsene poi o di occasione, o di pretesto di dar fuoco alla mina già da gran tempo lavorata, per rovinare del tutto l' Armata Francese, o almeno fare intieramente abortire l' impresa di Napoli.

Superate le maggiori difficoltà colla soggezione de' Fiorentini, il Re tirò avanti il viaggio, ed accolto in Lucca, ed in Pisa quasi in trionfo, ricevè onori straordinarj, singolarmente da i Pisani, i quali speravano, che fosse per liberarli dal giogo insopportabile di Firenze. Per lo che volentieri accettarono le Truppe Francesi dentro la Città, e nella nuova Cittadella.

La-Vigne, Giornale di Carlo VIII.

An.1494. Da Pisa passò a Firenze, ove erasi poco avanti il popolo contro Pietro de' Medici sollevato, e costretto lo avea a fuggirsene, saccheggiando ancora le sue Case; e già stavasi per formargli il processo, come a Traditore, e Ribelle della Patria, per aver dato le Piazze della Repubblica in mano a' Francesi. Eransi grandemente i Fiorentini sdegnati di alcuni atti autorevoli fatti in Pisa dal Re, e della parola data in generale a' Pisani di volerli proteggere: onde il genio, che fino a quel punto mostrato aveano per i Francesi, fino a disapprovare la Lega fatta da Piero de' Medici col Papa, e con Ferdinando, si convertì in aperto odio contro di loro.

Il Re giunto al Ponte di Signa sei miglia di Firenze discosto, quì si trattenne, ove gli Ambasciadori Fiorentini gli furono incontro, i quali nello spazio di cinque, o sei giorni più volte vi si portarono per risolvere secolui il modo dell'entrata dentro della Città, e perfezionare la concordia, che si trattava. Conclusesi finalmente, che S. M. entrasse in Fiorenza nella maniera, che più stimasse a proposito, e che i Cittadini somministrassero tutto il bisognevole alla sua Armata.

Entrò dappoi il Re coll'Esercito con grandissima pompa, ed apparato solenne fatto con sommo studio, e magnificenza così dalla sua Corte, come dalla Città, ed entrò armato in segno di Vittoria. Dieci giorni vi si trattene, ne' quali tanto i Francesi, quanto i Fiorentini stettero ben guardinghi, non fidandosi punto gli uni degli altri. Si trattò, e negoziò di bel nuovo, e finalmente si decretò, che il Re perdonasse alla Repubblica tutto il passato, ed essa con lui si collegasse, e nella sua pristina libertà sotto la protezione del Re di Francia si mantenesse; che fino a dopo la conquista di Napoli le restituisse Pisa, e Livorno colle altre Piazze date dal Medici in poter suo; che il Re potesse tenere in Firenze due suoi Agenti, senza la saputa, e partecipazione de' quali non potesse la Repubblica fare trattato alcuno con altri Principi, o Repubbliche, nè elegersi alcun Capitano Generale; che la Città al Re desse cinquantamila Scudi; che perdonasse a' Pisani ciò, che fatto aveano nel di lui passaggio, e che annullasse la sentenza, e confiscazione de' beni di Pietro de' Medici, e di tutta la sua Famiglia, con questo però, che il detto Pietro, ed i suoi Fratelli accostare non si potessero, egli a' confini della Repubblica, ed essi a' Confini della Città più di cento miglia d'Italia. Questi furono gli articoli principali di un Trattatto firmato con giuramento nella Catedrale di Firenze così dal Re, come da' Deputati di quella Repubblica.

Passò indi a Siena, ove fu ben diversamente ricevuto, volendo questa Repubblica dimostrare in lui e nella sua protezione ogni confidenza

fidenza maggiore; ed egli col beneplacito di quei Cittàdini vi pose guarnigione Francese. An.1494.

Giunse a Pellotta alli sei di Dicembre, e quì trovò la maggior parte de' suoi Equipaggi, che colla grossa Artiglieria velo attendevano. Risoluto era il Duca di Calabria di prender posto sopra Viterbo, e disputargli il passaggio, che difficil cosa allora sarebbe stata il forzarlo, ed il vincerlo: ma quella buona fortuna, che da per tutto il Re accompagnava, fece, che il Duca insospettitosi del Papa, per avere mandato al Re il Vescovo di Concordia, e quello di Terni, riconducesse verso Roma le sue Milizie.

Gl' Inviati del Papa proposero al Re il trattare colla Santa Sede; e col Re di Napoli; ma egli rispose, voler trattare con S. S. solamente, cui manderia subito suoi Ambasciadori; ed in fatti il Signore della Tremoglie, ed il Presidente di Gannai furono mandati al Papa.

Pose dentro la Cittadella di Viterbo delle Truppe, e si avanzò fino a Nepi, ove erano molti viveri per l' Armata, e quì riposare la fece dal Lunedì quindici di Dicembre fino al Venerdì, nel quale ripreso il cammino di Roma, e giunto in quelle vicinanze, s' impadronì di tutti i posti, e Città, o Terre di quel contorno, ponendovi sue Soldatesche. Indi spedì Lodovico Conte di Lignì, ed Ivo d' Allegì con due mila Svizzeri, e cinquecento Lance per condurre ad Ostia il Cardinal della Rovere detto di San Pietro in Vincoli, che n'era Vescovo, e che avendo il Papa per Nemico, non avea ardito fino a quel punto di starvi. Queste Truppe ebbero ancora l'ordine di unirsi a' Colonnesi di là dal Tevere, dando loro ogni appoggio, e secondando le intelligenze, che tenevano, dentro di Roma.

Il Papa da tutte le parti investito stava in grandi angustie, non sapendo a qual partito risolversi. La vicinanza dell' Armata Francese, e la mancanza de' viveri, che già si cominciava a sentire, perche dalle bocche d' Ostia non poteva alcuna cosa passare a Roma, per essere da quella Guarnigione impedita, faceva mormorare altamente il Popolo Romano dispostissimo ad una Rivoluzione. Di più, poco avanti essendo caduto un gran pezzo della muraglia, avea fatto in essa una breccia larga di molte pertiche. Vedeva bene il Papa la necessità dell' aggiustamento, ma molto temeva di non poterlo fare con sicurezza di sua persona, e con onore della sua dignità.

Le molte occasioni di mala soddisfazione date al Re di Francia gli rimordevano la coscienza; poiche dopo averlo da principio esortato alla conquista di Napoli, poi senza alcuna occasione erasi in tutte le maniere sforzato di attraversargliela. Di più sapeva, che

An.1494. il Cardinal della Rovere, ed altri Cardinali nemici suoi godevano la grazia, e confidenza Reale, ed erano tutte persone da non dare per lui favorevoli consigli. Si parlava liberamente da alcuni della forma, con cui era giunto al Papato, e della scandalosa vita, che vi menava, e sentiva minacciarsi un Generale Concilio per deporlo.

Paolo Giovio. Trovavasi dunque in necessità, o di fare una pace particolare, o di sostenere un'assedio, e scelse, come migliore il primo partito, mandando a pregare il Re d' inviargli chi più gli piacesse, per accordarne le condizioni.

Gli mandò il Re il Siniscalco di Belcari, il Maresciallo di Gies, ed il Presidente di Gannaì, i quali gli fecero cuore, e lo assicurarono, ma nel tempo stesso gli dissero, che il Re voleva entrare dentro di Roma. Bisognò accordarglielo, ed essendone uscito quella stessa mattina 31. di Dicembre il Duca di Calabria colle Truppe Napolitane, vi entrò la sera il Re al lume di torchi a Cavallo, armato, ed alla testa del suo Esercito, come se dentro una Nemica Città espugnata facesse l'ingresso. S'impossessò di tutti i posti importanti, e preso l' alloggiamento nel Palazzo di San Marco, fece collocare all'intorno di esso tutta l'artiglieria, oltre grossi Corpi di guardie; ed in questa guisa gloriosamente finì il Re l'anno 1494.

Comines l.7.c.12. Bramava egli sceso appena dal suo Cavallo di andare a visitare il Papa, ma gli fu detto, essersi ritirato, e racchiuso dentro Castel Sant'Angelo. Restò maravigliato, ed offeso insieme di un tal procedere; onde citar lo fece a dargli il Castello in potere, il che egli niegando, ordinò, che si avanzasse ben due volte, l'artiglieria per battere quel Castello, e forse l'avrebbe poi fatto, quantunque non avesse quest'animo, se il Papa dalla grandezza del pericolo spaventato, e dalla caduta di un nuovo pezzo di muro, che fu considerata, come una cosa miracolosa, non fossesi di bel nuovo risoluto a trattare con lui.

Dichiarossi il Papa in questo Trattato, che per sicurezza dell'Italia si congiugneva col Re di Francia, e gli cedeva Viterbo, Terracina, Civitá Vecchia, e Spoleti; che non avrebbe in avvenire molestato più i Cardinali, o Signori del Territorio della Santa Sede, che dichiarati eransi per la Francia; e che dato gli avrebbe Zizimo Fratello di Bajazetto Imperadore de' Turchi, del quale il Re voleva nella spedizione da lui meditata contro del Turco servirsi; ma Zizimo pochi giorni dopo, che fu dato in mano del Re, sene morì, e sulla sua morte si ferono molti discorsi, e conjetture poco favorevoli al Papa, e falsissimi in ordine a' Veneziani ma furono

rono

rono semplici conjetture. Altri articoli si stipularono spettanti alla sicurezza delle Truppe di Francia, e di quelli del partito Francese, ed alla restituzione delle Piazze della Santa Sede dopo la conquista di Napoli. An.1495.

Sottoscritto il Trattato, il Papa in Vaticano tornossi, ove il Martedì sedici di Gennajo il Re si portò a visitarlo, ed in questa visita osservaronsi tutte le formalità, e ceremonie con iscrupolo, che erano state avanti accordate. Nel tempo di questa visita tennesi un Concistoro, nel quale creato fu Cardinale Guglielmo Brisonet Vescovo di San Malò. Si videro poi insieme altre volte il Papa, ed il Re, ed in una Messa, che il Sommo Pontefice celebrò solennemente il Re gli diede l'acqua alle mani.

Queste ceremonie tenevano in suggezione ambedue, affettando sì l'uno, che l'altro, uguale dipendenza, però nello stesso tempo mantenevano al possibile il posto loro. In somma il Papa, cui più assai premeva la sua sicurezza, che queste formalità, in ogni incontro era liberale, e prodigo nell'onorarlo, e tra tanti onori uno negli fece, che fu a tutti di gran maraviglia.

Volle, che nel tempo, che trattennesi in Roma, ogni cosa si facesse con dipendenza da lui. Amministravasi la Giustizia in nome del Re, e da i suoi Uffiziali, senza che il Papa vi entrasse punto, e si alzarono in Roma le forche in due luoghi, uno nel Campo di Flora, e l'altro nella via degli Ebrei colla insegna della Giustizia Reale.

Questa Riconciliazione del Papa col Re pareva intieramente sincera, e durevole, ed a maggiore persuasione di ciò, il Sommo Pontefice diede a S. M. quasi per ostaggio, e compagno il Cardinale di Valenza suo Figlio secondo l'accordo; onde Carlo non pensò più ad altro, che a tirare avanti l'impresa.

Partì di Roma il Martedì 28. di Gennajo dopo avervi fatto dimora un mese in circa, precedendolo una parte dell'Armata coll'Artiglieria, ed accompagnandolo l'altra.

Il Regno di Napoli non avea dato alcun movimento sino a tanto, che non sentì essere il Re in Roma arrivato; ma quando si seppe, che l'Armata Francese erasi per la Campagna Romana incamminata, i malcontenti, che non meno del Padre odiavano Alfonso, come ambedue ugualmente crudeli, sanguinarj, avari, ed empj, presero l'Armi per ogni parte del Regno. La Città dell'Aquila, e tutto l'Abruzzo apertamente si sollevarono, inalberando bandiera Francese, e Fabrizio Colonna in nome del Re Carlo s'impadronì di diverse Fortezze.

Si sparse ben presto la Ribellione per tutto il Regno, ove erano

An.1495. anche alcune reliquie della fazione Angioina. Il Re Alfonso non sapendo ove rivolgersi, e vedendo l'Armata nemica avvicinarsi, e non volendo la Città Capitale abbandonare, per timore, che seguisse l'esempio delle altre, prese una inaspettata, e straordinaria risoluzione, e fu di lasciare la sua Corona, e porla in capo del suo Figliuolo Ferdinando Duca di Calabria, sperando così di trattenere dalla Ribellione gli spiriti già in moto de' Napolitani, essendo questo Giovine da loro amato, come bravo, e manieroso; e fattolo senza più Re di Napoli proclamare, egli sulle sue galere sene fuggì a Mezzara in Sicilia.

De la Vigne Giornale di Carlo VIII.

Arrivò il Re di Francia a 29. di Gennajo a Velletri dopo avere pranſato a Marignano, donde il Cardinale di Valenza sene scappò, e questa scappata fece il Re sospettare dell'infedeltà del Pontefice, il quale cercò presso lui di discolparsene, e sebbene non furono le sue discolpe credute, nulladimeno si proccurò di dissimulare, tanto più, che gli affari prendevano sì buona piega, che credevasi oggimai non dover più aver bisogno di lui.

Guicciardini. l. 1.

Stava già il Re per entrare dentro i confini del Regno di Napoli, quando Engilberto di Cleves Conte di Nevers, che conducea la Vanguardia incominciò ad operare con assalire Monte Fortino, e colla Spada alla mano lo prese. Diede dappoi l'assalto alla Fortezza del Monte San Giovanni, e collo stesso valore la vinse, e la riempiè tutta di rapine e di sangue, e per disseminare nel Paese il terrore vi attaccò il fuoco, ed in cenere la ridusse.

Questo abbruciamento fece l'effetto desiderato; imperocchè entrato lo spavento nel Regno, l'Armata del nuovo Re ancor essa perdette ogni coraggio. Erasi il Duca di Calabria, ora Re di Napoli, fino a San Germano avanzato con cinquanta squadroni, e sei mila Uomini d'Infanteria, tutta bella gente, e scelta, comandata da tre bravissimi Capitani. San Germano era come la chiave del Regno, Piazza allora fortissima per lo sito, e per tre buoni Castelli, che la guardavano, circondata da una parte dalle paludi, e dall'altra da Montagne quasi inaccessibili. Conveniva passare il Garigliano, e fare una stradella strettissima, ed angusta, e Ferdinando risoluto avea di guardar questo passo, o di morirvi. Il Re ben sapeva la difficoltà del cammino, ma fidato nell'ardore de' suoi Soldati, nulladimeno tirò avanti.

Comines l. 7. c. 13.

Luigi di Armagnac Conte di Guisa, e poi Duca di Nemours comandava quel giorno la Vanguardia, e con due mila Fanti, e trecento Lance si fece innanzi; ed appena in vista dell'Inimico comparve, che sparsesi in quella Armata un terrore sì grande, che quantunque a ritenerla molto Ferdinando si affaticasse, nulladimeno si

sbandò,

sbandò, e del tutto lo abbandonò; onde San Germano si arrendette. Non potè l'Armagnac altro fare, che ritirarsi con pochi de' suoi dentro Capua; e le altre Truppe dentro Napoli, e Gaeta si gettarono, molte più desertando.

An.1495.

Spesso in simili congiunture addiviene, che volendosi evitare una sventura, un'altra sene incontri. Erasi Ferdinando rifugiato dentro di Capua, come Piazza più forte, ed alla Casa d'Aragona affezionatissima, ma dall'altra parte la sua presenza stata saria quasi che necessaria in Napoli a rassicurare quella Capitale dalla perdita di S. Germano assai costernata. La Regina rimasta ivi scrisse a Ferdinando una lettera premurosissima, scongiurandolo a venire, senza tardare pure un momento, ad impedire il Popolo da una generale imminente sollevazione, stando per darsi al partito Francese.

Guicciardini l. 1.

A questo avviso partì da Capua, promettendo a que' Cittadini di ritornare il seguente giorno, lasciandovi allora per Comandante Gio: Giacomo Trivulzio uno de' più sperimentati suoi Capitani, del quale assai si fidava; ma appena fu Ferdinando partito, che il Trivulzio si portò in persona dal Re di Francia, assicurandolo della disposizione, in cui erano tanto esso, quanto i Capuani di darsi a lui, subito, che ei l' ordinasse.

Un complimento tanto cortese non era da rifiutarsi. Il Re lo assicurò, che non sarebbonsi mai pentiti del ricorso fatto alla sua clemenza. E sebbene tale tradimento, se così chiamar lo vogliamo, in un Signore stimato fino allora generosissimo, sorprese, e fè maravigliare tutta l'Italia, egli però si protestò dappoi più, e più volte di averlo fatto di concerto con Ferdinando medesimo, sperando egli così di concludere con Carlo qualche accomodamento al suo Principe vantaggioso. Che che sia di ciò, Ferdinando nel ritorno verso Capua avvisato del passo dato dal Trivulzio, tornò indietro, e si raccolse in Napoli, i di cui abitanti dopo la sua partenza ancor essi al Re spedito aveano i Deputati loro a trattare la resa.

Nondimeno Ferdinando vi rientrò dentro, ed assemblata la Nobiltà, ed il Popolo, parlò loro in maniera sì tenera, e compassionevole, che trasse le lagrime dagli occhi di molti, sebbene inutilmente. Risoluto pertanto di abbandonare quell'impegno, che sostenere non potea, fece abbruciare le Navi del Porto, e salito con Giovanna sua Figlia, colla Vecchia Regina già Moglie dell'Avo suo, e con pochi altri Signori a lui fedeli, e costanti, che abbandonar non lo vollero, sulle galere, passò nell'Isola d'Ischia, lungi trenta miglia da Napoli, quivi aspettando, che la sua tempestosa fortuna si abbonacciasse.

Colla fuga di Ferdinando il Re di Francia rimase Padrone di quasi tutto

An.1495. si tutto il Regno, ed entrò nella Capitale a i 22. di Febbrajo tra le acclamazioni del Popolo, maravigliandosi egli stesso della sua troppo buona fortuna. E ben con ragione; imperocche passate avea l'Alpi senza denari, e senza magazzini, ed attraversato tre de' più potenti Principati d'Italia contro di lui collegati, stando gli altri in pace sulla sola sicura speranza di vedere presto quella impresa svanire. Per picciolà resistenza, e opposizione, che trovata avesse, la sua Armata per mancanza di foraggi, e di viveri, e pel rigore della stagione perita certamente sarebbe. Quindi è, che fuvvi in questa condotta da tutta l'Europa considerata una singolare Provvidenza di Dio, il quale castigare voleva le enormissime scelleraggini degli ultimi Re di Napoli col fare riuscire un sì mal concertato disegno.

Convenne però assediare i Castelli, ove avea Ferdinando lasciato delle Truppe a difendergli; ma in otto giorni cedettero, e si trovò dentro di essi molta vittovaglia, molte armi, e molta artiglieria. Il rimanente del Regno seguì l'esempio della Capitale, eccetto però Brindisi, e Gallipoli Città situate nella Terra d'Otranto, e Mansia, e Turpia Piazze della Calabria. Non sene fece però alcun conto, e non si mandarono Milizie in quelle parti a sorprenderle, ma questa negligenza, ebbe poi conseguenze grandissime.

Un mese trattennesi in Napoli il Re di Francia occupato in ordinare il modo di assicurare la sua conquista, ed in rallegramenti, torneamenti, e spettacoli, siccome in ricevere vassallaggi, e giuramenti di fedeltà dalle Provincie, e dalle Città conquistate. Intanto però andavasi egli disponendo anche al ritorno.

Ebbe per verità a partire troppa fretta; poiche una conquista sì bella esser dovea un poco più confermata ed assicurata dalla presenza del Conquistatore, e da qualche nuovo rinforzo delle Truppe di Francia. Dove che il suo allontanamento, e la partenza di quelle Milizie, che accompagnare lo dovevano, venendo ad indebolire il Regno, la perdita ne avvicinavano; ma due ragioni prender gli fecero una sì precipitosa risoluzione.

La prima fu l'impazienza, che avea di ritornare in Francia accesagli nel cuore da molti, che di colà a lui ne venivano, il che fece fare agl'Italiani molte riflessioni sopra l'incostanza, e volubilità della Nazione Francese. La seconda, e la principale fu la lega conclusa in Venezia non solo a scacciare i Francesi da Napoli, ma ancora a chiuder loro il passo per lo ritorno, con pensiero d'impadronirsi della persona del Re, e costringerlo a non tenere in Italia neppure un palmo di terra. Progettata fu questa lega in quel tempo, che il Re si tratteneva in Firenze, e Lodovico Duca di Milano il principale Autore ne fu.

Lodo-

Lodovico, che a solo fine di conservarsi il Ducato di Milano contro la Lega di Alfonso d'Aragona Re di Napoli, del Papa, e di Piero de' Medici, avea fatto venire i Francesi in Italia, appena videsene coll'investitura dell'Imperadore, e coll'avvelenamento del suo Nipote assicurato il possesso, pensò a fare loro ripassare le Alpi, sebbene al Re tutto il contrario mostrasse; e s'ideò di costringerveli, senza che si accorgessero della sua mala intenzione. Cotanti ostacoli prevedeva nella grande estensione del Paese, che i Francesi aveano ad attraversare, e il Papa, il Re di Napoli, e Pietro de' Medici sì bene insieme accordati vedeva ad impedire le di loro conquiste, che sperava quasi sicuramente di farli in breve per la stessa strada tornare addietro, volendo farsi merito presso di Carlo con facilitarli per gli suoi stati il ritorno. Quindi sotto mano proccurava, che questa triplice Alleanza non si rompesse, benchè da principio contro di lui fosse stata formata.

Guicciardini. Comines. Corio. Giovio. Bembo ec.

I Veneziani, che come il Duca di Milano la discorrevano, in vece d'inquietarsi della spedizione Reale, piuttosto la lodavano, ed andavano assicurando S. M. del loro zelo per lo di lui servigio. Ma quando videro, che ogni cosa riuscivagli felicemente, e che tutti segli soggettavano, cominciarono a mutare linguaggio, e maniera di trattare con Filippo Comines Ambasciadore del Re alla loro Repubblica.

Assemblavasi ogni giorno il Senato; e gli Ambasciadori dell'Impero, della Spagna, e di Milano, che non eransi fino allora veduti tra di loro se non di notte, e trattato solo aveano insieme col mezo de' loro Segretarj, pubblicamente spesso si visitavano. Il Comines sapeva benissimo quanto si negoziava: ma finalmente, quando venne la nuova della reduzione de' Castelli di Napoli, si congregò il Senato più a buon ora del solito, ove si concluse una Lega col Papa, col Re di Castiglia, e col Duca di Milano per tre ragioni, Prima, per difendere la Cristianità contro il Turco; secondo, per conservare la libertà dell'Italia; e terzo per impedire ogni ostilità, o attentato contro gli Stati loro; e però mandarono a Domenico Loredano, ed a Domenico Trivisano suoi Ambasciadori presso il Re di Francia un'ordine di ritornare alla Patria.

Il Comines celando il proprio dispetto, e dissimulando l'interno rancore, rispose, che poichè voleano la guerra, la guerra avrebbono, e che forse l'Italia sene avrebbe un giorno a pentire; e diede immediatamente avviso di ciò al Re, ed al Duca d'Orleans, che con alcune Truppe erasi in Asti trattenuto, tanto più, quanto che seppe, avere i Collegati in animo appunto di sorprendere Asti, per impe-

An.1495. impedire così il passaggio agli soccorsi di Francia, e difficoltare al Re maggiormente il ritorno. Stavano in questo sistema le cose d'Italia sul fine di quella Quaresima; onde il Re cercò di affrettare la sua partenza da Napoli avanti, che la Lega troncar gli potesse la via.

Per i Collegati questa partenza fu una mezza vittoria. Che se avesse meglio il Re preso le sue misure, non si sarebbe sì presto partito; ma oltra l'errore da lui commesso di lasciare alcune Piazze del Regno senza impadronirsene, ne fece anche un'altro molto solenne.

E fu il non lasciare almeno in Napoli un'Uomo capace di mantenergli fedele quel Popolo, e di resistere a' Primi sforzi della Lega fintanto, che potesse venirgli soccorso.

Comines l. 8. c. 1. Scelse per suo Luogotenente Generale Guglielmo Conte di Montpensier Principe del sangue, ed Uomo di sperimentato valore, ma incapace di un peso sì grande, che non richiedeva tanta bravura, quanta prudenza, applicazione, e vigilanza continua, qualità, che appunto mancavano a questo Principe naturalmente nemico della fatica, e dell'incommodo.

Gli diede però alcuni subalterni assai buoni, come d'Aubignì, che comandava in Calabria, Giorgio di Sullì in Taranto, Roberto di Lerroncourt Balì di Vitri nell'Aquila, Graziano di Guerres nell'Abruzzo, D. Giuliano Lorenese nella Città di Sant'Angelo, di cui lo creò Duca, il d'Alegre di Persì nella Basilicata, ed il Signor dell'Esparta nella Terra d'Otranto. Questi Signori poi per la loro condotta, e valore si segnalarono ma non così gli altri. Stefano di Vesè fu fatto Governadore di Gaeta, e gli fu dato la cura delle entrate Reali, il che per un genio così mediocre, come il suo, era anche troppo. Manfredonia Piazza importante sul mare Adriatico fu confidata a Gabriello di Monfaucon, uno di quegli astuti Cortigiani, che col fare apparire molto più di quello, che sono, e che fanno, si proccurano presso de' Principi maggiore estimazione di quella, che meritano, e però non corrispose al concetto, che di lui il Re aveva.

Lasciò al Conte di Montpensier alcune Truppe, troppo poche a dir vero, per difendere un Paese sì vasto; ma delle altre ne aveva bisogno il Re stesso per lo ritorno, e molto si confidava in alcuni Signori d'Italia, i quali mostrato gli avevano grande affetto, e passione per la Francia; ma Prospero, e Fabrizio Colonna da lui altamente beneficati, che doveano più d'ogn'altro servirlo, ancor prima della sua partenza tradironlo; essendosi già col Duca di Milano prià collegati.

La Vigue Giornale ec. Partì il Re da Napoli il dì 20. di Maggio dopo esservi stato solo

tre

tre mesi, accompagnato da novemila uomini tra soldati, e ciurmaglia, e prese la stessa via, per la quale era venuto, senza che per lo spazio di cinque settimane niuno gli desse intoppo, o segli opponesse.

An.1495.

Passando per Roma, trovò, che il Papa erasi ritirato a Perugia; agli undici di Giugno arrivò in Siena, ove il Comines per ordine suo lo stava aspettando, e come esperto, che egli era delle cose correnti, consigliò il Re ad affrettare la marcia, e ridursi in Asti più presto, che possibil gli fosse, prima che i nemici si unissero, non essendovi tempo da perdere.

Comines l. 8. c. 2.

Consiglio savissimo, ed utilissimo, se stato fosse seguito dal Re, il quale impiegò poi ben quindici giorni in dare ordine ad altri affari di assai minore premura, come consigliato gli veniva da Lodovico di Luxemburg Conte di Lignì allora suo favorito, che al suo proprio interesse mirava assai più, che al pubblico bene. Commise anche un secondo errore, indebolendo vie più la propria Armata, per lasciare buone Guarnigioni dentro quelle Piazze della Repubblica Fiorentina, delle quali era Padrone, e per impadronirsi con un distaccamento di Genova, cosa che poi non gli venne fatta.

Con tutto questo giunse prima, che non si credeva, alla lunga ma angusta via, che è trà Pietra Santa, e Pontremoli, ove pochissimi soldati bastavano a chiudere al suo Esercito il passo. I Pontremolesi gli aprirono le porte, ma di tal loro cortesia vennero malissimamente ricompensati; essendo che gli Svizzeri ricordevoli di certa querela avuta con loro nel primiero passaggio, in cui eranne alcuni rimasti morti, vollero vendicarsene, e correndo per quelle strade, come furiosi colle spade ignude alla mano uccisero quanti si ferono loro incontro, attaccando anche in diverse parti il fuoco. Non era tempo di punire allora quei sediziosi, i quali rientrati in loro stessi dopo il calore di questa barbara azione, la ripararono pochi giorni dappoi in una maniera singolarissima, che meritò loro il Reale perdono.

Facevasi intanto nel Milanese apertamente la guerra tra il Duca di Milano ed il Duca d'Orleans, che sorpreso aveva Novara, servendosi di un rinforzo dal Duca di Borbone mandatogli, che unito ad alcune sue Truppe, formavano un'Armata di circa settemila cinquecento Soldati. Nè il Re, nè il Duca di Borbone pensato aveano, che dovessero queste Milizie nel Milanese servire, ed erano state spedite incontro a S.M. per assicurarle, e facilitarle la strada; ma il Duca d'Orleans sotto il pretesto della necessità, che ven'era per resistere al Duca di Milano, presso di se le ritenne. Tornando dunque al nostro Re, ei nell'uscire di Pontremoli, si vide in un grande imbaraz-

raz-

An.1495. razzo, per la mancanza de' viveri, e per la difficoltà di salire le alte, e scoscese montagne, che segli ferono incontro.

La maggiore difficoltà consisteva in salire l'artiglieria per stradelle ripidissime, e scoscese, per le quali non era passato mai Carro alcuno, o Carriaggio. Dopo molti espedienti vanamente proposti, fuvvi chi lo consigliò d'inchiodare, o far crepare i Cannoni, ed abbandonarli. Era ridotto quasi ad abbracciare questo estremo consiglio, quando gli Svizzeri abbracciarono una straordinaria risoluzione, che fu la salute di quella Armata.

La Vigne. Guicciardiro. Comines &c.

Sapevano, essere il Re contro di loro fortemente sdegnato per le crudeltà usate in Pontremoli, delle quali ne sentivano essi medesimi dolore, e vergogna. Gli fecero pertanto dire, che quando perdonare volesse loro quella colpa, essi medesimi strascinato averebbono l'artiglieria per quelle strade, nelle quali non si fossero potuti servire de' cavalli. Il Re non meno soddisfatto, che maravigliato di questa offerta, fece loro rispondere, che con questa condizione non solo lor perdonava, ma che non si scorderebbe giammai di un zelo, che così grande mostravano del suo servigio in tanta urgente necessità.

Ciò, che promisero, anche mantennero, ed eseguirono. Ducento di essi a due a due posti quasi sotto il giogo, malgrado il caldo eccessivo della stagione tirarono tutti i cannoni fino alla cima delle montagne; e benchè poco inferiore difficoltà nella scesa si ritrovasse, anche questa vinsero, e superarono.

Nel tempo di tale penosa marcia il Maresciallo di Giè colla Vanguardia avea preso i passi avanti; acciò entrando alla sfilata nella pianura i Francesi, potesse difenderli. Era questa Vanguardia composta di circa mille cinquecento, o secento Soldati. Accampossi dunque presso il Villaggio di Fornuovo nel Parmigiano, per tre giorni aspettando il rimanente dell'Armata, che andava giugnendo. Mezza lega distante a poco a poco anche s'ingrossavano gli Nemici, e se il Re non avesse tanto tempo in Pisa, ed in Siena dimorato, sarebbe passato avanti senza un simile incontro; ma quando egli giunse, eranvi quasi tutti, mancando solo quelle milizie, che tornarono nel Milanese in ajuto di Lodovico. Scrive il Comines, essere stata numerosa l'Armata nemica di trentacinquemila Uomini, e che accampossi a Sciarvola.

Il Re col rimanente delle sue Truppe al Maresciallo si congiunse ai cinque di Luglio in giorno di Domenica. Stimato avea miglior partito il Giè l'accostarsi alle montagne; ma fatta questa unione, tutta l'Armata accampossi a Fornuovo.

Il Maresciallo riferì al Re, essere gli Nemici in numero assai maggiore

giore de' Francesi, ed essere accampati in luogo, donde necessariamente si avea a passare. Tutto il Consiglio di Guerra conobbe, ed apprese il pericolo, e risolse di servirsi della negoziazione, ed il Comines scrisse a i due Provveditori de' Veneziani; ma gli risposero, che battagliandosi già nel Milanese, non era più tempo di negoziati.

An.1495.

Avuta questa risposta si ordinò la marcia, ed il Re non si mostrò mai più giulivo, e coraggioso d'allora. Scorreva per tutto il Campo, e per tutte le linee, i Soldati gridando, ed assicurandolo di essere risoluti o di vincere, o di morire con esso lui; e che però gli conducesse all' inimico.

Non avea egli più di settemila Uomini di Truppe regolate, ma si armarono anche i Servidori, e tutti quei, che erano capaci di portar l'armi, che ascesero al numero di circa due mila di più.

Si divise l'Armata in tre corpi, e siccome credevasi, che la Vanguardia fosse per sostenere il maggior impeto dell'Avversario, il Re sotto il comando del Maresciallo di Giè, e del Trivulzio ripose le migliori Truppe. Egli prese luogo nel corpo di Battaglia insieme col Signore della Tremoglie, che sotto di lui comandava, ed eranvi ancora molti Baroni, e molta nobile Gioventù. Il Conte de Foix era il Capo della Retroguardia, ed i Bagagli furono collocati a sinistra dell'Armata sotto il comando del Capitano Odetto.

Storia di Luigi della Tremoglie.

La marcia s'incominciò con tale ordine, avendo l'Esercito a mano dritta un picciolo fiumicello, o torrente detto il Taro. Giunto in faccia dell' inimico, non avea di mezzo, senon il Taro, ed una prateria, che gli discostavano tra di loro meno di un mezzo miglio. Era l'Armata Nemica in ordine di battaglia, collocata a guisa di Anfiteatro, stendendosi in semicircolo dalla prateria fino su le due Colline poco tra di loro discoste. Preso avea posto in cotal guisa sul cammino di Parma per impedire, che l'Armata Francese non v'entrasse dentro, stando que' Cittadini in due fazioni divisi, come in tutte le altre Città dell'Italia, ed il partito Francese trovandovisi potentissimo.

Così stavano le cose, quando il Signor di Comines, ed il Cardinale Brisonet scrissero a' Provveditori, per proporre loro una conferenza, e fu la proposizione accettata; ma mentre il Trombetta nemico verso l' Armata Francese veniva per accordare il luogo della conferenza, il Conte di Cajazzo, che comandava le Truppe Milanesi, e ben prevedeva, che se l'Armata senza rotta passata fosse, unita sarebbesi al Duca d'Orleans contro quel di Milano, sedusse uno di quei Provveditori, e Francesco Gonzaga Marchese di Mantova Comandante principale dell'Armata Veneziana, e fece concludere, ed incominciare la Battaglia.

Comines l. c.

Al

An.1495. Al primo tiro del Cannone nemico restarono i Francesi maravigliatissimi; ma vi risposero, così bene, che smontarono la batteria Veneziana, ne più si pensò, che a fieramente combattere ad armi corte.

La Vigne. Il Marchese di Mantova prese l'assunto di assalire la Retroguardia Francese, ed il Conte di Cajazzo la Vanguardia. Fu il Marchese assai bene ricevuto, e spezzatesi dall'una e dall'altra parte le lance si venne alle Spade. Il combattimento fu sanguinosissimo, e Ridolfo Gonzaga Zio del Marchese di Mantova, alzatosi la Visiera per ordinare non so che, restò nel momento stesso ferito nel viso da un Soldato Francese, e rovesciato giù dall'arcione, fu da Cavalli, che gli passarono sopra, pesto, ed infranto.

Guicciardin. l. 2. Vedendo il Re la sua Retroguardia all'estremo, per essere oppressa dal numero, tolse seco alcune Truppe del Corpo di Battaglia, andò per rinforzarla, e sostenerla, ed entrò nella mischia sì avanti, che alle prime file trovossi, ove da'nemici scoperto, fu da alcune Genti d'Armi assalito, e sarebbe lor rimasto preda, se non si fosse trovato a cavalcare un bravo, e generoso Cavallo, il quale così furioso divenne, che niuno ardì di toccarlo. Fu in tanto a tempo soccorso; ma appena rimesso in filo co' Signori della Tremoglie, e di Framesselles alla testa di circa 120. Lance, alle quali cento Arcieri della sua Guardia si unirono, caricatesegli addosso due Truppe di Alabardieri, non aveano altro di mira, che la sua persona ma egli valorosamente il loro impeto sostenne, e gli ruppe.

Alla fine era sì grande la disuguaglianza, che conveniva soccombere, se un'azzardo di quelli, che liberano nelle guerre da'più stretti e serrati pericoli, non fosse felicemente riuscito.

Gli Stradiotti, che erano una Cavalleria leggiera Albanese, della quale i Veneziani servivansi, passato aveano il fiume a Fornuovo, ed erano venuti, così comandati, ad assalire il bagaglio quasi affatto senza custodia, avendosi avuto bisogno di tutte le Truppe pel combattimento. Presane una parte, i Conduttori di esso cominciarono a fuggire col rimanente verso la Vanguardia. Gli altri Stradiotti, che difendere doveano la Gente d'Arme del Marchese di Mantova, veduti i loro compagni guidare seco Muli, e Carrette in gran numero, invogliati ancor essi della preda, non si poterono contenere, e subito si sbandarono.

Il Re osservato un simil disordine, ordinò, che gli Arcieri di guardia, e molta Nobile Gioventù unitasegli attorno desse con furia addosso alla Gente d'Arme Italiana disordinata, secondo il solito, dal combattere delle Lance. Questi l'impedirono il riunirsi insieme, e ne ferono gran macello, sicche l'Infanteria spaventata si pose in fuga.

Erano

Erano i Francesi in necessità di vincere da ogni parte, nè la rotta del Marchese di Mantova gli avrebbe punto giovato, se il Conte di Cajazzo avesse sconfitta la Vanguardia Francese; ma la viltà, e poltroneria delle sue Truppe lasciò al Maresciallo la sola gloria della prudenza. I Soldati Italiani, che colla lància in resta a lui ne venivano, vista l'aria fiera e costante de' Francesi, che con bell'ordine avvanzavansi verso di loro, tutti in un punto si fermarono, e poi impauriti presero la fuga. I più esperti del mestiero lodarono grandemente il Maresciallo di non avergli molto perseguitati, quantunque sicuro fosse di tagliarli a pezzi, perche non sapendo in che stato la Retroguardia si ritrovasse, stimò bene tenersi sempre in ordine di battaglia.

Questa importante azione non durò più di un'ora. Maggior numero de' nemici perirono nella fuga, che nel combattimento; molti annegaronsi nel fiume assai ingrossatosi per la pioggia. La loro perdita fu di tremila cinquecento Uomini, tra quali non poche persone di qualità. De' Francesi, se crediamo alle memorie dell'Argenton, o Comines, non ne perirono più di cento, e lo stesso Guicciardini non gli fa arrivare a dugento. Giuliano di Bourneuf Capitano delle guardie della porta fu il solo Francese di distinzione, che restasse ucciso in questa giornata, in cui i Collegati erano sei contro uno.

Non ostante la gloria riportata dalle Armi Francesi in quella occasione, il Re non era però ancora fuor di pericolo, restando anche molto cammino per giugnere ad Asti. Passò l'Armata quella notte, ed anche il seguente giorno in riposo nel luogo della battaglia, nel qual tempo per trattenimento, e lusinga, piuttosto, che per concludere alcuna cosa di buono, fuvvi tra il Comines ed i Generali Veneziani una conferenza; ed il giorno seguente prima della levata del Sole i Francesi, senza sonare le Trombe segretamente decamparono con sì quieta, ed occulta marcia, che non venne scoperta neppure dalle Spie nemiche, e fino al mezzo dì non seppero i Collegati il loro decampamento.

In tanto di nuovo la loro Armata si mise insieme, e saputa la levata del Campo de' Francesi, si fece un distaccamento di Cavalleria sotto il Conte di Cajazzo per inseguirli, e giunto a Piacenza vi entrò dentro per tenere a freno que' Cittadini favorevoli al Re di Francia, temendo, che dentro la Città non lo ammettessero; ma l'Armata Francese continuò il suo viaggio per Voghera, e per Tortona, e giunse finalmente ad Asti, senza che i Nemici le togliessero in quella marcia un solo fantaccino. Il Trivulzio, che era conosciuto, e molto stimato per que' Paesi, onde passavasi, servì molto a facilitare la ritirata.

An 1495. Videro appena i Collegati il Re giunto presso Tortona, che cessarono d'inseguirlo, e fatto alto si rivolsero alla dritta per entrare dentro il Milanese, e congiugnersi col Duca di Milano sotto Novara, ove egli teneva assediato il Duca d'Orleans.

Trovavasi questo Principe molto alle strette, e la fame, e le malattie ridotta aveano la Guarnigione all'estremo. Se avesse il Re voluto porgere l'orecchio a' motivi di giusto risentimento contro il Duca d'Orleans, alla sua propria sventura lo avrebbe abbandonato, essendosi da se stesso impegnato in sì pericolosa impresa, senza avere un tal ordine, e senza prendere le necessarie cautele. Lusingavalo la speranza di farsi Duca di Milano, che in verità gli apparteneva, ma non era adesso il tempo di far valere le sue ragioni, nè doveva a se trattenere per questo le Truppe destinate a scortare il Re nel ritorno, in cui ebbe a correre tanto pericolo. Per sua buona sorte l'avea da fare con un Padrone pieno di generosità, e di bontà, il quale stimò non essere sua gloria il lasciare un Principe del Sangue, Erede presuntivo della Corona miseramente perire.

Comines. Guicciardin. Difficile però era il trarlo dal suo pericolo. I Collegati trincierati stavano avanti Novara in maniera tale, che sembrava impossibile il romperli. Avevano un'Armata numerosissima composta di ottime Truppe, dove che quella del Re era debolissima, ed in pessimo stato ridotta. Una negoziazione, alla quale riuscì al Comines di tirare i Capi della lega, lo liberò. Il Duca di Milano era impazientissimo di ritornare al possesso di Novara, e di vedere i Francesi fuora del Milanese, e questa impazienza fu quella, che lo salvò, imperocche presto si concluse un'accordo veramente gloriosissimo al Re, ma al Duca di Milano utilissimo, con cui se gli restituiva Novara; ed in caso, che il Duca d'Orleans non osservasse puntualmente tutti gli Articoli, il Re prometteva di non dargli più alcuno ajuto circa le sue pretensioni. Lodovico Duca di Milano prometteva molte cose vantaggiosissime al Re di Francia circa gli affari d'Italia, le quali ben prevedevasi, che osservate non avrebbe; ma il Re la volle finire, e ripassarsene in Francia.

Leonard, Raccolta Tom. I. Partì da Trino a' quindeci d'Ottobre, e giunse a Lione a i sette di Novembre, vedendosi quasi al fine del suo viaggio, si fece portare il Giornale, che ne avea fatto per suo comando Andrea della Vigna Segretario della Regina, da cui noi tratto abbiamo le date de' giorni particolari segnati di sopra, e nel presentarglielo, lo regalò ancora di molte Poesie da lui composte in sua lode, l'argomento delle quali erano la sua fortuna, ed il suo valore; ma l'Armata tutta lacera, e miserabile, Novara perduta, e le male nuove, che ogni giorno da Napoli si ricevevano, ne oscuravano lo splendore

non

non poco, e si può dire, che conquiste sì poco stabili non fanno punto meritare il glorioso titolo di Conquistatore. Una gran parte di quel Regno eragli già dalle mani fuggita nella maniera, che sono ora per dire.

An.1495.

Ferdinando d'Aragona Re spogliato del Regno, e rifugiato in Ischia Isola poco discosta dal continente, appena seppe, che Carlo pensava di ritornarsene in Francia, che sene passò in Sicilia, ove Ferdinando Re di Spagna mandato avea alcuni Vascelli, ed alcune Truppe sotto il pretesto di assicurare quel Regno da i rumori, e movimenti di Napoli. Era Generale di queste Milizie Spagnuole Consalvo Ferdinando di Cordova Soldato valorosissimo, e famoso per le gloriose azioni da lui operate contro i Mori di Granata, a cui davasi in Spagna il soprannome di *Gran Capitano*, volendosi accennare con tal titolo, non solo l'autorità assoluta, che teneva dal Re sulle sue Truppe, ma anche lo straordinario suo valore guerriero; e però sovente con questo glorioso cognome trovasi nominato nelle Storie.

Guicciardini. l. 2.

Era appenna il Re uscito dal Regno di Napoli, che Ferdinando, e Consalvo calarono a Reggio dicontro a Messina, la quale Città subito aprì loro le porte, e sebbene il Castello per tre giorni facesse resistenza, nulladimeno gli convenne poi cedere, ed arrendersi. Consisteva l'Armata loro in cinquemila Pedoni, ed ottocento Cavalli, a i quali alcune Truppe Reggiane si aggiunsero. Conquistarono queste ancor Seminara, e Sant' Agata Città pure della Calabria.

Aubignì, che per Carlo colà comandava, subito si pose in Campagna, e venne ad attaccare Consalvo, e Ferdinando sconfiggendogli affatto, e quelle Piazze ripigliandosi, che tolto per avanti gli aveano; a riserba di Reggio, ove Consalvo erasi chiuso, essendo Ferdinando ripassato in Messina.

Fu questo un cattivo principio pel Re di Spagna, ma ei non si perdè di coraggio, ben sapendo, come i suoi antichi Vassalli cominciavano a rigettarlo; onde per riparare il mal effetto, che da quella sua sfortunata spedizione nascer poteva, di bel nuovo pochi giorni dopo comparve in quei mari con una numerosissima Flotta all'altezza di Salerno, e di Amalfi, donde subito osservò, innalzarsi sulle Torri di queste due Città le bandiere di Spagna, e lo stesso farsi anche vide in tutta quella costa con sua non ordinaria allegrezza; ma non ardì però di scendere a terra per mancanza di Milizie, ed andò a presentarsi in tal guisa ancora in faccia di Napoli, per vedere, se la sua presenza qualche moto cagionar vi potesse, come in fatti in alcuni luoghi seguì, ma il Conte di Montpensier, distribuite prontamente le Truppe ne' posti di maggiore importanza, acquietò ogni rumore.

An.1495. Appena avea Ferdinando fatto vela per ritornare in Sicilia, che i principali del suo partito mandarongli un Bastimento sottile, pregandolo a ritornare il giorno seguente, ed a mettere a terra que' pochi Soldati, che avea, per costrignere con essi parte almeno de Soldati Francesi ad uscire dalla Città, promettendogli, che per parte loro farebbono quanto potessero.

Ferdinando non mancò di farlo, e la cosa riuscì a maraviglia; imperocche Montpensier contentandosi di lasciare ben guardati i Castelli, e cavate fuora della Città tutte le altre Truppe, per andare con esse a rispignere quelle sbarcate di Ferdinando, all'improvviso tutto il Popolo sonando la Campana a Martello si sollevò, e s'impadronì di tutte le porte, e di tutte le strade de' Castelli, gridandosi da per tutto: *Viva Ferdinando*, *Viva Ferdinando!*

Guicciardini. l.2. Sorpreso il Montpensier da così subita rivoluzione, in vece di pensare ad opporsi alla calata in terra de' Nemici, tentò di rientrare dentro della Città, ma essendo le porte dà sediziosi occupate, fu costretto ad allungare molto la via per passare nel Castel nuovo. Ferdinando prese terra, e camminò felicemente, e senza opposizione verso di Napoli, ove la sua buona fortuna il chiamava, e da tutto il popolo circondato, ed acclamato nel dì settimo di Luglio, vale a dire, il giorno dappoi la Battaglia di Fornuovo, quasi in Trionfo v'entrò.

Il Marchese di Pescara, che non avea mai abbandonato il suo antico Padrone, diede ordine, che la Città contro i Castelli si trincierasse, il quale trincieramento riuscì così bene, che quando i Francesi vollero fare delle sortite, e degli attacchi, furono sempre respinti con perdita, trovandosi in cotal guisa assediati, senza viveri, e senza foraggi per mantenervisi.

Capua, Aversa, la Fortezza di Mondragone, ed alcune altre Piazze seguirono l'esempio di Napoli, ed apertamente si dichiararono in prò di Ferdinando. Quei di Gaeta parimente si rivoltarono; ma la Guarnigione al Popolaccio ammutinato si oppose, lo ruppe, lo scompigliò, ed impadronitasi della Città, tutta la pose a sacco, ed in rovina.

Giunse alcun tempo dappoi la Flotta di Venezia, ed assalì Monopoli, che resistette gagliardamente, ma alla fine le convenne capitolare, e si arresse anche il Castello. Polignano altra Piazza sul mare fece lo stesso. Otranto, Brindisi, ed altre Città di quel contorno tenevano già il partito di Ferdinando, ed il Signore d'Espara, che comandava con poche Truppe in quel Quartiero, difficilmente potea mantenerlo, ed in molto peggiore stato il Conte di Montpensier dentro Napoli si ritrovava.

Era

Era si strettamente racchiuso per mare, e per terra, che fu finalmente obbligato a capitolare, impegnandosi a restituire i Castelli, se dentro lo spazio di trenta giorni non fosse stato soccorso. Per giunta a tante altre disgrazie, il d'Aubignì in tempo così infelice stava ammalato; mise nulladimeno insieme alcune Truppe, e datele al Persì, gli ordinò di condurle a Napoli, e fare ogni sforzo possibile per soccorrere il Conte di Montpensier. Di più ruppe, e sconfisse vicino ad Eboli il Conte di Matalona, che con Soldatesca più numerosa era venuto a combatterlo; ma quando volle aprirsi il passo a i Castelli di Napoli, trovò la cosa impossibile, avendo i Nemici fatta una circonvallazione dalla parte della Campagna, così bene trincierata, che non ardì porsi all'impresa di romperla, e dovette ritirarsi a Nola.

An.1495

Vedendo il Montpensier rovinati con questo ritiro gli affari, disperato di poter apportarvi rimedio alcuno, fece imbarcare due mila cinquecento Uomini della Guarnigione, e con essi fuggì à Salerno. Il Castel Novo resistette ancora per venti giorni, ed il Castel dell'Uovo un poco più, prima d'arrendersi.

Comines

Guicciardini.

Paolo Giovio.

Il Comines tornato a Venezia veniva colà trattenuto in parole, ed in progetti non tanto sinceri, nè sodi da quei Senatori; onde non istette molto a tornarsene pel Milanese nella Francia e passando per Milano fu da Lodovico molto cortesemente accolto, facendogli belle, ma infedeli promesse; sino che giunse finalmente a Lione, ove il Re si andava ancor trattenendo, e quì ricevè la funesta nuova della morte di Carlo Orlando suo unico Figlio in età di tre anni. Parve, che allora intieramente abbandonasse delle cose Napolitane il pensiero; con tutto questo però Montpensier, Aubignì, Persì ed altri Capitani Francesi mantenneronsi in alcune Provincie del Regno, riportarono in certe occasioni ancora qualche vantaggio, ma questi stessi vantaggi gli andavano indebolendo di giorno in giorno. Dove che Ferdinando sempre più assicurava il proprio Dominio assistito dall'appoggio degli Alleati, i quali non meno miravano a' proprj interessi, che a' suoi; altrimente avrebbe potuto molto più presto nel Regno assicurarsi. I Veneziani principalmente pretendevano di costringerlo a lasciar loro il possesso di que' luoghi, de' quali eransi impadroniti nella Puglia, per lo che non troppo vigorosamente operavano in suo favore.

Ricevè in questo tempo il Montpensier un picciolo rinforzo di Truppe dalla Francia, ed un'altro da Virgilio Orsini dichiaratosi della fazione Francese; ma egli era senza denari, de' quali avea ugualmente bisogno, e di questi niuno negli mandava. Ferdinando prudentemente sfuggiva la Battaglia, che il Conte presentar gli voleva,

An.1495. leva, per non porre a rischio ciò, che tenea di sicuro; imperocche col solo temporeggiare, e con un pò di pazienza, da se stessi i Francesi si andavano sempre diminuendo.

Belcarius lib. 7.

Guicciardini l. 3.

Il Montpensier in questo Stato di cose non credette poter altro fare, che mandare in Francia Stefano di Vesc uno de' principali Autori della spedizione Napolitana confidentissimo di S. M., il quale abbracciò volentieri una tale commissione, che lo allontanava da quel pericolo, in cui gli altri lasciava, ed imbarcatosi a Gaeta trovò il Re a Lione.

Così vive, e così forti ragioni gli disse per non lasciare tanta brava gente in Italia perire, sacrificatasi al suo utile, ed alla sua gloria, e tali speranze gli fe vedere del ristabilimento degli affari di Napoli, che il Re ripreso coraggio, risolse di fare un' ultimo sforzo.

Molti Principi, e Repubbliche d'Italia, tra' quali erano i Fiorentini, ed il Duca di Ferrara, parimente lo stimolavano, con promettergli delle Truppe. Anche gli Svizzeri, eccetto il Cantone di Berna, impegnatosi col Duca di Milano a non assoldarsi contro di lui, offerirono per denaro quante Milizie avesse voluto. L'Armata Francese ripassate le Alpi, erasi ritirata a' Quartieri, e ciò, che sembra maraviglioso, e strano, molti Signori della Corte, che qualche mese avanti mostrato aveano tanto abborrimento per una tal guerra, di presente sembravano tutti ardore per la continuazione di essa.

Fu dunque risoluto di sostenerla, e pubblicatasi questa risoluzione, parea, che tutto il Mondo l'applaudisse, e l'approvasse. Il Re mandò ne' Porti di Francia l'ordine di far passare trenta Vascelli in Marsilia, a' quali unir dovevansi venti Galere, che precedute da altre Navi portassero rinforzo di denari, e di Truppe nel Regno di Napoli.

Al Trivulzio fu dal Re ordinato di partire per Asti con un Corpo di quattro, o cinque mila Uomini, cui dovea poi tener dietro un altro corpo molto più numeroso comandato dal Duca d'Orleans.

Preparativi sì grandi destarono non picciolo rumore in Italia, e ne prese spavento il Duca di Milano; onde ne informò subito i Veneziani, i quali lo assicurarono di non abbandonarlo giammai, e di soccorrerlo non solo colle loro Milizie, ma ancora col loro credito presso l'Imperadore, ed altri Principi, interessati ad opporsi all'ingrandimento del Regno di Francia. Poco però durò lo spavento per la incostanza, o vogliam dire, per la prudenza del Re, e del Duca d'Orleans, che pareva il più impegnato in questa guerra, la quale cominciar dovevasi dal Milanese, per darne a lui il possesso, come di suo Patrimonio. Il

Il Duca d'Orleans, consigliato a non partire di Francia da qualcheduno (così si esprime il Comines, che suole in tal maniera indicare il Cardinale Brisonet, sebbene anche intender potrebbe l'Ammiraglio di Graville) pregò il Re a far di nuovo esaminare, se fosse bene continuare la guerra d'Italia, e supposto di sì, se sene dovesse a lui dare il comando.

Comines l. 8. c. 15.

Tenutisi sopra di ciò due nuovi Consigli, tutti di una voce conclusero, che essendosi i Francesi tanto avanzati, e vedendosi gli Stati d'Italia, co' quali trattato si avea, pronti ad operare, non era da dubitarsi, che niuno si dovesse anteporre al Duca d'Orleans, come quello che era nella conquista del Ducato di Milano interessatissimo; ma egli, visto un sì universale consenso, rispose, che non avessero punto di mira il suo proprio interesse, e che per conto di questo non v'era niuno sufficiente motivo da concludere una tal guerra; nulladimeno, quando il Re lo volesse mandare, come suo Luogotenente in Italia, obbedirebbe; con che fece assai manifesta la sua ripugnanza.

La vera ragione però si era, che essendo morto il Delfino *, e non avendo il Re una sanità molto robusta, il Duca d'Orleans, come Erede presuntivo della Corona, non voleva allontanarsi di Francia, per non trovarsi, in caso di morte del Re, fuori del Regno, e lontano, ed in guerra. In somma egli la vinse, dicendogli S. M., che non voleva costringervelo contra suo genio, e questa risposta anche diede agli Ambasciadori di Fiorenza, e degli altri Alleati, contentandosi di poi mandare a' Fiorentini qualche soccorso sotto la scorta del Signor d'Ambigioux, il quale anche condusse de' viveri in Livorno.

Bastò il rifiuto del Duca d'Orleans, perche s'abbandonasse l'impresa, non stimandosi, sotto altro Capo men degno, e meno per quella interessato, poter essa riuscire a buon fine. Finirono di dissuaderne S. M. il Cardinale Brisonet col motivo delle grandi spese di questa guerra, e l'Ammiraglio di Graville con quelle della grande Armata marittima, che erasi già incominciata.

Vedendo ciò il Montpensier conobbe a pruova, esser lasciato in braccio della sua mala fortuna. Le Milizie non eran pagate, e però insolenti, disobbedienti, ed audaci erano divenute. Entrò tra i Capi la dissensione, e singolarmente tra il Montpensier, ed il Persì, e si pretende, che per tal mala intelligenza in certa congiun-

P 4 tura

* Nota il San Gelasio nella sua Storia, che in que' tempi il presuntivo Erede della Corona avea il titolo di *Monsignore*: onde per la morte del Delfino ritornò il Duca d'Orleans ad avere il suo antico titolo.

An.1496. tura non disfacessero intieramente, come avrebbon potuto, l'Armata di Ferdinando; ma i Francesi stavano in uno Stato pericolosissimo, e senza riparo.

Da ogni parte giungevano a Ferdinando le Truppe de' Collegati, per diverse Provincie spargendosi a dividere l'attenzione de' Generali Francesi. Consalvo gran Capitano s'impadronì di molte Piazze della Calabria Ultra, ed il Conte di Montpensier andando verso Venosa per unirsi all'Aubignì prese nel cammino Atella nella Basilicata, che fu cagione dell'ultima sua rovina. Poiche Ferdinando, e Consalvo sì strettamente velo racchiusero, che l'uscirne gli fu impossibile. I Lanzi, che seco avea, tutti desertando, lo abbandonarono, e si portarono al Campo Nemico, sicche ei si ridusse bisognoso fino d'un poco d'acqua; onde poco dopo la metà di Agosto fu costretto ad arrendersi a Ferdinando medesimo insieme con tutte le sue Truppe, che anche erano di cinque, o sei mila Uomini numerose.

Guicciardini l. 3.

Comines l. 8. c. 14.

Fecelo Ferdinando condurre a Napoli, acciò sentisse tutto il più amaro della sua disgrazia, conducendolo quasi in trionfo dentro una Città pochi mesi innanzi da lui con autorità reale signoreggiata, il che servì allo stesso Ferdinando di gloria, e di applauso maggiore, attraendoli un tale Prigioniero tutta la stima, e venerazione del Popolo; ma poco potè godere di quest'aura popolare, essendoche sorpreso a Somma situata a piè del Monte Vesuvio dalla dissenteria, e dalla febbre, che si fece continua, in breve spirò.

Pochi mesi avanti era passato all'altra vita in Sicilia nel Monastero di Mont-Oliveto Alfonso suo Padre. In luogo di lui fu riconosciuto in Re di Napoli D. Federico Fratello d'Alfonso, e Zio di Ferdinando, morto senza Figliuoli. Sicchè in meno di due anni si videro cinque Re di Napoli, Ferdinando d'Aragona il Vecchio, Alfonso suo Figlio, Ferdinando suo Nipote, Carlo Re di Francia, e Federico.

Comines l. 8. c. 14. e l. 7. c. 1.

Tornando adesso al Conte di Montpensier, erasi nella Capitolazione accordato l'articolo, che segli somministrassero Vascelli per lo trasporto delle sue Truppe in Francia con patto di fare restituire al Re di Napoli le Città di Calabria, e dell'Abruzzo; ma i Comandanti di ambedue queste Provincie, che erano Aubignì, e Graziano Guerra, non visi accomodarono punto; onde il Montpensier fu ritenuto prigioniero in Pozzuolo, ove per la mal'aria morì, e corse voce, ma senz'alcun fondamento, che fosse avvelenato. Vi morirono ancora moltissimi Soldati per i gran caldi, e per la penuria del vivere, sicchè di mille trecento Svizzeri non ne giunsero in Francia, se non trecento, e de' Francesi appena mille cinquecento.

L'Au-

L'Aubignì anche per qualche tempo si difendette, e riprese Cosenza, ed altre Piazze toltegli dal Gran Consalvo; ma giuntagli la nuova, come Manfredonia per infingardaggine del Governadore Gabriello di Montfaucon, erasi arresa, che il Governadore di Taranto Signore di Sullì era morto di peste, e che un grosso Naviglio di Normandia, il quale portava della Vittovaglia a Gaeta, era in una tempesta perito, vedendo contro se, quasi il Cielo congiurato, fece col Nemico un'accomodamento, col quale fu permesso il ritorno in Francia a lui, agli altri Comandanti, ed alle loro Truppe. An. 1496.

Ritiratosi l'Aubignì, il Re abbandonò affatto il pensiero di Napoli, contentandosi di dare soltanto qualche inquietudine colle Milizie d'Asti Comandate dal Trivulzio al Duca di Milano, suo mortale nemico.

E questa fu la fine dell'impresa del Regno di Napoli fatta da Carlo VIII. cominciata con molta imprudenza, continuata con maravigliosa fortuna, sostenuta con raro valore, e con poca condotta, e finalmente abbandonata con vergogna, e con perdita di moltissimi bravi Soldati, per colpa del Principe loro, e forse anche, come altri hanno scritto, per l'infedeltà di quello stesso Ministro *, che n'era stato prima l'Autore, siccome per la opposizione del Graville, che non avendo mai voluto approvare l'altra spedizione, dopo il ritorno del Re, si ostinò poi sempre in attraversare la seconda. Comines l. 8. c. 16.

Prima, che i Francesi interamente da quel Regno cacciati fossero, Ferdinando Re di Spagna non contento di avere violato i Trattati solennemente fatti col Re di Francia, col cercare di attraversargli tutti i disegni, con essere entrato nella Lega d'Italia, e col mandare soccorsi di Uomini, e di Vascelli a Ferdinando d'Aragona, di più fece scorrere la Linguadoca, ove la Cavalleria Castigliana portò via molta preda; ma presto sen'ebbe a pentire, poiche il Sig. d'Albon di Sant'Andrea, che colà comandava, poste prontamente insieme alcune Truppe, ed unitele alle Milizie del Paese, non solo costrinse i Castigliani nel termine di quattro giorni ad andarsene; ma di più assalì, e prese a i diciotto d'Ottobre, Salses, Piazza del Rossiglione fortissima per la sua situazione, morendovi quaranta Signori Spagnuoli, e quattrocento Soldati.

Questo valore fece passar la voglia al Re di Spagna di continuare in quelle parti la guerra; e però si concluse per due mesi una Triegua, nella quale fu anche l'Imperadore compreso, il di cui Figlio Filippo d'Austria sposata avea Giovanna Figliuola del Re di Spagna contro un'Articolo del Trattato concluso col Re di Francia nella resti- Cominès l. c.

* Che fu il Cardinale Brisonet, detto il Cardinale di San Malò.

An. 1498. restituzione di Rossiglione. Parimente compresi vi furono lo stesso Filippo, ed il Re d'Inghilterra. Si fece poi nuova Triegua per mesi otto, dopo la quale si ricominciò a parlare di una nuova spedizione d'Italia, il che non era senza qualche fondamento alla Corte; ma la morte improvvisa del Re fece mutare pensieri, e discorsi.

Trovavasi egli in Amboise, quando il Sabbato avanti la Domenica delle Palme invitò la Regina a vedere una partita al giuoco della palla ne' fossi del Castello. Or nell'uscire con essa da una guasta, e vecchia Galleria, già mezzo rovinata per la Fabbrica del nuovo Castello, diede disgraziatamente di fronte contro la porta di essa, nè però si trattenne di andare al suo giuoco, ove vi dimorò per qualche tempo. Ripassando poi per la stessa Galleria due ore dopo il mezzo giorno, sorpreso da un accidente apopletico cadde rovescione. Già era molto sconcertato di sanità per le fatiche sofferte nel viaggio d'Italia, ed il colpo ricevuto in testa affrettò forse l'effetto della sua mala disposizione. Non guari dopo gli tornò la parola; ma in poco tempo l'accidente ben tre volte gli replicò; onde a cinque ore di notte spirò l'anima, nove ore dopo il primo apopletico assalto.

I sentimenti straordinarj di pietà, che precederono immediatamente la sua morte improvvisa, furono segni grandi della Divina Misericordia. Erasi in quella stessa settimana confessato due volte, e nell'ultima conversazione tenuta con alcuni suoi Confidenti detto avea di volere risolutamente vivere in avvenire più cristianamente, che non avea fatto per lo passato, e che lo sperava da Dio.

Certamente egli avea un ottimo naturale, ed un' indole assai inclinata a ben fare; ma troppo debole egli fu a resistere a quella amorosa passione, che suole ne' Giovani Principi dominare. Era di natura dolce, e benigna, ed un grande Elogio gli fa il Comines, dicendo di lui, non essergli mai scappata dalla bocca una parola di altrui offesa. La ritirata, e solitaria educazione datagli da suo Padre dentro il Castello d'Amboise, senza vedere, o conversare mai con alcuno, e senza mai niente imparare, l'avea reso di poco spirito, e d'ingegno timido, il che si scorgeva chiaramente ogni volta, che avesse avuto a parlare in pubblico, o a qualche straniero; ma egli ben conoscendo il torto fattogli da suo Padre con allevarlo nella ignoranza, appena salì al Trono, che proccurò ripararlo, ed a dispetto de' gran movimenti, che il principio del suo Regno agitarono, cercò di avere qualche tintura di latino, sicche poi leggeva con gusto i buoni libri.

Avreb-

Avrebbe lode anche maggiore meritato, se avesse saputo vincere, e superare un'altro difetto più grande, nato dallo stesso principio, cioè certa sua disapplicazione agli affari, i quali erano troppo all'arbitrio de' suoi Ministri abbandonati. La sua applicazione erano i divertimenti, ed i piaceri; ma tornato da Napoli mostrò qualche moderazione, e mutazione.

An.1498.
Gaguin.
Comines.
Belcarius.

Diede pruove di coraggio, d'intrepidezza, di passione per la gloria, e di tolleranza nelle fatiche in molti incontri della sua spedizione d'Italia.

Era di statura picciola, e sproporzionata, avendo una grossa testa sopra un corpo magro, e sottile, l'aria del viso poco grata, ma gli occhi assai vivi, e lucenti. Morì nell'età di venti sette anni, nove mesi, ed otto giorni, a i sette d'Aprile dell'anno 1498. Dopo avere regnato quattordici anni, sette mesi, e nove giorni. Non lasciò Figli dopo di se, quantunque avesse avuto tre Principini, ed una Principina d'Anna di Brettagna sua Moglie.

Sentì vivamente questa Regina la perdita, che faceva, e con abbondanti dolorose lagrime la rigrettò, e la pianse. Essa fu la prima, dice il Ferone nella continuazione di Paolo Emilio, à vestirsi pel duolo di nero, essendo solito, che le Regine Vedove vestissero di bianco; donde osservano alcuni, che a tutte le Regine Vedove si dava poi il nome di Regine Bianche.

Ebbe per Successore Lodovico Duca d'Orleans chiamato dalle Leggi del Regno per ragione di Nascita incontrastabilmente alla Corona.

STORIA

STORIA DI FRANCIA.

LODOVICO XII.

An. 1498.

Lodovico Duodecimo nato a Blois nel mese di Marzo (sebbene altri dicono nel mese di Giugno) l'anno 1462. salì al Trono sul cominciare dell'anno trentesimo settimo dell' età sua. Era egli un Principe de' più compiti del suo tempo, sicchè parea, che la natura avesse in lui ragunate moltissime belle qualità, che sebbene da principio pareano mescolate con molti difetti, a poco a poco se ne andò egli spogliando a misura, che il fuoco della gioventù s'intepidiva, e dava luogo alla ragione, ed alla Pietà, in cui fu sempre molto fondato. La disgrazia succedutagli nella battaglia di S. Albino, ove fu colle armi alla mano contro il suo Principe preso, si può dire il principio della sua conversione, e di quel regolamento di vita, che sempre poi continuò, singolarmente, quando si vide asceso su quel Trono, da cui le sue virtù spogliate da ogni vizio risplenderono chiaramente.

Comines l. 8. c. 20.

Fece conoscere dallo stesso cominciamento, che il suo Governo sarebbe stato dolce, e felice, imperocchè poco dopo la sua consagrazione sminuì d'una decima parte le imposte; e poi di un terzo. Confermò quasi tutti gli antichi Uffiziali nelle loro Cariche, senza riguardo alla mala soddisfazione, che da alcuni avesse ricevuto, mettendo in pratica quella bella massima, che poi disse ad alcuni, i quali contro Lodovico della Tremoglie lo stimolavano, per averlo vinto, e sconfitto, e preso nella battaglia di S. Albino; *non convenire al Re di Francia vendicare le offese fatte al Duca d'Orleans.*

Fece molti ottimi regolamenti per la retta amministrazione della giustizia, per reprimere ogni disordine, e per ristabilire la militar disciplina, e volle costantemente vedergli eseguiti; toccandosi allora con mano quanta differenza passi per ordinario tra un Principe, che in età matura salga sul Trono già sperimentato, ed avvezzo agli affari, ed un Re giovinetto, che impara l'arte di regnare dopo lungo tempo, ed a costo di molti errori, che fa, o che gli son fatti fare da principio.

Trattò la Regina Vedova con tutto l'onore, e con tutti quei riguar-

riguardi, che ella mai seppe desiderare. Le permise il ritorno nella Brettagna, il riprendere il possesso di quel Ducato, e l'esercitarvi giurisdizione da Sovrana, secondo gli articoli del Trattato di Matrimonio concluso con Carlo VIII. Ma non potea, se non con gran pena, lasciarsi fuggire dalle mani un sì bello Stato. E' vero, che nel contratto di matrimonio con Carlo, dicevasi, che in caso, che il Re morisse prima di lei senza figliuoli, dovesse Anna di Brettagna sposare il suo Successore; ma erano già venti anni, che Lodovico aveva per moglie Giovanna di Francia figliuola di Lodovico XI. Diceva il Contratto, che in questo caso la Regina Vedova sposasse il più prossimo Erede della Corona, che sarebbe stato Francesco primo Principe del sangue, figliuolo di Carlo Conte di Angoulesme, ma non era allora in età nubile, non avendo per anche quattro anni compiuti. Oltre che sposando la Regina altri, che il Re, seguiva appunto ciò, che erasi voluto fuggire, cioè, che la Brettagna sarebbesi dalla Corona smembrata, inconveniente fastidiosissimo al Regno di Francia.

An. 1498.

Per questo il Re seriamente pensò ad un rimedio un poco violento, ma, come egli credeva, legittimo, e fu di annullare il suo matrimonio con Giovanna. Avealo in fatti Lodovico XI. concluso per forza, e fattagliela sposare, allor che egli non era ancora in età di quindici anni, al che dovette egli obbedire, venendo in caso di rifiuto minacciato d'una prigione; fatte però avea allora giuridicamente, ed in privato le sue proteste, e giurava adesso di non aver mai avuto commercio con Giovanna, quantunque nell'esterno, per non disgustare il Re, come Sposa, e come Moglie trattata l'avesse. Diede qualche passo in Roma per un tale scioglimento fino a tempi di Carlo VIII. ma per lo stesso riguardo non tirò poi innanzi, tanto più, che la Duchessa di Borbone sorella di Giovanna prendevasi allora grande autorità nel Governo. Era la Principessa sua Sposa bruttissima, scontraffatta, inferma, e secondo tutte le apparenze incapace di avere figliuoli; onde non avea mai Lodovico voluto acconsentire al matrimonio con lei.

Seissel
S. Gelasio.

Vistosi adesso Padrone del Regno richiese il Papa, che deputasse giuridicamente de' Commissarj, per esaminar questa causa, e furono Luigi di Amboise Vescovo d'Albi, Ferdinando Vescovo di Ceuta, e poi anche il Cardinale Filippo di Luxemburgo Vescovo di Mans. Le proteste da lui fatte quando sposò, ed altre cause di nullità bene provate, senza opposizione alcuna della stessa Giovanna, Donna fino da quel tempo di gran Santità, diedero la causa vinta a Lodovico, e fu dalla S. Sede dichiarato nullo il suo Matrimonio.

Ben sapevasi, che tutto ciò egli faceva, a fine di sposare Anna di

Bret-

An.1499. Brettagna da lui altre volte amata, e richiesta, ed anco corrisposto nel suo amore; onde la mutazione delle cose, e la nullità del Matrimonio di Giovanna fecero rinascere in ambedue le antiche fiamme; non senza qualche scrupolo per parte della Regina Vedova, il di cui destino in questo genere era affatto straordinario, e bizzarro; poichè dopo una spezie di divorzio con Massimiliano d'Austria sposato da lei per Proccuratore, erasi a Carlo VIII. congiunta, ed ora sposava Lodovico XII. dopo il divorzio di questo Principe da colei, che era sempre passata per sua legittima moglie.

Sottoscritti gli articoli del Contratto matrimoniale in parte diversi da quegli di Carlo VIII., nella Città di Nantes, con grande solennità si celebrarono le nozze. Spedito sì grande affare, il Re, che in breve tempo ne aveva molti altri spediti, si rivolse a quello, che era il principale, e per cui tutti gli altri terminati avea, voglio dire alla conquista degli Stati d'Italia, sopra i quali e come Re di Francia, e come erede de' beni della Stirpe d'Orleans, avea dritto, e ragione; voglio dire sopra il Regno di Napoli, e sopra il Ducato di Milano.

Guicciard. l.4. Sperava l'Italia, che la morte di Carlo, e gl' intrighi del nuovo Regno almeno per lungo tempo liberar la dovessero dalle armi Francesi, ed in fatti non avrebbe forse il Re con fretta sì grande cercato di apportarle la guerra, se favorevolissime congiunture non vel' avesser chiamato.

Erano i Veneziani fieramente con lui in disgusto, per la Città di Pisa, e per la gelosia dell'ingradimento del Duca di Milano fatto a spese de' suoi Vicini. Or siccome l'unione di queste due Potenze avea fatto al passato Re perdere il Regno di Napoli, così la mala intelligenza, che tra di loro era nata dava speranza al Re presente di ogni vantaggio; ma ei non faceva però su questa il suo maggior fondamento. La violenta passione di Alessandro VI. per l'ingrandimento della sua Casa, e particolarmente del Cardinale Cesare Borgia suo figliuolo fu quella, che pose ogni cosa in moto.

Volea questo Cardinale col consenso del Papa da gran tempo lasciare insieme colla porpora lo Stato ecclesiastico, ed il Papa stesso cercava il modo di risarcirlo della perdita di tal dignità, e se lo avesse in altra parte trovato, non sarebbe venuto nel Regno di Francia a cercarlo; ma non avendo potuto con Federico Re di Napoli niente a pro del Figlio concludere, sospettando questo Re della loro smoderata ambizione, intavolò trattato col Re di Francia.

Ibid. Belcarius l.8. Anal. Franc. Dava in esso S.M. a Cesare Borgia il Ducato di Valentino, e ventimila lire di annua pensione, oltre una Compagnia di cento Lance; e di più s'impegnava a fargli sposare Carlotta de Foix Figliuola

gliuola d'Alano d'Albret Sorella del Re Giovanni di Navarra, ed a riporre il Papa al possesso di alcune Città della Romagna; questa ultima condizione però doveva solo allora eseguirsi, quando il Papa l'avesse efficacemente ajutato nella conquista di Milano.

An.1499.

Erasi tutto ciò accordato in quel tempo, in cui faceva il Re sollecitare in Roma lo scioglimento del suo Matrimonio. Cesare Borgia, che da ora in poi lo chiamerò il Duca Valentino, venne in Francia, comparendo alla Corte con uno de' più magnifici equipaggi, che si fossero mai veduti, e portò egli stesso la Bolla del divorzio, ed il Cappel Rosso a Giorgio d'Amboise Arcivescovo di Roano, il quale essendo stato sempre affezionatissimo al Duca d'Orleans, e compagno ancora delle sue disgrazie, si manteneva di presente alla Corte in un grandissimo credito. Ricevè S. M. il Duca Valentino con tutti quegli onori, e carezze, che si poteva aspettare, facendo sì, che nè esso, nè il Papa si potessero pentire di avere ricercata la sua amicizia.

Nel tempo medesimo, che il Re trattava col Papa, negoziava ancora segretamente co' Veneziani; ma facendo poco conto delle ombre, e timori, che avevano del Duca di Milano, cercava d'impegnarli per loro proprio interesse ad unirsi colla Francia contro del Duca. Offerì loro, quando fosse di Milano Padrone, la Città di Cremona colle sue pertinenze tra l'Oglio, l'Adda, ed il Po, offerta che fu di una gran tentazione, e dopo molte deliberazioni, e consigli finalmente l'accettarono; e concluso questo Trattato ad Estampes, fu a i quindici d'Aprile sottoscritto in Blois.

Du Tillet Leonard. T. 1. Memorie di Bethune segn. 9491. Guichenò Stor. della Casa di Savoja.

Mentre il Re co' Veneziani trattava, incominciato avea anche altre negoziazioni, per non essere poi divertito da questa impresa. Confermò i Trattati del suo Predecessore con Enrico VII. Re d'Inghilterra. Riconciliossi col Re di Spagna, e diede fine alle differenze con Filippo Arciduca d'Austria, e Signore de' Paesi-Bassi. Lo dispensò dall'obbligo di venire in Francia a prestargli l'omaggio per le Contee di Fiandra, e dell'Artese, e vi mandò il suo Cancelliero Guido di Roccaforte, che in nome del Re lo ricevè in Arras dentro il Palazzo del Vescovo.

Trattò parimente col Duca di Savoja, per avere libero per gli suoi Stati il passaggio. Fece una nuova lega difensiva, ed offensiva con i Cantoni Svizzeri, i quali dichiararono espresamente, non avere alcun'Alleanza con Lodovico Maria Sforza allora al possesso di quel Ducato, dando sino il titolo di Duca di Milano in questo Trattato al nostro Re.

Tutti questi negoziati, le leve di Milizie, che si facevano in Francia, e gli altri preparativi davano a quel Duca una somma inquietudi-

An.1499. tudine, e da per tutto Protettori, ed appoggi cercava in vano. L'Imperadore fatto avea colla Francia una Triegua a prò di Filippo d'Austria suo Figlio; e il Duca stesso stava in una fastidiosa guerra occupato contro gli Svizzeri, ben sapendo i nuovi legami, presi da costoro in prò della Francia. Proccurò almeno di riunirsi, ed aggiustarsi co' Veneziani, ma anche questo non gli riuscì.

Guicciardin. l. 1.

Federico Re di Napoli avea tutta la propensione a giovarli; ma oltre la scarsezza del danajo, il suo Regno non era quieto; del resto ben vedeva, non andare i proprj interessi da quei del Duca di Milano scongiunti, poiche conquistato il Milanese rivolto sarebbesi il Re di Francia a conquistare quel Regno. Altro però fare ambedue non poterono, che affrettare Bajazet a dichiarare la guerra alla Signoria di Venezia, come seguì.

Stor. di S. Gelasio.

In tanto cresceva di giorno in giorno il pericolo per Milano, ed i Veneziani sfilar facevano molte Truppe nel Bresciano su' confini del Milanese; oltre che nel Paese d'Asti andava sempre l'Esercito Francese ingrossando, ed il Re medesimo, lasciata a Remorentin la Regina, venuto era a Lione, ove metteva insieme un'Armata. Il Duca risolse di ben guarnire le Piazze, e di tirare la guerra in lungo, sperando qualche soccorso dalle congiunture, e dal tempo.

Avea di presente in piedi due mila Uomini d'arme, due mila Cavallieri, quattordici mila Fanti, ed un'Artiglieria assai bella; onde separate le sue Milizie in due Corpi, ne diede uno al Conte di Cajazzo, col quale dalla parte di Brescia marciò, per opporsi alle Armi della Signoria di Venezia, e l'altro assai più numeroso a Galeazzo di S. Severino, per far fronte a' Francesi. Egli poi prese a suo carico il difender la Città di Milano.

L'Armata di Francia passò le Alpi verso la fine di Luglio, e verso il principio d'Agosto, ed era guidata da Luigi di Luxembourg Conte di Lignì, da Roberto Stuardo Signore di Aubignì (che nell'altra spedizione di Napoli erasi acquistato grande riputazione in Italia), e da Gio: Giacomo Trivulzio. Il Re con altre Truppe la seguiva da presso, facendo correr voce di voler passare esso in persona in Italia, quantunque non vi fosse per allora determinato.

Corio Storia di Milano.

Avea il Duca di Milano regolato sì bene la difesa del proprio Stato, che se i suoi Generali, ed i Governadori delle Piazze obbedito lo avessero, certamente con molta fatica i Francesi, ed i Veneziani potuto avrebbono penetrare dentro il Paese, quantunque a lui tanto superiori di numero; onde al più al più colla presa di qualche Piazza di Frontiera la Campagna terminata sarebbe; ma la viltà, e debolezza di alcuni, ed il tradimento di altri ne precipitarono la rovina.

Molte

Molte Fortezze, che avrebbono potuto trattenere, resistendo qualche tempo il Nemico, senza far minima opposizione, subito si arrendettero. Valenza fu dallo stesso Governadore data al Trivulzio. Tortona alla bella prima chiamata aprì le porte alla resa. Alessandria Piazza la più forte di quel Ducato, dopo Milano, non resistette; poiche il Conte di Cajazzo Comandante di uno de' Corpi di quell' Armata passando co' Francesi intelligenza lasciò, che la prendessero, senza impedirgli. Or questa perdita sparse il timore, lo spavento, e la costernazione in tutta la Lombardia.

An.1499.

I Generali Francesi si avanzarono fino a Mortara, ove a loro vennero i Cittadini di Pavià per capitolare la resa. Le altre Città per lo più si sollevarono, e riceverono le Truppe Francesi, non eccettuando neppure lo stesso Milano. Per la parte loro i Veneziani avvanzaronsi verso il Cremonese, e s'impadronirono ne' Contorni dell'Adda di molte Piazze.

Il Duca Lodovico si vide perduto; onde fece partire il suo Figlio accompagnato dal Cardinale Ascanio suo Fratello, a quali diede tutte le sue ricchezze in consegna, ed il dì secondo di Settembre ei gli seguì, ed si salvò in Ispruc. Già raccomandato avea la cura del Castello di Milano a Bernardino Des-Cordes, con lasciare quella Fortezza ben provveduta delle cose necessarie alla difesa, e con assicurarlo di ben presto tornare a soccorrerlo con un' Armata, che l'Imperadore dati gli avrebbe.

Saputasi la sua fuga, anche le altre Piazze si arresero. I Cittadini di Cremona parimente chiamarono i Francesi; ma in esecuzione del trattato concluso colla Signoria di Venezia, non si volle la loro offerta accettare, onde i Cremonesi si risolsero a negoziare con quella Repubblica. Dopo non molti giorni anche Genova mandò i suoi Deputati, ed al Re soggettossi. Così in non più di quindici giorni questa grande conquista si terminò, e Bernardino Des-Cortes rese il Castello, senza che neppure una Cannonata si tirasse.

Per grandi, che fossero i preparativi, e le diligenze del Re Lodovico XII. acciò vana non gli riuscisse l'impresa, non avrebbe però mai ardito sperarla sì presto; onde fu uguale la maraviglia alla gioja in sentire la lietà inaspettata novella della resa del Castel di Milano, per lo che posesi tosto in cammino per venire a prendere egli stesso il possesso di sì bella conquista, ed alli sei d'Ottobre in Abito Ducale fece solennissimo ingresso in quella Città, e colle sue popolari maniere, colla suà benignità, e liberalità si guadagnò il cuore di tutti que' Cittadini, i quali per altro grandemente già odiavano il Duca Lodovico sì perla sua usurpazione, come per l'asprezza del suo governo.

Belcarius Anal.Frác. S.Gelasio.

An.1499. Giunto era appena il Re in Milano, che si videro colà capitare da ogni parte d'Italia Principi, ed Ambasciadori, chi per complimentarlo sopra la sua venuta, chi per togliergli ogni sospetto di amicizia, che avessero collo Sforza, e chi per chiederlo della sua protezione. Solo Federico Re di Napoli non si mosse. Il Re tutti ricevè con cortesia, ben distinguendo però nel cuor suo i sinceri ossequj da i finti.

Siccome meditava la conquista ancora del Regno di Napoli, così con tutti a questo fine trattò, e particolarmente co' Fiorentini, de' quali in simile spedizione aver potea maggior uopo, accordandosi scambievolmente alcune vantaggiose condizioni, e si sottoscrisse il Trattato.

Il Papa non fu l'ultimo a rallegrarsi seco della sua Vittoria, ricordandogli nel tempo stesso la parola datagli di sottomettere alla S. Sede gl' antichi Dominj già toltile, e darne al Duca Valentino il possesso. Consistevano questi nelle Città di Faenza, di Forlì, d' Immola, di Rimini, di Cesena, e di alcune altre, oltre Ravenna. Di quest' ultima però non si fè motto, possedendola i Veneziani ora col Re collegati.

Guicciard. l. 4.

In adempimento del Trattato con S.M. consegnò al Duca Valentino trecento Lance sotto la condotta d'Ivo d'Allegre, e quattro mila Svizzeri sotto il comando di Antonio di Bessy Balio di Digion, i quali a spese del Papa furono dal Duca Valentino quest'anno stesso condotti ad Immola, la quale prese egli a patti, e poi al principio del seguente conquistò Forlì per assalto, ed avrebbe anche le altre Città soggiogato, se non si fossero le cose d'Italia del tutto cangiate.

Gio: d'Auton Istor. di Lodov. XII.

Il Re nel suo partir da Milano per la Francia diede il governo della Città, e dello Stato al Trivulzio, e quello del Castello al Baron d' Espì, il comando di Genova al Signore di Raveſtin, e consegnò le altre Piazze di questi due stati ad altri Capitani da lui conosciuti valorosi, e fedeli.

Stor. del Cav. Baiar. do c. 12. Annal. di Francia.

Rese altrui stupore il vedere confidato il governo di Milano al Trivulzio, non già per sospetto, che si avesse del suo valore, fedeltà, ed affetto alla Francia, ma perchè essendo un' Uomo superbo, altiero, e violento, parea, che queste non fossero doti molto proprie da arrischiargli un dominio di nuova conquista. Di più egli era del partito de' Guelfi, e nemico giurato de' Ghibellini, fazioni non anche estinte in Italia, le quali in diverse occasioni davano qualche crudele sfumata; ed ecco la cagion vera de' disordini, che poi ne seguirono. I Ghibellini essendo numerosissimi venivano strapazzati più degli altri dentro Milano. Or questi cominciarono ad odiare, e macchinare contro il nuovo Governo, di maniera che un gior-

giorno i Macellari non volendo pagare una certa imposta, non già stabilita dal Re, ma trovatavi, e lasciatavi anche da lui, si fece al macello contro gli Esattori qualche rumore, e sollevazione. Trivulzio vi accorse, ed in vece di fare arrestare i Capi di quell'ammutinamento, uccise colle sue proprie mani alcuni de' più sediziosi macellaj. Azione, che lo rese odiosissimo al popolo, e che affrettò di molto la rivoluzione de' Ghibellini.

An.1499.

Accortosene il Trivulzio, ricercò subito il Senato Veneziano, che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e ad Ivo d'Allegri significò esser necessario, che partendosi dal Valentino, ritornasse colle genti d'Arme Francesi, e con gli Svizzeri con grandissima celerità a Milano; onde le conquiste del Valentino quì fecero punto. Ma la prontezza di Lodovico, e del Cardinale Ascanio queste precauzioni delusero.

Guicciardin. l.4.

Imperocchè assoldati da loro ottomila Svizzeri, e cinquecento Uomini d'arme Borgognoni, eransi già avvanzati con parte di queste Truppe sul Lago di Como, per sorprendere questa Città poco guardata, e sguarnita: ma il Conte di Lignì sull'avviso dell'avvicinamento di Lodovico, entratovi con parte delle sue Genti d'arme, lo rispinse, ammazzandogli molti soldati, risoluto di difenderla fino all'estremo.

Auton. Histor. di Lod. XII.

Se Lodovico non avesse avuto dentro Milano stesso grandissima intelligenza, ove i Ghibellini, quando seppero, essere egli vicino a Como, presero subitamente le armi, secondati dalla maggior parte de' Cittadini, poteva la risoluzione del Lignì molto giovare. Mà che? Il Trivulzio fu dentro il Palazzo pubblico il giorno della Candellaja assediato, ove per un pezzo bravamente si difese; indi colla poca gente, che seco avea, uscitone con una bipenne alla mano, e fattosi largo tra il popolo ammutinato, si rifugiò dentro il Castello.

Spedì un' ordine al Conte di Lignì, che subito abbandonasse Como, e a lui ne venisse; ma il Lignì nè al primo, nè al secondo comando si mosse, parendogli servigio del Re il trattenere avanti questa piazza lo Sforza; ma ricevutone il terzo comando, col quale il Trivulzio dell'ira reale lo minacciava, uscì di Como, e Lodovico vi entrò.

Portatosi dentro il Castel di Milano, tennero insieme consiglio, nel quale risolsero, che essendo il Castello ben provveduto, quì non si racchiudessero i Generali, ma andassero prontamente a provvedere alla sicurezza delle altre Piazze. Il Trivulzio fece precipitosamente in Novara entrare quattrocento Uomini, ed altri ne condusse egli stesso a Mortara. Il Cardinale Ascanio subito si rese a Mi-

Guicciardin. l.4. Auton.

An.1499. lano, ed il giorno seguente v'arrivò Lodovico con maggiore letizia, e desiderio del popolo Milanese, che mostrato non aveva cinque mesi prima nella partenza.

Saputosi in Parma, e Pavia, essere egli in Milano, alzarono sulle muraglie le sue bandiere, ed insegne, e Lodi, e Piacenza fatto averebbono lo stesso, se dalle Truppe Veneziane, che dentro v'entrarono, non fossero state impedite. Le Città verso il Piemonte non ardirono, quantunque gran desiderio ne avessero, di seguitare sì mali esempli. In questo arrivò il Signore d'Allegre, e sorpresa Tortona, che erasi appunto allora per Lodovico dichiarata, la saccheggiò; ma (non si sa perchè) abbandonato in un punto da tutti gli Svizzeri, i quali disertando si gettarono al partito contrario, non potè egli più cosa alcuna intraprendere; onde fu costretto a racchiudersi dentro Alessandria, e difenderla. Luigi d'Ars Luogotenente della Compagnia della gente d'arme del Lignì introdusse de viveri dentro il Castello di Belinzone sulle frontiere degli Svizzeri, essendosi la Città ribellata all'avvicinarsi di Lodovico. Dopo di che a traverso di mille pericoli egli venne ad accompagnarsi col Trivulzio, e col Conte di Lignì, i quali pure vi si erano ritirati.

Avvisò Lodovico l'Imperadore, e diversi Stati d'Italia del suo felice successo, domandando loro nel tempo medesimo ajuto, e soccorso; ma solo alcuni piccioli Principi a mandarnegli si affrettarono. Non lasciò egli di tirare avanti, e date alcune Milizie al Cardinale suo Fratello, per bloccare il Castel di Milano, portossi ad assediare Novara, che dopo alcuni dì, ne' quali con vigore resistette, fu obbligata a capitolare, e quindi egli passò ad assediare il Castello.

Intanto il Re ricevuta a Loches la nuova di questa ribellione improvvisa, non perdette tempo, ed i suoi ordini di fare entrare nuove Truppe in Italia furono così prontamente eseguiti, che al principio di Aprile furono sotto Mortara diecimila Svizzeri dal Balì di Digion arrollati, sei mila Pedoni Francesi, e mille cinquecento Uomini d'arme con tutto il loro accompagnamento. Lodovico della Tremoglie fu nominato Generale di questa Armata, ed il Cardinale Giorgio d'Amboise venne in persona a Vercelli, per vedere cogli occhi proprj, e più da vicino lo stato delle cose.

Stor. del Cav. Bayardo c.16. Senza più marciò la Tremoglie a Novara, quasi volendo di là far levare l'assedio, ma veramente con altro fine d'importanza maggiore; ed era l'accordo fatto dal Balì di Digion co' Capi degli Svizzeri di arrestare Lodovico. Questi stessi avvisarono la Cavalleria Francese a scendere sulle Rive del Tesino, acciò ottomila Fantaccini Italiani, e quattrocento Cavalli non si congiugnessero con lui, il quale sospettando di qualche intelligenza degli Svizzeri co'

Fran-

Francesi, faceva venir queste Truppe da Milano, ove stavano nell' assedio del Castello impiegate.

An. 1500.

Giunta l'Armata Francese presso Novara, gli Svizzeri, che componevano la parte più grossa della Guarnigione di questa Piazza, sotto il pretesto di non esser pagati, si ammutinarono. Il Duca con benignissime parole cercò di acquietare il tumulto, e dando loro i suoi argenti, gli pregò ad aspettare, che venissero da Milano i denari. Parve, che a tale promessa si addolcissero alquanto; ma essendo poi loro ordinato di marciare incontro a Francesi, per dare la battaglia, negarono d'obbedire, allegando i Capitani per iscusa, che senza licenza de' loro Signori non volevano venire alle mani co' loro parenti, e fratelli, ed altri della propria Nazione; onde per non tingersi nel sangue de' loro Concittadini, e Compatrioti, dissero essere rissoluti di abbandonarlo, e tornarsene nel loro Paese.

Guicciardin. l. 4.

Allora chiaramente si accorse di essere tradito, ed inutilmente adoperò promesse, preghiere, e lagrime ad intenerire la loro ostinazione, e durezza. Finalmente gli scongiurò a non abbandonarlo al furore de' suoi Nemici, ed a fargli quest' ultima grazia di condurlo in qualche luogo di sicurezza; ma essi questa ancor gli negarono, dicendogli, che se voleva, con loro insieme si mescolasse, e con tal mezzo proccurasse salvarsi. Non poteva egli altro fare, e così gli Svizzeri, ottenuto il permesso da Luigi della Tremoglie di ritornarsene, cominciarono a passare alla sfilata avanti all'Esercito Francese.

Non è da porsi in dubbio, che non fossero di tutto i Generali di Francia avvertiti, poichè attentamente stavano osservando nel volto, ed esaminando le sembianze di quei, che passavano, sino che tra loro riconoscendo Lodovico armato, e vestito alla Svizzera insieme co' suoi Officiali primarj lo fermarono.

Fu subito in Francia condotto, ed imprigionato dentro il Castello di Loches, ove circa il 1510. sene morì. Di quì nacque il proverbio: *E stato preso, come il Moro* *. Soprannome di scherzo, con cui ei si chiamava, per essere di volto nericcio. Succedetegli questa disgrazia il Venerdì avanti la Domenica delle Palme dell'anno 1500.

S. Gelas. Auton.

Tale fu la sorte infelice del Duca, ma ben da lui meritata, dopo avere tolto il Ducato di Milano al Nipote, ed avvelenatolo; dopo aver tante volte tradito la Francia, e posta in combustione l'Italia; dopo avere in mille occasioni ingannato i suoi Vicini, i suoi Alleati, ed i suoi nemici, e finalmente dopo avere ancora in questi ultimi tempi stranissime crudeltà esercitato contro i Francesi, che per l'Anno Santo andavano a Roma.

Appendix ad Gaguinum.

* *Il a ètè pris comme le Maure*. Il Platina lo chiama *Lodovico il Moro*, ed altri Storici ancora.

An. 1500. La sua prigionia diede la Causa vinta a' Francesi. il Cardinale Ascanio di lui Fratello se ne fuggì, e fu arrestato da Veneziani nel Piacentino in un luogo detto Rivolta, e consegnato poi nelle mani del Re, che alcun tempo dappoi per rispetto della sua Ecclesiastica dignità lo liberò di prigione. I due figli di Lodovico si salvarono alla Corte dell' Imperadore. Tutto il Milanese si sottomise, e Carlo d'Amboise gran Maestro di Francia, e Fratello del Cardinale ne fu creato Governadore.

La prontezza di tale conquista, che diede fine alla guerra nel mese di Aprile: un Nemico così formidabile, come Lodovico, ridotto in istato di più non poter nuocere: il Papa tutto Francese, per lo fine d'ingrandire il Duca Valentino, erano favorevoli circostanze da far succedere alla conquista di Milano quella di Napoli. Non mancava la volontà; ma i moti dell' Imperadore nell' Alemagna altre misure richiedevano ora che dal Re si prendessero.

Guicciardin. l. 5. Davasi Massimiliano molto da fare per concludere una Lega di tutti i Principi dell' Impero contro la Francia, esaggerando continuamente l'Ambizione del Re Lodovico, e l'ingiuria, che risultava all' Impero dall' impadronirsi di un Feudo Imperiale, qual'era Milano, e dal ritenere presso di se carcerato chi aveane da lui avuto la investitura; ma in questo tempo si concluse un Trattato a tutto il mondo cagione di gran maraviglia, il quale non fu creduto sinche non si vide eseguito, e quando si publicò, si stimò una Chimera. Il Re di Francia, e Ferdinando Re di Spagna fissato tra loro questo principio, che Federico attualmente Re di Napoli non discendesse dalla Casa d'Aragona, senon per linea Bastarda, e non avesse per ciò alcun diritto sopra quel Regno; onde essi soli aver vi potessero qualche ragione, si accordarono di dividerselo tra di loro, e di andarne, al possesso ogniuno della sua parte. Quella del Re di Spagna esser doveva la Puglia, e la Calabria, come più vicine all' Isola di Sicilia già da lui posseduta. Quella del Re di Francia tutto il rimanente colla Capitale del Regno, ed il titolo di Re di Napoli, e di Gerusalemme *. In sequela di ciò accordarono tra di loro una Lega difensiva per gli Stati d'Italia contro chiunque assalirli tentasse, ed in Granata agli undici di Novembre il Re di Spagna la sottoscrisse.

Leonard. Raccol. T. 1.

Le ostilità, che continuavano sempre tra i Vassalli del Re di Napoli, e quelli del Re di Francia, davano a questo secondo quel ragione-

* *Re di Gerusalemme tutti i Re di Napoli si chiamarono, perchè nel 1221. Giovanni Re di quel Regno maritò una Figliuola col' Imperador Federico, rinunziandole in nome di dote le ragioni, che egli vi avea.*

gionevole motivo, che non avea il Re delle Spagne di un tal procedere contro di Federico, da lui sempre come i suoi Antenati riconosciuto per discendente della Casa d'Aragona: onde ebbe egli bisogno di qualche altro apparente pretesto, e non mancò quello della Religione, e della difesa di S. Chiesa, del quale fino d'allora sapeva la Spagna utilmente servirsi. Ne i manifesti adunque, che in tale occasione si pubblicarono, una delle cause della rottura col Re di Napoli diceasi essere l'aver ei fatto lega col Turco contro i Cristiani due anni avanti, quando i Francesi co' Veneziani assalirono lo Stato di Milano.

Mariana l. 27. c. 7.

Fu tenuto segretissimo questo Trattato sino che non si cominciò ad operare. Il Papa sperando per questa via di accrescere di ricchezze, e di potenza il Duca Valentino, vi acconsentì, e promise al Re di Francia l'investitura del Regno di Napoli, ed al Re di Spagna quella de' Ducati di Calabria, e di Puglia.

Un grande ostacolo temeva Lodovico XII. d'incontrare nel Re de' Romani; onde ad impedirlo si servì primieramente del denaro, di cui questo Re avea sempre bisogno, e secondariamente di un Matrimonio tra Claudia di Francia Figliuola del Re, e Carlo Duca di Luxembourg, che fu poi Carlo V. Imperadore. Erano allora amendue quasi bambini, e l'Imperadore diede a piè pari in questa rete, del che in altra maniera scusar non si può, se non col credere, che egli temesse, che il Re di Francia fosse per assalire l'Arciduca Filippo suo Figlio ne' Paesi-Bassi.

Guicciardin. l. 5.

Mentre queste cose si concertavano, Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, con una grossa Armata da Malacca partì, e sulle coste di Sicilia alla Flotta de' Veneziani unitosi, ambe insieme andarono a prendere Cefalonia. Tornò poi a sbarcare a Siracusa le sue numerose Milizie, aspettando in tanto nuovi ordini dalla sua Corte.

Mariana l. 27. c. 7.

L'arrivo di lui diede a' Napolitani più allegria, che sospetto; sperando, che portasse un soccorso di Spagna contro il Re di Francia, in caso che il loro Regno fosse per assalire; e sapendo Federico i preparativi del Re, proccurava in questo tempo di allontanare da se la tempesta con trattati, ed offerte.

Ma non istette lungamente sospeso, imperocchè una Flotta partì di Provenza sotto il comando del Signore di Ravestein Governadore di Genova, e l'Armata di terra assembrata nel Milanese cominciò a marciare verso il suo Regno. A questa dovea di più accostarsi in breve il Duca Valentino colle sue Truppe, fattosi da poco in quà Signore di Faenza. Aveano dell'Esercito Francese il comando il Si-

Q 4 gnore

An. 1501. gnore d'Aubignì, ed il Conte di Cajazzo, che in premio del tradimento contro di Lodovico era a tanto onore arrivato.

S. Gelas. Stor. di Lodov. XII.

Giunta l'Armata Francese ne' contorni di Roma, l'Ambasciadore di Francia, e l'Ambasciadore di Spagna ottennero dal Papa una Udienza in presenza di tutto il Sacro Collegio, notificandogli il Trattato concluso tra i loro Sovrani, del quale egli ben avanti era informato, e domandarono l'uno l'investitura del Regno di Napoli per il Re suo Signore, e l'altro quella di Puglia, e della Calabria pel Re di Spagna. Accordate loro subito queste domande, fu fatto patente a tutto il Mondo il mistero fino allora nascosto, e celato.

Non mai forse altro successo cagionò maraviglia sì grande, e diede tanta occasione a' Politici di ragionare. Biasimavano tutti l'inconsiderazioni del Re di Francia in ammettere il Re di Spagna per compagno nel Regno di Napoli, nel quale più facilmente, che a lui riuscirebbe di mantenersi per la vicinanza della Sicilia, e presto, o tardi ne avrebbe cacciato i Francesi. Il Re di Spagna poi non veniva d'imprudenza accusato, ma di poca fede, per essersi prevalso dell' amicizia, che in lui avea un Principe della sua Casa, a fine d'involargli li Stati, e per averlo gettato nel precipizio, facendo mostra di trarnelo fuora.

Businacor. Guicciad. Storia del C. Bajardo.

Il Re di Napoli sorpreso, ed oppresso da Potenze sì formidabili, alle quali non avea forze da resistere, altro a fare non ebbe, che gettare dentro le Piazze le poche sue Truppe, e disputare a' Nemici il terreno. L'Aubignì fu in Napoli ricevuto. Capua, e Gaeta si difesero per alcun tempo, e poi si arrendettero. Federico assediato dentro il Castel-Novo di Napoli dall'Aubignì senza sperare soccorso, capitolò, e gli fu data licenza di ritirarsi nell'Isola d'Ischia, donde alcun tempo dopo pregar fece il Re di Francia di un salvo-condotto per andare da lui, e l'ottenne, cedendogli appresso tutte le sue ragioni sul Regno di Napoli, e ricevendo in cambio di esso il Ducato d'Angiò con trentamila Ducati di rendita, de' quali poi fino alla morte godette. Mandò ordine al Marchese del Vasto di rimettere nelle mani del Re l'Isola stessa d'Ischia; ma questo Signore non obbedì, e sempre dappoi per se la ritenne.

Mentre Aubignì prosperamente eseguiva i comandi del suo Signore, lo stesso faceva anche Consalvo nella Calabria, la quale quasi tutta dal bel principio segli soggettò. Solo Manfredonia, e Taranto ferono qualche resistenza, che non fu molto lunga. Nella capitolazione vollero i Comandanti di queste Piazze, che Consalvo giurasse di lasciare il Duca di Calabria Figlio di Federico in libertà di ritirarsi ovunque volesse; e questo ritiro esser dovea nella Francia,

con-

conforme segretamente aveagli ordinato suo Padre; ma Consalvo contro il giuramento, in Ispagna lo fè trasportare, ove proccurossi con tutte le carezze di addolcirgli la sua disgrazia; e così a decader venne questo ramo infelice della Casa d'Aragona.

An.1501.

Il Papa dall'altra parte, ed il Duca Valentino non stavano colle mani alla cintola. Questi s'impadronì di Piombino, e di Appiano, ed il Pontefice di tutte le Piazze, e Terre de' Colonnesi, e de'Savelli, Famiglie da gran tempo nemiche della sua.

Guicciad. lib. 5. D. Auctor. Stor.

Cominciò in tanto ad intorbidarsi la unione, che passava tra il Re di Francia, ed i Veneziani, non essendo loro molto piaciuta la conquista, che fatta avea del Regno di Napoli, ed il Re seppe, aver essi per ciò stimolato il Re de' Romani a rompere la Triegua.

Ma il buon succedimento delle sue Armi in Italia mirar gli facea con indifferenza la lega co' Veneziani, ed avrebbe piuttosto avuto cara con loro qualche rottura; poiche assicuratosi del Ducato di Milano, credevasi, potere colla guerra rapire ciò, che da quella Ducea era stato altre volte smembrato, come il Cremonese, ceduto da lui medesimo alla Signoria di Venezia nella lega contro di Lodovico, e Brescia, Bergamo, e Crema conquistate da' Veneziani nelle guerre avute per lo passato con Filippo Maria Visconti. Gli erano tali Città molto comode, e però si disponeva a prenderle, purche potesse tirare dal suo partito il Re de' Romani, cosa per altro difficilissima.

Nulladimeno pure vi riuscì, col rinnovare il Trattato di Matrimonio di Claudia sua Figlia con Carlo Nipote di lui, e colla promessa di ajutarlo con tutte le forze sue a riprendere diverse Piazze, alla Casa d'Austria da' Veneziani già tolte. Proposegli adunque una lega offensiva contro di quella Repubblica, ed il Re de'Romani parve, che non isdegnasse un progetto, che ebbe poi, per vero dire, conseguenze grandissime. Per ora però non si concluse, ed aspettandosi in tanto il Cardinale d'Amboise, che in persona negoziato avea in Trento sopra di ciò, e sopra altri punti importanti, si accordò tra queste due Potenze una prolungazione di Triegua. Altre cose in questo mentre tennero il nostro Re occupato, e conoscer gli fecero sempre più l'incostanza, e le male intenzioni del Re de' Romani.

Trattato di Trẽto.

Per un' Articolo del Trattato di Trento dovea questo Re dare al Re di Francia l'investitura del Ducato di Milano con patto, e condizione, che pagar gli dovesse la somma di ottantamila Scudi d'oro, del valore di cento quarantamila franchi. Di più era stato questo Articolo ratificato, e confermato dall'Arciduca Filippo d'Austria, quando col beneplacito del Re, per andare in Ispagna, passò per la

An. 1502. la Francia, a ricevere colà l'omaggio, da' suoi futuri Vassalli; (àvendo il Re di Spagna contro un' Articolo espresso del Trattato di Barcellona con Carlo VIII. nella restituzione del Rossiglione, e della Cerdagna del 1494. sposato Giovanna sua Figlia coll'Arciduca.) Ricevutolo dunque a Bloe con tutti gli onori, con lui di concerto fatte avea alcune giunte al Trattato di Trento, ed ottenuta da lui nuovamente parola di fargli spedir quanto prima dal Re de' Romani l'investitura bramata.

Con tutte queste reiterate promesse, restò sempre nulladimeno il Re di Francia deluso, e sebbene fossero tra loro d' accordo di celebrare nella Dieta di Francfort la funzione dell' omaggio, ove data si sarebbe ancora la investitura, con tuttociò il Re de' Romani non v' intervenne; onde il Signore di Piennes Ambasciadore del nostro Re mandatovi a bella posta costretto fu a protestare nella Dieta pubblicamente contro il Re de' Romani per la mancata parola, ed a favore del suo Sovrano per la pronta disposizione all'omaggio; e richiesto un' Atto giuridico della protesta, gli fu conceduto.

Verisimilmente dal Re di Spagna questa tardanza nasceva, ben prevedendo, che se la Francia molestata non fosse, si muoverebbe ben tosto contro di lui.

Avvenne appunto ciò, che da tutti erasi preveduto, quando si pubblicò l'accordo della divisione del Regno di Napoli, cioè, che non sarebbono questi due Re stati lungamente in pace; poiche nata contesa sopra il regolamento de' confini, sì l'una, come l'altra parte si servirono della via di fatto. Informatine i due Re, dichiararono, non essere loro intenzione decidere questa controversia coll' armi, e comandarono, che nelle Piazze disputabili si alzassero insieme gli Stendardi di Francia, e di Spagna sin tanto, che amichevolmente si liquidasse la controversia. Si credette in Italia, che questi Re con sincerità procedessero, ma si credette ancora, che i Generali di ambedue, per aver la gloria di sottomettere tutto il Regno a' loro Padroni, la guerra desiderassero. Quello di Spagna era sempre il gran Capitano Consalvo, e quello di Francia Luigi d' Armagnac Duca di Nemours Vicerè di Napoli.

Mariana l. 27. c. 13. D. Autor. Erano sì vicine le Truppe Spagnuole, e Francesi, ed i luoghi disputati sì mal divisi, e tra di lor separati, che pericoloso, e difficile era sfuggire ogni contesa. Gli Spagnuoli le ostilità ricominciarono, e Consalvo non potendo stare ozioso volle stendersi un poco avanti. Cacciò pertanto i Francesi dalla Tripalda, e tentò di sorprendere Troja, ma furono le sue Truppe da Ivo d'Allegre rispinte.

Ricevè in questo tempo il Duca di Nemours un rinforzo di mille Svizzeri, di ducento Uomini d'Arme, e di denari, col quale divenuto

venuto più forte di Consalvo fe' delle ripresaglie. Entrò nella Capitanata, ed a riserva di Manfredonia, e di Monte Sant'Angelo, tutta la sottomise. Di là passò nella Puglia, ove prese Canosa, ed altre Piazze intorno a Barletta, in cui Consalvo si ritrovava, ed avevavi il suo Quartiero più forte.

Il Re all'avviso della presa della Tripalda, fece confiscare nella Francia tutti gli effetti degli Spagnuoli, ed avanzatosi a Lione, mandò subito nuove Truppe in Italia, risoluto di venirvi ancor esso, quando vi fosse necessaria la sua presenza. In fatti poco dopo vi giunse, non tanto per incoraggire le sue Milizie, quanto per reprimere coll'autorità certi movimenti destatisi nella Toscana, i quali potevano avere delle gran conseguenze per lo Regno di Napoli.

Si credette, che cagionati venissero questi rumori dal Papa, e dal Duca Valentino per dilatare da quella parte le conquiste da lui fatte nella Romagna, ed avere qualche avanzo della Fiorentina Repubblica lacerata allora da molte guerre civili per cagione di Piero de' Medici, cacciato già da Firenze sotto il Regno di Carlo VIII., che ora coll'ajuto di molti piccioli Principi, e Signori d'Italia pretendeva di ritornarvi, con quella medesima autorità, che avevavi altre volte goduta.

I Partigiani di lui eransi già impossessati d'Arezzo, il che saputosi dal Duca Valentino s'impadronì tosto di quasi tutto il Ducato d'Urbino, sorprese la Città di Camerino, ed era già per calare sulle Piazze della Repubblica di Firenze, se non avesse dal Re ricevuto proibizione espressa di non toccarle, essendo a lui i Fiorentini ricorsi, mentre stavano per essere oppressi. Fece anche più, costringendo i partigiani de' Medici a restituire a quella Repubblica Arezzo con tutte le altre Piazze a lei tolte.

Il Re non si sarebbe contro il Borgia quì trattenuto, sapendo, avere egli in queste ultime imprese esercitato stranissime crudeltà, e già cominciava a fidarsi poco tanto di lui, quanto del Papa; ma stimò meglio per ora dissimulare, e mostrarsi di lui contento, per averlo obbedito nel fare restituire Arezzo a Firenze. Non faceva egli più caso alcuno de' Veneziani a suo prò, e sapeva, essere il Papa grandemente dal Re de' Romani stimolato a romperla colla Francia. Dall'altra parte lo inquietavano non poco gli Svizzeri, domandandogli la Valtellina, di cui eransi le sue Milizie alcun tempo avanti impadronite, ed altre cose ancor richiedendogli, che loro concedere non volea, i quali se esauditi non fossero, lo minacciavano di trattare col Re de' Romani l'accordo. Finalmente già nel Regno di Napoli guerreggiando, non gli conveniva disgustarsi col Papa. Per lo che venuto a lui il Duca Valentino, e ricevuto con molti onori, e carezze,

An 1502. rezze, abbandonò il Re in poter suo il Bentivogli, il Baglione, il Vitelleschi, ed altri suoi Nemici in vigore d'un Trattato allora col Papa concluso, nel quale obbligavasi ad ajutarlo, per terminare del tutto la conquista del Regno di Napoli.

Il Re de' Romani, che credeva sicuramente, le semenze di dissensione tra Lodovico XII., ed il Sommo Pontefice sparse dover dare il loro frutto, restò maravigliatissimo, quando vide non poter fare su ciò alcun fondamento, ed il suo costume seguendo di star sempre sopra parto, e mai partorire, non fece movimento di sorta alcuna. Di maniera che tutti i pensieri rivolse S.M. alla guerra di Napoli, che sino allora dal Duca di Nemours era stata felicemente proseguita.

Guicciardin. l. 5. Belcarius l. 9. Añil. Franc.

Avea questo Duca nel Consiglio di guerra fatto esaminare, se Barletta assediare si dovesse. Il d'Aubignì da questo parere pendeva: perchè trovandovisi Consalvo colle migliori Truppe racchiuso, se si espugnava, era la lite decisa; ma gli altri segli opponeano, dicendo, essere un simile assedio per andar troppo in lungo, appunto perchè vi si trovava dentro Consalvo con sì buona difesa; oltre che la Cavalleria non sarebbevisi potuta mantenere per la scarsezza di acque dolci di quel contorno; però essere assai miglior partito l'impadronirsi di altre Città agli Spagnuoli soggette, per lo più o deboli, o sfornite di monizioni, e di guardie, contentandosi per ora di solamente bloccare Barletta.

Il Duca à ciò si risolse, e si trattenne a far questo blocco, mandando in Calabria Aubignì, ove prese Cosenza, e la saccheggiò. Non volle por mano al Castello, perchè saputo, essere a Reggio sbarcato Ugo di Cardona Generale Spagnuolo con un grosso corpo d'Armati stimò doverlo prima combattere.

Gli andò dunque incontro, e nella Campagna di Terina appunto il dì del Natale del Signore incontrollo. Lo assalì, e lo ruppe restando mille Spagnuoli sul campo, mille trecento prigionieri, e quindici insegne perdute.

Non così prosperamente andavano a Barletta le cose; conciossiacosachè il Generale Spagnuolo sempre desto, e sempre attento ad ogni vantaggio, a dispetto della peste, e della carestia, due Furie, che la Guarnigione gli desolavano, sorprese Rubos posto di molta importanza, ed il Signore della Palissa, che vi comandava, rimasevi prigioniero. Era stata preceduta una tal perdita da quella di Castellanetta picciola Città vicina a Barletta, la quale assai più da presso stringevala, avendo gli Abitanti di detta Castellaneta prese contro la Guardia Francese le armi, e fuor delle mura cacciatala.

Se il Duca di Nemours avesse avuto più Gente, non sarebbono questi accidenti seguiti. Ei da Milano ne aspettava; ma il Gover-

nadore

nadore di quel Ducato il Signor di Chaumonte non potè per la seguente cagione mandarnegli.

Eransi i Cantoni Svizzeri confinanti col Milanese impadroniti di Belinsona, la quale il Re pretendeva, che appartenesse al Ducato di Milano; e perche S.M. l'aveva loro niegata, impegnarono gli altri Cantoni, ed i Griggioni a soccorrerli, e sostenerli nel loro impegno; di maniera che il Chaumont in un subito si vide addosso un'Armata di quindici mila Soldati.

Egli da saggio, qual era, unì più Truppe, che potette, senza però niente azzardarsi. Compostone un picciol Corpo si trattenne giù nel piano, prima che cominci il filo di quelle montagne, e fece tutte le barche affondare, che trovò nel Lago maggiore atte al trasporto, acciò non servissero a portar vittovaglia al campo de' Svizzeri; il che gli riuscì così bene, che ben presto entrovvi la carestìa, e la divisione, cagionatavi ancor questa per opera sua; ed i Cantoni lontani dal Milanese, e che non erano molto per la conserva di Belinsona interessati, si ammutinarono, e dissero, non volere per una privata querela rompere l'alleanza loro colla Francia; sicchè finalmente si venne ad un'aggiustamento, e ad una Triegua. Chaumont in nome del Re promise di non inquietare per certo determinato tempo gli Svizzeri nel loro possesso, e fecegli anche sperare, che spirato quel termine, fossero le cose per accordarsi amichevolmente.

Nello stato presente della guerra di Napoli non poteva far cosa, che fosse migliore di questa; anzi si cercò di terminare per allora la stessa guerra di Napoli con un Trattato.

Avendo l'Arciduca passato tutto l'anno 1502. in Ispagna, finalmente ne partì per tornarsene ne' Paesi Bassi; e propose a quel Re suo Suocero la sua mediazione tra lui ed il Re di Francia, assicurandolo, essere questi ottimamente disposto alla pace. Fece molte difficoltà il Re di Spagna ad accettare un simil progetto, ma poi finalmente vi condescese. (Mariana l.27. c.14. e 16.)

Giunse l'Arciduca nel principio dell'anno 1503. in Lione, ove il Re nel suo ritorno d'Italia insieme col Cardinale d'Amboise si tratteneva, ed ai cinque d'Aprile conclusero questo Trattato. Accordossi primieramente una sospensione d'armi nel Regno di Napoli. Poi, che in virtù del maritaggio concluso tra Madama di Francia Claudia Figliuola del Re, e Carlo Duca di Luxemburgo Figlio dell'Arciduca dimettessero il primo il Regno di Napoli, ed il secondo i Ducati di Calabria, e di Puglia in favore de' Principi Sposi, i quali dovessero da quel punto prendere i titoli di Re, e Regina di Napoli, e Duca, e Duchessa della Calabria. Terzo, che tutto il

Pae-

An.1503. Paese, che prima di questa guerra, e dappoi posseduto aveva il Re di Francia, amministrato, e governato fosse in nome di Madama da un Governatore da eleggersi, e l'Arciduca in nome del Duca di Luxemburgo suo Figlio amministrasse ciò, che attualmente il Re di Spagna vi possedeva. Quarto che le differenze circa la Capitanata, cagioni principali di questa guerra, stessero così pendenti, e sospese, finoche si decidessero dagli Arbitri da eleggersi da i due Re senza parzialità, e senza sospetto.

Ecco i principali Articoli del Trattato di Lione dell'anno 1503. nelle nostre Storie famoso, per essere stato cagione della perdita alla Francia del Regno di Napoli nella seguente maniera.

Essendo; come si vede, questo Trattato vantaggiosissimo alla Casa di Spagna, per entrarvi con tal Maritaggio la Corona di Napoli, il Re credette per ciò la pace più che sicura; e però sospese la partenza di que' sussidj che erano pronti a partire per unirsi al Duca di Nemours; ma con dannosa esperienza imparò allora, non esservi più sicuro mezzo a finire le guerre, che il prepararsi più che mai a seguitarle.

Il Re mandò al suo Generale, e l'Arciduca a Consalvo l'ordine di sospendere le Armi. Il Duca di Nemours partecipò a Consalvo un simil comando, ma restò maravigliatissimo al sentirsi rispondere; non poter ei deferire a' comandi dell'Arciduca, senza farne prima il suo Re consapevole. In fatti questo Principe avealo informato del fine, per cui era l'Arciduca andato a Lione, e scritto gli aveva, che quando anche la pace si concludesse, non si trattenesse per questo egli dal seguitare la guerra fin tanto, che non ne avesse ricevuto dalla Corte di Spagna l'avviso. Segno de' più notabili della poca fede, con cui procedea Ferdinando per altro a lui ordinariissima.

In conseguenza di tal rifiuto di pace seguirono subito due segnalatissime azioni, delle quali Consalvo restò molto contento, per vedere il frutto di sua costanza, e di sua prudente condotta fino allora in questa guerra da lui mantenuta. Seguì la prima in Calabria, ove restò Aubignì sconfitto da Ferdinando Andrada, e da Antonio de Leva, che dopo aver date diverse pruove del suo valore, salito era al comando, e poi per le sue spedizioni acquistò la gloria di uno de' maggiori Capitani d'Europa. Succedette azione per l'Aubignì sì sfortunata nel Venerdì ventiuno d'Aprile vicino a Seminara, ove sei anni avanti egli vinto avea Ferdinando d'Aragona Re di Napoli unito allo stesso Consalvo. Frutto di questa vittoria delle Armi Spagnuole fu, che molte Piazze, le quali già erano de' Francesi, aprirono loro le porte.

Tale

Tale disgrazia non venne sola. Era Barletta dalle due furie, fame, e peste ridotta all'estremo: onde Consalvo stimò bene di uscirne, lasciandovi solo quanti Soldati esser poteano sufficienti ad impedir qualche insulto. Tanto più che ricevuto un rinforzo di due mila Tedeschi, e volendo fare alcuna cosa, era marciato verso la Cerignuola. E' la Cerignuola un luogo da Barletta circa cinque leghe discosto, e più vicino a Canosa, ove il Quartiere generale dell'Armata Francese si ritrovava. Or quì si portò con intenzione di assalirla, e prendendola aprirsi la strada della Capitanata, ove sussister potrebbe, o per lo meno tirando il Nemours ad una Battaglia, e battendolo, costretto lo avrebbe a levare il blocco da Barletta. Avea già fatto marciare avanti un grosso numero d'Infanteria a preparare, e fortificare un Campo presso la Cerignuola, per prendervi posto, ed aspettarvi i Francesi, e combatterli con vantaggio, se lo assalissero.

Affrettò la marcia in maniera tale, che in quel caldo eccessivo della stagione, e del Paese morir fè di stanchezza, e di sete molti Soldati. Fu dal Duca di Nemours per alcun tempo seguitato alla coda senza poterlo impedire; e quanto più verso la Cerignuola avanzavasi, tanto più trovava a se vantaggioso il terreno, essendo tagliato da molte fosse, ed attraversato da vigne, e da siepi, ove la Cavalleria Francese non avrebbe potuto giocare; sinche al campo preparatogli felicemente arrivò, ove le sue Truppe in ordine di Battaglia dispose subitamente.

L'ora era già molto tarda, ed appena vi rimanevano due canne di Sole verso l'Occidente, per lo che dubitò il Nemours, se lo dovesse assalire; oltre che la nuova della rotta dell'Aubignì lo faceva irresoluto, ed incerto, prevedendo conseguenze funestissime, se in questa seconda Battaglia ei perditore rimanesse; poiche in tal caso, non essendovi più Truppe da tenere la Campagna, tutte le Piazze soggetterebbonsi al Vincitore; nulladimeno in quel Consiglio di Guerra fu risoluto, che si assalissero subito gli Spagnuoli.

Cominciò l'Artiglieria a fare un gran fuoco, per rovinare le trincee, ma con poco esito, e fortuna; essendo che il Cannone tirava di basso in alto. Non così quello degli Spagnuoli, poiche tirando a traverso degli Squadroni, e Battaglioni Francesi non mandava mai colpo a vuoto.

Pigliaron fuoco alcuni barili di polvere dentro il campo Nemico, che comunicatosi a i Carriaggi, vi cagionò qualche disordine, del quale accortosi il Nemours, che molto era dall'Artiglieria Spagnuola incomodato, fece nel tempo stesso avanzare ottocento Cavalli, ed esso alla testa loro, ordinando, che dietro alcuni battaglioni

An.1503. glioni d'Infanteria lo seguitasséro, e marciò così coperto dal fumo del Cannone fino alle nemiche Trincee, ove osservò delle breccie aperte dal proprio Cannone. Supponeva, che queste Trincee fossero soltanto di terreno alzato all'infretta; ma trovò loro innanzi un largo fosso, che lo trattenne, ed ebbe a sostenere un fuoco terribile d'Archibugiate, al quale non potendo più reggere, fece fare un movimento alle Truppe, come se allontanandole, volesse andare ad assalir il Campo da un'altra parte; ma in questo istante colpito da una palla d'Archibugio restò morto sul colpo.

La morte del Generale sparse sì gran terrore nelle Milizie già quasi dalle continue scariche del Nemico ributtate, senza poterlo arrivare, che cominciarono a dare in dietro, ed a piegare. Consalvo accortosi del disordine, uscì dal suo Campo, e diede fine alla rotta; e quantunque ogni sforzo usassero i Principi di Salerno, e di Melfi per trattenere i fuggitivi, la sconfitta fu generale, impedendo la omai sopraggiunta notte strage maggiore; ma dissipata, e dispersa tutta l'Armata, chi ne boschi salvossi, e chi nelle rupi, abbandonando affatto l'Artiglieria, ed il Bagaglio. Oltre il Duca di Nemours, vi rimase ucciso ancora il Sig. Candenier, e feriti i Principi di Salerno, e di Melfi, ed il Signore di Casaglion prigioniero.

Dicono gli Storici di Spagna, che vi morissero tremila trecento Francesi, ma gli Annali di Francia gli fanno crescere a quattromila, e più. Nove soli Spagnuoli vi perirono, e niuno Soggetto di considerazione. Succedette questa perdita a i ventiotto d'Aprile giorno di Venerdì, otto giorni dopo la rotta di Seminara in Calabria. Quindi gli Spagnuoli considerarono questo giorno della settimana, come giorno per loro fortunato, e felice, dove al contrario la superstizione de'nostri Francesi lo riguardò sempre, come infelice, e disgraziato per loro: idea bizzarra, che oggi non è ancora del tutto estinta.

Il giorno seguente Cerignuola insieme con Canosa, e tutte le altre Città di quel Territorio si arrendettero. Luigi d'Ars si ritirò dentro Venosa, e l'Allegre in Aversa, siccome altri Uffiziali in altri luoghi. I principali alcun tempo dappoi si unirono a consigliare, qual partito prendere si dovesse per arrestare le Spagnuole Conquiste, in tanto, che si stavano attendendo nuovi soccorsi di Francia; e ferono entrare dentro i Castelli di Napoli alcune munizioni, e formarono presso Gaeta un picciol Campo.

Consalvo era uno di quei Capitani, che non solo fanno vincere; ma fanno anche dalle loro vittorie trarre vantaggio, ed interesse. Marciò dunque drittamente verso di Napoli, e nello stesso atto di decampare mandò al Signor d'Aubignì l'avviso della sua vittoria.

Erasi

Erasi questo Generale salvato dopo la rotta nel Castello d'Antigola, ove bravamente si difendeva. Ora fu citato ad arrendersi, e non avendo, ove sperare soccorso, capitolò la vita, e la libertà della sua Guarnigione, ed ottenuta sì l'una, che l'altra, egli solo restò prigioniero.

An. 1503.

Comparso Consalvo alla vista di Napoli, tutti i Soldati Francesi ritiratisi dentro i Castelli, i Napolitani gli aprirono le porte, ed a' quattordici di Marzo egli v'entrò. Aversa, e Capua seguirono l'esempio della Capitale, e si dichiararono per gli Spagnuoli.

Mariana l. 28. c. 1.

Consalvo assalì i Castelli, e prese il Castel-Nuovo d'assalto al principio di Giugno. Solo ventiquattro ore, che resistito avessero di più i Francesi, sarebbe questa impresa andata altrimente; poiche il dì seguente giunse da Genova la flotta di Francia carica di due mila Soldati con viveri, ed armi, e munizioni.

Parimente il Castel dell'Uovo fu pochi giorni dopo da Pier Navarro espugnato, il quale dalla parte di Pizzo-Falcone minata avea la muraglia, senza che gli assediati dentro la Piazza sene accorgessero. Questa è la prima Piazza, che per cagion d'una mina di polvere sia stata presa; ma dappoi si è più volte negli assedj adoprata, e si è perfezionata di molto.

Mentre Pietro Navarro assediava il Castel dell'Uovo, Consalvo uscito da Napoli colle sue migliori Milizie, e mandato Prospero Colonna in Abruzzo ad impadronirsi colà di alcuni luoghi, che per la Francia ancora si mantenevano, si avanzò verso Gaeta per stringere questa Piazza, ch'era l'ultimo rifugio de' Francesi, e per impedir loro il passo del Garigliano.

Ivo d'Allegre sul Monte Orlando presso Gaeta trincierato si stava con quattromila cinquecento Uomini. Or mentre Consalvo da un Sobborgo, di cui erasi impadronito, batteva la Città, e faceva cannonare il Porto dalle sue Galere, diede due assalti alle Trincee; ma funne respinto, ed Ugo di Cardona uno de' principali suoi Capitani rimase da una palla di Cannone ucciso. Giunse la Flotta di Francia, e ristorò Gaeta, sbarcando ancora nuove Truppe. Per lo che Consalvo a Castiglione si ritirò tra Gaeta, e il Garigliano.

Guicciard. lib. 6. Mariana l. 28. c. 12. Añal. Frāc Belcarius lib. 9.

Fece nascere questa ritirata qualche speranza nel cuore non solo del Signore d'Allegre, ma ancora nel nuovo Vicerè di Napoli, che dopo la morte del Nemours era il Marchese di Salluzzo a tal dignità nominato. Univasi l'Armata Francese a Parma, ed essendo il d'Aubignì prigioniero, n'era stato dato il comando a Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, a fine che non abbracciasse il partito Spagnuolo, al che veniva fortemente sollecitato.

In tanto morì il Papa, la di cui morte cagionò strani movimenti

An.1503. all'Italia. Fu opinione costante, che egli avvelenato restasse insieme col Duca Valentino con quel veleno medesimo preso da loro per isbaglio, che al Cardinale Adriano da Corneto ambedue preparato aveano. Il Papa, come più vecchio, ne morì il giorno seguente, ma il Valentino, come più giovine, resistendo all'operazione de' rimedj violenti, che gli furon dati, dopo una grave malattia, pur la scampò.

Il Duca, che era odiosissimo al pubblico, si trovò per la morte del Re in grandissime angustie. Gli Orsini, ed i Colonnesi posero Roma a tumulto; ma ciò, che dava a' Cardinali maggior sospetto, erano le Armi di Francia, e di Spagna, temendo, che a Roma se ne venissero, ed impedissero la libertà del Conclave. Il Marchese di Mantova saputa la morte del Papa, si mosse colle Milizie di Francia verso colà, lasciato prima ordine agli Svizzeri di seguirlo, quando giunti fossero gli altri loro Paesani, che di giorno in giorno aspettavansi; e la flotta Francese, che era a Gaeta, ebbe ordine di andare ad impadronirsi della imboccatura del Tevere.

L'avvicinarsi del Marchese produsse un grande effetto, e fu lo impedire il Duca Valentino dal darsi in poter di Consalvo, poiche trattò coll'Ambasciadore di Francia, e si obbligò a secondare con tutte le forze sue il Re di Francia, per cacciare gli Spagnuoli dal Regno di Napoli, e fece sperare, che i Cardinali del suo partito fossero per favorire il Cardinale d'Amboise * al Papato.

Mirava da gran tempo questo Cardinale al Triregno, e molto in simili negoziazioni sperava, talche giunto egli all' Armata si consolò, in sentire, che non fosse ancora l'elezione seguita, avendo grandemente per avanti temuto, che in sua assenza non si facesse; perche era sicuro della fazione del Duca Valentino, e non dubitava, che Giuliano della Rovere Card. di S. Pietro in Vincoli da gran tempo affezionatissimo alla Francia, non fosse per tirare con se anche tutti i suoi Amici, ed il suo voto gli desse. Già egli si credeva Papa; ma il Cardinal della Rovere lo ingannò; poiche stimò meglio operare per se, che per altri. Non che sperasse, essere ei fatto Papa in questo Conclave, ben conoscendo, ch'ei non potrebbe essere, ma sperava in altro Conclave di pervenirvi; onde volle adesso fare un Papa di età più avanzata, e matura, e di una sanità più cadente, che il Cardinale d'Amboise, e tanto seppe raggirare le cose dentro il Conclave, del quale disponeva a suo arbitrio, che fu eletto Francesco Piccolomini col nome di Pio III. Uomo, che per la sua virtù, e per la sua condotta erasi mostrato ben degno dell'alto Soglio di Piero; ma le sue infermità, e la sua grave vecchiezza poco glielo lasciarono godere. Fu

* Detto il Cardinal di Roano.

Fu il suo Pontificato più corto di quel, che il Cardinal della Rovere si credesse, non essendo dopo la sua elezione vissuto più di venti sei giorni. Per cotal morte ritornò il Duca Valentino in pericolo, perchè gli Orsini, ed i Colonnesi eransi di nuovo uniti contro di lui, e per grande fortuna ottener potè da Pio III. un'Asilo dentro il Castello; il Cardinal della Rovere però si valse di questa congiuntura per i suoi fini, andando a domandargli i suffragj de' Cardinali di sua Fazione, e promettendogli, se ei fosse Papa, di conservargli la carica di Generale di S. Chiesa, di mantenerlo al possesso della Romagna, e dell'altre Piazze da lui sotto il Papato di Alessandro acquistate, molte delle quali, vista la mutazione di sua fortuna, eransegli or ribellate; e di fare sposare la di lui Figlia al suo Nipote Figliuolo di Francesco-Maria della Rovere suo Fratello.

Non parve vero al Duca Valentino nella sua disgrazia trovar tanto bene. Quindi accettò queste offerte, e tirò al partito di lui i Cardinali Spagnuoli, che dalla condotta da esso tenuta nel precedente Conclave deposti aveano i pregiudizj, che fosse troppo Francese. Lo stesso gli riuscì co' Cardinali Italiani per via delle grandi promesse, che loro fece; di maniera che prima ancor del Conclave già era eletto Papa. Unitisi appena insieme i Cardinali, al primo scrutinio egli fu fatto: cosa inaudita, e di cui non erasi ancora veduto esempio da poi ch'i Papi da i soli Cardinali si eleggevano. Prese il nome di Giulio II. e convenne, che il Cardinale d'Amboise a tale elezione si sottoscrivesse, ed andasse co gli altri ad adorare colui, che l'avea un mese avanti sì crudelmente burlato.

L'Armata di Francia erasi in tanto avvanzata fino al Garigliano, e costretto aveva Consalvo assai di Truppe inferiore a ritirarsi. Il Marchese di Mantova difeso dalla sua artiglieria fece un ponte su questo fiume, e passò cinque mila Uomini, che senza fermarsi andarono ad assalire il Campo Spagnuolo, e da una parte lo ruppero, dopo aver pria guadagnato un Fortino, che lo copriva.

Sembra verisimile, che se fosse stato ajutato; avrebbe intieramente sconfitti gli Spagnuoli. Ma la lentezza del Marchese di Mantova impedì la perfezione di questa Vittoria. Conoscendo Consalvo il pericolo, fece gli ultimi sforzi contro i Francesi, e postosi in persona alla testa della sua Infanteria, colla bipenne alla mano, gli rispinse, gli ruppe, gli cacciò dal Fortino, e gli obbligò ancora a ripassare il ponte. Si sparse in quest'azione sì per l'una, come per l'altra parte gran sangue; restarono nulladimeno i Francesi del loro ponte padroni, facendovi una grande Trincea sulla riva, che tolse agli Spagnuoli la speranza di poterlo distruggere, come mol-

 te vol-

An.1503. te volte con brulotti, ed altre macchine, ma sempre in vano tentato aveano.

Era di gran vantaggio a' Francesi l'avere il loro ponte sul Garigliano sicuro, altramente non avrebbon potuto penetrare nel Regno di Napoli; ma la difficoltà consisteva nel passare avanti, e non v'erano se non due strade; o forzare il Campo Spagnuolo, o aspettare, che il rigore della stagione, che già cominciava ad essere molto inclemente, obbligasse Consalvo a decampare. Il primo era impossibile. Così bene avea quel generale il suo Campo fortificato. L'altro dipendeva dalla costanza delli due Eserciti nello stare a dispetto delle pioggie, e delle nevi accampati.

Consalvo quantunque accampato si ritrovasse in un Paese, ove stava assai più scomodo, che i Francesi, s'ostinò nulladimeno a tenere tutte le sue Truppe insieme unite, ed in ordine, mirando come un punto decisivo della guerra l'impedire, che l'Armata Francese non entrasse nel Regno, già da lui quasi interamente soggiogato. Anche i Francesi stettero per alcun tempo costanti, ma cominciandosi ad ammalare moltissimi, l'Infanteria s'indebolì grandemente, ed il Marchese di Salluzzo, che ripreso aveva il comando, per essersi il Marchese di Mantova per disgusto ritirato, diede il permesso alla Cavalleria per comodità de' foraggi di separarsi in diverse truppe, e prendere quartieri molto tra loro separati, e lontani.

Consalvo bene informato di quanto nella nostra Armata accadeva, progettò di sorprenderla, ed a se chiamò Bartolomeo Alviano, ed altri Signori, e singolarmente gli Orsini, che un considerabile rinforzo condussergli. Fece poi segretamente preparare tutto il bisognevole per la fabbrica di un Ponte, e fatto ciò, lasciò sola la retroguardia con ordine, che, appena che avesse saputo, esser egli passato all'altra riva, assaltasse il Ponte de' Francesi. L'Alviano quattro miglia più in su fece sul fiume Garigliano gettare il ponte, che in poche ore si pose insieme, per essere questo fiume profondo sì, ma non molto largo.

Appena seppe il Salluzzo, essere Consalvo passato, che senza aspettare, che gli Spagnuoli assalissero il ponte de' Francesi, abbandonata una parte della sua Artiglieria, e de' proprj bagagli, prese il partito di ritirarsi verso Gaeta con quelle poche Truppe, che potè allora precipitosamente unire insieme. Per qualche tempo la ritirata andò con buon ordine: ma fatto Consalvo un distaccamento di Prospero Colonna con parte della Cavalleria, che lo inseguisse alle spalle, egli fu di tempo in tempo costretto a voltare la fronte, e respinselo, il che diede comodità a Consalvo con tutto il grosso della sua Armata di giugnerlo al passo del ponte di Mola.

Quì

An. 1504.

Quì il Marchese di Salluzzo tutta la sua Gente d'arme gli oppose, per dar tempo alla artiglieria di passare sul ponte, e vi seguì un crudele conflitto, nel qual tempo una parte della Infanteria attraversò il fiume, ma passata appena, sbandossi, per salvarsi dentro Gaeta; e lo stesso per necessità ferono le altre Truppe, secondo che alla riva giugnevano. Gli Spagnuoli seguirono i fuggitivi colle spade ignude alle spalle, e fu la vittoria compiuta colla presa dell' artiglieria, e del bagaglio. Anche questa sconfitta succedette in giorno di Venerdì a i ventiotto di Decembre.

Guicciardini, Giovio.

Venne subito Consalvo a presentarsi avanti a Gaetà, alla quale però niente mancava per una vigorosa difesa, ma la costernazione universale fè perdere anche a' più bravi il coraggio. Si capitolò, e si accordò di rimettere la Piazza in podere di Consalvo il primo giorno dell'anno 1504. come seguì, con patto, che la Guarnigione uscisse colle sue armi, e col suo bagaglio con libertà di tornarsene o per mare, o per terra in Francia, e che il Signore d'Aubignì, e gli altri Prigionieri avessero la medesima libertà. Gran numero di coloro, che per terra sene tornavano, morirono di disagio, di stanchezza, e di malattia: alcuni de' principali Uffiziali caddero in disgrazia del Re, o perchè avessero ceduto Gaeta, senza difenderla, o per non avere puntualmente obbedito a' Comandanti. Solo Luigi d'Ars ritornato molto dappoi fu da S. M. assai ben ricevuto, come ei meritava, perchè dopo la rotta di Cerignola gettatosi dentro Venosa Città della Basilicata, e raccoltivi gli avanzi dell'Armata del Nemours, vi si mantenne, e fece ancora qualche conquista. Di più egli non volle restar compreso nella capitolazione di Gaeta, facendone una particolare per se, e per le sue genti, ed uscì dalla piazza a tamburro battente, ed insegne spiegate, attraversò tutta l'Italia in ordine di battaglia, fino che in assai buono stato menò in Francia le sue Truppe.

Brantome nell'Elogio di Luigi d'Ars.

Così di nuovo perdette la Francia il Regno di Napoli, e fu Ferdinando Re di Spagna di tale conquista molto obbligato a Consalvo, che col suo valore, e colla sua prudenza più che mai mostrossi meritevole del titolo di *Gran Capitano*.

Era questo l'anno infausto della Francia; conciossiachè due Armate spedite a' Pirenei contro la Spagna, la sbagliarono, ed una Flotta guidata da Pregent di Bidò sulle Coste di Catalogna, dopo avere una gran tempesta sofferto, costretta fu a ritirarsi, e di nuovo prender porto nel Regno.

Fecesi per la parte de' Pirenei solamente tra la Francia, e la Spagna una triegua, e cessò quasi in tutta Italia la guerra, sebbene con timore di rivederla ben presto allumata, e riaccesa. Con-

An.1504. tentavansi i Veneziani di essere spettatori di tutte queste rivolte, aspettando l'occasione di approfittarsene, come fatto aveano dopo la morte di Alessandro VI. negl'imbarazzi del Duca Valentino, tolto avendogli allora Faenza, ed altre Piazze minori di quel contorno.

Ne fece il Papa lamenti grandissimi, per essere quelle Città anticamente della S. Sede, ma forse non avea da farsi fare ragione. Il Duca Valentino era in potere suo, ed offerì al Pontefice per la propria liberazione di restituirgli alcune Piazze, nelle quali ancora teneva Truppe, e Comandanti. Questo era appunto quello, che il Papa bramava, ma lasciatosi dalli Spagnuoli ingannare, consegnò il Duca Valentino al Cardinale di Carvajal con obbligo, che dovesse renderncgli conto. Intanto Consalvo, che temeva lo spirito torbido, e raggiratore del Valentino, scoperti in lui certi intrighi contro la Spagna o veri, o falsi, che fossero, lo involò, e trasportare lo fece alla Corte, ove racchiuso nel Castello di Medina del Campo, non se ne parlò più per tre anni nel mondo, dopo i quali venendo a morte, solo in questa occasione si tornò a parlarne. Egli trovato avea il modo di fuggirsi dalla prigione, ed erasi rifugiato in Navarra, ove in una imboscata alla testa di alcune Truppe Reali contro i Ribelli di quel Regno rimase ucciso.

La sua lontananza assicurava sempre più il riposo d'Italia; poichè al Re esausto oggimai di ricchezze era passata la voglia di turbarla, almeno per quanto il Regno di Napoli concerneva. Dall'altra parte fino dal principio del corrente anno dato avea principio ad un Trattato di pace col Re di Spagna, e sebbene non potè questo concludersi, si prolungò però per lo spazio di tre anni la Triegua.

Fatta questa, un'altro Trattato si concluse a Blois tra il Re de' Romani, e l'Arciduca Filippo da una parte, ed il Re di Francia dall'altra, fondato sul futuro Maritaggio di Madama Claudia di Francia con Carlo Principe di Luxemburgo Figliuolo dell'Arciduca, e sull'investitura da darsi al nostro Re del Ducato di Milano; ma era così vantaggioso alla Casa d'Austria, e così svantaggioso alla Francia, che si credette, non aver mai avuto il Re intenzione alcuna di osservarlo. Basta dire, che con un tale Trattato i beni patrimoniali del Re, cioè il Ducato di Milano, la Contea d'Asti, la Signoria di Genova, oltre la Brettagna per via della Regina Madre dell'Arciduchessa, ed il Ducato della Borgogna, doveano dopo la morte del Re decadere all'Arciduca; però fu costante opinione, che questo Principe sottoscrivesse un tale Trattato a solo fine di non impedirne un'altro, il quale assai più gli premeva, cioè la Lega tra lui, il Re de' Romani, ed il Papa contro la Repubblica di Venezia.

Erano

Erano tutti tre questi Principi assai mal soddisfatti di quella Repubblica, ed il Re più degli altri, perchè nella guerra di Napoli, aveano i Veneziani attraversato sotto mano i progressi delle Armi Francesi, e contro l'accordo dato avevano sulle terre loro passaggio a' nostri nemici. Il Re de' Romani poi era contro di loro disgustato per la lega da essi con i Francesi conclusa ad invadere una parte del Milanese, Feudo Imperiale, ed il Papa per avergli essi tolto Faenza, ed altre Piazze, dalle quali il Duca Valentino cacciato avea gli Usurpatori del Dominio Ecclesiastico.

An. 1504.

Era il Papa il più ardente, e caldo di tutti, sperando grandi vantaggi ad accrescere il suo Dominio. Non si prometteva egli meno, che Ravenna, Cervia, Rimini, Immola, e Cesena colle loro dipendenze, state già altre volte della Santa Sede. Al Re de' Romani poi erasi promesso Roveredo, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, il Friuli con quanto loro apparteneva, i quali luoghi, diceva quel Re, essere stati ingiustamente rapiti alla Casa d'Austria. Il Re di Francia finalmente, come Erede delle ragioni de' Duchi di Milano, aver dovea di sua parte il Bresciano, il Territorio di Crema, il Bergamasco, il Cremonese, e la Giraddada.

Il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova, la Repubblica di Fiorenza, ed il Re d'Ungheria doveano essere ammessi nella Lega per la conquista di altre Terre loro ritenute da' Veneziani. In sostanza eransi tutti congiurati alla rovina di questa Repubblica, non volendogli altro lasciare, che ciò, che di là dal Golfo teneva.

Il pretesto di una tal Lega fu la guerra del Turco, col quale aveano i Veneziani conclusa allora la pace: ed è notabile, che lo stesso giorno, in cui essi la sottoscrissero, fu sottoscritta anche la Lega contro di loro, cioè a i 22. di Settembre.

Se l'esecuzione fosse stata sì pronta, come parea, che esser dovesse secondo il Trattato di Blois, in pessimo stato trovata sarebbesi la Signoria di Venezia; ma la tardanza nascer fece diversi ostacoli, i quali raffreddando il colpo, non fece poi grande effetto.

La lentenza, ed irresoluzione del Re de' Romani ne fu la prima cagione. Egli concedette al Re di Francia l'investitura del Ducato di Milano, dichiarandogli nel tempo stesso, come le cose d'Alemagna non gli permettevano, se non nell'anno seguente, il venire in Italia. Cadde indi in una pericolosissima malattia fino ad essere disperato da' Medici, il che fu di nuovo impedimento a i preparativi, che si facevano, sebbene poi il Re ne scampò.

I Veneziani si valsero di questa dilazione, cercando di staccare il Papa da quella lega, col promettergli la restituzione di quasi tutte le Piazze, ch'erano il punto principale della differenza; e sebbene

Guicciar. din. l. 6. Bembo.

An.1504. il Pontefice rigettò da principio le loro offerte, nulladimeno fatta poi riflessione più seria sopra il poco fondamento, che far poteva sul Re de' Romani, e considerando il proprio vantaggio senz' alcuno suo dispendio, accettò quanto gli offersero, e fu posto al possesso di Forlì, d' Immola, di Cesena, e di alcune altre Piazze, separandosi il Papa dalla lega, senza che si potessero i due Re troppo di lui lamentare, per avere essi differito cotanto l' esecuzione del progettato disegno.

Vedendo Lodovico XII. abortita quella impresa, che era stata il principale motivo e dell' Alleanza col Re de' Romani, e della conferma del Maritaggio della sua Figlia con Carlo d' Austria di Luxemburgo con condizioni a questo Principe vantaggiosissime, cominciò a mutare pensiero, ed a dare orecchio alle proposizioni del Re di Spagna, che per la morte della Regina Isabella si ritrovava in grandi imbarazzi.

Ferdinando era Re di Castiglia, e degli Stati uniti a quella Corona solo per via d' Isabella. L' Arciduca Filippo, e Giovanna sua Donna Figliuola di Ferdinando, e d' Isabella erano gli Eredi di questo Regno, e come tali riconosciuti da' Castigliani, il giuramento di fedeltà prestato gli aveano.

Mariana l.28. c. 11. e 7. Isabella steso avea il suo Testamento, col quale riconosceva Giovanna sua Figlia, e l' Arciduca per suoi legittimi Eredi, nulladimeno dava l' amministrazione della Castiglia al suo Marito fino, che Carlo arrivato fosse all' età di venti nove anni, supposto però, che Giovanna sua Figlia andar non volesse a governare in persona quel Regno, o che ne fosse impedita dalla poca sua sanità. Questa ultima clausula eravisi aggiunta, perche Isabella soggiaceva di tanto in tanto a certi smarrimenti di spirito, che la facevano incapace del Governo.

Molti nella Corte di Spagna consigliavano il Re a prendere il titolo di Re di Castiglia col pretesto della discendenza, che traeva per linea masculina dagli antichi Re di quel Regno; ma egli moderar seppe la propria ambizione, e fè proclamare l' Arciduca Filippo, e Giovanna Re, e Regina di Castiglia, fece dagli Stati del Regno confermare il Testamento della sua Moglie, ed esortò l' Erede a venir quanto prima colla sua Sposa a prendere il possesso de' nuovi Stati.

Siccome molti Grandi bramato avrebbono, che Ferdinando Re di Castiglia si dichiarasse, così altri avrebbon voluto, che neppure l' amministrasse, e caso che Giovanna governar non potesse, pretendevano, che il comando si deferisse all' Arciduca, come a Re già riconosciuto, e Ferdinando si ritirasse nel Regno suo d' Aragona.

Non

Non era solamente Ferdinando inquieto per la Castiglia, ma per lo Regno ancora di Napoli. Preso egli avea sospetto grandissimo di Consalvo disgustato di lui, per avere ei posto limiti a quella soverchia autorità, che in quel Regno si attribuiva. Il che fatto avea il Re ad istigazione, e per arte di Prospero Colonna nemico giurato delle prosperità di Consalvo; il quale posto glielo avea in sì mala fede, che temea Ferdinando, potere il gran Capitano tradirlo, e depositare il Regno di Napoli nelle mani dell' Arciduca.

Sapeva, esser egli stato su ciò tentato dal Papa, e dal Re de' Romani. Sapeva tenere l'Arciduca attorno a se persone, ch' erano inasprite ed amareggiate assai contro di se, le quali gli persuadevano, non essere onor suo comparire nella Castiglia col solo titolo di Re spogliato d' ogni Reale autorità. Di più certi passi dati dall' Arciduca ne' Paesi-Bassi dopo la morte d' Isabella facevano credere a Ferdinando, che ei simili consigli ascoltasse. Dall' altra parte in grande apprensione lo tenevano Emanuello Re di Portogallo, e Giovanni d'Albret Re di Navarra, cui non mancavano occasioni di dispiacenza. Or se questi Principi fosserst collegati coll' Arciduca, e fosse ancor dalla Francia sostenuto, e dal partito, che avea nella Castiglia, era molto di che temere.

Spaventato pertanto Ferdinando dal pericolo, che da ogni parte lo minacciava, credette, esser meglio riunirsi di bel nuovo col Re di Francia; e sapendo, come questo Principe avea molta tenerezza per Germena di Foix Figlia di sua Sorella, gliela fece in Matrimonio richiedere con condizione di assicurare la Corona di Napoli a' Figliuoli, che da essa nascessero.

Il Re, che più non pensava alla conquista di quel Regno, e che veramente amava assai la Nipote, accettò la proposizione tantopiù volentieri, quanto che in caso da questo Maritaggio non nascessero Figli, quella parte, che fu nella divisione di Napoli assegnata alla Francia, gli sarebbe allora tornata. Veniva di più egli ricompensato con grosse somme d'Argento, delle quali aveva appunto bisogno grande per l' esorbitanti spese da lui fatte nelle guerre d'Italia, con altre vantaggiosissime condizioni. Di più inserito avea Ferdinando in questo Trattato alcuni Articoli favorevoli al Papa, ed al Cardinale d' Amboise, acciò il primo gli concedesse la dispensa della parentela, ed il secondo la negoziazione non gl' impedisse.

Bethune memor. vol. 9691.

Fu questo Trattato sottoscritto a i due d'Ottobre in Blois, e pubblicata la pace tra le due Corone, le nozze nel mese di Marzo del seguente anno in Vagliadolid solennemente si celebrarono, giurando i Napolitani fedeltà a Ferdinando, ed a Germena, come Re, e Regina di Napoli.

Tal

An. 1506. Tal nuova commosse grandemente le Corti di Spagna, d'Italia, e d'Alemagna nelle quali esaggeravasi il torto, che a Carlo d'Austria ne risultava, togliendosegli nello stesso tempo due Regni, quello di Napoli, e quel d'Aragona.

Mariana loc. cit. Per questo l'Arciduca rimase il più costernato di tutti, ma con rara moderazione disse, il Re suo Suocero essere padrone di se, nè a lui convenire esaminare, o biasimare un simile Maritaggio. In tanto persistette nella risoluzione di volere passare in Ispagna, per Haræus Anr. Brabant. farsi di nuovo da i Vassali del Reame di Castiglia, qual Re riconoscere, ed imbarcossi a Meddelbourg in Zelandia al principio di Gennajo insieme con Giovanna sua Sposa sopra una flotta numerosa di più di ottanta Vascelli. Questo viaggio fu lungo, e poco felice per diversi accidenti, che succedettero. Basta dire, come l'Arciduca costretto fu a prender bordo in Inghilterra, colà spinto dalla tempesta, donde non si rimise alla vela, che a i 23. d'Aprile.

Anghera epist. 303. 304. Sbarcò in Galizia a Cormema del Condè. Avanti, che da Paesi-Bassi partisse, mandato avea un'Ambasciadore al Re suo Suocero, il quale a Salamanca incominciò a negoziare, ed erasi accordato che i due Re, cioè Ferdinando (che io da ora in poi chiamerò Re d'Aragona, e Filippo, che io dirò Re di Castiglia titolo da lui già preso da un pezzo) e la Regina avessero uguale autorità nella Castiglia: che tutti gli Atti pubblici si facessero in nome loro: che giunti appena il Re, e la Regina i popoli prestassero loro il giuramento, come a Sovrani, che il simile al Re d'Aragona facessero, come Amministratore di quel Regno, ed a Carlo Duca di Luxemburgo, come Erede non solo della Castiglia, ma di Lione, e di Granata; che l'entrate ugualmente tra i due Re si distribuissero; e che i Governadori delle Città, e Fortezze fossero nominati la metà dall'uno, e la metà dall'altro.

De Anglera ep. 307. Questo strano sistema di governo faceva temere gran turbolenze nella Castiglia, tanto più che il Re colle sue Truppe sbarcato, si dichiarò di non volere per niuna maniera osservare il Trattato di Salamanca. Ferdinando già erasi risoluto di ritirarsi entro il Regno suo d'Aragona, almeno per alcun tempo, se non venisse per forzosa necessità obbligato ad uscirne. Il che espressamente dichiarò al Re di Castiglia suo Genero in una conferenza con lui tenuta in un luogo volgarmente chiamato Remessal, ed in vero egli era in istato, se avesse voluto, di disputare al Re di Castiglia il terreno, trovandosi al possesso del maggior numero di Piazze forti, nelle quali i Comandanti erano alla sua divozione.

L'offerta di abbandonar la Castiglia era troppo al nuovo Re vantaggiosa, per non essere con qualsisia condizione accettata. Fugli per-

pertanto domandato, che questo Principe si ritenesse la Carica di gran Maestro degli ordini Militari, certi beni, che la defonta Regina sua Donna nel Testamento lasciati aveagli, l'entrate dell' Indie, le quali però non erano allora quelle, che oggi sono, oltre una pensione di venticinque mila Scudi.

An.1506.

Accordati questi Articoli, partì Ferdinando, sicuro di vedere ben presto delle mutazioni nella Castiglia; ma pria di partire segretamente in presenza di alcuni Signori fece una protesta, nella quale dichiarò, aver ei concluso un simile accordo per forza, e data la cura di vegliare sopra i suoi interessi a Federico Duca d'Alba, ordinò a tutti quelli del suo partito, che in quella sua assenza aderissero al detto Duca, e facessero ciò, che egli loro consigliato avrebbe.

Angler. Ep. 311.

L'allegrezza, del Re di Castiglia fu assai temperata dalla nuova, che in Vagliadolid ricevè de' moti di Francia negli Stati di Tours.

Ho già di sopra narrato, come il Re Lodovico XII. nel Trattato di Blois dell'anno 1504. confermato avea lo sposalizio di Claudia di Francia, e Carlo d'Austria con condizioni pregiudiziali allo Stato, ed ho aggiunto di più, essere stata opinione comune, che il Re non volesse poscia eseguirle. Or colla lega da lui col Re d'Aragona conclusa, e col Maritaggio di sua Nipote collo stesso Re, già cominciato avea a violare simil Trattato, ma conveniva alla fine del tutto romperlo, e salvare il proprio onore.

Prese per espediente l'assemblare gli Stati, conforme alle istanze, che di concerto con lui da diversi Signori del Regno venivangli fatte, e tenuta quest'Assemblea a Tours, furongli rappresentati i grandi disordini, ed inconvenienti, che in pregiudizio della Francia da quel Trattato, e da quel Maritaggio nascevano. Rispose il Re, non aver cosa più a cuore, che il vantaggio, ed il bene de' Sudditi; ma non potere, senon con gran pena, mancare alla propria parola.

S. Gelasio Histor. di Lod. XII.

Gli fu replicato, come nel giuramento fatto nella sua consecrazione erasi sopra tutto obbligato a proccurare la sicurezza de' Popoli a se da Dio confidati, e non essere in poter suo l'alienare il Dominio della Corona, senza un considerabil vantaggio dello Stato; che l'alienazione per tale Maritaggio accordata gli era pregiudicialissima; e finalmente non avea ei potuto personalmente obbligare la Principessa, ch'era allora bambina; onde lo supplicavano a darle altro Sposo, che le stesse meglio, e più conveniente fosse al bene dello Stato, e questi essere al parer loro il Conte d'Angoulesme Erede presuntivo della Corona.

Il Re da tali ed altre ragioni convinto, perche al suo genio conforme, rispose, che pensato vi avrebbe, e che il giorno seguente

par-

An.1506. parteciperebbe all'Afsemblea generale degli Stati la risoluzione da se presa su questo affare. Il giorno dappoi rispose, che concedeva al loro zelo per la sua gloria, e per lo bene de' suoi Vassalli ciò, che con istanze sì calde domandato gli aveano, che la Principessa non più sposerebbe Carlo d'Austria, ma che acconsentiva alle Nozze di lei con Francesco Conte d'Angoulesme Erede presuntivo della Corona.

Estremá fu l'allegrezza di tutta quella Afsemblea espressa più colle lagrime, che colle parole, sicche il Re medesimo non potè le sue contenere; ma per colmo di gioja prima che si congedassero gli Stati a ventiuno di Maggio, giorno dell'Ascensione del Signore, furono gli Sponsali della Principessa celebrati in presenza di tutta la Corte dal Cardinale d'Amboise.

Così emendò il Re l'errore più grave, che fattó avesse, ò potesse mai fare, se però ebbe mai vera voglia di farlo; poiche ben prevedeva dover succedere gran mutazioni, prima che que' due Principini fossero in istato di maritarsi; onde non gli mancherebbono modi, e pretesti di dipartirsi da un tale Trattato.

Geissel. Orat. ad Reg. Angliæ. Avvisò tutti i suoi Alleati di quanto a Tours erasi concluso, e particolarmente per via di Claudio Seissel Ambasciadore Inglese ne diedé avviso ad Enrico VII. Re d'Inghilterra, e dalla Orazione da lui in questa occasione recitata io ho tratto quasi quanto ho narrato di sì grande avvenimento.

Assai più difficilmente potea farsi gradire questa cosá al Re de' Romani, ed al Re di Castiglia, per il gran danno, che a Carlo d'Austria ne risultava, il quale già d'allora si cominciava a chiamare Principe della Spagna. Si contentò il Re di far loro dire, essere stato dall'Assemblea del suo Regno a tale risoluzione forzato, la quale in questa occasione erasi de' proprj dritti prevalsa, e per buona fortuna non si trovavano in istato da farsi dare colle Armi ragione, più temendo essi il Re di Francia, che il Re di Francia ambedue loro; onde non furono sì mal ricevuti, come credevasi, quegl'Inviati, che mandaronsi a fare questa dichiarazione alle Corti loro.

Il Re di Castiglia avea particolarmente occasion di temere, che il Re non tornasse a battere nella sua assenza i Paesi-Bassi, se egli con lui la rompesse; ma senza questo erano nella Castiglia delle turbolenze grandi, o commosse già dal Re d'Aragona pria di partire, o che da lui aveano avuto l'origine, e già cominciava la mala soddisfazione de' Castigliani a rilucere, quando avvenne inaspettatamente la morte del loro Re cagionata, come si crede, dalle sue scostumatezze, e disordini, e da' disgusti, e dispetti, che in diverse occasioni

fioni egli ricevè, la qual morte mutò di nuovo il fistema degli affari del Regno. An.1508.

In questo tempo il Re d'Aragona trattenevasi in Napoli venutovi per la diffidenza presa già dal procedere di Consalvo, ove con tutto che trovato avesse ogni cosa in buon ordine, ed a se perfettamente obbediente, confidato nulladimeno del tutto nel Duca d'Alba, in Francesco Ximenes Arcivescovo di Toledo, e ne' Ministri scelti da questo Prelato per lo governo nel tempo dell'interregno, non si dava alcuna fretta a tornare.

Mantenne egli sempre una stretta corrispondenza col Re di Francia. Parimente il Sommo Pontefice, sperando coll' ajuto suo di riacquistare il rimanente di ciò, che già alla Santa Sede era stato involato, mostrava ver lui gran dipendenza, e rispetto. Aveagli il Chaumont Governadore di Milano per comando del Re conquistata Perugia, e Bologna. Altro non le mancava per una intiera restituzione, che alcune Città tenute da' Veneziani. Il Papa ben sapeva l'inclinazione di S. M. a rinnovare la lega di Blois contro di questa Repubblica, ma la discordia nata tra il Re de' Romani, ed il Re di Francia per lo Matrimonio accennato ne impossibilitò l'esecuzione. Contuttociò il Re de' Romani avea interesse sì grande nella rinnovazione di quest'Alleanza, che il Papa non disperava punto di ridurvelo, quando un nuovo accidente pose ad essa nuovo indugio, ed impedimento. Mariana l.29 c.1.

E fu la Ribellione di Genova alla Corona di Francia, la quale Città non potendosi con dolci modi ridurre al dovere, costrinse il Re a venire in persona con un' Armata a soggiogarla, e domarla. Grandi furono le difficoltà, che v'incontrò, sì per l'animosità, ed odio di que' Popoli contro i Francesi, come per le grosse Truppe, che la Repubblica assoldate teneva; ma finalmente con molta sua gloria la vinse, essendo una tale spedizione guidata con tutta la prudenza, e con tutto il vigore; costò però una ostinata Battaglia, di cui rimase poi al Re la vittoria, e convenne a Genova rendersi a discrezione.

La clemenza da lui usata con questa ribelle Repubblica appiacevolì quei Cittadini irritati. Conservò loro tutti gli usi, e costumanze antiche colla sola differenza, che dove pria le godevano a titolo di convenzione, e di accordo, adesso soltanto a titolo di privilegio se le confermarono, con dritto di poterle ritoglier loro, quando sel meritassero. Guicciardin. l.7.

La spedizione di Genova oscure, e incomprensibili cose politiche fè manifeste, e palesi. Demetrio Giustiniani, uno de' Capi principali della Ribellione condannato al taglio della Testa, confessò

nel

An.1507. nel suo interrogatorio, come il Papa fomentato avea quella rivoluzione nel tempo stesso, in cui impazientemente bramava, che si rinnovasse la Lega col Re di Francia contro i Veneziani; e questo Principe, che avea in capo la stessa idea, quando impegnarvi potesse di nuovo il Re de' Romani, promise agli Ambasciadori di Venezia di difenderli contro quel Re, in caso, che egli assalisse la loro Repubblica.

Guicciardin. l. 7. D'Auton. Stor. di Lod. XII.

Ferdinando d'Aragona non ostante l'accordato col Re di Francia, che i Figli, che fossero per nascere di lui, e di Germena ereditassero il Regno di Napoli, fece poi dagli Stati di quel Regno decretare, che succeder dovessero a quella Corona i Figli di Giovanna sua Figliuola; e con tutta questa manifesta rottura del Trattato pose la propria Persona in potere del Re di Francia in una visita, o incontro, che con lui ebbe in Savona. Or questi sono tutti misterj difficilissimi a sciogliersi, e penetrarsi. Il Re in tale occasione fece onori grandissimi a Consalvo, il quale accompagnava il Re d'Aragona, e può dirsi essere stato quello l'ultimo giorno a questo Gran Capitano glorioso; poiche di lui ingelosito poi Ferdinando, lo lasciò senza impiego, e senza ricompensa tutto il rimanente de' giorni suoi, onorandolo solo con magnifici ossequj dopo il sepolcro.

Brantome Elog. di Consal.

Anche il Re d'Aragona volle mostrare la sua stima verso il Signore d'Aubignì, che molto segnalato si era nelle guerre d'Italia, ed essendo ammalato dalle gotte in un letto, volle colà fargli l'onore di visitarlo.

Passati questi due Re tre giorni insieme, si separarono, Lodovico per lo ritorno in Francia, e Ferdinando per continuare il viaggio di Spagna, ove la sua assenza dato avea luogo, dopo la morte del Re Filippo d'Austria, a molte tempeste.

Trattavasi dell'amministrazione del Regno di Castiglia in mancanza della Regina Giovanna incapace di governare; molti progetti si ferono, ed il più plausibile parea quello di richiamare ad amministrare il Regno il Re d'Aragona, oppure darne il governo a Massimiliano Re de' Romani, Avolo di Carlo Principe di Spagna, ed Erede della Corona di Castiglia; ma il primo a i Grandi del Regno piacque assai più, e Ferdinando la vinse, il quale giunto in Castiglia presentò il Cappel Rosso all'Arcivescovo di Toledo, che avealo in questa occasione della sua assenza servito sì bene.

Guicciard. lib. 7.

In tanto il Re de' Romani tenne una gran Dieta in Costanza, nella quale fece grande strepito sopra l'essere il Re di Francia entrato in Italia con una numerosissima Armata. Gl'Inviati del Papa, e de' Veneziani secondandolo rappresentarono, tutto il Paese stare in pericolo di soccombere, e di essere invaso dalle Armi Fran-

cesi.

cesi. La felice soggiogazione di Genova accrebbe assai lo spavento, e fece tremare tutta la Dieta, la quale stette per fare una lega di tutti i Principi dell'Impero contro la Francia.

An.1507.

Gli Agenti segreti del Re a Costanza travagliavano sotto mano a dissipare qualunque ombra, e sospetto, rappresentando, non avere il Re potuto dispensarsi dal condurre un'Armata in Italia per soggiogare i proprj Ribelli, che aveano impugnate l'Armi contro di lui, ed in tanto col denaro, che distribuivano segretamente in gran copia, andavano raffreddando l'ardore di quelli, che erano più contro la Francia inferiti; e finalmente il ritorno pronto del Re col suo Esercito dentro il suo Regno dopo la riduzione di Genova sconcertò il Re de' Romani, togliendogli quel pretesto, che gli serviva ad accendere i Principi dell'Impero contro la Corte di Francia. Fu dunque soltanto in quella Dieta concluso, che l'Impero gli somministrasse un'Armata di otto mila Cavalli, e di venti due mila Pedoni per lo spazio di sei mesi, quando andar volesse a Roma a farsi coronare Imperadore.

Questa risoluzione della Dieta imbarazzò i Veneziani; poichè l'Imperadore fè loro domandare il passaggio per le loro Terre, e l'Ambasciadore Francese si protestò, che se glielo avessero conceduto, la Francia l'avrebbe rotta con loro, non potendosi il suo Sovrano trattenere in tal caso, come dettavagli la prudenza, di fare entrare per parte sua un'altra Armata in Italia, e farla avvanzare fino allo Stato di Venezia per tutto quel tempo, che l'Imperadore colla sua vi passasse.

Si congregò sopra ciò quel Senato, ma dovunque si volgessero i Senatori, da per tutto trovavano degl'inconvenienti grandissimi. Se all'Armata Imperiale accordavano il passo, disgustavano la Francia, e molto più se per lui si dichiaravano. Se poi glielo avesser negato, disgustavano l'Imperadore, e molto più se col Re contro di lui collegati si fossero. Presero per partito di mezzo il guadagnar tempo, ed in tanto risposero, che dato avrebbono all'Imperadore per gli loro Stati il passaggio, purchè non venisse con una Armata.

Guicciardin. l. 7. Justiniani l. 10. Hist. Venetæ.

Questa risposta al Re de' Romani non piacque, ed inviate in diverse parti le Truppe, per tenere i Veneziani sospesi, non sapendo, per qual via fosse per incamminarsi, mandò loro a domandare un'allogio in Verona per quattromila Cavalli, che gli fu, come già si credeva, niegato; ed appunto di questa negativa aveva egli bisogno per giustificare la irruzione, che pretendeva di fare negli Stati della Repubblica.

Giunto à Trento dichiarò di tenere per suoi nemici tutti coloro, che al passaggio suo si opponessero, ed il Marchese di Brandebourg

Pet. de Angleria, Ep. 380.

An.1508. bourg entrò nel Friuli, e s'impadronì di Cadore. Lo seguitò poi il Re de' Romani in persona, saccheggiando lo spazio di quindici o venti leghe di quel Distretto, e prese il Forte di S. Martino, quel della Pieve, e tutta la Valtellina, che gli aprì la strada nel Trevisano. Dopo una tale spedizione, nel Febbrajo 1508. ritornossene ad Ispruk con maraviglia di tutti; ma era suo costume ordinario cominciare di grandi imprese, senza aver poi la pazienza di terminarle.

Intanto Bartolomeo Alviano Generale de' Veneziani venne a soccorrere il Paese assalito, investì, e sconfisse gli Alemani del tutto, riprese Cadore, e le altre Piazze, entrò sulle terre del Friuli, che obbedivano al Re de' Romani, indi anche nell'Istria, ove prese Trieste.

Gli Alemani, nel Trentino assai meglio si ressero, ove diede loro l'Alviano diverse battaglie con varia, e diversa fortuna; sintanto che passati i sei mesi di servigio delle Milizie dell'Impero, per la maggior parte si ritirarono, lasciando il Paese in manifesto pericolo di essere all'Imperadore ritolto. Propose pertanto a' Veneziani una Triegua, che fu per tre anni conclusa. Ristabilita dunque la tranquillità dell'Italia durò poco senza tempeste. Imperocchè tale incendio di guerra in essa accese, che pose la Repubblica Veneziana in un'estremo pericolo, e fu per la Lega stabilita, e conclusa contro di essa in Cambrai tra il Papa, l'Imperadore, il Re di Francia, ed il Re di Spagna.

Già ho detto i motivi, che fecero concludere a Blois l'Alleanza del 1504. tra il sommo Pontefice, il Re de' Romani, ed il Re di Francia contro Venezia. Or questi ancora sussistevano, e della natura medesima era quello, che vi fece aggiugnere il Re di Spagna, cioè la pretensione, che gli rendessero le Città della Puglia, loro impegnate nella Spedizione Napolitana di Carlo VIII.

Si portò il Cardinale d'Amboise a Cambrai per trattare con Margherita d'Austria Governatrice de' Paesi-bassi. Patentemente, e senza mistero si trattò delle differenze, che per cagione di quei Paesi tra il Re de' Romani, il Re di Francia, e il Principe di Spagna agitavansi; ma sotto questa bella coperta segretamente si negoziò la lega contro i Veneziani, nella quale fu stabilito, che tutte quattro le suddette Potenze si armassero con ogni vigore, e quanto prima facessero una irruzione da ogni parte sullo Stato di Venezia, e ciascuno il suo si ripigliasse. Fu seguito questo Accordo in Cambrai a i dieci di Decembre del 1508.

Ne avevano i Veneziani avuto qualche leggiero sospetto, ma non se ne assicurarono mai, se non quando il Papa lo disse in Ro-

ma

mà all'Ambasciadore, e siccome egli molto temeva, che tanto il Re de' Romani, quanto il Re di Francia crescessero di dominio in Italia, così si portò in questa occasione in quella stessa maniera, che erasi nella Lega di Blois già altra volta portato, facendo a' Veneziani comprendere il grave pericolo, che gli sovrastava, acciò gli restituissero Rimini, e Faenza, impegnandosi egli poi a non rattificare la Lega, ed a far nascere ostacoli alla esecuzione del concertato.

An.1508.

I Veneziani glielo niegarono non già per isdegno, ò superbia, mà perche temevano, che dopo la cessione di quelle due Piazze, non si servisse della stessa arte, e dello stesso pericolo a costringerli a restituir loro anche Ravenna, e la Cervia.

In tanto il Papa ratificò la Lega. Gli offerirono poi i Veneziani Faenza, ma egli non volle prestar loro orecchio. Ricorsero all' Imperadore, che nella stessa guisa gli trattò, niegando al loro Ambasciadore l'udienza. Non ferono istanza alcuna a i Re di Francia, e di Spagna, ben prevedendo il trattamento medesimo; onde necessariamente dovettero correre il pericolo di questa guerra. Armaronsi pertanto vigorosamente per mare, e per terra, e crearono Generalissimo delle Armi loro il Conte di Petiliano, dandogli l'Alviano per Luogotenente suo Generale.

Il Re di Francia fu il primo a porsi in Campagna. Passò le Alpi nel mese d'Aprile, e mandò colle accostumate formalità l'Araldo Montoja suo Re d'Armi a dichiarare a Veneziani la guerra. Il Marésciallo di Chaumont fece il primo atto d'ostilità, passando l'Adda con tremila Cavalli, e seimila Fanti, ed assediando Trevi, che prese, ed il Provveditore Giustiniano Morosini con tutta la sua Guarnigione rimase prigioniero di guerra.

S. Gelas. Hist. Lud. XII.
Leonard. Racc. T. 2.

Saputa dal Papa la irruzione del Generale di Chaumont sulle Terre del Veneziano, pubblicò secondo l'accordo della Lega una Bolla fulminante contro quella Repubblica, citandola a restituire quanto aveva alla S. Sede usurpato, sotto pena dell'ecclesiastiche censure, e dello interdetto di tutto lo Stato di Venezia, alla qual Bolla rispose la Repubblica con un manifesto; ma non vi voleano Scritture, ove si operava assai più fortemente colle armi.

Guicciardin. l.8.

Il Conte di Petiliano, e l'Alviano avanzaronsi fino a Fontanella posto assai forte, donde ferono un distaccamento a riprendere Trevi. Il Re accelerò di due giornate la marcia per essere a portata di poterlo soccorrere, ma per qualunque diligenza usata, la Piazza prima del suo arrivo arrendettesi, il che a lui grandemente dispiacque, non tanto per la importanza di essa, quanto perche sperava, un tale assedio essere per dargli occasione di una batta-

An.1508. glia ugualmente da lui desiderata, che da' Veneziani temuta.

Seyssel Stor. di Lod. XII.

Egli nulladimeno tirò avanti la marcia, avvicinandosi, quanto la portata di un Cannone al Campo nemico, ma lo trovò postato sì bene, che non credette prudenza lo assalirlo; onde le Armate si contentarono di cannonarsi insieme. Poi decampò, ed andò ad assalire Rivolta, che prese d'assalto, senza che il Campo de' Veneziani neppur si movesse.

Guicciardin. l. 8. S. Gelas. Hist. Lud. XII.

Due giorni dappoi s'incamminò verso il Villaggio di Egnadello, quasi volendo impadronirsi di Pandonato, luogo assai vantaggioso, per di là impedire, che da Crema, e da Cremona non venisse più vittovaglia al Campo nemico. Or questa marcia sconcertò i Veneziani, e rappresentatasi dall'Alviano al Consiglio di guerra l'importanza del posto per la sussistenza dell'Armata, fu subito risoluto, che essa partisse, e se ne impossessasse prima di quella di Francia.

V'erano due strade, per andare a Pandonato, una più lunga presso il fiume Adda, l'altra più corta a mano dritta dell'Armata Francese. Il Re prese la prima, ed i Veneziani presero la seconda.

Camminarono così le due Armate per due strade non molto discoste l'una dall'altra, e separate soltanto da un Torrente, che portava pochissima acqua, e da fossi, cespugli, e macchie, che tutto il terreno tagliavano, ed attraversavano, ma erano sì vicine, che nella marcia medesima da una parte, e dall'altra si cannonavano.

Siccome i Veneziani aveano preso la strada più corta, così avanzavano di cammino, sicchè la Vanguardia de' Francesi era solo al pari della Retroguardia de' Veneziani. I Marescialli di Chaumont, e Trivulzio Comandanti della detta Vanguardia a loro possa si adoperarono per impegnare il Nemico ad una battaglia, ma il terreno disuguale rendeva impossibile il marciare in ordinanza verso di lui.

Ferono nulladimeno un distaccamento della Gente d'arme per caricare alla coda la Retroguardia de' Veneziani; l'Alviano, che la comandava, fece alto, ed ordinò ad alcuni battaglioni, che col fuoco de' loro archibugi arrestassero i Francesi al passo delle fosse, che ad ogni poco incontravano, e co' Cavalli loro saltar dovevano senza potersi punto in ordine mantenere.

Nello stesso tempo mandò ad avvisare il Conte di Petiliano, e pregollo a tornare per questo indietro; ma il Conte risponder gli fece, che continuasse pure la marcia, e solo si guardasse dall'esser rispinto; poiche così comandava la Signoria di Venezia. L'Alviano con tutto questo, o che non potesse altrimente, o che bramasse pur di combattere, conforme al suo genio impetuoso, ed avido di gloria,

come

come il Brantome ce lo rappresenta, o sia finalmente, che ne speraſſe un grande vantaggio per la difficoltà de' Franceſi a mantener l'ordinanza, avea prima della riſpoſta fatto già altri battaglioni avanzare per ſostenere i primi, ribattendo gagliardamente le Genti d'arme nemiche, ſulle quali tirava in un tempo ſteſſo con ſei pezzi di cannone poſtati ſull'argine di quel torrente.

An.1508.

Furono i Franceſi coſtretti a ritirarſi combattendo; ma alcuni caddero ſotto i loro Cavalli dentro le foſse, e molti più dal fuoco del cannone, e da quello dell'Infanteria furono morti.

Brantome Elog. dell' Alviano.

I due Mareſcialli ferono avanzare alcune altre Truppe, per facilitare agli Uomini d'arme la ritirata, e corriſpondere al fuoco della Infanteria Veneziana. Il Re avviſato della ſcaramuccia, e del pericolo della Vanguardia s'inviò di repente con alcune Truppe al luogo della battaglia, e paſsò appunto, ove ſi facea maggior fuoco. Or ſiccome alcuni Cortigiani, che lo ſeguivano, non godevano punto di quel caldo, rappreſentarongli il grave pericolo, cui ſi eſponeva; ma egli motteggiandoli riſpoſe, che chi aveva paura dietro le ſpalle ſue ſi riparaſse.

Comandò al Duca di Borbone, ed al Signor della Tremoglie, che ſi portaſsero a ſtringere, e ſerrare dappreſso la Infanteria di Venezia ogni uno di loro con cento, o cento venti Uomini d'arme, ſcelti tra tutti, e fece agli altri vietare l'uſcire da' loro poſti, ſenza eſsere comandati. La preſenza, ed il periglio del Re medeſimo reſe ogni coſa poſſibile a queſta Nobiltà valoroſa. Saltarono i foſſi, e le fratte, reſiſtendo ad un fuoco incredibile, e ſi ſcaricarono con gran furia contro i battaglioni nemici, i quali non poterono reggere a sì grande impeto. Gli ſpinſero, ove meglio giocar potea la Cavalleria, che ſopraggiunſe, ſtaccata dal Re a ſostenere le altre due Truppe; ma inſenſibilmente queſto combattimento ſi fè generale battaglia tra la Vanguardia Franceſe, e la Retroguardia Veneziana; e non eſsendovi allora in tutta Europa Truppe, che reſiſter poteſsero alla Gente d'Arme Franceſe compoſta tutta di Gentiluomini; la Cavalleria Nemica fu neceſſitata ad abbandonare la ſua Infanteria. Il Conte di Petiliano venne a ſoccorrere l'Alviano, ma trattenuto, ed imbarazzato dal numero grande de' fuggitivi, che non lo laſciavano paſsare avanti, ritiroſſi alla propria vanguardia per difenderla, abbandonando così tutti i bagagli, e tutta l'artiglieria, che nel Corpo di battaglia trovavaſi, in numero di trenta ſei groſſi pezzi di cannone.

Brantome Elog. di Lod. XII

Durò queſto combattimento, ſeguito a i quattordici di Maggio, per lo ſpazio di ore tre. Non ſi ſa bene il numero de' morti nel Cam-

S 2 po

An.1509. po nemico, variando molto tra di loro gli Storici di que' tempi. I nostri gli fanno montare fino a ventimila, altri fino a quattordici in quindici mila; il Guicciardini ne mette sette, o ottomila, è ciò sembra assai più verisimile. De' Francesi poi chi ne dice morti ducento, e chi cinquecento, ma niun personaggio di distinzione, e di merito vi morì.

L'Alviano nel più caldo della baruffa fu dal Vandenesse rovesciato giù dal Cavallo con un colpo di lancia, che gli cacciò un' occhio, e restò prigioniero di guerra. Pietro Marchese del Monte uno de' Capitani migliori della Repubblica restò ucciso sul campo. Quasi tutta la loro perdita fu dell'Infanteria, la quale combatteva assai meglio, che là gente d'Arme, e i Cavalleggieri.

Tale fu il succedimento di questa grande azione, che gl' Italiani chiamano nelle Storie loro la giornata di Giraddada, o di Vela, ed i Francesi la Battaglia d'Egnadello, essendo seguita presso ad un Villaggio di cotal nome.

Stor. di Lod. XII. Il Re, dice il Brantome, perseguitò i fuggitivi fino alla riva del Mare a Capo-fusina, e di là fece a colpo perduto tirare cinque o seicento Cannonate contro Venezia, per poter dire di avere almeno cannonato quella inespugnabile Città; ma ciò nè si scrive da altri, nè è credibile per molte ragioni.

Seyssel. Storia Ludov. XII. Non si fermò egli qui. Conquistò di più in pochi giorni Caravaggio, Brescia, Cremona, Bergamo, Crema, e molte altre Città, e Castelli. Peschiera sul Lago di Garda fu attaccata, e presa d'assalto; di manierache in sette giorni s'impadronì di tutte le Piazze, che dato gli aveano occasione di questa guerra.

Guicciardin. l. 8. Non finirono però qui le perdite de' Veneziani. Il Duca di Ferrara Generale delle Truppe del Papa entrato nella Romagna preso aveavi Faenza, e Ravenna, ch' erano le Piazze migliori, che il Pontefice trar volea dalle mani di quella Repubblica.

Nè si scordò già il Duca di se medesimo; poiche occupò il Territorio, che chiamasi il Polesino di Rovigo tra l'Adige ed il Tanaro, toltogli da' Veneziani. Il Marchese di Mantova si fè Padrone di Asola, e di Lunato. Il Conte Frangipani, ed il Duca di Bransuich Generali del Re de' Romani ripresero Trieste con tutte quelle Piazze, che il detto Re nell'ultima Campagna perdute avea nel Friuli; ed il Vescovo di Trento cacciò la Guarnigione Veneziana da molte Fortezze del Trentino.

Esprimere non si può la conturbazione della Repubblica di Venezia per una sì precipitosa, e generale rivoluzione di cose. Si dice che mandasse all'Imperadore, al Re di Spagna, ed al Papa per disunirli

fonirli dà Francia fuoi Ambafciadori con offerte vantaggiofe ; ma l'Imperadore, ed il Papa niegarono di afcoltarli[1]. Dal Re di Spagna troppo tempo vi voleva ad avere rifpofta, nel qual mezzo però riceverono gli Uffiziali Spagnuoli l'offerta, che loro ferono i Veneziani de' Porti, che poffedevano nella Puglia, ed effi ben fubito ne prefero il poffeffo, fpogliandoli là Signoria delle fue Truppe, delle quali avea altrove bifogno.

An.1509.

L'oftinazione del Papa, e dell'Imperadore avrebbe ridotto all'ultima difperazione la Repubblica di Venezia, fe due cofe non aveffero in lei mantenuto qualche fperanza. La prima era il fapere di certo, che febbene il Papa le moftrava qualche durezza, davano però a lui gran faftidio, e gelofia le conquifte del Re di Francia in Italia. La feconda era la buona fede, che il Re di Francia all'Imperadore ofservava; imperocche potendofi facilmente impadronire di Verona, di Padova, e di Vicenza, le quali Città aveangli già prefentato le chiavi; e potendo poi acquiftare tutto il rimanente, e colla vittoriofa fua Armata affediare per terra Venezia ftefsa, mentre la flotta, che avea prontiffima in Genova, l'avrebbe bloccata per mare, come i Veneziani fteffi già fi afpettavano, volle far conofcere a tutta l'Italia la fomma fua generofità, ricufando le offerte de Veronefi, e delle altre Città, e mandandogli a trattare cogli Ambafciadori del Re de' Romani, che nell'Armata Francefe trovavanfi, i quali in nome del loro Signore ne prefero il pofsefso. Finalmente rifolfe il Re di non pafsare avanti fino a tanto, che fofse l'Imperadore giunto in Italia.

Bonaccorfi P. de Angleria Ep. 418.

I Veneziani, i quali non fi afpettavano nel Re una fimil condotta, che dava loro tempo di refpirare, fene confolarono molto; ma con tutto quefto, fe l'Imperadore giunto fofse colla fola metà delle Truppe promefse più prefto, ed avefse operato, come doveva, effi erano a mal partito; ma Cefare fu fempre lo ftefsò, cioe negligente negli affari ancora di fua maggiore importanza. Egli non giunfe a Trento prima della metà di Giugno e con ben poche Milizie, donde fcrifse al Re lettere piene di ringraziamenti della generofa maniera, con cui portato fi era verfo di lui, ed il Cardinale d'Amboife andò colà a falutarlo. Quì fi accordò una vifita trà i due Principi, ma pofcia l'Imperadore fene fcusò, e fi crede per la picciolezza della Corte, che feco avea, col quale mefchino equipaggio non volle comparire in vifta della belliffima Corte di Francia.

Seppe intanto il Re, come il Papa fi cominciava a raddolcire con i Veneziani, e che il Re di Spagna, il quale vi avea l'util fuo, per la reftituzione delle Piazze di Puglia, contento di trar profitto dal-

An.1509. le fatiche de' Confederati, non si muoveva, e finalmente, non poter molto fidarsi del Re de' Romani. Dall'altra parte non sentendosi bene di sanità per le grandi fatiche, ed i gran caldi, onde erane caduto ammalato in Milano, risolse tornarsene con parte delle sue Truppe nella Francia, assicurate prima con buone Guarnigioni le sue conquiste. Solo mandò al Re de' Romani un distaccamento considerabile di Milizie sotto il comando del Sig. della Palizza.

Mentre era in cammino, giunto a Biagrassa, trovovvi il Cardinale di Pavia mandatovi dal Papa, con cui concluse un nuovo Trattato, promettendosi scambievolmente la difesa degli Stati loro, e restituendosi la libertà di trattare con altri Principi, o Repubbliche, purchè in loro pregiudizio non fosse. Sebbene questo Articolo non era ad alcuno ristretto, riguardava però particolarmente i Veneziani, co' quali voleano poter negoziare, quando bene lo giudicassero. Indi il Re continuò la sua marcia verso l'Alpi, entrando al principio d'Agosto nel Regno.

Non era anche interamente egli uscito d'Italia, che il Re de' Romani per sua negligenza perdette molte di quelle Piazze, che gli aveano conquistate i Francesi. Incaricato Leonardo Dressina Gentiluomo Fiorentino di portarsi in nome di lui a prendere il possesso di Verona, di Padova, di Vicenza, di Treviso, e di altre Città, vi andò con accompagnamento scarsissimo. Or mentre egli è in questa ultima contrada da me nominata, alcuni banditi ritornati con licenza della Repubblica alla lor Patria per la presente guerra, si unirono, e credettero di far cosa grata al Senato in mantenere la Città all'obbedienza. Fatto dunque loro Capo Marco Calzolajo Uomo accreditato tra il Popolo, ed unitisi seco i Cittadini più risoluti, cacciarono il Dressina, ed il Senato grandemente approvò questa azione. Indi giunse il Conte di Petiliano, ch'entrar fece de' viveri, e delle munizioni dentro la Città, ponendola in istato da potersi difendere.

Pochi giorni dappoi Andrea Gritti Provveditore segretamente si avanzò verso Padova, ove comandava il Dressina, e la prese. In conseguenza molti Castelli, che non erano meglio difesi di Padova, per i loro antichi Padroni si dichiararono. Quasi nel tempo stesso i Veneziani sull'Adige s'impadronirono di Lignago, Piazza allor molto forte, ed importante per la sua situazione; ma giunto finalmente l'Imperadore colla sua Armata si sospesero i principj di cangiamento delle cose d'Italia.

Risolvette egli di cominciare dall'Assedio di Padova, ed i Veneziani, che previsto lo aveano, non lasciarono indietro cosa alcuna per una buona difesa, dipendendo dalla conservazione di essa la salute

della

della Repubblica, e tra le altre cose fu fatto decreto in quel Senato, che tutti i Figli di Gentiluomini, i quali capaci fossero di portar l' Arme, dovessero dentro quella Piazza racchiudersi, per difenderla fino all' ultimo sotto, il comando del Conte di Petiiiano.

Avea l'Imperadore una bellissima Armata composta d'Alemani di Spagnuoli, d'Italiani, e di Francesi.

La Piazza fu vigorosamente assalita, ma anche più vigorosamente difesa, poiche l'Imperadore stimò bene dopo sedici giorni levare l'Assedio. Il Papa sentì con piacere una tal nuova, non temendo meno i felici successi delle Armi Imperiali in Italia, che delle Armi Francesi. Il Re non n' ebbe nè gusto, nè disgusto. Il Re de' Romani tornossene in Germania, ed era appena egli sortito d'Italia, che i Veneziani ripresero Vicenza. La stessa sorte avrebbe avuto Verona, se il d' Aubignì avvisato della intelligenza, non l'avesse salvata coll'entrarvi dentro insieme con trecento Cavalli.

Il Polesino fu da' Veneziani al Duca di Ferrara ritolto, i quali cominciarono ancora ad assediare Ferrara stessa, ma con sì poca fortuna, che vi perdettero sedici Galere. Cominciò a raffreddarsi molto l'ardore de' Confederati, per alcune differenze circa la nomina de' Beneficj insorte tra il Re di Francia, ed il Papa, e per quelle, che già vi erano tra il Re di Spagna, ed il Re de' Romani circa l'amministrazione della Castiglia; onde i Veneziani ne avevano piacere; ma terminate queste differenze, se il Papa perseverato avesse nella risoluzione, in cui erano gli altri due Principi collegati, voglio dire il Re di Francia, e quel de' Romani, le cose di Venezia forse non si sarebbero migliorate.

In tal guisa si diede fine all' anno 1509., ed entrò l'anno 1510. in cui il Papa, tolta avendo Faenza, e Ravenna a' Veneziani, avea quasi ottenuto quanto ei pretendeva. Tirava pertanto innanzi il disegno di cacciare tutti gli Stranieri d'Italia, e singolarmente i Francesi, i quali in maggior soggezione lo tenevano. Enrico VII. Re d'Inghilterra era morto, il quale, riconoscendo dalla Francia la sua Corona, sempre conservato avea memoria della sua obbligazione. Non così Enrico VIII. suo Successore, da cui poteva il Re nostro qualche diversione aspettarsi, tanto più che il Nunzio del Papa lo stimolava gagliardamente a dichiarare la guerra alla Francia. Il Pontefice mandò anche Matteo Scheiner Vescovo di Sion a' Cantoni Svizzeri nel Valese per distaccarli dalla Confederazione con S. M., promettendo, se ciò gli fosse riusciuto, di rimunerare questo Prelato col Cappello Cardinalizio, il quale poi ottenne, come dirò.

Anche l'Imperadore veniva dal Papa sollecitato alla pace co' Ve-

An. 1510. neziani, ed a collegarsi ancora con se, e con loro, per iscacciare i Francesi d'Italia; tentazione, che molto il commosse sì per le vantaggiose offerte, che gli faceva, come per le difficoltà, che trovava nelle Diete ad ottenere da Principi dell'Impero le necessarie Milizie. Or questi dal Papa guadagnati risposero, che prima de' nuovi preparativi di guerra, conveniva cercare qualche accomodamento co' Veneziani.

Informato il Re di questi intrighi, quando seppe, avere il Sommo Pontefice contro un'Articolo espresso del Trattato di Cambray assoluto i Veneziani dalle censure, non dubitò più delle sue male intenzioni contro la Francia. Avea quella Signoria per mezzo dell'Arcivescovo d'Jorch Ambasciadore d'Inghilterra a Roma ottenuta l'assoluzione.

In tanto succedette per opera del Vescovo di Sion la rottura del Re cogli Svizzeri, la quale fu dalla congiuntura de' tempi assai favorita, essendo appunto vicina a spirare la confederazione ultimamente fatta del Re cogli Svizzeri, i quali divenuti stranamente altieri per lo bisogno, che altri di loro aveano, domandarono con superbia l'accrescimento delle loro pensioni.

Leonard. Raccolta di Trattati T. 1.

Il Re offeso da una tale insolente maniera ricevè i Deputati de' Cantoni assai malamente, e non sapendo dissimulare la sua collera così bene, quanto stato saria allora bisogno, parlò loro con qualche disprezzo, tanto meno facendone caso, quanto che già era molto avanzato un Trattato co' Valesi, e co' Grigioni, i quali, dando loro il Re lo stesso danajo, che dava agli Svizzeri, servito l'avrebbono di Truppe, e di dare alla sua Armata il passaggio per lo Milanese, e chiuderlo poi, e negarlo a' Nemici; onde essendo gli Svizzeri sdegnati altamente col Re, riuscì al Vescovo di Sion ottenere in questa guisa il suo fine.

Assicurato il Papa di costoro, e delle disposizioni del Re d'Aragona a favorirlo, cominciò a querelarsi del Duca di Ferrara, perche faceva fare del Sale a Comacchio, pretendendo, che, come Feudatario di Santa Sede, non potesse senza licenza di lei ciò praticare, e lo minacciò delle censure Ecclesiastiche, se non desisteva; ma il Duca sicuro della protezione del Re di Francia, il quale sapeva essersi allora più fortemente, che mai al Re de' Romani congiunto, non fece caso delle minacce di Roma.

Il Re in fatti sostenne il Duca di Ferrara, dando ordine al Maresciallo di Chaumont di entrare subito sulle Terre de' Veneziani; e nello stesso tempo gli Ambasciadori di Francia, e del Re de' Romani richiesero il Papa in esecuzione dell'accordato in Cambray, di unire le sue Truppe con quelle de' loro Sovrani.

Il

Il Papa chiaramente rispose, avere già al Trattato di Cambray soddisfatto, e che però non era per mandare le Truppe di Santa Chiesa contro de' Veneziani. Essere già il Re di Francia, ed il Re di Spagna al possesso di quelle Città, che nello stesso Trattato doveansi loro restituire; che se l'Imperadore non avea Treviso, ciò era mancato da esso, ed offerendogli in vece i Veneziani grosse somme di denaro, a lui stava l'accettarle, o nò; e poiche esso gli proccurava l'equivalente, non avea ragione di pretendere altro da lui di vantaggio.

Qualche altra negoziazione sopra di ciò sospese per alcun tempo la marcia del Maresciallo; ma accortisi, che il Papa cercava di tenergli a bada, l'Armata Francese unita alle Truppe del Duca di Ferrara, e del Re de' Romani passò il Pò; ed il Chaumont molte Piazze si prese, e tra le altre Vicenza, e Lignago.

Mocenigo l. 3. S. Gelas. Stor. di Lod. XII.

In questo tempo la morte tolse alla Francia il Cardinale d'Amboise, perdendo in lui il Re, ed il Regno un grande Ministro, e di un gran zelo per lo bene dello Stato.

Il Re de' Romani cedette allora Verona al Re Lodovico per cinquantamila Scudi, con condizione, che quando egli pagasse questa somma, fussegli la Città data in potere. Era questa Piazza al Re necessaria, per assicurare le conquiste, che la sua Armata faceva, e stenderle ancora più innanzi. Posero l'assedio anche a Monselice, Piazza considerabile del Padovano, ed a i ventiuno di Giugno fu dal Palizza presa d'assalto. Il Principe d'Anhalt Generale delle Truppe del Re de' Romani stimolava con calore il Maresciallo ad assediare Treviso; ma egli non istimò bene impegnarsi più avanti, e seguendo i Reali comandi si volse verso il Milanese.

Bembo. Bonaccorsi.

Questa precauzione fu molto saggia, e molto a proposito; poiche il Papa di concerto co' Veneziani, e cogli Svizzeri macchinava la presa di Genova, ma la vigilanza del Maresciallo, e l'attività de' Comandanti nel Milanese rimasti ferono abortire questo disegno.

Riuscigli assai meglio l'introdurre le sue Soldatesche sulle Terre del Duca di Ferrara di là dal Pò, ove presero quanto a lui apparteneva; però il Duca riconquistò ben tosto quanto vi avea perduto; ma di nuovo le Truppe del Papa glielo ritolsero, ed il Card. di Pavia, gli sorprese Modena. Senza il soccorso dal Chaumont inviatogli, perduto avrebbe anche Reggio; ma questo Maresciallo, sebbene allora appunto avesse la Nazione intera degli Svizzeri risoluto di vendicarsi nel Milanese del disprezzo Reale, e lo tenesse però molto occupato, di lui non punto si dimenticò.

Comparvero i Cantoni in Campagna in numero di dieci, o dodici mila Soldati: ma furono dal Chaumont sì bene guardati i passi, e

An. 1510. si, e gli tormentò talmente colla Cavalleria, tagliando loro anche la strada alle Vittovaglie, che costretti furono a ritornarsene, senza avere cosa alcuna intrapreso, portando essi con loro altrettanta vergogna, quanta gloria lasciarono al Maresciallo per la sua savia condotta. Uno Storico di Venezia la pareggia colla condotta tenuta da Fabio Massimo verso di Annibale, comparazione molto propria di que' tempi nella Repubblica di Venezia. Questo fu uno ancor degli Elogj dati al Conte di Petiliano poco innanzi passato all'altra vita, applicandosegli il verso di Ennio in lode della prudenza di quel famoso Generale Romano.

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

Guicciardin. l. 5. Ma siccome il Chaumont non poteva a tutto supplire, i Veneziani prevalendosi della sua assenza ripresero ciò, che loro tolto avea nel Padovano, e nel Vicentino. Assediarono parimente Verona; ma la sola fama dell'avvicinamento suo fece loro tor via l'assedio.

Il Papa tentò di bel nuovo di sorprendere Genova, ma invano, non servendo ad altro questi suoi tentativi, che a palesare vie più la sua animosità contro la Francia. Con tutto questo il Re annojato oggimai della guerra d'Italia, fece la proposizione di mettere all' arbitrio di un terzo le differenze, che passavano tra il Duca di Ferrara, e Sua Santità. Rispose il Papa con grande alterigia, che accetterebbe l' offerta, quando egli lasciasse Genova, e riponesse nel suo antico Governo quella Repubblica. Simile risposta tolse affatto al Re ogni speranza di accomodamento, tanto più, che seppe il Papa essere risolutissimo di assediare Ferrara. Egli per parte sua risolse dunque di sostenere a qualunque costo il Duca di essa, e concluse nuovo trattato coll' Imperadore, per potere seguitare con più calore la guerra.

Saputolo il Papa, scomunicò il Duca, ed i suoi Aderenti, e venne egli stesso a Bologna verso la fine di Settembre, per sollecitare i preparativi all'assedio. I Veneziani non lo approvavano punto, ma dipendendo dal Papa, quantunque con gran pena moderassero la sua vivacità, e tollerassero la sua ostinazione, nulladimeno a lui conformar si doveano; ma l' ardore del Maresciallo di Chaumont fece svanire questo assedio, ed inquietarono grandemente il Papa le nuove della conclusione di un Trattato a Tours tra il Re di Francia, ed il Vescovo di Gurch, come Inviato del Re de' Romani.

Seppe, essersi questi due Re tra di loro accordati di convocare un generale Concilio col concorso, consiglio, e volere ancora di molti Cardinali, anzi questa essere la causa, per la quale cinque di essi da lui fuggiti si erano nel viaggio, che fece da Roma a Bo-

logna

logna, i quali rifugiatisi in Firenze, poi per maggior sicurezza a Milano si ritirarono; ma ciò, che maggiormente lo afflisse, e lo pose in inquietudine grande, fu il vedersi investito in Bologna dal Marescial di Chaumont, che all'improvviso erasi rivolto a quella parte, per rubarlo, e farlo prigione.

Seppe nulladimeno dissimulare, e mentre stava costernata tutta la Corte, ed i Cardinali lo scongiuravano a toglierfi da tanto pericolo con qualche accomodamento, rispose, volere piuttosto morire, che fare cosa alcuna indegna del suo grado, e della sua dignità; ma finalmente lasciatosi dalle loro istanze piegare, mandò Gio: Francesco della Mirandola al Campo Francese, per richiedere il Maresciallo, se avesse qualche cosa a proporgli.

Il Maresciallo rimase a tale richiesta confuso, nè sapeva, che si rispondere. Eragli ben noto, il Re essere inchinevole a far col Papa la pace, e dall'altra parte vedeva, dipendere il successo della sua impresa dalla pronta esecuzione, prima che la Corte Romana dal conceputo spavento in se ritornasse. Stato un poco sopra di se stimò, per non avere a render conto dell'assedio di Bologna di esito molto incerto, dover secondare le intenzioni Reali per l'aggiustamento, proccurandolo però, quanto più si potea, vantaggioso.

Stesene pertanto un progetto, ed all'Inviato del Papa lo consegnò, il quale dopo averlo letto, e ben considerato, stette tutto quel giorno assai indeterminato, e dubbioso, senza punto dichiararsi. Vedendo il Maresciallo, che non veniva la risposta, il dì seguente mosse il Campo, e lo accostò più dappresso a Bologna. Vi furono diverse imbasciate, e conferenze prolungate a bella posta dal Papa per cattar tempo; nel qual tempo furongli recati da Chiappino Vitelli otto cento Cavalli, e da Fabrizio Colonna quattrocento altri con alcune Lance Spagnuole, e saputosi da lui avere l'Armata Veneziana passato il Pò verso Bologna, credettesi affatto libero dal suo periglio; onde allora mandò al Chaumont l'ultima sua risposta, e fu, non volere altre proposizioni sentire, se prima non segli prometteva di abbandonare in poter suo il Duca di Ferrara.

Il Chaumont vide allora, essergli mancato il colpo, e scarso trovandosi di vittovaglia tornò al suo Campo di Rubera vicino a Modena, dicendo, per coperta dell'onor suo, di fare questo ritiro a preghiere degli Ambasciadori de' Principi, che alla Corte del Papa si ritrovavano, cioè di quelli dell'Imperadore, del Re di Spagna, e del Re d'Inghilterra, i quali per verità entrati erano in questa negoziazione, e per dare al Papa comodità di consigliarsi, e riflettere sulle proposizioni mandategli.

Era già al fine il mese d'Ottobre, ed i Veneziani pensavano di ter-

An.1510. terminare la campagna, credendo non essere il Papa ancor egli lungi da ciò, tanto più, che erasi allora alzato dal letto, dopo aver sofferta una gran malattia: ma egli avvolgeva ben altri pensieri nella sua mente, facendo loro dichiarare, la sua intenzione essere di tirare avanti contro il Duca di Ferrara la guerra, di assediargli la sua Capitale, e spogliarlo affatto degli Stati suoi; e che però pria di cominciare l'assedio di Ferrara, conveniva impadronirsi della Mirandola, per avere libera la comunicazione dell'Armata colla Città di Modena. I Veneziani acconsentirono di mal genio a quanto egli volle; nulladimeno, per quanto usassero di diligenza per incontrare i suoi desiderj, prima del mese di Decembre non potè essere in ordine l'assedio della Mirandola. Era questa Città comandata dalla Contessa Vedova, e figlia del Maresciallo Trivulzio, la quale eravisi racchiusa a difenderla con cinquecento Fanti, e settanta Cavalli guidati da Alessandro Trivulzio suo Cugino Germano. Poche erano queste Milizie, ma pure erano quante bastavano attesa la picciolezza di questa Piazza, e l'orrida stagione, che allora correva di rigidissimo Verno.

Il Papa, per incoraggire i Soldati, accompagnato aveva l'Armata, ed erasi tre leghe lungi da essa allogiato nella Villa di S. Felice tra Concordia, che già era sua, e la Mirandola. Non istettero molto gli Assediatori a soffrire e dal freddo, e dalle pioggie, e dalle nevi gravissimi incomodi; ma quel che è più, cominciarono a patire anche la fame per la difficoltà del convoglio, avendo il Duca di Ferrara, ed il Maresciallo in diversi piccioli Luoghi postato delle Truppe, donde spesso uscendo facevano delle scorrerie per la Campagna.

Stor. del Cav. Bajardo c.41. Pietro di Terraglio più conosciuto sotto il nome del Cavalier Bajardo, che erasi fino allora in diverse occasioni distinto, comandava cinque leghe distante un picciol Corpo di Truppe. Or questi era il più dannoso Vicino, che avesse l'Armata, e poco mancò, che il Papa non ne facesse la pruova: Imperocche saputosi da lui un giorno, che partir doveva il Pontefice da S. Felice per portarsi al Campo, prese cento Uomini d'arme i migliori, che avesse, e tentò con una imboscata sorprenderlo, avvisato prima il Duca di Ferrara a passare il Pò con alcune Truppe, in caso, che di lui avesse bisogno.

Montò il Papa in Lettica sul fare del giorno, essendo partiti avanti i suoi Equipaggi, i quali diedero appunto nella detta imboscata, ed uscitone il Cavaliere sulla strada si lanciò addosso a quei, che gli guidavano, perseguitandogli a briglia sciolta verso S. Felice, ove si diedero a fuggire, credendo ei, che dappresso il Papa gli seguitasse; ma ingannato rimase de' suoi conti; imperocchè era appena

pena il Pontefice uscito dal suo allogiamento, che sopravvenuta una grossa neve dal Cielo, fu costretto a tornare indietro; nulladimeno poco mancò, che non rimanesse prigione, essendoche sceso appena dalla Lettica, per rientrare dentro il Castello, sopraggiunse con i suoi Cavalli il Bajardo; ma il Papa prestamente si cacciò dentro la porta, e gli rimase appena tanto di tempo da potere alzare il Ponte, al che egli stesso ancor s'impiegò; perdette però solo alcune Mule, ed alcuni suoi Domestici rimasti fuora, e due Vescovi, che furono dal Cavaliere, come picciola preda presentati al Duca.

An. 1510.

Non si trattenne per questo pericolo il Papa dall'andare alcuni giorni dappoi al Campo, ove alzò il suo Padiglione a portata del cannone nemico, sicchè due Uffiziali restarono sotto la sua tenda uccisi. Continuamente portavasi alle trincee, visitava le batterie, correva a Cavallo per que' Quartieri, animava gli Uffiziali, ed i Soldati, e fu opinione comune, che sarebbesi facilmente levato l'assedio, se la sua presenza, ed il suo coraggio non l'avessero mantenuto. La Piazza finalmente capitolò, ed a i venti di Gennajo si arrese. Vi entrò dentro il Papa per la breccia aperta da Vincitore, dopo di che rivolse tutti i pensieri a conquistare Ferrara.

Morì poco tempo dopo il Maresciallo di Chaumont sul fior dell'età, non avendo più di trent'otto anni, e fu questa per lo Re una gran perdita, singolarmente nelle congiunture presenti. Prese in luogo di lui il Maresciallo Trivulzio il comando, aspettando intanto, che il Re nominasse un nuovo Governadore del Milanese: e siccome il Trivulzio non sapeva le di lui intenzioni, non ardì intraprendere cosa alcuna, contentandosi in tanto d'impedire a' nemici il progresso.

Mem. del Floranges. Stor. del Cav. Bajardo.

Cominciarono le Milizie della S. Sede, e della Signoria di Venezia a bloccare Ferrara, e per toglierle ogni comunicazione colla campagna, conveniva impadronirsi di una picciola Piazza detta la Bastida, la quale fu con seimila Fanti, e ducento Cavalli Spagnuoli assediata sotto il comando di Giovanni Forte Capitano Veneziano.

La Piazza si ritrovava molto alle strette, ed il Duca di Ferrara temeva del suo pericolo, quando il Cavaliere Bajardo s'impegnò di soccorrerla, e prese le misure sì giuste, che assalì all'improvviso i Nemici, e quantunque fossero al doppio di lui più forti, gli tagliò a pezzi. Vi perdettero ben quattro, o cinque mila Soldati, oltre l'artiglieria, ed il Bagaglio, vittoria che fece risorgere Ferrara.

Brantome Elog. del Bajardo.

Cominciò in tanto il Re di Spagna una negoziazione di pace, ed il Vescovo di Gurch onorato dal Re de' Romani del titolo di suo Luogotenente Generale in Italia venne da parte di lui a

tro-

An.1511. trovare il Papa a Bologna. L'altierezza, e generosità di questo Prelato in rifiutare ogni maggiore offerta del Papa, perche s'adoprasse a rivolgere il suo Sovrano contro la Francia fecero riuscire vano ogni negozio; onde da ambedue le parti si ricominciò ad operare più vivamente, che mai. Il Re di Francia, ed il Re de' Romani col mezzo de' cinque Cardinali, di cui ho parlato di sopra fecero citare il Papa al Concilio Generale convocato in Pisa per lo primo di Settembre. Il Maresciallo Trivulzio venne sulla riva del Pò ad accamparsi, ed il Duca d'Urbino Generale dell' Armata di Santa Chiesa parimente sulla opposta riva di questo fiume accamposfi, il primo a difendere il Ferrarese, ed il secondo per assalirlo.

Angleria Epist.452. Il Re di Spagna tentò di bel nuovo la pace, ma in questo tempo il Trivulzio col mezzo de' Bentivogli sorprese Bologna, ed una parte della Guarnigione fu tagliata a pezzi. Indi senza interporre dimora seguitando il Maresciallo la sua fortuna investì l'Armata del Papa, e de' Veneziani, e la ruppe, predando il Bagaglio, l'Artiglieria, molti stendardi, e molti Uffiziali, e Generali facendo prigioni, senza però spargere molto sangue, per essersi i Soldati, sorpresi dallo spavento, per la maggior parte fuggiti, e salvatisi ove poterono.

Guicciardini l. 9. Seguì questa rotta a i ventuno di Maggio, della quale il Duca poi si valse a riprendere molte picciole Piazze, colle quali assicurò la sua Capitale, ed il Trivulzio avanzossi fino all'estremità del Bolognese in aspettazione de Reali comandi, non volendosi stendere più avanti, come consapevole del genio, ed inclinazione, che sempre avea il Re per la pace.

Contuttoche il Papa fosse di animo molto costante, pure a tante perdite si sbigottì, e non credendosi in Ravenna sicuro, prese il cammino di Roma. Seppe per viaggio con suo infinito disgusto, essere stato affisso in Modena, in Bologna, ed in altre Città dell'Italia l'Editto della convocazione del Concilio a Pisa in nome de' cinque Cardinali suoi Ribelli e di tre Proccuratori Imperiali. Nel Epitaffio attaccato ne' canti di queste Città era molto maltrattata la dignità Papale, ed autorità Pontificia. Fondavasi la convocazione di questo Concilio sopra i Decreti di quello di Costanza, nè quali si ordinava, che ogni dieci anni tenner si dovesse Generale Concilio nella Chiesa. Ecco subito risorte in campo tra' Teologi, e Canonisti le antiche dispute, e quistioni circa l'Autorità del Papa sopra il Concilio, o del Concilio sopra del Papa. In tanto però i Prelati di Francia, e dell'Impero ebbero ordine di rendersi in Pisa.

Tutto questo non si faceva per altro, che per costringere il Pontefice stesso a proporre condizioni di pace; conciossiacosache, sebbene potesse

potesse l'Armata Francese penetrare fino a Roma liberamente, ove non avrebbe forse il Papa avuto il coraggio di aspettarla; nondimeno il Re, che quanto più oltre l'Alpi divenia formidabile, più nemici si concitava, non voleva spingere sì oltre le cose, se non vi veniva assolutamente costretto, e forzato.

An.1511.

In fatti il Re di Spagna, che ad ogni passo, che davano l'Armi Francesi in Italia, stava sollecito in apprensione per lo suo Regno di Napoli, vi fè subito passar delle Truppe, e cominciò a confederarsi più strettamente di prima col Re d'Inghilterra suo Genero contro la Francia; ma il Re a questo avviso, per togliergli ogni sospetto dal cuore, comandò al Trivulzio, che tornasse nel Milanese. Il Maresciallo obbedì, ed in cammino, senza quasi arrestarsi, riprese la Mirandola.

P. de Angler. Ep. 455.

Il Re fece fare Novelle proposizioni di aggiustamento, sicche ogni altro cuore, che quello di Papa Giulio, sarebbesi certamente arreso a tanta moderazione, e bontà; ma quanto più il Re si mostrava condescendente, tanto più il Papa rigido, ed inflessibile diveniva, e tale lo rendeva la sicurezza di essere difeso dal Re di Spagna, e la speranza di venir sostenuto dal Re d'Inghilterra. Davagli però sempre grandissimo fastidio la convocazione del Concilio Pisano; onde per ribattere questo colpo de' suoi Avversarj, del quale effettivamente potea molto temere, prese egli stesso il partito d'intimare in Roma un Concilio Generale. La Bolla della convocazione di questo Concilio Romano fece gran strepito, e si cominciò allora a dubitare più, che mai, se il Concilio Pisano fosse legittimo, molto più dopo la convocazione di quello di Roma fatta dal Papa medesimo.

Colla morte di lui era per finirsi, e sciogliersi il nodo di questa Tragedia. Certo è, che una malattia lo ridusse all'estremo; ma liberatosene, non si cangiò punto da quello di prima, ed ottenne, che il Re di Spagna colla Santa Sede, e co' Veneziani si collegasse, cosa da lui da lungo tempo bramata: E gli Svizzeri stimolati dal Vescovo di Sion, il quale era stato creato Cardinale, si prepararono a fare una irruzione nel Milanese.

Guicciardini l. 10.

Si fece in tanto l'apertura del Concilio di Pisa, ma in maniera tale da non isperarne succedimento felice. I quattro Cardinali, che aveano abbandonato il Papa, (dico quattro, perche il quinto era morto di fresco nella Città di Lucca) a questa apertura non si trovarono, e neppure i Vescovi di Francia, quantunque fossero giunti in Italia, temendo tutte le censure di Roma, e la perdita delle loro dignità, e beneficj. Quindi è, che questa apertura si fece per Proccuratori, e Deputati. Finalmente per comando del Re visi rendero-

derono

An.1511. derono ancora i quattro Cardinali suddetti, quattordici Vescovi Francesi, gli Arcivescovi di Lione, e di Sens con altri Abbati, e Dottori di Francia a i trenta di Ottobre dall'anno 1511. Tennesi pochi giorni dopo la prima sessione, nella quale il Cardinale di Carvajal fu Eletto Presidente di quel Concilio.

P. de Angler. Epist. 468.

Giunta al Papa la nuova di questa apertura, fulminò l'interdetto sopra la Città di Pisa, e di Firenze, e scommunicò tutti gli aderenti di esso, pronunziando sentenza di deposizione contro de' Cardinali. I Fiorentini appellarono dalla sentenza del Papa al Concilio. I Cardinali deposti sparsero de' manifesti, comparendo dall'una, e dall'altra parte molte Scritture, quali contra il Concilio, e quali contro del Papa.

Seguitò il Concilio Pisano a tenere qualche altra sessione, ove ogni cosa passò con molta confusione, e tumulto, non potendosi il Popolo di Pisa spaventato dell' interdetto ne' limiti contenere, e succedendo ogni dì risse, e querele tra que' Cittadini, ed i Soldati Francesi; talmente, che venuti un giorno a rumore in quella Contrada, ne restarono da una parte e dall'altra morti, e feriti. Da ciò nacque il pensiero di trasferire il Concilio a Milano. I Cardinali, ed i Vescovi facilmente vi si accordarono, e per colà tosto partirono, giungendovi contentissimi di vedersi in essa Città sicuri. Altrettanto i Pisani furon contenti per vedersi liberi dalle Truppe straniere, e con isperanza di potere ottenere dal Papa l'assoluzione dall'interdetto.

Surius in Comm ad hunc an. Guicciard. lib. 10. Coccinius l. 2. Rer. German.

Non crebbe punto il Concilio in Milano, poiche contro l' ordine dato loro dal Re de' Romani, i Vescovi d'Alemagna ricusarono di rendervisi; però ci vi mandò soltanto per Assistenti da parte sua il Conte Felice di Vendemberg con altri non Vescovi. Non lasciò il Concilio d'intimare per questo la quarta Sessione per la metà di Decembre; ma la nuova della invasione degli Svizzeri sul Milanese la fè differire fino a i quattro del seguente Gennajo.

Bembo. Gradenigo.

Congregaronsi costoro fino al numero di sedici mila a Varese su' confini del Territorio di Milano, per dare il guasto a que' Paesi, ed unirsi cogli Alleati, quando volessero pagar loro il soldo, e potessero.

Gastone de Foix, Duca di Nemours, Nipote del Re, Giovine di ventidue, o ventitre anni n'era poco tempo innanzi stato fatto Governadore. Avea egli, non ostante la gioventù sua, dato già tante pruove di coraggio, di prudenza, e di abilità nella guerra in diverse occasioni, che il Re non avea mostrato ben minima difficoltà di dargli il più importante Governo, che avesse allora la Francia. La invasione degli Svizzeri fu in questa nuova sua Dignità la prima congiuntura di far mostra de' suoi rari talenti.

Avea

Avea pochissime Truppe, si può dire senza Infanteria, essendo alla conservazione delle Piazze di Frontiera quasi tutti occupata, tanto dalla parte del Veneziano, quanto dello Stato Ecclesiastico. Risolse per tanto seguire l'esempio del Maresciallo di Chaumont, quando erano gli stessi Svizzeri entrati nel Milanese, e fu di sfuggire la Battaglia, ma tormentarli con de' Campi volanti, e togliere loro i viveri, nel che riuscì a maraviglia, e non potendo in capo a pochi giorni più quelle Milizie sussistere, rientrarono nelle loro Montagne, senza avere altro fatto, che bruciare quindici, o venti Villaggi del Milanese.

Questa nuova trasse da una grande inquietudine il Re di Francia, il quale mandò grosse somme di denaro al Nipote, per fare leve d' Infanteria in Italia, e fece mettere in marcia tutta la Gente d'Arme, che avea in piedi, eccetto quella, che sulle Frontiere della Piccardia si ritenne, per i sospetti, che avea del Re d'Inghilterra, il quale con tutte le belle parole, che dava al Re, seriamente pensava ad entrare ancor ei nella Lega, già persuaso, e guadagnato dagli stimoli del Papa, e del Re di Spagna.

In tanto il Re delle Spagne avea fatto passare molte Truppe in Italia, e creato in Vicerè di Napoli Raimondo di Cardona, sotto di cui dovea Pietro Navarro comandare all'Infanteria. Era questo Generale di bassissima nascita, essendo stato Staffiere del Cardinal d'Aragona, ma colle sue belle azioni avea fatto dimenticare a' suoi Soldati la viltà della propria condizione. Uomo picciolo di statura, ma tutto fuoco, ardito, attivo, e buon Discepolo nel mestier della guerra del gran Capitano, delle lezioni, e degli esempj del quale fatto avea profitto, avendo sotto di lui molti anni servito, e militato.

Or la prima memorabile spedizione di questo Capitano Spagnuolo, dopo essersi unito alle Truppe del Papa, fu l'assediare Bologna al principio del Mese di Gennajo. La grandezza della Piazza non avea permesso loro di cingerla da per tutto, e fatto aveano l'attacco, ed alzate le batterie dalla parte di San Stefano verso la strada grande, che conduce a Firenze. Il Navarro fece nel tempo stesso condurre una trincea verso la porta di Castiglione, per attaccarvi il Minatore.

La muraglia dalla parte di San Stefano era debolissima, ed il cannone in poco tempo vi aprì una breccia della larghezza di cento braccia; onde non aspettavasi a dar l'assalto generale, che il riempiere di fascine il fosso, ed il potere dar fuoco alla mina della Porta di Castiglione.

Quando furono queste cose in ordine, le Truppe destinate all'assal-

An.1512. to si posero sotto le armi da quella parte, e verso la breccia della muraglia di San Stefano. Gli Assediati, che nulla sapevano della mina, erano certamente perduti, se questa faceva l'effetto suo; ma essa non avendo giocato, si differì per tale accidente l'assalto, e le Truppe tornarono a i loro posti.

Questa dilazione diede tempo al Duca di Nemours di venire a soccorrer la Piazza. Egli unite avea le Truppe al Finale sulle frontiere del Modanese, e del Milanese. Partì dal Finale due ore prima della notte con undici mila Fanti, e mille trecento Lance, e giunse la mattina nelle vicinanze di Bologna, e col favore de' grossi fiocchi di neve, che cadevano dal Cielo coperto, vi entrò dentro per la porta di S. Felice la più lontana dal Campo degli Nemici, senza che punto essi sene accorgessero.

Se nel tempo medesimo egli avesse fatto una sortita sopra di loro, gli avrebbe intieramente sconfitti: ma erano le sue Truppe così stanche, e maltrattate dall'orrido tempo, e dalle pessime vie, che giunte nella Città ebbero bisogno più di riposo, che di battaglia; oltra di che egli immaginnare non si poteva, che fosse potuta entrar dentro un'Armata intiera, senza, che i Nemici ne avessero avuto alcuno avviso. Per lo che differì la sortita fino al giorno seguente, quando però i Nemici non levassero il campo.

Siccome era persuaso, che i Nemici l'arrivo suo avesser saputo, così non impedì l'uscire liberamente dalla Città, il che gli fu però di gran pregiudizio. Imperocche preso uno de' Cavalieri, che erano sortiti a battere la Campagna, ed interrogato di ciò, che dentro passasse, non fece questi loro alcun mistero del Duca di Nemours entratovi coll' Esercito, supponendo, che ignorare non lo potessero.

Avuta tale notizia ferono di notte sfilare con poco rumore, e tacitamente la loro artiglieria, ed il loro bagaglio, e postisi prima del giorno in ordine di battaglia s'incamminarono verso d'Immola. Dentro la Città non sene accorsero, se non quando non era più tempo da porvi impedimento, e rimedio.

Salvossi in questa maniera l'Armata Nemica, e salvossi Bologna, sfuggendo così ambedue il maggior pericolo, che correr potessero. Fu levato l'assedio al principio di Febbrajo; dicennove giorni dopo l'arrivo degl'Alleati a vista della Città. Bonaccorsi.

Lo stesso giorno, in cui decamparono ricevè il Nemours una trista novella, e fu della presa della Città di Brescia fatta dal Proveditore Andrea Gritti. La cosa fu guidata così bene, e si sollevarono sì a tempo, e sì generalmente quegli abitanti, quando in punto si videro di poter essere dall'Armata de' Veneziani difesi, che il

il Governadore della Piazza Signor di Ludè costretto fu co' suoi pochi Soldati a ritirarsi dentro il Castello; mandò però ad avvisare della seguita disgrazia il Duca, con fargli rappresentare, che se presto non l'avesse soccorso, era in rischio di essere anche là dentro sforzato.

Vide il Generale di non aver un momento da perdere, e però lasciati quattromila Fanti, e trecento Lance dentro Bologna sotto il comando di Lotrecco, egli col rimanente delle Milizie partissi a quella volta.

Da Bologna a Brescia vi sono da cento cinquanta miglia in circa, e bisogna passare molti fiumi, e difficillissime strade; ma il Generale, che era dalle sue Truppe amatissimo, osservò in esse tale ardore, e coraggio, che ne presagì un ottimo riuscimento. In un giorno solo ferono trenta miglia di cammino, ed incontrato il Baglione Generale de' Veneziani, che appunto conduceva in Brescia un grande rinforzo, ordinò al Cavalier Bajardo, ed al Telignì, che segli scaricassero addosso, ed essi con tutte le genti sue lo ferono in pezzi. Portata questa nuova agli assediati gli riempì di coraggio. Giunse pochi giorni dopo il Duca di Nemours, ed entrò dalla parte verso la Campagna dentro il Castello.

Con ciò erano molto avanzate le cose; ma i Nemici avevano un'Armata intera dentro la Città, ed eransi fortemente trincierati tra essa ed il Castello. Il Nemours fè, che le Truppe prendessero un giorno di riposo, ed il seguente mattino assalì le Trincee, che lungamente con molta ostinazione i Nemici difesero; ma alla fine furono rotte, e sforzate.

Quì si vide qual autorità avesse il Duca di Nemours sopra le sue Soldatesche; poichè neppure un solo de' suoi Soldati si allontanò per desio di predare: onde ebbe egli tutto il tempo necessario per mettere le sue genti di nuovo in ordinanza. E la indovinò poiche la Cavalleria Veneziana con tutti i Cavalleggieri, e buona parte dell'Infanteria, erano nella Piazza d'Arme in ordine di Battaglia, ed appunto il Provveditore Andrea Gritti supposto avea, che i Francesi dopo che rotte avessero le Trincee, fosser per abbandonarsi alla preda, per dare poi loro addosso, ed uccidergli facilmente; ma trovossi ingannato, ed il Duca di Nemours si vide in necessità di dare dentro la Piazza d'Arme una seconda battaglia, che durò per mezz'ora, dopo la quale i Veneziani piegarono, e si fece di loro una grandissima strage. Gli Storici Italiani si accordano in dire, che in diversi combattimenti ottomila ne perissero, ed il Provveditore insieme con molti Nobili fu fatto prigione. Costò ancor molta gente a' Francesi questa Vittoria, tra quali il Cavaliere

An.1512. Bajardo ebbe un colpo di Picca in una coscia, e non solo il ferro gli entrò dentro, ma parte ancora del Legno, cui era attaccato, sebbene la ferita non fu poi mortale.

Dopo sì vigorosa azione Bergamo, ed altre Piazze, che dopo la presa di Brescia date si erano a' Veneziani, domandarono il perdono, e l'ottennero.

Il Nemours di nuovo si pose ben presto in Campagna, per andare in traccia dell'Inimico, di cui era omai divenuto il terrore. Bologna salvata, una parte dell'Armata de' Veneziani rotta, Brescia dopo due Battaglie ripresa, e tutto ciò in meno di quindici giorni, furono cose, che gli acquistarono in tutta l'Europa la riputazione di uno de' più bravi Capitani del tempo suo. Questa stima volle ei mantenere con eseguire le commissioni Reali in impegnare gli Spagnuoli ad una decisiva Battaglia.

Giornale di Lovisa di Savoja.

La cagione, per cui il Re aveagli ciò comandato, era il sapere, che il Re d'Inghilterra col Papa, col Re di Spagna, e co' Veneziani si collegava, e parea, che il Re de' Romani distaccare da lui si volesse, come poi in effetto si vide, facendo co' Veneziani stessi una triegua, e finalmente anche gli Svizzeri sembravano assai disposti a dichiararsi contro di lui. Ben prevedeva egli, che, se avesse questa battaglia perduto, avrebbe ancora con essa perduto tutti gli Stati d'Italia, ma anche sperava di assicurarli alla Corona, se ne avesse riportato vittoria. Dove che senza la battaglia avrebbegli certamente perduti a causa delle diversioni, che da ogni parte gli Alleati facevano, obbligandolo a ritirare la maggior parte delle sue Truppe d'Italia per servirsene altrove.

Unita il Nemours tutta la sua Armata nel Finale di Modena, era forte di diciotto mila Uomini d'Infanteria. Parimente assai numerosa era la Gente d'arme, ed avea anche di più alcuni Cavalleggieri. Si applicò pertanto con tutto l'animo a far sì, che i Confederati venissero ad una battaglia, la quale al contrario erano risolutissimi di sfuggire al possibile, per quelle stesse ragioni, che il Duca vi costringevano.

Fece molte marcie, e contromarcie per giugnerli; ma essi proccuravano di aver sempre di mezzo tra loro, e l'Armata Nemica qualche fiume, o altro riparo. Si risolse alla fine di assediare Ravenna, persuadendosi, che gli Alleati, ed il Papa principalmente, non glíela lascerebbono prendere senza soccorrerla; onde avrebbe egli occasione allora di dare la bramata battaglia.

Avvenne appunto ciò, che preveduto egli avea, poiche i Generali della confederazione saputo, essersi già dato a questa Piazza un'assalto, che fu da lei ben sostenuto, e rispinto, si avvicinarono

al

al Campo del Duca, il quale andò subito ad assalirgli. Dall' una parte e dall' altra incominciarono a cannonarsi, ed il Cannone di Pietro Navarro, che insieme coll' Infanteria fortemente erasi trincierato, uccise più di due mila Uomini dell' Armata Francese, la quale per tre ore costantemente sostenne questo fuoco. Anche il Cannone del Duca fece qualche strage in una grossa Truppa di Gente d' Arme comandata da Fabrizio Colonna, uccidendone più di trecento, il che li fece finalmente venire alle mani: imperocchè il Colonna non soffrendo di vedere tanta Nobiltà morire senza neppure trar la spada dal fodero, si portò ad attaccare uno squadrone di Gente d' Arme, in cui erano il Duca di Nemours, ed il Cavaliere Bajardo. Ma retti questi due Capitani a tempo del Sig. d' Allegre, fu il Colonna rispinto in dietro, e sconfitto, perdendovi trecento Uomini d' Arme.

Stor. del C. Bajard. c. 54.

Memorie del Maresc. Fleuranges.

Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, che unito ad un bel volto non avea nè esperienza, nè cuore, onde soleasi dal Papa talora chiamare per ischerzo *Madama di Cardona*, spaventato da questa rotta, e vedendo, che un grosso Corpo di gente d' Arme verso di lui ne veniva, prese immediatamente con tutti i suoi Soldati la fuga, nè si rivolse, fino che non fu giunto ad Ancona lungi di là quasi trenta leghe.

Carvajal, Comandante della Retroguardia ancor egli seguì sì mal esempio. Il Nemours fè, che un distaccamento comandato dal Cavalier Bajardo, e da Luigi d' Ars gli seguitasse per finire in cotal guisa di dissipare tutta questa Cavalleria, acciò non potesse dietro l' Infanteria mai più collegarsi. Eseguirono questi due Capitani gli ordini suoi, e presero il Marchese di Pescara tutto pieno di ferite, ed il Marchese della Palude, i quali fatto aveano ogni sforzo maggiore per riunire, e trattenere i fuggitivi.

Il Duca di Nemours, assicurato da questa fuga della Vittoria, fece avanzare l' Infanteria per forzare quella delle Trincee di Pietro Navarro, ove fu un lungo, e sanguinoso combattimento, avendo l' Infanteria Spagnuola prodigiosamente resistito; non si passò il fosso, se non su' cadaveri d' infiniti Soldati, ed Uffiziali, che vi perirono. Rotta la Trincea, Pietro Navarro, che unito, e disposto avea tutte le sue Genti in uno squadrone di Battaglia colle picche tutte rivolte verso il Nemico, combattè fino all' estremo; ma sopraggiunta la Cavalleria Francese entrò trà il largo di alcuni battaglioni, e passò sulla pancia di questa Infanteria, ove si fece una strage grandissima, e lo stesso Pietro Navarro fu preso prigioniero di Guerra.

Era la Vittoria compiuta, non rimanendovi più, che un Corpo di

An.1512. Spagnuoli, i quali in buon ordine per la strada maestra si ritiravano; quando accortosene il Duca, e non volendo, che questi neppure gli sfuggissero, senza prender tempo da ponerli in mezzo, come facilmente avrebbe potuto con un pò di pazienza, unito seco un picciol numero di Soldati a Cavallo, s'inviò loro dietro. Quì era, dove la sua mala fortuna lo stava attendendo; poiche gli Spagnuoli, rivolta la faccia, gli presentarono le punte delle loro picche. Il Nemours gettatosi tra loro a corpo perduto ricevè un gran colpo nel fianco, e nello stesso tempo molte altre ferite fino al numero di quattordici, per le quali cadde subito in terra morto, sepolto si può dir sotto il peso della sua stessa Vittoria, dopo avere colle grandi azioni da se fatte dentro lo spazio di tre mesi in età di ventitre, o ventiquattro anni ottenuto una gloria maggiore di quella di ogni altro Capitano di questo secolo, cognominato perciò il Fulmine dell'Italia.

Brantome Elog. di Gaston di Foix. Le relazioni Italiane, Francesi, e Spagnuole non si accordano in molte circostanze di questa giornata, e della morte del Generale Francese; tutte però convengono in dire, che si sparse in questa occasione gran sangue, e che tanto dall'una, quanto dall'altra parte molti bravi Soldati, e Persone di qualità si perdettero.

Durò la crudele battaglia quasi otto ore, contandole dal tempo, in cui le due Armate furono in vista. Il numero de' morti Francesi è esaggerato dagli Spagnuoli, e de' morti Spagnuoli da i Francesi. Quei, che mi sembrano più sinceri, e più spassionati, come il Guicciardini, dicono, che vi morirono dieci mila Uomini, due terzi de' quali furono della lega. Il Lotrecco nel difendere il Duca ricevè da venti ferite, e fu lasciato, come morto sul Campo; ma si risanò, e si riebbe. I Francesi ferono moltissimi Prigionieri, tra' quali molte Persone distinte, e di merito.

Pietro Navarro quantunque perditore, e prigione acquistò però molta gloria in questa giornata, e pare, che, se la Cavalleria avesse saputo sì ben combattere, come l'Infanteria, i Francesi, che erano con tanto svantaggio gli assalitori, sarebbono forse in tale occasione periti.

Stor. del C. Bajard. Frutto di tale Vittoria fu l'arrendimento di Ravenna. Cesena, Rimini, Immola, Forlì; e tutte le Fortezze della Romagna, eccetto le Cittadelle d'Immola, e di Forlì, aprirono a' Vincitori le porte, ed il Cardinale di S. Severino in nome del Concilio di Milano ne prese il possesso; ma il Sig. della Palizza, che a preghiere de' più riguardevoli dell'Armata avea preso di essa il governo, non sapendo le intenzioni di S. M. ed avvertito dal Trivulzio, che gli Svizzeri col Re de' Romani si preparavano ad entrare nel Milanese, non

cre-

credette doverſi allontanar maggiormente, e riprese la via di Milano colla maggior parte delle ſue Truppe.

La nuova della giornata di Ravenna cagionò nelle Corti d'Europa movimenti diverſi. Il noſtro Re per la perdita del Generale, e di tanti Perſonaggi di diſtinzione non ſene potè rallegrare. Il Re di Spagna impoſturò i ſuoi Popoli con falſe relazioni; ma la fretta, che ſi dava, di fare delle nuove leve di Soldati, troppo dimoſtrava la ſua inquietudine, e la ſua perdita.

Il timore fu anche in Venezia, e ne reſtò coſternato parimente il Re de' Romani; ma l'Ambaſciadore di Spagna lo incoraggì, rappreſentandogli, che i Franceſi con tutta la loro vittoria, non erano però in iſtato d'intraprendere cos' alcuna per lo gran numero di Nemici, che in breve avrebbono addoſſo, quaſi tanti Cani arrabbiati, ſuppoſto, che gli Confederati non perdeſſero il coraggio, e l'ardire.

Finalmente in niuna parte ſparſe più di terrore la Vittoria di Ravenna, che in Roma. I Cardinali corſero al Papa a ſcongiurarlo a non differire di fare col Re di Francia la pace. Il Papa agitato per una parte dal timore, e per l'altra dal diſpetto, e dall'odio irreconciliabile, che contro il Re manteneva, ora riſpondeva in una maniera, ed ora in un' altra: ma quando ſeppe, il Sign. della Palizza aver preſo il cammino verſo Milano con tutto il rimanente dell' Armata, laſciato il Cardinal S. Severino con ſoli ſeimila Fanti, e trecento Cavalli nella Romagna, ſi rincorò, e dichiarò non volerſi dipartire dalla Lega; arrollò nuove Truppe, ed al principio di Maggio con tutte le ſolennità fece l'apertura del Concilio Lateranenſe.

Ricolmoſſi di gioja, quando vide giugnere a Roma il Cardinale Arcivescovo di Jorck colla plenipotenza del Re d'Inghilterra, per ſeco rinnovare la lega; tanto più, che nello ſteſso tempo ricevè novella, che il Re di Spagna era riſolutiſſimo di fare ogni sforzo, e di mandare il gran Capitano in Italia, ſperando di fare riſolvere a ciò anche il Re de' Romani. Seppe di più, che il Re Luigi, per non laſciare eſpoſte le frontiere del Regno ſuo alla diſcrezione degli Spagnuoli, avea mandato un'ordine al Signore della Palizza di fare alla maggior parte della Cavalleria ripaſſare l'Alpi; dimanierache, queſto Generale che reſtò ancor dalle Truppe Alemanne abbandonato, ſecondo l'ordine, che eſse aveano dal Re de' Romani, non ſi trovava avere più di dieci mila Fanti, e mille trecento Cavalli in un tempo, in cui non ſarebbono ſtate troppe tutte le forze del Regno a ſoſtenere la guerra, che preparavaſegli contro.

I primi ad accreſcere la ſua inquietudine furono gli Svizzeri. Il

An.1512. Cardinale di Sion nell'ultima loro Dieta gli avea fieramente contro la Francia irritati; onde, contro il loro costume, senza avere ricevuto da' Confederati altro stipendio, che un Fiorino del Reno per ciascheduno, in vece di sei mila di loro, che il Papa ne avea ricercati, si posero in marcia diciotto mila Svizzeri colla sola speranza di vendicarsi de' Francesi, cacciandoli dallo Stato di Milano. E per non essere alla sboccatura delle Montagne, come l'altra volta, trattenuti, presero un cammino lunghissimo per i Grigioni, ed arrivarono nel Trentino.

Il Palizza vedendosi sull' orlo di sua rovina, e d' essere da forze tanto superiori oppresso, richiamò tutte le Truppe, che avea lasciate nella Romagna sotto il comando del Cardinale di S. Severino; ma appena uscite queste ne furono, che tutte le Piazze già soggiogate avanti, e dopo la Battaglia di Ravenna, si soggettarono alla obbedienza del Papa. Gli Svizzeri si avanzarono nel Veronese, ove a Confederati unir si doveano, per poi entrare nel Paese di Ferrara; ma una lettera da loro intercettata del Sign. della Palizza fece mutare l'idea. Scriveva egli al Tesoriero dell'Armatà in Milano l'imbarazzo, in cui si trovava, e tra le altre cose dicevagli, che se i Nemici si fossero rivolti verso il Milanese, ei si stimava perduto.

Tanto bastò, perche a quella parte si rivolgessero. Marciarono verso Vallegio, che il Palizza subito abbandonò, e lo stesso fece di molti posti, secondo che gli Alleati si veniano avanzando. Impossessaronsi ancor di Cremona (ove i Cittadini vinsero la Guarnigione) ed entrati nel Milanese, si fece in tutte quelle pianure, e quelle Città una generale rivoluzione, non essendo le Guarnigioni bastanti a tenere i Popoli alla obbedienza.

Non vedendosi il Trivulzio sicuro in Milano, fornì il Castello di Truppe, e di viveri, e con molti Sig., Cardinali, e Vescovi del Concilio prese la via del Piemonte.

Si stimò anche bene l'abbandonare Pavia, di cui già i Nemici battevano il Castello, e non si fece la ritirata senza pericolo, restando uccisi molti Soldati, e ferito il Bajardo da un colpo di Falconetto tra il collo, e la spalla. Le Truppe diminuivano a misura, che si andavano ritirando; nulladimeno la marcia da Pavia ad Alessandria fu assai più quieta, ed Alessandria pure fu abbandonata. Finalmente di tutto il Milanese altro non restava alla Francia, che i soli Castelli di Milano, di Novara, di Cremona, e le Città di Crema, di Brescia, e di Peschiera con alcune altre Fortezze della Valtellina, e su' confini degli Svizzeri; ma quelle della Valtellina poco dopo si resero a i Grigioni, e Lucerna si donò agli Svizzeri.

Non

Non andò molto, che i Genovesi si ribellarono, costringendo la Guarnigione Francese a rifugiarsi nel Castello, e nel forte della Lanterna. Tutte queste Città, e Fortezze, o almeno la maggior parte prima della fine dell'anno si arresero; ma quelle, che resister poterono, furono di gran sollievo, e ristoro a' Francesi. An.1512.

Può immaginarsi il Lettore, qual fosse la consolazione del Sommo Pontefice al vedersi già alla vigilia del piacere, e della gloria di avere scacciato affatto i Francesi d' Italia; ma mentre oltre l'Alpi queste rivoluzioni seguivano, sene fece un' altra dalla parte de' Pirenei, ove il Re di Spagna con un tratto d'ingiustizia, e di ambizione, che la posterità non scuserà giammai, involò violentemente a Giovanni d'Albret il Regno di Navarra, della quale usurpazione non potendo questo Principe mai ricevere giustizia, i suoi Discendenti ne ferono poi una funesta vendetta, separandosi obbrobriosamente dal Corpo della S. Romana Chiesa per abbracciare l'Eresia di Calvino.

Avea Ferdinando preso sì bene le sue misure, che il Re di Navarra appena ebbe tempo di fuggire, e salvarsi in Francia, e di far passare la Regina, ed i suoi Figli in Berna. Carlo V. Successore di Ferdinando, e Filippo II. ebbero de' grandi scrupoli su questa parte dell'Eredità; ma ne fu la restituzione impedita per ragioni di Stato, della sodezza delle quali appartiene il giudicarne a Dio solo.

Fu il Re di Navarra sostenuto fortemente dal Re di Francia, facendo ogni sforzo per riprendere gli suoi Stati; anzi da principio ebbe qualche fortunato successo; ma costretto poi a levare da Pamplona l' assedio, perdette ben tosto quanto ricuperato avea; e gl'Inglesi obbligando il nostro Re a rivolgere verso la Piccardia le sue Armi, Ferdinando si tenne sempre al possesso della Navarra. Bellay memor.

In tanto il Papa interdisse il Regno di Francia, ed in particolare la Città di Lione, in cui il Concilio di Pisa si seguitava, del quale il Re cercava vanamente di fare valere l'autorità, e tirare perciò dal suo partito altri Principi. Il Re de' Romani fè dichiarare dal Vescovo di Gurck, come egli aderiva al Concilio di Laterano condannando quanto fatto avesse per avanti in favore di quello di Pisa, e quanto erasi decretato dalla Chiesa Gallicana in Tours. Histor. 3. Côcil. Lat.

Ma il Papa, ed i Confederati, dopo aver cacciato dal Milanese i Francesi, proccuravano adesso, non essendo punto tra se daccordo, i loro particolari interessi, ed appunto il Sig. della Palizza lasciato avea l'istruzione a' Comandanti delle Piazze, le quali ancora possedeva la Francia, di fare in maniera, che essendo costretti a ren-

An.1513. renderle, seminassero tra gl' Alleati la gelosia, e la discordia, nel che furono perfettamente eseguiti gli ordini suoi.

Voleva il Papa spogliare affatto il Duca di Ferrara; ma gli Spagnuoli vi si opposero. Il Re de' Romani, ed il Re di Spagna pensarono di far cadere il Ducato di Milano nel Principe di Spagna Carlo, ovvero in Ferdinando suo Fratello; ma gli Svizzeri, ed i Veneziani ottennero, che ne fosse investito Massimiliano Sforza, come Erede di Lodovico suo Padre Duca già di Milano.

Dall'altra parte gli Spagnuoli ferono ritornare i Medici in Firenze coll'autorità medesima, che avanti vi avevano.

Alcune Piazze furono rese a' Confederati, accrescendo, come ho detto le loro divisioni, sicche non restò altro al Re di Francia in que' Paesi, che la Lanterna di Genova, ed i Castelli di Cremona, e di Milano.

Ben videro gli Alleati, che entrata tra di loro la discordia, nascere ne potrebbono grandissime conseguenze, e che il Re di Francia, il quale abbandonato ancor non avea il disegno di riacquistare Milano, potrebbe prevalersi della lor divisione in proprio utile; onde accordarono in Roma una Conferenza in presenza del Papa, alla quale trovar si dovessero i Plenipotenziarj di tutti gl' Interessati per faticare di concerto al bene della causa comune.

La difficoltà maggiore consisteva in accordare i Veneziani, i quali non volevano restituire quelle Piazze, delle quali, secondo il Trattato della lega di Cambrai, dovea il Re de' Romani esser posto al possesso, e questi particolarmente insisteva sopra Vicenza.

In vano adoprò il Sommo Pontefice tutta l'arte, e sino le preghiere, e le minaccie, perche la Repubblica soddisfacesse quel Principe. Non potendo ottenerlo, dichiarò alla Signoria di Venezia, che l'abbandonerebbe, e coll' Imperadore si collegò, nel che fece assai bene i suoi conti, contenendosi in un' Articolo di questo Trattato, che Parma, Piacenza, e Reggio restassero alla S. Sede con questa sola clausula: *senza pregiudizio delle ragioni dell' Imperio.*

P.de Angl. Ep. 512. Avendola il Papa rotta co' Veneziani non potè per ora assalire il Duca di Ferrara; e però differì alla prossima primavera l'impresa; ma non permise Iddio, che più lungamente tenesse l'Europa in tempesta chi per la qualità di Padre comune de' Fedeli, pare che dovesse con ogni mezzo ristabilirvi la calma. Assalito pertanto da una febbre mortale, a i ventuno di Febbrajo dell'anno 1513. lo portò all'altro Mondo; Uomo nato con grandi talenti per governare ogni altro Stato fuori, che quello della S. Chiesa.

Gli fu dato per Successore agli undici del Marzo seguente Giovanni

ni Cardinale de' Medici in età di soli trenta sette anni, il quale prese il nome di Leone X., e fu posto sulla Catedra di S. Pietro agli undici d'Aprile, nel qual giorno nella Battaglia di Ravenna era già stato fatto Prigione.

An. 1513

La creazione del nuovo Pontefice tenne sospesa tutta l'Europa. Egli era di un carattere del tutto dal precedente diverso, dotato di dolcezza, inclinato alla pace, amante de' Letterati, godendo di stare nel suo Gabinetto con loro in eruditi ragionamenti altrettanto, quanto Giulio II. godeva di trovarsi o alla testa di un' Armata, o all'assedio di una Città; ma la tempestosa agitazione dell'Europa, che era fino allora durata, non poteva sì presto quietarsi.

Il Re trattò segretamente col nuovo Papa, e gli fece intendere, essere disposto a non più sostenere il Concilio Pisano, ma non volere per questo abbandonare il disegno della conquista di Genova, e di Milano.

A questo fine egli fece grandi preparativi in tutto quel verno, ed adoperò tutti i mezzi, che immaginar si potè, per rompere quella lega, di cui avea provato effetti così funesti. Trattò col Re di Spagna, con cui concluse per un anno la triegua per i confini, conservandosi quel Re in tal guisa il possesso pacifico della Navarra, e non essendo il Re di Francia obbligato a mantenere un'Esercito verso quella parte.

Ep. 518.

La guerra del passato Pontefice co' Veneziani, i quali non potè il Successore riguadagnarsi, perchè ancor esso voleva costringerli con troppo dure condizioni a riconciliarsi col Re de' Romani, gli rese più facili per la riunione col Re di Francia. Fu conclusa dunque a Blois tra loro una lega difensiva, ed offensiva contro l'Imperadore, ed il Papa, e contro chiunque fosse per collegarsi con questi due, trattando un simile accordo Andrea Gritti Provveditore, che in Francia prigioniero ancor si trovava dopo la giornata di Brescia. Il principale Articolo fu, che il Re avrebbe il Cremonese, e la Giraddada, ed i Veneziani terrebbono il possesso del Bresciano, e del Bergamasco.

Trattato di Blois dal 23. Marzo.

Ma punto importantissimo per il Re di Francia era lo staccare da' Confederati gli Svizzeri, nel che non potè però riuscire. Luigi della Tremoglie Inviato a tal fine a Lucerna vi fu insultato, ed altra risposta non ne riportò, se non che sarebbono buoni Amici della Francia, quando il Re non attaccasse nè il Papa, nè il nuovo Duca di Milano preso da essi sotto la lor protezione.

Non ostante la loro dura ostinazione, non desistette il Re dalla impresa del Milanese. Mandò a Torino a disporre tutte le cose per

l'aper-

An.1513. l' apertura della Campagna il Marefciallo Trivulzio, per mezzo del quale fece ancora afficurare di un pronto foccorfo il Cavalier di Lovanio, che comandava dentro il Caftello di Milano, e Giannotto di Herbouville Governadore di quel di Cremona.

Verfo la fine di Aprile avanzoffi il Marefciallo con parte delle Truppe Francefi dalla parte del Milanefe, afpettando il Signore della Tremoglie, che dovea comandarle, e di nuovo inutilmente trattò cogli Svizzeri.

Un diftaccamento delle fue Truppe fotto il Conte di Mufocco fuo Figlio prefe Afti, e poi Alefsandria, introducendo anche fuffidj dentro il Caftel di Milano, ed allora la ftefsa Città di nuovo si dichiarò per i Francefi.

Nello ftefso tempo entrarono i Veneziani nel Cremonefe comandati dall'Alviano creato lor Generale dopo la morte del Conte di Petiliano. Egli s' impadronì di Cremona, del che molto il Caftellano fi confolò, vedendofi in tal guifa affatto fuor di periglio. Valleggio, Pefchiera, e la Città di Brefcia fi arrendettero a lui. Soncino, Lodi, ed altre Piazze alzarono lo ftendardo Francefe; anche in Genova riforfe il Partito di Francia. La Città fi follevò, e fu la Lanterna fortificata, rimanendo poche Truppe ribelli nel Caftelletto. La Flotta Francefe faccheggiò la Spezia, e fi trattenne a Portovenere.

Non rimaneva più a Maffimiliano Sforza nuovo Duca di Milano, che Como, e Novara. Gli Svizzeri a quefta ultima Piazza lo accompagnarono rifoluti di difenderla fino all' eftremo, afpettando in tanto un rinforzo di dieci mila Uomini da i Cantoni.

Giunfe in quefto tempo col grofso dell' Armata la Tremoglie, e fi accampò fole due miglia da Novara diftante, per afsediarvi dentro quel Duca, fperando di prenderlo, come avea prefo Lodovico fuo Padre, e mandarlo, come lui, prigioniero in Francia.

Gli Svizzeri ricevuto il rinforzo, e vifta l'Armata Francefe così vicina, pigliarono l'ardita rifoluzioue di andarla ad affalire nel Campo. Prima lo ferono riconofcere, e lo trovarono fenza trincea in un luogo paludofo, da fpefse fofse tagliato e però difficile a farvi giocare la Cavalleria.

Memorie di Bellai l. 1.

Ufcirono di Novara a i fei di Giugno fulla mezza notte, e quando giunfero alla vifta del Campo era già giorno. Quantunque reftafse forprefo il Generale dalla inafpettata loro comparfa, ebbe però tempo di porre la maggior parte delle fue Truppe in ordine di Battaglia.

Il primo sforzo fi fece contro i Lanzi, ch'erano alla fronte del Campo con ventidue pezzi d' Artiglieria, che giocavano mirabilmente, vedendofi file intiere di Svizzeri atterrati, i quali fubito

con

con altri si rimpiazzavano. Resisterono i nostri Lanzi per due ore, ma finalmente furono rotti, impadronendosi gli Svizzeri del Cannone, che rivolsero contro l'Armata Francese, la quale formava quasi una seconda linea per potere difendere, e sostenere i Lanzi. Se la Cavalleria potuto avesse avanzare, per prendere i Nemici di fianco, non ne sarebbe scappato pur uno, stante la lunga resistenza de' Fanti Tedeschi; ma in quel paludoso terreno pieno di rotture, e di fango fu impossibile l'ordinarla.

An. 1513.

L'Infanteria Francese piegò, e la Tremoglie ferito in una gamba vedendo la cosa senza rimedio, costretto fu da se stesso a ritirarsi. Le memorie del Marescial di Fleuranges, il Padre di cui dopo quaranta sei ferite, che vi ricevè, pur si salvò, dicono, esservi morti due mila Lanzi, e pochi Francesi. Gli Svizzeri vi perderono mille cinquecento Uomini, tra quali il Capitano Mottino Autore di questa impresa fu gravemente ferito da una Picca nella gola.

Mem. del M. di Fleuranges.

Si salvarono gli avanzi di questa rotta nel Piemontese, ove la Tremoglie seppe subito la nuova rivoluzione de' Milanesi seguita più prontamente della conquista. Il Vicerè di Napoli a tale avviso mandò a Genova delle Truppe, e Genova pure di nuovo si rivoltò contro la Francia. Entrò poi egli dentro le Terre de' Veneziani, ove molte Piazze vi prese; sicche questa Repubblica si trovò di nuovo in travaglio; voglio dire, che non le restava più dentro terra ferma, senon Padova, Treviso, e qualche Piazza del Friuli.

Non sarebbe stata la perdita de' Francesi irreparabile, se non avesse avuto il Re a difendersi ancora nello stesso tempo nell'Artese, e nella Borgogna in maniera tale, che si vide la Francia in grandissimo rischio.

Enrico VIII. Re d'Inghilterra in virtù della lega col Papa, e con i Confederati armato avea per mare, e per terra, ed erano già seguiti due combattimenti navali. Il Comandante Pregento di Bidò Gentiluomo Guiennese, che guidava nell'Oceano quattro Galere, nelle vicinanze di Brest fu dall'Avart Ammiraglio Inglese assalito, ma bravamente si difese, costringendo le Navi dell'Ammiraglio a ritirarsi. Andò dappoi a fare una calata sull'Isola d'Inghilterra, e saccheggiò un Borgo sulla Riva del Mare, ove perdè un occhio per una saetta. Fu perseguitato da cinque Vascelli Inglesi sino nella Goletta di Brest, e quì difendendosi, obbligò gl'Inglesi a prendere il largo, e ritirarsi.

L'altro Combattimento diedesi all'altezza di S. Mahè in Brettagna tra la Flotta dell'Inghilterra composta di quaranta Vascelli, e, quella di Francia di soli venti, comandata da'Capitani Brettoni e Normanni. Il vento la favorì talmente, che potè supplire alla man-

Le Feron.

An.1513. mancanza del numero. Primauguet Capitano Brettone montava il più grosso Vascello di Francia, che portava mille ducento Soldati, quando fu investito da dodici Navi da guerra Inglesi, l'Ammiraglio delle quali chiamavasi la Regina d'Inghilterra. Il Capitano si battè con valore grandissimo, e calò a fondo alcuni Vascelli nemici, e cominciando gli altri a ritirarsi, si pose egli a perseguitare l'Ammiraglio stesso. Già lo stringeva fortemente, quando un Capitano Inglese dopo sostenuta una scarica di tutto il Cannone di fianco, lanciò quantità grande di fuochi artificiati sulla cordonata, e vi si attaccò talmente il fuoco, che non potè mai estinguersi. Il Primauguet non volle perire solo, e però arrivato l'Ammiraglio, e aggrappatolo cogli uncini, lo tenne si forte, che comunicatosi tra loro il fuoco, dopo un crudele abbordo, i due Vascelli saltarono in aria.

A sì funesto accidente le due Flotte quasi di concerto si separarono. L'azione fu gloriosissima a' Francesi; dove che gl' Inglesi vi perderono alcune Navi, ma dentro terra sene vendicarono.

Era il Re loro calato a Calais con un'Armata di trenta mila Soldati, sicche unitosegli il Re de' Romani, ed un grosso Corpo di Svizzeri trovossi alla Testa di cinquantamila Uomini, che andarono ad assediar Terroana. Telignì Siniscalco di Rovergna, ed Antonio di Crequì Signore di Ponte Remigio vi comandavano, i quali con estremo valore si difesero; ma alla fine del mese cominciò loro a mancare la munizione, ed il vitto.

Polid.Virgil. l. 27. Belcar.lib. 14.

Imbando di Fonteraglies ricevè il comando d' introdurvi un convoglio, e con molta destrezza soddisfece alla sua commissione; ma non andò molto, che seguì un'altra azione assai vergognosa alla Gente d Arme. Lascioffi essa sorprendere a Guinegaste da un corpo di dodici mila Inglesi, e di cinquemila Lanzi, che all'improviso, e senza accorgersi dell'avvicinamento loro, se le scaricarono addosso.

Faceva una stagione assai calda, e la Gente d'Arme per la maggior parte scesa da Cavallo s'era spogliata dell'Elmo. Il Duca di Longueville, ed il Signore della Palizza con gran pena poterono metterne insieme un picciolo corpo, che il resto sene fuggì. Questi due resisterono lungamente. La Palizza fu preso, e poi sene scappò. Bussì d'Amboise, Clermont, ed Imbercurt furono parimente fatti prigionieri di guerra.

Stor. del Cav. Bajardo c.57.

Il Cavalier Bajardo vivamente perseguitato, di tempo in tempo con quindici Uomini d'Arme unitisigli attorno rivolgeva alli persecutori la fronte, e sempre battendosi, e ritirandosi guadagnò un Ponte, sul quale passar non poteano, che due soli Cavalli di fronte. Quì si fermò, e mandò un' arciero ad avvisare la Cavalleria, che

cre-

credeva fosseſi di nuovo raccolta, ed unita inſieme, e dir loro, come trovavaſi padrone d' un poſto, che per mezz'ora mantenuto avrebbe; onde ſe eſsa vi accorreſſe, batterebbe infallibilmente i Nemici, già molto diſordinati; ma per quanto aſpettaſse, non vide capitare alcun Cavallo, non eſsendoſi i fuggitivi riuniti, ſenon al Campo di Blangis.

An.1513.

Il Bajardo riſpinſe qualche Drappello di Soldati Borgognoni, e della Cavalleria di Ainaut. Il Comandante non ſi poſe però a combatterlo; di maniera che voleſse oſtinatamente romperlo, ma pensò di far paſsare quel Ruſcello ad alcuni Arcieri Ingleſi, che mandò cercando, per chiudere dalla parte di dietro queſto gruppo di ſuoi Nemici. Quando ciò vide il Bajardo diſse, eſser tempo di domandare Quartiero, ed ognuno coll'occhio cercò le perſone più coſpicue, e più appariſcenti tra gli Avverſarj, per loro arrenderſi.

Egli vide da lungi un Guerriero con ricca corazza, e con un ben bardato Cavallo, il quale non curando punto la preda de' Schiavi, depoſto l'Elmo, eraſi gettato al piè di un'Albero, per ripoſarſi, ſpronò a quella parte il ſuo Deſtriero, e precipitato giù dalla ſella, preſentò alla gola dell'ozioſo Nemico la ſpada, dicendogli: *O renditi, o tu ſei morto.*

Il Cavaliere ſorpreſo dall'inaſpettato incontro, ſenza fare difficoltà ſi arrendette. Allora il Bajardo: *Or bene: io ſono,* ſoggiunſe, *il Capitano Bajardo, che parimente mi arrendo a voi: eccovi il ferro; ma con patto, che melo rendiate, ſe nell'andare al voſtro Campo alcun degli Ingleſi inſultar mi voleſſe.*

Reſtò fuor di ſe per la maraviglia il Re de' Romani in rivedere il Cavaliere Bajardo, e gli fece molte carezze. Dopo cinque, o ſei giorni diſse il Capitan Prigioniero al ſuo Padrone: *Cavaliero, io mi annojo a ſtar quì, fatemi la grazia di farmi ricondurre al Campo Franceſe: ma il riſcatto?* riſpoſe il Re: *ed il voſtro?* replicò il Bajardo, *avendovi io fatto prima mio prigioniero?*

L'avventura aſsai ſtraordinaria dal Re de Romani nè preveduta, nè regolata fu rimeſsa nell'Imperadore, e nel Re d' Inghilterra, i quali deciſero in favore del Cavalier Bajardo, e poco dappoi gli conceſsero il ritorno all'Armata di Francia.

Tale fu la giornata, o ſia la rotta di Guinegaſte ſucceduta nel meſe d'Agoſto, detta la giornata degli ſperoni, perche i Franceſi ſervironſi più di queſti, che della ſpada.

Siccome il Re arriſchiar non volle una Battaglia, laſciò, che Terroana ſi perdeſse, e mandò a dire a Crequì, ed a Telignì, che capitolaſsero pure, quando lo giudicaſsero a propoſito, ed eſſi lo ferono dopo nove ſettimane d' aſsedio con onorevoli condizioni.

Bellay memor. l. 1.

La

An.1513. La ragione principale, per cui il Re non fece maggiori sforzi in difesa di Teroana fu l'invasione degli Svizzeri nel Ducato della Borgogna. V'erano entrati costoro sul cominciar di Settembre in numero di venticinquemila, e due mila Cavalli del Re de' Romani, e posto aveano l'Assedio a Digion, la quale Città essendo debolissima di muraglie, se si salvò, si salvò per la prudente condotta di Luigi della Tremoglie Governadore di quella Provincia, che entrovvi dentrò a difenderla.

La difese adunque per qualche tempo, ma prevedendo di non potere sostenerla, e di dover essere forzato alla resa, si servì di alcuni Uffiziali Svizzeri da lui presi, e ben trattati per intavolare una negoziazione. Oltre il denajo, che loro diede, e quello, che loro promise, concedette loro di più quanto gli domandarono, ben sapendo che non avrebbe potuto poi mantenere le sue promese mà non mirò allora ad altro, che a ben servire lo Stato, e salvarsi.

Mem. di Bellay l. 1. In fatti il Re si mostrò poi molto sdegnato contro la Tremoglie non volendo ratificare il Trattato indegno, come lui diceva, di un Principe suo pari, tanto più, che non era da temersi, che gli Svizzeri fossero allora per rientrare nella Borgogna, essendo vicino l'Inverno, ed egli in quel tempo sperava di provvedere alla sicurezza de' confini.

Il Re d'Inghilterra, ed il Re de' Romani dopo la presa di Teroana vennero a presentarsi avanti Tournay, gli abitanti della quale, sebbene erano affezionati alla Francia, nulladimeno per timore di questi due Eserciti non ferono quasi minima resistenze. Presa dunque Tournay, e saputa la ritirata degli Svizzeri, ancor essi si ritirarono, uno in Alemagna, e l'altro in Inghilterra; del che il Re di Francia fu lieto, avendo temuto, che fossero per prendere i loro Quartieri d'Inverno nella Piccardia, come facilmente avrebbe potuto, se in vece di Tournay rivolti si fossero ad altra Piazza di quella Provincia.

P. de Angleria Ep. 146. Belcar. l. 8. Gli Alleati del Re non furono niente più fortunati; poiche i Veneziani restarono perditori dagli Spagnuoli a Creazia vicino a Vicenza, e Giacomo IV. Re di Scozia entrato nell'Inghilterra con un'Armata per farvi una diversione in favore della Francia, fu rotto dal Duca di Nortfolc, ed in quella Battaglia morì.

A tante disgrazie delle quali fu pieno quest'anno 1513. se ne aggiunse al Re un'altra di non minor dispiacenza, e fu la morte della Regina Anna di Brettagna Principessa di gran merito, sempre dal suo marito onorata, ed amata. Questa però, quantunque sommamente dolorosa gli fusse gli diminuì il numero de' suoi Nemici, e gli staccò dalla Lega a se contraria il Re d'Inghilterra.

Amava

Amava questi grandemente Maria sua Sorella; ed uno degli articoli dell'Alleanza con Ferdinando Re di Spagna portava, che Maria sposar dovesse Carlo Principe delle Spagne. Il Re di Francia fece destramente proporre a Ferdinando lo sposalizio di Renata sua secondogenita con Carlo, o con Ferdinando di lui Cadetto con condizione di darle per dote le ragioni, che avea sul Milanese, e sulla Liguria, ed in questa maniera veniva a pigliare per il lor debole tanto il Re di Spagna, quanto il Re de' Romani, i quali ambedue aveano la mira di dar a Carlo quel Ducato, al qual fine continuavano la guerra, e cercavano di scacciare i Francesi d'Italia. Era già molto avanti il negozio, quando ne fu il Re d'Inghilterra avvisato, ed Astil suo Ambasciadore in Ispagna ne fece gran lamenti, ma più sene lamentava lo stesso Re, pubblicamente dicendo, che il Re di Spagna suo Suocero, dopo averlo impegnato in una gran guerra, gli mancava poi di parola in un punto così importante, trattando col loro comune Nemico senza parteciparglielo.

An.1514.

Il Sig. di Longueville trovavasi allora in Inghilterra sulla sua parola prigione, fatto già nella giornata degli Speroni, ed andava con tutta la libertà sovente alla Corte. Orgiuntogli tutto ciò a notizia, credette poter trarre qualche profitto per lo Regno di Francia dalla disposizione di Enrico; perciò un giorno gli disse, non mancare il modo di ricompensare la Principessa di lui Sorella della perdita dello Sposo; un Re di Francia, qual era Lodovico XII. attualmente regnante, non valere niente meno di un Principe delle Spagne, il quale forse assai tardi monterebbe sul Trono: essere il Re Vedovo di età di cinquantatre in cinquantaquattro anni, e desiderare grandemente un' erede del Sangue suo; però persuadersi facilmente, che non sarebbe per isdegnare un secondo maritaggio, e che gli starebbe assai bene la Principessa Maria.

Giornale di Louisa di Savoja. Memor. di Fleurâges.

Il Re d'Inghilterra, che in tale alleanza scorgeva oltre l'utile di sua Sorella anche il piacere della vendetta contro il Re delle Spagne, gradì assai una simile proposizione. Il Longueville ne avvisò il suo Re, che molto contento mostrossi del passo fatto da lui, dandogli l'autorità di proseguire il Trattato, che ben presto concluso produsse una sospensione di armi. La Principessa Maria d'Inghilterra passò in Francia, ed a i nove di Ottobre si celebrarono le nozze. La Pace tra l'Inghilterra, e la Francia indebolì da per tutto la guerra; ma la Guarnigione Francese, che erasi fino allora mantenuta nella Lanterna di Genova, per man-

An.1514. canza di viveri fu costretta ad arrendersi, ed i Genovesi rasero questa fortezza fino da' fondamenti.

Or mentre il Re ardentemente si preparava al riacquisto del Milanese, e del Genovesato, conforme riservato erasi nel Trattato coll'Inghilterra, la morte gli ruppe l'esecuzione de' suoi disegni. Era da più anni tormentato dalla gotta, la quale assai avevalo indebolito, quando fu sorpreso da una febbre, accompagnata dalla disenteria, male, che fu attribuito al soverchio smoderato amore, di cui era acceso verso la novella sua Sposa, una delle più belle Principesse d'Europa; la qual febbre crescendo, morì a Parigi nel Palazzo delle Torricelle la prima notte dell' anno 1515. di età di cinquantà quattro anni non finiti, e nel decimo settimo del Regno suo.

Memor.de Bethune vol.8461.

Rara lode di questo Principe, come notai dal principio della sua Storia, si è, che la Reale Corona, in vece di corrompere le belle sue qualità naturali, facesse piuttosto sparire que' difetti, che infettate le aveano nel fuoco della sua gioventù. La Storia ne parla, come di un Re de' più degni di regnare, per la prudenza, per lo valore, per l'applicazione, e per l'amore verso i Vassalli. Meritò il soprannome di *Padre de' Popoli*, e siccome fu sensibilissimo a questa gloria, così sempre proccurò conservarla.

Oltre le altre virtù ebbe ancora quella della pietà. Era politico, ma da Principe generoso, e cristiano; nemico della furberia, ed infedeltà, nè seguitò gli esempj di Ferdinando Re di Spagna, e di Massimiliano Re de' Romani, i quali furono diverse volte suoi alleati, ma sempre però suoi mortali nemici. In una parola pochi Principi ci rappresentano le Storie, che abbiano uguagliato le sue Reali virtù, ed abbiano avuto sul Trono meno difetti di lui.

STORIA

STORIA DI FRANCIA.

FRANCESCO I.

FRancesco I. Conte di Angoulesme, e Duca di Valois nell' anno 1515. nel mese di Gennajo in età di ventun'anno, ascese al Trono di Francia. Era egli il primo Principe del Sangue, e Cugino germano del morto Re. Avea uno spirito ardente, e coraggioso, ben composto, liberale, prudente, ed in somma avea tutte quelle belle qualità, che sempre lo rendettero amabilissimo tanto a i Cortigiani, quanto a i Soldati.

An.1515.

Trovò vacanti le cariche di Cancelliero, e di Contestabile, ed egli subito le conferì, la prima ad Antonio di Prat primo Presidente del Parlamento di Parigi, e la seconda a Carlo Duca di Borbone. Il Signore della Palizza onorato fu del bastone di Marescialllo di Francia, e cedette la sua carica di gran Maestro a Guglielmo Goufier Signore di Boisy, già Governadore del Re passato, che insieme con Roberto Segretario di Stato entrò allora molto avanti nel maneggio del Governo. Suoi gran favoriti erano due giovani Cavalieri, co' quali fu egli da putto allevato, cioè Anna di Montmoranzi, e Filippo Chabot. La Regina Claudia sua Sposa, Erede essendo del Ducato della Brettagna, glielo cedette, anche in caso, che essa a lui sopravvivesse, ed ancorche da lui non avesse Figliuoli.

Pareva credibile, che un Re di simil carattere, non avrebbe lasciati inutili i grandi preparativi fatti già per la conquista di Milano dal suo Predecessore; ed in vero ad essa continuamente aspirava; ma cercava di nascondere con diligenza questa sua intenzione; il che gli riuscì così bene, che i Principi d'Italia persuasi, che al principio del nuovo Regno altri affari divertito lo avrebbono, credettero certo, che almeno per quest'anno non fosse per intraprendere cosa alcuna.

In fatti da principio sembrava, che ad altro ei non pensasse, che alla sicurezza, e tranquillità del suo Regno, le antiche Alleanze, e confederazioni rinovellando, e proccurando di farsi Amici que' Principi, che prima erano stati Nemici della Francia. Riuscì ciò secondo

An.1515. il suo genio con Enrico VIII. Re d'Inghilterra: ma Ferdinando Re delle Spagne rispose solo colla consueta civiltà alla lettera, che gli scrisse, dandogli parte del suo avvenimento alla Corona, sebbene Carlo Principe delle Spagne, così consigliato dal Signore di Chievres suo Ajo, promisegli per parte sua di osservare esattamente la pace. La Repubblica di Venezia confermò quel Trattato, che già sottoscritto avea col suo Predecessore, in cui obbligati eransi scambievolmente i Veneziani ad ajutarlo nella conquista del Milanese, ed esso ad ajutarli nella conquista del Bresciano, e del Veronese, e di altre Piazze di quella Signoria, delle quali erasi l'Imperadore per avanti impadronito; ma ottener non potè di tirare dalla sua parte gli Svizzeri, i quali dichiaratisi protettori di Massimiliano Sforza nuovo Duca di Milano, e conservando sempre l'odio antico implacabile contro la Francia, ricusarono di ricevere gli Ambasciadori Francesi.

Questo era alla sua impresa l'ostacolo maggiore; ma un' altro ancora ne sopravvenne per parte di Papa Leone X. il quale, dopo averlo per alcun tempo trattenuto in lusinghe, e parole, finalmente si collegò coll'Imperadore, col Re di Spagna, e cogli Svizzeri a difesa del Milanese.

Dall'altra parte il Re guadagnossi Ottaviano Fregoso Doge di Genova con grandi promesse, e vantaggi, e questo Signore si maneggiò così bene presso la primaria Nobiltà di quella Repubblica, e presso quel Popolo, che ritornò la Città all' obbedienza del Re, come lungo tempo stata era sempre sotto il suo Predecessore, sicche apertamente si dichiarò in favore della Francia contro tutti i suoi nemici.

Una tale dichiarazione de' Genovesi rimosse ogni dubbio, che il Re fosse in quest'anno per valicare l'Alpi; onde gli Svizzeri, per non essere sorpresi all'improvviso, entrarono con un'Armata dentro il Piemonte, e senza riguardo al Duca di Savoja, s'impadronirono di Briqueras, di Pignerolo, di Susa, di Saluzzo, e di altri passi dell'Api, per i quali altre volte le Armi Francesi erano penetrate in Italia.

Questa subita invasione degli Svizzeri pose in qualche fastidio il Re di Francia, il quale prevedendo le difficoltà, che sarebbe per incontrare in rompere, ed aprirsi il passo in Italia, non lasciò però di avanzarsi fino a Lione colla maggior parte della sua Armata, e quì dichiarò Reggente del Regno nella sua assenza Luisa di Savoja sua Madre, ed aspettando risposta dal Duca, da lui richiesto di alcune scorte per quelle montagne, pose in deliberazione, qual cammino prender si dovesse.

Era difficil cosa il risolversi, essendo chiusi, e custoditi tutti i passi, mentre

mentre ſtavano così dubbioſi, giunſe da parte del Duca di Savoja Carlo di Soliers, Signore di Moret, il quale coll'ajuto di un Contadino ſcoperta avea una nuova ſtrada, a dir vero, diſaſtroſiſſima, e faticoſa, ma che potea renderſi alquanto agevole col lavorio de' Guaſtadori. Volgeva queſta per la valle di Barcellonetta verſo Roccaſparviera; indi per S. Paolo, e per l'Argentiera facea capo a Saluzzo. Fu riconoſciuta, e ſebben malagevole, ſi riſolſe finalmente di paſsarvi.

An. 1515.

Ad ingannare però gli Svizzeri, e fare lor credere, che aſsalir ſi voleſsero, ſi ordinò ad una parte della Cavalleria, che aſcendeſſe ſu' monti di Ginevra, e Cenis, e ſi faceſse loro vedere; mentre in tanto il Conteſtabile d'Ambrun accompagnato dalla Vanguardia, e preceduto da molti Picconieri, e Guaſtadori ſene partì. Aprì, e ſpianò con infinita difficoltà il cammino, eſsendogli convenuto rompere grotte, allargare ſtrade, fare de' ponti, e ſino a forza di macchine tirar per quelle montagne l'Artiglieria.

Eppure tutto ciò con tale velocità, e prontezza ſi fece, che in ſoli cinque giorni giunſe la Vanguardia alla Stura in un piano due leghe da Cony diſtante, ſenza che l'Armata Nemica, che non avrebbe mai saputo penſare ad un paſſaggio tale, ſene accorgeſſe, o ne aveſſe neppure avviſo, o ſpia; il che diede luogo alla prima azione importante di queſta Campagna.

Giornale di Savoja.

Il Cavalier Bajardo avanzatoſi ſeppe, come Próſpero Colonna trovavaſi in Villafranca, donde tra poco partir dovea per andare ad un Conſiglio di guerra, da farſi a Pignarolo. Egli quì all'improvviſo il ſorpreſe, e fattolo prigioniero di guerra, di quaſi mille Cavalli, che il Colonna avea ſeco, due ſoli Albaneſi ſalvaronſi; rimanendo tutti gli altri o carcerati, od uccifi, con un grande bottino, e coll'acquiſto di ſei, o ſettecento Cavalli. Proſpero Colonna di parte ſua vi perdette in un ſervigio di argento, e di oro, ed in denajo effettivo più di cento cinquanta mila ſcudi; ma gli diſpiacque aſſai più la perdita della ſua riputazion militare, eſſendo ſino allora paſſato nella ſtima degli Uomini per lo più prudente, ed accorto Capitano, che aveſſe l'Italia.

Mem. di Bellay l. 1.

Gran conſeguenza di queſto primo avvenimento fu, che gli Svizzeri abbandonaſſero i poſti loro; poiche avendo per Capo il Cardinale di Sion, unitiſi prima inſieme ſi ritirarono verſo il Ducato di Milano. Giunſe poi il Re col rimanente dell'Armata Franceſe nella pianura di Chieraſco, e pigliando ſubito verſo Milano il cammino, i Novareſi gli vennero incontro, e gli preſentarono le Chiavi, e poco dopo anche il Caſtello ſegli arrendette. Là dentro egli trovò molti pezzi d'Artiglieria laſciata in Italia da ſuoi Predeceſſori, e ne fece Governadore il Mareſciallo di Chabannes.

Mem. del M. di Fleuranges.

An.1515. Jovius l.3. Vitæ Leonis X.

Questo inaspettato passaggio pose tutti gli Confederati in confusione grandissima. Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, avendo intercettate alcune lettere del Papa, e scoperto per tal via, che egli cercava di riunirsi col Re di Francia, trovò diversi pretesti, per non andare nel Milanese ad unire le forze sue cogli Svizzeri. Il Duca di Ferrara, ed i Bentivogli, vedendo l'Armata Francese già entrata in Italia, cominciarono a rivolgersi in favore del Re. Aimaro di Priè mandato già con un Corpo di Truppe a Genova erasi col rinforzo di quattromila Genovesi impadronito di Alessandria, di Tortona, e di altre Piazze, che lo rendevano Padrone di tutto il Paese di quà dal Pò. Lorenzo de' Medici Comandante delle Milizie del Papa ebbe ordine di andare temporeggiando, e di non avanzarsi troppo, sicche la difesa di Milano tutta rimase a carico degli Svizzeri.

Guicciardin. l.1.

Ancor questi però assai raffreddati si erano sì per vedere, come portavansi in questa impresa il Papa, e gli Spagnuoli, e sì ancora per non essere, conforme le promesse, dal Re di Spagna pagati; di manierache, offerta loro dal Duca di Savoja la sua mediazione, molto di buona voglia l'accettarono, e mediante una grossa somma di denaro, un'annua pensione, ed altri vantaggj promessi a Massimiliano Sforza, (il quale quantunque cotanto in questa guerra interessato fosse, stavasi nulladimeno ritirato dentro un Castello ne' suoi piaceri sommerso) gli Svizzeri si obbligarono di porre il Ducato di Milano nelle mani del Re. Or tale fidanza concepì egli di loro, che già s'incamminava verso Milano, per giugnervi il giorno seguente, e prendere, come credeasi, il possesso della Città, e del Castello; ma troppo gran tratto di strada restavagli a fare ancora per arrivare colà, ove già essere si credeva.

Il Cardinale di Sion, il quale dall'odio, e da' maneggi tenuti fino allora contro la Francia riconosceva quella fortuna, e quella esaltazione, che sotto lo scorso Pontificato godette, le quali sue macchine anche di presente lo facevano considerare nella Corte di Spagna, in quella dell'Imperadore, e presso i Cantoni, non si perdette punto di animo, e di coraggio. Colla penna, e colla lingua tanto si adoperò presso i principali tra gli Svizzeri, che non solo gli fè mutare d'opinione, ma di più gli spinse a torre a' nemici il convoglio del denaro, che si conduceva a Bufalora, per darsi loro, e collo stesso passo a marciare verso l'Armata Francese, la quale fidata della conclusione della pace, non istando punto sulle sue difese, sarebbe rimasta sorpresa, e non avrebbe fatto loro ben minima resistenza.

Tradimento simile, tanto contrario a quella rettitudine di procedere,

cedere, che sempre ha professato la Nazione Svizzera, non le fece punto di onore; ma la vigilanza del Signore di Lotrecco, il quale guidava questo convoglio, ne rese vano il successo. Informato di tutta la trama dalle sue spie voltò cammino, e marciando fuori di strada si ritirò a Galerasso, ove erasi concluso il Trattato, e fece dare avviso al Re di stare bene in guardia contro de' Traditori.

An. 1515.

Saputo gli Svizzeri, essere stato il loro disegno scoperto, non si affrettarono ad eseguirlo. Anzi parve, che non pensassero neppure a dare la battaglia, tanta pazienza mostrarono negl' insulti, che i Soldati dell' Armata Francese facevano sino sulle porte di Milano. Nel giorno stesso da loro assegnato all' assalto del Campo Reale di Francia, il Signore della Tremoglie, ed il Gran-Maestro Boisì avanzatisi con alcuni squadroni, e dieci Cavalli ad un Sobborgo della Città, ed entrati dentro una strada, ammazzarono nove, o dieci Uomini, e ritiraronsi senza, che alcuno gli seguitasse.

Il Re però ammaestrato dalla rotta riportata a Novara dalle Armi Francesi sotto il precedente Regno in congiuntura assai simile, non diede già di presente in questa rete, ma ordinò a' suoi Soldati lo stare a i posti, ed alla gente d' Arme, che pronta si tenesse per montare a Cavallo ad ogni ordine.

Precauzione, a dir vero, molto savia, che non riuscì punto inutile; imperocchè un' ora dopo il mezzo giorno, i Cavalli, che battevano la Campagna vennero correndo ad avvisarlo, come gli Svizzeri uscivano da Milano, ed ordinavansi in battaglia per assaltarlo nel Campo. Subito egli licenziò Bartolomeo Alviano Generale dell' Armata Veneta, che seco si tratteneva, e pregollo, che con ogni maggior diligenza gli conducesse il suo Esercito allora appunto accampato sotto Lodi. Era il Campo del Re a S. Giuliano, e a S. Donato, poco lungi dalla picciola Città di Marigliano, la quale diede poi il nome a questa famosa battaglia.

Memorie del Fleurang.

L' Avanguardia, che oggi dicesi la prima linea, comandata dal Contestabile, era da un fosso difesa, oltre una batteria di sessantadue pezzi di Cannone guardata da i Lanzi. Il Re trovavasi nel primo luogo della seconda linea, e la terza comandata veniva dal Duca d' Alenson.

L' Esercito degli Svizzeri contava trentacinque in trentasei mila Uomini, tutti d' Infanteria, inferiore assai di numero a quella de' Francesi. Presero subito costoro di mira il Cannone, volendo sforzare i Lanzi, ed impadronirsi di esso, come loro nella giornata di Novara era felicemente riuscito, il che dato avea la vittoria agli Svizzeri.

Appena furono a tiro, che sopra di loro si fece una scarica, ed un

An.1515. fuoco terribile, al quale però resisterono con una costanza grandissima. Il Contestabile fece ad una parte de' suoi Lanzi saltare il fosso,

Lettere del Re alla Reggente.

per attaccare i primi battaglioni degli Svizzeri, i quali fermatisi, lasciarono, che anche più si accostassero, e quando furono più dappresso, con tal furia loro addosso si scaricarono, che al primo impeto gli ruppero, e gli posero in fuga. Perseguitandogli, passarono ancor essi il fosso, e fecero rinculare gli altri Lanzi, ed una parte ancora della gente d'arme, che aveagli assaliti di fianco; sicchè più avanzati degli altri presero quattro pezzi d'artiglieria, e con loro strascinati gli avrebbono, se il fosso medesimo non gli avesse impediti.

Ciò pose in disordine la prima linea; del che il Re avvisato, lasciò al Gran Maestro, ed al Signore di Scatiglione la guida del Corpo di battaglia, e sene staccò con quelle Milizie, che chiamavansi le Bande Nere. Consistevano queste in quattro, o cinque mila altri Lanzi, i quali nelle precedenti guerre acquistato aveano la riputazione d'invincibili, e venivano comandati da Roberto della Marca, e dal Fleuranges suo Figlio.

Trovò il Contestabile tutto affaticato, per trattenere i suoi, ma in vano. La presenza del Principe, e delle Bande Nere gl' incoraggì un poco, mentre intanto il Re marciava a piedi con una picca alla mano verso gli Svizzeri con intrepidezza tale, che spirò a tutti, che lo seguivano, la risoluzione o di vincere, o di morire. Si scaricò sopra di loro, e rispinse indietro ottomila, che ne avea di fronte. Giunse in questo il Contestabile con parte della Gente d'arme; ond'essi furon costretti a ripassare il fosso, ed abbandonare i quattro pezzi di cannone.

Ma feron subito nuovi sforzi, sicchè il combattimento più che mai furioso divenne. Si confusero talmente insieme i combattenti, che per la gran polvere appena gli uni dagli altri si distinguevano. Durò questa mischia con tale disordine fino alla notte, la quale pose poi fine alla battaglia.

Il Re ricevè nella sua armatura molti colpi di Picche, e di Alabarde, e la sola buona tempra di essa salvògli la vita. Francesco di Borbone Duca di Castel-Raut Fratello del Contestabile, ed il Conte di Sancerre però vela perdettero.

Erano i Francesi, e gli Svizzeri talmente confusi, e mescolati insieme, che fu loro di ugual pericolo lo stare, ove si trovavano, ed il ritirarsi. Lo stesso Re passò quella notte lungi solo cinquanta passi da un Battaglione Svizzero con grave rischio della sua Persona, come la mattina tutti si accorsero; e facendo egli prima dello spuntare del giorno sonare la sua Trombetta, conosciuta dagli Uffiziali

al

al suono dalle altre distinto, il Duca di Vandomo, ed il Fleuranges colà gli condussero quattro mila Lanzi a piedi raccolti da loro in quella confusione.

Il Contestabile impiegò tutta quella notte in assemblare le Truppe, ed in ordinarle per la mattina, ben prevedendo, che allo spuntare dell'alba fosse per ricominciare la battaglia. In fatti gli Svizzeri tornarono con lo stesso furore ad assalire la nostra Armata, il Cannone della quale fece grandissima strage ne' battaglioni nemici; ma essi rimpiazzando, e riempiendo subito i luoghi de' morti, vennero sempre uniti, e serrati a scaricarsi di bel nuovo sopra de' nostri.

I Lanzi Francesi rispinti da principio, ma poi dalla gente d'arme sostenuti, si portarono assai meglio, che nel precedente giorno, riguadagnando tutto il terreno perduto; e la battaglia più che mai ostinata, e sanguinosa durò per molte ore.

Verso le quindici i Generali Svizzeri ferono un distaccamento di un gran Corpo alla Coda del loro Esercito, e calando in certa Valle vollero venire ad assalire per dietro il Campo Reale, ove i bagagli si ritrovavano; ma il Duca d'Alenson avvisatone andogli coraggiosamente incontro, e lo tagliò tutto a pezzi.

La nuova di questa rotta fece smarrire il coraggio, e l'animosità degli Svizzeri; talche cominciarono a ritirarsi verso Milano. A due lor battaglioni però non riuscì, trovandosi tagliata la strada al fuggire. Era uno numeroso di mille cinquecento Soldati, che vistisi alle strette, si gettarono dentro le Case di un Villaggio aperto, ove chiamati alla resa, e niegando essi di arrendersi, fu dato il fuoco al Villaggio, rimanendo quasi tutti o abbruciati, od uccisi. L'altra Truppa, che era di tre mila Uomini, incontrata dall' Alviano giunto colà verso il fine della Battaglia, fu per la maggior parte passata a filo di spada, o rovesciata nel fiume Lambro dalla Cavalleria Albanese.

Il Re assicurato della Vittoria non volle, che si seguitassero i fuggitivi verso Milano, o fosse per risparmiare le proprie Milizie, le quali non avrebbono impunemente assalito quella disperata gente, che in ordine di battaglia si ritirava, o fosse per dimostrare a quella Nazione la sua benignità, e clemenza anche in questa occasione.

Così terminò la sanguinosa battaglia de i tre, e de' quattro di Settembre, in cui perirono, secondo gli Storici nostri, quindici mila Svizzeri insieme co' loro Capitani migliori. Altri però dicono soli diecimila. Con pari diversità viene accennato il numero de' morti Francesi. Chi dice sei mila, chi tre mila, e chi soli due mila. Restarono nel secondo combattimento uccisi il Principe di Tal-

An.1515. Talmonte Figlio unico del Signore della Tremoglie, il Signore di Bussì-d'Amboise, ed il Signore de Roye. I feriti furono molti, e della prima Nobiltà, tra quali il Conte di Guisa, che carico di ferite fu tirato di sotto un mucchio di Cadaveri, e così scampò la morte. Soleano dire il Marescial Trivulzio, ed i più vecchi Capitani, non esserfi mai trovati a vedere combattimento più arrabbiato, più furioso, ed ardente di questo.

Memor. di Ballay L.I.

Il Cardinale di Sion ritiratosi dentro Milano, insospettito, che il furore degli Svizzeri si rivolgesse verso di lui, per averli impegnati in azione così funesta, sene fuggì in Alemagna presso l'Imperadore; ma pria di partire promise a Massimiliano Sforza di ben presto tornarsene con un gran rinforzo.

Giunti a Milano gli Svizzeri consultarono tra di loro, che fare dovessero, e finalmente conclusero, essere il miglior partito tornarsene alla lor Patria, timorosi di rimanere serrati, e racchiusi dall' Armata Francese. Soli quattromila Uomini lasciarono a quel Duca per difendersi dentro il Castello, che infallibilmente il Re avrebbe assediato.

Appena seppe S. M. la di loro partenza, che senza punto perseguitarli, prese il cammino verso Milano, ed i Milanesi fattisegli incontro gli presentarono le Chiavi della loro Città, dentro cui egli non volle entrare; ma comandò a Pietro Navarro, che gran cagione era stato della Vittoria di Marignano, l'assediare il Castello. Avea questo bravo Capitano preso soldo nell'Armata Francese disgustato degli Spagnuoli, perche dopo la battaglia di Ravenna non aveano mai trovato la strada di riscattarlo dalla sua prigionia, quasi di lui affatto dimentichi. Il Re preso poi il cammino verso Pavia, la quale Città gli aprì le porte, fece alcuni distaccamenti dalla sua Armata, e mandògli in diverse Piazze del Milanese, che tutte se gli arrendettero, eccetto il Castello di Cremona bloccato dal Fleuranges.

Giornale del Mon. senza Cocolla. Giornale di Lovisa di Savoja.

Il Navarro strinse vigorosamente quello di Milano, nel quale assedio restò egli gravemente ferito; ma non andò guari, che la Guarnigione fu costretta a capitolare. Il Duca Massimiliano trattò col Re, ed obbligandosi questi a pagargli sessanta mila ducati annui, a lui si rese. Pare, che ei tollerar non sapesse il peso della Sovranità, ed amando smoderatamente il piacere, ed il riposo, trovògli ambedue nella Francia, ove fu allora condotto; ed ecco, che il suo destino non fu punto diverso da quello del Padre, fatto prigioniero sotto il precedente Regno a Novara, se non in questo, che Massimiliano godette in Francia la libertà: variamente però ambedue lo tollerarono, siccome diversi erano di genio.

Nelle

Nelle capitolazioni della resa del Castel di Milano si comprendeva ancora la resa di quello di Cremona; onde il Re in meno di un mese dopo la vittoria di Marignano trovossi padrone di tutto lo Stato di Milano.

A i ventitre di Ottobre fece la sua entrata solenne in quella Capitale, ove quasi tutti i Principi d'Italia, chi in Persona, e chi per mezzo de' suoi Ambasciadori, lo felicitarono della conquista, sebbene alcuni di loro facessero ciò fintamente, nascondendo nel cuore l'invidia, la gelosia, ed il dispetto. I Veneziani ne ottennero seicento lance, e sei mila Lanzi guidati dal Bastardo di Savoja, e dal Trivulzio, coll'ajuto de' quali si ripigliarono certe Piazze, tolte loro dall'Imperadore, e dal Re di Spagna. La congiuntura era assai favorevole; imperocchè, dopo la battaglia di Marignano, Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli pensò solo a salvare le sue Truppe, e ricondurle nel Regno suo, del quale già cominciava a temere. Il solo Papa era colui, che più di tutti si trovava in angustia, come quegli, che derelitto dagli Spagnuoli, e dagli Svizzeri, già vedeva esposto alla discrezione de' Francesi tutto lo Stato di Santa Chiesa; onde o per forza, o per amore conveniva, che si accomodasse col Re di Francia.

Servissi del mezzo del Duca di Savoja, il quale trovò il Re molto inclinato a trattare col Papa l'aggiustamento, che poi si fece in Pavia. In esso cedettegli Parma, e Piacenza, e Francesco I. promise alcuni ragguardevoli vantaggi a Giuliano, e Lorenzo de' Medici, accordando col Papa un'abboccamento in Bologna.

Seguì questo nel mese di Decembre con tutte le maggiori dimostrazioni di amicizia, e di confidenza tanto dall'una, quanto dall' altra parte, ed il Re di propria sua bocca gli prestò la filiale dovuta obbedienza. Quì si cominciò a trattare di quel Concordato famoso, che fu poi sostituito alla Pragmatica Sanzione, lasciando il Re nel partire la cura di terminare il negozio al Cancelliero di Prato. Un'anno dappoi nel Concilio di Laterano fu abolita nella sessione undecima con un Decreto la Pragmatica Sanzione, e confermato il Concordato.

Il Re in questo tempo intraprese un'altro maneggio, il quale sebbene del tutto non gli riuscì, riuscìgli però almeno in parte; voglio dire della rinnovazione dell'antica lega cogli Svizzeri, che concluse con otto di que' Cantoni, rifiutandola gli altri cinque; non credette nulladimeno di aver fatto poco, tanto più, che perduta non avea la speranza di riguadagnare col tempo anche gli altri; moltissimo però glielo contrastarono il Cardinale di Sion, e l'Ambasciadore d'Inghilterra. Indi egli ripassò l'Alpi, e giunse a Lione al principio

cipio

An.1515. cipio di Febbrajo, dopo aver lasciato suo Luogotenente Generale nel Milanese il Contestabile di Borbone.

In Lione seppe la nuova della morte del Re di Spagna, la quale gli tolse ogni timore di qualche diversione dalla parte de' Pirenei; ma un'altra molto maggior sollecitudine dalla parte di Enrico Re d'Inghilterra lo travagliò.

Tommaso Volsey dominava assolutamente l'animo di Enrico VIII. Quel Volsey, che se crediamo alle Storie, era un Uomo de' più vani, de' più ambiziosi, e de' più cattivi di quel Secolo, ma insieme un'abile, destro, ed accorto Ministro. Egli era di bassi natali, ma colle sue arti, e colla sua virtù, non solo era giunto al grado di gran Cancelliero, e di Arcivescovo di York, ma alla dignità ancora Cardinalizia, ed aspirava, mediante il favore di Carlo V. che poi lo ingannò, sino al Papato. Or questo Ministro era disgustato del Re di Francia, e la causa del suo disgusto fu la seguente. Da che la Città di Tournay era passata sotto gl'Inglesi nel tempo, che regnò in Francia Lodovico XII. il Volsey trovavasi Economo del Vescovato di quella Chiesa; onde richiese il nostro regnante Monarca a voler dare la nomina di un' altro Vescovado a Pietro Guillart, che n'era Pastore, per poter ei in tale vacanza occuparne la Sede. Il Re gran tempo deluse le sue dimande; ma accortosi il sagace Ministro, che in vano su questo lo sollecitava, pensò di vendicarsene col fargli dal suo Re dichiarare la guerra; alla quale però opponendosi molti di quel Consiglio, cercò un'altra più lunga via, che potesse un giorno colà condurlo, ove ei cercava di pervenire.

Persuase il suo Padrone a voler impegnare l'Imperadore ad entrare con un'Armata in Italia, promettendogli, che, dopo che avesse colà cominciata la guerra contro il Re di Francia, egli ajutato, e secondato lo avrebbe. Non avea l'Imperadore a ciò bisogno di molti stimoli; onde contro il suo solito si pose di buon'ora in campagna.

Fece subito levare l'assedio da Brescia, con tutto che dal Bastardo di Savoja, e da Pietro Navarro fosse già molto avanzato, e spinse i Francesi sin dentro il Milanese, ove unitisegli molti malcontenti, e banditi, s'impadronì di Lodi, ed accampossi a Lambra, tre quarti di Lega discosta da Milano.

Il Contestabile di Borbone per iscarsezza di Truppe, e per la tardanza di sedicimila Svizzeri, che dagli otto Cantoni segli mandavano, costretto fu a tenersi sulle difese. Il Maresciallo di Lotrecco colle sue poche Milizie andava sempre rinculando a vista degl'Imperiali, e per la stessa ragione stavano i Veneziani tutti occupati, ed attenti alla conservazione del loro Paese.

Giunte

Giunte appena le Milizie Svizzere tanto ardentemente aspettate, il Contestabile si risolse di presentare all'Imperador la Battaglia; ma comunicato questo suo consiglio a' loro Capitani, risposero, che nel Trattato concluso col Re eransi chiaramente spiegati di non voler batters in aperta Campagna contro di Cesare, e molto meno contro quei della loro stessa Nazione, della quale quindicimila Uomini al di lui servigio trovavansi, e che però erano bensì prontissimi sotto il suo comando a difendere Milano sino all'estremo, ma non già ad una battaglia Campale.

Dispiacque altamente al Contestabile, ed al Maresciallo, che sotto di lui comandava, una simile ripugnanza; però gli Svizzeri non aveano detto cosa, che non fosse verissima; ma quello, che assai più gli ferì sul vivo, fu, che dopo pochi giorni venne il Capitano Alberto a dichiarar loro l'ordine ricevuto da Cantoni di ritornarsene con le sue Truppe.

Nello stesso caso trovavasi l' Imperadore, e forse anche peggio; imperocchè i suoi Svizzeri ricevuto aveano il comando medesimo, e componevano appunto la metà dell'Esercito, oltre che i suoi si portavano con lui più malamente, che non portavansi i nostri col Contestabile. La ragione di tal differenza era il non esser essi pagati; per lo che presentatisi un giorno avanti di lui gli parlarono con molta arroganza, ed ancor con minacce, dalle quali impaurito, e ricordevole di Lodovico Sforza, che a tempi di Luigi XII. in una simile congiuntura era stato dato da loro in mano de' Francesi suoi nemici, ripassò l' Adda, ed essi si pagarono da se stessi col saccheggiamento di Lodi, donde alla Patria feron ritorno. Lo stesso esempio seguirono quelli della nostra Armata, eccetto il Capitano Alberto, che con soli trecento Uomini volle con noi trattenersi.

I Francesi, ed i Veneziani si posero alla coda dell' Esercito Imperiale; e disfecero alcune Truppe della Retroguardia.

L'Imperadore rientrò nel Trentino, abbandonando tutte le sue conquiste, ed altro frutto dalla sua spedizione non riportò, che l'aver dato un' altra pruova della sua poca abilità nel condurre le imprese. Dappoi i Veneziani, ed i Francesi posero l'assedio a Brescia, che vinta alla fine dopo una resistenza vigorosa, fu posta nelle mani de' primi, secondo l'accordato col Re.

Indi il Papa coll' ajuto di un gran Corpo di Cavalleria Francese conquistò il Ducato d'Urbino, togliendolo a Francesco Maria della Rovere, e dandone l'investitura a Lorenzo de' Medici suo Nipote. Il Re volle in ciò mantenere al Papa la sua promessa, quantunque sapesse le di lui corrispondenze coll'Imperadore, col Re di Spagna, e con quel d'Inghilterra, ed avesse perciò ragione di essere di lui malcontento. Ed

Mem. di Bellay.
Guicciard. l. 12.

An.1516. Ed ecco le principali cose, che in quest'anno seguirono in Italia. Passerò adesso a narrare ciò, che avvenne per la morte del Re Ferdinando, la di cui mancanza essere non potea indifferente, per aver egli troppa parte negli affari d'Europa.

Apparve con pompa anche maggiore sulla scena del Mondo quegli, che a lui succedette nel Trono, e fu Carlo d'Austria Erede degli Stati di Spagna, il quale, morto Ferdinando, si fe chiamare Re, sebbene fosse ancor viva Giovanna sua Madre, per ragion della quale egli succeder dovea alla Corona di Castiglia, essendo essa leggiera di mente, ed incapace di governo; contutto ciò alcuni Grandi di Spagna ferono qualche difficoltà, che, vivendo ancora la Madre, si prendesse il titolo di Re.

Era questi un Giovine spiritoso, e magnanimo in età allor di quindici in sedici anni, che dava già di se grandi speranze, alle quali perfettamente poi corrispose; onde sin da quel tempo si prevedeva, che fosse per recare un giorno non poco fastidio a'Principi, che avessero confine co' suoi grandi Stati Ereditarj.

Sopra tutti la Francia correva questo pericolo, avendo alle frontiere le sue Terre tanto dalla parte de' Pirenei, quanto dell' Artese, della Piccardia, e della Sciampagna, per tacere adesso dell'Italia, ove, quando fosse egli stato un dì pacifico Possessore del Regno di Napoli, sarebbesi fatto più assai temere, che i Predecessori suoi nel Milanese, avendo oggimai tanto la Spagna, quanto i Paesi-Bassi, ed il Regno di Napoli lo stesso motivo di guerreggiare la Francia.

Fece il nostro Re queste serie importantissime riflessioni, e però risolse di essere il primo ad inquietarlo dalla parte de'Pirenei. Giovanni d'Albret spogliato da Ferdinando del Regno di Navarra marciò con delle Truppe Francesi verso quella parte, per porsi alla testa di un partito suscitatovi in suo favore, detto de' *Grandimonti*. Assalì prima la Città di S. Giovanni Pied-de-Port, e la prese, assediandone poscia il Castello; ma avuta la funesta nuova della rotta del Marescìallo di Navarra Capo della sua Fazione, levò l' assedio anche con qualche perdita nel ritirarsi. Questo fu l'ultimo sforzo, che egli facesse per riconquistare gli Stati suoi, essendo due mesi dopo passato all'altra vita, lasciando Erede di quel poco, che gli rimaneva nel Bearnese, e delle ragioni, che avea sulla Navarra, Enrico suo Figlio in età di quattordici anni, non meno in ciò sfortunato, che il Padre.

Mem. Bellay l. 1. In tanto a richiesta del Re di Spagna fecesi a Noyon un Trattato, in cui si rinnovò tra i due Regni la pace, sottoscritta ancora dall'Imperadore, per non dare al Re di Francia sospetto alcuno, e per

e per non nuocere al suo Giovinetto Nipote. In essa si accordò, che Verona fosse posta in mano al Lotrecco, il quale la rendette poi a Veneziani per comando del Re. E così la Reppubblica di Venezia tornò a possedere, quanto avea perduto in Terra-ferma nella lega di Cambray. E' vero, che le costò carissimo, ma convien dire, che que' Senatori sono principalmente obbligati della loro libertà, e ristabilimento alla loro prudente, e saggia condotta ne' varj accidenti d' Italia. Fu consegnata Verona a i quindici di Gennajo dell'anno 1517. e così fu ristabilita la pace tra le maggiori Potenze d' Europa, facendosi però tra l'Imperadore, ed i Veneziani solo una Triegua.

An.1517.

Previde bene Francesco I. non poter essere questa Pace di lunga durata, con tutto che in Cambray agli undeci di Marzo fossersi regolate le cose in maniera da renderla stabile, e costante. Quindi cercò di premunirsi con nuove Alleanze, e Confederazioni. Due mesi dopo il Trattato di Nojon ne concluse un' altro a Friburg con i tredici Cantoni, colle Leghe Grise, e con tutti quei, che uniti sono al Corpo Elvetico. Rinnovò la difensiva Alleanza co' Veneziani a mantenimento della tranquillità dell'Italia. E finalmente per tirare il Papa dal suo partito, diede in Isposa a Lorenzo de' Medici Maddalena di Bologna sua Cugina, Erede della Famiglia di Bologna, e Figlia della Sorella di Francesco di Borbone Duca di Vandomo. Di più collegossi ancora contro gl' Inglesi, e Svezzesi col Re di Danimarca, ma con suo poco vantaggio.

Memor. di Bell. y l. c.

Il Re promesso avea al Papa nelle Conferenze avute seco nella Città di Bologna di far dare esecuzione in Francia al Concordato, ed abolirvi la Pragmatica Sanzione; ma grandi opposizioni segli ferono dal Parlamento, dall'Università, e dal Clero, tanto nella pubblicazione, quanto nella osservanza. Finalmente colla sua sovrana autorità lo fe registrare, e quantunque il Parlamento protestasse di volere giudicare in qualche occasione secondo la Pragmatica, poi alla fine prevalse il Concordato sostenuto dal Re, e dal Papa, e le cose si misero su quel piede, sul quale sono ancor oggi.

In tanto Carlo d' Austria imbarcatosi a Middelbourg giunse felicemente in Ispagna, ove la sua presenza tranquillò perfettamente il Regno, e nel mese di Febbrajo del seguente anno 1518. fu incoronato in Vagliadolid.

Leonard. Raccolta T. 2.

An.1518

Tenendo l'Inghilterra in continua inquietudine il nostro Re, egli proccurò con ogni via di guadagnarsi quel primo Ministro, che appunto allora era stato creato Cardinale, e mostrando di avere in lui grandissima confidenza, gli riuscì di farselo tutto suo. Conclusesi in Londra a i quattro di Ottobre un Trattato, col quale fu restituito al Re Cristianissimo Tournay, pagando per la nuova Cittadella

della

An.1518. della fabbricatavi dagl'Inglesi tutte le spese da loro fattevi, con condizione però, che richiamasse da Scozia il Duca d'Albania Nemico irreconciliabile degl'Inglesi, e che fosse ammesso in questo Trattato anche il Giovine Re di Scozia. Il nodo di questa pace esser dovea il Matrimonio di Maria figliuola del Re d'Inghilterra allora di soli tre, o quattro anni con Francesco Delfino di Francia nato solo un'anno e mezzo innanzi.

Tutto riusciva facilmente in quell'Isola, quando il Cárdinale Volsey vi si intrometteva. Il Re gli propose la restituzione di Calais, e questa ancora riuscita sarebbe, se il Re di Spagna avvisatone da' suoi, non l'avesse impedita, e tirato non avesse dalla sua parte il Volsey, il quale si lasciava facilmente rivolgere a chi più gli offeriva. Seppe dunque Il Re di Spagna fissarlo dal suo partito, e grandemente servirsene contro il Re di Francia.

Ma questi due Re ebbero in breve tra di loro una emulazione, e concorrenza di molto maggiore importanza, ove chi la vincesse, aquistava una grande superiorità sopra l'altro. Venne a morte l'Imperadore Massimiliano, e lasciò vuoto l'Imperial Trono, al quale non altri ambiva, che Carlo, e Francesco. Non si trattava di meno, che di un'Impero, a cui uno solo di questi due Re era in istato di poter pervenire.

An.1519. Belcar. lib. 16. Guicciardini l. 13.

Morto l'Imperadore a Lintz a i dicennove di Gennajo dell' anno 1519. cominciarono subito a brogliare per farsi ognuno di loro eleggere, e sollevare a quel Trono. Proccuravansi degli Amici, de' corrispondenti, e Confederati assai patentemente, senza romperla però tra di loro, anzi passandovi sempre un' ottima corrispondenza, talmente che il Re trattando un giorno coll'Ambasciadore di Spagna disse, non essersi nè maravigliato, nè offeso, che il di lui Sovrano gli fosse in questa occasione rivale, soggiugnendo graziosamente, sembrargli essi due Giovanni Amanti di una stessa bellezza, e che il più fortunato l'avrebbe ottenuta, e l'altro sene dovèa consolare.

Questa moderazione fu di grande onore ad ambedue i Concorrenti, i quali efficacemente si adoperavano appresso del Papa, sebbene egli nel cuor suo non voleva nè l'uno, nè l'altro. Di tale opinione erano ancora gli Svizzeri, ed i Veneziani; ma in caso, che non si potesse uscire da questo bivio, gli Svizzeri avrebbono bramato piuttosto il Re di Spagna, ed i Veneziani il Re di Francia, da cui non poteano temere ciò, che temevano dalla Casa d'Austria. Quindi tanto il Papa, quanto gli Svizzeri, e la Signoria di Venezia avriano voluto piuttosto, che l'elezione cadesse sopra un Principe d'Alemagna; ma essi non potevano a ciò in altra maniera concor-

correre, che sollecitando, e rappresentando agli Elettori nella Dieta di Francfort, le loro ragioni, e motivi.

An.1519.

L'Ammiraglio di Bonivet prima di spiegare in quella Dieta il carattere d'Ambasciadore avea fatto segretamente una scorsa nelle Corti di quasi tutti gli Elettori dell'Impero, e sconosciuto sparso vi avea molti denari, e molte promesse. Con tutte le buone parole, che essi gli dierono, non era però di altri sicuro, che di Riccardo Arcivescovo di Trevi, e di Gioacchino Marchese di Brandemburgo. Anche Luigi Conte Palatino, ed il Duca di Baviera l'aveano assicurato del voto, e sperava con tal mezzo ottenere quello parimente del Cardinale Alberto Arcivescovo di Magonza di lui Fratello; ma si truovò poscia solennemente ingannato.

Mem. di Bellay l. 1.

Per lo contrario il Re di Spagna era sicuro di Luigi Re di Boemia suo Cognato, dell' Elettor di Magonza, e di Federico Elettor di Sassonia. Ermanno Conte di Vveda Arcivescovo Coloniese pareva neutrale, e propenso ad aggiugnere il suo suffragio a chi ne avesse il maggior numero.

Erardo della Marca Vescovo di Liegi Uomo di grande prontezza di spirito, e capacissimo di maneggiare qualunque negozio fu quegli, che sotto mano con maggiore efficacia servisse il Re di Spagna. Egli era stato nel passato tempo affezionatissimo alla Francia ma offeso della preferenza data da Lovisa di Savoja all'Arcivescovo di Bourges Fratello di Bojero Tesoriero di Spagna per lo Cappello Cardinalizio, mutato di affetto, si vendicò in questa occasione. Rappresentò pertanto agli Elettori colla maggior forza, ed efficacia possibile i motivi, per i quali parea, che escluder dovessero il Re di Francia, ed anteporgli nella elezione il Re delle Spagne; talmenteche rese più costanti nel voto quelli, che già v' inclinavano, e tirò al suo partito ancor altri.

Belcarius l. 16.

Le cose erano in questo stato all' apertura della Dieta, fatta alli dicisette di Giugno, nella quale ambedue presentarono le loro istanze, cui rispose la Dieta con molto onore, ma in generale; e si assegnò il giorno, nel quale dovessero gli Elettori conferire tra di loro.

Georg. Sabinus Hist. Corõ. Caroli V.

Venuto il giorno assegnato l'Elettore di Magonza fece la sua proposizione, dicendo unicamente trattarsi di scegliere o il Re di Francia, o il Re di Spagna, o un Principe d'Alemagna, e considerate le ragioni di tutti i tre, concluse fortemente il suo ragionamento pel Re di Spagna.

Prese indi a parlare l'Elettore di Trevi, e perorò in contrario a favore del Re di Francia, mostrando la debolezza delle ragioni del

An.1519. Magonza, ed affaticandosi a preferirlo al Re di Spagna, ed a qual si fosse altro Principe d'Alemagna.

L'Elettor di Sassonia, cui unironsi il Proccuratore del Re di Boemia, e l'Elettore di Colonia, si dichiarò patentemente per lo Re di Spagna. L'Elettore Palatino di Baviera mostrò da principio d'inclinare al Re Cristianissimo, ma intimorito dalla vicinanza di un' Armata delle Città di Suabe, che cacciato aveano il Duca di Vittemberg dagli suoi Stati, ed eransi dichiarate per Carlo, apprendendo, che fosse per entrare dentro il Palatinato, ancor egli diede la voce sua al Re di Spagna. Il Marchese di Brandembourg conoscendo, che in vano sarebbesi opposto a sì impetuoso torrente, lasciossi dalla pluralità trasportare. L'Elettore di Trevi richiese, che un'affare di tanta importanza non si concludesse con sì gran fretta, e che si desse più tempo a deliberare, ma non potendo ottenere maggior agio, disse piangendo, che questa elezione stata sarebbe funesta all'Alemagna, nulladimeno, che per non fare una Scisma nell'Impero congiugneva il suo suffraggio a quello degli Elettori. Così fu fatta, o, dirò meglio, risoluta l'elezione, non essendo pubblica allora quest' Assemblea. Ben tale si determinò per un' altro giorno in presenza di tutti i membri dell' Impero, e fu a i ventotto di Giugno, nel quale Carlo Re di Spagna fu proclamato Imperadore.

Se noi crediamo alle memorie del Marescìallo di Fleuranges, il Re non prese in questa occasione bene le sue misure, perche non seguì il suo consiglio, che era di prendere al soldo le Truppe di Suabe, conforme esse ben due volte fatto ne aveano a lui la istanza, mentre a favore del Re presso i Principi d'Alemagna andavasi affaticando. Roberto della Marca suo Padre Duca di Buglione, e di Sedan dato avea lo stesso consiglio al Re di Spagna, la fazione del quale egli seguiva, il qual consiglio abbracciato, gli fu poi così favorevole. Di qui nacque anche la mutazione del Conte Palatino, il quale rivocando il voto dato pel Re di Francia, tolse l'equilibrio delle voci, e fè, che la pluralità fosse dalla parte di Carlo.

Simile preferenza in faccia di tutta l'Europa quanta gioja destò nel cuore di Carlo, tanto dispiacere fè concepire a Francesco; ed il Papa, ed i Veneziani previdero, come le pretensioni di ambedue questi Principi sul Regno di Napoli, e sul Ducato di Milano, metterebbono l'Italia in pericolo di essere di bel nuovo quanto prima il Teatro della guerra.

Aggiugnevasi nel Re di Francia un'altro motivo di dichiararla all'Imperadore, ed era l'aver ei trasgredito il Trattato di Nojon, e l'an-

è l'andare sempre procrastinando, e tergiversando l'esecuzione dell'Articolo principale, voglio dire la dovuta restituzione del Regno di Navarra ad Enrico; nulladimeno nè l'uno, nè l'altro per buone ragioni davasi troppa fretta di romper la pace.

An. 1520.

Gli Spagnuoli non erano rimasti troppo contenti del nuovo Imperadore per la gelosia de' Fiaminghi, verso i quali pareva loro, che egli pendesse nella distribuzione degli impieghi, e delle ricchezze di Spagna; onde vedevansi tutti in moto gli spiriti di quel Regno. Di più avea Carlo le sue inquietudini per lo Regno di Napoli; essendo che, secondo il concordato, non potea possedersi da chi fosse sollevato all'Impero, articolo, che non mai era stato fino allora derogato da i Papi *. Finalmente prima di muover guerra per conto del Milanese alla Francia, gli conveniva mettere in buon'ordine gli affari dell'Impero difficilissimo a governarsi in quel tempo.

Vedeva dall'altra parte il Re di Francia, crescere smoderatamente la potenza di Carlo, e che, se avesse contro di lui unite tutte le forze, poteva facilmente restarne oppresso. Non sapeva, qual fondamento fare potesse sul Re d'Inghilterra, quantunque per gelosia di Stato, dovesse unirsi seco, e così contrappesare le cose d'Europa; onde per accertarsi in qualche maniera di lui, gli propose un'abboccamento, e passato questi il mare nel mese di Giugno, secondo l'accordo, si videro alla metà del cammino trà Ardres, e Guisnes per la prima volta, e si parlarono. Più fiate poi conferirono insieme così essi, come i Ministri loro, passando sempre reciprocamente con diversi onorevoli uficj una vera, e cordiale amicizia. Tra le altre cose promisegli il Re d'Inghilterra di dichiararsi contro l'Imperadore in caso, che questi assalisse Milano, o turbasse il riposo d'Italia.

Mem. di Bellay l. 1. Giornale di Lovisa di Savoja.

In tanto l'Imperadore dopo molti consigli risolse di partire di Spagna, e venire a prender possesso della nuova sua dignità, lasciando il Governo, e l'Amministrazione di quel Regno al Cardinale Adriano Vescovo di Tortosa, nativo de' Paesi-Bassi, e già suo Precettore, cosa, che grandemente dispiacque agli Spagnuoli, e che gl'irritò contro di lui.

Sciolse l'ancore da Corogna a i venti due di Maggio, ponendosi, con raro esempio, a rischio di perdere una ricca corona già da lui posseduta per acquistarne un'altra, la quale difficilmente avrebbe potuto conservare senza la prima. Scese a Douvres in tempo, che il Re d'Inghilterra ancora trovavasi a Calais per rimbarcarsi, il

Vera Hist. di Carlo V.

X 2 che

* Leone X. con sette mila Ducati, che segli pagarono, dispensò poi dalla legge. Pagvin. Vita di Leon X.

An. 1520. che saputo da un Corriere, che gli recò questa nuova, portossi subito il Re Inglese a Douvres per visitarlo.

Memor. di Bellay l. 1. L'Imperadore servissi di questa occasione a farselo Amico coll' ajuto, e col mezzo del Cardinale Volsey, ottenendo da lui parola, pria di partire, di farsi arbitro delle differenze, che col Re di Francia potessero insorgere, obbligandosi ancora a prendere le armi contro chi di lor due stare non volesse alla sua sentenza. Cosa contrarissima alla convenzione accordata poco avanti col Re di Francia; imperocchè come potea il Re Cristianissimo con un simile ostacolo domandare all'Imperadore l'esecuzione del Trattato di Nojon, e forzarlo a restituire la Navarra ad Enrico Figliuolo di Giovanni d'Albret Re di quel Regno, siccome avea in pensiero, ed il Re d'Inghilterra non ignorava?

Epist. Valdes de Coronat. Carol. V. Passò l'Imperadore a Calais accompagnato dal Re Inglese, volendogli far vedere questa Città, e la Piazza di Gravelina. Fatta breve dimora ne' Paesi-Bassi, andò ad incoronarsi in Aquisgrana, ove si celebrò la ceremonia a i ventitre di Ottobre, impiegando il rimanente di quell' anno a regolare li bisogni dell'Impero, e cominciò poi nel seguente quelle lunghe guerre, che desolarono i più bei Paesi d'Europa, delle quali la Francia portò gran tempo le piaghe sanguinose, ed aperte.

Trattava in tanto il Papa con ambedue questi Principi in una maniera molto equivoca, e dubbiosa; poiche non fece difficoltà circa il non potersi tenere il Regno di Napoli da chi avesse insieme l'Impero, e si mostrò assai su questo articolo condescendente: ma non perciò si trattenne dall'accordarsi poco dopo col Re di Francia a niegare all'Imperadore la investitura, ed a permettere, che il Re assalisse questo Regno, però colle seguenti tre condizioni. I. Purche cedesse alla S. Sede la Città di Gaeta con tutto quel Paese, che si stende fino al Garigliano, ed a' Confini dello Stato Ecclesiastico. II. Che il rimanente del Regno dato fosse ad Enrico Secondogenito del Re Cristianissimo; ed in tempo della sua minorità fosse governato da un Cardinale risedente in Napoli. III. Che il Re di Francia l'ajutasse, e soccorresse, quando egli avesse bisogno del suo braccio contro i Feudatarj di Santa Chiesa. Il che particolarmente riguardava il Duca di Ferrara.

Parve al Re dopo questo Trattato di non avere, che temere dalla parte d'Italia; tanto più che avevane concluso un'altro co' Veneziani. E sebbene fidare non si potesse del Re d'Inghilterra, non volle tardar più a cominciare la meditata impresa della Navarra, alla quale una favorevole congiuntura lo fece onninamente risolvere.

Fu questa la quasi generale sollevazione delle principali Città della Spagna insieme colla sua Capitale. Capi di essa erano D. Pietro Giron,

Giron, ed il Vescovo di Segovia, impadronendosi i Ribelli di alcuni Forti, d'Artiglierie, e di provvisioni da guerra. Poca Nobiltà però era in essa congiura, stando i Grandi spettatori oziosi de' disordini cagionati dal Popolo senza ardire di opporsegli: anzi si giunse a parlare di deporre dal Trono il loro Re, e porvi in luogo di lui la Regina Giovanna sua Madre, perche alcuna volta godeva qualche lucido intervallo.

An. 1520.

Epist. Petri de Angleria lib. 33. 34.

Vera Vita di Carlo V.

Il Cardinale Governatore, ed il Consiglio Reale non sapeano, qual rimedio si prendere ad un male, che andava sempre crescendo, ed infettando lo Stato. Aveano pochissime Truppe, e l'insolenza del Popolaccio si burlava ugualmente delle loro minacce, che delle loro promesse.

In queste congiunture il Re di Navarra si ajutò ad assoldare in suo nome nel Regno di Francia un'Armata, che marciò nella Navarra sotto il comando di Andrea di Foix, Signore dell'Esparra, Fratello del Lotrecco, e vi prese San Giovanni Pied-de-Port, chiave di quel Regno, e poi Pamplona colla sua Cittadella. Presa la Capitale tutta la Navarra si sottomise, eccetto la Fortezza di Amaia.

De Angler. Ep. 722.

Se il Sig. dell'Esparra si fosse contentato di assicurare la sua conquista, senza passare più innanzi, mettendo le Piazze in istato di buona difesa, non l'avrebbe forse più l'Imperador riacquistata; ma gonfio, ed insuperbito del suo felice successo, volle passare avanti sino nella Castiglia, ed assediare Logrogno, o Lugronno.

De Angler. Ep. 455.

A tal nuova gli Spagnuoli si risvegliarono quasi dal sonno. Il Cardinale Amministradore del Regno già persuasa avea la Nobiltà a montare a Cavallo, e cavate dalla Navarra le vecchie Truppe, che per loro assenza fatto aveano perder quel Regno, domato avea in diversi luoghi i Ribelli, e pacificata la sedizione in molte Città.

La vigorosa resistenza del Governatore di Lugronno diede tempo al soccorso, che vi entrò dentro; onde i Francesi tolsero l'assedio, e si ritirarono verso Pamplona. Vi giunsero gli Spagnuoli più presto di quello, che vi si aspettasero, e ferono strade, che affatto impratticabili si credevano, singolarmente per istrascinarvi l'artiglieria; sicche le due Armate si trovarono in vista una Legha lontane da questa Capitale. Il Duca di Najara Generale degli Spagnuoli presentò all'Esparra la Battaglia, il quale non punto la rifiutò. La Cavalleria Francese operò maraviglie; ma l'Infanteria piegò malamente, donde incominciò la rotta del nostro Esercito. L'Esparra insieme con non pochi Signori Francesi, Guasconi, e Navarresi vi rimasero prigionieri; e molti altri uccisi. Se crediamo a

An.1521. ciò, che l'Ammiraglio di Castiglia ne scrisse in Ispagna, vi perirono cinquemila Francesi, e solo cinquanta Spagnuoli. Devesi senza dubbio diminuire il primo numero, per accrescerne l'altro. Avvenne questa Rotta a i trenta di Giugno, e fu seguita dalla presa di Pamplona, e di tutta la Navarra, riconquistata tanto velocemente dalle armi Spagnuole, quanto velocemente l'aveano perduta. Solo San Giovanni Pied-de-Port si mantenne ancora per alcun tempo a i Francesi,

Non avea dritto alcuno l'Imperadore per una tale irruzzione di dichiarare alla Francia la guerra; conciossiacosache per lo Trattato di Nojon il Re di Spagna soddisfare doveva il Re di Navarra, o restituendogli questo Regno, o ricompensandolo in altra guisa. Il quale Articolo non avendo egli adempiuto, erasi il Re di Francia in tal caso riserbato il potere di ajutare colle sue Armi il Re di Navarra, per riporlo al possesso di quel Regno. Quindi è, che l'Imperadore, dichiarando col fatto al Re di Francia la guerra, non allegò già simil ragione, ma servissi di un'altra assai più plausibile in apparenza.

Roberto della Marca, Signore di Sedano, e di Buglione era stato gravemente molestato, ed aggravato dall'Imperadore in certa differenza col Signore d'Emeries circa la picciola Città di Hierge nell'Ardennes, per lo che pretendeva, che non gli fosse stata usata la dovuta giustizia; onde per dispetto riconciliossi col Re di Francia in questa occasione, venendo a Remorentin a trovarlo, e ad offerirgli non solo il suo servigio, ma insieme tutte le Piazze, che possedeva di proprio. Fu ricevuto a braccia aperte, essendo il suo picciolo Stato dalla parte della Mosa un'argine per lo Regno di Francia.

Appena dunque tornato nel suo Paese levò delle Truppe, non solo nelle sue Terre, ma ancora nelle Terre di Francia, sebbene il Re per salvare le apparenze, come credettesi allora, vietato l'avesse. Fece nel Luxemburgese delle scorrerie, e quel che sembra mirabile, mandò un'Araldo a Vormes, ove l'Imperadore per causa dell'Eresia Luterana stava allora occupato, a dichiarargli formalmente la guerra.

De Angler. Ep. 733. Sorpreso l'Imperadore da un'ardimento sì strano, il quale non credette poter capire in un Principe picciolo come lui, se non fosse stato mosso, e sostenuto da una maggiore Potenza, la stimò un'arte del Re Francesco, per impegnarlo alla guerra, e subito spedì due Inviati, uno in Inghilterra, e l'altro in Francia.

Il primo ebbe ordine di rappresentare al Re Brittannico l'insulto, che segli faceva, e richiederlo, come Arbitro, a fare in maniera, che risarcita gli fosse la offesa riputazione. L'altro ebbe l'incombenza

za di farne al Re Cristianissimo i suoi lamenti, e scoprire da lui, se approvava, o nò l'operato da Roberto. Rispose il Re, disapprovando un simile insulto, e dicendo, non aver egli mai dato quest' ordine.

An.1521.

Poco stette a giugnere dall'Inghilterra un'altro Inviato, per esortare da parte del suo Signore il Re di Francia a non volere entrare coll'Imperadore in guerra; ma piuttosto per mezzo di lui volere concludere un nuovo Trattato, col quale amichevolmente si regolassero tutti i fatti loro. Rispose il Re, che avrebbe quanto prima manifestato al Re d'Inghilterra le sue intenzioni, e spedì colà il Signore di Montpesat.

Questo Inviato Francese disse a quel Re, essere inutil cosa il cominciare adesso un nuovo Trattato, ma piuttosto doversi eseguire quel di Nojon, e principalmente circa l'Articolo della restituzione della Navarra: il che fatto, si porrebbe facilmente poi ordine a tutto il rimanente. E così si restò.

Mem. di Bellay l. 1.

In tanto l'Imperadore ricevuti assai freddamente gli attestati, e le disapprovazioni del Re di Francia circa l'attentato di Roberto della Marca, fece marciare il suo Esercito a gastigarlo; ma il tempo dappoi fè vedere, che non era questo l'unico motivo di una tal mossa. Il Generale Conte Enrico di Nassau entrò sulle Terre di Roberto, e le saccheggiò; prese le sue piazze, e le pareggiò col terreno, eccetto però Sedano, ed il Castello di Giamet, che non ardì di assalire.

L'Imperadore non si fermò quì, e deposto ogni riguardo verso il Re Cristianissimo, ordinò al Conte di Nassau di assalire Mouson, che il Governadore fu costretto ad arrendere per viltà, e debolezza della Guarnigione composta tutta di Truppe di nuova leva, con che patentemente tra questi due gran Principi venne dichiarata la guerra.

Lasciato da parte Sedano, come Piazza troppo forte, si portò il Conte Nassau ad assediare con trentacinque mila Soldati la Città di Mezieres, che si ritrovava in pessimo stato. Avea però un'ottima Guarnigione comandata dal famoso Cavalier Bajardo, il quale non conosceva nè timore, nè spavento. Portossi egli in questa difesa veramente da pari suo, cioè a dire con un coraggio, con una vigilanza, ed attività tale, che tenne sempre il nemico in sospetto. Dopo un mese di assedio, nel quale il Re potè comodamente assemblare l'Armata, tanto bene si prevalse di certa discordia nata tra il Nassau, ed il Sichinge altro Generale dell'Imperadore, che gli riuscì di far entrare dentro la Piazza un convoglio con nuove Truppe. Saputo poi il Nassau, avvicinarsi l'Esercito Reale, levò l'assedio, e perseguitato da' nostri, il Conte di San Pol riprese Mouson, ed il

Storia del C. Bajard. c. 65. Memor. di Bellay l. 1.

An.1521. Duca di Vandomo s' impadronì di Landrecy, e di Bapaume; che fè smantellare.

Il Re giunto alla riva della Schelda vi fece gettare un ponte, e la passò. Arrivò troppo tardi l'Armata Imperiale per impedirgli il passaggio, e però tornossene indietro. Si fece consiglio da' nostri, se nel ritiro perseguitar si dovesse, conforme al parere del Contestabile di Borbone; ma il Marescíallo di Chatillon, Uomo, che non poteva contrastare con lui nell' abilità, nel valore, e nel maneggio della guerra, segli oppose. Era questi intieramente sacrificato a Madama la Reggente, che così ancora si chiamava Lovisa di Savoja Madre del Re, la quale odiava il Contestabile a morte; onde il Marescíallo, per piacere a lei, contraddiceva sempre al Contestabile. Giunse tanto avanti l'emulazione, e la rivalità nel mestier della guerra, e dirò meglio, l'invidia, e la passione contro il Contestabile, che togliendosegli il comando della Vanguardia, il quale per dritto del grado suo segli doveva, fu dato al Marescíallo di Chatillon in grazia della Reggente. Sebbene il Contestabile di Borbone dissimulò di presente l'offesa, sene seppe poi col tempo vendicare anche troppo, come vedremo. Il Re si piccò in questa occasione di prudenza fuori di tempo, non volendo perseguitare l'Imperadore, quando avrebbe arrischiato assai poco, ed il giovine Imperadore fu sì persuaso del suo pericolo, che quando seppe, avere i Francesi passata la Schelda, ritirossi la seguente notte dentro il Contado di Fiandra seguito da soli cento Cavalli.

Belcar lib. 16.

Mandò il Re Cristianissimo una parte della sua Armata ad assalire Buchain, che al Duca di Vandomo arrendettesi, e col resto di essa si portò a soccorrer Tournay, che era già da tre o quattro mesi circondato d'assedio per lo Signore di Liques.

In questo tempo giunse all'Armata Reale il Milord Sciambellan con un progetto di aggiustamento fatto da i Plenipotenziarj dell' Inghilterra a Calais, ove, non ostante una guerra sì accesa, trattavano con quelli del Re, e dell'Imperadore di pace. Ma prima di parlare di una tale negoziazione, io narrerò quello, che seguì in quest' anno sulle Frontiere di Spagna, e di Francia.

Memorie di Bellay lib. 2.

L'Ammiraglio Bonnivet inviato con un Corpo d'Armata nella Guienna, si avanzò sino al fiume d'Andaye, e forzatone il passo, assalì Fontarabia, ove nel primo assalto fu ributtato. Gli Assediati però timidi del secondo, si arrendettero, e Giacomo d'Aillon Signore di Lude ne fu creato Governatore; ma le cose passavano troppo diversamente oltre l'Alpi.

Il Papa, parendogli di avere giusta cagione di essere mal soddisfatto del Re, per lo procedere del Lotrecco, che comandava nel Mila-

Milanese, e del Vescovo di Conzerans, che presiedeva alle cose Ecclesiastiche, la ruppe col Re, e si collegò coll' Imperadore; talmente che contro la promessa di non dargli l'investitura del Regno di Napoli, accettò da lui la Chinea bianca, e con tale atto di Vassallaggio autenticamente lo riconobbe per Re di Napoli. La parola datagli dall'Imperadore di riunire Parma, e Piacenza al Dominio Ecclesiastico, cedute da qualche anno alla Francia, lo fece risolvere a tale confederazione.

An.1521.

Questo fu uno degli Articoli principali di quel Trattato, che con ogni industria si proccurò di tenere segreto. Gli altri erano, che il Papa, e l'Imperadore unissero le forze loro a cacciare i Francesi dalla Lombardia, ed a stabilire nel Milanese Francesco Sforza Fratello di Massimiliano, il quale cedute avea al Re di Francia tutte le ragioni di quel Ducato dopo la conquista fattane l'anno 1515. Gli altri Articoli per lo più erano in favore della Santa Sede, e della Famiglia de' Medici. In questa confederazione ammisersi anche la Repubblica Fiorentina, e Federico Gonzaga Marchese di Mantova. Il Cardinal di Sion fece quanto potè per separare gli Svizzeri dalla Francia; ma non riuscendogli l'intento, ottenne almeno di poter levare Truppe, ed arrollare Soldati ne' Cantoni, con patto, che non s'impiegassero contro il Milanese.

Añal. Fâc. l. 14.

Belcarius l. 16.

Appunto i Cittadini, ed il Popolo di Milano erano assai mal soddisfati del Governo Francese, ottima congiuntura per i disegni dell' Imperadore, e del Papa. Il Maresciallo di Lotrecco era un bravo, e valoroso Capitano, ma troppo altiero, ed imperioso. Girolamo Moronè Vice-Cancellier di Milano, che molto contribuito avea a far conquistare questo Ducato a' Francesi, ricevè poi certe occasioni di disgusto da quella Corte, per le quali non potendo nascondere, e dissimulare il proprio dispetto, temendo di qualche arresto, sene fuggì, e si rifugiò in Trento presso Francesco Sforza.

Andato il Lotrecco alla Corte di Francia per celebrarvi le sue Nozze, fu posto poco dappoi in suo luogo il Maresciallo di Foix non meno di lui altiero, imperioso, e superbo. Quindi i più Nobili di Milano, imitando l'esempio del Moronè, si ritirarono, e prima di ritirarsi, collegaronsi con altri malcontenti, che in quella Città rimanevano.

In fatti questi Fuorusciti diedero principio a que' disordini, che poi ne seguirono. Seppe il Maresciallo di Foix, trovarsi il Moronè lor Capo dentro di Reggio, e marciò verso colà, per sorprendere all'improvviso questa Piazza. Francesco Guicciardino Scrittore delle Storie d'Italia, il quale in nome del Papa governava Modena, e Reggio, avutone l'avviso, si fortificò contro ogni sorpresa, che meditar si potesse.

Guicciardini l. 14.

Il

An.1521. Il Marefciallo trovatolo defto, e vigilante, lo pregò di accordargli almeno una conferenza, e convennero, che il detto Marefciallo fi accoftaffe alla portella del Rivellino della Porta, che va a Parma, e nel luogo medefimo il Governadore veniffe ficuro, ciafcheduno di loro fotto la fede fcambievole. Qui fattofi innanzi il Foix, e fmontato di Cavallo fi accoftò con parecchi Gentiluomini a quella Porta; donde ufcito il Governatore, cominciarono a parlamentare infieme, lamentandofi uno, che nelle terre della Chiefa contro i Capitoli della confederazione fi deffe ricetto a' Fuorufciti adunati per turbare lo Stato, e l' altro, che egli con Efercito armato foffe entrato all'improvvifo nel Dominio della Santa Chiefa: nel qual tempo, avendo alcuni del Popolo contra l'ordine aperta una porta, per introdurre certo carro carico di farina, Buonavalle, che trovavafi in faccia a quella porta, perche le Genti del Marefciallo fparfefi intorno alle mura ne circondavano una gran parte, fi fpinfe innanzi con alcuni Uomini d' Arme, per entrar dentro; ma cacciatone indietro, e ferrata la porta con qualche ftrepito, il rumore giunfe fino al luogo, dove ftava il Foix col Governatore, e fu cagione, che quei della Terra, ed alcuni de' Fuorufciti, de' quali erano piene le mura del Rivellino, fcaricati gli fchioppi contra coloro, che ftavano preffo al Marefciallo, correffe quefti rifchio grandiffimo della vita.

Il Papa di tutto avvifato fcomunicò il Marefciallo, ed unito il Conciftoro, vi fece una forte invettiva contro il Re di Francia, alzando in confronto di lui fino alle Stelle l'Imperadore, che avendo nella Dieta di Vormes bandito Lutero, moftravafi degno Figliuolo di Santa Chiefa, doveche il Re Francefco cercava al contrario d' invadere gli Stati della Santa Sede. Moftrò effere ftato chiaro caftigo di Dio l' accidente feguito in que' giorni a Milano nella Fefta di San Pietro, ove caduto dal Cielo un fulmine nella Torre della porta del Caftello piena di polvere, e di munizioni da guerra, avea fatto perire molti Ufiziali, e Soldati Francefi: foggiugnendo, che fe i Fazionarj, e Ribelli di quella Città trovati fi foffero pronti, ed in ordine, farebbe loro ftato facile impadronirfi in quella occafione del Caftello medefimo, nel quale una gran breccia perciò erafi aperta.

E volendo parere più fdegnato, che in fatti non era, per l'attentato di Reggio, chiamò allora Giovanni Manuello Ambafciadore dell'Impero, col quale moftrò di concludere in quel calore il Trattato contro la Francia, che da più di due mefi fegretamente erafi da lui fottofcritto, anzi cominciato già avevano ad efeguire ambedue.

Confifteva l'accordo in fare una generale irruzione, e follevazione

ne contro i Franceſi nello ſteſſo tempo in Genova, in Como, in Piacenza, ed in Parma, ove l'Imperadore, ed il Papa avevano de' Congiurati. L' impreſa però di Genova già era andata a vuoto per la lodevole vigilanza del Fregoſo, Doge di quella Repubblica. Dal Mareſciallo di Foix nella ſpedizione di Reggio erano ſtati ſcacciati i Fuoruſciti da i contorni di Piacenza, e di Parma; ed il Capitano Garron Biſcaglino Governadore di Como non ſolo riſpinto avea dinanzi quella Piazza Manfredi Pallavicino, ma di più, rotte le ſue Truppe, fatto lo avea prigioniero.

In tanto vedendoſi il Mareſcial di Foix da tutte le parti chiaramente aſſalito, ſpediva Corrieri ſopra Corrieri alla Corte, per avviſarla del pericolo, in cui trovavaſi il Milaneſe. Lotrecco ebbe ordine di partire a quella volta, e ſebbene rappreſentaſſe, eſſere vana la ſua partenza, ſe non ſegli davano denari, non potè altro ottenere, che la promeſſa di fargli pagare quanto prima in Milano trecentomila Scudi. Tanto trovavaſi allora l' Erario Regio ſcarſo, ed eſauſto. Fu adunque dato l'ordine a Giacomo di Beaune Barone di Semblancai Soprantendente delle Finanze di mettere inſieme, come fece, queſta ſomma, acciò poteſſe il Lotrecco pagare le ſue Milizie; ma Madama la Reggente nemica del Lotrecco rivolſe altrove queſto danajo; onde mancata al Generale la parola, trovoſſi nell' imbarazzo maggiore, che mai dire ſi poſſa.

Impegnò egli i Veneziani in virtù dell'ultimo Trattato, a far avanzare ſei mila Fanti, e ſeicento Uomini d'arme ſu' confini del Veroneſe, e del Breſciano. Anche Alfonſo da Eſte lo ajutò, quanto potè, ſebbene il Ducato ſuo di Ferrara foſſe impoverito, e ridotto miſerabile per i frequenti ſaccheggiamenti. Stava intanto dalla Francia aſpettando ſeimila Uomini, e dieci mila Svizzeri: ma coſtretto a tenere guarnite tutte le Piazze contro l'Armata Nemica, che trovavaſi in aperta Campagna, non potè altro fare, che mantenerſi ſulle difeſe, e proccurare di perdere meno, che foſſe poſſibile.

Già era alla teſta delle Milizie del Papa Proſpero Colonna, e ſtava aſpettando dal Regno di Napoli il Marcheſe di Peſcara con un Corpo di Spagnuoli, ed il Marcheſe di Mantova, il quale ribellatoſi dal partito di Francia, formava uno del numero de' Confederati, e dovea condurre alla loro Armata un groſſo rinforzo dagli ſuoi Stati, portando egli il titolo di Capitan Generale delle Truppe di Santa Chieſa. Di più eranſi già incamminati dal Trentino quattro mila Lanzi con due mila Griggioni.

Aſſemblate tutte queſte gran Soldateſche, alle quali ſe ne aggiunſero anche non poche aſſoldate de' Fuoruſciti di Milano, ſi riſolſero i Capi all' aſſedio di Parma; ma Lotrecco l'avea preveduto,

An.1521. to, ed eravi il Marefciallo de Foix entrato dentro col Principe di Bozzolo, e con un'ottima Guarnigione.

Il Colonna giuntovi prima degli altri, impiegò questo tempo in fare afciugare alcuni Canali, che da un luogo della Città rendevano gli approcci difficiliffimi. Sicche quella parte, che parea la più forte, divenne dopo quefto lavoro la parte più debole. Bafta dire, che il Cannone vi fe repentinamente una breccia larga cinquanta paffi; onde il Generale conofcendo impoffibile il foftenere l'affalto, abbandonò di notte tempo quella parte, e fi trincierò dall' altra, effendo la Città divifa in due dal fiume, che le paffa per mezzo.

Qui ei fi difefe vigorofamente, ma mandò poi a dire al Lotrecco, che, fe dentro tre giorni non foffe ftato foccorfo, farebbe ftato coftretto ad arrenderfi.

Avea quefto Marefciallo già paffato il Pò con cinquecento Lance, cinquemila Svizzeri, e quattro mila Fanti Francefi. Finfe di voler dare la battaglia, e di volere affaltare il Nemico dentro le Trincee, ma non avea punto quefta voglia. Per fua buona forte era nata qualche difcordia tra Profpero Colonna, ed il Marchefe di Pefcara, il che pofto avea qualche ritardo all'affedio. Nulladimeno, non oftante la vicinanza dell'Armata Francefe, far fi dovea; quando una diverfione inafpettata gli coftrinfe ad abbandonarne ogni idea.

Il Duca di Ferrara, cui il Lotrecco avea dato un picciolo Corpo d'Armata, fi pofe con dodici pezzi di Cannone in Campagna. Prefe il Finale, ed il Caftello di S. Felice, e fi avvicinò a Modena. Era quefta Piazza affatto fguarnita, e la fua perdita non farebbe ftata già ricompenfata coll'acquifto di Parma. Oltreche avrebbe tagliata la ftrada al foccorfo, ed alle vettovaglie; onde fatto configlio di guerra, fu rifoluto di abbandonare Parma, e andare al foccorfo di Modena.

Al Lotrecco non parendo vero il vedere levare l' affedio, lafciò partire l' Inimico, e pensò a riparare il Milanefe da un Corpo di fei mila Italiani, a quali unire doveanfi dodici mila Svizzeri ottenuti dal Cardinal di Sion dopo molte iftanze, e molti rifiuti, con condizione però, che per lo Trattato fatto col Re di Francia, non fervifsero contro Milano; ma il Cardinale, quantunque fi fottofcriveffe a quefta condizione, avea in animo di non punto offervarla, come ben dappoi fi vide; imperocchè guadagnatifi i Capi, e varcati dall' Efercito della Lega tutti i fiumi, al paffo de'quali fi pretendea, che Lotrecco avrebbe potuto più volte afsalirlo, e disfarlo, s'incamminò infieme cogli Svizzeri verfo il Ducato di Milano.

Avvifatine i Cantoni, e tollerar non potendo quella loro Repubblica, che dodici mila Svizzeri da una parte, ed altrettanti dall'al-

tra

tra fusfero ognora in pericolo di scannarsi insieme, mandarono à tutti un'ordine generale di abbandonare le due Armate, e ritirarsi nel loro Paese. Quest'ordine fu diversamente eseguito; poiche il Cardinale facendo astutamente trattenere, e corrompere il Corriere, che a lui lo portava, e lasciando andare liberamente quello, che andava a' Francesi, ne seguì, che questo comando si pubblicò nell'Armata di Francia, e non si seppe, nè giunse in quella de' Confederati.

An.1521.

Quegli Svizzeri, che lo riceverono, già annojati dalla lunga, e faticosa Campagna, durata fino al Novembre, e disgustati ancora per lo poco corso delle paghe, sene partirono con tutte le rimostranze, e le preghiere del Marescial di Lotrecco, il quale non potè ritenerne seco altri, che tre, o quattromila.

Belcar. lib. 16.

Per colmo di ogni disgrazia il Cardinale Sedunense non solo truovò il modo di trattenere gli Svizzeri suoi contro l'ordine de Cantoni, ma ancora sparsa tra quei del Lotrecco la infedeltà, e la ribalderia, tutti gli fè disertare, traendogli a se medesimo.

Il Maresciallo in tali angustie ritirossi prontamente dentro Milano, per conservare almeno questo alla Francia. Prospero Colonna lo seguì alla coda, e venne ad accamparsi a Marignano, donde spedì il Pescara con alcune Truppe Spagnuole a riconoscere l'Armata Francese in Milano. Giunse il Marchese sul cominciar della notte ad un Borgo della Città, ove era un Corpo di guardia de' Veneziani, che sorpreso dallo spavento, sene fuggì, ed egli impadronitosi dello steccato loro, ed entrato senza resistenza nell'abbandonato Sobborgo, si spinse fin sotto una porta della Città, la quale essendo appunto guardata da Ghibellini, la consegnarono in poter suo.

Prospero Colonna avutone l'avviso, fece più distaccamenti di Truppe, uno dopo l'altro con ordine, che marciassero con somma fretta, dietro le quali ancor esso s'incamminò, e giunto alla porta di Pavia, gli fu aperta da suoi Cittadini congiurati, non aspettandosi egli mai tanta fortuna, ma al più di prendere i soli Sobborghi della Città.

Il Lotrecco non potendo fidarsi de' Cittadini, e rimasto all'improvviso sorpreso, pensò di congregare tutti i suoi Soldati sul largo del Castello, e lasciando a comandare nella Fortezza un Capitano Guascone detto Mascaron, senza aspettar che facesse giorno, prese il Cammino verso Como con tante Truppe, e con tanta provvisione, quanta bastasse a difenderla per qualche mese, avendo seco ancora cinquecento Uomini d'arme, tre o quattromila Svizzeri, e poca altra Gente di Fanteria, oltre il Provveditore Andrea

Gritti

An.1521. Gritti colle Milizie Veneziane in numero di sei mila Uomini, e quattrocento Cavalli.

Arrivarono a Como sul far del giorno, ove gli Svizzeri, senz' altro aspettare, abbandonarono l'Armata, e si ritirarono nel loro Paese. Lotrecco da essi derelitto lasciò in Como il Signore di Vandenesse Fratello del Maresciallo della Palizza, ed insieme co' Veneziani passò a Lecco l'Adda.

In tanto Prospero Colonna traendo profitto dalla costernazione delle Armi Francesi, fece distaccamenti diversi per la conquista di molte Piazze del Milanese quasi affato sfornite di Soldati. Pavia, e Lodi segli arrendettero, e lo stesso ferono Parma, e Piacenza. Cremona si ribellò: ma il Comandante di quel Castello Giannotto di Erboville lo resse sino che non giunse un rinforzo mandatogli dal Lotrecco, e gli Nemici, che trascorrevano a fine di mantenere i Cittadini in rivolta, furono costretti a ritirarsi. Il Vandenesse assediato dentro di Como dal Marchese di Pescara si difese per qualche tempo; ma venutagli meno la munizione, dovette ancor egli capitolare.

Il Papa, che ogni giorno riceveva nuove sì buone, non capiva in se stesso per l'allegrezza. Avea più volte detto, che sarebbe morto contento, quando avesse visto Parma, e Piacenza liberate dalle Armi Francesi, ed essi del tutto lontani; ed in fatti non godette molto di questo piacere; poiche quattro, o cinque giorni dopo la presa di Milano, e di Piacenza fu assalito da una febbre, che in tre giorni l'uccise.

Guicciardini l. 14. Seguivasi in tanto a Calais colla mediazione del Re d'Inghilterra il trattamento di pace, ma non si potè mai niente concludere, e Tournay da molti mesi assediato alla fine si arrese al Generale di Liques, ricompensandosi il Re di una tal perdita in qualche modo colla presa di Hedin. In tale stato erano le cose verso il fine del 1521.

Memor. di Bellay l. 2. La morte del Papa sconcertò un poco i Collegati, non solo perche egli era uno di quella Lega, ma ancora perche col suo soldo gli Svizzeri, ed i Grigioni, ed una parte dell'Infanteria Italiana si pagavano. Quindi Prospero Colonna per mancanza di denari ebbe a licenziarli, e con gran pena potuto avria mantenere quelle poche Truppe, che gli rimasero, se Girolamo Moronè non avesse impegnati i Milanesi a questa spesa. Erasi ei rivestito del carattere di Ambasciadore di Francesco Sforza, il quale in vigore del Trattato concluso trà il Papa, e l'Imperadore, rimettere si dovea in possesso del Ducato de' suoi Antenati. Per lo che gli Abitanti di Milano, che odiavano grandemente il governo Francese, ferono tutto il possibile

ſibile per liberarſi dal loro giogo, e tornare ſotto l'antico Padrone.

An.1521.

Ma l'elezione del nuovo Papa fu ciò, che fece più, che mai riſorgere le ſperanze de' Confederati contro la Francia, eſſendo caduta appunto in perſona del Cardinale Adriano, Amminiſtratore del Regno di Spagna per Carlo V. Mai Precettore di Principe fu meglio di lui ricompenſato, eſſendo in un ſubito aſceſo a quell'alto ſoglio, ove tutte le macchine, ed i maneggi di Luigi XII. in congiunture favorevoliſſime non poterono innalzare il Cardinal d'Amboiſe.

La nuova di queſta elezione fu ſenſibiliſſima al Re di Francia, e però ſi affrettò a provvedere agli affari d'Italia. Ottenne da' Cantoni diecimila Soldati, de' quali diede il governo al Lottecco, al Baſtardo di Savoja, ed a Galeazzo di S. Severino.

Queſto rinforzo miſe maggior ſpirito in cuore del Mareſciallo, tantopiù che al nuovo Pontefice non mancavano di preſente altri imbarazzi. Franceſco Maria della Rovere, già Duca d'Urbino, appena ſeppe la morte di Leon X., che tolte l'Armi, entrò in quel Ducato, ed intieramente lo conquiſtò. I Baglioni ferono lo ſteſſo di Perugia. Dall'altra parte Proſpero Colonna preſo avea le Città d'Aleſſandria, e di Aſti, e l'Imperadore col denaro mandatogli dal Re d'Inghilterra, e da Franceſco Sforza, aſſoldati ſei mila Alemanni, oltre i quattromila, che la Città di Milano manteneva a ſue ſpeſe, ſi preparava a venire in perſona in Italia, ed a prendere il poſſeſſo di Milano. Il credito di queſto giovine Ceſare, del quale da per tutto ſentivanſi lodi, ed encomj, e l'affetto, che alla Famiglia Sforza, loro antichi Padroni conſervavano i Milaneſi, non davano poco faſtidio, ed inquietudine al Mareſciallo.

Guicciard. lib. 14.

Riſoluto pertanto di prevenirlo, l'Imperadore avanzoſſi verſo Milano. Queſta Città, come ſi può avere molte volte oſſervato nella noſtra Storia, ſempre al più forte arrendevaſi, per timore di eſſere ſaccheggiata, ed il Caſtello era il rifugio de perditori. Dovea il Lotrecco ſoccorrerlo, ed il Colonna impedire il ſoccorſo. Or avea queſti nel corſo del Verno non ſolo ottimamente fortificato dentro la Città le Trincee, ma fabbricatene ancora di fortiſſime dalla parte della Campagna; ſicche riconoſciute dal Lotrecco, e dal Mareſcial di Chabannes, ſtimarono temerità l'attaccarle. Riſolſero pertanto di laſciare queſta impreſa, tanto più, che all'accoſtarſi dell'Armata Franceſe i Milaneſi non aveano fatto ben minimo movimento, e di accamparſi a Caſſano ſull'Adda, per impedire il paſſaggio a Franceſco Sforza, mentre veniva dal Trentino con ſeimila Svizzeri.

Eranſi i Veneziani uniti a' Franceſi, l'Armata de' quali, ricevuti

An. 1521. vuti di Francia nuovi rinforzi sotto il comando del Maresciallo di Foix, di Pietro Navarro, e del Cavaliere Bajardo, divenuta era numerosissima. Anna di Montmorensì giovine Capitano, in alcuni incontri già segnalatosi, sforzò Novara, e poi prese la Città, ed il Castello di Vigevano; ma il Lotrecco non potè impedire il passo allo Sforza ricevuto in Milano con somma letizia dagli Abitanti.

Il Lotrecco, tentata invano l' impresa di Pavia, andò a Marignano, e passando a vista di Milano, andò a portarsi nella picciola Città di Monza.

Il Colonna, quando vide i Francesi così vicini, si accostò ancor egli, e venne ad accamparsi alla Bicocca tra Monza, e Milano stesso. Questo luogo è nelle Storie nostre famoso per lo sanguinoso combattimento, che allor vi si diede. Pigliava il nome da un Castelletto posto in una grande pianura, ove gli antichi Duchi di Milano si ritiravano per cacciare; e si può dire, che fosse un campo apposta fatto per una grande Armata; sicchè non ebbe l' Esercito confederato a fare altro, che stendervi l' alloggiamento assai favorevole per la comodità del sito, per la vantaggiosa positura, e per la vicinanza di Milano, da cui non era che una buona lega discosto. Si trovava quel parco, o vasto cortile serrato da tutti i lati con grosse mura, e profonde fosse, ed il Colonna vi aggiunse nuovi lavori a fortificarlo anche più. Per essere il luogo sì forte non voleva il Lotrecco assalirlo; ma fuvvi in modo tale indotto, che non potè fare di meno.

Galeaz. Cappella lib. 2. Guicciard. lib. 13.

Gli Svizzeri, i quali non erano da gran tempo pagati, perduta la pazienza, mandarono i Capi loro al Lotrecco a parlargli con grande animosità, e risoluzione. In vano il Maresciallo fece loro delle rimostranze, e delle preghiere; poichè per ultimo gli risposero: *Signore, o denaro, o licenza, o battaglia. Domani noi combatteremo, se così voi volete; ma il giorno dopo partiremo, ancorchè voi non vogliate.*

Il Lotrecco costretto ad eleggere una di queste tre cose, scelse l'ultima, e promise loro di condurli il giorno seguente ad attaccare il Campo dell'Inimico. Appena fu l' aurora, che si messero in ordine col Montmorensì alla testa degli Svizzeri, i quali dar dovevano il primo assalto. L'impazienza non gli fece aspettare neppure il Cannone, che voleva il Comandante seco condurre, per potere rispondere al Cannone nemico, e rovinare in parte le difese, ed i ripari del Campo; sicchè rimasta indietro l'artiglieria, i soldati furiosi costrinsero il Capitano a marciare, ed a cominciare disperatamente l'assalto.

Appe-

Appena furono a portata del Cannone nemico tutti alla scoperta, che i nemici gli salutarono con una scarica così terribile, che ne uccise più di mille; sostennero però questo fuoco tanto intrepidamente, che fu una maraviglia, e si gettarono a corpo perduto dentro del fosso, ma non potendo aggrapparsi su per quella muraglia scoscesa, e ripida, giugnendo appena colle punte delle lor picche all'altezza di lei, mentre girano quà, e là cercando pur di salire, è incredibile la gran strage, che di loro si fece, tanto dall' Artiglieria, quanto dagli Archibugi del Campo, i colpi de' quali non mai andavano a vuoto.

An.1521.

Alberto della Pietra lor Comandante, e ventidue altri lor Capitani vi restarono morti. Il Conte di Monfort, i Signori di Graville, di Miolans, di Rocquelavre, di Longa, di Lagniche, di Launojo, e di Turnone vi perirono. Il Montmorensi fu atterrato da un colpo, che lo stordì senza esterna lesione; onde fu tratto di sotto un mucchio di corpi morti, ove corse rischio di rimaner soffocato. Vi furono uccisi tremila Svizzeri, e quei, che rimasero, lasciaronsi guidare fuori del tiro del Cannone.

Avea intanto il Foix alla testa di trecento Cavalli, e di alcuni Battaglioni Francesi, ed Italiani forzato un Ponte di pietra, per lo quale era l'ingresso al Campo nemico. Il Lotrecco entrato quindi in isperanza di vendicarsi, propose agli Svizzeri il marciare colà, e reggere il Maresciallo di Foix; ma essi ostinatamente niegarono d' obbedirgli; onde oppresso dal gran numero delle Soldatesche, che il Colonna caricavagli addosso da quella parte, dopo aver perduto molta gente d'arme, abbandonar dovette quel posto. Sonossi la ritirata, nella quale la prudenza, ed il valore del Crequì Signore di Pontdornù salvò il rimanente di quell' Armata; conciossia che, perdutisi di cuore gli Svizzeri, sarebbonsi del tutto sbandati, se egli non avesse fatto argine, e contrastata l' uscita agli nemici, che in gran numero si affollavano per inseguirli.

Per quanto il Lotrecco si affaticasse, vollero ad ogni conto gli Svizzeri eseguire la presa risoluzione della partenza, e nel Martedì della Domenica in Albis, cioè due dì dopo la giornata della Bicocca si posero in marcia per ritornarsene.

Perdè con essi il Lotrecco la metà dell' Armata, e pochi giorni dappoi il Marchese di Pescara sorprese la Città di Lodi. Di più si aggiunse la disgrazia dal rompersi il Ponte fabbricato da' Francesi sull' Adda, per lo qual caso fortuito tremila Uomini d' Infanteria, e trecento di Cavalleria trovatisi di là dal fiume, furono obbligati ad arrendersi, ed i Nemici tutti gli ferono prigionieri di guerra. Vedendo finalmente i Veneziani l' Armata Francese quasi affatto di-

 strutta,

An.1522.

ſtrutta, cominciarono a trattare la pace loro particolare, coll' Imperadore. Il Lotrecco oppreſſo da tante ſventure, ſcongiurati i Comandanti del Caſtello di Milano, di Novara, di Pizzichettone, e di Cremona, Piazze, che ancora per i Franceſi ſi tenevano, a voler ricordarſi, come l'onore, e la ſalute della Nazione ſtava nelle lor mani, partì per la Corte a render conto al Re del deplorabile ſtato, in cui laſciava la Lombardia.

Belcar.lib. 17.

Memorie di Bellay lib. 2.

Non poteva aſpettarſi di eſſere ben ricevuto, avendo fatto delle belle azioni; ma ancora de' grandi errori, e per ordinario queſti fanno dimenticar quelle. Dopo molte iſtanze, col mezzo del Conteſtabile ottenne una udienza da S. M. che aſſai freddamente lo ricevette; onde Lotrecco ſi preſe la libertà di domandarnele la ragione, al che il Re gli riſpoſe: *Come poſſo io mirare di buon occhio un' Uomo reo della perdita del Ducato mio di Milano? Sire*, ripreſe il Lotrecco con grande coſtanza: *Ardiſco dire alla M. V., eſſerne ella ſtata la ſola cagione, non avendomi mandato quel denaro, che per le Truppe mi abbiſognava. Come?* ſoggiunſe il Re pieno di maraviglia, *e non avete voi avuto quattrocento mila Scudi poco tempo dopo l'arrivo voſtro in Milano? Ne hò ben avuto le lettere, Sire*, replicò il Lotrecco, *ma il denaro è rimaſto di quà dell'Alpi*.

Il Re allora tutto ſdegnato fece ſubito chiamare il Soprantendente di Senblancay, e gli richieſe conto de i quattrocento mila Scudi. Confeſsò coſtui di non averli mandati in Italia, perche la Reggente ſegli era preſi, aſſicurandolo di provvedere eſſa a tutto, e fargli avere la ſua liberatoria, o quitanza.

Queſta ſcuſa non diſcolpava intieramente il Miniſtro; ma il Re interrompendo il diſcorſo entrò repentinamente in Camera della Principeſsa, lagnandoſi amaramente di lei, che colla ſua infedeltà, ed avarizia foſse ſtata la cauſa di quella perdita irreparabile.

Madama ſenza punto cangiarſi riſpoſe, che Semblancay era un bugiardo. Fu ſubito fatto ivi venire, ed in faccia ſua gli mantenne la Reggente, come quel denaro, che ei le avea dato, era ſtato da eſsa ripoſto nelle ſue mani, e che conſiſteva in avanzi, e riſparmj delle proprie entrate; ma queſto ora non era il punto, che ſi trattava.

Siccome parlavano ambedue con molta franchezza, e calore, il Re non ſapendo chi di loro incolpare, e volendo pur eſsere informato a fondo del fatto, fece porre in arreſto il Semblancay. Stette egli circa cinque anni prigione, e finalmente nel 1527. uſcì contro di lui la ſentenza, colla quale fu condannato, come reo di peculato alle forche, ed eſeguiſſi in Montfocone.

La

La partenza del Lotrecco dal Milanese, ed il timore, che non tornasse ben presto con nuove forze, fecero Prospero Colonna affrettare, per dar presto termine alla conquista. Quindi cinse d'assedio Cremona, il di cui Comandante, che era il Foix, non potendosi fidare della Guarnigione per lo più Italiana, capitolò, obbligandosi a restituire la Piazza, quando nello spazio di tre mesi non fosse soccorsa da un'Armata; il Castello però, ove Giannotto d'Erbouville comandava, non volle fare simile capitolazione. Il Marchese di Pescara colla sorpresa di Genova finì di rovinare le cose de' Francesi in Italia, non restando loro ormai più altro, che i Castelli di Milano, di Novara, e di Cremona; quello però, che assai più doleva a S. M. era l'essere assalito nel tempo stesso dalla parte de' Pirenei, ed il vedere già quasi un'Armata d'Inglesi scendere nella Piccardia.

La costanza, ed il valore di Giacomo d'Aillon Signore di Lude trattenevano da circa un'anno gli Spagnuoli sotto Fonterabia, sebbene la carestia, e le malattie ne desolassero la Guarnigione. Il Maresciallo di Sciatillion mandato a soccorrerla, morì per la strada, ed il suo baston di comando fu dato ad Anna di Montmorensi, che trovavasi attualmente in Venezia, a trattare con quella Signoria.

Il Maresciallo di Sciabannes, preso il comando dell'Armata, sforzò il passo del fiume d'Andaja, quantunque l'Esercito Spagnuolo dall'altra riva segli opponesse; e fattalo ritirare, al principio del seguente anno levar gli fece l'assedio. Il Signore de Lude, volendo tornare alla Corte, lasciò il comando della Piazza al Capitano Frogetto Luogotenente di una Compagnia d'Uomini d'arme del fu Maresciallo di Sciatillione.

Prima di questo tempo il Re d'Inghilterra dichiarato avea la guerra formalmente per un'Araldo mandato a Lione al Re di Francia, ed il Duca di Suffolc era con un'Armata venuto a Cales, a cui si congiunse anche il Conte di Bure alla testa di quelle Truppe, che teneva in piedi Margherita d'Austria Governatrice de Paesi-Bassi.

Polydor. Virg. l. 27.

Il Re seguì l'esempio di Carlo V. suo Predecessore nelle gran guerre, che ebbe contro gl'Inglesi, e fu lo stare sulle difese, ben munire le Piazze, ed avere in Campagna diversi Campi volanti, che infestassero l'Inimico, senza però venir mai con esso ad una decisiva Battaglia. Il Duca di Vandomo, il Conte di Guisa, il Conte di S. Paolo, ed il Signore della Tremoglie principali Comandanti di questi piccioli Corpi si portarono tutti con quel valore, con quella attività, e con quella destrezza maggiore, che desiderar si potesse; ma finalmente il Suffolc di Hesdin imprese l'assedio.

Comandavavi il Sig. di Du-Biez, il quale si difese sì bene, che

An.1523. dopo sei settimane d'Assedio, gl' Inglesi, tra i quali era entrata la disenteria, furono necessitati a levarnelo, ed a ripassare in Inghilterra, senza avere fatto altro, che qualche preda.

Al principio della Campagna dell' anno 1523. il Duca d'Arscot venne ad investire Terroana, per nascondere l'idea di sorprendere Guisa, ove teneva segreta corrispondenza; ma non gli riuscì nè l'uno, nè l'altro, poiche, avendo il Vandomo introdotto un grosso Convoglio in Terroana gli Spagnuoli si ritirarono.

In tanto trovavasi alle ultime angustie il Castello di Milano, che per difetto di munizioni, e di viveri fu necessitato ad arrendersi: ed i Veneziani dopo molto aspettare persuasi alla fine, che il Re Cristianissimo non avrebbe potuto mandare molte Truppe in Italia per le diversioni degl'Inglesi nella Piccardia, e degli Spagnuoli dalla parte de' Pirenei, trattarono coll' Imperadore, e fecero con lui una Lega contro chiunque tentasse turbare il riposo d'Italia.

Pubblicatasi questa Lega, si credette certo, che il Re occupatissimo sulle Frontiere dello Stato suo, fosse per rinunziare alla nuova spedizione d'Italia da lui già meditata; ma il Ducato di Milano stavagli troppo a cuore, e per riconquistarlo risoluto avea di prima arrischiare ogni cosa.

Continuò a fare i suoi preparativi persuadendosi, che i Veneziani, ed altri Principi d'Italia tornerebbero dal suo partito, quando egli in persona vi comparisse alla testa d'una bella Armata; poiche già ingelositi pareano della soverchia Potenza dell' Imperadore, sotto la quale avrebbon poscia gemuto; ma un contrattempo funesto ruppe tutte le sue misure, ed ebbe fastidiosissime conseguenze pel Regno tutto. Fu questo la congiura, e rivolta del Contestabile di Borbone originata dall' odio, che a lui la Reggente portava.

Arringhe di Mothoлon, e di altri in questa Causa.

Tra le diverse cause di tal nemicizia privata una, e quella, che più spiccò, fù l'intentata lite di questa Principessa imperiosa, e vendicativa contro il Contestabile per i beni della Casa di Borbone, la perdita de' quali stata sarebbe l'intiera rovina del Principe.

Informato l'Imperadore de' disgusti del Contestabile da Adriano di Croy Conte di Roeux Signore di considerazione ne' Paesi-Bassi, non volle perdere una sì bella congiuntura di guadagnarselo, e considerò questo Principe, come un' ottimo istrumento a suscitare delle tempeste al Re Cristianissimo nello stesso suo Stato, o almeno proprio per rompere le misure da lui prese a ristabilire i fatti de' Francesi in Italia.

Mandò pertanto segretamente al Contestabile il Beaurain suo Ciambelano travvestito, con sue lettere credenziali, ed ambedue si

si videro insieme a Montbrison nel Forese. Quì egli promise al Contestabile in moglie Eleonora d'Austria Vedova del Re di Portogallo, e Sorella dell'Imperadore con dote, e vantaggj proporzionati a simile parentela. Il Contestabile pieno di disgusto, e di rancore contro la Corte lasciossi acciecare da sì magnifiche offerte; e s'impegnò con tutte le forze sue di secondare l'Imperadore, ed il Re d'Inghilterra nella irruzione, che secondo il concertato tra di loro, fare doveano nel Regno di Francia.

In questo mentre stava il Re già pronto per la partenza d'Italia, ed il Bonivet suo Ammiraglio era marciato avanti, ed erasi impadronito del passo di Susa. Il Marescіallo di Montmorensì passato avea l'Alpi, ed erasi accompagnato all'Ammiraglio in vicinanza di Torino, aspettando intanto il Re con tutto il rimanente dell'Armata. Giunse S. M. a S. Piero-le Moustier nel Nivernese, e quì seppe da due Gentiluomini di Normandia della Casa del Contestabile, uno detto Marignion, e l'altro d'Argouges, che da lui si tramava per mezzo del Conte di Reux qualche cosa con Cesare, ma in confuso, e senza, che ne risapessero alcuna particolarità. Il Re tirò avanti la marcia fino a Moulins, ove il Contestabile stavasi a letto, fingendo di essere ammalato per dispensarsi dal viaggio d'Italia, nel quale il Re volea, che in ogni conto lo accompagnasse.

Andò S. M. con volto molto umano, e benigno a visitarlo. Fatti poi ritirare quanti erano in quella Camera, dissegli in confidenza, essere stato da buona parte avvisato, tener lui corrispondenza coll'Imperadore, il quale si valeva del Conte di Reux a corromperlo: essere egli ben persuaso, che la lite intentatagli contro potesse assai disgustarlo della sua Corte; ma che si fidasse pure nella sua bontà; poiche in caso, che mai la perdesse egli restituiti gli avrebbe tutti i suoi beni.

Il Contestabile, senza neppure cangiarsi in viso confessò, essere ben vero, che il Reux avealo tentato da parte dell'Imperadore; ma che egli ricordevole di quanto al suo Re, ed alla sua Patria dovesse, rifiutate le grandi offerte, che gli faceva, l'avea rigettato da se: che sempre bramato avea di farne S. M. consapevole ma non avere ardito fidarsi nè di un terzo, nè di una lettera; e però aspettato l'avea a Moulins, donde sapeva dover certamente passare. Del rimanente, che per toglierle ogni sospetto, in breve lo seguirebbe in Italia, ed essendo stato da' Medici assicurato, come in pochi giorni avrebbe potuto viaggiare in Lettica, sperava di giungerlo quanto prima in Lione.

Il Re, che dalla sua propria ingenuità giudicava di quella degli altri, fu contento di questa risposta, e contro il parere de' più

An.1523. Savj del suo Consiglio, i quali gli dicevano, che lo facesse arrestare, non volle farlo, e s'incamminò verso Lione; ma poco dappoi seppe, che il Contestabile accompagnato da un solo Gentiluomo, detto per nome Pomperant, si era fuggito. Gli spedì subito dietro, e mandò a diversi passi la Cavalleria. Poco mancò, che non gli desse nelle mani; ma dopo diverse avventure solite ad accadere in simili casi, giunse dopo sei settimane nella Città di Trento, donde passò nel Milanese col carattere di Luogotenente Generale dell'Imperadore in Italia, sebbene non così presto ne esercitò le funzioni.

Un Desertore di questa sorta pose in grande inquietudine il Re. S'impadronì egli di tutte le Piazze di lui, e fece porre in arresto molti Signori, e Gentiluomini sospetti di aver avuto notizia, ò parte in questa sua Ribellione. Non giudicò poi prudenza il venir egli in questa congiuntura in Italia, e però l'Ammiraglio di Bonnivet ebbe il carico, e la condotta di tutta la guerra.

L'Armata, che comandava, era bellissima, numerosa di più di venticinque mila Uomini d'Infanteria, Francesi, Lanzi, e Svizzeri, numerosissima la gente d'Arme, oltre molti Cavalleggeri. Da principio s'impadronì di Navarra, e lasciò bloccato il Castello. Poi prese Vigevano, e senza combattere sogiogò tutto il Paese di quà dal Tesino. A dispetto di Prospero Colonna, che tentava impedirglielo, ruppe il passo di questo fiume, e fu assai biasimato, perche andato non fosse dirittamente a Milano, il quale nella costernazione, in cui era, avrebbegli aperto di presente le porte. Egli bene sene pentì dappoi, e contentossi di bloccarlo col mezzo di Monza, che già possedeva sul Lambro, ove pose una Guarnigione, e dalla porta di Lodi, di cui erasi il Cavalier Bajardo impadronito.

Quindi questo famoso Cavaliere passò a Cremona, il dì cui Castello erano due anni, che resisteva, avendolo il bravo Erbevillo conservato fino allora al Re; ed essendovi poi morto da pochi giorni, lasciativi soli otto Soldati, ma fatti da lui così coraggiosi, che non mai domandarono la resa, rigettando sempre le offerte dell'Inimico, il quale non sapendo il picciolo loro numero, non osò di costringerli. Il Bajardo vi entrò per la porta del soccorso, e poi assediò la Città: ma le dirotte pioggie l'obbligarono ad abbandonare l'impresa.

Guicciard. l. 15. Capella lib 3. Non ebbero più felice successo le idee dell'Ammiraglio di Bonivet, che ancor esso dappoi per le pioggie, e nevi cadute dal Cielo lasciar dovette il blocco di Milano. Ritirossi a Biagrassa presso al Tesino, ove fortificossi per quel Verno, aspettando in tanto

per

per l'apertura della nuova Campagna altri soccorsi di Francia; e mandò alcune Truppe Savojarde nel Piemonte, ed altre in Francia a quartiero.

An. 1523.

Poco avanti era morto Papa Adriano, cui succeduto era nella Catedra di San Pietro Giulio de' Medici detto Clemente VIII. e sulla fine di quest'anno morì ancora Prospero Colonna, in cui i Confederati molto perdettero, per essere egli il maggior Capitano, che avesse allora l'Italia. Ebbe per Successore nel comando delle armi il Conte di Lannojo Vicerè di Napoli, ed in quel tempo giunse a sfortuna maggiore de' Francesi il Contestabile di Borbone nel Milanese. Ma prima di rivolgermi colà racconterò, ciò che in questa ultima Campagna avvenne sulle Frontiere di Francia.

Fu questa meno assai infelice, di quello, che si temeva, per essere stato il Regno nello stesso tempo da tutte le parti assalito. L'abilità de' Comandanti supplì allo scarso numero de' Soldati, che guardavano quelle Frontiere. Il Conte di Guisa involò i viveri a dodici mila Lanzi penetrati per la Franca-Contea nel Ducato di Borgogna, e li costrinse colla fame a ritirarsi, rompendo ancora al passo della mosa una parte della loro retroguardia.

Gl' Inglesi uniti a' Fiaminghi entrarono nella Piccardia, e si presero alcune Piazze, che non erano di difesa, avanzandosi poi fino ad undici leghe vicino a Parigi; ma il Sig. della Tremoglie Luogotenente Generale del Re in quella Provincia provvide così bene alla sicurezza di tutte le Piazze fortificate, che non ebbero ardire di toccarne pur una. Giunsero nel mese di Novembre con un Corpo di Truppe il Sciabot Signore di Brion, ed il Duca di Vandomo, per lo che obbligati furono i nemici a ritirarsi, senza poter prendere in Francia, come pretendevano, quartiere d'Inverno. Il bravo Carlo di Crequì di Pontdornù si segnalò in quel Paese nel corso di quella Campagna con diverse azioni di gran valore, e prudenza, e fu uno di coloro, a' quali si tenne il Re più obbligato della conservazione della Piccardia.

Il Marescial di Lotrecco non acquistò meno di gloria nella Guienna, ove comandava; poiche mentre gli Spagnuoli assediavano Bajona per mare, e per terra, egli gettatovisi dentro, sebbene avesse una picciola Guarnigione, e così bene la difese, che costrinse i Nemici a tor via l'assedio, ed a ripassare le Montagne.

Memor. di Bellay l. 2.

Una sì bella difesa in tre diversi luoghi del Regno non era meno gloriosa d'una Vittoria, e se n'eccettuiamo qualche preda, o danno fatto nelle pianure, si può, dire che il Regno non fu in quest'anno intaccato, ed offeso; non andò già così l'anno seguente, il quale male incominciò, e peggio ancor proseguì, e se parve, che verso

An.1524. la fine fosse alla Francia un poco più favorevole, fu solo per precipitarla poi da più alto.

Mem. di Bellay l. 2. Le prime male nuove, che al Re giugnessero, gli vennero da quella parte, da cui meno sele aspettava. Il Capitano Frauget rese per capitolazione a' nemici la Città di Fonterabia dopo un solo mese d'Assedio. Questa è quella Piazza, che il Signore de Lude poco avanti, con tutta la mancanza di vittovaglia, e di guarnigione, conservata avea per il corso intiero d'un anno. Si giustificò il Frauget con dire, che non poteva fidarsi di Don Pietro di Navarra, e de' Navarresi comandati da lui; ma le sue scuse non furono ammesse, e venne degradato con tutte le ceremonie più infami dalla Nobiltà, quantunque in altre occasioni mostrato avesse non poco valore, e coraggio. L'Armata Spagnuola in tanto ridotta in malissimo stato per le fatiche sofferte in quell'Assedio, ed in quella orrida stagione, non fece più altro, e cominciarono le cose a farsi molto più gravi, e molto più importanti in Italia.

Poserfi i Generali della Lega in Campagna al principio di Marzo. Il Contestabile di Borbone, il Conte di Launojo Vicerè di Napoli, il Duca d'Urbino Generale della S. Chiesa, Pietro Pesaro Provveditore dell'Armata di Venezia, ed il Marchese di Pescara dopo molti consigli tenuti tra loro conclusero, che trovandosi eglino assai più forti, che l'Ammiraglio, conveniva senza ritardò portarsi a lui, e costringerlo ad uscire dal suo Campo di Biagrassà, con tagliarli la strada alla Vittovaglia.

Capella l. 3. Memor. di Bellay l. 2. Passarono a questo fine il Tesino, e s'impadronirono di alcune contrade. L'Ammiraglio, che vide, aver essi intenzione di circondarlo, e racchiuderlo, decampò, e venne a posarsi a Vigevano di quà dal Tesino; ma la presa di Vercelli fatta dagli Nemici per la corrispondenza de' Ghibellini finì di sgomentarlo; imperocche per questo verso segli toglieva la comunicazione col Piemonte, e restava egli serrato nel Novarese, Paese del tutto sterile, e rovinato, ove era impossibile il mantenersi.

Non avea egli altra speranza, o rifugio che in un rinforzo di Svizzeri, i quali gli venivano in numero di sei mila dalla parte d'Yvrea, ed in sei mila Grigioni, che marciavano verso il Bergamasco per unirsi a Lodi col Principe di Bozzolo, a fine di fare una diversione sulle Terre de' Veneziani ne' contorni di Milano; ma l'attività de' Generali Nemici ruppe tutte le sue misure.

Giovanni de' Medici con quattromila Fanti, e trecento Cavalli fu mandato dal Vicerè incontro a' Grigioni, e gli tormentò talmente con questa poca Cavalleria, che gli costrinse a tornarsi nelle loro montagne, senza che si potessero accostare al Lodigiano, ove il Principe di Bozzolo gli stava aspettando. L'Am-

L'Ammiraglio spogliato di tal soccorso levò il Campo da Novara, e venne a Romagnano sulla Sessia. Giunsero gli Svizzeri il dì seguente dall'altra parte del fiume, e non parea, che cosa vi fosse, la quale potesse più impedire la loro unione.

Quantunque gli Storici per lo più attribuiscano la perdita del Milanese alla mala condotta dell'Ammiraglio, bisogna però confessare, che vi avesse una gran parte la sua mala fortuna; mandò egli subito al loro arrivo a complimentare gli Svizzeri, ma questi risposero, non essere venuti per unirsi all'Armata, ma per ricondurre al Paese i lor Nazionali, de' quali pur troppo la maggior parte per le malattie, e fatiche sofferte erano morti. Si lagnarono ancora del Re, che non avesse osservato loro la parola di fargli scortare da Yvrea dal Duca di Longueville con quattrocento Uomini d'Arme, e che non solo gli avesse ingannati, ma espressamente fatti gli avesse venire per dargli in preda alla Cavalleria de' Confederati.

Saputo ciò dagli Svizzeri loro compatriotti, che nell'Armata si ritrovavano, cominciarono a desertare, e sbandarsi, e ben presto passarono in folla ogni guado, per giungere all'altra riva.

L'Ammiraglio disperato di vedersi abbandonare da quegli stessi, da' quali sperava la sua salute, non seppe prendere altro partito, che passare la Sessia sul Ponte, che fatto vi avea fabbricare, e ritirarsene in Francia per la Valle di Aosta; ma l'Armata Nemica, che avea alle spalle, non senza grave pericolo gli facea credere poter seguire questa ritirata. Il Contestabile di Borbone fu quegli, che contro il parere degli altri Generali, i quali volevano far riposare le Truppe, consigliò, che si seguitasse l'Ammiraglio, nè si perdesse di vista; altramente sarebbe loro scappato dalle mani; onde acquietatisi tutti al suo giudizio, come migliore, aveano già disposta l'Armata in ordine di battaglia, quando l'Ammiraglio si preparava a passare la Sessia.

Fece sfilare la sua Infanteria su per lo Ponte, ed ei si pose nella retroguardia insieme con tutta la Cavalleria, per resistere, occorrendo, agli sforzi dell'Inimico, che vivamente attaccollo. Restò da una moschettata ferito in un braccio alla bella prima scarica, e per la grande quantità del sangue, che dalla ferita gli usciva costretto fu a ritirarsi, e farsi portare di là dal Ponte, raccomandando la Retroguardia alla condotta del Conte di S. Paolo, e del Cavalier Bajardo.

Questi due bravi Soldati ferono quanto mai sperare da lor si potea, rispingendo l'Inimico più, e più volte; ma il Cavaliere ferito da un'Archibugiata ne' lombi, che gli cavò fuori le vertebre, non potendo più stare a Cavallo, fu posato in terra, e fattosi appog-

An.1524. poggiare al piede di un'Albero, servendosi della guardia della spada per croce, in mancanza di un Crocifisso, e tenendola avanti agli occhi suoi, raccomandavasi l'anima, ben conoscendosi vicino a spirare.

Restò dunque il carico di quella ritirata al Conte di S. Paolo, il quale seguitò colla poca Cavalleria rimastagli a fare delle belle azioni, sicche in altro tempo questo ritiro sarebbe passato per una delle migliori militari imprese, che si fossero da gran tempo vedute, quantunque costasse a' Francesi del gran sangue. Fecesi con tutto il buon ordine, si salvò l'artiglieria, ed il bagaglio, ed i morti non furono molti.

Uno di quei, che fosse più compianto, fu il Signore di Vandenesse Fratello del Maresciallo di Chabannes Ufiziale de' più distinti di quell'Armata; ma la morte del Cavalier Bajardo fece dimenticare tutte le altre. Tanto era da' Francesi, e da Nemici ancora amato, e stimato.

Il Marchese di Pescara, essendogli stato additato il luogo, ove il Cavaliere rimasto era ferito, subito vi accorse, e gli usò tutta l'amorevolezza possibile. Volevalo far trasportare in luogo più comodo; ma prevedendo, che il moto avrebbelo fatto morire più presto, fece ivi trasferire una tenda, e chiamarè de'Cerusici, ed un Sacerdote dallo stesso Cavaliere richiesto; cui si confessò, e ricevè l'assoluzione.

Il Contestabile di Borbone parimente venne a visitarlo, per onorare il suo gran merito, e per mostrargli il dispiacere della sua disgrazia gli disse, sentire per lui una grandissima compassione. Questo grand'Uomo, che sostenne il suo carattere fino all'estremo, con una nobile altierezza rispose. *Io non merito il vostro compatimento, poiche muojo da Uomo onorato. Ho ben io gran pietà di voi, vedendovi militare contro il vostro Principe, contro la vostra Patria, e contro il giuramento da voi prestato.* Pochi momenti dappoi spirò l'anima in presenza degli Ufiziali primarj di quella Lega, e molti non poterono ritenere le lagrime al suo morire.

Il Conte di S. Paolo nel ritirarsi colle sue poche Truppe, truovò tra Susa, e Brianson il Duca di Longueville, che serviva all'Armata con quattrocento Cavalli; ma saputo dal Conte di S. Paolo, essere le cose nel Milanese rovinate affatto senza speranza di vederle per ora risorte, insieme con lui ripassò l'Alpi. Costrette anche furono a rendersi per mancanza di ajuto la Città di Lodi comandata dal Principe di Bozzolo, e la Città di Alessandria dal Buissì d'Amboise, facendo però una capitolazione onorevole; e colla presa di queste due Piazze tutto il Milanese intieramente restò soggetto alla potenza dell'Inimico. Il

Il Papa si adoperava con ogni industria per la pace, facendo rappresentare dall'Arcivescovo di Capua al Re d'Inghilterra, ed all' Imperadore, come il Re di Francia nello stato, in cui era, accettata l'avrebbe, quantunque fosse a lui svantaggiosissima. Alla stessa pure pendevano tanto i Veneziani, quanto il Duca di Milano; ma ben diversi erano i vasti disegni di Cesare, e troppo ardente nel Borbone il desiderio di vendicarsi. Scrivono ancora gli Storici, che il Volsey geloso, che il Papa intrigato si fosse in questi maneggi di pace, ne dissuadesse il Re d'Inghilterra, volendola, quando si dovesse concludere, trattare esso medesimo, e farsene onore nel Mondo.

Per tanto fu risoluto tra i Confederati di entrare nella Provenza, e di spingersi avanti a conquistare con tutte le forze possibili il Regno. Entratavi dunque l'Armata Nemica, cominciò con assediare Marsiglia per terra, e per mare, avendovi Ugo di Moncada una flotta, siccome dalla parte di terra preso ne aveano il Borbone, ed il Pescara l'assunto. Avvisatone il Re, prima, che l'Assedio incominciasse, avea fatto entrare dentro la Piazza Filippo Chabot Signore di Briori con Renzo o Lorenzo Ceres Gentiluomo Italiano, che da gran tempo serviva alla Francia. Dopo una vigorosa difesa di quaranta giorni, giunse il Re stesso nella Provenza con un'Armata di trentacinque in quarantamila Uomini, e gli Nemici preferò per consiglio di levar via l'assedio, nel quale perdettero non poca gente.

Il Contestabile di Borbone fece porre sulle Galere la grossa Artiglieria, e segare i Cannoni da Campagna, per trasportarli, a causa delle pessime strade, sopra le Mule; ma nel ritirarsi fu assalito dal Maresciallo di Chabannes, e dal Montmorensì, i quali gli uccisero molti Soldati nella sua Retroguardia, prendendogli ancora molto bagaglio. La flotta Francese comandata dal Vice-Ammiraglio della Fajetta, e da Andrea Doria postasi in traccia di quella del Moncada l'arrivò, e gli calò a fondo tre Galere, salvandosi egli col rimanente nel Porto di Nizza, ove, trattane fuori l'Artiglieria, e gli altri Equipaggi, fece accendere il fuoco all'Armata, e bruciarla prima di abbandonarla a' Francesi.

Mem. di Bellay l. 2.

Il diversivo, che gli Scozzesi comandati dal Duca d'Albania erano per imprendere, quando il Re d'Inghilterra facesse passare in Piccardia delle Truppe, lo trattennero dall'operare cos'alcuna contro la Francia; tantopiù, che dall'Imperadore non riceveva denari. Parimente il Duca di Gueldria diede in quel tempo del gran fastidio oltre l'Issel alla Governatrice de' Paesi-Bassi; di maniera, che non vedendosi retta, e secondata dagl' Inglesi, lasciò

colà

An.1524. colà in riposo quelle frontiere. Senza simili diversioni, il Regno veduto sarebbesi ridotto a mal partito.

Non fu però il Re contento di avere costretto i Nemici ad uscire dalla Provenza; ma vedendosi alla testa di una numerosissima Armata, avea sempre sul cuore la conquista del Ducato di Milano acquistato già un'altra volta con tanta gloria nella prima sua spedizione, e poi disgraziatamente perduto. Sperando dunque nel cattivo stato in cui si trovava l'Armata nemica, di nuovo imprese a valicare l'Alpi.

Non approvarono questo consiglio del Re i Marescialli di Chabannes, e di Foix, nè i Signori della Tremoglie, e d'Aubignì, e neppure Madama la Reggente, per essere la stagione troppo avanzata, trovandosi già entrato il mese d'Ottobre; ma inclinandovi il Re, e lusingandolo l'Ammiraglio di Bonnivet, il Signor di Chabot con alcuni altri, là vinsero, perche incontravano il suo genio.

Prese S. M. la strada del Monte Cenis, tirando verso Torino, e l'Armata Imperiale rivolsesi verso il Monferrato, facendo a chi più presto giugneva. Il Vicerè di Napoli entrò dentro Milano a difenderlo, come avea fatto il Colonna contro l'Ammiraglio Bonnivet; ma le cose erano molto variate da quel tempo. La peste avea reso questa Capitale un deserto, i Magazzini erano sforniti, le fortificazioni, ed i ripari in pessimo stato, e da pertutto vi regnavano la desolazione, e la malinconia.

Appena entratovi il Vicerè, comparve alla porta di Vercelli Michel-Antonio Marchese di Salluzzo spedito dal Re con ducento Cavalli, e quattromila Fanti, che assalì quel Borgo, e ne scacciò gli Spagnuoli, mantenendovisi Padrone a dispetto delle sortite fatte a riprenderlo. Disponevasi il Vicerè a fare l'ultimo sforzo, quando comparir vide il Signore della Tremoglie con un numeroso corpo di Cavalleria, e d'Infanteria destinato a soccorrere il Marchese di Salluzzo. Allora non dubitò punto, che tutta l'Armata non venisse ad assediarlo, e temendo di rimanere racchiuso in una Città, ove poco vitto, e poca munizione trovavasi, si risolse repentinamente di abbandonarla, ritenendosi però il Castello. Uscì ei dalla porta Romana nel tempo stesso, che le Truppe Francesi entravano per le porte del Tesino, e di Vercelli, aperte loro da Cittadini, quando videro, che gl'Imperiali gli abbandonavano.

Il Marchese di Pescara fermossi in Lodi, a difesa della quale Città ritenne seco due mila Uomini, e ne fece accrescere le fortificazioni. Il Vicerè, poste delle Truppe in Como, ed in Trezzo sull'Adda, andò col Contestabile di Borbone, col Duca di Milano, e

col

col rimanente delle Soldatesche ad accamparsi a Soncino sull' Oglio, per regolarsi secondo il movimento, che l'Armata Francese fosse per fare.

An.1524

Trovavasi il Vicerè senza denari, e se non svaniva la spedizione di Provenza ideata dall'Imperadore, per la quale già Cesare mandati avea a Genova cinquantamila Scudi, non avrebbe avuto, come si fare. Servissi adunque di questo denaro, per assoldare sei mila Lanzi, per lo qual fine andò a bella posta in Alemagna il Borbone, il quale eravi molto ben veduto, ed amato; ed il Duca di Savoja suo particolare Amico prestògli di più una somma considerabile, del che rimase ognuno stupito, ben sapendo, essere stato fino a quell'ora il detto Duca parzialissimo della Francia. Si credette comunemente, che questa mutazione nascesse dal rifiuto fatto dal Re della sua mediazione, e dal dispetto, che avea contro Madamà la Reggente, per sostenere costei la parte di Renato di Savoja Conte di Villars in certa differenza, che passava tra loro. Stava di più il Vicerè incerto, e dubbioso delle disposizioni de' Principi d'Italia; imperocchè tanto il Papa, quanto i Fiorentini, ed i Veneziani sembravano molto raffreddati, e singolarmente questi ultimi, che accortisi dal rifiuto della investitura di Milano dato a Massimiliano Sforza dell' ambiziosa mira di Cesare, cominciarono a separarsi dall'Imperadore.

Guichenô Storia di Savoja.

Piaceva molto al Re una tal diffidenza de i Confederati; ma stava pertanto assai dubbioso, che cosa dovesse prima intraprendere, quando alla fine concluse di assediare Pavia.

La presa di questa Piazza assicurato gli avrebbe le spalle, ed apertogli avanti un vasto paese per mantenere l'Armata; ma era fortissima, e ben difesa, essendovi dentro una numerosa Guarnigione comandata da Antonio di Leva valorosissimo Capitano. Oltre che la stagione trovavasi di molto avanzata; talmente, che quando seppe il Vicerè essersi S. M. rivolta verso Pavia, molto sene consolò, assicurandosi di potere con tutta comodità ricevere quelle Truppe, che d'Alemagna sperava.

Antonio di Leva, a dir vero, difese quella Città con ogni possibil valore, talche al primo di Gennajo, vale a dire due mesi dopo l'attacco, era pochissimo, o niente avanzato l'assedio. Di più le pioggie, le nevi, e la mancanza de' foraggi aveano ridotta la nostra Armata in pessimo stato. In questo tempo giunsero le milizie d'Alemagna in numero di dodici mila Uomini, e posero i nostri Nemici in istato da poter soccorrer Pavia: tanto più, che il Re poco avanti avea indebolito l'Esercito con diversi distaccamenti, e si vide poi dispettosamente abbandonato da sei mila Grigioni richiamati a difendere il proprio Paese, nel quale Gio: Giacomo de'

Medici

An.1525. Medici Castellano di Musso sorpresa avea la Città di Chiavenna.

Accostaronsi i Nemici a Pavia, e si accamparono in vista dell' Esercito di Francia, trattenendovisi tredici, o quattordici dì, i quali passarono in diverse sortite, e scaramuccie. Finalmente il giorno di Santo Mattia Appostolo, mirato da loro, come giorno di gran festa, per essere il Natalizio dell'Imperadore, risolsero, di assalire il nostro Campo Reale.

L'assalto principale si diede dalla parte di Mirabello, ove era il Quartiero del Duca d'Alenson, che si portò bravamente, e con una mirabil condotta. Il Cannone dal gran Maestro dell'Artiglieria postato assai bene faceva una strage incredibile de' Nemici, e nel medesimo tempo un corpo guidato da Chabot de Brion dato addosso ad alcune Truppe Spagnuole, secondo il comando del Duca d'Alenson, le ruppe, e tolse loro quattro, o cinque pezzi da Campagna.

Avvisato il Re, che il maggior caldo della Battaglia si faceva verso il luogo dell'Alenson, marciò a quella parte in di lui soccorso col maggior numero delle Truppe. Seppe il vantaggio riportato dal Chabot, e vide, che l'Infanteria Spagnuola, per ripararsi dal fuoco della nostr' Artiglieria, andava sfilando in una strada bassa, e coperta con molto disordine, e precipizio. Parvegli questo un principio di sconfitta, e colà ancor egli si spinse, per finire di rompergli; ma non osservò, che ponendosi in mezzo tra i nemici, ed il proprio Cannone, rendeva questo affatto inutile, e senza poter più giocare. Ed ecco la principale cagione della perdita di questa battaglia; imperocchè non avendo più che temere gl'Imperiali dell' Artiglieria Nemica, ripresero cuore, ed avanzatosi il Vicerè Launoja colla sua gente d'arme, tra la quale eranvi da tremila Archibugieri a piedi, venne a scaricarsi contro del Re.

Resse S. M. a quest'impeto con rara costanza, e valore, ammazzando di sua propria mano Ferdinando Castrioto Marchese di Sant'Angelo della Famiglia degli antichi Re d'Albania, conduttore della prima squadra degl'Imperiali; ma gli Archibugieri facevano scariche così terribili contro la Cavalleria Francese, che questa cominciò a piegare, e sarebbe restata intieramente perduta, se gli Svizzeri, che trovavansi alla dritta del Re, ed alcuni Cavalleggeri non avessero preso gli Spagnuoli da fianco, e non gli avessero trattenuti, obbligandogli a cedere parte del terreno fino allor guadagnato.

Vedendo il Vicerè le sue Genti in qualche disordine, mandò prontamente a domandare al Pescara alcuni battaglioni Tedeschi, per far fronte, e resistenza agli Svizzeri. Lo stesso Marchese glieli con-

conduſſe, e gli Svizzeri non corriſpoſero quel giorno in modo alcuno al valore ſolito a dimoſtrarſi da loro, e ſenza un ſol momento reſiſtere ſi sbandarono. An.1525.

Il Re Criſtianiſsimo per la lor fuga ſi trovò dal fianco ſiniſtro ſenza riparo, o difeſa, e però in grave, ed eſtremo pericolo. Nulladimeno ſoſtenne la forza degli Nemici, ſintanto che in ſuo ajuto, ed alla mancanza degli Svizzeri ſupplirono Franceſco Duca di Lorena, ed il Duca di Suffolc con alcuni Lanzi; ma uccisi ambedue alla prima ſcarica, e non reggendo la loro gente all'impeto de' Tedeſchi, ſi vide ben preſto in rotta, ed in rovina.

Inveſtito allora il Re da ogni parte, non avea altra ſperanza, che nel proprio valore, ed in poca gente, che eragli attorno, facendoſi alcuni Gentiluomini avviſati del ſuo pericolo colla Spada alla mano fecero largo tra la folla a traverſo degli Nemici medeſimi, per venire a ſoccorrerlo.

Gran ſangue colà ſi ſparſe così dall'una, come dall'altra parte. L'Ammiraglio di Bonivet vi fu uccifo. Luigi della Tremoglie di ſettanta cinque anni, Galeazzo di S. Severino Grande Scudiero di Francia, un'altro del nome ſteſso, e della ſteſsa Caſa gran Maeſtro del Palazzo, e Maraſin primo Scudiero renderono in queſta occaſione aſsai cara la propria vita. Il Mareſciallo di Foix poſtoſi avanti al Re ſervigli di Scudo a que' colpi, che contro lui ſi vibravano, ſintantoche venuto meno per le molte ferite inſieme col Baſtardo di Savoja parimente pieno di ſangue fu preſo, ed ambedue poco dopo morirono.

Il Conte di S. Paolo roveſciato a terra a piedi del Re diſſanguato, e quaſi morto per pura fortuna ſalvò la vita; imperocchè uno avaro Spagnuolo volendo tagliargli il deto, per trargli un'anello, il dolore di queſta ferita lo riſvegliò dal ſuo ſvenimento, o letargo, e lo fece gridare; onde lo Spagnuolo accortoſi, che era anche vivo, fattolo ſuo prigioniero lo conduſſe dentro Pavia, ove contro la ſperanza di tutti guarì.

Il Re, ammazzatogli il Cavallo ſotto, ed egli ferito in una gamba in mezzo a cadaveri sì di Franceſi, che di Nemici, ſi difeſe tanto bravamente, che ſolo ſolo di ſua mano ucciſe ſette Uomini, cinque avanti, che dal Cavallo roveſciato foſſe, e due dopo, che caduto in piedi ſi rialzò. Da per tutto gli gridavano, che ſi arrendeſſe; ma egli riſoluto di piuttoſto morir combattendo, che di eſporſi alla brutalità di quei Soldati, i quali già tra loro diſputavano a chi una tal preda toccar doveſse, non volle farlo.

Giunſe in queſto iſtante Pomperano, che era quel ſolo, che accompagnato avea il Duca di Borbone nella ſua fuga, e con lui corſe

An.1525. se mille pericoli, sino che non giunse in Italia. Or costui ebbe tanta autorità da farsi far largo da coloro, che attorno al Re si affollavano, e gettatosi a' piedi di S. M. la scongiurò a non volersi d'avantaggio ostinare alla sua perdita.

S. M. gli domandò, ove fosse il Vicerè. Gli rispose, non essere molto lungi, e mandollo tosto a chiamare. All'arrivo di lui il Re estenuato di forze per le sofferte fatiche, e per lo sangue versato, gli disse, che davagli la sua fede, e segli arrendette.

Nel tempo di questa Rotta il Marescialło di Chabannes fu nel suo quartiere assalito, e fatta da D. Antonio di Leva una grande sortita contro di lui, restò vinto, ed ucciso. Così da ogni parte intieramente i Francesi sconfitti, e vittoriosi gl'Imperiali, presto ne giunse la nuova a Milano a Teodoro Trivulzio, ed al Chandion, che colà comandavano, i quali con due mila Uomini, che seco aveano passato il Tesino, si ritirarono in sicuro. Lo stesso fece il Duca d'Alenson col rimanente delle sue Truppe, e questi soli mantennero con qualche ordine la lor ritirata.

Memor.di Bellay l.1. Il Vicerè fece condurre il Re prigioniero a Pizzichettone, ove vi stette sino dopo la Pasqua, aspettando i Corrieri spediti in Ispagna, per sapere da Cesare, che cosa fare sene dovesse. Ed io tornerò a parlare di lui, dopo aver prima narrato i successi di Piccardia al principio di quest'anno 1525. ed i moti, che la prigionia del Re Cristianissimo cagionò nelle diverse Corti d'Europa.

Le azioni principali, che seguirono sulle frontiere della Piccardia, e de' Paesi-Bassi furono due, ed ambedue guidate da Antonio di Crequì di Pontdornì con molta fortuna, sebbene l'ultima poi riuscigli funesta.

Seguì la prima a Nuovo-fosso, che è una specie di Canale tirato da Sant'Omero sino ad Aire munito con fortini, ed Artiglierie al capo d'ogni strada, dietro al quale faceano i Fiaminghi vedere le loro Truppe, avendo ivi ritirato ciò, che aveano di meglio, come in un luogo sicurissimo, ed inaccessibile. Il Pontdornì sorprese questo posto, e condusse seco un grosso bottino con tutto il bestiame, e perseguitato dalle Guarnigioni delle vicine Piazze, le disfece, rivolgendo loro la fronte, ed aggiungendo novecento prigioni alla sua preda.

Seguì la seconda azione al Castello di Hedin, mentre stava il Signore di Fiennes Governatore del Contado di Fiandra per sorprenderlo; del che il Pontdornì avvisato, diede ordine ad ogni cosa, e lasciò accostare il Nemico sin dentro al Rivellino, in cui posti eransi avanti a bella posta de' barili di polvere, ed altri fuochi artificiati coperti tutti di paglia, e quando fu tempo, vi fece

ap-

appicare il fuoco, che lo mandò all' aria con una gran quantità di Soldati.

Ma mentre egli da una finestra del Castello ciò comandava all'Ingegniero, il quale era in una altana, o mezzanino, non si sa come, un razzo scappato di mano dello stesso Ingegniero volò alla finestra del Comandante, e gli crepò in faccia nell' atto, che colla bocca aperta a se traeva il respiro; onde entratogli il fuoco dentro la gola gli bruciò (caso stranissimo) le interiora, e svenne, e due giorni dopo morì, pianto da tutta la Francia, perdendo in lui uno de' più bravi Guerrieri, che avesse allora. Per questo infausto accidente non si posero le Milizie alla coda dell' Inimico, come avea ordinato, ritirandosi egli senza, che alcuno lo perseguitasse.

Antonio de Vera Storia di Carlo V.

Giunse in tanto la nuova della Reale cattura a Madama la Reggente portatale dal Comandante di Pennalosa, il quale andava a recarla anche all'Imperadore da parte del Vicerè. Le diede questi una lettera di S. M., che altro non conteneva, se non le seguenti parole. *Madama, eccetto l' onore, tutto il resto è perduto*. Puossi immaginare in qual confusione questa Principessa si ritrovasse. Il Regno senza il suo Re, l'Erario esausto, e senza denari, le Frontiere esposte a' Nemici senz' Armata da difenderle, il Re d'Inghilterra in atto di passare con Truppe numerose a Calais, tutte cose, che le cagionavano strana inquietudine. Diede subito quegli ordini, che in simile congiuntura potè per assicurare i confini, ed assoldare Milizie. Fece pregare il Re d'Inghilterra di contentarsi, che gli mandasse un suo Inviato, detto Gio. Gioacchino Passano Nobile Genovese a fargli alcune proposizioni di pace, del che molto ei si compiacque.

Ben presto l'Inviato si accorse, come il Re d' Inghilterra ingelosito della soverchia potenza dell'Imperadore, mutato avea disposizioni verso la Francia, tanto più, che finò dall'anno precedente dopo il successo delle cose d'Italia, erasi avveduto di qualche cangiamento nelle maniere di Cesare verso di lui.

Fece pertanto da parte sua assicurare la Reggente delle intenzioni, che avea di non opprimerla, e di non fare per ora passare la propria Armata nella Piccardia; ma che anzi l' ajuteria volentieri a proccurare la libertà del suo Figliuolo, purche ella gli desse parola di non acconsentire giammai a smembrare Provincia alcuna dal Regno di Francia nel Trattato, che coll'Imperador concludesse. Condizione, che fu alla Principessa gratissima, e che la liberò dalla maggiore inquietudine, che avesse allora.

Antonio de Vera Storia di Carlo V.

In tanto l'Imperadore saputa la grande Vittoria riportata a Pavia, affettò una non ordinaria moderazione di animo, non volendo,

An. 1525. lendo, che si facessero straordinarie allegrie, e solamente permise, che si cantasse il *Te Deum*. Mandò ancora l'ordine a i Comandanti delle Frontiere di Spagna, e de' Paesi-Bassi di contenere le Truppe dentro le loro Guarnigioni, e non fare ben minima ostilità sopra le Terre di Francia.

Il Re Brittanico rappresentava mirabilmente il suo personaggio, non volendo romperla precipitosamente con Cesare, ma fare, che da se stesso si separasse dalla Lega con proposizioni da non accettarsi.

Mostrò di molto congratularsi della Vittoria riportata dalle sue Armi a Pavia, e della carcerazione del Re Francesco, ed un grande, e vivo desiderio di approfittarsi colla intiera rovina della Monarchia Francese.

Fece pertanto dire all'Imperadore, essere egli prontissimo ad invadere la Francia con tutte le forze sue, se segli desse la Normandia, la Guienna, e la Guascogna, e fosse riconosciuto dall'Impero, qual Re di Francia, cosa, diceva egli, dovutasegli come a tutti i suoi Predecessori, che da Edoardo III. in poi avevano jus, e ragione su tutto quel Regno. Richiedeva di più, che Cesare entrasse in Persona con una grossa Armata nella Guienna, e che le spese della guerra si dividessero per metà.

L'Imperadore, che non avrebbe troppo volentieri veduto il Re d'Inghilterra vicino a' Pirenei padrone della Guienna, e della Guascogna, non poteva gradire queste proposizioni, e ben si accorse da esse delle sue intenzioni, e di non più poter fare alcun caso di lui. Per altra parte gli mancava il denaro necessario a levare un'Armata tale, quale si pretendeva; onde si risolvette di sbrigarsi del Re d'Inghilterra, e disimpegnarsi dal Matrimonio con Maria sua Figlia in età allora di anni nove. Tanto più, che gli Spagnuoli con vivissime istanze lo scongiuravano a dar loro quanto prima un Successore. Pensò a concludere il più a se vantaggioso Trattato, che mai far potesse, per la libertà del Re Cristianissimo, e volendo dimostrare generosità, acconsentì, che si accordasse colla Francia una Triegua per sei mesi domandata già da Madama a Margherita d'Austria Governatrice de Paesi-Bassi. Risoluta la negoziazione per la libertà del Re, diede quest'agio alla Reggente di concludere l'accordo col Re d'Inghilterra.

Un'affare di tanta importanza trattato fu dal Cavaliere Giovanni di Brinon Signore di Villene, e di Otevil, primo Presidente del Parlamento di Normandia, e Capo del Consiglio della Reggenza, e da Gioacchino Passano Nobile Genovese accennato di sopra.

Segnarono costoro tre differenti Trattati a Moore in Inghilterra.

Il

Il primo colla data de' 30. Agosto di quest'anno 1525. che conteneva una Lega difensiva tra le due Corone, impegnandosi il Re d'Inghilterra a proccurare presso di Cesare la liberazione del Re Francesco con quelle ragionevoli condizioni, che fossero da Madama accordate.

Col secondo il Re di Francia costituivasi debitore del Re d'Inghilterra di un milione, ed ottocento mila settecento trentasei Scudi d'oro pagabili in certo tempo del valore ciascuno di trentotto soldi di Francia. L'Avvocato Generale, ed il Proccurator Generale del Parlamento di Parigi ferono nel mese d'Ottobre contro un tale Trattato le loro proteste, inserite poi nel registro segreto del Parlamento, acciò il Re a tempo, ed a luogo sene potesse servire.

Il terzo Trattato regolava il commercio di ambedue le Nazioni tanto per mare, quanto per terra, e la Reggente con lettera separata si obbligava in nome del Re a far pagare al Re Brittannico il vedovaggio di Maria d'Inghilterra Sorella di lui, la quale in prime nozze sposato avea il Re Lodovico XII. ed il Duca di Suffolc in seconde.

In tanto l'Imperadore in Ispagna andava prendendo consiglio circa la maniera, con cui portar si dovea col Re di Francia, e l'importanza di questo negozio, secondo diverse faccie considerato, divideva ancora i pareri. Alcuni, Capo de' quali era il Vescovo di Como suo Confessore, stimavano, che per rendere il Trattato stabile, non si esigessero dal Re Cristianissimo, senon moderate condizioni *. Altri poi, secondo il Duca d'Alba, adulando il genio vano, ed altiero dell'Imperadore, furono di parere, che sene cavasse più, che sene potesse trarre, e costringendolo a cedergli molte Provincie del Regno, si ponesse in istato da non potere niente più intraprendere contro la Casa d'Austria.

Sebbene l'Imperadore non dichiarò il pensier suo, fece però abbastanza conoscere, assai più piacergli il consiglio secondo, che il primo. Allora non si decise niente, e la risoluzione di questo affare si differì fin tanto, che il Re di Francia fosse trasportato d'Italia in Ispagna, avendo egli stesso richiesto all'Imperadore simil trasporto.

Giunse a Madrid a' quattordici di Agosto, e segli diede l'allogio in Castello, dal quale il giorno avea libertà di uscire, ma ben accompagnato, e cavalcando solo una Mula. L'Imperadore sotto il pretesto della Congregazione degli Stati suoi in Toledo, non si tro-

(*) V. il discorso, e le ragioni del Vescovo di Como negli Annali Ecclesiastici del Baronio, An. 1525.

An.1525. vò al suo arrivo, e poi lungo tempo andò differendo il vederlo; essendo che, come egli diceva, una tal vista troppo gli confonderebbe ambedue, sino che non fossero trà di loro poco appresso accordate le condizioni dell'aggiustamento. Il Re sene prese un disgusto, ed una malinconia grandissima, non avendo per altro proposto di essere trasportato colà, che per la speranza di trattare immediatamente con Cesare, e di trovare in esso altrettanta sincerità, quanta egli ne avea. Cadde per ciò gravemente ammalato, e questa malattia pericolosa costrinse l'Imperadore a visitarlo.

Antonio de Vera Storia di Carlo V.

La sua infermità, che ogni dì più si andava facendo mortale, non cagionò minore apprensione in Ispagna, che in Francia, e n'ebbe Cesare altrettanto dispiacere, quanto ne avea la Reggente, poiche, se il Re fosse morto nelle sue mani, perduto avrebbe tutto il frutto della Vittoria.

Giunto Cesare alla porta della Camera, nella quale stava il Re in letto, cavossi il cappello, e mentre verso di lui accostavasi, il Re infermo gli disse: *Signore, voi venite a visitare un vostro Prigioniero*. *No*, rispose l'Imperadore, *vengo a visitare un mio Fratello, ed Amico, che voglio porre in libertà*. Si tirò avanti la conversazione in simil complimenti, senza entrare punto in materia. L'Imperadore nel ritirarsi lo scongiurò a non pensare ad altro, che a ricoverare la sua sanità, e l'assicurò di essere Padrone di tornare a' suoi Stati, quando volesse.

Mem. di Bellay l. 3. Leonard. Raccolta di Trattati T. 2.

Giunse in questo tempo a Madrid Margherita Duchessa d'Alenson Sorella del Re, incaricata della negoziazione della di lui libertà insieme con Giovanni di Selva primo Presidente del Parlamento di Parigi, Francesco di Turnon Arcivescovo d'Ambrun, Gabbriello di Grammont Vescovo di Conzerans, e Filippo Chabot di Brion, i quali tutti prima di essa erano arrivati a Madrid.

Molto dipendeva il Negozio dalla piega, che gli affari d'Italia fossero per prendere, non essendo stati mai più di adesso intrigati. Il Papa, i Veneziani, ed il Duca di Milano persuasi, che Cesare volesse impadronirsi di quel Ducato, e che, avendo già il Regno di Napoli, volesse farsi Signore di tutta l'Italia, progettarono tra di loro una Lega, in cui entrar dovea anche la Francia. Girolamo Morone Cancelliero del Ducato di Milano, che per la sua abilità era stato sino dal principio del Regno di Francesco I. il primo mobile delle diverse rivoluzioni allora seguite, propose un'espediente, il quale del tutto sconcertato avrebbe le cose dell'Imperadore in Italia, se non fosse stato tradito da quello stesso, che dovea più di ogni altro secondarlo, e che avea l'interesse maggiore nell'esecuzione. Consisteva il torre la Corona di Napoli a Cesare, e porla in Capo al Pescara.

Non

Non era questa una idea chimerica, e vana. Il più potente, e ricco Signore, che avesse il Regno di Napoli, era il Marchese di Pescara, al quale non mancavano molte occasioni di disgusto dell' Imperadore, sebbene allora appunto dichiarato lo avesse Generale delle sue Truppe in Italia. Un tale Ufizio porgevagli appunto la maniera di disporre queste Truppe in separati quartieri, ove sarebbe stato facilissimo il disfarsene, e con ciò pretendevasi di dare principio a tanta gran mutazione. L'Imperadore contro gli antichi concordati fino allora posti in pratica, che il Regno di Napoli non fosse unito alla Corona Imperiale, lo possedeva; e però il Papa avea su tal fondamento a rivocarne l'investitura. Già nel Regno non v'erano quasi più Truppe Imperiali, e questo progetto parea molto simile a quello, de' Vespri Siciliani sotto il Regno di Carlo di Angiò.

Guicciard. l. 16.

Capella lib. 5.

Cosa delicatissima era il parlarne al Pescara; però il Cancelliero Morone velo andò preparando con molte cautele, e disposizioni, ed alla fine glielo disse.

Restò il Marchese sorpreso ad una simile inaspettata proposta, e da principio ancora un pò spaventato; ma quando sentì in particolare le misure, che prendere si doveano, e la facilità de' mezzi ad ottenere l'intento, vi acconsentì, o finse di acconsentirvi; poichè, o fosse per principio di onore, o per la difficoltà di sostenere una simile impresa, alcun tempo dappoi si risolse di scoprire all'Imperadore ogni cosa; per lo che fu il Moronè arrestato, ed il Pescara dar si fece dal Duca di Milano molte Piazze sotto il pretesto di questa Lega, e bloccò il Castello di Milano, e di Cremona; ma poco dappoi il Marchese morì non senza sospett odi veleno, che cadde ugualmente sopra degli Spagnuoli, de' Veneziani, e de' Romani. Fu mandato in luogo di lui in Italia il Duca di Borbone col carattere di Comandante in nome di Cesare, con promettergli ben presto l'investitura di Milano, che per la fellonia di Francesco Sforza complice dell'accennata congiura dovevasi confiscare.

Memor. di Brantome nell' Elogio del Pescara.

Guicciardini l. 16.

L'Imperadore, col dare al Duca di Borbone l'investitura di Milano, si liberava dalla promessa di dargli in Moglie Eleonora sua Sorella, e Vedova del Re di Portogallo destinata per lo Re di Francia, che avea qualche tempo avanti perduto la sua Consorte, al che il Re stesso di buon animo acconsentiva; ma questo non era l'Articolo più importante della sua scarcerazione.

Faceva Cesare ben altre proposizioni, e così strane, ed intollerabili, che finalmente fu risoluto di rompere ogni Trattato. La Duchessa d'Alenson partì da Madrid, e per intieramente persuadere la Corte di Spagna, essere il Re risoluto di passare tutto il restante della sua vita prigione piuttosto, che condescendere a cosa, che fosse

An. 1525. pregiudiciale al suo Regno, consegnò alla Duchessa un' Atto da lui sottoscritto, con cui metteva il governo del Regno in mano di Francesco Delfino di Francia suo Figlio maggiore con permissione di farsi incoronare.

Memor. di Bellay l. 3. Questo rimedio produsse l'effetto suo; imperocchè l'Imperadore sempre fu ciò inquieto, e temendo, che la Reggente non si collegasse co' Principi dell'Italia contrarj suoi, molto si raddolcì; di più seppe nello stesso tempo, come Giovanni di Gassion levato avea di Pavia il Re di Navarra, guadagnate con denaro le guardie; onde temè, che non gli fosse anche il Re di Francia involato, ben persuaso, che non mancano mai Servidori ad un Re prigioniero, i quali speculano continuamente sulla maniera di liberarlo. Riprese pertanto la negoziazione col Maresciallo di Montmorensì, e col Sig. di Chabot, e finalmente colla cessione del Ducato della Borgogna, che non avea il Re sino allora voluto mai cedere, fattosi forza, concluse il Trattato, di cui quì diamo gli Articoli principali.

Vita del M. di Gassion 1 ref.

I. Che il Re cederebbe all'Imperadore il Ducato della Borgogna colle sue dipendenze senza riserva di alto Dominio, di ritorno, o di omaggio, il quale gli sarebbe consegnato subito, che il Re fosse tornato in Francia.

II. Che il Re in grazia di Cesare rinunciarebbe ad ogni pretensione, che aver potesse sul Regno di Napoli, sul Ducato di Milano, sulla Signoria di Genova, sul Contado d'Asti, e ad ogni sovranità, o alto Dominio, che potesse pretendere sulle Contee della Fiandra, e dell' Artese, e sopra ogni altro Stato attualmente dall' Imperador posseduto.

III. Che il Re sposerebbe Madama Eleonora Regina Vedova di Portogallo, e si farebbe tra il Re di Francia, e l'Imperadore una Lega offensiva, e difensiva contro chiunque assalisse i loro Stati.

Conteneva anche altri Articoli degni di considerazione, ma meno importanti; e fu ciò sottoscritto, ed interamente concluso a i quattordici di Gennajo dell'anno 1526.

An. 1526. Il Re avvisato dal Presidente di Selva, che tra due, o tre ore segli recherebbe il Trattato per sottoscriverlo, fece segretamente una Protesta giuridica in presenza di Testimonj, e Notari della violenza, che segli usava, e diede di nullità a tutti questi patti, e convenzioni, aggiungendo, che quando fosse libero si sarebbe diportato coll'Imperatore in quella maniera, che deve un Re fatto prigioniero di buona guerra verso chi l'ha carcerato.

Fu dopo la sottoscrizione del Trattato ritenuto ancor più di un mese a Madrid. Fece gli Sponsali colla Regina Vedova di Portogallo, e finalmente a i diecessette di Febbrajo partì.

Sotto-

Sottoscritto il Trattato, era subito partito il Maresciallo di Montmorensì per le poste a recar questa nuova a Madama la Reggente, acciò essa medesima da alcune Truppe accompagnata avanzassesi fino a Bajona incontro al Re suo Figliuolo, e seco menasse gli Ostaggi, che colla Persona di lui cambiare si doveano. An.1526.

Erano questi Francesco Delfino di Francia, ed Enrico Duca d' Orleans suo Fratello, i quali cambiaronsi in mezzo al fiume d'Andaja, che separa i due Regni di Francia, e di Spagna; e non avendo avuto il Re neppure la licenza di vedere, e fare carezze a suoi due Figliuolini, restituissi a Bajona, ove lo stava attendendo la Reggente con tutta la Corte. Belcarius l. 18.

La prima cosa, ch'ei fece, fu lo scrivere al Re d' Inghilterra, ringraziandolo, e protestandogli le sue obbligazioni, per aver molto conferito alla sua libertà, assicurandolo di volersi in avvenire guidare secondo i suoi consigli verso l'Imperadore, e che sarebbe stato sempre il più fedele, ed affezionato suo Amico.

Giunto era appena a Bajona, quando vi entrò un Inviato del Vicerè di Napoli, che ottenuta l'udienza, citò il Re in nome dell'Imperadore a consegnargli la ratificazione del Trattato concluso in Madrid. Memor. di Bellay l. 3.

Ei gli rispose, che non riguardando questo Trattato la sua sola Persona, ma ancora tutto il suo Stato, ed in particolare i Vassalli del Ducato della Borgogna, non poteva ratificarlo prima di aver congregato gli Stati del Regno, e singolarmente i Borgognoni; che bensì quanto prima gli adunerebbe, e comunicato loro un affare di tanta importanza, darebbe risposta all'Imperadore. Ben comprese il Vicerè, ove questa dilazione andava a ferire, e spedì al suo Padrone un Corriero a dargli avviso del tutto, ed in tanto i due Principi Giovanetti furono condotti a Madrid.

Stava tutta l'Europa in attenzione di vedere qual esito avesse questo Trattato. Vennero alla Corte di Francia gl'Inviati del Papa, e de' Veneziani per rallegrarsi con lui in apparenza della sua liberazione, ma in sostanza per sapere, se fosse disposto a fare con essi loro una Lega per la libertà dell'Italia, e per la difesa del Ducato di Milano contro di Cesare, dal quale negozio la stessa libertà dipendeva, non potendosi essa in niun conto libera mantenere, e nominare, quando l'Imperadore, che già possedeva Napoli, s'impadronisse ancora di Milano.

Trovarono gl'Inviati tanto il Re, quanto la Reggente dispostissimi, e fu l'Alleanza stabilita, e conclusa a Cognac il dì 22. di Maggio, chiamandosi la Santa Lega, perche tra' Confederati ancor comprendevasi il Papa.

An.1526. Si dichiarava in essa, che fosse sol tanto per la sicurezza, e libertà dell'Italia. Che se l'Imperadore entrar vi vuole esservi ammesso colle seguenti condizioni. Prima di restituire i due Figli statichi del Re di Francia, e contentarsi pel loro riscatto d' una conveniente somma di denaro. Seconda, di lasciare il Duca di Milano nel pacifico possesso degli suoi Stati, siccome tutti gli altri Principi d'Italia. Terza, di non venire in Italiá a prendere la Corona con altro seguito, che quello fosse stimato conveniente alla dignità Imperiale, ed alla sicurtà del Paese dal Papa, dal Duca di Milano, e dalla Signoria di Venezia. Quarta, di pagare al Re d'Inghilterra le somme dovutegli in diversi Trattati con lui conclusi.

In vigore di una tal Lega al Re restituire si dovevano la Contea d'Asti, e la Signoria di Genova, il di cui governo regolato sarebbe in maniera da conservare vie più la sicurezza d'Italia.

Si determinò il numero delle Truppe da darsi da i Collegati tanto per mare, quanto per terra, e fu il Re Brittanico dichiarato il Protettore della Santa Lega. Tutto questo in quel tempo si fece, che il Vicerè di Napoli rimandato da Cesare al Re si ritrovava alla Corte.

Annal. di Franc. Stette nulladimeno la cosa sino al mese di Giugno segreta, in cui i Deputati degli Stati della Borgogna giunsero a Cognac, per fare le loro rimostranze a S. M. contro l'Articolo del Trattato di Madrid, che all'Imperadore gli soggettava. Fu data loro l'udienza in pubblico, ed il Vicerè ancor vi assistette. Dissero, come lo smembrare dalla Corona gli Stati della Borgogna era un violare il giuramento da lui prestato nella sua consagrazione, e che se persistesse in una tale risoluzione, erano per appellarsene agli Stati Generali del Regno, e che quando mai gli Stati non facessero loro la dovuta giustizia, stavano pronti a difendersi da se stessi, ed a morire piuttosto, che passare sotto un Dominio straniero.

Il Re dopo avergli ascoltati, rispose con ringraziarli dell'affetto, che alla sua Persona mostravano, ed al bene della Corona, ma nello stesso tempo pregògli, sebbene assai debolmente, ad aver riguardo agl' impegni da se già presi coll'Imperadore. Replicarono, che, senza pregiudizio del rispetto dovuto alla Maestà sua, non erano per obbedirle in una cosa, che non potea loro comandare, essendovi fortemente interessato il Regno tutto.

Il Vicerè, che ben si accorse di essere in questa Commedia burlato, disse rivolto al Re, non restare a S. M. altro da fare, per non mancar alla sua parola, che tornare alla sua Prigionia di Spagna, come avea in un caso simile fatto il Re Giovanni, tornando prigione in Inghilterra.

A que-

A questo replicò il Re, passare una gran differenza tra la maniera, con cui era stato ei trattato in Madrid, e quella, con cui Edoardo III. trattato avea il Re Giovanni. Che Edoardo avea rispettato il suo Prigioniero qual Re, ma che a lui eransi usate maniere sopportabili appena da un semplice Gentiluomo, ed aver egli più volte in presenza de' Ministri Imperiali protestato contro l'ingiustizia delle domande, che segli facevano; nulladimeno per dimostrare la sua inclinazione ad appagare l'Imperadore, quanto per se si potesse, offerigli in riscatto de' suoi due Figliuoli due milioni di Scudi in vece del Ducato della Borgogna.

Gli Spagnuoli senza soggiugner altro si ritirarono, e molto maravigliati rimasero, quando poco dappoi sentirono pubblicare la Lega tra il Papa, il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, ed i Fiorentini, per rimettere l'Italia in libertà, e Francesco Sforza al possesso del Ducato suo di Milano. Dopo essere stati spettatori di questa Scena a loro poco gradita, presero congedo dal Re, ed il Principe d'Oranges, che già erasi avanzato sulle Frontiere della Borgogna, della quale Cesare dato gli avea il governo, si ritirò nella Franca-Contea.

Memorie di Bellay lib. 3.

In questo tempo gli affari del Duca di Milano andavano sempre di male in peggio; poiche, non avendo egli pensato a provvedere il suo Castello di viveri, fu costretto a capitolare, ed a rendere quella Piazza al Duca di Borbone, il quale appunto allora era arrivato da Spagna, avendo tanto indugiato per lo gran tempo, che si era speso ad equippare i Vascelli, che dovetteto trasportarlo in Italia. Il Duca di Milano ritiroffi a Lodi, preso poco avanti dal Duca d'Urbino, e saputo dalle spie, che gl' Imperiali gli tendevano insidie, per involarlo, quì si trattenne, nè ardì di uscir fuora.

Le Truppe de' Confederati, sebben lentamente, pure si unirono, e cominciarono ad operare. Il Papa assalì Siena, volendone cacciar gl'Imperiali, ma non gli riuscì. Il Duca d'Urbino costrinse i Nemici a levare da Valenza l'assedio. Pietro Navarra colla Flotta di Francia avea preso Savona. Andrea Doria, passato al servigio del Papa, erasi impadronito di Port-Ercole, e di Telamona, e Gio: Paolo Figlio di Lorenzo de' Cerri avea sorpreso Orbitello. Il Castello di Cremona ancora si conservava per lo Duca di Milano; ma la Città era in potere degl'Imperiali. Malatesta Baglioni, che da molti giorni n'era all'assedio, vi andava perdendo molti Soldati, e poco avanzava il lavoro: ma il Duca d'Urbino ricevuto un rinforzo di tredici mila Svizzeri, strinse fortemente egli stesso l'assedio, e dopo molti assalti valorosamente sostenuti, costrinse finalmente la Piazza ad arrendersi.

Guicciard. lib. 17.

L'Im-

An.1526. L'Imperadore s'ajutava a far passare Truppe in Italia, nè meno efficacemente operava sotto mano con intrighi, e maneggi, uno de' quali venne allora prodigiosamente a scoprirsi, ed ebbe a rovinare il Pontefice.

I Colonnesi Partigiani di Cesare facevano molti danni nella Campagna di Roma, ed in Roma stessa, e sebbene si fosse poco avanti concluso un'aggiustamento tra essi, ed il Papa, ma fintamente, e per ingannarlo, s'impadronirono di Roma in tempo, che egli di loro non diffidava punto; onde colto all'improvviso fu necessitato a salvarsi dentro Castel Sant'Angelo.

Ugò di Moncada, che non ostante la guerra, erasi trattenuto colla permissione del Papa in Roma, l'andò a trovare, ed impaurirolo, lo costrinse a segnare una Triegua coll'Imperadore per quattro mesi, in virtù della quale convenne, che ripassare facesse il Pò a quelle Truppe, che teneva ne' contorni di Milano, è ritirasse ne' suoi porti le galere; il che sconcertò gravemente i progressi di quella Lega, ed impedì il blocco di Milano, ed una impresa, che fare si pretendeva contro Genova.

Solo per tanto spazio di tempo il Papa osservò questa Triegua, quanto stettero a venire le Truppe, colle quali potesse operare. Giuntegli, ecco che subito prese diverse Piazze de Colonnesi, e le smantellò; ma ben presto un'altro fastidio maggiore gli sopraggiunse.

Mem. di Bellay l. 3. Trovavasi il Duca di Borbone senza denari da poter pagare le sue Truppe, cosa per altro ordinaria a' Generali allora dell'Imperadore, e perciò era da loro continuamente inquietato. Che fece egli? Risolse di mantenerle a spese del Paese Nemico, e singolarmente dello Stato Ecclesiastico, quando vi fosse potuto giungere. L'impresa era arditissima, correndo allora un' Verno piovoso, e freddo, e dovendo, oltre molti fiumi, passare anche molte Città nemiche, le quali trovavansi sulla strada; di più l'Esercito della Lega non avrebbe mancato di seguitarlo, e molestarlo alla coda.

Data dunque la cura dello Stato di Milano ad Antonio de Leva posesi in marcia, senza dire per dove. Nel cammino ebbe più da fare a tenere le sue Truppe obbedienti, ed a provvederle, che a resistere, o combattere gli Nemici. Stette molti mesi in viaggio, senza denari, senza munizioni da bocca, e coll'Esercito mezzo ignudo; essendo che i Soldati erano ridotti in tanta miseria, che appena le carni loro potevano coprire. Di quando in quando il Duca di Borbone gli ristorava col fare loro dare il sacco a qualche Casale, o Castello, o picciole Città, che incontrava tra via, nutrendoli sempre colla speranza di un grosso bottino, che in breve sarebbono, senza però spiegarsi di voler andare a saccheggiare Roma stessa.

Ma

Ma passata, che ebbe Fiorenza, ben si accorsero del termine del suo viaggio, e non curarono più tutte le passate fatiche. Il Papa avvisato, che il Duca di Borbone si andava avvicinando ogni giorno, concluse ben presto una Triegua col Vicerè di Napoli, pregandolo a scrivere al Duca di Borbone, che non la rompesse, e si trattenesse dal dar noja allo Stato Ecclesiastico; ma o che il Vicerè lo ingannasse, e non operasse in questo con ingenuità, o che il Duca di Borbone far non potesse altrimenti, senza pericolo di essere trucidato da suoi Soldati, se gli avesse ingannati delle loro speranze, la sostanza è, che egli tirò avanti la marcia, ed impadronitosi di Viterbo, a i venticinque di Maggio venne ad accamparsi nelle praterie di Roma.

Mandò nello stesso giorno un Trombettiere a dimandare il passo per dentro la Città, a fine di potere continuare il suo viaggio, come ei diceva, verso il Regno di Napoli; ma niegatogli, presentò la mattina seguente allo spuntare del giorno la scalata al Borgo del Vaticano verso il Monte di San Spirito.

Quì era dove lo aspettava la sua mala fortuna; poiche al principio dell'assalto nell'appoggiare, che egli colle sue mani faceva, una scala alla muraglia fu da una moschettata gravemente ferito in una coscia, e cadde a terra, ove sentendosi a poco a poco mancare, comandò ad un Capitano Guascone, detto per nome Giona, di farlo trasportare nel campo, e coprirlo con un mantello, acciò le sue genti non lo vedessero, ed intimorite non abbandonassero quell'assalto; ma giuntovi appena, spirò in età di trentotto anni, senza lasciare di se Figliuoli. Principe di ugual merito, che, sfortuna, la di cui morte stata sarebbe assai meno infelice, ed a lui più gloriosa, se non lo avesse colto colle armi impugnate nel tempo stesso contro la S. Sede, e contro il suo Sovrano.

Prese il comando il Principe d'Oranges, e fece continuare l'assalto, nel quale i Soldati per la morte del loro Generale più esacerbati, ed inveleniti mostrarono un coraggio, che si accostava al furore. Finalmente, dopo avere combattuto per lo spazio di ore due, forzarono la muraglia, e perseguitando i Nemici colle spade ignude alle reni, entrarono mescolati con loro dentro di Roma.

Il Papa in vece di uscire dalla Città, e ritirarsi in qualche Fortezza dello Stato della Chiesa, come molti lo consigliavano si salvò nel Castello Sant'Angelo quasi affatto sprovveduto di munizione, e fu spettatore de' disordini spaventevoli, che vi cagionarono i Vincitori *. Non si possono questi meglio esprimere, che dicendo

ciò,

* Dice il Giovio nell'Elogio del Fransspergh, che i Tedeschi erano tutti Eretici, e infetti dell'Eresia Luterana, il che conferma anche il Surio, ed altri.

An.1527. ciò, che hanno detto coloro, i quali gli hanno scritti al particolare, cioè che superarono i rubbamenti, le desolazioni, e le scelleraggini operatevi altre volte da Barbari, quando ne' tempi antichi la saccheggiarono.

Fece subito l'Oranges investire il Castello per timore, che il Papa non gli scappasse, e spedì Corrieri a recare a Cesare questi avvisi.

Egli ad una tal nuova seppe farla da Commediante anche meglio, che fatto non avea alla nuova della Prigionia del Re di Francia. Ordinò, che si differissero le feste, le quali per la nascita di D. Filippo suo Figlio far si doveano, si vestì a lutto per la carcerazione del S. Padre in Castello; comandò, che si facessero processioni ad implorare l'ajuto divino sopra i mali di S. Chiesa, e proccurò con grandissima affettazione di dimostrare di essi un grande, e sensibile dispiacere, e disgusto.

Con più sincerità procedettero i Re di Francia, e d'Inghilterra, proccurando con ogni potere la libertà del Papa, sebbene loro non fosse sì facile, come all'Imperadore stato sarebbe, il quale, quantunque con un suo ordine potesse rimediare alla di lui disgrazia, non si degnò d'ordinarne il rilascio.

Leonard. Raccol. di Tratt.

Avevano questi due Principi rinnovato poco innanzi gli antichi loro Trattati, e conclusone un nuovo a Vvestmister sotto li trenta d'Aprile, pochi giorni dopo la presa di Roma, in vigore del quale ognuno di essi mandar doveva a Cesare suoi Ambasciadori, citandolo a restituire i due Figli al Re di Francia, ed a ricevere per essi i due milioni già offertigli, ed a pagare di più al Re d'Inghilterra le grandi somme delle quali eragli debitore; ed in caso, che lo niegasse aveano a dichiarargli liberamente la guerra; ma quando seppero la presa di Roma, più che mai si affrettarono, ed il Cardinale Volsey passò subito il mare, e venne a trovare il Re ad Amiens, siccome il Marescia llo di Montmorensì fu mandato alla Corte d'Inghilterra.

Du Tillet Raccol. di Tratt. Inglesi.

Memor. di Bellay l. 3.

Inviarono dunque ambedue gli Ambasciadori loro in Ispagna; ma prima di parlare dell'esito di quest' Ambasciata, l'ordine della Storia richiede, che io narri ciò, che avvenne in Roma, ed in quei contorni dopo l'assedio del Castel Sant'Angelo.

Da che saputo ebbe l'Armata de' Confederati, essere il Duca di Borbone incamminato verso di Roma, posta erasi in marcia, ma non potè giugnere prima della presa, e saccheggiamento di quella giugnendo a'Generali questa notizia quattro giorni dappoi. Comparve dunque alla vista di Roma l'Armata de' Collegati, e quì pose in deliberazione, se fosse bene assalire l'Esercito Imperiale, per libe-

liberare il Papa; ma il Duca d'Urbino, che comandava le Truppe di Venezia propose tante difficoltà, che decider fece il contrario. Si pretese, che il principale motivo di tale renitenza del Duca fosse l'odio suo contro del Papa, e contro la Casa de' Medici, per averlo Leone X. spogliato dello Stato d'Urbino. Così l'Armata fattasi dalle altezze de' Colli vicini a Roma vedere al Papa, nel primo giorno di Giugno sene allontanò, e lo lasciò fuori affatto di speranza di essere liberato, esposto alla peste, che già ancora infieriva nella Guarnigione del Castello, essendone piena Roma, e l'Esercito Imperiale.

An.1527.

Vedendosi il Papa abbandonato da tutti, trattò col Vicerè di Napoli, e concluse, che si levasse l'assedio dal Castello con patto, che il Sommo Pontefice pagasse quattrocentomila Scudi per lo soldo dell'Armata Imperiale, e desse in potere di Cesare molte Piazze del Dominio Ecclesiastico; ma con tutto questo dovea il Papa restare chiuso in Castello fino allo sborso effettivo, ed alla intiera esecuzione del Trattato, la quale era di presente impossibile.

Giunse in questo tempo nel Milanese il Lotrecco con parte dell' Esercito di Francia ad incoraggire i Confederati; e siccome Antonio de Leva Comandante Imperiale trovavasi scarso di Truppe, così il Marescial di Lotrecco con tutte le sue unite insieme vi fece progressi grandissimi. S'impadronì pria d'Alessandria, poi di Pavia, di Biagrassa, di Vigevano, e di tutta la Lomellina; ma la più importante conquista fu quella di Genova arresasegli insieme col Castello, di cui fe Comandante il Maresciallo Teodoro Trivulzio.

Guicciard. l. 18.

Indi si consultò, se assediar si dovesse Milano, al che inclinavano con buone ragioni il Duca, ed i Veneziani, ma il Lotrecco, che avea ordine di andare quanto prima a porre il Papa in libertà, rispose loro, che il liberare il Sommo Pontefice dal Castello Sant'Angelo era quello, che al Re di Francia, ed al Re d'Inghilterra sopra ogni cosa premeva, e che però non voleva porvi indugio alcuno. Istaccò anche dal partito di Cesare il Duca di Ferrara, ed il Marchese di Mantova, che non fu poco, e sene fece presso i Confederati gran merito.

Memor. di Bellay l. 3.

Con tutta la sua premura di presto liberare il Pontefice, marciava però verso Roma con somma lentezza, il che si crede, che gli venisse ordinato, per aspettare in tanto, qual piega fosse per prendere la negoziazione di Spagna; nulladimeno per lenta, che fosse la marcia sua, certo è, che affrettò la liberazione di lui. Imperocchè Ugo di Moncada, essendo morto il Vicerè di Napoli, rimasto Capo degli affari Imperiali in Italia, temendo, che l'Armata Francese incamminata verso di Roma non andasse poi a cedere sul Regno

gno

An. 1527. gno di Napoli, follecitò l'accordo col Pontefice fecondo gli ordini, che ne avea da Cefare.

Promife il S. Padre di non dichiararfi contro l'Imperadore, e di pagare prima di ufcire di Caftello groffe fomme d'argento, le quali trovò, alienando alcune Terre della Chiefa, ed in altre maniere. Il giorno della fua fcarcerazione fu il nono di Novembre, e ficcome temea qualche nuovo affronto, ufcì egli di Roma la notte precedente, fotto abito di un Mercadante, e fi ritirò ad Orvieto, donde fcrifse al Lotrecco, ringraziandolo, che per fuo mezzo vedevafi libero. Tanto era egli ben perfuafo, che fenza l'avvicinamento dell' Armata Francefe gl'Imperiali non lo avrebbono rilafciato.

Il Lotrecco faputo ciò, rifolfe di non paffare più avanti, tantopiù, che fi avvicinava il verno crudele. Rimife pertanto in mano degli Ufiziali di Santa Chiefa Parma, e Piacenza, ed andoffene a Bologna, ove diede alle fue Truppe per alcune fettimane quartiero, e ripofo, acciò foffero poi più pronte alla fpedizione di Napoli, che meditava.

Le negoziazioni di Spagna non concludevano niente, febbene allora ivi foli tre punti fi agitaffero. Il primo la libertà del Sommo Pontefice. Il fecondo l'offerta de' due milioni d'oro pel rifcatto degli Oftaggi di Francia. Il terzo il pagamento al Re d'Inghilterra dovuto dall'Imperadore.

Vedendo gli Ambafciadori de i due Re, effere con lungarie trattenuti, domandarono, ed ottennero dall'Imperadore licenza di ritirarfene.

An. 1528. Indi due Araldi, che gli accompagnavano, coperti della loro fopravvefte, dichiararono colle confuete formalità all'Imperadore la guerra a i 22. di Gennajo, il quale afcoltatigli fece dar loro una fpecie di Manifefto.

In quello, che diede all'Araldo d'Inghilterra, molto concitato moftravafi contro di Enrico VIII. e contro il Cardinale Volfey, fpiegandofi di ben fapere il difegno formato da Enrico di ripudiare, e fare divorzio dalla Regina Caterina d'Aragona; ed all'Araldo di Francia aggiunfe di bocca propria, che diceffe pure al fuo Sovrano, come mancato avea di parola, e che quando il voleffe, gliela manterrebbe da corpo a corpo, vale a dire in un fingolare certame, o duello.

Memor. di Bellay l. 3. Antonio de Vera Storia di Carlo V.

Riferita quefta parola al Re Criftianiffimo, accettò la disfida, e fece dargli in ifcritto una folenne mentita in prefenza del fuo Ambafciadore nell'atto appunto di congedarlo. Non ebbe poi effetto alcuno; poiche i loro Configlieri ferono ad effi comprendere, tali eftremità efsere contrarie a tutte le regole della prudenza.

Bolli-

Bolliva intanto fortemente la guerra in Italia, ove già erasi l'Armata di Francia unita con quella de' Confederati; ma quella dell'Imperadore sminuita assai dalla peste, e molestata dagli Alemani non pagati, erasi resa indocile, e poco obbediente a' Generali; onde se il Papa non fosse stato così irresoluto, e gl'interessi particolari de' Collegati non l'avessero impedito, poteva il Lotrecco facilmente conquistare il Regno di Napoli, senza che gl' Imperiali segli opponessero.

Lasciati egli i quartieri sul Bolognese, con ventottomila Fanti, tutta bravissima gente, ed assai meno Cavalli si pose in marcia verso la marina, lasciando gli Apennini alla dritta, e circa la fine di Febbrajo trovossi a' confini della Provincia d'Abruzzo. L'attraversò senza contrasto, e giunse nella Capitanata. Avrebbe in tal guisa scorso, e conquistato tutto il Regno, se finalmente Filiberto di Chalons Principe d'Oranges non avesse a gran fatica fatta uscire di Roma l'Armata nemica, e spintala in soccorso del Regno di Napoli.

Il Lotrecco con tutte le sue conquiste trovavasi scarsissimo di denaro; e però si risolse a venire, quanto più presto potesse, ad una Battaglia campale; ma il Generale Alarcon Comandante delle Truppe Spagnuole sempre proccurò di sfuggirla, volendo piuttosto abbandonare molte Piazze, sperando, che l'Esercito Francese si sbandasse prima del suo; talmente che nella Capitanata non gli restò altro, che Manfredonia, e niente nell'Abruzzo.

Quindi il Lotrecco si rivolse a Napoli, ove era novello Vicerè il Moncada, il quale non potendo stare con un'Esercito in Campagna si ristrinse a difendere la Capitale colla Città di Gaeta.

L'Armata Francese nelle Città vicine a Napoli non trovò resistenza. Tutte le apriron le porte, sicche comparve in vista di quella Metropoli il primo di Maggio, secondo le memorie del Bellay, ed a i 29. d'Aprile secondo il Guicciardino.

Mem. di Bellay l. 3. Guicciard. lib. 19.

La presa di Napoli, deciso avrebbe la lite in favore del Re. In altro caso era sempre da temersi di ogni soccorso mandatovi dall'Imperadore. Solo qualche disgrazia poteva mutare affatto le cose, come era tante volte avvenuto di Napoli, e di Milano. Avea il Vicerè introdotto dentro la Piazza diecimila Uomini de' più bravi, che avesse l'Imperadore in Italia; onde i Francesi esaminarono, se dovessero per i gran caldi contentarsi di un blocco, o assalire la Città. Bilanciate le ragioni dell'una parte, e dell'altra, fu risoluto l'assalto. In tanto Filippino Doria con otto Galere di Andrea Doria suo Zio, e con due grossi Vascelli ebbe ordine di bloccare il Porto. Erasi proccurato di condurvi la Flotta de' Veneziani, ma occupata essendo all'Assedio di Pulignano, di Otranto,

An.1528. di Brindisi, e di altri Porti, che dovevano loro restare dopo la conquista del Regno, fu inutile il tentativo.

Tutta l'attenzione degli Assediati era in fare entrare de' viveri nella Città, che ne penuriava assaissimo. Uscivano a questo fine alcuna volta delle barche, passando di notte a traverso delle Galere del Doria, e la Cavalleria faceva qualche scorsa fino ad un luogo vicino al Campo, ove quei di Gaeta portavano de' sacchi di biada, non avendo potuto il Lotrecco chiudere tutti i passi; ma ciò era troppo poco al bisogno di una Città popolatissima, la quale avea per lo meno necessità di tener libero il commercio del mare, o di risolversi ben tosto alla resa.

Il Vicerè stava in questo frangente attentissimo per sorprendere all'improvviso la Flotta di Filippin Doria, e quando seppe, essere il Generale di essa andato a Salerno per racconciarla, ed i Soldati portarsi sovente al Campo Francese per ricrearsi, sperò di riuscirvi. Poste dunque segretamente in buono stato le sue Galere, e le sue Fuste, imbarcossi egli stesso co' Soldati migliori della sua Guarnigione, e fece vela da quella parte.

Il Lotrecco informato del suo pensiero ne avvisò il Doria, e gli mandò ancor delle Truppe; sicchè gl'Imperiali lo trovarono in istato di buona difesa. Quì si diede una sanguinosa battaglia navale, in cui fu disfatta l'Armata di Napoli, e più di mille furono gli Spagnuoli, che vi morirono. Lo stesso Vicerè nel fervore del combattimento ferito gravemente da una archibusata in un braccio rimase ucciso. Due Galere si calarono a fondo, e tre altre con tutte le Fuste rimasero preda del Doria.

Questa Rotta pose in gran costernazione, e spavento la Città di Napoli; ed il Principe d'Oranges ebbe molto da fare a racquietare, e frenare que' Cittadini, posando di presente sulle sue spalle per la morte del Vicerè tutto il carico della difesa, e del governo.

Si portò però ei così bene, che per tre mesi continui, ne' quali durò l'assedio, con frequenti, e vigorose sortite fece in maniera, che la Città resistette. Avrebbe però alla fine dovuto cedere per la grande strage, che tanto la peste, quanto la fame faceano nella Guarnigione, se i Francesi avesser potuto continuare l'assedio; ma si trovavano questi in istato peggiore, che gli Assediati.

Guicciardini l. 19. Memor. di Bellay l. 3. Entrato era il contagio ancora nell'Armata di Francia, portatovi, come dicono, a bella posta dalli appestati di Napoli, e vi cagionava mortalità così grande, che di venti cinque mila Fanti, che v'erano al principio di questo assedio, alla fine di Luglio si trovarono soli quattromila in istato di poter combattere; e di ottocento Uomini d'arme n'erano appena cento rimasti vivi. Lo stesso

Lo-

Lotrecco sorpreso dal morbo comune non poteva più esercitare il comando, nè ordinare l'assedio, nè la propria difesa.

An. 1528.

Quindi l'Oranges incoraggito non lasciava passar giorno, che non molestasse con nuove sortite il nostro Campo, tanto che i convogli passavano impunemente dentro la Città, e gli approcci non si avanzavano punto.

Ma ciò, che finì di rovinare i Francesi, fu la solenne perfidia di Andrea Doria, il quale, abbandonato il nostro partito, si gettò da quello degl'Imperiali, senza altro pretesto, o cagione, che di alcuni disgusti, i quali pretendeva di avere ricevuto dalla Corte; ordinò pertanto a Filippo di liberare il Porto di Napoli, ove entrarono immediatamente molte Fregate cariche di ogni sorta di provvisione, le quali stavano pronte per ogni caso, che potesse avvenire.

Finalmente il Lotrecco per le fatiche della guerra di nuovo ricaduto ammalato, ed aggravatosi grandemente il male, la notte de' quindici d'Agosto spirò; uno certamente de' Capitani migliori, che avesse allora la Francia, ma altiero, e presuntuoso talmente, che era incapace di prendere da altri consiglio, per lo che commise ancora grandi errori in molte spedizioni.

Alla morte di questo Generale andò dietro il levar dell' assedio, essendo che la sua sola autorità manteneva il coraggio negli Uffiziali, e ne' Soldati. Consiglio preso dal Marchese di Saluzzo, rimasto Capo di quell'Armata.

Preparossi dunque il Marchese ad ordinare la ritirata, che andò con molto buon ordine. Pietro Navarra, il quale comandava la Retroguardia, rispinse molte volte i nemici, che lo inseguivano, ma in un combattimento fu preso, e poco dopo in Napoli sene morì. Il Saluzzo colle poche Truppe rimastegli si ritirò in Aversa, ove fu assediato, e ferito da una sassata, che gli fracassò un ginocchio. Disanimati i Soldati da una tale disgrazia, fu costretto ad accettare una capitolazione assai vergognosa, ma necessaria. Egli si diede prigioniero in mano degli nemici; e gli Ufficiali, ed i Soldati Francesi, deposte tutte le insegne, ebbero permissione di ritirarsi in Francia, siccome gli Svizzeri di ritirarsi nel loro Paese: Gl' Italiani poi si obbligarono per sei mesi a non prender soldo, o servire in altra maniera contro l'Imperadore. Di più erasi il Marchese di Saluzzo obbligato ad adoperarsi con ogni suo potere, acciò i Comandanti delle Piazze tenute da i Francesi, o da i Collegati si arrendessero; ma per la maggior parte non vollero osservare questa capitolazione, o condizione.

Dopo la perdita di Napoli succedette quella di Genova. Andrea Doria

Memor. di Bellay l. 3.

An.1528. Doria, che era molto potente nella sua Patria, la fe ribellare a' Francesi, per la qual Ribellione il Maresciallo Trivulzio si ritirò con alcuni Soldati in Castello, e verso la fine d'Ottobre per mancanza di vitto dovette arrendersi. Anche Savona per la debolezza, e viltà del Governadore Moreto fece il medesimo. E così tutte le cose andavano per l'Imperadore prosperamente.

Anche nel Milanese la Fortuna assai lo favoriva. Antonio de Leva prese Pavia, Biagrassa, Peschiera, e Mortara; ma levar dovette l'assedio da Lodi per la vigorosa resistenza di Gio: Paolo Sforza Fratello illegittimo del Duca di Milano.

Sopraggiunto con un rinforzo di Francia il Conte di S. Paolo, ed unitasegli l'Armata de' Veneziani, ripresa Pavia, e Biagrassa, impadronissi di Como, e di altre Fortezze, e costrinse Antonio de Leva a ritirarsi in Milano, ove questo Generale fabbricato avea amplissimi magazzini. In cotal guisa finì la Campagna nel Milanese, ponendosi le Truppe dell'una, e dell'altra parte a quartieri d'inverno.

Una guerra così funesta, nè molto ad ambedue vantaggiosa cominciò a stancare tanto il Re di Francia, quanto l'Imperadore, inspirando al primo pensieri di pace Madama la Reggente, ed al secondo Margherita d'Austria Governadrice de' Paesi-Bassi. Al principio dell'anno nuovo ferono palesi queste loro intenzioni al Papa col mezzo de' loro Inviati, e fu scelta la Città di Cambray per le conferenze, che cominciarsi doveano alla fine di Maggio.

Memorie di Bellay lib. 3.

An.1529. In tanto però le Armi non si sospesero, che anzi in ambedue l'estremità dell'Italia si combatteva con molto vigore, sebbene con poche Truppe, secondando sempre i Veneziani il partito Francese. Nel Regno di Napoli andarono le cose con molto equilibrio; ma non già così nel Milanese.

Il Conte di S. Paolo, ripresa Mortara, lasciò, che le Milizie de' Veneziani unite con quelle del Duca di Milano impedissero dall'entrare dentro questa Città le Vittovaglie, ed egli si pose in cammino verso di Genova, in cui già avea della intelligenza. Partì da Marignano per andar a passare a Landriano il picciolo fiume, che scorre sotto le mura di esso. Or quì fece tragittare la Vanguardia, che incamminossi verso Pavia, ed egli col rimanente dell'Armata trattennesi a tirar fuori del fiume un pezzo d'artiglieria, che eravisi infossato in quel pantano. Ciò diede tempo ad Antonio de Leva di giugnerlo, e di assalirlo, nel quale assalto rimase sconfitto, e suo prigioniero.

Era in questo tempo giunta la Vanguardia a Pavia, ove seppe la rotta riportata dal Conte, la quale disgrazia afflisse talmente, e di-

e disanimò le Milizie, che cominciarono a disertare a Truppe; di maniera che in breve restò affatto spogliata di Soldati Francesi la Lombardia. An. 1529.

In questo tempo appunto si cominciarono in Cambray le conferenze per la pace maneggiata da Madama Margherita d'Austria, e dalla Reggente, per lo che fu detta *la Pace delle Dame*, conclusa poi a i tre di Agosto sul piano del Trattato di Madrid, ma con grandissime variazioni.

L'Imperadore cedette all'Articolo del Ducato della Borgogna, senza pregiudizio però delle ragioni, che aver vi potesse, riserbandosi a mantenerle, quando lo giudicasse a proposito, solo per le vie ordinarie della giustizia.

Dall'altra parte obbligavasi il Re Cristianissimo a pagargli due milioni di Scudi d'oro, come riscatto de' giovani Principi suoi Figli; e prometteva ritirare le sue Milizie d'Italia, restituire il Castello, e la Città di Hedino, e rinunziare a tutte le ragioni, e dritti di qualunque giurisdizione, regresso, e sovranità sopra le Contee della Fiandra, e dell'Artese, siccome sopra la Città di Arras, Tornai, Santamand, e Mortagne, ed al riscatto ancora delle Città, e Castellanie di Lilla, di Dovay, e di Orchies.

Di più l'Imperadore cedeva ad ogni, e qualsisia ragione, che aver potesse sopra le Terre allor possedute dal Re di Francia.

Fu confermato a tenore del Trattato di Madrid il maritaggio di Madama Eleonora Regina Vedova di Portogallo, e Sorella maggiore di Cesare col Re Francesco, dovendo questa Principessa passare in Francia nello stesso tempo, che anche i Principini tornar vi doveano.

Con un'Articolo particolare fu parimente accordato, che ristabilire, ed onorar si dovesse la memoria del Contestabile di Borbone, ed a redintegrazione della sua fama, e della sua Famiglia si rendessero a' suoi Eredi i beni della Casa.

Il Papa però già conclusa avea la sua pace particolare coll'Imperadore con condizioni sì vantaggiose, come se egli rimasto fosse superiore nelle guerre d'Italia.

Quanto al Re d'Inghilterra, egli si accordò col nostro Re, del quale appoggio avea di presente necessità per lo suo strepitoso divorzio. Erasi quel Re sì follemente invaghito di Anna Bolena, che per isposarla pretendeva di far dichiarare nullo, ed illecito il Matrimonio colla sua legittima Moglie Caterina di Aragona Zia dell'Imperadore da lungo tempo contratto, e questa lite in tanto agitavasi in Roma, ove col richiamare la causa, il Papa ottenuto avea quei grandi vantaggi da me di sopra accennati. Lo stesso Re d'Inghil- Memor. di Bellay l. 3.

 ghil-

An.1529. ghilterra prestò ancor del denaro al Re Cristianissimo per pagare in parte il riscatto de' Figli, e già si cominciarono le disposizioni, e preparamenti per andar loro incontro fino a Bajona nel prossimo Mese di Marzo, termine della loro prigionia.

Giunse in questo tempo l'Imperadore a Genova con un grosso Corpo di Truppe, & indi andò a Bologna, ove ritrovandosi anco il Pontefice, giusto all'accordo si concluse la pace co' Veneziani, i quali per dar la pace all'Italia si contentarono di stabilir le capitolazioni, per le quali restituirono al Papa Ravenna, e Cervia, salve le Ragioni della Repubblica, ed a Cesare le terre della Puglia, ricevendo in contraccambio vantaggiose condizioni. Ottenne dall' Imperatore il Papa la grazia pel Duca di Milano, cui l'Imperadore seguitò a dare l'investitura di quel Ducato; con questo però, che lasciasse in potere di Cesare il Castello, e Como fino a tanto, che non pagava certa somma da lui allora pretesa, e richiesta.

I soli Fiorentini furono quelli, che niegarono di sottomettersi *, e di ricevere la Casa de' Medici già di Firenze cacciata; perlochè convenne assediarli, e l'assedio durò undici mesi, nel quale Filiberto di Scialon Principe d'Oranges rimase ucciso; ma dovettero finalmente per necessità soggettarsi al più forte, e colla presa della Città finì la loro Repubblica, passando sotto il Dominio di Alessandro de' Medici Nipote del Papa, conforme all'ordine di Carlo V. di cui avea Alessandro una Figlia naturale per Moglie con dritto di Successione tanto ne' descendenti, quanto ne' collaterali, ed ecco l'origine di quella grandezza, e potenza, in cui oggi si veggono i Gran Duchi della Toscana.

An.1530. Fu scelto il Marescíallo di Montmorensì, cioè allora il maggior favorito, ad andare sulle Frontiere di Spagna per ricevere i due Principini insieme colla Regina Vedova di Portogallo, il quale si rese a Bajona a i dieci di Marzo; ma non essendo pagato il riscatto, se non sulla fine di Giugno, non prima furono liberati.

Avvisatone il Re, partì da Bourdeaux per venire ad incontrare non meno essi, che la novella sua Sposa, come seguì in una Badia tra Roquehort di Marsan, e Captieux, con quella reciproca consolazione, ed allegrezza, che immaginare si può, ed il giorno seguente un'ora avanti giorno si celebrarono le nozze.

Presero poi tutti insieme il cammino verso Parigi, fermandosi a S. Germano, sin tanto, che fossero preparate le cose per la solenne coronazione della Regina Eleonora in San Dionigi, e per lo di lei grandioso ingresso in quella Capitale. Funzioni, che furono solennizate

(*) Vedi le Storie Fiorentine del Varchi, e del Segni solo a' tempi nostri uscite alla luce.

nizate con tutta la ſplendida magnificenza, che era connaturale a Franceſco I. e con quella univerſale letizia, che in tutti ſinceramente naſceva dal vedere il fine di una guerra, che coſtato era la vita di tanti bravi Soldati, tanti denari, e tanto ſpavento ancora al Regno di Francia.

An. 1531.

Queſta pace diede agio al Re di rimediare a non pochi diſordini introdotti nello Stato in tempo delle guerre paſſate. Impegnoſſi pertanto ſeriamente a riſtabilire le ſcienze, e le buone arti, da lungo corſo di anni poſte in obblio; e levò via quel pregiudizio ſtraniſſimo, per cui vergognavaſi un Cavaliere d' intendere il latino, o ſapere altra coſa, che non foſſe il maneggiare o una Spada, o un Cavallo. Donde nacque a Franceſco I. quel titolo glorioſo di riſtauratore delle lettere in Francia, che poi gli ha fatto tanto onore ne' ſecoli in avvenire.

Mentre occupato ſtava in queſti belli eſercizj di pace, perdette Loviſa di Savoja ſua Madre Donna abiliſſima, e di un genio ſuperiore al ſuo ſeſſo nel maneggio degli affari di Stato. Erale il Regno molto tenuto della pace concluſa a Cambray, per la quale potè godere per alcuni anni tranquillo ripoſo; ma queſta non riſarciva però que' gran mali, che ella gli avea cagionati colla doppia perdita di Milano, nata dall'odio da lei ſempre portato al Lotrecco, ed al Duca di Borbone; di manierache i grandi Elogj, di cui il dotto Storico di Savoja la fregia, non ci renderanno giammai nè prezioſa, nè cara la ſua memoria.

Il più importante negozio, che il Re dopo la morte di lei concludeſſe, fu l'unione del Ducato di Brettagna alla Corona, della quale ſovente avea con eſſo lei ragionato. Con tutte le donazioni della Ducheſſa Anna a Carlo VIII. ed a Lodovico XII. e della Regina Claudia allo ſteſſo Franceſco I. la coſa era nulladimeno difficiliſſima per trovarſi nell'atto medeſimo di donazione alcune litigioſiſſime clauſule. Dopo molti conſigli, e ripieghi propoſti ad impedire ogni inconveniente, che naſcer poteſſe, fece il Re a bella poſta un viaggio nella Brettagna.

An. 1532.

Giuntovi appena, il Cancellier Du-Prat comunicò a Lodovico Deſ-Deſerts Preſidente del Parlamento di quella Provincia il ſiſtema, ed il piano, che prendere ſi dovea, affinechè queſto grande affare ſortiſſe felice effetto; ma queſti, che era un' Uomo abiliſſimo, prudente, e di molta pratica, aſcoltato il ſuo ragionare, e lette le ſue Scritture, riſpoſe, che s' ingannava all' ingroſſo, e che quella non era punto la via per ottenere il fine preteſo; uno ſolo eſſere il modo di ſuperare ogni qualunque difficoltà, e queſto conſi-

An.1532. stere in proccurare, che gli Stati stessi della Brettagna dimandassero a S. M. l'unione di questo Ducato alla Corona.

Non ha dubbio, il Cancelliero soggiunse, *che questa è la via più corta, e più sicura, ma potete voi accertarmi, che lo faranno?*

Il Presidente, pratico, ed intrinseco del loro governo disse, che con un pò di maneggio, e di pazienza non era difficile venirne a fine; onde i mezzi da lui proposti furono graditi, e posti anche in opera; e sebbene qualcheduno de' membri di quel Corpo si oppose, nulladimeno superate le opposizioni, tutti uniti richiesero al Re l'unione della Brettagna alla Corona.

Una supplica così grata fu udita con molto piacere, ed ammessa con molto genio, e subito fu stipulata la Carta di questa unione. Concluso felicemente un negozio così vantaggioso per sicurezza, e riposo del Regno, il Re se ne tornò a Parigi, e ben prevedendo, che i moti dell'Alemagna, e dell'Inghilterra obbligato finalmente lo avrebbono a dichiararsi, si dispose a mettere in opera quella idea, che già avea nel capo, di formare una nuova Milizia.

La maggior forza delle Armi Francesi consisteva principalmente, dopo la riforma di Carlo VII. nella Gente di arme. L'Infanteria poi era per lo più straniera, composta di Lanzi, e di Svizzeri. Luigi XII. cominciò a disciplinare qualche Fanteria Francese molto più de' suoi Predecessori, e Francesco I. andava seguitando l'esempio; ma volendosi rendere indipendente dalle forze straniere, l'infedeltà, ed il capriccio delle quali più volte provato avea a suo grave danno, si risolse di mettere in piedi un'Infanteria numerosa, ed in sette, o otto Corpi spartirla sul modello delle Romane Legioni; anzi diede loro anche lo stesso nome.

Dovea ogni Legione esser composta di sei mila Uomini. La Provincia della Normandia dar dovea la sua, così la Brettagna, la Piccardia, e la Borgogna, venendo a formarne tre altre. La Sciampagna, ed il Viennese unite insieme somministravano la quinta; il Delfinato, la Provenza, il Lionese, e l'Avvergna la sesta; la Linguadoca la settima; e la Guienna mantenevane un'altra, che serviva di guardia alle Piazze di frontiera. Alcune furono arrollate, ed altre nò, cominciandosi a mettere in esecuzione nell'anno 1533. in cui l'Europa fino al 1536. godette tranquilla pace; ma in quest' anno vi riaccese di bel nuovo la più sanguinosa guerra, per raccontare la quale io devo ripigliare il filo della mia narrazione dall'anno 1531. essendochè questo fuoco stette gran tempo ad abbruciare l'Europa tutta.

An.1533. Annali di Francia l.6.

Avea

Avea già l'empio Lutero infettato colla pestifera sua dottrina gran parte dell'Alemagna, e molti Principi, tra' quali Giovanni Duca, ed Elettore di Sassonia, e Filippo Langravio di Assia erano già Luterani. L'Imperadore unito co' Principi Cattolici di Alemagna a mantenimento della vera Religione aveano pubblicato un' Imperiale Decreto, col quale si vietava ogni esercizio di Religione, che non fosse Cattolica.

An. 1533.

Quindi l'Elettore, ed il Langravio si accorsero, che ben presto avrebbono avuto a resistere alle forze di Cesare, e di tutti gli altri Principi dell'Impero; onde non furono tardi a cercare appoggi, ed ajuti contro potenza sì formidabile.

Pensarono pertanto a tirare dal loro partito i Re di Francia, e d'Inghilterra; ma perche il motivo di Religione non poteva aver forza alcuna col primo, essendo sinceramente Cattolico, ed avendo anche dato qualche esempio di rigoroso gastigo contro de' Novatori introdottisi occultamente nel Regno, si rivolsero ad un' altro pretesto.

La Lega fatta a Smalcalda, Città del Contado di Hennemberg, tra i Principi, e le Città Protestanti per opporsi alla Lega Cattolica, mandato avea a pregare i due Re della loro assistenza, e protezione.

Le ragioni, delle quali servironsi gl' Inviati presso del Re di Francia, erano unicamente fondate sopra gli antichi Trattati tra la Francia, e l'Impero, in vigore de' quali pretendevano, che i nostri Re obbligati si fossero a mantenere le loro libertà, e privilegj violati, come dicevano, in molte parti da Cesare, e singolarmente nella elezione di Ferdinando Fratello dell' Imperadore in Re de' Romani contro la Bolla d'oro, ed a solo fine di eternare nella sua Casa l'Impero. Aggiugnevano finalmente, la giustizia de la lor causa accordarsi in questa occasione cogli essenziali interessi della M. S., la quale non doveva permettere, che omai più crescesse la potenza di Cesare, ed unirsi per ciò dovea con que' Principi, che mossi dal zelo della libertà dell'Impero, d'impedire cercavano le conseguenze delle sue pericolose intraprese.

Memor. di Bellay l. 4.

Quantunque fosse ciò un prendere il Re per quella parte, che più gli era sensibile, non sapeva nulladimeno determinarvisi. L'esperienza delle passate guerre alla sua stessa Persona funeste lo faceva assai ritenuto; onde diede agl' Inviati risposte molto generiche, volendo prima vedere, che intenzioni avesse, e che cosa fosse per fare il Re d'Inghilterra.

Mandògli pertanto il Signore di Langey, e si concluse, che questo Principe passerebbe a Bologna, per conferire col nostro Re. Non avevasi più allora a ricorrere al Cardinale Volsey, il quale caduto

An.1533. in disgrazia del suo Padrone * mentre segli fabbricava il Processo, morì d'infermità.

Il Re trovò in quella Conferenza Enrico VIII. fino all'ultimo segno irritato contro l'Imperadore, e contro il Papa a cagione del suo divorzio colla Regina attraversato dal primo, e dal secondo non approvato, differendo di giorno in giorno a pronunziare l'ultima finale sentenza contro di lui.

Proccurò il Re di Francia di addolcire il Re d'Inghilterra verso del Sommo Pontefice, promettendogli, come, dovendolo vedere ben presto in Nizza, o in Avignone, gli avrebbe di lui parlato, e con tutto il suo potere in di lui servigio adoperato sarebbesi, scongiurandolo ad avere un poco di pazienza, ed a non volere risolvere cosa alcuna con precipizio, e con passione. Non così però portossi circa l'Imperadore; poiche in vece di cercare di riconciliarlo col Re Brittannico, al contrario promise a questo Re di concludere una lega difensiva co' Principi Protestanti, rinnovando anche quella, che già era da gran tempo tra loro. Con che s'impose fine alla Conferenza, ed il Re Enrico ripassò il mare.

Ma in tanto le cose d'Alemagna andarono del tutto diversamente da quello, che si sperava; poiche, saputa Cesare la lega difensiva del Re co' Principi Protestanti, molto s'indebolì nel suo primo zelo, fervore, e costanza; tanto più, che Solimano con un'Armata di trecentomila Uomini minacciandogli l'invasione dell'Ungheria, lo fe risolvere ad aggiustarsi co' Luterani, e contro il suo divieto di ogni esercizio di nuova Religione nell'Alemagna, concedette loro libertà di coscienza fino al Concilio Generale, che convocar dovevasi dentro sei mesi, e celebrare poi un'anno dopo.

I Luterani ottenuto quello, che pretendevano, non fecero al Re nuove istanze. Anzi diedero all'Imperadore numero così grande di Truppe, che fu egli in istato ben presto di opporsi sulle frontiere dell'Ungheria a Solimano con un'Armata di circa ducentomila Soldati. Non fu mai Campagna più minacciosa di sangue di questa, e non fu mai Campagna, che meno ne spargesse di questa. Temendosi l'un l'altro scambievolmente, si contentò Solimano dopo qualche saccheggiamento di ritornarsene a Costantinopoli, e Cesare mirando questa ritirata, come una Vittoria, ancor egli si ritirò, per passare poi poco dopo in Italia.

Guicciard. L. 20. Questo passaggio dell'Imperadore in Italia diede a i due Re molto fastidio per l'abboccamento, che avrebbe egli avuto col Papa, come

(*) Per non aver voluto approvare il Matrimonio colla Bolena. d'Orleans lib. 8. 1538.

come seguì in Bologna verso la fine dell'anno 1533. proponendogli tre cose.

La prima fu la rinnovazione della Lega de' Principi d'Italia contro chiunque assalirla tentasse, cioè contro il Re Cristianissimo. La Seconda il Matrimonio di Catterina de' Medici Nipote del Pontefice con Francesco Sforza Duca di Milano, intendendo con ciò d'impegnare fortemente Clemente VII. a tutto adoperarsi, acciocche i Francesi non ritornassero nel Milanese. E la terza fu la convocazione di un Generale Concilio, il quale erasi obbligato a proccurare nella dieta di Nuremberga.

Queste proposizioni di Cesare non piacquero molto al Pontefice, e circa la convocazione di un Concilio gli rappresentò, quanto inutilmente ciò riuscirebbe a rimenare i Protestanti al grembo di Santa Chiesa; poiche non ammettendo essi altri Giudici, che la Scrittura nella Dottrina, e non riconoscendo la infallibilità del Concilio, lo domandavano soltanto per disputare, e non punto per sottomettersi; mostrò nulladimeno di approvare simile idea, ma con intenzione di attraversarla poi con tutte le forze.

Circa il Matrimonio di sua Nipote col Duca di Milano rispose, essere impegnato col Re di Francia di darla ad Enrico suo Secondo genito, e prima di contrarre l'impegno averlo a lui fatto sapere, ed averne da lui anche avuto il consenso; ma Cesare credeva, che il Re avesse fatta una simile domanda solo per ingannarlo; restò però egli ingannato; essendoche questo maritaggio si fece con condizioni tali, che gli avrebbono fatto perdere il Milanese, e molto indebolito il suo potere in Italia, se il Papa fosse più lungamente vissuto.

Finalmente la sola rinnovazione della Lega de' Principi d'Italia fu quella cosa, che si concluse, non potendo però l'Imperadore in questa conferenza ottenere due importantissime cose, le quali avrebbe voluto, che si aggiugnessero a questo Trattato. La prima era, che i Veneziani si dichiarassero, come gli altri, di volere difendere non solo il Milanese, ed il Regno di Napoli, ma la Città, e lo Stato di Genova ancora, per chiudere questa porta a' Francesi. Il che essi niegarono di voler fare, tenendosi forti al primo Trattato.

Secondariamente, che i Principi d'Italia continuamente tenessero in piedi un'Armata per star sempre pronti a rispingere, chi ardisse turbare il loro riposo; ma essi non vollero questa spesa; che anzi pregarono Cesare a ritirarne quella, che egli vi avea, poiche fino che esso vela tenesse, un'altra parimente il Re di Francia mantenuta nè avrebbe nel Marchesato di Salluzzo per difesa dello Stato suo, ed essendo queste due Armate così vicine era poi cosa facile tra di loro qualche rottura. Seb-

An.1533. Sebbene l'Imperadore restasse assai mal soddisfatto singolarmente dell'ultima conclusione, dovette nulladimeno accomodarvisi; tanto più, che non avea denari da mantenere a sue proprie spese un' Armata. Dopo ciò preparossi a ritornarsene in Ispagna, ed agli otto di Aprile si pose alla vela, conducendo seco il Signore di Vellì Ambasciadore di Francia.

Il Cardinale di Turnon, ed il Cardinale di Grammont Inviati a Roma per lo Matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico Duca d'Orleans ottennero dal Papa la dilazione della sentenza nella causa del Divorzio di Enrico VIII. e gli ricordarono il mantenere la parola al Re Cristianissimo di venire in Francia per abboccarsi con lui, assicurandolo, che non sene avrebbe a pentire, e che forse troverebbesi il modo, per aggiustare le cose dell'Inghilterra.

Il Papa, non volendo porre impedimento al Matrimonio di sua Nipote, confermò loro la promessa, pregandogli però a tenere la cosa segreta, almeno fintanto, che l'Imperadore giunto fosse in Ispagna.

Appena ebbe dunque la nuova del di lui arrivo colà, che si andò disponendo al suo viaggio di Francia, e quantunque l'Imperadore adoperasse ogni artificio, per impedirlo, partì il Sommo Pontefice sulle Galere di Francia, e sbarcò a Marseglia a i quattro di Ottobre dell'anno 1533. con Caterina de' Medici sua Nipote, Fanciulletta allora di tredici anni, trovandovisi già il Re con tutta la Corte, insieme col Duca Enrico d'Orleans di età d' anni 16. Lo stesso Papa, che si trattenne in Marseglia sino a i 20. di Novembre, fece la funzione di questi Sponsalizj.

Sovente parlando il Re col Papa voleva rivolgere il ragionare verso il Re d'Inghilterra, ma la smoderata passione di questo Principe avea ridotto le cose a tal segno, che più non erano omai capaci di rimedio.

Egli sposato avea Anna Bolena in presenza del Padre, della Madre, e de' Fratelli di lei, avendo fatto prima da Tommaso Crammero Arcivescovo di Cantuaria dichiarare surrettizia, e nulla la dispensa ottenuta per lo suo primo Matrimonio da Roma. Avea di tutto ciò informato il Re di Francia, coll'aggiugnere, che ogni cosa tenuto avrebbe segreta, sino che sapesse l'effetto delle sue conferenze col Papa; ma, se non fosse qual ei lo bramava, aver già risoluto di scuotere il giogo della Romana insoffribile Tirannia.

Il Re a questa nuova s'inorridì. Non fu troppo bene osservato il segreto in Inghilterra, e lo seppe anche l'Imperadore. Enrico accortosi, che il fatto era pubblico, ed a tutti palese, levossi la maschera, e patentemente sposò la Bolena, facendola anche incoronare, qual Regina d'Inghilterra. Prima

Prima di questa pubblicità era il Papa stato informato delle scandalose sue nozze, e pronunziato aveva soltanto nel Concistoro segreto sentenza di scomunicazione contro di lui. Avvisatone il Re Cristianissimo scrisse lettere efficaci al Pontefice, rappresentandogli le funeste conseguenze, che da ciò nascer potevano, e l'interesse, che egli vi aveva. Ancora presso di Enrico si adoperò, e mandogli a bella posta Giovanni Bellay Vescovo di Parigi, il quale col suo parlare lo spaventò, e lo commosse; ed offerendosegli di andare per lui a Roma, a fine d'impedire la pubblicazione della scomunica, ei ne mostrò gradimento.

An.1534.

Giunto il Vescovo per le poste alla Corte Romana, ebbe udienza dal Papa, e da' Cardinali, ed ottenne, che non si procedesse più innanzi; ma gli fu detto, che se dentro tanto tempo non si avesse una risposta precisa dall'Inghilterra, si procederebbe alla pubblicazione della scomunica. Il Bellay subito spedigli un Corriero, scongiurándolo a non trattenere nè il Corriero, nè la risposta.

Non potè questi essere puntualmente in Roma nel giorno assegnato: onde nel dì seguente si ripigliò a procedere contro di Enrico. Con ogni diligenza, ed efficacia il Vescovo di Parigi s'impiegò a fare soprassedere anche per alcun tempo il negozio, al che i Cardinali più moderati, e benigni inclinavano, ma non già quelli della Fazione Imperiale, nè quelli, che stimavano andarvi di mezzo l'onore della S. Sede; onde colla pluralità de' voti fu vinto, che la scomunica si pubblicasse contro il Re d'Inghilterra con tutte le cerimonie ordinarie a i 24. di Marzo del 1534. come si fece.

Memor. di Bellay L. 4.

Due giorni dopo giunse il Corriero d'Inghilterra, e portò proposizioni, che non meritavano di essere disprezzate; per lo che il Sacro Collegio si radunò più volte, cercando il rimedio alla precipitazione passata; ma questo rimedio non si truovò. Un poco di maggior dilazione, che il Vescovo di Parigi ottenuta avesse, non si sarebbbono forse vedute quelle deplorabili sventure, che si videro dappoi, essendo non guari dopo morta Caterina d'Aragona Regina d'Inghilterra, colla qual morte andavano queste differenze a finire.

Giunto appena a notizia del Re d'Inghilterra quanto in Roma erasi stabilito, ben ei conoscendo la disposizione del proprio Regno, e l'abbominio, in cui vi era il nome del Papa, rinunziò pubblicamente in una Assemblea di Prelati in nome suo, ed in nome di tutta l'Inghilterra all' obbedienza dovuta a Clemente, principio funesto di quelle lagrimevoli conseguenze, che saran sempre da piangere.

Que-

An.1534. Questo stesso anno morì anche il Papa, dopo cinquantasei anni d'età, de' quali dieci seduto avea nel Soglio di Pietro, contentissimo per avere innalzato la sua Famiglia ad uno Stato, in cui non poteva desiderare altezza maggiore, ma sollecito per la S. Chiesa, la quale e per parte degl'Infedeli, e per parte degli Eretici in grandi angustie e turbolenze lasciava.

La sua morte rovinò le speranze del Re Cristianissimo di ricuperare il Milanese, ed altri Stati d'Italia, che segli dovevano unire in favore del Duca d'Orleans in vigore del Matrimonio di Caterina de' Medici, come portavano alcuni segreti articoli, de' quali non avea l'Imperadore notizia. Certo è, che il Papa avea una estrema passione di vedere la sua Casa dominare anche in Milano, come in Firenze, e risparmiato non avrebbe spesa, diligenza, e fatica, per secondare in ciò i disegni del Re di Francia; ma la morte ruppe questi disegni.

Poco dopo succedette in Milano cosa, che inasprì grandemente gli spiriti, e considerare si può, come una scintilla di quel gran fuoco di guerra, che poi si riaccese.

Avea il Re dopo la Pace pensato a tenere un' Uomo di confidenza in quella Città presso del Duca, ma questi, sebbene lo desiderasse, nulladimeno per non dare a Cesare gelosia, non volle acconsentire di vedersi in sua Corte Personaggio alcuno rivestito col carattere d'Ambasciadore, o Inviato di Francia. Si accordarono finalmente, che egli vi stesse, ma come un' Uomo privato, senza spiegare alcun carattere in pubblico.

Fu scelto a tale impiego un Nobile Milanese detto Merville, che a tempi di Lodovico XII. avea fissato in Francia la sua dimora, e sotto pretesto di altri suoi affari privati fu mandato a Milano con ordine di mostrare al Duca solamente le sue credenziali, e di non prendere per ciò titolo alcuno; ma o sia, che il segreto non venisse puntualmente osservato, o sia che Cesare sospettasse di qualche artificio, fece egli sapere al Duca, come non gli piaceva il soggiorno di questo Gentiluomo in Milano, fino á spaventarlo colle minacce a segno, che il Duca intimorito si dispose a contentarlo, ma in una maniera assai offensiva del Re Cristianissimo.

Avea il Merville avuto una contesa con un Signore della Casa di Castiglione, il quale passando un dì con alcuni suoi domestici avanti la Casa di lui, questi fece loro insulto, e difendendosi, il Castiglione restò morto in istrada.

Giuntone al Magistrato l'avviso, mandò subito a carcerare il Merville, ed in pochi dì speditone il processo, nella stessa carcere gli fu tagliata la testa, esponendone il giorno seguente nella pubblica Piazza il Cadavere alla vista di tutto il Popolo. Un

An.1534.

Un procedere così strano irritò il Re al maggior segno, e ne scrisse non solo al Duca, ma all'Imperadore ancora, ed a tutti i Principi dell'Europa, stimandosi altamente offeso nell'attentato seguito contro il suo Ambasciadore, in cui veniva violato lo jus delle Genti, ed oltraggiata la Reale dignità. Rispose Cesare in una maniera quasi di disprezzo, che quest' affare non lo riguardava punto, e due giorni dopo fece partire da Prat uno de' suoi Ministri, per andare a prendere in Fiandra la Principessa di Danimarca Nipote sua, per maritarla a quel Duca, godendo di vederlo irreconciliabilmente disgustato col Re di Francia per lo fatto seguito.

Nulladimeno non si affrettò S. M. a prendere vendetta di tanta offesa, aspettando di vedere, qual piega pigliassero gli affari dell'Imperadore col Turco, il quale, rotta la Triegua, preparavasi ad assalirlo tanto per mare, quanto per terra. Seppe, che Cesare risoluto avea di andare egli stesso ad attaccare il primo i Maomettani nell'Affrica; onde stimò bene lasciarlo impegnare in quella guerra, ed in tanto tirò dalla sua parte alcuni Principi d' Alemagna disgustati della Casa d'Austria, e singolarmente Filippo Langravio d'Assia, il quale gli promise di entrare con un'Armata sulle Terre del Re de' Romani, se Cesare s'intrigasse punto nelle cose di Milano.

Francesco I., che già avea in piedi una parte delle sue Legioni, diede ordine alla gente d'arme di prepararsi alla guerra, e comandò al Conte Guglielmo di Fustemberg, che assoldasse venti insegne di Lanzi per suo servigio.

Appena seppe esser l'Imperadore partito per l'impresa dell'Affrica, che si dispose a marciare contro il Duca di Milano; ma bisognava ottenere il passo dal Duca di Savoja, il quale dopo essere stato lungamente affezionato alla Francia, ribellatosi, erasi tutto dato all'Imperadore, fino a consegnare nelle sue mani il suo Primogenito Principe di Piemonte, per essere allevato nella Corte di Spagna. Altre occasioni avea il Re Cristianissimo di essere mal soddisfatto del Duca, e godeva di fargliele sentire; mandò dunque il Presidente Poyet a domandargli il passaggio verso la Lombardia. Se crediamo a Guglielmo di Bellay Signore di Langey, le di cui Memorie formano la continuazione di quelle di Martino di Bellay suo Fratello, egli dice, che il Duca glielo negò. Il Guicciardino poi, Storico non meno esatto, e veridico dice nella sua Storia il contrario. O fosse il rifiuto, o fossero altre richieste del Re, certo è, che il Duca stimossi obbligato a gettarsi tutto nelle braccia di Cesare, il quale per sua disgrazia trovavasi troppo avanzato nella spedizione Affricana; per lo che non potè dargli, senon la speranza di ajutarlo, quando potesse.

Langey mem. l. 5.

Faceva

An.1535. Faceva in questo mentre il Re sfilare verso Lione le Truppe, ove al principio dell'anno seguente ancor egli rendere si doveva; ma pria di partire da Parigi, volle tirare sull'armi sue la benedizione del Cielo con una esemplare giustizia fatta contro sei Eretici, i quali introdottisi nel Regno avevano insolentemente, e temerariamente attaccato alle mura del Louvre empie, e sacrileghe pasquinate contro il SS. Sagramento; onde fece fare una generale solenne Processione a riparare lo scandalo, e la sera stessa gli fece vivi vivi bruciare, dicendo in tale occasione anche in pubblico, che se il suo braccio medesimo fosse infettato dello stesso veleno ereticale, se lo taglierebbe, nè per causa simile avrebbe riguardo a procedere collo stesso rigore verso gli stessi suoi Figli.

Poscia immediatamente partì per restituirsi a Lione, ove giunto mandò a dichiarare al Duca di Savoja la guerra. L'Ammiraglio Chabot andò indi nella Bresse *, poi nel Bugey, ove tutte le Città segli rendettero, donde entrò dentro la Savoja, e vi prese Ciambery, e Montemeliano. Tutto quello, che è di quà dal Monte Cenis, segli soggettò, eccetto il Tarentese, avendo gli Abitanti di quelle Montagne prese le armi a difendersi.

Il Duca di Savoja vistosi sì malmenato raddoppiò all'Imperadore le istanze. Lo trovarono i suoi Inviati in Napoli, ove entrato era dopo la sconfitta del Barbarossa in trionfo, avendogli tolto Tunisi, e la Goletta, che sola mantenne, e conservò.

Volentieri secondato avrebbe le istanze del Duca; ma un nuovo accidente lo trattenne dal dargli una precisa risposta. Fu questo la morte di Francesco Sforza Duca di Milano, colla quale cessava al Re di Francia il motivo principale del suo grande armamento, non essendo fatto per altro, che per castigarlo, e vendicarsi; ma siccome egli morto era senza Figliuoli, ed il Re in Cambray ceduto avea il Milanese a lui solo, ed a' Posteri suoi, veniva egli a ritornare al possesso di quelle ragioni, che per avanti aveva su quel Ducato, il che ben prevedendo l'Imperadore, già si aspettava, che il Re Cristianissimo facessegli nuove istanze, per ottenerne in favore del Duca d'Orleans l'investitura, come per dritto di Successione, appartenente alla Casa di Francia.

In fatti il Signore di Velli Ambasciadore Francese non mancò subito di parlarne a Niccolò Perrenot Signore di Granvela Ministro Imperiale, e poi all'Imperadore medesimo, il quale non parve lontano da ciò. Solo fece intendere a S. M. che la concederebbe assai più volentieri al Duca d'Angoulesme suo terzo genito con patto, che

(*) La Bresse Contea situata alla destra di Carolies apparteneva per l'addietro alla Savoja.

che concertassero insieme le misure più proprie a conservare la pace, e tranquillità dell'Italia.

An.1536.

Dopo diverse conferenze co' Ministri Imperiali vide l'Ambasciadore di Francia di avere molto avanzato il negozio, e ne scrisse al Re in guisa tale, che egli nominò l'Ammiraglio Chabot, il quale trovavasi alla testa dell'Armata, per andare a dargli l'ultima mano con ordine rigoroso di attendere, che le sue Truppe non usassero sulle Terre Imperiali la minima ostilità; l'Imperadore però non pensava, che a trattenere, ed ingannare il Re di Francia, preparandosi a soccorrere il Duca di Savoja, e ad armarsi tanto nell'Alemagna, quanto ne' Paesi-Bassi.

Continuava in questo tempo l'Ammiraglio i suoi progressi dentro gli Stati della Savoja, ed impadronitosi del Paese di Susa marciò drittamente a Torino, essendosi il Duca, e la Duchessa ritirati a Vercelli; per lo che i Cittadini, vistisi abbandonati aprirono alle armi Francesi le porte ai tre di Aprile, ed arrendettesi loro anche Chivasco.

Guichenon Stor. di Savoja.

Non furono queste sole le perdite di quel Duca. Il Cantone di Berna dichiaratagli la guerra, s'impadronì colle sue Truppe di Losanna, di tutto il Paese di Vaux, e di Gex, e di una parte dello Sciablese. I Valdensi presero il rimanente, ed il Cantone di Fribourg gli tolse la Contea di Romonte. Così vistolo per ogni parte spogliato, poco mancò, che l'Ammiraglio non lo assediasse dentro Vercelli; il che fatto avrebbe, se uniti fegli fossero sei mila Italiani, che stavano al soldo del Re; ma Antonio de Leva postosi con dodici, o tredici mila uomini, non già come Generale dell'Imperadore, ma come Comandante della Lega Italiana, tra essi, e l'Ammiraglio impedì questa unione.

Langey Mem. l.5.

In tale intervallo di tempo giunse l'Imperadore da Napoli in Roma, seguito dall'Ambasciadore Francese, cui si davano ancora delle belle parole circa l'investitura di Milano, e si scoprì egli l'inganno nella Corte Romana.

In un Concistoro in presenza del Papa, de' Cardinali, degli Ambasciadori di Venezia, di molte altre Persone, e dello stesso Ambasciadore di Francia fece l'Imperadore un' aringa, all'ultimo segno offensiva del Re Francesco, protestandosi, che non darebbe mai la investitura di quel Ducato al Duca d'Orleans, e che sebbene era disposto a darla al Duca di Angoulesme, prima però voleva, che il Re Cristianissimo levasse tutte le sue Truppe dagli Stati del Duca di Savoja;

Restarono tutti di questo suo parlare estremamente maravigliati, e lo stesso Imperadore accortosi poi di avere ecceduto, quando andò

An.1536. andò a congedarsi dal Papa, parlò di nuovo sullo stesso argomento all'Ambasciadore di Francia con assai maggiore moderazione, dando spiegazioni molto più miti, e pacifiche a diversi punti, che aveva in quell' aringa toccati.

Langey Mem. l. 5. Mentre andavano passando così queste cose, in luogo dell'Ammiraglio, che non sempre lasciar poteva l'Armata, eletto fu a concludere l'accordo dell'investitura il Cardinal di Lorena, che erasi già posto in cammino, e truovò l'Imperadore a Siena. Quì nell'udienza, che da lui ebbe, si ferono proposizioni dall'una parte, e dall'altra; ma in tanto egli si accorse benissimo, essere Cesare risoluto alla guerra; ne diede pertanto subito l'avviso al Re, ed all'Ammiraglio, acciò stesse sulle sue guardie; ma l'Ammiraglio a tale annunzio spedì tosto al Re un'espresso, pregandolo a temporeggiare, mostrandogli la necessità, che aveva di un mese almeno di tempo, per porre Torino in istato di buona difesa, e per assicurarsi altre Piazze del Piemonte, dopo di che sperava poter resistere, e fare fronte al Nemico.

Non si trattò dunque più nel Reale Consiglio, che della guerra della seguente campagna. Già le Piazze di frontiera della Picardià erano in istato di buona difesa. La Sciampagna era più aperta, ed esposta, e sapevasi, che il Re de' Romani arrollava soldati, a fine di entrare da quella parte. Verso i Pirenei non si prevedevano grandi contrasti; onde fu risoluto di stare in questi tre luoghi semplicemente sulle difese, volgendo la principale attenzione dalla parte delle Alpi, ove era il nervo delle forze Imperiali.

Ancora si esaminò, se si dovesse far passare le Alpi a tutto l'Esercito, per andare incontro all'Imperadore, ovvero ritirare le Truppe dentro di esse, conservando soltanto Torino, ed alcune altre Piazze, per tenere attorno a queste occupate le Armi nemiche. Fu risoluto, che le milizie si richiamassero, e posta una forte guarnigione dentro Torino, si cercò di conservare solo Fossano, Cuneo, ed altri posti. Ebbe il Marchese di Salluzzo il comando generale di tutte le Piazze, e di tutte le Soldatesche, che oltre i monti restavano, rientrando il grosso dell'Armata dentro la Francia sotto il comando dell'Ammiraglio Chabot.

Pensava l'Imperadore di passare nella Provenza: ma volle prima impadronirsi di Fossano, e di Cuneo, per non lasciarsi queste Piazze alle spalle, e bloccare, ed assediare nel tempo stesso Torino, per impedire le scorrerie di quella Guarnigione.

Così non avesse il Salluzzo tradito la Francia, come queste Piazze dato avrebbono molto all'Imperadore da travagliare; ma dopo averlo appunto il Re creato suo Luogotenente Generale in Italia

ha egli si dichiarò per Cesare, cioè quando più in lui il Re Cristianissimo si confidava.

Fece egli finta di voler difendere da se stesso la Fortezza di Cuneo, la quale dopo il suo disertamento si rendette alle Armi di Cesare. Nello stesso tempo un distaccamento guidato da Giacomo Fossaro Marchese di Scalengue, numeroso di dieci mila uomini andò ad assediare Torino, ed ai sette di Giugno giunse Antonio de Leva sotto Fossano.

Erasi presa a petto la difesa di questa Piazza il Montpezat, quantunque la ritrovasse in pessimo stato, e mancasse di non poche cose necessarie; nulladimeno avendo seco Uffiziali bravissimi, ed essendovi dentro una Guarnigione maggiore ancor del bisogno, se si riguarda la sua picciolezza, avea fatto animo coraggioso, quando ricevè un Corriero speditogli da S. M. che lo scongiurava a tenere piè fermo, e resistere almeno per un mese; rimettendosi però alla sua prudenza, per non perdere tanta brava Gente, che là dentro racchiusa si stava.

La risoluzione, il valore, e la destrezza del Montpezat, óttimamente da suoi corrisposta supplì ad ogni mancanza. Fece da principio delle vigorose sortite, in una delle quali lo stesso Antonio de Leva ebbe a perire.

Già durató era l'assedio più di quindici giorni, ed aperto avea una gran breccia nel muro; sicchè si attendeva d'ora in ora l'assalto, cui ben conobbe il Montpezat di non potere in tale stato resistere, ma pure avrebbe voluto, che la Capitolazione non si domandasse da lui, ma segli proponesse da Antonio de Leva, il quale bramoso di risparmiare le genti sue, finalmente gliela richiese. Allora il Montpezat capitolò colle più onorevoli condizioni, tra le quali la principale fu di non uscire dalla Fortezza, se non dopo quindici giorni, termine già dal Re domandatogli.

Otto giorni dappoi giunse al Campo l'Imperadore, e siccome v'era la sospensione delle armi, così vi fu tempo, e luogo di trattare, e conversare cogli nemici, uscendo di quando in quando gli Uffiziali assediati a salutare l'Imperadore. Un giorno il Roche-Dumaine disse a Cesare, mentre questi facea la rivista della sua Armata, e domandato gli avea, che cosa negli paresse, che mirava con istupore un' Armata sì bella, ma che se avesse passato i monti, veduta ne avrebbe una anche migliore, e che se mai per sua buona sorte sconfitta l'avesse, quindici giorni dopo ne avria trovata un'altra anche più numerosa.

L'Imperadore gli domandò, ove credeva, che ei andasse, rispose: *In Provenza*. *Così è*, soggiunse Cesare, *ed i Provenzali*

 sono

An.1536. *sono miei sudditi. Assicuro vostra Maestà Imperiale*, replicò il Roche-Dumaine, *che molto le saranno disobbedienti*. Così tirossi avanti la Conversazione con un parlare assai libero, mostrando sempre l'Imperadore di credere, che il Re Cristianissimo non gli potesse resistere, e singolarmente nell' ultima domanda, che gli fece di quante giornate fossero lontani da Parigi, al che egli rispose, che se intendeva di giornate campali, ven'erano una dozzina per lo meno, caso però che non fossero nella prima gli Aggressori ben bene battuti. Risposta, che fece sorridere l'Imperadore, il quale dopo molte cortesie da se lo congedò.

Spirato il termine della resa, uscì il Montpezat colla sua guarnigione, e prese il cammino di Fenestrella, fin dove fu scortato, e di là mandò il Bellay a dar conto al Re di quanto era seguito a Fossano, del che S. M. lo fece assicurare del suo gradimento.

Guicheno Stor. di Savoja. Non possedevano le armi Francesi oltre i monti omai più altro, che Torino assediato dallo Scalengue, e dal Marchese di Marignano. Veniva questa Piazza bravamente difesa con dieci mila uomini dal Signor d'Annebaut, e dal Signore de Coucì Barone di Buria, i quali ottimamente corrisposero in questa occasione alla stima, che di loro si aveva. La resistenza, che l'Imperadore previde, lo pose in qualche angustia, ma contro il parere di molti suoi Capitani, era risolutissimo di entrare quanto prima nella Provenza, e però nel mese di Luglio s'incamminò insieme coll' Esercito verso Nizza.

Langey Mem. l. 7. Belcar. l. 21. Annal. di Franc. Assicuratisi in Francia del viaggio dell'Imperadore, si cominciò a preparare la difesa secondo l'idea conceputa, e distesa dal Re, e dal Maresciallo Anna di Montmorensì. Fu questi creato Generalissimo delle Armi Francesi con piena potestà di operare piuttosto conforme la sua prudenza, che il suo coraggio, e consisteva il disegno in tre cose. Primieramente il dare il guasto al Paese dalle Alpi fino a Marsiglia, e dalla riva del mare fino al Delfinato, non solo ne' campi, ma ancora ne' Borghi, e Casali, o Ville, e fermarsi soltanto alla difesa di Arles, e di Marsiglia. Secondariamente in tenere l'Armata accampata sotto Avignone coperta, e difesa dal Rodano, e dalla Duranza. In terzo luogo in non arrischiare la battaglia, e non impegnarsi in azione alcuna importante senza morale certezza di un succedimento felice.

Fu dato il guasto al Paese, lasciandovi solo quegli alberi, e quelle vigne, che avevano già il frutto acerbo, stante l'abbondanza del quale poteva cagionare delle malattie.

L'Armata di Cesare patì molto in questo viaggio principalmente a passare le Montagne, venendo sempre assai molestata da quei Mon-

Montagnari, che scaricandosele addosso per quelle strette stradelle ammazzavano molti, e molti Soldati.

L'Imperadore entrando nella Provenza non trovò opposizione, se n'eccettuiamo però pochi corpi di milizie da lui facilmente rispinti, avendo avuto i Comandanti antecedentemente l'ordine di ritirarsi al primo abbordo. Solo i due Comandanti Montejan, e Boisy, oltrepassando il comando, avanzaronsi fino a Frejus in tempo appunto, che l'Armata Imperiale decampava, il che vi cagionò grandissimo spavento; ma assaliti, e rotti, dopo un sanguinoso combattimento, in cui l'una, e l'altra parte perderono ugual numero di soldati, vi restarono anch'essi morti.

Cesare, che di tutto sapeva prevalersi in suo prò, ricevuta la nuova di questo picciolo vantaggio, scrisse tanto in Alemagna, quanto in Italia, che la Vanguardia della nemica Armata era rimasta sconfitta. Eppure non erano in quel Corpo di Armata, se non trecento Fanti, e cento quaranta Cavalli; ma ei intendeva con questo falso rumore intimorire gli Alleati, ed Amici della Francia, e quei, che incerti dell'esito dell'impresa, stavano ancora neutrali, e sospesi.

Sebbene questo primo scacco non fosse di molta considerazione, dispiacque nulladimeno a S. M.; tanto più, che poco innanzi fatto aveva una dolorosissima perdita nella persona del suo Primogenito Francesco Delfino Giovinetto di diciotto anni, e mezzo, le di cui grandi virtù erano l'ammirazione della Francia, il quale giunto appena all'Armata, ai dodici di Agosto morì a Tournone.

Fu egli avvelenato da Sebastiano Montecuccoli Italiano Ferrarese, suo Coppiere, il quale arrestato, e posto a' tormenti confessò la sua scelleraggine, e disse cose assai pregiudiciali all'onore del Consiglio Imperiale; ma si volle prestare più fede alle proteste, e giuramenti di Cesare, che alle deposizioni, e giuramenti de' suoi Ministri, e de' suoi Generali. Questa morte fece grande strepito in tutta Europa, che se costoro v'ebbero parte, puniti ne furono co' mali successi della loro spedizione.

Langey Mem. l. 6.

Entrato Cesare in quella pianura, e visto, che erasi dato il sacco ad ogni cosa, si accorse, ma tardi, essersi molto ingannato; poichè come poteva sussistervi, o passar oltre senza pericolo di restare dalla nemica Armata racchiuso, e posto in mezzo?

Non v'erano, che tre soli partiti da prendere: o andare ad Avignone ad assalire il Campo nemico, o fare l'assedio d'Arles, o finalmente quel di Marsiglia. La presa di quest'ultima Piazza dato gli avrebbe comodità di avere dal mare le vittovaglie. La presa d'Arles facilitato gli avria il passo del Rodano, per prendere i

An.1536. quartieri nella Linguadoca; ma l'assalto del Campo, quando fosse felicemente riuscito, decideva in suo favore interamente la lite. Quei però, che erano andati a riconoscerlo, l'aveano trovato sì inaccessibile, che stimarono temerità, l'intraprenderlo.

Gli assedj d'Arles, e di Marsiglia fare facilmente potevansi, e quello d'Arles sopratutto, per essere la Città dominata; ma per poco, che o l'uno, o l'altro andasse in lungo, avrebbe l'Armata patito di vittovaglia troppo, non essendovi, che foraggiare, nè di che vivere in quel contorno. Le Guarnigioni erano forti, standovi molta Nobiltà, e le Truppe migliori impiegate, per difendere queste due chiavi del Regno.

L'Imperadore in quell'estremo imbarazzo con una gran parte dell'Esercito avanzossi verso Marsiglia, e l'investì. Un'altra parte sotto il comando del Marchese del Vasto ne incamminò ad Arles, quasi volesse fare in una volta due assedj, e lasciato il Duca d'Alba per comandare alle Truppe, che erano sotto Marsiglia, egli se ne tornò al Campo vicino ad Aix, spargendo voce di andare ad assalire il Campo Francese sotto Avignone.

In questo giunse Andrea Doria colla flotta Imperiale sulle coste della Provenza, portandogli vittovaglia, e denari, per pagare le Soldatesche. Si fece la rivista dell'Armata, e sele diede il pane per dieci giorni, talchè non si dubitò più, che non andasse ad assalire il Campo Francese.

Ma non si stette molto in questo errore; poichè giunse il giorno dopo Martino Bellay, spedito già verso di Aix, per osservare i movimenti di Cesare, e portò al Re la nuova, come l'Imperadore avea decampato, e preso il cammino dell'Alpi lungo il mare, per ritornarsi in Italia, avendo lasciato il suo Campo pieno di cadaveri, e di ammalati; sicchè in tutto quel contorno era un fetore, ed una puzza insoffribile.

Questa novella cagionò in Francia maraviglia grandissima; ma cessò ben presto, quando si seppe, l'Imperadore nel dare all'Esercito la rivista, averlo trovato diminuito di ventimila Uomini, e che di cinquantamila, che passato aveano l'Alpi, non negli restavano trenta mila. Molti Generali erano morti di quella infezione, tra' quali Antonio de Leva, in cui più che negli altri tutti ei confidava, uno in vero de' più bravi Capitani d' Europa.

Sbucavano fuori i Villani da' boschi, e dalle grotte, e senza dare quartiero, uccidevano tutti coloro, che o si erano allontanati dall'Armata, o non potevano seguirla; ma si trovò questa in istato anche assai peggiore, allorchè il Re assicuratosi della ritirata, le spedì, e scaricò addosso i Cavalleggieri comandati dal Conte

di

di Tenda; e da' Signori di Bonnevàl, di Cerès, e di Langey. Questi, che è l'Autore delle memorie, narrando le particolarità della fuga, dice, come nel solo spazio, che è tra Aix, e Frejus perdette l'Imperadore quasi due mila Uomini. Assai più gli costò il passo dell'Alpi, in cui veniva ogni poco assalito. Giunse finalmente in Piemonte, e passò a Genova, facendo una molto diversa comparsa da quella, che fatto avea innanzi, nell'entrare nella Francia; poiche parlava allora della sua spedizione, come di una sicura Vittoria, e con tale superbia, e disprezzo del suo Nemico, quasi che lo avesse già a sua discrezione, e colla corda al collo, come egli stesso erasi espresso in quell'aringa, che fatta avea in Roma, della quale si dissero poi molti motti con pochissima stima.

An. 1536.

Memor. di Lagey l. 7.

Restò il Regno obbligato della sua salute in questa occasione alla saggia condotta del Re, e del Maresciallo di Montmorensì, e conobbe allora coll' esperienza S. M., quanto la considerazione, e la prudenza, doti, che gli erano fino allora forse mancate, sieno da preferirsi al solo valore, nel quale soltanto fidavasi, e poneva ogni sua gloria. Dappoi esaminò, se si dovesse perseguitare l'Imperadore oltre i monti, per approfittarsi del suo disordine, ed accordarsi in ciò colle Truppe Francesi, che ivi costantemente mantenute si erano; ma le nuove, che gli vennero dalla Piccardia, ne lo trattennero. Volgiamoci per un poco col nostro discorso a quella parte, per fare ben tosto ritorno alle cose del Piemonte.

Nel tempo, che l'Imperadore entrava nella Provenza, il Conte di Nassau, ed Adriano di Croy Conte di Roeux con un'Armata di ventimila Fanti, e settemila Cavalli erano entrati nella Piccardia, ove eransi impadroniti di Guisa, e di altre Piazze di minor conto, e dopo diversi movimenti alla fine investirono Peronna. Il Sig. di Fleuranges conosciuto sotto il nome di Maresciallo della Marca vi s' introdusse a difenderla con molti Gentiluomini, e Signori della Provincia, risoluti di piuttosto restare sepolti sotto le rovine, che rendere una Fortezza d' importanza sì grande.

Ebbero in fatti necessità di tutto il loro valore, per resistere a quella grande violenza, con cui furono là dentro assaliti. Basta dire, che settanta due pezzi di Cannone battevano continuamente la Piazza, e gli Assediati non aveano per difenderla, che soli due mila Uomini con qualche compagnia di Cittadini. Aperte in diversi luoghi le mura sì dall' Artiglieria, che dalle mine, ressero a quattro assalti, ne' quali perdute dal Nassau le Truppe migliori, e disperando sconfiggere sì brava Gente, levò l'assedio, senza intraprendere per allora altra impresa considerabile.

Langey. Feron. Paradin. Belcar. Annali di Francia.

Torino nel tempo della spedizione della Provenza era stato difeso

An. 1536. da' Signori d'Annebò, e di Buria. Guido Rangone Signore Italiano sempre parzialissimo della Francia, ricevuto dal Re molto denaro, arrollato avea dodici mila Uomini, co' quali venuto a soccorrer Torino, costrinse il Marchese di Marigliano, ed il Generale Scalenghe a levar via l'assedio: dopo di che Carignano, Moncalier, Chieres, Chierasco, Salluzzo, ed altri luoghi si arrendettero a' Francesi, i quali anche sconfissero un corpo d'Imperiali, prendendo i Capitani prigioni, e guadagnando ancora molte insegne.

L'Imperadore, dopo aver ripassate l'Alpi, trovò le cose sue in questo pessimo stato. Fece ogni sforzo, per impegnare Paolo III. Sommo Pontefice, e gli altri Potentati d'Italia ad unirsi con lui, per cacciare da Torino i Francesi, con che renderebbesi l'Italia, per quanto egli diceva, perfettamente tranquilla; ma conoscendo i Principi, e le Repubbliche di essersi fabbricate le loro catene coll' ajuto dato da loro a Cesare, se ne scusarono sotto diversi pretesti; di manierache temette l'Imperadore di nuovo affronto in caso, che il Re Cristianissimo valicasse l'Alpi. Andossene pertanto a Genova, donde nel mese di Novembre imbarcossi per Ispagna, lasciando al Marchese del Vasto il comando dell'Armi con quella autorità medesima, che già avea il de Leva.

Il Duca di Savoja videsi con questa partenza abbandonato, e ritirossi a Nizza, lasciando il Piemonte in preda non meno a' Francesi, che agl'Imperiali. Durovvi la guerra tra queste due Nazioni per tutto il rimanente dell'anno con varia fortuna, e poco progresso, difendendosi ognuna soltanto i proprj quartieri d'Inverno. Il Conte di San Paolo, passato in Savoja vi riprese Sciamberì toltogli dalle Milizie del Tarentese, le quali ruppe presso Brianson, e soggiogando tutto il Paese, vi diede il sacco, non rimanendo altro al Duca di Savoja da quella parte, che la valle d'Aosta, ove il rigore della stagione non permise al Conte di S. Paolo l'entrata.

Mentre il Re era in marcia per andare a difendere la Provenza, succedette una cosa a lui da principio gratissima, ma fastidiosissima poi dopo la ritirata dell'Imperadore; e fu, che Giacomo V. Re di Scozia levò, senza esserne da alcuno pregato, un'Armata di sedici mila Uomini, preparò una Flotta, ed egli stesso si pose in mare, per venire a soccorrere il Re di Francia. E' vero, che i venti, e le tempeste due volte la rispinsero indietro ne' Porti di Scozia; ma il Re Giacomo, che erane separato, prese Porto a Dieppe, donde subito s'incamminò a trovare S. M. in Provenza, ove credeva certissimo, che dar si dovesse la battaglia. Lo incontrò sulla Montagna di Tarara, che tornava da Lione dopo la fuga degli Alemani, e qual fossero le tenere reciproche accoglienze in un incontro

contro sì inaspettato, immaginare si può dal considerare il zelo, e la premura mostrata da quel Re in venire a soccorrere il nostro Regno, che supponeva bisognoso del di lui braccio, e sostegno; ma ciò, che al Re Francesco molto dispiacque, fu, che gli domandò in moglie Maddalena di Francia sua Figlia, ben prevedendo, che una tale Parentela darebbe de' sospetti, e delle ombre al Re d'Inghilterra, il quale non volea disgustare; tanto più, che ben sapeva le macchine dall'Imperadore adoprate, per trarlo dal suo partito, con tutto il divorzio di Caterina d'Aragona sua Zia. Dall'altra parte avrebbe voluto corrispondere ad una generosità senza esempio mostrata in favor suo dal Re di Scozia.

An. 1536.

Prese il partito di accordargli la sua dimanda, e prima, che si pubblicasse, darne parte al Re d'Inghilterra, cercandone il di lui gradimento per quel motivo medesimo, che gliel' avea fatta concedere.

Mandògli pertanto il Signore della Pomerania a lui gratissimo, il quale cominciò a parlargli col racconto di quanto era passato in Provenza, e sin quì fu udito con gradimento; ma quando volle aprir bocca sul Maritaggio, Enrico ruppe il discorso, e non vi fu modo di farvelo ritornare mai più.

Se il Re nostro non avesse saputo le Alleanze prese da Enrico co' Principi Protestanti d'Alemagna contro di Cesare, e le grandi tempeste dell'Inghilterra, vi avrebbe forse pensato un poco più; ma la mutazione fatta da quel Re, la sua ribellione alla Chiesa, e la persecuzione de' Cattolici lo tenevano assài occupato, ed in altri pensieri; onde S. M. Cristianissima, siccome per sola convenienza dato gli avea parte per lettere di queste nozze, così le tirò avanti senza far caso di lui, e conclusele a Blois a i 26. di Novembre; e nel Gennajo seguente si celebrarono in Parigi.

Leonar. Trattati T. 2.

In tanto il Re di ritorno alla sua Capitale diede un paso contro di Carlo V. inutile in vero, ma che servì almeno a mostrare, come in Francia non si temeva. Pretendevasi, che avendo Cesare senza occasione dichiarata la guerra, avesse per ciò violato il Trattato di Cambray, ed in conseguenza annullar si dovessero le cessioni della Francia, e singolarmente quelle dell'omaggio, e del ritorno delle Contee dell'Artese, e delle Fiandre; onde Cesare per questo riguardo divenuto fosse Vassallo, come i suoi Predecessori, della Corona di Francia.

An. 1537.

Nelle Camere del Parlamento, in cui erano i Principi del Sangue, i Pari del Regno, ed altri Prelati, l' Avvocato Generale Cappello fece l' istanza, che essendo Carlo d'Austria reo notoriamente di ribellione, e di fellonia, fosse spogliato delle Contee

Memorial della Camera dei Côti HH. f. 1.

An.1537. di Fiandra, dell'Artese, di Charolois, e d'altri Dominj dipendenti dalla Corona, e che in gastigo della sua trasgressione confiscati fossero per lo Re.

Fu il memoriale accettato, e mandossi a' confini de' Paesi-Bassi un'Araldo a citare Carlo di Austria a comparire alla Corte di Parigi almeno per un suo Proccuratore, al quale non avendo Persona alcuna dato risposta, furono le suddette Contee, e Stati riuniti alla Corona.

Quest'atto fu appunto stimato da Cesare quanto erano state stimate le bravate da lui fatte in Roma di Francesco I., ed in tanto si guerreggiava per ogni parte. Il Buria Governadore di Torino sorprese Casale; ma la mala intelligenza, che passava tra lui, ed il Conte Rangone, non avendogli permesso così presto trincerarsi contro il Castello, fu dal Marchese del Vasto repentinamente assalito, il quale gli tagliò a pezzi mille ducento Uomini, e fè prigioniero lui stesso. Il Re dall'altra parte postosi di buon'ora in campagna entrò con un'Armata di quasi trentamila Uomini nell' Artese, e prese Edino, S. Paolo, S. Venanzio, e Lillers, e fece poi fortificare su quella frontiera la sua Armata.

La Fortezza di S. Paolo fu ripresa di assalto da Floriso d'Egmond Conte di Bures, Luogotenente Generale di Cesare, il quale non isperando di poterla difendere, la rase, e vi mise il fuoco. Prese ancora Montreville, ed andò ad assediare Terroana. Stavasi per dare una battaglia; essendoche il Delfino insieme col Montmorensì con una bella Armata si accostavano, per difendere quella Piazza, quando un Trombetta mandato dalla Regina Maria Vedova d'Ungheria Sorella dell'Imperadore, e Governatrice de' Paesi-Bassi giunse al Campo del Delfino, recando l'avviso, come essa acconsentito aveva ad una Conferenza propostale per una sospensione di armi su quella frontiera, e però nel tempo di essa il Bures intermesso avrebbe l'assalto di Terroana.

Tennesi questa Conferenza à Bomy Città dell'Artese, e fu conchiusa una sospensione di armi per mesi dieci sulle frontiere de' Paesi-Bassi, e della Piccardia; sin tanto che pervenire si potesse ad una pace veramente finale; onde fu levato l'assedio di Terroana. Così smorzossi in quelle parti la guerra, mentre più che mai nel Piemonte alzava alte le fiamme.

La discordia nata tra i Generali faceva, che andasse molto male per la Francia, sapendosene il Marchese del Vasto ben prevalere. Egli cacciò via dal Marchesato di Salluzzo i Francesi, e per terminarne la conquista, pose l'assedio a Carmagniuola, la quale si rese per capitolazione; ma Francesco Marchese di Salluzzo vi ricevè la

meri-

meritata pena del suo tradimento contro del Re di Francia, essendovi rimasto miseramente ucciso con una moschettata, che lo passò da banda a banda.

Fece anche il Marchese del Vasto levare l'assedio da Asti formatovi dal Signore di Humieres, il quale si ricompensò colla presa di Alba. Il Marchese però glielo riprese insieme con Chiers, e Chierasco, e venne ad investire Pignarolo; ma essendo questa una buona Piazza ben provveduta, e guarnita, contentossi di solo bloccarla, e mandò al passo di Susa dieci mila uomini sotto il comando di Cesare di Napoli Governadore d'Ulpiana, ove questi si trincierò.

Lo mosse a ciò fare l'avviso da lui ricevuto di una numerosa Armata, che si metteva insieme a Lione, per passar nel Piemonte. Già arrivati vi erano il Delfino col Marescíallo Montmorensì, dietro a' quali giunger doveva il Re medesimo, come ai 6 d'Ottobre seguì, il quale giuntovi, ordinò loro la marcia fino ad Oulx con dieci, o dodici mila Uomini, seguiti poi dal rimanente, e dal Re.

Il Maresciallo di Montmorensì avanzatosi per riconoscere l'Inimico trovollo postato quasi una lega di quà da Susa in un luogo stretto, ed angusto delle montagne sulla strada di Sciaumont, ove erasi molto ben trincierato, venendo fiancheggiato da due colline tanto a destra, quanto a sinistra.

Stimò impossibile il rompere le trincee con assalirlo di fronte; ma nello stesso tempo osservò, che le due colline suddette erano da due altre più eminenti dominate; onde stimò, che, se di queste fossesi impadronito, poteva poi quindi fare così gran fuoco, che non avrebbono gli nemici potuto resistervi.

Formatosi nella mente il disegno dell'attacco, mandò ad avvisare il Delfino, che senza ritardo venisse ad Exiles, per reggerlo, e sostenerlo; poichè al fare del giorno egli si porterebbe ad assalire il Nemico.

Giunto in vista di esso pose le sue Truppe in ordinanza, come se volesse insultarlo di fronte, e comandò nello stesso tempo al Conte Guglielmo di Fustemberg d'impossessarsi di una di quelle colline, che a lui rimaneva alla dritta, ed alla sinistra era dell'Inimico. Nello stesso tempo un grosso corpo d'Infanteria comandata dal Capitano l'Artigue sbandossi, e si rampicò prontamente sull'altra, ove postala in ordine di battaglia, fece subito il Capitano fare una scarica così fiera dentro le trincee della collina, che erano a tiro di archibugio, e che restavano tutte da quella parte scoperte, che non potendo il nemico resistervi, abbandonò le trincee.

L'Artigue avendo fatto dare anche repentinamente addosso a' fuggitivi con un distaccamento di Fanti comandato dal Gavaretto

suo

An.1537. suo Luogotenente, messegli tutti a fil di spada. Fu sì precipitoso l'assalto, e sì repentino, che erano già le Trincee espugnate prima, che i Lanzi del Fustemberg fossero giunti alla vetta.

Perduto questo posto, molto meno Cesare di Napoli potè mantenere gli altri. Furono gl'Imperiali rotti intieramente, ed il Maresciallo gli seguì alle spalle, entrando alla rinfusa dentro le porte della Città di Susa, ove tenevano i bagagli, ed i magazzini; e se avessero i nostri avuto solo cinquecento Cavalli, di dieci mila Uomini, che guardavano il passo, non ne sarebbe scampato pur uno.

Il Castello di Susa rendettesi a discrezione; quello di Veillane fu sforzato, ed il Marchese del Vasto appena seppe la rotta di Cesare di Napoli, che levò da Pignarolo il blocco. Il Delfino lo perseguitò, ma ebbe tempo di passare il Pò, ed accamparsi sotto Moncallier.

Allora il Delfino fermossi a Rivoli, ove per lo spazio di due giorni diede alle sue Truppe riposo. Indi avanzatosi a Grovigliano s'impadronì di molti Forti, e Castelli ne' contorni di Torino, col mezzo de' quali speravano i nemici di poterlo bloccare, espugnato prima Pignarolo. Seguì poi ad andare in traccia del Marchese del Vasto, il quale levato da Moncallier il suo campo, venne a posarsi sotto il cannone di Asti.

Moncallier si rendette insieme con molte contrade, e luoghi fortificati, e di poca resistenza al Delfino, il quale vi truovò non poche biade, che servirono alla sussistenza dell'Armata; e ve ne avanzò per provvisione di un'anno della Città di Torino.

Giunto il Re a Carignano si risolse di fare l'assedio di Chiers; ove il Marchese del Vasto posto aveva una Guarnigione di quattro mila soldati sotto il comando di D. Antonio d'Aragona suo Cognato; ma la nuova di un'accordo concluso in Ispagna impedì l'esecuzione di questo disegno.

Guicheno n Stor. di Savoja. Leonard. Raccol di Trattati T. 2.

Erasi già, come ho detto, fatta una Triegua circa le Frontiere de' Paesi-Bassi, e della Piccardia. Or questa si rese generale per soli tre mesi; onde ognuno mantener doveasi al possesso di ciò, che teneva. Le Armate del Piemonte ritirar si doveano, e niuno de' due Partiti aver poteavi, senon quelle Truppe, che alla Guarnigione vi abbisognavano. I Plenipotenziarj dell'Imperadore, e del Re di Francia unirsi doveano a Leucate su' confini della Spagna per trattarvi la pace, ed il Cardinal di Lorena, ed il Maresciallo di Montmorensì furono nominati dal Re a questa negoziazione.

Essendochè la Triegua rendeva inutile il trattenersi del Re nel Piemonte, tornossene in Francia, lasciando suo Luogotenente Generale oltre i monti il Signore di Montegian, ed il Signore di Langey Comandante dellesue Truppe.

Per

Per due ragioni avea Cesare acconsentito alla Triegua, prima per mancanza di denari, secondo per la Lega fatta dal Re con Solimano, la quale non solo all'Impero, ma ancora alla Cristianità tutta sarebbe riuscita funesta, se il Re di Francia avesse potuto operare con quel vigore, con cui il Turco operò. Doveva egli, mentre il gran Signore con un'Armata avesse invaso per mare il Regno di Napoli, assalire con un'altra ben numerosa la Lombardia. Ed in fatti il famoso Barbarossa, secondo l'ordine di Solimano, prese Castro vicino a Taranto, facendo scorrerie fino a Brindisi, empiendo tutto il Paese di abbruciamenti, e di sangue, con un bottino grandissimo, e schiavi quasi infiniti; ma il Re per la diversione della Piccardia non potè passare le Alpi prima della fine d'Autunno. Circa lo stesso tempo aveano i Turchi dato una rotta all'Armata del Re de' Romani nelle vicinanze d'Essek nella Schiavonia, dopo una assai sanguinosa battaglia. Tutto ciò spirò all' Imperadore pensieri di pace. E questo è quanto di più memorabile seguì fino alla Triegua nell'anno 1537.

An.1537.

Si tennero le conferenze a Leucate nel mese di Decembre; ma tanto il Re, quanto l'Imperadore ferono proposizioni tra di loro sì opposte, che altro non si concluse, se non una prolungazione di triegua fino al mese di Giugno del seguente anno. Nel ritorno di Montmorensì da Leucate pensò il Re a rimunerarlo per i suoi grandi servigj, onorandolo colla dignità di Contestabile, e dando quella di Marescíallo, che per la sua promozione era vacante, al Montegian Generale delle Armi Francesi nel Piemonte; ed essendo morto dopo la bella difesa da lui fatta della Città di Peronna il Maresciallo della Marca, fu conferito il suo bastone a Claudio d'Annebò.

An.1538. Leonard. Raccol. di Trattati T. 2.

Langey Mem.l.8.

Il Papa per non lasciare raffreddar l'ardore, che i due Principi mostravano per la pace, dalla quale pendeva la Lega, che ei da gran tempo meditava contro del Turco, propose loro un'abboccamento facendo dire ad ambedue, che quantunque ei fosse omai settuagenario, offerivasi a fare un viaggio fino a Nizza. Accettata l'offerta, insieme si videro in vicinanza di questa Città; ma contuttociò non potè il Papa concludere questa sospirata pace, essendo la restituzione di Milano, domandata dal Re di Francia, un' ostacolo insuperabile. Fecesi però una prolungazione di Triegua per anni dieci.

Quantunque l'Imperadore, ed il Re fossero sì vicini, non mai però si visitarono, o si videro insieme, ed il Papa trattò sempre con loro separatamente; ma essendo Cesare salito sulla sua Flotta, ed il vento contrario avendolo obbligato a gettar l'ancore nell' Isola

di

An.1538. di S. Margherita, mandò di là un suo Gentiluomo ad Avignone; ove allora il Re si trovava, acciò da sua parte lo salutasse, e gli dimostrasse il desiderio, che sentiva di vederlo, e di parlargli. Corrispose il Re a quest'atto di civiltà con palesare una uguale premura di abbracciarlo, e portossi al luogo propostogli dall' Imperadore.

Appena seppe Cesare, esservi il Re arrivato, che si fece condurre a terra, ove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado, e trattato ad un pranso magnifico. Dappoi il Re andò a restituirgli la visita dentro la sua Galera, affettando ognuno di loro grande cordialità, e franchezza. Dicesi nelle memorie del Langey, che si parlarono molto a lungo, senza però che penetrar si potessero i loro discorsi.

Quello, che più mostrò la sincerità della loro riconciliazione, o almeno la fidanza, che avea l'Imperadore dell'ingenuità, e buon animo del Re, fu il passaggio di Cesare per la Francia, per andar a soggiogare i Cittadini di Gand a lui ribellatisi.

Era la sua presenza quasi che necessaria a soffogare questa ribellione sul nascere, potendo produrre stranissime conseguenze; nel che fu lodevole la rettitudine di S. M. Cristianissima, la quale non solo rifiutò l'offerta, che di se stessi i Ribelli gli ferono, ma di più informò l'Imperadore di tutte le loro cabale. Piacque ciò grandemente a Cesare, il quale in simile occasione forse non si sarebbe così diportato col nostro Re.

Gli fece l'Imperadore domandare il salvocondotto, e pregò il Vescovo di Tarbes Ambasciadore allora di Francia presso di lui a scrivere al Contestabile, che nel passare pel Regno soddisferebbe al Re sull'Articolo del Milanese, concedendone l'investitura o al Re medesimo, o ad alcuno de' Figli suoi, soltanto richiedere, che S. M. non si servisse di tale congiuntura a fargli segnare altri Trattati. Ottenne quanto bramava, e segli offerirono per sua sicurezza quegli ostaggi, che avesse voluto, protestandosi il Re Cristianissimo di accettare l'offerta, che gli venia fatta dell' investitura del Ducato di Milano soltanto, per essere questo l'unico sicuro mezzo di giugnere alla pace stabile, e permanente.

Il Delfino, ed il Duca d'Orleans andarono ad aspettarlo a Bajona, e giuntivi segli offerirono statichi, secondo l'ordine, che n'avevano; ma l'Imperadore non gli accettò, dicendo contentarsi per ogni ostaggio della parola del Re suo Fratello. S. M. avanzatasi fino a Loches, gli andò incontro sulla via di Poitiers, e presero insieme il cammino di Parigi, ove al suo arrivo furono eccesivi gli onori, che segli ferono.

Egli

Egli ne fu contentissimo; ma la fretta di passare in Fiandra non negli faceva interamente godere. Dall'altra parte non troppo volentieri vedeasi in potere del Re di Francia, del quale veramente non diffidava, conoscendo la sua rettitudine, ma sapeva, che alcuni lo consigliavano a ritenerlo prigione, e temeva, che questo Principe smuovere forse un dì si lasciasse da tali Consiglieri.

An.1540.

Il Re pensò ad assicurarlo ne' suoi timori; ma commise un grande errore a non costringerlo, conforme il Consiglio del Cardinal di Tournon, a reiterargli in iscritto la promessa fattagli da lui stesso dell'investitura di Milano, del che ben presto sen' ebbe a pentire; poiche giunto Cesare ne' Paesi-Bassi, quando ricordar segli volle la parola data, francamente rispose, non avere giammai promesso simil cosa.

Questo è il luogo più vergognoso della vita di Carlo V. e dire si può, che in ciò, ed in altre cose, che avvennero in tale viaggio, ambedue questi Principi pregiudicarono alla loro riputazione in diversa maniera. Carlo V. colle sue inescusabili soperchierie, e Francesco I. con una credulità da non perdonarsi ad un Principe, il quale gia regnato avea ventiquattro anni, e conosciuto a tante pruove l'artificioso ingegno di quegli, con cui trattava. In fatti egli diede a piè pari in tutti que' lacci, che nella sua conversazione gli tese; ma estrema fu la imprudenza, quando, parlando del Re d'Inghilterra, con cui fingeva l'Imperadore di essere irreconciliabile, gli disse tutte le più segrete particolarità delle negoziazioni, da loro insieme tenute, e tutte le offerte fattegli dal Duca di Nortfolch per obbligarlo a collegarsi con lui contro la Casa d'Austria. Imperocchè l'Imperadore, tenendole bene a memoria, sene servì poi, come di mezzo il più efficace, per stimolare, ed impegnare Enrico VIII. a dichiarare la guerra alla Francia.

Non si può dire qual mortale dispetto ne avesse, quando si accorse di essere stato ingannato, e tradito. Pretendesi, che questa fosse la causa della disgrazia del Contestabile Montmorensì, il quale veramente fu quegli, che consigliò il Re a fidarsi della parola di Cesare circa l'investitura. Molti per tal ragione pongono la sua disgrazia nel 1540. poco dopo il passaggio dell'Imperadore per la Francia, ma certamente questa non succedette avanti il 1541. E provasi dalle lettere originali degli Ambasciadori Francesi risedenti in diverse Corti d'Europa, scrivendo allora al Contestabile ciò, che avveniva, come ad un Ministro, da cui attendevano i comandi, e le grazie, date prima della fine di Marzo del 1541.

An.1541.
Raccolta del Lamignon.

Non tornò mai più questo favorito in grazia del suo Sovrano, e dopo aver quasi assolutamente governato il Regno, singolarmente

da

An.1541. da che fu Conteſtabile, viſſe poi pel rimanente della vita del Re, ritirato, e ſolitario nel ſuo Caſtello di Sciantilly, ed in altre ſue Terre. Altri attribuiſcono la ſua diſgrazia alla troppo ſtretta corriſpondenza, e familiarità, che avea col Delfino, la quale al Re non troppo piaceva.

La morte dell'Ammiraglio Sciabot ſucceduta quaſi nello ſteſſo tempo, dopo aver goduto non poco la grazia Reale, fece cangiare affatto di faccia la Corte. Fuvvi chiamato il Mareſcial d'Annebò, ed ebbe il luogo di primo favorito; e perche egli allora comandava nel Piemonte, fu mandato colà per lui il Langey.

L'Imperadore, che ſempre con poca ſincerità eraſi in altre occaſioni portato, irritò ſtranamente il Re; e bene ſi prevedeva, che non ſarebbe durata molto la Triegua, quantunque per dieci anni foſſe accordata. L'aſſaſſinamento di due Nobili Franceſi imputato al Marcheſe del Vaſto, da S. M. mandati, uno alla Repubblica di Venezia, e l'altro alla Porta Ottomana, per ſincerare queſte due Potenze circa molte calunnie ſparſe contro la Francia da i Parziali di Ceſare, lo diſpoſe ad una manifeſta rottura. Seguì il fatto dentro il fiume Pò in un battello, in cui ambedue ſi trovavano viaggiando, che aſſaliti con tutta la Triegua, vi rimaſero uccisi. Il Marcheſe del Vaſto proteſtò, eſſere ciò ſeguito ſenza ſua ſaputa; ma il Signore di Langey Luogotenente Generale nelle Terre del Piemonte ebbe in mano pruove manifeſtiſſime del contrario.

Langey Mem. l. 9. Ben ſoſpettò Ceſare del riſentimento di S. M. per un' attentato sì nero, ma conoſcendo, non eſſere di preſente in iſtato di vendicarſene, tirò avanti la meditata ſua ſpedizione dell'Affrica contro degl'Infedeli. Sperava ei di riuſcirne a grande onore, ed a grande utile, per la diverſione, che cagionato avrebbe alla Porta Ottomana, la quale combatteva in Ungheria fieramente contro il Re de' Romani ſuo Fratello. Tanto più, che colla preſa di Algieri da lui ſperata, difficoltato avrebbe grandemente al Turco lo ſcorrere pel Mediterraneo, ed infeſtare le coſte del Regno di Napoli.

Per non eſſere poi moleſtato nell'Alemagna da' Proteſtanti, fatto avea con loro uno di quegli *Interim*, de' quali diverſe volte ſecondo il biſogno ſervivaſi. Erano queſti una ſpecie di accordo, col quale dava ad ognuno la libertà di ſtare nella Religione, che più voleſse, fino alla deciſione di un Generale Concilio più volte inutilmente cercato.

Paſsò l'Imperadore in Italia, ove la ſua Flotta, e la ſua Armata attendevanlo. Poſtoſi in mare giunſe in viſta di Algieri verſo la fine di Ottobre. Non poteva eſsere la ſua ſpedizione più diſgraziata. Dovette in breve levare l'aſſedio, e ritirarſi con gran pena, e

pericolo sulle coste di Spagna, dopo avere perduto in mare per le replicate sofferte tempeste sì nell'andare, sì nella dimora, e nel ritorno cento trenta Navi di diversa grandezza, quindici Galere, e la maggior parte de' suoi cannoni, e bagagli. Tutte quasi le sue Truppe perirono, parte di malattia, parte di naufragio, e parte di pura fame; onde un tristo, e spaventoso spettacolo ebbe la Spagna, quando mirò ne' suoi Porti i miseri avanzi di un' Armata sì ricca, e sì numerosa.

An.1541.

Si può ben credere, che il Re di Francia non sentisse con gran dispiacere una tal nuova; poichè si risolse or più che mai di vendicare contro di Cesare l'assassinamento crudele de' suoi Inviati; dichiarandogli per questo motivo, e per altri ancora nel mese di Maggio del 1542. la guerra. Pose pertanto due numerose Armate in campagna, una comandata dal Duca d'Orleans suo Secondogenito, alla quale si aggiunsero con altre loro Truppe il Duca di Cleves, ed altri Principi Protestanti dell'Alemagna. Nella rivista, che ne fu fatta, si trovò ascendere al numero di trentacinque mila pedoni, e di tremila Cavalli. Comandava sotto di lui Claudio di Lorena Duca di Guisa, ed era destinata ad operare ne' Paesi-Bassi.

Haræus in Annal. Brabant. Langey Memor. Belcar. &c.

L'altra Armata ascendeva al numero di quarantamila soldati, la quale comandata dal Delfino, sotto di cui era il Marescial d'Annebò, prese la marcia verso il Rossiglione. In caso, che l'Imperadore, che stava allora in Ispagna, volesse combatterla, bramava ancora il Re di trovarvisi; e però avanzossi fino a Monpilieri.

Verso la metà di Giugno entrò l'Orleans nel Ducato di Luxembourg con tanta felicità, che lo conquistò tutto, a riserva di Tionville. Nello stesso tempo il Duca di Cleves poneva a sacco il Brabante; sicchè la Governatrice de' Paesi-Bassi temette di Lovanio, e di Anversa, mentre Antonio di Borbone Duca di Vandomo prendeva, e rovinava tutti quei Fortini, che difendevano Sant'Omero, Aire, e Betuna.

Se avesse l'Orleans ascoltato i consigli del Duca di Guisa spinto averebbe ancora più avanti le sue conquiste; ma sparsasi la nuova di una vicina battaglia nel Rossiglione, partissi di là, per ritrovarvisi, senza che il Re glielo avesse ordinato, conducendo seco parte delle sue Truppe, e lasciando l'altre nelle Guarnigioni.

S. M. si stupì di vederlo in Monpilieri, e due giorni dopo essendo giunto l'avviso della perdita di Luxembourg, grandemente contro di lui si adirò, nè sarebbe passata la sua disobbedienza impunita, se il Reo non fosse stato suo Figlio.

Andavano intanto le cose del Rossiglione diversamente da ciò, che speravasi; poichè, mediante la bella difesa del Duca d'Alba,

Per-

An.1542. Perpignano resistette quasi tre mesi all'assedio, il quale bisognò poi levare, dopo avervi perduto molta gente.

Nel Piemonte non si fè cosa, che molto degna sia di memoria, ove era stato mandato dopo la levata dell'assedio di Perpignano, il Maresciallo di Annebò, divenuto Ammiraglio di Francia per la morte dello Chabot. Egli vi prese il luogo del Signor di Langey, che dalla sua mala sanità consumata dalle fatiche costretto fu ad abbandonare il comando, e nel tornarsene in Francia, sene morì, pianto grandemente da tutti i buoni, come un'uomo di gran merito, adorno di rare qualità, ed eccellentissimo negli affari di guerra, e di Stato, ed anche nelle lettere, le quali ei ben possedeva contro il costume de' Grandi del tempo suo.

An.1543. Haraus Annal. Brabant. Così passò la campagna dell'anno 1542. Cominciò la seguente nel mese di Marzo colla sanguinosa sconfitta di Filippo di Croy Duca d'Arscot, il quale dopo aver introdotto vittovaglie, e provvisioni in Hensberg, fu nel ritorno assalito, e tagliato a pezzi da Martino Rossem Generale delle Truppe del Duca di Cleves presso Zittard con perdita di tremila Imperiali uccisi, di maggior numero di prigionieri, e di tutta l'artiglieria, ed il bagaglio.

Langey Mem. l. 10. Belcar. &c. Il Re non entrò in azione, senon dopo due mesi; ed avanzatosi verso Cambray diede ordine a Martino di Bellay, il quale dopo la morte del suo Fratello preso aveva il titolo di Langey, di andarsi ad appostare sotto Landrecy, della quale picciola Città voleasi impadronire, come chiave dell'Haynaut, o Annonia, che dir vogliamo. La prese, ed il Re la fece da una parte de' suoi soldati fortificare, mentre gli altri sotto il comando del Delfino andarono a prendere il Castello di Aimerie, e Maubeuge, che furono pareggiati col suolo.

Landrecy era sulla fine di Luglio già in istato di buona difesa. Il Re vi lasciò una grossa Guarnigione comandata dal Capitano della Lande, ed il d'Essè marciò nel Luxemburgese tanto per potere prontamente soccorrere il Duca di Cleves, contro cui Cesare con una grossa Armata s'incamminava, quanto per potere impegnarlo ad una battaglia.

Nel Ducato di Luxembourg i Nemici aveano riprese molte Piazze; onde il Re vi spedì l'Orleans insieme coll'Ammiraglio Annebò, che colla stessa facilità dell'anno passato ne rinnovarono la conquista.

Contutto che l'Ammiraglio avesse seco dieci mila Uomini, e quattrocento Cavalli, non potè soccorrere il Cleves per mancanza di tempo; poichè questi investito con tutte le sue forze da Cesare, fu costretto ad accordarsi con lui con condizioni svantaggiosissime; del che n'ebbe l'Ammiraglio l'avviso per istrada.

Ne'

Ne' Paesi-Bassi per ordinario i Francesi erano i primi in campagna, e facevano qualche impresa, avantichè l'Inimico potesse impedirli; ma non sempre corrispondeva il fine al principio, trovandosi allora l'Imperadore in istato da poterli rispingere, ed assalire. An.1543.

Finalmente non avrebbe egli nociuto molto alla Francia, se non gli fosse riuscito di tirare il Re d'Inghilterra dalla sua parte. Aveva Cesare dato parola a Clemente VII. di non collegarsi giammai con questo Persecutore de' Cattolici, Nemico della Chiesa Romana, e Capo, come faceva chiamarsi, della Chiesa Anglicana. Di più ne avea egli una ragione particolarissima per lo vergognoso affronto ricevuto da tutta la Casa d'Austria coll'infame divorzio di Caterina d'Aragona ripudiata da lui per la Bolena; ma che non può la Politica? L'Imperadore, senza riguardo a queste considerazioni, volle trarre profitto dalli disgusti, che passavano tra Enrico, ed il Re di Francia.

Ho già detto, come il Re d'Inghilterra non solo non aveva approvato, ma anzi sentito aveva con grave disgusto, che il Re di Francia data avesse in Moglie a Giacomo V. Re di Scozia Maddalena sua Figlia. Or questa Principessa Sposa dopo sei mesi era morta; ed il Re Giacomo fatto aveva un secondo matrimonio, non meno del primo da dispiacere ad Enrico, con Maria di Lorena, Figlia maggiore del Duca di Guisa. In questo tempo morì lo Sposo, lasciando una sola figlia del secondo suo letto in età di soli otto giorni. Il nostro Re d'accordo coll'Arcivescovo Cardinale di S. Andrea, uno degli Amministratori del Regno di Scozia prese la protezione della Principessa bambina, e mandò colà delle Truppe. Questo fu causa di divisioni in quel Regno, poiche Giacomo Amilton altro Amministratore di esso era assai più parziale, ed inclinato al Re d'Inghilterra, che al Re di Francia.

Si adoperò adunque l'Amilton secondo il genio d' Enrico a far concludere il matrimonio di questa giovinetta Regina di Scozia con Edoardo Principe di Galles, per riunire i due Regni sotto uno stesso Capo, ma la Fazione Francese lo attraversò, e ne lo impedì. Ed ecco la causa, che finì d'irritare il Re Enrico, il quale scordato affatto di quanto operato aveva l'Imperadore per rovinarlo, ascoltò le proposizioni di lui, e seco concluse una Lega offensiva contro la Francia. Il Trattato si mise ben presto in opera, e dieci mila Inglesi poco dopo sbarcarono ne' Paesi Bassi.

Cesare, domato il Duca di Cleves, entrò con una numerosa Armata dentro l'Annonia, e nello stesso tempo intraprese due assedj, quello di Landrecy, e quello di Guisa. Il Signore di Brissac Generale de' Cavalleggieri, che ancor giovinetto, erasi già segna-

An.1543. lato nell'assedio di Perpignano, ed in questa campagna rotto avea ne' Paesi-Bassi un corpo considerabile d'Imperiali, con far loro levare da Bohaim l'assedio, mandato fu verso di Guisa. Trovò, che l'Imperadore allontanato ne avea le milizie, per tutte insieme riunirle contro di Landrecy. Egli andò dietro all'Armata Imperiale, ed assalita la Retroguardia ne ruppe una parte, facendo suo prigioniero Francesco da Este Fratello del Duca di Ferrara, e Generale della Cavalleria.

Langey mem. l. 10.

Fu Landrecy vivamente da principio assalito, e meglio ancora difeso dai due Comandanti La-Lande, ed d'Essè; ma Ferdinando Gonzaga Comandante dell'Armata Imperiale, quando seppe ciò, che pur troppo era vero, cioè, che gli Assediati cominciavano a mancare di viveri, e che ben presto sarebbero costretti ad arrendersi, risparmiò le sue Truppe. Ne avvisarono i due Comandanti il Re col mezzo del Capitano d'Yville Gentiluomo Normanno, il quale attraversò felicemente il Campo nemico.

Promisegli S. M. di venire quanto prima a soccorrerli, e piuttostochè lasciar perdere sì brava gente, dar la battaglia. Il Capitano trovò modo di rientrar dentro, e diede questa buona nuova agli Assediati.

In effetto il Re poco dopo comparve a vista della Città, e ne diede segno colla scarica di tutta la sua artiglieria. Si postò poi verso Castel-Cambresis alla sinistra della Sambra, sulla quale Landrecy è collocato, e dove era la parte migliore dell'Armata di Cesare, risoluto di assalirla, quando l'altra parte di essa si rimanesse oltre il fiume, ed in caso, che il Gonzaga di quà la richiamasse, rimanendo la Città sguarnita alla destra, eransi prese le più giuste misure, per introdurre da quella parte il soccorso.

Riuscì appunto il disegno; poichè il Gonzaga non dubitando, che il Re non fosse per dare la battaglia, fece alla maggior parte delle sue Truppe ripassare la Sambra, ed indebolì talmente i quartieri, che due giorni dopo l'Ammiraglio, ed il Conte di S. Paolo alla testa di mille cinquecento Uomini entrarono dentro la Città, e lasciandovi queste Truppe ne condussero seco la Guarnigione; ma per non trovarsi pronto colle Truppe il Convoglio, convenne di bel nuovo arrischiare.

Usò il Re un'altro militare stratagemma, ponendo in ordine di battaglia l'Armata, e cominciando a scaramucciare, come se volesse assalire il Campo nemico, ed in questo tempo il Langey felicemente introdusse il Convoglio riparato da un' acqua corrente contro un corpo di più di mille Cavalli, che venivano per tagliargli la strada.

Otte-

Ottenuto ciò, che principalmente bramava, il Re levò il campo, e sebbene seguito fosse dal Gonzaga con parte dell'Armata Imperiale, fecesi nulladimeno la ritirata con sì buon ordine, che il Signore di Brissac, che la condusse, acquistossi in ciò grandissimo onore. L'Imperadore mancando di viveri, e di foraggi in un Paese tutto rovinato, e distrutto, ed avendo conosciuto a pruova il valore degli Assediati, stimò meglio levare l'assedio, che finire di rovinare la propria Armata, quantunque le avesse promesso, preso Landrecy, di condurla a Parigi. Noi abbiamo a nostri tempi veduto un'avvenimento assai simile circa l'assedio di questa Piazza in congiunture anche più pericolose di quelle.

An. 1543.

La levata di questo assedio diede fine alla Campagna ne' Paesi-Bassi. In Provenza finita era anche prima, sebbene con fine assai meno felice.

Non si aspettava già di essere il Duca di Savoja assalito, credendosi, che il Re Francesco fosse tenuto così occupato dall'Imperadore ne'Paesi-Bassi, che non potesse rivolgersi dalla sua parte; ma quando seppe, che il Conte d'Anguien veniva con un corpo d'Armata nella Provenza, che una Flotta si preparava a Tolone, e che il Barbarossa Re d'Algieri faceva vela colla sua verso le coste di Francia, non sapea, che si pensare.

Era questo un'effetto delle negoziazioni del Capitan Polino, più conosciuto sotto il nome di Baron della Guardia, il quale mandato in Costantinopoli conclusa avea questa lega. Il Barbarossa adunque unì la sua Armata alla Flotta di Francia in Marsiglia, ed alli cinque d'Agosto partì insieme col Conte d'Anguien, per formare l'assedio di Nizza.

Si cominciò con circondare la Città, in cui Andrea Monfort da i dieci fino a i ventidue di questo mese si difendette, e resistè ancora ad un'assalto generale; ma sebben poi per capitolazione la resse, in tanto però cercò di meglio fortificarsi in Castello, per potervi più lungamente resistere.

Vi fu assalito; ma era questo situato sì bene, che rendeva gli approcci difficilissimi. Cominciavano a mancare le munizioni all'Armata, e la lentezza dell'assedio avendo dato agio al Marchese del Vasto, e ad Andrea Doria di venire a soccorrere il Castello, uno per mare, e l'altro per terra, furono i due Alleati costretti ad abbandonare l'impresa; per lo che il Barbarossa si accese di una rabbia infinita contro i Francesi, essendo questa la seconda fiata, che la loro negligenza, o impotenza rendeva inutili tutti i suoi sforzi.

Florimond. de Raymód. T. 2

Montluc Commét. lib. 1.

Il Duca di Savoja, ed il Marchese del Vasto, dopo la liberazione di Nizza tornarono nel Piemonte, ove presero il Mondovì, e

 poi

An.1543. poi Carignano, di cui il Signore di Boutieres, che colà comandava, già faceva distruggere, e demolire le fortificazioni. Il Marchese del Vasto vele fece rifabbricare, e così tolse la comunicazione di Torino con Pignerolo, col Marchesato di Salluzzo, ed altre Piazze, che perciò non poterono più essere da i nostri soccorse; onde S. M. si risolse a mandare il Signore di d'Anguien a comandare nel Piemonte in luogo del Boutieres.

L'assedio di Nizza fatto dal Re di Francia d'accordo col Turco diede a Cesare una bella occasione di stimolare, ed accendere contro di lui tutte le Potenze Cristiane. Quindi nella Dieta di Spira perorò gagliardamente contro Francesco I. e con tutto il manifesto dal Re stesso mandatovi, per non avervi voluto ricevere li Francesi Ambasciadori, vi fu risoluta la guerra in nome di tutti i Circoli dell'Impero contro la Francia, con obbligo di mantenere all'Imperadore un'Armata di ventiquattro mila Fanti, e quattro mila Cavalli.

Il Re si adoperò per disviare gli Svizzeri nella Dieta loro di Bada; ma in vano. Anche presso il Papa inutilmente cercò di giustificarsi, il quale per altro ancora lagnavasi, che nello stesso tempo, che Cesare screditava dapertutto il Re di Francia, per essersi collegato col Turco, egli stesso trattasse poi con gli Eretici in una maniera, che non era punto meno pregiudiciale alla S. Chiesa.

Montluc Commét. lib. 1. Parimente presso la Signoria di Venezia ebbe duopo il Re Cristianissimo di apologie, e di difese. Per lo che ei vi mandò Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza, che perorò in quel Senato, e la sua perorazione non vi fu ricevuta sì male, come il manifesto Reale nella Dieta di Spira; ma ciò, che avvenne nel Piemonte diede molto all'Imperador da pensare.

Appena l'Anguien entrato era al comando delle Truppe, che seguendo il disegno formato già dal Boutieres, tentò di allontanare da Torino i Nemici, e ristabilire la comunicazione delle Piazze di quà, e di là dal Pò. Cercava principalmente di riprendere Carignano; ma perche la grossa Guarnigione, che v'era, ed il rigore dell'orrido verno di quell'anno non gli lasciarono formare l'assedio, si contentò di bloccarlo.

Impadronissi di Carmagniola, e spinse sì avanti le Truppe, che il Marchese del Vasto non poteva introdurre dentro la Città cosa alcuna senza un'Armata.

La conservazione, o la presa di Carignano era di sì grande importanza tanto per gli uni, quanto per gli altri, che ambedue i Generali erano risoluti di fare il possibile, uno per prenderlo, e l'altro per liberarlo; il Conte d'Anguien però non avea tante Truppe,

pe, quante il Marchese del Vasto, e quel, che è più, non avea il Reale permesso di poter dar la battaglia in un tempo, in cui la Francia si trovava addosso tanti Nemici. Quindi egli risolse di spedire un' Uffiziale alla Corte, per chiedere al Re soccorso, e sapere le di lui intenzioni.

An.1544.

Fu questo Uffiziale Biagio di Montluc Gentiluomo Guascone, di cui avremo sovente a parlare, il quale non era allora anche salito ad alcuna dignità Militare; sebbene stimato era, e conosciuto da' Generali per quelle qualità medesime, che poi gli diedero fino il bastone di Maresciallo di Francia.

Montluc Comment. lib. 1.

Or questi giunto alla Corte, presentò al Re le lettere dell' Anguien, colle quali gli richiedeva licenza di poter dare la battaglia, in caso, che l'Inimico tentasse di fargli levare il blocco. Si mise su ciò insieme il Consiglio di guerra, ed il Conte di S. Paolo, e l'Ammiraglio; e poi tutti gli altri conclusero, che arrischiare non si dovesse, essendo due mesi avanti stato il Re ancora assalito verso i Paesi-Bassi dall'Imperadore, e dal Re d'Inghilterra; e però la perdita di questa battaglia sarebbe infallibilmente seguita da quella di tutto il Piemonte.

Questa conclusione non era punto piaciuta al Montluc, il quale a gran pena potea contenersi dal non parlare, ritenendolo solo il rispetto, e la presenza del Re, che però destramente si accorse della forza, che l'Uffiziale si faceva; onde fino al vederlo, gli scapparon le risa; indi a lui rivolto gli disse: *Intendete voi bene, o Montluc, le ragioni, che mi costringono a niegare al Conte la sua domanda? Sì bene*, rispose, o Sire; *ma se la M. V. mi permette di dir due parole, forse non troverà ella queste ragioni sì forti.*

Dicendogli il Re, che parlasse, parlò, e parlò così efficacemente, mostrando i vantaggi della vittoria, e la certa speranza di essa, fondata sulla bravura, ed ardore delle Milizie pronte, come detto gli avevano, di farsi piuttosto tagliare a pezzi fino all'ultimo fantaccino, che dare indietro, che il Re cominciò a vacillare, e rivoltosi all' Ammiraglio gli disse, *che vene pare?*

L'Ammiraglio, che avea in faccia il Delfino, il quale stava dietro alla Sedia d'appoggio del Re, ed avea veduto approvarsi molto da lui il ragionare del Montluc, credette d'incontrare il genio del Delfino stesso, e del Re ancora, col dire, quasi ridendo: *Sire, confessate la verità, voi inclinate alla Battaglia. Io per me non posso assicurarvi del successo; ma bensì del valore delle vostre Truppe, che stanno in Piemonte. Le conosco benissimo, e son sicuro, che combatteranno da valorose. Pregate Dio*, sog-

An.1544. giunse, *o Sire, il quale è l'Arbitro delle vittorie, e fate ciò, che egli v'inspira.*

Il Re, scopertosi il capo, fece effettivamente subito una breve orazione a Dio, e stando così poi un poco pensoso, disse al Montluc: *Andate, e combattete in nome di Dio.* Tutti si alzarono; ed il Conte di S. Paolo disse nell'uscire all'Uffiziale: *Pazzo sfacciato, che sei, tu sarai la causa o del maggior male, o del maggior bene, che possa avere la Francia.* Rispose il Montluc: *Signore quietatevi, ed assicuratevi pure, che la prima nuova, che sentirete, sarà, che noi gli averemo fracassati tutti, e ne mangeremo ancor, se vorremo.*

Lo stesso disse al Re, il quale gli ordinò di far sapere alle Truppe, come era condisceso al loro desiderio, solo per la grande stima, e confidenza, che avea del loro coraggio, e bravura.

Pubblicatasi la risoluzione di quel Consiglio di guerra, molti Signori, e Gentiluomini partirono dalla Corte, per portarsi colà. Il Montluc tutti gli precedette, contentissimo di essere così bene riuscito nella sua commissione. Dimostrò tanto agli Uffiziali, quanto a' Soldati la fidanza, che il Re avea in loro, ed abbellì molto il complimento, che da parte sua fare doveva.

Il Conte d'Anguien giunto perciò al colmo de' suoi desiderj, pensò con tutta la diligenza a prendere le regole più sicure, per riuscirne a buon fine, ben vedendo, che da quella battaglia dipendeva o il maggiore suo onore, o il maggior suo biasimo. Dopo aver fatti fare diversi movimenti all'Armata, giunse agli undici di Aprile nel piano di Cerisola in vista dell'Inimico, ch'era più forte di se di dieci mila Uomini.

Cominciarono subito le scaramuccie tra i Fanti perduti di ambe le parti. Quei de' Francesi in numero di ottocento Archibugieri erano comandati da i Capitani Montluc, Hevart, e Casquez. Diversi altri distaccamenti si ferono, di quà, e di là battagliando, per occupare alcuni posti avanzati. Il Langey buon giudice in queste materie ci assicura, non aver mai visto in altra occasione por meglio in opra i raggiri, le finzioni, le astuzie, e gli stratagemmi Militari, che in questa.

Durarono, ed ingrossarono molto le scaramuccie, prima che le Armate si muovessero; poichè l'Anguien, per liberarsi dal Cannone nemico postato assai vantaggiosamente sopra una collina, voleva, che i Nemici venissero a lui, non egli andare a trovar loro.

Finalmente dieci mila Lanzi del Corpo di Battaglia avanzaronsi, e vennero a lento passo ad attaccare quello del Conte, dividendosi in due corpi, e scaricandosi uno sopra quattro mila Svizzeri,

ri, e l'altro sopra l'Infanteria Francese comandata dal Signore de Taix General Colonello. Questo assalto si fece con molta risoluzione; ma anche con molta risoluzione fu riparato, e difeso. An. 1544.

Nel tempo stesso si staccò la Cavalleria Fiorentina, che era alla sinistra dell'Inimico, per venire a prendere di fianco il de Taix. Il Signore di Termes Comandante della Francese gli andò incontro con tutti gli Squadroni dell'Ala dritta, e gli caricò con tanto vigore, che rovesciò i Fiorentini sopra la Fanteria del Principe di Salerno, e ruppe uno de' suoi battaglioni; ma ammazzatogli poi sotto il Cavallo, ei vi restò prigioniero. I Lanzi, e gli Svizzeri arrabbiatamente si batterono insieme.

Il Signore di Boutieres, quantunque disgustato della Corte, per essergli stato tolto il governo del Piemonte, nulladimeno avea voluto a questa giornata trovarsi, ed il Conte d'Anguien, il quale bene lo conosceva, dato gli aveva il comando dell'ala dritta. Or dal primo impeto erasi egli avanzato con ottanta Cavalli tra gli Svizzeri, e l' Infanteria Francese del Taix, e vedendo, che i Lanzi spinti dagli Svizzeri cominciavano a piegare, marciò co' suoi soldati a Cavallo, e con tanta furia si scaricò sopra i detti Lanzi, che secondato dagli Svizzeri gli ruppe, e ne fece macello.

Non riportava già l'Ala sinistra dell'Armata Francese questi vantaggi. Imperocchè il Signor di Dampierre alla testa della Cavalleria avea da principio assai malmenata la Cavalleria Italiana, comandata dal Principe di Sulmona: ma l'Infanteria Grigiona, ed Italiana male lo secondò, ed alla vista delle vecchie Bande Spagnuole, e Tedesche diede indietro, e fuggì. Il Conte d'Anguien eravi accorso, ed avea finito di rompere la Cavalleria nemica; ma abbandonato da' Fanti, e con fatica ritenendo, e ragunando i Cavalli, si vide perduto, e già pensava a perire, non avendo cuore di sopravvivere alla confusione, ed al pericolo, in cui per la sua temerità posto aveva lo Stato, quando gli Spagnuoli avvisati della rotta del rimanente dell'Armata Imperiale cominciarono per ogni parte a sbandarsi.

Ricevè nello stesso tempo dal Colonello Giuliano, Svizzero di Nazione l'avviso della sua felice Vittoria, e riunitesegli alquante Truppe di Cavalleria, oltre molti Grigioni rivenuti in se dal loro spavento, posesi ad inseguire i fuggitivi, i quali quasi tutti rimasero o uccisi, o prigioni.

La grande uccisione, e macello degli Nemici si fè dagli Svizzeri, i quali non dierono quartiere ad alcuno, e correndo come furiosi, svenavano, e scannavano tutti senza misericordia, gridando ***Mondovì***, ***Mondovì***, per alludere alla vendetta, che intendeva-

An.1544. no di fare degl' Imperiali, i quali dopo la presa di Mondovì, violati i capitoli della resa, ucciso aveano molti soldati della loro Nazione.

Langey Mem. l. 10. Il numero de' morti nell'Esercito di Cesare fu di dieci in dodici mila Uomini, e quello de' prigionieri di più di tremila, tra' quali molti Uffiziali primarj. Il Marchese del Vasto, avendo un veloce Cavallo sotto, se ne fuggì a sprone battuto, ferito però da una archibugiata in una coscia. De' Francesi soli ducento restarono morti sul campo, ma il numero de' feriti fu molto maggiore.

Il felice riuscimento di questa battaglia attribuito venne al Signore di Termes, per avere da principio disfatto la Cavalleria Fiorentina dell'Ala dritta dell'Inimico; al Signor di Boutieres, per avere preso il tempo a proposito di rompere, e calpestare i Lanzi col grosso della sua Gente d'arme; alla costanza del Conte d'Anguien, che lungamente resse, e resistè nell'ala sinistra, quantunque fieramente battuta, per profittare del vantaggio, che l'ala dritta, ed il Corpo di battaglia riportavano dell'Inimico; e finalmente ad un' errore del Marchese del Vasto, avendo ei comandato al Principe di Salerno di non muoversi senza suo ordine, il qual ordine non mai poi gli mandò; e così rimasero inutili dieci mila Fanti Italiani, che erano da lui guidati, i quali ricondusse senza alcuna perdita, se non che alcuni di un battaglione sconfitti furono dal Termes dopo la rotta della Cavalleria Fiorentina.

Andò dietro a questa vittoria la presa di Carignano, il quale anche per due mesi fè resistenza, quella di Montcallieri, di S. Damiano, di Vigon, del Ponte della Stura, e della maggior parte del Monferrato. Avrebbe anche avuto conseguenze maggiori una tale battaglia, se non fosse stata S.M. necessitata a riparare, e difendere frettolosamente la Piccardia, e la Sciampagna, ove erano per entrare tanto l'Imperadore, quanto il Re d'Inghilterra; onde dovette ordinare il ritorno a dodici mila Uomini delle sue Truppe migliori, che avea nel Piemonte.

Questo distaccamento fu gratissimo a Cesare; essendochè la Vittoria di Cerisola destato avea gran movimenti in Italia, e sapeva, diversi Principi di essa essere in punto di abbandonarlo; ma indebolita perciò l'Armata Francese, non si vollero allor dichiarare.

Era in tanto l'Imperadore giunto con un'Esercito a Spira, ed il Re d'Inghilterra stava per passare a Calais con trenta mila soldati, a' quali unir si dovevano le Truppe de' Paesi-Bassi, e tutti due questi Principi insieme formare doveano un' Armata di ottantamila Pedoni, e ventimila Cavalli.

Da principio erano risoluti di non perder tempo in assedj, ma di marciare drittamente per due strade diverse a Parigi, e là unite

te insieme l'Armate, costringere il Re o a dare la battaglia, o a vedere cogli occhi suoi tutto il Regno saccheggiato, e desolato dalla Senna fino a' confini.

Il primo a giugnere fu il Re d'Inghilterra, il quale truovò la Piccardia assai mediocremente difesa; essendochè Francesco I. aveva mandato le principali sue forze nella Sciampagna, per resistervi al primo impeto di Cesare. Siccome l'interesse privato in due Principi uniti spesso la vince sopra il bene, o interesse comune, così bastò ciò al Re Brittanico, per fargli abbandonare l'impresa d'incamminarsi verso Parigi, e stimò meglio, non potendo quelle Piazze essere dal Re soccorse, cercare adesso d'impadronirsene, il che riuscendogli facilmente, come sperava, vide maggiore il suo vantaggio in una tale conquista, che nel sacco del Regno. Quindi sotto il pretesto, che fosse cosa di troppo pericolo il lasciarsi dietro le spalle tante Città forti, si risolse di assediare insieme Bologna, e Montrevil. Il primo assedio lo fece egli, ed il secondo il Duca di Nortfolch co i Conti di Roeux, e di Bures Comandanti delle Milizie de' Paesi-Bassi.

Informato l'Imperadore di questa mutazione del Re d'Inghilterra, volle ancor egli fare il medesimo, e mandò il Conte di Frustemberg, che abbandonato aveva il partito del Re di Francia, all'assedio di Luxembourg, Città, che trovandosi mancante di munizione da bocca, e da guerra, in quindici giorni capitolò.

Presentossi poi Cesare avanti di Commercì, ed avanti Lignì nel Barrese, o sia Ducato di Barrì, supponendo, che queste picciole Città non fossero per fare punto di resistenza: ma restò ne' suoi pensieri ingannato; poichè lo trattennero molti giorni sotto le loro muraglie.

Pensava di andare indi a Chalons sul fiume Matrona, per assediarlo; ma essendovi entrato dentro il Duca di Nevers con delle buone milizie, non ardì l'Imperadore di assalirlo, e rivolsesi a S. Desiderio Città situata sullo stesso Fiume.

Era questa un'importantissimo passo, ma una Piazza molto cattiva. Luigi di Bueil Conte di Sancerre imprese a difenderla, e col suo valore, prudenza, ed attività supplì ad ogni mancanza. La difese per sette settimane, quando credevasi, che non l'avesse a difendere per sette giorni, e non la rese, se non ottenutone dal Re stesso il consenso.

Resistenza tale fece all'Imperadore temere di essersi ingannato non meno in questa Spedizione, che in quella della Provenza; conciossiachè dopo l'assedio trovò l'Armata sua assai stracca, e debole; dove che quella di Francia messasi allora insieme sotto il comando

An.1544. mando del Delfino, e dell'Orleans, avendo per Luogotenente Generale il Marefciallo d'Annebò, era frefca, e numerofa di più di quarantamila Uomini. Un diftaccamento guidato dal Signor di Brifsac tormentò molto quella di Cefare, mentre afsediava S.Defiderio; ma intanto i Miniftri Imperiali ftimolati da Eleonora Regina di Francia Sorella dell'Imperadore, non fapendo dove quefta Campagna potefse andare a finire, gli parlarono con libertà, rappresentandogli efsere troppo deboli quelle Piazze, che fino allora avea prefe, per potere fifsare in Francia i quartieri d'Inverno; efporfi, fe tirava innanzi, al pericolo, che l'Armata Francefe poi gli ferraffe la ftrada al ritorno; non doverfi fare più alcun conto del Re d'Inghilterra, che, perduti tre mefi fotto Bologna, e Monftrevil fenza profitto, avevavi le fue Truppe quafi rovinate affatto; e fecondo ogni apparenza, prefe quefte Piazze, e fortificatele, efsendo la ftagione avanzata afsai, ripafserebbe il mare, trovandofi ei alla fine caricato di fpefe eccefsive, fenza avere oppreffo, come fperava, la Francia, e con avere folamente giovato al Re d'Inghilterra. Efsere però molto miglior partito il profittare della favorevole congiuntura di fare la pace col Re Criftianiffimo, poichè il pericolo, del quale quefti non vedevafi fuora, lo coftringerebbe a concedergli molto più di quello, che acquifterebbe, quando l'Armata Imperiale coftretta fosse a tornarfene ne' Paefi-Baffi, ed in Alemagna.

Belcarius l. 24.

Da quefte ragioni intieramente l'Imperadore convinto citò il Re d'Inghilterra a mantenergli la fua parola, e venire ad unirfegli, e marciare poi infieme a Parigi, per aver colla negativa l'occafione di fepararfi onoratamente da lui, e feco poterla rompere. Rifpofe il Re Britannico ciò, che ben fi era previfto, che prefo prima Monftrevil, e Bologna, farebbe poi rofto venuto; poichè il levare quefti afsedj farebbe ftato per lui, e per la Nazione Inglefe un'affronto troppo grande.

Langey Mem. l. 10.

Avuta quefta rifpofta, Cefare accettò l'offerta del Re Criftianiffimo per la pace, fenza però deporre, o fofpendere le Armi. Unironfi i Deputati alla Chaufsee tra Chalons e Vitri, ed il Re mandò il Cardinale Bellay ad Enrico a proporgli il mandare ancor effo i fuoi Plenipotenziarj al luogo della Conferenza; ma egli nol volle fare, febbene diede orecchio ad alcune propofizioni del Cardinale.

Quefta Conferenza non partorì cofa alcuna, ed in tanto Cefare s'impadronì di Caftel-Teodorico, e de' grandi magazzini pieni di vittovaglia, della quale aveva appunto l'Armata fua eftremo bifogno.

Belcar. l. 24

Nacque la perdita di quefta Piazza dalla gelofia, e rivalità di due

due Dame di Corte, le quali formavan'i due partiti contrarj, uno pel Delfino, e l'altro pel Duca d'Orleans. La Duchessa d'Estampes, che aveva un grande ascendente sul cuore del Re, sosteneva ardentemente il secondo, e Diana di Poitiers, la quale anche avanzata in età conservava tutto il suo bello, era pel primo, che preso dalle di lei attrattive grandemente l'amava; e quanto più la Poitiers mostrava zelo pel suo Amante, tanto più la Estampes per l'altro lo dimostrava.

Or nell'assemblea della Chausséè erasi proposto il Maritaggio del Duca d'Orleans colla Figlia primogenita di Cesare, o colla seconda del Re de' Romani, ed in conseguenza doveva l'Imperadore con alcune condizioni dargli in nome di dote o il Milanese, ovvero i Paesi-Bassi colle Contee di Borgogna, e di Charolois. Una di queste condizioni era, che il Re in tal caso rinunziasse a tutte le pretensioni sul Milanese, e sul Regno di Napoli, ed allo jus del ritorno, ed all'alto dominio delle Contee della Fiandra, e dell'Artese.

Questo Articolo sembrava al Delfino altrettanto pregiudiciale, quanto vantaggioso al Duca d'Orleans, ed avrebbe egli voluto, che intieramente si rompessero questi trattati.

In tanto la Duchessa d'Estampes, che erasi coll'Orleans impegnata di fare onninamente concludere la pace, continuamente ne rappresentava al Re l'urgente necessità per la salute dello Stato: ma vedendo, che la ritirata dell'Imperadore ne' Paesi-Bassi per la mancanza de' viveri cagionato avrebbe, che questa negoziazione non si ripigliasse, ed il Re liberato da quella inquietudine, che più di ogni altra cosa avealo disposto ad accettarla, risolse di fare in maniera, che Cesare non decampasse, anzi di dargli modo di sempre più avvicinarsi verso Parigi.

Questa Donna dunque col mezzo di Niccolò di Longueval Signor di Bossù si offerì all'Imperadore di fargli sorprendere i magazzini di Epernai, e di Castel Teodorico, ne' quali troverebbe da ristorare l'Esercito. Aveva il Delfino ordinato, che il Ponte d'Epernai si rompesse, ma il Capitano, dal Bossù subornato, non l'obbedì. L'Imperadore adunque impadronitosene pigliò poi facilmente la Città, ed anche il Castel-Teodorico. Avanzossi indi nel Soissonese; onde fu il Delfino obbligato a mandare un grosso distaccamento a Parigi, per assicurare questa Capitale del Regno.

Non si può dire, qual fosse l'inquietudine del Re nel vedersi l'Imperadore così vicino. Tanto più, che ricevè nello stesso tempo una lettera del Marescìallo di Biez, il quale era alla difesa di Monstrevil, che gli diceva, trovarsi molto alle strette; e seppe essere stato ucciso Filippo Corso, Uomo di prudenza, e di valore, che sostene-

An.1544. steneva l'assedio di Bologna. Simili funeste novelle lo fecero risolvere a spedire all'Imperadore l'Ammiraglio, per riprendere di bel nuovo la negoziazione della pace. Lo trovò costui più disposto, che non sperava, poichè finita la provvisione de' magazzini rubati, l'Armata ricominciava a tumultuare per la mancanza de' viveri.

Si ripresero pertanto le Conferenze, e fu concluso il Trattato a Crepi nella Valesia a decidotto di Settembre, di cui la principale condizione accordata fu quella, che era stata già altra volta proposta, cioè, che o Maria d'Austria Primogenita di Cesare, o la Secondogenita del Re de' Romani si desse in Isposa al Duca d'Orleans, stando in arbitrio dell'Imperadore il darle in dote o lo Stato di Milano, ovvero i Paesi-Bassi co i Contadi di Borgogna, e di Charolois; che in caso, che gli desse i Paesi-Bassi, dovesse il Re rinunziare a tutte le sue pretensioni su Milano, e su Napoli. Di più, che sì dall' una, come dall'altra parte si restituisse quanto erasi preso, o conquistato dopo la Triegua accordata in Nizza.

Obbligavasi ancora il Re non sostenere Enrico d'Albret contro l'Imperadore, o difenderlo per lo Regno di Navarra colle armi; potendo solo ajutarlo per via di un'aggiustamento pacifico tra di loro. Circa poi il Re d'Inghilterra ne rimetteva la causa all'arbitrio di Cesare; ma quel Re prevedendo, che sarebbe stato costretto a rendere la Città di Bologna, poco fà da lui conquistata, non volle esser compreso in questo Trattato.

Il poco coraggio, e la minore esperienza del Signore di Virvin, che n'era Governatore, fatto aveano perdere questa Piazza; poichè egli, essendo morto Filippo Corso Uffiziale vecchio, che aveala difesa fino alla morte, capitolò a dispetto degli stessi Cittadini, in tempo appunto, che il Re, ed il Delfino erano in marcia, per venirla a soccorrere, e le Truppe Inglesi trovandosi in pessimo stato non avrebbero avuto ardire di ivi aspettarli; pagò però egli colla sua testa la perdita di questa Città.

Credette il Re Brittannico di aver salvato, e messo al coperto, il suo onore con aver preso Bologna, e vista la vigorosa difesa, che faceva il Maresciallo di Biez a Monstrevil, ordinò al Duca di Norfolch di levare via l'assedio, lasciando la prima Piazza in così pessimo stato, che l'avrebbe il Delfino assai facilmente ripresa, se non l'avessero impedito le continue cadenti pioggie, per le quali il terreno, e le strade divenute erano affatto impratticabili.

Grande fu l'allegrezza di tutta la Francia per la pace conclusa coll'Imperadore. Solo il Delfino n'ebbe disgusto per le sovraccennate ragioni, considerando, come un torto solenne a se fatto in vantaggio, ed utile del Fratello, le renunzie del Re, per ottenere a questo

questo secondo, o il Milanese, o i Paesi-Bassi; perciò fece una protesta segreta contro l' accordo di Crepì in presenza de' Notarj, e l'Avvocato, ed il Proccurator Generale ne ferono una simile, per gli stessi motivi a i 22. di Gennajo; ma la morte del Duca d'Orleans seguita pochi mesi dappoi sciolse tutti questi nodi, e ristabilì nelle sue ragioni il Delfino. Morì di una febbre maligna agli 8. di Settembre nella foresta Mutier nella Piccardia; giovine valoroso, ma sregolato cotanto, che fu opinione di molti, non essere stata la morte sua di molto danno alla Francia; tanto più che i due Fratelli si odiavano insieme, e nella morte del Re era perciò a temersi grandemente di una guerra civile.

Quantunque l'Imperadore mostrasse qualche afflizione di una tal morte, credettesi nulladimeno comunemente, che non la sentisse molto, poichè non era da pensarsi, che di buon animo separar volesse dalla sua Monarchia il Milanese, ovvero i Paesi-Bassi; per lo che anche si dubitò, se fosse meglio la morte, o la vita dell'Orleans a mantenere la pace.

In tanto avea sempre la Francia a contrastare cogl' Inglesi suoi Nemici; onde risolse il Re di far loro ardentemente la guerra tanto per terra, quanto per mare, ed a questo fine mandò delle Truppe in Iscozia sotto il comando del Signore di Lorges in ajuto degli Scozzesi, che parimente guereggiavano coll'Inghilterra.

Mise prontamente insieme un grande Armamento di mare, e per la pace, che conclusa avea coll'Imperadore, richiamò dal Piemonte gran parte delle sue Soldatesche, non essendovi colà bisogno di tanta gente.

Bellay lib. 10.

Montluc lib. 2.

Il Baron della Guardia, che le ricondusse, fece per istrada, d'accordo col Barone d'Oppeda primo Presidente del Parlamento d'Aix, una stranissima esecuzione, detta nelle Storie nostre l' esecuzione di Cabrieres, e di Merindol.

Belcar. lib. 24.

Era Cabrieres una picciola Città della Contea, e Merindol un grosso Borgo della Provenza alla stessa Contea molto vicino, gli abitanti delle quali contrade seguivano l'error de' Valdesi, ed erano infetti di eresia, per lo commercio, che aveano co' Luterani dell'Alemagna; anzi si dice, che avessero tentato di sorprendere Marsiglia. Or fino dall'anno 1540. il famoso Giurista Chassanèe, allora primo Presidente della Provenza, pronunziato aveà contro queste due Terre una severa sentenza, condannandole ad essere pareggiate col suolo, e bruciati i Padroni delle Case, e Padri di Famiglie, devolvendo i beni loro al Fisco.

Troppo inumana sembrando questa sentenza, ne fu sospesa per allora l'esecuzione; ma continuando quegli Abitanti ne' loro errori, e

nella

An.1545. nella loro antica corrispondeza co' Luterani, il Re, che ad esempio dell'Alemagna temeva grandemente di qualche guerra di Religione nel Regno, ordinò al primo Presidente d'Oppeda eseguire la condanna del 1540.

Hist.Thuă. lib. 5.

Plaidoyer d'Imberi sopra l'esecuzione di Cabrieres e Merindol.

Di concerto col Legato d'Avignone si pose in opera, ed esecutori di questa memorabil giustizia furono i Soldati del Baron della Guardia. Cabrieres, e Merindol con molti altri Borghi, e Villaggi rimasero saccheggiati, e ridotti in cenere. Grandissime crudeltà si commisero; poichè il Soldato è sempre Soldato, ed il motivo della Religione vie più accendendolo, stende in tali occasioni ad eccessi spaventevoli il suo furore. Venne molto disapprovato alla Corte rigore così eccessivo, e sotto il seguente Governo sene richiese conto al Parlamento di Provenza, tirandosi presto fuori d'ogni intrigo, mediante il favore di loro Amici, tanto il Presidente d' Oppeda, quanto il Barone della Guardia; ma l'Avvocato Generale Guarino, il quale non avea appoggi sì forti, fu dalla gran Camera del Parlamento di Parigi a i tre di Febbrajo del 1552. condannato al taglio della testa in pena di quella esecuzione.

Dopo tale esterminio, e rovina proseguì il Barone della Guardia il suo viaggio ad Havre, per quindi imbarcarsi insieme colle sue Truppe sulla Flotta, che vi aspettava, composta di cento cinquanta Vascelli da guerra, oltre altri sessanta legni minori, e venticinque Galere. L'Ammiraglio d'Annebò comandar dovea quest'Armata di mare, ed il Barone della Guardia le sole venticinque Galere.

Era l'Esercito di terra numeroso di quaranta mila Uomini, co' quali il Re stesso in persona assediare dovea Guisnes, e saccheggiare il Paese, che chiamasi Terra d'Oye, dal quale Bologna traeva ogni sua sussistenza, e mantenimento. Di più il Marescíallo di Biez faceva fabbricare un forte, detto *Forte d'Oltre acqua*, vicino all'imboccatura di quel Porto, per di là cannonare tutti quei legni, che soccorrer volessero questa Piazza.

Cominciò al principio di Luglio l'Ammiraglio d'Annebò à prepararsi per dare il vento alle vele, quando succedette un caso, che fu stimato un pessimo augurio di questa spedizione. Pigliò fuoco il Vascello Ammiraglio, detto *il Carracon* carico di cento grossi pezzi di Artiglieria di linea, sul quale era anche il denaro per le Truppe, in tempo appunto, che il Re preparare vi faceva una gran festa, e banchetto da darsi prima della partenza a tutte le Dame di Corte. Non fu possibile estinguer l'incendio, salvandosi solo il denaro, e la maggior parte de' Marinari, e de' Soldati.

L'Ammiraglio nondimeno imbarcossi, e giunse all'Isola Vight, ove

ove la Flotta Inglese trovavasi. Si cannonarono da una parte, e dall'altra con poco danno. Il giorno seguente sul bel mattino, vedendo, che le Navi nemiche non si voleano accostare, mandò col favore di una calma le Galere ad assalirle.

An. 1545.

Sino che durò la calma, valorosamente combatterono. Il più grosso Vascello Inglese detto *La Maria Rosa* fu mandato a fondo, ed *il Grande Enrico* montato dall'Ammiraglio Inglese fu ridotto in sì misero stato, che senza un pronto rimurchio sarebbe infallibilmente perito.

Un vento di terra, che si levò, fece mutare scena; poichè le galere corsero pericolo ben grande, avendole l'Ammiraglio Inglese fatte investire da alcune picciole Navi, o Petacchi; ma i Capitani, ed i Remiganti si adoprarono così bene, che poterono ritirarsi senza gran perdita, giugnendo alla Flotta di Francia, la quale stava aspettando gl'Inglesi, per dare loro la battaglia; ma questi non si allontanorono da quell'Isola.

L'Ammiraglio Francese volendo ad ogni costo tirare l'Armata nemica ad una battaglia, calò sull'Isola stessa, facendovi qualche preda, e qualche scaramuccia contro le Soldatesche, che la guardavano; ma non essendo stata approvata la sua idea nel Consiglio di guerra, di fortificarsi nell'Isola, si pose alla vela per ritornarsene in Francia; quando un vento contrario lo rispinse a ritrovare la Flotta Inglese. Di bel nuovo si cannonarono fino alla notte, e poi senza altro intraprendere ricondusse ad Havre le Navi sue, dandosi con ciò fine a quella Campagna di mare.

Niente più degne di considerazione furono le spedizioni dell'Armata di terra. Il fortino d'Oltremare si trovò così mal fabbricato, che non potè a niente servire. Le sopravvegnenti pioggie impossibilitarono l'assedio di Guisnes; e nulladimeno fu vinta la Terra d'Oye con restare gl'Inglesi fortemente battuti. Per vendicarsene vennero poi in numero di ottomila ad assalire il forte d'Oltracqua, che non anche si trovava in istato di difesa; ma rispinti furono con grave perdita da Tibaldo Robeans Signore di Rion, che vi comandava, e dal Capitano Villafranca suo Luogotenente.

La morte del Duca d'Orleans fece sospettare al Re Cristianissimo, che non fosse per durare molto la pace con Cesare, essendo essa quasi intieramente stabilita sul Matrimonio di quel Principe. Tanto più che nel ricevere S. M. Imperiale l'Ammiraglio, ed il Cancelliero Olivieri mandatigli dal Re di Francia per l'occasione di una tal morte, acciò si facessero al Trattato di Crepì le mutazioni

Langey Mem. l. 10.

zioni

An.1547. zioni necessarie, non volle mai entrare in questa materia, ed altra risposta non ne riportarono, se non che, non avrebbe ricominciato la guerra senza occasione.

Con tutta la diffidenza, che tra di loro passava, erano nondimeno d'accordo nel domandare al Papa un Concilio Generale, come mezzo importantissimo a restituire in tranquillo stato la Chiesa, il quale finalmente ottenuto, se ne fè l'apertura quell'anno stesso in Trento Città dell'Italia su' confini dell'Alemagna. Ed è mirabile, che l'Imperadore, ed i suoi Ministri usassero tante lunghezze, cavillazioni, e raggiri in una cosa, alla quale dovevano con ambe le mani concorrere; essendochè nella Germania faceva il Luteranismo sempre nuovi progressi, i quali parea verisimile, che alla fine poi terminare dovessero in una guerra civile. Francesco I. come zelante, ch'egli era della Cattolica Religione, per parte sua vi concorse con tutto l'animo, sperando, che dopo le decisioni di quel Concilio non fossero per trovare più fede nella Francia quei falsi Appostoli, che di tempo in tempo occultamente vi mandavano i Novatori.

Avrebbe anche bramato di vedere estinta la discordia coll' Inghilterra, ma volea prima conquistare Bologna, per lo che grandemente si preparava. Colà in tanto si battevano alla peggio, ed avanti l'apertura della Campagna il Marefciallo di Biez, che vi comandava, malmenò ben due volte fieramente gl'Inglesi. Tali preludj uniti a' preparativi, che si facevano in Francia, posero in qualche apprensione il Re d'Inghilterra, il quale diede il primo passo, e propose a S. M. un'amichevole Trattato.

Dategli orecchie, ed accettata la sua proposta, il Re nominò i suoi Plenipotenziarj, e furono l'Ammiraglio d'Annebò, ed il primo Presidente del Parlamento di Roano, detto Raimondo. Parimente il Re d'Inghilterra nominò il suo, e fu Milord Dudley Ammiraglio di quell'Isola. A i sette di Giugno fu conclusa la pace colle condizioni, che seguono, e sono le principali. Che il Re di Francia dentro anni otto pagar dovesse al Re d'Inghilterra ottocento mila Scudi per le spese fatte da lui nella guerra, e singolarmente nelle fortificazioni di Bologna, e d'altre parti di quel Contado, e per rimettergli, e restituirgli le pensioni, che non segli erano pagate per gran tempo; dopo i quali doveva il Re Enrico restituire al Re Bologna con tutto il Bolognese.

E' da notarsi, che Enrico VIII. tra i titoli, che si dà in questo Trattato, ne prende due assai bizzari, ed incompatibili tra di loro, cioè di Difensore della Fede, avuto già da Leone X.

ne X. per lo libro da lui o composto, o pubblicato contro Lutero *, e di Capo supremo della Chiesa Anglicana, ed Irlandese. An.1547.

Fu questo l'ultimo Trattato, che facesse colla Francia, essendo morto sette mesi dappoi, cioe a' 28. di Gennajo del seguente anno, in età di cinquanta sette anni, e sul fine del trentesimo ottavo del Regno suo, Regno invero funestissimo alla Religione, ed alla Chiesa; imperocchè la scandalosa sua Scisma aprì poco dopo larghe le porte all'Eresia, che non solo infettò tutta l'Inghilterra, ma il Regno poi anche di Scozia. La sua memoria rimase odiosa alla Posterità, non solo per lo suo eccessivo libertinaggio, ma molto più per l'umore suo sanguinario, e crudele.

Lasciò tre Figli, cioè Maria avuta dalla Regina Caterina d'Aragona, Edoardo, che ebbe da Giovanna Seimer, ed Elisabetta natagli dalla Bolena. Aggiudicò la Corona ad Edoardo, sostituendogli in caso di morte Maria, ed a Maria Elisabetta, ordinando, che quando questi non avesser Figliuoli, succedesse chi succeder doveva in vigore di legge, e secondo le costumanze dell'Inghilterra.

Ebbe il nostro Re l'avviso di questa morte a S.Germano nel Laja, e ne sentì dispiacere, amandolo, e sperando di ritenerlo dal suo partito per i disgusti ben grandi, che di presente passava coll'Imperadore. La conformità dell'età, ed ancora delle debolezze medesime fece, che assai più se ne attristasse, ed in fatti soli due mesi gli sopravvisse. Morì ancor egli a Rambogliet di un'ulcera natagli tra l'ano, e lo scroton a cagione della sua incontinenza. Ricevè tutti i Sacramenti della S. Chiesa in quell'estremo con sentimenti grandi di pentimento, e di dolore.

Seguì la sua morte l'ultimo giorno di Marzo, e fu, a dir vero, una gran perdita per lo Regno di Francia, che che si dicano alcuni Storici. L'età, e l'esperienza avevano maturato il suo spirito un pò troppo vivo, troppo volonteroso, e poco applicato, scorso avendo un gran tratto del Regno suo tutto intento a' piaceri, e poco, o niente a' negozj. Per questo poi i disegni intrapresi da lui con temerità, e trattati con negligenza furono allora funesti non meno allo Stato, che alla sua propria Persona.

Le qualità grandi dell'Inimico, con cui ebbe a contrastare, ferono più apparire i suoi difetti. Erano ambedue ripieni di gran penetrazione di mente, di gran coraggio, e valore, ed anche di uguale ambizione: ma Carlo accompagnava, e sosteneva queste doti coll'applicazione, colla prudenza, colla destrezza, e coll'astuzia, doti, che a Francesco I. mancavano, il quale per il suo procedere

* *Regis Angliæ Henrici VIII. Assertio Septem Sacramentorum adversus Lutherum.* T. I. in quarto. Lugduni G.Rovillii 1561.

An.1547. cedere troppo aperto, ed ingenuo dava spesso in que' lacci, che l'Imperadore gli tendeva, e singolarmente tutte le volte, che si parlarono insieme.

Era egli di natura affabile, liberale, e familiare co' suoi Cortigiani, ma poco economo. Aveva l'ingegno non solo ardente, ma capace, e facile, accompagnato ad una felice memoria. Esprimeva con facilità, e con nobiltà, e vivezza i suoi sentimenti, sapendosi al bisogno servire dell'eloquenza. Gustava le belle arti, amava la conversazione de' Letterati, e de' dotti, e ne profittava così, che quantunque avesse poco studiato in sua gioventù, parlava nulladimeno d'ogni materia con tanto discernimento, e così giustamente, come se fosse un'uomo consumato su' libri.

Quindi è, che nel suo tempo rifiorirono le Scienze nel Regno. Fondò molte Catedre nell' Università di Parigi, e le Persone anche più nobili si dierono allo studio, essendo allora un mezzo per godere l'aura, ed il favore del Principe, quando fosse però unito a quell' abilità, che a' grandi impieghi ricercasi.

Quantunque troppo dedito ei fosse alla passione dell'amore, conservò nulladimeno nel cuore un gran fondo di pietà, per la quale non meno, che per ragione di buona politica cercò per ogni via d' impedire, che le novità in materia di Religione non s'introducessero nello Stato.

Era alto della Persona, e bene proporzionato, avendo soltanto le gambe un poco troppo minute, e sottili, la fronte larga, e spaziosa, gli occhi vivi, il naso lungo, ed un poco ricurvo, il color bianco, ed il pelo nero, e sparso tutto il volto di maestà, e di dolcezza.

Da Claudia di Francia sua prima Moglie ebbe tre Figli. Il maggiore fu Francesco Delfino di Francia, il terzo il Duca d'Orleans, ambedue i quali, vivente anche il Padre, morirono. Il secondo fu Enrico, che succedettegli al Trono. Ebbe ancora quattro Figlie Femmine, cioè Lovisa, e Carlotta, che morirono giovanette. Maddalena fu Regina di Scozia, essendo sposata a Giacomo V. Re di quel Regno, sebbene poco dopo morì, e Margherita di Francia, che sotto il Regno di suo Fratello si unì in matrimonio a Manuele Filiberto Duca di Savoja l'anno 1559.

STORIA

STORIA DI FRANCIA.

ENRICO II.

AI trentuno di Marzo salì sul Trono di Francia in età di ventinove anni Enrico II. il quale già dato avea prove del suo valore alla testa delle Armate; e la moderazione da lui dimostrata in molte occasioni sperar faceva al Regno tutto più quiete, e riposo, che sotto il Padre; ma andò la speranza fallita; poichè sotto di lui, sebbene le guerre non furono tanto funeste allo Stato, non furono però nè meno sanguinose, nè meno frequenti. Ed appunto quando avea lor dato fine in una maniera, che sembrava la più durevole, ci fu tolto da Dio, e colla sua morte cadde la Francia in uno infelicissimo Stato.

An. 1547.

A i ventisei di Luglio fu unto a Rems, e tanto prima, quanto dopo la sua consacrazione fece delle gran mutazioni nella sua Corte. Il Maresciallo di Annebò non ebbe più parte alcuna al Governo, ed il Contestabile di Montmorensì richiamato dal suo esilio di Sciantillì riprese quel luogo, che il Maresciallo tolto gli avea. Il Cardinale di Tournon con uguale disgusto si vide escluso dal Consiglio di Stato, sostituendosegli Francesco Duca d'Aumale figlio di Claudio Conte di Guisa. Il Cancellier Olivieri fu allontanato dalla Corte. Giovanni di Tiert, e Cosimo di Clausse di Marcamont eletti vennero Segretarj di Stato, e presero il luogo di Gilberto Bajardo, e del Signore di Villeroy. Pietro Lizet Primo Presidente del Parlamento di Parigi fu costretto a rinunziare l'Uffizio, dandosi una tal carica a Giovanni Bertrandi Presidente del Parlamento di Tolosa. Il Maresciallo di Biez fu processato, e condannato a perpetua carcere, e Giacomo di Coucy di Vervin suo Genero, per aver reso Bologna, senza difenderla quanto poteva, fu condannato al taglio della testa.

Belcarius l. 25.

Thuanus lib. 4.

Queste mutazioni di fortuna succedute ne' due, o tre primi anni del nuovo Regno furono sequele della disgrazia della Duchessa d'Estampes, ascendendo alla grazia, e favore l'Emula sua, cioè Diana di Poitiers, la quale ebbe sotto di Enrico II. quel potere, che sotto Francesco I. avea avuto la Duchessa; onde gli Amici di lei parteciparono della sua buona fortuna.

 Aven-

An.1547. Avendo Enrico ristorato la perdita del Cardinal di Tournon, e dell'Ammiraglio di Annebò con due altri Uomini grandi, quali erano il Contestabile, ed il Duca d'Aumale, credette non avere di che lagnarsi, nè che temere, per le mutazioni avvenute, e solite in simili casi a succedere nelle Corti. Erano, per vero dire, ambedue capacissimi di dargli ogni ajuto e nel Consiglio, e nell'Armate, le quali secondo ogni apparenza impiegare ben tosto dovevansi contro il Nemico formidabile della Francia, essendo Carlo V. salito quell'anno al maggior auge di potenza, di felicità, e di gloria.

Avea felicemente appunto allora dato fine alla guerra da lui dichiarata a' Protestanti d'Alemagna della Lega Smalcadica colla battaglia di Mulberg, e ne teneva prigioni i due Capi principali, cioè Federico Elettor di Sassonia, e Filippo Langravio d'Hassia. Pensava dopo di vendicarsi della Francia, la quale molto attraversato lo avea, ma volle prima perfettamente sedare l'Alemagna.

Servissi di questo tempo il Re nostro ad impedire il Matrimonio del Giovine Edoardo Re d'Inghilterra con Maria Stuarda Erede della Corona di Scozia; mandò colà i suoi Ambasciadori, e le sue Milizie, e tanto fecero, che svanirono l'istanze della Corte d'Inghilterra. Fu la giovinetta Regina condotta ad essere allevata in Francia, fin tanto che fosse atta al marito, che fu il Delfino, poi Re Francesco II. impedendo in cotal guisa Enrico l'unione delle due Corone d'Inghilterra, e di Scozia sopra uno stesso capo, considerata da molti Secoli, come pregiudiciale alla Francia.

Simile succedimento dovea naturalmente disporre gl'Inglesi ad unirsi con Cesare contro la Francia ad ogni rottura, che tra di loro avvenisse; per lo che pensò il Re Cristianissimo a porre in buona difesa lo Stato contro queste due Potenze nemiche irreconciliabili al Regno.

Erano i Popoli quieti, e soggetti, nè sembrava, che restasse altro da temere, se non qualche turbolenza de' Novatori; ma i funesti esempj dell'Alemagna, e la rinnovazione de' severi Editti del morto Re, quali faceva Enrico scrupulosamente osservare, ne assicuravano.

Regolò con diverse leggi le Truppe, e volle esso medesimo cogli occhi suoi visitar le Frontiere; onde andò nella Piccardia, nella Sciampagna, nella Borgogna, nella Savoja, e fin nel Piemonte. Fece sposare a Moulins ad Antonio di Borbone Duca di Vandomo Giovanna d'Albret unica Figlia, ed Erede di Enrico Re di Navarra, e di Margherita di Francia sua Sorella. Da questo Maritaggio poi nacque Enrico IV. famoso Re della Francia.

Ma, mentre il Re si tratteneva di là da' Monti, una trista nuova giunse

giunse a trovarlo, la quale turbò tutta quella allegrezza, che svegliavano nel suo cuore gli applausi popolari, ovunque passava: è fu la rivolta della Provincia d'Angoulesme, per certe gabelle, e violenze usate da coloro, che le riscotevano; questa si sparse, qual contagioso morbo nel Xantogne, nel Perigord, nell' Agenese, nel Limosino, nella Guascogna, nel Poitou, e finalmente nella Guienna, ove il Popolaccio, ed i Villani attruppatisi fino al numero di quarantamila cagionarono disordini spaventevolissimi da per tutto. Giunse il cieco furore di quei di Bordella a trucidare il Signore di Monneins Governadore de' Castelli della Città, e fino ad incrudelire indegnamente anche contro il cadavere.

An.1548.

Non pertanto pochi giorni dappoi unitisi in Parlamento molti de' principali Cittadini, poterono eseguire una memorevol giustizia contro uno de' Capi principali della sedizione, ed era un Mercante, detto Francesco della Vergne, facendolo stirare, e fare in pezzi da quattro Cavalli. Giunse in questo mentre il Santafede Fratello del Signore di Jarnac, che promettendo a que' Popoli di ascoltare da parte del Re i loro riclami contro gli Uffiziali delle Gabelle, pacificò intieramente la sedizione.

A tale avviso il Re grandemente si consolò; ma l'arrivo a Bordella del Contestabile, e del Duca d'Aumale con dieci mila Fanti, e mille Cavalli tolse ogni timore, o sospetto di altra sedizione, o rumore, potendo per la vicinanza del mare, atto a portare soccorso straniero, avere in altro caso stranissime conseguenze.

Vi entrarono quelle Truppe, come in una Città di conquista, impossessandosi di tutti i posti, disarmando i Cittadini, bruciando i loro privilegj, e tra le altre soddisfazioni, si volle, che i Soprastanti, o Consoli di quel Paese in pena del loro delitto venissero in abito di duolo con un torchio acceso in mano avanti al Palazzo del Contestabile a domandar perdono a Dio, al Re, ed alla Giustizia della rivoluzione, e singolarmente della barbara morte data al Signore di Monneins. Fu fatto Governadore della Città il Signore de Lude, trattenendo seco tutta quella gente d'Arme, e tutta la Milizia, che necessaria parea a tenere soggetto il popolo.

Annali di Francia l.6.

Castigati i Cittadini, furon mandati Commissarj nelle Provincie, che eransi ribellate, e si prese esemplar gastigo de' Rei principali. Quietata ogni tempesta, tanto il Contestabile, quanto il Duca andarono ad unirsi col Re.

Questo Principe, cui la ribellione servito avea a maggiormente stabilire l'autorità sua, e farsi vie più temere da' suoi Vassalli, assicurate le sue frontiere, e postele in istato di buona difesa, cominciò a non punto curare il risentimento dell'Inghilterra per lo Mari-

An.1548. taggio della Regina di Scozia, anzi prese la risoluzione, in caso che prontamente non segli restituisse Bologna con isborsare egli il prezzo accordato a quel Re, di dichiararle la guerra.

Du Tillet Raccol. di Trattati. La congiuntura grandemente lo favoriva, essendo allora gl'Inglesi agitati tra loro da discordie Civili, e l'Imperadore con tutta la sua vittoria turbato era non solo da' Principi Protestanti, ma da Cattolici ancora, tollerando essi di mal animo, che tenesse ancor carcerato il Langravio d'Assia, con tutte le sicurezze dategli da Maurizio Duca di Sassonia, e da Gioacchino Elettore di Brandebourg.

Il Re dunque fè all'improvviso nel Bolognese irruzione con una grosf'Armata, la quale assalì da principio alcuni Forti, che difendevano Bologna; ma eccettuato il Forte di Sellaco, che fu preso colla spada alla mano, tutti gli altri del Bolognese o furono abbandonati, o si rendettero. Restava solo la Torre d'Ordie difficilissima ad assalirsi, crescendo ancora la difficoltà per le continue pioggie di quell'Autunno; però si contentarono di soltanto bloccarla, e d'impedire, che dentro Bologna stessa non entrasse cosa alcuna per terra.

Belcar. l. 25. Thuan. l. 4. Annal. di Franc.

An.1549 Innanzi di fare tali conquiste, avea Leone Strozzi Comandante della Flotta Francese battuto la Flotta d'Inghilterra, ed affondati molti Vascelli nemici. Così Paolo di Termes, che comandava nella Scozia alle Truppe di Francia, avea riportati molti vantaggi sopra gl'Inglesi. Finalmente Bologna era sì strettamente cinta all'intorno, che miravasi, come perduta; onde il Consiglio Inglese si risolvette a terminare colla Francia le differenze, ed offerì di rendere questa Piazza colle condizioni accordate già tra Francesco I. ed Enrico VIII. il che si concluse a i ventiquattro di Marzo, promettendo il Re di dare in due rate quattrocento mila Scu-

An.1550. di. Fu in questo Trattato inclusa anche la Scozia, dicendosi, che il Re d'Inghilterra non potesse per le antiche ragioni, e cause passate assalirla, o molestarla; ma solo in caso, che ne avesse di nuove.

Du Tillet Raccol. di Tratt. Leonard. T. 2. Dispiacque a Cesare grandemente una tal Pace, non potendo senza gl'Inglesi farsi temere dalla Francia, come dalla Storia del precedente Regno osservare si può; affettò nondimeno di non curarsene, stando occupatissimo nell'Alemagna, ove que' Principi impazienti della maniera imperiosa del suo governo stavano aspettando l'occasione di scuotere il duro giogo.

Dall'altra parte il Re, quantunque risolutissimo di non soffrire l'Imperiale alterigia sovente usata con Francesco I. per lo passato, si moderava, e contentavasi di mantenere corrispondenza in diverse

verse Corti Alemane, ove i suoi Agenti segreti applicati stavano a scoprir tutto, e di tutto informarlo; ma non potevano questi due Potentati tenersi molto in pace, essendo troppo tra di loro opposti e d'interesse, e di genio. Quindi nell'anno seguente coll'occasione, che dirò, ruppero fieramente la guerra.

An. 1551.

Sino dall'anno 1547. era stato in Piacenza trucidato Pier Luigi Farnese Duca di Parma, e Figliuolo del Papa, il quale credeva certissimo, aver avuto in questo micidiale assassinamento parte i Ministri Imperiali, o almeno non essersi fatto senza loro consentimento, e saputa. Era stato questo Principe affezionatissimo della Francia, per la qual ragione non mai voluto aveva l'Imperadore approvare la donazione fattagli dal Sommo Pontefice di Parma, e Piacenza, quantunque dopo la morte sua dovessero questi Stati decadere ad Ottavio Farnese, che sposato aveva Margherita d'Austria Figlia bastarda di Cesare. Dopo la morte di Pier-Luigi, Ferdinando Gonzaga Governador di Milano erasi impadronito di Piacenza, e tentato aveva d' impadronirsi anche di Parma, come Feudi, diceva ei, dell'Impero smembrati dal Milanese. Apportò dunque per pretesto il timore, che non si desse Piacenza a' Francesi, e con ciò si venisse a turbare la tranquillità dell'Italia. Tutto ciò unito all'arbitrio presosi dall'Imperadore di permettere nella Germania l'uso del Calice, o vogliam dire, la Comunione sotto le due specie anche a' Laici, ed il Matrimonio de' Preti, finchè un Concilio regolato avesse le cose della Religione, irritò estremamente il Papa contro di lui, talmente, che si stese fino a proporre al Re di Francia una Lega contro di Cesare, offerendo nel tempo stesso di fare sposare ad Orazio Farnese Duca di Castro Fratello Cadetto di Ottavio Diana di Francia Figlia legittimata del Re. Questo Matrimonio non incontrò ben minima difficoltà, tanto più, che il Papa offeriva di trasportare nel detto Orazio il dominio di Parma, e Piacenza, togliendolo ad Ottavio; ma la vecchiezza grande del Sommo Pontefice fè, che non si concludesse la Lega, morendo ei in questo tempo nel mese di Novembre del 1549.

Ebbe per Successore il Cardinale Gio: Maria de' Monti, che prese il nome di Giulio III. amantissimo della Casa Farnese; ma non volea però disgustarsi l'Imperadore, per potere più facilmente ottenere da lui il Parmigiano; onde cercava di trarre lo Stato dalle mani di Orazio, e di Ottavio Farnesi; i due Fratelli però timorosi di essere spogliati del loro Principato si gettarono nelle braccia del Re di Francia, il quale prese a proteggerli.

Palavicin. Stor. del Concil. di Trento.

In tanto Ferdinando Gonzaga s'impadronì di Berselli, e preparavasi ad entrare nel Parmigiano. Questa ostilità fece risolvere i

An.1551. Farnesi a ricevere dentro di Parma, e nelle altre Piazze le Truppe di Francia unitesi alla Mirandola, il di cui Conte era di partito Francese. Cominciarono gl' Imperiali, ed i Francesi, non solo nell'Italia, ma ancora ne' Paesi-Bassi, e sulle Frontiere della Piccardia a scorrere la campagna, e ad insultarsi insieme; onde per via di fatto fu dichiarata la guerra tra Cesare, ed il Re di Francia.

Era stato appunto allora creato Governadore del Piemonte Francese Carlo di Cossè Conte di Brissac, ed onorato di più del Bastone di Maresciallo di Francia vacante per la morte del Principe di Melfi, ed era veramente uno de' più bravi Capitani, che avesse allora il Regno. Posesi questi in campagna verso la fine di Agosto, e prese Quiers, San Damiano, ed altre Fortezze. Temendo perciò Ferdinando Gonzaga del Milanese, levò il blocco da Parma, per accostarsi a Milano.

Saputane da Cesare la Spedizione del Maresciallo, e come il Signore di Termes era entrato dentro di Parma, e quel di Sansac nella Mirandola, per difenderle, si studiò di pubblicare da per tutto, come il Re di Francia era quello, che rompeva la pace, e fece anche maggiore strepito per la guerra dichiarata ad esso, ed al Re de' Romani suo Fratello dal Turco. Diceva nel manifesto, che il Re di Francia seguendo l'esempio di suo Padre, suscitato avea gl' Infedeli contro i Cristiani: ma fu a ciò vivamente risposto, e rifiutato il manifesto suo; e certo è, che ambedue dato aveano per lo meno pretesti più che sufficienti ad un sì fiero Nemico, come era Solimano, di dichiarar loro la guerra.

Le perdite, che si faceano nel Piemonte, e nel Parmigiano davano al Papa una grande inquietudine; tanto più, che non parea, operar l'Imperadore in Italia con quella forza, che promesso aveva; però si risolse il Pontefice di pregare il Re a contentarsi, che mandasse in Francia un Legato, per cercare qualche via di accomodamento. Rispose Enrico con somma cortesia, e civiltà, dicendo, che la guerra non aveagli fatto perdere niente di quel rispetto da lui dovuto alla S. Sede, e che il Legato riceverebbesi in Francia con tutti gli onori proprj del suo carattere.

Nominò il Pontefice a questa Legazione il Cardinale Verallo Uomo abilissimo, e di consumata prudenza, il quale truovò il Re molto più disposto alla pace, che non aveva sperato; onde il Cardinal di Tournon, che dopo la dichiarazione della guerra erasi da Roma ritirato a Venezia, ricevè dal Re un'ordine di ritornarvi, e di trattare immediatamente col Papa.

Il Cardinale si seppe portar molto bene in questo negozio, e trovando il Pontefice intimorito per i vantaggi dell'Armi Francesi tanto

nel

nel Piemonte, quanto nel Parmigiano, per accrescere i suoi timori, e sospetti si valse della nuova, che la Flotta Ottomana era per mettersi alla vela per iscaricarsi sulle spiagge d'Italia: e però alla fine concluse il Trattato di sospensione dell'Armi per anni due, con patto che per questo tempo Ottavio Farnese tenesse Parma, ma poi fosse libero a trattare colla S. Sede, come meglio stimasse convenire: che il Papa rimettesse in potere de i due Cardinali Farnesi il Principato di Castro, del quale erasi impadronito: che se l'Imperadore approvar volesse questo Trattato, nè essi, nè i Francesi userebbono più ostilità alcuna sulle Terre di lui in quella parte, e che il Re rivocherebbe la proibizione da lui pubblicata di non avere alcun commercio con Roma circa i Beneficj, ed altre Ecclesiastiche cose.

Fu il Papa sì lieto di questo aggiustamento, che ancor prima della conclusione lo pubblicò in pieno Concistoro, facendo un grande elogio della moderazione, della prudenza, e pietà del Re Enrico di Francia.

Questa novella altrettanto rallegrò il Re, quanto disgustò l'Imperadore; nulladimeno inquietato da' rumori di Napoli, e di Siena, dall'entrata de' Turchi nell'Ungheria, e molto più dal pericolo, che dalla parte dell'Alemagna lo minacciava, volle essere compreso nel Trattato, accettando l'armistizio per lo Parmigiano, la Mirandola, il Piacentino, e quei contorni.

Lett. del Card. di Ferrara al Re, e del Card. di Tournon. Lamignon Vol. 14. 17. Montluc l. 2. Thuanus l. 7.

Conviene, che il pericolo fosse ben grande, per costringere Cesare a ricevere dagli altri la legge; e veramente era tale; ma per meglio intendere un'avvenimento, in cui cominciò la Fortuna ad abbandonare Carlo V. bisogna, ch'io mi rifaccia da più alto principio.

Avea questo Principe dopo la Vittoria di Mulberg, nella quale imprigionato restò Gio: Federico Elettore di Sassonia, cominciato a trattare gli Alemani con grande alterigia, ed erasi irritati contro i Protestanti col ristabilire in alcune di quelle Città la Religione Cattolica. Maurizio Duca di Sassonia, in cui trasportato aveva l'Elettorato, e Giovacchino Elettore di Brandebourg, quantunque seguaci delle nuove opinioni, segli mantenevano nulladimeno affezionati, e fedeli. Or questi ancora erano di esso molto mal soddisfatti, perche Filippo Langravio d'Assia fidato nella parola loro, e postosi nelle mani di Cesare, senza niun riguardo alle sicurezze dategli da costoro, fu da lui posto in prigione.

Era Maurizio nuovo Elettor di Sassonia ambiziosissimo, e simulatore, il quale ambiva a farsi Capo del Partito Protestante; per lo che la guerra accesa tra Cesare, ed il Re di Francia per cagione di Parma gli parve una buona occasione di pervenire a' suoi ambiziosi disegni.

Trat-

An.1552. Trattò pertanto ſegretamente con molti Principi di Germania ed ancora col noſtro Re, preſſo di cui ſerviſſi di Giovanni de Freſſe, non du Freſne, come altri lo chiamano, Veſcovo di Bajona, il quale tutto maneggiò queſto affare, concluſo poi ai cinque d'Ottobre del 1551., ed il dì quinto di Gennajo dell'anno ſeguente ſottoſcritto a Chambor da S. M.

Lettere ne la Racc l a di Lamoignó

Il Re ſi obbligava a difendere la libertà Alemana, a dare per i tre primi meſi di quella guerra ducento quaranta mila Scudi, e per gli altri ogni meſe ſeſſantamila; a fare entrare ne' Paeſi-Baſſi un' Armata, un'altra accoſtarne al Reno, e cominciare con impadronirſi delle quattro Città Imperiali, che non ſono della Lingua Germanica, cioè Cambray, Toul, Metz, e Verdun, per conſervarlo, come Vicario del Sacro Romano Impero. Sottoſcriſſero queſto Trattato l'Elettore di Saſſonia, l'Elettore di Brandebourg, Federico Conte Palatino, ed altri Principi dell'Impero.

In vigore del Trattato medeſimo dichiaravaſi capo della Lega de' Principi d'Alemagna, e Generale dell'Armi Maurizio Elettore di Saſſonia, il quale pubblicò un manifeſto, apportando tre ragioni di quella guerra, la ſicurezza della Religione Proteſtante, la difeſa della libertà della Germania, e la liberazione di Filippo Langravio d'Aſſia ſuo Suocero.

Trovavaſi l'Imperadore ad Iſpruk, ſenza Armata nella Germania; perchè le ſue Truppe l'aveano quaſi tutte abbandonato, e paſſate erano dal partito dell'Elettore; onde in tale ſtato videſi in neceſſità di ricorrere alla negoziazione per guadagnare tempo, e trattenere i progreſſi della Lega. Si accordò una Conferenza da tenerſi a Lintz dentro certo tempo aſſegnato; ma intanto l'Elettore marciò avanti fino a Donavert ſul Danubio, ove Alberto Marcheſe di Brandebourg venne con un Corpo d'Armati ad unirſegli.

Tirando innanzi l'impreſa, loro ſi ſoggettarono le Città principali, alcune di buona voglia, ed altre per timore del ſaccheggiamento della loro Campagna. Andavano le Truppe de' Collegati ingroſſando ogni giorno, e finalmente partì l'Elettore dal campo, per renderſi a Lintz, ſecondo che col Re de' Romani s'era accordato.

Thuanus l. 3.

In queſto mentre il Re Criſtianiſſimo entrato era in azione, e ſecondo l'articolo della Lega preſo aveva con una groſſa Armata le Città di Toul, di Verdun, e di Metz. Penetrato nella Lorena coſtretta aveva quella Ducheſſa a dargli il ſuo Figlio, per allevarlo alla Corte di Francia, dicendole, che eſſendo eſsa Nipote di Ceſare, non volea la prudenza, che di lei ſi fidaſse; e di più la obbligò a laſciare l'amminiſtrazione di quel Ducato al Conte Niccolò di Vademont Zio del Duca Giovinetto. Biſognò ſoggettarſi alla for-

forza, e ritirarsi, come fece, ne' Paesi Bassi, ordinario ricovero da qualche tempo delle Sorelle, Nipoti, e Zie dell'Imperadore.

An.1552.

Mandò il Re per Governadore a Nanzi Arturo di Cossè il Signore di Gonnor, Fratello del Marescialło di Brissac, e seguitò la sua carriera verso l'Alsazia.

Giunse l'Armata Francese a Saverna a i tre di Maggio. Il Re voleva impadronirsi di Strasbourg, ed indi, passato il Reno, entrare avanti nell'Alemagna; ma que' Cittadini avendo assoldate grosse Truppe, gl' impedirono il fare alcun danno a questa Piazza. Dall'altra parte gli Svizzeri con un'Ambasceria lo pregarono, che volesse salvare queste Città colle sue dipendenze. Il Conte Palatino, l'Arcivescovo di Majenza, l'Elettore di Trevi, ed altri Principi di quà dal Reno ferono per gli Stati loro il medesimo. Condescese, in questa guisa obbligandoseli, alle loro richieste, e fece ripassare la sua Armata nella Lorena; ma il vero è, che oltre una grandissima difficoltà, che trovava a fare sussistere in quelle parti le sue Truppe, due altre ragioni lo persuasero a ritirarle.

La prima fu, che Martino Rossem uno de' Generali dell'Armata Imperiale ne' Paesi-Bassi faceva grandi rapine, e dava gran guasto alla Campagna, ove erasi impadronito di Stenay. La seconda, che avendogli l'Elettore di Sassonia mandato copia delle risoluzioni prese nelle conferenze di Lintz, vide, esservi una grande apparenza di aggiustamento tra l'Imperadore, ed i Principi d'Alemagna, potendosi concludere la pace a Passavia, ove secondo l'accordo tener si doveano nuove conferenze a i ventisei di Maggio.

Sleidan. lib. 24.

Queste lettere dell'Elettore ferono credere al Re ciò, che non era vero, cioè che egli fosse inclinato alla pace, ma si disingannò ben tosto; poichè saputosi dall'Elettore, che Cesare ragunava molte Truppe ad Ispruk, per poter fare una più vantaggiosa pace, egli consigliato dal Vescovo di Bajona marciò a fine di prevenirlo, e d'involarlo ancora, se gli fosse riuscito.

Occupò colla forza una stretta via difesa da ottocento Imperiali, i quali fuggendo portarono lo spavento nel Campo formato dall' Imperadore presso la Città di Reuta. Giuntovi poco dopo lo stesso Elettore lo assalì, e sene impossessò colla morte di mille Soldati Imperiali, o uccisi dal ferro, o annegati nel Lech. Di là portossi ad assalire il fortissimo Castello d'Erneberg, e benche difeso fosse da una grossa Guarnigione, con molte Truppe all'intorno, e colla spada alla mano lo vinse, facendo quasi tremila prigionieri senza gran perdita de' suoi, sicchè in due giorni di marcia giunse a Zirlen due leghe distante da Ispruk, ove sperava trovare l'Imperadore, e sorprenderlo; ma appena egli seppe la presa di Erneberg, che quantunque

Lettera del Card. di Ferrara al Re nella Raccolta di Lamoignon Vol. 15.

An.1552. tunque mezzo ammalato uscì di Ispruk, andando a sprone battuto a Villacco sulla Drava nella Carintia, seguito dal Re de' Romani, e da tutta la Corte, in un equipaggio però, qual si può immaginare in una fuga sì precipitata, e repentina. Il terrore, e lo spavento si comunicò fino alla Città di Trento, donde i Teologi, ed i Prelati del Concilio sene uscirono, e fu costretto il Papa a sospenderlo.

L'Elettor di Sassonia, abbandonato alla preda, ed avarizia de' Soldati quanto trovavasi appartenere in Ispruk all' Imperadore, agli Spagnuoli, ed al Cardinale Arcivescovo di Ausbourg, si rese nel giorno assegnato a Passavia, cioè a i 26. di Maggio, e volle, che le sue milizie esattamente osservassero la Triegua, la quale, conforme l'accordo, dovea quel giorno appunto incominciare, e durare per tutti i quindici seguenti giorni; acciò si potesse con più libertà concludere la pace.

Il primo giorno di Giugno tennesi la prima Assemblea. L' Elettore di Sassonia vi espose i motivi, che obbligato lo aveano a prendere le armi. Due giorni dappoi fu ascoltato il Vescovo di Bajona nella seconda Assemblea, nella quale esaltò con molta eloquenza il zelo del Re suo Signore per la libertà degli Alemani, e spiegò la sua maraviglia, per avere inteso, che si fosse parlato sì tosto di pace, dopo averlo impegnato in una guerra di così gran conseguenza; nulladimeno disse, che siccome il suo Padrone non l'avea per altro intrapresa, che per bene dell'Alemagna, così quando la pace assicurasse la loro libertà, ed ottenesse la scarcerazione del Langravio, non era ei per opporvisi.

La risposta dell'Assemblea fu cortesissima, ed il Vescovo di Bajona la fece sapere a S. M. Il Re scrisse su ciò alla Dieta una lettera, in cui mostrò di essere di loro più soddisfatto, di quello, che veramente egli fosse. Fu letta in ragunanza, e diede occasione ad una veemente invettiva del Re de' Romani contro la Francia; ma avendo preso a parlare l' Elettor di Sassonia, disse, questo non esser ciò, di che or si trattava; che la Triegua era finita, e che però lo pregava a spiegare, che cosa risoluto avesse l' Imperadore circa la liberazione del Langravio, e circa gli altri punti agitati.

Sleidan. lib. 24. Richiese il Re de' Romani tempo maggiore a dare l'ultima decisiva risposta, ed ottenne con difficoltà, che la Triegua si prolungasse fino a i tredici di Luglio, passato il qual termine le ostilità ricominciaronsi, e l'ultimo dì del detto mese fu finalmente conclusa la pace. Gli Articoli principali erano la liberazione del Langravio d'Assia, e la restituzione della sua Città di Rhinsfeld; e che l'Imperadore dentro sei mesi assemblasse una Dieta Generale, che ascol-

ascoltasse, e soddisfacesse a' gravami, e lamenti de' Principi dell' Impero. Che in tanto vi fosse libertà di coscienza, e che quei della Confessione Augustana avessero il loro luogo nella Camera Imperiale, dalla quale erano stati esclusi.

Questo fu l'accordo di Passavia mirato sempre da' Luterani, come lo stabile fondamento della sicurezza loro nel punto di Religione, e di quella impunità, con cui tanto i Principi, quanto le Città d'Alemagna l'hanno poi abbracciata, professata, e stabilita ancora ne' loro Stati.

Sottoscritta la pace, il Vescovo di Bajona si ritirò, ben vedendo di non aver niente, che sperare in favore della Francia dall' Elettore, il quale, ottenuti i due punti, che pretendeva, cioè la libertà del Langravio, ed il farsi Capo del Partito Protestante, poco più si curava del Re di Francia.

In questo tempo S. M. ritiratasi dalla Germania era rientrata nel Regno suo, alla qual nuova gl' Imperiali uscirono dalla Sciampagna, ed abbandonarono Stenai, per coprire il Luxemburgese.

I Francesi ferono in questa Provincia quello, che i Nemici fatto avevano nella Sciampagna, e saccheggiarono tutto il Paese. Damvi liers, Yvoy, Montmedì, ed altre Piazze si presero. Il Maresciallo della Marck parimente riconquistò la sua Città di Buglione, e finalmente trovandosi molto stanca per le passate fatiche l'Armata, fu in parte posta a' quartieri di rinfresco, e parte congedata; quantunque non fosse anche trascorso il mese di Luglio.

In tanto l'Imperadore rassicurato per lo Trattato di Passavia; non aspirava più, che a vendicarsi contro la Francia. Dissimulava però, e per unire le Truppe, che da tutti gli Stati suoi gli venivano, pigliò il pretesto di soccorrere l'Ungheria, ove Maometto Bassà attualmente assediava Agria.

Fece partire l'Elettor di Sassonia per l'Ungheria con molte milizie, spargendo la voce, che tra poco egli stesso lo seguirebbe; ma appena fu unito l'Esercito, che marciò verso il Reno, non già per assalire, come pubblicava, il Re di Francia, ma bensì il Marchese Alberto di Brandebourg, il quale per non aver voluto segnare il Trattato di Passavia era stato dichiarato Nemico dell' Impero, ed andava ora danneggiando, e predando gli due Arcivescovadi di Trevi, e di Magonza, seguitando così, fino che l'Imperadore non ebbe passato il Reno a Strasbourg.

Venne l'Armata Imperiale ad accamparsi ad Haguenau, e poi a Landau. Il Brandebourg andavasi ritirando, secondochè l'Imperadore avanzavasi, e passata la Mosa si gettò dentro il Luxembourg, rientrando per colà nella Lorena, risoluto di aggiustarsi coll' Impera-

An.1552. peradore, o col Re di Francia, secondochè più gli giovasse.

Thuanus. lib. 8. Belcarius l. 26. Annali di Francia l. 6.

Quando il Re vide l'Imperadore verso del Reno, s'immaginò, che la tempesta andasse a scaricarsi sul Regno suo, e particolarmente sopra Toul, Verdun, e Metz, la presa delle quali Piazze punto avea Cesare sul più vivo. Preparossi pertanto alla difesa, e mandò su questa frontiera al principio di Agosto Francesco Duca di Guisa col carattere di suo Luogotenente Generale. Il Duca vestito erasi di questo titolo di Guisa dopo la morte di Claudio suo Padre, ceduto l'altro di Duca d'Aumale a Claudio suo Fratello minore. Era egli un Principe, a cui non mancava niuna di quelle qualità, o d'animo, o di corpo, che formano gli Eroi. Già in non poche occasioni dato avea pruove manifeste della sua prudenza, e del suo valore, le quali gli meritarono la grazia del suo Sovrano, che le faceva ancor maggiormente spiccare, e rilucere. Un'occasione così importante gli aprì avanti un Teatro degno de' suoi grandi talenti, ed un mezzo di pervenire a quell'auge di gloria, cui niuno a suoi tempi mai giunse.

Salignac. Relazione dell'Assed. di Metz.

Indovinò, che Cesare rivolto sarebbesi a Metz, e non lasciò parte indietro, che non facesse per una vigorosa difesa. Empiè la Città di munizioni da guerra, e da bocca; vi fece fuori diverse operazioni, e piatte forme, per collocarvi il cannone; distribuì dietro le muraglie ne' luoghi più esposti ad assalirsi le trinciere; divise i quartieri tra i più bravi Uffiziali della Guarnigione, e stabilì un'ordine maraviglioso a sollievo de' Cittadini, e de' Soldati, risoluto di far loro vigorosamente osservare la più esatta militar disciplina.

Tanto più era questo punto difficile nella esecuzione, quantoche stavano colà dentro insieme con lui, oltre molti Principi del Sangue, i maggiori Signori del Regno, e tra gli altri il Conte d'Anguien, Luigi Principe di Condè, l'uno e l'altro Fratelli d'Antonio di Borbone Duca di Vandomo, e Re di Navarra, Carlo Duca di Borbone Principe della Roche-Sur-Yon, Francesco di Lorena gran Priore di Francia, Renato di Lorena Marchese d'Elbuf, ambedue Fratelli del Duca di Guisa, il Duca di Nemours, Orazio Farnese Duca di Castro Nipote di Paolo III. che dovea, come ho detto, ben presto ammogliarsi, il Conte di Mortigues, il Montmorensì, ed il Damville Figli del Contestabile, oltre moltissimi altri Signori di qualità.

Con questa brava nobilissima Gente stava il Duca ivi aspettando Carlo V. Una cosa sola gli dava qualche fastidio, ed era la vicinanza del Marchese Alberto di Brandebourg, il quale non si sapea da qual parte pendesse, e conveniva non disgustarlo; ma giunto

to l'Imperadore, con dispiacere grandissimo del Conte di Guisa si dichiarò per Cesare, perchè il Duca d'Aumale suo Fratello, che avea ordine di seguire con un picciolo corpo d'Armata il Marchese, fu da lui repentinamente assalito, rotto, e fatto prigioniero di guerra, dopo aver riportato tre colpi di pistola, che lo ferirono; ma non l'uccisero. Indi, deposta la fascia bianca, prese la rossa, e condusse quasi in trionfo l'Aumale a piedi di Cesare.

Giunta dunque l'Armata Imperiale nelle vicinanze di Metz, e distribuiti i Quartieri, si fece l'attacco dalla porta Champenese, la quale ora non v'è più, ed ove il Duca d'Alba Generale collocato avea il suo quartiere.

Siccome stettero gl'Imperiali un gran pezzo prima di aprire la trincea, che solo seguì verso il cominciar di Novembre, così il Duca di Guisa grandemente si affaticò a fare sortite sopra sortite per lo più felicemente, dando in tal guisa a conoscere agl'Inimici, che non sarebbono sì facilmente venuti a fine di loro impresa. Giunse l'Imperadore al Campo a' venti di detto mese, essendo incomodato assai dalle gotte. A i ventisei andò alla trinciera per incoraggire i Soldati già raffreddati di molto e dal mal tempo, che correva, e dalla vigorosa resistenza degli Assediati furono le milizie spinte sì avanti, che giunsero all'orlo del fosso, e già pensava il Guisa d'impedire, che non calassero.

A i ventotto il Cannone nemico continuando a fare un fuoco furioso gettò giù un gran pezzo di muraglia tra le due Torri di Vassieux, e di Lignieres. A questa vista i Nemici alzarono le grida di gioja, ma poco questa gioja durò; poichè calata la polvere videro con maraviglia di là dal muro un grosso riparo ben fiancheggiato, e difeso da molti Archibugieri, e la breccia della muraglia così ripida, che il montarvi era impossibile. Tale riparo dominava sulle trincee; onde gli Archibugieri uccisero moltissimi Soldati, talmentechè gli Assedianti dovettero con terreno, e fascine alzare una spalletta a coprirsi.

Secondo che il Cannone apriva nuove breccie, così ancora andava scoprendo dietro le mura simili trincieramenti fatti con prodigiosa fatica da per tutto, ove si stendeva l'assalto. Quindi è, che gli Aggressori obbligati si videro a scavare terreno, per attaccare di sotto il fosso il minatore alla muraglia.

Sino dal principio dell'assedio fatto avea Cesare da un'altra sua Armata assediare anche Hedin, ed espugnato, e preso, mandonne l'avviso subito al Duca di Guisa, il quale, per rendergli la pariglia, mandògli reciprocamente un Trombetta colla nuova della presa di Alba nel Piemonte, fatta dal Marescciallo di Brissac.

Sicco-

An.1552. Siccome la perdita di Hedin era di grande importanza, il Duca di Guisa avea fatto sapere al Re, che, per dargli comodo di riprenderlo, egli avrebbe lungamente retto all'assedio, in che fidato il Re Enrico assediò Hedin.

In tanto il Duca di Guisa saputo da un Savojardo rimasto in una fortita prigione, e da un Gentiluomo Italiano, che a lui si arrendette, come le mine erano molto avanzate, additandoglisi anche il luogo, dove si guidavano, fu questa notizia la salute di quella Piazza; poichè egli fece immediatamente contramminare a quella parte, ed i Minatori degli Assedianti, sentendo lavorare sotto terra vicino a loro, costretti si videro ad abbandonare il travaglio.

Già era il mese di Decembre alla fine, e vedeasi la campagna tutta bianca, e coperta di neve. Le pessime strade rendevano difficilissimo il condurre al Campo i Convogli. L'Imperadore perdeva di giorno in giorno le sue Truppe, e non volendo distruggere anche il rimanente dell'Armata, risolse finalmente, suo malgrado, tor via l'assedio, e dopo avere ben concertato la ritirata, il secondo dì di Gennajo levò il campo, dopo aver visto sotto gli occhi suoi, pel rigore principalmente della stagione, e per le malattie perire la più bella Armata, che fino allora guidata avesse contro la Francia.

Prese cura il Duca di Guisa di tutti gli ammalati, e feriti in gran numero abbandonati nel Campo Nemico, e segnalò anche in altra maniera la sua pietà, carità, e zelo Cristiano, poichè saputosi da lui, esservi in molte case di quella Città de' libri eretici, gli fece insieme unire, e se ne servì ad accendere le baldorie la sera dopo la processione, che si fece in rendimento di grazie al Signore per la liberazione dall'assedio della Città.

In questa maniera finì la gloriosa difesa di Metz, in cui grandemente il valore, la condotta, l'attività, e la vigilanza del Comandante si segnalarono, e non meno l'intrepidezza, il coraggio, e l' obbedienza de' suoi Subalterni; e gli stratagemmi più singolari si adoperarono, e quanto l'arte militare può inventar a disputare il terreno a' nemici, a ritardare gli approcci, e tenergli sempre timorosi, ed inquieti; onde fu esso il più memorabile assedio, che in quel secolo si facesse.

Il Re intese là nuova della liberazione di Metz, e della rovina dell'Armata nemica con una allegrezza uguale allá importanza di un'avvenimento sì grande. Sene ferono pubbliche, e solenni feste, e s' impressero diverse Medaglie, per eternarne la ricordanza.

Nella stessa guisa andavano anche altrove le cose di Cesare. Il Conte di Roeux fatto avea un' irruzione nella Piccardia; ma non finì in altro, che in qualche rapina, e nella presa di alcune Contra-

de

de senza difesa; dove che il Duca di Vandomo di nuovo riacquistato aveva Hedin, prima anche, che l'asfedio di Metz avesse fine.

An.1553.

Il Marefciallo di Brisfac prese Alba, e Verrua nel Piemonte. Ferdinando Gonzaga levò l'asfedio dalla Città di Beina difesa dal Montluc; Siena si rivoltò agli Spagnuoli, e si diede ai Francesi. Andrea Doria fu nel Mediterraneo battuto da Dragut, e da Sinan Bafsà Comandante della Flotta Turchesca,

Annal. di Belle-Foret. l. 6.

E questo è quanto avvenne di più memorevole in quest'anno 1552. il più disgraziato di tutta la vita di Carlo V. onde in tale occasione egli disse, essere la Fortuna Amica de' Giovani, volendo significare, che la sua fortuna passata era al Re di Francia, che da per tutto lo superava.

Strada de Bello Belgic. l. 1. Belcarius l. 26.

L'Anno seguente non ebbe principio moltò felice per i Francesi; imperocchè Teroana nella Fiandra fu presa d'assalto, e rovinata da cima a fondo da Cesare Poncio di Lalain Generale dell'Imperadore, rimanendovi prigioniero il Signore di Montmorensì Figlio del Contestabile Comandante di quella Piazza.

Annal. di Franc.

La presa di Teroana fu seguita da quella di Hedin rasato al pari del suolo. Orazio Farnese, che sposato aveva Diana Figliuola naturale del Re, restovvi ucciso da una palla di cannone, e questa è la prima volta, che Emanuello Filiberto di Savoja Principe del Piemonte abbia comandato assolutamente Eserciti, e che cominciasse ad acquistare quella grande riputazione, che poi sempre ebbe nelle facende guerriere. Il Duca Carlo suo Padre essendo poco avanti morto, prese egli il titolo di Duca di Savoja, ma non ritornò interamente al possesso degli suoi Stati, che sulla fine del presente Regno.

Non potè per i mali tempi il Re nostro assediare allora Cambray, per lo quale assedio fatti aveva preparativi grandissimi; ma il Contestabile diede una rotta al Duca d'Arscot sul fiume di Authies, nella quale seicento Uomini restarono morti, il Duca di Arscot restovvi prigione, ed il Principe d'Epinoy rimasevi ucciso.

Non riuscivano così bene le cose degl'Imperiali in Italia, come in Francia. Il Signore di Termes, che nel paese di Siena comandava alle Truppe Francesi, avendo seco un'Armata di dodici mila Uomini, rese inutili tutti gli sforzi di quella di Spagna composta di venticinque mila. Fecele levare l'assedio da Montalcino, e restò Padrone della campagna per la richiamata, che fece a Napoli degli Soldati Spagnuoli il Cardinale Pacecco Vicerè di quel Regno, volendogli opporre alla Flotta Ottomana, che devastava le coste della Calabria.

Thuanus lib. 9.

Era unita alla Flotta di Francia comandata dal Principe di Saler-

An.1553. no, e dal Baron della Guardia. Il Signore di Termes sene valse a fare una calata nell'Isola di Corsica, ove dopo avere prese molte Città, sarebbesene impadronito del tutto, se la mala intelligenza, e la discordia non fosse entrata di mezzo tra lui, e Dragut Comandante della Ottomana, al quale non volle permettere, che saccheggiasse S. Bonifacio, che erasi arreso a patti di buona guerra.

Ritiratosi perciò il Turco, venne Andrea Doria in soccorso dell' Isola, e riprese alcune Piazze; ma il Termes conservò la parte meridionale, e vi si trincierò, per passarvi quella vernata.

Il Maresciallo di Brissac sorprese nel Piemonte Vercelli, e lo saccheggiò, e mancandogli il cannone, per attaccare il Castello, lasciollo indietro; prese poi qualche altra Piazza, e sconcertò affatto le idee del Gonzaga, facendogli perdere così molto di riputazione, e di credito presso di Cesare.

Tanti avvenimenti diversi fecero sperare al Papa, essere i due Principi per prestare orecchie a proposizioni di pace. Quindi scrisse a Don Cornelio suo Nipote, che trovavasi al servigio di Cesare, che si adoperasse presso di lui a questo fine, ed al Duca di Firenze, che facesse il medesimo presso del Re di Francia; ma S. M. rispose, aver fatto inutilmente per avanti molti progetti di accomodamento, nè restargli ora che altro proporre; che però piuttosto ascolterebbe le altrui proposizioni. L'Imperadore mostrossi assai più condiscendente a' voleri del Papa, e fece al Re alcune proposte, le quali dal Re riportarono quel disprezzo, che meritavano, non dandogli risposta alcuna; ma in questo mentre si ricevè una nuova di grande strepito, che portava in conseguenza mutazioni grandissime nella politica, nella Religione, e negli affari di Stato; e fu la malattia, e poi la morte di Edoardo VI. Re d'Inghilterra di 16. anni di età.

Appena aveva saputo Enrico II. la di lui malattia, che fatto aveva partire verso quell'Isola il Signor di Novaglies, sotto pretesto di passare con quel Re un' atto di condoglienza; ma il vero motivo era l'impedire a Maria figliuola maggiore di Enrico VIII. l'ascendere al Trono, sapendosi, che l'Imperadore macchinava di darla in moglie al Principe D. Filippo suo Figlio. La cosa riuscì bene da principio, ed Edoardo non ostante il testamento del Re suo Padre, il quale gli sostituiva Maria, e poi Elisabetta sue Sorelle, diede a Maria l'esclusione per i maneggi, e cabale de' primi del suo Consiglio, i quali non la volevano, per esser essa Cattolica, ed eransi per ciò tutti dati, e sagrificati a Giovanni Dudleo Duca di Nortumberland, che con ben altra mira pensava di far cadere la corona sul capo di Giovanna di Suffolc sua Nuora, e Cugina del Re.

Tanto

Tanto si raggirò, che fu costei salutata Regina d'Inghilterra; ma prevalendo poi il partito di Maria, che erasi ritirata nella Contea di Nortfolc, il Nortumberland da quelli stessi tradito, che più l'aveano da principio innalzato; e derelitto dal suo Esercito, fu proclamata Reina Maria, che fattolo arrestare, gli fe staccare la testa dal busto. An. 1553.

Furono i di lei primi pensieri per lo ristabilimento della Religione Cattolica in quel Regno, e vi riuscì con maggiore facilità, e pace, che da principio non si credeva; ma nella situazione de' presenti affari aveva Maria necessità di un'appoggio tale, che potesse reggerla, e sostenerla contro gli Eretici. Nella offerta, che l'Imperador gli faceva del proprio Figlio, per Isposo, parevagli di trovare appunto ciò, che le abbisognava; onde dopo molte riflessioni, e consigli alla fine vi si risolse, contuttochè ben prevedesse, come i Grandi, ed il Popolo Inglese non averebbono veduto volentieri, e di buon'occhio un Padrone straniero, e Cattolico.

In fatti dopo la pubblicazione del Trattato non mancarono rivoluzioni; ma ella le superò, e Don Filippo giunse in Inghilterra nel mese di Luglio, ove le nozze si celebrarono.

Questo Maritaggio disgustò grandemente il Re di Francia, ben prevedendone conseguenze fastidiose allo Stato; ma senza punto atterirsi, affrettossi a prevenire Cesare ne' Paesi-Bassi, siccome il precedente anno eravi stato da lui prevenuto. Divise il Contestabile in diversi Corpi l'Armata, e dopo avere in tre, o quattro luoghi ingelosito il Nemico colle rapine, e colla presa di qualche picciolo Luogo, il Marescìallo di S. Andrea diede repentinamente sopra Mariembourg Piazza nuovamente fortificata, e fortissima, ed in sei giorni la vinse, e l'espugnò. Il Re prese Bovines d'assalto, e poi Dinant, di cui fece appianare il Castello. Di là venne a Quesnoy, e presentò la battaglia al Duca di Savoja Generale dell'Esercito Imperiale, ma questi non la scansò; e finalmente assalì Rentì, che era semplicemente un Castello, ma fortissimo, per essere collocato tra le lagune, su i confini dell'Artese, due, o tre leghe di quà da Teroana. An. 1554.

Serviva questa picciola Piazza a coprire da quella parte l'Artese contro la Contea di Bologna, che vi confina, alla quale dava non mediocre fastidio. Per questo era un Castello di molta importanza. Il principale motivo del Re in assalirlo era stato nulladimeno per impegnar Cesare ad una battaglia, e la credeva sicura, quando lo vide alla testa della sua Armata venirne al soccorso. Rabutin Comm.

In fatti era risolutissimo Carlo V. di arrischiare una battaglia piuttosto, che perdere questa Piazza. Si accampò tra Marque, e Fouquember dietro al bosco di Rentì, del quale impossessare si volle,

An.1554. le, per battere di colà il Campo Francese. Il Conte di Guisa, che vi avea il suo quartiero, indovinando il pensiero di Cesare, tese un' imboscata ad alcuni battaglioni venuti il giorno seguente ad impadronirsi del bosco, morendone molti, e gli altri salvandosi colla fuga.

Ma siccome ad ogni costo voleva Cesare rimanere padrone di quel bosco, giunse sul mezzo giorno al Conte l'avviso, che quattromila Cavalli sotto il comando del Duca di Savoja, ed altrettanti Archibugieri preceduti da alcuni Picchieri, e comandati da Ferdinando Gonzaga avanzavansi con quattro pezzi di cannone da una parte del bosco, e che un grosso corpo di Lanzi sotto il comando di Giovanni Conte di Nassau, e del Marescìallo di Cleves con due mille Corazze, e mille Cavallegieri preceduti parimente da quattro pezzi di cannone marciavano dall'altra parte. Il Conte di Guisa ne diede al Re l'avviso, assicurandolo, essere impossibile evitare la battaglia, e che però egli anderebbe opponendosi a nemici, aspettando intanto il soccorso da lui.

Il Contestabile pose subito le sue Truppe in ordine di battaglia, per farle marciare, ed il Re per mostrare agli Svizzeri la confidenza, che avea in loro, si pose alla loro testa. Il Duca di Aumale, ed il Signore di Tavannes conducevano la Cavalleria; e le Truppe cominciarono a stendersi tra il bosco, e Rentì.

Intanto l'Imperadore fece dare addosso a trecento Archibugieri, che il Conte di Guisa postati avea nel bosco medesimo, i quali si ritirarono combattendo; molti rimasero uccisi, e gli altri guadagnarono una picciola pianura, in cui avea preso posto lo stesso Conte di Guisa col Marescìallo di Sant'Andrea, col Duca di Nevers, con Alfonso da Este, e Gasparo di Colignì detto l'Ammiraglio di Chatillon dopo la morte del Marescìallo d'Annebò, per essere stato eletto a questa carica.

I persecutori degli Archibugieri giunti in vista del Conte di Guisa, ed osservato il buon ordine, in cui si teneva, fermaronsi ad aspettare l'arrivo delle altre Truppe, che avvicinavansi dall'altra parte del bosco.

I primi a comparire furono le Corazze. Il Conte di Guisa le fece attaccare con un distaccamento di alcuni squadroni di Cavalleggieri sotto il comando del Duca di Nemours, di Tavannes, e d'Auchì; ma esse sostennero quella scarica con grande risoluzione, facendo piegare i Francesi, e vi restarono morti il Barone di Curton, ed il Signore di Forges Alfiere della Compagnia d'Uomini d'arme, ed il Tavannes. Il Visconte d'Auchì, il Rendano, ed il suo Luogotenente Amanzay vi furono gravemente feriti. Ciò vedendo il Duca

ca

ca di Guisa, e temendo, che questo principio di rotta crescesse, si pose egli stesso alla testa di alcune Truppe della Cavalleria insieme col Duca d'Aumale suo Fratello, e col Tavannes, che avea prestamente riordinato le sue milizie, e si scaricò addosso a' Nemici con sì gran furia, che le Corazze furono rovesciate sopra i Lanzi Imperiali, che le seguivano. Egli si spinse innanzi, e senza dar tempo al Nemico di riconoscersi, penetrò fino a i Lanzi già molto disordinati, e passando loro sopra la pancia ruppe intieramente tutta questa parte dell'Armata Imperiale, nel qual tempo il Duca di Nemours con non minore coraggio, nè con fortuna minore assalì dall'altro lato parte della Cavalleria Spagnuola sostenuta da un grosso di Archibugieri.

An. 1554.

Giunse in questo mentre l'Infanteria Reale, ed animata da un principio sì bello, attaccò l'Infanteria Spagnuola, che dopo una fortissima resistenza fu vinta; nello stesso tempo l'Ammiraglio a piedi seguito da una parte de' Fanti, come loro General Colonnello, attaccò i Fanti Cesarei sparsi pel bosco, e ne fece gran macello; non si dubitò, che se il Contestabile avesse fatto marciare il rimanente dell'Armata con quella prontezza, che in tale occasione conveniva, tutto l'Esercito Imperiale non fosse rimasto intieramente sconfitto; ma Cesare appena vide pigliar mala piega le cose, che fece ritirare in buon ordine le sue Truppe meno avanzate, e ne occupò il maggior numero in quella notte a trincierare il suo Campo, temendo, che i Francesi non venissero il giorno seguente ad assalirlo.

Perdette in questo combattimento più di due mila Uomini. Il Duca di Savoja, Ferdinando Gonzaga, ed Antonio Granvela Vescovo d'Arras, Cancelliero dell'Imperadore vi ebbero a rimaner prigionieri. Lasciarono i loro Cavalli, per nascondersi dentro quel bosco, donde si ridussero al Campo col favore della notte, la quale terminò la battaglia. I Francesi non vi perderono più di ducento Uomini. Dicessette bandiere, cinque Cornette, e sette pezzi di cannone, che presero, furono segni evidenti della loro vittoria. Il Re rimunerò molti Uffiziali, e tra gli altri il Tavannes, che onorato fu del Collare dell'ordine, cavandosi il Re il suo stesso dal collo, e gettandolo al collo di lui.

Mem. de Tavannes.

Non ostante simil vittoria, il Re levò da Rentì l'assedio, perchè l'Imperadore gl'impediva il trasporto delle vittovaglie, e de' foraggi; prima di decampare però gli fece dire, che lo starebbe attendendo in un tal luogo ivi vicino, quando accettar volesse una seconda battaglia; ma Cesare, ottenuto quel, che voleva, lasciò andare a buon viaggio l'Armata Francese. Così ebbe fine la cam-

An.1554. pagna in quelle parti. Il Duca di Savoja si avvicinò con alcune Truppe Imperiali verso il Borgo di Mesnil, e lo fortificò, e questo è oggidì il nuovo Hedin. Parimente il Re fortificò S. Spirito di Rue tra Monstrevil, e la Somma, per opporlo a quella nuova Fortezza.

Belforest. Annal. l. 6. Subito dopo la battaglia di Rentì, trovandosi il Re ancora ivi accampato, l'Imperadore con una scarica generale della sua Artiglieria, e con alte grida di festa fatte da Soldati nel campo volle annunciargli la rotta dell'Armata Francese riportata nella Toscana; nè stette molto S. M. a riceverne il distinto, e disgustoso ragguaglio.

Cosimo de' Medici gran Duca della Toscana, dopo avere per alcun tempo favorito segretamente la parte di Cesare, erasi alla fine apertamente dichiarato per lui, con intenzione di cacciare i Francesi da Siena, e da altre Piazze dipendenti da quella Repubblica. Pietro Strozzi esperto, e valoroso Capitano, poco però fortunato, fu spedito a comandare colà in luogo del Signore di Termes, che sempre si manteneva nelle Città della Corsica da lui conquistate.

Il gran Duca dato avea il comando delle sue Truppe a Gio: Giacomo Marchese di Marignano della Famiglia de' Medici di Milano, il quale erasi già acquistata la riputazione di bravo Guerriero. Egli bloccò Siena; ma lo Strozzi, postovi per Comandante il Montluc, entrò sulle terre del gran Duca, obbligando così il Marchese di Marignano a levare il blocco da Siena. Lo Strozzi assalì Fojano. Il Marchese venne a difenderlo, ma truovò, che la Piazza s'era già resa. Assaltò Marciano con risoluzione di dare allo Strozzi una battaglia, se venuto fosse a soccorrerlo. La Città fu abbandonata dalla Guarnigione, che ritirossi a difenderne almeno il Castello.

Montluc Commént. lib. 3. Lo Strozzi vi si accostò, ed il Marignano non ardì dare l'assalto in presenza dell'Esercito Francese. Intanto in amendue l'Armate mancava l'acqua; e la presa, o liberazione di quella Piazza dipendeva dal decampamento di una delle due Armate.

Non potè lo Strozzi omai più resistere, e costretto fu a decampare il primo, facendo, contro il consiglio del Montluc, la sua ritirata in pieno giorno, ed avendo solo nell'antecedente notte fatto avanzare l' artiglierie, ed il bagaglio. Fu dal Marignano seguito, e tormentato, mentre marciava, senza poterlo però mai manomettere, non essendosi ei punto fermato, fino che non ebbe attraversata una valle separata in due da' torrenti. Allora voltò la fronte, e sulla riva di essi ordinò la sua Armata in battaglia.

Egli avea due, o tre mila Uomini meno, che il suo nemico; ma non poteva questi assalirlo senza pericolo in quel posto. Ripose i Lanzi

Lanzi tra l'Infanteria Francese, e Grigiona all'Ala dritta, e sei mila Fanti Italiani alla sinistra, e sulle ali la sua Cavalleria, minore assai di numero a quella de' Fiorentini, e degl'Imperiali.

An. 1554.

Avendo il Marchese ancor egli ordinate le sue Truppe, senza più marciò verso l'Armata Francese. Giovanni di Luna, e Marcantonio Colonna postisi alla testa della Cavalleria avanzaronsi con molta risoluzione verso i Francesi dalla parte, ch'era comandata dal Conte della Mirandola.

Il Biguettì Alfiero del Conte, fosse per viltà, fosse per tradimento, come si sospettò, volte le spalle, sene fuggì seguito da tutti i suoi, senza neppure tirar la spada dal fodero.

Si adoperò in vano lo Strozzi per trattenere i fuggitivi, che anzi corse egli stesso grave pericolo, essendogli rimasti uccisi due Cavalli sotto, e ricevendo un'archibusata nel corpo.

Siccome la ferita non fu mortale, così camminò egli verso l'Infanteria, la quale vedendo il di lui coraggio, la di lui risoluzione, ed esempio, prese tale animo, che immobile stava a piè fermo aspettando il Nemico. Basta dire, che il Marchese di Marignano non ardì di assalirla, facendo soltanto avanzare quattro cannoni, per isbaragliarla. Dopo molte scariche, che vi cagionarono gran confusione, rimendosi però subito i Battaglioni Francesi, fece assalire dagli Spagnuoli i Lanzi, i quali gli rispinsero con grave perdita, ma la Cavalleria Imperiale, perseguitata, e dissipata tutta quella del Conte della Mirandola, venne a prendere di fianco l'Infanteria Francese, che dopo due ore di resistenza alla fine rimase intieramente sconfitta.

I Francesi vi perdettero due, o tremila Uomini, tra quali Valerio Bentivoglio Comandante dell'Infanteria, i due Comandanti de' Lanzi, e de' Grigioni, ed i Signori di Clermont, e di Montbason. I Prigionieri giunsero al numero di seicento; ma anche vi morirono moltissimi de' Nemici, e tre de' loro Uffiziali Generali.

Thuanus l. 10. Belleforest lib. 6.

Lo Strozzi, non potendosi per la sua ferita più reggere in piè, fu costretto a ritirarsi verso il fine della Battaglia a Lucignano, ove si congregarono gli avanzi di quell'Armata. L'Imperiali dopo la vittoria si posero in traccia dell'Artiglieria molto avanzata di cammino, e la presero. Il Comandante di Marciano, saputa la rotta dell'Armata, rendette la Piazza; e seguì questo disgraziato combattimento il terzo giorno di Agosto.

Il Marchese di Marignano marciò subito a Siena, la quale sarebbesi arresa, se non avesse avuto per Comandante il Montluc, il quale, sebbene fosse incomodato d'una continua febbre con disenteria, rincoraggì talmente que' Cittadini, che si determinarono a difendersi fino all'ultimo sangue.

An.1554. In fatti con tutti i vigorosi assalti del Marignano, con tutti i suoi artificj, per porre dentro la Città la discordia, con tutta la difficoltà di tenere gli Alemani della guarnigione a dovere, e con tutta la carestia, e scarsezza del vivere, sostenne il Montluc quell' assedio per nove, o dieci mesi, doppo i quali con una onorevole capitolazione, da lui però non sottoscritta, per non far vedere il suo nome nella cessione d'una Piazza, e con alcuni altri Articoli tollerabili a quegli Abitanti, sene uscì insieme colla sua guarnigione.

Montluc Commét. lib. 3.

Nel tempo di tale assedio il Signore di Termes, quantunque combattuto vivamente da' Genovesi nell' Isola di Corsica, vi si mantenne; ed il Mareściallo di Brissac prese Ivrea, conquista di grande momento, perchè da quella parte potevano ricever soccorso dagli Svizzeri, e fare delle scorrerie nel Milanese. L'Imperadore ebbe parimente il disgusto di vedere svanire un'impresa tentata in vano sopra di Metz, mediante la vigilanza, e presenza di spirito di Francesco di Scepaux Sig. di Vieilleville Comandante di quella Piazza, che scoprì l'intestina intelligenza; ne fu poi ricompensato col collare dell'ordine, ed onorato ancora del Bastone di Marescíallo di Francia.

Belleforest lib. 27. Belcarius l. 26.

An.1555. L'egualità delle forze, e le grandi spese, che aveano oggimai impoverito l'erario tanto di Enrico II. quanto di Cesare, furono la cagione, per cui si facesse assai più freddamente la guerra nel seguente anno ne' Paesi-Bassi.

Avrebbe voluto l'Imperadore riprendere Mariembourg, ma ne fu impedito dal Duca di Nevers col soccorrere la Piazza, ed occupare i passi. Contentossi pertanto di far terminare le fortificazioni del nuovo Hedin, ed essendoche Mariembourg grandemente incomodava l'Haynaut, vi fè costruire due Fortezze, una vicinissima a Mariembourg, chiamandola col nome di Filippo suo Figlio *Filippeville*, o Città di Filippo, e l'altra sopra una Montagna, che domina sulla Mosa, dicontro a Givetz, che chiamò dal suo nome Carlo *Carlemont*.

Leonard. Raccolta di Trattati T. 2.

Impiegavasi grandemente in questo tempo il Cardinal Polo Inglese per ottenere la pace, e tanto si adoperò, che i Plenipotenziarj de i due Principi si unirono a Merc tra Ardres, Calais, e Gravelina; ma non poterono punto accordarsi, essendo troppo contrarj nelle loro proposizioni.

Haræus in Annal. Brabant. Belcar. l. 7.

L'unica azione considerabile, che si facesse quest'anno di quà dall'Alpi, fu in mare all'altezza di Douvres tra ventisei Armatori di Dieppe, e ventiquattro Vascelli Fiaminghi, se agli Annali del Brabante prestiamo fede; imperocchè gli Storici Francesi non si accordano punto nel numero, e dicono, che i Dieppesi non aveva-

no,

no, che dicennove Vascelli, ed i Fiaminghi ventidue, i quali sebbene fossero mercantili, erano nulladimeno armati da guerra, e molto più alti di bordo, che i Francesi.

Da principio si cannonarono insieme; poi vennero ad abbordarsi, ma con rabbia, e furore sì grande, che non erasi fino allora veduto il simile. Durò la battaglia dalle quindici ore fino alle ventuna, quando attaccatosi il fuoco in alcuni Vascelli, e comunicatosi a molti altri, furono ambe le Flotte obbligate a separarsi. Sei Navi Fiaminghe, e sei Francesi saltarono in aria, tra le quali furono le Ammiraglie di ambedue le Nazioni. I Francesi ne presero cinque a' Nemici, e le condussero a Dieppe. Il resto della Flotta tutta rovinata ritiroffi in Olanda, e furono i morti, ed i feriti moltissimi sì dall'una, come dall'altra parte.

Più ardente era la guerra in Italia. I Senesi per la maggior parte, e singolarmente il Magistrato, ed i Cittadini primarj, abbandonata la Patria, eransi ritirati a Montalcino, portando seco, secondo la licenza nella capitolazione avutane, tutti quei beni, e quelle ricchezze, che poterono. Quì stabilita la Sede della loro Repubblica, e formato il loro Senato, donde mandavano gli ordini alle altre Piazze non ancora soggette al Duca di Firenze, si lusingàvano di conservar tuttavia l'antica lor libertà sotto la protezione del Re di Francia; ma ben presto perduto Port-Ercole, donde riceveano i soccorsi Francesi, e le altre Fortezze tolte loro dal Marchese di Marignano rimasto per la rotta dello Strozzi Padrone della Campagna, andavasi distruggendo l'immagine ancora della Senese Repubblica. Aspettavano di essere ajutati, e soccorsi dal Marescìallo di Brisac; ma l'arrivo in Italia del Duca d'Alba con nuove Truppe, per cui trovossi costui alla testa di un'Esercito di venticinque, o trentamila soldati, gl'impedì il poter fare alcuno distaccamento a prò de' Senesi.

Trovò il Duca per la mala condotta di D. Gomez Suarez di Figueroa suo Predecessore in pessimo stato li fatti degl' Imperiali. Il Capitano Salveson Governadore di Verrua avea sorpreso la Città di Casale, ed il Marescial di Brisac, che gli andava a' calcagni, impadronitosi della Cittadella, dopo averla per alcuni giorni vigorosamente assalita, di più preso aveva Valenza sul Pò, e faceva attualmenre assediare dal Sansalvadore la Città d'Ulpiano, la quale incomodava grandemente Torino.

All'arrivo del Duca d'Alba abbandonossi l'impresa. L'Armata si ritirò sotto Casale, ed il Duca vinse la picciola Città di Frastineto.

Indi portossi all'assedio di Santia difesa con sommo coraggio da Francesco di Boniret, fin che gli venne da Francia un soccorso di dieci-

An.1555. diecimila Uomini sotto il comando di Claudio di Lorena Duca d' Aumale, accompagnato dal Conte d'Anguien, dal Principe di Condè, e dà altri Signori per lo più volontarj.

Unitesi queste Truppe a quelle del Brissac, fu senza altro preso il partito di marciare verso il Duca d'Alba, che levò immantinente l'assedio, dopo avervi miseramente perduto mille cinquecento Uomini insieme col Generale dell'Artiglieria. Si ritirò al Ponte della Stura, ove si trincierò per consiglio del Marignano; ma il Marchese stesso di Marignano poco stette con lui d'accordo, poichè disgustato della sua alterigia, ed imperiose maniere, ritiratosi sulle sue terre, poco dopo sene morì.

Ritiratosi il Duca d'Alba da Santia, di nuovo l'Armata Francese assediò Ulpiano, ed al dispetto della destrezza, ed abilità di Cesare da Napoli, il più forte, e vigoroso Guerriero del tempo suo, dopo due assalti sene impadronì. La piazza fu smantellata, e pareggiata col suolo, come inutile, e piuttosto di grave danno a Torino, se mai venisse ripresa.

Marciossi dappoi al Ponte della Stura, quasi che assalir si volesse il Duca d'Alba, ma si rivolse in un subito l'Esercito a Monte-Calvo Fortezza importantissima per li quartieri d'Inverno, e per la sicurezza di Casale. Dopo sette, o otto giorni di assedio, a i sette di Ottobre si rese per composizione, rimanendone mortificatissimo il Duca d'Alba, il quale rivolse il suo sdegno sul Comandante di quella Piazza, facendolo crudelmente impiccare.

Perdette egli in questa campagna molto della sua gloria; imperocchè quando fu visto con un'Armata così fiorita entrare nel Piemonte, si credette certamente, che fosse per opprimere il Maresciallo di Brissac a lui molto inferiore di forze, sicchè il Duca di Savoja sperava di ritornarvi; ma oltre il poco buon successo, che ebbe l'Armata di Cesare, due cose sconcertarono le idee del Duca, e gli ferono temere di non dovere tornare sì tosto negli suoi Stati.

La prima fu la salita al Trono Pontificio di Paolo IV., detto innanzi Gio: Pietro Carrafa, dopo la morte di Giulio III., e di Marcello II., il quale morì venti giorni dopo la sua elezione. Ben sapeva il Duca, essere il nuovo Papa nemico della Casa d'Austria, e temeva, che fosse per riunirsi colla Francia contro di Cesare; ed in vero in quest'anno medesimo si accordò tra il Papa, ed il Re di Francia una lega, ma non si pubblicò prima dell'anno seguente.

La seconda fu il disegno, e risoluzione già presa da Carlo V. di rinunziare il governo in mano di D. Filippo suo Figlio, e di D. Ferdinando Re de' Romani, il che cangiato averebbe tutto il sistema degli affari d'Europa, perchè il nuovo Re di Spagna non avria certamen-

tamente avuto quel gran poterè, che aveva suo Padre, separandosi da lui tutto l'Impero. Era Filippo un Principe segretissimo, ed impenetrabile, ed il Duca di Savoja temeva, che non fosse per impegnarsi poi molto ne' suoi interessi. Oltre che i principj di un Regno sono per ordinario inquietissimi, e richieggono, se non tutta, almeno la maggior parte dell'applicazione del nuovo Re.

An.1555.

Venne l'Imperadore a Bruxelles a fare ivi quella rinunzia, della quale non erasi ancora veduto esempio. Venne anche ivi Filippo suo Figliuolo, il quale oltre il titolo di Re d'Inghilterra per lo sopraccennato Matrimonio di quella Regina, portava ancora quello di Re di Napoli, cedutogli nel contratto del Maritaggio medesimo.

Godeler. in abdicat. Caroli V. Strada de Bello Belg. l. 1.

Si celebrò con tutta la maggiore solennità, e splendore la ceremonia, spogliandosi l'Imperadore de' Paesi-Bassi, e della Borgogna, e dandogli al suo Figlio Filippo. Due mesi dappoi gli cedette ancor tutto il resto de' suoi grandi Stati, e nel mese di Settembre del seguente anno mandò per mano di Guglielmo Principe d'Oranges a Ferdinando Re de' Romani suo Fratello lo Scettro, e la Corona Imperiale, dopo di che salito sopra i Vascelli, fatti a bella posta equipare in Zelanda, andò a Laredo nella Biscaja, donde passò al Monastero di S. Giusto sulle frontiere della Castiglia, e di Portogallo, ove visse poi anche due anni in continui esercizj di penitenza, per quanto la sua mala sanità gli permise, pensando solo a prepararsi ad una buona morte, ed a salvarsi, dopo essere vissuto da gran Principe, ed essersi acquistato la gloria del maggior Monarcà, che dopo Carlo Magno fosse salito sul Soglio Imperiale, per le sue vittorie, per la sua prudenza, e per le sue qualità veramente Reali.

Avea Filippo II. Re di Spagna assai maggior talento per lo Gabinetto, che per la Guerra. Quindi è, che volentieri inclinato averebbe alla pace, o almeno a fare una lunga Triegua colla Francia. Lo stesso bramava la Regina Maria sua Consorte per le divisioni, che agitavano il Regno tutto, quando da Roma si sparsero nuove scintille di guerra nella Francia, e nella Spagna.

Il Papa, come già ho detto, era poco amico della Casa d'Austria, ed il suo mal talento molto si accrebbe da una lettera intercettata del Cardinale di Santafiora scritta all'Imperadore, dalla quale scoprì aver avuto da lui ordine il Cardinale di dargli l'esclusione al Papato; nulladimeno non l'avrebbe forse rotta colla Casa d'Austria, se non fosse stato stimolato dal Cardinale Carlo Carrafa suo Nipote da lui innalzato al Cardinalato, ed alla Legazione di Bologna.

Era questi in età di trentotto anni, ed avea molto spirito, e molto merito, ma anche maggiore ambizione. Vedendo il suo Zio assai vecchio, che toccava già gli ottanta anni, pensò di poco potere

An.1555. tere godere del titolo, e de' vantaggi di Cardinale Nipote; onde cercò di proccurare quanto prima qualche ſtabile grandezza. Già dalla Caſa d'Auſtria non era che ſperarſi, per avere già i Papi della Caſa de' Medici ſtabilito nella Toſcana i loro Parenti, e Paolo III. i ſuoi nel Ducato di Parma. Paolo IV. non voleva nuovamente ſmembrare gli Stati della Chieſa; tal che ei ſi riſolſe rivolgerſi unicamente, ed intieramente alla Francia,

Nel preſente ſiſtema degli affari d'Italia, ove il Re faceva felicemente la guerra, ſi luſingò di riſvegliare nel cuore di lui la paſſione, che avevano i ſuoi Predeceſsori avuto ſempre per lo Regno di Napoli. Che ſe col mezzo ſuo foſse queſto progetto riuſcito, egli ſi prometteva vantaggi grandiſſimi in quel Regno, ove la ſua Famiglia era delle primarie, ed il Re in tal caſo avrebbe dovuto renderla al ſommo potente..

Con queſta idea in capo avvennero molte coſe, che ſempre più ſdegnarono il Papa contro di Ceſare; ed il Cardinale, che non laſciava di ſoffiare nel fuoco, tanto fè, che acceſe tra loro una diſcordia irreconciliabile, come pareva; non iſtimò però bene il parlarne co' Miniſtri di Francia in Roma, e mandò piuttoſto un ſuo confidente a Parigi a trattarne immediatamente col Re.

Fu l'Inviato Annibale Rucellai Fiorentino, Uomo di grande ſpirito, e nemico giurato del gran Duca, che cacciato avea da Firenze la ſua Famiglia.

Giunto alla Corte eſaggerò grandemente il pericolo, nel quale il Sommo Pontefice ſi ritrovava, e l'animoſità, e gli artificj della Fazione Imperiale, che ſollevato aveva contro di lui non ſolo molti Cardinali, ma molte Caſe ancora illuſtri di Roma, fino a fargli ancor degl' inſulti. Rappreſentò l'onore, che al Re ne verrebbe, ſe dichiarato ſi foſſe ad eſempio de' ſuoi Antenati Protettore della S. Sede, i vantaggi, che egli ſarebbe per trarre da una lega col Papa, per vendicarſi del Duca di Fiorenza ſuo dichiarato Nemico, e finalmente con quanta facilità porre ſi poteſſe in poſſeſſo del Regno di Napoli, e forſe ancor di Milano, per l'odio, con cui molti Potentati d'Italia ſoffrivano il giogo della Caſa d'Auſtria, che ſcoſſo volentieri averebbono, ſe foſſero ſtati ſoſtenuti da un Re, come lui.

Thuanus l. 11. Luſingato il Re da queſti ſpecioſi progetti aſcoltò volentieri l'invito; ma quando l'affare ſi propoſe nel ſuo conſiglio, fu molto biaſimato dal Conteſtabile, eſſendo dalla lunga eſperienza ammaeſtrato, come quegli, che ſotto i Regni paſſati viſto aveva abortire l'impreſa di Napoli, e di Milano.

Oltre tali ragioni, rappreſentò a Sua Maeſtà la vecchiezza cadente del Papa, il quale venendo a mancare laſcerebbe ſulle ſole

ſue

ſue ſpalle il peſo tutto intero di quella guerra in un lontano Paeſe, alle quali coſe non potendoſi ſupplire, in tal caſo le ſperanze della conquiſta di Napoli anderebbono in fumo. Che il Regno trovavaſi eſauſto per la guerra, ſino allora ſoſtenuta contro l'Imperadore, e che eraſi già richieſta alla Spagna una Triegua bramata da tutta l'Europa, la quale, quando ora ſi rifiutaſſe, accenderebbe infallibilmente contro la Francia anco gl'Ingleſi.

An.1555.

Le ragioni erano forti, ed il Re ſarebbeſi facilmente mutato di penſiero; ma il Cardinale di Lorena con molto ardore parlò a ſeconda delle propoſizioni del Rucellai, e la ſua eloquenza, che molto incontrava il genio del Re, vinſe la cauſa contro del Conteſtabile. Fu pertanto riſoluto in quel conſiglio di entrare in trattato, e maneggio col Papa. Ben ſapeva il Cardinal di Lorena, eſſere intenzione del S. Padre di avere il Duca di Guiſa per Generale dell' Armata, per lo che molto piacevagli una ſimile ſpedizione; non già, come alcuni hanno ſcritto, perchè ambiſse queſto Cardinale di farſi Papa, e fare il Duca di Guiſa Re di Napoli, il che in niuna maniera ſembrava allor veriſimile.

Ebbe ordine il Card. di Lorena di andare a Roma, per trattare egli ſteſſo la Lega, ove giunto truovò le coſe già molto diſpoſte per diligenza uſata dal Card. Carrafa, ſicchè in breve fu concluſo l'affare, e ſottoſcritta ſegretamente la Lega dal Papa, dal Cardinale di Lorena, e dal Cardinal di Tournon ſotto i quindici di Decembre.

Per ingannare poi i Miniſtri di Spagna, i quali eranſi inſoſpettiti per l'arrivo colà di queſti due Cardinali Franceſi, quel di Lorena moſtroſſi aſſai diſguſtato della Corte di Roma, e nel partire fè correr voce, che infaſtidito delle lungarie del Papa nell'affare, per cui era venuto, ſene tornava.

In queſto mentre avvenne un caſo inaſpettato; poichè i Deputati del Re, e quei di Ceſare unitiſi inſieme a fare il cambio de' Prigionieri dimandarono i Secondi a' Primi, ſe aveſsero facoltà di ſegnare la Triegua già avanti propoſta. Avviſatone il Re riſpoſe, che non mai la rifiuterebbe, quando non ſi accordaſsero le condizioni propoſte nell'ultime conferenze della Merc, che ognuno ſteſſe al poſſeſſo di ciò, che attualmente teneva, i Franceſi di quanto poſſedevano nella Toſcana, e nella Corſica, di Mariembourg ne' Paeſi-Baſſi, di Toul, di Verdun, e di Metz nella Lorena. Credeva egli, che l' Imperadore non foſſe mai per condeſcendervi; ma reſtò grandemente ingannato, poichè avendo Ceſare aſſoluta neceſſità della Triegua, per iſtabilire il ſuo Figlio nel nuovo Regno, accettolla anche con queſte dure condizioni, nè ſi trovò modo di riti-

Palavicin. l. 13. c. 16.

An. 1556. ritirarsene; onde fu sottoscritta nella Badia di Vancelles presso Cambray a i cinque di Febbrajo.

Leonard. Raccol. di Tratt.

Avea prima il Re fatto sapere al Papa la sua risposta, della quale non erasi egli pigliato gran pena, persuaso, che non fosse mai l'Imperadore per sottoscriverla; ma quando seppe averla egli accettata, ne prese grandissimo dispiacere; poichè giva ei facendo già da gran tempo apertamente in Roma i suoi preparativi alla guerra; onde vedevasi ora esposto a' risentimenti degli Spagnuoli, i quali avevano gran potere, e gran maneggi in quella Corte. Molto più gli dolse il sapere, come il Contestabile, e gli altri del Reale Consiglio, che disapprovata aveano questa Lega, rappresentando a S. M. con calore i vantaggi, che da una simile Triegua a lei ne risultavano, ed il torto, che farebbe alla propria riputazione, se la rompesse, confermata l'avevano sempre più nella presa risoluzione di osservarla.

Pensò in tale imbarazzo il Papa ad ajutarsi colla finzione, e però mandò due Cardinali Legati uno a Cesare, ed al nuovo Re delle Spagne, e l'altro al Re di Francia sotto pretesto di felicitarli, e persuaderli circa la Triegua, anzi negoziare la Pace. Il Cardinale Robiba suddito di Cesare fu a lui destinato, ed il Cardinale Carrafa alla Corte di Francia.

Oltre l' istruzione comune, n'ebbe il Carrafa una segreta, secondo la quale doveva con promesse, sollecitazioni, e regali procurare alla Corte di Francia, che il Re rinunziasse alla Triegua, e stesse forte alla Lega conclusa col Cardinale di Lorena, in caso, che l' Imperatore non volesse accetare la mediazione del Papa.

Le comuni istruzioni date ad ambedue i Legati furono registrate nella Corte di Roma, ma non già la segreta; onde nacque dappoi sotto il seguente Pontificato, che non potendo il Cardinale Carrafa giustificare le sue procedure, fu fatto reo di avere contro l'ordine di Sua Santità incitato il Re di Francia a portare in Italia la guerra. Tanto è di pericolo il maneggiare gli affari de' Principi, anche quando si opera secondo le loro intenzioni.

Thuanus. lib. 12.

Ambedue i Legati partirono da Roma quasi nel tempo istesso, ma il Robiba ebbe ordine di fare il viaggio a picciole giornate. Giunse il Carrafa alla Corte di Francia, e trovò le cose favorevolmente disposte a' suoi disegni; poichè dopo essere stato diverse fiate agitato l'affare nel Consiglio, la fazione del Duca di Guisa appoggiata dalla Duchessa di Valentinois, e dalla Regina Caterina de' Medici la vinse sopra dell'altra del Contestabile, e dell'Ammiraglio di Coligni suo Nipote; sicchè si decise l'esecuzione del Trattato d'Alleanza col Papa, e che per rompere la Triegua servissero di motivo le procedure degli Spagnuoli in Italia, attribuendo loro questa rottura,

ra. Eranfi essi chiaramente disgustati col Papa, ed in tempo, che il Carrafa viaggiava verso la Francia, il Duca d'Alba, mandato già nel Regno di Napoli, usate avea delle ostilità sullo Stato Ecclesiastico.

Di più il Papa, intercettate alcune lettere in cifra, che portava in Roma un Messaggiero dell'Ambasciadore Cesareo Marchese di Saira, conobbe, che Garzia Lasso di Vega Agente del Re di Spagna sollecitava il Duca d'Alba ad entrare quanto prima con mano armata sulle Terre del Papa, mentre egli non avea ancora Truppe a difendersi.

Fu perciò arrestato, ed incarcerato Gio: Antonio de Tassis Generale delle Poste di Cesare, e nel tempo, che l'Ambasciadore, si tratteneva all'udienza del Papa, lamentandosi dell'affronto fatto al suo Padrone nella persona del suo Corriere, fu ancora imprigionato nell'anticamera stessa del Sommo Pontefice Garzia Lasso, che saputosi dal Marchese nell'uscire fuora, voleva tornare indietro, ma gli fu vietato l'ingresso, e sdegnato, e minacciando si ritirò.

Diede il Papa altri contrassegni offensivi all'Imperadore, ed al Re di Spagna, e volendosi con lui trattare del risarcimento di queste ingiurie, non rispondeva, che con sempre nuove doglianze; onde il Duca d'Alba postosi in campagna, prese Pontecorvo, e Fresinone predando gran numero di bestiame sulle Terre della Chiesa.

Per queste ostilità si pretese dalla Corte di Francia, che gli Spagnuoli violato avessero quella Triegua, in cui il Papa era stato espressamente compreso.

Il Cardinale Robiba giunto a Marsiglia ebbe ordine dal Cardinale Carrafa di non passare oltre, per non esporsi in Bruxelles a qualche ripresaglia per la carcerazione fatta in Roma dell'Agente di Spagna; e partito lo stesso Carrafa verso la fine di Agosto di Francia, giunse dentro il seguente mese in Roma.

Col suo arrivo rallegrò molto il vecchio Pontefice suo Zio, il quale avea appunto bisogno di lui, per rincorarsi un poco, tanto più, che portògli una grossa somma di denaro fattogli dare da S. M. e le bande Guascone, che erano in Corsica, ebbero l'ordine di trovarsi immediatamente a Roma. Giunse nel tempo stesso lo Strozzi fatto Marescìallo di Francia, e dopo lui il Capitano Montluc alla testa di una parte delle Truppe di Toscana, il quale lo assicurò, che ben presto seguito sarebbe da un'Armata sotto il comando del Duca di Guisa.

Montluc Comment. l. 4.

Avea Roma necessità di questi due Capi per la grande confusione, in cui si ritrovava, senza che niuno vi fosse, che avesse o autorità, o abilità sufficiente a distribuire i quartieri, e le Soldatesche,

An.1557. sche; ma non potendo dall'altra parte tenere la Campagna contro degli Spagnuoli, il Duca d'Alba prese Tivoli, Anagni, Nettuno, ed assediò la Città d'Ostia, la quale, essendo da principio assai bene difesa, dopo avervi il Duca perduta molta gente, nel mese di Novembre alla fine segli rendette.

Contuttochè fosse sì accesa tra i due partiti la guerra, nel verno seguente si trattò della pace, facendosi in tanto ogni poco qualche picciola Triegua. Proccurava in questo mentre il Re di Spagna con segretezza grandissima di tirare dalla sua parte la Casa Farnese, offerendo loro la restituzione di Piacenza, causa di tante querele, e liti tra essa, e Carlo V. con patto però, che il Re anche per qualche tempo si conservasse la Cittadella. Accettarono i Farnesi l'offerta, e con lui collegatisi, non restavano più al Papa, ed al Re di Francia altri Principi confederati di qualche considerazione, che il Duca di Ferrara; imperocchè i Veneziani per quante istanze ne ricevessero tanto dalla Corte di Francia, quanto dalla S. Sede non vollero mai dipartirsi dalla neutralità.

Belcar. lib. 27. Non vi volea forse meno, che l'arrivo del Duca di Guisa in Italia con una potentissima Armata a fare star forte il Duca di Ferrara in favore della Francia. Giunse al principio dell'anno 1557., e nella rivista dell'Esercito, che si fece presso Rimini in presenza del Cardinal Carrafa, trovossi numeroso di più di ventimila Uomini.

Il Duca prima di uscir dal Piemonte prese agli Spagnuoli in tre soli giorni Valenza. Poi postosi in marcia pel Piacentino, e il Parmigiano, andò a Reggio, donde accompagnato dal Cardinale continuò il suo viaggio verso Bologna, giugnendo il Martedì grasso a Roma, ove fu accolto con tanto onore, che il suo ingresso parve piuttosto un trionfo; trovovvi però pochissime Truppe, e troppi ancor ne mancavano all'intiera esecuzione del trattato, nel quale il Pontefice promesso avea al Re di avere in piedi un'Armata di quindici mila Uomini.

Adopravansi in tanto così il Re, come il Papa a staccare il gran Duca di Toscana dal Partito di Spagna. Per lo qual fine promisero di dare al suo Figlio maggiore in isposa Elisabetta Primogenita del Re di Francia. Il Duca fece sembiante di dare loro favorevole orecchio, talmente che in Roma sene parlò come di un negozio aggiustato; del che ingelositosi il Re di Spagna, ordinò al suo Ambasciadore d'impedire ad ogni costo un simile trattato, e di proporgli in ultimo il dargli, se altre macchine non riuscissero, la Città di Siena, con patto, che prestar ne dovesse l'omaggio al Re di Spagna. Questo era appunto ciò, che pretendeva co' suoi politici raggiri il Gran Duca; onde accettata l'offerta, non più si parlò del mari-

maritaggio di Elisabetta; e così Siena, e Piacenza, per le quali avea la Spagna acceso sì grande incendio di guerra nel cuore dell' Italia, furono irremediabilmente da lei perdute. Tanto grande era il desiderio di vendicarsi del Sommo Pontefice.

An.1557.

Se il Duca di Guisa trovato avesse in Roma i preparativi promessi, perduto non avrebbe un mese intero di tempo senza far niente. Anzi avrebbe felicemente operato, essendochè il Maresciallo Strozzi già avea ripreso Tivoli, Ostia, e Nettuno con poche Truppe Francesi, e Papaline dopo la ritirata del Duca d'Alba a' quartieri nel Regno di Napoli; ma quando egli vi giunse, il Duca d' Alba già ricevuto avea grossi rinforzi, e poste le Piazze di frontiera in istato di buona difesa.

Non si trattenne contuttociò il Conte di Guisa dall' entrare verso la metà d' Aprile in Campagna, e dall' assediare Civitella, Piazza regolatamente fortificata su' confini del Regno di Napoli. Il Conte di Santafiora, e Carlo Loffredi la difesero con valore, e giuntovi dopo tre settimane il Duca d' Alba con un'Armata di ventiquattro mila Uomini, costretto fu il Duca di Guisa a levar via l' assedio.

Thuanus lib. 13.

Volle poco dopo vendicar questo affronto, e presentossi in ordine di battaglia avanti l'Armata del Duca d'Alba tra Fermo, ed Ascoli; ma il Generale Spagnuolo, che ben sapeva, come l' Esercito Francese andavasi ogni dì per le malattie rendendo più debole, e come eransi nell' assedio di Civitella disgustati insieme il Duca di Guisa, ed il Marchese di Montebello Nipote del Papa, e finalmente che il Cardinale Carrafa seriamente pensava a riconciliarsi col Re di Spagna, non volle arrischiare ad una battaglia ciò, che poteva più facilmente ottenere temporeggiando.

Belcar. lib. 27.

Relazion del Navageri.

Il Duca di Guisa pieno di dispetto, per non poter intraprendere cosa degna di quella riputazione, che godeva in Francia, scrisse alla Corte domandando, o un rinforzo considerabile, o di essere richiamato. Il primo non segli poteva dare per la grande diversione ne' Paesi-Bassi fattavi dagli Spagnuoli, e neppure il secondo, non volendo il Re per l'onor suo abbandonare il Pontefice; ricevè pertanto il Duca un comando di trattenersi in Italia, e di supplire colla sua abilità, e destrezza alle forze, che gli mancavano.

Tenne egli quest' ordine segretissimo, e minacciò il Papa di ritirarsi, se non fosse stato meglio da lui provveduto, e secondato. Spaventato il Pontefice da queste minaccie, e molto più il Cardinale, per non avere anche niente concluso col Duca d'Alba, per appiacevolire il Duca gli dierono del denaro da poter pagare le Truppe, gli somministrarono con maggiore esattezza le munizioni,

An. 1557. gli mandarono alcuni Soldati di nuova leva, e posero nelle sue mani il Figlio del Duca di Palliano, come avea egli richiesto, per mandarlo, come statico in Francia; ma giunse in questo una nuova, che cangiò grandemente le cose d'Italia.

Fu questa la rotta dell'Armata Francese presso S. Quintino, per la gran nobiltà, che vi morì, o vi rimase prigioniera, da compararsi colle più funeste giornate, delle quali siesi fatta menzione in questa nostra Storia.

Obbligò questa perdita, che pose il Regno tutto in estremo periglio, il Re a richiamare il Duca di Guisa, con ordine di fare scuse presso il Pontefice; essendochè la sola necessità a ciò l'astringeva. Furono le scuse molto mal ricevute, vedendosi il Papa abbandonato in sì grave pericolo; ma non meno la sua costanza, che la moderazione di Filippo II. impaziente di andare a prendere il possesso degli suoi Stati di Spagna, presto ne lo trassero con assai più onore, e vantaggio, che non avea ardito sperare.

Acta Cōsist. 20. Septēb. 1557. Si trattò dunque la pace, ed il Papa rigettò da principio alcune durissime condizioni, che il Duca d'Alba tentava d'imporgli, dicendo voler piuttosto perire, che accettarle. La Repubblica di Venezia, ed il gran Duca furono i mediatori, ed il Duca d'Alba, ricevuti nuovi ordini dalla sua Corte, trattò amichevolmente col Papa. Non vi fu articolo in questo Trattato, che non potesse ricevere con suo grande onore. Venne il Duca a Roma ad inchinarsi al Sommo Pontefice, ed il complimento, che da parte del suo Sovrano gli fece, fu onestissimo, ed obbligante.

La stessa mattina, che v'entrò il Duca d'Alba, erane uscito il Duca di Guisa, il quale, posta prima la sua Infanteria migliore sulle Galere a Cività Vecchia, date alcune compagnie al Duca di Ferrara, per resistere al Duca di Parma, ed agli altri Austriaci, e consegnato il rimanente dell'Armata al Duca d'Aumale, che condurre la doveva per terra, egli partì per le poste verso la Corte, che trovò costernata al maggior segno per la gran perdita fatta nella battaglia di S. Quintino.

Erasi guerreggiato da principio ne' Paesi-Bassi assai debolmente, per trovarsi ambedue le parti mal preparate, ed in ordine; quando sul cominciare del mese di Giugno si vide con maraviglia di tutta la Corte giugnere a Rems, ove il Re si trovava, un'Araldo, che venne da parte della Regina d'Inghilterra a dichiarare al Re di Francia la guerra. Da principio credettesi, che gl'Inglesi, non amando, nè stimando punto il Re Filippo, lasciassero a lui tutta la briga senza impegnarvisi, tanto più, che nel trattato di Matrimonio colla Regina Maria v'era, che l'Inghilterra non fosse obbli-

gata

gata a prendere parte alcuna nelle di lui contese, o querele. Si conobbe allora, ma tardi, quanto savio fosse il consiglio del Contestabile, e con quanta ragione opposto si fosse alla nuova guerra d' Italia.

Sulla fine di Luglio l'Armata di Spagna comandata da Emanuello Filiberto Duca di Savoja unissi a Guiets in faccia a Carlomont, la quale si truovò poco dopo forte di cinquanta mila pedoni, e di tredici mila Cavalli, cioè dopo l'unione di undici in dodici mila Inglesi, che se le accostarono.

Il Duca passata la Mosa tenne per qualche tempo sospeso così il Re, come i suoi Generali, non sapendosi, ove andar volesse a battere per le diverse marcie, e contrammarcie, che faceva, quando finalmente rivolsessi a Guisa, sicchè si credette senza alcun dubbio, che ne imprenderebbe l'assedio; ma distaccata in un subito tutta la sua Cavalleria Leggiera, la mandò ad investir S. Quintino, ed immediatamente ei la seguì.

Era quella Città per quei tempi assai forte, ma si trovava poco provvista di Truppe, essendochè da principio credettesi, che il Nemico fosse per entrare in campagna, e poi erasi pensato sopra tutto alla difesa di Guisa. L'Ammiraglio di Colignì, stimando il pericolo urgente, trovandosi egli al governo di quella Provincia, parvegli, che l'onor suo richiedesse il salvarla, e difenderla ad ogni costo. Quindi ragunate alcune Compagnie di Gente d'arme, e di Cavalleggieri con poca Infanteria, ruppe un quartiero degli Nemici, e con un terzo in circa delle Truppe da lui guidate giunse sotto le mura della Città, avendo perdute tutte l'altre.

Mem. dell' Ammirag. di Coligni.

La presenza dell'Ammiraglio incoraggì un poco que' Cittadini, e la Guarnigione: tanto più, che in una sortita, che fece, riprese il Sobborgo dell'Isola. Non gli riuscì così bene la seconda sortita, perdendo in essa tra gli altri Carlo di Telignì uno de' migliori Uffiziali, che avessero le Truppe Francesi; ma essendo scarso di Fanteria, e singolarmente di Archibusieri, e mancando ancora di archibusi, non poteva fare quel fuoco, che stato saria necessario, e però i Nemici andavano sempre più avanzando i loro lavori.

Il Contestabile colla sua Armata numerosa di ventiduemila Pedoni, e di seimila Cavalli, ma minore quasi della metà a quella dell'Inimico avvicinatosi alla Fera non videsi in istato di presentar la battaglia, e tutto impiegavasi a gettare dentro la Piazza Soldati, e munizioni da bocca, e da guerra.

Tavannes Memor.

Dandelor Fratello dell'Ammiraglio, tolti seco duemila Fanti, imprese a voler rompere una parte del Campo, ma fu respinto con

An.1557. perdita. Finalmente accordatosi il Contestabile coll'Ammiraglio di far passare per le Lagune un grosso soccorso, il giorno di S. Lorenzo accostossi con tutta l'Armata al Campo nemico.

Fu ciò contro il parere, e consiglio del Marescialло di S.Andrea, il quale disse, che se si fossero accostati troppo al Campo dell'Inimico, difficilissima sarebbe stata poi la ritirata; ma ricevuto il suo dire con disprezzo dall'altiero umore del Contestabile, non ardirono gli altri di consigliare liberamente.

Avanzatosi dunque in marcia giunse assai più tardi, che non credeva da prima, conforme all'Ammiraglio promesso aveva: nulladimeno sorprese il Quartiero, in cui si trovava il Duca di Savoja in persona, il quale fu costretto a fuggire, ed a salvarsi in quello del Conte d'Egmont.

Nel tempo di questo disordinamento del Campo nemico, gettossi il Dandelot con molti Fanti dentro della palude, ed ebbe a soffrire il fuoco del Cannone degli Spagnuoli di nuovo impadronitisi del Sobborgo dell'Isola. Si fece ciò con grandissima confusione; nulladimeno cinquecento Uomini col Dandelot giunsero alla Città, rimanendone molti altri o uccisi, o annegati in quell'acque.

Subito che Dandelot ebbesi aperto il passo, pensò il Contestabile a ritirarsi, ma troppo tardi. Aveva il Duca di Savoja avuto comodo di porre in battaglia la sua Cavalleria, e già fatto aveva avanzare il Lamoral Conte di Egmont con due mila Cavalli ad impadronirsi di una strada, per cui passare necessariamente dovevasi, volendo unirsi all'Armata Francese. Or era questa guardata da una Compagnia di Cavalli Alemani, che alla prima scarica fu rovesciata, e l'Egmont cominciò ad ordinare, e distendere la sua Cavalleria.

Il Duca di Nevers, ed il Principe di Condè alla testa de' Cavalleggieri si unirono al Contestabile, il quale diè principio a marciare in buon ordine, ed a piccioli passi. Vedendolo sì bene serrato, i Nemici si consigliarono, se assalir lo dovessero; ma in questo mentre i Vivandieri, Bagaglioni, e Guatteri, che venivano dietro all'Armate spaventatisi, si misero in fuga a traverso de' battaglioni, e degli Squadroni, in mezzo a quali era ancora sparso quà, e là il bagaglio, per non aver potuto fino allora avanzar tanto, che fosse giunto alla testa delle Truppe, ove aver doveva in quella ritirata il suo luogo.

Rabutin. comment.

Questo disordine fece risolvere il Conte d'Egmont a dare addosso ad un'Ala dell'Inimico, e l'altra fu assalita dal Conte di Horne, scaricandosi Pietro Ernesto Conte di Monsfeld sul corpo di batta-

glia,

glia, che ferviva di retroguardia. Il Duca di Nevers con alcuni squadroni avanzossi dalla sinistra di questo Corpo; ma i fuggitivi di esso, che piegato aveano al primo attacco, lo ruppero, e lo disordinarono affatto.

Con tutta la rotta della retroguardia, il Contestabile tirava avanti il suo cammino con sì buon ordine dell'Infanteria, che la Cavalleria Nemica non ardì di accingersi ad assalirlo, finchè il Duca di Savoja non ebbe fatto venire l'artiglieria, colla quale tra Essignay, e Liserolo in un luogo detto Biancafaccia lo caricò sì fieramente, che mettendogli il Cannone in pezzi, egli con tutti quasi i suoi Fanti, non potendo oggimai più resistere, fu intieramente sconfitto, e rovinato.

La Nove. Discors. polit. e militari.

In questo combattimento, che, a contare dopo le prime scaramucce, durò quattro ore, e dopo la scarica del Conte d'Egmont solo mezzora, per quanto narra un famoso Capitano, che rimasevi prigioniero, restarono morti sul campo due mila cinquecento Francesi, e secondo altri quattro mila. Quei Pedoni, che scamparono la morte quasi tutti rimasero preda dell' Inimico col loro bagaglio colle loro bandiere, e col loro cannone. I nemici, da che l'Egmont vinse quei, che guardavano la strada, nell'assalire la Retroguardia non perdettero più di ottanta Soldati, e tra gli altri i Conti di Pielberg, e di Valdec, ed il Barone di Brederoda; ma ciò, che più afflisse la Francia, fu la morte, e la prigionia di Nobiltà infinita, e di Persone qualificatissime. Giovanni Borbone Conte d'Anguien Fratello del Principe di Condè rimasevi ucciso. Luigi di Borbone Duca di Montpensier col Maresciallo di S. Andrea, e molti altri Baroni con più di seicento Gentiluomini vi restarono prigionieri. Finalmente il Contestabile ferito in una coscia, e combattendo da disperato, per non sopravvivere alla propria vergogna, avendo posto in sì grave pericolo il Regno, fu arrestato, e colla sua cattività aggiunse il colmo alla vittoria del Duca di Savoja, la quale essere non potea maggiore.

Mem. dell' Ammirag. di Coligni.

Dormì questo Principe nel Campo di battaglia, e la mattina guidò le vittoriose sue Truppe avanti a S. Quintino, ove il Re di Spagna segli venne ad unire. L'Ammiraglio con tutta la gran rotta dell'Armata Francese, nulladimeno non volle arrendersi, e mantenne ancora dicessette giorni l'assedio, dopo i quali fu S. Quintino preso d'assalto ai ventisette d'Agosto. Egli fu fatto prigione, e Dondelet suo Fratello trovò modo di fuggirsene, e si salvò ad Ham.

La resistenza dell'Ammiraglio diede tempo a i Generali di riunire gli avanzi delle loro Truppe, ed impedì l'effetto di quella costernazione, che erasi sparsa pel Regno tutto. Si può dire, che questo

An. 1557. Signore, il quale fece poi alla testa degli Ugonotti co'i gran male alla Francia; fu in questa occasione la salute dello Stato, sacrificando se medesimo, e tutta quella Nobiltà, che avea seco, per dar tempo al Re di rincorarsi, e tornare in se stesso.

In fatti questa battaglia, medianti gli ordini, che si mandarono sulle frontiere, l'applicazione de' Comandanti, il rinforzo di denaro, che diedero al Re i Parigini, e le minacce d'una diversione degli Scozzesi in Inghilterra, non ebbe altra conseguenza, che la perdita di Castelet, d'Ham, e di Noyon sorpreso, dopo che il Re di Spagna, separata la sua Armata, sene tornava a Bruxelles.

Ma mentre Enrico stava tutto attento a difendere la Piccardia, venne il Regno suo minacciato da un'altra parte, donde meno se lo pensava.

Il Barone Niccolò di Polvigliers Vassallo della Savoja, mandato dal Re di Spagna in Boemia, avevavi fatto una leva di diecimila Uomini, e mille ducento Cavalli, spargendo voce di volerli condurre ne' Paesi-Bassi; ma il vero era, che tenendo una corrispondenza in Lione, per farla ben riuscire, fatto aveva un simile ragunamento di Gente; arrivato pertanto a Ferretto cinque leghe distante da Basilea, attraversò la Franca-Contea, ed entrò senza minima resistenza dentro la Contea della Bresse.

Memor. di Tavan. Gabriello della Guiche con alcuni Soldati, e Gentiluomini si gettò subito dentro la Città di Bourg per difenderla. Anche per buona fortuna Gasparo di Saux Signore di Tavannes con parte dell'Armata di ritorno d'Italia accostossi a quella Città, e fatto un distaccamento sotto il Capitano d'Eschenais di alcune Compagnie della Sciampagna, ve le introdusse. Nello stesso tempo scopertasi la congiura di Lione, il Pulvigliers costretto fu a mutare strada, ed a ritirarsi nella Franca-Contea.

La nuova della Rotta di S. Quintino costrinse il Re a levare dal Piemonte le Truppe comandate dal Marefciallo di Brissac, ove andava sempre facendo qualche conquista. Fu necessitato per mancanza di Soldatesca a rasare alcune Fortezze, e per poter guarnire le Piazze principali, e si resse, e mantenne, quantunque partissero da lui cinquantamila Svizzeri, quattro Compagnie di Gente d'arme, ed altrettante di Cavalleggieri, per passare in Francia sotto il comando del Signore di Termes. Dalla Toscana non si levarono Soldatesche, perchè ven' erano molto poche. Il Re richiamò di là solamente il Montluc, che lasciò il suo comando di Montalcino, e di altri posti di quel contorno al Signore di Giurì, e nel ritorno gettossi dentro la Città di Bersselli, ed impedì colla sua sola presenza gli Spagnuoli dal farne l'assedio,

che

che già ſtavano per imprendere, dopo di che ſi reſe alla Corte. An.1557.

Eravi già arrivato il Duca di Guiſa, il quale vi trovò le coſe della ſua Famiglia ridotte dalla battaglia di S. Quintino a quel punto di felicità, a cui non l'avrebbe potuta innalzare sì preſto la ſteſſa conquiſta del Regno di Napoli, quando ottenuto lo aveſſe. La prigionia del Conteſtabile aveva laſciato il Card. di Lorena in pieno poſseſso della grazia del Re, e con tutto il potere del Miniſtero. Vedevaſi il Duca ſteſso chiamato al comando generale dell'armi, non diſputatogli omai più da neſsuno; e finalmente le ſtrette alleanze, che tanto eſso, quanto il Cardinale mantenevano colla Ducheſsa di Valentinois, ſollevarono la Famiglia del Duca di Guiſa al maggior auge di potenza, e di autorità, non contraſtatole, nè uguagliato da qualunque altra Famiglia.

Il primo gradino d'ingrandimento fu il dichiarare il Duca di Guiſa Luogotenente Generale del Regno, nel che Enrico II. non ſeguì punto il conſiglio di Franceſco I. ſuo Padre, che vicino alla morte raccomandato gli aveva il guardarſi da troppo ingrandire queſta Famiglia; ma credette egli, che la neceſſità a ciò l'aſtringeſſe nel ſiſtema, e nella confuſione preſente del Regno, riſolutiſſimo per altro, dopo riſtabilite le coſe, di moderare cotanto potere.

Cominciò il Duca a fare a diſpetto della rigoroſa ſtagione un Campo nelle vicinanze di Compiegne, ove tutte le Truppe Franceſi, le Retrobande, quattordici mila Svizzeri, e le bande Alemane ſi reſero, aſsoldate con ſingolare prontezza, e ſollecitudine.

Spaventati per ciò gli Spagnuoli fecero venire molte Truppe ſulle Frontiere dell'Arteſe, e del Luxemburgeſe; ma non ſi voleva guerreggiare con loro, bensì cogl'Ingleſi; onde il Duca di Guiſa dopo molte marce, e contrammarce andò in un ſubito a ſcaricarſi ſopra di Calais, giugnendo il primo dì di Gennajo in viſta di quella Piazza.

Trovavaſi il Milord Dumfort al governo di quella Piazza con An.1558. pochiſſima Guarnigione, non potendoſi gl'Ingleſi mai immaginare, che nello ſtato, in cui era la Francia, poteſse penſare, non che riſolvere tanta intrapreſa; e queſta fu la ragione per cui sì il Forte di Nieulay, come quello di Risban non reſiſtettero quaſi punto; onde i Franceſi vi ſi ſtabilirono, ed attaccarono il Caſtello della Città. Aveva il Duca di Guiſa ordinato a tutti gli Armatori, che allora ſi ritrovavano ne' Poſti del Xantogne, della Brettagna, della Normandia, e della Piccardia di metterſi in mare contro gl'Ingleſi, ed al principio di Gennajo trovarſi nel canale fra l'Inghilterra, e la Francia, * come fecero, per impedire, che niun Vaſcello portaſſe a Calais alcun ſoccorſo.

* Detto da' Franceſi *la Manche*. La Manica.

An. 1558. Fu aperta nel Castello la breccia da quella parte del muro, che non era terrapienato, perchè passando per dentro il letto del fosso il fiume di Ham, servivagli di sufficiente difesa; ma trovossi il modo di fare scorrere tutta l'acqua, e calare talmente, che datosi l'assalto, il Castello fu preso. Dopo di che, non potendosi la Città in altra guisa difendere, bisognò capitolare, ed uno degli Articoli fu, che fosse la Guarnigione trasportata in Inghilterra, ma non già il Governadore, il quale rimase Prigioniero con cinquanta Uomini della Guarnigione scelti ad arbitrio del Duca.

Così in otto giorni nel più orrido verno fu presa una Piazza, che era costata ben undici mesi d'assedio ad Edoardo III. Re d'Inghilterra dopo la perdita fatta da Filippo di Valois della famosa battaglia di Cresì. L'aveano gl'Inglesi conservata per ducento dieci anni, e la credevano sì inespugnabile, che un'Iscrizione posta sopra una Porta di essa diceva, che i Francesi allora riprenderebbono Calais, quando il piombo si vedesse gallegiare sull'acqua, come il legno. Niuno de' nostri Re aveva ardito assalirla, quantunque fatto avesse a questo fine qualche non leggiero preparativo; nè si lasciò di riflettere, che siccome sotto un Filippo i Francesi, così gl'Inglesi perduta l'aveano sotto un'altro Filippo. Al che aggiunse Paolo IV., la perdita di Calais essere la dote della Regina d'Inghilterra, non avendo altro riportato dal suo Maritaggio con Filippo II. che questa.

Non si può rappresentare la gioja cagionata in tutto il Regno da una sì strepitosa conquista, rimanendo per ciò stupite tutte le Corti d'Europa, che si credevano, dopo la battaglia di S. Quintino non potere la Francia per gran tempo rialzare il capo.

Il Duca di Guisa non si fermò quì; che anche a mezzo Gennajo investì Guines, e la prese d'assalto; onde Milord Gray, ritiratosi nel Castel vecchio, capitolò la mattina seguente a' ventidue di Gennajo, e rimase prigioniero di guerra insieme col Signor di Mondragone, ed i Capitani principali.

Rabutin comm. Non restava oggimai più agl'Inglesi nella Francia, se non la Fortezza di Hames situata in mezzo alle lagune, e però di accesso difficilissimo; ma spaventatasi la Guarnigione, ed intimorita dalle armi vittoriose dell'Inimico, l'abbandonò a' Francesi, e sene fuggì, di manierache in meno di un mese furono gl'Inglesi scacciati affatto dal Regno.

In questo tempo il nostro Re congregati aveva a Parigi gli Stati, per domandar loro il necessario denaro, che facilmente gli concedettero. Indi portatosi nella Piccardia, fece la sua entrata in Calais, fidandone il governo al Signore di Termes. Fu poi l'Armata posta

a rin-

a rinfrescare a' quartieri, eccetto un Corpo di essa comandato dal Duca di Nevers, col quale formò l'assedio di Charlemont preso da lui sul cominciar di Febbrajo. Era questa una Fortezza importante, tanto per essere in se bene fortificata, quanto perchè di colà i Nemici tutta scorrevano la Campagna.

An.1558.

Gli Scozzesi poco dappoi stimolati ed incoraggiti da Lovisa di Lorena Regina Reggente di Scozia, fecero una diversione in Inghilterra, ove seguirono in quell'inverno molte picciole battaglie, fintantoche venute le due Armate alle mani nella Valle del Monte Teviota, o Zeviota, rimasero gli Scozzesi battuti dal Duca di Nortfolc; sebbene a lui non meno, che a' Vinti gran sangue costò la vittoria, avendo la sola gloria di essere rimasto Padrone del Campo.

Bucanan. Histor. R. Scot. l. 16.

Allora fu intieramente concluso il Maritaggio della giovine Regina di Scozia Maria Stuarda con Francesco Delfino di Francia, celebratosi poi con molta solennità, e festa a i ventiquattro d'Aprile.

Furono queste Nozze un nuovo sostegno della Casa di Guisa; di cui la Regina Reggente di Scozia era Sorella, e la Regina Moglie del Delfino Nipote: onde allora più che mai s'affaticarono a rovinare il partito del Contestabile loro unico emulo, e concorrente; e la fortuna nè presentò l'occasione.

Trovavansi prigionieri tanto il Contestabile, quanto l'Ammiraglio di Colignì, e stava solo alla Corte il Signore Dandelot Nipote del detto Contestabile, a mantenere acceso l'affetto del Re verso la loro Famiglia. Era egli veramente gratissimo a S. M. per avere col suo valore, e condotta contribuito non poco alla presa di Calais; e ad altre conquiste; ma essendo malamente infettato degli errori di Calvino, diede un passo, che poi intieramente lo rovinò.

Si fecero in quel tempo in Peronna una visita il Cardinal di Lorena, ed Antonio Granvela Vescovo d'Arras, nella quale ambedue questi Ministri si palesarono scambievolmente il desiderio loro di vedere una volta conclusa tra le due Corone la pace, ed insistè particolarmente il Vescovo sopra il grave pericolo, che correva la Religione Cattolica in Francia, singolarmente a cagione dell'ostinato Calvinismo de i due Coligni Nipoti amatissimi dal Contestabile, dando anche a vedere al Cardinale il contenuto di alcune lettere intercettate, nelle quali il Dandelot empiamente parlava del Sacrificio della Messa.

Belcarius l. 28. Thuanus l. 14.

Tornato il Cardinale alla Corte nell'informare il Re del suo operato col Vescovo d'Arras, non si scordò di questo particolare.

Il

An.1558. Il Re, che già avea qualche sospetto del Dandelot, ne prese grande disgusto, e volle venirne in chiaro.

Or una mattina mentre stava pransando, e trovavasi il Dandelot ivi attorno alla tavola, gli fece il Re molte carezze al suo solito; poi mutato tuono di voce con ciglio grave, e severo, gli domandò, se fossero vere certe cose, che erangli di lui giunte all'orecchio, le quali recato gli aveano estremo rammarico; Che ei lo stimava molto per i servigj prestatigli, ma che avrebbe avuto caro, che fosero false le accuse, che segli davano in materia di Religione; e che però gli dicese chiaramente egli stesso, qual giudizio formase del S. Sacrificio dell'Altare.

Belcar. lib. 18.

Il Dandelot, senza punto esitare, o turbarsi, rispose, sentire egli tutta la gratitudine verso la sua bontà, e tutto il zelo per lo suo servigio, aggiugnendo, che il rispetto dovutogli lo costringeva a parlargli con ogni chiarezza: che però bramando S. M. di sapere, che cosa ei pensase della Mesa, gli diceva, e confesava, stimarla egli non altro, che una Empietà.

Thuanus l. 14.

Montluc Commént. lib. 4.

Il Re maravigliato, ed insieme irritato da una tale bestemmia, subito lo fece porre in arresto, e mandare indi carcerato nel Castello di Melun. Fu dato il suo ufizio di Colonnello Generale dell' Infanteria al Montluc; acciò in tale qnalità si portase all'asedio di Thionville cominciato allora dal Duca di Guisa, e non era certamente picciola impresa.

Sulla fine di Maggio fu la Città asalita, e con tutta la vigorosa resistenza degl'Asediati a i ventidue di Giugno capitolò. Il Maresciallo Strozzi mentre stava dentro la trinciera parlando col Duca di Guisa, il quale teneva una mano sulla spalla di lui rimase ucciso da un colpo di moschetto; ed in eso perdette non poco la Francia servita sempre da lui con molto valore, e molto zelo.

Non andavano punto meglio le cose pel Re di Spagna verso il mare, ove il Signore di Zermes Governadore di Calais, che appunto allora avea avuto il bastone di Maresciallo per la morte dello Strozzi, prese in quattro giorni Doncherchen, e Berga, abbandonando ambedue queste contrade al furore de' Soldati, facendo anche scorrere tutto il Paese fino a Nieuport; ma simile spedizione non fu coll' andare avanti cotanto felice, quanto sul principio era stata.

Il Conte d'Egmont Governadore della Contea di Fiandra erasi avanzato da quella parte con una grossa porzione dell'Esercito Spagnuolo. Il Maresciallo, che si vide molto a lui inferiore di forze, quantunque avesse un'Armata di dodici mila pedoni, e di due mila Cavalli, volle riprendere il cammino di Calais, e fuggire la batta-

battaglia; ma vedendovisi astretto, risolse alla fine di accettarla. An.1558.
Pose le sue Truppe in bell'ordine, collocando la dritta sulla riva dell'Aa, e coprendo co' suoi carriaggi tutta la sinistra, mise l'Artiglieria dentro il corpo di battaglia nel mezzo. Si combattè da ambe le parti con non minore ostinazione, che valore; sicchè la vittoria per gran tempo si stette in equilibrio ed incerta, quando uno di quegli accidenti, che superano l' umana prudenza, la fè rivolgere tutta agli Spagnuoli.

Trovavansi per avventura dieci, o dodici Navi Inglesi in quei mari vicini, che avvisate dal rumor del Cannone della battaglia, entrarono coll'ajuto della marea, che cresceva, dentro del fiume, e postesi con ordine nel bel mezzo cominciarono colle cannonate a tormentare l'ala dritta dell'Armata Francese, la quale non potendo reggere a tanto fuoco; datasi perciò alla fuga, e sparsosi il terrore, e lo spavento da per tutto, fu intieramente rotta, e sconfitta, rimanendo morti sul campo due mila Francesi, e moltissimi assassinati nella fuga da que' Villani. Gli Spagnuoli non vi perdettero più di quattro, o cinquecento Uomini. Il Maresciallo di Termes, che stava attualmente incomodato dalle gotte, ed era gravemente ferito nel capo, vi restò prigioniero. L'Egmont fece regalo di ducento Soldati suoi prigionieri agl' Inglesi, per essere stato da loro sì bene, ed opportunamente servito, e furono quasi in trionfo condotti alla Regina d' Inghilterra.

A i tre di Luglio seguì questa Rotta e servì a moderare la gioja, che sentivasi nel Regno tutto per gli acquisti della presente campagna. Il Duca di Guisa costretto fu a lasciare il Luxemburgese, ove preso avea qualche altra Piazza, ed a venire ad accamparsi a Pierrepont sulli confini della Sciampagna, e della Piccardia, per coprire queste due Provincie contro l'Armata Spagnuola, che ogni giorno andava vieppiù ingrossando verso Maubeuge.

Giunse alla Corte un'altro avviso di non minore spavento, e fu, che gl'Inglesi calati erano in gran numero nell' estremità della Bassa-Brettagna; ma unitesi insieme le Milizie di quella Provincia, sotto il comando d'un Gentiluomo detto Kersimon, gli attaccarono, mentre tutti sbandati attendevano a saccheggiare certo Borgo, o Villaggio, e gli sconfissero, uccidendone seicento, e facendone cento prigionieri, essendo gli altri fuggiti a' loro Vascelli.

Nella Toscana, e nel Piemonte si guerreggiava assai debolmente, per esservi poche Truppe così dell'uno, come dell'altro Partito. Trovavansi quasi tutte le forze ne' Paesi-Bassi, e nella Piccardia; ove gli Spagnuoli avanzaronsi fino a Dourlens, ed il Duca di Guisa accostòssi ad Amiens. Non si poneva neppure in dubbio, che non

fosse

An. 1558. fosse per seguire una sanguinosa battaglia, quando contro ogni espettazione cominciossi a parlare seriamente di pace, e le due Armate senza fare ostilità, o movimento, si trincierarono, gli Spagnuoli sul fiume d'Authie, ed i Francesi sulla Somma sotto di Amiens.

Thuanus l. 14. Belcarius. lib. 28. La Fazione del Contestabile, che sembrava abbattuta alla Corte, rialzò il capo per opra del Cardinale di Lorena, il quale parendogli non aver più bisogno della Duchessa di Valentinois, si lasciò uscire di bocca contro di essa alcune parole piccanti, che la punsero vivamente; onde ella, per vendicarsene, di bel nuovo si collegò col Contestabile contro la Casa di Guisa.

Manteneva questa Dama nell'età di settant'anni ancora tutto quell'ascendente, che preso avea sopra il cuore del Re; onde non ebbe a penar molto, per farlo risolvere alla pace, a cui per altro già molto inclinava. Or ella gli fece intendere, non esservi in tutto il Regno persona migliore, e più atta a trattarla, che il Contestabile, il quale allora trovavasi Prigioniero in Fiandra, e però avrebbe potuto colà, come da se stesso parlarne al Re di Spagna.

Piacque al Re il consiglio, e lo fece riferire al Contestabile, assicurandolo nel tempo stesso della buona intenzione di ristabilirlo nella sua prima grazia.

Non poteva giugnerli nella sua Prigionia una nuova migliore, onde cominciò il suo maneggio, con guadagnarsi il Duca di Savoja, facendogli bene capire, essere la pace il mezzo unico per rientrare negli suoi Stati, e però, quando volesse ajutarlo ad essa, ei s'impegnava poi di proccurargli questa fortuna.

Era ciò un prendere il Duca appunto per la parte, che più gli doleva, e solo il timore di non ottenere dalla Francia quello, che nella sua disgrazia ottenuto avea dalla Spagna, voglio dire il comando dell'Armi, unico miglior sollievo di un Principe spogliato degli suoi Stati, lo riteneva tra gli Spagnuoli.

Popelinière l. 5. Belcarius l. 26. Abbracciò dunque con tutto il genio l'impegno, e si adoperò con tanta efficacia presso il Re di Spagna, che acconsentì questi ad una Conferenza propostagli dal Contestabile per la pace. Ebbe poscia licenza sulla sua parola di portarsi alla Corte di Francia, ricevutovi dal Re in una maniera da non piacere punto al Duca di Guisa, ed ottenuto, quanto chiedeva, si accordò un'Assemblea nella Badia di Cercamp per la metà di Ottobre, nella quale da principio si determinò una sospensione di armi.

Le prime proposizioni furono rigettate da ambedue le parti, ma la sospensione dell'Armi si andò prolungando. Il Contestabile in tanto era continuamente in viaggio, ora verso la Corte, ora verso

la

la Fiandra, senza poter niente avanzare il negoziò. Finalmente un giorno disse al Re di Spagna, che stanco oggimai di tante gite, e ritorni, tornato era questa volta per costituirsi di nuovo in prigione, e passarvi il rimanente de' giorni suoi in pace; ma forse certamente credette, che non si sarebbe pigliato in parola. Sapeva egli benissimo, come fino da dopo la morte di Carlo V. seguita a' i ventuno di Settembre, bramava il Re grandemente il ritorno suo in Ispagna, e pria del ritorno lasciare tranquilli, e quieti gli Paesi-Bassi, e gli Stati d'Italia. Sopravvenne ancora la morte della Regina Maria d'Inghilterra sua Sposa, che gli rese molto più indifferenti gli affari di quel Regno, tanto più, che non avea avuto da lei Figliuoli, ed era costretto a rinunziare quella corona; però disse al Contestabile, che bramava egli sinceramente la pace, ed acconsentì a restituirgli la libertà, acciò potesse per essa più affaticarsi, fissandosi, e stabilendosi il suo riscatto alla Somma di ducento mila Scudi, e nello stesso tempo ebbero i Plenipotenziarj dell'una parte, e dell'altra l'ordine di rendersi al principio dell'anno seguente a Castel-Cambresis.

An.1558.

Tornò dunque di bel nuovo il Contestabile alla Corte di Francia, che allora era a San Germano, ed ottenne dal Re il perdono per il Dandelot suo Nipote; ma quello, che empiè sempre più di gelosia, e di dispetto i Principi della Casa di Guisa, fu lo Sposalizio, che il Signore di Damville Figlio del Contestabile concluse con Enrichetta della Marca Nipote della Duchessa di Valentinois; tanto più che il Re diede ordine, che si celebrassero queste Nozze con tutta la maggiore magnificenza.

De la Popeliniere l. 5.

Intanto la morte della Regina d'Inghilterra diede a i due Re molto, che pensare. Gl'Inglesi senza troppe deliberazioni innalzato aveano sul Trono Elisabetta Figlia di Enrico VIII. e di Anna Bolena. Il Re di Spagna sele offerì di sposarla, ma essa lo rifiutò, e non volle nè anche ascoltare la proposizione di maritarsi con uno de' Figli dell'Imperador Ferdinando.

La Francia si portò del tutto diversa, imperocchè risolse di far prendere à Maria Stuarda Sposa del Delfino il titolo, e l'Armi di Regina d'Inghilterra, come unica Figlia, ed Erede di Giacomo V. Re di Scozia Nipote di Enrico VII. Re d'Inghilterra, pretendendosi, che Elisabetta, come illegittima, fosse incapace di succedere a quella Corona; tanto più, che il Parlamento stesso d'Inghilterra sotto il Regno di Maria dichiarato aveva invalido, ed illecito il divorzio di Enrico VIII. con Caterina d'Aragona; ed in vigore di quest'atto riconosciuta Elisabetta come bastarda, ed intrusa.

Ma costei assicurata dal Partito Protestante, ch'era in Inghilterra

An.1558. terra più forte assai del Cattolico, si rise di tutto ciò, che facevasi in Francia, e levatasi la maschera si dichiarò contro la Religione Cattolica. Pare assai verisimile, che fin d'allora si risolvesse a non maritarsi, per regnare con più d'indipendenza; ma vedendo l'Inghilterra spogliata, e di Soldati, e di ricchezze, si risolse a fare la pace colla Francia, ed a collegarsi co' Principi Protestanti d'Alemagna, e co' Signori della Scozia, e della Francia, ancorchè fossero della medesima setta, per intorbidare questi due Stati in caso, che la Regina di Scozia servir si volesse delle loro forze contro di lei.

Contuttochè il nostro Regno riconosciuta avesse la Regina di Scozia per Regina ancor d'Inghilterra, nulladimeno volle ammettere nelle Conferenze di Castel Cambresis gl'Inviati di Elisabetta, il primo de' quali era Guglielmo Hovard suo gran Ciamberlano.

In quelle Conferenze non si fè motto della restituzione della Navarra, avendo già il Contestabile conosciuto ben chiaramente in Cercampe non volere la Spagna, che questo Articolo si toccasse, quantunque Carlo V. nel suo Testamento ordinato avesse al suo Figliuolo il farlo ben bene esaminare secondo le regole della coscienza. Restavano dunque due altre grandissime difficoltà da superarsi, ed erano la restituzione agl' Inglesi di Calais, e del Piemonte al Duca di Savoja.

Non aveva il Re di Spagna alcuno impegno per Calais a loro favore, e rifletteva soltanto, che tenendola i Francesi, non avrebbe potuto per l'avvenire la Francia temere alcuno insulto dagl' Inglesi da quella frontiera; onde propose, che fosse posta tra le sue mani in sequestro; ma il Re, e la Regina d'Inghilterra rigettarono la proposizione.

Siccome questa Regina, che che dimostrasse al di fuori, bramava nel cuor suo veramente la pace, e non averebbe per altra parte potuto, senza gravemente offendere la nazione, cedere assolutamente quella Piazza alla Francia, prese un mezzo termine a ricoprire la cessione, e fu il lasciare per otto anni al Re Enrico il possesso di Calais, dopo i quali restituirla dovesse sotto pena di cinquecento mila Scudi, da pagarsi agl'Inglesi, e non ostante un tal pagamento, se niegasse, o differisse la restituzione, avesse l'Inghilterra il diritto di potersi servire della via delle armi a riprenderla.

An.1559. Gli Spagnuoli non vi si opposero, e fu sottoscritto il Trattato a Castel-Cambresis sotto i due d'Aprile. E' molto credibile, che avanti a tale sottoscrizione, il Re di Francia accordato si fosse col Re di Spagna, e che le conferenze, che tra di loro tenevano, fossero a fine di guadagnar tempo, e fare prima precedere l'accordo dell' Inghil-

Belcar.l.8.

Inghilterra; poichè il giorno immediatamente seguente i Francesi, An.1559. e gli Spagnuoli segnarono il loro aggiustamento.

Nacquero da questo Trattato mormorazioni grandissime contro del Contestabile, pretendendosi, che la Francia vi avesse troppo perduto, e che stato egli ne fosse la causa, per impazienza di restituirsi alla Corte, e fare ivi risorgere la sua Famiglia colla rovina di quella di Guisa.

Doveansi le Piazze in vigore del Trattato reciprocamente restituirsi. La Francia render doveva al Duca di Savoja gli Stati suoi, eccetto però Torino, Pignerolo, Chiers, Civasco, e Villanova d'Asti, che il Re doveasi ritenere, sintanto che esaminate fossero le ragioni di Lovisa di Savoja Madre di Francesco I. alle quali ei succedeva. Di più il Re di Spagna doveva guarnire Vercelli, ed Asti, finchè il Re di Francia non avessele evacuate; onde è, che troppo vi voleva, prima che il Duca di Savoja tornasse all'intiero possesso degli suoi Stati.

Siccome il Re di Francia avea molto più, che il Re di Spagna acquistato in questa guerra, e ne' Paesi-Bassi, e nella Toscana, e nella Corsica, e nel Piemonte, e nella Savoja, contando fino a ducento tra Città, e Fortezze ora da restituirsi, fu detto, avere il Re Enrico II. comprata più cara la liberazione del Contestabile suo favorito di quello, che si comprasse quella di Francesco I., quando uscì dalla sua carcere di Madrid; ma lasciati ora gli Stati della Savoja, che o presto, o tardi doveva il Re una volta poi rendere, de' quali riservossi nulladimeno la Capitale, e quattro altre Piazze, restandogli finalmente Calais con tutte le sue dipendenze, e restituendosegli le Città della Piccardia, si può dire, che queste non valessero meno di ciò, che perdeva. Le Piazze, delle quali erasi impadronito nella Corsica, e nella Toscana, valeano, a dir vero, sì poco, che gli sarebbono state di troppo maggiore spesa a mantenerle, quando fosse la guerra durata. Oltre che quelle centinaja di Fortezze vantate non erano per lo più, che piccioli Castelletti de' Baroni de' Borghi, o de' Villaggi, delli quali s'impadronivano i Soldati per iscorrere il Paese nemico, ponendovi una Compagnia a guardia, ed assediandogli con quattro, o cinquecento Uomini, ora prendendoli, ed ora abbandonandogli, secondo che o si teneva, o si perdeva il Paese; simili a que' Castelli, che abbiamo veduto nelle ultime guerre d'Italia trincierarsi da i Tedeschi, per disputare a' nemici il terreno, de' quali poi non si è mostrato alcun conto ne' Trattati.

Il solo aver fatto ritirare gl'Inglesi di là dal mare è un vantaggio da comperarsi a prezzo anche molto maggiore, nè so, perchè non

An. 1556. non ſi conti il non eſſere ſtato il noſtro Re obbligato alla reſtituzione di Metz, di Toul, e di Verdun con tutte le loro dipendenze, le quali notabilmente accreſcevano il Regno, e coprivanlo dalla parte più debole, che era allora la Sciampagna. Di più l'averlo laſciato in libertà di mantenervisi, come fece, trattando, e concludendo la pace coll'Imperadore Ferdinando, e co' Principi dell' Impero, finchè ſene fece poi nel Trattato di Munſter * una ceſſione irrevocabile alla Corona di Francia col conſiglio, conſenſo, e volontà degli Elettori, Principi, e Stati dell'Impero.

Concluſa in queſta guiſa la Pace univerſale, ſi rivolſero tutti i penſieri a quelle nozze, che ſtringerne dovevano il nodo, voglio dire del Re di Spagna con Eliſabetta figlia del noſtro Re, e di Margherita Sorella dello ſteſso noſtro Monarca col Duca di Savoja. Il Duca d'Alba accompagnato da Guglielmo Principe d'Oranges, dal Lamoral Conte di Egmont, e da molti altri Signori, giunſe nel meſe di Giugno a Parigi, per iſpoſare in nome del Re di Spagna la Principeſſa. Si fece la ceremonia con ogni maggiore magnificenza, la quale però andò a finire in un modo molto lugubre, e funeſto.

Tra' divertimenti di ſimili Feſte uſavano allora ſingolarmente nella Francia i Tornei, amati molto dal Re, come eſercizj guerrieri, ſebbene aſſai pericoloſi, riportandone ei ſempre per la ſua deſtrezza, e valore univerſalmente l'applauſo. Fece dunque S. M. pubblicare un Torneamento di quei, che ſi chiamavano *Paſſi d'arme*, il quale far ſi dovea per tre giorni nelle liſte della via di S. Antonio, ed il Condottiere di eſso era il Re medeſimo inſieme col Duca di Guiſa, col Duca di Nemours, ed il Principe di Ferrara.

Soſtenne ei nel primo giorno non pochi aſsalti con applauſo grandiſſimo, e lo ſteſso fè nel ſecondo, che fu a i trenta di Giugno. Era già verſo la ſera, e ſtavaſi già per finire il giuoco, quando volle rompere anche una lancia col Conte di Montgomerì Capitano delle Guardie Scozzeſi, figlio del Signore di Lorges. La Regina quaſi preſaga del male, che doveva ſuccedere, lo ſcongiurò ben due fiate a non correr più, facendolo anche pregare di ciò dal Duca di Savoja, ma ei oſtinatoſi nel ſuo parere mandò al Conte una lancia.

Entrati nello ſteccato ambedue, corſero l'uno contro dell'altro, e ſpezzarono le loro lance, ma una ſcheggia paſsando in quell'impeto a traverſo alla viſiera del Re, gli penetrò molto addentro nell'

* Queſto fu nella famoſa Pace di Veſtfalia concluſa in queſta Città l'anno 1642. in virtù della quale, come altri dice, ſi poſe fine alla deſolazione della Germania continuata per anni 30. di cruda guerra.

nell'occhio destro, e sgorgando in gran copia il sangue per la ferita, fece subito manifesta la sua gravezza, e pericolo.

Alla bella prima cura si scoprì la piaga profonda, e mortale, e cominciossi a disperare della vita di lui. Più di tutti rimase ad una tal nuova sospeso, e confuso il Duca di Savoja, essendosi le sue Nozze differite dopo quelle del Re di Spagna; onde temeva, che se il Re fosse morto, non si mutassero le risoluzioni di quella Corte sì circa il suo Maritaggio, come circa la restituzione degli suoi Stati, al che eransi già molti Consiglieri opposti, e sopra tutti il Marescìallo di Brissac; onde agitatissimo venne a trovare il Re, rappresentandogli le conseguenze di una tal dilazione; per lo che S. M., la quale ben conosceva, quanto giusta fosse la di lui richiesta, ordinò, che si facesse venire la Sposa immediatamente nella sua Camera, e lì si sposassero, come seguì a i nove di Luglio; ed appunto la mattina dappoi il Re spirò l'anima, che veniva ad essere l'undecimo giorno dopo la sua ferita, nell'anno quarantesimo primo dell'età sua, e decimo terzo del Regno.

Funestissima fu la morte di questo Re al Regno tutto per le grandi sventure, che poi la seguirono. E pur troppo le presagivano le potenti nemiche fazioni, che dividevano la Corte; la gioventù senza esperienza di chi saliva sul Trono, di sanità ancor molto gracile; l'Eresia, che andavasi ognor vie più dilatando ne' Grandi, e ne' piccioli; e finalmente la gelosia, ed invidia de' Principi confinanti per se stessi inclinati a trarre profitto dalle nostre sventure; tanto più che non erasi ancora ben fissata, e stabilita la pace.

Anche independentemente da ciò meritava la morte di questo Principe di essere pianta a calde lagrime; poichè era la Francia sotto il suo Regno divenuta più forte, e più temuta; e da che egli salì al Trono, Carlo V. andò sempre perdendo quella superiorità, che acquistata si avea sopra di noi, senza poterla riconquistare mai più. E lo stesso dico di Filippo II. dopo la battaglia di San Quintino, la di cui perdita fu risarcita ben presto con maraviglia grande di tutta l'Europa, la quale vide la Francia vittoriosa, e conquistatrice quasi nel tempo stesso, che vista l'avea rovinosa, e decadente.

Era Enrico la delizia del Popolo di Francia, e della Corte, la quale fatta avea più pulita, e gentilissima; ma non però meno scostumata, che sotto il suo Predecessore. La sua bell'aria del volto, le affabili, e dolci sue maniere gli attraevano il rispetto, e gli guadagnavano il cuore di ognuno, che gli parlava. Era ben disposto nella persona, agile, e destro in tutti gli Esercizj guerrieri, e cavallereschi. La caccia, la palla a corda, la palla a ma-

 glio,

An. 1559. glio, ed il maneggio del Cavallo erano i suoi più ordinarj divertimenti. Grazioso, e pulito, sebbene un poco bruno di viso. Non gli scappò mai dalla bocca alcun motto, che offender potesse i suoi Cortigiani, e quando avesse saputo qualche bella azione de' suoi Uffiziali, non lasciava in ogni occasione di lodarla, di mostrarne gradimento, e di ricompensarla ancora; ma per contrario certi errori una volta commessi non gli uscivano mai di memoria, e quantunque esternamente dissimulasse, e facesse buona cera a i Rei, difficilmente però perdonava loro di vero cuore.

Montluc Commēt. lib. 3.

Lamoignon Raccolta. Era Uomo veramente Guerriero, e per ordinario comandava di presenza l'Armate, e la grande esperienza degli affari di guerra, fino da ch' era anche Delfino, e poi quando fu Re, insegnatogli avea a ben comandare. Ajutato poi da' consigli del Contestabile pigliava nel guerreggiare ottimamente per ordinario le sue misure; ed erasi acquistato il concetto di gran Politico, singolarmente presso il Senato di Venezia, buon Giudice in questa materia.

Brantome Elogio di Enrico II. Fu accusato di aver dato troppo braccio a' suoi Ministri, per la quale accusa pretendesi, che pigliasse poi la risoluzione di umiliare la Casa di Guisa, come divenuta troppo potente sotto il Manto Reale; ma avendo avuto egli sempre una gran dipendenza dalla Duchessa di Valentinois, da questa Dama dipendevane ancora il riuscimento. La maniera, con cui lo tenne costei sempre suo schiavo, anche nella maggiore sua vecchiezza, fu una fina politica, la quale le faceva affettare una grande moderazione, ed una grande beneficenza, ma interessata. Di più mostrava questa Donna un gran zelo contro gli Eretici, ed un grande affetto alla Cattolica Religione, amata sinceramente dal Re; onde sapea, con queste arti tirarlo nel suo parere, e ne' suoi sentimenti, senza mostrare di volerlo guidare, o dominare. Divenne in somma arbitra assoluta della fortuna de' Grandi, e della Corte, innalzando, ed abbassando ora la Casa di Guisa, ora quella del Contestabile, come più le piaceva.

Stava Enrico del continuo applicato grandemente al governo, e fece bellissime ordinazioni, molte delle quali sono contro gli errori, che allora correvano, avendo egli sempre perseguitato vivamente i Settarj, i quali avrebbe trattato anche peggio, se il Parlamento di Parigi, in cui erano non pochi tinti di quella pece, ed altri soverchiamente compassionevoli, opposti non si fossero al rigore delle sue dure Leggi.

Con tutta la gran Religione, e pietà, che professava non fu

fu però esente da quelle debolezze, che troppo sono comuni ne' Grandi. Non furono però i suoi amori costanti, ma leggieri, incostanti, ed instabili. Parve, che non avessero fermezza, senon per la Duchessa di Valentinois con tanto maggiore scandalo del Pubblico, quanto che pretendevasi, che il suo Predecessore avesse avuto per lei qualcosa più, che semplice amicizia.

An.1559.

Oltre alcuni Figli naturali, ne ebbe molti legittimi, uno de' quali morì in culla insieme con due femmine. Lasciò alla morte quattro Figli, e tre Figlie, cioè Francesco II. immediato suo Successore, Carlo, Enrico, e Francesco, Elisabetta Regina di Spagna, Claudia Duchessa di Lorena, e Margherita, che sposossi molti anni dopo ad Enrico il Grande, sebbene poi questo Matrimonio fu dichiarato irrito, e nullo da Roma.

STORIA DI FRANCIA.

FRANCESCO II.

An. 1559. IL Regno di Francesco II. fu certamente il più funesto, che fino a quì avesse la Francia; non solo per le sanguinose, ed ostinate guerre civili, che poi continuamente per lo spazio quasi di settant'anni la desolarono, ma quel, ch'è più, per l'Eresie, che vi si stabilirono sulla rovina del Cattolicismo, costringendo gli stessi nostri Re a concedere Chiese, indennità, e privilegj a' Nemici della S. Fede. Cosa, a dir vero, nuovissima in un Regno, che dopo la conversione dal Gentilesimo, cioè per lo spazio di undici, o dodici Secoli, erasi serbato sempre intatto, non avendo mai in se permesso alcuna macchia, ed errore. La gloria di sterminare affatto un sì gran male fu riserbata a Lodovico il Grande, il quale contro gli sforzi de' maggiori Principi Collegati seppe dare sul capo dell' Eresia l'ultimo colpo mortale, e riunire tutti i suoi Vassalli nel grembo della vera Chiesa di Gesucristo.

L'ambizione, e gelosia de' Grandi fu tutta la causa di così gravi disordini, coperti, autorizzati, e consagrati ancora dallo specioso pretesto della Religione. Apprendano da quì i Sovrani, di quale importanza sia il lasciar prender palmo alle novità in materie di Fede; poichè pur troppo ha l'esperienza mostrato, e per molti Secoli confermato, che una cosa, la quale da principio parea una semplice disputa tra' Teologi, ha poi insensibilmente acceso guerre sanguinose, ed intestine, cagionato ribellioni ne' popoli, e rovesciato, e confuso, e messo intieramente sossopra uno Stato.

Già sotto il precedente Regno era la Corte divisa in fazioni; cioè quella della Casa di Guisa, e quella del Contestabile di Montmorensì, ambedue potenti, e tra loro fieramente nemiche; ma sotto il presente ne sorse un'altra de' Principi del sangue, i quali da Francesco I. in poi non aveano nè molto credito, ne gran potere alla Corte. La Regina Madre Caterina de' Medici, quantunque fosse estremamente ambiziosa di dominare, non era però in istato di formarne una quarta, e bramando pure di vedersi alla testa di una

di

di esse, pensò di unirsi ad alcuna di loro, e dopo molti intrighi, e raggiri si diede tutta a quella del Duca di Guisa. Era il Re ormai uscito di minorità, avendo dicessette anni; per lo che, portando seco la Regina il Re con tutta la Reale autorità, rendette col suo accesso questa fazione dominante, ed assai alle altre due superiore; onde il Contestabile fu costretto a ritirarsi a Chantillì.

An.1559.

Antonio di Borbone Re di Navarra primo Principe del Sangue, ed il Principe di Condè suo Fratello furono parimente allontanati dalla Corte, e sebbene il loro allontanamento si scoprì collo specioso pretesto di alcune onorevoli cariche, nulladimeno il vero fine era stato per indebolire il loro partito. Fu al primo data la cura di condurre, ed accompagnare fino a' Pirenei Elisabetta di Francia Sorella di S. M. sposata al Re di Spagna; ed il secondo inviato fu ne' Paesi-Bassi a ratificare la Pace conclusa a Castel-Cambresis, e la Lega dappoi accordata tra le due Corone, ed a portare nello stesso tempo il collare dell'Ordine di San Michele da parte di S. M. al Re di Spagna.

Con tutto che fossero ambedue questi Principi ottimamente persuasi de' motivi, per i quali venivano allontanati dalla Corte, accettarono nulladimeno le spedizioni, e gl'impieghi addossati loro, non avendo apparente ragione di rifiutargli, e temendo di rendersi in qualche guisa sospetti colla disobbedienza; ma al Principe di Condè fu fatta una cavalletta nella sua assenza, che troppo gravemente lo disgustò.

Avevalo il Re passato prescelto al Governo della Piccardia, e sperava, che il Successore fosse per confermarvelo, tanto più, che non trovandosi ei grandi entrate, questa sola carica poteagli fare degnamente sostenere il grado suo di Principe del sangue; ma mentre ei trattenevasi ne' Paesi-Bassi, fu per cabala de' suoi Nemici dato il detto Governo al Marescialla di Brisac. Avutone egli l'avviso, pensò a vendicarsene, e ritornato alla Corte, in una Conferenza col Re di Navarra, coll'Ammiraglio di Colignì, col Dandelot, col Cardinale di Chatiglion Nipote del Contestabile, col Signore d'Ardres, mandatovi dal Contestabile, con Carlo Conte di Rochefoucaud, con Francesco di Vandomo Visdomino di Chartres, e con Antonio di Croy Conte di Porciano convennero, e si accordarono di guardarsi dal precipitare cos' alcuna, servendo molto la flemma del Re di Navarra, e dell'Ammiraglio a moderare l'ardore del Condè, che per essere troppo impetuoso, e violento era stato tenuto sempre lontano da ogni maneggio; ma indi a poco, essendo il Re di Navarra partito, tentò il Condè di bel nuovo, fargli risolvere a prendere l'armi.

D'Avila lib. 2.

An.1559. Unitigli pertanto nel suo Castello della Fertè su' confini della Sciampagna, rappresentò nuovamente loro le stesse cose, che dette avea nelle Conferenze di Vandomo, ed aggiunse, essere ormai manifeste le mire della Corte di tenergli tutti schiavi, ed oppressi; poichè dopo essersi dati diversi passi, ma inutili appò il Re, e la Regina, aveano essi fatto chiaramente conoscere, non cercarsi altro, che la di loro rovina, e però non esser più tempo di moderati pensieri, ma dovers necessariamente ricorrere alla forza. Parlò con tale efficacia, e con sì forti ragioni accompagnate da certa sua naturale eloquenza da Principe, e da Soldato insieme, la quale lo cangiava mirabilmente di volto, dandogli una cert' aria superiore alla sua, naturalmente per altro bassa, e meschina, che tutti commosse, tutti convinse, e risolsero tutti, che senza più prender si dovessero l'armi.

Brantome Elog. del P. di Condé. Lo stesso Ammiraglio secondò, e fece applauso ad una tale risoluzione, aggiugnendo soltanto, che regolar si doveva l'impresa con somma prudenza, ed espose l'idea, ch' erasi egli formata, per condurla al bramato suo fine, dicendo.

D' Avila lib. 1. Pieno è tutto il Regno di gente d'ogni stato, e condizione, la quale abbracciato ha le opinioni della fede nuovamente da Calvino introdotta, e non ostante la severità delle inquisizioni esercitate contro di loro, sempre più sì nelle Provincie, come nella stessa Capitale del Regno vanno moltiplicando. I supplicj, che di loro si prendono, quando cadono nelle mani della Giustizia, gli ha omai messi in disperazione, e furore. Manca loro soltanto un capo, che regoli col consiglio gl'impeti popolari, ad ottenere libertà di coscienza. Eccoci pertanto un'ottima congiuntura, per reggere il nostro partito, se noi sappiamo abbracciarla. Essi ben sanno, che i nostri sono anche i loro Avversarj. Il Cardinal di Lorena, ed il Duca di Guisa sono da essi creduti gli Autori di tutti gli Editti, contro di loro pubblicati fino al presente, e di quegli estremi rigori ancora adoperati contro alcuni della lor Setta. Avranno perciò tutta la passione, ed il genio di servirci contro i nostri comuni nemici. Temono essi di veder crescere la persecuzione, ora che è fatta colla Spagna la pace; onde, quando noi ce ne dichiariamo i protettori, volentieri daranno a prò nostro i beni, e la vita: eccoci pertanto di Soldati, e di denaro provvisti. Aggiugnete, che fattasi da noi una tale dichiarazione, possiamo sicuramente sperare ogni soccorso e dalla Regina Elisabetta d'Inghilterra, e da i Principi Protestanti della Germania, avendo questi co' Protestanti di Francia un interesse comune. Abbiamo veduto nelle guerre sostenute contro di Carlo V. dagli Eretici d'Alemagna a proprie loro spese, quanto

to sieno costoro della nuova Religione zelanti; essendo giunti alcuni di essi a perdere per una tal causa fino gli proprj Stati, ed averi. Finalmente venghiamo in questa maniera a porre in salvo ancora la riputazione, onestandosi la nostra causa con addossare ad un Popolo malcontento l'audacia del tentativo, e facendo al Mondo credere, che la guerra civile sia suscitata, e mantenuta, non dalla nostra privata ambizione di governare, ma dalle discordie, e controversie di Religione.

Faremo la guerra col motivo degli stimoli della Coscienza, e sarà non una guerra di gelosia, o rivalità, ma di pietà, e di Religione; questo è il mio consiglio, quando a prendere l'armi ci risolviamo.

Erano queste ragioni pur troppo proprissime a muovere, e persuadere l'animo nello stato delle cose presenti per gran disgrazia della Francia, e della Chiesa; tanto più che non mancavano nell'assemblea molti infetti degli errori correnti; onde fu con applauso generale approvato il partito. Raccomandato bene prima il segreto, si presero poi subito le misure più proprie per lo riuscimento. Fu il Principe di Condè dichiarato Capo di questa guerra, e gli Storici di quel tempo lo chiamano *Capo muto*, perche nominare non si dovea, nè egli aveva a mostrare di avere parte alcuna nella congiura, fino che non avesse sbucato la mina, e cresciuto fosse fino a certo punto l'incendio. Dandelot, ed il Visdomino di Chartres doveano i primi porre le mani all'opera, e formare la fazione per tutto il Regno, ambedue proprissimi a tale impiego, per essere in estremo raggiratori, quando però si sapessero un pò moderare anche in questo; ma prima di andare avanti in tale racconto, stimo bene narrare, come entrasse, e crescesse l'Eresia nella Francia, onde poi nell'anno 1559. si truovò in istato di dare quelle terribili scosse al Regno tutto, che lo rovesciarono da cima in fondo. Conviene adunque, che io ora tocchi certi accidenti originati da lei nelli passati Regni da me a bella posta allora tralasciati, per non interrompere il filo della Storia, non essendo cose di gran momento, nè avendo allora prodotto movimento alcuno in tutto il Regno.

L'Eresia di Lutero fu un mostro, che ne generò ancora infiniti altri, e veramente quando un'Eresiarca è giunto a scuotere il giogo della soggezione dovuta alla Chiesa, naturalmente anche i suoi Discepoli non recherannosi punto a scrupolo il cangiare, o correggere il sistema della Religione di colui, che ha ardito il primo formarsene uno del tutto nuovo. Così ferono molti Teologi d'Alemagna Scolari di un tal Maestro. Calvino poi molto meno degli altri

An. 1559. stimossi obbligato a stare alle sue opinioni. Quindi adottatene solo alcune poche, niente curossi dell'altre; ma prima, che ei cominciasse a dogmatizare nella Francia, si erano più volte i Luterani ajutati a spargervi la loro pestilenziale Dottrina.

L'amore, e la cortese accoglienza, che mostrava Francesco I. a' Letterati, ed Uomini dotti, tirò nel Regno molti stranieri, de' quali alcuni erano di già infetti delle novelle Eresie, delle quali facendo ad altri segretamente lezione, gettarono, e sparsero per lo Regno ben presto semenze così maligne.

Sino dall'anno 1523. un' Uomo di carattere diverso dall'ordinario, detto Giovanni le Clerc scardassino di lana della Città di Meaux ebbe tanta impudenza, che ardì ne' suoi discorsi chiamare il Papa Anticristo. Convinto di una tale bestemmia fu condannato alla frusta; ma ei, ritiratosi poscia a Metz, mostrossi sì poco pentito del suo delitto, che anzi crebbe in audacia sì grande, fino a giungere a deturpare, atterrare, ed abbattere l'immagini di una certa Cappella; per lo che fu bruciato vivo, come meritavasi da Teodoro Beza, posto nel numero de' Martiri della sua setta col titolo di primo Fondatore delle Chiese Calvinistiche delle Città di Meaux, e di Metz.

Guglielmo Brisonet Vescovo di Meaux citato in questa occasionè dal Parlamento, si giustificò, e tolse da se ogni macchia, e sinistro sospetto. Egli però col chiamare alcuni Letterati di que' tempi alla sua Corte, come Giacomo le Feure di Estaples in Piccardia, scassato indi per i suoi errori dal Corpo dell'Università di Parigi, Arnaldo, e Gherardo Roussel parimente Piccardi, e Guglielmo Farel del Delfinato, Persone macchiate d'Eresia, dato avea alla calunnia qualche non disprezzabile fondamento; ma conosciutigli poi quali veramente erano, rimandògli da se. Contuttociò non fu questo bastante rimedio al gran male, che andava serpendo nella sua Diocesi; essendochè Meaux appunto fu il luogo, ove prima, che in ogni altro si manifestò l'Eresia. Tanto importa, tanto sono tenuti, e tanto preme all'onore de' Prelati di S. Chiesa il niegare ogni stima, e protezione a coloro, che sospetti sono in materia di fede, per qualunque merito, che per altro possino avere.

La presa di Francesco I. seguita a Pavia l'anno 1525. incoraggì i Novatori: ma Luisa di Savoja Madre del Re, e Reggente del Regno tra tanti affari non perdette di vista anche questo; onde il Parlamento sentenziò severamente contro tutti coloro, che seducessero il Popolo, in virtù del quale decreto Giacomo Pavana Pannajolo nativo di Bologna fu dannato al fuoco, e bruciato in Parigi per avere dogmatizato. Di queste simili Persone servivansi Lutero,

ed

ed i suoi a seminare l'Eresia nella Francia, delle quali noi ci vergogniamo di fare in questa Storia menzione, se non fosse per raccontare la prima origine della contagione diffusa a poco a poco in tutte le parti di questo Stato.

An. 1559.

L'anno 1528. Francesco I. fece de' nuovi Editti in materia di Religione stimolato dal Cardinale di Borbone, talmentechè gli riuscì di preservare il Regno da questa Peste straniera. Così non avesse l'Inferno suscitato nel Regno medesimo un suo ministro nella Persona di Calvino non meno pericoloso, e sedizioso di quello fosse stato Lutero nell'Alemagna.

Non prima del 1534. cominciò egli a farsi conoscere, essendo già stato guasto a Bourges da Melchiorre Volmard Alemano, da cui imparato avea la greca lingua. Faceva istanza Calvino di ottenere certo beneficio alla Corte, che essendogli, non so come, niegato, entrò in tanta rabbia, e furore, che risolse di farsi Capo di partito * : avea però di già incominciato a comporre il suo libro dell'Istituzione, che poi finì, e pubblicò a danno, e rovina di molti, e molti Cattolici.

Era Calvino oriundo di Noyon, Uomo d'intelletto acuto, e dotato di molta erudizione in quelle Scienze singolarmente, che riguardano la Religione, come sono le lingue sacre, la Scrittura, i Padri, e la Ecclesiastica Storia. Scriveva con pulizia, con grazia, e con forza, sicchè pochi degli Eretici lo pareggiarono in questi talenti, che acquistarongli grande autorità tra di loro.

Quantunque avesse sanità molto debole, e fiacca, era nulladimeno indefesso allo studio, al comporre, e faticare per lo dilatamento della sua setta. Avea cera da Uomo spirituale, accompagnata da una singolare modestia, e da certa apparente semplicità, che gli attraeva gli animi altrui. Era frugalissimo nel cibarsi, e sebbene lo faceva per principio di sanità, nulladimeno questa astinenza gli produceva un gran concetto nel Popolo, essendo anche accompagnata da un grandissimo disinteresse. Avea uno straordinario talento nel guadagnarsi l'animo altrui, per lo che gli riuscì facilmente di sedurre infiniti Cattolici. Era di naturale impetuoso, ma sapeva ben moderarlo, e misurare tutti i suoi passi. Gli stessi suoi difetti servivangli a confermare sempre più la propria autorità col rendersi formidabile, essendo estremamente collerico, e bilioso, e gelosissimo della sua riputazione; inclinato perciò a' consigli, e risoluzioni violente, ma tutto copriva col pretesto di zelo dell'Evangelica purità. Era aspro, e mordace negli suoi Scritti, ostinato

Papyrius Masso in vit. Calvin.

(*) Viene riferito questo fatto in un MS. del Presidente Charton impresso dal Sig. Solier nella sua Storia della Nascita del Calvinismo l. 1.

An.1559. nato ne' suoi sentimenti, fastidioso, inquieto, e dispettoso singolarmente verso il fine de' giorni suoi; onde nacque, e si sparse in Ginevra il proverbio: essere meglio stare nell' Inferno con Beza, che in Paradiso con Calvino.

Tale fu l'Autore del rovesciamento del Cattolicismo nel Regno di Francia. Avea il Contestabile dato ordine, che fosse arrestato in Parigi, ma egli sene fuggì, ed andò errando per alcun tempo in diversi luoghi del Regno, pervertendo sempre le Persone, colle quali trattava, finchè passò alla Corte della Duchessa di Ferrara Renata di Francia Figliuola di Lodovico XII. la quale lo ebbe in grande considerazione * Venne poi a Ginevra, ove fissò la sua dimora, e da questa Città, come da sede pestilenziale della sua pretesa riforma, diede la missione a' suoi Discepoli, per spargere da pertutto, e singolarmente in Francia la sua velenosa dottrina.

La severità di Francesco I. non permise a' Settarj l'alzare il capo nel tempo del Regno suo, e sebbene usò ogni diligenza a tenergli lontani dallo Stato, non potè però impedire, che non cagionassero gran danno in segreto. Sicchè nel tempo in cui Enrico II. ascese al Trono, già molti del Popolo, della Nobiltà, della Corte, del Clero, e del Parlamento medesimo di Parigi sostenevano i libri di Calvino, e vedevansi assai prevenuti delle nuove opinioni.

Florimô. l. de Raymond l. 8. Quando questo Eresiarca ebbe la nuova della morte di Francesco I. sperò vedere sotto il Regno seguente assai diminuito quel rigore, con cui si perseguitavano i suoi discepoli nella Francia; ma s'ingannò; poichè il Re nuovo confermando nuovamente i vecchi editti, e facendone anche di più severi, confiscò i beni di tutti quei, che eransi ritirati a Ginevra, e non solo ordinò l'esecuzione de' suoi Decreti a tutti i Tribunali, così Ecclesiastici, come Secolari, ma fece ancora, che s'invigilasse sopra i Giudici subalterni, acciò non si ammolissero; o raffreddassero punto della ordinata severità.

Ma quando l'Eresia ha una volta posto le radici in uno Stato, è quasi impossibile sradicarla. Dal rigore più si rinvigorisce, e si riaccende, e si abusa della dolcezza. Non erano sempre d'accordo nella maniera di guidarsi in questo affare il Consiglio Reale, ed il Parlamento, facendo questo di tempo in tempo certe rimostranze, a fine di addolcire la severità degli Editti; e sebbene molti di esso movevansi per prudenza, per moderazione, e per zelo del pubblico bene, altri, però essendo già infetti nel cuore per la lettura de' libri

(*) *Magis odio Summi Pontificis, quam virtutis opinione* dice il Cavalier de la Bizardiere an. 1536.

libri Calvinisti, mossi erano dal privato loro interesse, come qualche anno dopo chiaramente poi dimostrarono.

An.1559.

Penetrato avea questo contagio ancor nella Corte. I Signori di Colignì già eransi tutti dati a quell'infelice partito, e favorivanlo sottomano; ma l'errore non diede mai alcuna apparenza, se non dopo la funesta giornata di S. Quintino, avendo i Settarj pigliato allora il tempo opportuno, per tentare una cosa, la quale stordì tutto Parigi.

Non aveano fino allora gli Eretici ardito di assemblarsi mai insieme, o se fatto l'aveano, era ciò tanto segretamente seguito, che niuno sen'era accorto; ma otto, o dieci giorni dopo la presa di S. Quintino celebrarono un'Assemblea numerosissima dentro una Casa della via di S. Giacomo in faccia al Collegio di Plessis, ove fecero anche la Cena Calvinistica, la Predica, e le loro Preghiere; ma scoperti, assaliti vennero nell'uscire dal Popolo infuriato, rimanendo ucciso uno di loro, molti feriti, e cento venti prigionieri. E perchè erano allora le più folte tenebre della notte, recò molta maraviglia al trovare tra essi poi molte Dame di qualità, ed anche della Corte della Regina. Si fabbricò subito il processo ad alcuni Uomini, e Donne de' quali furono i principali dannati al fuoco, o alla forca. Non mancò chi tra essi abiurasse, e ad altri si perdonò a preghiere de' Principi Alemani, e degli Svizzeri, che non compliva allora disgustare, sollecitati dallo stesso Calvino.

Questo primo tentativo de' Calvinisti riuscito assai male, per nove o dieci mesi si stettero con molta quiete, ma l'anno seguente vide Parigi nel mese d'Agosto una nuova scena, che diede alla Corte fastidio molto maggiore di quello, che al dì fuora mostrò.

Variæ Calvini Epistolæ.

Moltitudine grande di Popolo andato a divertirsi nel Prato detto de' Cherici tra la quale erano non pochi Calvinisti, alcuni di loro intonarono certi Salmi tradotti in verso Francese dal Poeta il più gentile, e vago de' tempi suoi Clemente Marot famoso non meno per l'amenità dell'ingegno, che per la libertà scostumata del vivere.

Thuanus lib. 14.

Una tal novità si trasse dietro la comune attenzione, molti da ogni parte vi concorrevano, ed il Coro andava crescendo, ed ingrossando ognor vie più. Or siccome la maggior parte de' Cantanti non avevano altra mira, che di cantare, dopo aver molto cantato, ognuno la sera stessa si ritirò alla sua Casa, ma la seguente mattina di nuovo il canto ricominciò, e così si andò seguitando per alcuni giorni. Dispiacque grandemente alla Corte, che il Re, e la Regina di Navarra già per altro molto sospetti, vi si trovasse

An. 1559. o a caso, o a posta, e ne mostrassero gusto, soddisfazione, e piacere. Siccome però andavasi seguitando questo schiamazzo, e rumore, temendosi di qualche accordo, o congiura, il Re fu costretto a proibire un tal canto sotto pena di morte, e fu puntualmente obbedito.

Finalmente tanto Enrico II. quanto i suoi Consiglieri ben si accorsero, che il male andava insensibilmente crescendo. E questa fu la ragione, per cui nel Castello di Cambresis il Re chiuse gli occhi su' certi Articoli, che in altro tempo non avrebbe certamente passati, se avesse avuto meno bisogno di far la pace, per rimediare seriamente a tali disordini; onde, conclusa questa, rivolsesi con tutto l'animo ad una tal cura.

L'ardita risposta datagli dal Dandelot circa la Messa, per la quale era stato incarcerato, e la propensione, che il Re di Navarra, e la Regina Giovanna d'Albret dimostravano troppo manifestamente al Calvinismo, gli ferono ad evidenza conoscere, che cominciava questa Peste ad entrare anche in Corte. Seppe di più, essere molti del suo Parlamento tinti di una tal pece; e ne fu avvisato non solo da' Signori di Guisa, ma anche dal Primo Presidente Egidio il Maestro, il quale co' Presidenti Giovanni di Sant' Andrea, ed Antonio Minard, e con Egidio Bordin Proccurator Generale venne a farnegli delle rimostranze, consigliandolo a dare qualche memorabile esempio di rigorosa giustizia, che fosse di spavento, e terrore non solo a' Popoli, ma anche a' Magistrati del Regno.

Dispostissimo il Re, e risoluto ancora a seguitare sì buon consiglio, prese il partito di andare un giorno improvvisamente nel suo Parlamento, quando per altro fine fosse assemblato, come a i quindici di Giugno egli fece.

Quì S. M. perorò, dicendo, che con suo estremo dolore, dopo aver dato a tutta l'Europa la pace, scorgeva il proprio suo Regno in istato di essere in breve diviso, e tormentato dalle discordie di Religione; però soggiunse, essere risolutissimo di darvi efficace, e pronto rimedio. Quindi per bocca del Cardinale Bertrandi Guardasigilli ordinò, che allora allora si consultasse su questo affare.

Alcuni de' Consiglieri parlarono con grandissima libertà, o piuttosto audacia, tra quali furono Claudio Viola, e Luigi di Faur; ma sopra tutti eloquentemente ed altamente ragionò in favore della nuova riforma Anna di Bourg Consigliero Ecclesiastico.

Ascoltò il Re con uguale sdegno, e pazienza così insolenti parlari, godendo nulladimeno di scoprire nel tempo istesso i veri lor sentimenti. Parlarono gli altri de' Regj Editti con maggiore moderazione

derazione, e rispetto. L'ultimo a parlare fu il Presidente le Maitre, il quale fortemente inveì contro i Settarj; mostrò egli nel suo ragionamento, che se il Re gli avesse puniti colla morte, non avrebbe fatto altro, che incitare il zelo de' suoi Maggiori, e singolarmente quello di Filippo Augusto, il quale non erasi certamente portato con tanta dolcezza contro gli Albigesi.

An.1559.

Posto fine al suo dire, il Re fattasi portare la cartella, ove il Segretario registrato avea i voti di chi consigliò, e lettigli, disse tra le altre cose, essere già ottimamente informato dalla pubblica voce, e fama, come nel suo Parlamento eranvi di quei, che disprezzavano la sua autorità, e quella altresì del Sommo Pontefice; ma che adesso lo conosceva per esperienza. Esortare pertanto gli altri tutti a non seguire un così pessimo esempio. Rivoltosi poscia al Contestabile gli ordinò di far porre in arresto il Du Faur, e il Du-Bourg, come seguì col mezzo del Capitano delle Guardie Gabbriello di Montgommerì, il quale condussegli alla Bastiglia. Ebbero le loro Case parimente per Carceri i Consiglieri de Foix, Fumee, e della Porta, essendo fuggiti Ferrier Du Val, e Viola.

Poco dappoi si cominciò a fabbricare il processo. Anna Du-Bourg come più reo, per avere pubblicamente in presenza del Re professato la sua Eresia, dovette il primo rispondere agli interrogatorj fattigli da Commissarj, a ciò deputati. E quantunque egli, per essere Consigliero del Parlamento, niegasse di stare alla sentenza di un simile Tribunale, dovendo tai Personaggi essere giudicati dalle Camere unite insieme, nulladimeno si tirò avanti, e con tutte le sue proteste fu costretto a rispondere.

Interrogato tre giorni dopo sopra la sua credenza, rispose senza esitare conforme alla Dottrina di Lutero, e di Zuinglio in quelle cose, nelle quali essi convengono, e lo fè sì chiaramente, che non si potè porre in dubbio la sua Eresia; onde il Vescovo di Parigi lo dichiarò Eretico manifesto, e convinto, ed ordinò, essendo egli Sacerdote, o almeno Diacono, che fosse degradato, e consegnato al braccio secolare. Il Du-Bourg ne porse l'appello all'Arcivescovo di Sens Metropolitano di Parigi, quando in questo mentre seguì la morte funesta di Enrico II.

Tal nuova altrettanto rallegrò i Protestanti, quanto fu di noja a'Cattolici. Speravano i primi nella Gioventù del novello Re, nelle fazioni, che dividevano la Corte, e ne' gran Protettori, che vi avevano gli Eretici; onde ricominciate le loro Assemblee, presentarono delle suppliche alla Regina Madre. Dopo le suppliche seguirono le minaccie, ed alle minaccie succedettero gli effetti. Il Presidente Minard uno de' più zelanti del Parlamento, fu assassinato,

Popelinière l. 5.

An.1560. to, e con una pistolettata ucciso vicino alla sua Casa. Simili cospirazioni fatte anche furono contro il Primo Presidente le-Maitre, e contro il Presidente di Sant'Andrea, parendo, che ogni cosa tendesse ad una sedizione.

Ma i Signori di Guisa divenuti, si può dire, Arbitri del Regno, senza spaventarsi, tirarono avanti sotto il nuovo Re la persecuzione de' Calvinisti. Anna Du-Bourg fu condannato alla morte, impiccato, e bruciato nella Piazza di Greve a i ventuno di Decembre; ma gli altri Consiglieri carcerati, i quali parlato aveáno con più di moderazione, vennero alcuni assoluti, ed altri interdetti, e sospesi per alcun tempo dall'esercizio delle lor Cariche.

Tra queste agitazioni, pronostici de' gran mali, che dovevano inondare la Francia, finì l'anno 1559. e cominciò il 1560. Non potevano il Principe di Condè, e l'Ammiraglio trovare meglio disposti gli animi all'impresa da loro risoluta nel Consiglio della Fertè, della quale io ora ripiglio le conseguenze, ed i successi.

Dandelot, ed il Visdomino di Chartres, trovati tutti i Calvinisti dispotissimi a collegarsi, e darsi tutti nelle lor mani per la presente loro misera condizione, si confidarono con alcuni Gentiluomini di quel Partito, i quali servito avevano nelle passate guerre, da essi ben conosciuti per Uomini da menar le mani, e di grande risoluzione, e tra gli altri ammisero uno al più intimo loro segreto, come quello, ch'era il più proprio a condurre sì scabroso affare al suo fine.

Fu questi un Gentiluomo di Perigord, detto Giovanni Barrì Signore della Renaudia, destro, e valoroso, e di quegli spiriti impetuosi, che tutto intraprendono, senza curarsi nè della loro coscienza, nè della loro riputazione.

Belcar. lib. 28. Lo mandarono quasi Inviato in Inghilterra per impegnare la Regina Elisabetta a sostenere la Ribellione de' Calvinisti, donde Jo: le Frere Hist. passato in Francia, la girò quasi tutta, assegnando in ogni Provincia un Capo agli Eretici. Finalmente dieci de' Principali ra- Popeliniere l. 6. gunatisi insieme a Lione, e poi portatisi con altri a Nantes, conclusero, che i Capi di tutte le Provincie si rendessero colle Truppe loro nel Blesese alla Fredonniere presso il Barone di tale Villaggio a i sei di Marzo, per involare, e far loro prigioniero il Re medesimo, il quale trovavasi allora a Blois colla Corte, e trucidare i Signori di Guisa.

Porre si doveano costoro in viaggio per diverse strade a pochi per volta, e per lo più camminare di notte, e quando i Soldati di quelle

quelle diverse Provincie fossero per unirsi, una numerosa moltitudine di Popolo disarmata portar dovevasi a Blois, e presentare a S.M. una supplica, in cui domandassero la libertà di coscienza. Or siccome già supponevano, che sarebbe rigettata, doveano i soldati seguirli da presso, e farsi vedere armati in quei contorni ad insultare la Città, ed uccidere il Cardinal di Lorena, ed il Duca di Guisa, e costringere il Re a nominare per suo Luogotenente Generale il Principe di Condè, il quale espressamente a tal fine presso di S.M. erasi reso alla Corte. Il che poscia ottenuto, e fatto egli Padrone del Governo, sotto il pretesto di pacificare lo Stato, dovea concedere a' Calvinisti luoghi, ne' quali facessero liberamente l'esercizio della loro Religione, ed altre grazie, che domandassero.

An.1560.

Ma i Signori di Guisa troppo stavano vigilanti, ed aveano troppi corrispondenti sparsi per ogni parte, onde non poteano ignorare ciò, che si macchinava per lo Regno. Ne furono pertanto avvisati da diversi luoghi, ed anche da Paesi stranieri; onde si consultarono colla Regina del modo di portarsi in sì pericoloso cimento.

La prima cosa, che ferono, fu lasciare Blois, e condurre il Re al Castello d'Amboise sotto apparenza di semplice divertimento. Quì S.M. dichiarò il Duca di Guisa Luogotenente Generale del Regno, il quale per meritarlo, trattandosi di salvare la Persona Reale, cominciò a prendere tutte le precauzioni necessarie a fare abortire quella Congiura.

Giunti alla Fredonniera i Congiurati seppero, essersi la Corte ritirata ad Amboise, onde sospettò il Renaudiè, che fossero stati scoperti i suoi disegni; ma disperatamente incamminatosi verso quella parte giunse alla Carliere tre leghe distante, e di là mandò secondo il progettato gran numero di Calvinisti a presentare la supplica al Re, seguendogli egli da presso colle sue Truppe, e saputo per istrada, come que' disarmati non erano stati ammessi all'udienza, continuò il cammino verso d'Amboise.

Aveva il Duca di Guisa disposto diverse imboscate ne' vicini boschi; onde il Conte di Sancerre da principio si scaricò sulle Truppe di Berna guidate dal Mazere, e dal Raunay, e sì fieramente le ruppe, che ne prese la maggior parte prigioni.

Con non minore felicità si portò lo stesso Duca di Nemours contro il Barone di Castel Chalosse Capitano delle Truppe Guascone più numerose, facendo prigionieri di guerra co' suoi Principali Uffiziali, e molti Soldati.

Il Renaudiè, avendo preso per que' boschi altre strade più occulte, sfuggì tutte l'imboscate; ma nell'uscire in vicinanza d'Amboise incontrato dal Signore di Pardagliano suo Parente, segli scaricò addosso

An.1560. addosso con un Corpo di Cavalleria, ove crudelmente batteronsi; ed i due Corpi affrontatisi insieme, avvenne, che non avendo preso fuoco la pistola del Pardagliano, il Renaudiè lo uccise con un colpo di spada; ma egli stesso quasi nel tempo medesimo rimase mortalmente ferito da una archibusata tiratagli da un Paggio del Pardagliano, che lo passò da banda a banda; prima però di morire, uccise colle sue mani il Paggio stesso; nè colla morte de' Capi cessò però la battaglia; che anzi quasi tutti i seguaci del Renaudiè dopo molta resistenza rimasero estinti sul campo.

In questi tre incontri furono la maggior parte de' Calvinisti o presi, o morti. Solo Cocaville colle Truppe Piccarde da lui condotte, per esser giunto verso la sera, rimase vivo, ed indenne. Era questi un' Uomo de' più risoluti, e de' più intrepidi, il quale con tutte le rotte da' Compagni suoi riportate, ebbe l'audacia di assalire il Sobborgo d'Amboise, sperando molto in una intelligenza, che avea dentro il Castello, nel quale eransi veramente introdotti alcuni Signori Eretici col consenso del Principe di Condè, e del Malignì; fu nulladimeno rispinto con grave perdita, ritirandosi col poco resto delle sue milizie in alcune Case, risoluto di vendere a caro prezzo la propria vita, e prolungare fino alla notte il combattimento, per poi ritirarsi col favor delle tenebre; ma non ebbe questo tempo; imperocchè, ritornate indietro le Truppe, che perseguitavano i fuggitivi, rimase da ogni parte investito, e posto il fuoco a quelle Case, vi fu bruciato vivo con quasi tutti coloro, che vel'aveano accompagnato.

Tale fu il fine, ed il succedimento della famosa cospirazione d'Amboise, ove i Calvinisti diedero il primo esempio di quel furore, che suole spirare l'Eresia contro i legittimi Potentati, e Sovrani. In questo tempo si cominciò, conforme i più de' nostri Storici, a chiamargli Ugonotti, del che si danno molte etimologie, ed origini, ma tutte incerte. *

Memor. di Castelnau. Mauvissiere l. 1. c. 8.

Quantunque la Congiura sì facilmente si dissipasse, la Corte però non anche era quieta, avendole ben fatto conoscere la grandezza di questo morbo steso per tutte le parti del Regno. Si fecero appiccare da principio ai merli del Castello, ed annegare dentro la Lira molti Soldati prigioni; ma saputo poi la Regina Madre dalle loro proteste, che erano stati condotti da' Ministri Ugonotti a questa impresa, senza saperlo, fè cessare l'esecuzione, e pubblicare un generale perdono per tutti quei, che deponessero l'Armi; non si stese però il perdono ai Capi già carcerati, e stimossi necessa-

* Vedansi le diverse origini di questo nome nel Dizionario del Moreri alla voce *Calvinistes*.

cessario dare in essi al popolo un'esempio di rigorosa giustizia, ma prima si vollero da loro cavare i lumi per discoprire tutta la trama di questa congiura. Posti pertanto a' tormenti, confessarono, che la lor mira era di disfarsi del Duca di Guisa, e del Cardinal di Lorena. Il Bignè Segretario del Renaudiè aggiunsevi anche del Re medesimo; ed interrogato più volte circa il Principe di Condè, che il Cardinal di Lorena avrebbe voluto scoprire complice, altro non mai rispose, se non di avere inteso dire, che se i Congiurati impadroniti si fossero di Amboise, egli sarebbesi posto loro alla testa.

La Regina Madre tutta si adoperò a salvare la vita di alcuni, tra' quali principalmente a Castelnau-Chalosse o per compassione, o per politica, come altri pensano, affine di conciliarsi gli Ugonotti, ed i Principi del sangue; ma il Re sollecitato dal Cardinale, e dal Duca di Guisa mostrossi sempre inflessibile, ed inesorabile.

In tanto il Condè era inquietissimo del suo destino, avendo avuto ordine per la deposizione del Bignè di non uscir di Castello. Un giorno il Re fattolo a se chiamare, gli disse con molto sdegno, come dall'esame de' Rei risultavano gran cose contro di lui, e lo minacciò d'intimargli il processo; ma il Principe senza atterrirsi francamente rispose, che lo facesse pure, e lo supplicò a cominciarglielo allora.

La Regina Madre, i Signori di Guisa, ed i lor Confidenti non sapevano, che si fare. Credevano certamente, che il Principe di Condè, ed il Colignì avessero parte nella Congiura: ma trattandosi di un Principe del sangue, e non avendo il Re in poter suo gli altri Capi di questa Fazione, dovevano tanto il Duca di Guisa, quanto il Cardinal di Lorena portarsi con ogni circospezione: imperocchè, facendolo perire, quei della Fazione non averebbono più avuto riguardo alcuno, e trasportare si lascerebbono agli ultimi eccessi: il Contestabile, ed il Colignì, per vendicarsene si sarebbono fatti Capi del Partito Calvinista; e gli altri Principi del sangue unendosi loro sotto lo specioso pretesto di salvare la Famiglia Reale, manifesto faceasi il pericolo di vedere una sollevazione generale in tutte le Provincie del Regno.

Dopo molti consigli fu presa la risoluzione di dissimulare. Le guardie si tolsero al Principe di Condè, lasciandolo in libertà di andare a Berna a trovare il suo Fratello Re di Navarra: ed egli prontamente servissi dell'occasione, per uscire da quel pericolo, in cui si trovava. Si scrissero dalla Corte lettere obbliganti al Contestabile, ed all'Ammiraglio, informandoli di quanto era seguito, e mostrando la confidenza, che in loro si aveva, per lo bene del-

An.1560. lo Stato, e per lo fervigio del Re; il quale anche fcrifse al Re di Navarra molto cortefemente; e febbene quefti non avefse alcuna parte nella congiura, temeafi nulladimeno per lo fuo facile, e dolce naturale, che non fi lafciafse alla fine corrompere, e fvolgere.

L'Ammiraglio invitato a venire alla Corte, vi fi refe infieme con Dandelot fuo Fratello, fubito che il Principe di Condè fene fu allontanato, non volendofi vedere infieme. La Regina gli domandò il fuo parere, ed egli la configliò a cefsare la perfecuzione de' Calvinifti, ed a farfi fola Padrona di tutti gli affari.

Non poteva incontrar meglio il genio della Principefsa. Quefto era appunto lo fcopo delle fue mire, per lo quale avrebbe anche permeffo la libertà di cofcienza, fe creduto aveffe, poter ciò conferire alla fua autorità, ed ambizione; ma bene fcorgeva, che diftruggendo la Cafa di Guifa, il che peraltro ftato le farebbe difficiliffimo, avria poi avuto bifogno di affociarfi al Governo il Conteftabile, e l'Ammiraglio, co' quali non farebbefi niente meglio accomodata.

I Signori di Guifa vedendo la loro potenza sì fieramente odiata, e la diffidenza della Regina, condefcefero un poco, e lafciarono, che il Re, mentre fi ritrovava a Remorantin nella Sologna, faceffe un'Editto riferito dal Popeliniere, col quale moderava tutti gli precedenti, condannando folo que' Calvinifti convinti di aver ufato violenze, o tenuto conventicole, e fedizioni.

Popeliniere l. 6.

La morte del Cancelliero Olivieri avvenuta in quefto tempo dato avea luogo nel configlio ad un'altro non meno di lui moderato, cioè a Michele dell' Hopital, che era ftato allora innalzato per favore della Regina alla Carica di Cancelliere per lo fuo ingegno, dottrina, e prudenza, e per la fua integrità, e rettitudine nella Giudicatura. Quefti era figliuolo del Medico del defonto Conteftabile Carlo di Borbone, e molto inclinato alla nuova riforma; ma per non rovinare la fua fortuna, andava alla Meffa, che in quel tempo era il fegno più certo di effer Cattolico.

Ei configliò, che non fi faceffe alcuna determinazione importante fino alla prima Affemblea, che aveafi quanto prima a tenere, progettata fino dal Cancelliero Olivieri. Doveva quefta effer compofta da' Principi del fangue, da' principali Signori, da' Miniftri, da quei del Configlio, e da molti Vefcovi per efaminare i modi più propri di rendere tranquillo lo Stato. Si diffe poi l'Affemblea de' Notabili, o fia de' più Riguardevoli, convocata a Fontanablò per lo mefe d'Agofto.

Popeliniere l. 6.

Ma in tanto andavano gli Ugonotti acquiftando grandiffima libertà. Le prime loro fedizioni furono nel Delfinato, e principalmente

mente in Valenza, ove era assai il Calvinismo cresciuto per la troppa connivenza del Vescovo Giovanni di Montluc, il quale per non perdere il suo Vescovado, ed il concetto, in cui era alla Corte, fingeva di esser Cattolico, ma era effettivamente Ugonotto.

L'audacia degli Eretici non fu certamente minore in Romans, ed in Montelimar; ed il Mouvans ottimo Uffiziale di guerra amatissimo nel Paese prese l'Armi per sorprendere la Città d'Aix. I Comandanti Cattolici in queste diverse Provincie si opposero con vigore, e prudenza, e parte colla clemenza, parte col vigore calmarono un poco questi sollevamenti, e rumori, sicchè il Mouvans tra gli altri costretto fu a ritirarsi in Ginevra.

Non andò la Normandia esente dalle tempeste presenti, ove i Ministri del Calvinismo ebbero l'audacia di predicare pubblicamente a Roano, a Caen, a S. Lo, ed a Dieppe.

Era di più la Corte turbata, ed afflitta per lo timore di perdere la Corona di Scozia, che insieme con quella di Francia posava sul capo del nostro Re per lo Matrimonio di quella Regina, essendo colà grandemente multiplicata, e divenuta al sommo potente la Fazione nemica a' Cattolici, anche per opera della Regina d'Inghilterra; e ciò per la promessa data da Elisabetta a' Calvinisti di Francia di fare colà una diversione, quando essi prese avessero l'Armi.

Aveva già quella Regina investito il Porto di Leit per mare, e per terra. La Piazza fu valorosamente difesa dal Signor di Brosse. Il Re si adoprò con ogni possibile industria, per isvolgerla; ma bisognò finalmente venire ad un Trattato vergognosissimo, ma necessario alla Francia, che si concluse in Edimbourg ai sei di Luglio dal Vescovo di Valenza, e Carlo della Rocca Foucaut Signore di Rendan.

Furono i principali articoli, che nella Scozia si concedesse la libertà di coscienza; che Maria Stuarda Regina di Francia, e di Scozia non ponesse più nel suo scudo l'Armi d'Inghilterra; che Elisabetta richiamasse l'Armate; e che i Soldati Francesi se ne tornassero in Francia, eccetto però la Guarnigione di Dombart, e di Yverkerth.

Cabenden Stor. d'Elisab. p. 2. Belcarius l. 28. Leonard. Raccol. T. 2.

Il Re bene accompagnato si rese a Fontanablò, e sotto il pretesto della sua sicurezza molte milizie allogiate furono in quel contorno, moltissime ancora sene mandarono nelle Provincie con ordine a' Maestrati d'impedire, che non si facesse da' Calvinisti radunanza di popolo, al che la maggior parte obbedì. Si stava pertanto in una grande attenzione di quello, che fosse a risultare da tale Assemblea, e la Corte parimente aspettava una precisa risposta dal Re di Navarra, e dal Principe di Condè circa l'ordine, o piuttosto la preghiera di S.M. di volersi colà condurre.

An. 1560. Se il Re di Navarra feguito aveffe il configlio del Conteftabile, farebbevi venuto; imperocchè non potea temere per la cofpirazione di Amboife, non avendovi ei parte alcuna, oltre che farebbe ftato bene accompagnato; poichè il Conteftabile, il quale, come dicea, per quel decoro, che conviene alla prima dignità del Regno, vi venne alla tefta di ottocento Cavalli, l'avrebbe in ogni cafo foftenuto, e difefo; ma il Principe di Condè gli diffe, non effere la fua perfona ficura alla Corte; e però dopo molti configli tenuti da loro in Nerac, fi conclufe, che il Re di Navarra non v'anderebbe.

Fecefi a' ventuno d'Agofto l'apertura di queft'Affemblea, nella quale il Re in poche parole dichiarò la fua intenzione, dicendo in generale, che il fine, per cui unite aveva le Perfone più riguardevoli del Regno fuo, era il mettere una volta fine alle tempefte, che l'agitavano, e riformare tutto quello, che abbifognaffe di riforma.

La Regina Madre, ed il Cancelliero parlarono più a lungo fullo fteffo argomento, efortando nello ftefso tempo tutti dell'Afsemblea a voler dire liberamente, e fenza timore il lor fentimento; poichè erano a quefto fine adunati, efsendo S. M. rifoluta di renderfi a quei configli, che giudicafse più falutevoli allo Stato.

Refe poi conto il Duca di Guifa delle foldatefche pofte in piedi dal Re, e di quanto concerneva la guerra. Lo ftefso fece il Card. di Lorena delle Finanze. E dati quefti Preliminari, fu a tutti quei, che configliare doveano, diftribuita una brieve memoria degli articoli principali, fopra de' quali fi aveva a difcorrere nella feffione feguente, che erano tre. Il primo riguardava la Religione, il fecondo le Finanze, ed il terzo il riftabilire l'obbedienza dovuta al proprio Sovrano.

Dopo due giorni tennefi la feconda feffione, che non fu sì tranquilla, e quieta, come la prima, fingolarmente al principio; poichè l'Ammiraglio interruppe, e cominciò in una maniera arditiffima, mentre levatofi dal pofto fuo, prima che niente propofto fi fofse, ed accoftandofi al Re gli prefentò una Scrittura, dicendo con voce alta, per farfi fentire da tutti, efser quella una fupplica di coloro, che profefsavano la Riforma, che febbene non fofse da niuno fegnata, l'afficurava però, trovarfi nella fola Normandia, della quale doveva dar conto, per lo meno cinquanta mila perfone, che l'averebbono fottofcritta.

Tutti quei, che non erano del fuo partito, reftarono maravigliati, e forprefi di tanta audacia; ma il Re da fua Madre bene iftruito nell'arte di difsimulare ricevè con benigno fembiante la fupplica, e fu letta dall'Albafpina Segretario di Stato, contenendo

in

in sostanza la domanda de' Calvinisti di avere libertà di coscienza, e potere innalzare i loro Templi.

Ordinò S. M. che ognuno su ciò consigliasse; ma il Cardinal di Lorena, abbandonandosi al proprio zelo, ed alla sua naturale vivacità, stimando cosa indegna ascoltare una simile proposizione in presenza di quattro Cardinali, e di molti Vescovi, cominciò improvvisamente contro quella supplica un' acerba invettiva, trattandola di sediziosa, di temeraria, di scandalosa, d'eretica, d' impudente, ed aggiugnendo, che, se credevasi mettere paura a S. M. col vantarsi di farla segnare da cinquantamila sediziosi, egli si prometteva al contrario, essere dentro il Regno un milione di Persone dabbene prontissime a rintuzzare la loro insolenza, ed a fare, che rendessesi a S. M. la dovuta obbedienza.

Il Montluc Vescovo di Valenza, come il più giovine Consigliero di Stato, fu il primo a parlare, ma in una maniera assai equivoca, non tanto però, che non si desse a conoscere più Ugonotto, che Cattolico. Egli non punto fè motto delle Finanze, fermandosi solo sugli articoli della Religione, e dell' obbedienza. Propose la convocazione di un Concilio Nazionale, in cui fosse lecito ai Teologi della Riforma rappresentare le loro difficoltà, e fu di parere, che si lasciasse ognuno nella sua Religione, e circa gli Editti del Re proibitivi di ogni Assemblea, o Conventicola, disse doversene proccurare ad ogni costo l'esecuzione, e severamente punire i trasgressori.

Carlo di Marillac Arcivescovo Viennese fu ancor ei per lo Nazionale Concilio, e propose un' Assemblea degli Stati, ed in quel tempo di mezzo volea, che avessero tutto il maggior vigore gli Editti contro de' Sediziosi. Gli altri poi parlarono chi in favore, e chi in disfavore degli Ugonotti.

Il giorno seguente ventiquattro d'Agosto si tenne la terza sessione, in cui l'Ammiraglio parlò col solito ardire, e ridusse il suo parlare a soli tre capi. Il primo, di unire gli Stati, il secondo, di cassare la nuova guardia del Re, come cosa, che mostrasse diffidenza de' suoi Vassalli, il terzo, di sospendere ogni Editto in materia di Religione, fino a tanto, che fosse finito un Concilio o Generale, o Nazionale; e che in tanto si facesse giustizia alla supplica de' Riformati.

Niuno di quanti vi si trovavano tollerò con tanta impazienza questi discorsi, quanto il Duca di Guisa, ed il Cardinal di Lorena, per i quali non vi si ebbe riguardo, ed in qualche luogo anche furono apertamente accennati.

Quindi quando toccò a parlare al Duca di Guisa, non tanto

 parlò

An.1560. parlò del negozio, di cui trattavaſi, quanto atteſe a rifiutare l'aringa dell'Ammiraglio, rendendogli, come ſi ſuol dire, pan per focaccia.

Il Card. di Lorena ſi ſeppe molto più contenere; ſicchè in queſta occaſione i due Fratelli mutarono la lor natura, e dovechè il Duca era naturalmente placido, e moderato, ſi laſciò un poco traſportare dal riſentimento, e dalla collera; il Cardinale, ch'era più ardente, e più focoſo, non diſſe coſa, che direttamente poteſſe offendere l'Ammiraglio, ſebbene moſtraſſe l'ardire, la temerità, e l'inſolenza della richieſta degli Ugonotti. Egli diſapprovò il Concilio Nazionale per la ragione, che i Dogmi, de' quali trattavaſi, non aveano biſogno di nuovo eſame, eſſendo già da gran tempo deciſi. Aggiunſe, che conveniva tirare avanti le procedure contro de' Sedizioſi, e che ſi doveano trattare più piacevolmente que' Calviniſti, i quali ſi contenevano dentro i termini della obbligazione di Vaſſalli, approvando poi grandemente l'Aſſemblea degli Stati.

Così ſi diede termine alla Seſſione, nella quale avendo il Conteſtabile laſciato, che l'Ammiraglio parlaſſe tanto arditamente, non ſi dichiarò poi egli per alcuno di que' partiti.

Il dì ſeguente venticinque d'Agoſto reſtavano gli altri, che aveano dritto al Suffragio, i quali, ſenza far dicerie, ſi conformarono al parere del Cardinal di Lorena. Il Re, e la Regina ringraziata l'Aſſemblea, licenziarono tutti.

A i ventiſei ſi dichiarò, che ſarebbonſi convocati gli Stati Generali a Meaux per li 10. del ſeguente meſe, e che in queſto mentre non ſi procederebbe, ſenon contro que' Calviniſti, i quali prendeſſero l'armi; ed il giorno ultimo di Agoſto ſene ſpedirono lettere circolari per tutto il Regno.

Recò gran maraviglia, che il Re dato aveſſe il conſenſo all'Aſſemblea degli Stati bramata dall'Ammiraglio, e da i Settarj, la quale riuſcir non potea di molto guſto alla Corte; ma vi erano delle altre mire, e ſi ſperava di tirarvi ancora il Principe di Condè, per poi arreſtarlo, ed in caſo, che ricuſaſſe di venirvi, farlo dichiarare ribelle della Corona.

Eraſi appena congedata la Congregazione tenuta a Fontanablò, che ſi ſcoprirono molti miſterj, ed occulti, e malizioſi maneggi. Un'Uomo del Re di Navarra detto Giacomo Saga Biſcaino ſpedito dal Principe di Condè avea trovato il Conteſtabile a Chantillì, ed il Viſdomino di Chartres a Parigi, e venuto era a Fontanablò a portare ad alcuni Amici lettere del Condè; or coſtui ſcioccamente diſſe il vero motivo della ſua venuta ad un certo

Uffi-

Uffiziale detto il Bonval mal soddisfatto della Corte, il quale saper fece tutto ciò al Duca di Guisa; per lo che arrestato il Saga ad Estampes nel suo ritorno, e toltegli le Scritture, confessò per timore di esser posto a' tormenti, quanto sapeva.

An.1560.

Fu tenuta segretissima la sua deposizione, colla quale scoprì la generale ribellione imminente delle Provincie, i nomi de' Capi, e molte altre particolarità concertate dal Condè, per mettere sottosopra intieramente lo Stato. Solo contentossi la Corte di servirsi di questi lumi, a fine di prepararne il rimedio, come fu eseguito con rara prontezza, e sagacità.

Vedendo il Condè non ritornare Giacomo Saga, e mandarsi Soldatesche nelle Provincie, temè di essere stato scoperto; onde senza più si pose all'impresa d'impadronirsi di Lione, ch' era la principale sua mira.

Voleva egli farsi Piazza d'Arme di questa Città, come comodissima, ricca, e popolata. Di più era piena di Calvinisti, e tanto di quà, quanto di là dal Rodano, e dalla Saona gli apriva la strada ad un gran paese; era ancora prossima a Ginevra, ed agli Svizzeri; onde facilmente ricever poteva soccorso anche da Protestanti Alemani. E supposto, che le cose gli andassero male, avrebbe facilmente potuto ritirarsi quindi dal Regno, e salvarsi a' confini.

Avea già intelligenza con alcuni principali di que' Cittadini, mantenuta anche per opera di Calvino, Beza, e Spifame Vescovo di Nevers Ugonotto rifugiato a Ginevra; ma siccome non volle apparire nella Congiura d'Amboise, così non volle in questa passare per Capo; quindi è, che tutto facevasi da i due Fratelli Signori di Malignì suoi Parenti, e suoi confidentissimi. Eranvisi già portati molti Uffiziali Ugonotti, ed introdotto vi aveano da diverse parti mille ducento Soldati, i quali riconoscevansi tra loro da certo segno; onde sarebbe la cosa facilmente riuscita, se non fosse stata dalla irresoluzione del Re di Navarra differita per qualche tempo.

Le Frere Hist. l. 5.

D'Avila lib. 2.

Il Governadore di Lione Maresciallo di Sant'Andrea chiamato per i presenti negozj poco avanti alla Corte, lasciato vi avea in luogo suo l'Abbate di Achion suo Nipote. Or questi avvisato da'Contadini, come da ogni parte giugnevano de' Soldati, fece bandire a suon di Tromba, che tutti i forestieri uscir dovessero dalla Città.

Popelinie-re l. 6.

Chastelenau Mem. l. 2. c. 9.

I Signori di Malignì accortisi da quest' ordine della diffidenza, e gelosia del Comandante, risolsero di non differire maggiormente l'impresa, e però di dar fuoco alla mina il giorno seguente, sei di Settembre; ma, mediante la vigilanza dell'Abbate di Achion, ed

An. 1560. il valore de' Cittadini Cattolici, andò la cosa diversamente; poichè impadronitisi questi de' Ponti del Rodano, e della Senna, combattendo senza disordinarsi, o perturbarsi, sopravvenendo poi del continuo nuova Gente, che mandata era dal Governadore in soccorso de' suoi, ruppero gli Ugonotti, e gli costrinsero a fuggire per la Porta, che aveano alle spalle, lasciata aperta a bella posta dal Comandante, acciò disperati non si fortificassero in qualche quartiero della Città.

Cacciati costoro, fece impiccare alcuni di que' ribelli, e congiurati, ed altri serbandone in vita, gli mandò diligentemente guardati alla Corte, che servirono poi a confermare l'inquisizione, che fabbricavasi contro i Principi malcontenti, e singolarmente contro il Condè colle deposizioni de' Prigionieri.

Non valse ad altro una tal nuova congiura, che a mettere in maggior credito i Signori di Guisa, ad affezionar loro maggiormente i Cattolici, ed a rendere più odioso il Partito Ugonotto. Ebbesi nel tempo stesso l'avviso, che la Mothe Gondrin dissipato avea alcune Truppe ribelli guidate dal Montebrun, il quale erasi salvato agli Svizzeri; talmentechè non più si vedeano Calvinisti in campagna. Tutti pertanto applaudivano la saggia condotta del Duca, e del Cardinale. Il Re, più che mai in loro favor prevenuto, andava ciecamente dietro a' consigli del Guisa; e la Regina Madre dissimulando la conceputa sua gelosia, tutto operava di concerto col Re.

L'Assemblea degli Stati, e le risoluzioni, che visi presero, erano il punto critico, donde pendeva o la rovina, o l'innalzamento degli emuli due Partiti. I Signori di Guisa però vincevano in questo i loro avversarj, che aveano la Reale autorità dalla loro, la quale, sebbene indebolita di molto dalle fazioni, era però ancora assai rispettata nelle Provincie, nelle quali le Creature del Guisa predominavano.

Tanto si adoperarono, che furono dagli Stati eletti per Deputati soltanto i veri, e buoni Cattolici. Fecero venire per sicurezza della Persona del Re moltissime Truppe, mostrando coll' esempio della congiura d' Amboise, e di Lione essere necessarie. Finalmente il Cardinale, ed il Duca mutarono il luogo solito alla ragunanza degli Stati, e si ordinò, che si tenesse ad Orleans.

Per diverse buone ragioni si fè questo cangiamento di luogo. La principale era il sapersi, come Girolamo Groslot Bailo d' Orleans dar voleva questa Città in potere de' Calvinisti, e sommamente importava il toglier loro ogni lusinga di potersi mai impadronir di una Piazza, che per via del fiume Lira è comodissima, e serve di

di comunicazione ad ambedue le parti della Francia. Prima, che il Re vi giugnesse, furono tolte a' Cittadini l'Armi, ed ei vi fece il suo solenne ingresso ai dicidotto d'Ottobre.

Scrisse al Re di Navarra una lettera efficacissima, comandandogli, che quanto prima si restituisse alla Corte, e conducesse seco il Principe di Condè, ed il portatore di questa lettera fu il Conte di Crussolo. Parimente il Maresciallo di S. Andrea fu mandato dalla Regina Madre con una sua lettera allo stesso fine; ma tanto il Principe di Condè, quanto il Re di Navarra non sapeano, che farsi, nè che risolvere,

Giunsegli in questo mentre il Cardinal di Borbone suo Fratello, il quale venne ad accrescere le sue sollecirazioni a quelle del Maresciallo; onde assicurato il Re di Navarra nuovamente della benignità del Re di Francia, e come in ogni caso, mancandogli e gente, e denari, non avrebbe potuto resistere alle forze, che già preparava; e finalmente accertato, essere il Re di Spagna d'intelligenza col Re di Francia, e potere per questo verso molto temere, risolsesi di obbedire prontamente. Lo stesso fece il Principe di Condè, sebbene con qualche maggiore difficoltà, e ripugnanza. Si trattò solo con quale equipaggio, e con qual numero di persone vi dovessero comparire, e dopo tenuto alcun consiglio tra loro, differirono a determinarlo, allor che si ritrovassero a Limoges.

Non guari lungi da questa Città incontrarono il Maresciallo di Termes, il quale sotto pretesto di onorarli, e di servirli nel loro viaggio, accompagnato era da gran numero di Cavalleria, ed Infanteria; ma in vero per osservarli, ed impedire, che non tornassero addietro. Per lo che a misura, che essi avanzavansi, faceva egli chiudere dietro loro tutti i passi, per li quali fuggir potessero, così seguitando sempre per lo rimanente del loro cammino.

Giunsero l'ultimo di Ottobre ad Orleans, ove con loro gran maraviglia osservarono presidiate con grosso numero di soldati le porte della Città, e guardata, e munita la Città stessa, come una Piazza d'arme in tempo di cruda guerra. Giunti alle porte dell'Alloggiamento Reale, volendo entrare nel Cortile a Cavallo, come Principi del sangue, le trovarono serrate, ed aperto solo il portello; onde dovettero smontare, ed entrare per esso.

Allora fu, che pentironsi più che mai del loro viaggio, e della loro imprudenza. Condotti all'Appartamento del Re, gli ricevè con molta freddezza, e dopo poche parole S. M. gli condusse alle Stanze della Regina Madre, la quale usò loro molte cortesie, mostrando sempre molta tristezza nel volto fino a farsi cader dagli occhi

An. 1560. occhi ancor qualche lagrima, quando il Re interrompendo i loro ragionamenti, rivolto al Principe di Condè gli rinfacciò con assai duri termini, che senza aver mai da lui ricevuta ingiuria di sorte alcuna, contro ogni legge, e dovere, sollevato gli avesse contro i suoi stessi Vassalli, mossa la guerra civile in diverse parti del Regno, tentato di sorprendere le Città principali, e fino macchinato contro la vita di lui, e de' suoi stessi Fratelli.

Non si smarrì punto d'animo il Principe, ed arditamente rispose, esser queste tutte calunnie de' suoi Nemici, ed esser perciò egli in persona venuto a fare palese la propria innocenza. *Dunque, replicò il Re, per ritrovare la verità, conviene cercarla colle vie ordinarie della Giustizia*; e partitosi dalla Camera, senza dir altro, comandò a Chavignì, uno de' Capitani delle sue Guardie, che lo arrestasse, e subito fu condotto in una casa vicina, la quale, murate le finestre di fresco, e raddoppiate le porte, e munita di grossa Guardia, era stata preparata per questo.

Il Re di Navarra stordito di un simile trattamento verso di suo Fratello, restò assai più maravigliato, quando vide venire un Capitano delle Guardie coll'ordine di seguirlo in un'altra Casa, ove eccetto la libertà, che avea di parlare a chi venisse a salutarlo, potea dirsi ancor egli in una stretta prigione. Ebbe poi licenza di uscire, ma sempre bene guardato, e da per tutto osservato.

Furono parimente posti in arresto alcuni loro Uffiziali, e Famigliari, e si mandò in Piccardia a carcerare Madama de Roye Suocera del Condè, e Sorella dell'Ammiraglio, che insieme colla Principessa di Condè sua Figliuola erano le più ostinate, e caparbie Ugonotte, che avesse la Francia. Tolte loro tutte le Scritture, furono racchiuse nel Castello di S. Germano dell'Aia.

D'Avila l. 2. In tanto il Contestabile non arrischiavasi di venire all'Assemblea degli Stati sotto il pretesto di una gotta, che di tempo in tempo lo incomodava. La Corte, che avea più apprensione, che desiderio della sua presenza nell'Assemblea, fingeva di non accorgersi delle sue arti, e faceva in questo mentre venir da ogni parte testimonj, e più da Lione, che d'altronde, a deporre contro il Principe di Condè, radunando tutte quelle Scritture, che impinguare potevano il suo processo.

Furono a questo fine nominati de' Commissarj, ma ei rifiutò di rispondere, e domandò di essere ascoltato avanti i Pari di Francia, ed il Parlamento, come Giudici naturali de' Principi del sangue.

Portato l'appello al Re, venne nel suo privato Consiglio dichiarato di niun valore; però fu dato ordine al Commissario di procedere avanti, e caso, che il Principe persistesse nella sua negativa, lo

lo dichiarasse pure sufficientemente convinto da ciò, che contro di lui producevasi da' testimonj.

Costretto in tal guisa a rispondere, fugli formato contro il processo, il quale portato al Consiglio Reale, e chiamativi otto Cavalieri dell'Ordine dello Spirito Santo, alcuni Pari, Presidenti, Maestri delle Suppliche, e Consiglieri del Parlamento, venne colla pluralità de' voti condannato alla morte.

Già era il mese di Novembre molto avanzato, e la sentenza diceva, che eseguir si dovesse nell'apertura degli Stati convocati per i dieci del mese seguente. Credettesi, che i Signori di Guisa a bella posta la differissero, per potere inviluppare nella stessa disgrazia anche il Re di Navarra, per lo quale non aveano sufficienti pruove a condannarlo, ed il Contestabile ancora, sebbene non fosse per anche giunto alla Corte; ma ammalatosi repentinamente il Re, trovaronsi per ciò in una confusione grandissima.

Provava questo giovine Principe da qualche tempo un dolore dentro un'orecchio, che faceva temere di qualche postema nel Capo. Un giorno, mentre facevasi assettar dal barbiere, fu improvvisamente sorpreso da così fiero accidente, che venuto meno, ed attaccato da' violenti sintomi, si cominciò a disperare della sua vita.

Il Contestabile ad una tal nuova si pose in viaggio verso d' Orleans, ma assai lentamente, ed a picciole giornate, ricevendo ogni dì lettere da' suoi Amici, che informavanlo dello stato della Corte, e de' movimenti, che vi seguivano.

Non poteano questi esser maggiori, per li gran cangiamenti, che la vicina morte del Re suscitato vi avrebbe, anzi che già a vedere si cominciavano, stante la sua disperata salute, essendo agitato chi dal timore, e chi dalla speranza per una tal morte.

I Signori di Guisa, che già si vedeano sull'orlo del precipizio, ed abbandonati al furore de' loro Nemici, stimarono di riparare al pericolo con affrettare la morte del Principe di Condè, e del Re di Navarra, prima che Francesco II. spirasse, stimandosi allora a sufficienza forti, e difesi contro del Contestabile, e dell'Ammiraglio, Persone particolari, le quali non aveano così gran seguito, quanto essi ne aveano. Portaronsi però dalla Regina, e la sollecitarono a profittare di quel poco di tempo, che le restava, col fare eseguire la sentenza contro il Condè, ed unirvi il Re di Navarra, il di cui processo sarebbe stato il giorno seguente finito; ma essa rispose sol colle lagrime, e chiese alcune ore di tempo a pensarvi.

Non

An.1560. Non era ella cotanto indietro nella prudenza, che prender volesse una sì violenta risoluzione; che anzi si studiò ritrarre dalle congiunture presenti ogni suo maggiore vantaggio. Consigliata per tanto dal Cancelliere dell'Hopital suo più confidente, le fece questi vedere le conseguenze di sì pericolosa intrapresa, e siccome, quanto egli le disse, accordavasi, alle particolari sue mire, così ella dichiarò al Cardinal di Lorena, ed al Duca di Guisa, essere necessario sospendere le procedure contro il Re di Navarra, e l'esecuzione della sentenza fulminata contro il Principe di Condè; non dubitassero però, ch'ella si prenderebbe cura de' loro interessi, e per lo bene dello Stato, e per l'affetto, che loro portava, sarebbe in maniera, che non avessero, che temere dai loro Nemici; non furono nulladimeno i Signori di Guisa molto contenti di ciò, ma convenne acquietarsi alla già presa risoluzione.

Mandò ella intanto la Duchessa di Montpensier, ed il Principe Delfino di Avvergna figlio della stessa Duchessa al Re di Navarra, per assicurarlo, e dirgli, che quando volesse intendersela colla Regina Madre, non avrebbe avuto di che temere nè per se, nè per lo suo Fratello,

Quantunque non troppo ei si fidasse della Regina, nulladimeno non gli parve vero, potere uscire a questo prezzo dalla inquietudine, in cui si trovava; quindi le fece rispondere, che sarebbe pronto a seguire in tutto il piacer suo, nè si scorderebbe giammai della obbligazione, che tanto esso, quanto il suo Fratello le avrebbono, quando proteggere gli volesse.

Fattolo indi venire nel suo Gabinetto, postasi la Regina in quell' aria di Maestà, che eragli naturale, e che sapeva alle occasioni mirabilmente mostrare, gli disse, essere in poter suo il perderlo insieme col suo Fratello, ed avere in mano, di che mostrare al Regno tutto l'evidente giustizia della loro condanna; con tutto ciò per l'amore, che sempre portato aveva a' Principi del Real sangue, aver fatto sospendere il colpo, che opprimere gli dovea senza rimedio.

Voleva il Principe interromperla, per difendersi, ma ella gl'impose silenzio, dicendogli, che non occorreva recare più scuse ad essa, che era bene informata di tutto; riconoscere piuttosto il suo errore, e proccurasse con una confessione sincera meritare quella benignità, ch'ella usar gli voleva. Due cose richieder pertanto da lui, una, che non le disputasse la Reggenza del Regno, l'altra, che tanto esso, quanto suo Fratello sinceramente si riconciliassero co' Signori di Guisa; e che per mostrare poi essa, quanto

avesse

avesse a cuore di soddisfarlo, dichiarar lo farebbe Luogotenente Generale dell'Armi. An.1560.

Non aveva il Re di Navarra odio sì grande contro la Casa di Guisa, che fosse uguale al timore di essere sacrificato insieme col suo Fratello. L'ambizione non era il suo vizio predominante. Il Governo del Regno stato sarebbe all'umor suo un puro peso, ed una sorgente d'inquietudine, e d'imbarazzi; quindi senza esitare diede in iscritto alla Regina una piena rinunzia di tutte le ragioni, per le quali avesse potuto pretendere la Reggenza del Regno.

Assai maggior pena provava a riconciliarsi colla Casa di Guisa, nulladimeno in riguardo della Regina acconsentì per lo meno a farne la cerimonia. Subito furono tanto il Cardinal di Lorena, quanto il Duca di Guisa chiamati, e quì scambievolmente abbracciaronsi, mostrando quella apparente letizia, e cordialità, colla quale si sa benissimo coprire nelle Corti il risentimento, e l'odio ancor più mortale.

Da questo punto ognuno di loro cercò diligentemente di salvar le apparenze. Altro nòn mancava, per coronare la grande opera, che la liberazione del Principe di Condè, ma la Regina, che temeva di guastare ogni cosa, conoscendo il di lui naturale ardito, e violento, tanto più, che aveva saputo, come dopo la malattia del Re eransi introdotti dentro Orleans molti Ugonotti, non istimò bene affrettarla, e ne fece capir la ragione al Re di Navarra.

Stavano le cose in questo sistema, quando a i cinque di Decembre verso le venti tre ore spirò il Re in età di dicessette anni, dieci mesi, e quindici giorni, dopo avere regnato un'anno, e mezzo. Non mancò, chi spargesse voce, la sua morte non essere stata naturale, ed avere il Cerusico avvelenato la fistola, che teneva nell'orecchio finistro: ma questa voce non si verificò, e credettesi falsa.

Nel poco tempo, che visse, mostrò molta pietà, e grande abbominio al vivere licenzioso, avendo anche un buon naturale. Non si scorse in lui grande ingegno, o vivezza di spirito, ma niegar non si può, che la sua morte non fosse, come pur troppo vedremo, di gravissimo danno allo Stato. Basta dire, che gli Ugonotti non si poterono contenere dal farne allegrezza, ed i loro Predicanti andarono da per tutto pubblicando, e dicendo nelle Prediche, e negli Scritti, la morte di questo Re giovanetto, siccome quella del Re suo Genitore essere stati castighi visibili di Dio contro i Persecutori della purità del Vangelo. Il che fa conoscere, quali cose aspettar si potessero da loro sotto del nuovo Regno.

STORIA

STORIA DI FRANCIA.

CARLO IX.

An. 1560. Ascese Carlo al Real Trono di Francia in età di anni dieci e mezzo, ed in congiunture da non promettersi un Regno niente più felice, e tranquillo del passato. Le Fazioni, che dividevano allora la Corte, si andavano facendo ogni dì più forti, e la Regina Madre adoperatasi sempre in vano ad unirle, cercava almeno di equilibrarle, o riporsi alla testa di quel Partito, che fosse il più possente, per intieramente sopprimere una volta l'altro.

Appena ebbe il Re Francesco II. serrati gli occhi, ch'essa mandò incontro al Contestabile il Signor di Lansac, facendogli dire ad Estampes, ove incontrollo, che si rendesse senza dimora presso di lei, avendo nella situazione presente degli affari bisogno de' suoi Consigli, e che intendeva, che ripigliasse l'esercizio della sua Carica. Giunse egli ad Orleans accompagnato da sette, o ottocento Gentiluomini ricevuto con grand'onore dalla Regina, e dal Re, stando tutta la Francia sospesa a mirare, qual effetto producesse il di lui arrivo.

Il Re di Navarra, e l'Ammiraglio incoraggiti dalla sua presenza, e molto più dal soccorso loro recato, cominciarono a porsi in un'aria assai più altiera, e superba di prima; ed i Signori di Guisa a tenere per contrario più che mai gli occhi aperti, senza però niente alterare, o abbandonare l'antico impegno. Stava la Regina attentissima a distribuire se stessa ugualmente alle parti, sicchè niuna delle due la giudicasse parziale, lasciando ad ognuna di loro intiera la conceputa speranza, che fosse un dì per dichiararsi tutta per quella. Diede al Contestabile una udienza privata, mostrando di aver in lui strettissima confidenza per la sicurezza de' Figli, e del Regno, e se lo seppe così ben cattivare, che l'impegnò a sostenere il Trattato Concluso col Re di Navarra circa la Reggenza, della quale dopo le ordinarie formalità non tardò molto a pigliare il possesso.

Concedette, di ciò pregata, al Principe di Condè la libertà, ma

con

con patto, che si ritirasse alla Fera in Piccardia, ove per una certa apparenza gli furono assegnate le Guardie, fintanto almeno, che con un Decreto del Consiglio, ed un'altro del Parlamento dichiarato fosse innocente, come si fè dopo l'arrivo del Contestabile; ma nello stesso tempo diede a' Signori di Guisa, che per alienarla da lui, molto la molestavano, nuove assicuranze di non mai separarsi da loro.

An. 1560.

Così le riuscì di avere universale il consenso all'apertura degli Stati, che si tennero a i tredici di Decembre. Diede principio alla Sessione il Cancelliero dell' Hopital con una lunga diceria piena di erudizione, ma inutile, e fuor di luogo; ammirata nulladimeno secondo il gusto di que' tempi, la quale concluse con dire, che circa la Religione era bene rapportarsi ad un Concilio Generale, e circa la pace del Regno proccurare di riunire i discordi, facendo, che i Governadori, e Magistrati attendessero all' osservanza degli Editti, e severamente castigassero i trasgressori.

Thuanus lib. 17. Castelnau. Mem. Belcar. l. 4.

Parlarono nelle Sessioni seguenti gli Oratori degli tre Stati, preso prima il loro voto, e parere. Giovanni di Lange Oratore del Terzo, fatta un'acerba invettiva contro del Clero, non propose altro rimedio a' gravi mali del Regno, che la riforma degli Ecclesiastici.

Giacomo di Silly Barone di Roccaforte, Oratore della Nobiltà, concluse il suo ragionare, dicendo, doversi concedere le Chiese a que' Sign. che professavano la nuova riforma.

Giovanni Quentino Professore di ambe le Leggi nella Università di Parigi Oratore dello Stato Ecclesiastico fece quello, che gli altri non ferono, declamando altamente contro de' Novatori, lodando il Clero, e la Chiesa, e perchè non poteva niegare, che non fossero gli Ecclesiastici assai scostumati, propose doversi rivocare il Concordato, e porre di nuovo in uso la Pragmatica Sanzione: essendochè in cotal guisa stimolati sarebbono i Chierici alla virtù colla speranza de' beneficj, e delle dignità della Chiesa; ma ciò, che restò dal suo dire più impresso con maraviglia di tutti, fu la domanda, ch' ei fece a S. M. di volere considerare come Eretico, e castigar come tale, chiunque presentato avesse, o fosse in avvenire per presentare Memoriali in favor degli Eretici, a fine, che aprir potessero Chiese.

Ognuno a tal parlare rivolse gli occhi al Contestabile, come quello, che da tutti sotto tali parole intendevasi; egli però allor si ritenne, aspettando il seguente giorno a richiedere soddisfazione; ma l'Orator si difese con dire di aver parlato secondo l' istruzione ricevuta dal Clero, nè dovere esser esso mallevadore nella propria

An.1560. pria persona di ciò, che detto avea a nome di tutto il Corpo Ecclesiastico; nulladimeno, che per render pago in qualche maniera l'Ammiraglio, nella nuova Aringa da farsi al chiudersi degli Stati, testificarebbe a tutti pubblicamente, non aver con ciò inteso ragionare di lui; del che mostrossi l'Ammiraglio abbastanza soddisfatto, e contento.

Altri indi proposero, che si esaminasse il punto della Reggenza; ma non essendo una tale proposizione appoggiata, e sostenuta da alcun numero di Persone, fu la Regina stabilita Reggente del Regno, siccome il Re di Navarra Luogotenente Generale, ed il Cardinal di Lorena Soprantendente delle Finanze, confermandosi al Contestabile il Governo generale dell' Armi. Determinossi ancora, in quali giorni tener si dovesse il Consiglio di Stato, ed in quali quello delle Finanze, e la maniera di procedere tanto in essi, quanto nella spedizione degli Ordini Regj, siccome parimente, qual autorità il Re di Navarra esercitare potesse con dipendenza sempre dalla Regina.

L'Ammiraglio, ch' era stato colui, che sotto mano fatto avea proporre l' esame della Reggenza per desio di toglierla alla Regina, e farla cadere sopra il Re di Navarra, dalla maniera, con cui fu la proposizione sentita, chiaramente si accorse della debolezza del suo partito; il che anche maggiormente conobbe allorchè, non ostanti le rimostranze del Deputato del Corpo Nobile, non si pose neppure in deliberazione, ed a partito, se dare si dovessero a' Calvinisti le Chiese, rispondendosi solamente, che nella nuova Assemblea da tenersi nel prossimo mese di Maggio si parlerebbe di una tal richiesta. Il Re concedette un generale perdono di tutto il passato, e proibì, che niuno molestato fosse in avvenire per la Religione, ordinando parimente a' Vescovi, che si disponessero ad andare al Concilio da Pio IV. di nuovo a Trento intimato.

Popelinie-re l. 7. Stese poi nel suo Reale Consiglio sulle memorie presentategli dagli Stati ordinazioni diverse circa gli Ecclesiastici, circa la Nobiltà, circa la Giustizia, e circa il commercio, dandosi in cotal guisa fine insieme coll' anno 1560. alla Convocazione tenuta ad Orleans.

Speravano molti, o piuttosto falsamente si lusingavano, che il presente anno dovesse anco essere il fine delle tempeste del Regno; ma l'ambizione, l'odio, la gelosia non sono passioni, che così presto si calmino, molto meno, quando sono invecchiate, e quando vestirsi possono col zelo della Religione; che se nell'anno seguente non si giunse all' ultime estremità, ben però fino dallora si videro le velenose disposizioni a quella civile sanguinosa guerra, che poco dappoi si accese nello stesso cuore del Regno.

Era

Era continuamente il Re di Navarra dal Principe di Condè, dal Coligni, e dalla Regina Giovanna d'Albret sua Consorte sollecitato, e stimolato a prender in mano la causa degli Ugonotti, a' quali molto obbligato sentivasi tanto per lo zelo del suo servigio, quanto per aver essi sostenuto contro la Casa di Guisa la dignità de' Principi del sangue di Francia. Qualche volta lasciavasi persuadere; ma la prudenza, e destrezza della Regina Madre, sempre pregandolo a darle tempo di agiustare comodamente le cose, che rovinarsi potevano dalla troppa precipitazione, lo deludeva.

Vedendo il Condè, ed il Coligni, che niente avanzavano per questa via, si rivolsero al Contestabile, tentando ogni arte per tirarlo dal loro partito.

I Signori di Guisa bene informati di tutto, conoscendo, qual pregiudizio sarebbe loro per apportare, se il Contestabile fosse sedotto, cercavano al contrario di sempre più affezionarselo.

Quantunque egli sospinto dall'ambizione, e dal dispetto, commesso avesse sotto il Regno passato qualche errore, era però della sua Religione acerrimo difensore, facendosi un punto di cavalleria, e di coscienza il mantenerla; onde tra l'amore verso la Cattolica Fede, e l'odio verso la Casa di Guisa stava irresoluto, e dubbioso.

Ma scoperti finalmente gl' intrighi, e le mire dell'Ammiraglio, e del Maresciallo di Montmorensì suo Figliuolo, de' quali non l'avevano fatto mai consapevole, che cercavano di suscitare nell' Assemblea di Pontoise nuovi rumori; ed osservando di più l'ardimento, e la sfacciataggine, colla quale predicavano in faccia alla Corte, e nelle Camere stesse del Re di Navarra con radunamento di molta gente i Ministri Ugonotti, vendendosi in quella Quaresima pubblicamente la carne, e quasi in ogni pasto patentemente mangiandone i Cortigiani, risolse collegarsi onninamente co' Signori di Guisa.

Il Duca, che mirava il suo vantaggio in questa unione, con tutto l'animo vi concorse. Giuraronsi dunque tra loro una eterna sincera amicizia, e per fare la riconciliazione a tutti manifesta, e palese, il giorno di Pasqua si comunicarono insieme alla stessa Sacra Mensa. Il Contestabile quella sera medesima tratenne seco a cena il Duca di Guisa con Enrico Principe di Joinville suo Figliuolo maggiore, ove fu anche ammesso il Maresciallo di S. Andrea, che non solo trattato avea questa pace, ma di più entrato era insieme con loro in una specie di confederazione detta poi *Triumvirato*. Da questo punto il Contestabile gettò giù la maschera co-

D' Avila lib. 2. Brantome Elog. del Contestab. Addiz. alle Memor. di Castelnau. l. 2. c. 5.

An.1561. gli Ugonotti, mostrando ad essi in ogni congiuntura somma avversione, e nemicizia.

Diede questo Triumvirato una grandissima noja alla Reina, che star voleva equilibrata tra i due partiti fino alla maggioranza del Re; lodò non pertanto il zelo del Contestabile, e ne fece nello stesso tempo sperare in breve al Re di Navarra un' Editto favorevole agli Ugonotti.

Fu in questo mentre condotto il Re a Rems, per esservi consagrato, celebrandosi ai quindici di Maggio, giorno dell'Ascensione del Signore dal Card. di Lorena una funzione così solenne. Ceremonia, che servì di pretesto alla dilazione degli Stati, i quali dovevansi adunare in questo mese.

Non era tal tempo con tanta quiete trascorso, che non si fossero sentiti in più luoghi del Regno diversi movimenti, ora de' Cattolici, ed ora de' Calvinisti, i quali presentato aveano anco a S.M. una supplica, di cui si esaminò la risposta, e studiossi il ripiego, per sedare una volta tanti tumulti, e disordini.

Memor. di Castelnau. l. 3. Le novità della Corte in occasione del Triumvirato ne aveano portato il motivo; poichè l'Ammiraglio, sempre attento a profittar d'ogni cosa, saputo, che dopo una tale Alleanza, erasi la Regina collegata col Re di Navarra, credette a se favorevole l'occasione di presentarla, come fece per mezzo del Re medesimo di Navarra; ma Sua Maestà Cristianissima la rimise al Consiglio, e questo al Parlamento, nel quale tutti i Principi del sangue, e tutti i Pari del Regno vedere, ed esaminare dovessero in presenza del Re, se a rigettare si avesse, o seppure sele avesse a rispondere, ed in che modo.

Congregatosi il Parlamento si cominciò con dichiarare pubblicamente, che lecito fosse ad ognuno dire il suo parere con libertà, senza che da ciò trarre se ne potesse conseguenza ben minima in pregiudizio di alcuno; e ciò in grazia de' Partigiani degli Ugonotti, i quali ricordevoli dell'esempio di Anna di Bourg sotto di Enrico II., sospettavano, che lor si tendesse qualche laccio, od insidia; per lo che rassicurati, semplicemente a tre si ridussero tutti i pareri.

Il primo era, che si sospendesse ogni Editto, almeno fintanto che il Concilio Generale decretasse sulle materie di Fede: Il secondo al contrario, che si obbligassero i Magistrati ad operare con ogni vigore per la di loro osservanza: ed il terzo, che si lasciasse intieramente agli Ecclesiastici Tribunali la cognizione delle cause di Fede: che sotto pena di morte si vietasse ogni ragunanza, e *combriccola* di Persone ancor disarmate, e che si proibisse il predicare, ed amministrare i Sacramenti in altra maniera da quella sem-

pre

pre osservata dalla S. Chiesa Romana; e questo fu appunto il partito, che colla sua pluralità de' voti fu vinto. An.1561.

Su tal Decreto si stese poi pochi giorni appresso in S. Germano il famoso Editto di Luglio, sebbene per opera della Regina vi si aggiunse qualche limitazione nel pubblicarlo.

Non bastarono queste modificazioni ad impedire la costernazione, e l'abbattimento de' Calvinisti; e l'Ammiraglio, che vide nato un' effetto così diverso da quel, che sperava della sua supplica, disgustato, e rabbioso risolse di vendicarsi della Regina Madre col fare di bel nuovo esaminare la Reggenza.

Avvisatane la Principessa appassionatissima per la conservazione della sua autorità, usò ogni industria a riguadagnarselo; il che le riuscì finalmente col promettergli di fare nel Consiglio una richiesta di cosa da lui sommamente bramata, e di appoggiarla con tutto l'impegno. Era questa una pubblica Conferenza de' Ministri Protestanti co' Prelati, e Dottori Cattolici, tanto gradita dall'Ammiraglio, che le promise quanto ella bramasse, purché le riuscisse ottenerla. Egli ne sperava sicuramente gran bene per gli Ugonotti, ed invero non poteva far cosa più grata a Calvino, ed a' suoi seguaci.

Fece la Regina nel Consiglio questa dimanda, proccurando facilitarla al possibile. Molti se le opposero, e più di tutti il Card. di Tournon, mostrando con forti ragioni il pericolo di tali Conferenze. Sarebbe un simile progetto svanito del tutto, se il Cardinal di Lorena fosse stato con lui d'accordo; ma cagionò universal maraviglia il sentirlo così efficacemente perorare in contrario, che trasse dal suo parere il maggior numero de' Consiglieri. D'Avila lib. 2.

Molto una tale condotta diè da discorrere. Non furono pochi quei, che credettero, e pubblicarono, aver egli ciò fatto per semplice vanità, e leggierezza, bramoso in occasione sì celebre di fare pomposa mostra della sua eloquenza, erudizione, ed ingegno. Che che sia di ciò, la verità è, che fu allor decretato il famoso Colloquio di Poissì, e poco dappoi si spedirono i Salvicondotti, e le sicurtà necessarie per un numero fisso di Ministri della pretesa Riforma a tal conferenza eletti, e deputati dalla Fazione Ugonotta.

Unironsi nel mese d'Agosto a Pontoise gli Stati, ove di bel nuovo si macchinò di togliere la Reggenza alla Regina, e di far rendere strettissimo conto al Cardinal di Lorena; ma inutilmente; ed il Clero diede il consenso di pagare all'Erario Regio quattro decime de' beni Ecclesiastici.

A i ventiquattro si fece per comando del Re la riconciliazione del Principe di Condè col Duca di Guisa, nella quale mostrò questo Albaspina Lett.

An. 1561. secondo uguale moderazione, e prudenza, non volendo sentire nè giustificazioni, nè scuse.

Era il Duca tornato allora da Calais, ove veduto aveva imbarcarsi la Regina di Scozia per lo suo Regno, imbarco infelicissimo, e funestissimo a lei. Avrebbe certamente più di buon cuore eletto di starsi Regina Vedova in Francia, che risalire a quel Trono; ma la Regina Madre non la poteva soffrire, e dall'altra parte non parea conveniente, che abbandonasse i suoi Stati, o si ponesse al rischio di perderli, per non iscomodarsi di Francia. Giunse ai venticinque d'Agosto in Iscozia, ove la Providenza Divina le preparava quelle amarezze, che tutti sanno. (1)

Appena ebbero i Ministri Ugonotti le sicurtà necessarie, che si presentarono alla Corte sotto il loro Capo, e Banderajo Teodoro Beza, uomo non meno per lo suo ingegno famoso, che per la sua strana corruzion di costumi, della quale pare, che si facesse onore, pubblicando le scandalose sue Poesie (2); la Regina però gli ammonì a portarsi in quella augusta Assemblea col dovuto rispetto, e decoro.

Il Card. di Lorena, Claudio d'Espensè, Claudio di Xaintes Canonico Regolare, ed altri Teologi dell'Università di Parigi dovevano ivi sostenere la Cattolica Religione. Non già che si pretendesse di far formalmente una Disputa, non convenendo punto nè alla dignità, nè alla nascita del Cardinale l'esporsi con simil gente; ma egli doveva soltanto sciogliere, e chiarire le loro difficoltà, come si usa in una Istruzione, o Catechismo. E quindi è, che la Conferenza fu chiamata col nome di *Colloquio*.

Ai nove di Settembre sene fè l'apertura nel gran Refettorio della Badìa di Poissì in presenza del Re, della Regina, e di tutti i Principi, che erano allora alla Corte, di molti Signori, de' Cardinali di Borbone, di Tournon, di Chatillon, di Guisa, d'Armagnac, e di circa quaranta Prelati.

Parlò prima S.M. brevemente, mostrando l'ardente brama, che aveva di vedere tutti in una sola Religione d'accordo; e dopoi parlò il Cancelliero, sempre più confermando coll'ambigua maniera del suo ragionare il sospetto, ed il credito, che avesse di Ugonotto.

Co-

(1) Della famosa Maria Stuarda vedi il P. D'Orleans, il P. Causino, e quanti Storici de' tempi di Elisabetta hanno scritto, ma sopra tutti Villelmo Udal: *Historia vitæ, & mortis Mariæ Stuartæ Scotorum Reginæ ab an.* 1559. *ad an.* 1585. ed *Il Martirio della Regina di Scozia* in Francese, stampato in Edimbourg il 1689.

(2) Furono stampate in Parigi in 8. per il Badio l'anno 1548. con questo titolo: *Theodori Bezæ Vezelii Poemata.* Trovossi ancora a quest o Colloquio Pietro Vermiglio Apostata dalla sua Religione de' Canonici Lateranensi, e Priore di S. Frediano di Lucca, poi maritato con una Donna di Metz. Ecco i SS. Padri de' Calvinisti.

Cominciò poi il Cardinal di Tournon, il quale dopo avere giudicato con rara moderazione del discorso del Cancelliere, richiese, che fosse a lui, ed a' Vescovi comunicato per iscritto; ma ei, che temeva, che forse un dì non senegli facesse un reato, sene scusò. Non si volle a ciò costringere, ed il Duca di Guisa col Signore della Fertè Capitan delle Guardie uscirono dappoi per introdurre i Ministri.

An.1561.

Entrato Teodoro Beza perorò con singolare eloquenza, e recitò sulla fine la Professione della Fede secondo il Simbolo degli Appostoli; spiegando però articoli da Calvinista, e singolarmente della SS. Eucarestia, disse, il Corpo di Cristo tanto esser lontano dal pane, e dal Vino, quanto il Ciel dalla terra.

Popelinie-re l. 7. Thuanus l. 28.

Eccitò una simil bestemmia universal mormorio negli astanti, i quali ascoltato l'aveano fino allora, chi con diletto, e chi con pazienza per la sua buona grazia del dire.

Il Card. di Tournon si fece gran forza a non interromperlo, ed a gran pena si potè contenere; ma quando ebbe la libertà di parlare, allentata al suo zelo la briglia, si scagliò contro l'udita bestemmia, pregò il Re a non lasciarsi da questa nuova dottrina ingannare, e disse, che reso gli avrebbe buon conto della verità dalla S. Romana Chiesa abbracciata, e professata, e che quando mai al sentire simili errori, destato si fosse nella sua mente alcun dubbio, egli del tutto lo chiarirebbe. Aggiunse, come all'udire falsità così enormi, sarebbesi repentinamente con tutti i Cardinali, e Prelati partito, má che non l'avea fatto, per non offendere il rispetto dovuto alla presenza, e Maestà del suo Principe.

Sino lo stesso Beza il giorno dappoi si pentì di avere sì chiaramente vomitato il suo errore circa l'Eucaristia, e presentò a S. M. una spiegazione della sua eretica proposizione, nella quale si affaticava non meno di nascondere la sua Eresia, che di placare lo sdegno del Re.

A i sedici di Settembre si tenne la Sessione seconda, nella quale il Cardinal di Lorena con molta sodezza, e non inferiore eloquenza confutò i punti principali della declamazione del Beza, e fece chiaramente osservare le manifeste contraddizioni della spiegazione da lui data a quella erronea, e temeraria proposizione, che avea altamente scandalizzata tutta l'Assemblea nella prima Sessione. Finì, scongiurando S. M. a non voler ormai più dare orecchio a' Ministri, o Predicanti Ugonotti, ed a fargli quanto prima tutti sbandire, ed uscire dal Regno, ove altro far non poteano, che ogni dì maggiormente ingannare, e sedurre i suoi Vassalli.

Detto ciò, i Prelati si alzarono, e Beza supplicò il Re a dargli

An.1561. luogo di replicare al discorso del Cardinale; ma essendo già la Sessione lungo tempo durata, non segli potè concedere. Richiese, che almeno permesso gli fosse così a lui, come a' suoi Colleghi, di tenere qualche conferenza privata co' Teologi, e Dottori Cattolici, al che, per non dar loro occasione di andare disseminando, che si fosse avuto paura di una tal replica, non si potè contraddire.

Si tennero queste Conferenze, e dopo molte contestazioni, e Contese, si propose finalmente di scegliere dall'una, e dall'altra parte alcuni, che stendessero in carta una Formula di Fede circa l'Eucaristia, come fu fatta, ed a prima vista parve Cattolica, restandovi molti, e molti ingannati. Si pretende, che il Cardinale medesimo l'approvasse; ma comunicata poi a' Prelati, e Teologi ne giudicarono diversamente, scoprendo ogn inganno di essa; ed a 19. d'Ottobre fu dalla Facoltà Teologica di Parigi dichiarata insufficiente, ingannevole, eretica, e ripiena di molti errori contro il Mistero del SS. Sagramento. Fu facile dimostrare la verità della data Censura; e che la presenza di Gesù Cristo per la Fede (al che la Formula si riduceva) non è punto quella presenza Reale, che ha sempre la Chiesa creduto nella SS. Eucaristia.

Venne questa Censura approvata ancora dall'Assemblea di Poissì, la quale fece dal Cardinal di Tournon rappresentare al Re, come da simili conferenze sperare non si poteva alcuna cosa di buono: che meglio sarebbe costringere i Ministri Ugonotti a sottoscrivere un'altra Formula di Fede chiara, precisa, e senza equivoci: che se fare non lo volessero, non si doveva dare loro più udienza, ma scacciarli dal Regno, ove erano di pregiudizio a molte, e molte Anime.

A tale partito la Corte alla fin si appigliò, quantunque Teodoro Beza rinnovasse le suppliche per altre Conferenze; ed in questo modo finì il Colloquio, del quale sparsero i Calvinisti da per tutto relazioni a loro assai vantaggiose, come bene aspettar si potea. Non vi si fece però Decreto alcuno riguardante la Religione, e tutto si rimise alle Decisioni del Concilio di Trento.

Il migliore effetto, che producesse questo Colloquio, fu il porre il Re di Navarra in agitazione di coscienza, avendo cominciato a veder lume nelle sue tenebre; poichè osservò, che i Ministri del Calvinismo non erano d'accordo tra se in molti punti, e forse anche si sentì persuadere dalle sode ragioni del Cardinal di Lorena; ma siccome i Principi difficilmente si muovono senza qualche interesse a secondare le loro buone disposizioni, così ancora servironsi di questo mezzo.

Gli promise il Legato la restituzione della Navarra, ed in vece di

di essa il Regno della Sardegna, e ne intavolò fino coll'Ambasciadore di Spagna il Trattato. Di più fu stimolato, e tentato dalla gelosia; essendochè il Principe di Condè suo Fratello veniva dagli Ugonotti tanto stimato, quanto egli era da loro disprezzato, e deriso. In somma queste, ed altre ragioni lo ferono risolvere ad unirsi al Triumvirato ancor egli, a perseguitare gli Eretici, e ad operare in maniera, che gli divenissero poi affatto irreconciliabili.

An. 1562. Lettere dell' Ambasciadore di Spagna a Filippo II.

Stordì questo colpo impensato la Regina Madre, la quale, fino che ebbe il Re di Navarra con se, poco curavasi del Triumvirato; unissi pertanto più strettamente, che per innanzi, col Principe di Condè, e con i Colignì, così consigliata dal Cancelliere dell'Hopital, e dal Vescovo di Valenza, e fece, per più affezionarsegli, rivocare l'editto di Luglio con un'altro editto, che fu detto quel di Gennajo, in vigore del quale doveano gli Eretici restituire a' Cattolici le Chiese loro tolte nelle Città, ed avere la permissione di pubblicamente predicare ne' Borghi, e tenervi le loro adunanze.

D' Avila lib. 2.

L'Ambasciadore di Spagna, ed il Legato grandemente offesi dell' acquisto fatto da' Calvinisti, sollecitarono il Re di Navarra ad allontanare dalla Corte i Signori di Colignì Autori principali delle risoluzioni della Reggente, e gli dissero, che non sarebbesi mai concluso il Trattato col Re di Spagna in suo favore, se prima non facevasi questo passo.

Ibid. Popelinière l. 7.

Egli adoperossi colla Regina, quanto potè, la quale acconsentirvi non volle mai, se non con alcune condizioni, che stimava impossibili ad eseguirsi. Cioè che ne uscisse nello stesso tempo anche il Cardinal di Lorena, il Duca di Guisa, ed il Marresciallo di S. Andrea; ma restò altamente maravigliata, quando vide accettarsi queste condizioni. Il Duca di Guisa sene andò a Joinville, il Cardinale a Rems, ed i Colignì alle Terre loro; onde ancor la Regina insieme col Re lasciò San Germano, e ritirossi alla Casa Reale di Monceaux vicino a Meaux.

Credettero i Signori di Guisa, e di Colignì di poterlo fare senza pregiudizio de' loro interessi, avendo i primi lasciato alla Corte il Re di Navarra accompagnato dal Legato, e dall' Ambasciadore di Spagna, i quali mantenuto sempre lo avrebbono nella parzialità verso di loro, ed i secondi fidavansi della Regina, la quale soffrir non potea quel Triumvirato, che già molto sminuito avea la di lei autorità.

Di gran danno in tanto fu causa l'Editto di Gennajo. Moltissimi Calvinisti, fino allora occulti per timor delle Leggi, si manifestarono, e fecero pubblica professione de' loro errori. Correvasi da per tutto in gran folla alle Prediche de' Ministri Ugonotti. I Religiosi,

An. 1562. e le Religiose scosso il nojoso giogo dell' obbedienza, e della Religione, apostatavano pubblicamente, pretendendo ancor essi godere del beneficio della Legge; e moltissimi Sacerdoti, e Cherici dietro ad un tale esempio prendevano Moglie, ed andavansi a sposare alle Prediche de' Calvinisti.

La presenza del Principe di Condè restituitosi a Parigi, dopochè dalla Corte partirono i Colignì, accresceva sempre più la licenza degli Ugonotti. Il Re di Navarra, che vide il mal esempio della Capitale del Regno, e quali conseguenze nascere ne potessero, si risolse di portarvisi esso in persona, e scacciarne il Condè; ma per andarvi con più sicurezza, pregò il Duca di Guisa, ed il Contestabile a rendersi ancor essi colà bene accompagnati, avantichè ei vi giugnese.

Popelinière l. 7.

Memor. di di Castelnau.l.3.c.7.

Memor. di Brantome

D' Avila lib. 3.

Il Duca di Guisa si pose subito all' ordine insieme col Cardinale suo Fratello, seguito da gran numero di Nobiltà, e da due Compagnie di Cavalli, quando per istrada gli succedette un accidente, che fu la funesta origine della Guerra Civile, anzi l'occasione di cominciarla più presto, essendo tutte le cose da ambe le parti ad essa da gran tempo disposte.

Era giunto il Guisa in vicinanza d'una Terricciuola detta Vassi, ed ascoltava la Messa, quando molte delle sue genti, che gli andavano innanzi, spinte dalla curiosità, accostaronsi ad un Casamento, ove circa sei, o settecento Ugonotti stavano attualmente sentendo la Predica. Quei, che guardavano la porta, temendo di qualche insulto si rivoltarono con ingiurie agli scherni, e derisioni, che gli Staffieri, ed i Paggi loro dicevano. Dalle parole si passò alle sassate. Sopraggiunti in questo mentre due Paggi Tedeschi del Duca tirarono qualche colpo di archibuso, o pistola, ed uccisero alcuni di loro. Il Duca al rumore lasciò la Messa, ed accorse per acquietare il tumulto; ma ricevuta una sassata nel volto, costretto fu a ritirarsi per la gran copia del sangue, che dalla ferita versava. A tal vista le sue Genti inviperite, non potendosi contenere, si scaricarono loro addosso, e ne uccisero più di sessanta, dandosi gli altri alla fuga, e rimanendo anche il Predicante ferito.

La nuova del macello di Vassi, come piacque agli Ugonotti chiamarlo, sparsa da per tutto accompagnata da esaggerazioni, e da circostanze le più odiose fu l'argomento per qualche tempo delle prediche, e delle invettive degli empj Ministri. Il Principe di Condè, l'Ammiraglio, ed il Cancelliero dell'Hopital ne domandarono alla Regina soddisfazione, e giustizia, e su tal fondamento, quasi sopra un titolo autentico, sempre poi gli Ugonotti accusarono il Duca di Guisa, come unico Autore di tante guerre civili.

Dall'al-

Dall'altra parte era in tale abbominio de' Cattolici l'Editto di Gennajo, che da per tutto applaudirono per quest'azione al Duca di Guisa. Ne fecero in Parigi pubblici elogj nelle loro Prediche i Predicatori Cattolici, e sentivasi da ogni sorta di gente acclamato, gridandosi per le Piazze colla maggiore stima, e col più tenero affetto: *Viva Guisa. Viva Guisa*. Venne il Re di Navarra, conforme all'accordato tra loro, in Parigi ad unirsegli, e fu il Condè necessitato ad uscirne, risolutissimo di prendere un dì la vendetta di tale affronto col maggiore strepito.

An.1562.

Castelnau. lib. 3. c. 7. Popeliniere l. 8. Mem. sotto Carlo IX. &c.

Ambedue le Fazioni tendevano ad impossessarsi della Persona del Re; ma il Guisa, il Contestabile, ed il Re di Navarra erano assai più forti; onde costrinsero la Regina a lasciare Fontainebleau, e venire ancor essa a Parigi, sotto pretesto di maggior sicurezza del Principe, per non lasciarlo lungi dalla sua Capitale esposto agli attentati, ed insulti degli Ugonotti.

Miroffi allor la Regina con molto dispetto in potere del Triumvirato, e da lui dipendente; per lo che spedì segretamente Corrieri al Condè, i quali gli portarono fino a sette lettere, che lo pregavano a non abbandonare nè essa, nè il Figlio in simile congiuntura; quattro delle quali rese poi pubbliche le cagionarono non poca noja, e confusione, come vedremo.

Popeliniere l. 8.

Intanto il Principe di Condè, unite alcune Truppe, coll'ajuto, e corrispondenza degli Ugonotti, numerosissimi in Orleans, sorprese questa Città, ed ai due d'Aprile sene rese Padrone. E' vero, che impedì il saccheggiamento delle Case private, ma o non potè, o non volle impedire, che si usasse violenza alle Chiese, le quali dalla empietà, ed avarizia de' Soldati, e degli stessi Cittadini Calvinisti furono spogliate de' sacri arredi, le Immagini sacre abbattutte, ed atterrati gli Altari.

Sì strepitoso violente attentato poco mancò, che non fosse considerato dai Cattolici in Parigi, come una aperta dichiarazione di guerra, e non impugnasero perciò le Armi contro gli Eretici. Il Contestabile gli trattenne, contentandosi solo di cacciarne fuori i Ministri Ugonotti, e di fare atterrare alcune loro Chiese a Popincourt.

Non può essere, se non in questo tempo seguita la cospirazione del Triumvirato contro la Regina, per involarla, e toglierle l'educazione del Re; ma avvertitane dal Legato, la mattina seguente di buonissim' ora, sotto pretesto di dare al Figlio il divertimento d'una caccia di Daini, sene andò con lui al Bosco di Vincennes, donde, dopo avervi soggiornato per poco tempo, lo condusse a Monceaux; e sfuggiti altri pericoli, ed insidie, ritornata poscia a Pa-

Brantome Elogio di Caterina de' Medici. Memor. di Nevers.

An.1562. a Parigi, si tenne sempre molto bene cautelata, ed in guardia.

Mentre queste cose passavano, il Principe di Condè, ragunati molti Ugonotti da tutte le Provincie, pubblicò un Manifesto colla data di Orleans degli 8. d'Aprile, spargendolo per lo Regno, e mandando a' Principi Protestanti dell'Alemagna, ove esaggerato prima il Caso di Vassì, la violazione dell'Editto di Gennajo, e l'avere, com'ei diceva, il Triumvirato rubatosi il Re, e tenerlo prigione insieme colla Regina, protestava di essere ricorso alle armi per solo timore di venire oppresso, e tradito dal partito contrario, e per liberare dalla schiavitudine il Re, gettando tutta la colpa della guerra civile, e di ogni disordine sul Duca di Guisa, e sopra quelli della sua Fazione.

Mentre attendeva, qual effetto il Manifesto suo producesse, sottoscrisse una lega, od accordo a' 11. d'Aprile del 1562. con tutti quei Signori, Gentiluomini, e Capitani, che erano venuti a trovarlo, col quale gli giurarono obbedienza, e soggezione sino alla maggioranza del Re, con obbligo di servirlo a spese del loro avere, ed ancor della vita in tutto quanto riguardava il bene del Re, e della Reina, e del Regno.

Non passarono questi suoi scritti senza risposta per parte del Triumvirato, e singolarmente del Duca di Guisa, a fine di trattenere il Popolo, che poneva sottosopra tutto il Regno. Ribellatisi gli Ugonotti, in poche settimane s'impadronirono di Blois, di Tours, di Poitiers, d'Angers, di Chalons sulla Saona, di Macon, della Roccella, di Roano, di Dieppe, di Havre, di Bourges, di Montalbano, di Castro, di Monpelieri, di Nantes, di Besiers, d'Agen, di Lione, di Grenoble, di Valenza, e di altre Città. I Sevenesi, ed i Vivaresi ancora si rivoltarono, e se il Montluc soccorso non avesse i Cattolici di Tolosa, sarebbe anche questa, come le altre Città, caduta in potere degli Eretici. Molti Signori, e Gentiluomini dichiararonsi altamente per il Condè, e gli condussero delle Truppe.

Cotante sollevazioni avvenute dopo la presa d'Orleans, delle quali una dopo l'altra giugnevano le nuove alla Corte, le furono di grandissimo stordimento. Quindi rivolto ad un pronto rimedio, sopra tutto cercò di assicurare Parigi, col darne il governo al Maresciallo di Brissac, e poi andare altrove in cerca de' Sollevati.

Comment. di Montluc lib. 3.

Il Duca d'Aumale fu inviato con alcune Truppe nella Normandia, il Duca di Montpensier in Turrena, il Montluc nella Guienna, e nella Guascogna, ed il Crussol nella Linguadoca; che erano quelle Provincie, delle quali poteasi maggiormente temere.

L'Armata destinata contro il Condè mettevasi insieme ne' contorni

ni di Parigi, numerosa di quattromila Cavalli per lo più Gentiluomini, e di seimila Pedoni tutta gente agguerrita, oltre alcuni Reggimenti Svizzeri, che se le univano, aspettandone soltanto il comando a' confini della Borgogna.

Il Re di Navarra, lasciato a Vincennes il Re Cristianissimo accompagnato dal Signore di Vieilleville, posesi alla testa di quest' Armata con un buon equipaggio di artiglieria, avendo sotto i suoi ordini il Duca di Guisa, ed il Contestabile; e marciò drittamente ad Orleans, seguito poi in tale spedizione anche dal Re medesimo.

Quattro leghe discosto dalla Città trovò le trincee del Condè, e dell'Ammiraglio, le quali essendo difficilissime a superare, diedero luogo ad una negoziazione della Regina; ma inutilmente per ora, troppo essendo le domande del Condè esorbitanti, e pregiudiciali al Duca di Guisa, ed al Contestabile, quanto vantaggiose agli Eretici. Si rallentò poi alquanto nelle sue pretensioni, e si fece intendere, che quando il Duca, ed il Contestabile si allontanassero dalla Corte, egli parimente sene dilungherebbe, e deporrebbe le Armi.

La Regina a questa proposizione sollecitògli ambedue a condescendere per bene dello Stato, al che finalmente, ben persuasi, che gli Ugonotti o non avrebbono concluso, o non avrebbono osservato il Trattato, come quelli, che cercavano d'ingannare, si risolsero di acconsentire. Godendo per altro, che in tal caso da tutta l'Europa si scorgesse l'ingiustizia del loro Armamento; tanto più, che avrebbono allora essi potuto tornare alla Corte, per prendere nel Consiglio pieno di Persone loro affezionate l'antica Sede; le quali nell' assenza loro anche erano per opporsi insieme col Re di Navarra alle operazioni della Regina.

Avuta Caterina de' Medici questa promessa, tenne la cosa celata, e mandò il Vescovo di Valenza, e Roberto Segretario di Stato ad avvisarne il Principe di Condè, il quale cangiato luogo, era gito ad accamparsi verso Baugency. Appena potè egli credervi; ma s'immaginò, che non l'averebbono poi posta ad effetto; onde per parte sua promise di depor l'armi, ed uscire dal Regno, quando essi fossero i primi a lasciare l'Armata.

Ritornato e rimandato Roberto al Campo del Principe, per fargli sapere, come il Duca, ed il Contestabile già stavano per incamminarsi a Chateaudun, donde partirebbono, per ritirarsi ai loro Governi, subito che lo vedessero congedare le Truppe sue, e sottomettersi al Re, nello stesso tempo gli propose un'abboccamento colla Regina, per consumare il negozio.

Il Principe di Condè trovossi allora in grandissima confusione.

I Ba-

An.1562. I Baroni principali dell'Armata, ed i Ministri Ugonotti con efficacissime ragioni lo persuadevano a non disarmare, alli quali ei non aveva altro, che rispondere, se non di averne impegnata la sua parola. Quando l'Ammiraglio, interrompendo ogni altro raggionamento, disse, che in un'affare di sì grande conseguenza conveniva francamente superare ogni scrupolo; e che però sarebbe ei d'opinione, poichè l'evento in simili congiunture giustifica ogni causa, di andare immediatamente, e con segretezza ad investire l'Armata del Re oziosa, e spensierata.

Sebbene questo consiglio fosse da alcuni approvato, il Principe però, quantunque ricolmo di estrema ambizione, non era capace di un simile tradimento. Dopo molti espedienti, per salvare l'onor suo in questo difficile impegno, fu scelto il seguente: Che accettasse l'abboccamento colla Regina, e che, mentre con lei trattenevasi, i suoi Uffiziali fingessero di ammutinarsi, ed in quel tumulto di là violentemente il togliessero, e lo riconducessero al Campo, donde protestar potrebbe alla stessa Regina di non essere omai più Padrone di mantenere la parola data.

In fatti la Commedia riuscì. Andò a trovare a Baugency la Regina, e mentre con lei ragionava, rotta tumultuosamente la conferenza, fu quasi a forza condotto al Campo; ove con gran segni di gioja ricevuto, ed accolto, scorgendo ei nuovo ardor ne' Soldati, non volle fare svanire una sì bella occasione, e risolse di assaltare l'Armata Reale, che era accampata a Talsì.

Ai due di Luglio si pose in marcia, e non ritrovandovisi più nè il Contestabile, nè il Duca di Guisa, facil cosa era riuscire nell' impresa; ma, per errore delle Guide, ebbe tempo il Re di Navarra di porre in ordine di battaglia le Truppe.

Trovando il Condè l'Inimico ben preparato, assalir non lo volle; poichè, se si eccettuano sei mila Guasconi del Conte di Grammont, erano le altre sue milizie in un pessimo stato. Parimente il Re di Navarra giudicò, essere partito migliore andare temporeggiando colla speranza, che, trovandosi l'Armata del Principe senza paghe, e senza provvisioni, fosse ben presto per isbandarsi.

Dopo essersi cannonate insieme, ed aver fatto qualche scaramuccia leggiera, il Principe di Condè ritirossi, per accamparsi a Lorges, una lega distante.

Giunta in questo mentre la nuova al Duca di Guisa, ed al Contestabile della rottura del Trattato, se ne tornarono al Campo, ed indi a poco vi giunsero ancora sei mila Svizzeri, e dieci Cornette di Cavalleria Alemana sotto il comando del Conte Rhingrave, che gli furono di non lieve rinforzo. Saputosi ciò dal Condè,

divise

divise in più parti l'Armata, collocandone una dentro Orleans, ed altre in altre Città della Lira, sperando intanto, ed aspettando soccorso da' Principi Protestanti dell'Alemagna, a' quali a tal fine mandato avea il Dandelot. Inviò parimente altri Signori nelle Provincie, per tenervi forte il partito, ed esso coll'Ammiraglio Genlis, e Bouchavanes si rinserrò dentro lo stesso Orleans, per difenderlo, in caso, che il Re assalir lo volesse.

An.1562.

Disertò gran parte della sua Armata coll'occasione di averla a dividere, e più Soldati anche se ne fuggirono, quando giunse loro a notizia, avere il Parlamento di Parigi dato sentenza di confiscazione di tutti i beni, e beneficj Ecclesiastici contro coloro, che non curando il generale perdono dal Re pubblicato, tornati non fossero alla loro Patria; onde parimente moltissimi Signori Ugonotti, abbandonato il Principe, ferono ritorno alla Casa loro Paterna.

Queste sentenze tanto più buono effetto produssero, quantochè aveano i Generali cominciato ancor essi ad operare con vigore. Finsero di volere assediare Orleans, quando in un punto scaricaronsi sulle vicine Città, credendo, che non dovessero far resistenza. Blois fu presa d'assalto, e saccheggiata. A tale esempio Tours si rendette. Il Marescialło di S. Andrea s'impadronì di Poitiers. Angers fu sorpreso da Puy-Gaillard; e finalmente tutti portaronsi all' assedio di Bourges, ove andò anche il Re stesso in persona.

Popelinieré l. 8. Memor. di Castelnau. l. 3. c. 11.

Ivone fratello di Genlis bravo guerriero vi comandava una numerosa Guarnigione, l'adoperò assai bene; ma non avendo speranza alcuna di soccorso, alla fine d'Agosto rendere si dovette a patti.

Si pose dappoi all'esame, in che si dovesse adoperare l'Armata. Il Contestabile, ed il Duca di Guisa pensavano di assediare Orleans; ma la Regina per la ragione, che ora dirò, volea, che piuttosto si formasse l'assedio di Roano.

Aveva il Briquemò, inviato dal Principe di Condé in Inghilterra, concluso un Trattato con quella Regina, in vigore del quale Elisabetta con tutte le forze sue reggere doveva il partito Ugonotto, dandosi per sicurezza nelle mani di lei Havre-de-Grace, che solo restituito allora essa averebbe, quando medianti gli ufficj, ed impegni del Principe stesso, il Porto di Calais a lei si rendesse. Un simile Trattato, come è credibile, irritò al maggior segno la nostra Regina contro il Condè; onde in questo Consiglio di guerra rappresentò, che quando impiegata si fosse l'Armata ad assediare Orleans, dato avrebbono tempo ad Elisabetta di far passare quante arme, ed armati avesse potuto in Normandia, ove infallibilmente sarebbesi impadronita di tutta quella Provincia; dopo che

Trattato di Hampton-court delli 20. Settembre 1562. nella Raccolta de Trattati di Leonardo T. 2.

non

An.1562. non era poi più lo stesso Parigi sicuro. Ragione, che sì il Contestabile, come il Guisa fece risolvere ad assediare, secondo il di lei desiderio Roano.

Memor. di Castelnau. l. 3. c. 12.

Marciò l'Armata a quella volta, ed a i venticinque di Settembre giunse a vista della Città, ove, sebbene diligentemente si proccurasse impedirlo, entrò però dentro il Conte di Montgommerì Comandante delle Milizie Ugonotte della Bassa Normandia. Già gl'Inglesi erano stati ricevuti, ed accolti in Havre, ed in Dieppe, e due mila penetrati erano dentro Roano; per lo che crebbe la Guarnigione in gran numero, oltre le Compagnie degli stessi Cittadini Ugonotti.

D'Avila lib. 3.

Si diede principio all'attaccare il Forte di Santa Caterina, ove il Monneins comandava. Era costui un'accreditato Uffiziale, che da principio con frequenti, e vigorose sortite diede agli assedianti molto da faticare; ma non fu uguale in lui la vigilanza al valore. Si ebbe notizia, come molti Uffiziali, e Soldati andavano nel giorno dentro la Città a divertirsi; fu che il Duca di Guisa, ed il Contestabile fecero preparar delle scale, e prima, che fosse aperta la breccia, in pieno giorno, ed alla scoperta presentarono la scala con molte Compagnie di eletti Soldati; Monneins fece ottimamente la parte sua; ma non potendo da per tutto trovarsi, e non avendo gente da resistere per ogni parte, entrati dentro i nemici occuparono il Forte, senza perdervi altri di qualche considerazione, che il Conte di Rendan, il quale ferito nello spaccarsi di una granata, ed incancrenitasegli la piaga, pochi giorni dopo sene morì.

La presa di questo Forte era di utile grandissimo, perchè situato sulla Montagna, donde si scorgeva entro la Città, il Cannone, imboccando parte di quelle strade vi uccise infinita gente. Montgommerì con tutto questo non si mise paura, e ricevuto per via del fiume dagl'Inglesi nuovo soccorso, stava risolutissimo di difendersi sino all'estremo.

La trincea dalla porta di Sant'Ilario fu spinta sinò sul fosso, donde rovinata la contrascarpa, si aprì una gran breccia nel muro. Già si preparava l'assalto, quando ferito disgraziatamente da una palla di archibuso il Re di Navarra in una spalla, questo accidente lo fè differire. Ne morì poi dopo la presa della Città, ed in età di quarantacinque anni; Principe per lo suo singolare coraggio ben degno del Sangue di Borbone, che nelle vene portava; ma che per buona fortuna della Chiesa, e della Francia, quando fu alla testa del Partito Ugonotto non corrispose a se stesso, ed al suo valore.

Rispinse il Montgommerì un'assalto dato al terrapieno presso la porta di Sant'Ilario, non resistendo però al secondo; onde posta

a ruba

a ruba; ed a sacco la Terra tutta, vistosi egli perduto, saltò dentro una Galera, che pronta teneva nel Porto, ed in breve insieme con molti Uffiziali si rifugiò ad Havre-de-Grace.

Memor. di Castelnau. l.3. c.13.

Entrarono il Re, e la Regina in Roano insieme con tutto il Parlamento, (rifugiatosi dopo la ribellione a Louvres) per la breccia. E parendo sufficiente il gastigo provato nel saccheggiamento militare, il Re volle soltanto dare qualche esempio di severa giustizia contro di alcuni del Governo, e contro qualche Cittadino, ma singolarmente contro il Ministro Marlorat condannato da lui vituperosamente alle forche. Ottenne il Guisa ad alcuni Uffiziali il perdono, ed in particolare al Monneins ferito in una coscia da una palla d' Archibuso.

Brantome discor. de Colonnelli.

Innanzi, e dopo la presa di Roano i Comandanti delle Milizie del Re aveano quasi tutta riconquistata la Normandia, della quale per avanti gli Ugonotti, e gl'Inglesi eransi impadroniti, non possedendovi ora più altro di considerabile, che Havre-de-Grace; del quale non poteasi di presente formare l'assedio; per lo che fu solamente bloccato con alcune Truppe comandate dal Du-Ringrave, e dal Signore Castelnau-Mauvissiere.

Sarebbe facilmente rimasto il Principe di Condè abbattuto dall' Armi Reali, se i soccorsi dell'Alemagna dato non gli avessero il modo di sostenersi. Girava, come ho già detto, per le Corti de' Principi Protestanti il Dandelot in favor suo, e Giacomo Spifame, già Vescovo di Nevers, era presentemente un'altro suo Sollecitatore, ed Agente presso l' Imperador Ferdinando alla Dieta di Francfort, congregata per fare riconoscere Re de' Romani Massimiliano suo Figlio. Facevasi questo Vescovo dopo l'Apostasia chiamare il Signore di Passy dal nome di una Terra della sua Casa, siccome il Cardinale di Chatillon, dopo essersi dichiarato Ugonotto, preso avea il titolo di Conte di Beauvais dal nome della Città, di cui per avanti era Vescovo.

Parimente dall'altra parte Bernardin Boccatello Vescovo di Rennes continuamente sollecitava alla Corte di Vienna l'Imperadore a volere impedire le leve degli Ugonotti nell'Alemagna, e non opporsi per contrario a quelle, che faceano i Cattolici. Lo Spifame attraversava con tutte le forze sue le negoziazioni del Boccatello, rappresentando a Cesare, come in Francia il Triumvirato teneva il Re, e la Regina quasi prigioni, ed a questo fine pubblicò le lettere scritte al Principe di Condè dalla Regina medesima su tale argomento, le quali essendo pria segretissime, fecero, che essa irreconciliabilmente si disgustasse col detto Principe. Proccurò poi ella, scrivendo alla Duchessa di Lorena, giustificarsi, con fare a quelle

lettere

An.1562. lettere delle postille, cercando di dar loro interpetrazioni più favorevoli, e così postillate le andò spargendo per lo Mondo.

Letter. della Regina alla Duchessa de' 5. Decem. L'Imperadore, che dalle intestine discordie del Regno cercava di trarre il suo prò, ascoltò benignamente ambedue gl'Inviati, senza dichiararsi, lasciando in tal modo all'uno, ed all'altro la libertà di arrollare Soldati nella Germania, quanti più ne potessero.

Popelinière l. 6. Il Dandelot levato avea tre mila Cavalli, e quattro mila Lanzi comandati dal Marefciallo di Hessè. Il Duca di Nevers col Maresciallo di Sant'Andrea, postisi in Campagna, impedire voleano questo soccorso; ma Dandelot fu sì pronto, ed accorto in condurli, che a i sei di Novembre con nove mila Soldati di nuova leva giunse ad Orleans, essendosegli per istrada uniti due mila altri da alcuni Signori Ugonotti a lui spontaneamente guidati.

Montluc Comment. lib. 4. Non così felicemente riuscì al Baron di Durasso condurre dalla Guienna un Corpo di sei mila Uomini al Principe di Condè; poichè assalito, ed interamente sconfitto a Verdans in quel di Perigord dal Montluc, e dal Buriè Luogotenenti del Re in quelle parti, lascionne due mila sul suolo, dissipati tutti gli altri, o accoppati da' Villani nella fuga. Questa Vittoria fe' il Duca di Montpensier Padrone di tutta la Guienna, essendovi stato dalla Corte deputato, per comandare, ed appunto al suo arrivo ricevè una sì buona nuova.

Memor. di Castelnau. l. 4. c. 3. Il Principe di Condè reso dal soccorso più formidabile, lasciò il Signore di Dandelot, che ne gli avea recato, dentro Orleans, incamminandosi egli poi verso Parigi; e nel viaggio s'impadronì di alcune picciole Piazze, senza trovare resistenza, se non che a Corbeil, ove il Costeins Maestro di Campo rispinse gli assalitori, e diede tempo al Maresciallo di Sant'Andrea di venire a soccorrerlo. Giunse il Condè in vista della Capitale a' ventiquattro di Novembre.

Quì assalito il Sobborgo di San Vittore, ebbe da principio qualche vantaggio; ma sopraggiunto il Duca di Guisa, lo trattenne, e lo rispinse. Fè poi qualche altro inutile tentativo, riportandone sempre danno notabile dal Cannone della Città, sin tanto che fingendo di volerla bloccare diede il consenso ad una Conferenza propostagli dalla Regina.

D'Avila lib. 3. Sene tennero in diverse fiate più d'una, ma sempre indarno. Non valendo il Condè più sussistere ne' contorni di Parigi coll'Armata, necessitato si vide a ritirarla nella Belsia; ed ebbe prima di decampare il disgusto di essere abbandonato dal Signore di Genlis uno de' suoi migliori Uffiziali, il quale insieme con non pochi Gentiluomini venne ad umiliarsi al suo Re, e la causa della sua defezione fu l'essersi gli Ugonotti ribellati contro Ivone suo Fratello, accu-

accusandolo di aver troppo presto capitolato la resa di Bourges, oltre la mala soddisfazione, che lo stesso Principe di Condè mostrava avere di lui.

Ancora poco avanti perdette il Maresciallo di Montmorensì, fino allora suo parzialissimo, il quale da che vide gli Ugonotti risoluti a prendere l'Armi, lo lasciò, e tornossene alla Corte.

Levò il Campo davanti Parigi a i dieci di Decembre; del che avvisatine il Contestabile, ed il Duca di Guisa, gli tennero dietro con tutta l'Armata Cattolica.

Voleva il Condè andare nella Normandia, per unirsi ad alcune altre Milizie Inglesi, e ricevere certo denaro dalla Regina Elisabetta, quando a i sedici del mese corrente ambedue le Armate si ritrovarono molto tra loro vicine; e finalmente a'dicidotto al cominciar della notte passò il Contestabile il fiume d'Eura assai presso a' Nemici, senzachè il Condè, e l'Ammiraglio punto se ne accorgessero.

La mattina de' dicennove il Principe di Condè postosi in marcia fu da' suoi Corrieri avvertito, che l'Armata Cattolica tutta in ordine di battaglia lo stava attendendo sulla strada maestra. Non potendosi il combattimento evitare, egli vi si preparò quanto potè in quelle angustie.

Ascendeva l'Armata Reale al numero di tredici, o quattordici mila Pedoni, e di due mila Cavalli; ma quella del Principe, sebbene era molto inferiore di numero nella Fanteria, la superava però nella Cavalleria più numerosa, e più ancora agguerrita. I Fanti erano sette in otto mila, e quattro mila i Cavalli.

Rimasto era il Contestabile col solo Maresciallo di Sant'Andrea, Luogotenente Generale, essendosi il Duca di Guisa dichiarato di non volere in altra maniera combattere, che come Capitano della sua Compagnia di Gente d'Arme, non avendo alcun titolo di comandare un'Armata, in cui il Contestabile stesso, ed un Maresciallo del Regno trovavansi, nulladimeno a loro preghiere prese poi a condurre la retroguardia.

Avanzossi col Corpo suo di battaglia tra i due villaggj di Epinay, e Blainville, restando così riparato da' fianchi, ed occupando più di un miglio di fronte. Formò il Maresciallo di Sant'Andrea l'Ala dritta di là da Epinay, ed il Guisa l'Ala sinistra assai più debole di là da Blainville. Dalle relazioni, che abbiamo, si scorge, che le due ale erano molto disgiunte dal corpo di battaglia, per la mala disposizione del terreno. Così stava l'Armata Cattolica, quando inaspettatamente il Principe, e l'Ammiraglio alla testa della loro divisa in due corpi sel'ebbero incontro.

An.1562. Si fermarono in faccia l'una dell'altra quasi due ore senza scaramucciare, nè fare alcuno distaccamento de' Fanti perduti: cosa affatto contro l'uso di quei tempi: finalmente, lasciato ogni preludio, si venne alle mani.

Il Contestabile scaricò così a tempo tutta la sua Artiglieria, che le prime squadre de Cavalieri Alemani si disordinarono, e ritiraronsi al coperto in certa valle ivi da presso.

Il Condè, o per rimediare à questo disordine, o per tirare il Contestabile in più aperta campagna, si scostò un poco alla sinistra, quasi volesse incamminarsi verso il Villaggio di Treonè, e così venne a ritrovarsi dicontro al Maresciallo di Sant'Andrea, sebbene da lui discosto, e l'Ammiraglio in faccia del Contestabile, il quale avendo avanzati alcuni Squadroni di Svizzeri, per seguire il Condè, e non lasciarlo fuggire, fu ciò la rovina del Contestabile stesso, e poi anche del Principe.

Imperocchè vedendo il Condè gli Svizzeri in campagna aperta non più riparati da alcun Casale, o Villaggio, rivolse loro la fronte, e gli fè caricare di fianco dal Mouy, e dal Davareto con parte della Cavalleria, seguitandoli poi esso con quasi tutto il resto, senza pensare a ciò, che potesse intanto avvenire all'Infanteria lasciata indietro.

Fu il primo abbordo sanguinosissimo al maggior segno, venendo quella Cavalleria ricevuta, ed accolta dagli Svizzeri colla maggiore risoluzione, e coraggio, ma dopo una resistenza vigorosa convenne alla fine rinculare.

Il Signore di Damville Comandante de' Cavalleggieri del Contestabile, si accostò con alcuni Squadroni, per rintuzzare questa prima furia, ma rotto dalla Cavalleria Tedesca, perdette in questo conflitto Gabbriello di Montmorensì suo Fratello, Barone di Montbron, quarto Figliuolo del Contestabile.

Mentre il Principe dava addosso agli Svizzeri, che erano sulla dritta, l'Ammiraglio col Principe di Porcien attaccarono la sinistra, ove rispinsero sette, o otto Compagnie di Gente d'Armi, e calpestarono poscia la Fanteria Francese, nel qual fatto il Contestabile fin dal principio si vide ucciso il Cavallo sotto; ma risalito sopra di un'altro datogli dal Baron d'Oraison Luogotenente delle sue Genti d'Arme, che rimase a' piedi, fu da un colpo di pistola ferito in faccia, e finalmente fatto prigione dal Signore di Bussy.

Potrebbesi dire intieramente rotto il Corpo di battaglia, se non che gli Svizzeri si riunirono ben più volte, e si ritirarono combattendo fino all'Ala dritta del Maresciallo di Sant'Andrea con grande ammirazione di ambi gli Eserciti.

Letter. della Regina al Vescovo di Rennes de 13. Dec. 1562.

In

In tanto giva avanzandosi in buon ordine, ed a lento passo il Maresciallo di S. Andrea con intenzione di approfittarsi dell'errore del Condè in avere lasciato senza Cavalli l'Infanteria. An.1562.

Lo stesso faceva il Duca di Guisa, che sebbene lentamente marciasse alla testa d'alcune Truppe di Gente d'arme, e di Cavalleggieri arrivò prima del Maresciallo. Giunto a tiro di schioppo, fece fare una scarica dell'artiglieria contro que' pochi squadroni, che rimasti erano co' Fanti, e subito dappoi lanciatosi loro addosso, gli dissipò. In questo tempo il Maresciallo, rivoltosi repentinamente alla sinistra, si pose in mezzo tra la Cavalleria del Condè, che perseguitava i fuggitivi, e la propria Infanteria, che era dal Duca di Guisa tagliata a pezzi, e sopra una truppa di Cavalieri Tedeschi, ed un Battaglione di Lanzi, che a piè fermo ancor resistevano, si scagliò, e gli ruppe, non permettendo però a' suoi di sbandarsi dietro a loro, e d'inseguirli.

Il Condè, che teneasi sicuro della Vittoria per l'intera sconfitta del Contestabile, restò stordito al sentire, che il Maresciallo marciava in ordine di battaglia verso di lui. Potè appena unire attorno di se ducento Cavalli, per pensare alla ritirata; ma fatti quasi trecento passi, feritogli da una palla di archibuso in una gamba il cavallo, fermossi in un'istante, e nel condurnegli un'altro, giunse il Damville, che circondatolo, lo assalì colla spada ignuda, gridando, che si rendesse.

Il Principe abbandonato da' suoi, senza potersi difendere, per aver ferita una mano, gli consegnò la sua spada, e segli diè prigioniero. Felice, e gloriosa resa al Signor di Damville, ricompensandogli questa la prigionia del Contestabile suo Genitore, e dandogli un buon cambio per la di lui libertà.

Il Maresciallo tirò avanti il viaggio, e presto fu dal Duca di Guisa arrivato, i quali insieme portaronsi a dissipare quella poca Cavalleria, che vedevasi dietro una tagliata di bosco; non l'ebbero però a sì buon mercato, come speravano; poichè eravi l'Ammiraglio, il quale avea messo insieme da mille ducento, o mille trecento cavalli tra Alemani, e Francesi, e col Principe di Portien, ed il Conte di Rochefoucaut postosi loro alla testa, avea preso il suo posto nel Villaggio di Blainville, ove fatto si era il primo combattimento. Popeliniere l. 9.

Vedendoli il Guisa fermarsi immobili, e mantenersi in buon ordine, fermossi ancor egli presso al Mulino di Maumontel, e fece prontamente venire alcuni battaglioni delle vecchie bande Francesi, comandate dal giovine Conte di Brissac con altri battaglioni Spagnuoli sotto il Visconte di Martigues.

An.1562. Non poteva l'Ammiraglio avanzarsi senza superare tutto il fuoco di quell'Infanteria; contuttociò diede addosso al Duca di Guisa, e lo fece in parte piegare, ed ei stesso fu costretto ad unirsi ai Battaglioni, a finechè non si sbandassero.

Brantome Elogio del Marescial-lo. Sul cominciare del nuovo assalto seguì, che cadendo il cavallo al Maresciallo di S. Andrea, un Gentiluomo suo mortale nemico detto Baubignì, cui, si dice, che fatto avesse confiscare tutti i suoi beni, gli aprì la testa con un colpo di pistola.

L'Ammiraglio intanto, non potendo più resistere al gran fuoco, cedette all'impegno, e combattendo col favore del bujo della sopravvegnente notte si ritirò a Neuville due leghe distante dal Campo, lasciando allora il Guisa di perseguitarlo, e così medianti le folte tenebre, salvò una gran parte del bagaglio, e del cannone.

In questa guisa terminò la battaglia detta di Dreux per la vicinanza di tal Città, la quale più di cinque ore era durata.

Popeliniere l. 9. Non si potè contendere all'Armata Cattolica l'onore della vittoria, essendo rimasta padrona del Campo, di una parte del bagaglio, e dell'Artiglieria de' nemici, ed avendone fatto mille quattrocento prigioni di soli Alemani, la più parte Lanzi.

Per conto de' morti, disse il Duca di Guisa in presenza del Signore di Castelnau, che lo racconta, essere stati da una parte, e dall'altra otto, o nove mila. La Regina in una lettera al suo Ambasciadore presso di Cesare in data de' 25. di Dicembre 1562. ne dice sei, o sette mila. La perdita di ambe le parti fu quasi uguale, con questa differenza però, che gli Ugonotti vi perdettero molta Infanteria, ed i Cattolici molta Cavalleria, ed ambedue grandissima Nobiltà.

Sebbene il Maresciallo di S. Andrea contribuito avesse a questa vittoria assaissimo, nulladimeno, essendo egli morto, tutta la gloria restò quasi in retaggio al Duca di Guisa, il quale effettivamente portato erasi da gran Capitano, prendendo la favorevole congiuntura di risarcire la perdita del Corpo di battaglia.

In maggior onore però risultogli la nobile, e generosa maniera, con cui diportossi verso del Principe suo più giurato nemico; imperocchè oltre tutti quegli onori, che alla sua nascita si dovevano, compianse la sua disgrazia, lo pregò della sua amicizia, cenarono insieme, e non trovandosi in quella confusione rimasta dopo la battaglia, se non un letto, che era quello del Duca, dormirono insieme nello stesso letto.

La nuova della Vittoria portata dal Signore di Cossè alla Corte tanto maggiore destovvi la consolazione, e la gioja, quantochè i fuggitivi dopo la rotta del Contestabile aveano riferito il contrario.

Si

Si trasferì la Corte a Rambouillet, ove fu mandato il Duca di Guisa, per render conto a S.M., ed alla Regina di tutte le particolarità di questa battaglia, usando colle dovute lodi giustizia al Contestabile, al Maresciallo di S. Andrea, e ad altri Signori. Non parlò in maniera meno obbligante del Principe di Condè, e dell' Ammiraglio. Soltanto di se medesimo non disse cosa, che risultar potesse in sua lode, parlandone sempre, come d'un' Ufficiale ordinario, che abbia fatto il dover suo.

Il Re però, e la Regina supplirono alle sue lodi, e con tutti i suoi rifiuti il costrinsero ad accettare intieramente il comando di quell'Armata in assenza del Contestabile.

Ei diede subito gli ordini suoi, per inseguire quanto prima l'Ammiraglio, il quale, riuniti gli avanzi delle sue milizie, e tenutosi per alcun tempo in buon ordine poco distante da Neuville, mostrava volere arrischiare un secondo combattimento; ma rivoltosi poi a Dangeau, ove fu da tutti i Capitani riconosciuto per Generale dell'Esercito Ugonotto, prese quindi la via d'Orleans, facendo seco condurre il Contestabile, e ponendolo in mano della Principessa di Condè, la quale molto restò consolata della schiavitudine del Marito con un simile prigioniero; ma prima ch'io parli di ciò, che il Guisa fece dappoi, toccherò di passaggio, quanto succedette in quest'anno in diverse Provincie della Francia, ed ancor svelerò le idee de' Principi stranieri, per profittare in loro privato vantaggio delle tempeste del Regno.

Popelinière l. 9.

Oltre la Normandia, della quale ho già detto quanto vi avvenne, tanto avanti, quanto dopo l'assedio di Roano, la Borgogna, la Linguadoca, il Xantogne, il Poitou, la Guienna, il Delfinato, e la Provenza erano le Provincie più desolate, distrutte, e malmenate dalle due Fazioni.

Le Città di Chalons, e di Macon ritolte furono agli Ugonotti dal Signore di Tavannes poi Maresciallo di Francia, rimanendo la Fazione Eretica molto indebolita, ed abbattuta in quelle parti. Non così nella Provenza, nel Lionese, e ne' Paesi all'intorno, attesa l'abilità del Mouvans, e del Montbrun, e più di tutti del Baron Des-Adrets rendutosi colà formidabile, il quale era chiamato il Montluc degli Ugonotti: talchè ebbe un giorno a dire la Regina, che se ei fatto avesse per lo suo Re quello, che fatto aveva contro di lui, si saria giustamente meritato il Bastone di Maresciallo di Francia.

Castelnau. l. 4. c. 2.

Brantome Elogio del Montluc.

Simili erano questi due Capitani nella passione, e nell'odio, che uno aveva contro i Cattolici, e l'altro contro gli Eretici, con questa differenza però, che avendo ambedue per costume di non dare mai quartiero, non vedevasi poi nel Montluc quella bruta-

An.1562. lità, e quella perfidia, che osservavasi Des-Adrets, impropria anche tra' nemici più barbari, e più dispietati.

Popeliniere l. 9. Alart. Vita del Baron Des-Adrets.

Il Barone Des-Adrets sorprese Lione, e Valenza, e molte piazze soggiogate per avanti al Re dal Conte di Guisa, ed abborrendo il Condè le di lui barbare carnificine, ne lo riprese, e mandò il Signore di Soubise a comandare in suo luogo nel Lionese; il che tutto era già succeduto prima della battaglia di Dreux; ma questo affronto lo irritò a tal segno, che si risolse di cangiar partito. Così non fosse stato il suo disegno scoperto; poichè dal Mouvans arrestato, fu per costargli la vita; ma qualche tempo dappoi si concluse per buona fortuna la pace.

Parimente si guerreggiò con vario Marte nel Poitou, nella Linguadoca, e nel Xantogne; ma non furono soli i Francesi a distruggere la Patria loro colle intestine discordie; anche gli Stranieri Alleati della Francia, e suoi Vicini, mostrando gran zelo, e compassione de' mali suoi, proccuravano intanto vestirsi delle sue spoglie.

Guichenon Storia di Savoja.

Il Duca di Savoja sempre desto, e vigilante per riavere Torino, Pignarolo, ed altre Piazze occupate dalla Francia fino alla liquidazione delle ragioni del Re, secondo il Trattato di Castel-Cambresis, si valse di questa favorevole congiuntura, in cui era, a fare fortissime istanze per la terminazione della sua differenza, e colla restituzione di Torino, e di altre Piazze felicemente l'ottenne, rimanendo però al Re di Francia Pignarolo, Savigliano, e la Perusa.

Laboureur Addiz. alle memor. di Castelnau. l. 3.

L'Imperadore, ad esempio di quel Duca fece poco dappoi il simile, per la restituzione di Metz, di Toul, e di Verdun; ma la Regina ribattè questo colpo con fargli proporre lo sposalizio del Re con Elisabetta figlia di Massimiliano Re de' Romani, e Nipote di Cesare; Maritaggio, che alcuni anni dopo s'effettuò.

Del Re di Spagna non v'era meno da temere, non già in questa, ma bensì in un'altra più segreta, ed occulta maniera. Egli non pretendeva alcuna cosa sugli Stati di Francia, anzi al contrario somministrava al Re Soldatesche, alcune delle quali si portarono valorosamente nella battaglia di Dreux; ma il suo Ambasciadore Signore di Cantonay andava sotto mano mantenendo la divisione nel Regno, e fomentava assai la guerra civile.

Per queste, ed altre ragioni bramava grandemente la Regina la pace: ma non era ella Padrona di farla. Il Duca di Guisa dopo la battaglia di Dreux crebbe in autorità così grande alla Corte, e nel Consiglio, che tutto si decideva, conforme al suo giudizio. Or egli avrebbe voluto trarre profitto dalla Vittoria, con sempre più perseguitare i Ribelli, e con tutto il rigore della stagione d'In-

verno

verno concluder fece, che si assediasse Orleans, parendogli la presa di questa Piazza l'ultimo colpo, che poi con se porterebbe l'estrema rovina del Calvinismo. An. 1563.

I grandi preparativi fatti per tale impresa diedero a vedere all' Ammiraglio acquartierato già nella Sologna, quali fossero le sue mire; onde fornì di grossissima Guarnigione la detta Piazza, ed il Dandelot suo Fratello, il Sanciro, che n'era al governo, il D'Avaret, il Durazzo, ed il Bouchavanes ne presero a loro carico la difesa.

Disposto tutto il bisognevole per l'assedio, andò il Guisa ad unirsi all'Armata quasi intieramente composta di sola Infanteria, per non essere ancora nate le verdi erbe in campagna. Riprese nel viaggio Estampes con altre picciole Terre, ed attraversato il fiume a Baugencì, comparve ai cinque di Febbrajo in vista di Orleans, accampandosi tra Oliveto, e S. Albino dalla parte della Sologna.

Pochi giorni dopoi fece dare l'assalto alle trincee degli assediati al Sobborgo di Portereau oltre il ponte, e lo conquistò colla morte, o prigionia della maggior parte delle milizie Ugonotte.

Avea egli prese sì bene le sue misure, che non ostante il valore de' Comandanti, ed il disperato valore de' Cittadini, e de' Soldati, si prometteva di possedere dentro quindici giorni la Piazza; ma un caso barbaro, ed indegno fece abortire le speranze di vedere ben presto estinta la guerra civile nel Regno. Fu questo l'assassinamento dello stesso Duca di Guisa seguito sull'imbrunir della sera del giorno decimottavo di Febbrajo per opra di un traditore detto il Poltrot giovine Gentiluomo di Angoulesme, che con una pistolettata ferillo a morte. Riconosciuta la piaga, non fu da principio creduta mortale; ma essendo fatta con palle avvellenate, il Duca dopo sette giorni sene morì.

Fu questa una perdita irreparabile alla Religione, ed allo Stato, come di uno di quegli Eroi, che da gran tempo comparsi non erano nel Teatro del Regno; poichè a quasi infinite virtù avea pochissimi vizj congionto. Diè l'Assassino nelle mani della Giustizia, e qualche tempo dopoi fu squartato in Parigi. Nell'esame, e nella deposizione del reo restò molto intaccato l'onore dell'Ammiraglio, di Teodoro Beza, di Feuquieres, e di Brion; nè potè mai l'Ammiraglio levare intieramente una sì nera macchia dalla sua riputazione, che il Pubblico non lo sospettasse sempre l'autore di ciò. Castelnau. l. 4. c. 10.

Il Re, e la Regina saputa la disgrazia del Duca, vennero al Campo, e trovatolo disperato da' Medici, gli dierono segni assai più sinceri del loro dolore di quelli, che in altro tempo dato singolarmente la Regina gli avrebbe, quando temeva la di lui poten-

An.1563. za più, che gli stessi Ugonotti. Le disse il Duca pria di morire; quali idee egli avesse nella presente situazione degli affari, consigliandola grandemente alla pace, per poter poi comodamente cacciare gli Stranieri fuori del Regno.

Memor. di Castelnau. l. 4. c. 12.

Erano tutti sì da una parte, come dall'altra inclinati alla pace. La Principessa di Condè, che più d'ogni altro impegnato aveva il Marito alla guerra, trovavasi racchiusa in Orleans, il di cui assedio già molto avanzato proseguire doveva il Maresciallo di Brissac; onde temeva costei di rimanervi, e di perdere in tal caso il Contestabile suo Prigioniero; con che, cadendole ogni speranza, non solo sospettava della vita del Principe, ma ancor della sua. Queste stesse ragioni rendeano propenso alla pace anche il Marito. La Regina poi la bramava, perchè veggendosi libera di presente dall'orribile Triumvirato per la morte del Re di Navarra, del Duca di Guisa, e del Maresciallo di S. Andrea, sperava di regnar sola, e dispoticamente esercitare la sua autorità. Quindi è, che tutti concorrendo allo stesso fine, dopo le solite conferenze fu finalmente conclusa la pace.

Editto di Amboise de' 19 Marzo 1563. regist. nel Parlam. di Parig. a' 27.

Consistevano gli articoli principali nel concedere agli Ugonotti in ogni Villaggio una Predica, o Tempio fuori di Città, ed una, o due dentro a quelle, delle quali erano presentemente padroni; con questo però, che non si servissero per le loro adunanze, e preghiere delle Chiese de' Cattolici: che i Nobili, e Signori Ugonotti, tanto Feudatarj, quanto non Feudatarj potessero liberamente celebrare nelle Case loro, e co' loro Vassalli l'esercizio della Religione: e che niuno esercizio della pretesa Riforma far si potesse nella Città di Parigi, nè dentro il Prevostato: e questo è quanto si decretò circa la Religione.

Gli altri articoli erano, che tutti i Soldati stranieri uscissero quanto prima dal Regno, e che le Città prese dagli Ugonotti ritornassero all'obbedienza del Re, dando S.M. a tutti un generale perdono: che da questo punto i Capi degli Ugonotti sotto pena della vita non potessero far lega, od accordo cogli Stranieri, nè levare denaro alcuno dai Vassalli del Re.

Fu questo Editto dopo gravissime opposizioni pria registrato nel Parlamento di Parigi, e poi conseguentemente negli altri.

L'Ammiraglio si adoperò al possibile, per impedire questo Trattato, il quale decader lo faceva dall'alto posto, che di presente godeva tra quelli della sua Fazione molto da lui fortificata nella Normandia; ove erasi impadronito di Caen, la migliore Città in quella Provincia dopo Roano; ma avendo il Principe di Condè chiaramente detto, che se gli Ugonotti niegassero di aggiustarsi,

ei gli

ei gli abbandonerebbe, ed avendo insinuato all'Ammiraglio il modo di prestare agli Eretici ajuto, quando sedesse, come Principe del Sangue, nel Reale Consiglio, in cui sperava il luogo del Re di Navarra suo Fratello, dovette questo Signore necessariamente acconsentirvi. An. 1563.

Appena sottoscritto il Trattato, il Contestabile, ed il Principe di Condè posti furono in libertà, e questo secondo presentò poi alla Regina ancor l'Ammiraglio. Fu Orleans di bel nuovo riconsegnato nelle mani del Re, e parve, che il Principe operasse sinceramente; poichè i suoi Comandanti restituirono tutte le Piazze ad un' ordine suo, ed egli congedò ancora le Alemane Milizie.

Trovatolo la Regina così bene disposto, lodò grandemente il zelo mostrato da lui per la quiete del Regno, e gli propose l'assedio di Havre con discacciarne gl'Inglesi, al che egli benissimo accomodossi; ma prima di venire alle ostilità, ed alla forza, avendo la Regina d'Inghilterra pubblicato, sino dal principio di questa guerra di avervi posto la Guarnigione a solo titolo di conservarla pel Re di Francia, le richiesero, che evacuar la volesse.

Siccome non aveva ella mai avuta intenzione di renderla, così rispose, che non essendosi adempiuto il Trattato di Cambresis, nè pagato il convenuto denaro, si terrebbe Havre sicuramente sino all' intiera esecuzione di quello; nè contenta di ciò, fu essa la prima da usare violenze, ed ostilità, facendo arrestare Paolo de Foix Ambasciadore di Francia, e tutte le Navi Francesi, che ne' Porti d' Inghilterra si ritrovavano, con ordine a' suoi Armatori di predare quanti Vascelli Mercantili Francesi così Cattolici, come Eretici incontrassero per lo mare.

Essendosi ciò preveduto, mentre aspettavasi la risposta, non si era mancato di fare ogni preparativo all'assedio. Ben tosto le Truppe così Calviniste, come Cattoliche sfilarono a quella parte con sì buon' ordine, ed armonia, che parevano avere sinceramente deposta ogni aversione per lo zelo del pubblico bene.

Vi si resero i Marescialli di Brissac, e di Montmorensì col Contestabile, che doveva comandare l'Armata, a' quali anche il Principe di Condè poco dopo si unì; e volle la Regina, che il Re stesso, ed Enrico Duca d'Angiò suo Fratello si trovassero presenti a questa spedizione.

A i venti di Luglio fu cominciato l'Assedio. Era la Guarnigione della Piazza di seimila Soldati comandati dal Conte di Varvik, il quale, per conservare questa sola, avea tutte le altre spogliato; però il Contagio guerreggiava di dentro per noi. In tantò impadronissi il Contestabile di Vitenval, luogo donde scorreva un gran Canale

d'acqua

An.1563. d' acqua dolce nella Città, e non avendo gl' Inglesi pensato ad empiere ben bene pria le Cisterne, presto si trovarono assai angustiati dalla sete.

Il Contestabile, quantunque naturalmente tardo, e flemmatico, strinse però, e sollecitò grandemente l'assedio, sicchè in otto giorni il Varvik si vide costretto a capitolare. Due, o tre giorni dappoi comparve a quell'altezza una Flotta di sessanta Vascelli venuti a bella posta, ma troppo tardi a soccorrer la Città. Quei pochi della Guarnigione, che aveano scampato la morte, ritornati in Inghilterra vi portarono con loro la peste, che nella sola Città di Londra in un'anno fece strage sì grande, che vi uccise ventun mila cinquecento trenta Persone.

La nostra Regina nel ritorno da quell'assedio fece dichiararè dal Parlamento di Roano il Re uscito dalla sua Minorità, toccando già l'anno quartodecimo dell'età sua: cosa che grandemente a quello di Parigi dispiacque, per esser solito per lo passato farli egli solo simili atti solenni concernenti la persona del Re; ma parendo alla Regina, che non patisse ciò dilazione, e volendo dall'altra parte mortificare un poco il Parlamento di Parigi, per essersi arrogato nelle passate turbolenze troppa autorità, non ebbe alle sue rimostranze riguardo alcuno.

Intanto affinechè il Re nella sua Maggioranza applicar si potesse a tranquillare lo Stato, seriamente pensavasi a trovar modo di concludere coll'Inghilterra la pace; e per facilmente arrivarvi, si cercava di mostrare di non curarsene, facendosi anche in qualche occasione alla Regina Elisabetta comprendere, non aversi di lei ben minimo timore.

La cosa riuscì, come speravasi: imperocchè Trocmarton, e Smit, Ambasciadori Inglesi mandati in Francia nel tempo dell' Assedio senza alcun passaporto, essendo stati per ripresaglia arrestati, mandò a dire quella Regina allo Smit, non essere lungi dall'entrare in trattato colla Francia. Palesato ciò dallo Smit al Signore di Castelnau-Mauvissiere, si cominciò la negoziazione. Troja fu il luogo delle Conferenze. Le sopraggiunte difficoltà sopra Calais, ed altri Articoli ferono tirare la cosa in lungo fino agli undici d' Aprile del seguente anno, nel qual giorno finalmente, senzachè neppur si parlasse della restituzione di Calais, fu la pace fissata, e stabilita. Solamente in generale si disse, che s' intendessero intatte, ed in ogni loro antico vigore rimanere le ragioni, ed i dritti, che tanto il Re di Francia, quanto la Regina d' Inghilterra, respettivamente avessero tra di loro.

Memor. di Castelnau.l.5.c.7.

Raccolta di Trattati del Leon. T. 2.

Per altre difficoltà insorte fu poi il Castelnau mandato ad Elisabetta

betta, delle quali venuto felicemente a fine, la Pace in Inghilterra sì pubblicò, come già in Francia erasi fatto. Pregò questo Signore nel suo ritorno il Re da parte di quella Regina a volere accettare l'ordine della Giarrettiera, siccome egli fè con molto piacere, ricevendone poco dopo per mano del Milord Honsdon la collana.

An.1563.

Vedeva con sommo gusto la nostra Regina tutte le cose pigliare sì buona piega. Contuttociò non era affatto senza inquietudine, temendo sempre, che qualche accidente risvegliasse le due addormentate Fazioni, e l'ambizione singolarmente de'Capi da lei ben conosciuti; ma i Cattolici furono i primi a turbare questo bel sonno.

Dopo che la Corte fu dall'Assedio di Havre tornata a Parigi, Anna da Este Sorella d'Alfonso Duca di Ferrara, e Vedova del Duca di Guisa unita un giorno co' suoi tre Figliuoli, il Maggiore de' quali, che chiamavasi Enrico, già fatto aveva la sua prima Campagna all'assedio di Orleans; accompagnata parimente da gran numero di Amici, e Servidori vestiti tutti a duolo, venne a trovare il Re al Louvre. Introdotta, ed a i di lui piedi tutti prostrati gli addimandarono giustizia contro gli Assassini del Duca, spargendo lagrime, ed allegando tenerissimi motivi, per ottenerla. I Parigini accorsi in folla a questo lugubre spettacolo secondarono colle grida le altrui preghiere, chiedendo ancor essi ad alta voce vendetta della morte data al Protettore della Cattolica Religione.

Il Re sorpreso, ed in mezzo ad un tumulto, che una sedizione sembrava, rispose generalmente, essere sua intenzione di non lasciare impunita una simile scelleraggine, come a tempo, e luogo loro dimostrerebbe.

Questa risposta, quantunque assai generale, era difficile, che non partorisse nell'Ammiraglio qualche sospetto, tanto più, che la Duchessa di Guisa, e gli Amici di quella Casa nominato espressamente l'avevano nella supplica.

Non credette però l'Ammiraglio, dovèr dissimulare di aver inteso. Quindi siccome la Duchessa faceva sollecite istanze, che si deputassero i Giudici in questa Causa, egli disse liberamente, essere pronto a rispondere. Il punto stava, in che Tribunale giudicar si dovesse, al quale ambe le parti si accomodassero; però rifiutando or l'una, or l'altra questo, e quello, il Re sospese la decisione dello scabrosissimo affare, e disse di riserbarne a se medesimo la cognizione; ma che avendone di molto maggior premura alle mani per il bene, e riposo dello Stato lo rimetteva presentemente ad altro tempo.

Scorgesi da una lettera della Regina Madre al Vescovo di Rennes suo Inviato presso di Cesare, l'Ambasciadore di Spagna alla Corte di Francia, detto Chantonnai, essere stato colui, che maggior-

Lettera di Morvilliers a'29. Nov. 1563.

An.1563. giormente soffiasse in questo nuovo fuoco. Manteneva egli strettissime corrispondenze colla Casa di Guisa, la quale dopo la morte singolarmente del Duca per principio di Politica erasi proccurata l'appoggio del Re di Spagna, e della Santa Sede. Il Cardinal di Lorena Capo di questa Famiglia cercava con ogni industria di mantenere amici al Duca suo Nipote questi due Potentati. Trovavasi egli allora al Concilio di Trento, che nel mese di Decembre di quell'anno ebbe fine. Non si possono quì lasciare alcune cose di questo Concilio concernenti alla Francia, che io riprenderò a raccontare da capo, ma brevemente.

Da che Papa Pio IV. si vide sulla Catedra di S. Pietro, una delle principali sue cure fu il tirare avanti il Concilio interrotto per le guerre tra la Francia, e la Spagna. Superate pertanto le difficoltà, che ora da Cesare, ora dalla Francia, ora dalla Spagna si presentavano, finalmente nel mese di Gennajo dell'anno 1562. nuovamente sene fè l'apertura.

Giunsevi quattro mesi dappoi il Signore di Lansac Ambasciadore di Francia accompagnato da Arnaldo Ferrier Presidente delle suppliche del Parlamento di Parigi, e da Guido di Faur di Pibrac Luogotenente della Giudicatura di Tolosa nel Presidiale. Vi insorsero anche altre difficoltà, e contese, che molto inquietarono il Sommo Pontefice; nondimeno si tenne la ventesima, ventesima-prima, e ventesima-seconda Sessione a' dicessette di Settembre dell'anno 1562. circa il Sacrificio della Messa. Arrivò finalmente il Cardinal di Lorena nella Città di Trento accompagnato da' Vescovi, e Teologi della Francia a' tredici di Novembre, ricevutovi con onori straordinarj, e dieci giorni dappoi espose in quell'augusta Assemblea le sue istruzioni con una bella orazione, che fu un non picciolo saggio del suo ingegno, e della sua capacità, ed eloquenza ascoltata con applauso, ed ammirazione da tutto il Concilio.

Sperar si poteva, che la venuta de' Vescovi della Francia, essendo già sì avanzato il Concilio, i Dogmi esaminati, e decisi, e la Riformazione stabilita, fosse per affrettarne la conclusione; ma avvenne tutto il contrario; poichè la Sessione ventesima terza fissata da principio per i dodici di Novembre, dopo molte proroghe, fu solo a i quindici di Luglio dell'anno seguente tenuta, e le due ultime ne' mesi di Novembre, e Decembre.

Nacquero gli allungamenti da cagioni diverse, che alla mia Storia non appartengono. Io toccherò soltanto la principale, come quella, che riguarda gli antichi diritti della Corona di Francia, che fu una contesa di precedenza, cominciata alcuni anni innanzi tra.

tra gli Ambasciadori di Francia, e di Spagna, e solo a tempi nostri finita.

Era la Francia da tempo immemorabile in tutte le Corti d' Europa al possesso di precedere all'Ambasciadore di Spagna; sicchè lo stesso Carlo V. finochè fu semplicemente Re delle Spagne, non mai ne le contrastò. E' ben vero, che salito poi al Soglio Imperiale, i suoi Ambasciadori sempre precedettero a quei di Francia, ma non già come Ambasciadori di Spagna, solo come Ambasciadori di Cesare.

Coronato Filippo II. Re delle Spagne cominciò a disputare questa prerogativa alla Francia, e la prima contesa seguì in Venezia, ove Francesco di Novaglies Vescovo di Acqs Ambasciadore del Re sostenne vivamente le ragioni del suo Sovrano, riportando il Vargas Ambasciadore di Spagna il torto.

Lo stesso gli avenne in Roma, ove poi fu mandato collo stesso carattere, essendochè ivi pure Filippo di Babou della Burdegiere Vescovo d'Angulesme Ambasciadore di Francia si mantenne sempre al possesso della man dritta.

Or vedendo presentemente Filippo II. il bisogno, che di lui avea la Francia contro degli Ugonotti, ritornò a spiegare le sue pretensioni, con isperanza, che non fosse questa Corona per disgustarlo in un semplice puntiglio d'onore. Ebbe pertanto il De Luna suo Ambasciadore al Concilio ordine di guadagnare per quanto poteva il punto, a fine almeno di ottenere l'uguaglianza, con questo però, che si diportasse con ogni moderazione, ed avvertisse di non romperla, o disgustare per ciò nè il Papa, nè il Concilio, nè il Re di Francia.

Stava già il Conte de Luna per arrivare alle porte di Trento, quando i Legati del Papa ebbero da Roma la commissione di pensare a qualche temperamento per i due Ambasciadori di Francia, proponendo loro diversi espedienti, tra' quali fu il primo, che conservando essi il posto loro sempre tenuto fino a quel punto, cioè immediatamente dopo gli Ambasciadori Laici dell' Imperadore, quei di Spagna sedessero dall' altra parte sotto gli Ambasciadori Ecclesiastici dello stesso, ovvero loro si desse un luogo separato in mezzo alla sala dicontro a' Legati, come erasi già usato cogli Ambasciadori di Portogallo, per accordargli con quei del Re d' Ungheria sotto di Giulio III.

Risolutamente risposero, non doversi cosa alcuna innovare, e che stare volevano sull'uso inveterato, ed antico; che in caso contrario sarebbono non solo essi, ma tutti i Vescovi di Francia partiti dal Concilio, conforme all'ordine, che ne aveano dal Re loro Signore.

Dopo

An. 1563. Dopo una sì franca risposta, il Cardinale di Mantova gli richiese, se in caso, che gli Ambasciadori Spagnuoli scegliessero il posto sotto di tutti gli altri, a fine di terminare ogni contesa, volessero essi, per onorarli, dar loro un luogo più degno. Restarono a questo dire gl'Ambasciadori di Francia sospesi, e risposero, che vi avrebbono pensato; con che questa conferenza finì.

Ma dopo seria riflessione, e consiglio si attennero alla prima già data risposta, cioè di non voler introdurre novità alcuna, sebbene dai Legati del Papa fosse stato il Cardinal di Lorena impegnato al rimedio del temperamento; per lo che la loro condotta fu molto applaudita alla Corte di Francia,

Il Cardinal di Lorena, che fortemente temeva di qualche rottura, ed ambiva dall'altra parte l'onore di avere aggiustata colla sua mediazione questa differenza, non cessava di stimolare gli Ambasciadori Francesi, rappresentando loro, che mantenendo essi il posto appresso a quelli di Cesare, niente pregiudicava ogn'altra mutazione al Re loro Signore, stesses poi quello di Spagna dove volesse: che il Re avea, ed avrebbe anche più in avvenire avuto bisogno del Re di Spagna contro i suoi Ribelli: essere però necessario per bene dello Stato il non disgustarlo; tanto più, che non accordandosi, il Concilio necessariamente si dissolverebbe, e la colpa, ed il danno caderia sopra la Francia, la quale molto ne perderia di concetto, e di credito presso le Corti straniere, divenendo perciò a tutti i Cristiani odiosissima, e dando occasione alle antiche calunnie contro le rette intenzioni, e la sincera pietà della Regina Madre. Finalmente parlò loro con tanta efficacia, che acconsentirono a darsi all'Ambasciadore di Spagna un luogo separato, con condizione, che non si potesse portar per esempio in pregiudizio del solito inveterato costume.

Tale aggiustamento risultò in gran lode del Cardinale, e molto i Legati del Papa sene congratularono; onde il De Luna non differì più la sua entrata in quella Sacra Assemblea, facendo ancor egli la sua protesta, che non s'intendesse pregiudicato con ciò al Re suo Signore, ed andò a sedere in faccia a' Legati presso il tavolino del Segretario del Concilio.

Anche il Signor di Ferrier uno degli Ambasciadori di Francia protestò contro una simile novità, dicendo di acconsentirvi soltanto per bene della Chiesa, e per non turbare tra gli due Re la concordia.

Aveano i Francesi preveduto l'abuso, che far si poteva di una tale innovazione, e licenza, rimirandosi sempre simili principj, come strada ad ottenere qualche cosa maggiore.

E bene in quest' occasione si vide; poichè quantunque gli Amba-

scia-

ſciadori aveſſero dato il conſenſo per un ſeparato luogo a quello di Spagna, ſoltanto dentro il preſente Concilio; nulladimeno il De Luna fece fortiſſime iſtanze al Papa ed a' ſuoi Legati, per ottenere il medeſimo anco in tutte le altre Aſſemblee, acciò tra lui, e l'Ambaſciadore di Francia compariſse almeno l'uguaglianza. Il Papa, che conſiderava il Re di Spagna, come quell'unico tra' Principi dell'Europa, che ſoſtener poteva la Cattolica Religione o perduta, o perturbata negli altri Stati, condeſceſe, per non offenderlo, ed ordinò a' Legati, che appagaſſero il Conte De Luna nelle ſue pretenſioni.

Doveanſi il giorno di S. Pietro queſti due Ambaſciadori trovare inſieme alla Meſſa ſolenne, in cui ſi ſuol dare l'incenſo, e la pace, ed era coſtume, che ſi preſentaſse prima all'Ambaſciadore di Francia, e poi a quello di Spagna. Il ripiego del Papa fu, che ſi deſse ad ambedue in un tempo. Tenuta la coſa ſegreta, ſi ordinò, che, oltre i ſoliti Servienti alla Meſsa, altri Chierici uſciſsero dalla Sagreſtia in tempo accordato, e miſuraſsero talmente i loro paſſi, che nello ſteſso momento, che i primi preſentavano l'incenſo, e la pace agli Ambaſciadori di Francia, eſſi la porgeſsero a que' di Spagna; ſtavano perciò i Franceſi attentiſſimi ad ogni novità. Si accorſero, che una ſedia ſi preparava fuori del luogo degli Ambaſciadori ſotto i ſedili de' Cardinali. Chiamarono il Ceremoniere, e gli domandarono per chi ſerviſse. Riſpoſe per il Conte De Luna. Gli richieſero ancora, come doveſse egli portarſi circa l'incenſo, e la pace, ed ei tutto liberamente manifeſtò.

A tale riſpoſta ſi ſollevò per la Chieſa un mormorio così grande, che il Veſcovo d'Aoſta, che celebrava, fu obbligato ad interrompere il Sacrificio. Gli Ambaſciadori Franceſi mandarono il Ceremoniere a lagnarſene co' Legati, ed il Cardinale di Lorena, che ſi trovava a queſti vicino, riſcaldatoſi grandemente diſse, gli Ambaſciadori di S.M. avere ordine eſpreſso in caſo ſimile di portarne l'appello al Concilio, e di proteſtare contro il Papa, come intruſo per ſimonia, ſino a dire, che il Re, e tutto il ſuo Regno ſeparerebbeſi dalla Comunione Romana, finattantochè queſto Papa regnaſse, ed un'altro gli riſtabiliſſe nelle loro antiche ragioni, e diritti.

Un parlare sì forte nella bocca di un Cardinale, il quale moſtrato aveva di eſsere piuttoſto intereſsato per lo Sommo Pontefice, e per lo Re di Spagna da lui ſino allora ſerviti, e riſpettati cotanto, fece ſtordire i Legati. Si venne a diſcorſo, e parlamento, e proponendo il Cardinale Madruccio, che per allora nè l'incenſo, nè la pace ſi deſſe ad alcuno, e neppure a' Legati del Papa, per impedire ogni ſcandalo, tutti ſi attennero a queſto partito. Era appena

An.1563. na finita la Messa, che l'Ambasciadore di Spagna, per isfuggire ogn'impegno di precedenza nell'uscire, prima di tutti sortì di Chiesa, come appunto avea fatto la prima volta, che assistette al Concilio.

Ma il rimedio per molto, che fosse stato utile allora, non guariva però questa piaga, dovendosi ben presto così in Roma, come in Trento presentare nuove occasioni; ed il Papa dalle lettere di ambedue quelle Corti vedeva sempre più crescere le difficoltà, ed i lamenti. Andò guadagnando tempo finchè potè, ma finalmente avendo promesso per il dì della Pentecoste l'ultima decisione, dichiarò, che si stesse all'uso antico, ed a quanto erasi osservato sotto il Regno di Carlo V., mentre era soltanto Re delle Spagne, senza pregiudizio però delle ragioni di ambedue le parti. Sicchè il giorno della Pentecoste andarono le cose con tutta la soddisfazione dell'Ambasciadore di Francia.

Seguirono le altre Corti l'esempio di quella di Roma, e della Repubblica di Venezia; ma non per questo si quietarono gl'Ambasciadori Spagnuoli, sovente tentando di avanzare di posto, sebbene gli Ambasciadori di Francia, loro costantemente opponendosi, rendessero vani tutti i loro tentativi.

L' ultimo fatto seguì a Londra l'anno 1661. nella pubblica entrata dell'Ambasciadore di Svezia, nel qual giorno il Baron di Vatteville Ambasciadore di Spagna, fortificatosi con due mila Uomini, insultò il Conte Destrade; perlochè si ebbe quasi a rompere di nuovo tra queste due Corone la guerra, appunto allora terminata colle nozze di S.M.; ma il Re di Spagna diede poi tutte le soddisfazioni.

Acconsentì a richiamare il Barone di Vatteville, mandando a tutti i suoi Ambasciadori nelle Corti straniere un'ordine di non assistere ad alcuna Ceremonia, in cui quegli di Francia si ritrovassero, comandando al Marchese della Fuente suo Ambasciadore straordinario di farne le scuse al Re nella prima Udienza.

Seguì questo ai ventiquattro di Marzo del 1662., in cui l'Ambasciadore di Spagna in presenza de' Ministri stranieri, de' Principi del Sangue, di tutti gli Ufficiali della Corona, e di tutta la Corte protestò, che il Re suo Padrone non disputerebbe mai più la man dritta alla Francia.

Rispose il Re in questi termini: *Godiamo di avere inteso la dichiarazione fattaci da parte del Re vostro Sovrano, tanto più che essa ci obbligherà a vivere con lui in pace.*

Ritiratosi poscia il Marchese, S.M. rivolta al Nuncio del Papa, ed a tutti i Ministri delle Corti straniere disse: *Voi avete udito la dichiarazione fattami dall'Ambasciadore di Spagna. Priegovi a scriverla a' vostri Padroni, acciò sappiano, il Re Cattolico aver ordinato*

dinato

dinato a tutti i suoi Ambasciadori di cedere a' miei in ogni occasione.

An.1563.

Così dopo più di un secolo questa gran lite fu terminata, ed acciò un'Atto cotanto autentico, ed importante si conservasse nella memoria de' Posteri, sene fece imprimere una Medaglia bellissima, che ne rappresenta la scusazione dell'Ambasciadore di Spagna.

Vedesi in essa il Re in piedi avanti alla sua sedia d'appoggio in atto di ascoltare la dichiarazione dell'Ambasciadore in presenza di quella illustre Assemblea, leggendosi in alto della medaglia queste parole Latine: JUS PRÆCEDENDI GALLO ASSERTUM, che vuol dire: *Il dritto di precedere assicurato alla Francia.* E nel basso: HISPANORUM EXCUSATIO CORAM XXX. LEG. PR. M.DC.LXII. che significa: *soddisfazione data dagli Spagnuoli in presenza di trenta Ministri di diversi Principi l'anno 1662.* Da quel punto non v'è stata più tra' Ministri delle due Corone disputa alcuna di precedenza.

Torniamo adesso al Concilio di Trento. Seguitò il De Luna a tenere il suo luogo separato, e gli Ambasciadori di Francia in luogo loro immediatamente dopo gli Ambasciadori Imperiali.

Accomodata questa differenza, sperare onninamente potevasi un pronto, e felice fine al Concilio, parendo, che vi concorressero non meno la S. Sede, che i Principi del Cristianesimo, quando il Papa, ed i Legati smossero tre punti, che ebbono a distruggere ogni cosa già fatta.

Primieramente tra le materie proposte per la ventesima quarta Sessione, era l'articolo dell'Ecclesiastica Immunità in tutti gli Stati de' Principi Cristiani. Questo punto di riformazione veniva a dare da per tutto una stesa grandissima all'autorità del Pontefice, ed a porre troppo angusti limiti a quella de' Principi sulle Persone Ecclesiastiche.

Gli Ambasciadori quasi tutti fortemente si opposero, e quello di Francia anche più vivamente degli altri. Era rimasto allora solo il Signor di Ferrier; poichè il Lansac tornatosi in Francia, il Pibrac ritirato si era a Venezia. Or il Ferrier aringò veementemente in contrario, e finita l'aringa, fu dal Legato, che presiedeva, pregato a ritirarsi, per potere tra loro consultar la risposta; ma ei nell' uscire disse, che dessero pure qual risposta volevano, che non sene pigliava fastidio alcuno, ed in fatti più non apparve, e poco dopo andò a trovare il Pibrac suo Collega a Venezia.

Pallavicino l.23. c.2.

L'effetto di quest'aringa, e ritirata dell'Ambasciadore fu, che i Legati andarono con più lento passo in sì delicata materia, modificandola poi, e restringendola assai.

ibid.c.4.

La seconda cosa, che si trattò, fu la condanna di alcuni Vescovi della Francia considerati in Roma, come Eretici, o come fautori delle

Letter. del Card.Bour. daisiere de' 25.Novēb.

An. 1563. delle nuove Eresie. Uno di loro era il Cardinale di Chatillon, ed un'altro Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza. Il Papa ai venti di Ottobre pronunziò sentenza contro di essi, a chi di deposizione, ed a chi di sospensione.

La terza cosa, che vi si fece, fu la citazione di Giovanna Reina di Navarra, come apertamente Eretica, dandosegli il termine di sei mesi a comparire innanzi la S. Sede, e si disse, che in caso di disobbedienza sarebbe stimata convinta, e dichiarata decaduta da tutti i suoi Stati, e soggetta a quelle pene, che dai Sacri Canoni ordinate sono contro gli Eretici. Voleva il Papa, che nel Concilio medesimo si sentenziasse contro di lei; ma i Legati, rappresentandogli i pericoli, che ne sovrastavano, lo rimossero da una tale opinione.

Pallavicin. lib. 23. c. 6.

Portate queste nuove alla Corte, il Re fece partire il Signore di Oisel, per lamentarsi di un tal procedere, rappresentando a S.S., esser contro il Concordato, quanto erasi intrapreso nel Concilio contro i Prelati di Francia; poichè secondo esso, i Vescovi Francesi non doveansi giudicare in Roma, ma in Francia da' Commissarj della S. Sede Appostolica: e circa la Regina di Navarra, venire nella sua persona violati i dritti più sacri di ogni Sovrano, i quali riconoscono la potestà loro immediatamente da Dio; oltre la particolare ingiuria, che nel Re risultava, disponendo il Papa degli Stati di una Regina, che per la maggior parte erano dipendenti dalla Corona di Francia; ma in Roma non si diedero poi altri passi, ed il Papa si contentò di scomunicarla, e la Regina stessa si rise della Scomunica.

Lett. della Regina al Vescovo di Rennes de' 13. Diceb.

Fece il Cardinal di Lorena quanto potè, per richiamare i due Ambasciadori al Concilio, ma indarno. Con tutto questo si adoprò a darvi termine, e fine, siccome al Papa promesso aveva.

In effetto con molta pace, e tranquillità ai quattro di Dicembre di quest'anno 1563. ebbe il suo fine, avendo avuto il principio nel 1545. E' ben vero, che in questo spazio di tempo vi corsero di mezzo molti intervalli, e fu diverse volte ripreso. Non si trattò più di altro, che di farlo accettare ne' Regni, e nelle Provincie.

Fu ricevuto in Portogallo, in Venezia, e qualche tempo dopoi nelle Spagne, ma l'Imperadore niegò di farlo ricevere, e pubblicare negli Stati suoi. Sperava il Papa di farlo accettare in Francia coll' arrivo del Card. di Lorena, ma non v'ebbe mai effetto alcuno. Il Proccurator Generale dichiarò, che in quanto al Dogma conveniva stare al Concilio; ma circa i Decreti della Riforma essèrvi altrettanti articoli contrarj alle pretese Libertà della Chiesa Gallicana; che l'accettarlo sarebbe un mettere affatto sossopra tutta la Polizia della Francia. Così rimasero le cose; e siccome le ragioni medesime prese dalle Libertà della Chiesa Gallicana hanno avuto sempre lo

Letter. di Gio: di Morvilliers Vescovo d'Orleans al Vescovo di Rennes de 3. Marzo 1564.

stesso

stesso vigore, così non ha mai la S. Sede potuto ottenere in ciò ben minima mutazione; nulladimeno, a riserva di quello, che è onninamente contrario alla libertà della Gallicana Chiesa, i Decreti del Concilio circa la Disciplina sono per lo più osservati nella Francia, non già, come del Concilio di Trento, ma come approvati dagli Stati qualche anno dopo tenuti a Blois. Tutte queste cose trattaronsi in buona parte, ed in diversi luoghi nell' anno 1564. mentre il Re, e la Regina con tutta la Corte stavano in viaggio per diverse Provincie del Regno. Faceva la Regina principalmente queste scorse per vedere, e conoscere da se stessa lo Stato delle Provincie, per rimediare a' più essenziali disordini, e preservarle da que' tumulti, e quelle sedizioni, che per l'odio de' Cattolici contro gli Eretici, e degli Eretici contro i Cattolici quasi affatto erano inevitabili; ma gli Ugonotti sospettavano di altro, e ne stavano molto solleciti, pensierosi, ed inquieti.

Immaginavansi essi, che la Regina meditasse una Lega col Re di Spagna, e cogli altri Principi Cattolici ad esterminio del Calvinismo, nè i loro sospetti erano affatto senza qualche fondamento. Vedevansi ogni giorno nuovi Ministri de' Principi Cattolici arrivare alla Corte, i quali pareva, che operassero assai di concerto; ed era verissimo, aver essi da i loro Sovrani la commissione d' impegnare la Regina in una confederazione contro i Protestanti di Francia. Tutti portavano per motivo comune il mantenimento della Cattolica Religione nel Regno; ma se il Papa si eccettui, v'erano mescolate ancora altre mire di loro particolare interesse, nè tutto era zelo quel, che appariva.

Il Re di Spagna temeva, che quando si lasciassero quieti gli Ugonotti di Francia, questi non sostenessero, ed appoggiassero poi quelli de' Paesi-Bassi, che già in diversi luoghi cominciavano a ribellarsi. Oltrechè considerava, come non picciolo vantaggio degli suoi Stati la inquietudine del Regno vicino. L'Imperadore, che fatto avea nuove istanze per la restituzione di Metz, di Toul, e di Verdun, stimava una guerra Civile tra i Francesi un buon mezzo per arrivare al suo fine; ed il Duca di Savoja sperava colla stessa tornare più facilmente al possesso delle Piazze del Piemonte. Erano le loro negoziazioni appoggiate al Cardinale di Lorena, il quale con suo sommo piacere osservava questo concerto, e questo zelo ne' Principi Confinanti. Il desiderio di vendicare la morte del Duca Fratello suo accresceva in lui molto l'odio contro gli Eretici, e forse non meno la brama, e la speranza di vedere un giorno il suo Nipote alla testa del Partito Cattolico, alle quali cose difficilmente avria potuto pervenire senza l' appoggio degli Stranieri; ma la

An.1564. Regina non era Donna sì poco accorta, che desse facilmente in queste reti. Già erasi risoluta costantemente di non intorbidare il Regno con una guerra, almeno sì presto, e prima, che fosse in istato di potere atterrare, ed opprimere del tutto il Partito Ugonotto senza bisogno di forestiero soccorso; ma, a dir vero, trovavasi adesso questa Fazione potente più di quello, che bisognasse, per abbatterla con facilità.

Essendo il Re al principio dell'anno partito per Fontanablò, là lo giunsero tanto il Nunzio del Papa, quanto altri Ministri, ed Inviati, ad offerirgli da parte de' loro Sovrani ogni ajuto contro gli Eretici; questo Principe però dalla Madre assai bene istruito rispose, ringraziandoli grandemente, ed assicurandoli del suo zelo per la Cattolica Religione; ma nello stesso tempo disse loro, non potersi risolvere a vedere spargere il sangue de' Sudditi, e che però cercherebbe altri mezzi più dolci, e più placidi, per ricondurre i traviati nel buon sentiero, per lo qual fine appunto allora scorreva tutto il suo Regno in persona, per visitarlo cogli occhi suoi.

Memor.di Castelnau. l.4.c.5.

Da Fontanablò fece il Re la sua entrata a Sens, poi in Troja, ove lasciò gli ordini per la conclusione della pace coll'Inghilterra, della quale già ho di sopra raccontato le particolarità. Si rese sulla fine di Marzo a Nansì, ove seppe la morte del Maresciallo di Brissac, il di cui Bastone al Signore di Bourdiglione fu conferito. Servì di pretesto al viaggio di Nansì la Ceremonia del Battesimo di Enrico Figliuolo del Duca di Lorena, e di Claudia di Francia; ma il vero motivo era stato un'abboccamento bramato grandemente dalla Regina col Re de' Romani, che con tutto questo non potè ottenere. Proccurò d'impegnare i Principi d'Alemagna a darle parola di non fomentare le ribellioni degli Ugonotti di Francia, offerendo loro grosse pensioni, ed il Duca di Vittemberg, il Conte Palatino del Reno, e Volfango Duca de' Due-Ponti ricusarono simili offerte, promettendo di non dare ajuto, e soccorso, quando si lasciassero in quella libertà di coscienza, ch'era dagli Editti accordata. Riuscì molto meglio con Carlo Marchese di Baden, e con Gio: Guglielmo Principe della Casa di Sassonia, i quali accettarono le sue pensioni, e le promisero certo determinato numero di milizie per ogni qualunque occorrenza. Da Nansì passò il Re a Digione, e fino a quì trovato aveva il Partito Cattolico più forte di quello degli Ugonotti; ma entrato dentro il Lionese, nel Delfinato, e nella Linguadoca, vide tutto il contrario; poichè moltissimi di que' Popoli erano stati ne' tempi delle guerre dagli Eretici pervertiti.

Ibid. c.5.

Letter. diverse della Regina al Vescovo di Rennes riferite dal Laboureur.

Quindi presero occasione gli Ambasciadori, che andavano segui-

guitando la Corte, di replicare le istanze per una Legà contro degli Ugonotti, ma sempre in vano; nulladimeno la Regina, per mostrar loro nuovamente il suo zelo verso la Cattolica Religione, fece pubblicare dal Re al principio di Agosto un nuovo Editto, col quale interpetrava, e modificava assai l'ultimo; il che ferì vivamente gli Eretici, e singolarmente il Condè, che ne scrisse al Re Cristianissimo lettere di doglianza.

An.1565.

Fu questo sottoscritto a Rossiglione del Delfinato in Casa de' Conti di Tournon; ove anche il Re pubblicò la famosa ordinazione, colla quale stabilì al primo di Gennajo il principio dell'anno, che ab immemorabili soleva cominciarsi in Francia a Pasqua per la di lei mobilità con non poco incomodo, e confusione. Quest'Epoca, e questo stile si è dappoi sempre osservato. Il Duca, e la Duchessa di Savoja Zia del nostro Re là lo visitarono, e le strette conferenze tenute colla Regina diedero agli Ugonotti nuova inquietudine, e turbazione.

Artic. 39.

Dal Delfinato passò S. M. nella Provenza, dalla Provenza nella Linguadoca, e dalla Linguadoca nella Guienna sempre infastidito da' Memoriali degli Ugonotti contro i Cattolici, e de' Cattolici contro degli Ugonotti; infelice pronostico delle gravi imminenti tempeste.

A' nove d'Aprile fece la sua entrata in Bourdeaux, donde continuò il suo viaggio a Bajona, ove presero più che mai ombra, e sospetto i Calvinisti.

Quì venne la Regina di Spagna insieme col Duca d'Alba, e vi si tennero diverse segretissime Conferenze, nelle quali non si è mai saputo, che si trattasse; però gli Ugonotti di Francia, e de' Paesi-Bassi sempre hanno creduto, che vi si macchinasse la loro rovina, e ne furono allora così persuasi, che quei de' Paesi-Bassi perciò affrettarono la loro rivoluzione, e quei di Francia pensarono a collegarsi con essi, ed a rinnovare le antiche corrispondenze colla Regina d'Inghilterra, e co' Principi Protestanti d'Alemagna.

Tirò avanti la Corte il suo cammino per l'Angomese, il Xantonge, l'Aunix, il Poitou, e l'Angers, e traversato il Paese di Bles, giunse a Moulins nel Borbonese. Al principio dell'anno seguente avevano i Deputati de' Parlamenti, e delle altre Corti di Francia ricevuto ordine di unirsi insieme, per cercare di ristabilire la Giustizia nel Regno, nel che S. M. ancora impiegare volevasi, siccome in prò della Religione fatto avea da per tutto, e pubblicò una ordinazione degnissima di memoria; nè lasciò di pensare anche ad altri mezzi per la tranquillità dello Stato.

Castelnau l. 6. c. 1.

Dico della riconciliazione della Casa di Guisa con quella dell'Ammiraglio; poichè si accordò tra di loro, che questi giurasse di non

An.1565. aver avuto parte alcuna alla morte del Duca, del che i Signori di quella Casa chiamati sarebbonsi soddisfatti, come seguì, sebbene variano molto nelle circostanze gli Storici; ma pur troppo dappoi si scorse questa reconciliazione mendace.

Trassero il Re, e la Regina dal loro lungo viaggio il frutto di conoscere cogli occhi distintamente lo Stato delle Provincie, ma insieme il fastidio, e la inquietudine di dovere rimediare con somma difficoltà ad infiniti disordini; onde al loro ritorno non erano certamente tanto allegri, e giulivi, quanto mostravano di essere in apparenza. Nè stettero molto ad accorgersi de' nuovi maneggi de' principali Ugonotti, sebbene il fuoco nascosto sotto le ceneri, dopo aver pria cominciato a bruciare i Paesi-Bassi, si riaccese nella Francia.

Strada de Bello Belg. lib. 3.

Sembrava difficile, che le Provincie unite collocate tra la Francia, e l'Alemagna, e vicine all' Inghilterra fossero lungamente preservate da quel contagio, di cui erano pieni da ogni parte i confini; molti Paesani si lasciarono colà facilmente corrompere, e due Ministri Ugonotti Francesi d'accordo con loro nel 1561. ebbero l'ardimento di pubblicamente disseminare a Tournay, e Valenciennes il nuovo Vangelo. Seguì in questa congiuntura in ambedue le Città suddette, ed in altre Contrade ancora qualche sedizione, che facilmente forse si sarebbe sedata, se la negligenza, ed ambizione de' Grandi di quelle Provincie, e l'odio ancora contro i Ministri di Spagna non l'avessero colla non curanza fomentata maggiormente, ed accesa.

Odiavano essi Filippo II. come di natura troppo grave, ed altiera, diversa affatto da quella dell' Imperadore Carlo V. suo Padre. Il timore dell' Inquisizione, la quale volle ne' Paesi-Bassi ristabilire, l'erezione di molti nuovi Vescovadi fatta, senza unire gli Stati, ed altre innovazioni, nelle quali pretendevano, che restassero offesi la Nobiltà, ed il Clero, gl' irritarono grandemente.

Margherita d'Austria Duchessa di Parma, Figlia naturale di Carlo V. n'era la Governatrice, e Filippo II. dato le avea per primo Ministro il Cardinale di Granvela Uomo di somma abilità, e di singolare prudenza. Il Lamoral Conte di Egmont, e Guglielmo di Nassau Principe d'Oranges, Spiriti altieri, e superbi per la lor nascita, e per i servigj prestati alla Spagna, lusingavansi ambedue di doverne avere il Governo, dal quale vedendosi esclusi, e tutto farsi secondo il consiglio, e volere del Cardinale, anzi non essere essi neppure chiamati al Consiglio, senon come gli altri per una certa formalità, grandemente contro il Ministro s'ingelosirono, e si sdegnarono.

Cominciarono di più a non curarsi d'impedire i progressi dell' Eresia, a fomentare delle Fazioni, ed a cercar di screditare, e rovinare

tare il Granvela presso del Re Filippo, e tanto inquietarono la Governatrice, che costretta fu ricorrere a loro. An.1566.

Ottennero, che fosse il Cardinal richiamato, e che le Truppe Spagnuole, come inutili, e gravi a que' Popoli dopo la pace colla Francia, si ritirassero. Finalmente nella famosa sollevazione del 1566. fu la Governatrice costretta a servirsi del Principe d'Orleans, di cui per altro poco fidavasi, per pacificare, e moderare le furie cieche del Popolaccio arrabbiato, il quale superò di gran lunga, e nella violenza, e nell'estensione ciò, che fatto aveano gli Ugonotti nel Regno.

I Guidoni (che così furono chiamati i Calvinisti di que' Paesi) quasi in tutte le dicessette Provincie si sollevarono, e commisero eccessi, e scelleraggini infinite in ogni parte. Seguitarono per molti mesi questi disordini, finochè si sparse la voce, che il Re di Spagna passato sarebbe ne' Paesi-Bassi in persona, facendo intanto unire in Italia un'Armata sotto il comando del Duca d'Alba.

Allora calmaronsi per un poco le tempeste, ed il Principe d'Oranges più accorto degli altri si ritirò nella Germania, per sempre più fortificare la sua Fazione; mentre al Conte d'Egmont, ed a quello di Horn con altri Signori fu tagliata la testa. Or questi rumori, e l'avvicinamento dell'Armata del Duca diedero anche occasione alle nuove guerre civili di Francia nella maniera, che siegue.

Non poteansi levare di testa tanto il Condè, quanto l'Ammiraglio, che nella Conferenza di Bajona non si fosse trattata la rovina degli Ugonotti. Quindi vedendo la Regina tutta intenta a cattivarsi i Cattolici, e per contrario mostrare in molte occasioni non curanza, e disprezzo per i Calvinisti, e che il credito del Cardinal di Lorena ogni dì si aumentava, e finalmente, che avvicinavasi il Duca d'Alba, creduto Autore tanto de' consigli di Bajona, quanto ora della esecuzione di essi, pensarono a ripararsi da quel turbine, che secondo loro gli minacciava.

Ne dettero avviso agli loro Agenti segreti dell'Alemagna, e dell' Inghilterra. Si collegarono coll'Oranges, e cogli altri Calvinisti delle Provincie unite, e da Teodoro Beza succeduto a Calvino morto due anni innanzi stimolati, e richiesti, mandarono a Ginevra il Montbrun, acciò entratovi dentro con molti Gentiluomini per lo più Borgognoni, la difendesse contro il Duca di Savoja, il quale sapevasi avere l'idea d'impadronirsene. Intanto si portarono al Re per rappresentargli, come la prudenza voleva, che ei non si lasciasse sorprendere dagli Spagnuoli, e che trovandosi il Duca d'Alba con un'Armata così vicino, richiedevasi necessariamente avere in piedi un'Esercito. La Regina eccellentissima nell'arte di dissimu-

An.1566. lare, e di fingere approvò grandemente questo consiglio; onde fu con prontezza ordinata la leva di seimila Svizzeri, ed altre ancor si fecero nel Lionese, e nelle Provincie vicine all'Alpi.

Essendosi dal Re congregato uno straordinario Consiglio, nel quale erano espressamente alcuni Ugonotti stati invitati, essa in quell' Assemblea mostrò diffidare grandemente del Re di Spagna, e si venne alla risoluzione di mandare Albaspina il giovine Segretario di Stato verso S.M. Cattolica, per rimuoverla da un tal viaggio, colla istruzione di penetrare, qual fine a ciò lo muovesse; segretamente però dovea proccurare di sempre più unire con forte legame le due Corone; del che il Re di Spagna molto bene informato, mostrò nel pubblico di ricevere l'Albaspina assai freddamente.

Si rappresentò questa Commedia sì bene, che lo stesso Sommo Pontefice Pio V. succeduto a Pio IV. temette di qualche rottura, ed incaricò il suo Nunzio di Francia di proccurare a tutta sua possa rimuovere dalla Regina ogni sospetto del Re di Spagna; ma gli rispose in maniera da non punto scoprire l'intreccio.

Vi mancò poco, che anche il Principe di Condè non rimanesse ingannato; ma l'Ammiraglio, che era un'uomo assai sospettoso, comunicandogli i suoi sospetti, lo rese più guardingo, e più cauto.

An.1567. Conduceva intanto la sua Armata d'Italia il Duca d'Alba verso i Paesi-Bassi, ove giunse al principio d'Agosto dell'anno 1567., e diede principio alla sua spedizione col fare troncar la testa alli Conti d'Egmont, e d'Horn: condotta, che pose in gran moto, e turbazione tutti i Capi della Fazione Ugonotta ancor nella Francia, considerandola come un principio di ciò, che erasi concluso in Bajona.

Strada de Bello Belg. l. 6.

Crebbe il loro timore, quando seppero, non trattenersi già solo sulle frontiere gli seimila Svizzeri guidati dal Colonnello Fiffer, ma aver ricevuto ordine di avanzarsi verso l'Isola di Francia. Allora pentironsi veramente di cuore di essere stati essi gli Autori di questa leva di nuove truppe. Agitati pertanto dall'apprensione de' gravi mali imminenti risolsero di non più contenersi, tutti secondo il Consiglio dell'Ammiraglio cercando d'impadronirsi della Persona del Re a Monceaux, come già fatto aveva il Duca di Guisa a Fontanablò. Hanno scritto alcuni, che avessero ancor progettato di toglierli la corona, e ponerla sulla testa del Principe di Condè, nè questo sospetto per le pruove, che si sono poscia vedute, era frivolo affatto, ed insussistente.

Montluc Comment. lib. 6.

Il segreto in quelle cose, che a molti confidare si debbono, altrettanto è raro, quanto è necessario. Scrisse il Montluc alla Regina più volte, che qualche cosa tramavasi. Parimente il Signore di Castelnau nel ritorno suo da Bruxelles, mandatovi dal Re a complimentare

tare quel Duca, ebbe qualche lume da comunicarsi a lei, come fece; ma di questi avvisi tanto essa, quanto il Contestabile sene risero, come chimere; conoscendo poi la verità, quando più tempo non era di prevalersene, e rimediarvi.

Giunse intanto alla Corte in grandissima fretta Tito di Castelnau fratello di quello mentovato di sopra, recando l'avviso di aver veduto a Lagny il Principe di Condè, e l'Ammiraglio con molti Baroni, e Signori, e con un grosso Corpo di Cavalleria, che pascolava, dovendo quanto prima tutti montare a Cavallo, per investire la Corte a Monceaux.

Il Re, e la Regina a tál nuova precipitosamente partirono, e si salvarono a Meaux, mandando il Contestabile in questo mentre Corrieri sopra Corrieri a Castel-Teodorico agli Svizzeri con ordine di venire senza dimora in soccorso del Re.

La Regina, che unicamente confidava nella diligenza degli Svizzeri, spedì al Condè il Marescialło di Montmorensi a domandargli, che cosa significar volesse con questa novità in tempo di pace, e che pretendesse con tale armamento, ordinandogli, che proccurasse quanto più poteva di trattenerlo in parole, per guadagnar tempo; il che ottimamente riuscigli, ritardando la marcia in modo, che quando giunse in vicinanza di Meaux, già v'erano arrivati gli Svizzeri.

Non erasi nulladimeno anche sfuggito il periglio. O doveasi stare a Meaux, ò guadagnare Parigi, ambedue cose difficilissime, e pericolose. Meaux non era fortificata, le muraglie in molti luoghi erano aperte, vi mancàvano le vittovaglie, si scarseggiava di munizione, e si sapeva, che le Truppe Ribelli d'ora in ora crescevano; onde chiusi una volta i passi, in due giorni sarebbe stata la Città certamente affamata, e per ciò costretta ad arrendersi.

Dall'altra parte l'andare à Parigi era un viaggio di dieci leghe, e passare conveniva molte pianure, senza avere Cavalli da opporsi alla numerosa Cavalleria del Condè: che se mai fossero gli Svizzeri rimasti rotti, e sconfitti, il che per altro era assai facile per lo vantaggio, che suole avere la Cavalleria sopra la Fanteria nella piana campagna, potea dirsi senz' altro il Re già prigioniero: fu nulladimeno presa contro il parere del Contestabile una tale risoluzione. Il Colonello Fiffer parlò con sì gran coraggio, e fermezza nel Consiglio di guerra, mostrando, tanto esso, quanto tutti i suoi Capitani, e Soldati essere risolutissimi di lasciarsi piuttosto tagliare a pezzi, che abbandonare il Re, che vinse il partito.

Tutta la notte de' 27. di Settembre impiegossi in preparativi per la partenza. Gli Svizzeri in ordine di battaglia si fermarono un quarto di lega distanti dalla Città, ed il Re portatosi a loro sullo spun-

In fatti andavano questi sempre ingrossando; sicchè bloccarono Parigi, impossessandosi di Montereau, di Lagny, e di S. Dionigio, mentre il Re dall'altra parte venir faceva dalle Provincie quantità grande di Nobiltà, e di Soldati, che senz'alcuno incontro, ed ostacolo entrarono dentro, non avendo potuto l'Armata ribelle chiudere, ed impedire ogni passo.

An. 1567.

In questo mentre la Regina al suo solito pigliò la via della negoziazione, accettata dal Condè più facilmente di quello, che si credeva; ma dopo Conferenze diverse niente mai si concluse per le soverchie, e strane pretensioni di lui in favore degli Ugonotti, volendo il Re da Sovrano, qual era, dare la Legge, e non riceverla da un Vassallo.

Continuando le ostilità da una parte, e dall'altra, risolse finalmente la Corte di venire ad una battaglia, in caso che gli Ugonotti da se medesimi non levassero il blocco.

Popeliniere l. 12.

D' Avila lib. 4.

Or siccome non si vedevano a ciò punto disposti, prese il Contestabile molto a proposito il tempo di uscire di Parigi alla testa dell' Armata Reale. Seppe a i dieci di Novembre, che il Dandelot, ed il Montgommerì eransi con una buona parte delle loro Truppe incamminati verso Poissì, per impedire il passo della Senna al Conte di Aremberg Conduttore di duemila Cavalli mandati da' Paesi-Bassi dal Duca d'Alba, e creduti da essi assai più vicini, che veramente allora non erano. Deve quì sapersi, che il Condè, e l'Ammiraglio avvisati dalle spie, che alla Corte tenevano, e sopra tutto da alcune Dame amiche di quella Eretica Setta, sicuramente credevano, che il Re non volesse arrischiare una battaglia; nel che però restarono solennemente ingannati.

Mem. del Tavannes.

Avea il Contestabile dodici mila Fanti, due mila cinquecento Cavalli, e quattordici pezzi di cannone. Il Principe non avea da opporgli, che soli mille ducento Cavalli, e mille ottocento Fanti, ed è credibile, che avrebbe volentieri preso il partito di ritirarsi, se non si fosse trovato in un fortissimo impegno di non abbandonare per onor suo quella Gente, e non avesse veduto il pericolo della ritirata in un Paese sì spazioso, ed aperto, come sono i contorni di San Dionigi.

Facilmente un'altra ragione ancora lo persuase; e fu, che essendo uscito il Contestabile da Parigi assai tardi, restavano sole poche ore di giorno per la battaglia; onde in caso di rotta, facilmente col favor della buja notte avrebbe potuto poi ritirarsi, senza essere perseguitato.

Stese il Contestabile il suo corno destro fino a dirimpetto d'Aubervilliers, ed il sinistro fino alla Senna, ponendosi egli nel mezzo alla

An.1567. alla testa del Corpo di battaglia. Il Maresciallo di Damville suo Figlio insieme col Duca d'Aumale comandava il Corpo di riserva postato dietro la Villetta, ed il Maresciallo di Montmorensì altro suo Figlio collocato si stava con un grosso corpo di Cavalleria avanti al Corpo di battaglia. Assai si maravigliò di vedere, che il Condè immobile lo stesse attendendo, e posto avesse la sua picciola Armata in ordine di battaglia.

Questo Principe, collocata la dritta sulla riva della Senna, che da quella parte lo assicurava, e la sinistra appoggiata ad Aubervilliers, coperta, e riparata da un largo fosso, che poi gli fu di non picciolo giovamento, erasi posto nel mezzo.

Fatte alcune scaramuccie, il Cannone del Contestabile diede principio alla battaglia. Francesco di Hangest Signore di Genlis all'Ala destra del Principe sotto Aubervilliers, molestato più degli altri dall'Artiglieria, marciò insieme col Vardes alla testa di alcune Cornette ad incontrare un grosso di Truppe Cattoliche, che avanzavasi verso di lui. Da principio colle lance, poi colle Sciable, e le Pistole fieramente quì si battagliarono.

Vistosi il De-Vardes molto alle strette per i nuovi Cavalli, che il Signore di Cossè Comandante della Cavalleria, ed Armando di Brion Maresciallo di Campo staccavano successivamente contro di lui, ritirossi combattendo verso il fosso accennato, per ivi riunire le sue Genti, e quì fu dove i Cattolici arrestati si videro con perdita di molti di loro da una terribile scarica degli Archibusieri coperti dal fosso. Il Genlis fatta aprire la sua fila di Cavalli, non essendo in questa battaglia la Cavalleria squadronata, come osserva nelle sue memorie il Tavannes, fece per tale apertura avanzare altri Archibusieri, che con una pronta salva di Moschettate allargarono molto, ed aprirono in diverse parti la linea de' Cavalieri Cattolici; ma intanto i Realisti avanzavansi a piccioli passi verso Aubervilliers, per porlo in mezzo. Quando l'Ammiraglio, che comandava a S. Oven l'Ala dritta, vide i Nemici impegnati alla sinistra, fece dire al Condè, che egli caricati gli avrebbe dalla sua parte. Mandò avanti tutti gli Archibusieri, i quali fatto a colpo sicuro il tiro loro si ritirassero in buon ordine dietro la Cavalleria, la quale dando addosso fieramente a quella, che avea di fronte, già un pò sbaragliata dal fuoco de' Moschettieri, la rovesciò indietro, rispingendola quasi sino al Villaggio della Cappella, ove nel fuggire ruppe un battaglione di Soldati Parigini, che tutti si dissiparono. Allor gli Ugonotti cominciarono a gridare: Vittoria, Vittoria.

In tempo, che l'Ammiraglio finiva di rompere l'Ala sinista de' Catto-

Cattolici, il Principe di Condè colla sua sola Cavalleria si avanzava, per prendere la battaglia di fianco da quella parte scoperta per la rotta; ma il Marefciallo di Montmorensì accortosi del suo disegno, si staccò dalla fronte, e venne avanti di lui, per prenderlo egli stesso di fianco. Il Principe, divisa la sua squadra in due, ne fece una parte camminare ad opporsi al Marefciallo, e coll'altra tirò avanti il viaggio. La perdita dell'Ala sinistra empiuto già avea di spavento, e terrore il Corpo di battaglia, ed il Principe di più vi si scaricò addosso con tanta furia, che in un momento con pochissima gente la ruppe, la disordinò, e la confuse talmente, che non potè il Contestabile trattenere i fuggitivi. Trovandosi egli tutto asperso di sangue per la gran copia, che ne mandava dal volto, e dalla testa ferita, fu da ogni parte da' Nemici ristretto, e circondato. Quantunque vecchio d'età si difese con valore, e bravura da Giovine; ma Roberto Stuart approssimatosi a lui con una pistolettata nelle reni il fè cadere da Cavallo. Questa caduta del Generale fu di tanto maggiore costernazione a' Soldati, quanto che quasi tutti già erano per dare indietro, e fuggire: ma, accorsivi il Duca d'Aumale, ed il Marefciallo di Damville con una parte della Cavalleria, rincoraggirono un poco gli Svizzeri, scongiurandoli a rammentarsi del loro antico valore, accertandoli, essere l'Ala dritta ancor tutta intiera, ed il Marefciallo di Montmorensì avere tagliato a pezzi gran parte della Cavalleria nemica. Dissero di più, che il Chavigny avea rinforzato l'Ala sinistra, e che andava fieramente stringendo Clermonte d'Amboise, e l'Ammiraglio. Tutto era vero; poichè l'Ammiraglio stesso affaticavasi a riunir le sue genti, per fare col favor della notte la sua ritirata verso S. Dionisio.

Sino il Principe di Condè, perduti molti bravi Uffiziali, e Soldati, era dal Marefciallo di Montmorensì tenuto alle strette, e già stava per coglierlo in mezzo; per lo che disceso dal suo ferito Cavallo, e sopra d'un altro fresco, e sano montato, volse a' Nemici la groppa, e s'incamminò verso S. Dionigi. E' ben anche vero, che niuno andògli dietro in questa sua fuga, perchè il Montmorensì stava occupato, perduto attorno a suo Padre mortalmente ferito, che forse più d'ogni altra cosa premevagli. Così finì questa battaglia, che non durò più di tre quarti d'ora. Siccome la fama della Vittoria non importava nientemeno, che la Vittoria medesima, così ognuno de' due Partiti se l'arrogò, vantando essere a se risultata in maggior utile, ed in maggior gloria la battaglia. A dir vero sì l'una, che l'altra Parte aveano di che gloriarsi, di che lusingarsi, e di che persuadere i loro bene affetti, sempre facili a credere il vantaggio di quei, che amano. Restò il Campo di battaglia a' Cattolici;

An.1567. lici; ma la rotta dell'Ala dritta, e del corpo dell'Armata, col Generale ferito, ed in pericolo di rimaner prigioniero: la maniera, ed il buon ordine della ritirata degli Ugonotti da niun seguitati, dopo un combattimento, in cui i Cattolici erano stati sei contro uno: l'ardire, che il Condè il giorno seguente mostrò, facendosi la mattina allo spuntare del Sole vedere nello stesso posto in ordine di Battaglia, per essersegli uniti in quella notte con nuove Truppe il Dandelot, ed il Montgommerì: l'abbruciamento del Villaggio della Cappella, senza che Persona uscisse dalle Porte di Parigi ad estinguerlo, o vendicarlo, furono tutte cose, che risultarono in grand' onore degli Ugonotti. Nè si può negare al Principe di Condè, ed all' Ammiraglio la meritata lode per la condotta, e le valorose azioni di quella famosa giornata; ma se lasciamo adesso di considerare la morte del Contestabile, la peggio n'ebbero gli Ugonotti, non dico per lo numero degli uccisi, che d'ambe le parti passò di poco i trecento; ma per la quantità delle Persone onorevoli, che vi perirono; dovechè tra i Cattolici due soli Personaggi qualificati, e distinti morirono, e furono Francesco d'Ognies Conte di Chaunes, e Claudio di Bastarnay Conte di Bouchage.

Lo stato miserabile, in cui per le sue gravi ferite trovavasi il Contestabile, fu cagione, che l'Armata Cattolica dopo la Battaglia non facesse alcun movimento. Ei ne morì tre giorni dappoi a' i dodici di Novembre in età, non di quasi ottant'anni, come scrivono per lo più i nostri Storici, ma solo di settantaquattro, come si scorge dal suo Epitaffio nella Sacrestia della Chiesa di Montmorensì da me stesso osservato. La sua morte fu ugualmente dannosa, ed allo Stato, ed alla Chiesa, amando egli sinceramente e l'uno, e l'altra; ed avrebbe potuto amendue anche per qualche tempo servire, ma assai meglio co' suoi consigli, e colla sua autorità, che col comando dell'armi; essendochè certa sua naturale lentezza non lo rendeva troppo proprio ad inspirare alle Truppe quella vivacità, e quell' ardore, che è necessario a vincere. Erasi trovato in otto battaglie, ed in tre, nelle quali avea comandato, era sempre rimasto piuttosto perditore, che vittorioso *. La sua savia condotta sotto Francesco I. quando Carlo V. discese nella Provenza, avea salvato lo Stato, e questo è circa le cose di guerra il più bell'Elogio della sua vita. La Regina, che l'avea temuto, ed alle volte lungamente odiato, ma amato non mai, lo considerava di presente, come l'unico sostegno di questa guerra, e come quel solo tra i Baroni del Regno, di cui si potesse fidare per la sua fedeltà, e per la sua prudenza. Le erano tutti gli altri sospetti; oltrechè non avea niuno di essi

(*) Cioè nella Battaglia di S. Quintino, di Dreux, ed in quella di S. Dionisio.

essi quell'autorità, che conviene a farsi obbedire dalle milizie; onde sincere credere si poterono quelle lagrime, che intorno al suo letto avea sparse.

An.1567.

Rivolgiamoci adesso al Condé, che mancando di viveri, e di foraggi ne' contorni di Parigi, a' 15 di Novembre levò via il Campo, e mandate alcune Truppe ad Orleans preso nel tempo, che Parigi stava bloccato, da Francesco della Nouë Cavaliere Brettone cognominato *Braccio di ferro*, il quale poi divenne nelle guerre civili famoso, sene andò verso la Lorena ad unirsi ad un grosso Corpo Aleman o, che veniva a soccorrerlo. Era questo numeroso di sette mila Raitri, e di quattromila Lanzi sotto il comando di Gio: Casimiro Secondogenito di Federico III. Conte Palatino, che fu il primo tra' Principi Protestanti ad introdurre nella Germania il Calvinismo, mostrando avere grandissima divozione per questa Setta. La Regina dalla sua parte colle Truppe, che le venivano dalle Provincie andava ancor'essa ingrossando la sua Armata in Parigi, e Gio: Guglielmo Duca di Sassonia Cadetto di quella Casa, fece per lei una leva di cinque mila Tedeschi a cavallo; sicchè trovossi di bel nuovo la Francia, come nell'altra guerra civile esposta da ambedue le parti alle rapine degli Alemani. Mancava a tutte le milizie un Capo, e si trattava di creare un nuovo Contestabile della Francia; mà per evitare ogni gelosia, ed impegno, fu risoluto di lasciar vuoto questo posto, e di dare il comando generale dell'Armi ad Enrico Duca d'Angiò fratello del Re, il quale, sebbene assai giovine, avendo appena dicessette anni, dava però di se speranze grandissime; e così fu egli creato Luogotenente Generale, e posto al governo di tutte le Truppe. Il Re lo fece veramente contro suo genio, poichè, come inclinato, ch'egli era alla guerra, ne avrebbe voluto egli stesso avere il comando, e si diede poi sempre à dimostrare geloso nelle faccende di guerra dell'onore di suo Fratello, non meno, che dell'amore distintamente portatogli dalla Madre; ma nulladimeno per quel rispetto, e timor, che ne aveva, volle in tale elezion compiacerla. Furono deputati a comandare sotto di lui il Duca d'Aumale, ed il Marescìallo di Cossè detto ancora il Maresciallo di Gonnor, fratello del defonto Maresciallo di Brissac. Si pose indi l'Armata in traccia di quella del Principe verso la Lorena, e pareva, che i Generali la volessero combattere prima, che si unisse agli Alemani. Presentossene l'occasione assai favorevole vicino a Chalons sulla Marna nel mese di Gennajo in un luogo detto la Madonna della Spina; ma non prevalendosene il Cossè, il Principe ebbe comodità di unirsi alle Truppe Alemane verso Ponte a Mousson, il che fu poi sorgente di grandi mormorazioni contro del Maresciallo, non penetran-

D'Avila lib. 4.

Castelnau. l. 6. c. 8.

Memor di Castelnau. l. 6. c. 8.

An.1568.

Brantome nell' Elog. del Maresc. di Cossè.

An.1568. netrandosi punto il mistero di una tale condotta, quando da lui solo allora l'intera sconfitta dell'Inimico dipendeva. Certò è però, che non per questo fu meno cortesemente accolto nel suo ritorno da questa Campagna alla Corte, nè si ebbe punto a giustificare sopra di ciò. Si accese intanto per tutte le Provincie il fuoco della guerra civile, e con diverso succedimento or l'una, or l'altra parte abbrucciava. Il Dassier fratello del Duca d'Uzes alla testa degli Ugonotti, s'impadronì di Nismes, e di Montpelieri. Assai più contrapesati furono questi vantaggi nella Provenza, e nella Borgogna. Il Terride, il Monsalais, ed il giovine Tilladet, Maestro di campo del Reggimento Guascone nell'Avvergna, il Ponsenac, che con cinquemila Pedoni, e cinquecento Cavalli comandati da lui per lo Principe di Condè, che tremare facevano, sconfissero interamente tutto quel Paese. Manteneva la superiorità de' Cattolici sopra gli Eretici nella Guienna, e nella Guascogna il Montluc, che conquistò l'Isola del Re; ma la principale azione di questa campagna fu nelle Armate accampate alle frontiere della Borgogna, e della Sciampagna, ove ambedue resistevano ad incomodità così grandi, che solo potè loro dar forza di tollerarle in istagione sì orrida una rabbia, ed un'odio canino prodotto, e mantenuto da quella guerra civile negli animi loro. Il Condè passò dalla Borgona nella Belsia, e facendo credere, che tornar volesse in quel di Parigi, il Re richiamovvi il Duca d'Angiò a difesa di questa Capitale. La Corte prese la risoluzione di niente arrischiare, e di prender tempo, sperando, che le Truppe del Principe fossero presto per isbandarsi per mancanza di paghe; ma egli, che bene comprese il loro disegno, per non trattenere più gli Alemani in parole, assediò Chartres, promettendo loro grosso bottino, o per lo meno, se l'Armata Reale venisse a soccorrerlo, una battaglia.

Popelinie-re l. 13. Era allora il Mese di Febbrajo. La Piazza fu dal Linguieres Cavaliere dell'Ordine, e Capitano di cinquanta Uomini d'arme vigorosamente difesa. L'incertezza dell'evento, che felice, o infelice, portava seco conseguenze grandissime, aprì la strada ad una negoziazione. Fu questa nuova di straordinaria letizia al Campo del Principe di Condè. A Longiumeau si tennero le conferenze, nelle quali ben presto si concluse la pace. Consistevano gli Articoli principali nella restituzione delle Piazze prese dagli Ugonotti nell'uscita degli Stranieri dal Regno, e nella confermazione dell'Editto del 1562. con questo che via si togliessero, e si abolissero tutte le interpretazioni, e modificazioni fattevi dall'altro Editto di Rossiglione. Il Re fu costretto a pagare di proprio il soldo dovuto dal Principe Casimiro a' Soldati Alemani, e lo fece. Tanto premeva il far uscire dallo Stato le forestiere Milizie.

Il

Il Principe, e l'Ammiraglio, congedate le Truppe, non ſtimandoſi alla Corte troppo ſicuri, ſi ritirarono il primo a Noyers in Auxerres, ed il ſecondo nella ſua Terra di Chatillon ſul Loin; donde proccurarono con molta attenzione tenere ſegretamente corriſpondenza con quei del loro partito tanto della Francia, quanto degli altri Paeſi, per poter in ogni occorrenza prendere di nuovo le armi; al che veramente non iſtettero molto a venire. Gli Ugonotti co' Manifeſti ne accuſavano, come cagione i Cattolici, ed i Cattolici gli Ugonotti. Queſti lagnavanſi, che l'Editto di Pace, e di Concordia non ſi oſſervaſſe in ciò, che gli favoriva, e ſi oſſervaſſe poi ſolo nelle coſe a loro odioſe, e contrarie, come nelle reſtrizioni, e modificazioni di Roſſiglione; ma le traſgreſſioni, che eſſi ne facevano, erano aſſai più manifeſte, e patenti, eſſendochè, contro l'articolo principale del Trattato di Lonjumeau, non ancora eranſi reſtituite all'obbedienza del Re Montalbano, Sancerre, e non poche Piazze del Querci, del Vivareſe, del Delfinato, e della Linguadoca; nulladimeno queſto fuoco sì male ſpento non ſarebbeſi di nuovo così prontamente riacceſo, ſe non ſi foſse ſcoperta una ſcintilla, che ſtando celata, e naſcoſta, rovinata affatto averebbe la Fazione Ugonotta; dovechè per contrario affrettò aſſai la rovina del Regno tutto, e diede uno ſpecioſo preteſto agli Eretici di ſpargere, come la ſola neceſſità della propria diſeſa aveagli coſtretti alla ribellione, ed all'armi.

Popeliniere l. 14.

Oltre il Conſiglio, nel quale i Principi del Sangue, i Miniſtri, ed altri ancora aſſiſtevano, eraſi il Re formato un'altro Conſiglio privato, che dicevaſi di Gabinetto, nel quale ammeſſi ſoltanto venivano li più cofidenti, cioè il Duca d'Angiò, il Cancellier dell'Hopital, Luigi di Lanſac, Sebaſtiano d'Albaſpina Veſcovo di Limoges, Giovanni Morvilliers Veſcovo d'Orleans, Enrico di Meſme, il Preſidente Birago, ed il Villeroy Segretario di Stato. Ogni giorno quì ſi ſtudiava il modo di ſtabilmente fiſſare la quiete del Regno, che pur troppo minacciare vedevaſi di gravi, e nuove tempeſte. Dopo molte ponderazioni, e conſigli ſi concluſe un progetto più e più fiate diſcuſſo, e conoſciuto finalmente unico rimedio a' mali imminenti del Regno, cioè l'arreſto dei due Capi del Partito Ugonotto, il Condè, e l'Ammiraglio. Avuti queſti una volta nelle mani, ſarebbonſi facilmente o domati, o ſcacciati poi gli altri. Tutta la difficoltà conſiſteva nella eſecuzione, ſtando ambedue molto in ſentinella, ed in guardia, oſſervando ogni paſſo della Corte, e tenendo delle ſpie da per tutto. Sotto diverſi preteſti furono le Truppe diſpoſte in maniera, che eſſi poteſſero difficilmente fuggire, ed appunto parea, che il Cielo preſentaſſe ora la congiuntura da lungo

D'Avila l. 4.

An.1568. tempo aspettata. L'Ammiraglio, che erasi sempre guardato dal dimorare insieme col Principe, venuto di presente a visitarlo a Noyers, molto più facile rendeva il carcerarli amendue in un luogo stesso, che separatamente nel medesimo tempo arrestarli; ma ingelositi di certo picciolo movimento fatto allor dalle Truppe, senza più, la notte de' venticinque d'Agosto, tenendo pronti dugento Cavalli, senza averne neppur fatto motto a' Domestici, sene fuggirono per la via della Roccella, guadata facilmente la Lira. La nuova di una tal fuga fu la più disgustosa, che la Corte potesse allora ricevere; onde la Reina infuriata, sfogò la sua collera contro del Cancelliero Hopital, di cui sospettava; e fattigli torre i sigilli, consegnati poi al Vescovo d'Orleans, gli diede l'ordine di allontanarsi allora allora dalla Corte; il Signor di Tavannes però nelle memorie da lui pubblicate del Marescciallo suo Padre, non dubita punto di dire, lo stesso suo Genitore averne dato l'avviso al Principe, ed all'Ammiraglio, e scrive di più, che essendogli stato ordinato d'investire Noyers, come a quello, che si trovava a portata di farlo, comandando nella Borgogna, non volle obbedire; nè contento della disobbedienza, scrisse ad alcuni amici in questi sensi: ***Il Cervo è nella rete, e la caccia è preparata***; facendo anche espressamente passare il Corriero presso Noyers, ove ben prevedeva, che sarebbe stato arrestato. Mossi dunque da una tale maniera di scrivere, ambedue si salvarono, ed andarono presso a Sancerre a traghettare la Lira. Pare, che sia un'ingrandire un pò troppo il tradimento, non contentarsi della disobbedienza, e palesare ancora il segreto del suo Sovrano; ma oltrechè non era in quei tempi cosa molto rara la trasgressione de' Reali comandi, si soleva da' Principi, e Signori seguitare un partito, e tenersi amico anche l'altro. Sparsosi il timore, e lo spavento tra gli Ugonotti per le Provincie, pensarono tutti a porsi in sicuro. Il Cardinal di Châtillon vestitosi da Marinaro entrò in una barca, e si trasferì in Inghilterra, ove non si rendette affatto inutile al suo partito; molta Nobiltà andò alla Roccella ad unirsi col Principe, e coll'Ammiraglio, ricevutavi a braccia aperte ai dicennove di Novembre, la qual Città fu poi il Baluardo dell'Eresia. Quantunque ajutasselli la Regina a spargere, e pubblicare da per tutto, essere stato ciò un timor panico, e senza fondamento, ovvero un pretesto, per ricominciare la guerra, non fu però questo suo riparo, e difesa creduta, ed ambe le parti si prepararono a difendersi, e ad offendere. La Regina di Navarra con un numeroso corpo di Truppe venne alla Roccella, accompagnata dal giovine Enrico suo Figlio, ove il Principe suo Marito ben presto ebbe in piedi un' Esercito formidabile. I Capi degli Ugonotti, fatto tra loro consiglio,

Popelinière l. 14.

glio, risolsero di non guerreggiare separatamente nelle Provincie, ma di unire tutte le forze, per potere in tal guisa intraprendere cose maggiori. L'unione era facile di là dalla Lira, ma difficilissima era di quà; imperocchè il Re possedeva tutte le Città, e tutti i ponti del fiume. Il Dandelot prese sopra di se l'assunto di questa unione, e trovato un guado appunto in tempo, che stava per essere assalito dal Duca di Montpensier, felicemente lo traghettò. La tardanza della Corte in mandare oltre la Lira un'Armata, diede a' Calvinisti comodità, e tempo di fortificarvisi, e di farvi delle conquiste. S'impadronirono di Niort, di Maillè, di Fontenay-le-Comte, di S. Maixant, d'Angoulesme, di S. Giovanni d'Angeli, di Blaye, di Taillebourg, e di Pons; ma l'assedio di quest'ultima Piazza difesa dal suo valoroso Padrone trattenne gli Ugonotti più di quello, che si credevano, e vi ricevettero un brutto scacco. Luigi di Crussol Signore di Acier guidava al Principe di Condè l'Eretiche Truppe del Delfinato, e della Provenza. Passò il Rodano a S. Pirò, ed a Bais-sur-Bais, e giunse ad Alais nel Cevennese, ove fatta la rivista delle sue Soldatesche, le trovò numerose di dodici mila Fanti, e di qualche picciola Cavalleria. Crebbe poi, qual torrente, per lo cammino, sicchè giunto nel Querci erano settecento Cavalli, e diciotto mila Pedoni sotto di lui. Il Duca di Montpensier, che conduceva un grosso distaccamento dell'Armata Cattolica, erasi avanzato oltre la Lira, ed il Duca d'Angiò doveva in breve col rimanente tenergli dietro. Or egli marciò ad impedire l'unione del d'Acier col Principe di Condè, e si ritrovò in quest'occasione verso il Perigueux a lui molto dappresso. Quattromila Archibusieri del d'Acier erano a Mensignac lungi dal campo dell'Esercito sotto il comando del Signor di Mouvans, e del Capitano Pietro Gourdè. Il Montpensier risolse di dar loro la battaglia, e ne incaricò il Conte di Brissac, il quale ottimamente corrispose all'officio suo. Trovatili ben trincierati, finse di allontanarsi. Già prevedeva, che accortisi della sua ritirata, il Mouvans, e Pietro Gourdè averebbono preso la marcia verso il grosso dell'Esercito, per non incontrare nuovamente lo stesso pericolo; nè s'ingannò; poichè avvisati, che il Brissac giva a Perigueux, lasciate le trinciere, ed il campo, si posero ancor essi in cammino; ma appena il Brissac gli scorse nella pianura, che voltata in un punto la testa de' suoi Cavalli, si lanciò galoppando verso di loro con sì gran furia, che in poco d'ora gli ebbe sconfitti. I due Capitani vi restarono con due mila uomini uccisi. Altri molti furono nel fuggire assassinati da' Villani, ed il Brissac entrò nel Perigueux con dicessette bandiere tolte a' Nemici, avendo perduto nella battaglia solo circa cento de'

An. 1568.

Mm 2 suoi

An.1568. suoi Soldati. Saputasi dal d'Acier questa sfortunatissima impresa, andossi ad unire al Condè, che presa la Città di Pons, erasegli avvicinato, ed il Duca di Montpensier ritornò verso il Poitou, aspettandovi il Duca d'Angiò, che non molto dopo vi giunse. Ambedue l'Armate givansi avvicinando, e sicuramente una generale battaglia attendevasi. Il Principe di Condè ne cercava ogni occasione, ma l'affare si terminò in semplici scaramuccie, volendo ognuno di loro assicurare il suo colpo. La più considerabile succedette a Jasseneuil, ove erasi accampato l'Angiò, ed ove il Condè, e l'Ammiraglio s'incamminarono per assalirlo; ma fatto dal Duca innalzare il terreno, costrinse il Principe a ritirarsi, e troppo tardi s'accompagnò coll' Ammiraglio, per cominciare l'attacco. Il giorno seguente l'Armata Reale fu la prima a decampare, marciando a Poitiers, e pochi giorni dappoi si vide presso Loudun vicinissima all'Armata Ugonotta. Posersi ambedue in ordine, quasi volessero allora battagliarsi; ma la campagna era così sparsa, e ripiena di ghiaccio, che non solo i Cavalli, ma neppur gli Uomini potevano tenersi in piè; oltrechè niuno de' Generali perder voleva il vantaggio del posto suo; perciò se la passarono in scaramucciare, come a Jasseneuil; nulladimeno l'Angiò anche questa volta fu il primo a levare il campo, ritirandosi a Chinon, e facendo in maniera, che il fiume di Vienna restasse di mezzo tra lui, e l'inimico. Finalmente il rigore della stagione costrinse il Condè a separare l'Armata, e porla a' Quartieri nelle Città del Poitou, che ad esso obbedivano.

In quella Invernata interamente applicossi a trovare il modo di fare sussistere le sue Truppe, e di avere dagli Stranieri soccorso. L'espediente migliore, per radunare denaro, fu il vendere tutti i beni Ecclesiastici, mandandone attorno il bando, ed esso, la Regina di Navarra, l'Ammiraglio, il Dandelot, ed il Conte di Rochefoucaut assicuravano i compratori su tutte le loro entrate. Ne trassero grossissime somme, ed i Roccellesi diedero di regalo al Principe sessantamila Scudi, obbligandosi ancora a formare de' Magazzini, medianti gli loro Armatori, che scorrevano il mare in gran numero, predando tutte le mercanzie de' legni Cattolici di qualsivoglia Nazione. Molto sperava il Principe dalla Regina d'Inghilterra inclinatissima al suo Partito, ed avendo ei la Roccella a sua divozione poteva anche facilmente riceverne ajuto. In fatti non s'ingannò; poichè costei per ogni verso il soccorse. Mandògli per allora cento mila monete d'oro dette Angeletti d'Inghilterra, con del cannone, e della munizione da guerra, cose, delle quali aveva appunto bisogno grande, non mancandogli allora Soldati.

Camden Vita di Elisabetta an. 1568.

Ricorse, come fatto parimente avea nelle ultime guerre, a Principi

Castelnau. l.7.c.6

cipi

cipi Protestanti dell'Alemagna, ed in suo gran vantaggio risultò l'ultimo Editto, col quale S. M. rivocava tutti gli altri pubblicati in favor degli Eretici; vietava nel Regno qualunque esercizio di Religione, che non fosse Cattolica Romana, e sbandiva rigorosamente da tutti gli Stati i Ministri della nuova Setta. Quindici giorni dappoi ne fece pubblicare un'altro in Parigi, col quale restavano sospesi dalle loro cariche, ed Uffizj coloro, che professasero il Calvinismo. Dovevano questi Editti naturalmente destare gli Eretici a ribellione; ma la Regina veggendo, non eservi più speranza di contenerli ne' termini del dovere, volle almeno affezionarsi in tal guisa i Cattolici, e col motivo della Religione incoraggirli a sacrificare tutto in prò, ed a difesa del loro Sovrano, gl' interessi del quale strettamente con quei della Chiesa erano collegati, ed uniti, e nel tempo medesimo riacquistarsi nelle Corti d'Europa la riputazione da lei perduta per la sua troppa condescendenza in qualche parte in tempo della minorità del Re presente.

An.1568.

Il Condè si valse de' nuovi Editti ad ottenere da' Principi Protestanti della Germania gli ajuti, che domandava, rappresentando loro, esersi finalmente il Consiglio di Gabinetto levata la maschera, ed adesso chiaramente mostrare, che tutto il pasato erasi fatto a solo fine di opprimere i seguaci della nuova Riforma; onde da quel momento Volfango Guglielmo di Baviera Duca de' due Ponti, uno de' più ostinati Protestanti, che si ritrovasero in Alemagna, si preparò a levare de' Soldati, sebbene non prima del seguente anno si pose in marcia. Molto anche dal Principe d'Oranges speravano i Calvinisti, il quale avea già alzato lo stendardo di Ribellione contro il Re delle Spagne. E sebbene da principio riuscirono vani gli sforzi suoi ne' Paesi-Bassi per la prudenza, e buona condotta del Duca d'Alba, che lo costrinse ad uscirne; nulladimeno troppo erano irritati gli spiriti, per non aspettarsi di vedere ben tosto la guerra civile nuovamente riaccesa nelle Fiandre. In tale stato si ritrovavano le cose di Francia verso la fine dell' anno 1568. quando la Regina fece al Condè alcune proposizioni di aggiustamento; ma troppo nel cuore di lui dopo l'affare di Noyers stava fissa, e radicata la diffidenza, ed il sospetto; onde non volle punto ascoltarle. Fecersi in quel Verno alcune picciole spedizioni sì dall'una, come dall'altra parte, e la più ricordevole fu l'assedio di Sancerre picciola Città sul giogo d'una Montagna situata nella estremità del Berry. Il Martinengue Governadore di Gien, d'Entragues Governatore d'Orleans, ed il Chatrè Bailo di Berry aveano posti insieme tremila Pedoni, ed alcuni Cavalli con cinque pezzi d'Artiglieria, per assalire quella Bicocca, credendo, che alla sola vista del Can-

Popelinière l. 13.
Castelnau lib. 4.
D' Avila lib. 4.

An.1569. Cannone arrendere si dovesse; ma pare, che tanto la guerra civile, quanto l'Eresia spirino tal furore, che anche i più deboli divengono forti, o almen temerarj. Mancando Soldati, ed Uffiziali agli abitanti, si elessero per Capo un certo Avvocato detto Giovannon, e due altri detti la Fleur, e Lorenzo con soli trecento Uomini capaci a portar l'armi parte Cittadini, e parte Rifugiati delle vicine Città Cattoliche, assai però male in ordine; e nulladimeno bastarono colla loro bravura, e colla loro buona condotta, a sostenere due assalti, e ad uccidere cinquecento Nemici, e dopo una difesa di più di cinque settimane, nel primo dì di Febbrajo del 1569. ferono loro vergognosamente levar l'assedio. Il Re, che voleva obbligare il Condè ad una battaglia, primachè potesse essere dagli Alemani soccorso, comandò all'Angiò, che si ponesse di buon' ora in campagna; talchè alla fine di Febbrajo l'Armata cominciò ad incamminarsi verso l' Angomese. Prese Castelnuovo sulla Carenta, donde passò a Coignac luogo del quartiero generale del Principe di Condè, e gli presentò la battaglia. Il Principe, che voleva portarsi alla Carità sulla Lira, ove avea assegnato il Rendevos al Duca de' Due-Ponti, ed all'Armata Alemana, si contentò di mostrarsegli oltre il fiume Carenta ordinato in battaglia. Ciò vedendo il Duca, risolse di fare ritorno a Castelnuovo, ove in tempo, che egli sene andava a Coignac, aveano i Signori di Tavannes, e di Brion fatto rifabbricare un'arco di quel ponte, rotto per avanti dagli Ugonotti, e segretamente messo aveano insieme il materiale per un' altro ponte di legno da gettarsi di notte, e farvi poscia passare l'Esercito.

Il Condè, e l'Ammiraglio si avanzarono dicontro a Castelnuovo, dove seguì qualche scaramuccia; ma dopo un'ora fe il Principe ritirare le sue genti lungo il fiume verso Giarnac, e Bassac, lasciando lontani un quarto di lega da Castelnuovo due Reggimenti d'Infanteria, ed ottocento cavalli con ordine a' Comandanti di dar loro avviso, se i Nemici per avventura tentassero il guado. L'Ammiraglio si ritirò a Brissac, discosto una lega, ed il Condè a Giarnac lungi anche più. Soffrendo le Truppe disagio grandissimo nelle vicinanze di Castelnuovo, sene dilungarono, e si sparsero per i Villaggi di quella Campagna. In tanto fu con gran fretta posto in ordine il ponte di barche, e l'Angiò con tutto il suo Esercito vi passò sopra. Appena avea la luce del nuovo giorno scacciate le notturne tenebre, che alcuni Cavalli dell'Ammiraglio, i quali battevano la Campagna, si accorsero del già fatto tragitto dell'inimico, ed a spron battuto ne recarono 'a lui il tristo avviso, del che egli altamente maravigliato, spedì subito un'ordine alle sue Truppe quà e là collocate di venire sollecitamente a Bassac, poichè non teneva egli

egli seco, che la sola vanguardia, con pensiero, se presto giugnessero, di fare immediatamente la ritirata; ma non potendo esse così speditamente arrivare, come era d'uopo, il Duca con quasi tutta l'Armata si appresso a Bassac, per lo che vide allor l'Ammiraglio, non potersi evitar la battaglia. Risolse valersi del vantaggioso suo posto, essendochè, per giugnere a lui, conveniva valicare due Torrenti difficilissimi, a' quali di più difeso avea cogli Archibusieri le rive, ed erasi dietro a loro collocato. Il Visconte di Martigues coll'investire un Reggimento di Cavalleria di Puviaut, che se ne usciva dalle porte di Vibrac, per unirsi coll'Armata Ugonotta, fu il primo ad attaccare la zuffa. Lo ruppe, e lo avrebbe tutto tagliato a pezzi, se opportunamente giunti non fossero a difenderlo i Capitani La-Noue, e La-Loue, che a portata si ritrovavano. Indi col favore di mille Archibusieri fatti dall'Ammiraglio avanzare, si ritrassero ambedue al grosso del loro Esercito.

Fu immediatamente spinto un distaccamento sotto il Conte di Brissac a superare le prime fosse, ove un gran fuoco si accese. Tentarono indarno gli detti due Capitani col Dandelot di opporsi a lui, ma furono essi rispinti, ed il Conte passò all'altra riva, rimanendo ambeduè prigionieri. Si presentò l'Ammiraglio con un grosso corpo di Cavalleria, non già per combattere, vedendo Brissac troppo bene difeso, ma soltanto, per dar tempo agli suoi Archibusieri di ritirarsi verso l'altro torrente, e guadagnare la riva di uno stagno, o palude, che avea alle spalle, ove anche il rimanente della Vanguardia Ugonotta trovavasi, pensando non a vincere, ma a difendersi, e perdere meno, che fosse possibile. Il Montpensier passò colla Vanguardia il fosso, ed il Brissac, a cui erasi unito il Duca di Guisa, si spinse sì avanti, che guadagnò alla fine il Villaggio di Bassac. Si fece un distaccamento di ducento Fanti avanzati, ma avuto l'incontro dell'Ammiraglio, e del Dandelot, tutti gli dissiparono, e la loro rotta proseguita fu da quella de' Soldati impadronitisi di Bassac, onde, se nell'uscire dalla Villa il Guisa, ed il Brissac non fossero stati ajutati da mille ducento Archibusieri, i quali gli aveano da principio da lungi seguiti, e da i Raitri del Ringrave, fatti venire a tempo dal Sig. di Tavannes, corso avrebbono un ben grave pericolo. Intanto dal Duca d'Angiò tirati innanzi, ed avanzati alcuni Cannoni, per isbaragliare gli Archibusieri coperti dietro le fratte, per impedire il passaggio del secondo fosso, il Duca di Montpensier dopo qualche cannonata diè loro addosso. L'Ammiraglio, che vedevasi già quasi dal Condè sostenuto, coraggiosamente v'accorse. Era questo Principe sul cominciare della battaglia solo mezza lega distante da Bassac, e stava

 facen-

An.1569. facendo la sua ritirata, supponendo, secondo l'accordo, l'Ammiraglio alle sue spalle, ma quando seppe, esser egli stato costretto, suo malgrado, a rivolgersi alla Vanguardia Cattolica, dovette tornare indietro. Avvisato, che il maggior caldo di quella mischia facevasi alla dritta dell'Armata Reale, si portò là colla Cavalleria, e con gran furia lanciatosi sugli squadroni del Duca di Guisa, del Martigues, e del Valletta, rispinsegli indietro, poi fece lo stesso su quelli del Duca di Montpensier, e del Delfino d'Avvergna di lui Figliuolo, che resisterono tanto, finchè diedero tempo al Duca d'Angiò di giungere, e col maggior numero delle sue Truppe interamente finirne la rotta. Quì fu, ove il Principe di Condè altrettanto valoroso, quanto infelice morì; poichè rovesciato dal suo cavallo, e non potendosi alzare in piè, visto il Signore d'Argenza, e chiamatolo, a lui si rendeva, quando giunto in quel momento il Barone di Montesquiou, e domandando, chi era? e rispostoli, esser il Principe di Condè ferito, e preso, bestemmiando gridò: *Ammazza, ammazza*, e gli sparò egli stesso la pistola nel capo.

Azione, che da tutto l'Esercito fu biasimata, come una brutalità. Il Brantome però ci afficura, aver avuto ordine dal Duca d'Angiò quelli, che gli fossero più da presso, di ucciderlo in caso, che loro riuscisse incontrarlo: tanto era contro di lui sdegnato per l'impresa di Monceaux, e per altre private cagioni. Fu egli un Princicipe, che mai cedette a niuno in valore, spirito, e destrezza: erasi in mille occasioni distinto nel Piemonte alla battaglia di S. Quintino, all'assedio di Calais, di Thionville, di Havre, ed alla difesa di Metz contro di Carlo V. ma per sua somma disgrazia andò poi a finire nemico della Chiesa, e del Re.

Brantome

Elogio del Principe di Condè.

Per lo spazio di due leghe l'Angiò perseguitò i fuggitivi, e si rivolse sopra Jarnac ad investire d'Acier giuntovi allora di fresco; ma egli senza aspettarlo ritirossi a Coignac. E' cosa di maraviglia, che sì pochi fossero i morti in una battaglia tanto ostinata, la quale durò dalle diecessette ore sino alle ventitre; dicono gli Storici più sinceri, che degli Ugonotti ne morissero quattrocento, e ducento de'Cattolici. Forse non v'hanno compreso quei, che perirono nella fuga; ma è ben vero, che i Calvinisti vi perdettero fino ad un centinajo di Persone di qualità, rimanendo anche presi molti loro Uffiziali; sebbene tra gli uccisi contarono anche i Cattolici non pochi Nobili, oltre i feriti. Questa fu detta la battaglia di Jarnac, o di Bassac, ne'quali luoghi più fieramente a i tredici di Marzo si combattè. La morte del Capo parea, che dovesse fare estinguere tutto il Corpo della Fazione; tanto più, che sembrava a lui obbligata del suo mantenimento, per esser egli un Principe del

Regio

Regio ſanguè, éd un Principe sì diſtinto per i ſuoi meriti; ma l'Ammiraglio era Uomo da farla riſorgere, non perdendoſi mai di coraggio nelle ſue più grandi ſventure. Poſe la maggior parte della Fanteria molto maltrattata nelle Piazze più eſpoſte ſotto il comando di bravi Uffiziali, e fece contare la Cavalleria, che ſi trovò numeroſa di quattromila cavalli a Tonnay-Charente, ove ſi ragunarono tutti i Capi, e fino la Regina di Navarra col Principino di Bearn Enrico ſuo Figlio di età allora di ſedici anni, ed il Principino di Condè pure chiamato Enrico, Figliuolo dell'ucciſo, che ne avea diceſſette. Perorò la Reina Giovanna in quel Conſiglio più da coraggioſo Capitano, che da timida, e debile Donna, ed il ſuo parlare baſtò a trattenere, e rianimare coloro, che penſavano a ritirarſi, ed a ricevere la pace colle condizioni, che ſi foſſero preſcritte dal Vincitore. Fece queſt' Eroina del ſeſſo ſuo riſolvere tutti alla continuazione di quella guerra, ed eletto l'Ammiraglio per Generaliſſimo, ed Enrico ſuo Figlio per Capo, tutti i Calviniſti giurarono di non abbandonarlo giammai fino a tantochè non otteneſſero un'onorevole, e ſicura pace. In memoria di ciò, e per moſtrare la riſoluzione tanto ſua, quanto del proprio Figliuolo, fece poi la Reina battere una Medaglia d'oro, che da una parte rappreſentava la figura di lei, e dall'altra quella di Enrico ſuo Figlio con tale iſcrizione: ***Pax certa*, *Victoria integra*, *Mors honeſta***: Pace ſicura, Vittoria compiuta, Morte glorioſa.

An. 1569.

Popelinière l. 15.
D'Avila lib. 4

Intanto il Duca d'Angiò, acquiſtatoſi grand'onore in queſta battaglia, ove anche paſſati avea gravi pericoli, eſſendogli ſtato ucciſo fino il cavallo ſotto, bramava trarre profitto dalla ſua vittoria; ma per lo troppo tardare della groſſa Artiglieria, che dall'Arſenale di Parigi doveva fino a lui ſtraſcinarſi, non potè aſſediare alcuna Città ben difeſa. Mandò ſoltanto il Conte di Briſſac con alquanti pezzi di Cannone ad inſultare Mucidan picciola Città del Perigord, la quale ſegli rendette, ſebbene coſtaſſe la vita a queſto Conte, ed al Viſconte di Pompadour, ucciſi ambedue da un ſolo colpo di moſchetto nel capo. Una Città così picciola compenſato non avrebbe una perdita così grande, ſe la preſa di eſſa non aveſse ancora rotto i diſegni del Viſconte di Bourniquel di unire le Truppe di Linguadoca con quelle dell'Ammiraglio. Fece credere l'Ammiraglio di volerſi colà portare, e già il Duca d'Angiò attendeva, che a quella parte ſi rivolgeſse, per tenergli dietro, e ſe non prima, aſſalirlo almeno al paſso della Garonna; ma intantochè eſſi ſtavano fortificati nel Xantogne, e nel Perigord, il Duca de' Due-Ponti, che alla teſta di ſei mila Cavalli, e di cinquemila Lanzi avanzavaſi in ajuto degli Ugonotti, dava grandemente da penſare alla Corte.

Era

An.1569. Era stata sempre considerata, come cosa di somma importanza l'impedire agli Alemani il penetrar dentro il Regno, ed a questo fine erasi il Duca d'Aumale inviato sulle frontiere, ed unitovi il maggior numero delle Truppe, a lui si accostarono sei mila Svizzeri, e diciesette insegne del Delfinato, condottegli dal Barone di Adrets allora parzialissimo della Corte. Anzi il Re stesso, per esser più vicino a dare i suoi ordini, erasi portato colla Regina a Metz, ove ricevè la nuova della passata vittoria. Il Duca de' Due-Ponti incamminatosi per Montbeliard, e per la Franca-Contea, era stato arrivato dal Principe d'Oranges, il quale gli vendette una parte delle sue Truppe da lui inutilmente impiegate ne' Paesi-Bassi, ritenendo soltanto mille ducento Cavalli, co' quali seguì il Duca de' Due-Ponti, accompagnato da Enrico, e Lodovico di Nassau suoi fratelli. Ritrovarono per la via il Mouy, il Marchese di Renel, ed altri Cavalieri Francesi, i quali loro non poco giovarono sì per lo rinforzo di due mila Soldati, come per la notizia delle strade più comode, e più facili dentro il Regno. Il Duca d'Aumale, costeggiatigli gran tempo nella Franca-Contea, tornò su' confini della Borgogna, per difenderla da ogni irruzione. Erasegli poco innanzi associato al comando il Duca di Nemours, il che, come causa di gelosie tra di loro, fece anche perdere molte belle occasioni di battere l'Inimico; onde il Duca de' Due-Ponti pasò la Saona senza quasi ben minima resistenza. Avuta il Re la nuova di questo passaggio, si sdegnò grandemente, e se la pigliò colla Regina, la quale a tante sue istanze non aveva mai voluto permettere, che andasse egli in persona a comandare l'Armata; ma il male era senza rimedio, e solo speravasi almeno impedire il passo della Lira al Duca de' Due-Ponti necessario, e difficilissimo, per unirsi coll'Ammiraglio. Egli attraversò la Borgogna per la Provincia di Auxerres sempre coll'Armata Francese alle coste, e volgendo a sinistra verso la Carità Città posta sul Fiume, il Duca d'Aumale, che nella malattia del Nemours comandava, lasciati gli Alemani, marciò a gran giornate a Gien, per traghettare il fiume, e per incontrare il Duca d'Angiò, che si appressava. Supponeva egli, che per la buona difesa del passo non fossero mai per valicarlo senza l'espugnazione di qualche Città, e che ogni poco di resistenza, che i Comandanti mostrassero, dato gli avrebbe tempo di venire col Duca a soccorrerli; tanto più, che il Nemico non aveva seco, se non qualche picciolo pezzo da campagna. Giunto poi il Duca, stimava affatto loro impossibile il passo, e sperava, che l'Esercito Ugonotto già stracco per la lunga marcia, fosse per distruggersi da se stesso, e perire. Riflessioni, e discorsi per se medesimi assai giusti, e prudenti; ma chi non sa, che alle volte in guerra un

Belleforest. l. 6.

Brantome Elogio di Carlo IX.

Popeliniere l. 16.

ra un non previsto accidente sconcerta ancora i disegni più saviamente formati? Quello, che quì succedette, non potea dall'Aumale essere previsto. Era rimasto il Guerchì prigioniero nella battaglia di Jarnac, ed il Duca d'Angiò per disgrazia fatale della Cattolica Religione, alle suppliche di un di lui parente, avevalo liberato. Possedeva costui le sue Terre su quello della Carità, e gran pratica aveva di tutti que' luoghi all'intorno. Stimò l'Ammiraglio, che fosse egli proprissimo ad insegnare al Duca de' Due-Ponti, che si trovava per ciò imbarazzato, le strade, ed i passi, e glielo mandò. Ora costui gli additò un guado à Pouillì due leghe discosto dalla Carità, per cui fece passare alcune Truppe con qualche colubrina ancora. Assalita con ciò quella Piazza, o per debolezza, o per infedeltà del Governadore, dopo alcuni giorni d'attacco ai venti di Maggio arrendettesi. Aprì questa Città agli Alemani la porta larga per lo Paese oltre la Lira, e mutò in conseguenza onninamente la situazione degli affari. Il Duca d'Angiò, che trovavasi coll'Armata assai diminuita, per non essere colto nel mezzo, e racchiuso da quella degli Alemani, e dall'altra dell'Ammiraglio, ritirossi a Limoges. Quì venne la Regina a trovarlo, e colla sua presenza inspirò nuovo coraggio a' Soldati, promettendo loro denaro, e pronto rinforzo, che attendeva dalla Fiandra, dall' Italia, e dall'Alemagna.

An.1569.

Memor. di Castelnau. l. 7. c. 5.

Popelinie-re l. 16.

Castelnau. l. 7. c. 6.

Il Papa, e Cosimo de' Medici Duca di Firenze posto avevano insieme quattromila Fanti, e mille ducento Cavalli in ajuto di que' Cattolici. Il Castelnau Mauvissiere era stato mandato ad affrettare la marcia di Filiberto Marchese di Bade, e guidatolo in Francia, aveva questi seco condotto un'Armata di cinque mila Raitri, e di quattromila Lanzi; ed il Duca d'Alba finalmente a S.M. accordato aveva duemila Pedoni, e duemila cinquecento Tedeschi a cavallo sotto il comando del Conte Ernesto di Mansfeld Governadore di Luxembourg. I primi ad arrivare furono gl'Italiani, che giunti a tempo, il Duca d'Angiò potè con essi mettersi in istato di tener la Campagna, avanti al Nemico. Avvicinavasi intanto il Duca de' Due-Ponti al fiume di Vienna, per unirsi coll'Ammiraglio, che pure per altra via si appressava; ma pria, che lo potesse vedere, morì, alcuni dicono per una febbre quartana, ed altri per aver troppo bevuto. Risultò a sua gran gloria la marcia di lui dal Reno fino alla Lira, considerata da tutti, come un prodigio di militare prudenza; quei però, che lo conoscevano, ne davano il maggior onore al Principe d'Oranges, a Lodovico di Nassau, al Conte Volrado di Mansfeld, ed a' suoi Capitani Francesi. Non fu questa morte l'unica perdita, che facessero i Protestanti. Anche il Dandelot il più sincero, e zelante Calvinista, che avessero i Riformati, ed il più fiero nemico,

Discorsi Polit. e Milit del La-Noue.

An. 1569. mico, che avessero i Cattolici nel mese di Maggio spirò d'una febbre maligna a Xaintes. Dopo la morte del Duca de' Due-Ponti prese il comando dell'armi il Conte Volrado di Mansfeld, ed ai ventitre di Giugno si accompagnò coll'Ammiraglio a S. Yrier. Mentre gli Eserciti si rinforzavano nel Limosino, i Nobili dell'una, e dell'altra Fazione, unite quante poterono Truppe, non istavano punto in ozio. Al Cateville Gentiluomo Ugonotto di Normandia non riuscì il prendere Dieppe, ed arrestato esso per decreto del Parlamento di Roano, gli fu tagliata la testa. La vigilanza del Sarlabous Governadore di Havre fece svanire sopra di questa Piazza una simile idea formata da alcuni Gentiluomini dello stesso partito. Il Capitano Colombello sorprese il Castel di Exiles situato su' confini del Delfinato, e del Piemonte, ripreso da' Cattolici. Così prendevansi, e riprendevansi molte picciole Piazze sulle frontiere della Brettagna, e del basso Poitou, e quasi in tutte le Provincie del Regno, desolandosi da ambedue le Fazioni tutto il Paese, come nelle Guerre Civili si suole; finochè il grosso della guerra sull'alto Poitou venne finalmente a cadere. Stavasi il Duca d'Angiò accampato in un luogo detto Rocca-la-bella nel Limosino una lega distante da S. Yrier. Il posto era assai vantaggioso, e così fosse stata ivi tutta unita l'Armata, come non l'averebbe l'Ammiraglio facilmente assalita; ma siccome mancava la necessaria obbedienza ne' Subalterni, i Comandanti Barthe, e Goas ostinaronsi di volere coi loro Reggimenti, che erano due de' migliori, accamparsi avanti una certa Laguna, o Palude, dietro la quale non averebbono potuto essere molestati. L'Ammiraglio, che fino allora si trovava molto più forte del Duca d'Angiò, venne a presentarsi; ma trovò il posto inaccessibile, ed inespugnabile affatto; osservò però i due Reggimenti suddetti separati da tutto il Campo, e si scaricò sopra questi. Fu la Pugna sanguinosissima, e lo Strozzi Colonnello Generale della Fanteria Francese fece in quella occasione prodigj; ma oppresso dal numero, e tolto in mezzo, fu fatto dal Signor di Mouy prigioniero. Ventidue Uffiziali così Capitani, come Luogotenenti, ed Alfieri, oltre quattrocento Soldati vi rimasero estinti. Gli altri si salvarono nelle Trincee. Anche l'Ammiraglio vi perdette gran gente, e non trovando, come superare le dette trincee, fece sonare a raccolta, ed il giorno seguente dopo qualche scaramuccia si mosse, per prendere la via del Perigord. L'Angiò segli pose alla coda, e per qualche tempo lo seguitò, ma essendo lassi, e stanchi i Soldati, ed assai sminuiti di numero per le diserzioni, gli convenne ritirarsi a Tours, ove erano il Re, e la Regina, collocando le sue Truppe a' quartieri di rinfresco nelle Piazze più esposte. Vedutosi l'Ammiraglio Padrone della Cam-

la Cam-

la Campagna, già meditava la conquista intieramente di tutto il Poitou. Risolse di assediare Poitiers, ed a' ventidue di Luglio investilla. Questo fu uno de' più famosi assedj, che di que' tempi narri la Storia. Guido d'Aillon Conte di Lude Governador del Poitou vi entrò dentro a difenderla. Il Giovine Duca di Guisa, ed il Marchese di Mayenne fratello suo, che erano alla testa di mille ducento cavalli, immaginatosi il disegno dell'Ammiraglio, senza aspettare gli ordini della Corte vi entrarono con queste loro milizie, ed operando sempre col Governadore di concerto, ottimamente ne ordinarono la difesa. Si videro tanto per parte degli assediati, quanto per quella degli Aggressori azioni valorosissime, e quanto mai di grande aspettar si poteva dalla bravura sì de' Soldati, come de' Capitani, se non che l'Ammiraglio, non avendo da principio pigliato bene le sue misure fu costretto più volte a mutare di luogo l'attacco. Fu la difesa così costante, che il Generale dopo sette, o otto settimane d'assedio, si risolse di prenderla colla fame. In fatti già dentro si cominciava a sentire una gran carestia, della quale avendone il Conte di Lude avvisato l'Angiò, erasi questi messo all' impresa d'introdurvi da vivere con assemblare l'Armata, ed avanzarsi verso la Città al principio di Settembre. Quella dell'Ammiraglio ancora trovavasi a mal partito sì per le grandi fatiche di questo assedio, e sì per le malattie, e per lo gran fuoco, che facevano gli assediati: onde già molti de' principali Ufficiali ammalati abbandonata l'aveano. Risolse nulladimeno l'Ammiraglio di aspettare dentro le Trincee il Duca d'Angiò, il quale, non volendo arrischiare la battaglia, se non in caso di grande necessità, stimò meglio fare per ora una diversione. Andò pertanto ad assediare Castelrode sorpreso prima dall'assedio di Poitiers dal Capitano La-Noue; e così ferocemente lo battè, che in tre giorni, apertavi una gran breccia, potè dargli anche l'assalto. L'Ammiraglio volle piuttosto perdere Poitiers, che perdere questa Piazza, e si pretende, che assai volentieri prendesse una tale occasione di levare un'assedio di troppo incerto succedimento. Ai sette di Settembre decampò, il che saputosi dal Duca d'Angiò, ancor egli ritirossi da Castelrode facendo, che tra se, e l'Ammiraglio vi fosse di mezzo il fiume di Creusa. Passò l'Ammiraglio il fiume dalla parte di sopra, e si presentò in vista del Duca, il quale stando ben trincierato gli fè passare la volontà dell'attacco. Tornò dunque indietro, e si accampò a Faia-la-vinosa, ove l'Oranges da lui licenziossi, per ritornarsene in Alemagna pieno di que' gran progetti, che ne' Paesi-Bassi formato aveva, lasciandogli però Luigi, ed Enrico di Nassau suoi Fratelli. Liberato Poitiers, il Duca di Guisa col suo Fratello venne a trovare il Re

An. 1569.

Memor. di Castelnau. l. 7. c. 7.

D'Avila. lib. 5.

An.1569. Re a Tours, ricevutovi, come meritavano i suoi servigj, ed in ricompensa ebbe un luogo nel Consiglio di Gabinetto. Grande consolazione apportò al Cardinale di Lorena suo Zio, il quale dopo una spedizione così gloriosa assai godette di rivederlo. Tutti gli affezionati, e parziali della sua Famiglia estremamente lo celebravano, mirandolo già da quel punto, come un degno figliuolo dell'illustre suo Genitore, e come Capo un giorno della Fazione Cattolica: presagio, che poi per bene della Francia avveroffi, e che sarebbe a lei stato ancor più felice, se avesse egli saputo un poco più moderare la sua ambizione. Mentre si assediava Poitiers, il Lansac assediò la Carità, sebbene fu indi necessitato a ritirarsi; e gli Ugonotti sorpresero con stratagemma Aurillac in Avvergna. Ferono costoro un'altra spedizione di più importanza, e di maggior conseguenza. Il Terride Governadore di Quercì aveva domato in poco tempo tutto il Bearn, ed altri Stati della Regina di Navarra, ed attualmente assediava Navarrino. Il Capitano Bassiglione, e Giovanni Gassione allora Proccurator Generale nel Consiglio Sovrano di Bearn la difesero con tanto valore, che trattennero il Terride sotto questa Piazza due interi mesi. Il Montgommerì ebbe dalla Reina Giovanna ordine di soccorrerla, il quale superati ostacoli infiniti, giunse a Bierna, confessando ingenuamente il Montluc, esso ed il Marefciallo di Damville essersi lasciati ingannare, come quelli, che si persuadevano venir egli nella Linguadoca soltanto a difesa de' suoi Partigiani. Fece dunque levar loro da Navarrino l'assedio, e lo pose egli stesso al Castello, dopo essersi impadronito della Città di Orthès, chiudendovi dentro il Terride, che fece poi anche suo prigioniero. Tutte le Città, e fino Pau Capitale del Bearn si soggettarono al Vincitore, e per colmo d'ogni disgrazia, entrata la discordia tra il Damville, ed il Montluc, ebbe Montgommerì tutto il comodo di assicurarsi quella conquista, che fu poi la salute degli Ugonotti, ed il ristoro di tante loro perdite nel Poitou, come dirò. Disperava la Corte per le grandi forze degli Eretici Calvinisti di veder mai questa guerra finire; per lo che, quando non riuscisse disfarsi dell'Ammiraglio fino dal principio di Settembre solennemente condannato a morte, come ribelle, fellone, e reo di lesa Maestà colla taglia in dosso di cinquantacinque mila Scudi d'oro a chiunque vivo, ò morto il prendesse, avea risoluto ad ogni conto arrischiare nella prima occasione una generale battaglia. Un suo Servitore tentò in questo tempo di avvelenarlo, ma scoperto, e convinto cambiò colle forche il da lui sperato guadagno, e stette per l'avvenire l'Ammiraglio medesimo assai più cautelato, e guardingo.

Genealogia della Casa Gassion.

Thuanus lib. 15.

Ver-

An.1569.

Verso la fine di Settembre l'Angiò unite insieme le sue Milizie presso Chirone, e contato l'Esercito, lo truovò numeroso di diciotto mila Pedoni, e sette mila Cavalli, dovechè l'Ammiraglio non avendo, che dodici mila Fanti, e sei mila Cavalli sfuggiva con ogni industria, e diligenza la battaglia (quantunque i Tedeschi domandato gli avessero o questa, o il congedo). L'Angiò partitosi da Chirone passò il Lodunese a fine d'impossessarsi della picciola Città di Montcontorno, volendo a' Calvinisti verso il Basso-Poitu tagliare la via, acciò in caso di rotta non avessero, ove rifugiarsi, come dopo la battaglia di Jarnac era loro felicemente riuscito nella Città d'Angoulesme, e del Xantogne, ma penetrato il suo disegno dall' Ammiraglio, tentò prevenirlo, prima di lui impadronendosi di quella Terra, e tanto si affrettò, che l'ultimo di Settembre fu colla Vanguardia nella pianura di S. Chiaro. Seguillo poi il Corpo suo di battaglia, spingendolo egli innanzi a Montcontorno, ove già entrati erano i Capitani la-None, e la Loue. Il Mouy fu cagione, che egli in tal guisa separasse l'Armata; poichè avendo, contro il solito suo, non bene riconosciuto il Paese, questi lo assicurò, l'Armata Angioina trovarsi ancora molto di là discosta, ed esser solo in quelle vicinanze trincierati alcuni Archibusieri in certo vallone, ed alcune picciole Truppe di quaranta, o cinquanta cavalli per ciascheduna, da solamente scaramucciare. Su tal relazione l'Ammiraglio non si diè punto di fretta alla marcia, e la cominciò a ventun'ora; ma avea appena mosso alcuni passi, che comparve l'Armata Cattolica comandata dal Duca di Montpensier, la quale scaricatasi addosso a certe Truppe delle ultime in quella marcia, le ruppe, e le sconfisse. Fece allor l'Ammiraglio affrettare l'Esercito senza fermarsi, finchè passato non ebbe un ruscello, oltre il quale credeasi posto in sicuro per le lagune, che il circondavano. Quì voltò faccia, ed incoraggiti i Soldati, con assicurarli, non essere tutta intiera ivi l'Armata nemica, ma un solo distaccamento, pose sulla riva di quel torrente gli Archibusieri, risoluto di coraggiosamente resistere.

Popelinière l. 19.

Relazione della Battaglia di Montcont. impresa nel 1569.

Armando di Borbone Comandante dell'Artiglieria fece avanzare una parte di essa, e cominciò a scaricarla contro le Truppe dell'Ammiraglio, e contro de' Lanzi singolarmente, i quali senza uscire dal posto loro si gettarono colla pancia stesi per terra. Nello stesso tempo fece il Montpensier venire avanti la Fanteria, per costringere con essa quella dell'Ammiraglio ad abbandonare le rive; ma resistendo questa bravamente al fuoco de' Cattolici, rispose colla sua scarica, che durò molto, e salvò la Vanguardia de' Calvinisti; poichè sopraggiunta la notte, dovette per necessità il Montpensier richiamare indietro le sue milizie, e far tacere il cannone. L'Ammiraglio

raglio

An.1569. raglio alcune ore dopo levò segretamente, e con molto disordine il Campo, solo una lega distante fermossi un poco, per dare una breve pausa alle Truppe, e due ore avanti giorno continuò il cammino a Montcontorno. Quì non si sarebbe ei trattenuto, se avesse avuto a se un poco più obbediente l'Armata; ma gli Tedeschi volevano ad ogni conto combattere; sicchè il fatto seguito a S. Chiaro non fu, che un preludio della seguente battaglia data dopo tre giorni.

L'Angiò tirando sempre innanzi l'opera sua, si allontanò dall' Ammiraglio a sinistra, per ponersi in mezzo tra lui, ed il basso Poitou, al qual fine passò la Diva sopra Montcontorno verso la Grimaldiera. Quì si accostò all'Inimico, il quale necessitato per ciò alla battaglia, si avvicinò verso l'Armata del Duca, e postosi tra la Thoua, e la Diva, rimaneva coperto da questi due fiumi. Era la sua Armata divisa in due Corpi, comandandone uno il Conte di Nassau, e l'altro egli medesimo alla sinistra. Veniva l'Angiò per la pianura di Asse, e saputa l'ordinanza dell'Armata nemica fatta da lui riconoscere, ed osservare dall'alto, divise ancor egli in due Corpi la sua, ponendosi alla testa di uno, e dando la guida dell'altro al Duca di Montpensier. Avea di più un corpo di riserva, che era dal Biron comandato. Talmente disposte ambedue, che tutti i Soldati potessero in uno stesso tempo combattere; fu questa veramente una battaglia da ogni parte regolatissima.

Si cannonarono da principio quasi per lo spazio di quattro ore durando il fuoco del cannone fino alle due dopo il mezzo giorno. Allora il Montpensier così dal Duca d'Angiò comandato avanzar fece i Fanti perduti, retti da alcuni Squadroni della Cavalleria del Duca di Guisa, e del Martigues. Si portarono costoro così bene, che dissiparono gli Squadroni del Mouy, e del La-Loue. Nello stesso istante i Marchesi di Resnel, e d'Otricourt si mossero contro il Martigues, il quale fè loro resistenza, ed ajutato dal Conte di Santa Fiora alla testa di alcune Milizie d'Italia con due mila Archibusieri condotti da' Capitani Bartè, e Sarlabous, rispinsegli indietro, rimanendo in quel disordine ucciso l'Otricourt. Visto l'Ammiraglio un così brutto principio, e che di più sei Cornette di Raitri rispingevano fieramente a quella parte le Truppe d'Acier, fece avanzare tre Reggimenti d'Archibusieri Francesi con ordine, che tirassero solo a' Cavalli. Egli stesso col Telignì, e La-Noue si spinse tanto avanti, che se non fosse stato sollecitamente soccorso dal Conte Volrado di Mansfeld, correva rischio evidente d'essere da' Raitri posto in mezzo, e restarvi; ne uscì però bruttamente ferito, e sfigurato nella guancia sinistra vicino al naso da un colpo di pistola. La gran furia, colla quale il Conte Volrado lanciossi contro i Raitri del Mont-

Montpensier, trattenne la rotta del Corno finistro dell'Ammiraglio, An.1569.
che già cominciava a piegare. Talmente egli diffipò costoro, che non fi poterono riunire mai più, fpingendofi fempre innanti, e fugando quanti incontrava. L'Angiò, che non avea fino allora cavata la fpada dal fodero, efsendo grandemente dal Cannone degli Ugonotti incomodato, fece un distaccamento fotto il Duca d'Aumale, ed un'altro fotto il Marchefe di Baden contro il Mansfeld, che non però niente cedette, o fi arretrò; anzi fconfitto lo fquadrone del Baden, e maltrattato afsai quello del Duca, il primo di questi due rimafevi uccifo. Ofservando l'Angiò, che il Mansfeld fi fermava a riordinare i Cavalli, e preparava un'altra carica, egli ftefso con tutti que'Signori, che lo accompagnavano a lui fi rivolfe, il che visto il Nafsau Comandante della dritta degli Ugonotti, marciò a quella volta per attraverfare l'Angiò. Fu questo incontro rabbiofiffimo, e furiofo oltre modo. Refiftette il Duca alle palle di cento Archibugieri, contuttochè molti morti cadefsero a terra intorno a lui; nel qual tempo il Nafsau fopraggiunto, e lanciatofi co' fuoi fquadroni Francefi contro di lui, penetrò fino alla Cornetta di Cavalleria, e la ruppe, restando allo ftefso Duca d'Angiò uccifo fotto il Cavallo, e farebbevi rimafto morto ancor efso, fe il Marchefe di Villars non l'avefse prontamente rialzato, e posto fopra di un'altro cavallo. Quì la battaglia divenne più fanguinofa, che mai, mantenendofi però con vantaggio il Nafsau, e ftringendofi fempre più la Nobiltà della Francia attorno all'Angiò, per difenderlo. Sin dal principio di questo sbaraglio era concorfo il Marefcial di Cofsè a fare avanzare il Battaglione Svizzero del Fiffer, coprendolo colla fua gente d'arme da fianco; e marciato egli finora avea a lento paffo, per non difordinarfi, e per meglio difenderfi da Lanzi Ugonotti di contro a lui; ma avvertito del rifchio del Duca, raddoppiò i paffi, ed oppofti a i Lanzi gli Svizzeri, accorfe colla fua gente a foccorrerlo. Il Naffau fegli oppofe, ma non potè refiftere alla forza delle fue lance, e de' bravi fuoi Cavalieri, rovefciando con impeto la Cavalleria leggiera dell'Inimico, e rompendola intieramente. Sopravvenne il Biron con una parte delle Truppe fue di riferva, e facendo in maniera, che non più fi poteffe quegli riunire, intieramente la Cavalleria degli Ugonotti restò sbaragliata, e fconfitta. Accoftatofi indi agli Svizzeri, ordinò loro il combattere i Lanzi, i quali dopo qualche refiftenza, viftifi dalla Cavalleria abbandonati, e dal Biron quafi che oppreffi, tanto più che ftava per giunger loro addoffo anche l'Angiò, cedettero il posto, e fi arretrarono. Grande fu di loro la ftrage: basta dire, che di quattromila, a gran pena rimafero vivi circa cinquecento. Gli Svizzeri

An.1569. sempre dichiarati nemici de' Lanzi, non dando quartieri ad alcuno, e gridando: ***Rocca la bella, Rocca la bella***, squartavano, ed uccidevano, tirando giù alla peggio senza discrezione, o pietà. Volevano essi alludere a quella battaglia, in cui era rimasto Prigioniero il Generale Strozzi, nella quale senza riguardo, o misericordia ucciso aveano gli Ugonotti tutti i Cattolici. Rotto il Corpo del Nassau, l'Ammiraglio, ed il Conte Volrado di Mansfeld inutilmente adoperaronsi, per riattaccare la pugna; poichè si videro ben presto costretti a fuggire, e salvarsi a Partenai, indi a Niort. Fece là sua ritirata il Nassau con buon ordine, dopo avere riassemblati tremila Cavalli, di tanto in tanto rivolgendo a' persecutori coraggiosamente la fronte. Sebbene in questa azione anche i Principini di Bearn, e di Condè si ritrovarono, non volle però l'Ammiraglio, che combattessero, avendogli collocati alla coda di tutta l'Armata; ma da che osservò le cose pigliare il pendio, fece ad essi passare il fiume di Thouè, e gl' incamminò a Partenai. Troppo gli era preziosa la conservazione delle vite di questi due Giovanetti riconosciuti, come Capi già dagli Ugonotti, sotto l'ombra de' quali ei comandava. Fu la presente una delle più intiere vittorie, che mai si avessero. Rimase tutto il bagaglio Alemano, e parte ancora di quello de' Francesi con undici pezzi di Artiglieria, e più di ducento bandiere preda de' Vincitori. Alcuni hanno fatto ascendere il numero de' morti Ugonotti a dicessette mila, ma il Castelnau, che fuvvi presente, ed altri, che esser dovettero informati assai meglio, ne dicono soli cinquemila cinquecento. La battaglia non durò più di un'ora, se crediamo al La-Noue, che presente vi era, e vi restò prigioniero. La maggior parte de' Capitani Alemani perironvi. Al fine della battaglia tremila Francesi, e cinquecento Lanzi, abbassate le armi, rendettersi prigionieri di guerra. De' Cattolici più di cinquecento della Cavalleria, e pochi altri Fanti morirono. Il Conte Ringravio incontratosi in quella Zuffa per avventura coll'Ammiraglio, si assalirono insieme colle pistole ingrillate; ma se il Ringravio ferì l'Ammiraglio, l'Ammiraglio al contrario lo uccise. La nuova della vittoria de i tre di Ottobre fu da Alberto de' Gondi Conte di Retz portata alla Corte a Tours, e grandi allegrie se ne ferono da per tutto. Ne spedì S. M. l'avviso a' Principi Forestieri, e la riputazione del Duca d' Angiò per questa seconda vittoria grandemente si accrebbe, avendo per verità mostrato sempre molto valore, ed una intrepidezza senza pari. Si credette comunemente, essere rimasto con ciò il Calvinismo nella Francia distrutto; ma così fosse stata pure la verità. L'Ammiraglio dopo cotante perdite, non perdette però

Brantome nell' Elog. di Filippo Strozzi.

D' Avila lib. 5.

Memor. di Castelnau. l. 7. c. 9.

Popelinicre l. 19.

La Noue Discorsi Polit. e Milit.

il coraggio; ed io non so, se quattro vittorie acquistato gli avessero onor così grande, come quattro battaglie perdute, cioè quella di Dreux, di San Dionigi, di Giarnac, e di Moncontour. Colla sua costanza, risoluzione, e prudenza non solo seppesi mantenere, ma ragunate le sparse reliquie miserabili del Calvinismo, divenne in breve a poco a poco, quanto mai altra volta, formidabile al Regno tutto. Giunto a Niort co' due Principi Giovinetti, parlò con tale eloquenza, sebbene la ferita fatto gli avesse saltar via quattro denti di bocca, e talmente seppe rappresentare le vive speranze del soccorso dell'Alemagna, e dell'Inghilterra, oltre l'acquisto della Roccella fatto dal Montgommerì, il quale colà teneva un'Armata, che riempiè la Nobiltà, e le Milizie abbattute di nuovo maggior coraggio. La Reina di Navarra niente mostrossi afflitta di tanta perdita, ed insieme coll'Ammiraglio rispose al Castelnau mandato loro dal Re in maniera da fare intendere, che pretendevasi ancora la sicurezza, e la libertà di coscienza; prima di dare orecchio a proposizioni di pace. Presesi dal Consiglio dell'Ammiraglio la risoluzione di abbandonare le Piazze del Poitou, e solo conservare oltre la Lira S. Giovanni d'Angeli, la Roccella, Angoulesme, e la Carità, come quelle, che erano le più forti, e potevano lungamente resistere ad un'assedio; e di ritirarsi nelle Montagne d'Avvergna, del Vivarese, della Linguadoca, e della Guascogna, mantenendo in tutti questi diversi luoghi la guerra, senza però punto arrischiarsi troppo, per dare in tal guisa comodità al soccorso Alemano, ed Inglese di giugnere, e di unirsi al Montgommerì, il quale avea sufficienti forze, per ristabilire gli affari. Già speditì Corrieri a dar conto dello Stato suo alla Regina d'Inghilterra, a' Principi Protestanti dell'Alemagna, ed agli Svizzeri, scritto avea a' Capi, e principali Eretici sparsi pel Regno, a fine di consolarli, e persuaderli a non perdersi punto d'animo: e lasciato il Mouy a Niort, per trattenere alcun tempo sotto questa Piazza l'Angiò, a i nove d'Ottobre con poca gente sene partì, prendendo la via del Quercese verso di Montalbano, per indi portarsi nella Guascogna. Appena cominciò l'Ammiraglio a marciare, che l'Angiò impadronissi di Partenai, di Lusignano, di Niort, di Fontenai, e di Castelvaut. Parimente tutte le Piazze del Berry si rendettero al Signore della Chatre, che per lo Re governava quella Provincia. Solo Sancerre mantennesi per gli Ugonotti con altre picciole Contrade non molto discoste dalla Carità; donde speravano la difesa. Sparse il Duca una voce di andare ad assediare la Roccella, quando in un punto si rivolse a S. Giovanni d'Angeli. Il Re insieme colla Regina comparvero sotto questa Piazza a' ventisei d'Ottobre, la quale assai

An. 1569.

Castelnau. l. 7. c. 10.

Popelinierè l. 20.

An.1569. più resistette di quello, che si credeva; perchè difesa bravamente dal Capitano Piles, vi morirono dieci mila Soldati Cattolici, e solo ai due di Dicembre si arrese. E' ben vero, che più di malattia, che di ferro perirono. La maggior perdita fu quella di Sebastiano di Luxembourg Visconte di Martigues colpito da una archibusata nel capo. Era egli Governatore della Brettagna, ed il suo governo fu immediatamente conferito al Duca di Montpensier. Il Re diede segni in quest'assedio del suo gran cuore; poichè oltre lo spesso portarsi alla trincea, e ne' luoghi ancora più pericolosi, ed esposti, disse, che volentieri fatto averebbe col Duca d'Angiò suo Fratello un'accordo, cioè di comandare alternativamente l'Armata, in manierachè sei mesi dell'anno portasse uno la Corona, e l'altro il baston del comando. In questo tempo diversi Generali Cattolici impadronironsi di alcune picciole Città, e di altre indarno tentate non riuscì loro la conquista; ma gli Ugonotti colla presa improvvisa di Nismes sene vendicarono. L'Assedio di S.Giovanni d'Angeli fu l'ultima impresa dell'Angiò nella presente Campagna; succedendo poscia il Verno, in cui il Conte di Lude prese Marans, e Marennes. L'Isole del Xantogne furono abbandonate da' Calvinisti, eccetto però l'Isola de' Re; sicchè la Roccella era An.1570. quasi per terra, e per mare bloccata. Il Landereau Piloto eccellentissimo nell'arte nautica, ed uomo Cattolico si portò ad incrociare quelle acque, e durò alcun tempo ad infestarle, e desolarle; ma poi fu fatto prigione dal La-Noue sulle arenose spiagge d'Olonna presa da lui d'assalto. Il La-Noue fuggito dalla sua Carcere, fatto aveva nel Xantogne alcune spedizioni felicemente, prendendo tra le altre Marannes, che dava molestia grandissima a' Roccellesi, ed infestando assaissimo in quelle parti i Cattolici. Ruppe un ragguardevole Corpo di Truppe comandato dal Puy-Gaillard, il quale lasciò quattrocento Uomini sul terreno, e cinquecento altri in catena, ed in ceppi. Ventidue furono le insegne, che conquistò, ed un Forte fabbricato dal Puy-Gaillard avanti Luson, per impedire colà le scorrerie degli Ugonotti, segli arrendette. Poscia assalì Fontenay, e lo prese, sebbene un'archibusata gli ruppe talmente un braccio, che fu poi duopo tagliarglielo. Dopo la rotta di Luson venne la conquista non solo di Fontenay, ma quella ancora di Brouage, di Xaites, e dell'Isola d'Oleron. Colla presa di queste Piazze respirò la Roccella, e le cose de' Calvinisti tanto nel Xantogne, quanto nel Paese d'Aunix, e nel basso Poitou passarono molto meglio.

Popelinière l.23.

Conviene adesso, ch'io ritorni all'Armata de' Principini, e dell'Ammiraglio. Giunsero dopo molte fatiche, per le quali non poca gente perì, a Montalbano, con idea di unirsi a Montgommerì già

rì già arrivato a Condon. Quì conveniva passar il rapido fiume della Garonna, per lo che si fabbricò un Ponte di barche sotto Agen al porto di S. Maria; ma il Montluc, staccato un mulino di mezzo al fiume, e lasciatolo trasportare con impeto dalla corrente, fracassò talmente le barche del Ponte, che lo ruppe. Dice il Montluc medesimo, che di quanti servigj prestati aveva al Re suo Signore, questo era il principale. In fatti dovette per ciò l'Ammiraglio riascender verso Tolosa, dopo aver fatto passare il Montgomerì per via di alcuni battelli dalla sua parte, i quali per esser pochi, spender convenne sei giorni intieri in questo tragitto. Ebbe ordine intanto il Montluc di gire nel Bearn a comandare, ed il Vescovo di Valenza di lui fratello gli truovò in prestito il necessario denaro; essendochè non erasegli mandato dalla Corte nè argento, nè munizione insieme coll'ordine. Siccome la Nobiltà molto lo amava, questa lo seguitò. Subito pose l'assedio a Rabastino una delle Piazze più forti di quel Paese, e la espugnò; ma ricevuta in quell'assalto un'archibusata, che gli traforò ambedue le gote, fece egli passare tutta quella Guarnigione a filo di spada. Questa ferita impedì que' progressi, che sperare potevansi nel Bearn. L'Infanteria si sbandò per difetto di paghe, e ritirossi la Nobiltà per gelosia del comando. Non avendo l'Ammiraglio potuto passar la Garonna, sperava nel soccorso Alemano dal Palatino del Reno, e dal Principe d'Oranges tante, e tante volte promessogli; ma troppo era difficile accostarsi alle frontiere; poichè conveniva attraversare tutta la Francia con estenuate, e lacere Soldatesche senza quattrini, e senza cannone, esposte di più a que' piccioli Corpi di Truppe Cattoliche, che sparsi stavano per le Provincie; oltre le scorrerie delle Guarnigioni d'infinite Città nemiche, che sulla strada incontravansi; ma vistosi egli dentro un Paese del tutto rovinato, fu necessità l'abbracciare questo consiglio; prese pertanto la via di Nimes, dando quì per alquanti giorni all'Armata riposo. Entrò poi nel Vivarese, alcune Piazze del quale stavan per lui, e fu rinforzato di Truppe dal Montbrun arrollate. Coll'ajuto di alcune Soldatesche Ugonotte, che dall'altra riva attendevanlo, passò il Rodano; ed assoldatesegli nuove reclute dallo stesso Montbrun, attraversò il Forese, ed il Bigiolese, molestato sempre dai Cattolici, finchè entrato nella Borgogna s'impadronì di Arnay-le-Duc. Quì segli presentò il Maresciallo di Cossè con un'Armata di dodici mila Fanti, e quattromila Cavalli, a' quali sebben l'Ammiraglio opporre non potea, che soli due mila cinquecento Archibusieri, e due mila Soldati a cavallo, prese però sì vantaggiosamente il suo posto, che accostatosegli il Cossè, venne rispinto anche con qualche perdita. Seguitò

Montluc l. 7.

An.1570. guitò l'Ammiraglio il cammino, e non avendo nè cannoni, nè bagaglio da strascinare, tirò innanzi, finchè giunse alla Carità; ma entrato in apprensione il Marefciallo, che forse si ravolgesse a Parigi, si avanzò per tagliargli la strada da quella parte. Con tutto il furor della guerra, che nel Poitou, nel Xantogne, nella Guascogna, e nella Borgogna bolliva, Castelnau-Mauvissiere aveva, come innanzi accennai, intavolata una negoziazione di pace. Le proposizioni finora eransi rigettate, perchè quelle degli Ugonotti offendevano i dritti Reali, e quelle del Re non davano loro sicurezze bastanti; nulladimeno le cose di ambedue erano in tale stato, che la facevano loro grandemente bramare. A qualsivoglia costo il Re, e la Regina avrebbono voluto vedere le Truppe straniere fuori del Regno, tanto quelle degli Alemani al soldo degli Ugonotti, quanto quelle, ch'erano al soldo di S. M. e lo stesso dico delle Spagnuole, e dell'Italiane. Oltre che la Regina fino d'allora macchinava ben'altri pensieri nella sua mente. L'Ammiraglio dall'altra parte troppo trovandosi debole, e poco ajuto dalla Germania sperando, per essergli le Truppe, arrollategli dal Palatino, state tolte dal Principe d'Oranges, che intraprendeva gran cose ne' Paesi-Bassi, non era dalla pace lontano: Tanto più che il Mansfeld, ed i Raitri, scorgendosi alla lor Patria vicini, e non essendo pagati, deposto il zelo della causa comune oltre la Lira da loro mostrato, cominciavano a mormorare altamente, minacciando ancora di abbandonare l'Armata. Queste considerazioni lo resero assai più facile a prestare orecchio a qualche sorta di accomodamento, sacrificando alla necessità la propria ambizione, ed il piacer del comando. Pensò dunque a proccurare un'aggiustamento, che a se fosse di gloria, ed alla sua Fazione di utile, e di vantaggio. Il Biron, ed il Mesme di Malassisa, che molto aveano avanzato a S. Stefano del Forese col Telignì, e con Beauvais la Nocle il Trattato di pace prima della Battaglia d'Arnay-le-Duc, finalmente a S. Germano nell'Aia il conchiusero. Quarantasei Articoli si leggono nell'Editto di Accomodamento, e Concordia, dato in S. Germano del Mese d'Agosto dell'Anno 1570. Oltre i comuni ad altri simili editti, si assegnavano in questo i luoghi, ne' quali fosse per l'avvenire lecito a' Calvinisti avere le loro Prediche, o sieno Templi. Si toglievano via le limitazioni di Rossiglione, e quel, che è più da stupire, si concedevano quattro Città di sicurezza ai Principini con facoltà di tenersele per due anni; cioè la Roccella, la Carità, Montalbano, e Coignac importantissime per la loro situazione; poichè la prima lasciava libero il Mare agli Eretici, per ricevere dall'Inghilterra in ogni occorrenza soccorso: la seconda dava loro il passo sulla Lira

sicuro

ficuro per la comunicazione di ambe le parti: la terza era posta fulle frontiere della Linguadoca, e del Quercy, e la quarta nell' Angomese, Provincie tutte piene di Calvinisti, che molto superavano di numero i Cattolici. Venivano di più dichiarati gli Eretici capaci d'ogni carica, impiego, dignità, ed uffizio, con facoltà ancora di poter dar per sospetti alcuni Giudici nelle liti, che avessero co' Cattolici, senza apportarne altra ragione: e finalmente il Principato d'Oranges tolto dal Re nelle passate guerre civili, era al suo Padrone restituito. Quando avessero gli Ugonotti riportato ogni maggior fortuna sopra i Cattolici, non avrebbono forse ardito sperare condizioni così favorevoli. L'Ammiraglio sene gloriò, e le sparse per l'Alemagna, e per l'Inghilterra; ma il Re, e la Regina avevano quelle mire, che riuscirono col tempo. Non potè di meno però l'Eresia sempre sospettosa, e guardinga di non maravigliarsi, e temere di una tanta condescendenza; quindi congregatisi i Capi nella Roccella, consultarono il modo di non lasciarsi in verun caso sorprendere.

An.1570.

Il Re perfettamente ammaestrato dalla sua Madre nell'arte della dissimulazione fece con tale franchezza porre in esecuzione l'accordo, che veramente l'Ammiraglio si persuase, volere S.M., essendo omai giunta all'età di venti anni, scuotere il giogo della soggezione, e governare in pace da se; tanto più che soleva chiamare quest' accordo la *pace sua*, come se l'avesse accordato, e concluso egli solo a dispetto del suo Consiglio, della Regina, e de' Signori di Guisa. Gli Ugonotti nulladimeno di tutto questo non sazj, bramando anche più scuoprire il cuore del Re, ed approfittarsi della congiuntura presente, gli ferono molte dimande, delle quali alcune egli lor concedette, ed altre nò; ma con una certa aria, che dava a conoscere non muoversi punto dal timore della Fazione, ma unicamente dal desiderio della pace da lui molto bramata. Sicchè gl'Inviati, che furono il Telignì, il Briquemaut, ed Arnaldo di Cavagne Consigliero del Parlamento di Tolosa sene tornarono molto contenti. Tanto più che avuto aveano l'onore di assistere al suo Maritaggio con Elisabetta d'Austria figlia di Massimiliano Imperadore. Tutte le fila di questa rete ordinavansi a tirare i Capi degli Ugonotti alla Corte, ed ogni arte, ogni finzione, e condiscendenza tendeva a questo unico fine. Avvenne, che la Regina di Navarra, ed i Principi del suo partito si lamentarono della inosservanza dell'ultimo Editto, dal che si prese occasione di mandar il Marescíallo di Cossè alla Roccella; invero però per proporre alla detta Regina il Matrimonio di Enrico suo figlio con Madama Margherita di Francia. Questo Matrimonio, che insospettì grande-

Sully Mem. l.2.c.3.

An.1571.

Mattei Istor. l.6.

A. 1572. mente il Cardinale Alessandrino dal Papa mandato nel Regno, finì di persuadere gli Ugonotti del desiderio sincero di S. M. per la pace; tanto più, che il Cosse si fece intendere, volere il Re suo Signore rivolgere l'armi contro la Spagna, per tenere in tal guisa occupati gli spiriti novitosi, ed inquieti di ambe le parti; ed ajutare i Guidoni de' Paesi-Bassi in favore dell'Oranges, dal che sperava profitto per se medesimo. Era questo il meno equivoco segno del sincero procedere del Re verso degli Ugonotti; poichè rompendola colla Spagna, privavasi di quell'appoggio, che maggiormente contro di essi giovarli poteva, e nello stesso tempo mostrava non muoversi da'Consigli de' Signori della Casa di Lorena.

Scrisse la Reina Giovanna a S. M. che accettava con tutto il genio l'onore di avere per lo suo Figlio la di lui Sorella in Isposa, e ricevuta questa risposta le fu subito mandato il Signor di Biron a pregarla di volersi trasferire in persona alla Corte, per ivi concludere queste nozze. Ella bramosa d'imparentare col Re, non ostanti le antiche sue diffidenze, delle quali non erasi però ancora del tutto dimenticata, acconsentì a fare il viaggio, ed il Re, per maggiormente onorarla, le andò incontro fino a Blois, dandole segni tenerissimi di confidenza, e di amore; talmentechè disse poi alla Madre in segreto: ***Non vi pare, che io abbia rappresentato bene in questa commedia il mio Personaggio!*** al che rispondendo essa di sì, soggiunse giurando: (cosa, che a lui era ordinaria) ***Non serve a niente il cominciare, se poi non si finisce; ma per Dio, che io gli porrò tutti entro la rete.*** Ben presto aggiustaronsi gli articoli di quelle nozze, e la Regina di Navarra non senza qualche interna inquietudine seguì il Re a Parigi, ove andavasi a prepararle.

Non èra poco a S. M. l'avere nelle sue mani costei; ma bisognava principalmente tirarvi l'Ammiraglio, nè si sapeva, come riuscire in questo negozio, non dovendosi mostrare di ciò molta premura, per non insospettirlo; quando egli stesso presentò una assai naturale occasione di fargli fretta. Bramando egli la guerra contro la Spagna, mandò il Conte di Nassau a sollecitarla alla Corte, non tanto in nome suo, quanto in nome del Principe d'Oranges per la favorevole disposizione, in cui trovavansi allora le Fiandre. Era colà seguita una generale sollevazione contro il Duca d'Alba odiato da' Grandi, e da' piccioli. I Guidoni, detti Aquatici per le scorrerie del mare, predavano tutti i legni Cattolici, singolarmente se avessero qualche relazione alla Spagna, ed eransi impadroniti di Briela nell'Isola di Voorn in Olanda. Le altre Città, se Amsterdam si eccettui, ribellatesi, e comunicatasi la sedizione qual peste alla Zelanda, alla Frisia, all'Overissel, al Contado di Zutfen, e nella Gueldria,

dria, tutte erano in combuſtione. Non ſapeva il Duca d'Alba a qual parte prima rivolgerſi, e vedendo, che la Francia ſtava per dichiarare al Re di Spagna la guerra, temeva, che mentre egli occupato ſi tratteneſſe nell'Olanda, o nella Friſia, i Franceſi non ſi ſcaricaſſero ſull'Arteſe, o ſull'Annonia. In queſto ſtato infelice, e miſerabile i Paeſi-Baſſi trovavanſi, quando il Conte di Naſſau ſconoſciuto giunſe a Briè, ove il Re ſi trovava alla caccia, e gli rappreſentò con quanta facilità potuto avrebbe farſi Padrone di diceſſette Provincie, ora che l'odio popolare contro del Duca d'Alba aprirebbegli tutte le Piazze, non eſſendovene quaſi niuna, in cui il Duca d'Oranges non aveſſe de' Partigiani, e degli Amici. Il Re moſtrò di ſentirlo con guſto, profeſſandoſegli molto obbligato per lo zelo della ſua gloria, e dell'accreſcimento del ſuo Dominio; gli diſſe però, che un'affare sì grande richiedeva maturo conſiglio, volerſene conſigliare pertanto coll'Ammiraglio, come quello, che oltre l'eſſer il maggiore, e più bravo Capitano, che aveſſe nel Regno, eragli meno ſoſpetto d'ogni altro per la nemicizia ſua colla Spagna; onde far d'uopo, che ei ſi rendeſſe alla Corte, per potere inſieme prendere le miſure più proprie contro un Re sì potente, e sì ſavio, e per una impreſa di così gran conſeguenza.

An. 1572.

Mattei Stor. l. 6.

Il Naſſau contentiſſimo della riſpoſta ſubito s'incamminò alla Roccella a render conto della ſua felice negoziazione all'Ammiraglio, e nello ſteſſo tempo lo ſcongiurò a prender per i crini una sì bella fortuna, la quale lo porterebbe al maggior auge di autorità, e di gloria, e lo porrebbe in iſtato di molto ajutare i ſuoi Amici, i ſuoi Alleati, e la ſua Religione. Lo ſteſſo gli aveano ſcritto i Mareſcialli di Montmorensì, e di Cosſè, a'quali il Naſsau fatto aveva di ciò confidenza; di manierachè ſtato l'Ammiraglio così un poco ſopra penſiero, riſolſe finalmente di portarſi alla Corte. Il Re rappreſentando ſempre bene il ſuo Perſonaggio, lo ricevè in maniera da luſingare la ſua vanità; gli concedette cinquanta Cavalieri per guardia a ſuo arbirrio; gli reſtituì tutte le cariche; lo ammiſe nel ſuo Conſiglio, e lo ricolmò di altri gran beneficj. Lo ſteſso fe a proporzione al Conte di Rochefoucaut, al Telignì, ed al La-Noue compagni dell'Ammiraglio, ſicchè tutti i Cortigiani credevano, che egli non ſi tratteneſse sì volentieri, e sì di buon genio con altri, come con queſti tre. Per accreſcere maggiormente l'inganno, mandoſſi Scomberg a i Principi Proteſtanti dell'Alemagna a ſtringere con eſſi loro una Lega, e ſi cominciò un Trattato coll'Inghilterra, dirò meglio, ſi proſeguì più vivamente quello, che già era ſul tavoliero, circa il Mariraggio del Duca d'Angiò con Eliſabetta. Coſtei, che non volea maritarſi, ora moſtrava

Memorie della R. Margherita T. 2.

An.1572. strava di essere irresoluta, e dubbiosa, ed ora francamente niegava, e lo stesso faceva ancora col Duca di Alenzon; ma quello, che infinitamente piacque all'Ammiraglio, fu la rattifica nel mese di Giugno della lega difensiva tra il nostro Re, e quella Regina contro chiunque gli molestasse, specificandosi in essa, che se il Re di Spagna prendesse, o arrestasse ne' suoi Porti i Vascelli di queste due Nazioni, s'intendessero ambedue obbligati a difendere, l'uno gl' interessi dell' altro; ma finì di assicurarlo, e di persuadergli, essere veramente il Re risoluto alla guerra contro la Spagna, il vederlo chiuder gli occhi alle leve de' Soldati Ugonotti, che faceva nel Regno il Nassau, co' quali entrato ne' Paesi-Bassi sorprese nella Fiandra Spagnuola Mons dell'Annonia. Offeso il Re Filippo II. di ciò, richiamò il suo Ambasciadore di Francia, e già stava così imminente, e vicina la rottura tra queste due Corone, che troppo era difficile, che l'Ammiraglio non s'ingannasse.

Leonard. Raccol. di Tratt. T.2.

Or nel mentre si facevano grandi preparativi per le nozze del Principe di Bearn, la Regina di Navarra al principio di Giugno cadde ammalata, e dopo sei giorni a i dieci di questo mese spirò. Apertone per ordine di S. M. il Cadavere, gli fu trovato un tumore interno in una costa, che era stato la causa della sua malattia, e della sua morte. Tale accidente non fece però alcuna impressione, quantunque la voce popolare corresse di qualche veleno, e quel, che è più, non la fece neppure nel dì lei Figlio, il quale, saputa una tal morte in viaggio verso Parigi, tirò avanti il cammino, e prese subito il titolo di Re di Navarra, come in avvenire lo chiameremo. Non mutò neppure gli Sposalizj di lui con Madama Margherita, sebbene gli differì per lo lutto fino alli diciotto d'Agosto. Avvenne poi il Martedì seguente un caso, che fece in Parigi grandissimo strepito. Usciva l'Ammiraglio di Palazzo verso le ore diciessette, e stava leggendo una carta, che eragli stata allor presentata, quando gli fu da una finestra sparata un'Archibusata, una palla della quale gli portò via l' indice della mano dritta, ed un' altra lo ferì nel gomito del braccio sinistro. Fermatosi, e mirato donde venivagli il colpo, disse: *Ecco il frutto della mia riconciliazione col Duca di Guisa*. Il Maurevel, che l'avea sparata, avendo pronto un Cavallo, sene uscì per la Porta di Sant'Antonio, e si salvò. Portata questa novità al Re, che trattenevasi al giuoco della Racchetta, sene sdegnò fieramente, e giurò di prenderne il meritato gastigo. Dopo pranzo andò a visitar l'Ammiraglio, e condolutosi seco, gli diede a vedere il dispiacere ben grande, che ne sentiva, e gli promise di voler prendere un' esemplare castigo del reo. Fidatosi in S. M. non volle esser l'Ammiraglio trasportato al

Mattei l.6.

Sob-

Sobborgo di S. Germano, come molti lo consigliavano, contentandosi della licenza di fare alloggiare attorno alla sua Casa tutti i Signori Ugonotti, e della proibizione a' Cattolici di neppure passare di notte per quella strada. Non piaceva a' suoi Amici una tanta fidanza, e sicurezza, alcuni de' quali lasciaronsi uscire di bocca anche qualche minaccia. Tra gli altri il Pardagliano, assistendo la sera alla cena della Regina, molto arditamente parlò, dando ad intendere, che non si sarebbe forse avuto la pazienza di aspettare dal Re la vendetta d'un simile tradimento. Gli eccessi de' Capi Ugonotti, le ragunanze, che si tenevano in pubblico, ed in privato, i tumulti sollevati per questo accidente in Parigi fecero risolvere la Regina ad affrettare l'esecuzione dell'incerto lungamente meditato disegno. Fatto dunque parlare al Re dal Conte di Retz suo Confidente, l'andò poi essa in persona a trovare, e gli disse, non esser più tempo di Consiglio, ma di risoluzione; trattarsi della sua Corona, della sua vita, e della salute di tutta intiera la Reale Famiglia: che gli Ugonotti si preparavano a vendicarsi del Duca di Guisa, e tra poco era per vedersi Parigi un Campo di battaglia: esservi ottomila Ugonotti, i quali, se animati dalla disperazione superassero i Cattolici, egli stesso sarebbe la vittima del loro furore: necessitare però prevenirli, e nella seguente notte, ch'era appunto quella della Vigilia di S. Bartolomeo, tutti scannarli, e trucidarli. Restò talmente dal parlare di sua Madre impaurito, e spaventato il Giovine Re, che ragunato subito uno straordinario Consiglio tutto composto de' più fieri nemici del Calvinismo, cioè del Duca d'Angiò, del Duca di Nevers, del Sign. di Angoulesme Gran Priore di Francia, del Tavannes, e del Retz, determinarono di disfarsi dell'Ammiraglio, e di tutti i Capi degli Ugonotti. Alcuni proposero ancora l'involgere in questa loro comune rovina lo stesso Re di Navarra col Principe di Condè; ma il Nevers, ed il Tavannes si opposero a tale proposizione, e si concluse, che questi due si salvassero. Per assicurare così gran colpo, se ne diede la cura al Duca di Guisa nemico mortale dell' Ammiraglio, che sempre anelava di vendicar la morte dell' ucciso suo Genitore, della quale supponeva l'Ammiraglio stesso Carnefice principale. Non mai pertanto ricevè un' ordine più gradito. Informò di tutto il Presidente Sciarron Preposto de' Mercanti, ordinandogli da parte del Re di avvertire i Capitani de' Quartieri, o Caporioni, che dir vogliamo, a tener pronti, ed armati i Cittadini, i quali al suono della Campana a martello dell'Orologio di Palazzo, accesi i lumi a tutte le finestre, andassero ad assalire, e sforzare le Case degli Ugonotti, uccidendogli, e scannandogli senza remissione. Riuscì ciò con un segreto

An.1572.

Mem. della Regina Margherita.

Storia del Mattei l.6.

Mem. del Tavannes.

D' Avila lib. 5.

greto

An.1572. greto incredibile, che dimostra l'odio universale de' Cattolici verso de' Calvinisti. Poco avanti la mezza notte il Duca di Guisa col Duca d'Aumale, e col Gran Priore di Francia, ed altri Soldati, e Capitani migliori al numero di trecento si portarono verso il Palazzo dell'Ammiraglio, e sfondate le porte, il Bemè di nazione Tedesco familiare del Duca di Guisa, ed Achille Petrucci Senese col Maestro di Campo Sarlabos salirono all'appartamento di Lui, ove entrati in Camera il Bemè fu il primo a cacciarli una larga spada nel petto, finendo gli altri di ucciderlo coi pugnali. Quanti erano in quella Casa ferono la stessa fine, ed il Cadavere dell'Ammiraglio fu gettato dalle finestre. Simili uccisioni seguirono nel Louvre, mentre i Cittadini, ed i Soldati sparsi per la Città infuriavano, ed incrudelivano contro tutte le Case, e Famiglie particolari Ugonotte. Si trucidarono in quella notte sopra due mila persone, seguitando la stessa strage anche il giorno di S. Bartolomeo, ed il seguente. Il Conte di Montgommerì, ed il Vidame di Chartres con altri, che per buona fortuna alloggiati erano nel Sobborgo di S.Germano, salvaronsi in Inghilterra.

Passato questo furore, o macello, il Re chiamò nel suo Gabinetto il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, e disse loro con volto adirato, e collerico, „ come si andava vendicando di que' „ Nemici, che sotto l'ombra del Nome loro, e della loro qualità „ di Principi del Sangue, gli aveano fatto fino allora la guerra, „ con intenzione di togliergli, e la Corona, e la Vita: ordinare però „ ad ambedue il riprendere l'antica Religione de' loro Padri, sen- „ za la quale non avrebbe potuto dal popolo infuriato salvarli.

Il Re di Navarra, accomodandosi al tempo, rispose umilmente, essere in quanto a se dispostissimo ad obbedirlo; ma il Principe di Condè con qualche ferocia soggiunse, non volere tradire la propria coscienza per qualsisia grave pericolo, che corresse. A cui rivolto il Re: *Pensateci*, disse, *e disponetevi ad obbedirmi. Vi do tre giorni di tempo, dopo i quali non sarete più vivo*, e licenziollo da se; ma egli seguì poi l'esempio del Re di Navarra. Il Martedì S.M. si portò al Parlamento, e vi espose le ragioni, che costretto l'aveano a spargere tanto sangue de' suoi Vassalli. Disse, essere stata prima ben bene informata di una nuova congiura contro tutta la Reale Famiglia senza eccezione dello stesso Re di Navarra coll' accordo di porre la Corona sul Capo del Principe di Condè, e far regnare sulle rovine della Cattolica Religione il Calvinismo. Non ostante un sì enorme attentato, non pretendere ei di costringuere, e violentare l'altrui coscienza, ma bensì di fare osservare i pubblicati Editti di pace, a riserva soltanto della pubblica professio-

ne

ne dell'Eresia. Parlò poi Cristoforo di Thou, o Tuano Primo Presidente, lodando la prudenza di S.M. per lo bene della Religione, e del Regno. Indi Guido Pibrac Avvocato Generale richiese, che si fabbricasse all'Ammiraglio, ed a' Complici suoi il processo, come immediatamente si fece, appiccandosene l'effigie per sentenza del Parlamento alle forche di Montfaucon, ove aveane il giorno innanzi il Popolaccio infuriato appeso il cadavere, sebbene n'era poi stato staccato.

An.1572. Thuanus l. 52.

Hanno discorso molto gli Storici sopra i motivi, per i quali si lasciasse il Re indurre a sì sanguinoso macello. Io per me penso, che altro fine non lo muovesse, che il desiderio di disfarsi dell'Ammiraglio, ed assicurarsi de i due Principi Giovanetti; che però non avesse S. M. parte alcuna nell'Archibusata, ma che le ardite, ed impudenti minacce degli Ugonotti a cagione di essa traessero loro addosso una sì sanguinosa universale rovina. Non fu Parigi solo il Teatro di questa luttuosa Tragedia; essendochè la stessa rappresentazione si vide principalmente in Meaux, Orleans, Troja, Burges, Angers, Tolosa, Roano, e Lione, essendosi lo stesso ordine spedito a' Governadori delle Città tutte; sebbene in alcune con molta freddezza, e disobbedienza portaronsi, o fosse per compassione, o per politica, o per trovarsi i Cattolici inferiori, o quasi uguali di numero agli Ugonotti. (*)

Mattei l. 6. Tavannes Memor. Brantome Elogio di Cater. de' Medici.

Alcuni giorni dopoi si spedirono Corrieri nelle Provincie con ordine, che si cessasse da spargere tanto umano sangue, il quale considerato dopo il bollore, e la furia del Popolo fece orrore ad ogni uno, e fu da tutti detestata, e biasimata una sì barbara carnificina. Forse riportata non avrebbe disapprovazione sì universale, se il rimedio fosse stato tanto efficace, quanto era stato violento; ma che? non passò molto, che si vide il Regno di nuovo da infelicissime calamità perturbato, ed oppresso. Si considerava, come un punto essenzialissimo, e di somma importanza la conversione del Re di Navarra, e del Principe di Condè, per togliere in questa guisa agli Ugonotti ogni speranza di mai più rialzare il capo molto abbattuto per la strage passata, e però con tutta l'applicazione cercossi di ottimamente istruirli nella Cattolica Fede, pigliandosene il Cardinale di Borbone Zio loro la cura, dopo la quale istruzione insieme con Francesco di Borbone Principe di Contì, e Carlo Conte di Soissons Fratelli minori del Principe di Condè ferono l'abbiurazione, dandone poi essi stessi a Papa Gregorio XIII. la nuova.

Volendo trarre profitto la Corte da quella costernazione, in cui si trovavano allora gli Ugonotti, pensava a riprendersi le Città di fron-

(*) Dice il Perefixe, che in tutto il Regno furono trucidate quasi centomila Persone.

An.1573. frontiera. La Carità fino dal tempo della strage fatta in Parigi era ritornata all'obbedienza del Re. Il Visconte della Giojosa, e lo Strozzi tentarono Montalbano, e la Roccella, ma senza riuscimento; la Roccella però era quella, che dava maggior fastidio alla Corte per la facilità, colla quale potea ricevere soccorso straniero per mare; fuvvi per tanto mandato il Maresciallo di Biron, che non facendovi alcun profitto, ebbe ordine di bloccarla per terra, mentre lo Strozzi coi Vascelli, ed il Baron della Garde colle Galere doveano far lo stesso per mare. Egli la investì nel Novembre, e nel Decembre seguente ne formò l'assedio, finchè nel Febbrajo dell'anno nuovo vi giunse l'Angiò con numerose milizie. In tanto dall'altra parte il La-Chatre Governadore del Berrì assediava Sancerre, ed il Marchese di Villars, creato Ammiraglio dopo la morte del Colignì, ritolte avea agli Ugonotti quasi tutte le Piazze della Guienna, avendoli tutti racchiusi in Montalbano. Non così contro i Calvinisti portavasi il Maresciallo di Damville nel suo Governo della Linguadoca, il che fin d'allora sospettar lo fece di qualche infedeltà; ma l'assedio della Roccella, ho già detto, che tirava a se tutta l'attenzione della Corte, come quello, da cui pendeva l'ultimo destino degli Ugonotti. La Piazza per la sua situazione fortissima era abbondantemente provvista di munizioni da bocca, e da guerra, e vi comandava il La-Noue; ma a mantenere nella ostinazione gli Eretici, grandemente concorrevano cinquantacinque Ministri colà rifugiatisi. Oltrechè eravi dentro moltissima nobiltà Ugonotta, e numerosissima guarnigione, ed i Cittadini stessi stavano così fortemente ostinati nella loro Eresia, che valevano per altrettanti veterani Soldati. L'Angiò resosi al campo si vide alla testa di un'Armata ben grande, accompagnato dal Duca d'Alenzon suo Fratello, Principe inquieto, intollerabile, e grave alla Corte. Furono parimente costretti ad andarvi il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, i quali non averebbono nel cuor loro voluto concorrere alla rovina delle uniche reliquie di quel Partito da essi sempre segretamente amato. Al contrario il Duca di Guisa, ed il Marchese di Mayenne non impresero mai con allegrezza maggiore campagna alcuna. Fuvvi anche il Duca di Montpensier, ed in somma i Soldati, ed Uffiziali migliori, che allora militassero in Francia. Grande fu l'impeto, e poca la prudenza, con cui fu cominciato l'assedio; essendochè il Duca d'Angiò lusingato fino dall'ora colla speranza di salire al Trono della Polonia vacante per la morte del Re Sigismondo avrebbe voluto affrettarsi, ed aggiugnere a se pria questa gloria di avere espugnata la Roccella; ma ben allora conobbe, che non sempre la fretta fa avanzare di cammino. Essendo i

nostri

nostri poco difesi, e riparati dalle sortite de' Roccellesi riuscivano queste sempre agli Assedianti funeste, perdendovi molta gente, e tra gli altri il Duca d'Aumale, che a i tre di Marzo per una palla di Cannone restovvi ucciso. I lavori poco avanzavano, ed erano i Roccellesi stranamente cresciuti di animo, e di speranze per la nuova, che a' quattordici di questo mese riceverono nel prepararsi il Montgommerì con una Flotta di sessanta Vascelli a soccorrerli, parte de' quali erano armati, e parte ricolmi di ogni sorta di provvisione. Il La-Noue solamente sene attristò, il quale ben prevedeva, che per la di lui venuta perso averebbe il comando, e dovuto averia servire sotto di lui già suo mortale Nemico. Al che non sapendo accomodare l'animo, disgustato ancora della insolenza de' Ministri, i quali in quel Consiglio da assoluti Padroni facevano, risolse di ritirarsi, e coll' occasione di una sortita, allontanatosi dalla sua gente, diede di sprone al cavallo verso il Campo nemico, e venne al Duca d'Angiò, che volentieri lo ricevette, come quello, il di cui valore aveva fino allora ritardata, come ei credeva, la conquista di quella Piazza. Alcuni Gentiluomini gli andarono dietro, senza che per tutto ciò i Roccellesi si perturbassero, o più facili si rendessero all'aggiustamento soventi fiate proposto nel tempo del lungo assedio. A i sette d'Aprile, apertasi una gran breccia nel Baluardo dell'Evangelio, si venne all'assalto, ma sostenuto con raro valore, e feriti i Duchi di Mayenne, e di Nevers, restarono i nostri e perditori, e respinti. Fu replicato l'assalto, ma con poca fortuna, per non avere potuto mai rovinare una Casamatta di dentro incontro alla breccia. Il Conte di Lude con un Reggimento intero d'Infanteria proccurò di assalirla, e ne fu sempre respinto. Una mina fece saltare all'aria la punta del Baluardo, e quantunque la breccia fosse molto allargata, nulladimeno non si potè guadagnare; onde dopo tre ore di assalto fu costretto l'Angiò a far sonare la ritirata.

An. 1573.

In mezzo ad una resistenza cotanto forte giunse un Cornetta colla nuova, che il Montgommerì insieme colla sua Flotta si avvicinava. Convien quì sapere, come la Regina d'Inghilterra con tutti i suoi Trattati conclusi colla Francia, e con tutta la negoziazione del suo Matrimonio col Duca d'Angiò, aveva nulladimeno lasciato armare questi Vascelli a Falmout, ed a Pilmout, scusandosi di non averli armati essa, ma i particolari a spese loro, e che però se gli prendessero, sarebbono ben presi, e potrebbono ancora farne impiccare i Padroni, che in quanto a se ne goderebbe. Questo era un burlare, ma un burlare, che equivaleva ad una aperta rottura di guerra, la Francia però non si trovava in istato di farsene ren-

dere

An. 1573. dere in questo tempo ragione. Finalmente altro utile non apportò questa Flotta alla Roccella, che il somministrarle polvere in abbondanza, trasmessale dentro col favor della notte in alcune barche, avendo l'Angiò regolato sì bene ogni cosa, che non potè la Flotta far altro, nè assalire i suoi Vascelli, i quali avea ritirato sotto il Cannone di alcuni Fortini fabbricati da lui sulla riva. Stato così due giorni il Montgommerì all'altezza del Capo di Baja, volse verso la Brettagna le vele, e diede a Bellisola il sacco. La ritirata della Flotta aprì l'adito a nuove negoziazioni, ma sempre inutili. Si ricominciò la batteria contro il detto Baluardo, che restò affatto aperto, e rovinato in due luoghi. Scoperta una mina, vi rimasero i minatori soffocati, e sepolti, ed un'altra giocò con grave danno degli assediati. Si replicò allora l'assalto, eppure fu vigorosamente, ed ostinatamente rispinto. Il Conte di Lude guadagnò la contrascarpa della porta di S. Niccolò. Fu di nuovo assalito il Baluardo, e finalmente acquistato; ma che? Gli Assediati non guari dopo se la ripresero insieme colla detta contrascarpa. Questo Baluardo dopo tanti assalti sofferti ridotto era oggimai in un mucchio di pietre, ed il fosso così delle rovine ripieno, che si poteva liberamente passare nella Città; ma nel tempo di tali attacchi, e difese avevano i Cittadini alzato dietro al detto Baluardo trincee tali, che erano più inespugnabili della muraglia stessa. Si replicarono de' nuovi assalti, i quali ad altro non servirono, che a far perdere della nuova gente agli Assalitori. Giunse in questo mentre al Campo la nuova, e passò poi anche dentro la Città della Elezione del Duca d'Angiò in Re di Polonia; la qual fece credere a' Roccellesi, che averebbe il Re deposto con onor suo l'impegno di superarli, e di vincerli; tanto più, che l'ostinazione di que' Ribelli rendevane l'esito assai dubbioso.

Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza erasi con tanta destrezza, e prudenza adoperato cogli Elettori in favor dell'Angiò, che con tutta la gran potenza di altri Emuli, e Concorrenti, si può dire, che posto gli avesse sul capo quella Corona. Speditogli per tanto da lui il Corriero colla lietissima nuova, si vide costretto l'Angiò a dar fine in ogni maniera all'assedio, del che ricevuto avea anche il comando dal Re con quelle favorevoli condizioni, che vollero gli Assediati, alle quali ei condiscese in riguardo de' Signori Protestanti della Polonia, che o di loro motivo, o stimolati dagli Ugonotti di Francia richieste le avevano dal Vescovo di Valenza, insieme con una promessa in iscritto di farle da S. M. Cristianissima confermare. L'inclinazione di questo Prelato al Calvinismo lo rese assai, ed anche troppo condescendente alle loro domande.

Accor-

Accordossi una Conferenza, nella quale à i 24. di Giugno furono fissati gli Articoli dell'accomodamento, e mandati a S. M., che gli rispedì pochi giorni dappoi colla conferma, la quale il Duca d'Angiò stava aspettando nell'Isola d'Olerone. Erano i principali, che fosse ristabilito nella Roccella, siccome nel Regno tutto, l'esercizio della Romana Cattolica Religione: che lecito fosse a' Calvinisti di Montalbano, e di Nimes il perseverare nella loro setta, e farne le funzioni soltanto nelle case loro private.

Nominaronsi queste due Città per una certa confederazione, che avevano colla Roccella, non potendo esse concludere convenzione alcuna separatamente. E sebbene lo stesso era ancora di Sancerre, il Re però non volle assolutamente, che fosse compresa in questo Trattato: che il Re potesse porre Governadori nella Roccella, in Nimes, ed in Montalbano, ma non già Guarnigione: e che queste tre Città dar dovessero al Re per Ostaggi quattro de' Cittadini lor principali. Or questi Capitoli servirono anzi di coperta all'onore Reale, che di vera soggiogazione de' Roccellesi, i quali in fatti restarono assoluti Padroni della loro Città, eppur troppo mostrarono di esservi tali. La premura della Regina Madre di vedere coronato il suo Figlio in Re di Polonia, e la fretta di questo Giovine a prendere il possesso del nuovo suo Regno, più assai, che il bene universale della Francia fece accelerare là conclusione di un simil Trattato. Così andarono a finire le cose de' Roccellesi; ed il privato vantaggio del Duca d'Angiò fece chiudere gli occhi alla grave perdita di ventiquattromila Uomini, parte periti per nove assalti, che vi si dettero, e parte per le malattie procedute dalla lunghezza di quest'assedio nel nostro Campo, senz'altro frutto, che d'una pace apparente, e di pochissima consistenza, e durata; della quale lo stesso Duca d'Angiò, pervenuto poi alla Corona di Francia, si ebbe molto a pentire. Pubblicata la pace, il Duca d'Angiò sene venne a Parigi ad aspettarvi gli Ambasciadori della Repubblica di Polonia, mentre il La-Chatre Governadore del Berry assediava Sancerre più vigorosamente difesa, che l'altra volta, poichè si ridussero quegli Abitanti a soffrire la fame, ed ogni altra maggiore miseria, prima di arrendersi; ma vistisi alla fine esclusi dalla Capitolazione fatta per la Roccella, a i dicennove d'Agosto con discrete condizioni, ottenute loro dagli Ambasciadori della Polonia, si resero a' patti, che furono la libertà di coscienza secondo l'ultimo Editto di Luglio, ed il pagamento di certa somma d'Argento per liberarsi dal sacco della Città, della quale videro però le muraglie atterrate, ed appianate col suolo. Nella Linguadoca, nel Vivarese, e nel Delfinato si levarono nuovi rumori, e ribellioni per

An. 1573. parte degli Ugonotti, che non essendo apprese dalla Corte, quanto meritavano, ebbero poi fastidiosissime conseguenze.

Stava la Corte unicamente occupata al ricevimento degli Ambasciadori della Polonia, il quale riuscì con ogni splendore, e grandezza. Salutato il Duca d'Angiò, come loro Re, gli prestarono il sacramento di fedeltà, ed esso parimente giurò la conservazione di tutti i privilegj della Nazione, e l'osservanza di quegli articoli, che avea il Vescovo di Valenza loro accordati. Fatto ciò il nuovo Re si dispose al viaggio, e la Vigilia di San Michele accompagnato dal Re suo Fratello, dalla Regina Madre, dal Duca d'Alenzon, dal Re di Navarra, e da quantità grande di Signori, ed Uffiziali della Corte, si pose in cammino. Pensava il Re Cristianissimo di accompagnarlo fino a' Confini della Germania, donde avea egli a passare; ma ammalatosi a Vitri, non potè Carlo IX. tirare più innanzi. Diede questa sua malattia qualche apprensione a tutta la Corte; ma non temendosi punto di vicina morte, il Re di Polonia dopo molte conferenze, e consigli tenuti colla Regina circa ciò, che potesse in tal caso avvenire, proseguì il suo viaggio. Passò per Eidelberga Capitale del Palatinato, ove molto male fu veduto, ed accolto da Federico III. Conte Palatino gran Protettore de' Calvinisti. Molto meglio fu ricevuto altrove da' Principi della Germania. Giunse finalmente a Cracovia, ove l'ultima Domenica del Carnevale fu incoronato.

Mentre S. M. Cristianissima accompagnava il Re di Polonia, crebbe cotanto l'audacia degli Ugonotti, quantunque in quà e là separati, e dispersi, che mise in ispavento la Corte, e fè sospettare, che avessero de' Capi occulti, ed invisibili, e fossero sottomano da qualche ignota Potenza fomentati, e resi cotanto arditi, e sicuri. Quei del Quercy, della Linguadoca, del Delfinato, della Provenza, e del Xantogne dichiararono francamente di non voler in niuna maniera osservare l'Editto di pace, nè stare alla capitolazione della Roccella. Erasi condisceso a permetter loro, e tollerare le Assemblee addimandate da' Ministri, e da altri Signori potenti di quella Setta, sotto pretesto di aggiustare, e prendere le più proprie misure, per mantenere co' Cattolici la concordia, ma furono poi veramente tenute per premunirsi, ed armarsi in caso di nuova guerra. Cominciarono costoro a formare quasi un Sistema di nuova Repubblica dentro il Regno, della quale Nimes, e Montalbano esser dovevano le Città Capitali, da cui dipendere, ed a cui dovevano render conto d'ogni loro deliberazione i Consiglieri segreti delle altre Provincie. Vennero da queste due Contrade suppliche, e Memoriali così temerarj, ed arditi alla Corte, che non si

ponno

ponno immaginare i peggiori; oltre la richiesta dell' esercizio pubblico della loro Religione, pretendevano infinite altre cose, e particolarmente, che i Principi Protestanti della Germania, gli Svizzeri, e la Regina d'Inghilterra stessero mallevadori della osservanza del preteso nuovo Editto del Re in favor loro.

An.1573.

Queste suppliche portate a S. M. in Villers-Coteretz cagionarono a tutto il Consiglio per la poca onestà delle dimande stranissima maraviglia. La Reina Madre spaventata, ed atterrita da tanta audacia, in vece di far porre in arresto coloro, che presentate le aveano, siccome sarebbonsi ben meritato, rispose con molta moderazione, loro non convenire nello stato, in cui erano, cotali richieste, e che se il Principe di Condè ancora vivesse, ed avesse in piedi cinquantamila Fanti, e ventimila Cavalli in Campagna, non avrebbe ardito addimandare la metà di quelle cose. Assai placidamente anche il Re si portò; dal che accortisi gli Ugonotti di esser temuti, non si può dire in quanta audacia crescessero. Vollero fino dar sesto, e consistenza alla loro ideata Repubblica, ordinando nell'Assemblea di Millaud in Rovergua una confederazione di tutte le Chiese Riformate di Francia.

Andaronsi sempre più fortificando nella Linguadoca, nel Quercy, nella Rovergua, nel Vivarese, e nel Delfinato, luoghi tutti montuosi, ed alpestri, difficilissimi ad assalirsi; ed in queste Provincie, ed altrove stavano i due Partiti continuamente in contesa, usandosi tra di loro ostilità, e villanie, senza riguardo alcuno a' Reali Editti, e comandi; ma ancora non conoscevasi nè dall'una, nè dall'altra parte la vera origine di questo gran male. In tempi calamitosi cotanto, quanto quelli di Francesco II. e di Carlo IX. appena una Fazione estinguevasi, che un'altra sorgeva con utile, e giovamento grandissimo dell'Eresia, che sarebbesi pur alla fine coll'andare degli anni estinta, e distrutta; ma i Montmorensì consideravano la sua destruzione, come innalzamento della Casa di Lorena, e come rovina della loro Famiglia. Il Maresciallo di Montmorensì maggiore de i quattro Fratelli rimasti a mantenere la Famiglia, era odiato personalmente dal Cardinale di Lorena, per aver egli al principio del presente governo sotto il manto de' comandamenti Reali impedito, che il Cardinale non entrasse colle sue genti armate dentro Parigi. Or essendo tanto il Cardinale, quanto il Duca di Guisa dal dì di S. Bartolomeo in quà divenuti più che mai potenti alla Corte, per la stretta unione con loro della Regina Madre, come con quei, de' quali soltanto poteasi fidare a rovina degli Ugonotti, i Montmorensì nè presero grandissima gelosia, e risolsero di formare un terzo Partito, che risultò poi a favore de' Calvinisti.

An. 1574. Fu chiamato questo il Partito de' *Malcontenti*, ovvero *de' Politici*, per esser mal soddisfatti della Corte, e per essersi sollevati, ed ammutinati non già per motivo di Religione, ma per desio, come dicevano, di riformare lo Stato. Avevano costoro un Capo pronto a comparire in Teatro, che era l'altro Fratello del Re, Francesco Duca d'Alenzon Principe inquieto, partigiano, e disgustato della Corte, per non essersegli dopo la partenza del Re di Polonia dato, come voleva, il comando generale dell'Armi, Uomo, che aveva mirato sempre con occhio livido gli avanzamenti del suo Fratello, ed era stato tenuto continuamente basso, come di anguste idee, di poca guida, e più proprio a servire di strumento alle altrui passioni, che capace di proccurare i suoi veri vantaggi.

Sebbene doveva simil Partito essere dagli altri diviso, e non accostarsi cogli Ugonotti; nulladimeno ambedue prendevano di mira la Casa di Guisa, e stavano attenti, uniti, e d'accordo in proccurarne ogni danno. Le nuove sollevazioni degli Ugonotti concertate furono a bella posta, per dividere così l'attenzione della Corte, e dar modo a' malcontenti di pervenire a i loro disegni. L'Haye Luogotenente Generale di Poitiers, uno di loro trovossi all' Assemblea di Millaud, e stimolò grandemente quei della Roccella a confederarsi con quei di Nimes, e di Montalbano, e quantunque molti stanchi, ed annojati delle guerre civili a ciò si opponessero, andatovi poi il La-Noue sotto pretesto di una Cena Calvinistica nel mese di Gennajo fece finalmente risolvere que' Cittadini a quest' unione. Ristorarono le loro muraglie, riempierono i lor magazzini, ed elessero, e dichiararono il La-Noue Governadore, e Comandante della Piazza del Poitou, del Xantognes, e dell' Angomese con consenso di tutta la Nobiltà Ugonotta. Preparata ogni cosa sì dagli Ugonotti, come da i Politici, ne avvisarono il Duca d'Alenzon, e con lui di concerto fu preso il partito, che un Corpo di Cavalleria il giorno del Martedì ultimo di Carnevale si trovasse vicino al luogo, ove era la Corte, e venisselo a torre per collocarlo alla testa de' Malcontenti; ma lo stesso Duca di Alenzon, avendo per consiglio del La-Mole nativo della Provenza scoperto, e palesato l'affare, sconcertò questa macchina.

Volendo la Regina Madre troncare le fila di una tal rete, andata col Re a Vincennes, e fattivi venire il Duca di Alenzon, ed il Re di Navarra, appena giuntivi, disse loro S. M. che sebbene non gli poneva in prigione, proibiva però loro per buone ragioni moventi l'animo suo l'uscire di Castello. Furono parimente arrestati i Marescialli di Montmorensì, e di Cossè, La-Mole, il Conte di Cocconate Nobile Piemontese, il Grantrye Maestro di Palazzo con

alcuni

alcuni altri, per lo ricevuto avviso, che avessero tra di loro congiurato d'involare questi due Principi. L'avviso si ebbe da Ivo di Brinon Giovine Cavaliere, che saputo l'aveva dal Grantrye. Fabbricossi loro il processo, e La Molc, e Cocconate manifestarono tutto il mistero. Furono ambedue dannati al taglio della testa, ed un' altro detto Tourtai, che pretendeva di esser Gentiluomo, fu nulladimeno impiccato. I due Principi si difesero molto male, ma non volle S. M. contro di loro procedere con rigore, contenta di aver castigati i più Confidenti del Duca d'Alenzon, i quali avevano anche molti altri scoperto. Furono il Soprattendente dello stesso Duca d'Alenzon detto il Signore di S. Sulpizio, ed il Villeroy Secretario di Stato mandati al Marescіallo di Damville nella Linguadoca, fratello del Montmorensì, ove teneva in piedi un'Armata, a fine di concertare insieme con lui il modo di sedare i tumulti di quella Provincia, e di scoprire le intenzioni di lui, per timore, che disgustato della prigionia del Fratello non si ribellasse ancor egli; ma giunti colà riceverono un'ordine inaspettato di porre lo stesso Marescіallo in arresto; il che non era però sì facile; imperocchè, avvisato ei dalla Corte, si teneva sulle sue guardie, e di essi non si fidava. In questo mentre, assicurati gli Ugonotti del soccorso, ed ajuto del terzo Partito, ripresero le armi in diversi luoghi del Regno, e riconquistarono molte Piazze nel Poitou, e nel Xantogne. Il Colombiere sorprese S. Lò nella Bassa-Normandia, il Montgommerì costrinse Carentano ad arrendersi. Per conto della Linguadoca, del Vivarese, e delle vicine Provincie era già molto tempo, che tra i Cattolici, e gli Ugonotti guerreggiavasi apertamente.

Il Re dopo qualche Trattato riuscito vano, mandò il Duca di Montpensier nel Poitou, e nel Xantogne contro il Signore La-Noue, il Principe Delfino figliuolo dello stesso Duca contro il Montbrun nel Delfinato, Giacomo d'Acier Barone di Crussolo, e poi Duca di Usez tornato al Partito Cattolico nella Linguadoca contro i Ribelli, ed il Signore di Matignon Luogotenente Generale contro il Conte di Montgommerì in Normandia. Il Duca di Montpensier prese Talmont, ed assediò Fontenay-le-Comte; ma richiamato dalla Regina alla Corte per la infermità del Re, che sempre andava crescendo, dato un'assalto a quella Terra, convennegli ritirarsi, ed abbandonarla.

Molto meglio andavano le cose de' Cattolici nella Normandia; imperocchè il Matignon racchiuse il Conte di Montgommerì in S. Lò, e ve lo assediò dentro. Vistosi il Conte ristretto colà senza fieni, o biade per la Cavalleria, il quinto giorno fè colla spada alla mano una sortita a traverso del Campo Nemico, lasciato il comando, e la difesa di quella Piazza al Colombieres con assicurar-

An.1574. lo di tornare ben presto a soccorrerlo, dopochè unita avesse la Nobiltà Ugonotta di quella Provincia, e di altre, e così se ne andò a Domfront, volendo incontrare cert'altra Cavalleria, che dall'alta Normandia gli veniva; ma al Matignon parendo di fare un bel colpo, se non lo lasciasse fuggire, come colui, che solo bastava a sostenere in que' Paesi la guerra, gli marciò dietro con tal diligenza, che di nuovo il racchiuse in Domfront, con investire la Piazza. Non aveva il Montgommerì con se altre Truppe, che novanta Archibusieri, e pochi Gentiluomini; nondimeno molte furono le sortite, e resse ad un'assalto di cinque ore, uccidendo moltissima gente al Nemico.

Con tutto questo non migliorava punto la sua condizione, poichè ancor egli perdeva i più bravi Soldati della sua Guarnigione; talchè non gli eran omai più rimasti, oltre i feriti, che quindici, o sedici Uomini da potere combattere; stava risoluto non pertanto a morire colle armi in mano, per non capitare in quelle della Regina, che lo stimava l'Autore della morte di Enricò II. suo Sposo, quantunque per un non previsto accidente avvenuta; ma non trovò il Montgommerì la stessa risoluzione negli altri; onde costretto fu a capitolare, ed a rendersi prigioniero di guerra, con sicurezza però della vita. Il Matignon, reso Domfront, tornò sotto S. Lò, il di cui assedio erasi sempre continuato, nel quale il Colombieres, dopo aver mostrato non ordinario valore in due assalti da lui sostenuti, ed avere rispinto gli aggressori, nel terzo ferito da una Archibusata nel capo, morì. La sua morte fu la vittoria degli Assediatori; poichè presa la Città, tagliarono a pezzi più di quattrocento uomini. Espugnato S. Lò, cedette ancor Carentano; onde i Cattolici in quelle parti vittoriosi, e superiori rimasero.

Mentre duravano tuttavia questi torbidi, e molti fatti d'arme attaccavansi nelle Provincie, stava la Corte afflittissima per la malattia del Re, della quale a' trenta di Maggio finalmente morì nel bosco di Vincennes il giorno della Pentecoste in mezzo all'anno decimo quarto del Regno, ed al fine del vigesimo quarto della florida età sua. Funne attribuita la causa al continuo sonare del corno da caccia, alla quale portavasi molto spesso, quasi questo gli alterasse il polmone. Che che sia di ciò, ei la stessa mattina del giorno, in cui spirò, fece chiamare il Cavalier di Birague, ed il Signore di Save Segretario di Stato, ed in presenza del Duca d'Alenzon, del Re di Navarra, e di Carlo Cardinal di Borbone oltre molti altri di Corte dichiarò suo Successore, ed Erede alla corona Enrico suo Fratello Re di Polonia, conforme alle Leggi del Regno, ed all'Atto

stesso

stesso già prima della di lui partenza di Francia nel Parlamento. Comandò, che la Regina sua Madre governasse, come Reggente, sin tantochè quegli tornato fosse, ed obbligò con giuramento tutti i Principi, e Signori ivi presenti a riconoscerlo, ed essere a lui fedeli. Esortò con gravi parole il Duca d'Alenzon a portarsi bene, e trattenersi ne' limiti del dovere, e mandò un'Atto testamentario al Parlamento di Parigi, nel quale fu pochi giorni dappoi colle solite formalità letto, e registrato. Aveva Carlo qualità molto buone. Era liberale, sodo, retto, ingegnoso, paziente della fatica, e di poco sonno: destro, ed agilissimo negli esercizj corporali: bramoso oltre ogni credere di gloria, e riputazion militare, non avendo in molte occasioni mancato d'intrepidezza, e coraggio. Gustava le belle lettere, stimava coloro, che le coltivavano, gli favoriva, gli beneficava, ed egli stesso non componeva male. Fece singolarmente un' Opera sopra la Caccia, la quale vien molto dal Brantome celebrata. Era naturalmente eloquente, e giudizioso; sicchè gli Ambasciadori stranieri ammiravano sempre nelle udienze loro le sue pronte, e savie risposte. Non fu soverchiamente inclinato al diboscio, ed a' piaceri, e soltanto la corruzione della Corte, i lacci tesi alla sua onestà, ed il vano indegno onore di que' tempi nell'aver per lo meno un'Amica lo ferono alquanto prevaricare. Aveva della Pietà, virtù rarissima in que' giorni, singolarmente alla Corte. Era dotato di gran zelo per la distruzione dell'Eresia nel Regno. Amava i suoi Vassalli, e disse morendo, che godeva di non lasciare dopo se figliuoli, e di avere il Re di Polonia per Successore; poichè pur troppo per esperienza sapeva di quali miserie le minorità de i Re sieno cagione. Il difetto suo principale fu la collera, e l'ira, ed una certa ferocia, che segli vedeva negli occhi tutti gialli, e biliosi, che spaventavano i riguardanti. Era solito giurare il nome di Dio, abito, e costume indegno da lui preso colla familiare conversazione sin da fanciullo del Maresciallo di Retz suo favorito. Alto di statura, un poco curvo, e di volto pallido, col naso aquilino, la testa per ordinario un poco pendente da una parte, ed il portamento della persona maestoso.

An. 1574. Regist. del Parlamento.

Brantome.

Non gli partorì la sua Moglie Elisabetta d'Austria, che una sola figliuola detta Maria Elisabetta, la quale in età di cinque anni, e mezzo morì. Ebbe ancora da una sua Amica detta Maria Touchet figliuola del Luogotenente particolare d'Orleans un figliuolo. Questo fu poi Carlo di Valois Conte d'Avvergna, e di Ponthieu, indi Duca d'Angoulesme, e Colonello Generale de' Cavallegieri del Regno.

STORIA DI FRANCIA.

ENRICO III.

An.1574.

ERa Enrico Re di Francia Terzo di questo nome nell'anno ventesimo quarto dell'età sua, quando salì al Trono. Fu per lui un contrattempo assai fastidioso il trovarsi allora lungi dal Regno, principalmente per due ragioni: prima per i grandi ostacoli, che incontrava ad uscire dalla Polonia: e l'altra per essere in Francia odiatissimo, non solo dagli Ugonotti, che lo stimavano uno de' principali Autori del Macello del dì di S. Bartolomeo, ma ancora da' Malcontenti, che lo credevano parzialissimo della Casa di Guisa. Sino da quel giorno, che formossi il processo a' Signori La-Mole, e Cocconate erasi scoperto il disegno de' Malcontenti d'impedirne, in caso di morte del Re suo Fratello, il ritorno in Francia, e di porre la corona sulla testa del Duca d'Alenzon; ma per buona fortuna questo Duca trovavasi racchiuso insieme col Re di Navarra nel Castello di Vincennes; il che fu al nuovo Re di grandissimo giovamento.

Memor. di Sully T. 2. c. 6.

Popelinière l. 37.

La Regina Madre ben conoscendo di quale importanza fosse il tosto, e sollecito di lui giugnere in Francia, poche ore dopo, che il Re fu spirato, spedigli il Signore di Chemeraut, seguito dappoi dal Signore di Neuvì coll'istruzione di consigliarlo a mandarle subito la Patente confermativa della Reggenza. Il primo fu in pochissimi giorni in Cracovia, e si adoperò a quanto eragli stato ordinato. La rara prudenza di Catterina de' Medici ebbe molto da fare nella congiuntura presente, per impedire almeno, che non crescessero, come temevasi, le turbolenze del Regno. Distribuì le sue Truppe nelle Provincie, che più ne avevano bisogno, per tenere tanto gli Ugonotti, quanto i Politici in suggezione, e fece una leva di Svizzeri, e di alcune Cornette Alemane. Quello, che le recava maggiore apprensione, era il Maresciallo di Damville Capo de' Malcontenti, e Governadore della Linguadoca, il quale ella sapeva, tenere cogli Ugonotti stretto commercio, e dopo la morte del Re aver conclusa con loro una triegua, anzi con temerario

rario ardimento avere di propria autorità convocato gli Stati di Linguadoca; il Parlamento però di Tolosa segnalò in questa occasione la sua fedeltà, pubblicando un Decreto, col quale dichiarava nulla, ed illegittima la convocazione di quegli Stati, e la triegua.

An. 1574.

Dall'altra parte il Principe di Condè rifugiato in Germania vivamente si adoperava presso i Principi Protestanti, per ottenere in favore degli Ugonotti qualche soccorso, e scrisse all'Assemblea da loro tenuta a Millaud in Rovergua, assicurandoli di avere ereditato dal Padre tutto il zelo, e tutta la costanza per la loro libertà, e Religione. L'Assemblea di Millaud, ricevute con gradimento, e con tenerezza le lettere tanto sue, quanto del Maresciallo di Damville, dichiarò il Principe di Condè Capo della Fazione. I Roccellesi, da' quali la Regina comprato avea col suo denaro per due mesi una triegua, ricominciarono le ostilità; ma furono assai dal Maresciallo di Matignon malmenati; contuttociò non era la guerra violenta, senon nel Poitou, nel Delfinato, e nell'Avvergna.

Articoli dell'Assemblea di Millaud.

Intanto la Regina ricevè la Patente Reale della Reggenza colla sicurezza di ben presto venire il Re stesso in persona a prendere il possesso del Regno, sebbene fosse per incontrare grandissima difficoltà a fuggire, ed uscire dalle mani de' Polacchi. In fatti si può dire, che lo tenevano guardato sempre, perchè non scappasse loro; ed egli colla simulazione, e colla destrezza finalmente, ingannate le guardie la notte de' 18. di Giugno se ne fugì con tutti i Francesi partecipi del segreto, avendo accordato avanti, che alcuni soli sene uscissero con lui di Palazzo, e gli altri per diverse strade si trovassero in certo luogo distante dalla Città, nella qual fuga gli succedettero diverse avventure solite ad incontrarsi in simili casi. In quella sola notte consumò venti leghe di cammino, ed il giorno seguente fu sulle Terre Imperiali. Mandatogli il passaporto da Cesare, s'incamminò verso Vienna, ove fu da lui sontuosamente raccolto. Prese poi la strada di Gratz, e giunse a Venezia ricevutovi da quella Repubblica colla maggiore magnificenza dovuta ad un Re della Francia, e ad un Principe, che empiuto aveva l'Europa del suo gran nome. Quì ricevè l'Ambascerie di ceremonia da tutti i Principi dell'Italia, tra' quali si distinse il Duca di Savoja, che venutovi in persona, l'impegnò a continuare il viaggio per gli suoi Stati, ne' quali fece il Re anche qualche soggiorno, non perdonando quel Principe nè a spesa, nè a divertimento, nè ad onore, che non gli facesse. Il fine, per cui cercava allettarlo, era per disporlo alla restituzione di Pignerolo, di Savigliano, e della Perusa, ancora da' Francesi tenute in possesso, nel che col mezzo di Margherita di Francia sua Consorte, e Zia amatissima di S. M. felicemente il Duca riuscì.

Mattei l. 7.

Fu

An.1574. Fu grandemente biasimata tanto in Francia, quanto in Italia per buone ragioni politiche la detta cessione, e principalmente, perchè così il Duca aprivasi il passo ad entrare, sempre che avesse voluto, nel Regno, e chiudevalo per contrario a' Francesi ad entrare nell'Italia, i Principi della quale senza il soccorso di Francia sarebbono stati costretti a ricever le leggi assolutamente dagli Spagnuoli. Quindi è, che tornato poi dentro il Regno ascoltò grandi opposizioni su questo argomento nel Consiglio, ed il Cancelliero di Birago niegò di porre il sigillo alle lettere Patenti di tale restituzione: ma il Re non si volle mai ritrattare, e disdire, e fattisi portare i sigilli, le fè sigillare in presenza sua. Quanto risultò un simil passo in lode della Politica del Duca di Savoja, tanto fece torto alla riputazione del Re Cristianissimo; imperocchè si vide allora il Duca tornato nell'intiero possesso di quelli Stati, de' quali per tanto tempo era rimasto spogliato; essendochè anche il Re di Spagna rendettegli allora le Città d'Asti, e di Santya, obbligato a rendergliele, quando il Re di Francia gli restituisse le sue. Qualche anno dappoi si videro le fastidiose conseguenze di questa imprudente condotta.

Mem. del Duca di Neverf. lib. 1.

Partì il Re da Torino sulla fine d'Agosto scortato da sei mila Fanti, e da mille Cavalli del Duca, il quale anche in propria persona l'accompagnò fino a Lione; nè questa grande scorta servì soltanto ad onore, ma ancora a difesa della M. S. dovendo attraversare il Delfinato, in cui gli Ugonotti tenevano alcuni posti, e sotto il comando del Montbrun scorrevano quella Campagna. La Regina Madre arrivata già con tutta la Corte a Lione, si portò avanti al Re fino al ponte di Beauvoisin, ove l'incontro fu tenerissimo. Egli era quello tra tutti i suoi Figli, che avea sempre più teneramente amato, corrisposta anche sempre da lui, che infinite obbligazioni le avea, con tutta la maggior gratitudine. L'assicurò, che non sarebbe mai per dimenticarsele, e che la potenza Reale, che rivestiva, non diminuirebbe di un punto quella riverenza, è quella dipendenza da' suoi consigli, che fino a quell'ora conservato le aveva. Questo era giusto ciò, che più ambiva la Madre, non sentendo in se passione maggiore, che di dominare. Gli presentò ancora il Duca d'Alenzon, ed il Re di Navarra, i quali lo assicurarono della fedeltà loro, e da lui benignamente accolti, posegli in libertà, e tolse loro le guardie, richiedendogli solo, che lo amassero, ed amassersi insieme, guardandosi da i mali consigli di qualche spirito torbido, malcontento, ed inquieto, sul riflesso, che non potevano senon ad essi medesimi apportare grandissimo danno.

Mentre il Re ancora in Lione si tratteneva, cominciò a porre sistema alla sua Casa, ed al Regno, istrutto già della situazione degli

gli affari dal Duca di Guisa, e da i Signori di Villerois, e di Sauve Segretarj di Stato mandatigli dalla Regina fino a Torino; ma ella stessa poi colla sua bocca assai meglio, e più a fondo informollo di tutte le cose. Non fece mutazione alcuna dentro il Consiglio, e quello, che chiamavasi Consiglio di Gabinetto istituito dal Re passato, lo compose della Regina Madre, del Cancelliero Renato di Birago Italiano, di Alberto de' Gondì Conte di Retz, di Filippo Huraut Conte di Chivernì, di Pomponio di Bellievre, di Sebastiano di Albaspina Vescovo di Limoges, di Renato di Villequier, e de' Signori Pinart, e Villerois Segretarj di Stato. Creò allora il Re Maresciallo di Francia Biagio di Montluc, più per riconoscere i suoi servigj, che per isperarne di nuovi; conciossiacosaché la sua grave età, e le ferite da lui riportate nelle battaglie impotente omai lo rendevano alle fatiche di nuova guerra. L'onore medesimo compartì a Ruggiero di S. Larri, Signore di Bellegarde, e diede al Signore di Souvrè, che accompagnato lo aveva in Polonia, la carica di Soprattendente della Guardaroba, uno de' più Galantuomini della sua Corte. Se avesse sempre versato i suoi favori in tali soggetti, sarebbono le sue cose passate assai meglio. Regolò le funzioni de' suoi Uffiziali, determinò i giorni, e l'ore delle udienze, fece nuovi ordini per i Consigli, e per le Finanze, e finalmente si determinò circa l'importantissimo punto, se procedere dovesse co' Ribelli colla dolcezza, o colle armi.

An.1574.

Commentari del Montluc lib.7.

Nel suo viaggio consigliato lo avevano tanto l'Imperadore Massimiliano, quanto i Veneziani, ed altri Principi dell'Italia, che con lui familiarmente trattarono, a proccurare a qualunque prezzo la pace del Regno, singolarmente al principio, per poter poi più comodamente, e senza inquietudine aspettare dal tempo la congiuntura di distruggere a poco a poco le Fazioni, che lo turbavano, ed essere anche più libero a non darsi ad alcuna; ma, o che vedesse poi più da presso il bisogno, o che la Regina Madre, il Cardinal di Lorena, il Cancellier di Birago, ed alcuni altri Consiglieri nemici del Calvinismo, e del Maresciallo di Damville lo persuadessero ad entrare nel loro impegno, o che l'insolenza degli Ugonotti, alcuni de' quali tolto gli aveano nel Delfinato una parte del suo bagaglio, contro di loro lo irritasse, pensò di risolutamente perseguitarli fino all'estremo, e licenziò da se l'Inviato dell' Elettor Palatino venuto ad inchinarlo, e pregarlo ad usare con loro condiscendenza, e pietà, per non inasprire maggiormente la piaga. Credettesi il Re di vedere ben presto dissipati tutti i Ribelli, se fossero per ogni parte assaliti con tutto il vigore; onde senza altro mandò il Duca d'Uzez nella Linguadoca contro il Maresciallo

An.1574. lo di Damville, ed il Bellegarde nel Delfinato contro il Montbrun. Il Duca di Montpensier ebbe ordine di tenere nel Poitou occupate le sue milizie, e di stringere l'incominciato assedio di Lusignano. Il Montluc rinunziò al comando delle armi nella Guienna, per non più potere resistere a quelle fatiche; nulladimeno, ritirandosi a casa sua per finire in pace i suoi giorni, il Re raccomandògli quella Provincia, nè egli fu poi affatto inutile a S. M.

Vedendosi gli Ugonotti alla vigilia della loro intera rovina, concitati, e consigliati dalla disperazione diedero sì buoni ordini, e fecero tali sforzi, che guastarono ogni disegno del Re. Certo è, che non si ferono contro di loro imprese grandi, e se qualche cosa si cominciò, o riuscì con poca fortuna, o fu di leggiera importanza, eccetto però la espugnazione di Lusignano, che dopo tre mesi di assedio si arrendette al Duca di Montpensier, il quale fece smantellare la Piazza, e distrusse, ed atterrò la fortissima Torre di Melusina famosa negli Antichi Romani. Intanto il Marescíallo di Damville gettò giù del tutto la maschera, e tenuto avendo nel Mese di Novembre a Monpelieri un ragunamento, che gli piacque chiamare Assemblea degli Stati di Linguadoca, pubblicò un Manifesto, col quale si dichiarò Capo di una Società di Confederati a ristabilire la pace, ed il buon governo del Regno, esortando intanto tutti quei, che avevano amore per la Patria, ad unirsi con lui, per ottenere una Congregazione generale di tutti gli Stati da S. M. a questo fine. Fatto ciò, e fortificatosi colle stesse Truppe del Re da lui in suo favore sedotte, alle quali comandava nella Linguadoca, assecondato dal Meru, e dal de Thorè suoi fratelli, dal Visconte di Turrena suo Nipote, e da moltissima Nobiltà amica della sua Casa, ajutato ancor sottomano dal Re di Spagna, e dal Duca di Savoja con denaro, si rendette così formidabile, che il Duca d'Uzez non avendo animo di assalirlo, sorprese Aigues-Mortes, ed altre picciole Piazze di quel contorno. Gli altri Confederati s'impadronirono della Città di Beaucaire, e ben vide la Corte, che in un tempo, in cui non si conoscea obbedienza, un Capo valoroso, ed esperimentato era da temersi quanto un Principe stesso del sangue: tantopiù, che trovandosi strettamente collegato cogli Ugonotti, si potea preveder facilmente, che fosse per riacendere più che mai la guerra Civile nel Regno. Si trovò il Re in grandi angustie per questa unione, non potendo tirare innanzi l'idea generale di abbattere nel tempo stesso il partito Ugonotto, e quello della Casa di Guisa. I Malcontenti accostatisi a' Calvinisti lo necessitavano ad associarsi con i Guisardi, avendo ambedue uno stesso interesse nella distruzione dell'Eresia, e non potendosi di altri, che di costoro fidare.

Addiz. alle Mem. del Castelnau. T. 2. l. 4.

Memonrie del Duca di Nevers T. 2.

Stan-

Stante ciò, sensibilissima riuscigli la morte del Card. di Lorena circa quel tempo avvenuta, che forse in altra congiuntura considerata averebbe, come un buon mezzo a pervenire a' suoi fini. Fu questo Cardinale un'Uomo eccellente sopra il comune degli Uomini per le gran qualità naturali, che lo adornavano, le quali poste in vista maggiore dall'alta sua nascita, e favorite da un gran numero di Fratelli, tutte persone di merito, lo resero illustre, e famoso per tutto il tempo della sua vita. Si pretende da alcuni, che se Enrico II. fosse più lungamente vissuto, precipitato lo avrebbe da quel gran posto, che possedeva alla Corte. Altri poi dicono, che se Enrico III. giugnendo in Francia trovato avesse le cose in altro sistema, assai diminuito averebbe l'Autorità del Cardinale; ma non si ha da prestare molta fede agli Scrittori Ugonotti, i quali confessando liberamente le grandi sue qualità, hanno poi sempre pensato, e parlato malissimo dell'uso, che egli ne ha fatto. Ajutati anche si sono a screditarlo colle calunnie, colle invettive, e con infamatorj libelli pubblicati in gran numero, ne' quali il furore, il trasporto, l'animosità, e la smoderata loro passione bastano a screditarne affatto gli Autori. Dall'altra parte alcuni Cattolici ce lo hanno rappresentato per un Santo. Questo, a dir vero, è un pò troppo. Egli ha veramente faticato per mantenere la Francia Cattolica, la quale gli è obbligata di molti consigli, e preservativi dati a i nostri Re; ma sembra, che anche la conservazione della propria grandezza, e l'utile della sua Casa animassero molto il suo zelo. In somma considerata bene ogni cosa, in quanto egli fece, v'ebbe la propria ambizione gran parte. Morì con sentimenti grandissimi di pietà; raccomandò al Re i suoi due Nipoti, cioè il Duca di Guisa, ed il Duca di Mayenne, e S. M. lo assicurò, che gli amava, e che impiegati gli avrebbe, sebbene non parlava allora di cuore, bene sapendosi qual odio internamente portasse al Duca di Guisa; nulladimeno nell'esterno per qualche tempo dissimulò, e mostrò di volere osservare la parola data da lui al Cardinale moribondo, avendo di lui bisogno nella presente congiuntura, ed il Duca medesimo, senza molto fidarsi del Re, seppe servirsi di questo favore, quantunque forzato, e poco sincero.

An.1574.

Mattei l.7.

Pose fino d'allora il Re Enrico la mano all'impresa tanto più occulta, quanto ei la giudicava più propria, e più necessaria, di abbattere tutti i Capi delle Fazioni; ma il succedimento fece vedere, che la più fina politica non è sempre la più fortunata. Egli aveva letto con molto gusto i libri del Macchiavello recatigli da uno de' suoi più Confidenti, e Favoriti, Fiorentino di nascita, e Gentiluomo, per cognome du Guat: onde formato erasi anche avanti, che

Mem. della Reg. Margherita l.1.

An.1574. che andasse in Polonia, un sistema di politica Macchiavellista, che consisteva in una estrema finzione, ed in proccurare i suoi fini per vie apparentemente contrarie, secondo che il Macchiavello ne insegna. Quando si usasse ciò con una certa moderazione, potrebbe non esservi male alcuno. Tutto dipende dall' applicazione, e dalla qualità di que' mezzi, de' quali si vagliono per ordinario i Principi a nascondere le loro intenzioni.

D' Avila lib. 6. Enrico III., s' egli è vero, come dicono, che solo per addormentare i Capi delle due Fazioni, mostrasse di essere disapplicatissimo dalle brighe del Regno, e tutto dato alle divozioni, ed a' piaceri, gli scelse certamente stranissimi. Io per me non saprei decidere, se ciò facesse a questo fine, o per la mala sua inclinazione al libertinaggio, il quale coprir poi volesse con un' esteriore di apparente pietà. Certo è, che tale sistema di vita non poteva non renderlo dispreggievole, ed odioso alla Corte, ed a tutta l'Europa. Mattei l.7. Per verità videsi in lui dopo il suo ritorno in Francia un bizzarro mescuglio di divozione, e di vizj senza mai alcuna seria applicazione al Governo. Trovandosi in Avignone andava alle processioni di penitenza coperto di sacco, come gli altri, nel che era da' Giovani più scostumati della sua Corte imitato, e sempre fu poi suo costume il seguitare questi esercizj. Dopo pranso esaminava, e spediva con più impazienza, che attenzione qualche negozio del Regno, e subito si racchiudeva nel suo Gabinetto, non già co' suoi Consiglieri di Stato, ma con alcuni Giovanastri suoi Favoriti, tutti immersi nel lezzo de' sensuali diletti, a' quali con pregiudizio de' buoni suoi Servidori troppo era prodigo tanto del suo cuore, quanto del suo denaro. Quì non si parlava, che di faccende di amore, mille intrighi donneschi, e contando, e concertando le loro, com'essi le chiamavano, fortune, o disgrazie. Quì si tradiva il segreto, e si lacerava la riputazione ancor delle Dame, dal che nascevano poi odj, gelosie, uccisioni, sospetti, assassinamenti, e quanto di male può produrre una tal nera sorgente; ma quel, ch' è peggio in vendetta di lui si scioglievano poi le lingue delle Donne, rivelando tutti i misterj di sua condotta, esaggerando i suoi disordini, e smascherando, come la chiamavano, la sua ipocrisia: ond' era per ciò universalmente odiatissimo.

Labouseur Cont. delle Memor. di Castelnau.

La Regina Madre, che ormai non riconosceva nel Re il suo diletto Figliuolo, veggendo inutile ogni ammonizione, ed avviso, che gli facesse, n'era afflittissima al maggior segno. Questa maniera di vivere tirògli però addosso col tempo tali amarezze, e travagli, che cagionarono insieme colla sua rovina ancor quella dello Stato. Mattei l.7. Sposò intanto senza riguardo a' suoi veri vantaggi Louisa di Vademont

mont, vista da lui, ed innamoratosene nel suo passare per la Lorena. Il Duca di Guisa, che risarciva in Corte con tal parentela la perdita del Cardinale suo Zio, ne fu assai lieto, e contento. Si fè poi la ceremonia della consegrazione, poco innanzi la quale nella strada da Lione a Rems fu a Chaumont segretamente avvisato di una cospirazione, che cercava di torgli la vita, e di porre in luogo suo il Duca d'Alenzon suo Fratello sul Trono.

Manifestolla Guglielmo di Altomare Signore di Fervaques, il quale, volendolo gli altri nella loro cospirazione comprendere, inorriditosi della proposizione, accusò i Congiurati. Tra questi erano Beauvais La-Nocle, il Lasin, e la Vergne-Beaujeu prima Alfiere dell' Ammiraglio di Coligni. Scoperta, era facile l'impedirla; ma non si sapeva, come diportarsi col Duca unico Fratello di S. M. di cui tanto il gastigo, quanto il perdono erano ugualmente punti delicati, e pericolosi. Si prese il partito della Clemenza, e chiamato il Duca d'Alezon in presenza della Regina con minaccioso parlare gli rinfacciò il Re l'avere cospirato contro la sua persona, per lo che, essendone egli bene informato, gli disse, che si meritava la morte.

Il giovine Principe stordito a quel tuono, confessò, essergli stato bensì proposto questo attentato, ma non avervi ei voluto prestare il suo consenso. Disse di più, credere certamente, che chi ne gli avea parlato, ora non più vi pensasse, non essendosi allora data da lui veruna risposta. Questo era verissimo, e però supplicò, e scongiurò S. M. a perdonargli. Il Re dopo averlo gravemente ripreso della sua mala condotta: *Vi perdono*, gli disse: *ma sappiate, esser questa l'ultima volta*; e lo licenziò da se. Così rimase oppressa per ora la congiura; e senza, che si perseguitassero i Congiurati, alcuni da se medesimi, prendendo volontariamente l'esiglio, si ritirarono. Non andò guari, che sorse il sospetto di una nuova Cospirazione del Duca per via di veleno: per lo che infuriata S. M. disse al Re di Navarra, non potersi accomodare a lasciare dopo la sua Morte la Corona sul Capo al Fratello, onde trovasse in ogni conto la maniera di quanto prima disfarsene. Inorridito a tale proposta il Re di Navarra, quantunque dovesse egli in tal caso succedergli al Regno, rispose non avere un cuore sì barbaro. Fu poi S. M. sincerata, e riconobbe la falsità del sospetto; ma il poco felice succedimento delle sue armi contro i Ribelli non lo lasciava quietare.

Erasi sollecitamente pentito di non aver abbracciato il Consiglio dell'Imperadore, de' Veneziani, e de' più savj suoi Consiglieri con un'Editto di pace al principio del Regno, col quale fatto avrebbe deporre tutte le armi alle Fazioni, e tanto gli Ugonotti, quanto i Malcontenti, o Politici, non trovandosi molto forti, con poco costo accet-

An. 1575. accettato volentieri lo avrebbono. Non poteva di presente tornar da capo, avendo ora gli Ugonotti le loro forze grandissime, e troppo egli era ormai divenuto ridicolo, e disspregevole alle Fazioni per la strana sua maniera di vivere. Stavano queste sicure del Marefciallo di Damville, il quale dato aveva già segni d' irreconciliabile nemicizia alla Corte, oltrechè cominciavano a farsi delle leve di Soldati dal Principe di Condè felicemente nella Germania, ed i Malcontenti ogni giorno crescevano. Sicchè le proposizioni di pace non servirono ad altro, che a render gli Ugonotti più insolenti, ed altieri. Avendo il Re permesso loro di presentargli una supplica, in cui esponessero le cause de' loro disgusti, e dicessero in cosa si sentissero gravati, mandarono alcuni a Basilea in nome delle Chiese Ugonotte di Francia, e del Marefciallo di Damville a conferire col Principe di Condè, ed accordare, quali domande fossero da farsi alla Corte.

Quì fu stesa la supplica contenente novantuno articoli, che in sostanza tendevano a stabilire una piena libertà di coscienza, il pubblico esercizio del Calvinismo in ogni luogo, e tempo, ed in ogni stato di persone: domandavano Chiese, e Città di sicurezza, e refugio, e Camere separate nel Parlamento: domandavano, che si ristabilisse, ed onorasse la memoria de' processati, e giustiziati per causa di Religione: domandavano la restituzione de' beni di essi agli Eredi loro, oltre moltissime altre cose, le quali non poteva S. M. accordare senza distruggere affatto la Cattolica Religione nel Regno. Il Deputato a presentarla fu Beauvais La-Nocle, che nell' ultima cospirazione era stato uno de' Congiurati. La sola lettura di uno scritto così insolente, e temerario accese di sdegno non solo S. M. ma tutto ancora il Consiglio; nulladimeno non giudicossi bene rompere il trattamento cogli Ugonotti: tanto più, che giunti erano alla Corte gli Ambasciadori de' Cantoni Svizzeri così Cattolici, come Protestanti, e quei del Duca di Savoja, offerendo la mediazione de' loro Sovrani, e con loro si unirono per espresso comando di Elisabetta quei d'Inghilterra. Or tutti insieme scongiurarono il Re a non volere precipitare qualche risoluzione violenta, assicurandolo di maneggiarsi essi in maniera per la riconciliazione, e la pace, che ne rimarrebbe contento. Lasciatosi il Re da loro piegare, si cominciò la negoziazione. Con tutto questo le ostilità più vive, che mai proseguivano. Il Duca di Montpensier metteva a fuoco, e fiamma il Xantogne. Il La-Noue, che ne' Paesi della Roccella comandava all'Armata ribelle, prese Bernon, e S. Gio: d'Angeli. Popeliniere altro Capitano Ugonotto impadronissi di Tonnay-Boutonne. Il Barone di Langoirant dello stesso partito prese Peri-

Petigueux. Il Touchet nobile Calvinista acquistò nella bassa Normandia l'importante luogo del Monte di San Michele; ma la diligenza, e risoluzione del Maresciallo di Matignon ben tosto glielo ritolsero.

An.1575.

Il Landereau, uno de' più vivi, ed ardenti Capitani Cattolici impadronissi dell'Isola de Rè; ma Popeliniere co' Vascelli, che pronti teneva, vi fece una calata, e tagliando a pezzi le Truppe Cattoliche riacquistò l'Isola. Lo stesso seguiva nel Delfinato, nella Linguadoca, nella Guienna, e nel Poitou.

L'imprese maggiori si ferono nel Delfinato, ove il Gordes Comandante Regio costrinse il Montbrun a levare da Chatillon l'assedio; due giorni dopo però videsene la vendetta, essendochè assalito dal Montbrun nella sua ritirata, gli ruppe costui la retroguardia colla morte di cinque o seicento Svizzeri, ma incoraggito costui per la fortunata sua impresa volendolo di nuovo assalire, ferito da un colpo di pistola vi restò prigioniero. Sentì il Re con tanto gusto la nuova della di lui prigionia, con quanto ascoltata avrebbe quella di una vittoria. Poichè tra le molte ragioni di esserne mal soddisfatto, non era l'ultima l'avere aggiunto alla ribellione l'insolenza. Avevagli il Re fatto scrivere, per domandargli alcuni prigionieri di guerra, e nella lettera parlavagli con autorità da Sovrano. Il Montbrun lettala, se ne rise, e disse in presenza di molti: *Come? Il Re mi scrive da Re; quasichè io, come tale riconoscer lo debba. Vo ben, che ei si accorga, potere scriver in tempo di pace da Re, ma non in tempo di guerra, nel quale col braccio armato, e col seder sulla sella siamo tutti compagni.* Ciò a S. M. riferito, sene adirò grandemente, e giurò, che o presto, o tardi il Montbrun se ne avrebbe a pentire. In fatti quando fu della sua carcerazione avvisato: *Lo diss' io*, esclamò, *che se ne sarebbe pentito. Adesso morrà, e vedrà un poco se siamo pari.* Fecegli subito nel Parlamento di Granoble fabbricare il processo, e tagliare la testa. Per la di lui mancanza divenne Capo degli Ugonotti nel Delfinato Francesco di Bonna Signore di Lesdiguieres, e questo è il principio di quella grande fortuna, alla quale il suo fato, e le sue qualità poi l'innalzarono. *

Mattelli 7.

Memor. di Brantome.

La morte data al Montbrun fu di nuovo impedimento alla pace; poichè sdegnati di ciò i Confederati della Linguadoca niegarono di trattare co' Deputati di S. M. ma la fuga improvvisa del Duca d'Alenzon dalla Corte pose il Re, e la Regina Madre in nuove inquietudini. Uscì egli dal Louvre a i 15. di Settembre, senzachè alcuno sene accorgesse, e trovati circa un mezzo miglio fuor della porta di Sant'Onorato pronti i Cavalli, camminò di posta una lega in

(*) Giunse ad essere Gran Contestabile del Regno.

An.1575 in circa, dopo la quale ebbe incontro trecento Soldati a Cavallo, che lo accompagnarono fino a Dreux Città a lui appartenente. Di colà mandò un Manifesto alla Corte colla data de' 17. di Settembre 1575. e scrisse per tutta la Francia collo stile solito de' Ribelli, a' quali mai non mancano pretesti per colorire la lor ribellione. Moltissimi malcontenti subito segli unirono, ed i sediziosi così Ugonotti, come Cattolici ben presto gli provvidero un corpo di Soldatesca considerabile.

Memor. di Sully T. 1. cap. 6.

Mem. della R. Margherita l. 2.

Matteil. 7.

Il peggior male, che producesse questa ritirata, fu il far risolvere gli Alemani a venire in soccorso de' Sollevati di Francia. Erano fino allora tanto il Conte Palatino, quanto altri Principi della Germania irresoluti, ed incerti, se dovessero intraprendere questa spedizione, non parendo loro, che fosse un Capo sufficientemente autorevole il Principe di Condè ancor giovinetto, ed inesperto nelle guerre; ma appena seppero essersi il Duca d'Alenzon dichiarato, che spedirongli all'incontro un distaccamento di due mila Raitri sotto il Thorè Fratello del Damville. Il povero Re di Francia non avea contro una sì improvvisa tempesta riparo alcuno, e trovavasi scarsissimo di denaro, avendolo sempre profusamente gettato dietro a' suoi Favoriti. A gran pena però si mise insieme un'Armata di dieci mila Pedoni, e di tre mila Cavalli, di cui fatto fu Generale il Duca di Guisa, che avea sotto di se Armando di Biron, e Filippo Strozzi, de' quali ben conosceva l'abilità, ed il valore. La Regina Madre, che vedeva necessaria assolutamente la pace, risolse di volere ad ogni costo ritorre il suo Figlio da' Ribelli, e perciò persuase il Re a liberare dalla Bastiglia i Marescialli di Montmorensì, e di Cossè, per impegnarli colla loro autorità, e col loro credito a farlo ritornare al dovere. A questo fine andò insieme con loro nella Turrena, ove l' Alenzon stava aspettando il Thorè con i due mila Raitri accennati, e cinquecento Archibusieri Francesi; ma impresa cotanto ardita ebbe per lo Thorè riuscimento infelice; poichè assalito dal Duca di Guisa, dopo una valida resistenza fu costretto a fuggirsene: pur nulladimeno non tanto lo abbandonò la fortuna, che dopo l'intera sconfitta del suo Corpo d'Armata non potesse salvarsi nella Turrena, ove andò a ritrovare il Duca d'Alenzon.

Brantome Elog. del maresc. di Biron.

Il Duca di Guisa rimase in questo combattimento ferito da una pistola nel volto, e la cicatrice, che gli restò, lo fè cognominare *lo sfregiato*, e dello sfregio, come di marca gloriosa molto egli gloriavasi. Questo segno unito colla vittoria lo rese presso i Cattolici assai più famoso, i quali ricordevoli del tumulto di Vassì, in cui parimente il Duca Francesco suo Padre aveane riportato in faccia uno simile, dicevano da per tutto passare per ereditaria nella

Fami-

Famiglia de' Guisa l'essere non solo i Protettori, ma i Martiri ancora della Cattolica Religione. Tale favore popolare produsse poi non prevedute disgrazie, che nacquero quasi da prime semenze della triegua, e poi dalla pace, che la Regina Madre trattò col Duca d'Alenzon. Fu la triegua conclusa per sei mesi a Champignì sulla Veda ne' confini del Poitou, e della Turrena con durissime condizioni. Erano le principali, che il Re pagasse cento sessanta mila Scudi agli Alemani presi a soldo dal Principe di Condè, purchè non gli facesse questi passare oltre il Reno: che si dessero a' Calvinisti, ed a i malcontenti sei Città di sicurezza, le quali restituir dovessero al fine della triegua, o la pace, o la guerra ne succedesse, e furono Angoulesme, Niort, Samur, Burges, la Carità, e Mezieres: che questa ultima Città consegnar si dovesse al Principe di Condè propriamente: che il Re vi avesse a mantenere due mila Uomini ad arbitrio del Duca d'Alenzon: che gli concedesse di più cento Gentiluomini per guardia di sua persona, una Compagnia di cento Soldati a Cavallo, cinquanta Svizzeri, e cento Archibusieri: che S. M. congedasse da se tutte le Truppe, eccetto gli Svizzeri, e gli Scozzesi della Guardia Reale: che si ripigliasse il Trattato di pace già intavolato co' Roccellesi, e che in tanto per modo di provisione avessero gli Ugonotti libero l'esercizio della loro setta nelle Città possedute, e negli altri luoghi, ne' quali per gli antichi Editti di pacificazione già si era permesso. Appena pubblicata la Triegua, venne la Regina, per concludere la pace alla Corte, lasciati presso il Duca d'Alenzon il Marescialło di Montmorensì, ed il Duca di Montpensier, acciò lo mantenessero nelle buone disposizioni. Parve, che le cose pigliassero in quel Gennajo un'ottima piega; ma avvenne sul cominciar di Febbrajo una cosa, che pose in timore la Corte, come di grandissimo ostacolo a quella pace, che si trattava, tanto piu che temevasi fosse stata da' Ribelli concertata a bella posta, per romperla. Il Re di Navarra, che dopo la fuga dell'Alenzon erasi portato con molta circospezione, e prudenza, fatta una Caccia, e corso il Cervo nella Foresta di Senlis, andò la sera a riposare a Chantillì in Casa del Signore della Tremoglie, donde la sera medesima accompagnato dal Ferraques, dal Roccalauro, dall'Espenon, dal Frontenac, e da altri incamminossi verso la Normandia, e giunse a Samur; ove vistosi in libertà, disse pubblicamente, la Professione da se fatta della Religione Romana dopo la famosa giornata di S. Bartolomeo, essere stata una estorsione forzata, e violenta; e però riabbracciare presentemente di buon genio, e con tutto il cuore la Religione da lui bevuta col latte dalla Regina Giovanna sua Madre. Passò poi nella Guienna, di cui era Governadore, e

An.1576.

Trattato di Chāpigni in data de' 22. Novéb. 1575.

An.1576. molti Comandanti di quelle Piazze, non avendo ordine dalla Corte in contrario, negli diedero il possesso, e le chiavi. Sfilarono dietro a lui in maggior numero i malcontenti, che dietro al Duca d'Alenzon, essendo molto più stimato, e potendosene anche fidare assai più. Finse la Corte di non curarsi della sua fuga, e tirò avanti le negoziazioni di pace, tanto piu, che il Principe di Condè, non avendo voluto accettare la triegua, insieme col Principe Casimiro, passato il Reno con un'Armata, avanzavasi nella Borgogna. Continuarono fino nel Borbonese unitamente la marcia sempre costeggiati, molestati, e perseguitati dal Duca di Mayenne, che per la ferita del Guisa suo Fratello allor comandava. Questi quantunque giovivine mostrò in tale importantissima congiuntura una prudenza da vecchio, ed esperto Soldato, costringendo i Nemici a marciare sempre uniti, nè permettendo loro d'impadronirsi d'alcuna Terra murata, sempre però scansando la battaglia, per essere più debole della metà del Nemico. L'Alenzon al principio di Marzo venne colle sue Truppe ad unirsi al Principe di Condè, ed agli Alemani presso di Vichi, ove tenevano un'Armata numerosa di trentacinque mila Uomini. Il Principe all'arrivo di lui gli cedette il comando, cosa, che fugli d'imbarazzo grandissimo, sì per la poca capacità, ed esperienza, come per avere a governare Milizie Alemane inquietissime, che sempre gli domandavano denari, de' quali appunto era privo. Questo disordine, che saria col tempo cresciuto, produsse l'effetto non nuovo di disporre i Capi della Ribellione alla pace. Gli Alemani, che non per altro, che per denaro si trattenevano nel Regno, v'inclinarono grandemente, sicuri, che si sarebbono fatti loro de' ponti d'oro, per cacciarli di Francia. Sopra tutti il Duca d'Alenzon, che colla sua bella qualità di Generalissimo ben s'accorgeva di esser poco stimato, sentivasi dispostissimo ad accomodarsi alla meglio.

D'Avila lib. 6.

La Regina di tutto informata fece operare al Maresciallo di Montmorensì, ed il Duca d'Alenzon dopo molti consigli si risolvette alla fine a mandare suoi Deputati alla Corte, per rappresentarvi le sue doglianze, e farvi le sue richieste. Partì la Regina col Maresciallo di Montmorensì dalla Corte, e tenutesi alcune Sessioni in vicinanza di Sens, fu sottoscritta la pace con sessantatre Articoli, i quali ampiamente si vedono nell'Editto dato in Parigi nel mese di Maggio dell'anno 1576. Fu conceduta agli Ugonotti l'intera libertà di coscienza con facoltà di celebrare pubblicamente l'Esercizio della pretesa Riforma senza altra restrizione, che non si potesse però in vicinanza nè di Parigi, nè della Corte, ma lungi per lo meno due leghe. Si concedettero loro le Camere separate, e distinte nel Par-

Quinta Pace conclusa cogli Ugonotti.

Parlamento. Si onorò la memoria dell'Ammiraglio di Colignì, e di altri dichiarandosi nulle le loro sentenze, e finalmente si consegnarono tanto agli Ugonotti, quanto a' Politici otto Piazze di sicurezza fino all'intera esecuzione di questi articoli. Al Marescìallo di Damville si doveano restituire i suoi Stati, Cariche, ed Uffizj, siccome al Principe di Condè il suo Governo della Piccardia, ed al Duca d'Alenzon darsi d'appanaggio di più le Ducee d'Angiò, di Turrena, di Berrì, e di Maine; onde da quel punto fu egli chiamato Duca d'Angiò, come ancor io chiamerollo. In ultimo si destinarono al Duca Gio: Casimiro tra l'altre cose seicento mila Scudi. Venne dappoi il Duca d'Angiò quasi in trionfo alla Corte, ed il Re gli fece in apparenza molte carezze.

La pubblicazione di questo Editto parve, che calmasse un pò le tempeste; ma simili Editti tante, e tante volte or da' Cattolici, or dagli Eretici violati tenevano sempre in diffidenza, e sospetto i più Savj. Ed in questo tempo appunto una voce di certa Confederazione de' Cattolici, che altamente si lamentavano di tanti privilegj fatti a' Nemici di S. Chiesa, come di una intera rovina della Cattolica Fede nel Regno, teneva molto desti, e solleciti gli Ugonotti. Fu questa Confederazione chiamata *La Santa Lega* sul nascere, e poi semplicemente *la Lega* promossa veramente da principio con santa intenzione di abbattere l'Eresia, e di difendere la Cattolica Religione: ma poi per malizia de' Capi, degenerando da se medesima, fu la cagione funesta dell' abbruciamento, e sovversione universale del Regno, e della esecrabile morte del suo stesso Sovrano.

Gli Scrittori della pretesa Riforma non lasciano di grandemente inveire contro di essa, non considerando, che gli Ugonotti furono i primi a darne più volte il pessimo esempio, e principalmente nell' Assemblea di Millaud. Basta fare il confronto de' termini, co' quali queste confederazioni si stesero, riferiti dal Popeliniere Storico Calvinista contemporaneo, e poi non si può dubitare, le leghe degli Ugonotti aver servito di modello, ed esemplare a quella, che fecero di presente i Cattolici. Comparvero diverse copie di questo Scritto, che conteneva in sostanza il giuramento, e la maniera dell'Associazione, ma tutte non sono tra di loro conformi. In quella, che si legge nella Storia del Popeliniere, viene l'autorità del Sovrano quasi bilanciata, e posta a confronto con quella del Capo della Lega non ancor nominato. La Scrittura stesa in Peronna è assai più moderata, e sembra, che dopo la Convocazione degli Stati di Blois tenuta alla fine di quest'anno 1576., ed al principio del seguente, avesse presso di loro osservanza, e vigore; ma coll'andare del tempo non si guardò più nè termine, nè mi-

An.1576. sura, violandosi sfacciatamente ogni diritto più sacrosanto.

Nella Piccardia dichiarossi Capo di questa Lega Giacomo d'Umieres Signore grande, e possente; al che oltre il suo zelo per la vera Religione, poterono avervi gran parte l'odio, che da gran tempo nudriva contro la Casa di Montmorensì, ed altre ancora sue private passioni. Luigi della Tremoglie Duca di Touars Signore il maggiore, che fosse allor nel Poitou, irritato dagli Ugonotti per i Saccomanni delle sue terre, formò colà sull'esempio della Piccardia un' altra simile associazione. Fecesi in altri luoghi lo stesso, e singolarmente ove la Casa di Guisa più aveva di predominio, giugnendosi ad operar sottomano allo stesso fine fino dentro Parigi medesimo. Comunicata la cosa a tante Persone, ed in tante diverse parti, non più sene faceva un mistero, ma parlavasene con libertà, e la sola fama di essa bastò a mettere in moto per tutto i Cattolici di qualsisia sesso, e condizione, e singolarmente il Popolo sempre volubile, e sempre amante di novità.

Thuanus l. 63.

Riceverono gli Ugonotti qualche insulto in Lione, in Orleans, in Havre, ed in Roano, ove il Cardinal di Borbone Arcivescovo, accompagnato da Claudio di Sentes Vescovo di Eureux, e da molti Consiglieri del Parlamento, andò con forte mano alla Predica degli Ugonotti, fece scendere il Ministro di Catedra, e salitovi esso con esortazioni, e minacce volle essere riconosciuto dall'Assemblea per unico loro Pastore, e poscia la dissipò, e la disciolse. Azione sì strepitosa fece loro credere, che un'Arcivescovo de' primi del Regno, un Cardinale, un Principe del Sangue non avrebbe senza il consenso della Corte dato agli altri Vescovi un'esempio di zelo sì straordinario, nella quale opinione si confermarono dal vedere beffeggiati, e derisi coloro, che si presentavano a riempire le Camere separate del Parlamento, e dalle grossissime guarnigioni, che ponevansi nelle Città della Normandia, ove gli Eretici trovavansi in maggior numero, cioè in Dieppe, in Havre, in Caen, ed altrove. Certo è, che la Regina, ed il Re chiudevano di presente gli occhi a tutte le infrazioni dell'ultimo Editto di pace.

Quantunque il Duca di Guisa fosse quello spirito, che dava a tutte le membra il moto, ed il vero Capo, ed Origine di ogni trasgressione, ed insolenza, non compariva però in Teatro, che anzi tenevasi segreto, ed occulto. All'esempio degli Ugonotti cercò egli di collegarsi colle straniere Potenze, e particolarmente col Re delle Spagne, come con quello, che era dispostissimo a favorirlo.

Temeva grandemente Filippo II. la fine delle guerre civili di Francia, immaginandosi, che se gli Ugonotti godessero il beneficio della Pace, non lascerebbono di rivolgersi subito, conforme il Trattato,

ad

ad ajutare i Guidoni di Fiandra, e d'Oranges, i quali pur troppo inquietavano quella Corte, essendochè Giovanni d'Austria succeduto in quel Governo a Luigi di Requesens, quando arrivò ne' Paesi-Bassi, appena trovò due, o tre Città, delle quali dir si potesse Padrone. L'Olanda, e la Zelanda, oltre molte Città delle altre Provincie eransi ribellate. Quasi tutto il rimanente riconosceva, come Sovrani, gli Stati di quel Paese, i quali dopo la morte del Governadore congregatisi insieme, niegavano di voler Gio: d'Austria per Successore, se prima non licenziava tutte le Truppe Spagnuole, delle quali poteva unicamente fidarsi a mantenersi il Governo: ma per tornare alle cose nostre, quando assai più temer si doveva la guerra, che sperare la pace, giunse lo stabilito tempo per l'Assemblea degli Stati a Blois.

An. 1576.

Gli avevano i Calvinisti richiesti con gran calore, ed il Re li aveva loro accordati, sperando di farvi modificare l'utimo Editto, e riguadagnare a se con lusinghe, e promesse il Re di Navarra, il Principe di Condè, ed il Marescíallo di Damville; ma la Lega Cattolica formata dappoi ruppe ogni misura; poichè dove prima non si dovea contentare, se non un Partito solo, di presente si aveva da fare con due affatto diversi, e contrarj nelle loro pretensioni. Temendo il Re di restar solo contro due, cercò difendersi dall'una, e dall'altra Fazione, giacchè tutte ugualmente tendevano a distruggere l'autorità del Sovrano. La politica della Regina Madre, di bilanciare l'una coll'altra, non aveva ora più luogo. Erano questi tempi troppo diversi da quei della minorità, e gioventù de i due Re precedenti suoi figli. Una neutralità esposto avrebbe il Re Cristianissimo alle insolenze de i due Partiti; onde ponderata bene ogni cosa, finalmente S.M. si dichiarò in favore della Lega. La principale ragione, che ve lo spinse, fu, che non essendo cosa nè conveniente, nè sicura per lui il darsi alla parte contraria, con una tale dichiarazione veniva ad impedire, che altri se ne facesse poi Capo, e singolarmente il Duca di Guisa. Così fosse stato sempre e guardingo, e costante, come non sarebbe mai giunto costui per altre strade a quel fine, che non potè di presente ottenere.

Procurossi adunque, che tutti i Deputati delle Provincie, o almeno la maggior parte fosser Cattolici, ed acciò non paresse, che la Lega desse legge a S.M., giunto appena il Re a Blois, sparse voce, essere sua volontà risoluta, che per l'avvenire si celebrasse unicamente nel Regno l'esercizio della Religione Cattolica. Uniti poscia gli Stati, fece dire a' Capi d'ogni Ordine, esser suo desiderio, che si esprimesse questo articolo, come primo, e principale nelle Richieste, o Memoriali da presentarsegli. La prima cosa,

Giornal. degli Stati di Blois, del D. di Nevers.

An.1576. che fè l'Afsemblea, fu il configliare fopra di ciò, ed a i ventifei di Decembre fi decretò, che farebbe il Re fupplicato a riunire per le vie migliori, e più fane tutti i fuoi Sudditi nella Religione Cattolica Appoftolica Romana, e ad ordinare, che l'Efercizio della pretefa Riforma fofse tanto in pubblico, quanto in privato proibito; che i Miniftri, Paftori, Cuftodi, e Predicanti ufcifsero tutti dal Regno dentro il termine afsegnato, non oftanti gli Editti in contrario, e che prender volefse fotto la fua Real protezione tutti gli altri Ugonotti, fintantochè di nuovo fi convertifsero alla Cattolica Religione. Giunti in quefto i Deputati del Re di Navarra, e del Principe di Condé, cioè il Sangenis per lo primo, ed il Popeliniere per lo fecondo, proteftarono contro l'Afsemblea, come illegitima, ed intimata contro il coftume, e le leggi del Regno. Non fe ne fece alcun cafo, e volendo rendere tanto il Re di Navarra, ed il Condè, quanto il Damville inefcufabili, e fargli apparire gli Autori della guerra inteftina, quando vi coftringefsero il Re, fi accordò, che gli tre Stati gli mandafsero ognuno il fuo particolar Deputato, per invitarli a venire, e ad acconfentire a queft'articolo principaliffimo di proibire ogni altro efercizio di Religione, fuorchè il Cattolico, e ad efortare i due Principi a voler effi i primi dare sì buono efempio a quelli del loro partito, rientrando nel feno della Cattolica Chiefa. Gl'Inviati al Condè furono Carlo d'Alibout Vefcovo d'Otun, il Signore di Montmorin, e Pietro Rat, a i quali il Principe non volle dare neppure udienza, ed accortofi da ciò, che fi voleva di nuovo la guerra, già ricominciate avea le oftilità, avendo gli Ugonotti acquiftato la Carità, ed altre Piazze nel Poitou, e nel Xantogne; furono però dappoi, febbene non tutte, riprefe dal Landereau, uno de' Comandanti Cattolici.

Non così fece il Re di Navarra, che dato benigno orecchio a' Deputati, Pietro di Villars Arcivefcovo di Vienna, coftui gli cavò dagli occhi le lagrime. Gli rifpofe pertanto di non potere ficuramente ufcire or dall'impegno, ed effer peffimo il configlio di ricominciare di nuovo la guerra; poichè avrebbe quefta finito affatto di defolare la Francia; egli non avere pel fuo Calvinifmo oftinazione alcuna, ed effere oftinato foltanto in volere feguire la vera Religione, la quale fino allora ftimava quella, in cui era nato, e nudrito. Anche il Marefciallo di Damville ricevè corteffiffimamente Antonio di Senneterre Vefcovo di Puy, ed i Signori di Rochefort, e di Tolle. Ringraziò il Re, e gli Stati dell'onore, che gli facevano; ma aggiunfe non poterfi in verun modo feparare da quei, che non pretendevano, che vivere in pace fecondo gli Editti di S. M.

Mentre inutilmente, e con poca fperanza di riufcimento fi negoziava,

ziava, il Re, e la Regina maravigliavansi di vedere il Duca d'Angiò sparlare in ogni incontro contro l'Editto di rappacificazione. Basta dire, che propose di cominciare quanto prima la guerra con assediare la Carità. Veniva in ciò communemente applaudito, e quanto nel Consiglio diceva, si pubblicava per tutto. Quindi il Duca di Nevers riferisce nel suo Giornale, che ciò facevasi, per renderlo irreconciliabile agli Ugonotti; ma che egli tardi si accorse di un sì sottile artificio. Doppo molti dibattimenti, e deliberazioni si concluse conforme alla prima dimanda, e fu dal Re medesimo, dal Duca d'Angiò, e dalla maggior parte de' Principi, e Signori Cattolici ragunati, sottoscritta *la Santa Lega*, ed approvata da tutti gli Stati, i quali nel mese di Marzo, senza far altro, finirono. Niente si concluse circa la Riforma dello Stato, niente circa il mantenimento della guerra; sicchè S.M. dovette ricorrere al Clero, il quale gli diede qualche soccorso, e creando alcune nuove Cariche per denaro, potè con ciò prepararsi alla meglio. Cominciò l'Angiò col suo assedio della Carità, che segli rendette a patti di buona guerra. Yssoire in Avvergna parimente si rese dopo il primo assalto datoli dal Duca di Guisa, in cui fu respinto. Il Duca di Maine fece levare al Principe di Condè di sotto Xantes l'Esercito, prese Tonnay-Charenta, Marans, e Brouage. Dall'altra parte il Re di Navarra con stratagemma sorpresa avea la Reola; e Concarnò nella bassa Brettagna era stata similmente espugnata da un Cavaliere Brettone Ugonotto detto la Vigna; ma subito fu ripresa dalla Nobiltà Cattolica del Paese. Finalmente, sebbene il Re con gradissima solennità, e strepito dichiarato si fosse di voler perseguitare gl'Ugonotti fino all'ultima stilla di sangue, presto però si vide in lui intiepidir questo fuoco o per mancanza di denaro, o per timore di rivedere le Armi straniere nel Regno. Certo è, che gli Eretici trattavano colla Regina d'Inghilterra, co' Principi Protestanti della Germania, e fino co' Re del Nord; onde S.M. Cristianissima porse ad alcuni suoi Consiglieri l'orecchio, i quali concorsi non erano punto nella union degli Stati alla guerra, uno de' quali fu il Duca di Montpensier.

An.1577.

Popeliniere L.42.

Questo Duca teneva continuamente col Re di Navarra commercio, come inclinatissimo alla pace, ma ostinato però in volere l'esercizio pubblico della sua Religione, quantunque non fosse in ciò nemico di qualche temperamento. Dall'altra parte il Principe di Condè dopo la presa di Brouage fatta dal Duca di Maine, vedeva ogni giorno più le sue Truppe sbandate, ed era assai mal soddisfatto de' Roccellesi, parendogli, che gli niegassero quell'autorità,

che

An.1578 che sì nella Città loro, come nel loro Consiglio avrebbe preteso. In questa guisa andavansi insensibilmente ambe le parti accostando. Al cominciar di Settembre accordarono una triegua, che fu poi seguita da una pace sottoscritta dal Re Cristianissimo a Poitiers, è dal Re di Navarra a Bergerac. Uscì quindi un nuovo Editto non in altro diverso dall'ultimo, che nel dare qualche minore estensione all'esercizio della pretesa Riforma. Vi si cambiarono ancora alcune piazze di quelle concedute già a' Calvinisti per sicurrezza, ed in vece di Beaucaire si diede loro Montpolieri; ed Yssoire, per esser stata già presa, loro non si rendette. Il Principe di Condè sentì con contento grandissimo una tal nuova; e fece ben tosto pubblicare la Pace. Il Marescialo di Damville, per mezzo de' vezzi della sua Moglie già quasi dalla Corte riguadagnato, accettò ancor egli la pace, e fu ricevuta nelli suoi Luoghi.

La maniera, con cui lo trattavano gli Ugonotti, lo fece ad essa inclinare, e risolvere, avendo scorto il genio di quella Setta, e toccato con mano l'idea di formarsi nella bassa Linguadoca, come già nella Rocella, ed in Montalbano una Repubblica; ma gli Eretici, che dal vederlo trattar colla Corte erano entrati in qualche sospetto, s'impadronirono nella sua assenza di Montpolieri, facendone Governadore il Chatillon Figlio dell'Ammiraglio di Colignì ove sono indicibili i danni, che cagionarono, spogliando le Chiese, ed atterrandole sino da' fondamenti. Nè di ciò soddisfatta la loro rabbia, ne diedero avviso agli Eretici di Aigues-Mortes, d'Alais, di Lunel, di Sommieres, d'Aimargnes, e di Massillargnes esortandoli ad usare ne' loro Paesi lo stesso. Consiglio, che fu pur troppo seguito, creando Governadore d'Aigues-Mortes il Sanromano.

Ragunarono poi a Lunel un nuovo conventicolo, che mandò al Maresciallo i suoi Deputati, non già per iscusare l'attentato commesso, ma per dirgli, che quell'Assemblea l'approvava, come cosa necessarissima al bene delle Chiese loro Riformate, non intendendo per questo disgiugnersi dalla Confederazione, quando egli volesse separare dal suo Consiglio i Cattolici con molte altre condizioni, che di ogni autorità lo spogliavano e lo facevano dipendere da alcuni che nel Governo segli sarebbono aggiunti. Pubblicate le istruzioni de' Deputati, il Maresciallo vi rispose, la quale risposta ugualmente palesa l'ingratitudine degli Ugonotti, ed il gran male da lui cagionato alla Chiesa Cattolica; poichè dopo la sua Ribellione talmente il Calvinismo si sparse, e stese le sue velenose radici in quella Provincia, che fu sempre poi la più infetta di tutte le altre, ed ecco in questa guisa già rotta la partita de' Malcontenti, e degli Ugo-

Ugonotti. La Regina-madre ansiosa di stabilire la pace fece espressamente nella Guienna un viaggio, per conferire col Re di Navarra, ed impegnarlo di ritornare alla Corte, sebbene non mai lo potè ottenere. Si tennero delle conferenze a Nerac, che il primo dì di Febbrajo finirono, in cui nuovamente s'interpetrarono gli Articoli dell'ultimo Editto di pacificazione in favore de' Calvinisti, i quali accortisi del grande ardore, con cui la Corte desiderava la pace, proccuravano di trarne vie più profitto per loro.

An. 1579.

Indi passò nel Delfinato coll'occasione del rivoltamento del Maresciallo di Bellegarde, il quale insignoritosi del Marchesato di Saluzzo, aveane scacciato col soccorso del Lesdiguieres il Sig. di Birago. Questo soccorso mandatogli dal Capo del Partito Ugonotto di quella Provincia era di due mila Pedoni, e di trecento Cavalleggieri con altrettanti Archibugieri a Cavallo. Or la Regina conferì col Maresciallo a Monluel nella Bressa sulle terre del Duca di Savoja, per discoprire, se ei collegato si fosse o col detto Duca, o col Governador di Milano Conte d'Ajamont, come poteasi con facilità sospettare. Andò tutto ciò a finire nella conferma del suo Governo, il quale non segli poteva ritogliere, sebbene non lo godette gran tempo, essendo morto sei giorni dopo il suo ritorno a Salluzzo, chi dice di renelle, e chi di veleno. Così per ora felicemente si sciolse questo intricato nodo. Il Governo fu lasciato al Figliuolo in età allora di anni venti, ma sotto il pretesto della sua gioventù sene diede in suo nome l'intiera amministrazione a Gio: Luigi di Nogaret della Valletta Signore di Chaumont, e poi Duca d'Epernon suo parente, uomo, che rappresentò poi una gran parte nelle Tragedie del Regno.

Guichenō Stor. della Casa di Savoja.

Tornata la Regina, dopo una lunga lontananza, presso il suo Figlio trovò più mutata la Corte, che lui, il quale si rendeva ogni giorno più odioso. Erano morti tre suoi Favoriti di quei, che chiamavansi Mignoni del Re, cioè il Quelus, il Maugiron, ed il Saint-Megrin, i due primi in un duello, ed il terzo assassinato; ed egli mostrato ne avea molto dolore, e forse indegno a dir vero della sua Reale Maestà; ma pochi mesi dappoi fece una cosa di se molto più degna, come procedente da una saggia, e sana politica, voglio dire l'istituzione dell'Ordine de' Cavalieri dello Spirito Santo, principalmente per due ragioni. La prima perchè l'ordine di San Michele era estremamente avvilito, dandosi ad ogni sorta di gente senza discernimento, ed elezione; sicchè il Collare di quell' Ordine dicevasi per proverbio *il Collare di tutte le bestie*. La seconda per ritirare colla speranza di quest' onore i più Grandi dal Calvinismo; poichè uno degli Statuti di esso portava,

Brantome Elogio del Maref. di Bellegarde.

Giornale d' Enrico III.

An.1579. „ va, che niuno ammettere vi si potesse, il quale non professasse la
„ Religione Cattolica Appostolica, e Romana. Parmi ancora assai verisimile, che con tale Istituto si volesse batter la Lega; essendochè uno di quei Capitoli obbligavà i Cavalieri a giurare *di non prendere caparra, pensione, o Stato da qualsivoglia altro Principe, nè di obbligarsi a qualsisia altra Persona del Mondo senza espressa licenza del Re*. E questo è appunto ciò, in che principalmente era la Reale Autorita violata dalla Lega. (*)

Del numero di cento Soggetti, che comprender doveva quest'ordine, non ne ammise neppure cinquanta, per lasciare speranzosi molti di tanto onore, e singolarmente i Signori Calvinisti, i quali senza abbracciare la Religione Cattolica non avrebbono potuto goderne. Ed a dir vero fu il Re sempre costante non solo in non ammettervi alcun'Ugonotto; ma l'Eresia presso lui fu sempre un piucchè ragionevol motivo, per escludere da ogni uffizio della Corona, da i Marescialati, da i Governi, e dagl' impieghi del suo Palazzo chiunque tale vi fosse; avea nulladimeno il povero Principe questa disgrazia di non essere approvato giammai, nè lodato nelle cose sue, e quando anche fossero buone, e religiose, non se ne teneva alcun conto, parte per lo disprezzo, in cui era generalmente caduto, e parte per malignità della Lega, la quale avvelenava tutte le sue più rette intenzioni, interpretando in pessimo senso certa sua condiscendenza verso degli Ugonotti, che egli usava espressamente, per non riaccendere di bel nuovo la guerra. Molto male si parlava delle Conferenze tenute a Nerac, nelle quali si concedettero per alcuni mesi nuove Città di sicurezza al Re di Navarra, ed a' Calvinisti della Linguadoca, e le lingue si scatenavano singolarmente contro la protezione da lui presa della Città di Ginevra, sopra la quale il Duca di Savoja andava formando nuovi disegni. Troppo indegna sembrava quella politica, che facevagli proteggere una Città, la quale era il Baluardo dell'Eresia; nè alcuno rifletteva a quelle sode ragioni di Stato, per le quali il faceva, ed a quel riguardo, che avere doveva agli Svizzeri.

Era dall' altra parte lo scopo di tutto l'odio degli Ugonotti, che non poteano dimenticarsi la giornata di S. Bartolomeo, e perdonargli;

(*) Non fu affatto nuova l'invenzione di quest'ordine. Nel 1532. un'altro Principe della Casa di Francia, cioè Lodovico d'Angiò detto di Taranto Re di Gerusalemme, e di Sicilia istituito aveva l'Ordine dello Spirito Santo nel Castel dell'Uovo di Napoli, perchè nel giorno della Pentecoste era stato coronato Re, siccome il presente Enrico III. pervenne al Regno e di Polonia, e di Francia in questo giorno. Diceli ancora, ch'egli avesse da' Veneziani gli Atti originarj di tale Erezione, e di essi or si servisse. *Laboureur, Contin. del Castelnau. Summonte. Histoire des Ordres Monastiques, Religieux, & Seculieres.*

An. 1579.

gli; e ſempre diffidavano di lui dopo la rottura del Trattato di Blois. Così odiato dagli uni, e diſpregiato dagli altri trovavaſi in in uno Stato ſtranamente infelice, coſtretto a diſſimulare, e ad aſpettare la maniera di uſcirne dal tempo ſolo. Quindi cercava egli di prolungare la pace al poſſibile; gli Ugonotti però non ſi poterono contenere, ed il Re di Navarra, che penetrate avea le intenzioni della Regina in Nerac, non ſolo ſi preparava ſegretamente a difenderſi, ma ancora, quando ſi doveſſe venire alle armi, ad offendere. Il Mareſciallo di Damville, che io chiamerò da queſt'ora di Montmorensì, per eſsere ſucceduto al ſuo fratello maggiore morto ſenza figliuoli nel Maggio del preſente anno 1579. andò nel Novembre a trovare il Re di Navarra a Mezeres nel Contado di Foix, per domandargli da parte del Re, e come Governadore della Linguadoca la reſtituzione di quelle Piazze di ſicurezza, che eranſi in Nerac laſciate agli Ugonotti ſino al meſe di Ottobre, con altre da loro tolte dappoi; ma ſiccome coſtoro non ſi credevano di preſente niente più ſicuri d'allora, non iſtimarono ben fatto reſtituirle, ed andarono trovando molti preteſti a ritenerle. Uno de' principali ſi fu, che eſſendo il Re di Navarra Governadore della Guienna, non laſciavaſegli eſercitare autorità alcuna in quella Provincia, dandoſi tutta intera a' Luogotenenti, che S.M. Criſtianiſſima vi mandava di tempo in tempo. Eravi allora Armando di Biron, ſucceduto nel Mareſciallato di Francia al Montluc, e da per tutto poneva Truppe Cattoliche, ſino in Agen ſteſſo, in cui ordinariamente il Re di Navarra ſolea ſoggiornare colla ſua Corte; perlochè coſtretto a ritirarſi, andò a tenere in Lectoure la Corte. Il Duſſat Governadore del Caſtello della Reole dal detto Re conquiſtato per rivalità, e geloſia d'amore, ſi ribellò da lui, e vi ricevè le Guardie Cattoliche; ed il Mareſciallo di Montmorensì coſtrinſe il Chatillon ad uſcire da Beaucaire Città ſituata ſul Rodano. Or per queſte, ed altre ragioni il Re di Navarra di concerto cogli Ugonotti della Linguadoca ſi andava ſcuſando dalla reſtituzione. In queſto mentre il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Leſdiguierres, ed altri Capi Ugonotti, accordata in più di ſeſſanta Città la ribellione, riſolſero di dar fuoco alle mine in un tempo ſteſſo, ſebbene non era sì facile, che a buon fine tutte riuſciſſero. La prima Città, che ſorpreſero, fu la Fera in Piccardia, ove lo ſteſſo Principe di Condè trovoſſi in perſona, e ciò ſeguì l'ultimo di Novembre, eſſendo egli giunto ſin là dal Xantogne, ſempre ſconoſciuto, e ſotto abito mentito. Reſoſi di queſta Piazza padrone, paſsò in Alemagna per farvi una leva di Soldati, e rientrare con queſte milizie, come fatto aveva altra volta, dentro la Francia.

Stor. del progreſſo del Calviniſ. l. 5.

D' Aubignè lib. 4. c. 2.

Memorie della Reg. Margherita l. 3.

Mandè

An. 1579. Mandè Città della Provincia di Gevaudan la vigilia di Natale dal Capitan Merlo fu vinta colla scalata, verso lo stesso tempo fu sorpreso Monte acuto nel basso Poitou dal Pomiers Capitano Guascone.

Finalmente il Re di Navarra col mezzo del Petardo strumento militare di nuova invenzione fatto, per rompere le parti delle Città, e delle Fortezze, e ad altri usi guerrieri, conquistò Cahors; e fu questo uno de' più famosi assalti, de' quali siesi parlato. Sforzate le porte della Città trovò l'opposizione di tutta la Guarnigione, e di tutti i Cittadini, che guidati dal Governadore Vernis, si difesero per cinque giorni intieri colle barricate, che prontamente alzavano. Il maggior vantaggio, che ne traesse il Re di Navarra, non fu la presa della Città, fu l'onore, e la stima grandissima, che presso tutti quelli del suo partito acquistossi. Non fuvvi, chi non ammirasse la sua intrepidezza, la sua attività, la sua presenza di spirito in provvedere a tutto, in riunire le sue genti, in fare, che le milizie allettate dalla preda non si sbandassero, in prevenire ogni accidente, in rimediare ad ogn'improvviso disordine, acciò non gli fuggisse la vittoria di mano. Era sempre in mezzo al fuoco, ed esposto a i maggiori pericoli. Finalmente egli solo alla testa delle sue Guardie senz'arme di difesa ruppe, e superò la barricata più forte, colla quale affatto mancò la difesa degli Assediati. Dopo una sì bella vittoria venne ei nella Guienna, ove il Marescial di Biron molto di lui più forte gli tolse il passare avanti. Il Re fidata intieramente la difesa, e cónservazione della Linguadoca, e della Guienna ai Marescialli di Montmorensì, e di Biron, volle ad ogni conto ripigliarsi la Fera, e cacciare gli Ugonotti da un posto, dal quale scorrevano fino alle porte di Parigi.

Ne fu data la cura al Maresciallo di Matignon, e riuscì l'assedio, e la difesa eccellente; ma per la troppa debolezza della Guarnigione costretto fu il Capitano Personna, preso da' Nemici un bastione d'assalto, ad alzare bandiera bianca. Durò da i 20 di Giugno fino a i 31 d'Agosto la resistenza, e vi morirono dentro trenta Gentiluomini, ed ottocento Soldati; e fuori negli assalti, e nelle fortite due mila Uomini, e forse altrettanti di malattie. Filiberto Conte di Grammont, e Francesco di Mailli Signore di Hancourt vi restarono uccisi. La presa, e ripresa della Fera, e la sorpresa di Cahors furono le azioni più illustri di questa Campagna. Colla mediazione finalmente del Duca d'Angiò finì l'anno stesso la guerra, tanto più facilmente, quanto che la Corte insieme cogli Ugonotti erano bramosi di pace. Anzi molti di questi, e singolarmente della Roccella, dal Signore della Noue consigliati, non aveano punto approvato la ribellione del Re di Navarra. L'Angiò poi aveva un'in- An. 1580.

teresse

tereffe particolare, per riftabilire la pace nel Regno per le ragioni, che ora dirò. Con tutta una tal pace non mancavano genti nel Regno fingolarmente Ugonotte difpoftiffime a romperla. Tanto più, che non v'era obbedienza, lufingandofi i Subalterni, quando foffero riufciti in qualche imprefa militare, di trovare almeno prefso il Principe di Condè lode, ed applaufo, per efsere egli ftato fempre coftantemente contrario al Trattato di pace. Alcuni Calvinifti di Avvergna, di Rovergna, e di Cevennes tentarono d'impadronirfi di Aurillac. Già vi aveano applicate le fcale, già cento venti di loro erano faliti fulla muraglia, quando il Signore di Veirè Confole primario di efsa alla tefta di alcuni Cittadini con tale impeto, e furore inveftilli, che molti ne uccife, e molti ancora ne rovefciò dentro il fofso, con che venne ad abortire quefta imprefa. Il Re volendo moftrarfegli grato, per efser anche rimafto gravemente in queft'azione ferito, nobilitò tutta la fua famiglia, e tutti i difcendenti di quattro fuoi altri Fratelli, tre de'quali erano già morti in fervigio di S. M., ed uno in quefto combattimento. Tale violazione, ed attentato degli Ugonotti non ruppe però il legame di pace, mantenendolo ora quelle ftefse ragioni, che formato l'aveano. Ed ecco perchè il Duca d'Angiò tanto impegnato vi fofse. Avea egli due grand'idee nella mente, le quali il Re promifegli di fecondare, quando per opera fua la pace ftabilmente fi rafsodafse. Una era il matrimonio colla Regina Elifabetta d'Inghilterra già molto avanzato, per quanto efsa al di fuori moftrava. L'altra il fifsarfi, e ftabilirfi ne' Paefi-Baffi allora contro il Re delle Spagne in rivolta, nella feconda delle quali non voleva però il Re chiaramente apparire, per non tirarfi addofso la Spagna, e folo lafciava, che egli con fe guidafse in quefta fpedizione quel numero di milizie, che più gli piaceva. Era tutta una macchina mofsa, e guidata dalla Regina Margherita di Navarra, la quale in un viaggio fatto da lei nella Fiandra col pretefto di prender le acque di Spa, trattato avea con alcuni di que'Signori; e dopo molte contrarie avventure, pofte dal Duca delle Truppe in certe Piazze, venne dagli Stati acclamato lor Protettore, afficurandolo, che in cafo di dover mutar di Padrone, eletto non avrebbono altri, che lui.

An.1580.

Per opera del Principe d'Oranges fcoffero finalmente que' Popoli il giogo della foggezione alla Spagna, dichiarando gli Stati quel Re decaduto dal loro Dominio, e lo fteffo Oranges fu quello, che perfuafe poi loro il mantenere al Duca d'Angiò la promeffa.

La depofizione del Re Filippo II. pubblicata dalla Signoria de' Paefi-Baffi a i ventifette di Luglio del 1581. fu dall'Orange mandata fubito al Duca d'Angiò, che fi trovava a Pleffis vicino a Tours

An.1581.

An.1581. Tours per Filippo Marnix Signore di S. Aldegonda accompagnato da molti Gentiluomini, per fargli insieme la bella offerta di quel Dominio, la quale prontamente da lui accettata, ne fu steso l'Atto autentico tra esso, e gli Stati. Gia molti Signori, e particolarmente il Principe d'Epinoy Governatore di Tournay erasi dichiarato in suo favore; ma il Duca di Parma, ritolte nell'Annonia alcune Piazze, stringeva fortemente Cambray da qualche tempo circondato per ordine suo dal Marchese di Roubais: Piazza importantissima non solo per essere ottimamente fortificata, e di tutto provvista, ma molto più per la comunicazione delle Frontiere di Francia colle Provincie. Il Baron d'Insy Governadore della Fortezza, che era stato preso dalle arti della Regina Margherita, trovavasi alle ultime agonie della resa; e stimolato dall' onore, e dall' interesse spediva incessantemente Corrieri all'Angiò a domandargli soccorso; poichè se fosse caduto nelle mani delli Spagnuoli, aspettavasi severo, ed obbrobrioso castigo. Quindi il Duca rivolse a lui, pria che ad ogni altro, gli occhi, e la mente.

Spedì innanzi il Fervaques con quattromila Soldati, mille de' quali erano comandati dal Bastardo del Montluc Giovanni di Balagnì, già Vescovo di Valenza, i quali entrarono tutti felicemente dentro la Piazza. Il Duca giunse dappoi, ed andossi ad accampare sotto il Castelletto. Era la sua Armata per molti Signori Francesi tanto Cattolici, quanto Ugonotti asai ragguardevole, numerosa di dodici mila Fanti, e quattro mila Cavalli. Il Duca di Parma uscì di Valensiennes, fingendo di volergli dar la battaglia, ma non si trovando uguale di forze, ragunò soltanto le Truppe, che allora formavano il blocco, e si allontanò da Cambray. Entrò dunque senza minimo contrasto l'Angiò dentro la Città ricevuto dall'Insy con i segni maggiori di allegrezza, e di rispetto. Giurò due giorni dopo la conservazione de' privilegj, e così cominciò a porsi in posseso del nuovo suo Principato. Considerando egli poi questa Piazza, come Porta della Fiandra, col levarne la Guarnigione Vallona, e ponervela Francese, cercò di assicurarsela, e tolsene all'Insy steso il governo, facendo in modo, che al Balagnì lo cedese. Non senza gran pena l' Insy lo rendette; ma non ebbe tempo nè di risentirsene, nè di riceverne ricompensa; poichè incontratosi pochi giorni dopo in un gruppo di Spagnuoli, rimase da loro ucciso. Conquistò indi l' Angiò Arleux, il Forte dell' Escluſa, il Castello Cambresis, e tutti gli altri posti di quel cantone; talché gli Spagnuoli dovettero interamente abbandonarlo. Un sì felice succeso, e la speranza, che avea nel suo Partito, ferono credere al Duca, che non avrebbe molto tardato Elisabetta ad im-

pal-

palmarlo; ma da queste cose stesse prese ella motivo di sempre più ritardare la conclusione del suo Matrimonio, dicendo, che non voleva nelle congiunture presenti trarsi la guerra in Casa, avendogli fatto per avanti sapere, che non si volea mischiare nelle cose della Fiandra. Soleva essa servirsi sovente di simili pretesti, per trarre la cosa in lungo, e così tenere in isperanza or questo, or quello senza mai niente concludere, come colei, che avea fissamente dentro di se stabilito di non maritarsi. Per mantenere nulladimeno la Corte di Francia sospesa, propose a S. M. Cristianissima una lega contro la Spagna da poco in qua assai cresciuta di potenza per la conquista fatta dal Duca d'Alba di Portogallo. Molti erano stati i Pretendenti a questa Corona dopo la morte del Re Cardinale, succeduto al Re Sebastiano ucciso in una battaglia contro de' Saracini dell'Affrica. Caterina de' Medici erasi ancor essa arrollata tra i Pretendenti, ma conoscendo la debolezza di sue ragioni, sosteneva fortemente il partito di D. Antonio Bastardo di Portogallo chiamato comunemente il Priore del Prato. Lo stesso faceva la Regina Elisabetta, per essersi costui, dopo una rotta ricevuta dal Duca, rifugiato in Inghilterra. Or con tale occasione essa progettò questa Lega, ed il Re sarebbevi condisceso, quando preceduto le fosse lo stabilimento del Matrimonio col Duca d'Angiò, che la Regina prometteva di fare dappoi. Fu questa la materia d'una negoziazione, che durò dal principio d'Agosto sino alla fine di Settembre del presente anno 1581. Le lettere del Valsingamo allora Ambasciadore straordinario di quella Regina alla Corte di Francia dimostrano, essersi Elisabetta portata nella stessa guisa, che si portò già nel Trattato di Matrimonio con Enrico III. ancor egli Duca in quel tempo d'Angiò; sicchè i suoi stessi Ministri, a' quali ella scriveva, non sapevano intendere, se veramente volesse sì, o nò maritarsi. Finalmente, senza concludere cos'alcuna, l'Ambasciadore si licenziò, e passando per i Paesi-Bassi, vide il Duca d'Angiò, verso il quale pure quella Regina mostrava, non dirò genio, ma passione affettiva. Trarre però non ne potè mai altro, che cento mila ducati, i quali segretamente ella gli fè colà capitare. Non seguitavano collo stesso passo, con cui cominciato avevano, gli affari di lui nelle Fiandre. Le Truppe, che da prima stavano alla sua obbedienza, preso Cambray, non correndo le paghe, si dissiparono per la maggior parte, e la Nobiltà Francese, contenta di averlo servito in quest'impresa, quasi tutta si ritirò o alle sue Terre, o alla Corte. Fu il primo il Marchese d'Elbeuf, che con quattrocento Cavalieri, preso da lui commiato, diede sì mal esempio; ma era ei richiamato dagl' interessi della sua Casa, non volendo maggiormente irritare contro di essa

An. 1581. la Spagna. Il Duca di Angiò ritrasseſi ſotto il Caſtelletto con cinque mila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, e per non vedere ſugli occhi ſuoi il Principe di Parma andar facendo delle conquiſte, ſenza poterlo impedire, paſsò in Inghilterra, ſpargendo voce, di eſſer colà neceſſaria la ſua preſenza a concludere con quella Reina le nozze.

Mem. del Duca di Nevers. Con teneriſſimo affetto coſtei lo accolſe, ed andò il Trattato avanzando cotanto, che a i ventidue di Novembre in preſenza di Caſtelnau-Mauviſſiere Ambaſciadore di Francia, e di molti Milordi Ingleſi poſegli l'Anello in deto, celebrando con queſt'atto le ſponſalizie, o vogliam dire, la ſolenne promeſſa di Matrimonio. Di più fece ſtendere in latino la forma della pubblica celebrazione di eſſo, che far ſi dovea nella Chieſa, e que' termini, de' quali egli ſi aveſſe in tal ceremonia a ſervire, quali parole doveſſe ella riſpondere, accettandolo per ſuo legittimo Spoſo, ed in fine fu ſegnato il Contratto dal Veſcovo di Lincoln, ed altri Milordi. L'Ambaſciadore Caſtelnau con un Eſpreſſo ne avvisò puntualmente ſubito il Re di Francia, e tanto nell'uno, quanto nell'altro Regno la coſa ſi credette omai ſicuramente conſumata, e perfetta.

Ma l'allegrezza del Duca per ciò fu di corta durata. Andatoſene la mattina a trovare la Regina Spoſa, eſſa gli diſſe di aver paſſata inquietiſſima quella notte, e che due altre ſimili baſtavano a ridurla al ſepolcro. Non poche ragioni gli apportò dell'agitazione, in cui la teneva il ſuo Maritaggio vicino, alle quali l'Hatton ne ſoggiunſe dell'altre ſcatenandoviſi contro le lingue de' Proteſtanti. Era forſe queſto Conſigliere per avanti accordato dalla Regina; ma quel, che è più da ammirarſi, anche i Predicatori Cattolici in Parigi, ſtimolati da quei della Lega, facevano gli ſteſſi ſchiamazzi, predicando da i pulpiti, eſſere la unione di un Principe della Caſa di Francia con una Regina Eretica un preſagio certo dell'ultima rovina della Cattolica Religione, e del Regno.

Il Duca d'Angiò diſperato, voleva allora allora da lei congedarſi, e tornarſene nella Fiandra, ove Aleſſandro di Parma avea preſo Tournay, e S. Giuliano; ma la Regina ſteſſa con luſinghe, e minacce il ritenne, promettendogli coſtanza in amarlo, ed in volerlo per Iſpoſo; e minacciandolo ancora in caſo contrario, di rivolgere altrove i ſuoi amori, e le ſue inclinazioni. Così lo andò allettando, e trattenendo tre meſi interi, dopo i quali finalmente lo laſciò partire, ma con patto, che dentro un meſe tornaſſe volendo perſeverare ella ſempre coſtante nella ſua preſa riſoluzione. Imbarcoſſi il primo dì di Febbrajo, e giunſe a Fleſſinga accompagnato dal Principe d'Orange, dal Principe d'Epinoy, e da molti Signori degli Stati con quattro Vaſcelli da guerra colà venuti ad incontrarlo, e ſer-

e servirlo di scorta nel suo passaggio. Da Flessinga partì per Anversa, ove eragli preparato un magnifico ingresso, ed a i dicennove di Febbrajo montato sopra un palco ornato a foggia di maestoso Teatro fuori della Città dicontro alla Cittadella, dopo i soliti giuramenti, fu autenticamente, e pubblicamente da i Deputati delle Provincie salutato Duca di Brabante, prestandosegli ancora il sacramento di fedeltà. Le solenni feste, ed allegrie durate quasi per lo spazio di un mese ebbero fine a i dicidotto di Marzo con quelle del Compleannos, come dicono, del nuovo Duca di Brabante; ma un'accidente funesto, che fu quasi per cagionare al Duca stesso la morte, venne immediatamente a turbarle.

Dopo l'attentato del Principe d' Orange di far dichiarare decaduto dalla Sovranità de' Paesi-Bassi il Re di Spagna, questo Re posto gli aveva la taglia di venticinque mila Scudi d' oro da darsi a chi lo ammazzasse, con promessa di consegnarli ancora agli Eredi dell'uccisore, quando esso non gli potesse ricevere. Un Biscaglino, detto Giovannello Jaureguì si pose all'impegno di assassinarlo, ed ottenuta da lui una udienza, presentògli una Carta a guisa di memoriale. Or mentr'ei la leggeva, accostatagli una pistola al viso carica di due palle, gli ferì ambe le gote, e l'Assassino restò subito trucidato. La ferita non fu mortale, ed il Principe ne guarì. Si sparse in tale occasione una voce nel Popolo, che il Duca di Angiò, per regnare con autorità più assoluta, e disfarsi di un'Uomo stimatissimo tra i Fiaminghi, fosse l'Autore di questo tradimento. Vennero pertanto arrestati, e disarmati tutti i Francesi, ed una inondazione del Volgo circondò la Badia di S. Michele, ove n' era l'alloggio, e già stava la Plebe infuriata, per dargli fuoco, quando il Signore di S. Aldegonda con uno scritto di mano del Principe stesso di Orange a tempo vi giunse, nel quale dichiarava, che nè il Duca, nè alcun de' Francesi aveva avuto in tal assassinamento parte ben minima, essendosene scoperto l'Autore dalle carte trovate al Reo. La lettura di questo foglio calmò l' ammutinamento del Popolaccio, e ritiross. Sì violento procedere irritava maggiormente gli Fiaminghi contro la Spagna, ed ognor vie più rendeva loro odioso il governo degli Spagnuoli; onde assicurati del soccorso, che preparavasi in Francia, unite le loro Truppe, sorpresero Vinocsberg, e riportarono qualche vantaggio contro il Principe di Parma in aperta Campagna, già molto egli temendo dello sperato da loro soccorso; ma siccome non era il Principe meno buon politico, che gran Capitano, seppe ottimamente servirsi di questo stesso soccorso a' suoi fini. Le Provincie Vallone, cioè l'Artese, il Contado di Fiandra, e gran parte dell'Annonia, vedendo i progressi, che ogni dì

An.1582. facevano gli Eretici, e le violenze, che esercitavano sotto il manto dell'Orange contro i Cattolici, eransi di bel nuovo riunite ad Alessandro di Parma; ma tra le altre richiesta, ed ottenuta aveano questa condizione, che le Truppe Spagnuole, ed Italiane allontanate, non più le richiamasse ne' loro Paesi. Or egli con tal efficacia rappresentò l'impossibilità di resistere alle forze degli Stati, ed all' Armata Francese, la quale stava per saccheggiare le frontiere, che gli dierono il consenso al richiamo di queste. Ottenutolo spedì subito in Italia, e nella Franca-Contea ad affrettarne il ritorno, e nel mentre, che l'attendeva, assediò Odenarda, stimata allora una delle buone Piazze di quel Paese, la quale avea avuto tutto il comodo il Signore della Noue di renderla anche più forte. Il Duca d'Angiò tentò di salvarla, con divertire il Nemico, presentandosi innanzi or ad una, or ad un'altra Città, quasichè formar ne volesse l'assedio, e talora appressandosi al Campo di Alessandro di Parma, quasichè assalir lo volesse; ma non osando niente intraprendere con costanza, la Piazza fu presa in un'assalto, in cui i nemici postaronsi sulla breccia.

Giunse in questo mentre per mare il soccorso di Francia, e giunse la maggior parte in que' Porti, che posseduti erano dagli Stati. Anche la Regina Elisabetta mandò loro delle Truppe, nel qual tempo il Duca d'Angiò fu salutato a Gant Conte di Fiandra, com'era stato riconosciuto qual Duca di Brabante ad Anversa. Quasi in ogni Provincia ambedue le Fazioni tenevano Piazze, e Soldatesche, onde la guerra vi si accese più ardente, che mai, battagliandosi con vario succedimento fino alla fine del 1582. Quando avenne cosa, che seco portò grandissime conseguenze, e pose sossopra non meno gli Stati, che il Duca stesso d'Angiò. Vedendosi questo Principe rinforzato colle milizie di Francia pensò a liberarsi dalla soggezione dell' Orange, il quale in sostanza, lasciando a lui oziosi i bei titoli di Duca di Brabante, e di Conte di Fiandra, governava assolutamente. Quindi consigliatosi cogli Uffiziali Francesi, risolse d'impadronirsi di alcune Piazze, cacciarne le Truppe Paesane, e toglierne a' Cittadini la guardia. Ordinò a' Comandanti Francesi di Dunkerche, di Bruges, di Danremonda, di Viluorda, o di altre Città di occultamente suscitare qualche tumulto, e fingendo poi volerlo reprimere colle Soldatesche nazionali, impadronirsi delle porte, e di altri luoghi, ove solevansi tener Corpi di Guardia. Egli

An.1583. riservò a se stesso la Città di Anversa con ordine, che ciò nello stesso giorno da per tutto si facesse, ed assegnò a questa esecuzione il dì 16. di Gennajo. Ecco in qual maniera si concertò la sorpresa. Fece accostare l'esercito suo a Bourgerhout Borgo, o Villaggio molto vicino

vicino ad Anversa, ed uscito dal suo Palazzo accompagnato da' Familiari, e Servidori, e da' Soldati Francesi, e Svizzeri, che aveva in Città in numero di soli quattrocento, andò verso la Porta Chiddorp sotto il pretesto di rivedere le sue Truppe. Trecento Cavalli dell'Armata eransi accostati fino al ponte del fosso della Città, per riceverlo; e scortarlo al suo Campo. Giunto ei sotto la Porta si rivolse alle genti, che lo seguivano, dicendo: ***Animo Compagni miei. La Città d'Anversa è vostra.*** A questo segno i suoi Soldati diedero addosso alle Guardie, e le uccisero. Rientrando poi dentro s'impadronirono non solo della porta, ma ancora della vicina muraglia. I trecento Cavalli si distribuirono per le strade, e l'Angiò spronò il Cavallo suo alla volta del Campo, per affrettarne la marcia. Trecento altri Cavalli vi accorsero a briglia sciolta venendo loro dietro tremila Fanti sotto il Fervaques, i quali presero la porta detta di Cheisier, e l'altra detta la porta Rossa con parte del muro. Quindi rivolsero il Cannone ver la Città, ed i soldati sparsi per essa gridarono: ***Viva il Duca, e la Messa.***

An.1583.

I Cittadini maravigliati di queste grida da principio si spaventarono, pensando, che fossesi destato qualche tumulto, e discordia tra gli Eretici, ed i Cattolici, cose altre volte avvenute; ma vedendo, che i Soldati s'impadronivano della Fabbrica de' Mercanti detta la Borsa, e cominciavano a saccheggiarla, credettero certo, che i Francesi spogliar li volessero de' loro denari, e della loro libertà. Il Principe d'Oranges uscito al rumore, armò subito quanti Gentiluomini, e Soldati avea seco, e riassicurati colla sua presenza i Cittadini, gl'incoraggì alla difesa. Si videro da ogni parte tutti correre all'armi; tirarono le catene per le strade; si unirono, e formarono un Corpo considerabile, ed altri così Uomini, come Donne dalle finestre colle sassate incrudelivano contro i Francesi. Fu con tal ordine, e risoluzione guidata, sebbene fosse così improvvisa, la difesa della Citta, e riuscì così bene, che da per tutto oppressi si videro i Francesi dal numero, e dalla furia de' Cittadini. Lo stesso Fervaques vi restò preso, ed i Soldati rimasti senza Capo si rifugiavano verso la Porta Chiddorp, perseguitati col ferro ignudo alle reni, e colle pietre sul capo, quando per colmo d'ogni disgrazia un Corpo di Svizzeri mandati dall'Angiò a bella posta, per impadronirsi della porta di Cronembourg, trovatala chiusa, tornava indietro verso Chiddorp, ove incontrando moltissima gente, e credendo che fossero i Cittadini, presentò loro le picche per trattenerli. Ciò accrebbe la confusione, e la folla; onde restò ben presto serrato il passo da un mucchio di cadaveri, parte uccisi dagli Abitanti, e parte calpestati dalla moltitudine, ed affo-

An.1583. gati dalla calca. Il soccorso, che veniva di fuori, non potè entrar dentro, e gli Abitanti de' Borghi finirono di accoppare que' pochi Soldati, che si trovarono degli ultimi nell'uscire. L'Angiò, che era fuori, stava incerto del riuscimento, e non ricevendo avviso alcuno da' suoi, la pensava assai male; ma quando sentì, che il Cannone della muraglia sparava verso le Truppe da lui mandate, si accorse della impresa svanita, e richiamatele indietro, si ritirò dentro il fiume Dilla. Perdette in questo tumulto ducento cinquanta Gentiluomini, e più di novecento Soldati. Che se vi contiamo quelli, che nel passaggio del fiume allora per le pioggie gonfio, e profondo annegaronsi, la perdita ascese a quasi due mila Uomini. De' Cittadini soli cento ne rimasero uccisi, oltre i feriti, che furono dall'una, e dall'altra parte moltissimi. Ad Ostenda, a Bruges, ed a Nieuport fu la cosa non meno, che ad Anversa malamente, ed infelicemente guidata, difendendosi i Paesani contro i Francesi, e cacciandoli dalla Città. Presero questi però Danremonda, Dismud, e Dunkerche. Impresa così disgraziata del Duca d'Angiò fu per lo Principe Alessandro di Parma una ben grande vittoria, vedendo i suoi nemici distruggersi insieme, ed essere in guerra, ed in discordia tra di loro. Pensò pertanto a trarne ogni possibil vantaggio, e facendo sotto mano ad alcuni Signori di quelle Provincie ribelli rappresentare il poco fondamento, che far potevano sopra gli ajuti di Francia, la quale sotto finta di proteggere la loro libertà por gli voleva in catena, gli persuase alla pace, ed a collegarsi con i Valloni, e colle Provincie fedeli alla Spagna. Fece anche ricavare, di qual sentimento fosse l'Angiò, che trovandosi racchiuso dentro un Paese da una parte dagli Stati, e dall'altra dagli Spagnuoli, facilmente credeva, che inclinar dovesse alla pace. Stava già per esser questa conclusa colla condizione, che il Duca desse agli Spagnuoli Vilvorde, e Duremonda, ed il Principe gli pagasse certo denaro, da lui dovuto alle Guarnigioni Francesi; quando saputosi ciò dall'Orange, e conosciutane l'importanza, ruppe a mezz' aria così bel colpo.

In un'Assemblea de' principali Fiaminghi da lui congregata in Anversa loro persuase, non doversi di presente lasciar dominare dall'ira, ma dalla prudenza, e prender di mira soltanto il pubblico bene; però non essere conveniente costringere colla troppa durezza l'Angiò a collegarsi, e trattare cogli Spagnuoli, ma cercare piuttosto di rigua dagnarselo, potendone avere bisogno grandissimo. In questo mentre il Signore di Bellievre giunse ad Anversa mandatovi espressamente dalla Corte di Francia a maneggiare la riconciliazione degli Stati col Duca stesso. Il Principe d'Orange Uomo di raggiro, e di artificio, quanto altri mai esser potesse, sparse voce, che il Duca d'An-

d'Angiò trattasse non solo col Parma l'aggiustamento, ma ancora il Maritaggio con una Figlia del Re di Spagna. Non fuvvi chi non giudicasse, una delle condizioni di tal Matrimonio dover essere l'unione delle forze di Francia con quelle di Spagna ad opprimere le Provincie unite. Tanto bastò, perchè si cominciasse a negoziare col Duca, il quale acconsentì a rendere Vilvorda con patto, che gli somministrassero la vittovaglia, di cui aveva bisogno, gli rendessero i prigionieri d'Anversa, e gli concedessero il cammino libero sino a Dunkerche. Il che tutto prontamente accordato, fu anche puntualmente eseguito. Il Principe Alessandro di Parma sempre dal Duca d'Angiò trattenuto in parole, disperando di poter ormai più niente concludere così presso del Duca, come presso i Ribelli dal Rombais, e dal Montigny inutilmente tentati, uscì finalmente in campagna, per profittare almeno del disordine de' Nemici, primachè si quietassero, e di bel nuovo si unissero insieme con loro. Comandò al La-Motte Governadore di Gravelina, al Montigny, ed a Mondragon di bloccare Dunkerche, ed egli marciò colla sua Armata nel Brabante, ove acquistò alcune Piazze; e sapendo, che il Maresciallo di Biron univa delle Truppe a Steemberg Città assai forte di là da Bergopsom, a costui si rivolse. Dieronsi tra di loro una sanguinosa battaglia, ed ognuno cantò la vittoria; ma poco dappoi il Biron fatti venire a Steemberg alcuni Vascelli, v' imbarcò le sue Truppe, e tornossene in Francia. Dopo una tal ritirata Alessandro di Parma condusse le sue milizie a Dunkerche, essendone partito il Duca d'Angiò, e ritornatosene in Francia ad aspettare la risposta del Mirebò mandato agli Stati ad offrir loro la mediazione del Re Cristianissimo per la pace col Duca medesimo. Il Signore Chamois lasciato in Dunkerche con una Guarnigione di cinquecento Uomini, assediatovi per mare, e per terra, non valendo a resistere, e contenere quel Popolo, dopo una fredda difesa, arrendettesi per composizione. Si cominciò a dubitare, se il ritiro del Duca d'Angiò fosse con intenzione di ritornare, quando felicemente andasse il trattato di Mirebeau, ovvero disgutato di tante disgrazie volesse del tutto abbandonare l'impresa de' Paesi-Bassi; ma ben presto il Principe di Parma uscì di questa inquietudine coll'avviso della di lui malattia, della quale poi morì dentro il Castel-Teodorico a i dieci di Giugno del seguente anno. Dopo avere lungamennte languito, un gran vomito di sangue lo portò all'altro Mondo. Corse la voce solita del veleno; ma il vero suo veleno fu facilmente la incontinenza, e la rabbia. Con tutto il bel ritratto, che nelle sue memorie ce ne ha lasciato la Regina Margherita di lui sorella, altro non si può dire in sua lode, senonchè fosse

An.1583.

Testamento del D. d'Angiò degli 8 di Giugno 1584.

An. 1583 valoroso, affabile, e Cattolico. Del rimanente si lasciò sempre guidare da Cervelli torbidi, e raggiratori, i quali, adulando la sua ambizione lo trasportarono a tentar nuove cose sempre o ardite, od ingiuste, privo per altro di quella capacità, prudenza, e costanza, che si richieggono a tali imprese. Quello, che in parte lo scusa, è la Corte, ed il Principe, con cui aveva da farla, i quali trattandolo troppo male, dierono a' suoi errori qualche cagione. Alla morte mostrò segni grandi di pentimento del fatto d'Anversa, e di aver tante volte dato al Re suo fratello disgusto, e cedettegli le sue ragioni sulla Città di Cambray, ove teneva Guarnigione Francese; ma la Francia, morto esso, non più s'intrigò nelle cose di Fiandra, e sebbene quegli Stati pochi mesi dappoi si offerissero a S.M. colla sola condizione della libertà di coscienza, ella altrove occupata non gli accettò. Mentre la Francia sosteneva i Ribelli delle Provincie unite, dava nello stesso tempo soccorso al Principe D. Antonio bastardo di Portogallo contro il Re delle Spagne. La grande autorità, che avea nel Consiglio Caterina de' Medici, fece che segli preparasse una Flotta, per condurlo alla Terziera, principale tra tutte l'Isole, che alla sua obbedienza si mantenevano; ma non poteva questa spedizione più infelicemente riuscire. Il Marchese di Santa Croce Comandante dell'Armata Spagnuola disfece intieramente la nostra colla morte del Generale Strozzi, e di due mila Francesi. D. Antonio scacciato dalla Terziera rifuggissene in Francia, ove stette sino alla morte, succedutagli poi nell'anno 1595. Questo ritiro diede a Filippo II. pacifico il possesso di tutte le Spagne, non mai prima d'ora riunite sotto di un solo Sovrano, da che erano state ritolte a' Romani. Di più ciò, che possedevano i Portoghesi nell' Indie, passò sotto il dominio di lui. La morte del Duca d'Angiò quantunque di un'Erede presuntivo della Corona non sarebbe stata di gran disturbo alla Corte, se non avesse surrogato in luogo suo Enrico Re di Navarra Eretico Calvinista. Servì dunque di plausibil pretesto alla Lega, per risvegliarsi, ed a' Capi, per palesemente dichiararsene Autori, ed innalzarsi sulle rovine del Regno. Fu questa una di quelle vie straordinarie della Divina imperscrutabile Provvidenza, per le quali suole da un gran male cavare un gran bene, e servirsi del peccato stesso; per arrivare a' suoi fini.

Sembra naturalmente parlando, che se il Re di Navarra giunto fosse alla Corona, ed allo Scettro senza contrasto, sarebbe stata l'Eresia l'unica Religione del Regno. Molti straordinarj accidenti incamminarono le cose fuori del corso della umana prudenza, ed Enrico trionfò de' suoi nemici, e la verità di Enrico stesso. La vittoria dichiarossi per lui, e l'Eresia, e l'Ingiustizia, che componevano

vano le due Fazioni contrarie, gli cedettero; sicchè la Francia potè incoronare il suo legittimo Re, e mantenere ancora l'antica sua Religione. Quello stesso motivo, e quel pretesto medesimo, che nel 1576. servito avea a formare la lega Cattolica, lo stesso nel presente anno 1584. la fece risorgere, cioè la conservazione della Cattolica Fede nel Regno contro gli sforzi dell'Eresia.

An.1584.

Nel tempo dell'infermità dell'Angiò, eransi due volte ragunati i Capi e principali di detta Lega, una nelle vicinanze di Nancy, e l'altra in Thionville. Nella prima ragunanza il Duca di Guisa, esaggerata la confusione, ed i disordini del Governo, la poca applicazione del Re tutto dato in braccio de' suoi Favoriti, e Mignioni (come chiamavanli) fidi Compagni delle sue libertà, le gravezze, e miserie del Popolo carico di contribuzioni, ed imposte, che andavano poi tutte a scolare nelle borse di alcuni privati, e non in vantaggio della Repubblica, più che mai si riscaldò sul pericolo della Cattolica Religione in caso, che il Re morisse senza Figliuoli, dovendo allora il Regno per dritto di eredità, cadere nel Re di Navarra. Nella seconda, in cui assistette in nome del Re di Spagna anche il Signore de Tassis, si venne a risolvere, che si riconoscesse in Re di Francia il Cardinale di Borbone in caso di morte di S. M. Cristianissima, poichè il Duca d'Angiò era già disperato da' Medici. Intanto tutti quei della Lega star dovevano pronti a prender l'armi, e chi non era atto all'esercizio di esse, come sono gli Ecclesiastici, proccurare dovevano di servirla secondo lo stato suo. Saputasi indi la morte del Duca d'Angiò, si mise in pratica il già tumultuariamente preso consiglio, ed il Regno tutto inorridito dal pericolo di vedere un Re Eretico in Trono, si pose in gran moto, ed agitazione. In ogni Città, ed in ogni assemblea parlavasi con libertà contro il presente Governo, e più si temea del futuro. I Predicatori da' pulpiti, i Curati nelle loro Parocchie, i Lettori nelle Scuole non cessavano d'inveire contra la Corte; ed anche i più moderati, esaggerando il pericolo della Religione dopo la morte del Re, grandemente commuovevano il volgo tanto più, quanto che per le Leggi del Regno pareva inevitabile la rovina del Cattolicismo.

Matteil. l. 8.
Giornale di Bassompier.
An.1585.

Questi preludj di ribellione cominciarono a vedersi fin dentro la Capitale, e non facendone il Re per la sua fiacchezza, e disapplicazione al Governo gran conto, serviva la sua non curanza ad accrescerne l'audacia, parendo a' Sediziosi di essere dalla Corte temuti, perchè non venivano repressi; ma conoscendo i Capi, essere per lo più vani i clamori de' Popoli, se non sono da qualche sovrana Potenza assistiti, e sostenuti, ajutaronsi non solo col Re di Spagna già disposto a favorirli, ma ancora presso Gregorio XIII.

Giornale d' Enrico III.

la

An.1585. la di cui autorità dar poteva in quest'occasione un gran contrappeso alla bilancia.

Il Cardinal di Pellevè parzialissimo della Casa di Guisa, a cui egli doveva la sua fortuna, era l'Agente lor principale in Roma; nè mancavano colà sollecitatori, e fazionarj, i quali s'impiegavano con tutta lor possa a guadagnare gli altri Cardinali dal loro partito.

Letter.del Mattei al Duca di Nevers degli 11.Feb. 1585.

Il Papa stava risolutissimo di pubblicare una Bolla, colla quale dichiarar voleva non solo il Re di Navarra, ma gli Eretici tutti incapaci a succedere alla Corona di Francia. Da alcuni Cardinali trattenuto, e dissuaso, si contentò di dire colla viva voce, che i Principi Cattolici armarsi potevano a mantenere nel Regno la Religione Cattolica, ed esser lecita, e giusta la guerra contro chiunque l'Eresia favorisse, anche *di condizione Reale*, e parimente colla viva voce concedette a tutti quei della Lega Cattolica un'ampissimo Giubileo. Il Duca di Guisa vistosi ben appoggiato da Roma, e dalla Spagna, la quale mostrava in ciò un'ardentissimo zelo, cominciò nel mese di Marzo a dichiararsi apertamente, con assemblare delle Truppe, avendo prima il Cardinale di Borbone pubblicato i motivi, per i quali i Principi, e Signori di quella Lega necessitati stimavansi a prendere le armi. Era questo Cardinale Fratello di Antonio di Borbone, e di Luigi Principe di Condè, ambedue già morti, ed avèa gran zelo per la Cattolica Religione sempre nemico giurato degli Ugonotti, perseguitandoli fieramente nel Consiglio Reale, e nell'Arcivescovado suo di Roano; facile però ad essere da altri ingannato, e proprissimo a secondare l'ambizione del Guisa. Aveagli il Duca dato ad intendere, che venendo il Re di Navarra suo Nipote escluso dalla Corona, come eretico, a lui appartenesse il Trono di Francia, essendo per linea cadetta il più prossimo al Regno, e che questo titolo in conseguenza bastassegli a contrappesare le ragioni del Re di Navarra.

Letter.del Duca di Nevers al C.di Borbon.

Or la dichiarazione fu dal Cardinale in nome suo pubblicata colla data di Peronna dell'ultimo giorno di Marzo dell'anno 1585. Ivi ei si chiamava Primo Principe del sangue, sebbene non gli competesse quel titolo per esser vivo il Re di Navarra, e diceva toccare a se il succedere alla Corona. Dava il carattere di Luogotenenti Generali della Lega a i Duchi di Lorena, e di Guisa, e tra gli Associati, oltre i Principi della detta Casa di Lorena, v'erano essi nominati col Cardinale di Vandomo, e co' Duchi di Nemours, e di Nevers. Gran maraviglia apportò il vedervi ancora il Papa, l'Imperadore, tutta la Casa d'Austria, il Re di Spagna, le Repubbliche di Venezia, di Genova, e di Lucca, il Duca di Firenze, gli Arcivescovi di Colonia, e di Magonza, i Duchi di Savoja,

di

di Ferrara, di Cleves, e di Parma, il Gran Maeſtro di Malta, ed il Principe di Scozia, il di cui Ambaſciadore in Parigi preſtava le cifre a quei della Lega per le corriſpondenze con Roma. Il che tutto chiaramente dimoſtra, quanto da lungi preſo aveſsero i Congiurati le loro miſure, e quanto ſi foſsero dilatate le cabale della Lega. Una tal liſta era capace di ſpaventare il Re, e d'impoſturare il Popolo grandemente; poichè non parea veriſimile, che ſi foſsero voluti ſpacciare queſti nomi, ſe veramente i Potentati non vi aveſsero preſtato il conſenſo. Il primo e principale motivo ſpiegavaſi eſsere la Religione, dicendoviſi, che eſsendo S. M. ſenza figliuoli, e dovendogli ſuccedere un Principe Eretico, venivano a violarſi i giuramenti, che preſtavano i noſtri Re nel giugnere alla Corona, cioè di mantenere ſopra tutto la Religione Cattolica, Appoſtolica, e Romana nel Regno. Aggiugnevaſi tutto quanto poteva rendere ſempre più odioſo il Re medeſimo, e ſoſpetto nella Religione.

Per queſte giuſtiſſime ragioni, diceva il Cardinale: *noi Carlo di Borbone Primo Principe del Sangue . . . . . aſſiſtito da' Principi, Cardinali, Pari, Prelati, Uffiziali della Corona, Governadori di Provincie, Signori, Gentiluomini, Capitani, Città, ed altri, che compongono la più ſana, e miglior parte del Regno . . . . . dichiariamo aver giurato . . . . . di fortemente, e con armata mano proccurare, che la Chieſa ſia redintegrata nell'antica ſua dignità, e nella ſola, e vera Religione Cattolica; che la Nobiltà goda de' ſuoi onori, e privilegj: che il Popolo abbia ſollievo: che le nuove gravezze dopo il Re Carlo IX. introdotte ſiano abolite: che al Parlamento ſi mantengano le ſue prerogative, ed agli Stati uniti inſieme la loro autorità.*

Spiegar non ſi può quanto grande impreſſione faceſſe ne' Cattolici d'ogni condizione, e d'ogni ſtato un ſimile Manifeſto accompagnato da circoſtanze tanto grandi, ed inſolite. Baſta dire, che ſino molti Signori, e Gentiluomini abbandonarono allora la Corte, e ſi arrollarono ſotto le bandiere de' Capi di quella Lega.

Non ſapeva il Re di Navarra, come ſpezzar queſta lancia sì forte. Ei non avrebbe voluto incominciare la guerra civile, ben prevedendo, che ſe foſſe egli il primo a prendere l'armi, neceſſiterebbe S. M. a ſervirſi della ſteſſa lega per abbatterlo, e trattarlo, come Ribelle. Dall'altra parte il Re Criſtianiſſimo non ſi trovava meno in anguſtie per l'imminente minacciata rovina, e ſcompiglio del Regno tutto, e mirava con grave doglia del cuore ſuo l'Autorità Reale conculcata ſenza riſpetto, avendo appunto pochi meſi avanti proibito eſpreſsamente ogni Confederazione ſotto pena di leſa Maeſtà. Fece invitare il Re di Navarra a venire alla Corte, e

leſa

An. 1585. sottomettersi alla sua volontà, che in sostanza significava cambiare di Religione, dicendogli esser questo quell'unico mezzo, che potea fare svanire ogni nuvola, e dissipare i maligni vapori di quella Lega. Rispose scusandosi di non potere portarsi alla Corte, come luogo per lui poco sicuro; e circa la sua Religione disse di bel nuovo, non esser egli molto ostinato, e che, se ne avesse conosciuta la falsità, non proverebbe difficoltà alcuna in lasciarla: ma che non avendo sino allora un tal lume, seguir doveva i dettami di sua coscienza. Prese in tanto tutte le precauzioni, che gli suggerì la Prudenza, e mandò ad implorare la protezione del Re di Danimarca, de' Principi Protestanti della Germania, e della Regina d'Inghilterra contro la Lega, la quale non stette molto ad entrare in azione.

Oltre le Piazze principali da' Capi di essa già governate, delle quali s' impossessarono, il Duca di Guisa sorprese Verdun nel giorno stesso di Pasqua. Ancora s'impadronì di Mezieres; ed il Signore di Mandelot Governadore di Lione fece dichiarare la sua Città a favor della Lega, e con stratagemma sorprese il Castello. Andò loro fallito il colpo di Arles, e di Marsiglia; e poco innanzi si salvò Bordeos colla risoluzione, e prudenza del Maresciallo di Matignon, avendo fatto arrestare il Vaillac Castellano, che voleva introdurre le Truppe de' Collegati nella Città per la porta di Castel Trombetta. Tutti concordemente dicono, non aver mai Enrico III. mostrato maggior debolezza, che in questa occasione. Certo è, che il Duca di Guisa al principio non avea seco più di quattro mila Fanti, e mille Cavalli; onde facilmente il Re lo avrebbe potuto sconfiggere. Bastava un poco di risoluzione, e di sollecitudine. Ed è tanto vero, che trovato il Guisa a Scialon dal Beauvais-Nangis, gli disse costui, che pretendesse di fare con sì poca gente, quando il Re venisse ad assalirlo? Al che egli rispose: *Ritirarmi quanto più presto potrò nella Germania, ed ivi aspettare miglior congiuntura*. Il Re Cristianissimo allora in vece di operar con vigore, sela passò con una dichiarazione, nella quale senza nominare alcuno, qual Uomo, che teme, faceva un'Apologia della propria condotta, e prometteva la sua buona grazia a coloro, che avessero abbandonato la Lega. Questa pusillanimità nasceva non tanto dalla oziosità, e molle sua vita, quanto dalla Regina Madre, e da altri suoi Consiglieri, che o per timore, o per interesse in cotal guisa lo consigliavano. Gli fe la Madre mirar questa Lega nella più spaventosa forma, e nella più orribil figura, che mai potesse, parlandogli in maniera da atterrirlo del suo pericolo, onde egli stesso la scongiurò ad impiegare tutta la sua prudenza per prevenire tante disgrazie, che vedeva imminenti, abbandonando a tal fine nelle mani di lei l'intera condotta di questo affare.

Vi-

Vistasi arbitra assoluta di questa guerra, scrisse al Duca di Guisa, come desiderava abboccarsi con lui. Ne restò il Duca maravigliatissimo, e studiò a prevalersi dello spavento, in cui era allora tutta la Corte.

An.1585.

In fatti dopo più conferenze, nelle quali il Guisa propose condizioni stranissime, ed esorbitanti; la Regina domandò soltanto di poterle comunicare col Re, il che concedutole, passarono quasi tutte, e si concluse a i sette di Luglio la Pace. Eccone gli Articoli: che per l'avvenire non fosse più in Francia, se non una sola Religione: che i Ministri Ugonotti dovessero dentro un mese uscir tutti dal Regno, e gli altri dentro sei mesi, nel qual tempo rientrar potessero nella Cattolica Chiesa: che ogni Eretico per ragione della sola Eresia fosse incapace di possedere carica, dignità, o beneficio: che le Camere bipartite, o separate, dette le Camere dell' Editto, si sopprimessero: che il Re con un irrevocabile Decreto confermato con giuramento non solo da lui, ma anche dal suo Consiglio, e da tutti i Corpi del Regno autenticasse il Trattato, il quale fosse registrato nel Parlamento, ed eseguito senza dilazione: che si ritolgliessero dalle mani degli Eretici quelle Città, che si erano loro altre volte cedute: che al Cardinale di Borbone si desse per Città di sua sicurezza Soissons; al Duca di Mercœur Dinan, e la Conchetta Porto in Brettagna; al Duca di Guisa Verdun, Toul, S. Disier, e Scialons; al Duca di Mayenne il Castello di Digion, e la Città, e Castello di Beaume; ed al Duca d'Aumale S. Spirito di Rur in Piccardia: che il Governo del Borbonese vacante per la morte del Signor di Ruffec dar si dovesse al Duca d'Elbeuf: che il Cardinale di Borbone per sicurezza di sua persona tener dovesse di guardia settanta Soldati a Cavallo, e trenta Archibusieri, il Cardinale di Guisa altri trenta Archibusieri, ed i Duchi di Mercœur, di Guisa, e di Mayenne trenta Guardie parimente a cavallo: che quanto si era dalla Lega Cattolica fino allora operato, fosse da S. M. approvato, come fatto in servigio suo, e dello Stato, senza che potesse alcuno per ciò patire inquietudine, o vessazione. Fu accordato, che fosse rasata, e pareggiata col suolo la Cittadella di Lione: che il Re somministrasse a i Collegati la somma di ducentuno mila sei scudi, de' quali i due terzi impiegar si dovessero nelle paghe delle Truppe straniere, e desse di più altri cento mila scudi per fabbricare una Cittadella a Verdun, oltre il mantenimento delle Guardie concedute di sopra a quei della Lega, che dovevano correre a conto suo. Questo fu il famoso Editto di Nemours, che può dirsi il trionfo de' Ribelli, e l'annientamento dell' Autorità Reale; ma mentre le cose andavano in Francia così per i Collegati, in Roma mutarono faccia con loro sommo rammarico,

Letter. del Guisa al Duca di Nevers 29 Aprile, e del Card. di Borbone a Mad. di Nevers 2. Maggio 1585.

An.1585. rico, temendo di perdere l'importantissimo appoggio di questa Corte.

Sisto V. succeduto a Gregorio XIII. ci viene dalla Storia rappresentato per una delle teste migliori, che mai portassero Triregno, Uomo da non lasciarsi punto ingannare dalle apparenze. Appena fu egli sulla Catedra di S. Pietro, che si spiegò chiaramente contro la Lega di Francia, chiamandola una perniciosa Congiura, ed essendogli riferito, che alcuni Frati aveano tenuto discorsi ingiuriosi al Re di Francia mandògli senz'altra cagione in Galera. Tale condotta del Papa fece mutare affatto in quella Corte linguaggio; sicchè la Confederazione di Francia non era più una Santa Lega, ma una ingiusta Fazione, ed un Partito Ribelle. Il Marchese Pisani Ambasciadore di Francia in Roma vinse, e superò il Cardinal di Pellevè, e gli altri Agenti de' Collegati, distruggendo, e dissipando a poco a poco tutte le loro cabale fabbricate con tanto tempo, e fatica; ma il Papa piucchè ad ogn'altro liberamente parlò al Duca di Nevers, il quale, superate le opposizioni de' Capi, impreso aveva il viaggio d'Italia a bella posta, per consigliarsi con lui, e per assicurare la propria coscienza. Gli spiegò dunque il Pontefice colla sua gran mente i disegni, e le conseguenze di questa Lega in danno ancora della Chiesa, e sì ben lo convinse, che, tornato in Francia, andò a gettarsi a piedi del Re per domandargli perdono di essersi lasciato sedurre da i Ribelli. Il Re, cui era ben nota la sua prudenza, abilità, e valore, lo ricevè con ogni bontà, e lo raccolse, e gli diede il Governo di Piccardia; ma sebbene il Papa disapprovava la Lega, non approvava però, che l'Eresia si stabilisse sul Trono; onde pubblicò poco dappoi una Bolla data de' 10 di Settembre 1585. contro il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, sottoscritta da venticinque Cardinali, colla quale gli scomunicava ambedue, privando essi, ed i Successori loro di tutti gli Stati, e specialmente del dritto, che aveano di succedere alla Corona di Francia, assolvendo anche i Vassalli dal giuramento di fedeltà. Questa Bolla fu di consolazione a' Collegati, ed addolcì loro un poco il disgusto di sentire, che il Papa sempre parlasse di essi con isdegno, e disprezzo; ma in sostanza, essendo l'esclusione del Re di Navarra uno de' fini primarj della loro Confederazione, molto essa giovava a questo fine, venendo ad approvare sempre più la unione de' Cattolici fatta appunto per una tale esclusione. Il Re di Navarra assalito da tanti Scritti, e minacciato da cotante armi, rispose a' primi, e si preparò alle seconde. Pubblicò un manifesto in risposta a quello del Card. di Borbone, e di altri libelli de' Collegati, nel quale particolarmente circa la qualità, che se gli dava, di Eretico ostinato, bravamente si difendeva, protestandosi dispostissimo a sottomettersi ad un Concilio,

Vedi il d'Avila lib. 7. fo. 441.

lio, che fosse libero, e di non esser mai stato Cattolico, non potendosi dire, aver ei cambiato di Religione, per aver ceduto alla violenza dopo la strage di S. Bartolomeo, nella quale fu col pugnale alla gola costretto ad abjurare la sua Riforma.

An.1585.

Quanto alla Bolla del Papa, scrisse in risposta di essa da Montalbano quattro lettere, una al Clero di Francia, un'altra alla Nobiltà, la terza alla Civiltà, o sia al terzo Stato, e la quarta al Popolo di Parigi. Esponeva la nullità della Bolla, l'offesa autorità di tutti i Sovrani per essa, e gli scaltri artificj di coloro, che proccurata l'aveano. Di più mirando in quest'occasione il Pontefice, come Nemico suo personale, in vendetta gli riuscì di fare affiggere alle porte del Vaticano uno scritto, col quale appellava, come di abuso al Parlamento, ed al Concilio Generale, implorando l'ajuto di tutti i Sovrani, i quali interessar si doveano nella causa di lui. Dicesi, che Sisto V. non biasimò questo insulto, e che disse al Pisani, desiderare un simil fuoco, e risoluzione nel Re suo Signore. Il che si confà con quello, che scrivono nella sua Vita, cioè che non faceva egli stima di altri Principi, che del Re di Navarra, e di Elisabetta Regina della Brettagna per la loro singolare costanza, e virtù, della quale molto ei si pregiava. La Bolla di Sisto V. si sparse per tutta la Francia, occultamente però; poichè il Parlamento, sebbene in lui non pochi de' Collegati si ritrovassero, non volle approvarla. La disseminò principalmente la famosa Confederazione de' Sedici, cagione di tanti danni, della quale parlerò quì prima di entrare colla mia Storia nel racconto della guerra di Sua Maestà istigata dal Duca di Guisa contro il Re di Navarra: ed eccone il vero cominciamento.

Fu dal Re al Duca d'Espernon comandato l'andare ad abboccarsi col Re di Navarra, per esortarlo a cangiare di Religione. Questo viaggio diede a quei della Lega occasione di spargere contro di S. M. mille calunnie, ed in particolare dicevano, come cosa certa, aver ei risoluto di unirsi cogli Ugonotti contro i Cattolici. Un cieco zelo di Religione agitava allora talmente lo spirito de' Francesi, che ogni Uomo privato stimava di potere, anzi dovere a suo arbitrio intraprendere tutto autorevolmente, per impedire la di lei rovina nel Regno. Un Cittadino di Parigi detto il Rocca-bionda Uomo dabbene, e di buona intenzione, stimando, ogni cosa essere per una sì bella causa permesso, ne parlò con molti Curati, Teologi, e Predicatori, e dopo diverse discussioni, e ragionamenti, accordaronsi costoro in una Lega particolare a fine di unire la Città di Parigi a quell'altra grande Alleanza famosa, e sparsa pel Regno tutto. Associarono a se anche altre Persone, segrete, ardite, accredi-

Cayet. T. 3. Dialog. di Manant, e di Maheurte.

An. 1585. creditate nel Popolo, e coraggiose; potendo queste molto giovarè al loro intento, le principali, ed i Capitruppa delle quali furono il Compano Mercadante, il Crucè Proccuratore, il Busfy-le-Clerc, il Cappella, e l'Emonet parimente Proccuratori, ed il Louchard Commissario. Formarono costoro un Consiglio di Dieci, che radunavasi nella Sorbona in Camera del Dottore Boucher Curato di S. Benedetto, e si tenne poi nel Collegio di Fortet, ove il Boucher preso aveva l'alloggio: per lo che fu detto poi questo Collegio la Cuna della Lega de' Sedici. Elessero sei tra di loro, a' quali i sedici Rioni, o Quartieri della Città distribuirono, dovendo essi aver cura di cattivare altra gente, e disseminare per le contrade tutte quelle novelle, che potevano in qualche maniera giovare alla lor Lega, con portarvi anche gli ordini del loro Consiglio; e furono il Rocca bionda, il Compano, Busfy-le-Clerc, il Crucè, il Loucard, ed il Cappella; e fu poi chiamata la Lega de' sedici, dal numero de' Quartieri non delle Persone. Fece questa collegazione progressi maravigliosi, e quantunque ad imitazione di quella di Peronna si coprisse collo specioso pretesto di Religione, nulladimeno nel giuramento v'era un non so che di più reo; poichè nella Confederazione di Peronna promettevasi alla fine al Re ogni obbedienza, ma questa dicevasi fatta contro *l'Eresia*, *la Ipocrisia*, *e la Tirannia*, vizj, de' quali accusavano il Re, ed in conseguenza contro il Re stesso.

Il Duca di Guisa non ebbe parte nella di lei formazione, e non ne sapeva pur motto; ma quando i Capi la videro bene cresciuta, e fatta adulta, ne lo avvisarono, ed insieme il Cardinal di Borbone, i quali stupiti di vedere sì avanti a favor loro la Capitale del Regno, la resero colla corrispondenza, e maneggio loro assai più formidabile, e più possente col loro consenso, ed autorità; prese colla Lega Grande corrispondenza, e commercio, e mandò i suoi Agenti nelle Provincie, siccome le Provincie tenevano i loro in Parigi. Così perfettamente fu osservato il segreto, che sebbene il Re, ed i suoi Ministri si avvedessero di qualche cosa, non poterono però mai saper niente con distinzione, e certezza, e solo quando scoppiò, si accorsero della gran mina. Il Duca di Guisa divenuto col nuovo appoggio più forte, pensò di costringere il Re a muovere le armi contro il Re di Navarra, in vigor del trattato concluso a Nemours. Andava Enrico III. pigliando tempo col fare insorgere diverse difficoltà, e tra le altre la principalissima era il non potere trovar denaro per le spese di questa guerra; ma un tale pretesto, che in altri tempi avrebbe giovato assai, non giovò punto al presente, quando odiavano i Parigini estremamente gli Eretici; sicchè tanto il Parlamento, ed il Preposto de' Mercanti, quanto il Clero accettò di buon'

buon'animo la proposizione di tassarsi da se, a fine di fare sortire le Truppe in campagna. Che più? il Popolo stesso, e molti particolari spontaneamente si obbligarono, e dierono ducento mila Scudi con condizione, che omai senza altro ritardo la guerra si cominciasse. Il Re non potè più adunque schermirsi. Il Duca di Mercoeur Governadore della Brettagna tra i Capi della Lega fu il primo ad usare le ostilità, gettandosi nel Poitou, per assalir Fontenay; male però riuscìgli l' impresa; essendochè il Principe di Condè incaricato della difesa di questa Provincia, lo costrinse ad abbandonarla, e nel ritiro gli tolse molti Soldati, e tutto il bagaglio. La irruzione del Mercoeur fece, che non pochi Gentiluomini, e Soldati concorressero al Condè nel Poitou, ove egli si vide ben presto in istato di assediare Brouage, del quale sarebbesi impadronito con tutta la resistenza del bravo Governadore S. Luca, se non avesse preso un solennissimo abbaglio, e commesso un grosso errore.

An.1585.

Aubignè an. 1585.

Mentre più l' assedio stringeva, ricevè l'avviso, che Roccamorta Signore Calvinista sorpreso aveva il Castello d'Angers, e per iscarsezza di Soldatesca trovavasi in pericolo di esser vinto da' Cittadini. Parvegli così importante la conquista di quella Piazza, che lasciata al Baron di S. Mesma la cura dell'assedio, con un distaccamento partì, e postosi al rischio di valicare la Lira, giunse finalmente a soccorrerlo: ma nell'arrivo seppe, che ucciso il Capitan Roccamorta, i Soldati renduto avevano a' Cittadini il Castello. Bisognò allora pensare alla ritirata difficilissima, ed anche impossibile a farsi da un Corpo unito di Armata per le gran Truppe Cattoliche, che da ogni parte assemblavansi senza comparazione più numerose delle sue. Risolse di sbandare i Soldati, acciò si salvassero; e molti di fatto scapparono facilmente da morte, essendo tutta l'attenzione de' Generali della Lega rivolta a prendere il Principe di Condè vivamente da loro perseguitato; ma ei si fuggì verso la Normandia, e dopo mille pericolose avventure guadagnò l'Isola di Grenesey, donde passò in Inghilterra, e di là coll'ajuto di alcuni Vascelli datigli dalla Regina si rifugiò nella Roccella. Sapendo il Barone di S. Mesma, che il Maresciallo di Matignon veniva contro di se, dovette levare l'assedio di Brouage, e nel ritirarsi fu una parte della sua Retroguardia tagliata a pezzi dal Governadore S. Luca.

Il Re di Navarra, che non era molto amico del Condè, non sentì gran dispiacere di quest'avventura; intanto però veniva ei minacciato da una gran piena, dovendo le forze Cattoliche tutte scaricarsi contro di lui. Si diede principio col domandare, anche prima de' sei mesi, l'esilio de' Calvinisti sotto pena di lesa Maestà, e confiscazione de' loro beni, se non abjurassero il loro errore. Visto

Aubignè ibid.

An.1585. sto questo eccessivo rigoroso procedere il Re di Navarra, ancor egli per parte sua stampò una dichiarazione, colla quale si ordinava, che in tutti i luoghi, de' quali era egli Padrone, si trattassero i Cattolici nella stessa guisa, che essi trattavano gli Eretici. Furono pertanto confiscati, e venduti i loro beni tanto stabili, quanto mobili. Furono essi cacciati dalle Città, e dalle Terre loro, e si empì lo Stato di miserabili così Calvinisti, come Cattolici; nè mai si vide una tanta desolazione nel Regno; ma questa prima Campagna con tutta la superiorità delle forze riuscì meno vantaggiosa alla Lega, che al Re di Navarra. Egli colla sua attività, e col valore di bravissimi Capitani, ajutato ancora dalla disperazione, che agitava gli Ugonotti qual furia, fece svanire quasi tutte le imprese de' Cattolici, e sorprese non poche picciole Piazze nel Poitou, nel Xantogne, e nella Guienna. Il Conte di Laval costrinse il Maresciallo di Matignon a levare da Tagliebourg l'assedio. Il Lesdiguieres sforzò la Città di Chorges nel Delfinato, prese con stratagemma Montelimar; prese di assalto Ambrun, e posesi col favore delle montagne in uno stato da mantenere in quella Provincia la guerra. Il Visconte di Turrena dopo un rigorosissimo attacco, s'impadronì di Toulle; e finalmente si bene il Re di Navarra provvide ad ogni cosa, che stando nella Guienna soltanto sulle difese, poteva lungamente aspettare lo straniero soccorso. Non è già, che non potesse il Duca di Mayenne fare nel Poitou, e nel Xantogne anche delle conquiste, avendovi una buona Armata, dovechè gli Ugonotti appena potevano mettere insieme quattro, o cinquecento Uomini; ma sperando di vincere nella Guienna il Re di Navarra, ed avendo promesso a S.M. Cristianissima di portarglielo prigioniero a' piedi, tutto perdevasi attorno a questo suo disegno; trovò però l'osso molto più duro, che non pensava, sicchè si ridussero alla fin di quest'anno le sue conquiste a Montignac nel Perigord, ed a Beaulieu nel Limosino, Piazze non degne di essere in questa Storia nominate per altro, che per lo valore, col quale le difesero i Comandanti Ugonotti. L'anno seguente non riuscì nè più glorioso, nè più fortunato alla Lega almeno nella Guienna, e nelle altre Provincie oltre la Lira, ove s'impiegarono le forze sue principali. Il Re aveva quattro Armate nel Regno, che tenevano le loro mire particolari. Una nella Guienna sotto il comando del Duca di Mayenne, che pretendeva gagliardamente ridurre il Re di Navarra all'estremo. La seconda sulle frontiere della Borgogna, e della Sciampagna, che era la meno numerosa, guidata dal Duca di Guisa, il quale fortificare voleva la sua Fazione in quelle Provincie, e nella Piccardia, ed impedire l'ingresso degli Alemani, quando i Principi Protestanti volesse-

Aubignè an. 1585.

volessero soccorrere gli Ugonotti. Un Corpo verso Bourdeaux era comandato dal Marescial di Matignon, ed il Marescial di Biron ne teneva un'altro nel Poitou. Il Duca d'Espernon, e la Valletta suo Fratello, che oprar doveano nel Delfinato, e nella Provenza, cercavano solo d'impedire i progressi tanto degli Ugonotti, quanto degli Alleati.

An.1585.

Il Duca di Mayenne prese Castels, sette, o otto leghe distante da Bourdeaux, S. Basilio sulla Garonna, Monsegur tra questo fiume, e la Dordogna, e Chatillon sulla Dordogna medesima, sebbene questa Piazza fu alcun tempo dopo dal Visconte di Turrena con una sola scala ripresa, applicandola ad una parte, che stimandosi inaccessibile, non aveva di dentro riparo; il che diede occasione di dire quello scherzo: che gli Ugonotti erano molto più Economi di S. M., poichè dove a lei Chatillon era costato ottocento mila Scudi, il Turrena soli quattro franchi spesi vi aveva in comperare una scala. Ecco tutte le spedizioni del Duca di Mayenne in questa Campagna, il quale voleva condur carcerato il Re di Navarra. Non lo perdeva però di vista. Andavagli sempre dietro con intenzione di racchiuderlo in qualche Piazza, e se non lo racchiuse presso Caumont fu per mera sua negligenza, oppure, come altri scrivono, per l'intelligenza del Visconte di Aubeterre col Re medesimo, guardando egli un posto, per lo quale il Re si scappò. Erasi il Re di Navarra trovato in tanto pericolo, per essere andato a vedere di passaggio la Contessa di Guiche, da lui corteggiata, che quantunque cinto dalle armi per ogni parte, ed insidiato da' nemici a morte, non poteva però astenersi dal fare all'amore. Tentò allora il passaggio per mezzo alle nemiche schiere, per rendersi nel Xantogne, prevedendo, che il trattenersi nella Guienna stato sarebbe per lui un continuo fastidio, dovendosi ogni poco guardare dal Duca di Mayenne di lui molto più forte: e dall'altra parte non voleva lasciarsi porre, come suol dirsi, colle spalle al muro nel Bearnese. Giunto a S. Fede, diede al Visconte di Turrena il comando Generale della Guienna, e proseguì il suo viaggio. Giunto alla Roccella fuvvi con molto onor ricevuto; ma non godette troppo di questo arrivo il Condè, il quale colà comandava, dovendo per la di lui venuta sotto di esso obbedire. Trovò, che le cose de' Calvinisti andavano nel Xantogne molto prosperamente, dove il d'Aubignè Autore della Storia Universale di que' tempi erasi impadronito dell'Isola di Oleron, avendone spinto fuora il S. Luca, dopo avergli ammazzato moltissima gente. Intanto il Duca di Mayenne, sfuggitogli il Re di Navarra, e vedendo l'esercito suo consumarsi di giorno in giorno, senza che segli mandassero o reclute, o denaro,

Aubignè T.3.l.1.c.9.

 o mu-

An.1585. o munizioni, fece ritorno alla Corte, ove sparse alti i lamenti, che lo avessero abbandonato, e tradito, con impedirgli l'ultima imminente rovina degli Ugonotti nella Guienna. I Collegati, singolarmente in Parigi, gettavano tutta la colpa sul Re, accusandolo di favorire a spese de' Cattolici i Calvinisti. Non era affatto la calunnia senza fondamento. Non già che volesse S.M. vedere gli Ugonotti a se superiori, e vittoriosi; ma giudicava prudenza il fare persistere questa Fazione, di cui potea forse un dì abbisognare contro la Lega, la quale sempre più scorgeva nemica, e contraria alla Reale autorità. Dall'altra parte scarse troppo erano le sue entrate, e quelle poche, che aveva, stimava meglio impiegarle in mantenere le Armate del Duca d'Espernon, della Valletta, e del Maresciallo di Biron tutti suoi Amici, che in accrescere di potenza, e di stima i Capi di quella Lega a se in sostanza nemica. I Principi Protestanti della Germania alle sollecite istanze del Re di Navarra non eransi posti in gran movimento, non isperando da lui, che n'era scarsissimo, molto denaro; ma quando seppero, essersi patentemente dichiarata la guerra agli Eretici, ed ogni parte del Regno aver preso le arme contro di loro, il fuoco del furore, e dell'ira più violento in essi si accese: ma pensarono prima proporre la loro mediazione tra il Re di Francia, ed il Re di Navarra, al qual fine gli Elettori di Sassonia, e di Brandebourg, il Duca Gio: Casimiro, il Langravio di Assia, ed altri mandarono Ambasciadore in Francia un Principe della Casa di Montbeliard accompagnato da alcuni Signori, e Cavalieri. Il Re gli ascoltò, e con rara costanza rispose, non appartenere a tali Principi l'ingerirsi negli affari del Regno suo, nè farsi mediatori tra il Sovrano, ed i Sudditi suoi Ribelli. Che egli non erasi mai intrigato nelle cose spettanti al loro Governo, ancorchè v'entrassero affari di Religione; onde dovere molto più in cotal guisa essi portarsi, e che in caso contrario gli averebbe stimati suoi dichiarati nemici. Credette di dovere in questa guisa trattarli non tanto per onor suo, e per far vedere di non temergli, quanto per togliere ogni pretesto alla Lega di mormorare di lui, il che non potè nulladimeno ottenere. Intanto fieramente si guerreggiava nel Xantogne. Vi seguì tra le altre una picciola battaglia, in cui il Mastro di Campo Tiercelin fu rotto dal Principe di Condè: ma la vittoria costò a questi la morte de' Signori di Rieux, e di

An.1586. Saillì, essendo anche di malattia poco innanzi perito in S.Gio: d'Angeli il Signore di Tanlai altro loro fratello. Guido Conte di Laval il quarto di essi, gran cagione di questa Rotta si prese tanto disgusto della perdita de' tre suoi Fratelli, che poco dopo morì di pura malinconia, ed afflizione, essendo tutti passati all'altra vita

nel

nel breve ſpazio d'un meſe: erano eſſi figliuoli del famoſo Dandelot, e Nipoti dell'Ammiraglio di Coligni, eredi non meno del loro valore, che della loro oſtinazione pel Calviniſmo. Il Signore della Tremoglie, uccifogli il cavallo ſotto, corſe grave pericolo della vita: Uomo diametralmente oppoſto a ſuo Padre, il quale ſi fè da principio Capo della Lega Cattolica nel Poitou, ed egli al contrario, fattoſi Calviniſta, dato aveva al Principe di Condè la ſua Sorella per Iſpoſa.

Il Re per ritornare ſuperiore agli Ugonotti, mandò nel Poitou il Mareſciallo di Biron, che alla teſta di ſei in ſette mila Soldati operò con lentezza, cioè a dire ſecondo l'intenzioni più del Re, che della Lega. Levò da Marans dopo tre meſi l'aſſedio, eſſendo la Piazza dal Signor della Forza valoroſamente difeſa.

Due ragioni obbligarono la M. S. ad operare così: una fu l'armamento de' Principi Proteſtanti d'Alemagna, e l'altra il modo, con cui ſi portavano i Collegati. Il Duca di Guiſa, ed il Duca d'Aumale ſotto preteſto di aſſicurar le Frontiere impadronirònſi ſenza ſuo ordine di alcune Piazze, e vi poſero per Comandanti le loro Creature, non avendo potuto di freſco ſorprendere Metz, e Bologna.

Vedendo il Re tutti i ſuoi Nemici tanto di dentro, quanto di fuora congiurati all'ultima ſua rovina, volle un'altra volta col mezzo della Regina Madre tentare la converſione del Re di Navarra. Dopo alcune conferenze tenute preſſo di Coignac nel Caſtello di S. Brix altro non ſi concluſe alla fine, ſenon una triegua, ed anche aſſai breve; riſpondendo ſempre il Re di Navarra, non eſſer egli oſtinato, ma volerſi rimettere ad un Concilio, che foſſe libero, e S. M. fargli torto a pretendere, che rimandaſſe indietro il ſoccorſo Alemano in tempo, che marciar faceva contro di ſe l'Armi tutte del Regno, eſſendoſi unita con quei della Lega per perderlo, quando ognuno vedeva, la Lega ſteſſa non aver altro ſcopo, ed altra mira, che l'abbaſſamento della Caſa ſteſſa Reale.

Morì in queſto tempo per funeſto accidente Enrico Duca d'Angoulesme gran Priore di Francia figlio naturale di Enrico II. il quale governava con autorità grandiſſima la Provenza, e teneva a ſegno così gli Ugonotti, come i Collegati. Dopo la ſua morte diviſaſi quella Provincia in tre Fazioni diverſe di Realiſti, di Collegati, e di Ugonotti, meſſero ſoſſopra ogni coſa, ſpargendo gran ſangue tra di loro, finchè vi giunſe il Duca di Epernon per nuovo Governadore, e ſedò ogni tumulto. Ritolſe agli Ugonotti la Reole, e Chorgues nel Delfinato; ma per lo rigore della ſtagione perdette colà gran parte delle ſue Truppe. Parimente il Mareſciallo della Gioioſa alla teſta de' Collegati rovinò affatto l'Armata ſua ſotto

Lettere del Duca d'Epernon.

An.1587 alcune picciole Piazze di Frontiera dell'Avvergna, e della Linguadoca al fin conquistate, mentre il Maresciallo di Montmorensì Governadore di questa Provincia, che chiamar si faceva Capo de' Realisti, operando col Re di concerto, tenevavi i Collegati in timore, ed a segno. Si vede da ciò in quale stato infelice trovassesi allora questo povero Principe, costretto per mantenere la sua autorità a far guerra agli Amici colle armi stesse di coloro, che la volevano affatto distruggere. E molto più chiaramente osservasi ciò nell' ingresso degli Alemani in Francia, ed in altre occasioni, che illustrarono l' anno 1587. Il Duca di Guisa ajutavasi a più potere ad accrescere il pròprio Partito, ed a sedurre, e tirare a se i servidori fedeli di S. M. Una delle sue lettere scritta al Duca di Mayenne suo Fratello manifesta le arti, delle quali servissi presso i Marescialli di Biron, e di Matignon, di S. Luca, e di Bellegarde, che fu poi grande Scudiere di Francia, divisandosi di potere trarre tutti alla Lega.

Storia del Mattei.l.8.

Dall'altra parte quella de' Sedici co' libelli, e calunnie assai concorreva a favorire i Collegati; eppure il Re n'era all'oscuro, e solo al principio di quest'anno ne fu avvertito da un Vice-Preposto dell'Isola di Francia, detto Niccolò Pullain, spiegandogli per minuto tutta la traccia di questa Lega; ma quel poco coraggio, e quella irresoluzione medesima, per cui strozzata non avea la Collegazione maggiore nel primo moto, quando mostrò d'esser viva, lo trattenne dall'imprendere adesso cos' alcuna contro questa de' Sedici. Anzi assai facilmente lasciò sedursi da alcuni del suo Consiglio, i quali avendovi parte, gli diedero ad intendere, essere di poca, o niuna considerazione, e nascere da un zelo indiscreto di alcuni del volgo timorosi di avere un giorno per loro Padrone un' Eretico. L'Armamento de' Principi Protestanti della Germania servì alla Fazione di pretesto, per iscommuovere tutte le Provincie, pur troppo già scompigliate, timide, ed insospettite. I Sedici col consenso del Duca di Guisa scrissero a tutti i loro corrispondenti, come il Re, per favorire il Navarra, inondava di armi straniere il Regno, e lo stesso fece anche dire il Guisa a S. S. spargendo costoro da per tutto una Istruzione del modo, con cui guidarsi, a fine di prevenire i danni della Religione, e del Regno. Doveano, secondo essa, le Città principali levare numerose Truppe, ed in tanto supplicare S. M. a dar loro per Comandante un Principe veramente Cattolico, e non sospetto di Eresia, o fautore degli Eretici; ma in caso, che non fosse la richiesta esaudita, non per questo lasciar dovevano di arrollare milizie, anzi più che mai costringere il Re ad appoggiarle colla sua Autorità: che se S. M. Cristianissima stesse forte a niegargiela, allora si eleggessero per Capo un Principe Cattolico. Stante la stra-

Letter. del Marchese Pisani al Re de' 17. Lug. 1587.

Cayet. T. 1

ſtraordinaria circoſtanza preſente, ed il pericolo della Fede, dicevano intenderſi, che foſse diſpenſato ora il ſuddito da quella dipendenza, che è dovuta al ſuo Sovrano; il che ſi prendevano eſſi la libertà di rappreſentare alla M. S. eſsendo il ſuo Conſiglio, ed i ſuoi Confidenti infetti per la maggior parte di Ereſia, ed ancor d'Ateiſmo. Poco mancò, che la mina de' Sedici non iſcoppiaſse queſt'anno ſteſso in Parigi, avendo alcuni di eſſi più ardenti degli altri propoſto di gettar giù la maſchera, quando ſeppero, eſsere il Re informato delle loro congiure; e di ſollevare allora il Popolo ad impadronirſi della Baſtiglia, dell'Arſenale, del Tempio, de' due Caſtelli, del Palazzo, e del Louvre, ed a prendere il Re medeſimo, e darlo in potere del Guiſa. Stava il Duca di Mayenne occupato, ed attento a frenare, e moderare queſti traſporti de' Parigini, moſtrando loro, non eſsere anche le coſe maturate, ed a tiro; e che il troppo affrettare affatto le guaſterebbe. Giunſe in queſto mentre l'Eſpernon a Parigi accompagnato da alcune Truppe da lui di Provenza guidate; non potè però ſvegliare il Re dal ſuo ſonno, e farlo vivamente riſolvere ad uſare oggimai della ſua Sovrana Potenza; nata nulladimeno una ſedizione, o tumulto alla Fiera di S. Germano, vi fu lo ſteſso Duca inſultato, poſe allora alcuni Soldati di guardia nella Baſtiglia, nell' Arſenale, ed in altri luoghi, de' quali i Ribelli ideavano impadronirſi. Il Duca di Mayenne, non tenendoſi in Parigi ſicuro, andò a trovare la Regina Madre, ed aſſicuratala di non avere parte ben minima nella ſedizione nata in quella Fiera, pregolla ad ottenergli dal Re la licenza di ritirarſi nella Borgogna, l'ottenne aſsai facilmente, ben ſapendoſi, la ſua preſenza non ſervire ad altro, che a rendere il volgo tumultuante più ardito, e che dall'altra parte l'arreſtarlo a niente giovato avrebbe, ſemprechè non ſi arreſtaſse nel tempo ſteſso il Duca ancora di Guiſa.

Contento il Re di avere calmata queſta ſedizione, e di vederne allontanato il Capo, aſſicuratoſi de' poſti principali della Città, non fece poi altro, nè paſsò avanti, anzi diſſimulò tutto il reſto, non procedendo neppure per via di Giuſtizia contro de' Capi di eſsa.

Una maniera di procedere così fiacca, debole, e ſpenſierata liberò il Duca di Guiſa da quella ſtrana inquietudine, in cui ſi trovava, temendo ſempre, che la rovina de' Partigiani di Parigi foſſe per indebolir grandemente la ſua Fazione; ma tempo era omai di penſare a porſi in iſtato di buona difeſa contro l'Armata Alemana, che già ſtava per entrar dentro la Francia, e ad impedire le impreſe temerarie degli Ugonotti per eſsa già divenuti molto incoraggiti, ed inſolentiſſimi. Siportò il Guiſa a Meaux a parlare al Re, ed avviſarlo, che gli Alemani già ſi mettevano in marcia. Con tut-

An.1587. te le grandi, e nuove occasioni, che aveva S. M. di essere di lui mal soddisfatto, lo accolse nulladimeno con segni di gradimento, e di amicizia, e consultarono insieme il modo d'impedirne l' entrata.

Uscì l'ordine, che le Truppe a i quattro di Luglio quasi tutte si ritrovassero, alcune sulle frontiere della Sciampagna, ed altre a Gien; e ad un Corpo di esse fu comandato l'opporsi al Re di Navarra, il quale già si muoveva ad incontrare gli Alemani. Io comincierò la mia narrazione della presente Campagna da ciò, che in quest' ultima Armata successe.

Ne fu dato il comando al Duca della Giojosa in pregiudizio del Maresciallo d'Aumont, cui era stato per avanti promesso, ma di presente era il Duca il Favorito. Molta Gioventù nobile con pompa di magnifico onorevolissimo equipaggio lo accompagnò. Il Re di Navarra, che di buon ora uscito era in campagna, già preso aveva nel Poitou molte Piazze; ma avvisato, che il Giojosa verso di lui ne veniva, mantenendo a sua divozione le più facili alla difesa, aveva le altre rasate, con intenzione di guadagnare la riva della Lira, ed in qualche luogo passarla a guazzo, e così congiungersi nella Borgogna cogli Alemani; e quando gli fosse la strada tagliata, ritirarsi nella Guascogna. Erasi a lui unito il Visconte di Turrena, il Principe di Condè, ed il Conte di Soissons, il quale, quantunque Cattolico, accortosi, che la mira de' Sig. di Guisa era l'esterminio della Casa di Borbone, abbracciato avea insieme col Principe di Contì il partito del Re di Navarra, e del Principe di Condè loro Fratello. Il Giojosa, cui era stato pria comandato di assalire il Re di Navarra, e combatterlo, o costringerlo almeno a separare, e disperdere le sue Truppe, lo inseguì con una marcia forzata di molti giorni, finchè a i dicidotto di Ottobre si trovò assai a lui vicino. Erasi il Re di Navarra accampato a Montlieu su' confini del Perigord, e della Guienna. L'Armata del Duca era molto più forte della sua; tanto più, quanto che doveva questa seconda traggittare prima d'entrare nella Brienna due fiumi, la Dragona, e l'Isola, ove si trovava appuntò il Duca a portata di scaricarsegli addosso; maggior fastidio gli dava però il Maresciallo di Matignon, il quale aveva ricevuto ordine dalla Corte di partire da Bordeos, ed andare a chiuderlo in mezzo. Sperava il Giojosa la gloria egli solo di vincere questo Re, e tale speranza appunto per la seconda volta liberò lui dal pericolo di restar vinto. Accortosi il Re di Navarra, essere risolutamente ostinato il Duca della Giojosa di attaccare con se la battaglia, quantunque ei si riconoscesse di forze molto inferiori, risolvette di accettarla, ed accostandosi ambedue quasi con passo uguale, e d'accordo s'incontrarono

Storia di Matignō. lib. 2.

rono

rono; e s'investirono al Borgo di Coutras. Da principio andò per lo Navarra assai male, parte della sua Cavalleria fu maltrattata, e rotti rimasero del tutto gli squadroni del Tremoglie, d'Arambure, e del Turrena da quelli di Lavardino, del Capitano Mercurio Albanese, e del Montignì, sicchè nell'Armata Cattolica cominciossi a gridare: *Vittoria, Vittoria*.

An. 1587.

Si danno alcuni momenti, ne' quali la sorte delle battaglie intieramente dipende da quella disposizione, in cui i Soldati allora ritrovansi. Pareva, che questo cominciamento dovesse far perdere di coraggio la Fanteria degli Ugonotti, eppure la riempiè di furore. I Capitani Montgommerì, e Belzunz rivolti alle lor Compagnie: *Figliuoli, dissero, giacchè si ha da morire, muojamo, ma in mezzo a' Nemici. Non serve più l'Archibuso. La spada tutti alla mano*. E postisi cogli Ufficiali minori alla testa d'un Battaglione composto appena di trecento Uomini, marciarono col capo basso verso la Fanteria de' Cattolici di due terzi più numerosa, e gettandosi a traverso alle picche, e togliendole a nemici di mano, in breve gli ebbero intieramente disfatti.

D' Aubignè T. 3. l. 1. c. 16.

Così andò dalla sinistra parte; ma non meno bene portossi la Fanteria del Re di Navarra alla destra, ove il Capitano Charbonnieres lanciatosi contro i Reggimenti di Tercelin, e di Piccardia, del tutto gli ruppe, e ne fece una grande strage. Seguì ciò in un tempo medesimo: onde il Giojosa, che vista aveva già rotta in parte la Cavalleria degli Ugonotti, non tardò a rivolgersi agli altri due più grossi squadroni, uno sotto il Re di Navarra, e l'altro sotto il Principe di Condè, reggendo il Soissons un'altro Corpo minore innanzi di loro. Grande vantaggio sarebbe stato per lui, se Lavardino, dopo avere perseguitati i fuggitivi fino alla riva, avesse riunite le sue genti, e fosse venuto a prendere di fianco il Condè, che era per quella parte scoperto, mentre il Duca lo combatteva di fronte; ma non potè mai riassemblare le sue sparse milizie, e gli Albanesi singolarmente, che si trattenevano in Courtras attorno alla preda del bagaglio. Il grosso Corpo del Duca di Giojosa si divise in tre, per assalire nel tempo stesso gli tre squadroni suddetti, e quì fu dove si vide, quanto sia inutile quel valore, che accompagnato non viene dall' esperienza, e militar disciplina. La Gente d'arme del Giojosa stava nelle prime fila colla lancia in resta per rovesciare le opposte squadre; ma in simili assalti due cose sono osservabili: la prima, che si cammini unitamente, e sempre sulla stessa linea, acciò lo sforzo, e l'impeto si faccia di fronte da per tutto nel tempo medesimo: la seconda, che non si cominci (come dicevasi allora) la carriera troppo da lungi; acciò, giugnendo stanchi i Cavalli, carichi

An.1587. richi secondo l'uso di que' tempi dal peso delle lor armi, non sieno inutili poi ad operare. L'ardor giovanile della Nobiltà, che accompagnava quel Duca, non gli fece tener conto di queste regole; onde molti nell'avvicinarsi al nemico si trovarono fuor della fila, ed avendo cominciato a briglia sciolta il loro corso troppo da lungi, quasi niuno vi fu, che nel giugnere levasse dall' arcione il Contrario; ma la scarica degli Archibusieri del Re di Navarra fu per lui molto peggio; poichè essendo posti costoro al lato d'ogni squadrone, seguì essa sì a tempo, che moltissimi cadettero morti da cavallo, e gli squadroni del detto Re, che non si erano mossi, senon da vicino, spintisi avanti, e rotte le fila, entrarono dentro colle loro lance più corte, ed in conseguenza più forti, senza potersi gli altri servire delle loro lunghe; onde, necessitati ad alzarle in aria, diedero manifesto segno della vicina vittoria dell'Inimico. In fatti non istette molto; poichè rispinto il grosso della Cavalleria del Giojosa, e preso anche di fianco d'ambe le parti, in breve si dissipò. E siccome la fanteria delle due Ale già era in iscompiglio, dopo una Battaglia, che durò appena un'ora, rimase il Re di Navarra vittorioso del tutto. Mostrò questo Principe in tale giornata ogni arte, ed il valore di gran Capitano, trovandosi da per tutto, ed al maggior caldo della mischia, come un semplice, ma bravo Soldato. Il Duca di Giojosa, volendosi arrendere al Capitano di S. Cristoforo, ed al Vignola, gettò a' piè loro la spada, promettendo il riscatto di centomila scudi; ma sopraggiunti i Capitani Bordeaux, di Centiers, e Lamothe Saint-Heray, quest'ultimo gli sparò la pistola nel capo. Tale fu il riuscimento della Battaglia di Coutras de' venti di Ottobre. Dalla parte de' Cattolici vi perirono tre mila Fanti, moltissima Cavalleria, e più di quattrocento Gentiluomini. Il Marchese di S. Salvadore Fratello del Giojosa, e quantità grande di Signori ebbero col loro Generale lo stesso destino crudele. Moltissimi altri rimasero prigionieri. Il Re di Navarra perdette pochi soldati per compimento di sua vittoria, e soli cinque Gentiluomini, tra quali niuno di distinzione. Può dirsi, che la confusione, ed il disordine, che entrò da principio nella bella squadra del Duca della Giojosa, fossero la cagione principale dell'intera sconfitta con pochissimo sangue dell'Inimico. Risultò essa in tanta maggior gloria, e contento del Re di Navarra, quanto che questa fu la prima Vittoria del suo partito, avezzo fino allora ad essere sempre battuto nelle azioni generali anche sotto que' gran Capitani, il Principe di Condè, e l'Ammiraglio di Colignì. La rese egli ancor più famosa coll' onestà, e generosa maniera, colla quale si portò co i vinti; ma se ne avesse saputo cavare maggior profitto, sarebbe molto più cresciuta la sua riputazione.

Due

Due cose poteva egli intraprendere; o colla vittoriosa sua Armata avanzarsi all'alto della Lira, ove per ordine suo l'esercito Alemano sotto il Monglas dovea comparire; o impadronirsi delle Provincie del Xantogne, dell'Angomese, del Poitou, e di quella parte dell'Angiò, che sta oltre la Lira. Niuna di queste Città, eccetto Poitiers, ed Angoulesme, era in istato da fare a lui resistenza. Di più avrebbe anche potuto comodamente fortificarvisi, e lungamente resistere a tutte le Armi del Re, e della Lega; ma dal Turrena persuaso diversamente, non fece nè l'uno, nè l'altro, nella quale occasione il Visconte però ebbe riguardo a' suoi particolari interessi, e non a quei del Padrone. Otto giorni dopoi il Re di Navarra separò le sue Truppe, e ne impiegò una parte sotto il Principe di Condè nell'Angomese, ed un'altra sotto il Turrena alla conquista di alcuni piccioli posti sul fiume dell'Isola, ove perdette molto più brava gente, che nella battaglia di Coutras, non facendo cosa il Comandante, che degna fosse di lui. Ordinò al Principe di Contì il porsi alla testa degli Alemani, i quali assolutamente volevano per Capo loro un Principe del sangue, ed egli si dipartì col Conte di Soissons scortato da un Corpo di Cavalleria, per andare nel Bearnese. Le memorie delle Persone di Corte sue più parziali perdonato non gli hanno errore così solenne, ed una di esse pretende di fargli grazia, con dire, che fu questo l'ultimo errore, che commettesse. Ci fanno ancora sapere, che non tanto si mosse dalle ragioni del Visconte di Turrena a portarsi colà, quanto dall'amore della Contessa di Grammonte, godendo di avere il pretesto di alcuni affari, uno de' quali era il Trattato del Matrimonio di sua Sorella, per potere così visitare quella Dama, e presentarle gli Stendardi di venti Compagnie d'Ordinanza tolti a' nemici. La nuova della rotta empiè di tristezza, e pose in costernazione la Corte; ma il Re forse non sarebbesene molto afflitto, se avesse potuto impedire la irruzione degli Alemani. Ecco la maniera, con cui si cercò rivolgere questa tempesta dal misero Stato.

An. 1587.

Sully Mem. D'Aubignè loc. cit.

Componevano costoro un'Armata di più di ottomila Raitri, e di cinque mila Lanzi, oltre sedicimila Svizzeri de' Cantoni Protestanti, e coll'unione delle milizie del Duca di Buglione, e di quelle del Chatillon figliuolo dell'Ammiraglio di Colignì, ed altre ancora giunsero al numero di trentacinque in quarantamila Uomini. Il Barone Donavv Cavaliere di una delle Case più illustri della Prussia alla testa di quest'Armata sempre comandar dovea le Truppe Alemane; ma il comando generale era destinato al Duca di Buglione, subitochè giugnesse, aspettandovisi anche il Re di Navarra, o il Principe di Contì.

Il Re

An.1587. Il Re, per opporsi a questo vasto precipitoso Torrente di arme, e di armati, secondo l'accordato col Duca di Guisa, divise le sue Soldatesche in tre Corpi. Uno, che si congregava a Sciaumont nel Bassignì, doveva dal Duca stesso essere guidato. Un'altro univasi a Troja sotto il Duca di Montpensier, ed il terzo a Gien sulla Lira, nel quale il Re scelto aveva il suo posto, e doveva comandare in persona. Il primo era il più scarso di milizie, ed il secondo più numeroso; ma si unì dappoi all'Armata del Re, ove erano più Soldati, che in tutte due l'altre insieme. Quando ebbero le Truppe straniere passato il Reno, il Duca di Guisa congiunse le sue con quelle del Duca di Lorena, marciando sempre accosto a' nemici, che sebbene mettevano a saccomanno tutto il piano della Lorena, non poterono impadronirsi però di alcuna Piazza, senonchè di Sarbourg, la quale dovettero abbandonare dopo averla depredata. Passata a Castel nuovo la Mosa, separossi il Duca di Lorena dal Guisa sotto pretesto di non potere senza licenza di S.M. entrare nel Regno; onde il Duca rimasto con soli quattromila Uomini, fu poi soccorso da i Duchi di Mayenne, d'Aumale, d'Elbeuf, e dal Conte di Brissac, e dal Signore di Chaligni di altri due mila. Non era altra la sua occupazione, che molestare continuamente il Nemico, ora tagliandogli la strada alle vittovaglie, ora involandogli i foraggi, e le biade con sua grandissima pena; passò nulladimeno sopra Chatillon la Senna, e verso la metà di Ottobre giunse in vista della Carità sulla Lira, ove altra volta il Duca de i Due-Ponti erasi aperto il passaggio; ma troppo bene veniva di presente difeso. I guadi tanto di sopra, quanto di sotto erano stati rotti, o erano guardati con forti trincee; onde restarono i Protestanti stupiti a sentire, che il Re con una grossa Armata si ritrovasse in persona dall'altra parte, per contrastare loro il passo.

D' Avila lib. 8.

Enrico III. svegliatosi finalmente dal sonno, ritornava a mostrarsi quello stesso, che già erasi conosciuto nelle famose giornate di Jarnac, e di Montcontour. Sempre stava a cavallo, comandando, e facendo eseguire i suoi comandi; da per tutto trovavasi, a tutto provvedeva, compiutamente adempiendo le obbligazioni di un bravo, e desto Capitano. Così non fosse stato tanto sommerso ne' diffetti umani, e nell'ozio assai più di quello, che ad un Principe, come lui, convenisse, come era per se capacissimo di rimediare a tutti i gravi malori del Regno; ma troppo tardo era adesso il rimedio. Volevano gli Alemani tentare il guado di Neuvy; ma riconosciutolo, e trovatolo ben difeso da' Moschettieri alla riva, e con tre battelli ancora bene armati, e pronti a pigliarli di fianco, non ardirono di arrischiarsi.

Quì

Quì fu, ove il Barone Donavv disperato di poter niente intraprendere, fece agli Uffiziali Francesi grandissime lamentanze, quasi l'avessero là condotto a morire, senza neppure poter tirare la spada dal fodero, e protestò a qualunque costo volersene ritornare. Cercarono di quietarlo con proporgli diversi espedienti, ma in darno. Lo persuasero ad aspettare per lo meno il ritorno d'un Corriero spedito al Re di Navarra, promettendogli di condurlo nel grasso Paese della Belsia, ove non erano per mancargli foraggi, e biade, e dove potrebbe anche pagar le sue Soldatesche col saccheggiamento di alcuna di quelle Città. Finalmente, giacchè meglio sperar non poteva, accettò questa offerta, e nel seguente giorno l'Armata cominciò a marciare verso qnella Provincia. Giunse presso Montargis col fiume di Lione alla destra, costeggiata sempre dall'altra riva dal Duca di Guisa, il quale essendo padrone di Montargis stesso, e di altri luoghi, averebbe benissimo potuto passare il fiume senza pericolo. Il Barone a i venti di Ottobre fece alto a Vimorì con sette, o otto Cornette di Raitri distante una lega da Montargis, e per maggior comodità delle Truppe le pose in quartieri assai tra di loro lontani. Il Duca di Guisa informato dal Frattà Capitano Albanese di così strana situazione dell'Inimico, e della negligenza, con cui si facevan le guardie, volle dargli una incamiciata, e giunto di notte al borgo di Vimorì, lo assaltò. Il combattimento fu ostinatissimo, e se crediamo a' Panegiristi del Guisa, ne riportò questi una compiuta vittoria; ma se dar fede vogliamo alle relazioni de' Calvinisti, ed anche di qualche Cattolico, vi morirono più Guisardi, che Alemani. Che che sia di ciò, la rovina del bagaglio nemico in parte saccheggiato, ed in parte abbruciato fu il maggior vantaggio del Duca; poichè i Raitri, presa da tale mancanza occasione di ammutinarsi, tre giorni dappoi furono in procinto di darsi al Re Cristianissimo, o di ripigliare il cammino verso la loro Patria; ma giunta intanto la nuova di Coutras, e dissipatosi il rumor falso della morte in battaglia del Re di Navarra, gli Alemani ripresero coraggio, al che non poco giovò l'acquisto di Castel-Landon fatto dal Chatillon, e da i Raitri saccheggiato, a' quali fu anche distribuito il riscatto di tutti i prigioneri. Di là marciarono fino al picciolo fiume di Somma, che passa da Estampes, e ritornando nel mese di Novembre verso di Chartres si avvicinarono a questa Città lo spazio di due leghe, sempre dal Guisa, e dall'Espernon fatti inseguire dal Re colla Vanguardia dopo il passo della Lira. Quì fu ove il Principe di Contì si pose alla testa di quest'Armata, ritrovata da lui in uno stato compassionevole, ed in pericolo di essere sminuita della metà; poichè gli Svizzeri trattavano col Re di Francia l'accordo,

D'Avila l. 8.

Memorie della Lega T. 2. D'Aubignè T. 3. l. 1. c. 27. Cayet. T. 1. Mattei l. 8.

An.1587. cordo, per esserfi S.M. lagnato co' loro Capi, che dopo tante giurate alleanze, portassero le armi nel proprio suo Regno contro di lui. In fatti il Duca di Nevers fece ad essi così vivamente apprendere il loro pericolo, lusingandoli ancor coll'offerta di quattrocentomila Scudi, che risolsero di separarsi. Fatta una tale risoluzione, l'Armata Alemana si perdè di coraggio, e più accrebbe la costernazione l'accidente, che seguì nel separarsi, e ragunare il loro bagaglio.

D' Aubigné p.3.l.1.c.28. Avea il Barone Donavv con gran parte de' suoi Raitri nella picciola Città di Alnò soggiornato tre giorni, e nel partirne, fu la Città dal Duca di Guisa assalita; nel quale assalto guidato da lui con somma prudenza, e valore, ammazzò mille ducento Alemani, oltre moltissimi, che ne fè prigionieri. Aprissi il Barone tra' nemici col ferro alla mano il passaggio, e venne ad unirsi agli Svizzeri, ed al Chatillon mezza lega discosto.

Dopo tale avventura gli stessi Alemani risolsero di seguitar l'esempio del Barone. Passati alcuni giorni di parlamento fu concluso l'accordo in Marsignì tanto cogli Alemani, quanto con i Francesi della loro Armata agli otto di Dicembre colle condizioni seguenti: che i Francesi tornar potessero alle case loro, ed al possesso de' beni loro, conformandosi agli Editti Reali, purchè prestassero giuramento di mai più prendere le Armi nel Regno, senza il comando di S.M.: che quei Francesi, che non volessero rimanere in Francia, potessero insieme colle Truppe straniere sortirne, senza che i loro beni si sequestrassero, prestando però il giuramento suddetto, e restituendo le loro insegne.

Quanto agli Stranieri fu accordato, che loro si consegnassero i passaporti fino alli confini del Regno, con patto però, che i Colonnelli, Capitani, ed Alfieri de' Raitri promettessero con sacramento di non mai cingere spada contro di S.M. nè ritornare senza sua licenza nel Regno: che potessero portare le loro bandiere con se, ma che nella marcia non le spiegassero, o usassero ostilità ben minima, o facessero alcun prigioniero, le quali condizioni puntualmente osservando, si somministrerebbe fino sulle Frontiere tutto il bisognevole per lo sostentamento loro.

Sottoscritto il Trattato, presero la via di Lorena, su' confini della quale ferono grandissimi rubamenti, per vendicarsi del Marchese di Pont, che avea loro involato parte del bagaglio. I più morirono nel cammino d'inedia, di malattia, di disaggio, e di fame, giugnendone alla lor Patria ben pochi. Quasi lo stesso seguì negli Svizzeri, de' quali alcuni Colonelli, e Capitani, per dare questa soddisfazione al Re di Francia, giunti al Paese furono da' loro Magistrati puniti. Il Duca di Buglione ritirossi a Ginevra, ove morì

o di

o di dispetto, o di stanchezza agli undici di Gennajo. Enrico Principe di Condè non gli sopravvisse due mesi, ed in S. Gio: d'Angeli in età di trentacinque anni nel mese di Marzo passò all'altra vita. Apertone il Cadavere i Medici vi conobbero qualche segnale di veleno. Fù egli un Principe ugualmente coraggioso, ed accreditato, ma la gelosia verso il Re di Navarra per la sua soverchia ambizione lo trattenne da que' maggiori vantaggi, che fare avrebbe potuto in accrescimento del suo Partito. Pria di vedere le conseguenze della intera rovina dell'Armata Svizzera, ed Alemana, toccherò di passaggio ciò, che di più degno successe nel Delfinato, ed in que' contorni in questa Campagna; solamente colà essendo alcuna memorevole cosa accaduta, per trovarsi tutte le forze di ambedue le Fazioni principalmente occupate sulle frontiere della Guienna, e tra la Lira, e la Senna.

An.1587.

Il Lesdiguieres s'impadronì di diversi piccioli posti in quella Provincia, per fortificarvisi, e mantenervi colla resistenza la guerra. Dall'altra parte alcuni Signori Cattolici d'accordo sorpresero con stratagemma la Città di Montelimar, e già disponevansi a pigliare anche il Castello, scelto avendo per loro Capo Francesco della Bome Conte di Susa. Molti Gentiluomini Calvinisti eranvisi gettati dentro a difenderlo, e dal Lesdiguieres furono ancora di più rinforzati. Il Signore di Poet Comandante con tutta la Guarnigione ne uscì, ed assalì le trincee de' Cattolici dalla parte della Città. Attaccògli alla dritta, e diè il comando della sinistra al Capitano Vacheret. Venne al primo assalto rispinto, ma al secondo superò le trinciere. Il Conte di Susa sopraggiunto in soccorso con un grosso di Cavalleria, fu ferito a morte da una archibusata. Mancato questi, si sparse il terrore nelle Truppe, e perseguitate colle spade alle reni da' Calvinisti, quasi due mila Cattolici vi perirono.

D'Aubignè T. 3. lib. 5. c. 10.
Mem. della Lega T. 2.

Alfonso d'Ornano Colonnello de' Corsi, che erano al Reale servizio, ricompensò col suo valore la perdita; imperocchè ruppe tremila Svizzeri, che ad unirsi venivano al Lesdiguieres.

Cayet. T. 1.

Giunse il Re di ritorno dopo una sì bella Campagna a Parigi due giorni innanzi al Natale. Meritava come Liberatore dello Stato esservi ricevuto con acclamazioni, avendolo veramente salvato colle sue sagge cautele, e con impedire il passo della Lira all'Armata straniera. Chi altri pose la confusione in quell'esercito, e lo rovinò affatto, riducendolo ad una estrema miseria, e costringendolo ad uscire dal Regno con condizioni tanto alla Francese Nazione di gloria, quanto a' Nemici di vituperio, e vergogna? ma la perfidia, e la malignità de' Sedici, e de' Guisardi troppo erasi impossessata degli animi, e troppo acciecati gli aveva. Non cessavano costoro

storo

An.1588. ftoro di calunniarlo, e di dare un'altra facciata a tutto ciò, che risultar poteva in sua lode, avvelenando fino le sue intenzioni con glosse, ed interpretazioni maligne per allontanargli vie più il cuore de' suoi Vassalli. A lui s' imputava l'aver fatto entrare nella Francia l'Armata straniera, ed al Duca di Guisa tutto si dava l'onore della disfatta. Gli assalti dati dal Duca a Vimorì, ad Alnò erano spedizioni uguali a quelle de' più famosi Capitani, e queste sole prodotto aveano l'intera salute del Regno. Era stata al Duca invidiata la gloria di far tutti perire gli Alemani, e però erasi concluso il Trattato d'accomodamento. Da per tutto parlavasi delle lodi date dal Papa, dal Re di Spagna, e dal Duca di Savoja a questo Eroe della Fede Cristiana. Tutti i Pulpiti risonavano de' suoi Panegirici, ed i Predicatori stimavano di far grazia a S. M., se gli concedevano qualche parte nella Vittoria, ripetendo tanto quella sentenza della Scrittura: *Saulle ne ha uccisi mille, ma David diecimila*, che era passata ancora nel Popolo, ed ascoltavasi per le strade, e per le piazze nella bocca fin delle Donne.

Mattei l.8.

Molti Curati di Parigi, rotto ogni argine di moderazione, e di modestia, sparlavano del Re con eccesso di libertà, tra quali erano i più temerarj, ed arditi il Prepolto Curato di S. Severino, e Bucero Curato di S. Benedetto. Aveano costoro corrotto moltissimi della facoltà di Teologia di Parigi; onde il primo, e più reo Decreto, che facessero questi Teologi, fu quello de' 16. di Decembre di quest'anno 1587. in una secreta lor Ragunanza, nella quale decisero, *che, siccome togliere si poteva ad un Tutore sospetto la Tutoria, così togliere si poteva il Governo de' Popoli ad un Principe, che non fosse, qual esser doveva*.

Cayet. Pref.

Un sì temerario attentato meritava ben altro, che riprensioni; eppure il Re si contentò di queste; ed in tanto le sue vane minaccie considerate, come sicurezze d'impunità, erano stimoli ad altre nuove insolenze. I Rei, che si persuadevano di non essere castigati per lo solo timore, che di loro si avesse, più sfacciatamente, che mai insolentivano, e si valevano dell'impunità a farsi più stimare nel volgo, ed a sempre più irritarlo, ed accenderlo contro di S. M.

Giornale di Enrico III.

Nel mese di Febbrajo il Duca di Guisa venne a Nansì, ove trovatisi i Capi principali della Fazione, conclusero di citare il Re a cominciare oggimai ad eseguire coll'opera la distruzzione dell'Eresia. Gli mandarono perciò una Scrittura, che conteneva molti articoli distruttivi per lo più della sua Reale Autorità. Oltre il richiedere la pubblicazione del Concilio di Trento, ed il Tribunale dell' Inquisizione, era ancora supplicato a voler porre in mano di alcune nominate Persone le più importanti Piazze del Regno, con potestà di

D' Aubignè T. 3. l.1. c.21.

di fabbricarvi Castelli, e Cittadelle, di tenervi quelle Guarnigioni, che esse volessero, di far vendere all' incanto i beni di tutti gli Eretici, con valersi del danajo a pagare i Soldati, e soddisfare i debiti fatti da i capi di quella Lega, ed intanto si custodisse sotto chiave da Persone da lor nominate con proibizione di non potersene valere in alcun' altra cosa.

An.1588.

Letto il Re questo scritto, non potè di meno di non sospirare; ma, fatta violenza a se stesso, mostrò nell'esterno di non troppo disapprovarlo, e di essere più, che mai risoluto a perseguitar gli Ugonotti, a guereggiare il Poitou, ed insieme col Guisa assediare la Roccella. Aveva egli un bel fare; con tutto ciò ogni suo passo, ed ogni sua parola pigliavasi in mala parte, ed era da i Sedici, e da tutti della Fazione malignamente interpetrata. Crescevano ugualmente e la loro audacia, e la Reale timidità, e confusione, contentandosi alcuna volta S. M. di lamentarsi, e di minacciare, ma sempre indarno. Mandò nella settimana Santa a chiamare i principali de' Sedici, e tra gli altri il Presidente de Neuilli, facendogli un'asprissima riprensione, e minacciandolo di farlo impiccare insieme con tutti quei della Lega, se per l'avvenire non si moderasse, o si mutasse. A tale minaccia s' impaurirono i Fazionarj, e scrissero al Guisa, pregandolo a soccorrerli senza ritardo. Egli rispose loro, promettendo tutto il suo ajuto, e venne a Soissons; ove abboccatosi col Cardinal di Borbone circa il suo entrare in Parigi, volle sapere, in che stato fossero ivi le cose, e quanto potesse sperare, o promettersi da' Parigini. Intanto ordinò loro di ben provvedersi in ogni Quartiero d'arme da offesa, e ne assegnò cinque de' Sedici, a' quali in caso di bisogno unir si dovessero, per non troppo dividere le forze loro. Spedì innanzi alcuni Uffiziali, e Signori di autorità, e di esperienza, che alloggiando in diversi luoghi, fossero pronti in ogni caso a guidare, e regolare que' Cittadini. Altri allogiarono ad Aubervilliers, alla Villetta, a S. Oveno, ed a S. Dionigi, a' quali unir si potevano, con far breve tratto di strada, cinquecento cavalli sparsi in que' contorni.

D'Aubigné loc.cit

Mattei l.8.

Cayet.T.1.

Thuanus l. 90.

D'Aubigné &c.

Giunse la nuova di movimenti tali alla Corte, ed anche si seppe, essersi tenuta un'Assemblea de' Sedici nella Casa del La-Chappelle uno de' Principali. Su tali notizie il Re ragunò il suo Consiglio, nel quale non si risolvette altro, senonchè S. M. proibisse al Duca di Guisa il venire in Città. Pomponio di Bellievre inviatogli a questo fine non ascoltò da lui in risposta, senon lamenti de' suoi nemici, che avessero insospettito il Re del suo buon zelo pel suo servigio. Dopo molti discorsi, avuta da lui parola di sospendere ancor per tre giorni la sua partenza verso Parigi, fintantochè dalla

An.1588. Corte avesse qualche risposta, se ne tornò il Bellievre. Una Ambasciata degli Svizzeri, che chiedeva pronta spedizione, impedì S. M. dallo sbrigare il Bellievre, il quale trattenuto in Parigi, spedì soltanto un Corriere al Duca colla risposta; ma non essendo questi dal Tesoriero pagato per la sua Corsa, pose il pacchetto alla Posta. Il Guisa disse dappoi non avere ricevuto nè lettere, nè altro, e dopo avere aspettato cinque, o sei giorni il ritorno del Bellievre, parendogli di esser deriso, e venendo da' Parigini continuamente stimolato, partì da Soissons, e agli nove di Maggio sul mezzo dì entrò in Parigi accompagnato da soli otto Gentiluomini, andando a scendere alle Pentite, ove sapeva trovarsi la Regina Madre, la quale lo ricevè in un'aria sì pallida, e sì smarrita, che accorger lo fece della di lei agitazione, ed inquietudine.

Dopo poche parole, colle quali cercò di giustificare la sua condotta, la Regina mandò pel Verderonne ad avvisare il Re della venuta del Duca, e dirgli, se si contentava, che a lui lo introducesse, come l'aveva il Duca stesso pregata. Il Re maravigliato ed offeso di tanta audacia, stette un poco in silenzio, poi disse, che venisse pure. Aveva egli da principio pensato, appena entrato nel Louvre, di farlo stilettare. Da alcune parole, che allora disse, il Villequier, ed il Guiche sene accorsero, e gli rappresentarono il pericolo di sì violenta esecuzione; imperocchè appena saputa si fosse la morte del Duca, si sarebbono visti centomila Uomini sotto l'armi investire il Louvre con certezza di essere esso stesso, e la Corte la vittima di un cieco furor popolare. Erasi intanto la Regina posta in sedia per venire al Louvre col Duca di Guisa, che a piè la seguiva. Il popolo senza fare ad essa alcuna attenzione, o segno d'onore, rivolgeva tutti i saluti, e tutte le acclamazioni a lui, sentendosi per ogni parte: *Viva Guisa, viva il Difensor della Chiesa, e della Cattolica Religione, Viva il Salvator di Parigi*. Rispondeva egli con volto allegro, e cortese, tenendo il cappello in mano, e tutti salutando a dritta, ed a sinistra con quell'aria popolare, e con quella garbatezza, che gli era proprissima, e naturale, colla quale aveva sempre saputo tutti sedurre, e ingannare. Entrato nel Louvre fu condotto in camera della Regina giovine, la quale trovavasi al letto. Il Re entrò poco dopo, e mirandolo, con volto severo gli disse: *Chi v' ha menato quà dentro?* Cominciò il Duca a rispondere, per volersi giustificare; ma il Re lo interruppe col rivolgersi al Bellievre, e dirgli, come assicurato lo avesse, che il Duca non verrebbe a Parigi? Allora il Bellievre rivolto al Duca: *Voi me ne assicuraste*. Al che il Duca: *Anzi voi mi prometteste di tornare a Soissons dentro tre giorni. E vero*, il Bellievre rispose,

fpofe, *ma in vece mia ricevuto avrete due lettere, colle quali vi replicava l'ordine di S. M. e vi diceva la caufa, per cui io non tornava a Soifsons*. All'udir ciò, proteftò il Guifa con folenniffimi giuramenti di non averle avute, e riprefe la fua giuftificazione, dicendo, non efser venuto per altro, che per difenderfi dalle calunnie de' fuoi Nemici, ed afficurare il Re fuo Signore della fincerità delle fue intenzioni, e della inclinazione pel fuo fervigio. *Or bene*, foggiunfe il Re, *lo vedremo, e gli effetti faranno quelli, che giuftificheranno le voftre intenzioni*. Il Duca non replicò, e fatta una profondiffima riverenza ritiroffi. Quantunque quefto trattenimento fofse afsai breve, parve al Guifa lunghiffimo. Ufcì dal Louvre con rifoluzione di non tornarvi mai più, fenon bene armato, ringraziando là fua fortuna di efserne fcampato libero. Il popolo al rivederlo alzò alte grida di gioja, e lo riaccompagnò alla fua Cafa, quafi in trionfo.

An.1588.

Tanto la Corte, quanto la Città pafsò il rimanente di quel giorno, e tutta la feguente notte in confulte, ed agitazioni. La mattina dieci di Maggio, ed il giorno feguente fcorfero in trattamenti, e negozj; finalmente, vedendo il Re crefcere fempre più la temerità de' fediziofi difpoftiffimi ad una generale follevazione, fece cofa, che far dovea per lo meno tre giorni innanzi, cioè introdufse dentro Parigi gli Svizzeri, per unirli alle Guardie Francefi, ed impadronirfi de' pofti principali della Città per freno de' Cittadini, e rompere così la comunicazione de' Quartieri, ed anche arreftare i Capi di quell'ammutinamento.

A i dodici di Maggio full'alba il Signore di Canaye, che comandava alla porta di Sant'Onorato, diede le chiavi al Marchefe di O, il quale fece con poco rumore entrar dentro quafi quattromila Svizzeri, e due mila Fanti Francefi, una parte de' quali fu condotta al cimitero degl' Innocenti, un'altra alla Greve, ed un'altra al Mercato nuovo. Le Guardie Francefi fi pofero fotto l'arme ful Ponte picciolo, ful Ponte di S. Michele, e ful Ponte della Madonna. Il Colonnello Crillon voleva impadronirfi ancor della piazza detta Maubert, pofto nella congiuntura prefente d'importanza grandiffima, perchè quì venivano a far capo il Quartiero dell' Univerfità, ed una parte della Città verfo Oriente, ed un'altra da mezzo giorno del fiume; ma trovatovi un gran Popolo armato, ed avendo ordine efprefso di non ufare alcuna violenza, fu coftretto a moderare contro fua voglia l'ardente brama di occuparlo a qualfifia rifchio. Tal proibizione, e l'aver lafciato per efsa d'impadronirfi di quella piazza furono due de' più folenni errori, che fi potefsero allora commettere. Il primo non fervì, che a fempre più incoraggire gli Ammutinati,

Thuanus lib. 90.

D'Aubigné loc. cit.

Cayet. T. 1.

ed il secondo a lasciarli padroni di tutti i Quartieri dell'Università, donde appunto ebbe principio la sollevazione. Il Crucè Proccuratore del Castelletto, uno spirito de' più violenti della congiura de' Sedici, avvisato alle ore dieci, e mezza, che i Soldati entravano per la porta di S. Onorato, mandò tre giovani per tutte le strade dell'università a gridare: *All'arme, all'arme*; che era il segno a Congiurati di portarsi ognuno al suo Corpo di guardia. Anche gli altri, che non sapevano niente, uscirono fuori di casa, e domandando, che fosse questo rumore, si sentiron rispondere, che Chatillon con infiniti Soldati Ugonotti era nel Sobborgo di S. Germano, per sorprendere la Città. Questa nuova, quantunque ridicola, fè prendere a tutti le arme, ed andar dietro a quelli della Fazione. Si sparsero nello stesso tempo i Capitani, e gli Ufficiali del Guisa per la Città a regolare l'armato popolo, e fare, che non entrasse tra loro la confusione, ed il disordine. Il Conte di Brissac scelto aveva il suo posto nella Università, ed incontrata una turba di Scolari sotto dell'armi, fece far loro la prima barricata di botti, donde viene il nome della giornata delle barricate. Fu con prontezza obbedito, e si fecero per ogni strada, avanzandosi fino al Castelletto, ove dalla parte di S. Severino, quando il Crucè vi arrivò, avevano già gli Ufficiali del Re poste le sentinelle; ma fatti egli passare de' Moschettieri di là dalla strada, le costrinse a ritirarsi oltre il Castelletto. Nelle altre parti seguì lo stesso. Si tirarono le catene per le strade maggiori, e si andò sempre più avanzando le barricate sostenute da gran numero di Moschettieri, che da esse venivano riparati, con ancora qualche picciolo falconetto; talchè sul mezzo giorno non erano distanti cinquanta passi dal Louvre; onde in poco d'ora rimasero i Soldati da ogni parte racchiusi, assediati, e prigioni esposti alle moschettate dalle finestre, ed alli mattoni, e sassi, de' quali ogni casa erasi ben provveduta, guastando i pavimenti delle vie, senza potere i Soldati nè ritirarsi, nè uscirne. Tanto dall'una, quanto dall'altra parte non erasi anche venuto alle offese, contentandosi que' Ribelli di tenere i Soldati bloccati. La Regina Madre andò al Palazzo del Guisa per persuadere al Duca l'uscire dalla Città, dandogli tutte le sicurezze possibili di quanto sapeva desiderare per se, per i suoi, e per i Cittadini. Egli da principio schermissi con generali risposte, con proporre difficoltà, e con replicare lamenti, aspettando intanto di essere più certamente informato degli affari, ed avutane la certezza chiaramente rispose, non essere a lui conveniente l'uscire ora di Parigi, ed abbandonare al furore de' mali Consiglieri del Re tanti buoni Cattolici, i quali non s'erano armati per altro, che

per

per difendere la lor vita, e la lor Religione, proteſtando per altro An.1588.
di non avervi ei parte alcuna, nè potere frenar la furia di un Popolaccio inſolente, ed armato, il quale imprudentemente eraſi coſtretto ad una tale ſollevazione.

Al ritorno della Regina, non ſapendo il Re a qual partito riſolverſi, mandò un'ordine alle Milizie di abbandonare il lor poſto, e tornarſi al Louvre: ma non era più tempo. Fu da un Soldato tirata una archibuſata verſo il Mercato nuovo, che fu ſubito corriſpoſto da tante moſchettate, e pietrate, che ne uccisero circa venti, e molti più ne andarono colla teſta rotta; onde, ſpaventati da quella pioggia di ſaſſi, cominciarono a domandare quartiero, gridando: *Buoni Cattolici*, *Buoni Cattolici*, facendo ſegno col loro cappello, e moſtrando la loro Corona, o Roſario.

Sopraggiunto allora il Conte di Briſsac fè cenno, che ſi ceſſaſſe, e rivolto ad alcuni Gentiluomini, che lo accompagnavano, diſſe ridendo: *Finalmente ho trovato il mio terreno. Il Re dice, che io non vaglio nè in terra, nè in mare. Vedrà adeſſo, che almeno ſon buono ſulla ſelciata.* Il Re diſse ciò tempo fa, parlando della battaglia di Aſorres, nella quale il Marcheſe di Santa Croce aveva in mare rotto lo Strozzi, ed il Briſsac, che vi ſi trovava, eraſi rivolto alla Lega. Diſarmati gli Svizzeri, fecegli coſtui ritirare dentro i Macelli del Mercato nuovo, mentre altrove ſi arreſero al Capitano S. Paolo, e ad altri Uffiziali, eſsendo ſtati i Soldati nella guiſa ſteſsa trattati, coſtretti a gridare unitamente col Popolo: *Viva Guiſa*, *Viva Guiſa*.

Il Duca di tutto ciò informato uſcì dal ſuo Palazzo ſenz'altre arme, che la ſua ſpada; ed appena fu dalla gente veduto, che di nuovo alzò queſta più alte le grida di applauſo, dovunque paſsaſse. Andò di barricata in barricata quietando il popolo, e trattenendolo dal fare inſulti a' Soldati. Comandò, che ſi reſtituiſsero le armi agli Svizzeri, e gli fè guidare verſo il Louvre dal Briſsac. Il S. Paolo ebbe ordine di metterſi alla teſta delle Guardie Franceſi, e parimente condurle verſo il Louvre, con queſta differenza però, che dovevano marciare col cappello in mano, e coll'arme baſse, quaſi volendo con queſto ſpettacolo fare a' Parigini guſtare il piacere della Vittoria. La Corte paſsò quella notte con grandiſſima inquietudine, ed agitazione, ed i ſedizioſi in quelle tenebre molto ſi dierono da fare, volendo tirare avanti, ed impadronirſi della ſteſsa perſona del Re. La mattina ſeguente, andata la Regina Madre al Palazzo del Guiſa, ſi adoperò con tutte le forze, e con tutte le arti, e luſinghe, per indurre il Duca a far deporre a' Cittàdini le armi, ed a venire a parlamento col Re, aſſicurandolo, che otterrebbe da

An.1588. lui quanto sapesse bramare; ma il Duca, che ben sapeva il rischio corso la volta passata nel Louvre, ostinatamente rispose, che non sarebbe mai per tornarvi. Fece poi alcune proposizioni d'aggiustamento, ma così altiere, e stravaganti, che se gli fossero state accordate, venivano a dargli un' intera autorità sopra il Regno. La Regina stessa, che grandemente bramava, e sperava l'esilio, e la rovina de' Favoriti, come di quelli, che tolto le avevano presso del suo Figliuolo l'antico posto, e perciò erasi volentieri in questa negoziazione impegnata, restò stupita, ed offesa insieme delle superbe pretensioni del Duca; di manieracchè mandò a dire a S.M. per lo Pinart Segretario di Stato, che uscisse pur di Parigi, secondo il consiglio di molti de' suoi Consiglieri, quantunque per innanzi essa si fosse loro opposta, ed avesse contraddetto a tal parere; poichè prevedeva, che senza dubbio tramavasi alcuna cosa contro la sua Reale Persona. Il Re di ciò avvertito verso il tardi, subito risolse di ritirarsi, e sotto il pretesto di allontanare da Parigi le Truppe, e togliere con ciò al Popolo ogni timore, e sospetto di esse, le fè incamminare avanti. Usciti gli Svizzeri, e le Guardie Francesi, fingendo S.M. di andare a divertimento nel Giardino delle Thuilleries, montò repentinamente a cavallo con alcuni Uffiziali, e Cortigiani più confidenti, e sul ponte di S. Claudio passato il fiume, giunse a Chartres il dì seguente. I Parigini, vistolo da lungi partire, lo accompagnarono colle imprecazioni, e colle ingiurie. Trovavasi ancor la Regina in conferenza col Guisa, quando il Meneville venne a dire all' orecchio del Duca, che il Re era partito. Parve, che a tal nuova un poco rimanesse abbattuto, e rivolto a lei: *Madama*, le disse, *Voi mi tenete a bada, ed intanto mi assassinate.* Finse ella di non intendere, e rotta con ciò la conversazione, tornossene al Louvre.

Rimasto il Guisa assoluto Padrone della Città di Parigi, volle darsi la gloria di pacificarla, e riordinarla, dopochè l'aveva tanto turbata, e confusa. Fece tor via le barricate, e levar le catene, comandando, che si deponessero le armi. Fu immediatamente obbedito, ed il giorno seguente si vide tutta questa grande Città quieta, e pacifica. Impadronissi della Bastiglia, e dell'Arsenale, e con una scelta bizzarra, e ridicola, per compiacere a quel Popolo, ne diede il comando, e ne creò Capitano Bussi le-Clerc Proccuratore del Parlamento, il quale era il più infuriato, e temerario contro del Re, e contro degli Ugonotti, dato tutto a favorire, e secondare quella Cittadinanza. Impadronissi poi anche del Castello di Vincennes, e di Corbeil, per dominare la Senna, acciò non fossero impedite a' Parigini da quella parte le vittovaglie. Depose il Signore di Perusa Prepòsto

de'

de' Mercanti, come fedele al Re, con alcuni Scabini, ed in luogo suo vi pose La Chapelle-Marteau. Mutò la maggior parte de' Colonnelli, e de' Capitani de' Quartieri. Fece uscir di Parigi il Signore di Autruy-Seguier Luogotenente Civile, e rimase Capo del Castelletto, e Prefetto di Polizia il Brujere Luogotenente privato. Nella Facoltà di Teologia ebbero tutta l'autorità i Dottori, e Predicatori della Fazione, ed in somma con questi mezzi il Duca di Guisa si assicurò il dominio della Città di Parigi. Pensò ancora a mantenersi la stima nelle Provincie, spargendosi un manifesto giustificativo del suo procedere; ed il Re fece lo stesso; ma queste Apologie, e Relazioni diverse dell'avvenuto nella Capitale produssero anche diversi effetti secondo le disposizioni, e secondo che gli congiurati erano nelle Città più, o meno potenti.

Cominciando le Provincie a dividersi o per il Guisa, o per il Re, sembrava imminente una guerra civile fra gli stessi Cattolici, tanto più che la Nobiltà non era unita, e molti Signori venivano dal Re a Chartres, ed altri a Parigi portavansi ad offerirsi a quel Duca. Con tutto ciò si davano de' passi verso la pace, e non lasciava la Regina Madre di trattenersi in Parigi, ed impiegarsi a questo fine. Siccome l'alta elevazione de' Favoriti, e singolarmente dell' Epernon era uno de' motivi di gelosia del Duca di Guisa, e quello, che più gli serviva a rendere a' popoli odioso il governo, il Re si risolse di allontanarselo, inducendolo a rinunziare l'uffizio di Governadore della Normandia, dato poi al Duca Francesco di Montpensier figlio di Lodovico, morto cinque, o sei anni innanzi: ma, per ricoprire di qualche onorevol pretesto la sua ritirata dalla Corte, fu mandato a comandare nell'Angomese, e nel Xantogne. Per altro i Parigini confusi del loro errore mostrarono almeno qualche segno di pentimento col deputare al Re chi in nome loro gli presentasse una supplica, e gli domandasse perdono del commesso fallo. Il Parlamento, nel quale erano più i fedeli a S.M., che i ribelli, gli fece una Deputazione particolare, con pregarlo a volere ritornare a Parigi, per restituirvi la calma, assicurandolo, che impiegherebbe tutta la sua autorità a fare rientrare il popolo nella dovuta obbedienza. Il Re cortesemente ricevè i Deputati del Parlamento, e dissimulò, facendo finta di non accorgersi di certi termini alquanto offensivi, che erano nella supplica presentata da' Parigini.

Mentre la Regina Madre era in trattamento col Duca di Guisa, il Re, o che non istesse comodo a Chartres, o che volesse far sentire a' Parigini il torto della sua lontananza, partì con tutte le Truppe, ed andò a soggiornare a Roano. Quì informato di quanto colà si trattava, aspettonne l'esito quasi un mese.

An.1588. Le divisioni del partito Cattolico risultavano in grandissimo giovamento al Re di Navarra; poichè sarebbono gli Ugonotti rimasti oppressi, se, conforme l'idea, dopo la rovina dall'Armata straniera si fosse il Guisa portato con tutte le armi del Re nel Poitou, e nella Guienna; ma nulladimeno, avendo pochissime forze, non potè il partito degli Ugonotti molto avanzarsi. Il Re di Navarra dopo la presa di alcune Piazze di poca considerazione, fortificò certi passi tanto verso la Francia, quanto verso la Spagna nel Bearnese, e costretto per la morte del Condè a passare nel Xantogne, non potè però impedire il Levardino della conquista di Marans picciola Piazza, cento volte nelle guerre civili presa, e ripresa, perchè importantissima a coprire, e riparare la Roccella; ma il Navarra qualche tempo dappoi di bel nuovo a' Cattolici la ritolse. Anche nel Delfinato non si fè cosa molto degna di memoria, ed il Marchese di Montmorensì, assai tranquillamente si stette nella Linguadoca osservando, qual piega pigliassero i maneggi di pace della Regina Madre col Duca di Guisa. Fu finalmente questa accordata con articoli assai conformi al Trattato di Nemours.

Cayet.T.3.

D' Aubignè T.3.l.2. c.1. e 2.

Di nuovo riunivasi il Re in vigore di essi colla Lega, per esterminare gli Ugonotti di Francia. Si davano oltre le vecchie altre nuove Città di sicurezza a' Collegati, ed in somma tutto tendeva a scemare la Regia autorità, e ad accrescere quella de' Capi della Fazione. Un solo articolo, perchè risultava veramente in vantaggio di S.M. cioè la restituzione della Bastiglia, non fu però osservato. Sottoscrisse S. M. il Trattato a Roano, e fatto cantare ancora il *Te Deum* per una pace sì svantaggiosa, e vergognosa, tornò con tutte le grandissime istanze, ed inviti fattigli da' Parigini a Chartres, e scusossi con loro col pretesto di dover preparare, ed ordinare la Convocazione degli Stati, che tener dovevansi in quel Settembre a Blois Città assai più vicina a Chartres, che a Parigi. Lo andarono a salutare colà la Regina Madre, la Giovine Regina, il Cardinale di Borbone, il Duca di Guisa, e quello di Nemours, e furono tanto il Borbone, quanto il Guisa da lui ricevuti con segni di amore sincero, dichiarando (*) il Cardinale primo Principe del sangue, ed Erede presuntivo della Corona, e comunicando al Duca la potestà di Luogotenente Generale dello Stato circa le Armate, e se non gli diede il titolo, gli conferì però tutta la facoltà di gran Contestabile della Francia. Il Nemours, ed altri più ragguardevoli Soggetti riceverono da lui quelle grazie, che i Collegati gli rinfacciavano, che facesse solo a' suoi favoriti. Poscia si spedirono le commissioni per le due Armate, che formare si dovevano, una

Cayet.T.1.

(*) Con Lettere patenti date a i 17. d'Agosto del 1588.

una pel Delfinato sotto il Duca di Mayenne, e altra per lo Poitou. Ottenne questo Duca tutti i Reggimenti, e tutte le Compagnie d'ordinanza, che seppe desiderare, ed il Re seguito dal Duca di Guisa partì per Blois. Giunse affatto inaspettata la mutazione, che colà egli fece del suo Consiglio, ordinando a i Signori di Bellievre Sovraintendente delle Finanze, di Brulart, di Villeroy, di Pinart Segretarj di Stato, che fino allora maneggiato aveano tutti gli affari del Regno, il ritirarsi, ed in luogo di questi due ultimi furono surrogati il Rufè, ed il Revol: in luogo poi del Cancelliero fu fatto custode de' Sigilli il Montlon famoso Avvocato del Parlamento di Parigi, il quale a tutt'altro pensava, che a simil grado, e sebbene il Re mai non lo avesse veduto, grande però era la riputazione, che godeva di Uomo onorato, e dabbene, di somma integrità, e di nascita sufficientemente onorevole. Decadette assai anche di credito la Regina Madre, e da questo punto non ebbe più il Re verso di lei, senon un'apparente confidenza, ed esterna. La vera causa di sì subita mutazione del Re, che che altri si vadano fantasticando, io per me penso, che fosse il dispetto, e la vergogna pel succeduto in Parigi, per essere stato costretto a ricevere dal Duca di Guisa la legge, al che pensar non potea senza sdegno, onde volle così vendicarsi di tutti coloro, che vi avevano tenuto mano, risoluto di fare a suo tempo vendetta più strepitosa de' Capi di quella Lega, se sinceramente oramai non si riconoscessero. Parve, che proposto avesse da questo punto di non seguire altri consigli, che di coloro, i quali sempre inclinato lo aveano, e persuaso a star forte, e costante, come il Maresciallo d' Aumont, i Signori di Rambovillet, Alfonso d' Ornano, ed altri, che sapeva non avere niente che fare col Duca di Guisa. Visti adunque al particolare tutti i principali Deputati, i quali lo assicurarono della loro fedeltà, ed obbedienza, chi sinceramente, e chi nò, si fece l' apertura di quegli Stati.

An.1588.

D' Avila lib.9.

Dopo la Processione generale, ed altre Ceremonie preliminari, si tenne a' sedici d'Ottobre la prima Sessione, nella quale ognuno vi sedette, secondo che avea il Ceremoniero ordinato. Il Re costantemente parlò con quella grazia, ed eloquenza, che gli erano naturali, e gli risposero per bocca degli Oratori loro i tre Stati, ringraziandolo dell' onore di averli assemblati, e delle sue buone intenzioni in bene, ed utile della Religione, e del Regno, protestandosi tutti pronti a contribuire a tal fine ogni lor facoltà, ed a dare anche il sangue, e la vita. Nella seconda Sessione, che poco dopo si tenne, il Re, e gli Stati diedero il giuramento di osservare l'Editto della Riunione, come Legge fondamentale del Regno; ma nel tem-

An.1588. tempo, che passò di mezzo tra la seconda, e la terza, si ricevè la nuova della presa di Carmagnuola, e di altre spedizioni del Duca di Savoja sopra il Marchesato di Saluzzo. Credette il Re fondato su buone ragioni, che il Duca di Guisa avesse con quello di Savoja corrispondenza, e però comunemente si giudica, che da questo punto egli ne risolvesse la morte. In fatti dappoi, volendo S. M. giustificare la sua condotta, apportò ancora per ragione la corrispondenza tenuta da lui con quel di Savoja. Molte altre cose, che seguirono in quelli Stati, diverse proposizioni ingannevoli di quei della Lega, per rendere odioso il loro Sovrano, o le concedesse, o nò, e per accreditare il lor Capo, molti avvisi non solo degli affezionati Realisti, ma ancora de' Principi della Casa di Guisa, timorosi di soccombere alla rovina per le troppo temerarie intraprese del Duca, ferono risolvere finalmente il Re, quantunque timido, ed irresoluto, a farlo ammazzare.

Si consigliò S. M. col Marescíallo d'Aumont, con Niccolò d'Angennes Signore di Rambugliet, con Lodovico di lui Fratello, e con Beauvais-Nangis. Narrò loro particolarmente le cause, che lo facevano muovere a tale assassinio, le quali, sebbene si sapevan benissimo, alcune però tenute aveva segrete fino a quel giorno; e pregolli a dirgli sopra un' affare di tanta importanza con sincerità, e libertà il parer loro, fidandosi interamente nella prudenza, coraggio, ed affetto, che portavano alla sua persona, ed allo Stato.

Il Marescíallo d'Aumont propose semplicemente l'arresto di lui insieme con tutti di sua Famiglia, che a quell'Assemblea si trovavano, con farne poi fabbricare formalmente il processo; non volendo egli essere il primo a dare la sanguinosa sentenza, nè curando si di passare per Autore di questa morte, di cui molto apprendeva le conseguenze; e forse scoperse nell'animo di S. M. qualche scrupolo, ed irresoluzione su questo punto; ma tutti gli altri opponendosi con molte ragioni, il Marescíallo medesimo non si ostinò. Primieramente stimavasi l'arresto impossibile in vista di tutti gli Stati, i quali per la maggior parte erano di lui parzialissimi, amando la sua Casa, la sua persona, e molti ancora la sua fortuna. Secondariamente era difficilissimo trovare una prigione, in cui fosse sicuramente guardato; e poi come condurvelo? come trovar Giudici così incorrotti, e costanti, che resister potessero alle sollecitazioni, alle offerte, ed alle minaccie? come impedire la sollevazione dell'Armate, essendo quasi tutti gli Uffiziali Guisardi, e sopratutto in quella del Delfinato, ove il Duca di Mayenne suo Fratello comandava? Per queste, ed altre ragioni fu risoluta la uccisione del Duca di Guisa.

Esaminare ora dovevasi il modo, che pure non era sì facile, stando

do egli ſempre cinto dalle ſue Guardie, o accompagnato da' Signori, e Familiari, gente ſcelta, e di confidenza. Ecco pertanto l'inſidie, che ſegli teſero. Per andáre dalla ſcala del Caſtello alla Camera del Re conveniva paſſare per certa Anticamera, nella quale ſo'eva S. M. per ordinario pranſare in pubblico. Era libero ad ognuno l'entrarvi, fuorchè in tempo di Conſiglio, ponendoſi allora le Guardie alla porta, e reſtando i Paggi, e Servidori ſulla detta ſcala, aſpettando i loro Padroni. Il Duca di Guiſa uſava, come gli altri; onde ſtimoſſi queſto un luogo, ed un tempo aſſai comodo per incapparvelo. Un'Uomo prudente, e riſoluto ſi richiedeva per azione così azzardoſa, ed il Re poſe l'occhio ſopra Crillone Maeſtro di Campo delle ſue Guardie; ma queſti liberamente riſpoſe, aver ben ei tutto il zelo, ed affetto per S. M. ma non volere però fare il Carnefice, uffizio, che troppo diſconveniva all'eſſer ſuo. Che ſe ſi trattaſſe di uccidere il Guiſa in un duello, non avrebbe mancato, e negli darebbe ſicura parola; ma che il fare il Boja non gli piaceva. Non parve, che S. M. punto ſi offendeſſe di queſta libertà, e raccomandatogli ſoltanto il ſegreto, che le giurò di oſſervare, ſi rivolſe al Loignac, primo Gentiluomo della ſua Camera, e Capitano di quarantacinque Cavalieri Guaſconi, de' quali poco avanti avea l'Epernon formato una nuova Guardia al Re. Non ebbe coſtui queſti ſcrupoli, e tanto più volentieri accettò la commiſſione, quanto ch'era odiato dal Guiſa, appunto per eſſere amato, e Confidente del Re, avendogli ſuſcitato contro molte faſtidioſiſſime liti, per perderlo, e di preſente, ſotto preteſto di riſparmiare le ſpeſe del Palazzo, far volea richiedere dagli Stati, che la Guardia de' quarantacinque, così detta, ſi cancellaſſe. Comunicò il Re il ſuo diſegno anche al Larchant uno de' Capitani delle ſue Guardie, e gli ordinò di guardare le ſcale del Caſtello, quando i Conſiglieri foſſerò dentro la Camera, e concertò con lui la maniera. Fu deſtinato a queſto aſſaſſinio il giorno ventitre di Decembre, facendo dire S. M. al Duca di Guiſa, volere quella mattina tener Conſiglio, e ſpedire molti negozj, per andar poi a paſſare le Feſte a noſtra Signora di Cleri, per farvi le ſue divozioni. La ſera de' 22. il Larchant ſi portò dal Duca, e gli diſſe, che coſtretto dalle iſtanze degli Uffiziali, e dalle guardie di ſua Compagnia lo ſupplicava a volerſi impiegare, per ottener loro le paghe, non avendo da gran tempo ricevuto il ſoldo, altrimente neceſſitate ſarebbono a ritirarſi, ed a vendere molte di loro i Cavalli, per fare a piedi il viaggio di ritorno alle Paterne Caſe; ſu che promettendo il Duca di adoperarſi al poſſibile, lo pregò il Larchant di permettergli, che la mattina nell'entrare in Conſiglio gli preſentaſſe un memoriale.

An. 1588.

Il

An. 1588.

Il giorno ſeguente a buoniſſim'ora il Re fece chiamare nel ſuo Gabinetto l'Ornano, il Bonnivet, La Grange-Montigni, ed il d'Entragues, che pochi giorni innanzi laſciato avea la Fazione del Guiſa, comprato al partito di S.M. col prezzo del Governo d'Orleans, nemico giurato del Duca, perchè negl' impediva il poſſeſſo, oſtinatamente pretendendo, che Orleans foſſe una di quelle Piazze di ſicurezza, che erano a lui ſtate conceſſe. Vi venne anche il Loignac con nove de' più riſoluti ſcelti tra i Quarantacinque, fatti colà entrare avanti giorno per una ſcaletta ſegreta. Unitiſi tutti inſieme, il Re con poche parole diſſe, qual ſervigio attendeva dalla loro fedeltà, e coraggio: che in quel giorno o eſſo, o il Duca di Guiſa morir dovevano; eſſere a loro ſoli fidata la difeſa di ſua Perſona, e non avere altra trincea, che il ſuo Gabinetto: che la ſua ſalute, e della Francia, la quale pretendevaſi dividere cogli Stranieri, dipendeva dalle lor mani: aver egli gettato gli occhi ſopra di loro, per reſtare ád eſſi ſoli obbligato della Corona, e della vita: poter pertanto aſſicurarſi della infinita ſua gratitudine.

Thuanus l. 23.

Tutti lo accertarono di eſſere diſpoſtiſſimi a ſacrificarſi in ſervigio di S.M., e di volere perfettamente riſpondere a quella confidenza, della quale ei gli onorava. Si fece allora il Re recare altrettanti ſtiletti, quanti erano gli uomini della Compagnia del Loignac, e porgendoli loro diceva: *Queſta è una eſecuzione di Giuſtizia, che io vi comando contro l'Uomo più ſcellerato, e più reo, che abbia nel Regno mio. Le Leggi divine, ed umane me la permettono, non potendola eſeguire per le giuridiche, ed ordinarie ſtrade. Quella autorità dunque, ch' io ho, comunico a voi in queſta occaſione.* Collocògli poi inſieme col Loignac, nell'entrata del Gabinetto, che era a ſiniſtra di quella Camera, ed egli, ſeguito dagli altri, ſi ritirò più in dentro.

Se non fu dal Guiſa ſcampato queſto periglio, convien dire, che il Cielo così voleſſe; poichè non mancò chi ne lo avvertì, e quantunque Sua Maeſtà concertata aveſſe la coſa con grandiſſima ſegretezza, alcuni ne ſoſpettarono, o giudicando da ſe médeſimi, che il Re finalmente doveſſe per proprio intereſſe riſolverſi a queſta morte, o trapelando pur qualche cenno, o parola, come attenti, che ſtavano ad ogni ſuo movimento.

Il Signore de Vins Capo de' Confederati nella Provenza ſcriſſe al Duca, biaſimando la troppa ſua fidanza nel Re, e dicendogli, che quantunque moſtraſſegli buona cera, aveva però molta occaſione di guardarſene; ma il Duca gli riſpoſe, che non faceva alcun fondamento ſulla di lui bontà, conoſcendo beniſſimo la ſua diſſimuzione, ma bensì ſul di lui timore, ſapendo ben egli, che ſe ardito aveſſe

Laboureur Addiz. al Caſtelnau. l. 7. c. 4.

aveſſe intraprendere qualche coſa contro di ſe, rovinato averebbe ſenza rimedio ſe ſteſſo. Non laſciava però di farvi ſopra inſieme co' ſuoi Confidenti qualche rifleſſione, e diſcorſo; e pochi giorni avanti la ſua diſgrazia diſcorrendo col Card. di Guiſa ſuo Fratello, coll' Arciveſcovo di Lione, col Signore di Mandreville Governadore di Saint-Menehou, col Preſidente di Nevilly, e colla Chapelle-Marteau Prepoſto de' Mercanti, e dicendo ognuno circa certe apparenze, che porgevano qualche ſoſpetto, le ſue congetture, tutti lo conſigliarono a prendere il preteſto di ritirarſi. Il ſolo Arciveſcovo ſi oppoſe a tal conſiglio ſul rifleſſo, che ſarebbe ciò un'abbandonare affatto l'impreſa, ed un perdere la partita marcia, non eſſendo il Re di genio sì riſoluto da volere arriſchiare la propria vita; ma il Mandreville, laſciandoſi traſportare più di quello, che conveniva, ſoggiunſe, queſto eſſere un diſcorſo da pazzo in congiuntura, in cui ſi trattava di fuggire una eſtrema rovina. Il Duca a tali diſcorſi non riſpoſe altro, ſe non eſſerſi ormai troppo avanzato nell' impegno per non potere tornare indietro: trovarſi lui, ed il Re, con due Armate in viſta l' una dell'altra. Il primo, che ſi ritiraſſe, darla vinta al Nemico. Il giorno innanzi all'eſecuzione nel porſi a tavola trovò il Duca un bigliettino ſotto la ſalvietta, nel quale veniva avviſato a guardarſi, poichè ſegli preparava una brutta beffa. Egli preſo il ſuo ſtile, vi ſcriſſe ſotto: *Non ardirebbono*, e gettollo ſotto la tavola. Così queſto Principe infelice acciecato dalla propria ambizione, naſcondendo a ſe ſteſſo i ſuoi lacci, e pericoli, o diſprezzàndoli, oſtinavaſi alla ſua perdita, finchè giunſe l'ultimo ſuo fatale diſgraziato momento.

An.1588.

Depoſizione dell' Arciveſcovo di Lione nel T. 7. della Storia de' Cardinali.

Crayon.

A i ventitre di Dicembre quei, che erano di Conſiglio, ſecondo l'ordine del Re, ſi trovarono aſſai a buon'ora nell'Anticamera. I primi a venire furono i Cardinali di Vandomo, e de' Gondi, i Mareſcialli di Aumont, e di Retz, ed i Signori Niccolò di Rambuglier, e di O. Poco dopo comparvero anche il Cardinale di Guiſa, e l'Arciveſcovo di Lione. Il Duca di Guiſa fu l'ultimo, il quale nell' uſcire dall' Appartamento truovò il Larchant colla maggior parte delle ſue Guardie, che gli preſentò il Memoriale accordato. Eſſe lo ſeguitarono fino alla porta dell'Anticamera, quaſi per fargli onore, diſpoſteſi poi in fila di quà, e di là a fargli ala, e rendergli libero il paſſo. Il Duca col ſolito ſuó corteſe ſembiante, e con quelle ſue obbliganti maniere promiſe di ricordarſi di loro, ed entrò dentro. Reſtò il Larchant colle Guardie nello ſteſſo modo diſpoſte ſu quella ſcala, e fece calare abbaſſo nel Cortile tutti i Paggi, e Lacchè, e quanti altri accompagnato avevano i loro Padroni. Verſo le quattordici ore il Revol Segretario di Stato venne

a dire

An. 1588

a dire al Duca di Guisa, che il Re lo stava attendendo nel suo Gabinetto. Egli si mosse, ed entrò per una picciola Galleria dentro la Camera, e chiusa la porta secondo il solito, si rivolse alla sinistra verso il Gabinetto, ove detto gli aveano, che il Re si trovava. Quì alzò la portiera, e si chinò un poco, per essere bassa la porta, quando fu da sei pugnalate assalito, che appena gli dierono tempo di gridare: *Mio Dio, pietà di me*.

D' Avila lib. 9. Cayet. T. 1. Thuanus l. 93.

Altri raccontano, che il Sammalin uno de' Quarantacinque fosse il primo a ferirlo, e temendo, che il Duca avesse sotto le sue vesti il giacco, si ponesse in maniera, che nel chinarsi gli ficcasse il pugnale nel collo, e lo scannasse, senza, che il povero Principe potesse fare pur motto, mandando solo un'alto sospiro. Tutti gli altri allora segli gettarono addosso, e con infiniti colpi lo trucidarono. Non manca chi riferisca, che visto da lui il Loignac assiso sopra di un forziere, ed accortosi di qualche insidia, portasse la mano alla spada, ma imbarazzato dal suo mantello, e prevenuto da molte ferite, spirasse l'anima colla spada mezzo tratta fuori dal fodero. Che che sia di queste circostanze diverse, formandosene in casi simili spesso molte a capriccio, certo è, che la cosa seguì in un momento. Avvisatone il Re uscì dal suo Gabinetto, e fatto gettare un tapeto su quel cadavere, rientrò dentro aspettando l'esecuzione di altre cose da lui ordinate. Il rumore di questo omicidio si sentì fino nell'Anticamera, ed il Cardinale di Guisa, e l'Arcivescovo di Lione vi accorsero, e dicesi anche, che ascoltassero l'ultimo sospiro del Duca; ma le Guardie Scozzesi del Corpo col presentare le punte delle Alabarde impediron loro l' ingresso. Furono essi medesimi arrestati, e condotti per comando del Re ambedue nel luogo più alto di quel Castello, e serrati dentro una Camera stessa.

Impadronitosi il Larchant colle sue Guardie dell'Anticamera, il Re, fece aprire la porta della Camera sua, e que' Signori, che v'erano, entrarono dentro. Egli allora addrizzando il suo parlare particolarmente al Cardinale di Vandomo, disse: „ Adesso son Re, „ e risoluto piucchè mai di fare agli Ugonotti la guerra. Gl'Imbro„ glioni, che con sempre in bocca il nome della Religione, me lo „ impedivano, non lo ponno più fare. Sappiano però i simili a lo„ ro, o i loro Partigiani, che pende ad essi sul capo la stessa scu„ re, se ardiranno d'intraprendere cosa alcuna contro la mia Rea„ le Autorità ". Dette queste brevi parole con tuono da Sovrano, al che da gran tempo non era usato, spaventò quanti le udirono, e singolarmente i Partigiani di quella Lega. Scese poi in Camera della Regina Madre, che era in letto ammalata, e le rese conto di ciò, che era allora allora seguito.

Nar-

Narrasi, che essa senza punto commuoversi, ed o lodare, o biasimare il fatto, gli domandasse freddamente, se ne avesse prevedute le conseguenze, e riparato all'avvenire. *Sì Madama*, rispose il Re, *ho dato ottimi ordini*, *Lo desidero*, riprese ella, *e che tutto risulti in vostro bene*. In questa guisa tutti gli Storici narrano una tal visita, la quale suppone, che ciò si facesse senza di lei saputa; nulladimeno il Miron primo Medico del Re nella Relazione della morte del Guisa ne parla, come di cosa accordata colla Regina Madre. Tanto è difficile chiaramente scoprire la verità di ciò, che ne' Consigli Reali si risolve, e si tratta. Fu intanto arrestato in Castello il Duca d'Elbeuf, e quello di Nemours, Anna da Este Madre di questo secondo, e del Guisa, il Cardinale di Borbone, ed il Principe d'Joinville. Furono poste le Guardie alle porte dell'Appartamento loro, e nello stesso tempo uscito di Castello insieme cogli Arcieri suoi Francesco di Plessis di Rischeliù gran Preposto del Palazzo carcerò il Presidente di Nevilly, il La-Chappelle-Marteau, il Campan, il Cotteblanche Deputati della Città di Parigi, e Vincenzo le-Roy Luogotenente Generale di Amiens, che erano i più arditi del terzo Stato tra' Collegati. Parimente furono posti in arresto nelle loro Case Urbano di Laval-Bois-Daufin, ed il Conte di Brissac. Si assicurò il Re del Segretario del Duca di Guisa Pericard, e di tutte le sue Scritture; ma in vano cercaronsi da per tutto i Vescovi di Cominges, di Rodez, e di Bologna, ed altri, che o si nascosero, o pria del tumulto sene fuggirono.

Storia de' Cardinali Tom. 5.

Se il Re si fosse quì trattenuto certo che Sisto V. non lo avrebbe biasimato della morte del Guisa, e forse l'avrebbe ancora lodato; e le sue parole da me riferite, quando seppe, che il Re lo aveva lasciato uscire dal Louvre, dopo essersi temerariamente egli posto nelle sue mani innanzi alle barricate, non cene lasciano dubitare; ma il giorno seguente fece S. M. ancora ammazzare il Cardinale di Guisa, il che guastò per lui ogni cosa nella Corte di Roma; eppure parea, che dovesse nella presente situazione degli affari avere ogni riguardo per quella. Tale fu la tragica morte del Duca, e del Cardinale di Guisa. Il primo per la sua smoderata ambizione, per la sua ribellione, e per le già accese mine contro del suo Sovrano, veramente la meritava; ma se si vuole a tutto ciò chiuder gli occhi, era egli uno de' più grandi Uomini, che fossero da gran tempo comparsi nel Regno di Francia, avendo compiutamente in se unite tutte le qualità, che formano gli Eroi. Il maggior pentimento, che il Re provasse dopo la morte dei due Fratelli fu d' essersi lasciato scappare il terzo, cioè il Duca di Mayenne, il quale sempre si tratteneva a Lione, senza però fare grande uso di quell'Armata, che

colà

An.1588. colà comandava. Avevavi S. M. spedito per le poste Alfonso di Ornano a fine di arrestarlo; ma avvisato da un Corriero del Mendozza Ambasciadore di Spagna in Parigi, che vi giunse prima di lui, potè salvarsi. Ancora il Re la sbagliò in non assicurarsi di Orleans, ove prevenuto da una sollevazione di quei della Lega, ad esempio di essa molte altre Città ragguardevoli si sollevarono.

Parve però ristabilita la calma a Blois, e negli Stati. Il Re vi diede la libertà a Bois-Duphin, ed al Brissac. Concedette all'Arcivescovo di Lione, ed a tutti i prigionieri la vita, e si continuarono le Sessioni: ma la perdita in questo tempo della persona la più capace di ben consigliarlo in congiuntura sì delicata fu un presagio funesto di quelle rovine, e mali, che minacciavano S. M. e forse la causa, che alla fine rimanessevi oppressa.

Parlo della morte della Regina sua Madre succeduta nel Castello di Blois a cinque di Gennajo nell'anno settantesimo dell'età sua. Gli scritti, che ci rimangono di que' tempi, de' quali altri parlano bene, altri male di questa Regina, fanno, che ancor oggi sia un problema, se si debba più credere a' primi, o a' secondi. Tutti però si accordano in celebrare la sua abilità nel Governo, il suo genio singolare per gli affari di gran momento, la pulizia del suo spirito, la sua eloquenza, la sua magnificenza, e tante altre gran doti sostenute da una certa aria di maestà, che la facevano da ognun rispettare, dandole ne' Consigli un'ascendente, per cui gli altri sentivansi quasi a forza tirati a sottoscrivere il suo giudizio, e parere. Sembra pertanto, che tutta la questione riducasi a' suoi costumi; e se la Religione, o la Politica fosse quella, che in lei dominasse. Cosa a decidersi tanto difficile, quanto è difficile penetrare le segrete intenzioni de' Principi, singolarmente quando proccurano, conforme sogliono mascherarle, e nasconderle con grandissima diligenza. Comunque si vada, a me è sempre paruto un procedere contro la giustizia, e contro il rispetto dovuto alla memoria de' Principi grandi, il volergli far passare sopra fondamenti equivoci, e sopra interpetrazioni maligne per Persone esecrabili, quando possono le loro azioni ricevere benigna interpetrazione. Questa ingiustizia hanno usato molti a Caterina de'Medici, la quale, ben ponderato tutto il corso della sua vita, deve senza esaggerazione certamente passare per una Principessa delle più compite, che abbiano seduto sul Trono di Francia. Superò alla morte quella passione, che avea sempre nudrito contro il Re di Navarra, dando per consiglio al Re suo figliuolo l'unirsegli, siccome a tutti gli altri Principi del Sangue, ed il concedere per il bene pubblico la libertà di coscienza; il qual consiglio pur troppo dovette poi a forza ei seguitare.

Tenuta

Tenuta indi qualche altra Sessione il Re diede fine agli Stati di Blois, e raccomandò a' Deputati l'impiegarsi a tenere i popoli delle Città, e delle Provincie nella soggezione, ed obbedienza dovuta; come tutti gli promisero, ma pochissimi poi gli mantennero.

An.1588.

La morte del Duca di Guisa era stata veramente un colpo terribile dato in testa alla Lega, ma non bisognava lasciarle tempo di respirare. Troppo tardò il Re ad eseguire il consiglio del Signore di Ramboillet di portarsi coll'Esercito comandato dal Duca di Nevers verso la sua Capitale. Poichè i Fazionarj da principio assai avviliti, e confusi, ebbero poi tutto l'agio di rivenire dallo stordimento, in cui erano, e riprendere nuovo coraggio; tanto più quando seppero l'agitazione di Parigi per simil nuova, senza che il Re preparato si fosse a difenderlo. Indicibili sono i disordini, ed esecrabili gli eccessi, che colà cagionò la Fazione de' Sedici. Primieramente sollevò tutto il Popolo, ed i Predicatori da' pulpiti colle invettive, ed ingiurie lo irritarono talmente contro di S. M. che furono i suoi Ritratti violati, e dati alle fiamme. Mille Satire pubblicaronsi contro la Persona Sacra del Re, e per autorizzare l'insolenza, e torre a' buoni ogni scrupolo, nel Consiglio de' Sedici fu risoluto in nome del Preposto de' Mercanti, degli Schevini, e di tutto il Popolo di Parigi proporre questo caso di coscienza alla facoltà di Teologia: Se fosse lecito prender l'armi, unirsi, e levare denaro per la difesa della Cattolica Religione contro un Principe, il quale violato aveva la fede pubblica negli Stati; e se una simile violazione gli dispensasse dal giuramento di fedeltà. Al qual caso fu fatta la decisione appunto conforme al lor desiderio.

Thuanus lib. 93.

Dopo una tale risposta non era più lecito il dare il nome di Re ad Enrico III. lor Principe, e quel, che è più d'ammirarsi gli stessi Confessori ponevano in iscrupolo a' Penitenti il riconoscerlo, come tale. I Sacerdoti nella Messa non lo nominavano più nel *memento*, e tolto avevano via da tutte le orazioni pubbliche della Chiesa il suo nome. Si mirava, come scomunicato, come spergiuro, e come Eretico il più detestabile, e sino giunse il volgo a crederlo uno stregone, ed un Mago, cose minutamente descritte dalle memorie di que' tempi. Se in tal guisa trattavasi il Re, che cosa aspettar si potevano i suoi Favoriti, o parziali? Fu lo stesso Parlamento in maniera non mai più udita indegnamente insultato. Bussy le-Clerc già Proccuratore del Parlamento, e fatto poi dal Guisa Governadore della Bastiglia, andò con armata mano a Palazzo in tempo, che eransi le Camere ragunate, a fare al Re una Deputazione, e domandò, che si dichiarasse anche da esse conforme al Decreto della facoltà di Parigi, essere i Francesi di presente liberi dal giuramento di fedeltà, e di obbedienza, e che più non si ponesse ne' Decreti,

An.1588. e nelle sentenze il nome del Re. Indi si ritirò per aspettarne la risposta; ma un momento dopo rientrato con tutta la sua gente, e colla pistola alla mano, disse, che poichè stavano esaminando una così giusta domanda, ben si vedeva essere tra di loro de' Traditori della Patria benissimo conosciuti, e che senz'altro quei, che nominato egli avesse, seguitar lo dovessero. E quì mise fuori una lista, e cominciò a leggere. In capo di quella era il primo Presidente, poi seguivano i Presidenti Potier, e di Thou; ma alzatisi tutti gli altri dissero, non voler sentir altro, e che seguito avrebbono il Capo lor, ovunque ei li menasse.

Era quella Assemblea di più di cinquanta, o sessanta tra Presidenti, e Consiglieri. Bussy-le-Clerc fattosi loro Duce, e circondatigli colla sua Gente, condusségli alla Bastiglia, tutti vestiti con Toga lunga, e con Berretta quadra secondo l'uso di que' tempi.

Giuntivi, il Bussy ne fece sortire coloro, che non erano sulla sua lista, e fè carcerare gli altri. Si compose quasi un Parlamento nuovo, di cui a forza dovette il Presidente Brisson farsene Capo, ed il Signore di Molè Consigliero della Corte accettarne la Carica di Proccurator Generale. Giovanni-le-Maitre, e Luigi d'Orleans Avvocati del Parlamento passarono ad essere Avvocati Generali, ed il giorno seguente le cause si trattarono al solito, come prima.

Pochi giorni dappoi fu ammessa la supplica del Bussy, e cento ventisei tra Presidenti Consiglieri, Principi della Camera di Guisa, e Prelati giurarono sul Crocifisso di non dipartirsi giammai dalla Lega, e proseguire la vendetta della morte del Duca, e del Cardinale contro chiunque ne fosse stato o Complice, o Autore. Si formò al Duca d'Aumale creato Governadore di Parigi un Consiglio di quaranta Persone degli tre Stati, e dopo il nuovo giuramento crebbero infinitamente i disordini, e le violenze contro coloro, ch'erano detti Realisti, finochè vi giunse il Duca di Mayenne, il quale non erasi però dato gran fretta a venire, avendo voluto vedere avanti, qual piega prendessero le cose di Parigi. Il primo suo pensiero nell'uscir di Lione fu assicurarsi del suo Governo della Borgogna, e di tutte le Piazze principali di quella Provincia. Era egli d'un tale umore, e carattere, che per una parte il Re non aveva deposta ogni speranza di riguadagnarselo, ma dall'altra, senon gli riusciva, molto temer si poteva di quel rifugio, e sostegno, che trovato avrebbe la fiera Lega in un Capo simile. Nè quell'ambizione, nè quella vivacità, nè quell'impeto del Fratello in lui avea luogo. Valoroso, ma moderato, e la prudenza superava il valore. Pochi Capitani in Europa lo pareggiavano nel guidare un' Armata, o nel formare un'assedio. Era per la sua fedeltà, e rettitudine molto stimato; sicchè la gente fidavasi più di lui, che del Duca di Guisa.

Il

Il Re gli scrisse, per rappacificarlo circa la morte di suo Fratello, e gli offerì molti vantaggi, quando contribuire volesse colla sua autorità alla pace, e quiete del Regno; ma il suo dolore, e l'onor suo non gli permisero l'ascoltarlo. Le lettere, che ricevè da' Parigini, scongiurandolo ogni giorno a venire per collocarsi alla testa loro, la sollevazione d'Orleans, delle Città principali della Piccardia, ed in particolare di Anniens, quella della Sciampagna, ove tutte, eccetto Chalon alzarono lo stendardo della Lega; il disprezzo, e l'odio, che appariva da per tutto ne' popoli verso il loro Sovrano, e l'impotenza di sospendere questa generale rivoluzione, lo fecero finalmente risolvere a seguitar quella strada, che la fortuna gli apriva innanzi, ed impegnarsi in una congiura, che oltre il motivo della Religione, aveva ancora quello della vendetta, e della sicurezza di se medesimo.

Da Digion Capitale della Borgogna, ove da principio erasi ritirato, andossene a Troja, che già stava per lui. Di là mandò una commissione agli Uffiziali della Lega in Parigi di far leva di Soldati, e nominò a comandarli nella Sciampagna il Du-Rosne, ed il San-Paolo. Proseguì il cammino per Orleans, donde andò a Chartres datogli nelle mani da' Cittadini, da quei di Parigi a ciò stimolati, e finalmente dopo tante conquiste, e sì facili entrò dentro la Capitale acclamato dal popolo con segni di straordinaria allegrezza, ed affetto, ma era egli un Principe troppo savio per lasciarsi straportare a seconda di un'aura popolare, ed instabile; onde ricevè con molta modestia tutti i loro onori, ben risoluto di non rendersi schiavo de' capricci della Fazione de' Sedici, la quale predominava dentro il Consiglio de' Quaranta nuovamente fermato in ajuto del Duca d'Aumale. A tal fine, creato egli subito Capo di questo Consiglio, detto *il Consiglio della Unione*, si fece intendere, che essendo questo come l'Anima del gran Corpo del Regno, da cui aveva ogni moto, necessariamente esser doveva assai più numeroso, e composto solamente di Personaggi di autorità, e di merito. Associovvi pertanto molte Persone di qualità scelte da' principali Ordini sì degli Ecclesiastici, come de' Laici, e vi si stabilì, che vi potessero entrare i Deputati de' tre Stati delle Provincie, quando si ritrovassero a Parigi, e tutti i Vescovi, e Principi della Lega. Nell'aggregarvi Gente sì ragguardevole, che con tale onore veniva ad affezionarsela, aveva egli in mira di contenere dentro i termini del dovere la Fazione de' Sedici per la maggior parte composta di Persone vili, e da niente, ed opporsi colla pluralità de' voti di tanti Prelati, Signori, e Magistrati assai meno appassionati, e più savj, e capaci a i loro troppo violenti consigli. Uno de' primi atti di quest' Assemblea fu dichiarare il Duca di Mayenne Luogotenente Genera-

An. 1589. le *dello Stato Reale, e Corona di Francia*, titolo nuovissimo, poi

Giornale di Enrico III. dal Parlamento sotto il dì tre di Marzo riconfermatogli. Non si sapeva intendere a qual Superiore avesse relazione questo nome di *Luogotenente*, nè che significasse *lo Stato Reale*; ma ciò non impedì, che il Duca in virtù di tal titolo non fosse investito di una quasi sovrana potenza, e non cominciasse ancora ad esercitarla. Fece molte ordinazioni politiche così per Parigi, come per lo Regno, circa l' Entrate, e circa la nomina de' Beneficj; e tutto spedir si dovea dal Consiglio di questa Unione, e segnarsi col suo sigillo. Di più si decretò, che a i quindici di Luglio si convocassero gli Stati. Operava il Duca con tanto maggior confidenza, quanto che veniva ogni giorno avvisato de' nuovi movimenti, che da per tutto a favor della Lega facevansi; poichè le principali Città, ed altre anche minori andavano sempre ingrossando il Partito, e la Fazione. Il male si era tanto disteso, ch'era fatto oggimai quasi universale, e comune; onde essendo il Re ugualmente dagli Ugonotti, e da' Cattolici odiato, videsi ridotto a grandissime estremità. Convennegli appigliarsi a qualche partito, e trattò col Re di Navarra, persuadendosi, che lo riceverebbe a braccia aperte tanto per inclinazione, quanto per interesse, come in fatti seguì; sicchè questi due Re collegaronsi insieme contro i Ribelli Cattolici. Fu egli accompagnato da tutti i Principi del sangue, dal Cardinale di Lenoncourt, e da molti altri Signori, e Gentiluomini. Il Duca d'Epernon con quattromila Uomini venne ad unirsegli, mentre Niccolò d'Harlay Signore di Sancì andò agli Svizzeri a chiedere in suo favore soccorso. Aveva seco S. M. il Reggimento di Guardie Francesi, e gli Svizzeri di Galatì, oltre i molti Signori, e Gentiluomini, che gli tenevano sempre dietro; onde non portò al Re di Navarra solamente la sua persona, e potè con lui unirsi, e con lui trattare da Re. Avanti di partire da Blois, ove avea fino allor dimorato, pubblicò un'Editto, dichiarandosi di trasferire il Parlamento, e la Camera de' Conti da Parigi a Tours. Fece sotto buona scorta trasportare il Cardinal di Borbone nel Castello di Chinon, ed il Duca d'Elbeuf in quello di Loches, ed il giovine Duca di Guisa a Tours. Prese ancor egli il cammino colà, e da Tours cominciò a trattare col Re di Navarra col mezzo prima della Duchessa d'Angoulesme, e poi il Duplessis-Mornay fu quegli, che condusse a perfezione il negozio, e ne fu compensato col Governo di Saumur. Si videro i due Re a Plessis-les-Tours il dì trenta d'Aprile con reciproca cordialità, e confidenza.

Memor. di Duplessis T. I. Aveva Enrico III. fatto avanti, quanto potè, in Roma, per ottennere l'assoluzione della morte del Cardinale di Guisa, ed in vano eransi adoperati per lui il Cardinale di Giojosa Protettor della Francia, ed il Marchese Pisani, opponendosi sempre loro con nuovi intri-

ghi

ghi il Cardinal di Pellevè, ediversi della Lega Cattolica, ajutati, e sostenuti dall'Ambasciadore di Spagna; onde il Papa mostrossi sempre su questo punto inflessibile: ma la nuova, che vi giunse, della sua congiunzione coll'Eretico Re di Navarra affatto finì di perderlo in quella Corte; poichè gli Agenti della Lega se ne seppero così ben prevalere a spacciare per vere tutte quelle maligne intenzioni, che gli attribuivano contro la Religione, a provare quelle calunnie, che in Roma sempre spargevano, ed in particolare a render verisimile la sua inclinazione all'Eresia, che Sisto V. sebbene non avevagli mai creduto, e forse del tutto neppur allora gli credette, vide nulladimeno avverato l'effetto della sua predizione: avendo egli detto alcuni anni innanzi, disapprovando il procedere de' Capi di quella Lega, che co' loro intrighi, e col loro imprudente zelo forzato avrebbono il Re a gettarsi un giorno in braccio degli Ugonotti. Eransi intanto sì dall'una, come dall'altra parte fatte delle conquiste. Il Re di Navarra poco innanzi la morte del Guisa sorpreso aveva Niort. Maillesais, e Ponte S. Maixant aperte gli avevano le porte. Approssimatosi poscia alla Lira, Loudun, Mirabello, l'Isola-Bouchard, Chastelleraut, Vivona, ed altre Terre, e Contrade insieme col Castello d'Argentona nel Berry eransegli sottomesse.

An. 1589.

Poco dopo la morte del Guisa la guerra mutò di Teatro; imperocchè se fino a quell'ora le Provincie oltre la Lira, ed i Paesi vicini all'Alpi erano stati aspersi, e bagnati di sangue, adesso si ritrovavano tranquillissimi, e quieti. Conclusa la Triegua tra il Re Cristianissimo, ed il Re di Navarra, Alfonso d'Ornano aveane conclusa un'altra nel Delfinato col Lesdiguieres. Parimente il Maresciallo di Montmorensì teneva assai la Linguadoca pacifica. I Cattolici, e gli Ugonotti in sequela del Trattato di Tours istavano molto bene d'accordo nella Guascogna, nel Bearnese, nel Poitou, e nel Xantogne. Per contrario la Normandia, la Piccardia, la Sciampagna, che avanti la morte del Guisa provato non aveano gran tempeste, cominciarono a stare molto sossopra, e singolarmente la prima, essendo le Città di una stessa Provincia divise tra loro, tenendo chi per lo Re, e chi per la Lega. Roano, Falaise, Lisieux, Argentano, e tutte quelle Città, che aveano ponti sopra la Senna, eccetto Ponte dell'Arco, eransi ribellate.

Caen, Evreux, S. Lò, Alenzon, Dieppe, ed altre Piazze mantenevansi per lo Re. Il Duca di Montpensier sconfisse un gran corpo di Villani attruppati in favore della Lega: tre mila ne rimaser sul campo, e mille ducento ne furon fatti prigioni, tra quali i Capi, che erano circa trenta Gentiluomini delle Provincie. Dall'altra parte il Duca di Mayenne postosi alla testa dell'Armata de' Collegati nella Beossa, vi prese Castellodun, e Vandomo; assalì all'improviso,

An. 1589. e ruppe nelle vicinanze d'Amboise Carlo di Luxembourg Conte di Bearn, e non riuscendogli la presa di Castel-Renaud, avvisato dell' avvicinamento del Re di Navarra, levò l'assedio; ma il disegno suo principale da lui con diligenza celato era d'andare, ed involare il Re a Tours, ove a questo fine teneva segretissima corrispondenza. Fece perciò una marcia di dodici leghe, e poco mancò, che non gli riuscisse la caccia; poichè i Traditori di S. M. lo aveano a spasso espressamente condotto, per darlo in mano di lui di là dal Sobborgo di S. Sinforiano, ove il Duca di Mayenne teso gli avea una imboscata di Cavalli a bella posta, ma avvertito il Re del pericolo diede in dietro con molta fretta, ed appena potè guadagnare il Sobborgo, che il Duca lo fece insultare. Allora il Re prese tutti i mezzi possibili a prevenire la sollevazione di quei Cittadini, tra' quali non ne mancavano molti Guisardi, e batteronsi alla palizzata del Sobborgo, ove il bravo Crillon insieme con Rubemprè, e Gerzè ferono maravigliose pruove del loro valore; il Gerzè però vi rimase ucciso, ed i due altri mortalmente feriti. Nel tempo di questo assalto un Corpo di truppe del Re di Navarra non molto lungi di là avvisato del pericolo, che il Re di Francia correva, subitamente il Duca della Tremoglie, ed i Conti di Chatillon, e della Rocca-Foucaut staccaronsi, seguitati da quelle milizie, e col loro arrivo feron deporre l'impegno al Duca di Mayenne. In questo avvicinatesi le Truppe de i due Re risolsero di prendere la marcia verso Parigi, e così costringere il Duca ad abbandonare la Normandia, verso dove era rivolto, e spedirono il Principe di Dombes figlio del Duca di Montpensier in Brettagna contro il Duca di Mercoeur alla testa de' Collegati, dove la Capitale di quella Provincia era ritornata all'obbedienza del Re. Mentre i due Re marciavano verso Parigi, due considerabili azioni seguirono. Aveva il Re di Navarra mandato il Conte di Chatillon con un picciolo Corpo di Truppe a sorprendere Chartres; ma un'incontro improvviso ruppe il disegno. Passava nel tempo stesso per la Beossa il Signore di Saveusa, Governadore di Dourlens, per unirsi col Duca di Mayenne verso Alenzon, avendo con se la più scelta Nobiltà della Piccardia. Tra Boneval, e Chartres s'incontrarono, e si batterono con una rabbia, e furore incredibile, nel quale combattimento ambedue mostrarono valore, e destrezza non ordinaria, più volte ricollegandosi, ed assalendosi insieme con costanza, e senza disordinarsi giammai. La vittoria finalmente si dichiarò per lo Chatillon, e cento venti Gentiluomini di Piccardia morti restaron sul suolo, e condusse seco quaranta Prigionieri. Il Saveusa, fu uno di questi, ma poscia morì delle sue ferite. Il Conte di Chatillon portò da se stesso al Re la nuova della Vittoria, presentandogli nello stesso tempo due Cornette

nette tolte a' Nemici. Si diede questa battaglia a i 18. di Maggio; il giorno però antecedente erane seguita un'altra asſai considerabile sulle frontiere della Piccardia, e dell'Isola di Francia.

Sorpreso aveva il Realista Luigi di Montmorensì-Bouteville la Città di Senlis, lasciatovi alla difesa per Comandante Guglielmo di Montmorensì-Thorè suo Cugino con grandissimo numero di Gentiluomini. Or Guglielmo poco dopo vi si vide assediato da un'Esercito numeroso sotto il comando del Duca d'Aumale. Egli resistette veramente ad un'assalto; ma siccome la Piazza era debbolissima, e già aperta da' Nemici con una breccia assai larga, lo stesso giorno battè la chiamata, ed accordò la resa, se pria della notte non fosse venuto il soccorso. Sapeva egli benissimo, che a Compiegne assemblavasi Gente in suo ajuto; ma sapeva ancora, esser questa ben poca, e temeva, che fuor di tempo giugnesse. In fatti non passava il numero di ottocento Cavalli, e di mille cinquecento Archibusieri, ma sotto un Capo, che suppliva alla scarsezza loro col suo valore. Era questi il bravo La-Noue, che appena saputo l'accordo di S. M. col Re di Navarra, per far servigio al Suo Sovrano avanzossi colle Truppe da lui comandate negli Stati della Erede di Buglione. Comparve costui avanti Senlis, ed il Duca d'Aumale andògli incontro con un'Armata quattro volte più forte. Il Duca di Longueville giovine pieno di valore, e coraggio, quantunque comandar potesse questo Rinforzo, così per ragione della sua nascita, come per esser Governadore della Piccardia, cedettene nulladimeno il comando al La-Noue per la stima, che ne faceva, e per lo bene dello Stato, e prese a comandare sotto di lui un solo Squadrone. Il La-Noue, a farla corta, tagliò in pezzi il Nemico. Rimasero della Lega mille cento Fanti, ed ottocento Cavalli morti sul Campo. Molti si affogarono nelle lagune di sopra allo stagno della Badia della Vittoria, e la Città di Senlis si salvò. I due Re per la strada presero Gien, la Carità, Gergeau, Pluviers, ed Estampes, ove rotto il Barone di S. Germano difensore di essa, gli fu poi troncata la testa in castigo della sua ribellione. Poissì si prese d'assalto, e quì fu ove l'Armata Reale rinforzata da gran Nobiltà, e da alcune Truppe di Soldatesca venute dalla Normandia, e dalla Piccardia, i due Re fecero alto, e si accamparono avanti Pontoise, avendo sotto le loro bandiere il Marescíallo di Biron, ed il Duca di Epernon. Convenne assediare formalmente questa Piazza, la quale solo dopo due giorni capitolò, Carlo di Neuville-d'Alincourt Figlio del Signore di Villeroy, che erane il Comandante vi rimase gravemente ferito. Il Duca di Mayenne tornato da Parigi comparve una volta sola in tempo di quest'assedio alla testa della sua Armata, mostrando di volere soccorrere la Piazza assediata; ma non ardì poi d'intraprenderlo.

An.1589. Fatta simile spedizione, si portò il Re a Conflans, per visitare l' Esercito degli Svizzeri accampato in quelle campagne, e condotto felicemente fin là dal Signore di Sancy, composto di diecimila Svizzeri, di due mila Lanzi, e di mille cinquecento Raitri. Non si sa che cosa primieramente lodare nel Signor di Sancy in questa congiuntura, se il suo zelo verso del proprio Principe, o il suo disinteresse, o la sua destrezza, o il suo valore. Trattavasi di levare senza denaro un'Armata di Svizzeri, ed egli supplì in gran parte a questo difetto colla vendita delle sue pietre preziose, e de' suoi beni. Seppe pigliar l'occasione, e superare diverse difficoltà, che si attraversavano a questo negozio. Guadagnò la Repubblica di Ginevra con diverse spedizioni tentate contro il Duca di Savoja, col quale la fece entrare anche in guerra. Condusse in una grandissima stesa di Paese l'Armata, ove per lo più dominavano i Collegati. Scampò tutte l'imboscate, ed insidie, che gli tenderono, e finalmente giunse con essa felicemente a Conflans.

D'Aubigné T.3.l.2. Il Re lo ricevette al suo arrivo con sentimenti di tenerissima gratitudine, e con segni di affetto particolarissimo, che risultarono a lui in grand'onore, e mescolando colle parole le lagrime, abbracciandolo gli disse tra le altre cose, che le ricompense non uguaglierebbono il servigio, che gli faceva, ma che supererebbono le di lui speranze. Trovossi dopo questo rinforzo l'Armata Reale numerosa di più di trentamila Uomini effettivi bene armati, sicchè i due Re volendo profittare di quell'ardore, che dimostravano le Milizie, risolsero di assediare formalmente Parigi, contuttochè vi fosse dentro il Duca di Mayenne col suo Esercito.

L'ultimo giorno di Luglio il Re dopo pochi tiri di Cannone, impadronitosi di San Cloud, vi fissò il suo quartiero, ed il Re di Navarra distribuendo le Truppe ne' villaggj di que' contorni stabilì il suo a Meudun. Ben si accorse il Duca di Mayenne, che lo voleano racchiudere in Parigi; onde spedì Corrieri a Nancy, ed a Lione a' Duchi di Lorena, e di Nemours, sollecitandogli a venire, e preparò la Città alla difesa. Serrate le strade alla vittovaglia da' Soldati del Re, io penso, che presto Parigi aperto a lui avrebbe le porte, per non sentire la cruda fame; oltrechè non era difficile accordare una intelligenza dentro della Città, come suole spesso succedere nelle guerre civili; e molto più in questa, nella quale, trattandosi di tornare all'obbedienza del proprio Sovrano, parea che ve ne fosse un titolo assai specioso. Non avrebbe dunque, con tutte le sue cautele di fuori, e di dentro, potuto il Duca reggersi molto tempo; ma il colpo funesto, che tolse la vita al Re, lo liberò dalle angustie, in cui or si trovava.

Il giorno seguente dopo la distribuzione dell'Armata d'attorno a Parigi successe l'esecrabile Parricidio. Giacomo Clemente giovine Re-

Religioso Domenicano mosso dalle continue invettive, che sentiva farsi ogni dì contro Enrico di Valois da' Predicatori, e dalla detestabil Dottrina, che dalle Catedre si spargeva, cioè che fosse lecito uccidere un Tiranno, quale i Teologi appunto dipingevano il Re di Francia, trovò maniera col pretesto di una lettera credenziale, che disse avere a presentargli da parte del primo Presidente d'Harlay, di accostarsegli, e di parlargli. Letta il Re la lettera, gli disse Clemente, aver alcune cose da manifestargli in segreto. Allora il Proccurator Generale, ed il Signore di Clermont, che soli erano nel Gabinetto, si ritirarono; quando l'infelice tratto fuori della sua manica un coltello, lo piantò al Re nel ventre, e ve lo lasciò conficcato. Il Principe gridò per lo dolore, e trattosi colle sue mani il coltello dalla ferita, lo vibrò in faccia dell'Assassino, e lo ferì sopra un'occhio. Accorsero le Guardie al rumore, e con molti colpi fattolo in brani l'uccisero, e lo buttarono dalla finestra. La costernazione fu grande in tutta la Corte, come ognuno immaginare si può. I Chirurgi prontamente chiamati visitarono la ferita, che era dalla parte destra quattro dita sopra l'ombelico, distante dal mezzo del ventre, la larghezza d'un deto. L'intestino, che in parte usciva fuori, non era offeso, ma i dolori, che il Re provò dopo essersi curata la piaga, all'intorno di esa, un sudor freddo, che per la vita segli sparse, e l'alterazione del polso, e la febbre furono sintomi asai fastidiosi, e da apprendersi. Guardaronsi nulladimeno dal pubblicarli, ed anzi al contrario si sparse una voce, che non vi fosse alcun pericolo della sua morte, ed il giorno medesimo fu scritto a tutti i Governadori delle Città, e delle Provincie in questi termini. I Generali, temendo di qualche insidia de' Parigini, tennero le Soldatesche sotto dell'armi; ma non uscendo di Parigi nessuno, solamente si seppe, che quella stessa mattina avevano i Sedici imprigionato in tutte le Carceri della Città chiunque avesse avuto nell'Armata del Re parenti, od amici; e si credette, che di loro servire si volessero, come di ostaggi per assicurare la vita a Clemente, supposto, che arrestato fosse, ma non ucciso.

An. 1589.

Il Re di Navarra avvisato di sì funesto accidente, da Modone immediatamente si mosse, e giunto al letto del Re, gettatosi lagrimoso in ginocchione non potè dir parola. Il Re fattolo alzare in piedi lo baciò, e gli disse, che se Iddio faceva altro di lui, lasciavali, come a suo legittimo Erede la Corona, ed il Regno; ma che non la terrebbe mai con pacifico possesso, fintantochè non rientrasse nel grembo di S. Chiesa, e però l'esortava alla Cattolica Religione con tutto il cuore. Fattisi indi gli altri Principi, e Signori avvicinare al suo letto, comandò loro in caso di morte il riconoscere il Re di Navarra per loro Sovrano, e di giurargli subito fedeltà, ed obbedien-

An.1589. dienza, come ferono inginocchione a' piedi di lui. Licenziati poi tutti, il Re pensò unicamente a prepararsi alla morte. Erasi già confessato al Signore Stefano Bologna suo Cappellano, il quale per sicurezza maggiore domandandogli, come fosse disposto circa il Monitorio del Papa, del quale non sapeasi distintamente il tenore, egli rispose con queste precise parole: *Io sono primogenito della Chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana, e tale voglio morire. Assicuro dinanzi a Dio, e dinanzi a Voi, che il mio desiderio non è stato altro, nè altro è di presente, che di contentare Sua Santità in ciò, che da me richiede, e desidera.* Il che udito il Cappellano gli diede l'assoluzione sacramentale. Verso le due ore dopo la mezza notte la febbre, ed i dolori crebbero grandemente; onde ei domandò da se stesso il Viatico, e confessatosi di bel nuovo, lo ricevette. Rinnovò le proteste di voler morire nella S. Chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana; perdonò a tutti i suoi Nemici, ed a quelli particolarmente, che erano cagione della sua morte, e recitando con bassa voce il Salmo: *Miserere mei Deus*, non lo potè finire, e spirò l'anima verso le quattr'ore della mattina il dì secondo d'Agosto in età di trentotto anni, dieci mesi, e tredici giorni, avendo regnato quindici anni, e mesi due. Principe di grandissime qualità, ed anche di quelle, che sogliono più rilucere sul Real Trono delle quali si fece grand'onore pria di salirvi; ma quando vi ascese, parve che sparissero da lui. Innanzi amato, stimato, temuto; poi odiato, e disprezzato a tal segno da' suoi Vassalli, che raro troverassene esempio simile; onde a lui conviene propriamente quel sentimento, che disse un'Antico di certo Imperadore: *Dignus imperio, nisi imperasset*; cioè che tutti stimato lo avrebbono degnissimo di ascendere al Trono di Francia, se morendo avanti, non vi fosse salito. Era buono, dolce, inclinato a ben fare, spiritoso, politico, eloquente, e dotato di un'aria veramente Reale, e maestosa, che riceveva un nuovo risalto da quel coraggio, e da quella passione per la gloria, che lo animava, quando era semplicemente Duca d'Angiò; ma tornato che fu di Polonia, in luogo di tale virtù succedettero in lui la timidità, l'irresoluzione, lo svagamento, l'amore del piacere, e dell'ozio, una cieca prodigalità, una divozione stravagante, e male intesa, della quale si formò una certa politica a persuadere il Mondo della sua Religione, che essendo per altro sincera, rendevala sospetta con quest'affettazione. Quantunque non si debba intera fede prestare a quanto gli Ugonotti, e quei della Lega hanno scritto de' suoi segreti disordini, è difficile però il battezzarli tutti per falsi, ed inventati. Un sol passo a me sembra una buona pruova dello scostumato suo vivere. Lo traggo dal d'Aubignè Autore Ugonotto, molto appassionato contro i Cattolici;

tolici; nulladimeno non è verisimile, che un Gentiluomo del suo An. 1589. carattere abbia inventato un fatto di tal natura con tutte le sue circostanze, potendo restare facilmente smentito, quando la cosa fosse del tutto falsa; dice, che trovandosi ei prigioniero del Signore di S. Luca, che era uno di quei, che si chiamavano Mignoni del Re, gli raccontò egli il seguente caso.

Che annojato, e vergognoso di certi eccessi, de' quali era per troppa condescendenza stato complice anch'esso, concertò col Signore di Arques, poi Duca di Giojosa, e col Maresciallo di Retz il modo di mettere per ciò al Re un poco di paura, acciò per l'avvenire se ne astenesse. Quindi forata la muraglia del capoletto, ove S. M. soleva dormire, vi fece passare una ciarabottana di rame, col mezzo della quale una notte fingendosi un'Angelo mandato dal Cielo, gli fece da parte di Dio minacce terribili per i suoi vizj, e peccati. Il Re ebbe a spiritare per lo spavento, di modochè temendo l'Arques, che veramente uscisse affatto di se, stimò bene iscoprirgli tutto il mistero. Il San-Luca non l'averebbe scappata, se il Maresciallo di Retz in un ballo non gli avesse fatto dire all'orecchio, che non tardasse un momento a fuggirsene, come fece, giugnendo per le poste in due giorni, e mezzo al Governo suo di Brouage, ove dopo essersi trattenuto alcun tempo, pe' maggior sicurezza si gettò poi dal partito di quella Lega. Aggiunse il San-Luca, che il Re fino d'allora provava rimorsi grandissimi di coscienza, e che talora lo sorprendevano di notte certi spaventi, pe' quali si nascondeva sotto del letto, e quando tuonava, sempre scendeva ne' bassi luoghi sotto le volte del Louvre; dal che si scorge chiaramente, le penitenze, ed i ritiri da lui usati di quando in quando, non esser stati pure ipocrisie. E' ben vero, che l'abito, e la consuetudine cattiva poi la vinceva, ed i fervori erano passaggieri. Sembra nulladimeno certissimo, che gli ultimi anni della sua vita non fossero macchiati da sì scandalosi disordini. Circa la Religione sappiamo dalle memorie della Regina Margherita di lui Sorella, come nell' età tenera gli fu guasto dagli Ugonotti lo spirito, e che egli stesso tormentò poi la Sorella su questo punto, non avendo essa più di sei in sette anni, strappandole di mano i libri di Orazioni Cattoliche, e gettandogli sul fuoco, per costringerla a servirsi di quegli de' Calvinisti; ma si mutò indi talmente, che fu sempre affezionatissimo poi alla Cattolica Religione.

In lui andò a finire la linea di Angoulesme, che era un ramo della Casa d'Orleans, e tutta la stirpe di Valois, la quale con lunga successione tenuto aveva per quasi ducento sessant' anni lo Scettro, e diede luogo a quella di Borbone nella persona di Enrico Re di Navarra, e Quarto di questo nome di Francia.

STORIA

STORIA DI FRANCIA.

ENRICO IV.

An.1589.

Nrico di Borbone, che per le Reali sue qualità, ed eroiche sue imprese rendette al Regno di Francia l'antica pace, e splendore, onde ne riportò il cognome di Grande, discendeva da Roberto di Francia Conte di Clermont, e Signore di Borbone quinto, ed ultimo tra' Figliuoli di San Lodovico. Era egli Capo della linea di Borbone Vandomo, la più prossima alla Corona dopo l'estinzione della Famiglia di Valois, che nella morte di Enrico III. vide il suo fine. Avevalo questi, pria di morire, fatto riconoscere, e salutare per suo legittimo Successore; molti nulladimeno di coloro, che per compiacere a chi allor dominava, riconosciuto lo aveano qual vero Erede del Regno, appena esso spirato, mutaronsi di opinione, e di partito.

Scoperto dal Maresciallo di Biron il turbine, che si andava formando, vide, non esservi tempo da perdere a dissiparlo; e d'accordo col Re medesimo si portò al Quartiero degli Svizzeri, che formavano una gran parte dell'Armata del Re defonto, i quali già prevenuti dal Signore di Sancy, da loro molto stimato, dispostissimi si dimostrarono ad obbedirlo, ed ottenne, che, mentre loro attendevano gli ordini de' Superiori, si trattenessero per due mesi all'Armata, nel qual tempo però non potessero richiedere le paghe, per non trovarsi allora comodità di denaro. Giunsero in questo i Baroni col Duca di Longueville lor Capo, che molto ricalcitravano a piegare il collo sotto il giogo d'un Rege Ugonotto, ed il Duca a nome di tutti gli altri scongiurò S. M. a volere abbracciare la Cattolica Religione, accertandola, che dato un simil passo immediatamente, e senza contrasto alcuno tutta la Francia soggetterebbesi alla di lui obbedienza. Il Re gli rispose, tale risoluzione non essere da farsi, che dopo un serio esame, e dopo una lunga discussione, e ponderazione delle ragioni, che ad essa inclinato lo avessero. Non ostinarsi egli già nella sua credenza; ma non volere per questo passare nel concetto degli Uomini per un'Empio, o per un'Ateo, il che seguirebbe assai facilmente, quando con leggierezza, e senza consiglio si desse ora a fare mutazione sì grande. Essergli necessario

rio pur qualche tempo a pensare al gran punto, di che si trattava. Dispiacergli delle lor lagrime pel parricidio del Re in tre ore da questo Mondo sparito: ma che solo di presente pensare dovevasi a vendicarlo, ed a proccurare, che non si sbandasse un'Esercito di trentamila Soldati, che tanti ne erano allora nel Regno, col quale potrebbono facilmente punire il Sacrilego attentato.

An. 1589.

Entrò in quell'istante il Giurì, e gettatosi a' piedi Reali, e baciatagli la mano in istile un pò Cavalleresco gli disse: *Sire, vengo appunto ora dal vedere il fiore della bravissima Nobiltà vostra, la quale riserbasi a piangere l'ucciso suo Re, dopochè l'avrà vendicato. Sta adesso attendendo i vostri comandi, e sappiate, che siete Re solo de' Coraggiosi, poichè i vili sono quei, che vi lasciano*. Fu il Re nello stesso tempo avvertito, come gli Svizzeri si avvicinavano; onde senz'altro rispondere, si mosse per incontrarli, ed il Marescialllo di Biron accompagnato dal Guitrì, dal Sancy, dal Chatillon, dal La-Noue, e da molti altri presentògli i Colonnelli, e Capitani, ed insieme lo scritto del giuramento loro di non abbandonarlo per ora. Ricevettegli S.M. con maniere obbliganti, ed abbracciò il Signore di Sancy, usando anche al Biron, ed agli altri molte carezze. La dichiarazione degli Svizzeri, e di tanta Nobiltà Cattolica spaventò molti di quei contrarj, che erano venuti, come ho detto, col Duca di Longueville. Tennero tra di loro conferenze diverse, dalle quali non però venivano esclusi gli stessi, che patentemente si erano dichiarati per lo Re. Dopo molti preliminari, ne' quali furono, come avviene, assai varj i pareri, conclusero finalmente, che, senza più ritardare, si riconoscesse il Re di Navarra per Re di Francia, prestandosegli il giuramento di fedeltà con alcune condizioni, le quali riguardavano principalmente la sicurezza della Religione Cattolica, il vantaggio de' principali Signori, la rimunerazione de' Ministri del Re defonto, il gastigo di chiunque avesse avuto parte alla sua morte, e finalmente lo supplicavano a compiacersi, che si mandasse a Roma un'Inviato ad informare S. S. delle ragioni, che gli muovevano a procedere in cotesta guisa. Il Re approvò, e sottoscrisse la loro Scrittura; dopo di che tutti i Baroni, ed Uffiziali li giurarono obbedienza, e fedeltà in nome loro, ed in nome delle Milizie. Aveva allora Enrico IV. trentasei anni non per anche compiuti, essendo nato nel Castello di Paù Capitale del Bearnese a i tredici di Decembre dell'anno 1553.

Thuanus lib. 95.

Vi furono nulladimeno alcuni, che sottoscrivere non vollero quell' atto di Vassallaggio, il primo, e più considerabile de' quali per le sue spedizioni fu il Duca d'Epernon, che a ciò da molte ragioni fu mosso; la principale, come disse egli stesso alla Duchessa d'Angoulesme,

An. 1589. lesme, che si adoperava con tutte le industrie a farlo cangiar di partito, era il contraggenio del Re; ed in vero S.M. non lo amava troppo, ma in pubblico egli un'altra ne palesò, cioè di esserfi a ciò mosso dal pericolo della Religione sotto un Monarca Ugonotto. Non andò guari, che insieme colle sue Truppe, numerose di seimila Fanti, e di mille ducento Cavalli si allontanò dalla Corte, riconducendole nell'Angoulesme, e nel Xantogne, donde condotte le aveva. Riuscì dannosissima al Re la sua ritirata; poichè l'esempio fu da molti seguito, ed i Parigini per lo indebolimento dell'Armata Reale sempre più si ostinarono nella loro fellonia.

Thuanus l. 93. Stimolati, e sollecitati ogni dì da' Predicatori della Lega, i quali non risparmiando punto ancor dopo morte la fama, ed il buon nome del loro Re, facevano passare Fra Giacomo Clemente per un Martire, e lo celebravano, come Liberatore del Popolo Cristiano, uguagliandolo a quegli Eroi del Testamento Vecchio, che sottratto aveano dal giogo de' Tiranni Infedeli l'Ebraico Popolo, diedero in eccessi, e violenze incredibili. Il Duca di Mayenne godendo, che con i trasporti della loro furiosa follia sempre più s'impegnassero dalla sua parte, e se lo rendesero necessario, fingeva di non vedere, e lasciava fare, attendendo unicamente ad avantaggiare i propri interessi al possibile. Scrisse a tutte le Città Collegate, ed a tutti i Governadori, esortandoli a trarre profitto dalle ordinazioni della Provvidenza Divina, la quale aveva voluto salvare la Cattolica Religione, quando stava appunto interamente per perdersi. Informò il Re delle Spagne dell'avvenuto, e lo scongiurò per quel zelo, che professava verso la Cattolica Fede, ad assisterlo, ed ajutarlo con tutte le forze sue, e con tutta quella grande potenza, che Iddio posto gli avea nelle mani a quel solo fine, che esso insieme con tutti i buoni Cattolici si eran proposto, cioè d'impedire, che l'Eresia non salisse sul Trono di Francia, come era salita su quello d'Inghilterra, ed in gran parte anche su quelli dell'Alemagna. Intanto il Duca andavasi lusingando, e grandemente si compiacque della proferta, che gli facevano i Sediziosi di volerlo innalzare al Regno; ma non era egli sì cieco, ed imprudente, che intieramente vi credesse, o l'accettasse. E ben prevedendo, che in tal caso ne nascerebbe nel suo stesso partito una Scisma, e che la gelosia de' Principi

Memor. di Villeroy. T. 1. stranieri non lo permetterebbe giammai, e sopra tutti del Re di Spagna, e del Duca di Lorena, i quali in vece di dargli il bisognevol soccorso, volterebbono le loro armi contro di lui, risolse di fare proclamar in Re di Francia il Cardinale Carlo di Borbone, il quale supposta l'esclusione di Enrico IV. veniva ad essere legittimo Erede della Corona; e trovandosi questi attualmente imprigionato, in

in conseguenza lascerebbe a se tutta la Reale autorità; ma solo dopo tre mesi il Duca eseguì questo ardito, e pericoloso progetto.

Avvisato il Re di quanto in Parigi si macchinava, volle intavolare col Duca una negoziazione segreta, facendogli fare larghe promesse, ed esibire molti vantaggi; ma egli non volle prestargli orecchio. Avendo visto non esservi speranza di guadagnarselo, e che dall'altra parte segl' indeboliva l'Armata, non solo per le deserzioni, ma anche perchè molti Gentiluomini o gli domandavano licenza, o se la prendevano, risolse il Re di levare l'assedio da Parigi, e di passare nella Normandia, per comodamente ricevere di là dalla Regina d'Inghilterra qualche soccorso. E per non lasciare la Piccardia, e la Sciampagna affatto a discrezione della Lega, mandò nella prima il Duca di Longueville, che n'era Governadore, e nella seconda il Maresciallo d'Aumont con delle Truppe, e diede licenza alla Nobiltà di quelle Provincie di ritirarsi alle case loro con questo, che quando ve ne fosse bisogno, dovessero prontamente obbedire agli ordini de i due Generali. Ritenne seco soli mille Cavalli, e tremila Fanti Francesi, oltre due Reggimenti Svizzeri. Il Rolet Governadore del Ponte dell'Arco, passo importantissimo sulla Senna sotto Roano, pose la Piazza nelle sue mani, ed ei lo confermò nel Governo. Dappoi venne ad accamparsi a Dernetal discosto mezza lega da Roano, donde portossi a Dieppe datagli in potere, per la quale erasi appunto mosso, avendone estremo bisogno, per tenere facile corrispondenza coll' Inghilterra.

Crescevano intanto colle milizie di diverse Provincie, e de' Paesibassi le Truppe de' Collegati, sicchè il Duca di Mayenne ben presto si vide alla testa di trentamila combattenti. Chiamato con sollecite istanze da quei di Roano, che temevano essere assediati, misesi in marcia verso la Normandia, sperando di racchiudere il Re, che aveva seco soli settemila Uomini, quando non fossesi però ritirato, ovvero assediarlo dentro Dieppe, se colà si rifugiasse, ò per lo meno costringerlo a fuggirsene in Inghilterra. Erano veramente amendue tanto disuguali di forze, che in Parigi tenevasi questa spedizione per sicurissima, talmentechè alcuni pigliarono a nolo il posto delle finestre nella strada di S. Antonio, per vedere il trionfo del Duca, quando avesse condotto carcerato nella Bastiglia il *Bearnese*: così chiamavano il Re per disprezzo quei della Lega.

Informato il Re delle forze, e della marcia del Duca, non istimò prudenza aspettarlo in aperta campagna, nè dall'altra parte credette onor suo racchiudersi in Dieppe. Che fè pertanto? Trincierossi di fuora in un posto assai vantaggioso colla comunicazione al di dentro, supplendo in cotal guisa al suo poco numero, quando l'Ini-

Memorie del Duca d'Angoulesme.

An.1589. l'Inimico avesse voluto assaltarlo. Restava il Re postato sotto il Castello d'Arques, una lega, e mezza in circa distante dalla Città, e dato avea al Conte di Chatillon la difesa del Sobborgo di Polet, necessarissimo a difendersi per una Montagnuola, che domina il Porto, e la Città stessa. Appunto da quella parte cominciarono i primi tentativi del Duca, vigorosamente però rispinti dal Chatillon, senzachè potesse mai un deto sol di terreno avanzarsi. Vedendo egli andare a vuoto le sue fatiche, risolse di assalir le trinciere Reali, e cominciò la mattina di Martedì vigilia di S. Matteo vigorosamente l'attacco. Non si trovò mai Enrico IV. in maggior rischio di perdere e la Corona, e la Vita, che in questo giorno; ma il suo valore, la sua destrezza, il suo coraggio, e la sua gran presenza di spirito rimediarono a tutto, e renderono gli sforzi dell'Inimico inutili affatto, il quale rispinto da ogni parte, e sopraggiungendo nuovamente il Conte di Chatillon con un Corpo di Fanteria, obbligato fu a ritirarsi. Il Biron, che comandava sotto del Re, fece in questa congiuntura grandemente ammirare il suo sapere, e la sua esperienza da tutti. Quei della Lega vi perderono seicento Soldati, e molti bravi Uffiziali, e Nobiltà con gran numero di Prigionieri, tra' quali il Mastro di Campo Conte di Belin. De' Realisti rimasero uccisi il Conte di Roussi con un colpo di lancia in un' occhio, ed il Signore di Baqueville, siccome il Rambures, e la Roche-Jaquelin gravemente feriti. Il valore del Colonnello Galati, e l'abilità, con cui difese il suo posto, contribuirono grandemente alla vittoria. Ricevè dappoi S.M. un rinforzo di quattromila Inglesi, e stava d'ora in ora attendendo altre nuove Truppe dal Conte di Soissons, dal Duca di Longueville, e dal Marescialło d'Aumont; il che saputo dal Duca di Mayenne si allontanò da Dieppe, e si rivolse verso la Piccardia. Il Re lo seguitò alle spalle fino alla Somma, dove abbandonandolo, e volgendosi verso Parigi, potè il Duca per intelligenza, e senza impedimento sorprendere la Fera.

Il Re venne fino a Bagneux, una lega distante dalla Capitale, e divise in quei villaggi le Truppe. Conobbero allora i Parigini la falsità delle nuove della rotta del Bearnese ad Arques, e della sua fuga in Inghilterra; ma rimasero maravigliati assai più, quando la seguente mattina, Festa di tutti li Santi, fece egli dare a' Sobborghi di Parigi l'assalto, presi felicemente, e senza niuna perdita per la parte di S.M., e grande dalla parte de' Cittadini, morendovi sette, o ottocento Soldati. Tolse di più loro quattordici insegne, e tredici pezzi di cannone, e poco mancò, che insieme co' Vinti non entrassero nella Città i Vincitori.

Lett. del Re a Duplessi de' 2 Novembre 1589.

Questa nuova richiamò prontamente il Duca di Mayenne dalla Pic-

Piccardia, la qual cosa già il Re s'aspettava, anzi avevala avuta di mira nell'assalire i Sobborghi. La presenza di lui rincoraggì un poco gli Spiriti de' Cittadini; ma scopertasi una intelligenza del Re dentro della Città, costò ad alcuni di loro la vita; nè il Capo della Congiura, che era il Presidente Niccolò Potier di Blancmenil, l'avrebbe scampata, se non gli fosse riuscito destramente, e con gran rischio il salvarsi, creandolo poi il Re Presidente della Camera del Parlamento stabilita da se a Chalons. Dall'arrivo del Duca col suo Esercito, che per maggior celerità marciato avea alla sbandata, fu impossibilitato l'assedio di Parigi; onde il Re sene ritirò. Prima però di ritirarsi ordinò la sua Armata in battaglia, e dalle quattordici ore fino alle dicessette stette attendendo il Nemico; ma niuno si mosse, o si vide uscire dalle porte della Città.

An.158).

Enrico allora si volse in ver la Lira, e nel cammino occupò alcune picciole Piazze. Diede il congedo alla Nobiltà, ed alle Truppe di Piccardia, rimandandole nella loro Provincia sotto il comando del Longueville, che n'era Governadore. Giunto a Casteldun ricevè quì la gradita nuova, che gli Svizzeri ottenuta aveano da' Cantoni la permissione di rimanere al di lui servigio, con promessa ancora di nuove Truppe, e con desiderio di riconfermare con lui, come co'suoi Predecessori, le antiche alleanze. Assalì la Città di Vandomo, che fu dal Conte di Chatillon, e dal Biron espugnata, e fece punire colla morte il Traditore Maillè-Benhard, il quale, essendone Governadore sotto il defonto Re, data l'avea in man della Lega. Molte picciole Città, e Contrade di quel Paese intimorite da quest'esempio con pochissima resistenza segli arrendettero, ed intanto il Re fece il suo ingresso a Tours a i 21. di Novembre, ottimamente ivi ordinando la maniera di opporsi, e fare argine all'impetuoso corso de' Collegati, i quali già eransi impadroniti di molti posti nella Turrena, nell'Angiò, e nel Maine.

Venne in Tours, Città da principio Collegata, ma poi fedelissima a S. M. l'Ambasciador di Venezia Giovanni Mocenigo da parte della sua Signoria a salutarlo, ed a riconoscerlo in Re della Francia, e rallegrarsi parimente con lui dell'essere arrivato a quella Corona: atto, che fu ad Enrico di consolazione grandissima, veggendo nella condotta di una sì savia, e sì prudente Repubblica conosciuta la giustizia della sua causa non solo da' Principi Protestanti, ma ancora da' Potentati Cattolici. Fe' poi colla sua picciola Armata molte altre conquiste. Prese Castel di Loir, il Mans, Sablè, Belmonte, Laval, Castel Gontier, ed Alenzon, e collo stesso felice succedimento scorse la bassa Normandia, espugnò la Città, e Castello di Falese, ove il Conte di Brisac, ed il Cavaliere Piccardo rima-

An.1589. sero prigionieri; soggiogò Vernevil, Lisieux, Pont-Audemer, Honfleur, ed altri luoghi, e Castelli. In somma da grandissimo tempo, non si era veduto alcun gran Capitano guerreggiare con tanto ardore. Basti il dire, che in sette sole settimane, e nel più orrido della Vernata fè quasi cento cinquanta leghe di cammino, costretto in ogni accampamento a molti piccioli assedj, perchè quasi tutti i Castelli, e le Città minori stavano a divozione della Lega. I Collegati nella Turrena, nell'Angiò, nel Manese non ardivano più comparire, ed in quest'ultimo Territorio ormai non possedevano, che la Fertè-Bernard. Gran quantità di Gentiluomini della Brettagna dichiararonsi per lo nostro Re, ed egli colà mandò il Principe di Dombes a mantenervi, ed ingrossarvi il partito. Quel, che moltissimi gli affezionava, e fu gran cagione di sue conquiste, più assai, che l'armi, erano le virtù. La sua moderazione, l'esatta militar disciplina, il vietare con estremo rigore il saccheggiamento delle Chiese, il rispetto agli Ecclesiastici, il mantenimento de' loro privilegj, ed a dispetto degli Ugonotti, il non innovar niente in materia di Religione, erano cose, che facevano desiderare, o almeno ricevere volentieri il suo governo. Tutte queste spedizioni occuparonlo fino a primi mesi dell'anno 1590. Intanto il Duca di Mayenne era in Parigi molto inquieto, e turbato; benchè i Predicatori della Lega non lo servissero bene, spargendo sempre false novelle, e disseminando nuove calunnie contro di S. M. singolarmente circa la Fede; non mancandogli che in Roma de' forti appoggi procuratigli dal Commendatore di Diou, e da altri suoi Agenti; tanto che giunse fino Sisto V. a niegare, che si celebrassero al Re defonto l'esequie, come morto nella scomunica, ed a non volere ricevere nè come Ambasciadore, nè come Inviato, ma solo come Persona privata il Duca di Luxembourg, Deputato da' Principi, e Signori Cattolici nel Trattato del Campo sotto Parigi, per rendergli conto del loro operato fino a quel dì, ed a mandare il Cardinale Gaetano Uomo zelantissimo per la Lega, e forse più ancora pel Re di Spagna, di cui era Vassallo, a risiedere, come Legato in Parigi. Or questo Cardinale Spagnuolo appunto era colui, che più inquietava il Duca di Mayenne; poichè sebbene gradiva egli il soccorso di Spagna, non ne gradiva però punto il Dominio, e sommamente temeva di rendersi soggetto, e schiavo a quella nazione. Sapeva dall'altra parte i maneggi segreti, e le cabale del Mendozza Ambasciadore di Spagna, che a favore del proprio Re guadagnato avea i Capi della Fazione de' Sedici, e gli erano noti gl'intrighi del Duca di Lorena, per far cadere la Corona del Regno sul capo del suo figliuolo, come Nipote di Enrico Secondo per via di Claudia Francia. Dal che si mosse innanzi all'arrivo

Mem. della Lega T. 4.

rivo del Legato a far proclamare Re della Francia Carlo Cardinal di Borbone, come seguì a i 21. di Novembre, e nello stesso tempo se stesso Luogotenente Generale del Regno per tutto il tempo della di lui prigionia. Indi poi tutti gli Atti pubblici si stendevano sotto il nome del Re Cardinale Carlo X.

Ed ecco l'origine delle divisioni, delle gelosie, delle discordie de' Collegati. Il Duca di Mayenne fortificossi contro il Legato, e contro l'Ambasciadore di Spagna, e questi proccurarono di fare a lui perdere il giuoco marcio. Già il Lorena si portava con molta freddezza, ed il Duca di Savoja non curante di ciò, che avvenisse nella Francia, attendeva ad assicurarsi del Marchesato di Salluzzo, ed a conquistare più che avesse potuto sulle Frontiere, sperando, in qualunque maniera al fine si accomodassero le cose, di mantenere qualche parte almeno di sue conquiste. Erasi il Re di Spagna fissato in capo, come sistema, di fare grandissime offerte, e promesse alla Lega, ma darle poi sol quello scarso ajuto, che potesse bastare a resistere, fintantochè il timore di essere soggiogata, ed oppressa dal Re Enrico, la costringesse a gettarsi interamente nelle sue braccia. Al contrario il Duca pretendeva, che la Spagna lo assistesse con tutte le forze per rendersi formidabile al Re, e caro alla Lega medesima con una protezione così gagliarda, pubblicando continuamente, e da per tutto, essere a sua disposizione intieramente le forze del Monarca Spagnuolo; ma dall'altra parte non voleva però, che questi gli facesse il Pedante, e paventava grandemente il dovere star sotto la sferza di lui. Di quì nascevano le difficoltà del Re di Spagna a mandargli gli ajuti richiesti, senza aver prima in mano, come sicuramente ricompensarsi, e le minaccie del Duca di riconciliarsi col Re di Francia, se più ne differisse il soccorso. Durò questa gara tra loro tutto il tempo della guerra presente.

L'Ambasciadore di Spagna fece in quel tempo a' Collegati una proposizione, accompagnata da speciosissime offerte, cioè di voler concedere, ed accordare al suo Re il titolo di Protettore della Francia con potestà di provvedere le Cariche, e Dignità, come faceva ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, con promessa di permettere in ricompensa libero il commercio, ed il traffico a' Francesi nel Perù, e negli altri Paesi dell'Indie per un fondo, che servirebbe a pagare gl'interessi delle rendite dell'Ostello della Città, come dicono, e per un'altro fondo, che s'impiegherebbe nelle spese della guerra, ed altre simili cose. Questa proposta imbarazzò un poco il Duca di Mayenne; ma trovò ben ei la maniera di eluderla, quando fu rappresentata al Consiglio di Unione; imperocchè il Signore di Villeroy, e l'Arcivescovo di Lione scarcerato col prezzo di cento

An.1590. mille Scudi dal Capitano le Guat, ed il Cardinale de' Gondi se le oppofero fortemente; benchè alcuni de' Sedici, che in quell'Affemblea si trovavano, già molto applaudito aveffero a tale progetto, e fatto l'aveffero celebrare ne' Pulpiti ancora da' Predicatori, de' quali fi fervivano ad ogni cofa. Allora l'Ambafciadore fi avvide non effere così facile, come penfava, ingannare la Nazione Francefe.

Se nella Turrena, nella baffa Normandia, e nell'Angiò andavano male le cofe della Lega, non feguiva però lo fteffo nelle altre parti del Regno, ove il partito del Re or era a galla, ed ora era a fondo. Potè a gran pena il La-Vallette Governadore della Provenza reggerfi, e mantenerfi contro il Conte di Carces, ed il Signore di Vins, Capi colà della Lega. In alcune picciole battaglie fu perditore, e gli tolfero qualche Piazza. Di più la Contefsa di Sault colle fue lufinghe gli fedufse molta Nobiltà. Egli prefe Lambefch, e Tolone. Il De-Vins fu ammazzato nell'afsalto di Grafse; nulladimeno la Città fi efpugnò; e Tarafcona, i di cui Cittadini erano tra di loro divifi, fi ftette coftantemente per lo Re. Il Lesdiguieres nemico della Lega cominciava a renderfi formidabile nel Delfinato. Avea bloccato Granoble, che alla fine dovette arrenderfegli.

Vita dell' Epernon lib. 3.

Il Conte di Rendano, rivolta quafi tutta l'Avvergna, cui governava, a favorire la Lega, erafi impadronito d'Ifsoire, la qual Città fu poi ricondotta dal Barone di Millaut-d'Allegre all' obbedienza del Re, alla quale poco fi tenne, riprefa in un fubito dal Rendano con tre petardi dopo un fanguinofo combattimento. Il Duca d'Epernon, quantunque in difgrazia di S. M. falvolle Limoges, e Bourg coll'acquifto ancora di alcune Caftella. Il Parlamento, e la Città di Bourdeaux erano pieni di partigiani de' Collegati, avendo per Capo il Marefciallo di Matignon Governadore, Uomo, che avea vivamente guerreggiato contro il pafsato Re. Da lui dipendeva il toglierla, o confervarla infieme con gran parte della Guienna a S. M. ma dopo molti configli rifolse darle tempo di determinarfi ful punto della Religione, facendo al Parlamento abbracciare una fpecie di neutralità, della quale S. M. fi degnò ringraziarlo, come di un gran fervigio preftatole, più che fe avefse tentato di farlo a forza dichiarare in favor fuo. Non erafi già portato in quefto modo il Parlamento della Città di Tolofa, il quale ftefe oltre il dovere il fuo zelo, e lo ftefso fece quel di Roano. Il Parlamento d'Aix non tenne alcun conto delle lettere, che il Re gli fcrifse in quefta occafione. Quello di Granoble, quantunque per la Lega impegnato, diede una favia, e prudente rifpofta agli Ambafciadori di Savoja, i quali non avevano avuto rofsore a proporgli di riconofcere il Duca loro Sovrano in Re della Francia: cioè, efsere obbligatiffimi

mi

mi a Sua Altezza delle offerte di protezione fatte a tutti gli Abitanti del Delfinato; ma che il rispondere alla sua proposizione, aspettava unicamente agli Stati generali del Regno, quando fossero uniti, e non a loro, i quali solo ne componevano una picciolissima parte. Ed ecco le cose principali, che succedettero nelle Provincie, diversamente inclinate secondo i genj, nel 1589., ed in parte ancora del 1590.

An.1590.

Intanto però il Duca in Parigi stava occupato a distrigarsi da' lacci, che gli Spagnuoli tendevangli, i quali gli avevano rivolta contro la sediziosa Fazione de' Sedici; ma egli colla sua savia prudenza riuscì nella difficile impresa di annullare affatto il Consiglio di Unione, in cui costoro erano molto potenti, coll'approvazione, e consenso del Consiglio medesimo, dopo avere a se guadagnato i membri principali, e le Persone più onorate di quello. Creò poi Custode de' Sigilli l'Arcivescovo di Lione, e quattro nuovi Segretarj di Stato. Erasi in somma arrogata per questi mezzi tutta la Regia autorità, della quale per farne sentire a' Parigini gl' effetti giovevoli, postosi in Campagna, prese Pontoise, ed il Castello di Vincennes, e venne ad assediare Meulan picciola Città sulla Senna. Il Re, che per la sua situazione stimava questa Piazza un posto d'importanza grandissima, si accostò verso di lei coll'Armata; e vi si avanzò con soli ottocento Cavalleggieri, e mille Archibusieri a cavallo. Il Duca all'arrivo del Re, abbandonò l'attacco del Forte, che è in un' Isola prossima alla Città, e fece ripassar le sue Truppe oltre il fiume verso Vexin. Il Re rinfrescò la Guarnigione del Forte, e tornò fino a Breteuil all'incontro della sua Armata.

Il Duca allora ricominciò quell'assedio, e saputo, che S. M. avvicinavasi con tutto l'Esercito, dato al Fortino un' assalto, in cui perdette molta gente, lo abbandonò per la seconda volta. Il Re marciò dopoi verso Poissì ripreso dal Duca, ed ottenne con questa marcia quel che bramava, cioè di fare al Duca abbandonare Meulan, per venire a soccorrere Poissì; ma con tutto ciò il Baron di Biron lo prese sotto gli occhi del Duca stesso colla scalata, e conquistò ancora un Fortino fabbricato in mezzo del Ponte. Poco dopo ricevè il Duca dalla Fiandra un rinforzo di mille cinquecento Lanzi, e di cinquecento Archibusieri a cavallo delle migliori Truppe Spagnuole de' Paesi-Bassi comandate dal Conte d'Egmont, ed inviategli dal Duca di Parma Governadore di que' Paesi.

Memorie della Lega T. 4.

Non si trattenne per questo S.M. dall'andare ad assediare Dreux; ma appena dati i quartieri alle Milizie attorno alla Città, fu avvisato, come il Duca veniva, e gia passato aveva il ponte di Manta. A tal nuova, unito il Consiglio di guerra, disse con molta allegria: Si-

An.1588. *Signori, bisogna lasciare l'assedio, ma non è vergogna il levarlo per dare una battaglia*. In fatti tre giorni dappoi a' quattordici di Marzo incontratesi le Armate nel piano d'Ivry, si diede quella famosa battaglia, in cui il Duca di Mayenne, quantunque più forte di un terzo del Re, rimase intieramente sconfitto. Il Re medesimo scrisse in quella stessa sera al Magistrato di Langres, essere rimasti sul Campo di battaglia mille ducento Lanzi, ed altrettanti Fanti Francesi, e da novecento in mille Cavalieri, oltre molti altri fuggitivi, che nel passare il fiume d'Eure annegaronsi, aggiugnendo, che di sedici mila Uomini, de' quali era l'Armata nemica composta, non credeva, che si fosse la quarta parte salvata. De' Realisti vi morirono circa cinquecento Uomini, ed alcuni Signori vi rimaser feriti, sebbene li più risanarono. Ebbe la Vittoria, colla presa del Cannone, del Bagaglio, e degli Stendardi, e Bandiere nemiche, il perfetto suo compimento.

Cayet. T. I. Il Re stesso aveva da se medesimo formato il modello della battaglia, secondo il quale puntualmente guidaronsi i Generali, ed in questa si segnalarono il Maresciallo di Biron Comandante del Corpo di riserva, ed il Maresciallo d'Aumont, che comandava il Corpo sinistro, e sopra tutti il Re medesimo, che guidava il destro. Il Duca salvossi per lo Ponte di Jury, sotto cui scorre il fiume di Eure, e dopo averlo passato, romper lo fece, e demolire. Non averebbe però scampato le insidie di S.M., contuttochè dovesse fare un giro per prenderlo, se gli Cittadini di Manta avessero persistito in niegarli nella Città loro l'ingresso, trovandosi, allora come racchiuso tra la Senna, e l'Esercito vittorioso; ma egli sparse tante raccomandazioni, e preghiere, assicurandoli, il Re esser morto in battaglia, che finalmente gli aprirono le porte, e lo lasciarono passare. Nello stesso giorno seguì nell'Avvergna in vista della Città d'Issoire un'altra dura, e crudele tenzone colla peggio de' Collegati. Il Conte di Rendano lor Generale vi perdette due mila Uomini, e rimastovi esso ferito, e prigione, poco dopo morì delle sue ferite. Fu questa una gran perdita per la Lega, e dopo la Vittoria la Cittadella d'Issoire assediata da tre Realisti, cioè da i Conti di Curton, di Rossignac, e di Chuseron Governadore del Borbonese arrendettesi.

Thuanus l. 98.

Per fare adesso ritorno alla prima battaglia, il vantagio maggiore, che da lei risultasse, fu la reduzione di Manta, e di Vernon all' obbedienza del Re, e con queste due Città ebbe S.M. tutti i ponti della Senna tra Parigi, e Roano in potere suo. Così avesse avuto denaro, come poteva prontamente marciare a Parigi, che già costernato, e grandemente intimorito spalancato facilmente le averebbe allora allora le porte; ma la mancanza di questo fece quasi li

Sviz-

Svizzeri ammutinare, e diede tempo al Duca, al Legato, ed a' Ministri di Spagna di consolare, ed incoraggire i Parigini; e ad esempio della Capitale ripresero poi fiato, e coraggio anche altre minori Città. Giunto il Duca a S. Dionigi, quì vennero a trovarlo il Legato, l'Ambasciadore di Spagna, e l'Arcivescovo di Lione, e principalmente conclusero due cose tra di loro. La prima di mandare Corrieri a Spagna, a' Paesi-Bassi, ed a Roma a richiedere l'ajuto opportuno, con dire, che se il soccorso venisse, la rotta d'Ivry facilmente riparar si potrebbe. La seconda di trattenere il Re quanto bisognasse colla speranza di aggiustamento, per aver tempo in questo mentre di provvedersi di munizioni, e di Truppe. Partirono adunque diversi Corrieri, ed Inviati, ed il Duca intanto si portò a Soissons, per adunarvi alcune milizie della Piccardia, e della Sciampagna. Mandò il Nemours a Parigi col titolo di Comandante, e pregò il Legato a volervi rimanere per rassicurare quel Popolo, il che premendogli grandemente, lasciovvi anche sua Madre, sua Sorella, sua Moglie, ed i suoi Figliuoli. Per gire poi trattenendo S.M. in negoziazioni di pace, fu scelto tra tutti il Signore di Villeroy, come Persona a lei molto gradita, avendo dopo la morte di Enrico III. domandato il Re di trattare con esso solo. Il Villeroy accettò, non senza difficoltà, la commissione, e se avesse saputo, esser questa una mera apparenza, e finzione, assolutamente rifiutata l'avrebbe. Trattò da principio col Signore Duplessis-Mornay suo particolarissimo Amico, e confidente del Re, e col di lui mezzo poscia anche col Re medesimo. Intanto S.M. aveva quasi interamente bloccato Parigi, tenendo in balìa tutti i ponti, e tutte le Città sulla Senna verso del mare. Restava il levargli dalla pardi sopra la comunicazione, ed il commercio, il che non fu punto difficile, poichè alla prima chiamata Corbeil sulla Senna, e Lagnì sulla Marna si resero. Melun fece prima qualche resistenza, ma fu poi costretto a capitolare, e così tutti i passi de' fiumi, che provvedono Parigi di viveri, serrati rimasero.

Memor. di Sully T. 1. c. 19.

Allora fu, che il Signore di Villeroy dopo avere conferito col Duca a Soissons, venne da parte di lui a trovare S.M., e quasi tutto il suo discorso si raggirò sopra il cangiamento di Religione, dicendole, che nello stato, in cui di presente trovavasi, non sarebbesi potuto dal Mondo giudicare, che facesse un tal passo per forza alcuna: che fatto questo, vedrebbe tutta la Nobiltà della Francia, e tutti i Popoli a se intieramente obbedienti, e soggetti: dall'altra parte essere ciò necessario; poichè i buoni Francesi stavano sì fortemente attaccati all'antica loro Cattolica Religione, che per la di lei sicurezza, e difesa averebbono volentieri sacrificato, e per-

An.1590. duto ogni cosa. Il Re gli rispose, non essere adesso nè luogo, nè tempo da prescrivere condizioni, e leggi alla sua condotta, e dovessi egli fidare della parola datagli di farsi instruire. Al che Villeroy replicò: *Ma poichè, Sire, volete risolutamente osservare la vostra parola; se di presente col mezzo de' più esemplari Prelati, e de' più dotti Cattolici darete principio alla istruzione, io ardisco assicurare la M.V., che il popolo ne resterebbe assai persuaso, e contento, e sarebbe grandemente disposto a soggettarvisi interamente.* Parve, che il Re non isdegnasse il consiglio, e disse, che vi averebbe pensato, e che il giorno seguente dato gli avrebbe qualche risposta, ed ordinogli intanto di seguitarlo a Nangis, ove si portò quella sera a dormire; nulladimeno nel congedarlo, non gli tornò poi punto su questo articolo, e solo gli comandò il dire al Duca di Mayenne, che se proccurasse, come ben poteva, la pace, e quiete del Regno, si dovesse aspettare da lui ogni soddisfazione. *Del rimanente è inutile*, soggiunse il Re, *ch'io più tratti con Voi, non avendo voi le facoltà necessarie. Dite al Duca, che mi deputi Persone con potestà sufficiente a concludere, che saranno sempre le ben venute, ed io proccurerò compiacerlo, bramando grandemente sottrarre una volta i miei Vassalli dalle miserie di questa guerra.*

Il Villeroy pregò S.M. a permettergli di rappresentarle, come il Duca quantunque Capo della Lega, non poteva però neppure esso solo perfezionare cose di così gran conseguenza, e richiedervisi un' Assemblea de' Deputati delle Città principali del Regno, e però essere necessarj i passaporti, insinuandole intanto una sospensione di armi. Il Re qui ruppe il discorso con dire, che non voleva concedere nè l'uno, nè l'altro, per non perdere il frutto di sua Vittoria. Con tutto ciò il Duca di Mayenne scrisse alle Città Collegate, che immediatamente mandassero Deputati a Parigi, senza accennarne però loro il motivo, e solamente disse, che richiedevalo la presente situazion degli affari. Avvisato poi, come gli Spagnuoli tentavano i Governadori di alcune Città della Piccardia, marciò verso quelle Frontiere, per rompere, e far sventare le loro mine, ed affrettare in persona il soccorso promesso dal Principe di Parma. Seguitava in questo mentre il Re ad insignorirsi delle Città attorno Parigi, come di Provins, Bray, e Montereau; donde fece ritorno al suo Campo. Non aveva egli, se non quattordici mila Fanti, e due mila cinquecento Cavalli, poca gente per assediare la Città Capitale del Regno, in cui si ritrovavano ottomila Soldati stranieri, e più di cinquantamila Cittadini omai bene agguerriti dalle discordie Civili; ma il Re pigliar la volea colla fame, non sembrandogli, che

una

una sì popolata Città priva del commercio de' Fiumi potesse un mese solo resistere.

Il Duca di Nemours Fratello uterino del Ducà di Mayenne, che comandava in Parigi, mostrò in questa difficile congiuntura abilità somma, ed ammirabil coraggio, provvedendo al di dentro, ed al di fuori, tanto per resistere agli nemici, quanto per tener quieto un popolo, ed una Guarnigione, che era aggravata dalle maggiori miserie. Non può a sufficienza ammirarsi, e celebrarsi la sua costanza, attività, e vigilanza in questa occasione. Oltre i soliti preparativi all'assedio, come fortificazioni, e trinceramenti de' luoghi più deboli, provisioni di arme, di artiglieria, di munizione, ed altre simili cose, divise ottimamente i posti, dando in custodia i più importanti, ed i più gelosi, come sarebbe la guardia delle Porte, della Bastiglia, ed altri a' Capi della Fazione, come a quei, che più interessati erano alla vigilanza, ed alla difesa, per la disperazione di non mai ottenere il perdono dall'Inimico trionfante, quando si perdesse la Città. Con tutta la grande scarsezza di vittovaglia per tante bocche, i più accreditati nel popolo n'erano provveduti a sufficienza, acciò non mancassero per la fame, e per la fatica. Teneva delle spie da per tutto, e queste minutamente lo informavano di quanto si diceva, o faceva da i geniali del Re. Fu anche alla Duchessa di Montpensier, e ad altre Dame, e Principesse dato l'uffizio di mantenere col loro esempio le altre Donne costanti, e d'impiegare all'occasione carezze, regali, e lusinghe, secondochè il bisogno portasse. Lo stesso faceva l'Ambasciadore di Spagna, e tanto meno fu duopo a ciò stimolarlo, quanto maggiormente eravi interessato per lo suo Re. Superò egli d'assai tutte le Signore testè nominate, giugnendo a dar da mangiare ogni giorno a due mila poveri, ed a vendere, per mantenerli, tutta l'argentaria, e tutti i mobili preziosi del suo Palazzo.

Si seppe il Duca assai a proposito valere dell'ostinazione degli Ecclesiastici, e Religiosi, e di quell' odio rabbioso, che avevano contro un Re Ugonotto. Molto i Predicatori con tutta l'arte della eloquenza, e colle più vive, e patetiche esortazioni, e figure esclamavano, ed impiegavansi a mantenere costante il Popolo, esaggerando continuamente il pericolo della Cattolica Religione, ed assicurandolo, che il loro patire, e la lor morte era un vero, e santo martirio. La Facoltà di Teologia, quando trattavasi o di assicurare, o d'intimorire le coscienze, parlava a piacere, ed arbitrio del Duca, e singolarmente quando si fosse proposto o di capitolare, o di parlamentare coll'Inimico. Si giunse fino a formare un Reggimento di mille trecento Uomini tutti Preti Secolari,

o Re-

An.1590. o Religiosi di quasi ogni Religione, che fosse in Città, i quali, coperti sopra le vesti sacre di elmo, e di corazza, avevano Monsignor Rosa Vescovo di Senlis per Capitano. Si stampò in carta la marcia loro, la quale anche di presente si truova, e si potrebbe oggidì batteezare per una invenzione ridicola, fatta a capriccio, se non cela attestassero tutti gli Storici nostri per vera.

Davasi il Duca un'autorità così dispotica, ed assoluta, senza, che alcuno ne mormorasse, o ne facesse pur zitto, che fino distrusse gli argenti delle Chiese, e vendette le gioje della Corona; e fedelmente informato dalle sue spie, scoperse quante congiure, o corrispondenze dentro la Città si andavan formando. Fece però pochissime sortite, timoroso che i Soldati in tale occasione lo abbandonassero. Cominciò S. M. coll'assalto de' ponti di Charenton, e di San Mauro da lei subitamente espugnati, e fece impiccare coloro, che v'erano alla difesa. Fece fabbricare un'altro ponte sopra il fiume a Conflans, col mezzo del quale poteano le Truppe scorrere da per tutto, e saccheggiare attorno a Parigi. Prese San Dionigio a patti, ed assalì il Sobborgo di San Martino, ma indarno, riportandovi il La-Nue una Moschettata in una coscia. Stordito di tanta ostinazione dopo tre mesi di blocco, risolse il Re di stringere i Parigini anche più, e dare un' assalto generale a' Sobborghi, i quali rimasero tutti a' 27. di Luglio espugnati, collocandovi egli le sue Truppe a quartiero, eccetto però nel Borgo di Sant' Antonio, che avea allora pochissime abitazioni. Si ridusse in conseguenza la gran Città di Parigi a miserie incredibili. I Cani, i Gatti, i Topi, e fino i Cuoi, e le pelli erano il prezioso suo cibo. S' inventò allora una specie di pasta composta di ossa spolverizzate; e con ragione fu quest'assedio uguagliato a quello di Gerusalemme sotto Tito, e Vespasiano.

Con tutta la rinnovazione de' giuramenti, e con tutte le Decisioni della Sorbona, crebbero le miserie ad un punto, che finalmente, ragunato un generale Consiglio, il Cardinale di Gondy Vescovo di Parigi, l'Arcivescovo di Lione, i Presidenti, e Consiglieri del Parlamento, oltre molti altri de' principali Cittadini insieme, risolsero contro il parere del Duca di Nemours di eleggere de' Deputati a trattare con S. M. e furono destinati, ed eletti a tale uffizio il Card. di Gondy, e l'Arcivescovo di Lione. Il Re gli ricevè con una inaspettata freddezza. Gli offerirono di porre nelle sue mani la Città, quando desse loro la consolazione di farsi Cattolico, e gli dissero, che ancora le altre Città Collegate con questo patto a lui di buon cuore soggetterebbonsi; ma pria di concludere lo pregarono a permetter loro un' abboccamento col Duca di Mayenne.

La

La sostanza della risposta di S. M. fu, non appartenere a' Vassalli prescrivere leggi al Sovrano; dovere la Città di Parigi con una pronta riduzione all'obbedienza meritarsi la sua pietà; e non trattarsi ora punto del Duca di Mayenne, al quale non voleva, che andassero. Con che ambedue gl'Inviati, come si può credere, scontenti si ritirarono. Da un tal passo dato da' Parigini stimò il Re, che si trovassero assai sottosopra, ed all'estremo; onde giudicò, che formalmente assalendoli, risolvere gli farebbe alla resa. Fece pertanto condurre una trincea verso la porta di San Germano, e drizzarvi una batteria di tredici Cannoni, ed attaccò il Minatore alla muraglia; ma il Duca di Nemours, rivolta colà tutta la sua attenzione, atterrata la porta, alzò di dentro tali ripari, che fece riuscir vana l'impresa; onde non si seguitò quest' attacco. Postosi repentinamente il Re alla testa d'un grosso Corpo di Cavalleria, con una marcia forzata, sperava d'involgere il Duca di Mayenne in un certo luogo, ove con poca compagnia si trovava; ma il Duca avvertitone, si fuggì, e si assicurò dentro Laone. Molti credettero, che, se S. M. dato avesse a que' due Prelati licenza di andare dal Duca, avrebbe questi assai facilmente acconsentito all'arrendimento di Parigi; tanto era egli mal soddisfatto, ed amareggiato delli Spagnuoli per li rimprocci, e mali termini da lor ricevuti nel domandare soccorso, ma non poteva mai il Re persuadersi, che Filippo II. fosse per ordinare al Principe di Parma l'entrare nella Francia con un'Armata, abbandonando i Paesi Bassi in tempo, che il Conte Maurizio Figliuolo, e Successore dell' Orange nel comando di quelle Truppe, stava prontissimo ad invadere le Piazze Spagnuole, subitochè le trovasse sfornite di Guarnigione. La prudenza in simili casi ci costringe ad andar dietro al più verisimile, ma quel, che è più verisimile, talora non è il più vero; onde con ciò ci allontaniamo sovente dalla verità, e credendo di abbracciare il partito migliore, ci troviamo ingannati. Il Re di Spagna, malgrado le rimostranze del Principe stesso di Parma, gli comandò di sacrificare ogni cosa per la liberazione di Parigi, e di prendere seco le Truppe migliori, e fare con esse al Re di Navarra levare di colà sotto l'assedio. La nuova della venuta dell'Armata Spagnuola tante volte falsamente sparsa, finalmente fu vera, ed il Duca di Mayenne con una sua lettera assicurò i Parigini, come tra poco il Principe di Parma coll'Esercito capitato sarebbe a Meaux.

Entrò dentro la Francia alla testa di dodicimila Pedoni, e di tremila Cavalli, che uniti alle Milizie rimaste dalla battaglia d'Yvry, ed alla Cavalleria condotta dalla Lorena dal Conte di Chaligni, oltre le Truppe del Principe di Cambray, uno de' Collegati, ed altre

An.1590. tre ancora, venivano a formare una numerosissima Armata molto superiore a quella del Re. Questa nuova necessitollo a levar via l'assedio, per marciare incontro al Nemico, e dopo aver molto considerato, qual posto dovesse prendere, per opporsegli, venne nel piano di Bondì, ove fè la rivista delle sue Milizie, e le trovò di diciotto mila Fanti, e settemila Cavalli, tra' quali, alla nuova dell' ingresso dell'Armata Spagnuola nel Regno, essendosegli unita molta Nobiltà, ed altra gente collettizia, e spontanea, v'erano quattro o cinque mila Gentiluomini. S'adoperò S.M. quanto potè, per impegnare il Principe alla battaglia, ma questi non voleva altro, che liberare Parigi; e però prese d'assalto Lagnì, che a ciò gli apriva la strada, potendo in tal guisa marciare di quà, o di là dal fiume, ove il Re, il quale trovare non si poteva in due luoghi, meno glielo impedisse. Tornò pertanto il Re ozioso nel piano di Bondì, e quivi accampossi. Immaginò egli, che i Parigini, veggendo levato l'assedio, non fossero per far più sì diligentemente le loro guardie, e tentò all'improvviso sorprenderli; perciò il Conte di Chatillon marciando di notte con parte della Fanteria alla sordina, appoggiò sette, o otto scale alla muraglia verso la porta di S. Giacomo, senzachè niuno sene accorgesse. Erano già sulle mura alcuni Soldati, quando una sentinella gridando *all'arme*, si mosse il Corpo di guardia vicino, ed o uccise, o rovesciò dentro il fosso tutti coloro, che v'erano ascesi, ed accorsi altri al rumore, fu il Chatillon costretto a far sonare sollecitamente la ritirata, e ad allontanarsi. Andatogli il colpo fallito, lasciò il Re la pianura, e si portò ad accamparsi a Gonesse, ove cominciò a divider l'Armata in più distaccamenti, mandandoli nelle sue Piazze più esposte. Al Principe di Contì consegnò quasi tutta la Nobiltà dell'Angiò, della Turrena, e del Maine, per opporsi in quelle Provincie a' Collegati. Il Duca di Montpensier tornò colle Truppe Normanne nella Normandia; il Duca di Longueville in Piccardia, ed il Maresciallo d'Aumont nella Borgogna. Il Duca di Nevers andò a comandare nella Sciampagna, ed il Lavardino ebbe la cura di difendere San Dionigi. Ritenne seco S. M. il Maresciallo di Biron con un buon Corpo d'Armata, per portarsi, ove più fosse necessaria la sua presenza, per inquietar l'Inimico; e per far vedere alla Lega, di avere ancora forze da fare delle conquiste, assediò Clermont nel Beauvoese, che segli rendette a patti. Liberato, e ristorato Parigi, l'Armata del Principe di Parma vi si accostò, ed egli stesso incognito vi s'introdusse dentro; sarebbe però ben presto tornata la Capitale alle passate miserie, se non mantenevasi aperto il passo de' Fiumi, al che grandemente occuparonsi i Capi di quella Lega.

Memorie della Lega T. 4.

Gia

Già preso avevano Provins, ed altre Piazze di poca difesa, ed ora s'impadronirono delli ponti di S. Mauro, e di Carentone, ed a i 24. di Settembre andarono a porre l'assedio a Corbeglia, sotto la quale, benchè dominata, ed aperta in più luoghi, il Signore di Rigaud Mastro di Campo gli trattenne per venti dì, dopo li quali da una Cannonata fu morto. Non pertanto i Capitani, e Soldati cedettero, ma resisterono fino ad essere dopo l'assalto, e dopo la presa posti a filo di spada, e tagliati a pezzi. In questo assedio restò anche ucciso il Marchese di Rentì, uno de' migliori Generali dell' Armata di Spagna con non pochi altri Uffiziali. Il Principe di Parma pose quì la meta alle sue conquiste. Le truppe gli erano assai diminuite, il Verno si avvicinava, ed il Principe D. Maurizio Conduttore dell'Armata di Fiandra traeva molto profitto dalla sua lontananza; però nel Novembre seguente s'incamminò verso i Paesi-Bassi disgustato ancora della Nazione Francese, che diceva aver trovata incostante, e leggiera, colma di gelosie, e di divisioni, insaziabile, e sconoscente. Non era ancora partito dalla Bria, quando seppe, essere stata la Corbeglia ripresa dal Giuri in una notte colla scalata, e pregato da' Parigini a tornare indietro, non volle farlo. Nella marcia fu sempre molestato e dalle Guarnigioni Reali, e dall'Armata del Re medesimo, che lo seguitò fino quasi sulle frontiere; donde il Principe, che perduto già aveva il bagaglio, staccò da se alcuni Fanti, ed alcuni Cavalli, e mandògli al Duca di Mayenne. Il Re, lasciato di perseguitare l'Inimico, fece la sua entrata in San Quintino volontariamente ridottosi alla sua obbedienza. Quì seppe la presa di Corbia espugnata per istrattagemma, e colla forza del petardo da tre Signori del suo partito, che furono i Signori di Umiere, di Parabere, e della Boissiere. E questa fu l'ultima spedizione importante, che seguì nella Piccardia in quest' anno. Toccherò or di passaggio quello, che altrove ne avvenne.

An.1590.

D'Aubignè T.3.l.2. c. 9.

Quantunque il nervo maggior delle forze de' due Partiti fosse attorno a Parigi, stando, chi al blocco, e chi alla difesa occupato; nulladimeno in alcune Provincie con assai maggiore vivezza, e crudeltà guerreggiavasi. Non poche sanguinose battaglie seguirono nel Maine, ove sempre quei della Lega furono battuti. Il d'Hertray Governador d'Alenzon, il Lestelle Governador di Mayenne, il La-Rochepot Governadore d'Angiò, e molti altri Cavalieri Realisti si segnalarono in quelle parti. Il Principe di Contì prese la Fertè-Bernard, una Piazza rimasta nel Maine alla Lega, e Casteldun ancora, poco avanti acquistato dal Bourdaisiere per la Lega.

D' Avila lib. 11.

Filippo Emmanuello di Lorena Duca di Mercoeur, e Governadore della Brettagna erasi fatto Capo de' Collegati di quella Provincia.

An.1590. cia. Operava costui con molta indipendenza; poichè sebbene gl'interessi comuni della Fazione lo tenessero unito, e soggetto al Duca di Mayenne, aveva però altre mire più alte. Siccome Maria di Luxembourg Erede della Casa di Penthievre della Stirpe degli ultimi Duchi della Brettagna era sua moglie, così pretendeva staccare questo Ducato dalla Corona, e farsene egli assoluto Padrone. Aveva privatamente, e di proprio capo trattato col Re di Spagna di questo negozio, il quale mandògli quattro in cinquemila Soldati, colla condizione però di dargli il Porto di Blavet, oggi detto Porto-Luigi, per Piazza d'arme, con potestà di anche fortificarla. Tanto più volentieri quel Re gli diede un tale soccorso, quantochè egli stesso formava delle pretensioni su quel Ducato per via della Infanta avuta da Elisabetta di Francia Figliuola del Re Enrico II., ed Erede, per quanto diceva de' tre ultimi Re suoi Fratelli, e sopra tutto Erede della Brettagna, per essere questa Provincia, prima ancora della riunione alla Corona, caduta in una Donna; onde considerava egli l'entrata delle sue Truppe in quel Porto, come un'andare a prendere il possesso del suo, sperando di mantenervisi, ed averla poi soltanto da fare colle frivole pretensioni del Duca Filippo di Lorena.

Cayet.T.1.

Questo Duca intanto coll'ajuto degli Spagnuoli divenuto più forte, riprese Ennebon Piazza vicina al Porto di Blavet toltagli da' Realisti. Molte altre azioni così dall'una, come dall'altra parte si ferono, le quali quantunque non di grande importanza, costarono però molto sangue, e messero a rovina, ed a fuoco tutta la pianura della Brettagna. Dall'altra estremità del Regno il Duca di Savoja, toltasi dal viso la maschera, faceva piuttosto guerra alla Francia, che al Re. Chiaramente apparivano a tutti manifeste le sue pretensioni, cioè d'impadronirsi del Delfinato, e della Provenza, come già eragli riuscito usurpare il Marchesato di Salluzzo; il Lesdiguieres però quasi in ogni incontro lo ruppe, tolse a' Collegati Brianzon con altre Piazze, e dopo un lungo blocco s'impadronirono di Grenoble, di cui il Re gli diè poscia il governo. Ebbe nella Provenza il Duca di Savoja miglior fortuna, essendochè tanto in suo prò maneggiaronsi il Dampierre, e la Contessa di Salut, che il Parlamento di Aix gli conferì il titolo di Governadore, e Protettore di quella Provincia. Fece egli il suo ingresso in questa Città a' diciotto di Novembre, e cinque giorni dappoi venne al Parlamento, ove assisosi nel luogo più degno, il Primo Presidente a nome di tutta la Corte dichiarollo Governadore, e Luogotenente Generale in Provenza *sotto la Corona di Francia*, dovendosi dopo l'Anarchia introdotta dalla Lega a significare, ed esprimere tutto dì ognora nuove formole, inventare la giusta autorità, che comunicava a' suoi. Il Duca prese

prese Salon con altre picciole Piazze, e per lo Gennajo seguente adunò gli Stati della Provincia. L'esecuzione di questo Duca produsse un terzo Partito; imperocchè il Conte di Carces fatto già dal Consiglio di Unione Governadore della Provenza, e spogliatone poi dal Duca di Savoja, cominciò co' suoi Amici a far banda a parte, il che risultò in non picciol vantaggio del Re Enrico IV. di Francia.

An.1592

Nell'Avvergna, nella Linguadoca, ed altrove diverse cose succedettero, ma tutte di poca importanza. La levata dell'assedio da Parigi fu quella, che empiè di animosità i Bordellesi, ed il Maresciallo di Matignon dovette far uso di tutta la sua prudenza, per moderarli, e contenerli, il quale finalmente l' ottenne con questa condizione, che si mandassero alla M.S. Deputati, per supplicarla ad intraprendere oggimai la promessa Istruzione; i quali a Senlis dal Re ricevuti, e trattati con molta cortesia, e discretezza partirono da lui estremamente contenti. In tale intervallo di tempo il Matignon introdusse in Bordella alcuni Reggimenti, per tener quieto quel Popolo ammutinato; ed intanto il Parlamento decretò, che si aspettasse a dichiararsi in favor della Lega, sintantochè il Re si potesse fare istruire nella Cattolica Fede. Avvenne in tempo dell'assedio di Parigi la morte nella sua Carcere del Cardinale di Borbone, che fu di gran dispiacere, e travaglio a' Collegati, essendo ei secondo essi, Carlo X. Re di Francia.

Il Duca di Mayenne sopra tutti, che avea il bel titolo di suo Luogotenente Generale del Regno, doveane rimanere confuso, e smarrito, spirando con questa morte ogni sua autorità; ma trovavansi tanto acciecati nella ostinazione quei della Lega, che niuno vi fu, chi gli facesse per ciò ben minima difficoltà; ond' ei seguitò, come innanzi, ad operar da Padrone. Nel tempo dello stesso assedio succedette anche la morte di Sisto V. Sommo Pontefice, Uomo, che sempre aveva disapprovato la Lega, come una Cabala, e da lui veniva solo considerata, e sostenuta, come un male necessario a mantenere la vera Religione nella Francia. Dispiacque al Re la sua morte: tanto più che da qualche tempo dava al Duca di Luxembourg favorevole udienza, e si poteva sperare, che fosse per prendere altre misure in bene del Regno. Odiava anche quel gran Pontefice il Re di Spagna, dispiacendogli al sommo il troppo accrescimento di sua potenza, e si era prefisso in mente di volere ad ogni costo impedirne l' ingrandimento. Siccome gli affari del Regno avevano allora una gran dipendenza da Roma, così era grandissima l'impazienza di sapere il Successore in quella Sede di Pietro. A i quindici di Settembre fu sostituito in luogo di Sisto il Cardinale Gio: Battista Castagna col nome di Urbano VII.; ma avendo questi tenuto

solo

An.1591. solo tredici giorni il Papato, convenne presto procedere ad altra elezione, che cadde a' cinque di Dicembre nel Cardinale Niccolò Sfondrati detto Gregorio XIV., e dalla maniera, con cui egli guidossi, io comincierò la mia narrazione dell'anno 1591.

Come nato nel Milanese, ed in conseguenza Vassallo del Re di Spagna, a cui anche doveva il Papato, così si fece questi conoscere interamente Spagnuolo: e tornato il Cardinale Gaetano a Roma dopo la morte di Sisto V., si valse delle di lui insinuazioni. Questo Cardinale annojato dalla lunga dimora fatta in Parigi, lasciò quivi in suo luogo Filippo Sega Vescovo di Piacenza, come Agente della S. Sede. Non tardò molto il nuovo Pontefice a dichiararsi fautore della Lega, dicendo, che impiegato avrebbe per lei pensieri, denari, Soldati, e Bolle, non ostante la Memoria dal Duca di Luxembourg lasciata, pria di partire, al Conclave, ed un'altra, che mandò a lui stesso, quando fu per istrada avvisato della sua esaltazione. Gli effetti seguirono alle promesse. Il Papa somministrò per i primi mesi il denaro, ed in breve furon le truppe di nuova leva in procinto di marciare in Francia sotto il comando del Duca di Monte Marciano. Trovato aveva il nuovo Pontefice un gran tesoro animassato da Sisto V. con intenzione, come dicevasi, di torre agli Spagnuoli il Regno di Napoli. Di più mandò Marsilio Landriani con due Monitorj nel Regno, uno per gli Ecclesiastici, nel quale gli scomunicava, e sospendeva tutti, dichiarandoli decaduti da i loro beneficj, e privilegj, se dentro lo spazio di un mese non si separassero intieramente da Enrico di Borbone. L'altro comminatorio per i Principi, Signori, e Vassalli di lui collo stesso comandamento, che da lui si separassero: e nell'uno, e nell'altro era il Re chiamato Eretico ricaduto, persecutore di S. Chiesa, scomunicato, e privato de' suoi Regni, e di ogni dritto, e ragione.

Gran fracasso ferono in Francia questi due Monitorj, ed i Parlamenti di Tours, e di Scialons gli proscrissero con pubblico vilipendio. Molto si scrisse in favore, e disfavore dell'Autorità del Pontefice, e lo stesso Re fecegli fare in nome suo a Mantova una dichiarazione, assai però più moderata, come ben conveniva, de' suoi Monitorj. In essa S.M. difendevasi, e rappresentava semplicemente a tutta la Francia la violenza, e l'ingiustizia, con cui era trattato in Roma. Le molte Scritture, che allora dall'una parte, e dall'altra uscirono in luce, non ad altro servirono, che ad inasprire maggiormente gli animi; onde si guerreggiò da per tutto in quest'anno collo stesso furore, che l'anno passato. La prima azione si fece da quei della Lega a' tredici di Gennajo, e fu, che il Conte di Belin, lasciato dal Nemours in luogo suo a Parigi, essendosi egli portato al suo gover-

governo del Lionese, tentò di sorprendere S. Dionigi, ma al Cavaliere d'Aumale, che doveva guidare la sedizione, non riuscì, e vi morì ancora. Il Re al contrario tentonne un'altra di molto maggiore importanza, e fu di sorprendere per la porta di S. Onorato la stessa Città di Parigi. Fece egli vestire da Contadini sessanta de' suoi Capitani, e siccome solevano spesso le genti della Campagna con carri, e cavalli introdur dentro farine di notte, per non essere impediti da' Soldati nemici, ei vi mandò costoro parimente con carri, cavalli, e farine; fingendo di essere Paesani, che soccorrer volessero la Città, donde poi fu detta la Festa delle farine, nella quale ogni anno i Parigini celebrarono un solenne Ringraziamento a Dio, finochè non si resero all'obbedienza del Re. Or giunti costoro tre ore dopo mezza notte al Sobborgo seguiti un poco da lungi da molti Soldati, che dovevano a tempo secondare l'impresa, ebbero l'avviso, che da quella parte non si entrava più, e che andassero da un' altra porta verso del fiume. Per fortuna il Conte di Belin poco innanzi, essendo stato avvertito di qualche movimento delle Truppe Reali, aveva fatto sbarrare la Porta di S. Onorato, e terrapienarla di dietro; onde vedendo il Re, che i Parigini stavano più vigilanti, che non credeva, e di non potere cangiare senza pericolo la disposizione delle sue Truppe, si ritirò. Molto meglio riuscigli l'assedio di Chartres a dispetto della rigorosa stagione del Verno; poichè dopo molta fatica, e gran perdita di bravi Uffiziali finalmente l'ottenne. Il Duca di Mayenne se ne ricompensò colla presa di Castel-Teodorico: ma passava una gran differenza tra queste due Contrade, singolarmente per relazione alla Capitale. Terminati gli assedj, furono le Armate poste a' Quartieri, per dar loro qualche riposo dopo una Campagna, che durata era più di un'anno, e nel più grande orrore del Verno. Messosi di nuovo il Re in campagna, il Roletto Governadore del Ponte dell'Arco tolse a' Collegati Louviers, Città allora molto ricca, e di assai maggiore considerazione, che non è al presente. Qualche tempo innanzi il Mouy-Richebourg reso gli aveva Castel-Gagliardo, che era come la Cittadella di Andelì sulla Senna, per esser allora vna delle Piazze più forti di Francia. Il Re ordinò poscia al Biron di formare l'assedio di Noion difeso con tutti gli sforzi dalla Lega. Il Visconte di Tavannes, nel volervi entrar dentro, restò ferito, e prigioniero; e la Città si rendette sotto gli occhi del Duca di Mayenne, il quale non ardì presentare la battaglia, che sarebbe dal Re volentieri accettata. Mentre assediavasi questa Piazza, riuscì al Giovine Duca di Guisa il fuggirsene dalla sua prigione del Castello di Tours, e si credette, che non fosse al Re una tal nuova di gran dispiacere, sperando di averla a fare con

An.1591. un Figlio diverso assai dal Padre, e che fosse ei per far nascere qualche divisione, o discordia nel contrario Partito, come appunto ben presto si vide.

Nelle guerre civili, nelle quali due contrarie Fazioni lacerano uno Stato, non è poi maraviglia, che entri nelle stesse Fazioni ancora la discordia, e la Scisma. Sono questi disordini inevitabili a' Capi, e tanto il Re, quanto il Duca di Mayenne in quest'anno stesso lo provarono a danno loro. Il Cardinale Carlo di Borbone Nipote del morto lasciossi facilmente abbagliare dallo splendore della Corona. Era egli Figliuolo di Luigi Principe di Condè, ucciso nella battaglia di Jarnac, il più prossimo al Trono in questa linea dopo Enrico di Condè suo Nipote, secondo di nome, in età allora d'anni tre, figlio di Enrico I. morto di veleno in S. Giovanni degli Angeli. Alcuni Signori Cattolici, non potendo oggimai più tollerare la dilazione del Re nel sempre promettere, e non mai cominciare la sua Istruzione, posero questa idea nella mente del Cardinale, e vollero con un terzo Partito tentare di fargli cadere la Corona sul capo, in caso che il Re non convertissesi quanto prima alla Cattolica Religione. Il Cardinale intanto ne scrisse a Roma da Tours, ove allora si trovava, e quel Governadore Souvray avendolo penetrato, ne avvisò il Re, che d'altronde ancora avutone qualche sentore, chiamò il Cardinale sotto altri pretesti alla Corte, e cortesissimamente ricevutolo, senza parlargli mai niente di sua congiura, contento di averlo nelle sue mani, e di fare vigilare sopra i suoi andamenti, calmò ogni tempesta in questa guisa. Non così facilmente acquietossi la dissensione entrata tra' Collegati. La Fazione de' Sedici, dopo la levata dell'assedio, aveva in Parigi ripreso superiorità, essendo la sua insolenza cresciuta fino all'eccesso, invanitasi forse per i servigj prestati in quella occasione alla Lega, e per lo credito guadagnato nel Popolo; onde retta dagli Spagnuoli, e dal Papa, proposto aveva al Duca di Mayenne di ristabilire il Consiglio di Unione, colla distruzione del quale essa ben si accorgeva di aver perduto molto di credito, volendo con questo mezzo scuotere affatto il giogo del Duca stesso, o costringerlo a darsi tutto alla Spagna. Gli presentarono due Memoriali un dopo l'altro pieni d'insolentissime, e temerarie proposte. Domandavano tra le altre cose, che si togliesse via il Parlamento, e più Magistrati di altre Corti Sovrane: che si desse loro un'altro Vescovo, e si spogliasse del Vescovado il Cardinale de' Gondy, per essere tanto i detti Magistrati, quanto il Cardinale, come dicevano, Gente sospetta. Scrissero una lettera al Re di Spagna colla data de' 21. di Settembre del 1591. offerendogli niente meno, che la Corona di Francia,

Cayet. T. 1. T. 2.

cia,

cia, e quando non volesse accettarla per se, gli domandavano per Regina l'Infanta sua Figlia, supplicandolo a trovarle uno Sposo, con intenzione però, che le desse il Giovine Duca di Guisa; ma l'audacia loro piucchè mai spiccò nella occasione seguente. Intercettata da essi una lettera del Brigard Proccuratore Reale dell'Ostello di Città scritta al suo Zio, che a S. Dionigi si ritrovava, ed era del Partito de' Realisti, fu immediatamente arrestato lo Scrittore di essa, ed i Sedici ne sollecitavano con molto calore la morte; ma esaminata nel Parlamento la causa, e non essendosi trovata nella lettera reità, e colpa da condannare il Brigard, il Parlamento stesso lo assolse, e liberò dalla Carcere. Arrabiati i Sedici, ed inviperiti per tal Decreto, giurarono di vendicarsene, e singolarmente se la presero contro il Signor di Brisson, il quale faceva allora le parti di primo Presidente del Parlamento, fino a macchinare tra loro la morte. Dopo non poche secrete raunanze, il Bussy, il Louchart, il Normand, e l'Anroux i più infuriati d'animo con molto seguito, passando ogni termine del convenevole, e dell'onesto, arrestarono il Presidente sul Ponte di S. Michele, e di lor propria autorità lo condussero al Castelletto il dì 15. di Novembre.

An.1591.

Immediatamente lo ferono salire alla Camera del Consiglio, ove il Cocherì, il Cromè, ed alcuni altri sedutisi come Giudici, il Cromè fu quello, che stese l'interrogatorio contro di lui, nel qual tempo furono ancora d'ordine loro il Signore Larcher Consigliero del Parlamento, ed il Signore Tardif Consigliero del Castelletto arrestati, e condannati lo stesso giorno ad essere strangolati nella stessa prigione; onde il dì seguente si videro i loro corpi sulla Piazza di Greve appesi al supplicio. Esecuzioni così micidiali, ed orribili spaventarono tutte le buone Famiglie della Città, timorose, che dopo preludj così crudeli non venissero costoro a spogliarle de' loro beni, a saccheggiare le loro case, ed a scannarle nelle loro camere stesse. Mandarono pertanto Corrieri sopra Corrieri al Duca di Mayenne, che trovavasi allora a Laon, il quale, sebbene occupatissimo, partì subito insieme col Signore di Vitrì con alcune Truppe, e venne a grandi giornate a Parigi. Basta dire, che i Sedici solo allora lo seppero, quando fu giunto alla porta di S. Antonio; onde non poterono, come pensavano, impedirgli l'ingresso. Ragunò immediatamente nel Palazzo della Città una numerosa Assemblea, nella quale si ritrovarono presenti i principali de' Sedici, molti Magistrati, ed alcuni de' Cittadini migliori. Quì chi le sue giustificazioni, chi i suoi lamenti rappresentava, e chi chiedeva giustizia delle commesse violenze. Il Duca per allora dissimulò, e si contentò soltanto biasimare l'attentato di coloro, che avevano avuto alcuna parte ne'

An.1591. passati disordini. Disse, che provvederebbe per l'avvenire, acciò non seguissero, e la stessa sera alcuni de' Sedici cenarono con lui nel Louvre; ma in quella notte il Vitrì, colle necessarie cautele, e guardie, e senza rumore arrestò l'Anroux, l'Emonot, l'Ameline, ed il Louchart, e condussegli al Louvre, ove furono impiccati ad un travicello del Solajo in una bassa Sala. Il Bussy le-Clerc, per iscampare da morte, pose la Bastiglia, di cui era Governadore, nelle mani del Duca, e ritirossi a Bruxelles. Alcuni altri furono carcerati; ma il Cocherì, ed il Cromè, forse i più rei, se ne fuggirono. Il Duca, dato questo esempio di risoluta giustizia, pubblicò a i dieci di Decembre un perdono generale, eccettuandone però i Capi Cromè, e Cocherì, e vietò sotto pena della vita il fare da questo punto innanzi particolari Assemblee, e nominatamente quella de' Sedici. Con tutto ciò fu sempre Parigi in tre Fazioni diviso, la sua, quella del Re detta de' Politici, e quella de' Sedici, o piuttosto degli Spagnuoli. La giustizia, prudenza, e fermezza, con cui in un'affare sì delicato seppesi il Duca guidare, gli risultò in grand'onore; ma alla fine ne trasse più utile il Re, che egli stesso; imperocchè il Partito Regio si accrebbe, e fortificò, così a causa de' passati disordini, come della lunghezza di quella guerra civile, la quale, come le passate, tirato aveva le armi straniere dentro del Regno. Il Duca di Monte Marciano Nipote del Papa era verso la fine di Settembre giunto a Verdun alla testa di settemila Soldati, parte Italiani, e parte Svizzeri de' Cantoni Cattolici, oltre altri tremila entrati già dalla parte delle Alpi nel Regno, mandati dal Duca di Parma in soccorso de' Collegati. Ebbe anche il Re dalla Regina d'Inghilterra denari, e munizioni, e da' Principi Protestanti della Germania sedicimila Soldati. Nello stesso tempo, che l'Armata Italiana giunse a Verdun, l'Armata Alemana giunse a' confini, e si avanzò fino a Vendì sul fiume Esne, o Axona, che dir vogliamo.

Ne fece il Re la rivista, e trovolla bellissima. Ritornò indi agli undici di Ottobre a Sedano, per trovarsi al Matrimonio di Carlotta della Marca Signora di Sedano, e di Buglion col Visconte di Turena, il quale la notte stessa delle sue nozze sorprese Stenay, ed il seguente anno fu creato dal Re Maresciallo di Francia. Io noto quì questa circostanza, per emendare l'errore di un Moderno, che dice, il bastone di Maresciallo averlo ei ricevuto prima del suo Matrimonio. ***Il Re***, scrive costui, ***l'onorò del Bastone di Maresciallo di Francia, acciò non paresse immeritevole di queste nozze***. Riflessione tanto falsa, quanto ingiuriosa alla Casa della Torre d'Avvergna.

Dopo molte marcie, e contrammarcie, per tenere l'Inimico sospeso, ed incerto, l'Armata Reale finalmente prese per diverse vie

il

il cammino di Normandia, e si vide allora il disegno del Re sì lungamente celato, cioè di assediare Roano, che fu dal Marescialло di Biron il giorno di S. Martino investito, ed il Re stesso il dì 24. di Novembre vi si accostò, avendo per istrada ricevuta la nuova della presa di S. Spirito di Ruè Città allora fortissima tra i due fiumi di Somma, e d'Osia ritolta dal Rubemprè a' Collegati.

An.1591.

L'Assedio di Roano fu uno de' più famosi, che si facessero in queste guerre civili sì per la gran resistenza degli assediati, come per gli grandi accidenti, a' quali porse occasione.

Serve di fosso della Città dalla parte di mezzo giorno la Senna ivi molto larga, e profonda, e da Occidente ha le Montagne, che la signoreggiano, e la più alta è quella di Santa Caterina, che da cima a fondo allargandosi la ripara, su cui trovavasi fabbricato un Forte, detto il Forte di Santa Caterina. Questa era la maggiore difesa di Roanò; ma espugnato una volta questo Forte, necessariamente la Città doveva cadere. Fu pertanto questo puntò assalito, e vi si aprì la trinciera.

Il Villars da principio incaricata avevane la difesa ad Emardo di Chatte Signore di Jessan, che vi fu ucciso. Il suo sostituto De-Boisf-Rosè, rottagli una gamba da una moschettata in certa sortita, ebbe per Successore il Cavaliere Piccardo. Tutti tre ferono maravigliose pruove del lor valore, sicchè non si vide mai meglio disputare all' Inimico il terreno. Le trincee più volte alzate, e riprese, ed il Re, che spesso ritrovossi presente agli assalti, ogni quattro giorni montava la breccia, come un semplice Generale. Con tutto questo l'assedio allungava, ed alla fine dell'anno 1591. non era S. M. neppure padrone della Contrascarpa di quel Fortino. Or siccome questo contrasto perseverò ancora gran parte dell' anno seguente, io quì troncheronne il racconto, e narrerò intanto ciò, che altrove ne avvenne. Sino dal tempo, in cui poco innanzi la morte di Enrico III. erasi la Lega impadronita di Poitiers, ed il Reale Partito rimasto era superiore nella Turrena, nell'Angiò, e nel Maine, le Provincie presso la Lira divennero il Teatro della guerra; non che vi fossero gran Soldati, ma quella Nobiltà divisa, e discordante tra se ogni poco metteasi in campagna alla testa di piccioli Corpi di Paesani, che fieramente, ed in ogni parte alla peggio battevansi. Il Principe di Contì entrò nel Poitou, prese Mauleon, e dopo avere rotto il Visconte della Guerchè, attaccò Montmorillon, ove ritirate si stavano le Truppe dello stesso Visconte, ed espugnata la Piazza, vi tagliò a pezzi mille ducento Soldati, fè prigionieri molti Capitani, e si tolse via tre cannoni, e quindici stendardi.

D'Aubignè T. 3. l. 3. c. 14.

Il Duca di Mercoeur mandò dalla Brettagna al Visconte un rin-

An.1591. forzo di ottocento Spagnuoli, ed unitesegli altre Truppe, si portò in traccia del Principe di Contì, per battagliarlo; ma saputo, che il Salerno Governadore di Loches aveagli rubato all'improvviso il suo Castello della Guerchè sul fiume Creusa, colà si rivolse. Avvisati della sua marcia i Signori di Abin, e della Roche-Posai Realisti, segli mossero incontro con cinquecento Cavalli, e lo ruppero. Egli si gettò in una scafa, per attraversare la Creusa; ma essendo il legno troppo carico per la gran gente, che seco eravi dentro, andò il misero palischermo a fondo, e tutti affogarono. In questa rotta restaronvi morti più di ottocento Fanti, tra' quali cinquecento Spagnuoli, e cento cinquanta Gentiluomini. Il Principe di Contì prese ancora Mirabello, poi Selles, e Menetou nel Berry. Dall'altra parte il Duca di Nemours sottomise alla Lega alcune Piazze del Lionese, del Principato di Dombes, e del Borbonese. La Campagna del Maresciallo d'Aumont fu molto meno felice. Dopo aver dato un'assalto ad Autun, nel quale perdette assai gente, gli convenne levar l'assedio; e ricevè sotto il Castello di Scialon, grande strazio, e grave danno. Il Duca di Montpensier in Normandia prese Avranches, ma dopo un lunghissimo assedio. Il Cavalier di Crillon sorprese Honfleur Porto di mare nella stessa Provincia; il che non fu certamente di poco detrimento agli affari di S.M. Nel Limosino il Visconte di Pompadour Governadore postovi dalla Lega ruppe il Conte della Roche-Foucaut, e sparse moltissimo sangue, morendo in quella battaglia lo stesso Conte, il Castelnuovo, il Coste-Mesieres, ed altri non pochi della Nobiltà.

Non guari dopo i Realisti si ricompensarono nel Quercì. Poncio di Lausiere Signore di Temines, Siniscalco della Provenza, e poi Maresciallo di Francia alla testa d'un Corpo di Realisti insieme col Duca di Vantadour assalì i Collegati, e gli ruppe in due combattimenti, nell'ultimo de' quali furono costoro assai malmenati, perdendo mille ducento Uomini, e tutto il bagaglio. Il Duca d'Epernon, di ritorno dal Governo suo di Bologna, nel passare il fiume Osia, inaspettatamente assalito dal Magnieu Governadore di Montrevil, e dal Duca d'Aumale, seppe sì bene difendersi, che ambedue gli disfece, e fece prigione il Magnieu insieme con molti Uffiziali. Volle poi, tirando innanzi il cammino, insultare il Castello di Pietrafonda; e quì fu, ove ricevè una moschettata, che forandogli le mascelle, lo costrinse ad abbandonare l'impresa. Così i Francesi rabbiosamente si laceravano insieme in tutte le Provincie; ma piucchè altrove tenzonavano crudelmente nel Delfinato, nella Provenza, e nella Brettagna. In quest'ultima il Mercoeur coll'accennato soccorso de' quattro mila Spagnuoli fece non pochi distaccamenti con-

contro i Realisti, e tra gli altri ne fece uno sotto il comando del San Lorenzo, che fu tagliato a pezzi dal Cet-Quen suo Suocero, e rispinto dall'attacco di Maletroit. In tali frangenti il Principe di Dombes Governadore Realista della Brettagna rinforzato con due mila cinquecento Inglesi impadronissi dell'Isola di Brehac, e prese Guincamp. Giunse circa lo stesso tempo sotto il comando del Dombes il Signore della Noue con certe Truppe mandategli da S. M. ma molto più a fine di ajutarlo co' suoi consigli, che a fine di guerreggiare, sebbene egli subito cominciò l'assedio di Lamballa. Or qui succedette la morte di questo gran Capitano. Era egli salito sopra una scala ad osservare il Nemico, e riconoscere la breccia, preparandosi a darvi l'assalto, quando, rivoltosi indietro, fece segno colla mano alle Truppe, che si avanzassero, in questo istante una palla di moschetto avendogli raschiata la fronte, e fattogli girare il capo, quel moto violento lo fè tremare, ed essendo appoggiato alla scala con un braccio di ferro attaccato alla spalla, avendolo già perduto nell'assedio di Fontenay-le-Comté, così precipitosamente cadde abbasso, che rompendosi la testa, quindici giorni dappoi spirò l'anima. Accidente, che fece sospender l'assalto, e poi levare affatto l'assedio. Dispiacque vivamente al Re la di lui morte, come una perdita veramente delle maggiori; imperocchè non solo era egli uno de' più bravi Guerrieri, che allora fiorissero, ma per confessione de' suoi stessi Nemici, e degli Spagnuoli medesimi, che lo temevano grandemente, e di tutta la Corte, che assai lo stimava, uno ancora degli Uomini più onorati, e dabbene, che fossero allora in Francia. Dopo la sua morte non si fè cosa in Brettagna, che degna sia di memoria; onde io presentemente rivolgerò il mio stile verso l'Alpi.

An. 1591.

Il Duca di Savoja fattosi dal Parlamento della Provenza riconoscere per Protettore, e Luogotenente Generale *sotto la Corona di Francia*, venne ad esercitare le funzioni dell'uffizio suo col tenere una ragunanza di tutti gli Stati ad Aix, a fine di esterminare, come diceva, gli Ugonotti, e quanti porgevano ad essi ajuto, o favore. Il Valletta dall'altra parte, come Governadore per lo Re fece un'altra Convocazione degli Stati a Riez, per opporsi a quella del Duca, ed alla sua irruzione, e ne avvisò S. M. Le arti, i vezzi, e le lusinghe donnesche della Contessa di Sault, oltre l'autorità, e credito, che si dava costei nella Città di Marsiglia, ferono colà acclamare, e ricevere il Duca, e l'esempio di Marsiglia venne anche dappoi seguitato dalla Città di Arles; onde vedendosi questo Principe spirare prosperevole il vento, risolse di portarsi in persona in Ispagna a sollecitare il soccorso, giacchè operava di con-

Bouche Stor. del'e Provincie T. 2. l. 10.

An.1591. certo con quella Corte. Il Valletta mal provveduto di Soldatesca; ed aspettandola con impazienza dal Lesdiguieres, che promesso gli avea tutta quella, che gli riuscisse di cavar fuora dal Delfinato, impedir non poté la sollevazione delle Città principali della Provenza; ma giunse alla fine il soccorso guidatogli dal Lesdiguieres stesso, il quale unitosi a lui, occuparono ambedue insieme la picciola Città di Vinon, e postisi in marcia verso il Forte di Berrè bloccato da quei della Lega, ove il Signore di Mesples era dal disagio, e dalla fame ridotto quasi all'estremo, tentarono di soccorrerlo.

Ebbero in quella marchia l'avviso, che il Conte Martinengue Luogotenente Generale del Duca di Savoja con mille Cavalli, e due mila Archibusieri pedoni trovavasi nel cammino; per lo che si affrettarono ad incontrarlo; e riuscì loro sì bene la improvvisata, che uccisero cinquecento uomini, e mille ne ferono prigioni, dissipando poi tutti gli altri. Introdotta la munizione da bocca, e da guerra nella Fortezza di Berrè, il Lesdiguieres fece ritorno nel Delfinato, ove il Gouvernet, che in sua assenza vi comandava, preso avea colla fame la fortissima, ed inespugnabile Cittadella di Meoilhon. Il Martinengue, dopo la partenza del Lesdiguieres, riuniti insieme gli avanzi delle sue Truppe, strinse più da vicino Berrè, aspettando intanto, che il Duca di Savoja tornasse, per farne nelle consuete forme l'assedio. Non tardò molto il Duca ad arrivare; imperocchè nel mese di Luglio tornò dalla Spagna a Marsiglia con quindici Galere ripiene di Fanteria Spagnuola. Con queste potè formare l'assedio di Berrè, la qual Fortezza a ventidue d'Agosto segli arrendette per capitolazione. Pareva, che la conquista di simil Forte situato sulla riva del mare, ed assai vicino ad Aix, e Marsiglia, dovesse assicurare al Duca di Savoja quasi tutta la Provenza, eppure fu essa l'intiera rovina degli affari suoi in quella Provincia; poichè rifiutando alla Contessa di Sault la grazia di darne al Signore di Besaudun il governo, e ricusando a lei medesima le Saline, ne restò talmente questa Dama piccata, ed offesa, che si risolse col mezzo del Valletta di trattare col Re, impegnandosi intantó fallacemente, e con sinistra intenzione di fargli perdere, e rovinare l'Armata, ed il Duca stesso all'assedio della Fortezza di Puech; ma poco mancò, che non rimanesse l'Ingannatrice ingannata, perchè entrato il Duca in sospetto de' di lei maneggi, tentò d'involarla, e racchiuderla nella Cittadella di Nizza; l'astuta Donna però, sedotte le guardie, fuggì dalla rete, e si salvò dentro Marsiglia insieme col suo Figliuolo Carlo di Crequì.

Stor. di Savoja del Guichenò.

Tanto più al Duca dispiacque, quantochè ebbe nello stesso tempo una trista novella dal Delfinato. Erasi il Lesdiguieres già posto in cam-

cammino di ritorno nella Provenza, quando un Corriero del Signore di Morges suo Nipote venne a dirgli, come l'Armata del Papa, che andava a soccorrere la Lega, parea si rivolgesse verso il Delfinato, e che parimente il Generale Olivieri Spagnuolo, che comandava a otto, o nove mila Uomini nella Fiandra, ed Amedeo di Savoja Fratello bastardo del Duca alla testa di sei Compagnie di Carabinieri, si approssimavano verso Granoble. Questa nuova fece, che Lesdiguieres tornasse indietro, il quale unitosi ad alcune Truppe, restituissi a Granoble. L'Armata del Papa continuò il suo viaggio verso la Franca-Contea; ma gli Spagnuoli, ed i Savojardi s'avvicinarono a Morestel a fin di assediarlo. Le Truppe unite dal Lesdiguieres non giungevano alla metà di quelle degli Nemici; nulladimeno marciò francamente a loro, sicchè deposero il disegno di quell'assedio; egli però li seguitò, e gli costrinse ad una battaglia. Assalitili, gli ruppe, ammazzandone quasi due mila cinquecento, oltre novecento, che rimasero prigionieri; prese trentadue bandiere, un Guidone, ed una Cornetta. L'attacco fu sì furioso, e sì subito, che durò meno di un quarto d'ora, ed il Lesdiguieres non perdette, che soli quaranta Soldati. Non si trattenne egli quì. Il Marchese di Bellagiojosa comandava due mila Uomini ne' Castelli di Bajard, e di Avalon vicino al Campo di Battaglia. Il Lesdiguieres lo fece investire, e lo costrinse ad arrendersi a discrezione. Il Marchese restò prigioniero, ed i Soldati ebbero la licenza di ritornarsene a Casa loro, ma disarmati, e dopo aver prestato giuramento di non prendere mai più l'armi, o servire contro la Francia. Frutto della Vittoria fu la presa di Barcellonetta, donde il Lesdiguieres tornato in Provenza ajutò il Valletta alla conquista di Diguè, mentre in tanto il Duca di Savoja univa le Truppe sue all'assedio di Puech, costretto poi a levarlo dal Signore di Saint-Canut Comandante di quella Piazza, il che seguì a i sette di Novembre.

An.1591.

Il Duca, per risarcire la sua riputazione, volle riprendere Vinon. Mesples si difese valorosamente, e diede tempo al Lesdiguieres di venire a soccorrerlo. Giunse, e battè il Duca, gli tolse il cannone, ed il bagaglio, e solo col favore della sopravvegnente notte salvaronsi i fuggitivi. In questa guisa finì in Provenza l'anno presente 1591. molto diversamente dal passato, essendovi allora entrato il Duca quasi in trionfo, e come in un Paese di sua conquista.

Bouche Storia di Provenza lib. 10.

Il Re dall'altra parte, per tenerlo occupato, stimolò sempre più i Ginevrini alla guerra già dichiarategli, e vi mandò Sancy, e Guitry con delle Truppe da loro assoldate, che congionte a quelle di Ginevra gli tolsero alcune picciole Piazze, dopo di che sene tornarono in Francia.

Fac-

An.1591. Facciamo adesso ritorno al Duca di Mayenne, ed all'asedio di Roano, il quale, sebbene andasse assai lentamente, gli dava però fastidio ben grande. Seguì in questo mentre la morte del Papa, che fu a lui di nuovo disgusto, non potendo più per tal morte il Duca di Monte-Marciano ritenere le Milizie Ecclesiastiche, le quali componevano una gran parte dell'Armata de' Collegati. Il Cardinale Gio: Antonio Fachinetti succeduto nella Sede di Pietro mandò subito ordine al Monte-Marciano, che quando il Duca di Parma a i quindici di Decembre entrato non fosse in Francia, congedasse la sua Fanteria; ma gli Spagnuoli la presero quasi tutta al loro servigio, ed al loro soldo. Morì questo Papa, che si chiamò Innocenzo IX. due mesi dopo la sua elezione, e gli succedette Ippolito Aldobrandini col nome di Clemente VIII. il quale seguendo le tracce di Gregorio XIV. promise Soldati, e denari alla Lega.

Era il Principe di Parma stimolato sempre dal Duca di Mayenne a tornare in Francia, per eseguire gli ordini ricevuti da Spagna di impiegarsi tutto a far levare da Roano l'asedio; sicchè finalmente verso la fine di Decembre si pose in viaggio, e nella Città di Guisa si unì col Duca stesso. Il giorno seguente andaronsi ad accampare alla Fera, e quì fu dove cominciarono a studiare seriamente non solo i mezzi di far liberare dall'asedio Roano, ma ancora il modo della elezione di un Re Cattolico, che era il punto principalissimo; e la maniera di asemblare gli Státi Generali del Regno, e di dare al Re di Spagna soddisfazione per i grandi ajuti da lui fino a quel punto somministrati. Fu questa negoziazione dal Duca di Mayenne appoggiata al Presidente Giannino, e dal Duca di Parma al Presidente Ricardotto, ed a D. Diego d'Ibarra. Pretendeva il Re di Spagna di fare aggiudicare la corona alla Infanta Donna Isabella sua Figlia, maritandola con quel Principe, che eletto fosse poi Re di Francia. Il Giannino ben prevedendo, che se rifiutava una tale proposizione, si perderebbono gli ajuti Spagnuoli, mostrò esteriormente gran piacere di questa idea; solo soggiunse, che dovendosi perciò violare la Legge Salica, legge fondamentale del Regno, bisognava adoprarsi con molta cautela, ed avere una grossa Armata in piedi, per sostenere poi colle armi simile mutazione, e finalmente molto denaro, per corrompere, e guadagnare i Governadori delle Piazze, ed i membri più accreditati dell'Asemblea. Questo astuto Politico già prevedea l'impotenza del Re di Spagna di supplire a tanto, e che però sarebbe da se stessa riuscita vana l'impresa. Sapeva, che il Re di Spagna era scarso di denari, e di Truppe, non avendo nella sua Armata, che dieci mila Soldati; e prevedeva grandi difficoltà ad unire gli Stati nelle presenti congiunture di guerra. Si tenne-

tennero da loro altre conferenze, e nel campo sotto la Fera, e nella marcia verso Roano, avendo il Duca ottenuto dal Principe di Parma, che i Trattati presenti non ritardassero però il soccorso. Diede il Principe di Parma il consenso a questa condizione col solo patto, che si lasciasse alla Fera una grossa Guarnigione Spagnuola, o per assicurare il ritorno, o per difesa dell'Artiglieria numerosa, ch'egli vi avea; al che il Duca di Mayenne dovette per necessità acconsentire. L'ostinata resistenza della Città di Roano faceva, che poco si avanzasse l'assedio, seguendovi spessi, e sanguinosi conflitti. La contrascarpa del Forte di S. Caterina era stata poco avanti espugnata, ma l'aveano gli assediati di nuovo ripresa. I Realisti se ne impadronirono la seconda volta, e ne furono anche cacciati, e respinti agli otto di Febbrajo.

An. 1590.

Era di strana inquietudine al Re il vedere intanto avvicinarsi il soccorso; onde, per sapere con sicurezza quale strada prendesse l'Armata nemica, ed in quale stato ella si ritrovasse, uscì dal suo Campo con quattromila Cavalli Francesi, altrettanti Raitri, e mille Archibusieri a cavallo, lasciando la cura di quell'assedio al Maresciallo di Biron. Accostatosi alli Nemici vi seguirono scaramuccie frequenti, e crudeli, nelle quali egli sempre ritrovossi in persona, e sempre ne uscì con vantaggio. L'azione più calda fu al Borgo di Bures, nella quale s'impadronì del Quartiero del Duca di Guisa, ove corse rischio di rimanere prigioniero lo stesso Duca.

Memor. di Sully T. 1. c. 34. Cayet. T. 2.

Questo scacco riportato dal Guisa insegnò al Principe di Parma a marciare con più cautela; ma il Re, che non istava con tanta gelosia, ebbe a lasciarvi la propria vita. Accostatosi ad Aumale, passò il ponte con quattrocento cavalli, e cinquecento Archibusieri pure a cavallo, per riconoscere più da presso il Nemico. Ordinò a Giury l'andare avanti co' suoi Corridori, ed egli accompagnato da una trentina di bravi Gentiluomini lo seguì alle spalle col rimanente per due leghe di cammino, senza incontrare persona. Giunto in una pianura, e rischiaritosi molto il Cielo, Giury mandògli a dire, che scorgeva la nemica Armata avanzarsi in bell'ordine. La osservò il Re medesimo cogli occhi suoi, e vedendo non avere che fare, ritornò indietro. Fece ripassare il Ponte a trecento Cavalieri, e soli cento ne tenne seco, ordinando agli Archibusieri il postarsi ne' fossi, e dietro le siepi nelle vicinanze d'Aumale, a fine di avere chi lo sostenesse nella sua ritirata, quando ve ne fosse bisogno. Andò intanto l'Armata Spagnuola avanzandosi, senza fermarsi mai, se non in poca distanza dallo Squadrone del Re. Il Principe di Parma stimò bene fare quì alto, credendo, che tutta la Cavalleria Francese, molto miglior della sua, poco lungi si ritrovasse; ma quando

Memor. di Duplessis T. 2.

An.1592. do alcuni Soldati a Cavallo affacciatisi alle montagnuole vicine gli riferirono, che la squadra sola del Re era di quà dal fiume, e che di là si vedeva un picciolo Corpo, ordinò a molti Squadroni, che segli scaricassero addosso in maniera, che il Re ne fu respinto nel Vallone. Credeva questo Principe di trovarvi i suoi Archibusieri, per sostenerlo, e trattenere i Nemici, secondo l'ordine dato loro, ma vi sene trovarono pochissimi. Non lasciò pertanto di unire insieme quel corpo, che aveva, e rivolgere ardita la faccia, trattenendosi a pie fermo, e gridando ad alta voce: *scaricate, scaricate*; talmentechè l'Inimico timoroso già di qualche imboscata fermossi, persuadendosi, che le case, e le fratte di que' contorni fossero tutte piene di Fanteria; ma quando vide, dopo cinquanta, 'o sessanta archibusate quietarsi il rumore, si spinse più avanti, ed incalzò il Re, il quale in quel poco di tempo, che erasi il Nemico fermato, avea già cominciato a far passare il ponte alla Cavalleria con seguirla esso alla coda, per impedire ogni disordine; ma vi ricevè una archibusata nelle reni, ove appunto termina la córazza, e per buona fortuna la palla gli ferì solo leggiermente la pelle. Vi perdette cinquanta Soldati a cavallo, e ducento Archibusieri separati, e tagliati fuori dall'Inimico. Uccisi restarono il Visconte Paulmi, ed i Signori della Cappella, e di Besancour. Il Givry fu gravemente ferito in una strada di Aumale. Il Re, passato il ponte si pose con sì buon ordine inanzi alla sua Truppa, che il Duca di Parma temendo sempre di troppo avanzarsi, fece sonare la ritirata, acciò la sua Gente non ardisse tirare avanti. Tanto è vero, che giova alle volte una Temerità ben guidata, e che spesso la soverchia prudenza guasta i più bei colpi. Certamente il Re era rovinato affatto, se l'Armata Spagnuola tentava il passo del Ponte. Fatta questa corsa, S.M. si accostò a Dieppe, ed il Principe di Parma continuò sempre a picciole giornate il viaggio verso Roano, donde intanto ricevè il Re una mala nuova, che fecegli mutare disegno, siccome a' nemici.

Aspirando il Villars alla gloria di far levar via l'assedio egli solo, independentemente da altro soccorso, a i ventisei di Febbrajo fece dal Forte di S. Caterina una sortita numerosa di due mila quattrocento uomini, che per la maniera, con cui fu guidata, pose tutto il Campo in disordine, rovinò le trinciere, ed uccise quanti segli pararon dinanzi. Inchiodò due Cannoni, e cinque ne gettò dentro il fosso a forza di braccia. Il Bois-Rosè autore di questa azione si spinse fino al parco dell'Artiglieria, e ne rubò la polvere, e fè tutto con prontezza tale, che il Biron non potè giugnere a tempo di arrestare, e trattenere l'impeto, e la furia dell'Inimico: onde il Blois-Rosè potè ritirarsi con buon'ordine. Vi perderono gli

Asse-

Assediati soltanto quaranta Uomini, e gli Assediatori cinquecento, tra' quali il Marchese d'Epinai, i due Fratelli De-Piles, e Boezio Mastro di Campo, che vi restò prigioniero. Roano dopo impresa sì fortunata potè respirare, e resistere ancor lungamente, sicchè il Principe di Parma si contentò d'introdurre soli ottocento Uomini dentro la Piazza, e tornatosene indietro, pigliò i quartieri oltre la Somma, per dare riposo alle Truppe. Un mese dappoi sparse voce del suo ritorno ne' Paesi-Bassi, per opporsi alle nuove idee del Conte Maurizio; ma riunita prontamente l'Armata, passò in vece la Somma alla testa di dodici mila Fanti, e di cinquemila Cavalli, e dopo aver fatto in quattro giorni trenta leghe di cammino, a i ventuno d'Aprile giunse distante da Roano due sole miglia. Colto all' improvviso il Marescial di Biron, nè potendo, per non avere assai gente, guarnire di difesa le sue trinciere, non seppe, che altro partito pigliare, se non levar via l'assedio, e gire a postarsi a Bans villaggio situato sulla strada del Ponte dell'Arco. Il Re, che erasi postato in Dieppe, avendo avuto avviso di alcune intelligenze degli Nemici in quella Città, tornò, e giunse la notte seguente al Campo, donde spedì Corrieri da per tutto a chiamare la Nobiltà, e le altre sue Soldatesche. In questa guisa fu liberato Roano, ed il Villars cominciò a godere in pace la gloria della sua bella difesa. Il Duca di Mayenne, ed il Principe di Parma, volendo trarre da tal vantaggioso successo qualche profitto; risolsero di assalire Caudebec sulla Senna, per ristabilire la comunicazione tra Aix, e Roano. La presero; ma il Duca di Parma, mentre faceva alzare una batteria sulla riva, per tener lontani i Vascelli Olandesi, che molto gli davan fastidio, ricevè una moschettata nel braccio dritto tra la piegatura di esso, e la mano, ed entratagli dentro la palla, lo tenne lungamente ammalato, non senza qualche pericolo della vita. Seppe, che il Re si avvicinava coll'Armata, e n'ebbe ragionevol disgusto; imperocchè impegnandosi ei dentro il territorio di Caux, fatto aveva, a dir vero, contro il suo solito un grande errore. E' questo una Penisola formata dalla parte sinistra verso Caudebec dalla Senna ivi larghissima, e dalla parte destra, ed in punta dal mare, che la circonda; dimodochè da Caudebec sino alla spiaggia opposta non vi saranno, che undici, o dodici leghe di cammino. Messa dunque insieme dal Re l'Armata, e più sollecitamente di quello, che il Duca di Parma aspettavasi, si affrettò sì, che a i ventinove d'Aprile, quattro giorni dopo la presa di Caudebec, giunse un miglio distante da Ivetot, ove era l'Esercito della Lega accampato, per impedirgli il ritorno, e costringerlo ad una battaglia, o farlo per lo meno da se stesso perire in un Paese, in cui non poteva molto

An.1592.

sussi-

An. 1592. sussistere. La vicinanza delle Armate dava luogo a spesse scaramuccie, ed assalti di quartieri, e di posti, che essendo ben sostenuti, costavano molto sangue. Il Principe di Parma volle accostarsi a Caudebec per la comodità dell'acqua, e perchè era luogo meno rovinato di tutti gli altri. Il Re lo seguì, e lo chiuse talmente, che non poteva in altra guisa sortirne, se non con venire all'attacco, e quando che fosse superato l'Esercito Reale, ritirarsi in Roano, o nella Piccardia; ma trovandosi l'Armata assai diminuita, e quella poca, che aveva, debole, e fiacca al maggior segno per le malattie, e per la fame, era un'arrischiarsi un pò troppo: tanto più che quella del Re si ritrovava in istato molto migliore sì per i viveri, come per la comodità de' foraggi. I gran Capitani però non si fanno mai meglio conoscere, che in tali difficoltose occasioni. Quando tutte le cose pajono disperate, trovano essi que' modi, per uscire dall'impegno, che ad un'altro facilmente non sovverrebbono. Erasi egli accostato a Caudebec, non solo per la maggiore comodità del terreno, ma ancora per segretamente passare ivi la Senna. Pareva ciò impossibile al Re, nè poteva immaginarselo, per essere, come ho detto, il fiume in quel luogo larghissimo.

Aveva intanto il Principe di Parma fatto unire à Roano molti battelli, che giunsero secondo l'accordo nel ritorno dell'Armata, portando ancore, travi, tavole, funi, e quanto era duopo a gettare prontamente un ponte sul fiume, il quale a i ventidue di Maggio si trovò in ordine, senza che il Re si accorgesse di niente. Solo lo seppe, quando già la Vanguardia, il Corpo di battaglia, e la maggior parte dell'artiglieria, e del bagaglio erano passati. Corse allora sopra i luoghi eminenti, donde mirò con suo estremo cordoglio fuggirgli di mano la preda. Ordinò subitò, che segli recasse il cannone, ma era troppo tardi. Ranuccio Farnese figlio del Principe di Parma già aveva colla Retroguardia varcato il ponte, e fattovi poi accendere il fuoco, lasciando intanto, che le barche si trasportassero a seconda della corrente del Fiume. Parve tal ritirata un prodigio, e certamente fu una delle più belle cose, che Alessandro Farnese facesse in guerra. Convien nulladimeno confessare, essere rimasto molto tenuto non meno alla propria destrezza, che alla negligenza del suo Nemico. Dopo il passaggio marciò il Principe con gran fretta, sicchè da Caudebec fino a S. Clodio non fece, che quattro soli accampamenti, senza mai fermarsi, finochè non fu giunto a Castel-Teodorico, donde continuò il cammino verso i Paesi-Bassi,

Ad un disgusto si aggiunse l'altro, poichè il Re si vide costretto a discioglìere l'Armata; essendo passato il tempo del servigio degl' Inglesi, ed Olandesi, i quali gli domandarono licenza. Di più gli Sviz-

Svizzeri, ed i Raitri non pagati cominciarono a tumultuare, niegando di voler tirare avanti il fervigio, fe non fi dava almeno loro la metà delle paghe; ma il Re mal fervito da' fuoi Amminiftratori delle Finanze, non aveva denaro. Ei fi ideava di giugnere prontamente al Ponte dell'Arco, e paffare la Senna, d'onde con un diftaccamento di quattro, o cinque mila Cavalli impedire potefse al Principe di Parma l'arrivare a Parigi, o coftringerlo almeno ad una marcia più lenta, per dar comodo a tutta l'Armata di afsalirlo, la quale avrebbe facilmente fconfitto la Gente Spagnuola, come ftanca per lo cammino, e per le malattie, ed afsai diminuita dalle diferzioni; ma oltre gli ftranieri, molti erano nello ftefso Configlio del Re, i quali non volevano l'intera diftruzione della Lega, primachè egli fi convertifse, e fi opponevano alle prudenti fue mire.

Fu adunque coftretto a fare lo ftefso, che fatto avea dopo la levata dell'affedio di Parigi, cioè a congedare parte dell'Efercito, e mettere l'altra parte a' quartieri, e dopo avere dato qualche denaro agli Svizzeri, ed agli Alemani, con rifervarfi foli cinque, o fei mila pedoni, e tremila cavalli, incamminoffi verfo la Sciampagna ad inquietare alle fpalle il Principe di Parma, ma non potè fargli gran male.

Seguitavano in tanto per via de' Mezzani loro, cioè Dupleffis-Mornay per il Re, e Villeroy per il Duca, le nogoziazioni, ed i Trattati; ma non effendo ben cuftodito il fegreto, venne ciò a notizia degli Spagnuoli, i quali proccurarono in ogni modo di far rompere al Duca di Mayenne quefto commercio. Egli veggendo la cofa fcoperta, fece il franco, e per non ricevere maggiori oppofizioni tanto da effi, quanto da altri fuoi Collegati, e Partigiani, proteftò chiaramente di aver fatto dire al Re (il che per altro era veriffimo) come non avrebbe conclufo alcuna cofa fenza il confenfo del Papa, e degli altri Sovrani del fuo Partito; ma effendochè quefte negoziazioni non produffero effetto alcuno di prefente, così io mi riferberò a raccontarle dopo l'anno 1592. nel quale ora un Partito, ora l'altro galleggiare vedevafi nelle diverfe Provincie del Regno. Afsediò il Principe di Conty nel mefe di Maggio Craon, picciola Città ne' confini d'Angiò. Il Duca di Mercoeur venne a foccorrerla, e ruppe interamente il Conty. Mille, o mille ducento Soldati rimafero ful Campo, ed il Cannone, e bagaglio colla maggior parte delle Cornette, ed Infegne furono preda del Vincitore.

S'impadronì il Duca ancora di Caftello Gouthier, e di Laval. Quefta rotta incoraggì i Collegati di quelle parti, ove per avanti non ardivano comparire. Il Re mandò il Marefciallo di Aumont a comandare in Brettagna in luogo del Principe di Dombes, richiamato

An.1592. to da lui presso se, cui poco dopo diede il Governo della Normandia vacante per la morte del Duca di Montpensier suo Padre. Il Maresciallo d'Aumont, andando in Brettagna, prese la Città di Mayenne, ed all'appressarsi del Mercoeur levò l'assedio da Roccaforte.

Aveva il Re dato principio alle fortificazioni di Quilleboeuf villaggio sopra la Senna tra Roano, ed Havre; ma il Villars Governadore di Roano, che vedeva, qual danno fatto gli avrebbe poi questa Fortezza, venne ad assalirla, per rasarne le fortificazioni al pari del suolo. Il Signore di Bellegarde Grande Scudiero di Francia, che vi si trovò dentro accompagnato da pochi Soldati, e da molti Nobili, ebbe il coraggio, per non dire la temerità, di difenderla. Resse ad un'assalto, e resistette lo spazio di tredici giorni, finchè diede tempo al soccorso, all'approssimarsi del quale il Villars si ritirò. Andò poi il Grande Scudiero ad unirsi col Re nella Sciampagna, ove il Maresciallo di Biron investito aveva Epernay, preso dal Principe di Parma nel suo ritorno ne' Paesi Bassi. Costò questa conquista al Biron la vita, poichè una cannonata gli portò via la testa, mentre stava osservando la Piazza. La morte di sì grand' Uomo fece pagar troppo cara una tale vittoria. Verso la Mosa il Maresciallo di Buglione ruppe il d'Amblise Gran Maresciallo della Lorena, che assediava Belmonte, poche leghe discosto da Sedano, restandovi settecento Lorenesi sul Campo. Il Generale vi fu ucciso, ed il Re per gratitudine regalò al Maresciallo di Buglione quasi tutta l'artiglieria da lui presa, avendovi riportato ben due ferite.

Le Armi della Lega non ebbero nella Linguadoca miglior fortuna. Il Duca della Giojosa comandava colà una picciola Armata di cinquemila Fanti, e sette, o ottocento Cavalli, e fatte avea da principio vigorosissime imprese, rotti due Reggimenti Reali, e tolte alcune picciole Piazze; ma postosi poi all'assedio di Villemur, la Nobiltà, che teneva le parti del Re, venne ad assalirlo, e battendolo gli uccise due mila Soldati, ed egli stesso nel voler passare a nuoto il fiume Tarn sul suo cavallo annegossi. Era egli il terzo della Famiglia morto in favore de'Collegati, non restando di cinque Fratelli, senon il Cardinale, ed il Conte di Bouchage fattosi poi Cappuccino. Quei di Tolosa, che dopo i Parigini erano i più appassionati per la Lega, pregarono il Cardinale a volersi porre alla testa del Partito di Linguadoca, il che niegando egli di fare, risolsero con bizzaro consiglio di trarre da'Cappuccini l'altro Fratello, che in fatti colla dispensa del Papa depose il sacco, e la corda, passando alla Religione di Malta, per riprendere l'Elmo, e la corazza insieme col titolo di Duca della Giojosa. Questa rotta fu la cosa più memorabile, che in quelle parti seguisse. Ma gli sforzi maggiori

ri di guerra, se si eccettuino quelli di Normandia tra il Re, e la grande Armata de' Collegati, successero verso l'Alpi nel Delfinato, e nella Provenza.

An.1592.

Arles si ribellò contro il Duca di Savoja, e scacciò la Guarnigione de' Savojardi, sempre però perseverando costante in favore della Lega. Dall'altra parte il Valletta assediò Roccabruna, e vi fu ucciso di moschettata. Con tutto ciò la Piazza fu presa, e la sua morte cagionò di grandi turbolenze nella Provenza. Aveva questo Generale posto de' Capitani Guasconi a comandare in quasi tutte le Piazze, che obbedivano al Re. Ora costoro ferono presso di S. M. sollecite istanze, che fosse loro dato per Successore il Duca d'Epernon suo Fratello, e parlarono in maniera da far temere di qualche ribellione in favore della Lega, quando non adempissero i loro desiderj, tanto più che era fresco l'esempio del Mangiron Governadore di Vienna, il quale per certo disgusto avuto dalla Corte, dato aveva la Piazza al Duca di Nemours; il che obbligò il Lesdiguieres a tornare sollecitamente nel Delfinato, donde sceso poi dopo la morte del Valletta, nella Provenza, cominciato avea a maltrattare i Collegati. Il Re nominò adunque contro sua voglia il Duca d'Epernon Generale delle sue Truppe nella Provenza. Venne adunque in questa Provincia nel mese d'Agosto con un'Armata di dieci mila Uomini, ed al suo arrivo non pochi Nobili abbandonata la Lega, a lui si portarono, e distintamente la Contessa di Sault, disgustata del Duca di Savoja, venne a presentargli il Signor di Crequy Figlio suo giovinetto, pregandolo a gradire, che servisse il Re di Francia sotto di lui. La prima spedizione del Duca fu la presa di Montauroux, ove erano di guardia novecento Savojardi. Presala a discrezione, fece appiccare quattordici Capitani, e mandò in Galera cinquecento Soldati. Quasi nella stessa guisa trattò i Savojardi, che trovò nel Castello di Antibo dopo essersi impadronito della Città colla capitolazione. Pretendeva con tali severità far passare a' Savojardi la voglia di entrare, o trattenersi nella Provenza; ma il Lesdiguieres servissi di un mezzo efficace assai più, portando nello stesso Piemonte la guerra. Superate grandissime difficoltà, penetrò cola, e presa la Perusa, bloccò il Castello, aspettando intanto l'artiglieria. I Signori di Poet, e di Blanien, che comandavano un distaccamento, s'impadronirono del Sobborgo di Susa; ma il Cannone del Castello costrinsegli a ritirarsi. Il Lesdiguieres presentò la scalata a Pignerolo, donde venne rispinto, ma s'insignorì del vicino Castello d'Osusque, della Torre di Lucerna, e del Forte di Mirebouc. Il Castello di Perusa dopo pochi tiri di cannone arrendettesi. Fortificò il Borgo di Briqueras, e così assicuratasi la corris-

Storia del Duca d'Epernō l.4. Bouche Stor. della Provenza l. 10.

An.1593 pondenza tra il Delfinato, ed il Piemonte, ruppe il campo di Vignon, ove eranfi molte milizie del Paefe affemblate fotto il Signore di Bruniquet, il quale anche vi reftò morto. Dall'altra parte il Signore di Poet col fuo diftaccamento prefe d'affalto Caftel-Delfino. Le valli di Lucerna, di Angrogna, e della Perufa di buon animo fi fottomifero al Re, preftandogli giuramento fpontaneo di fedeltà.

Vifto il Lesdiguieres tutto cofternato il Paefe, ardì di affalire Cahours, il di cui Caftello piantato fopra una Roccia, era difficiliffimo a prenderfi. Dopo molti giorni d'affedio, ne' quali ftava il Duca di Savoja dubbiofo, fe doveffe foccorrerlo con arrifchiare una battaglia, rifolfe finalmente di portarfi colla fua Armata ad affalire Briqueras, donde fu vivamente rifpinto. Il Lesdiguieres lafciò il fuo Campo di Cahours, per andare incontro al Duca: ma la precipitazione de' Capitani, ed il poco loro buon ordine lo trafsero da quel pericolo, che corfo avrebbe infallibilmente, cagionando folranto alcuna confufione nella fua marcia. Finalmente la Guarnigione di Cahours alla nuova di quefte difgrazie capitolò. Il Lesdiguieres dopo avere ben munita la piazza, e pofto in contribuzione il paefe fino preffo Torino, diede fine alla fua bella campagna, e ripafsò l'Alpi sì per lo foverchio rigore della ftagione, come per la nuova, ch'ebbe del Marchefe di Trefort Governadore della Savoja, ch'entrato nel Grefivandan, predava, e faccheggiava tutto il Paefe. Al fuo arrivo lo fe' ritirare, e ciafcuno pofe le Truppe a quartieri d'Inverno.

Mentre tante fpedizioni Militari facevanfi in diverfe parti del Regno, crefcevano le difcordie tra i Collegati fingolarmente in Parigi tra i Sedici, ed i Politici. Il punto principale era, che i Politici volevano, che fi aprifse parlamento, e negoziazione col Re, fuppofto che fi convertiffe, ed i Sedici non volevano in neffun conto, fotto pretefto, che la fua converfione non poteffe effer fincera, e però foffe ciò un' efporre la Religione a nuovo pericolo: ma vedendo, che prevalevano i primi, la Fazione contraria dava in ecceffi. Tanto più che il Parlamento, dopo la fevera giuftizia degli impiccati dal Duca di Mayenne per la morte del Prefidente Briffon, ed in confeguenza per la proibizione delle ragunanze private, incrudeliva fieramente contro di loro, per qualunque minima occafione gli deffero.

In tanto il Duca di Mayenne fi difponeva a convocare i Deputati delle Provincie, fecondo le promeffe fatte alla Spagna, la quale aveva unicamente di mira l'elezione d'un Re, che fpofaffe quell'Infanta. Fu rifoluto, che l'Affemblea fi teneffe in Parigi, contro il volere del Principe di Parma, il quale la bramava in Rems, o in Soiffons, ove avrebbe potuto efferne più padrone, mediante le Truppe, che fotto colore della ficurezza di quell' Affemblea doveva condurvi;

durvi; nulladimeno fece dire al Duca di Mayenne, che ben presto guidato avrebbe in Francia un' Armata novella contro il Re di Navarra; ma la morte di lui in questo tempo seguita ruppe tutti i disegni. Fu di grande vantaggio al Re una tal morte; poichè il Principe di Parma era uno de' più bravi Capitani del tempo suo, e lo stesso Signore della Noue, che non poteva molto lodarsene, per essere stato gran tempo suo prigioniero, soleva dire tra le altre cose, che il Principe di Parma era *il più destro assalitore delle Città, che avesse ei conosciuto*.

An.1593.

Rimase il governo de' Paesi-Bassi a Pietro-Ernesto di Mansfeld nominato dal Duca stesso di Parma suo Luogotenente per quel tempo, che si tratteneva in Francia coll' Armata. E così finì l'anno 1592. Nel seguente non si ferono grandi spedizioni militari; nulladimeno fu assai memorabile per altre cose, e singolarmente per gli maneggi degli due Partiti, e per la buona piega, che pigliarono gli affari del Re Enrico. La grande elezione, che far si dovea dagli Stati, di un Re di Francia, teneva tutto il Mondo in grandissima agitazione, e curiosità. Gli Spagnuoli erano tutti intenti a tirare quella Corona sul capo dell' Infanta, e di chi dar le volevano per Marito. I Principi della Casa di Lorena per contrario si ajutavano a tutta possa a farla cadere nella loro Famiglia. In somma chi s'affaticava per se stesso, e chi per altri, volendo un Re secondo il suo genio, e secondo il proprio interesse, e chi de' Principi non sperava quella Corona, lusingavasi almeno di ottenere qualche avanzo, o particella del Regno. Avevano li Spagnuoli l'esclusione sicura di molti, ma singolarmente del Duca di Mayenne, essendo già egli ammogliato. I Francesi escludevano parimente il Marchese di Ponte Figliuolo del Duca di Lorena, per essere Forestiero; sicchè restavano soli il Duca di Nemours Fratello uterino del Duca di Mayenne, ed il Duca di Guisa Nipote suo, ne' quali sarebbe egli concorso, purchè avesse la consolazione di vedere la sua Famiglia sul Trono. Non si parlava de' Principi del Sangue, come di quelli, ch'erano sospetti all'Assemblea di Parigi, e si stimavano tutti poco Cattolici, eccetto però il Cardinale, che in vano tentato aveva un terzo Partito; nè allora poteva più formarlo, nè reggerlo.

Discorsi Polit. e militari pag. 339.

Il Duca di Nemours dopo l'onore acquistatosi nella difesa di Parigi veramente bellissima, erasi reso così indipendente, ed altiero, che il Duca di Mayenne non si sarebbe certamente potuto soggettare ad un Principe tanto imperioso, e superbo. Finalmente restava il suo Nipote Duca di Guisa; ma di questo ancora non poteva troppo il di lui favore promettersi, tollerando egli con isdegno di vederselo in concorrenza, e divenuto suo emulo, e suo rivale, per lo

An. 1593. qual fine erafi il Guisa collegato co' nemici di lui, e singolarmente colla Fazione de' Sedici, e degli Spagnuoli, che a tutto potere si adoperavano a metterlo in luogo del Duca, ed a farlo Capo di quella Lega. Ciò supposto, si può giudicare facilmente, che il Duca di Mayenne, comunque dappoi si portasse, non volesse però l'elezione di alcun Re, e pensasse o presto, o tardi ad entrare in grazia di Enrico IV., ed accommodarsi, e pacificarsi con lui. Tanto più che avea dato qualche passo col mezzo del Signore di Villeroy verso la riconciliazione, sebbene nell'esterno studiavasi di mostrarsi lontano da questo disegno.

L'apertura degli Stati si fece nella gran sala del Louvre a i ventisei di Gennajo del 1593. così chiamandosi quell'Assemblea, quantunque non meritasse un simil nome, per non essere intimata dal suo Sovrano, che solo ha il dritto di convocarli; ma l'uso degli Storici in questo punto ha prevalso contro la ragione, e tale ancor io chiamerolla. Il Duca di Mayenne fu il primo a parlare, ed esortare tutti ad avere per fine, e scopo il solo bene della Repubblica, e della Chiesa. Nella seconda Sessione tenutasi il dì seguente, il Legato propose, che i membri di quegli Stati obbligar si dovessero con solennissimo giuramento a non riconciliarsi giammai col Re di Navarra, anche in caso, che abbracciasse la Cattolica Religione; ma dalla opposizione comune chiaramente si accorse tanto esso, quanto gli stessi Spagnuoli, come non sarebbe riuscito loro sì facile il venire a fine di questa cabala. Il Duca di Mayenne rigettò francamente questa proposizione, e la maggior parte di quell' Assemblea mostrò di applaudirgli; anzi l'Arcivescovo di Lione, che prese dopo lui la parola, gli chiuse la bocca con dire, avere essi rimesso alla prudenza del Sommo Pontefice lo scegliere le vie più dolci, e più proprie, affine di rendere la pace alla Francia, e proccurare la sicurezza della Cattolica Religione; che però, non sapendosi ancora le intenzioni del Papa, con questo giuramento gli venivano a legare le mani, e ad intaccare la sua autorità in un punto di tanta conseguenza. Il giorno dopo, ventiotto del Mese, giunse da Chartres un Trombetta del Re con un pacchetto diretto al Signor Conte di Belin Governadore di Parigi. Il Conte lo consegnò in mano del Duca di Mayenne, il quale non volle aprirlo, se non in presenza de' principali dell' Assemblea. Furono questi il Legato, il Cardinale di Pellevè, Diego di Barra, il Signore di Villeroy, ed altri. Schiuso il foglio vi si trovò dentro uno Scritto, in cui i Cattolici del Reale Partito invitavano quei dell'Assemblea di Parigi ad una Conferenza in materia di Religione, e di Stato; ed il titolo della Scrittura era questo: *Proposta de' Principi, Prelati, Offiziali della Corona....... per giu-*

giugnere a quella quiete tanto necessaria a questo Regno, per la conservazione della Cattolica Fede; e dello Stato, fatta al Signor Duca di Mayenne, ed altri Principi della sua Casa...... Prelati...... che sono presentemente uniti nella Città di Parigi. An. 1593.

Si pose in deliberazione, se questo scritto si dovesse comunicare all'Assemblea, e contro l'opinione del Legato fu risoluto di sì. Comparve nel tempo stesso un'altra Scrittura, o Manifesto del Re, che fece su molti grande impressione. Il Duca di Mayenne sospese l'affare della Proposta fino al suo ritorno dalle Frontiere di Piccardia, dovendo colà portarsi incontro al Duca di Feria Ambasciadore di Spagna, già in marcia coll'Armata de' Paesi-Bassi comandata dal Mansfeld, e lasciò il Villeroy, ed il Giannino a vigilare sulla condotta del Legato, e degli Spagnuoli in Parigi. Il Conte di Mansfeld entrato in Francia asSediò Nojon, e datovi un'assalto lo prese per Capitolazione, primachè il Re potesse venire a soccorrerlo. La presa di questa Piazza era stata preceduta da molte Conferenze del Duca di Mayenne col Duca di Feria a Soissons. Persuaso questi, che l'Assemblea di Parigi convocata a forza dal Duca fosse il punto decisivo delle pretensioni di Spagna, non dubitò di proporre, che si cominciasse con abolire la legge Salica, traendo da tale principio le belle sue conseguenze in favore dell'Infanta Spagnuola. Il Duca di Mayenne lo ascoltò freddamente, e rispose alle sue molte ragioni quasi nella stessa guisa, che già risposto aveva il Presidente Giannino al Ministro di Spagna nelle Conferenze del Campo sotto la Fera, pria chè si levasse da Roano l'assedio. Domandògli con quali mezzi sostener si potesse sì grande idea; ove fossero le truppe, ed i miglioni del denaro necessarj ad opprimere il Re di Navarra; il Mansfeld non essere entrato in Francia, che con cinquemila uomini, e che al Duca di Mayenne per la Campagna da cominciarsi non si offerivano, che venticinque mila Scudi, con moltissime altre difficoltà, che poi nell'esecuzione s'incontrarebbono. Siccome non segli potea replicare, il Duca di Feria si stese sulle grandi promesse, e magnifiche, le quali avea ordine di fargli per parte del Re di Spagna, dicendo ancora, che quando la elezione fosse seguita, ed aggiudicata venisse la Corona all'Infanta, quel Re dall'onor suo stimolato, averebbe applicati tutti i tesori, ed impiegate tutte le forze a questo fine; che in bre e si vedrebbono in Francia cinquantamila Fanti a mantenere la Regna Spagnuola sul Trono, e sterminare gli Eretici dal Regno. Il Duca di Mayenne replicò sorridendo, che il bisogno era presente, e che il giogo di un dominio straniero era un boccone durissimo a digerirsi dallo stomaco de' Francesi, ed esservi d'uopo di gran condimenti per farlo loro inghiottire. Innico di Mendoz-

An.1593. za Giurisconsulto dato dal Re di Spagna al Duca di Feria per Consigliero in ciò, che riguardava la legge, entrò nel discorso, e disse, essere sicurissimo che tutti i Deputati degli Stati di Parigi non solo ricevuto avrebbono l'Infanta, ma che di più pregherebbono S.M.Cattolica a darla loro; egli solo per tanto esser quello, che si opponeva.

Il Duca di Mayenne gli replicò con qualche disprezzo, che non s'intendeva di questo affare, e che però non ne parlasse; i Deputati non essere Indiani, quali egli pensava, e che in breve si accorgerebbono gli Spagnuoli, non avere i Francesi ingegno sì stupido, che si potessero facilmente ingannare. Sopra di che replicando il Mendozza, sapere egli benissimo la disposizione degli Stati, e non avere finalmente bisogno del suo appoggio a fare riconoscere per Regina la Infanta, soggiunse il Duca: *Voi v'ingannate, e quando io non consenta ad una tale elezione, tutto il Mondo non potrà farla riuscire.* Il Duca di Feria insieme col suo Consigliero, perduta ogni scherma, rispose con alterigia Spagnuola: lui essere l'ingannato; che l'elezione farebbesi a suo dispetto, e che il comando di quell' Armata segli toglierebbe, e si darebbe al Duca di Guisa. Piccato da questo minaccioso parlare il Duca di Mayenne con riscaldamento maggiore gli replicò, sfidandolo a fare quanto poteva, poichè in sostanza era in poter suo rivolgere tutta la Francia contro la Spagna, e che se vi si fosse impegnato, avrebbe in solo otto giorni messo fuori del Regno gli Spagnuoli: parergli però, che già cominciassero a trattarlo, come Vassallo, ma che molto vi voleva avanti che egli lo fosse; e che i modi loro non lo averebbono fatto divenire mai tale. Così rotta la Conferenza si ritirarono. Il trasporto del Duca di Feria fu dagli altri Ministri di Spagna disapprovato, e nel Consiglio si risolse di cercare ogni via di rappacificare, e dare soddisfazione al Duca di Mayenne. Gli fu mandato il Signore di Tassis a fare le scuse, ricevuto però con molta altierezza, e gravità. Il Conte di Mansfeld, e molti altri si ferono mezzani di aggiustamento, ed il Tassis gli offerì per parte del Re di Spagna, quando volesse secondare quella elezione, il Ducato della Borgogna in sovranità, il governo di Piccardia, sua vita durante, il titolo, ed autorità di Luogotenente Generale del Regno, ed il pagamento di tutti i suoi debiti, oltre venticinquemila Scudi, che segli consegnerebbono subito, ed un biglietto di altri ducentomila colla Patente di Generale delle Truppe di Spagna, le quali sarebbono a sua intera, ed indipendente disposizione. Il Duca, o che queste offerte lo muovessero, o che volesse mostrarlo, si raddolcì, e si riconciliò col Duca di Feria; ma intanto mandò all'Arcivescovo di Lione, ed al Presidente Giannino ordine segreto di adoperarsi negli Stati, in manie-

manierachè si accordasse a' Cattolici del Reale Partito la Conferenza richiesta. Contro i consigli del Cardinale Legato, e del Cardinale di Pelleve, ed altri Spagnuoli la ottennero, e dopo superate altre difficoltà si concluse, che questa conferenza si tenesse a Surenna Villaggio una lega e mezza distante da Parigi. L'Arrivo del Duca di Feria all'Assemblea non cagionò mutazione alcuna su questo punto, e si procedette ad eleggere i Deputati. Furono questi l'Arcivescovo di Lione, il Signore di Bellì Abbate di S. Vincenzo, e Vescovo poi di Laone, il Villars Governadore di Roano, il Presidente Giannino, il Barone di Talmet, i Signori di Montignì, e di Mantolin, il Presidente le Maitre, l'Avvocato Bernardo, ed il Du-Laurent Avvocato Generale del Parlamento della Provenza. Il Re ragunò parimente in Manta, ove allor si trovava, il suo Consiglio, per eleggere i suoi, e furono Rinaldo di Baune Arcivescovo di Burges, i Signori di Chavignì, di Bellievre, di Scomberg, di Ponte-Carreo, Emerico di Thou, e Revol, tutti Consiglieri Reali. Siccome i Cattolici Realisti non potevano sperare alcun buon successo dalla Conferenza, se il Re non dava loro parola più precisa della sua coversione, incaricarono il Signore di O di proccurare, che S.M. si spiegasse positivamente su questo punto. Le rappresentò egli per suo bene il non tenere omai più sospesi, e dubbiosi gli animi sopra una cosa d' importanza sì grande, e gli apportò motivi capaci di farlo una volta risolvere. Il Re gli rispose di aver risoluto; gli disse le ragioni, per le quali era stato sino allora dubioso, e per le quali non si era fatto ancora istruire nella Cattolica Religione, e che dentro tre mesi al più averebbe unito insieme i Vescovi a dare l'ultima mano a questo negozio. *Dite*, soggiunse, *ciò da mia parte all'Arcivescovo di Burges Capo de' Deputati della Conferenza di Surenna*, *ed assicuratelo*, *che su questa mia parola si può sicuramente regolare*. Certo è, che il Re da gran tempo facevasi istruire segretamente, e Vittore Cayet Dottore di Teologia, da cui abbiamo una buona Storia del Regno di Enrico IV. sino alla pace di Vervins dice, che spesso il Re si consigliava con lui per lettere, e gli proponeva quelle difficoltà, che più lo molestavano circa la Religione Romana. Anzi dice ancora che non era solo, ma che lo stesso faceva con altri Dottori Cattolici, co' quali sovente si tratteneva in familiari ragionamenti; onde poteva poi rispondere, e fare rimaner confusi i Ministri Ugonotti; sicchè quando il Signore di O gli parlò, dimostrava alcuna difficoltà sopra soli tre punti, cioè sulla invocazione de' Santi, sulla Confessione auriculare, e sull'Autorità del Pontefice.

Cayet.T 2.

8 Le Conferenze cominciarono a Surenna a i 29. di Aprile. Le prime consisterono in preliminari, e principalmente in determinare i

An.1593. limiti della sospensione delle armi, e la sua durazione; e solo à i cinque di Maggio si entrò nel negozio. La prima proposizione dell' Arcivescovo di Burges fu di riconoscere il Re, cui per dritto ereditario apparteneva la corona, o di almeno invitarlo a voler seguire l'antica Religione de' suoi Maggiori. L'Arcivescovo di Lione rispose, come tutti i Cattolici ivi assistenti farebbonsi piuttosto tagliare a pezzi, che soggettarsi ad un Principe Eretico, e circa l' invitarlo a voler cangiare di Religione, essere ormai troppo tempo, che con vane speranze andava ei lusingando, e trattenendo i buoni Cattolici, che lo seguivano; onde non essere più da fidarsi di sue promesse, e parole; oltrechè giurato già avevano di non più tenere con esso commercio alcuno. L'Arcivescovo di Burges replicò: La principale ragione, per cui il Re differito aveva cotanto, essere stata la guerra fattagli fino allora dalla Lega; che tutti i giuramenti da loro prestati erano ingiusti, e che sempre i Papi in vece di trattarli duramente, ajutato aveano que' Principi, che nati per loro disgrazia nell' errore, mostrassero pur minima apparenza di volere tornare nel grembo di S. Chiesa; che il vero modo di guastare ogni cosa era la durezza, e la precipitazione, del che pur troppo avevasene un'esempio funesto nell'Inghilterra. *Del rimanente a Voi tocca*, soggiunse, *o Signori, a ben consigliarvi, pria di venire alla vostra pretesa elezione di un nuovo Re; poichè certamente il nostro non se ne fuggirà, per cedergli il luogo, e non sarà privo nè di coraggio, nè di Servidori, e Vassalli fedeli, per difendergli ciò, che Iddio, e la sua nascita gli hanno dato*. La Conferenza interrota in quel giorno tre, o quattro volte si terminò dopo alcune dispute circa l'autorità del Papa, e circa le libertà della Chiesa di Francia. A i dieci di Maggio si unirono di bel nuovo, e l'Arcivescovo di Burges senza più lunghi discorsi disse: *Signori noi ci siamo aperti abbastanza, e spiegato abbiamo le pretensioni nostre. Tocca ora a Voi a fare lo stesso, spiegandoci a fondo le vostre intenzioni*. L'Arcivescovo di Lione rispose, che si erano spiegati ancor essi con quella maggiore chiarezza, che aveano potuto; che il loro unico fine in questa Conferenza era la sincera riunione de' Cattolici, la salute dello Stato, e la sicurezza della Religione; *ma che ci rispondete*, replicò l'Arcivescovo di Burges, *circa la Conversione del Re? Volete voi ajutarci a farlo Cattolico?*

Piacesse a Dio, rispose quel di Lione, *che egli fosse vero Cattolico, sicchè il nostro Santo Padre ne potesse essere contento*. A quest'ultima particella Monsignore di Burges soggiunse: *Deh Signori, non ci fate di grazia fare un viaggio sì lungo. Troppe Montagne si hanno a passare per andare fino a Roma, e molti ostacoli a superare da quella parte. Questa strada essere non*

può

può, se non pericolosissima nelle congiunture presenti. Ma poichè state forti su ciò, contentatevi, che noi vi domandiamo qualche giorno di dilazione. Vi acconsentì l'Arcivescovo, e fu prolungata la sospensione delle armi ne' contorni di Parigi.

An.1593.

I Signori di Scomberg, e di Revol mandati furono a Manta a riferire al Consiglio del Re tutto il seguito. Stettero qualche tempo senza tornare, perchè volle sua Maestà, che se gli sciogliessero alcune altre difficoltà, che gli rimanevano; il che fatto, e rimasto intieramente capace, risolse senza più di unire un'Assemblea di Prelati a trattare seriamente della sua conversione. Questa Assemblea però non dovea essere, che una pura cerimonia, a fine di dare compimento con maggiore solennità ad un'affare sì grande, e renderlo più visibile, e strepitoso nel popolo. Assicurati di ciò dalla propria bocca di lui Scomberg, e Revol se ne tornarono a Surenna, ove a diciessette di Maggio ricominciarono le Conferenze. L'Arcivescovo di Burges in aria, e volto giulivo annunziò questa nuova a i Deputati della Lega, aggiugnendo, che potevano da ora innanzi trattare su questo stabile fondamento con i Signori Cattolici del Reale Partito; che non però si richiedeva da loro cosa alcuna, primachè si vedesse il Re pubblicamente riconciliato colla Chiesa; per lo che S. M. offeriva loro una Triegua di tre mesi, la quale nello stato presente gli sarebbe stata piuttosto di pregiudizio, se non si fosse poi veramente convertito.

D' Avila lib. 13.

Una tale proposta imbarazzò fortemente l'Arcivescovo di Lione, e richiese di conferire co' proprj Colleghi. Dopo un ragionamento tenuto tra loro, rispose, che non potevano ascoltare più gradita novella: ma che nulladimeno persisteva sempre la difficoltà di sapere, se sincera fosse la di lui conversione. *Quai mali*, disse ei, *non ne seguirebbono, se mai non fosse tale? tanto più che alcune grazie fatte frescamente agli Ugonotti pare, che la rendano sospeta*; non si passò però più avanti in questa diffidenza, ed il Signore di Revol diede in iscritto a' Deputati della Lega la Dichiarazione della Conversione del Re. Fu indi stampata, e pubblicata per tutto il Regno insieme colla Lettera circolare scritta da lui a' Vescovi, e Teologi, invitandoli a venire a trovarlo il dì quindici di Luglio. Ferono queste due Scritture gran colpo, e non ostante la proibizione del Cardinale Legato, tre Curati delle principali Parrocchie di Parigi uscirono dalla Città, ed andarono a trovare il loro Sovrano.

Cayet. T. 2.

Se questo passo giovò molto a S. M. per cattivarsi l'animo de' Cattolici, gli suscitò però contro gli Eretici, i quali col mezzo di alcuni Signori cercò ei di pacificare, promettendo loro di non concludere cosa alcuna in Surenna in pregiudizio degli Ugonotti, e che in

An.1593. in ogni caso goderebbono sempre di que' privilegj, che dagli Editti de' suoi Predecessori erano stati loro accordati. Questa promessa fu fatta in iscritto, e segnata dal Cancelliero, e da tutte le Persone ragguardevoli della Corte. I Collegati non sapevano più a qual partito appigliarsi, nè che rispondere allo Scritto dato dal Signore di Revol in mano de' Deputati. Si misero insieme il dì quinto di Giugno alla Racchetta nel Sobborgo di Sant' Antonio, e la risposta dell' Arcivescovo di Lione si ridusse a questi tre punti. Primo, che circa la Conversione del Re di Navarra i Cattolici del Reale partito si guidarebbono, conforme il volere del Papa, a cui apparteneva il riceverlo nella Santa Chiesa. Secondo, che non potevano essi trattare della sicurezza della Religione, prima di aver saputo l'intenzioni della Santa Sede. Terzo, che della Triegua si sarebbe parlato dopo la risposta a questi due primi articoli. L'Arcivescovo di Burges replicò, che il Re avea per il Papa ogni venerazione, e rispetto dovutogli da un Principe veramente Cattolico, e che non avrebbe lasciato indietro parte alcuna, per togliere a sua Santità ogni diffidenza, e sospetto; ma per avventura per molti capi fuor di proposito, soggiunse, che se il Sommo Pontefice si fosse voluto intromettere a dichiarare la capacità, o incapacità di lui a succedere alla Corona di Francia, credeva essere tutti di quell'Assemblea troppo buoni Francesi, e bene informati delle Leggi, e ragioni del Regno, e della libertà della Gallicana Chiesa, per non appoggiare in ciò le pretensioni della Corte di Roma. In una parola, che in qualsisia caso S. M. non porrebbe mai in compromesso il diritto chiaro, ed evidente, che aveva a quel Trono, sotto il pretesto dell'Ecclesiastiche Censure contro di lui fulminate; ma accortosi il Re, che si cercava da quei della Lega di tirare le cose in lungo, ed intanto provvedere Parigi di vittovaglia, e dar tempo agli Spagnuoli di accostarvi le loro Truppe, ordinò all' Ammiraglio Biron l'investire Dreux, e poco dappoi fè dichiarare, essere la sospensione dell'Armi finita. Sene impadronì, e pose con ciò in grande costernazione Parigi; dal che presero gli Spagnuoli motivo di sollecitare, e stimolare piucchè mai l' Assemblea alla elezione di un Re. Vistosi il Duca di Feria in necessità di spiegarsi, qual fosse lo Sposo destinato dal Re di Spagna all'Infanta Chiara Eugenia Isabella, dopo un lungo preambulo dichiarò, che il suo Sovrano intendeva, che si domandasse agli Stati per lei la Corona di Francia, e che l'Arciduca Alberto le sarebbe dato poi per Marito.

Dichiarazione, che fece da lui rivolgere non solo i Politici, e la Nobiltà, ma il Clero ancora, ed il terzo Stato, tutti chiaramente scorgendo la mira del Re di Spagna di porre il giogo della Casa d'Au-

d' Auſtria ſul collo della Nazione. Viſta da' Miniſtri Spagnuoli la opposizione generale, ſenza far nuove iſtanze diſsero, che il loro Monarca darebbe il conſenſo alla elezione di un Franceſe, quando s'intendeſsero tali anche i Principi della Caſa di Lorena, e fecero ſegretamente ſapere al Cardinale di Lorena, ed al Duca di Guiſa, che ciò era per loro; ma gli artificj Spagnuoli ſi diſtruſsero affatto colla ſentenza del Parlamento data dal Preſidente le Maitre, nella quale dicevaſi, che ſarebbe rappreſentato al Signore di Mayenne Luogotenente Generale della Corona di Francia, che tutti i Trattati fatti, o da farſi, per iſtabilire un Principe ſtraniero ſul Trono, ſieno irriti, e nulli, come pregiudiciali, e contrarj alla Legge Salica, ed altre eſsenzialiſſime, e fondamentali di Francia.

In queſto mentre il Legato, ricevute lettere di Roma, dalle quali ſi accorſe, che il Papa cominciava un poco a piegarſi, diede mano alla Triegua propoſta dal Re, e dal Duca, ſebbene pieno di diſpetto contro il Parlamento, per avere decretato in ſua aſsenza; e nominò i Deputati, che furono i Signori della Chatre, Du-Rone, Baſſompierre, Villeroy, Dampierre, ed il Preſidente Giannino; dal che tutto il Regno previde la decadenza, e la rovina della Lega.

I Prelati in tanto invitati dal Re a San Dionigi, per aſſiſtere alla Ceremonia della ſua Converſione, ſi portarono colà, ove fu perfezionato il gran negozio coll'abbiurazione di S. M. dentro quella Badia in giorno di Domenica a i 25. di Luglio, e ſenza far caſo delle ſcomuniche del Legato, vi corſe un popolo infinito d'ogni ſorta uſcito da Parigi a folla, eſſendoſi la funzione celebrata con tutto lo ſplendore, e magnificenza poſſibile, e con tutte le ceremonie, che ſuole uſare la Santa Chieſa in ſimili caſi.

S. M. ſpedì lo ſteſſo giorno Corrieri a tutti i Parlamenti del Regno, per informarli della ſua Converſione, e delle ragioni, per le quali tanto l'avea ritardata. Con tutto queſto i Collegati, e ſopra tutti i Predicatori di Parigi ſi laſciarono ſempre agitare dal ſolito loro furore; ſi concluſe però la Triegua alla Villetta, ove trovaronſi i Deputati, e poco dopo fu ſottoſcritta, e pubblicata per tre meſi in Parigi, ed a San Dioniſi il primo giorno d'Agoſto.

Queſta fè, che non più ſi ragionaſſe negli Stati della elezione dell' Infanta di Spagna. Il Duca di Mayenne volendoſi nulladimeno così mantenere, che poteſſe con ſuo decoro trattare l'aggiuſtamento col Re, deliberò di vie più corroborare, e ſtabilire il proprio partito.

Il Re per ſua parte ſecondo la promeſſa, e parola data a i Veſcovi di mandare a Sua Santità un'Ambaſciadore, nominò il Duca di Nevers, e ſpedì prima a Roma il Signore della Cliela con una lettera riſpettoſiſſima al Santo Padre, ſottoſcritta da lui con queſti

ter-

An.1593. termini: *Vostro buono, e divoto Figliuolo Enrico*. Incertissimo, è grandemente pericoloso era l'esito di tale Ambasciata; poichè già si vedevano da Roma assai maltrattati il Cardinale de' Gondi, ed il Marchese Pisani inviati colà da' Signori, e Principi Cattolici del Reale Partito, i quali non ostante il credito della Repubblica di Venezia, e del Gran Duca di Toscana, che posti si erano per puro zelo di mezzo tra Enrico IV., ed il Papa, ebbero ordine di non entrare nello Stato di S. Chiesa. Clemente VIII. Pontefice di rara prudenza, sebbene sentisse consolazione nel suo cuore ben grande del ritorno del Re alla S. Fede Cattolica, doveva però avere molti riguardi per gli Spagnuoli, e desiderava assicurarsi bene per onore della S. Sede, e per utilità della Chiesa della di lui conversione. Volle del tempo per ben regolarsi, lasciandosi di tanto in tanto scappare dalla bocca qualche parola, o dando qualche passo, per non disanimare, e ributtare troppo S. M. Per questo, sebbene proibito avesse al Cardinale l'entrata in Roma, permise poi al suo Segretario il venirvi, e lo ascoltò; ma ciò, che chiaramente dimostra, non aver egli avuto mal'animo alcuno col Re, si è l'accordo concertato da lui medesimo nella sua propria Anticamera a questo fine.

Il Cardinale Aldobrandini suo Nipote teneva al servigio un tale Jacopo Sannesio Uomo di talento, e di spirito, ma sconosciuto alla Corte, non essendosi mai intricato in maneggi; onde non si potea sospettare, che dovesse di presente venire impiegato in alcuna negoziazione; il Papa però lo conosceva, e sapeva di potersi fidare della sua discrezione, e segretezza. Era egli amico di un Francese detto Arnaldo d'Ossat, di cui la Regina Vedova si serviva, come di suo Agente in Roma. Questi è quello, che superando col proprio merito la bassezza della sua nascita, fu poi innalzato col tempo alla sacra Porpora, e certamente il primo gradino della sua esaltazione cominciò da quì. Il Papa comandò dunque al Sannesio di parlare, come da se all'Ossat delle cose di Francia, senza che per ciò si vedessero insieme più spesso del solito, per non dare alcun sospetto, solendosi per ordinario incontrare nell'Anticamera di S.S. Or per questo canale venne il Papa a sapere molte particolarità della Francia.

Avevano questi due più volte ragionato degli affari del Re, quando giunse a Roma il La-Cliela colla lettera per Sua Santità, che non si potè far pervenire nelle sue mani, se non dopo molti raggiri, ed artificj. Serafino Olivieri Auditore di Rota, ed in molta grazia di S.B. per i giocondi, ed arguti suoi detti, non potè fargliela in verun modo accettare. Gli rispose soltanto S. S. di non sapere, se gli avesse dato, o non dato un'udienza; ma lo disse in tale maniera, che l'Olivieri si accorse benissimo, che gliel' averebbe facilmente

mente accordata . In fatti la sera medesima il Papa fè dire all'Ossat dal Sannesio, che si abboccasse col Gentiluomo venuto di Francia, e che gli desse buone speranze, avvertendolo, come da se, che avesse un poco di pazienza, e tollerasse le difficoltà, che incontrerebbe nel suo negozio ; poichè col tempo tutto si supererebbe.

An.1593.

Il giorno seguente verso la sera il Maestro di Camera di S.S. andò alla Casa dell'Olivieri, e preso ivi seco in carozza il La-Cliela lo condusse a Palazzo, e per una scaletta segreta salir lo fece nel Gabinetto del Papa . Entrando dentro si gettò egli a' suoi piedi, dicendogli; che veniva a baciarglieli da parte del Re suo Signore, ed a presentargli una lettera di lui. Il Papa con volto sdegnato interrompendolo disse, che l'aveano ingannato; e che gli aveano domandato l'udienza per un Gentiluomo privato, non per l'Agente di un' Eretico relasso, e scomunicato, e però ordinogli di ritirarsi immediatamente dalla sua presenza. La-Cliela ben preparato a questo incontro, domandogli di ciò perdonanza, supplicandolo a contentarsi, che eseguisse i comandi del suo Sovrano, il quale bramava di mostrargli in persona il rispetto, e la venerazione, che aveva per lui, e per la sua dignità: ma giacchè non voleva ascoltarlo, gli lascierebbe almeno la lettera colle istruzioni, e pose l'una, e l'altre sul tavolino, e si ritirò. La mattina seguente ebbe ordine di andare dal Cardinale Francesco Toledo stimatissimo dal Papa, il quale sebbene fosse Spagnuolo, era nulladimeno Uomo sì giusto, e sì alieno da ogni passione, che il Sommo Pontefice partecipato gli avea tutto il segreto delle cose di Francia. Il La-Cliela fu tre volte da lui a rappresentargli lo stato infelice del Regno, e la buona disposizione del Re circa la Religione: ma non ne trasse altra risposta, senonchè S. S. non poteva ascoltare il suo Re, nè dargli l'assoluzione, per essere Eretico ricaduto. Non sapendo il La-Cliela ove questo intrigo dovesse andare a finire, disponevasi lentamente al ritorno, quando l'Ossat la notte innanzi la sua partenza venne a trovarlo, e sotto grandissimo segreto gli disse, che seguitasse pure il Re a mostrare di essere sinceramente convertito, che quantunque il Papa non volesse ricevere l'Ambasciadore per qualche scrupolo, e timore, che aveva della costanza Reale nella Cattolica Religione, con tutto ciò a tempo, e luogo segli darebbe ogni soddisfazione. Tal sicurezza quantunque in termini assai generali, e vaghi sorpassò le speranze del Segretario. Partì alcune ore dappoi, e si affrettò per recare al Re una sì lieta novella.

Erasi intanto il Duca di Nevers incamminato per lo Paese degli Svizzeri, e giunto a Paschiano nella Valtellina il P. Antonio Possevino Gesuita se gli fè incontro con un Breve di S.S. che era in sostan-

za

An.1593. za una lettera credenziale di ciò, che dire dovevagli a bocca da parte sua. Il Duca, lettolo, gli domandò quali fosfero le sue commissioni, *Non altra*, rispose il Possevino, *senonchè il Papa vi vedrà volentieri in Roma, come Luigi Gonzaga Duca di Nevers, ma non già come Ambasciadore di un Re da lui non riconosciuto per tale, col qual carattere non può in verun conto accettarvi. Del rimanente si rallegra della sua conversione, e brama, che sia tale, quale esser dovrebbe.* Il Duca, informato il Possevino delle cose di Francia, e delle ragioni, per le quali il Papa doveva riceverlo, come Ambasciadore, seguitò il suo viaggio, e due altre volte gli fu nel cammino di bel nuovo mandato il P. Gesuita, finchè l'ultima volta gli portò l'ordine di entrare in Roma senza solennità, e senza strepito, e non trattenervisi più di dieci giorni. Il Duca non ributtato da tante male accoglienze, entrò dentro Roma il dì ventuno di Novembre verso la sera, per incontrare maggiormente il genio del Papa, accompagnato nulladimeno da cinquanta Cavalieri, oltre i suoi Domestici, e Familiari. Andò immediatamente a baciare i piedi a S.B. supplicandola tra le altre cose a non voler limitare a sì stretto termine la sua dimora. Il Papa disse, che vi avrebbe pensato; ma nello stesso tempo rispose, di non potere senza peccato assolvere il Re neppure *in foro conscientiæ*; gli promise nulladimeno nel Martedì seguente una udienza più lunga. In essa il Duca si ajutò a rappresentargli lo Stato della Francia in maniera da fargli intendere, quanto debole fosse la Lega, e quanto forte per contrario il Partito del Re, e gli disse altre cose da muoverlo alla condescendenza, ed al rimedio. Ebbe anche delle altre udienze private, ma sempre senza venire ad alcuna risoluzione; onde saputo egli una volta, come espresa si era S.S. in Concistoro di non volere in modo alcuno ratificare l'assoluzione data ad Enrico dall'Arcivescovo di Burges, le presentò la Proccura del Re circa le cose tanto addimandatele, quanto da parte di lui offertele, e trovatolo di nuovo inflessibile, se ne uscì da Roma, per andare a Venezia. La discordia tra i Capi della Lega tante volte chiaramente manifestata, piucchè mai cresceva, fino ad essersi fatto dal Duca di Mayenne arrestare il Duca di Nemours in Lione. Concertata segretamente la cosa coll'Arcivescovo, il quale sotto pretesto, che fosse inutile la sua dimora in Parigi in tempo di quella Triegua, era ritornato nella sua Diocesi, prese sì bene le sue misure, che mentre il Nemours tutto intento si stava ad impadronirsi assolutamente di Lione, trovossi assediato da' Cittadini, i quali, alzate le barricate a guisa di quelle di Parigi, lo racchiusero dentro il Castello di Pietra-incisa. Sì dall'una, come dall'altra parte si ferono nella Brettagna,

nel

nel Berry, nel Maine, nell'Angiò, nel Poitou azioni diverse. Il Conte di Brisac salvò Poitiers alla Lega, nel che molto male corrisposto dal Duca d'Elbeuf, lo costrinse costui ad uscirne. Questa fu una nuova ferita al cuore del Duca di Mayenne, il quale osservava quasi tutti i Principi della sua Casa operare contro le sue intenzioni.

David Bouchar Visconte di Obeterra tolse alla Lega Corny nel Perigord, che à discrezione segli arrendette. I Prigionieri, ed il bottino non furono niente, rispetto al segreto scopertovi del viaggio fatto fare dal Duca in Ispagna al Signore di Montpesat figliuolo della Duchessa di Mayenne per l'elezione di Enrico di Lorena suo figlio maggiore in Re di Francia, e rispetto alla promessa scoperta dell'ajuto di mare preparato dagli Spagnuoli per Blaye Piazza assediata allora dal Maresciallo di Matignone. Bisognò dunque pensare a difendersi da quella parte, e fatti venire dall'Inghilterra; e dall' Olanda de' Vascelli, il Maresciallo ne condusse alcuni a Bordella. Vi comparve puntualmente la Flotta Spagnuola, e fu due volte battuta. Non ostante la gran perdita, di quattro Galeoni, poco dopo alcune Navi entrarono col favore di una notte assai tetra, ed oscura dentro la Garonna, ed introdussero della vittovaglia, della munizione, e delle fresche milizie dentro di Blaye, per lo che dovette il Maresciallo levare necessariamente l'assedio. Pochi giorni dappoi richiamato alla Corte, prima di partire diede la buona nuova della Conversione del Re al Parlamento, il quale si compiacque in tale occasione di aver seguito il di lui consiglio, differendo a dichiararsi sulla speranza, che fosse S.M. per farsi alla fine Cattolica, come ora vedeva felicemente avvenuto. Il Duca di Savoja ajutato dagli Spagnuoli, formò verso le Alpi un'Armata di dieci mila Fanti, e di mille cinquecento Cavalli, e prese Exiles, dopo aver prima il Blacons, che lo difendeva, retto, e resistito a quattro fierissimi assalti, ne' quali però perdette moltissima gente. Il Lesdiguieres si vendicò ben tosto di una perdita così picciola; poichè lasciato, che Roderico di Toledo s'impegnasse nelle montagne, delle quali egli non era molto pratico, lo inviluppò in esse, e gli uccise mille cinquecento Uomini, rimanendovi anche morto il Generale medesimo. Vittoria sì sanguinosa a' Nemici costò a lui la perdita di soli tre, o quattro Soldati, nè molti furono i feriti. Il Duca di Savoja scorto avendo, che questa guerra gli costava assai cara, cercò almeno di sospenderla, e mandò a dire al Lesdiguieres, volere ancor esso entrare nella Triegua accordata a quei della Lega, il che gli veniva permesso da uno degli articoli del Trattato. Il Lesdiguieres, che bramava soccorrere Briqueras, e Chaours, e dare un poco di riposo alle sue Truppe, non vi fece difficoltà.

An.1593. La diversione del Piemonte trattenuto aveva il Duca di Savojà dall'imprendere cosa alcuna in Provenza; nulladimeno non godette questa Provincia tranquilla pace. Era il Duca d'Epernon universalmente odiato da' Provenzali, come Uomo troppo severo, e superbo. Il Re stesso lo sdegnava, e di mala voglia, e per forza mandatò lo aveva a comandare colà. Poco anche si fidava di lui, e differiva di giorno in giorno a mandargli la Patente di Governadore, sebbene gli replicasse le istanze. I Provenzali colle continue lettere di lamento accrescevano i sospetti contro di lui, ed avendo ei fabbricato una Cittadella a S. Tropè, ed un'altra a Brignole, oltre un gran Forte alla portata del cannone di Aix, l'odiavano essi per ciò grandemente, avendo fatto sapere al Re, che pensava a fortificarvisi, per poi rendersi Padrone assoluto di quel Paese, e conservarne anche il governo a dispetto della Corona.

Il Re, che lasciavasi contro di lui persuadere facilmente, avrebbe volentieri preso il pretesto di richiamarlo; ma temeva, che in tal caso ei non si desse alla Lega, ed al Duca di Savoja, o si unisse alla Spagna; onde l'affare era delicatissimo al maggior segno. Pensò pertanto ad un mezzo assai strano, del quale confidò l'esecuzione al Lesdiguieres, e fu di fargli ribellare contro tutta la Nobiltà, e principalmente i Governadori delle Piazze Reali, dal che S. M. prender doveva una forte ragione di rimuovere il Duca da quella Provincia. La macchina riuscì perfettamente, ed i Governadori delle Città, avendo mandato fuora sotto diversi pretesti i Capitani Guasconi soli parzialissimi di quel Duca, suscitarono una ribellione generale in tempo, che l'Epernon si ritrovava a Pesenas alla visita del Contestabile di Montmorensì, e da pertutto gridossi: *Viva il Re, e la libertà.*

Se si fosse formato nn picciolo Corpo di Truppe ad impedire al Duca il ritorno, come era facile, ei restava certamente fuori; poichè per rientrare nella Provenza gli conveniva attraversare il Rodano, e la Duranza, oltre una grande stesa di Paese, se voleva unirsi al grosso delle sue milizie attorno di Aix; ma non essendosi a ciò pensato passò senza ostacolo colla compagnia di quattrocento Cavalli da lui prontamente arrollati nella Linguadoca, e giunse al suo Forte con non minor maraviglia, che spavento de' Cittadini, i quali fatto aveano gran festa di avere scosso dal collo il suo giogo. Il Conte di Carces, e la Città di Aix già in punto di riconoscere S. M. ne sospesero a tale arrivo per alcun tempo l'esecuzione, operando però sempre di concerto con quei del Partito Reale già dichiaratisi contro i Guasconi. Sotto l'anno seguente proseguirò la Storia di questi moti, che riuscirono utilissimi a S. M.

Non

Non ostante la diffidenza del Duca di Mayenne per alcune lettere, e scritture intercette, gli accordò S. M. mediante l'intercessioni del Signor di Villeroy, una prolungazione di Triegua per i due mesi di Novembre, e Decembre. Non aveva fino allora la Conversione di Enrico IV. prodotto gran novità dentro il Regno, eccetto l'avere impedito l'elezione dell'Infanta di Spagna nell'Assemblea degli Stati, disciolta si poco fa dal Duca stesso di Mayenne; ma finalmente gli ultimi giorni dell'anno 1593. la Città di Meaux diede un'esempio, che fu da molte altre seguito. Il Signore di Vitry, che n'era Governadore, fece uscire dalla Piazza tutta la Guarnigione, ed uniti poscia i Cittadini, ed i Magistrati, disse loro, che essendosi il Re fatto Cattolico, tolto aveva oggimai quell'ostacolo, che impediva i suoi Sudditi dal riconoscerlo per loro Sovrano legittimo: in quanto a se essere risoluto di soddisfare ad una obbligazione così essenziale: aver egli potuto dare a lui nelle mani le chiavi della Città, ma perchè n'era stato creato Governadore dalla Lega, il punto dell'onor suo avevalo impedito dal farlo: che però le restituiva, lasciandogli in libertà di prendere quel partito, che più loro aggradisse. Restarono a questo dire i Magistrati sospesi, e dopo alcuni consigli, deliberarono di seguitare l'esempio di lui, e della Guarnigione, ed all'uscire dell'Assemblea andarono tutti gridando: *Viva il Re, viva il Re*. Avuto S. M. avviso sì lieto, venne a Meaux, ove giunse al principiar di Gennajo, e vi fu solennemente, ed a gran festa raccolto; onde per gratitudine concedette alla Città privilegj particolarissimi, assicurando que' Cittadini di non volere tra loro altro Esercizio, che della Religione Cattolica. Ne restituì il governo al Vitry colla sostituzione del Figlio, in caso, che sopravvivesse a suo Padre. Tornò poi a San Dionigio, per poter profittare de' moti de' Parigini stimolati dall'esempio di Meaux, e dalle istigazioni di alcuni manifesti, e dichiarazioni sue. Una di queste Scritture finiva con esortare tutti i Partigiani della Lega a ritornare dentro lo spazio di un mese all'obbedienza, e prometteva in tal caso un generale perdono colla conservazione di tutte quelle Cariche, Dignità, e Benefizj, che possedessero; ma spirato un tal termine, comandava a tutti i suoi Parlamenti, ed a tutti i suoi Giudici di procedere contro gli ostinati, come contro rei di lesa Maestà. Una simile dichiarazione pose sossopra Parigi, ove il Duca di Mayenne non teneva più molta autorità, avendo la Fazione de' Sedici ripreso polso, appoggiata da una grossa Guarnigione Spagnuola; dimanierachè questa lo costrinse a fare uscire dalla Città coloro, che si chiamavano Politici, i quali erano sospettissimi al Popolo, come fautori del Reale Partito. Ciò, che più al

An. 1594.

An.1594. Duca dispiacque, fu l'essere necessitato suo mal grado, a torre il Governo di quella Capitale al Conte di Belin, e darlo al Conte di Brisac creduto comunemente Uomo irreconciliabile con S. M. per lo gran zelo, che sempre mostrato avea per la Lega, e per avere più di tutti gli altri operato contro Enrico III. il dì delle Barricate.

Pochi giorni dappoi si portò il Re all' assedio della Fertè-Milon Città sotto il Governo dell'Isola di Francia fatta investire per l'Ammiraglio di Birone. Sene impadronì, ed andò poscia a Manta a disporre la ceremonia della sua Consacrazione, che far si doveva a Chartres il dì 27. di Febbrajo. La ritirata di sotto Parigi non fu senza mistero. Voleva il Re col ritirarsi diminuire il sospetto, che arrecava la sua vicinanza al Duca di Mayenne, agli Spagnuoli, ed alla Fazione, e dare in tal guisa tempo a' Politici di formare il loro partito, e di consegnarli in mano la Città, come gli avevano promesso. Il ritorno di Lione all' obbedienza del Re fu il secondo esempio. Seguì questo al cominciar di Febbrajo, ed il Re n'ebbe la obbligazione principalmente alla fedeltà, prudenza, e costanza di tre suoi Cittadini, cioè i Signori di Jacques, de-Liergues, e de-Seve, che secondati dalle Truppe di Alfonso Ornano, giunto all'ora accordata, sorpresero i Collegati, quando meno se lo pensavano, e s'impadronirono della Città, cacciandone i principali degli Alleati, e sottomettendola interamente a S. M.

Orleans, e Bourgos ferono poco dappoi ancor esse il medesimo per mezzo del Signore della Chatre Governadore dell' Orleanese, e del Berry. Le condizioni del Trattato, che ei fece, furono quasi le stesse delle altre Città per la sicurezza della Cattolica Religione, con patto di più, che fossene a lui conservato il Governo, e dal Re confermato venisse nell' Uffizio di Maresciallo di Francia che già avuto avea dalla Lega; cominciandosi in cotal guisa a verificare la profezia fatta dal Signore di Chanvalon al Duca di Mayenne, quando intraprese a creare de' Marescialli, cioè che sebbene costoro erano Marescialli illegittimi, si farebbono poscia legittimare a sue spese. Il La-Chatre riprese allora il Collare dell' Ordine di San Spirito non più portato da lui dall'anno 1589. Dopo auspicj così felici andò il Re a farsi consecrare a Chartres, funzione, che si celebrò con grande apparato, e colle solite ceremonie il dì 27. di Febbrajo. Fu da Niccolò Tuano Vescovo di quella Città unto in Re della Francia, ed in vece della S. Ampolla di Rems si fece venire quella di S. Martino, che si conserva nella Badia di Marmontier a Tours.

Si videro doppo la Consecrazione del Re, pubblicata colle stampe per tutta la Francia, moltissimi Gentiluomini abbandonare la Lega, e correre al loro Sovrano reso con essa a' proprj Vassalli più venerabile,

bile, ed in Parigi piucchè altrove si accrebbero i Partigiani di S. M.
in tanto numero, che vedendosi i Politici da moltissimi abbandonati, cominciarono a studiare la maniera di porre la Città in potere del Re medesimo. Il Duca di Mayenne, avvisato, che costoro spesso si univano insieme con segretezza, entrò in qualche sospetto, il che gli era di gran travaglio, ed agitazione di mente, non sapendo trovare il modo di rimediarvi. Il cacciare da Parigi tutti i diffidenti sarebbe stata la via più corta; ma alienato avrebbe da se le Famiglie più nobili, e più civili, e fatto crescere di potenza i Sedici, che l'odiavano a morte. Non era sicuro per lui il dimorare più in quella Città, onde risolse al principio di Marzo portarsi a Soissons insieme colla Duchessa sua Sposa, e col Figlio suo Primogenito, sotto il pretesto dell'avvicinamento dell'Armata di Spagna; avanzatasi oggimai sulle Frontiere della Piccardia nella quale unicamente fissato aveva la sua speranza.

Pria di partire richiese dal Conte di Brissac una formale promessa di vigilare alla conservazione di Parigi, ed attendere a tutti i movimenti, che fossero per fare i Politici, acciò svanissero le loro macchine. E' credibile, che il Brissac da principio volesse veramente osservare la sua parola al Duca; ma presa poi prattica di Parigi, e conosciuta la inclinazione delle primarie Famiglie, vide, non esser possibile tagliare, e togliere tutte le corrispondenze; e che per qualunque gran vigilanza, che si adoperasse, o presto, o tardi Parigi stato sarebbe del Re. Gli sovvennero l'esempio del Maresciallo della Chatre, e del Villars Governador di Roano, il quale attualmente era in trattato con S. M. ed i vantaggi, che ne riporterebbe, se gl'imitasse; oltre la giustizia, che lo richiamava a sottomettersi al vero, e proprio Sovrano, essendo ora tolto via l'ostacolo della Religione. Tutte queste ragioni presentatesi alla sua mente in vista, e prospetto diverso dall'altre volte, lo rendevano sommamente dubbioso, ed inclinato verso del Re.

Finalmente sollecitato ancora con segrete promesse dal Re medesimo si risolse, e si aprì della sua risoluzione col Signore Lullier Preposto de' Mercanti, cogli due Scabini Langlois, e Neret, col Presidente Le-Maitre, col Procuratore Generale Molè, e con altri Colonnelli, e Capitani di quella Cittadinanza da lui conosciuti per buoni Servidori di S. M. i quali vistisi sicuri del Governadore, non cercarono più altro, che la maniera di darle in potere la Capitale del Regno. Il dì 22. di Marzo fu destinato per introdurre il Re dentro Parigi, ed esso a fine di togliere ogni sospetto, sene dilungò prima, andando da San Dionigi a Senlis. A i 21. fece congregare insieme la maggior parte delle sue Truppe nella valle di

An. 1594. Montmorensì, spargendo voce di volersi portare all'incontro degli Spagnuoli, che già erano nel Bovese. La sera stessa il Preposto de' Mercanti, e lo Scabino Langlois ordinarono a' Capitani consapevoli del segreto di mandare a tutti i Cittadini Realisti un biglietto, in cui gli avvisassero, essere omai conclusa la pace, e che i Deputati del Re la mattina seguente entrerebbono dentro; che però stessero sotto le armi a difendergli, ed a resistere agli Spagnuoli, in caso che, pubblicandosi al Popolo questa nuova, alcuno ardisse mai di far loro qualche violenza.

La sera medesima il Conte di Brissac fece uscire da Parigi il Reggimento del Capitano Giacomo Ferrarese, con altre Truppe, per andare, come disse, ad involare un convoglio di denari, che conducevasi al Re di Navarra. Erano ne'giorni innanzi entrati da diverse porte molti Soldati alla sbandata, chi sotto abito mentito, e chi come disertore, ed il Preposto de' Mercanti, e gli Scabini avevano assegnato loro Quartieri comodi per potersene servire in ogni occasione. Il Neret, ed il Langlois, posti numerosi Corpi Realisti di Guardia alla Porta nuova, alle Porte di San Dionigi, di S. Onorato, e di S. Martino, collocarono il Capitano Gio: Greffer con molti Borghesi, e Barcajuoli nel Baluardo de' Celestini a fine di facilitare l'entrata alle Guarnigioni di Melun, e di Corbeglia, le quali si andavano avvicinando sotto il Signore della Noue Comandante del Forte di Gournay sulla Marna. Il Signore detto della Cavalleria Luogotenente Provinciale dell'artiglieria dell'Arsenale, doveva riceverli, ed insieme col Comandante fargli, ove fosse duopo marciare. Intanto le Truppe del Re si avanzavano, e lo Scabino Langlois uscì loro avanti. Incontrò prima di ogni altro il Signore di Vitry, a cui diede la Porta di S. Dionigi. Il Re, che già trovavasi alle Tugliere, fece marciare il Signore di O alla Porta nuova, e se ne impadronì; poi rivolto a sinistra per gli Spaldi verso S. Onorato, fece di quest' altra Porta il medesimo, e presi alcuni pezzi di cannone, che erano sulla muraglia, gli fè rivolgere contro la strada di S. Onorato. Altre Truppe scesero verso S. Germano dell'Auxerrese, ed il loro Capitano Luigi di Montmorensì-Buteville, scaricatosi sopra un Corpo di Guardia di sessanta Lanzi, i quali postisi in arme non volevano gridare: *Viva il Re*, parte ne uccise col ferro, e parte ne annegò nel fiume. Fu poi senza minima resistenza preso il Palazzo, i Ponti tutti, ed i due Castelletti.

Il Re saputa la conquista di tali posti, entrò col rimanente delle sue Truppe per la Porta nuova, ed il Conte di Brissac venne ad incontrarlo, presentandogli una bella fascia bordata riccamente di oro. Il Re lo abbracciò, e gli diede la sua, creandolo in quell'istante Ma-

te Marescialo di Francia. Giunsero intanto il Preposto de' Mercanti, e gli Scabini alla testa di una gran moltitudine di Cittadinanza sotto le arme, la quale presentò al Re le Chiavi della Città, da lui ricevute con quel gradimento, che meritava così prezioso regalo. Sono varie in alcune circostanze tra loro le Relazioni di questo ingresso. Tutte però si accordano in dire, essersi fatto senza effusione di sangue, eccetto il Corpo delle Guardie de' Lanzi, come ho detto, e due, o tre Cittadini uccisi, mentre furiosamente per le piazze, e per le strade correvano ad accendere, ed istigare il Popolo contro del loro Sovrano. Il Duca di Feria era stato tutta quella notte inquietissimo per l'avviso di qualche movimento della Città, e quando seppe entrarvi attualmente le Truppe del Re, unite le sue al Tempio, e ne' Contorni voleva, se fosse stato assalito, difendersi; ma il Re gli mandò a dire per lo Brissac, che non temesse; poichè quando non demeritasse positivamente la sua bontà, non segli userebbe strapazzo alcuno. Accordaronsi subito i Capitoli dell'aggiustamento, ed il Re concedette sì a lui, che a' suoi Soldati l'uscita da Parigi la sera stessa a tamburro battente, e con insegne spiegate, portando con loro tutti i bagagli, ma colla miccia spenta. Assicurata S.M. di essersi i suoi Capitani impadroniti di tutti i Quartieri andò alla Chiesa di nostra Signora ad ascoltare la Messa, ove fece cantare il *Te Deum*, nel qual tempo tutte le botteghe si aprirono, ed ognuno prese la fascia bianca, senza sentirsi più altro rumore in Parigi, se non gridare da per tutto: ***Viva il Re, viva il Re.***

An.1594.

S.M. pranzò al Louvre, e dopo il pranzo andò sopra la porta di S. Dionigi a vedere uscir gli Spagnuoli in numero di tremila. Il Duca di Feria, Diego di Barra, e Gio: Battista Taxis la salutarono profondamente, e fu reso loro cortesissimamente il saluto, ma motteggiando il Re disse: *Raccomandatemi al vostro Padrone. Andate a buon viaggio, ma non ci tornate mai più.* Il Signore di S. Luca, ed il Barone di Salignac gli condussero fino al Borghetto, e quì diedero loro una scorta per fino a Guisa. Il Cardinal Legato invitato da S.M. a volerla visitare, pregolla a scusarlo, e se ne uscì di Parigi, donde fu dal Vescovo d'Evreux Signore di Peron accompagnato fino a Montargis. La Bastiglia, ed il Castello di Vincennes, non passarono molti giorni, che al Re si rendettero. Creò S.M. a posta per lo Presidente Le-Maitre una nuova carica di Presidente a Mortier, non essendo per avanti egli tale, se non con una Patente del Duca di Mayenne. Altra Carica creò di un Presidente della Camera de' Conti per lo Signore Lullier Preposto de' Mercanti, ed una di Segretario de' Memoriali per lo Scabino Langlois, in riguardo de' grandi servigj prestatile. Occuposfi poi ad ordinare la Polizia, ed

An. 1594. a proccurare con diverse dichiarazioni la pubblica tranquillità, ed il pubblico bene. Parigi riprese subito l'antica sembianza, e splendore, ed intanto si cominciò a far pratica per la riduzione di Roano. Ne fu data la cura al Barone di Rosnì, il quale dopo avere con molta pazienza tollerato le replicate repulse del Villars, che n'era Governadore, e che l'avea gloriosamente difesa alla Lega, conclusene alla fine l'acquisto. Si concedette al Villars quanto seppe addimandare, e tra le altre cose ebbe l'Ammiralità della Francia già dal Duca di Mayenne accordatagli, ed ora cedutagli dal Biron, che la teneva dal Re, il quale lo ricompensò col bastone di Maresciallo. Il Villars in questo Trattato non si dimenticò della Religione, come fatto avevano tutti gli altri, prima di sottoscriversi, e gli fu conservato il Governo, oltre molti altri singolarissimi privilegj, che ricevette di nuovo. Sottomesso Parigi, Lione, ed Orleans, Città le più ragguardevoli non solo della Lega, ma ancora del Regno; molte altre in diverse Provincie, seguitarono il loro esempio. Non tardarono a venire all'obbedienza di S. M. Troja in Sciampagna, Sens, Agen, Villanuova, Marmada, Riom in Avvergna, Abbeville, e Montrevil in Piccardia, e Poitiers. Non rimase alla Lega, che Castel-Mirebeau nel Poitou. Amiens, e Beauvais stavano per soggettarsi, ma la presenza del Duca di Mayenne, e del Duca d'Auma le le tratteneva. Non sapevasi intendere, come il Duca di Mayenne, vedendo le cose sue andare di male in peggio, non pensasse ad aggiustarsi. Non eragli alla fine altro rimasto, se non l'Armata di Spagna, della quale rendevasi interamente schiavo, oltre alcune poche Città della Picardia, della Sciampagna, e della Borgogna; ma ben poi si pentì di una sua sì tarda condotta. Intanto mosso erasi dalla Germania l'Arciduca Ernesto Fratello dell'Imperadore Ridolfo, per venire a governare la Fiandra, pieno di speranze di salire sul Trono di Francia, mediante lo Sposalizio della Infanta; ma ben poi si avvide, che poco più poteva sperarlo; onde abbandonato un disegno così chimerico, non pensò ad altro, che a conservare la Fera data già agli Spagnuoli, quando il Principe di Parma era venuto a soccorrere Roano; e ad accrescere il suo Governo di alcune Città di Frontiera molto vicine a' Paesi-Bassi.

Memor. di Sully T. 1.

Bentivogl. P. 3. L. 1.

Ordinò al Conte Carlo di Mansfeld di ricondurre indietro l'Armata, ed assediare la Cappella Città della Piccardia; per lo che bisognò, che il Duca di Mayenne si contentasse di questa diversione, ajutandosi colle poche sue Truppe, a mantenere fedeli alla Lega Amiens, Laon, ed altre Piazze di quella Provincia. La Cappella fu presa, non essendo giunto il Maresciallo di Biron in tempo da poterla soccorrere, nè avendo potuto dopoi impegnare in una batta-

glia

glia il Conte di Mansfeld: onde gli fu dal Re comandato il portarsi ad investire Laon, al quale assedio andò poi anche il Re stesso in persona. La Città, quantunque per la sua situazione fortissima, fu nel mese di Luglio costretta alla resa. Vi perdette S. M. il Signore di Giury, uno de' migliori Ufficiali, ed il Marchese di Coeuvres, che ferito allor gravemente, dopo alcuni giorni spirò. Nello stesso tempo il Barone di Peche Governadore di Castel-Teodorico si gettò dalla parte del Re. I Cittadini di Amiens si ammutinarono contro il Duca di Aumale, e lo cacciarono dalla Città, e s'impadronirono di essa, sottomettendola poi a S. M. Beauvais, Peronna, e Dourlens seguirono l'esempio della loro Capitale. Balagnì, che da qualche anno erasi mantenuto al possesso di Cambray tutto per la Lega, aveva già cominciato a trattare col Re. Dopo la presa di Laone lo invitò a volere onorare quella Città della sua presenza, per confermare nello stesso tempo l'accordo, e tra le infinite condizioni vantaggiosissime da lui riportate, ve ne furono di vergognose per S.M., ma principalmente due; cioè di dargli il Bastone di Maresciallo di Francia, e l'ereditario possesso di Cambray, però sotto la protezione della Corona. Così con istrano capriccio della Fortuna un Bastardo di un Vescovo, cioè di Gio: Montluc Vescovo di Valenza, non solo si vide divenuto Maresciallo di Francia, ma ancora Principe, e Sovrano. Formò indi S.M. l'assedio di Noyon, il di cui Governadore Signore di Clufeaux si difese da principio, ma consigliato poi dagli Amici, che teneva alla Corte, cominciò a parlamentare per la resa: Bramava ardentemente S. M. di assicurare questa Frontiera contro la Spagna, e però gli premevano molto le conquiste da quella parte. La Triegua col Duca di Lorena non gli fu di niente minor vantaggio; ma ciò, che ridusse l'idra di questa Lega all'ultime agonie di morte, fu l'aggiustamento col Duca di Guisa, che in questo tempo seguì. Sebbene altri non avevano avuto mai la sorte di riuscirvi, il Barone di Rosni, che fu l'ultimo ad impiegarvisi, lo concluse alla fine, e lo ridusse a perfezione. Una delle condizioni principali fu, che si desse al Duca il Governo della Provenza in luogo di quello della Sciampagna, che possedeva. Ratificato il Trattato, Reims, S. Desiderio, Rocroy, Guisa, Tionville, ed altre Piazze da lui dipendenti, vennero all'obbedienza. Molto contribuito aveva la vicinanza dell'Armata Reale a far tornare le Città della Piccardia, e della Sciampagna al loro dovere; ma il Re esser non potea da per tutto; onde la Lega, sebbene quasi abbattuta, pure coll'ajuto degli Spagnuoli dal Duca di Mercoeur nella Brettagna givasi mantenendo. Il Maresciallo d'Aumont, che colà per lo Re comandava, non lasciò di farvi progressi considerabili. S. Malò,

An.1594.

An. 1594. Concarneau, Rhedon, è Morlaix se gli arrendettero. Le tre prime da se medesime, e l'ultima coll'assedio. Il Duca di Nemours circa questi tempi trovò modo di liberarsi dalla prigione di Pietraincisa, e la sua fuga riaccese per alcun poco la guerra nel Lionese. Coll'ajuto di tremila Svizzeri mandatigli dalla Savoja, e di altri Soldati, prese Feurs nel Forese, e tre, o quattro picciole Piazze; ma inviate colà delle Milizie dal Contestabile di Montmorensì, e dal Lesdiguieres, pose fine alle sue conquiste, e fu costretto ad abbandonare la campagna, e ritirarsi.

I moti della Provenza meritano di presente essere considerati. Al principio di quest'anno 1594. la Città d'Aix gridò: *Viva il Re*, e mandò Deputati alla Corte a dimandare la conservazione de' suoi privilegj. Una simile risoluzione sconcertò affatto il Duca d'Epernon, non sapendo, come mai vendicarsene. Finse però di esserne contentissimo, e mandò a complimentare su ciò il Parlamento, ed il Conte di Carces; aggiugnendo, che gli deputassero alcuno, con cui trattare, a fine di ristabilire nella Provenza la quiete. Fugli risposto, solo esso poter rendere la tranquillità a quel Paese, togliendo a' Popoli l'unica occasione di disgusto, e di timore, che avevano, coll'atterrare fino dalle fondamenta quelle Cittadelle, che avea fabbricate, e singolarmente il Forte di Sant' Eutropio, il quale dava grandissimo fastidio agli Cittadini di Aix, per essere distante solo un tiro di moschetto dalla Città loro, e che del rimanente tratterebbono col Re stesso, e si guiderebbono secondo i suoi ordini.

Parve al Duca una tale risposta una aperta dichiarazione di volere mantenersi nella ribellione; non soggettandosi essi a chi ne avea il governo dal Re di Francia, onde continuò le ostilità, come prima.

Intanto il Lesdiguieres cogli ordini segreti di S. M. entrò armato in Provenza, e dopo avere al Duca d'Epernon dichiarato di fare ciò per comando del Re, gl'intimò da parte di S. M. l'obbedirgli.

Al Duca non piacque molto un simile complimento, ed in vece di risposta, marciò egli stesso incontra al Lesdiguieres alla testa di diecimila Uomini, e di mille ducento Cavalli con intenzione di batterlo; ma trovatolo ben trincierato, non ardì di assalire le trinciere, e solo vi seguì qualche scaramuccia, o abbattimento particolare. La cosa non sarebbe rimasta quì, se il Signor della Fin non fosse giunto dalla Corte con ordine all'uno, ed all'altro di deporre l'armi. Il Contestabile Montmorensì si fè Mezzano di aggiustamento per lo forte di Sant'Eutropio, e si concluse, che le Truppe del Duca di Epernon ne uscissero, aspettando gli ordini di S. M., e che intanto ne fosse data la guardia al Signor della Fin, come a Persona indifferente; è si concluse una Triegua tra il Duca d'Epernon,

non, e gli abitanti di Aix; mentre le cose stavano in questi termini, il Lesdiguieres fece carcerare in Montelimar un Capitano dell' Epernon per ripresaglia di essere stato arrestato dalle Milizie del Duca il Sanbonet Capitano delle sue guardie, non ostante un passaporto datogli dal medesimo. Il Duca, per vendicarsene, fece qualche violenza, la quale appunto il Lesdiguieres aspettava, per potere imputare poi al Duca la rottura di quella Triegua, ed eseguire in questo mentre un' impresa da lui pensata da lungo tempo, cioè di sorprendere il Forte di San Eutropio, come pur gli riuscì agli otto di Luglio di quest' anno.

An.1594.

Impadronitosi della Fortezza vi fece entrar dentro i Borghesi, e comandò alla Città il mandargli de' Picconieri per pareggiare quel Forte col suolo. Niun' ordine fu mai sì allegramente eseguito. Corsero immediatamente persone d'ogni stato, e d'ogni sesso, e con zappe, e picconi, cosa mirabile! in sole 24. ore non rimase più pietra sopra pietra. A questa nuova Freius, ed altre Città cacciarono via le Guarnigioni del Duca. Il Lesdiguieres, lasciato il comando delle Truppe al Conte di Carces, sene tornò colla Cavalleria nel Delfinato. Le ostilità continuavano dall'una, e dall'altra parte contro la Triegua di tre mesi fatta loro accettare dal Contestabile. Verso la fine di quest' anno giunse la nuova dell' aggiustamento del Duca di Guisa, al quale il Re conferito aveva il Governo della Piccardia; fulmine, che spaventò ed atterrì l'Epernon; ma che non fece però cessare le tempeste della Provenza.

Storia del Lesdiguieres l.7.c.5.

Il Duca di Savoja intanto cercò di approfittarsi dell' allontanamento del Lesdiguieres. Assalì Briquerasso, e lo prese ma con gran perdita. Il Lesdiguieres stesso, volendo conservare la comunicazione col Piemonte, e non perdere Cahours, conquistò un Forte fatto innalzare dal Duca sopra una collina presso Pignerolo. Dubitar non si può, che il Duca di Mayenne non si trovasse in angustie, vedendo le cose del Re andare quasi dapertutto prosperamente. Quindi portatosi a Bruxelles, per conferire coll' Arciduca circa la maniera d'impedire almeno l'ultima distruzione della Lega, si accorse, che gli erano stati fatti de' mali Uffizj presso la Spagna, fino a trattarsene l' arresto nel Consiglio di Bruxelles ad istanza del Duca di Feria, e di D. Diego d'Ybarra, e se l'Arciduca non si fosse opposto a simil consiglio, o per propria generosità, o per non farlo senza ordine della Corte, egli non avrebbe certamente goduto della sua libertà; il Duca però si iscusava sempre della sua irresoluzione, con rivolgerne la colpa nel Papa, il quale non aveva ancora voluto riconoscere il Re, e sempre niegato gli aveva l'assoluzione; e molto servivasi in propria giustificazione della maniera, con cui era stato trat-

An. 1594.

trattato in Roma il Duca di Nevers, il quale n'era pòi anche partito, senza ottenere cos' alcuna. Non andavano però le cose nella Romana Corte, come si credevano i Collegati; ma io devo pria raccontare l'accidente funesto seguito a S. M. a i 27. di Decembre in Parigi. Giunto il Re dalla Piccardia, trovavasi ancora stivalato nella Camera della Marchesa di Monceaux nell'Ostello di Scomberg dietro al Louvre, da' molti Principi e Cortigiani affollato, quando un Giovine introdottosi in quella turba, senzachè alcuno sene accorgesse, se gli accostò, e vibrògli col braccio una coltellata verso la gola. Per buona fortuna chinatasi in quel momento S. M. per abbracciare i Signori di Raignì, e di Montignì venuti allora a salutarlo, ricevè nel labro superiore verso la parte destra quel colpo sì forte, che gli ruppe fino un dente in bocca.

Lett. del Re al Duplessis de 27. Decem.

Memor. di Chiverni.

Fu subito arrestato l'Assassino, il qual si chiamava Giovanni Chastello Figlio di un Mercante di drappi, e saputasi per la Città la ferita del Re, si pose tutta sossopra; ma assicurata, che non v'era pericolo, corsero tutti in folla a ringraziarne il Signore alla Chiesa di Nostra-Dama, ove coll'assistenza del Re medesimo fu poi cantato il *Te Deum*. Con quest' occasione si suscitò contro i Gesuiti una tempesta terribile, o piuttosto si scaricò contro loro quella, che da gran tempo formavasi. L'Assassino esaminato secondo il solito, disse tra le altre cose, avere studiato da' Gesuiti. Tanto bastò a' Nemici della Compagnia per avvilupparla in quel Processo, e proccurare di rovinarla insieme col Reo. Costò ad uno di essi la vita, e ad altri la carcere, ed il bando a tutto il rimanente di essa; nulladimeno i due Parlamenti di Bordella, e di Tolosa non giudicarono bene di conformarsi a quel di Parigi, e ritennero nel loro distretto la Compagnia.

Il bando de' Gesuiti dal Regno fu con gran calore eseguito, e celo dice lo stesso Primo Presidente De-Harlay nella rimostranza fatta a S. M. alcuni anni dappoi, per opporsi al loro ristabilimento, la quale si legge nelle Storie del Presidente de Thu, che fu ad essa presente. In questa occasione, dice, non si osservarono le solite formalità, nè si ascoltarono le parti, del che dappoi per ragione, come in congiuntura simile, si credette dovers si procedere in quella guisa, che si suole in una commozione popolare, ed in un' assassinamento, o ruberia pubblica, e ciò per lo pericolo di S. M. del quale il Parlamento rimasto era inorridito, e costernato. Circostanza, che quanto dimostra il giusto zelo di questo Illustrissimo Corpo a conservazione della Sacra Persona del suo Sovrano, altrettanto sminuisce quella ignominia, di cui con l'esilio restò allora macchiata la Compagnia di Gesù.

Ma

Ma per piena giustificazione basta riflettere alla maniera, con la quale il Re pochi anni dopo la richiamò; a i beneficj, de' quali l'ha ricolmata, ed alla confidenza, di cui onorò poi sempre i Gesuiti, senza pentirsene. Imitato in ciò da' suoi Successori, e se mi è lecito il dirlo, ancor superato; non ostanti gli replicati sforzi de' loro Nemici, per rovinarli nella stima, e buon concetto delli Sovrani di Francia. Il Duca di Mayenne considerò questo esilio, come una cosa, di cui presso il Papa potesse favorevolmente servirsi, sperando, dovere per ciò S. S. male impressionarsi contro del Re, e molto sperava nella partenza da Roma del Duca di Nevers, nell'arrivo colà del Cardinale della Giojosa, e nel gran credito, in cui erano gli Spagnuoli in quella Corte; ma circa la partenza del Nevers Ambasciadore, ei non sapea, che il d'Ossat, il quale non faceva allora alcuna figura, fosse l'Agente segreto del Re, nè che il Cardinale de Gondi, ottenuta licenza alla fine di entrare in Roma, avesse commosso grandemente il Papa, e l'avesse fatto acconsentire alla venuta del Sign. di Perron, nominato alla Sede Vescovile di Evreux, della venuta di cui s'accorse fino il d' Ossat, stare il Papa desideroso, e sollecito, temendo, che sorgesse dalla Corte di Francia qualche impedimento. Ciò, che dovette nulladimeno far molto insospettire il Duca di Mayenne, sarà stato certamente il sapere, come il Cardinale della Giojosa nella udienza, ch' ebbe ai 24. di Gennajo, non riportò altra risposta circa l'addomandato soccorso, se non che non potea Sua Beatitudine dargli allora Truppe senza prima comunicare questo pensiero col Re di Spagna, e circa il denaro, che non ne sperasse, dovendo supplire ad altre grandi spese in ajuto de' Cristiani contro il Turco nell'Ungheria. Circa l'esilio de' Gesuiti la discorreva il Duca di Mayenne assai meglio; poichè in verità il Sommo Pontefice ne sentì grandissimo dispiacere, sdegnandosi fortemente contro di Enrico: tanto più che assicurato veniva, essere ciò seguito per istigazione di alcuni Ugonotti dal Re trattenuti alla Corte, e che si discorreva di esiliare ancora i Minimi, i Cappuccini, ed i Certosini; condotta, che rendeva assai sospetta la conversione Reale sopra di che l'Ossat ebbe non poche Udienze dal Papa, e dal Cardinale Aldobrandini, nelle quali cercò egli a tutto suo potere di togliere loro dalla mente questo sinistro concetto, e disingannarli di molte false novelle, che i Corrieri della Lega spesso spargevano in Roma.

An.1595.

Lett. del Cardin. d' Ossat dell' an. 1594. e 1595.

Avvisatone il Re dall' Ossat sene inquietava moltissimo, e non trovò rimedio migliore, che il perseguitare col maggiore ardore i Collegati, sperando, che quando gli avesse del tutto oppressi, si supe-

An.1595. supererebbono facilmente ancora le altre difficoltà, e renderebbonsi più docili gli Ugonotti, i quali già cominciavano a dar del fastidio con qualche loro sediziosa Assemblea. Pensò dunque di assalire il Duca di Mayenne nel suo Governo della Borgogna, ove teneva il maggior nervo delle sue forze, ed ove aveva a sua divozione maggior numero di Città. Di più dichiarò formalmente la guerra alla Spagna, colla quale, sebbene dopo la morte di Enrico III. avesse continuamente guerreggiato, però tra le frontiere di ambedue gli Stati era passata sempre buona corrispondenza; ma, dichiarata ora formalmente la guerra, si ruppe ogni commercio. Il Re volle usare questa formalità, a fine di dare agli Ugonotti qualche soddisfazione, servendosi costoro di tutte le arti, per rendere irreconciliabili tra loro Enrico IV. di Francia, e Filippo II. di Spagna; acciò non mai queste due Potenze si unissero ad estirpazione della lor Setta tanto nella Francia, quanto ne' Paesi-Bassi. Diede S.M. il comando delle sue Truppe al Duca di Buglione, considerato da' Calvinisti, come loro unico appoggio, e come lor Capo, per soddisfare insieme alla di lui ambizione, e dare un'oggetto a questi Spiriti inquieti, acciò non lo turbassero nelle conquiste da lui meditate contro la Lega.

Soulier Hist. dell' Edit. de Nantes l.7.

Il Presidente Giannino scrisse al Duca di Mayenne, sollecitandolo a venire nella Borgogna, ove il Maresciallo di Borbone si avvicinava, e si temeva di qualche intelligenza con rischio di perdere una dopo l'altra le Città tutte di quella Provincia, come era già seguito di Avalon, di Macon, e di Auxerre. In fatti scoperta al suo arrivo la corrispondenza, che Giacomo Verne Capo della Città di Digione teneva col Re, il Duca gli fece immediatamente tagliare la testa. Un'esempio così severo non impedì però i Cittadini di Beaume dal trattare segretamente col Maresciallo di Biron, e dargli quella loro Città nelle mani. Il Monmoyen, che n'era al governo, si ritirò nella Fortezza, ove convenne assediarlo; ma apertavi dopo un mese la breccia, costretto fu a capitolare, ed a rendersi. Non andò guari, che il Barone di Senesai, abbandonata la Lega, restituì Ausonna a S. M. Nuitz, ed Autun parimente si soggettarono, e finalmente i Cittadini di Digion, prese repentinamente le armi contro il Visconte di Tavannes Comandante loro, e contro quel del Castello Francesco-Boyat, ajutati dal Biron con un soccorso giunto felicemente a tempo, si rendettero Signori della Città, cacciandone fuora il Tavannes, e ritirandosi il Boyat dentro il Castello, e l'altro Governadore in quello di Talun, Piazza assai forte in qualche distanza dalla stessa Città di Digion. In questo mentre il Contestabile di Montmorensì, guadagnato il Signore di Diximieus Governadore di Vienna, acquistò al Re quella Piazza,

za,

za, che sola possedeva il Nemours sopra il Rodano, donde ricever potevano i Collegati tanto dell'Avvergna, quanto del Lionese, e del Forese ajuto straniero. Circostanza, che ne rese molto considerabile la conquista. Basta dire, che il Duca di Nemours ne concepì tale disgusto, che si ammalò, e dopo quattro mesi di malattia nella Città di Annesy diede fine a' suoi giorni, restando così liberato il Re da un formidabil Nemico, ed acquistando alcune picciole Piazze, che dopo la morte di lui segli diedero spontaneamente, volendo i Governadori seguire quel partito, che parea loro più favorito dalla fortuna. Saputosi da S.M. che il Duca di Mayenne accompagnato da un'Armata Spagnuola, sotto il comando di D. Velasco Contestabile di Castiglia veniva per la Franca-Contea a soccorrere le due Piazze assediate, andò ad unirsi col Maresciallo di Biron, avendo seco un picciolo Corpo d'Armata. Giuntavi, prese con se due, o tre squadroni, per gire a riconoscere l'Armata Spagnuola; ma per essersi avanzato un pò troppo, corse quel rischio medesimo, che corso avea altra volta nella giornata d'Aumale; la sua bravura però, e la soverchia cautela del Generale Spagnuolo lo trassero da ogni pericolo, e non avendo voluto arrischiare una battaglia, i Castelli di Digion, e di Talun furono costretti ad arrendersi. Entrò indi il Re nella Franca-Contea, ove diede il guasto alla campagna, ed avrebbe potuto fare delle bellissime azioni, se gli Svizzeri non segli fossero opposti, i quali non volle irritare, anzi diede loro il consenso alla conferma del Trattato del 1580. circa la neutralità di quella Provincia. Marciò indi verso Lione, stimolato dal Contestabile, il quale gli scriveva, essere colà necessaria la sua presenza, principalmente per potere più da presso dare i suoi ordini, e tranquillare la Provincia. Io differirò a raccontare le conseguenze di questo viaggio, dopo che avrò narrato la sua assoluzione ottenuta una volta finalmente in Roma.

Aveva il d'Ossat tanto avanzato il negozio, primachè il Signore di Perron partisse a tal fine di Francia, che il Papa un giorno gli disse: *ben sapere di quanta importanza fosse questa riconciliazione, ed intendere benissimo gl interessi degli uni, e degli altri; e che nè la Spagna, nè l'Inghilterra lo tratterrebbono da ciò, che stimasse espediente per lo bene della Religione, e della Cristianità.* Avevagli anche mostrato innanzi qualche impazienza della tardanza del Signore di Perron. (*) Giunse finalmente in Roma il Perron con

(*) Narra il P. Daniello nella Storia, che Monsignor Serafino Olivieri interrogato un giorno dal Papa, che cosa si dicesse per Roma degli affari correnti, costui colla solita sua franchezza rispose: *Si dice, S. Padre, che sotto Clemente VII. si è perduta l'Inghilterra, e sotto Clemente VIII. si perderà facilmente la Francia*: parole, che ferono in lui una grande impressione. *Vedile anche nel d'Avila l. 14.*

An.1595. con istruzioni esatte, e precise, le quali, nel passar per Firenze, ebbe ordine di comunicare al Gran Duca molto impiegato nella Corte Romana a favore del Re, operando anche ora sempre di concerto con l'Osfat. Principalmente queste versavano circa il punto di non soffrire per modo alcuno, che s'inserisse dentro il Trattato condizione ben minima, che intaccar potesse o l'onore, o l'interesse di S.M., come sarebbe per esempio l'obbligarlo, prima di ricevere l'assoluzione, a trattare di pace, o di triegua, o col Re di Spagna, o col Duca di Savoja, o co' suoi Sudditi ribelli, o a fare la guerra agli Ugonotti, o a romperla con Principi, o Potentati di Religione diversa: ad impedire in particolare per qualunque ragione, che non si servissero del termine di *riabilitazione*, o simile, alla Corona di Francia. E per prevenire ogni lunghezza il Signore di Perron disse al Papa, aver ordine di tornare in Francia dopo trenta giorni, nè lo disse al Papa solamente, ma sparse a bella posta questa voce ancor per Firenze, per Bologna, e per Roma; ed affine di togliere su ciò ogni dubitazione, ed equivoco, assicurò tutti di non potere spedire alcun Corriero in Francia prima della conclusione dell'affare; e così schermissi ogni volta, che, nascendo qualche difficoltà, se gli proponeva il mandare alcuno alla Corte, per di là riceverne la precisa risposta. Fu finalmente data l'assoluzione con pieno contento di S.M. e con solennissima ceremonia il dì dicessette di Decembre in Roma con grande, e solenne apparato, ed appena ebbe il Papa proferite le ultime parole, che si sentì uno strepitoso suono di trombe, e di tamburri, a cui corrispose con tiri di gioja il Castello S. Angelo, rimanendo l'Ambasciadore di Spagna, e tutta la Fazione Spagnuola mortificatissima al maggior segno. Il Popolo Romano diede segni di grande allegrezza, e molti alzarono le armi di Francia sulle porte delle loro Case. Anzi essendosi fatta imprimere l'immagine, che al vivo rappresentava l'effigie di S. M., non si può dire con quanta premura venisse da tutti richiesta, ed anche comprata dalla povera gente. Pochi giorni dappoi si spedì in Francia la Bolla dell'assoluzione ricevuta lietamente dal Re, che ne mandò la lieta novella a tutti i Vescovi del Regno, ingiugnendo loro di far rendere solenni grazie a Dio di un beneficio cotanto aspettato. Scrisse poi al Papa, ed a' Cardinali lettere di ringraziamento in termini così obbliganti, ed in una maniera così cortese, che la Corte di Roma, la quale eragli stata tanto tempo contraria, se gli mostrò poi sempre assai favorevole, ed interessata per lo suo bene.

Letter. 32. del Sig. d'Ossat dell'anno 1595.

La guerra dichiarata alla Spagna in questa prima Campagna altro effetto non produsse, che alcune ruberie, e saccheggiamenti del Duca di Buglione nel Luxemburgese, essendochè la maggior parte del-

delle milizie del Re stavano occupate nella Borgogna, ed altrove. Giunse intanto S. M. a Lione il dì 4. di Settembre, ricevutovi con magnificenza sì grande, che vinse, e superò tutte l'entrate fatte da lui in altre Città, e quì ebbe grandissimo gusto, singolarmente in vedere quell'Arcivescovo, che era stato lo Spirito, e l'Anima della Lega, ed il Consiglio del Duca di Mayenne, venire alla testa di tutto il suo Clero a prestarle l'obbedienza dovuta. Molte cose importanti seguironvi in tempo della dimora di S.M. Il Re diede il governo del Lionese, posseduto già dal fu Duca di Nemours, al Signore della Guiche, il quale cedette la carica di gràn Mastro dell' Artiglieria al Signore di S. Luca. Il Signore di Bois-Dauphin, che manteneva il partito della Lega nell'Angiò, e nel Maine, si diede a quello del Re, e la sua dignità di Marescìallo di Francia avuta dalla Lega, dopo la sottoscrizione del Trattato, gli fu confermata, nel quale Trattato però non volle S.M. che si desse egli un tal titolo. E così per la seconda volta verificossi la profezia del Signore di Chanvalon, cioè che il Duca di Mayenne facea de' Bastardi, i quali un giorno si fariano a sue spese legittimati. Vidsíi ciò ne' due Marescialli de-la-Chatre, e di Bois-Dauphin, ma il Du-Rosne, che fu il terzo, prese la fascia rossa, e si stette cogli Spagnuoli. Il S. Paolo quarto Maresciallo creato dal detto Duca morì ucciso dal Duca di Guisa per la troppa alterigia, e superbia, con cui seco trattava. In Lione parimente ricevè il Re la conferma sicura della sua assoluzione, dal che si mosse il Duca della Giojosa a tornare alla sua obbedienza insieme colla Città di Tolosa, e colle altre tenutesi colà fino a quell'ora per la Lega. Finalmente l'ultimo colpo mortale di questa Fiera indomabile fu la triegua accordata dal Re al Duca di Mayenne, ed a quel di Savoja. Erasi bene accorto il Duca di Mayenne dal vedersi sì malamente servito dagli Spagnuoli nel soccorso de' Castelli di Digion, e di Talan, di non poter fare ormai più gran fondamento sopra di essi, e prendendo occasione dall'imminente assoluzione del Re, il rifiuto della quale servito gli avea fino allora di pretesto a mantenere la guerra, mandò a proporre una Triegua. Il Re, che era a Lione, ben sapeva lo stato infelice, in cui si trovava questo Nemico: ma non volle ridurlo all'agonia, ed all'estremo; onde gli concedette per tre mesi l'addimandata Triegua, con condizione tra le altre, che desse parola di trattare intanto seriamente, e sinceramente la pace.

An. 1595.

Il Duca di Savoja, che aveva ripreso Cahours, si trovava molto agitato, e sossopra per la vicinanza del Re, la quale lo costrinse finalmente a parlamentare di pace per mezzo del Sign. Zamet. Questo Ministro ebbe molte inutili conferenze col Presidente di Sillery;

An.1595. lery; poichè dipendendo il Duca in tutto, e per tutto dalla Corte di Spagna, non volle, nè ſeppe mai accomodarſi alle condizioni, ſebben vantaggioſe, che ſegli ferono; onde andarono i Trattati a finire in una Triegua fino alla fine del preſente anno 1595.

Il Lesdiguieres ſi ſervì di queſto tempo, per venire a fare la ſua corte al Re in Lione, ove trovollo in atto di correr l'anello nella Piazza di Bellecourt. Appena S. M. lo vide, che ſpronò il Cavallo verſo di lui colla lancia in reſtá, come trovavaſi, e giuntolo, gridò ridendo: *Ah vecchio Ugonotto, tu morirai*. Il Lesdiguieres diſceſe ſubito dal ſuo cavallo, e ſalutò S. M. con tenerezza, e con profondo riſpetto, come colui, che non l'avea da gran tempo veduta, accolto poi con i maggiori ſegni di benevolenza, ben meritati da i ſuoi molti ſervigj. Il Re lo aſſicurò, non trovarſi coſa, che da lui dipendeſſe, la quale non foſſe per fare in ſuo favore, ed a cui non poteſſe egli pretendere. Il giorno ſeguente lo creò Conſigliero di Stato, e mandògli il brevetto per lo Signore di Calignon Cancelliero della Navarra. Avrebbe S. M. voluto laſciare Lione, ed andarſene in Piccardia, ove erano diſcordanti tra loro i ſuoi Generali; ma il Conteſtabile di Montmorensì le rappreſentò, eſſere di ſomma importanza il non allontanarſi dalla Provenza, ſintantochè foſſero interamente quietate le ſue tempeſte; poichè il Duca di Epernon, ed i Provenzali, traſportati dall'odio loro inteſtino, e reciproco, ſi trovavano ſempre alle mani, non oſtante la Triegua concluſa, e dal Re a tre altri meſi ancor prolungata. Avantichè ſi portaſſe a Lione, aveva S. M. mandato nella Provenza il Sig. di Frene Conſigliero di Stato, per informarſi ſul luogo della verità, venendo a lui d'ambe le parti narrate diverſamente le coſe; e con ordine di proccurare, che l'Epernon rinunziaſſe da ſe medeſimo a quel Governo, aſſicurandolo da parte di S. M., che gli ſarebbe un ſommo piacere, e troverebbe poi altro modo di ricompenſarlo; ma il Duca ad una ſimil propoſta ſi laſciò traſportare dalla ſua paſſione, e non riſpoſe niente a propoſito. Il Sig. di Frene cercò di placarlo, ma in vano; e trovandolo ſempre più infleſſibile, gli dichiarò eſpreſsamente l'aſſoluto volere di S. M. ed avergli comandato di dirgli, che ſe quanto prima non obbediſſe, verrebbe in perſona a cacciarlo dalla Provenza, e fargli provare gli effetti dell'ira ſua. *Venga pure*, riſpoſe il Duca infuriato, *che io lo ſervirò di Foriero; ma Foriero, che gli andrò avanti, non a prepararglі l'alloggio, ma a mettere il fuoco da per tutto, ovunque ſarà ei per paſſare*.

Dopo un parlare così inſolente, e dopo altre bravate, facendo egli poi a ſangue freddo rifleſſioni più ſerie, ſottoſcriſſe la Triegua, la

la quale fu allungata diverse fiate, ma sempre però osservata assai poco. Sino dal dì, che il Re giunse a Lione, il Duca avea avuto il comando di rendersi colà. Obbedì ei così tardi, che quando S. M. dovette partire per le poste a' i 24. di Settembre, non anche era giunto a Valenza. L'avviso, che gli Spagnuoli stringessero vivamente Cambray, fece allora partire il Re con gran furia.

Saputa il Duca la sua partenza tornossene indietro, andando le cose sue ogni dì peggio nella Provenza. La nuova dell'assoluzione del Re fece, che tanto Arles, quanto le altre Città di quel circuito, che non l'avevano ancora riconosciuto, ed osservavano una specie di neutralità, si soggettassero a lui. Moltissimi Gentiluomini abbandonarono il Duca, e la Guarnigione di Aulps composta tutta di Guasconi fu trucidata da Cittadini. Il Lesdiguieres giunto era con delle Truppe nella Provenza, per collocarvi al Governo il Duca di Guisa, il quale veniva ad unirsegli con altre Soldatesche. Furono le sue Patenti riconosciute nel Parlamento, che mandò dietro a questa conferma una terribile sentenza contro i Guasconi, ed ogni altro, che non si arrollasse immediatamente sotto le bandiere del Duca. L'Epernon con tutte le sue disgrazie, e con tutte l'insidie, che gli tendevano i suoi privati nemici, dalle quali erasi per miracolo liberato, si ostinava sempre più contro la sua mala fortuna; onde uscì l'anno seguente in Campagna, come dirò, quando avrò prima narrato ciò, che seguì nella Piccardia, e nella Brettagna; sulla frontiera di Piccardia però si fece la guerra con maggiore ardore, ed anche con maggior perdita.

L'Arciduca Ernesto Governadore de' Paesi-Bassi era morto quest' anno; e pria di morire avea dichiarato, che restar dovesse in suo luogo sino ad altra risoluzione della Corte di Spagna il Conte di Fuentes, una delle migliori teste, e de' più grandi Capitani del tempo suo. Questi cominciò coll'assedio del Castelletto, che dopo una vigorosa difesa dovette arrendersi. Il Duca di Buglione Comandante delle Truppe del Re, ricompensò questa perdita coll'acquisto della Terra di Ham, ed il Conte di Fuentes, che corso era a soccorrerla, trovolla espugnata; onde si rivolse verso Dourlens, e lo assediò. Il Duca di Nevers, che avea ordine di prendere il comando delle Truppe della Piccardia, saputo l'assedio di Dourlens, partì per rendervisi alla testa dell'Armata; ma gli altri Generali, bramosi di segnalarsi pria del suo arrivo, risolsero tra di loro di fare entrare dentro la Piazza un convoglio con seicento Uomini scortati dal Maresciallo di Buglione, dal Conte di San Paolo, divenuto per la morte del Fratello maggiore Governadore della Piccardia, e dall'Ammiraglio Villars con mille cinque cento Cavalli, cia-

An. 1595. ſcuno alla teſta di uno Squadrone di cinquecento Uomini. Il Conte di Fuentes venne ad incontratli, ed intieramente gli ruppe. L'Ammiraglio vi reſtò prigioniero, ed a ſangue freddo fu ammazzato da ſuoi Nemici. In ſequela di ciò gli Spagnuoli forzarono la Città, ed il Caſtello Dourlens, ove tutto miſero a ſacco, ed a fuoco, uccidendo moltiſſimi, ſenza riſparmiare nè i Cittadini, nè gli Uffiziali, e Soldati. Offeſo il Nevers, perchè non l'aveſſe il Buglione aſpettato, non volle aſſumere quel comando; e tenutoſi Conſiglio di guerra, ſi preſe la riſoluzione di coprire, e riparare il Bologneſe, e le Città, che ſtavano ſulla Somma. Il Conte di Fuentes non laſciò già ſoffiare infruttuoſamente il vento a ſe favorevole, e fatta brevemente ripoſare l'Armata, conduſſela ad inveſtire Cambray. Il Mareſciallo di Balagnì, come ho detto, vi comandava da Padrone aſſoluto, avendo dopo la riconciliazione col Re preſo il titolo ancora di Principe. Il Fuentes intanto ricevuti grandi rinforzi (ſiccome la Città di Cambray incomodava tutte le altre Città, e Provincie vicine per le replicate ſcorrerie della Guarnigione, così tutte erano volentieri con denaro, e con altro concorſe alle ſpeſe, e fatiche di queſto aſſedio) la cominciò a tormentare con ben 70. pezzi di Cannone, coſa non mai più viſta ſino a quel tempo. Con tuttociò, e con tutta la mala intelligenza, che paſſava tra il Nevers, ed il Buglione, ſi difeſero sì bravamente quei di Cambray, che per la lor buona difeſa ſi ſarebbe dovuto levar via l'aſſedio; tanto più che vi ſi era dentro racchiuſo il Signore di Vie Capitano il più proprio, che foſſe in Francia, a difendere una Fortezza; ma l'odio grande de' Cittadini verſo il nuovo Principe loro per la ſua ſtrana avarizia, e crudeltà, gli fè contro di lui rivoltare, ſino ad introdurre dentro la Città gli Spagnuoli. Ritiroſſi la Guarnigione nella Cittadella; ma non trovandovi da ſuſſiſtere, quanto prima dovette parlamentare, e capitolare coll' Inimico. Il Fuentes vi poſe Preſidio Spagnuolo, e non oſtanti le rimoſtranze dell' Arciveſcovo, il Re di Spagna di Protettore, che n'era, ſene fece aſſoluto Padrone. Accolto il Conte, dopo una tale conquiſta, come in trionfo dentro la Città di Bruxelles, il Balagnì ſpogliato del ſuo Principato ſe ne tornò in Francia col ſolo titolo di Mareſciallo. Il Re ſi trovava a Beauvois, quando con ſuo eſtremo dolore ne ſeppe la perdita; volle nulladimeno tirare avanti, e riſpoſe al Duca di Nevers, che gli ſuggerì eſſere inutile un tal viaggio, *Voi avete un bel dire, che non vedeſte mai queſta Piazza, ſe non ſette leghe da lungi.*

Fu tal parola di tanto peſo, e diſguſto al Duca di Nevers, che ne cadde ammalato, e dopo quindici giorni ancor ne morì. Avea egli fedelmente ſervito ſotto ben cinque Re, non meno in pace, che

in

in guerra, non meno nel Consiglio, che in Campo: Uomo sincero, e dabbene, distinto da tutti gli altri per una rara rettitudine di cuore, per la quale sempre avea resistito ad ogni tentazione di proprio interesse, o vantaggio. Il Re saputa la sua malattia, e la causa di essa, si pentì grandemente del piccante suo motto, ma in vano; dal che imparar dovrebbono i Principi grandi a misurar sempre, e pesare le loro espressioni, ed a non lasciarsi mai trasportare dalla collera, o altra cieca passione. Non volendo S. M. tenere intanto inutili, ed oziose le Truppe da lui destinate all'assedio di Cambray, impiegolle in un blocco attorno alla Fera, posseduta allora dagli Spagnuoli; ma non poteva egli operare sulle frontiere della Piccardia con molto vigore, essendo assai divertito nella Brettagna, ove ostinatamente si guerreggiava. Questa è l'unica spedizione militare di quest'anno, della quale non abbia io ancora parlato. Dopo spessi trattati, e parlamenti col Duca di Mercoeur, si concluse finalmente una Triegua nel mese di Decembre per altri quattro mesi. Eransi già sottomesse al Re Bellisola, e Redon. Il Maresciallo di Aumont prese Moncontour con altre Castella, e venne ad assediare Comper, Borgo cinto di fortificazioni nel Vescovado di S. Malò, e questa bicocca fu appunto il luogo della morte di un Capitano illustre, e glorioso non meno per la fedeltà al suo Principe, che per lo valore mostrato, restandovi l'Aumonte da una moschettata ferito in un braccio, della quale poco tempo dopo morì. Riuscirono molto meglio i Trattati di pace col Duca di Lorena, che quelli della Brettagna; poichè cominciatisi nell'anno trascorso a San Germano dell'Aja, sulla fine di questo felicemente si terminarono; ma i moti degli Ugonotti non diedero da pensar meno al Re, che i rumori della Brettagna. Non facevano costoro mai fine di congregare Assemblee, di eleggere Deputati, di presentare suppliche, e di far sentire i loro lamenti con quello spirito di sedizione, che è proprio carattere dell' Eresia. Cominciava S. M. a temere, che il Duca di Buglione far si volesse lor Capo, e proccurava con ogni maniera di acquietare la loro stranissima agitazione, ed inquietudine. Con tutto ciò non mai si mostravano costoro soddisfatti, e contenti; e ben il Re s'accorgeva, che di giorno in giorno sempre più si accendevano, e si arrabbiavano contro di lui; truovò nulladimeno il modo di cavare dalle lor mani il giovinetto Principe di Condè in età allor di sett' anni, in esecuzione della promessa fatta da lui a S. S., acciò, essendo egli il presuntivo Erede della Corona, fosse educato nella Cattolica Religione, ponendolo allora il Re sotto la cura del Marchese Pisani suo Ajo, e dandogli per Maestro Niccolò Le-Fevre Uomo di conosciuta probità, e di pietà uguale a i grandi talenti d'ingegno, che possedeva.

An. 1595.

 Comin-

An.1596. Cominciò l'anno seguente con un Trattato di pace conclusa finalmente questa volta col Duca di Mayenne. Il Re si osserva parlare in esso non solo con moderazione, ma ancora con lode del Duca medesimo, commendando la sua retta, e buona intenzione. Tutta questa pace racchiudesi in trenta articoli pubblicati insieme con un' Editto di S. M. segnato a Folembray. Vi furono poi altri articoli segreti, il principale de' quali consisteva nella renunzia del Governo della Borgogna, senza di che non avrebbe mai S.M. accordata la pace. E' ben vero, che veniva ricompensato in persona del suo Primogenito col governo dell' Isola di Francia, vacante per la morte del Signore di O, eccetto la Città di Parigi; e parimente col crearlo Pari di Francia, Duca di Aiguillon, e gran Ciamberlano, Carica posseduta dal suo Genitore, ed ora restituita nelle mani del Re. Il Duca della Giojosa ottenne per se, per la Città di Tolosa, ed altre della Linguadoca, che da lui dipendevano un'Editto particolare, oltre un Marescìallato di Francia. Anche il nuovo Duca di Nemours fu ricevuto in grazia, e gli fu confermato il Governo Generale di certe Piazze, che teneva verso il Lionese. Ridotto finalmente all' obbedienza il Duca di Mayenne, ottenne di poter venire a Monceaux a baciare le mani al Re, ove fu ricevuto, ed accolto con tutto il gradimento. Ed in vero non mai si fece riconciliazione più cordiale, e sincera. Il Duca rinunziò da quel punto a tutte le cabale, e pretensioni, e meritò poi di essere uno de' più Confidenti di S.M., che servissi di lui in negozj di somma premura. Tale riconciliazione diede luogo a non pochi discorsi circa la condotta del Duca, da che per la morte de' suoi due Fratelli era esso rimasto Capo di quella Lega, avendo anche di fresco perdute molte occasioni di aggiustamento assai più vantaggioso per la sua Casa. Si concluse finalmente, che per grande Politico, e bravo Guerriero, che ei fosse, non aveva però saputo nè ben fare la guerra, nè ben fare la pace. Aggiustato il Duca di Mayenne, finirono le inquietudini della Borgogna, e si agevolò l'accordamento di quelle della Provenza. Non voleva il Duca d'Epernon, con tutti gli ordini della Corte, uscir di colà, e sebbene il Lesdiguieres, ed il Duca di Guisa riportassero contro di lui qualche vantaggio, sempre nulladimeno si manteneva in Campagna; ma al Guisa premeva più il farsi Signore di Marsiglia, che lo sconfiggere questo Rivale. Veniva la Città governata, e forse dirò meglio tiranneggiata da Carlo di Casaux primo Console di esa, e da Luigi d'Aix Viguiero, come dicono, o Giudice, o Luogotenente, i quali contro il costume, e contro i privilegj de' Cittadini, erano passati sei anni, che mantenevansi in quel governo colle stesse arti, e colle stesse violenze, colle quali se l'aveano da

no da principio acquistato; ed era ora la loro insolenza tanto cresciuta, che fatto avevano pubblicamente abbruciare il Ritratto del Re. Tutto il loro appoggio era la Spagna, cui dare volevano la Città in caso di assalto. Già a questo fine avevano in Porto la Flotta dell' Ammiraglio Doria, oltre i molti Soldati Spagnuoli, che ritenevano dentro le mura. La Gente più buona gemeva sotto giogo cotanto indegno, e niuno ardiva neppure far motto di scuoterlo, per essere i malcontenti osservati da presso, e notato ogni gesto, e parola; onde certamente non si sarebbe potuta ricoverare la libertà per loro mezzo. Un Corso di Nazione, detto per nome Pietro Libertà, confidentissimo de i due Tiranni, e Capitano della Porta detta Reale, che sola ogni mattina si apriva, sintantochè si fossero battute le strade, per iscoprire il paese, ed evitare ogni pericolo d'invasione, o sorpresa, fu quello, che ruppe, ed infranse le dure catene di servitù. Considerò il prudente straniero, come difficilmente sarebbesi potuto mantenere questa Città contro le forze del Re, e di tutta ancora la Provenza. Quindi più geloso di sua fortuna, che di quella de' suoi Padroni, la rovina de' quali tirato avrebbe seco la sua, risolse d'intendersela col Duca di Guisa, e di concertare con esso lui la maniera di dargli la Città nelle mani.

Il dì dicessette di Febbrajo era il giorno accordato all'ingresso del Duca, che fingendo altro cammino si approssimò verso la Città di Marsiglia, con intenzione d'involare colle sue Truppe il Casaux, ed il d'Aix, i quali in persona andar solevano ogni mattina a visitare i posti principali, ed i luoghi all'intorno. In quel tempo il Capitano, calata la serracinesca, proccurar doveva, che rimanessero fuori esposti alla discrezione dell'Inimico; ma avvenne, che il Consolo, essendo stato male in quella notte, non uscì fuori la mattina secondo il solito. Uscì solo a battere le strade il d'Aix con alcuni Moschettieri a cavallo. Scoprì costui da lungi alcuni Cavalli nemici, contro i quali spedì subito i suoi più risoluti soldati, che gli rispinsero indietro. Al non vedere il Guisa farsi l'accordato segno dalla Città, credette scoperta la congiura, e già stava in punto per ritirarsi, quando avvisato, essere chiusi i rastelli, fece avanzare alcune Truppe verso la porta, ma il cannone de' Torrioni, e singolarmente di quello di Nostra Dama della Guardia cominciò a tirare con tanto impeto, che costrinse i Soldati a ritirarsi nel Piano di S. Michele. Viepiù allora credettesi il Duca tradito; non volle nulladimeno andarsene, e solo si preparò alla difesa, casochè contro di lui uscisse la Guarnigione. Intanto il Libertà visto il pericolo, senza perdersi punto di animo, prese la coraggiosa risoluzione di uccidere il Casaux, ed esequilla in questa guisa.

An.1596. Già avea egli chiuso fuori delle Porte uno de' due Tiranni. Pensò pertanto, che se disfar si potesse dell'altro, così i Realisti, come il Popolo, scosso il doppio giogo, unirebbonsi facilmente a lui contro gli Spagnuoli, ed altri di quella Fazione. Mandò dunque a dire al Console con gran fretta, essere necessarissima alla Porta Reale la sua presenza, e che però lo pregava a venirvi senza dimora. Egli accompagnato da soli dodici Moschettieri, vi si portò subitamente. Libertà, che non aveva con se, senon due Fratelli, e due Cugini sene stava tra le due porte colla spada sguainata in mano. Il Console nel giugnere gli disse: *E bene, Capitano, che v'è? Gran movimenti, o Signor Console*, gli soggiunse egli, *voi gli vedete*, e nell' atto stesso gli ficcò la spada nel ventre, e lo gettò steso sul pavimento. I Moschettieri postisi in difesa tirarono qualche colpo; ma egli co' soli quattro, che aveva seco, si scaricò loro addosso con tal furore, che ucciso il Sargente, gli fece tutti fuggire, e postosi subito a gridare: *Viva il Re, viva il Re*, il Popolo all'improvvise strida rispose: *Viva il Re, viva il Re*, la qual voce spargendosi di strada in strada, e di piazza in piazza, molti Realisti vennero armati ad unirsi al Libertà. Il rumore, e lo strepito, che si suscitò per le contrade, si sentì dall'Aix, che era fuori, e volendo tornare dentro, trovò la serracinesca della Porta serrata, e la pensò molto male; ma sperando pure di far qualche cosa, e volendo almeno morire coll'armi in mano, andò così a piedi sotto quel muro, in cui posto egli aveva cento Soldati Spagnuoli, e fattosi tirar su colle corde, alla testa di quattrocent' uomini s'incamminò verso la Porta Reale; ma rispinto dal Libertà, andò a trincierarsi nel Corpo di Guardia del Palazzo della Città. Nel tempo di questo tumulto il Corso mandò il Capitano Imperiale al Duca a dargli parte dell' operato, sollecitandolo a venire prontamente. Egli subito si mosse con tutta la Cavalleria, e con tutta l'Infanteria, che la seguitava a gran passi, ed alzatagli la serracinesca, ed aperti i rastelli, s'impadronì della Porta. Riuscì al d'Aix allora lo scappare, e stettesi per alcun tempo nascosto, e rammingo alla campagna, finchè col prezzo di una catena d'oro, e di una Turchina persuase certo Pescatore a portarlo nella sua barchetta fino alle Galere del Doria, il quale, vista la Città ribellata, avea preso il largo in que' mari. E così questa importantissima Città tornò dopo tanto tempo alla obbedienza del suo Signore, del che ebbe S. M. tanta consolazione, che all'avviso, pieno di gioja gridò: *O adesso sì, che io son Re*. E per verità, finochè fosse stata aperta questa Porta alla Spagna, ed al Duca di Savoja, aveva egli sempre di che temere. Il Guisa diede subito al Libertà lo scettro di Viguiero, o Podestà, che si dica,

con-

conferendo anche a' suoi Parenti, ed Amici altre Cariche di quel Governo, nel quale uffizio fu poi da S. M. non solo confermato, ma aggiuntogli fu il comando di due Galere, e quello della Porta Reale, e del Forte di Nostra-Dama della Guardia. Di tutto ciò sene impresse una Iscrizione in marmo, ovvero in una lastra di rame in onor di lui, posta poi nel Palazzo della Città; e morto esso l'anno seguente, gli fu alzata nello stesso luogo una Statua. La presa di questa Città domò ancora l'ostinazione del Duca d'Epernon, il quale, perduto che ebbe S. Etropio, dovette abbandonare del tutto l'impegno. Il Signore di Roccalaura suo fedele, e costante Amico gli ottenne dal Re la grazia, il quale per alcune particolari ragioni gli conferì ancora il governo del Limosino, ricompensandolo di quello della Provenza da lui lasciato. Così richiedevano i tempi, e le congiunture presenti. L'allegrezza di S.M. per i buoni successi della Provenza fu assai temperata dalle nuove della Piccardia.

L'Arciduca Alberto d'Austria ancor Cardinale giunto era ne' Paesi-Bassi, come Governadore, non essendo allora il Fuentes, che per un'interim. Or avendo egli una bella Armata con se, volle farsi onore con qualche spedizione singolare, e strepitosa. La prima sua mira era di far levar via il blocco della Fera, che molto la teneva in angustie; ma non osando arrischiare una battaglia contro un'Armata, in cui il Re si trovava in persona, risolse di fare una diversione. Dopo molte marce, e contrammarce si attaccò all'assedio di Calais. Il Du-Rosne, uno de' quattro Marescialli della Lega, che preso aveva la fascia rossa, e l'averebbe, come gli altri, lasciata, se avesse potuto farlo con libertà, ed onor suo, fu non solo l'Autore, ma ancora l'Esecutore principale di questa impresa. Si trovava al Governo di Calais il Vidossan, Uomo di gran coraggio, ma di poca esperienza per quello, che richiedeva la difesa di una tal Piazza. Costui in vece di proccurare di porla in istato di buona difesa, ad arricchire attendeva col traffico, e colle contribuzioni; onde all'arrivo degli Nemici trovossi affatto perduto, e confuso. Il Du-Rosne s'impadronì subito del Ponte di Nieulai, e poi di Risban. Gli abitanti tutti costernati lo pregarono ad arrendersi, e non potendo ei quietarli, battè la chiamata, e ritirossi dentro il Castello, il quale nell'assalto fu preso a i 24. d'Aprile, e vi morì sulla breccia da valoroso, sfuggendo così il castigo, che meritava. Spese l'Arciduca in tale conquista meno di 15. giorni. Propose poi nel Consiglio di guerra il Du-Rosne l'assedio di Ardres, nel che fu seguito dall'Arciduca solo, contro il parere di quasi tutti gli altri. Prese ancor questa Piazza, e fu incolpato il Conte di Belin già parzialissimo della Lega di averla troppo facilmente ceduta,

An.1596. ta, o per tradimento, o per viltà. Il Re, che il giorno avanti espugnato aveva la Fera, e preparatosi a far levare l'assedio da Ardres, ne sentì con sommo dispiacere la nuova.

Finì la Campagna colla presa di Ardres dagli Spagnuoli, e con quella della Fera dal Re nel mese di Maggio sulle frontiere della Piccardia, e de' Bassi-Paesi, e si concluse dappoi un nuovo Trattato di Lega diffensiva, ed offensiva tra la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda contro la Spagna.

Giunse intanto un Cardinale Legato a Parigi, che fu Alessandro de' Medici ricevutovi a grand'onore. Siccome egli era Uomo dabbene, savio, moderato, giusto, e disinvolto, incontrò il genio di S.M., a cui anche grandemente giovò nelle congiunture presenti, come quegli, che erasi unicamente proposto di fare effettuare al Re le promesse, e d'impedire, che gli avanzi della Lega non suscitassero nuovi torbidi dentro il Regno, e che tutti si soggettassero al legittimo loro Sovrano. Non restava da ridursi oggimai se non il Duca di Mercoeur, al quale il Legato scritta aveva una lettera, in cui gli diceva, tra le altre cose, che, se tardasse più, potrebbe facilmente tirarsi addosso da Roma qualche scomunica. Egli però istigato, e sostenuto dal Re di Spagna con vasti ambiziosi disegni nel capo, tirava la cosa in lungo. Il Dupleſſis-Mornai incaricato espressamente dal Re di questo negozio, scrisse a S.M. assicurandola, non esservi altro sicuro mezzo per domare questo ostinato Ribelle, che il venire ella stessa in persona alla testa delle sue Truppe nella Brettagna; ma le piaghe aperte dagli Spagnuoli nella Piccardia non permettevangli l'allontanarsene per ora, come fece ben poi dopo un'anno, e più. Uno de' mali maggiori prodotti dalla sfortuna delle Armi Reali in quella Provincia era l'audacia degli Ugonotti, i quali sempre più crescevano nella loro insolenza, animati dal vedere, che S.M. non si trovava adesso in istato di castigarli. Di capo loro, ed a dispetto del Re convocavano formalmente Assemblee, nelle quali trovarsi solevano per ordinario i Deputati di alcune loro Chiese del Regno: quì spacciavano degli ordini, e delle regole: quì riscuotevano denaro da' Ricevitori delle Provincie, per pagare le Guarnigioni delle Città di loro sicurezza: qui deputavano al Re chi gli domandasse ciò, che egli non poteva concedere, senza grandemente disgustare i Cattolici: e quì finalmente contro gli Editti di pacificazione abolivano affatto la Messa in que' luoghi, ne' quali erano essi superiori e di potere, e di numero. Il Re in vano rappresentava loro le male conseguenze di questo procedere, e l'impossibilità di contentargli nelle loro richieste. Indarno faceva vedere, di quanto danno fosse allo Stato la divisione, che mantenevano dentro

il

il Regno, e come si trovassero le Frontiere della Piccardia esposte per causa loro a' danni dell' Inimico. Niente giovava a frenarli, e trattenerli, sebbene condescendesse in alcune cose. Finalmente giunsero a tanta insolenza, che nell'Assemblea di Vandomo risposero a' Sig. di Vico, e di Calignon inviativi da sua Maestà „ che non „ potevano rimanere sodisfatti delle loro risposte nè circa la Reli- „ gione, nè circa la Giustizia, ne circa la sicurezza; e che le conti- „ nue oppressioni, che provavano, gli costringerebbono poi final- „ mente a cercare tra loro medesimi qualche sollievo, quando i „ Sig. Consiglieri di S. M. non vi ponessero riparo. „

An. 1597.

Queste ultime parole davano chiaramente ad intendere di volere ricorrere all' armi, tanto più che lasciato Vandomo, trasportarono di loro arbitrio l'Assemblea a Saumur, per essere più vicini alle Piazze oltre la Lira, delle quali erano padroni. In questo stato di cose giunse la dolorosa nuova della presa di Amiens fatta dagli Spagnuoli, e cagionata dalla negligenza, ed ostinazione de' Cittadini, i quali sotto pretesto di non offendere i loro privilegj, non vollero ricevere una Guardia di Svizzeri, che sua Maestà voleva mandarvi. L'onore di questa conquista fu di Ernando Teillo Porto-Carrero Governadore di Dourlens, che ne guadagnò il Governo dall' Arciduca. Sarebbesi ogni coraggio abbattuto a novelle sì svantaggiose, ma non già quello di Enrico. Vedeva egli benissimo le conseguenze funeste, che nascere ne potevano, ma ben conoscendo il suo male, intieramente applicossi a proccurarne il rimedio. Tale sarebbe stato il riprendere Amiens, ma vi voleva denaro grandissimo. Per buona fortuna il Barone di Rosni, uno del Consiglio delle Finanze trovò modo di ragunarlo, ed il Re lo ricompensò colla soprantendenza di tutte l'Entrate Reali, che già da gran tempo gli destinava.

Sully Mé. T. 1. c. 74.

Assicurato di questo soccorso partì pochi giorni dopo verso le Frontiere. Cominciò il Marasciallo di Birone a bloccare Amiens, e S. M. prima del passo della Somma tentò di sorprendere Arras, sebbene non le riuscì. Già impadronito erasi di due ponti levatoj, e rotte avea col Petardo due porte. Or mentre voleva col terzo fracassare la Serracinesca, colui, che vel' applicava, colto di sopra colle sassate venne rovesciato nel fosso. In tanto la Guarnigione, ed i Cittadini ebbero tempo di accorrere a quel pericolo, e porsi in buona difesa; onde il Re necessitato si vide a ritirarsi. Gli Ugonotti erano quelli, che più lo molestavano, perchè della congiuntura presente si prevalevano a domandargli ciò, che in altro tempo non avrebbono ardito, ed ogni dì crescendo più nelle loro pretensioni, gl'inviarono Costante Governadore di Marans, non solo a fargli le

solite

An.1597. solite inchieste, ma di più a minacciarlo chiaramente di prendere l'armi, quando non si desse loro soddisfazione. Il Re lo ascoltò con grandissima moderazione, come avvezzo, ch'egli era oggimai a tali lamenti, e rimprocci, e lo rimandò da se colle generali risposte; che se gli fossero i Calvinisti fedeli, sempre avrebbono in lui un Protettore, ed un Padre. In quest'occasione però si accorse, essere veramente il Buglione l'anima, ed il primo motore delle tempeste de' Calvinisti, stimolato, e mosso dall'ambizione di farsi capo di quel partito; onde invitato da S. M. a venire all'assedio di Amiens insieme col Duca della Tremoglie, ricusarono amendue di portarvisi. Era l'assedio di riuscimento incertissimo, e già durato avea molti mesi, quando venne l'Arciduca con un'Armata in ajuto di quella Piazza; ma il Re presentatagli subito la battaglia, e non volendo egli accettarla, fu cagione con ciò, che la Città si arrendesse; poichè per l'allontanamento dell'Arciduca, vistasi abbandonata, ed il Porto-Carrero essendo rimasto ucciso, non fece più resistenza. Il Re fu obbligato alla propria virtù di un'acquisto, che lo ripose, per così dire, in sella; essendochè avendo con parole, e negoziazioni trattenuto per sei, o sette mesi i moti degli Ugonotti, videsi poi coll'acquisto di Amiens in istato di essere assai più rispettato, e temuto. In questo mentre comparve in Roma, come Ambasciadore straordinario di obbedienza il Signore di Luxembourg mandato dal Re al Papa, che già seriamente meditava il modo di pacificare queste due Corone, ed aveva a tal fine inviato in Ispagna il Generale de' Francescani, per sentire l'intenzioni di Filippo Secondo, da cui era allora allora tornato colla risposta, che quel Monarca vi dava di buon cuore il suo pieno consenso. In conseguenza l'Arciduca spedì sulle Frontiere il Presidente Riccardotto, per abboccarsi col Villeroy. Il Sig. di Sillery parimente erasi portato nel Piemonte a trattare col Duca di Savoja, il quale stava facendo preparativi grandi per la guerra. Per questo si mosse dalla Corte il Lesdiguieres, e ritornò nel Delfinato col carattere di Luogotenente di S. M. e di Generale dell'Armi nella Savoja, e nel Piemonte; e coll'ordinaria sua diligenza prevenendo quel Duca gli tolse San Giovanni di Moriana, e s'impadronì del passo di Monte Cenis. Il Duca venne a Montemiliano, e formò in Conflans l'Armata, della quale diede al Conte di Martinengue il comando. Il Lesdiguieres si avanzò di notte al Ponte di Montemiliano, e lo ruppe dalla parte della Francia, per potere senza impedimento impadronirsi della Rocchetta, della Torre Carbonara, e di altre Castella. Quando ebbe il Duca adunate insieme tutte le sue milizie numerose di settemila Fanti, e di sette, o ottocento Cavalli, veggendosi più forte del Lesdiguieres, passò

Storia di Lesdiguieres l. 6. c. 3.

passò con quest'Armata l'Iser sopra un ponte di tavole fatto espres- samente da lui fabbricare, per pigliare Poncharras, e penetrare nel Delfinato. Il Lesdiguieres si volse subito a quella parte, e seppesi così bene trincierare, che non ardì da principio il Duca assalirlo. Stettero in vista le Armate ben cinque giorni, senzachè vi seguisse altro, che qualche scaramuccia leggiera; ma vedendosi finalmente il Duca mancare la vittovaglia, risolse di attaccare le trinciere dell' Inimico. Lo fece, ma con poco suo gusto; imperocchè, senza espugnarle, tra morti, e feriti furono i suoi circa mille, o mille ducento rimasti parte nell'attacco, e parte nella ritirata. Questa Campagna fu quasi una serie di sconfitte pel Duca di Savoja. Nel Brianzonese, avendo egli voluto fare una diversione, il d'Ise-Rosans Comandante della Fortezza di Exiles ruppe il Colonnello Ponto, e gli uccise 1200. Soldati. Il Beaumè, il Dostun, ed il Sangiurs nel Gresivaudano gli ruppero altri cinquecento Cavalli, ducento de' quali restarono morti sul Campo, ed ottanta prigionieri di guerra. Fra questi si ritrovarono non pochi Signori di qualità, e singolarmente il Conte di Salins lor Comandante. Anche verso Barcellonetta, ed a Romans nel Delfinato furono i Savojardi battuti contro ogni aspettazione, sperando il Duca sorprendere la Fortezza di questa Città; ma l'Inverno, che già orrido si faceva sentire, costrinse ambi gli Eserciti ad abbandonar la Campagna, essendo piucchè mai risoluto quel Duca per le sue tante sfortune di trattare quanto prima la pace.

An.1597.

La presa di Amiens già cominciato aveva a rendere più docili gli Ugonotti; onde il Re mutò il suo stile con costoro. Proibì ogni Assemblea, e si dichiarò di volere nella prossima Primavera andare con una grossa Armata nella Brettagna a domare gli avanzi miserabili di quella Lega. Essendo la Brettagna vicina al Poitou, temevano i Calvinisti, che il turbine fosse per iscaricarsi, almeno in gran parte sopra di loro. Quindi addottrinati dal pericolo si contennero, ed alcuni Signori de' loro vennero a far corte a S.M. rivelandole ancora di que' segreti, che molto poi le giovarono. Di tanta importanza fu per lo Re la presa di Amiens. Non tardò a mantenere la sua parola circa la spedizione della Brettagna, e raccomandate le Frontiere della Piccardia al Contestabile di Montmorensì, cui a questo fine lasciò un Corpo d'Armata di seimila Fanti, e mille ducento Cavalli, a i 18. di Febbrajo si pose in viaggio alla testa di dodici mila Pedoni, e di due mila cavalli coll'attrezzo militare di dodici cannoni. Subito conobbe con quanta verità i Brettoni, a lui fedeli, più volte assicurato lo avessero, che bastata sarebbe la sua presenza, per far tornare i Ribelli al dovere; imperocchè molti Gover-

An.1598.

Memor. di Sully T. 1. c. 78.

verna-

An.1598. vernadori delle Piazze sì dell'Angiò, come del Poitou, e dell'Alta-Brettagna mantenute fino allora dal Duca di Mercoeur nella fellonia, o vennero in persona, o mandarono Inviati all'incontro di S.M. per afficurarla della loro disposizione di porre nelle sue mani le chiavi delle Fortezze, come senza dilazione eseguirono.

Era stato assai maltrattato nell'anno scorso il Mercoeur dal Brissac Comandante della Brettagna, che con poche Truppe in molti piccioli abbattimenti ucciso gli aveva infiniti Soldati. Vedendo egli ora una sì gran deserzione, e non sapendo, come resistere ad un'Armata, la quale, col solo avvicinarsi, gli avea cagionato tanta rovina, s'indirizzò alla Marchesa di Monceaux, per cui il Re provava una gran debolezza, e col di lei mezzo ottenne un passaporto per la sua Moglie mandata da lui ad Angers, a trattare con S.M. La prima proposizione di Lei fu rigettata, domandando ella la conferma del suo Marito nel Governo della Brettagna. Propose in secondo luogo il Matrimonio dell'unica sua Figlia con Cesare *Monsieur*, (così chiamavasi il Figlio, che Enrico aveva avuto dalla Marchesa di Monceaux) con questo però, che segli desse lo stesso Governo. Non poteva una condizione sì vantaggiosa per la Marchesa essere rifiutata. Anzi vi si aggiunsero altri articoli, con i quali tanto il Re, quanto il Duca, la Duchessa, e la Marchesa ricolmarono di ricchezze, e di regali gli Sposi futuri. Quindi è, che la Casa poi di Vandomo fu ricca, e potente cotanto.

In esecuzione del Trattato depose il Mercoeur formalmente il Governo della Brettagna, e si soggettò a S.M., e con il suo ritorno fu la Lega annichilata 22. anni dopo la sua formazione, non giovandole più il Porto di Blavet, sebbene per alcuni mesi gli Spagnuoli lo conservassero. Il Re, che volle dare l'ultima mano all'aggiustamento, andò in persona in Brettagna, ove era solo conosciuto per fama di prodezza, e di valore. Quì colla sua presenza accrebbe di molto l'idea, che di già sene avea da i Brettoni, i quali, innamorati delle sue dolci maniere, gli ferono in que' loro Stati un regalo di ottocentomila Scudi. Trattenutosi per alcun tempo a Rennes Capitale della Provincia, andò a Nantes, per quietare gli Eretici con quel famoso Editto, che dalla Città, in cui fu fatto, venne chiamato l'Editto di Nantes abolito poi da Lodovico XIV. come estorto a forza. Siccome questo era in molti articoli favorevole agli Ugonotti, così i Parlamenti ne ferono molti lamenti, scusandosi dal confermarlo; ma nell'ultima Udienza, che diede S.M. a i Deputati del Parlamento di Parigi, parlò loro con forza sì grande, e dimostrò con ragioni così efficaci la necessità dell'Editto per quiete del Regno, e per bene ancora della Cattolica Religione, che sene per-

persuasero, e lo registrarono; il che ancora ferono poi gli altri ad esempio di quel di Parigi. Mentre il Re viaggiava in Brettagna, trattavasi fortemente a Vervins la pace tra le due Corone. I Plenipotenziarj di Francia erano i Signori di Bellievre, e di Sillery. Quei di Spagna, il Presidente Riccardotto, il Commendatore Taxis, ed il Signore Verreiken. Si tennero le conferenze in presenza del Legato, del Nunzio, e del P. Bonaventura Catalagirone Generale de' Francescani, i quali avevano intavolato in Ispagna l'affare per comando di S.S. Fu tutto felicemente concluso, e rimesso il Trattato in mano del Legato a i 12. di Maggio. Restituì in questo accordo il Re di Spagna alla Francia quanto avevagli preso sulle Frontiere; cioè Calais, Ardres, Montulin, Durlens, la Cappella, ed il Castelletto; dove al contrario Enrico non gli rendette altro, che il libero possesso della Contea di Sciaroloè, però con questo che tenere la dovessero tanto esso, quanto i suoi Successori con dipendenza dall'alto dominio di Francia. Il Duca di Savoja, il di cui Plenipotenziario incontrò molte difficoltà per esservi ammesso, si obbligò a rendere al Re la Città, ed il Castello di Berra in Provenza, e circa gli altri punti litigiosi si rimisero al giudizio di S.S., la quale diede parola di spedirli, e deciderli nel termine di un'anno. Una Pace tale fu gloriosissima al nostro Re, poichè in sostanza ottenne quanto voleva, e non cedette altrui cosa alcuna del suo. L'Osat cominciò poco dappoi a negoziare presso il Gran Duca per la restituzione dell'Isola, e Castello d'If, e dell'Isola di Pommegne (Isole della Provenza), delle quali erasi fatto Signore nel tempo delle guerre civili. E con la restituzione di esse il Re divenne del tutto Padrone del Regno suo, non avendo più a pensare ad altro, che a rimediare a' disordini di sì lunghe guerre. Assicurata tra le due Corone la pace, fu seguita dalle nozze di molti Principi, e Principesse. Tra le altre Madama Caterina di Borbone Sorella del Re sposò il Duca di Bar; e l'Arciduca Alberto impalmò l'Infanta Chiara Eugenia figliuola di Filippo II. Re delle Spagne morto in quest'anno 1598. nel mese di Settembre, e Sorella di Filippo III. attualmente Regnante, il quale le confermò la cessione fattale da suo Padre de' Paesi-Bassi. Il Cardinal di Firenze Legato del Papa partì verso la fine di Agosto di ritorno per Roma, accompagnato dalle benedizioni di tutto il popolo della Francia per la pace da lui felicemente conclusa a Vervins, e dagli onori ricevuti da S. M. Il Presidente di Sillery lo seguitò col carattere di Ambasciadore, essendo il Duca di Luxembourg tornato, per trattare in Roma due importantissimi affari insieme coll'Osat promosso alla Sacra Porpora a i tre di Marzo. Uno era circa il Marchesato di Salluzzo rimesso all'arbitrio di S.S., e l'altro circa la

disso-

An.1598. dissoluzione del Matrimonio del Re con Margherita Sorella di Enrico III. Siccome ambedue le parti concorrevano di buon cuore nel scioglimento di questo nodo matrimoniale, così non si ebbe a fare altro, che dimostrare le pruove, sulle quali asserivasi, la Regina essere stata costretta per forza da Carlo IX. a tale Maritaggio. Il Papa procedette per le vie ordinarie, ed essendovi attestazioni moltissime, e di persone qualificate, sene concluse lo scioglimento con intera soddisfazione di S.M.

Non così sollecito, e spedito andò il negozio del Marchesato di Salluzzo, quantunque tanto il Re, quanto il Duca rimessi si fossero all'arbitrio di S.S., ed il fine di Marzo esser dovesse il termine del compromesso; imperocchè il Duca, temendo di perderlo, tirò in lungo al possibile, ed omai non potendo più, disse, volere andare in persona a trattare col Re, e porre se stesso, e tutti i suoi interessi nelle mani di S.M., ma questa promessa fu considerata, come un'artificio, a fine di guadagnar tempo; nulladimeno ei la esequì, ma alcuni mesi dappoi. Erano intanto seguite molte mutazioni alla Corte. Morto il Cancelliere di Civerni ebbe per Successore Pomponio di Bellievre Uomo di molto merito. Enrico Duca della Giojosa, e Marésciallo di Francia toccato da Dio, ritornato era tra' Cappuccini, donde era stato obbligato ad uscire, per esser Capo della Lega di Linguadoca. Gabriella d'Etrès Marchesa di Monceaux, e Duchessa di Beaufort fu tolta dal Mondo in una maniera, che diede molto da discorrere, e fece molto temere di sua salute. Il Re ne sentì grandissimo dispiacere, e ne fu molti giorni sopra pensiero; ma circondato da gente, che conosceva il suo debole, gli trovarono costoro ben presto una nuova Amica, sperando col mezzo di lei avanzare le proprie fortune. Fu questa Madamigella d'Etrangues, la quale seppe sì fortemente ammaliarlo, che fino le strappò dalle mani uno scritto di promessa di Matrimonio, la quale fu poi al Re di molto imbarazzo, ed inquietudine. Intanto (ciò, che non si pensava) comparve il Duca di Savoja alla Corte verso la fine di quest'anno 1599. dopo averne ricevuto il Reale permesso. Fu per istrada accolto da per tutto con somma stima, ed allogiato dal Re con sommo gradimento in Fontanablò, ove allora si ritrovava. Le sue maniere magnifiche, e liberali, ed il suo spirito vivo, e svegliato gli risultarono in grande onore alla Corte; ma dopo avere più volte parlato a S.M., si maravigliava moltissimo, che non mai gli avesse chiesto il motivo di questo suo viaggio; per lo che un giorno entrò egli il primo a parlarnele. La risposta di S.M. gli fè sufficientemente intendere, essere inflessibile circa il Marchesato di Salluzzo; ottenne nulladimeno, che sì da una parte, come dall' altra

Memor. di Sully T.1. c. 92.

altra si nominassero de'Commissarj. Dopo molte conferenze senza conclusione, finalmente il Duca acconsentì, o fece mostra di acconsentire alla restituzione del Marchesato, ma con condizioni, che non piacquero molto al Re; perlochè ei ne sostituì dell'altre. Alla fine il Re stesso propose al Patriarca di Costantinopoli, che faceva in Francia da Nunzio, che il Duca o si attenesse al Trattato, come era stato da lui disteso, e concertato, o ad un'altro, che ora gli proporrebbe, ed era che ei conservasse per se il Marchesato di Salluzzo senza dipendenza, ma che desse in cambio alla Francia il Paese della Bressa, Barcellonetta col suo Vicariato sino all'Argentiera, le Valli di Stura, e della Perusa con tutte le loro dipendenze, e la Città, e Castello di Pignerolo col suo territorio: che tutte le Città, Castelli, e Paesi dall'una, e dall'altra parte occupati, fossero scambievolmente, e nello stesso tempo restituiti; e che il Duca demolire facesse il Forte di Beche-Dauphin, obbligandosi in tal caso S.M. di far terminare le differenze, che aveva il Duca col Cantone di Berna, e con Ginevra per le vie di Giustizia. Fu steso in carta il progetto, e consigliatosi il Duca co' suoi, il dì ventisette di Febbrajo sottoscrisse gli articoli, e fu detto, che il Duca eleggesse al primo di Giugno di quest'anno 1600. Sene tornò malcontento agli suoi Stati, e giuntovi, diede tosto a vedere di aver sottoscritto ciò, che non voleva osservare; onde il Re accortosi dalla sua dilazione, del poco conto, che far doveva di sua parola, dichiarogli la guerra, e fece entrare nella Bressa il Marescia llo di Biron, che tutta intera la conquistò, eccetto la Cittadella di Bourg, tenendola solamente bloccata. Il Lesdiguieres entrato nella Savoja, senzachè quasi alcuno segli opponesse, prese Montemiliano, e poscia il Castello, finchè giunto in Francia il Cardinale Aldobrandini, come Legato del Papa, si concluse la pace.

An.1599.

An.1600.

Il punto essenziale di essa fu la cessione a S.M. della Bressa, comprendendovisi ancora il Bugey, e la Valle Romea per contraccambio del Marchesato di Salluzzo. Sottoscritto a Lione il Trattato nel 1601. a i dicessette di Gennajo, rimase la Francia senza guerra in niuna sua parte, ed in pace con tutti i Principi confinanti. Narrerò adesso le altre cose seguite quest'anno 1600., e principalmente il Matrimonio del Re tanto da' suoi Vassalli ardentemente bramato. Morta la Duchessa di Belforte, la quale egli pensava sposare, e passatagli la voglia di fare lo stesso onore a Madamigella d'Etrangues, gettò il Re gli occhi suoi sopra Maria de' Medici Figliuola di Francesco Gran Duca di Toscana, e Nipote di Ferdinando allora Regnante. Accettò volentierissimo la Casa de' Medici l'onore dell'accasamento Reale, e si concluse il Matrimonio a Lione nel mese di

De-

An.1601. Decembre, ove il Cardinale Legato gli congiunse ambedue. Vennero poi i Reali Sposi a Parigi verso il finire del Verno, e mentre i Parigini si preparavano ad un sontuoso ricevimento, ebbero l'ordine da S.M. di differire le feste ad altro tempo.

Quantunque i Calvinisti ottenuto avessero il loro vantaggioso Editto di Nantes, non però si acquietavano, anzi infrangevano lo stesso Editto in quelle cose, che non erano a loro favorevoli, fino a tenere ostinatamente la loro Assemblea di Samur contro i replicati ordini di S. M. per la dissoluzione di essa. Dopo tre rimostranze finalmente convenne loro obbedire, e romperla onninamente. Permise poi loro dopo qualche tempo il tenerne un'altra a Santa-Fede nella Guienna, in cui elessero per Residenti alla Corte, secondo il Reale permesso, i Signori di San Germano, e di Desbordes. Non contenti nulladimeno di ciò, di loro arbitrio stesero altri regolamenti, dal che Enrico si accorse, essere necessario vigilare sopra questo inquieto, e turbolento Partito, tanto più che, sebbene non comparivano, aveva nulladimeno due Capi, il Duca di Buglione, ed il Duca della Tremoglie, co' quali S. M. andava dissimulando colla speranza di ridurgli a poco a poco con la lunga pace non meno essi, che altri grandi Signori sì Ugonotti, come Cattolici alla dovuta obbedienza; della quale pareva, che si fossero dimenticati coll'uso della continua guerra, vestendo cert'aria d'indipendenza; ma la pace non sembrava però che esser dovesse di lunga durata; imperocchè dall' altra parte lo spirito inquieto del Duca di Savoja bene da S. M. conosciuto, manteneva nel Regno de' Malcontenti, e trapelavano delle cabale, sapendosi, aver ei fatto pratica di sorprender Marsiglia col mezzo del Conte di Fuentes, e d'impadronirsi di Metz col mezzo dell'Arciduca. Finalmente alcuni insulti ricevuti in Ispagna dall'Ambasciadore Francese, de' quali il Re chieder doveva soddisfazione, per non poterli ignorare, lo facevano temere di nuova guerra, e trattare per ciò con qualche delicatezza alcuni Baroni molto accreditati nel Regno. Queste amarezze si mescolarono col contento della nascita del Delfino venuto al Mondo in Fontanablò a' 27. di Settembre di quest' anno 1601.

Era tra i Malcontenti il Maresciallo di Biron, Uomo, che dava più da temere di ogni altro, come quello, che operava sott'acqua, e si era anche molto più degli altri avanzato ne' suoi maneggi. Sarà sempre questo Signore un'esempio di cieca, infelice, e smoderata ambizione. Pareva egli arrivato al colmo di quella gloria, alla quale può un'Uomo, com'era esso, aspirare. Maresciallo di Francia, Duca, e Pari, Cavaliere dello Spirito Santo, Governadore della Borgogna, una delle più belle Provincie del Regno, e Gover-

no

no allora de' più importanti; pure non contento di tanti gradi, ed onori cercò di salire anche più, o dirò meglio, di precipitare da più alto. Gli entrò in capo la vana idea di farsi Sovrano di una parte almeno del Regno di Francia.

An.1601.

Dopo la pace di Vervins fu dal Re mandato a Bruxelles, per assistere al giuramento, che l'Arciduca dovea prestare all'osservanza di quel Trattato; non uscì però egli da questa Città così fedele al suo Principe, come eravi entrato. Un certo Picotè Francese rifugiato alla Corte di Bruxelles, cervello torbido, e macchinatore, gli manifestò le cagioni, che parevagli avere, di essere mal soddisfatto della Corte di Francia, e lo pregò a permettergli di venire segretamente a trovarlo, per manifestargli più al particolare le sue ragioni, e disgusti; ma, tenendo costui i piedi in due staffe, palesò nello stesso tempo a' Ministri dell' Arciduca la confidenza, che avea col Maresciallo, i quali lo sollecitarono a conservare con lui sempre più stretto il commercio. Il viaggio del Duca di Savoja alla Corte finì di precipitare il Biron. In alcuni discorsi non mancò il Duca di inasprirlo contro del Re: onde il Maresciallo dissegli in confidenza, esservi già un Partito, del quale il Conte d'Auvergne, il Contestabile, ed egli erano i Capi, e che sotto mano sostenuti sarebbono da uno de' Principi del sangue, i quali tutti volevano porlo sul Trono.

Cayet. sotto l'anno 1602.

Lettere dell' Ossat 324.

Il Duca, al sentir ciò, gli fece offerta di quanto poteva, e gli promise d'impegnare per lui anche la Spagna; e sotto il pretesto di dar parte a quel Re del negozio di Salluzzo, gli mandò Belly suo Cancelliero a significargli il Trattato. Dubitar non si può, che la Casa d'Austria non vi fosse intrigata, poichè uno degli artificj messi in opra, per maggiormente stimolare il Biron all'impresa, fu la speranza di fargli sposare o Maria d'Austria Cugina di Cesare, o la terza Figliuola del Duca di Savoja, o la Sorella naturale di questo Duca. Non poteva il Maresciallo operare da se solo, quindi furono da lui scelti, ed ammessi alla confidenza il La-Fin Uomo di qualità, e di spirito, parimente mal soddisfatto della Corte, ed il più furbo, che fosse allora in tutta la Francia, il Barone di Lux, e il Picotè, oltre il Renazè Segretario del La-Fin.

Guichenõ Stor. della Casa Reale di Savoja.

Questo era il progetto. Doveano i Governi maggiori del Regno passare allo Stato di Principati con quella sola dipendenza dal Re, che hanno dall'Imperadore i Principi dell'Impero; tutto a fine di trarre dal loro partito i Signori più grandi, e singolarmente i Go-

D' Aubignè T. 3. l. 5. c. 6.

(*) Cioè della stessa Borgogna sotto la protezione del Re Cattolico. *Memoir. Chronologiques pour servir a l' Histoire Prophane d' Europe*. T. 1. Vedasi *l' Histoire des plus illustre Favoris de M. D. P.* T. 2.

An. 1601. vernadori delle Provincie. Al Biron per sua parte si dava la sovranità del suo Governo della Borgogna, i limiti della quale dilatar si dovevano a formare un nuovo Stato, ed il Re di Spagna avea a trapiantare nella Principessa Sposa del Maresciallo tutte le ragioni, che pretendeva sulla Borgogna. Tali erano gli articoli più importanti sottoscritti a Somo d'Italia sul Pò, ove il La-Fin si trovò incognito col Conte di Fuentes Governadore del Milanese, coll'Ambasciadore di Spagna, e col Picotè; ma la pace conclusa per autorità del Legato dal Duca di Savoja col Re di Francia sospesene affatto l'esecuzione, e diede tempo al Maresciallo di riflettere al suo pericolo, tirandosi in lungo il negozio. In fatti il Re insospettito faceva vigilarlo da per tutto, ed avendo saputo la gran confidenza, che passava tra lui, ed il La-Fin, si adoperò a guadagnarsi con tutti i mezzi costui. Gli riuscì finalmente mediante il Vidame di Chartres di lui Nipote, assicurandolo da parte di S. M. di un largo perdono, purchè rivelasse sinceramente il mistero. Timorosi tanto il La-Fin, quanto il Biron, che un giorno non si scoprissero, cercò questo astuto di guardare a se le spalle a spese del Maresciallo. Dissegli, aver pensato, essere cosa pericolosissima il conservare l'originale del Trattato di Somo, poichè in caso di arresto, se mai capitasse in mano del Re, sarebbono rovinati senza rimedio ambedue; essere però assai meglio conservarne solo una copia, e bruciare l'originale. Piacque al Maresciallo il consiglio, suggeritogli appunto in tempo, ch'egli stavasi riposando sul letto; onde gli stese l'originale, che teneva presso di se, acciò lo ponesse allora sul fuoco. Il La-Fin lo stracciò per bruciarlo; ma intanto destramente, e con somma accortezza sostituì un'altra carta, e questa gettò sulle fiamme, riserbandosi in sacca l'originale. Perfidia, che fu la cagione principale della morte del Maresciallo. Intanto il Duca di Savoja per qualche sospetto fece arrestare il Renazè Segretario del La-Fin, e la mandò a Quiens in prigione. Tal nuova fece al Traditore sollecitare il tradimento. Fu egli inviato alla Corte per consiglio preso da lui insieme col Maresciallo, a cui anche vendette cara questa partenza, con dire, che si esponeva a grandi pericoli per servirlo: onde il Biron, che semplicemente correva a gran passi alla sua manifesta rovina, gli suggerì tutte quelle cautele, che stimò le migliori.

Sully Mem. T. 2. c. 7. Giunto il La-Fin a Fontainebleau nel mese di Marzo fece sapere al Re la congiura con tutte le particolarità, e scrisse nello stesso tempo al Maresciallo, non essergli uscita di bocca pur una parola di suo nocumento. Partì subito S. M. per lo Poitou, ove erasi sentita qualche sollevazione, sulla notizia, che il Biron, il d'Auvergne, ed il Buglione vi fossero in qualche maniera intrigati. Scrisse in tanto al

Mare-

Marefciallo, ordinandogli di venire appresso di se; del che ei si scusò con rappresentarle, che il suo servigio lo tratteneva nella Borgogna; ma il Re per mezzo del Sig. d'Escures, e poi per lo Presidente Giannino replicò in maniera, che convenne finalmente obbedire, o risolversi ad abbandonare lo Stato, il quale consiglio, sebbene fussegli da qualche amico proposto, egli però, fidatosi sulla lettera del La-Fin, si pose in cammino verso la Corte, e lo disprezzò.

An.1602.

Giunse a Fontainebleau in Mercordì a i tredici di Giugno, ed ebbe subito alla sua staffa nello smontare il La-Fin, il quale rappresentando sempre bene il suo Personaggio di Traditore, gli disse all'orecchio. *Padron mio, coraggio, e buon becco; non sanno niente.*

Sully Mem. T. 2. c. 10.

Appena fu nella camera Reale, che il Re saltandogli al collo gli disse ridendo: *Avete fatto bene a venire, altrimente veniva io in persona a cercarvi*, e presolo per mano lo menò dentro il Giardino; ove dopo alcuni indifferenti discorsi, finalmente gli manifestò le male soddisfazioni, che aveva di lui, aggiugnendo, che se confessasse la verità, bastava soltanto, che si pentisse della sua colpa; ma il Biron sempre uguale a se stesso con tutto il manifesto pericolo, in cui si trovava, con minacciosa voce, e turbato viso superbamente rispose, non esser venuto là per giustificarsi, ma per sapere chi fossero i suoi accusatori, e non esser bisogno di perdono, ove non era delitto. Il Re, che non lo volea veramente perdere, tornògli nella medesima guisa a parlare lo stesso giorno, ed il seguente; ma non potendone altra risposta ritrarre, ne risolse alla fine l'arresto, che fu la sera stessa eseguito dal Sig. di Vitrì, e fu condotto in una camera, nella quale fu tutta quella notte guardato. Il Conte d'Auvergne arrestato parimente dal Signore di Paralin alla porta del Castello, fu condotto in altro appartamento. Il dì seguente partirono ambedue, e molto bene scortati giunsero a i quindici di Giugno alla Bastiglia, ove il Barone di Rosnì, ch'era gito innanzi, alloggiolli in due Camere separate. Il Re giunse a Parigi lo stesso giorno, ed a' dicidotto del mese stesso mandò ordine al Parlamento, che facesse il processo al Marefciallo di Biron. Fu formalmente esaminato, e si processò conforme allo stile ordinario; sicchè agli 29. di Luglio in giorno di Lunedì unitosi il Parlamento, essendone Capo il Cancelliero, preso il parere de' Giudici, si pronunziò la sentenza di morte contro il Marefciallo condannato al taglio della testa nella Piazza di Greve. I suoi Parenti ottennero grazia dal Re che si esequisse la sentenza dentro la Bastiglia, come si fece.

La maniera, con cui egli si portò nell'ascoltare la sua condanna, non gli fè molto onore. Mostrò una costanza, che sapeva più di alterigia, e di superbia, che di virtù, lasciandosi anche uscir dalle

le labra parole furiose, e stravaganti: cosa, che diede a conoscere, quanto sia differente agli animi ancora più intrepidi lo incontrare la morte in un'assalto, o battaglia dal vederla venire verso di se a lento passo. Così morì Carlo di Gontaut di Biron, Maresciallo di Francia, precipitato in infortunio sì grande dalla sua vanità, presunzione, e superbia, vizj in lui smoderati, e senza termine. Il valore, sebbene era quella dote, che più in lui risplendeva, non era però solo. Aveva ancor dell'ingegno, e dell'abilità nel negozio. Non era senza lettere, come per lo più i Nobili di quel secolo. Aveva coltivato colla lettura lo spirito fino ad intendere il greco. Menava una vita sobria, e niente data al libertinaggio, o al diboscio, essendo l'unica sua passione la guerra. Non aveva però molta pietà, e circa la Religione poneva sovente in burla non meno la Predica, che la Messa. La sua disgrazia fu famosa nel Mondo per la grande riputazione, che vi si aveva acquistato; ma un tale esempio di severa giustizia, sebbene il Re di mal genio vi si riducesse, era quasichè necessario per la sicurezza, e quiete del Regno. Non passò S.M. più oltre, e fece grazia al Conte d'Auvergne, il quale dopo aver confessato quanto sapeva, la saldò con due soli mesi di carcere. La stessa grazia fatta avrebbe al Buglione, se questi si fosse fidato di lui; ma ei stimò meglio ritirarsi a Ginevra, e poi ad Heidelberg. Tutti gli Ambasciadori Stranieri ne passarono atto di congratulazione con S.M. per la congiura scoperta, e tra essi anche quello del Duca di Savoja. Il Re però seppe usare nel riceverlo la distinzione dovuta, ed i Cortigiani, che ben la conobbero, fecero molti onori, e cortesie a tutti gli altri in fuori da quel di Savoja, il quale non si vedeva nè corteggiato, nè accompagnato, quando si portava alla camera del Re. Dopo queste Ambascerie ne venne dagli Svizzeri una assai più strepitosa, per rinnovare l'antica amicizia, e fu ricevuta in Parigi con solennità straordinaria. Fatta la ceremonia con tutta la maggiore magnificenza, furono gli Ambasciadori riaccompagnati, e spesati fino a' Confini del Regno collo stesso onore, con cui eran venuti, sicchè non poterono da per tutto far altro, che celebrare la benignità, e le maniere obbliganti di Enrico IV. Partì poco dopo il Re stesso verso la Lorena sotto il pretesto di visitare a Nancy la Sorella Duchessa di Bar; ma il vero motivo fu per calmare le turbolenze della Città di Metz, passandovi una fiera discordia tra il Governadore, ed i Cittadini. Vi pose un nuovo Governadore di mano sua, e le cose andarono tutte colla quiete bramata. Il Comandante, e Governadore postovi dall'Epernon consegnò la piazza in mano del Re, e finirono le differenze. Il nuovo Comandante fu il Signore di Montignì, e quello della Cittadella il Signore di

di Arcy suo fratello. All'Epernon rimase il solo titolo coll'entrate del Governo, e mostrò di esserne contentissimo. Fu questa una specie di conquista per S. M. avendone spogliato uno, di cui non si poteva fidare, e che da lui poco era amato. Visitato in Metz da alcuni Principi della Germania o in persona, o per i loro Inviati, quello dell'Elettor Palatino tra gli altri presentolle una lettera del suo Padrone piena di cortesie, nella quale, tra le altre cose, si protestava di non aver niente da principio saputo della vera cagione, per cui il Duca di Buglione fosseſi ritirato ad Heidelberg, avendogli ei dato ad intendere, l'unico fine del suo viaggio essere la visita di Madama l'Elettrice di lui Cognata; ed assai dopo aver saputo la sua disgrazia, e la sua fuga dal Regno: che, quando fossero vere le accuse, egli non l'avrebbe nè protetto, nè in verun modo interceduto per lui. Per altro il zelo, che mostrava per lo suo Re, e le virtù, che in lui si scorgevano, parergli, che togliessero ogni sospetto della sua fedeltà. Con non minor gentilezza, e cortesia risposegli il Re, e circa il Buglione scrisse, come in riguardo suo si dimenticava dell'errore commesso in non essere venuto, quando fu chiamato, alla Corte, ed in essere uscito senza licenza dal Regno, purchè dentro due mesi venisse a manifestargli alcune cose, che grandemente desiderava sapere; queste lettere però non produssero effetto alcuno, ed il Duca non ritornò in Francia, se non molti anni dappoi. Proseguì il Re il suo viaggio fino a Nancy, ove visitò la Sorella, e verso il fine di Aprile fu di ritorno a Parigi.

An. 1602.

An. 1603.

Ebbe per istrada la nuova della morte della Regina Elisabetta d'Inghilterra, perdita sensibilissima ad Enrico, non solo, perchè ne aveva sempre ricevuto più bene, che male, ma anche, perchè gli rompeva tutti i disegni con lei concertati di opporsi, ed abbattere la Potenza Spagnuola; nè sapeva, quanto circa di ciò sperar potesse dal Successore, che fu Giacomo VI. Re di Scozia figlio della infelice Maria Stuarda, e primo di questo nome nell'Inghilterra. Pria di morire aveva Elisabetta consegnato una Scrittura sigillata in mano del Milordo Roberto Cecilio, nella quale lasciava per testamento Erede della Corona il Re di Scozia. Apertasi, e conosciutasi l'ultima sua volontà, si cercò senza difficoltà di esequirla, ed avvisatone l'Erede partì di colà, e nel mese di Maggio giunto a Londra, vi fu incoronato con applauso di tutta la Nazione Brittannica.

Quantunque Cristoforo di Harlay Conte di Belmonte, Ambasciadore Francese risedente in Londra avesse a nome del suo Sovrano complimentato il nuovo Re nel salire a quel Trono; nulladimeno pensò Enrico a mandarvi un'altro Ambasciadore straordinario sotto pretesto di fargli maggior onore, ma veramente per discoprire le

An.1603. sue vere intenzioni, e vedere in quale disposizione lo trovasse circa la rinnovazione, o rottura de' Trattati conclusi colla Regina Elisabetta; tanto più che si diceva, fino da che era Re solamente di Scozia, che collegato si fosse col Re di Spagna. Elesse a questa Ambasceria il Barone di Rosnì, cui avendo dato allora S. M. il titolo di Marchese, ch'io non trovo, che avesse avanti, chiamerollo da questo punto con simil titolo. Era allora l'Inghilterra il ridotto generale di tutti i Ministri di Europa, non solo a fine di complimentare quel Re, ma ancora, per trattare con lui della maniera di opporsi alla eccessiva Potenza Spagnuola. Ebbe perciò il Marchese di Rosnì delle conferenze con tutti loro, e propose una Lega Generale contro la Casa d'Austria. Piacque il progetto; ma ciascheduno espose le sue difficoltà, e finalmente accordaronsi, che quando il Re di Francia, ed il Re d'Inghilterra l'avessero rotta colla Spagna, i loro Sovrani si sarebbono uniti, e seguitato averebbono la grande impresa. Si rivolse allora il Rosnì principalmente al Re d'Inghilterra, esponendogli ampiamente in una Conferenza di quattr'ore testa a testa il disegno. Quel Re avrebbe voluto abbracciarlo, ma il principio del Regno suo non gli permetteva ora di fare una guerra aperta ad un sì potente Nemico. Il Rosnì finalmente ottenne almeno due cose, le quali per verità erasi principalmente Enrico proposte nell'animo. La prima, che si rinnovassero gli antichi trattati della Francia colla Scozia, e quei del Re colla Regina Elisabetta, e che i due Regi prestassero pronto soccorso agli Olandesi, e gli liberassero dal pericolo di soccombere al giogo di Spagna; al che si aggiunse, in caso, che quel Re di ciò si offendesse, ed assalisse alcuno di loro due, che dichiarar gli dovesse l'altro la guerra, aggiustando, e concertando tra loro la maniera offensiva, e difensiva, che adoprar dovessero in simil caso. Restarono infinitamente obbligati gli Ambasciadori d'Olanda al Rosnì, tanto più, che da principio erano stati molto mal ricevuti in quella Corte, e stavano per partirne quasi disperati di ottener dal Re Giacomo cosa alcuna. In questo mentre trattavasi in Roma un'affare invero assai meno importante, ma che al Sommo Pontefice grandemente premeva, voglio dire il ritorno de' Gesuiti nel Regno. Andò questo negozio assai in lungo, non già che il Re si opponesse al ritorno loro, avendo anzi mostrato piuttosto bramarlo molto in non poche occasioni, ma bensì il Parlamento era quello, che al loro ritorno fortemente contraddiceva, al quale per altro il Re non volea far torto, nè ritrattare la sentenza pronunziata da quel venerabil Senato contro la Compagnia; nulladimeno per le possenti interposizioni del Papa, e per le sollecite istanze del Cardinale d'Ossat, fu la cosa terminata verso la fine dell'anno 1603., ed

ed eseguita con un'Editto registrato nel Parlamento. Ne rimasero i Gesuiti tenuti al Signore della Varenna, che trattò questa causa, come se fosse stata sua propria; al Papa, che sollecitò continuamente il Card. d'Osat a tal fine; al d'Osat medesimo per le vive rimostranze fatte al Re da parte di S.S.; al Contestabile, al Cancelliero, a' Signori di Villeroy, di Syllery, di Castelnuovo, di Pontcarrè, Giannino, di Maisse, di Vico, di Caumartino, ed alla maggior parte de' Consiglieri, non eccettuandone neppure il Marchese di Rosnì, sebbene Ugonotto, avendo anche questi parlato al Re in favor loro. Si aggiunga ancora il Lesdiguieres, il quale scrisse a S. M. con tanta lode del P. Cotone da lui praticato in Granoble, che il Re volle conoscerlo, e ne concepì stima, ed amore sì grande, che gl'insegnò poi fino la maniera più propria a facilitare loro questo ritorno. Grande fu la contentezza di S.S. al vedere perfezionato l'affare, e facilmente si mosse dappoi a concedere la dispensa, che da tre, o quattro anni si proccurava per lo Matrimonio tra Madama Caterina, ed il Duca di Bar, già molto prima sposati; ma inutile fu la grazia, essendo morta costei, priachè la dispensa giugnesse in Lorena. Il Cardinal d'Osat la seguì poco dopo, morto ancor egli a' tredici di Marzo con grave dolore di S. M., che in lui perdette un Ministro di somma abilità, di sommo zelo, e di fedeltà straordinaria. Ogni dì più l'autorità del Re andava crescendo, sebbene non gli mancavano degli spiriti inquieti. Il Duca di Buglione, rifugiatosi presso l'Elettor Palatino, aveva nel Regno i suoi partigiani, oltre un gran credito presso gli Ugonotti, che componevano un formidabile Partito dispostissimo a ribellarsi. Il Duca della Tremoglie potentissimo nel Poitou, il Signore Dupleffis-Mornay, ed altri si andavano mantenendo sempre sospettosi, e nemici nel loro cuore di S.M., e gli Spagnuoli stavano in aguato, fomentando sotto mano questo spirito di ribellione. Mantenevano costoro una stretta corrispondenza col Conte d'Auvergne, e colla Marchesa stessa di Verneuil Dama favorita del Re, coll'Entragues di lei Fratello, e col Padre, e Madre di ambedue loro, e corrotto avevano col danajo un tale Niccolò l'Hôte Domestico del Signore di Villeroy Segretario di Stato, il quale in lui assai si fidava, e gli faceva per ordinario copiare, e trascrivere le spedizioni di maggiore importanza, dopochè erano deciferate; ma scoperta la trama, mentre questo disgraziato fuggendosene attraversava la Marna, restò in quel fiume miseramente annegato. Svelatisi ancora gl'intrighi della Marchesa, e del Signore d'Entragues suo Padre, e del Conte d'Auvergne, il Re gli fece tutti arrestare, e per la prima cosa ordinò al Signore d'Entragues di restituirgli la promessa di Matrimonio data

An.1603.

V. le lettere.

An.1604.

An.1605. alla sua Figliuola, della quale speravano un dì gli Spagnuoli di prevalersi contro i legittimi Figli, ed Eredi del Regno. Processati il Conte, la Marchesa, ed il Padre, uscì la sentenza, che Carlo di Valois Conte di Auvergne, Francesco Balzac d'Entragues, e Tommaso Morgan Nobile Inglese, come Rei di congiura contro di S. M. fossero decapitati nella piazza di Greve, ed Enrichetta di Balzac d'Entragues Marchesa di Verneuil racchiusa fosse nella Badia di Belmonte Les-Tours, mentre si aspettavano altre più ampie informazioni contro di lei. Il Re commutò indi la pena ad ambedue in una carcere in vita, e concedette loro i beni, ch'erano devoluti al Fisco con questo, che non gli potessero essi amministrare. Qualche anno dappoi permise al vecchio Padre della Marchesa il ritirarsi nella sua terra di Malserba nella Beossia; ma il Conte d'Auvergne, finochè visse il Re, non uscì dalla Bastiglia. Fu parimente alla Marchesa cangiato il luogo del suo ritiro, ed ebbe licenza di potersene andare a Vernevil, e per liberarla dalla inquietudine della *informazione ulteriore*, l'assolse del tutto, dal che giudicarono alcuni, e non in vano, che pure conservasse per lei qualche scintilla d'amore. Un'altra Ribellione si scoprì tramata dal Duca di Buglione di concerto colla Corte di Spagna, la quale doveva far sollevare il Limosino, il Perigord, il Quercy, e la Guienna. La notizia l'ebbe S. M. dalla Regina Margherita venuta a Parigi, interamente datasi alla divozione, in cui poi fino alla morte perseverò.

Il Re subito si pose in Campagna, e ben presto dissipò queste nuvole. Impadronitosi di alcune Piazze, che appartenevano al Buglione, e singolarmente di Turrena, mandò colà una, come la chiamano, Camera di Gran Giorni, Capo della quale era il Sig. di Rosnì, Gio: Giacomo di Mesma Segretario de' Memoriali. Nove, o dieci di que' Gentiluomini, i più rei la pagarono colla testa, e gli altri si acquietarono. Una Rivoluzione prudentemente dissipata, e severamente punita serve di molto a stabilire, ed assicurare il Trono di ogni Sovrano. La maniera, con cui il Re portossi in questa, fece a' Fazionarj, ed inquieti chiaramente conoscere, non essere più tempo, come per innanzi, d'impunemente concitare tumulti. Tanto più, ch'egli diede un'altro esempio di severa giustizia nella persona d'Alasone Barone di Mairargues, Signore de' più qualificati della Provenza, convinto di aver trattato cogli Spagnuoli di dar loro in potere la Città di Marsiglia, il quale arrestato in Parigi, e sentenziato, come Reo di fellonia, fu ivi decapitato, ed il suo Corpo dopo la morte squartato. A tale esecuzioni perdette il Buglione la speranza di potere omai eccitare più nuove tempeste nel Regno; onde pensò a trovare altre strade, per ristabilirsi alla Corte.

In

In vano si valse della intercessione, e del mezzo tanto delle Potenze straniere, quanto di quegli Amici, che stavano presso di S. M. poichè il Re sempre cõstante disse, che conveniva prima, che gli desse in potere Sedano, per mettervi quella Guarnigione, che più egli volesse. Malissimo volentieri, e con molta pena, ma pur vi si dovette alla fine accomodare, nè prima lo fece, che segretamente non fosse assicurato, come il Re stava già per assalire con un'Armata di 25. mila Uomini, ed un'equipaggio fortissimo di artiglieria questa Piazza, dovechè se ei la rendesse, segli concederebbe un generale perdono di tutto il passato. Venne pertanto a presentarsi alla M. S. e gettatosele a' piedi in presenza della Regina, il Re lo riaccettò nella sua grazia, e fu stesa allora un' abolizione intiera d'ogni passato delitto. Fece il Re Cristianissimo solenne ingresso in Sedano, ove pose un Governadore, ed in Castello la Guarnigione per anni quattro, come si era accordato: nulladimeno un mese dappoi la sua Reale Clemenza, contenta di vedere non i soli Popoli, ma ancora i Grandi umiliarsi, ed avezzarsi à rispettare l'Autorità Regia, glielo restituì. Non solo il Re così si fece a poco a poco vero Padrone del Regno, ma si rese ancora assai rispettabile per lo valore, per la prudenza, e per la giustizia presso le Nazioni straniere. Morto Clemente VIII. nel 1603. ebbe questi per Successore Alessandro de' Medici detto comunemente il Cardinal di Fiorenza, che prese il nome di Leone XI. il quale soli venticinque giorni tenne il Papato. Il Cardinale Camillo Borghese gli succedette, pigliando il nome di Paolo V. Quantunque la Fazione Spagnuola fosse allora potentissima in Roma, nulladimeno in questi ultimi due Conclavi la vinse la Fazione di Francia per i maneggi, e l'arti del Cardinal di Giojosa, Uomo sommamente politico, e destro oltre modo. Essendo in questo tempo nati gravi disgusti tra Paolo V. e la Repubblica di Venezia, per i quali sì l'una, come l'altra parte si preparava alla guerra, * il Re si fece arbitro della discordia, e contro gli artificj de' Ministri di Spagna, che proccuravano, che il loro Sovrano avesse alcuna parte nell'accomodamento, lo stesso Cardinale, ed il Signore d'Alincour Ambasciadore in Roma, seppero guidare così bene la cosa, che il solo Re Cristianissimo ebbe tutto l'onore di questa pace; onde il Papa, i Veneziani, ed altri Principi d'Italia, che molto temevano di qualche alto incendio di guerra, lo ringraziarono.

An. 1606.

Appena terminata nel 1607. la differenza della Corte di Roma colla Repubblica di Venezia, si fece il Re mediatore di un'altra, e fu la sua mediazione molto gradita dalle Parti, voglio dire degli Stati d'Olanda, e degli Arciduchi, che così chiamavansi l'Arcidu-

An. 1607.

ca

(*) Vedi il Morosini nella Storia Veneta Latina lib 17.

An.1607. ca Alberto, e l'Arciduchessa sua Moglie, volendo una volta por fine a quella guerra, che gli rovinava ambedue. La lunga Triegua, che ne seguì, fu opera di Enrico IV. Il savio Presidente Giannino, di cui in tale congiuntura si valse, mostrò uno sforzo di prudenza, e destrezza nel maneggiar degli spiriti, e nel trovare espedienti per superare mille difficoltà, che ogni giorno nascevano or dalla parte degli Arciduchi, ora del Re di Spagna, ed ora degli Olandesi; sicchè condusse gli Spagnuoli a quel punto, che non mai si sarebbe dal Mondo creduto, cioè che gli Arciduchi alla fine col consenso del Re di Spagna riconoscessero gli Stati Generali per Nazioni libere, ed independenti, sopra le quali non pretendessero di usar mai alcuna giurisdizione, o dominio. Questo fu l' Articolo principale, anzi il capo d'opera, ed il fondamento della gran Triegua di 12. anni, col mezzo della quale sodamente si stabilì la Olandese Repubblica, e prese quella forma di governo, che ancor oggi conserva. Durò questa negoziazione così importante per ben due anni,

An.1609 terminandosi solo nel 1609. ma gli Stati riconoscendo le obbligazioni loro, scrissero a S. M. una lettera de' 22. di Giugno, nella quale tra le altre si notano queste parole: Che dopo Dio noi teniamo dalle mani di V. M. „ la conservazione di questo Stato; e tanto „ noi, quanto la posterità nostra saremo sempre obbligati a rico„ noscerla con ogni sorta di gratitudine, e di ogni più umile servitù.

Ha poi l'esperienza mostrato, come i loro Posteri non sempre hanno mantenuto a i nostri Re la parola; ma gl'interessi, e le ragioni di Stato, secondo le quali i Sovrani si regolano, col tempo anche si mutano, e secondo le congiunture si variano. Ebbe però un' accidente sopravvenuto ad impedire la sottoscrizione di questo laborioso Trattato, e per lo meno ritardata l'avrebbe, se le cose trovate non si fossero omai avanzate cotanto. Voglio dire la morte di Gio: Guglielmo Duca di Cleves, e di Giuliers, il quale, non lasciando figliuoli dopo di se, veniva in conseguenaa a rimanere in lite l'Eredità di lui tra il Marchese di Brandebourg, il Duca di Neubourg, il Duca de' due Ponti, ed il Marchese di Burgau Figliuolo dell'Arciduca Ferdinando d'Austria per ragione delle Donne da loro sposate della Casa di Cleves. Apprendeva il Re grandemente, che nel tempo di questa lite l'Imperadore non si valesse delle Truppe dell'Arciduca, per entrare ne' detti Ducati, e sotto il pretesto di tenerli in sequestro, come dipendenti dall'Imperio, se ne impadronisse; il che non avrebbe per verun conto voluto, ben prevedendo, che quando una volta presi gli avesse, almeno una parte ne sarebbe rimasta alla Casa d'Austria. Fece esporre all'Arciduca Alberto il pericolo, e ne mostrò agli Stati d'Olanda le conseguenze: onde si

con-

conclufe, che gli Stati fteffi, ed il Re feriamente penfafsero alle mifure da prenderfi. Umiliato il Buglione, e ridottofi alla obbedienza, non feguì cofa alcuna in Francia, che fia degna di gran memoria. Verfo quel tempo, in cui fi cominciò a parlare di pace tra gli Arciduchi, e gli Stati, nacque al Re un Secondogenito, che gli campò foli quattro anni. L'anno feguente Maria de' Medici negli partorì un'altro, detto poi per nome *Gaftone*, che ebbe dopo la morte del Fratello il titolo di Duca d'Orleans. Morì Enrico di Borbone Duca di Montpenfier, Principe adorno di ottime qualità, e la fua morte fu feguita da quella del Cancelliero Pomponio di Bellievre, cui fuccedette in quefta gran carica, e dignità Niccolò Brulart Signore di Sillerì, che già teneva i Sigilli Reali.

An.1609.

La morte di Ferdinando de' Medici gran Duca della Tofcana, e Zio della Regina fece prendere il duolo alla Corte nel principio dell' anno feguente; ma per le nozze di due Principi fu prefto depofto. Uno fu il matrimonio del Duca di Vandomo Figlio naturale del Re con Francefca di Lorena Figliuola unica, ed Erede del Duca di Mercoeur, o Mercurio, fecondo il Trattato conclufo con lui, quando tornò alla obbedienza, e pofe nelle mani del Re il fuo Governo della Brettagna. L'altro Maritaggio fu quello di Enrico Principe di Condè primo del Sangue con Caterina Margherita di Montmorenfì Figlia del Conteftabile, Dama di fingolare bellezza, la quale però accefe dopo alcuni mefi un grande incendio nel cuore, e nella Corte di Enrico IV. Aveva egli, fempre deboliffimo per quefto feffo, amato avanti coftei; amore, che non punto fi eftinfe colle fue nozze. Il Condè ingelofito per ciò, e pieno di rabbia, e di difpetto un giorno all'impenfata fi tolfe feco la Spofa, e fe la conduffe ne' Paefi-Baffi, ove gli Spagnuoli gli dierono un ritiro a Bruxelles, godendofi intanto i Nemici in Francia di avere con loro il primo Principe del Sangue, difguftato del proprio Sovrano: ma non meno il Re coll'Arciduca fene fdegnò, e molto vi fu poi da litigare, negoziare, e trattare. Finalmente il Condè, non credendofi troppo ficuro in Bruxelles, fene partì fegretamente verfo la fine di Febbrajo, e venne per la Germania a Milano. Intanto il Re armava potentemente in Francia, e quantunque non troppo gli difpiacefse, che la fama attribuiffe tal fuo armamento all'amore, ed alla vendetta per la Principeffa di Condè involatagli dalla Corte, non era quefto nulladimeno il fuo vero motivo. Non fen'è mai chiaramente faputa la verità; io però penfo, che la indovinino coloro, i quali fcrivono, aver ei voluto dare cominciamento alla efecuzione di quella gran Lega, che, come abbiamo accennato, comprender doveva generalmente i Principi tutti contro la Cafa d'Auftria. L'Armata

An.1610.

già

An.1610. già era numerosissima con un'artiglieria corrispondente, ed avea già congregato molti denari; ma ciò, che rende verisimile una tale opinione, si è il sapersi, come il Re di ciò attualmente trattava, ed aveva a questo fine i suoi Agenti presso quasi tutte le Corti d'Europa. Nominata per lo tempo della sua lontananza Reggente del Regno la Regina sua Sposa, prima volle solennemente farla incoronare: ceremonia differita fino allora per molte ragioni. La precipitosa sua morte ruppe poscia tutti i disegni, ed il furore dell'abbominevole Ravagliac pose fine alla vita (*a*), ed al Regno glorioso d'Enrico il Grande, pugnalandolo presso al Cimiterio de' SS. Innocenti. (*b*)

E' passato omai più d'un secolo dalla sua morte, eppure i Francesi non si sono anche scordati delle Regie doti di questo loro incomparabile Monarca. I Genitori le hanno raccontate a' Figliuoli, ed a' Nipoti, e questi non ponno far di meno di non ammirare singolarmente in lui l'unione di due gran qualità difficilissime a stare insieme, cioè l'essere di gran Principe, e l'essere di buon Principe. Nodo,

---

(*a*) Scrive il Dupleix aver saputo da que' Signori, che erano col Re in carrozza, come ferito nel fegato del polmone, e ferita la vena pulmonaria, spirò subito, senza avere neppur due momenti di vita, cosa contraria a ciò, che scrivono altri Storici della Francia, i quali lo fanno vivere un poco più.

(*b*) Noi piglieremo dalla Storia grande dello stesso P. D. questo racconto, essendo qui troppo mozzo, e strozzato. Dice egli pertantò così: *L'entrata solenne della Regina in Parigi far si doveva la seguente Domenica, ed in tanto dopo l'incoronazione se ne era tornata al Louvre col Re. Il dì dapresso si notò in lui una grande inquietudine; montò in carrozza poco avanti le 22. ore col Duca d'Espernon, e le fè porre a mano dritta; alla portiera dalla stessa parte erano i Signori di Lavardino, e di Roccalaura; dall'altra il Duca di Montbason, ed il Marchese della Force, ed in faccia il suo primo Scudiero Signor di Liancurt, ed il Marchese di Mirebeau. Avendogli il Cocchiero addimandato, ove volesse andare:* Mettimi fuori di quà, *gli rispose. Giunto alla prima porta fece aprire la Carrozza da ogni parte, circostanza notabile; poichè senza ciò forse evitato averebbe l'infortunio, che sovrastavagli. Fece poi dire al Cocchiere, che andasse alla Croce del Tiro, e giunto avanti il Palazzo di Longueville, mandò da se la sua guardia a cavallo, restando co' soli Creati a piedi, e qualche Gentiluomo. Fece indi rivolgere verso il Cimiterio de' SS. Innocenti, volendo dopo aver girato un poco per le contrade di Parigi, per vedere i preparativi, che si facevano per l'ingresso della Regina, andare all'Arsenale, e far sapere al Signore di Rosnì il conto esatto, che dato gli aveva il d'Ecuret delle strade, e de' passi, per i quali condur doveva l'Armata nel Ducato di Giulieres. Entrando la Carrozza nella via de' Ferrari per un'imbarazzo di Carrette di vino dovette fermarsi: ed i Creati appiedi, per passare innanto più presto, e più facilmente, entrati erano dentro il Cimiterio degli SS. Innocenti, essendone rimasti due soli, uno, che faceva avanti distrigare le Carrette, ed un'altro fermatosi a legarsi una calza. L'Assassino esecrabile, il quale non aveva potuto fare il suo colpo tra le due porte del Louvre, conforme al disegno, erasi sempre sfilato dietro alla Carrozza Reale. Vedendola quì fermata, e lontani da essa quei, che guardar dovevano le portiere, posto costui il piede sopra una rota, lanciò così presto due coltellate in petto al Re, che leggeva all'Epernon una Carta, che appena quei, che erano seco, sene accorsero. Gridò il Re:* Son ferito, *ed in quel tempo l'Assassino lanciava il terzo colpo, ricevuto dal Montbason nella manica, in atto di ripararlo, e trattenerlo. Chiamavasi costui Francesco Ravagliac nativo di Angoulesme, ed aveva altra volta sfuggito la forca da lui meritata per l'omicidio di un Gentiluomo, avendo anche dato alcuni segni di pazzia.* Aggiugne il Ziliolo, che era stato da principio Frate di S. Francesco, e poi Sollecitatore di Cause, accusato anche di furto &c.

Nodo, che meritògli l'affetto, e l'ammirazione de' suoi Servidori, de' suoi Vassalli, e di tutta l'Europa, ed il titolo finalmente di *Grande*, attribuitogli dopo la sua morte quasi di concerto da tutti i popoli anche stranieri, insieme con quello di buon Principe, molto più confermatogli dal dolore de' suoi Vassalli, che dalle Iscrizioni, e Monumenti innalzati alla sua memoria. Il valore fu quello, che in lui più spiccò, e gli fè dare nella stima degli Uomini il primo luogo tra tutti i Sovrani del tempo suo; io però ardisco dire, non essere stata questa la sua virtù dominante, e nella quale più rilucesse. Se noi l'osserviamo dalla giornata di S. Bartolomeo sino alla fine de' suoi dì ne' diversi stati, in cui visse, ne sembra in lui sopra tutto ammirabile quella rara prudenza, che l' ha in tutte le azioni accompagnato tanto nella buona, quanto nella malvagia fortuna, profittando egli sempre dell'una, e non fidandosi punto dell'altra; non mai abbattuto, e non mai scarso di mezzi, e di espedienti, per risorgere più vivo, e più vigoroso. Capo di un Partito, nel quale fu sempre costretto a dipendere dal capriccio de' Grandi, che lo servivano per interesse, ed a spese dello Stato, e della sua Reale Maestà, seppe sempre maneggiarsi in maniera da non divenire loro dispregevole, ora dissimulando i disgusti, ora accomodandosi al tempo, ed al volere de' suoi, ora mantenendo con coraggio le avvilite milizie, ed ora finalmente portando la sua saviezza, ed il suo gran cuore fino ad una apparente temerità; poichè povero talor di denaro, e di munizioni, e mancante d'infinite cose necessarie alla guerra, seppe nulladimeno servirsi di questo stesso bisogno a sostenere la riputazione, ed il Partito, che eragli più necessario. Qual prudenza non vi volle a mantenersi amici nel tempo stesso i Cattolici, ed i Calvinisti? a non irritarsi contro, dopo la sua Conversione, nè gli uni, nè gli altri? a trattenere l'impeto delle Fazioni, che si sollevavano nel Regno per opera della Spagna, singolarmente dopo la perdita di Amiens; ed a frenare gli Ugonotti, che gli facevano proposizioni insolenti? Tutte queste difficoltà, che servito averebbono ad opprimere uno spirito meno forte, e costante del suo, a lui servirono a stabilire sempre più il suo potere, e superandole a poco a poco, rese poi pieghevoli i Grandi, e posegli in istato da non cagionargli inquietudine; ed in conseguenza divenne poi formidabile a' suoi Vicini, dando loro la legge; disposto, e preparato ancora ad opprimere i suoi Nemici, come fatto certamente avrebbe, se non fosse stato impedito dalla morte. Mosso da queste mie riflessioni ardisco dire, aver Enrico IV. meritato il titolo di Grande piucchè per lo valore, per la sua somma, e rara prudenza, che fu quella, che risvegliò in lui tutte le

An. 1610.

altre

An.1610. altre belle ſue qualità naturali, uno ſpirito vivo, penetrante, fecondo, grato, accorto, obbligante; una franchezza, che rubbavaſi i cuori; una generoſità, ed inclinazione ſingolare a perdonare le ingiurie anche più atroci, in maniera tale che, quando ſi foſsero i Rei ſinceramente pentiti, ei ſi ſcordava l'offeſa, come ſe non foſse mai fatta. Moſtrò nella maniera del vivere, che la ſua Converſione era ſtata veramente ſincera. L'allegrezza, che dimoſtrava, al ſentire, che i Dottori Cattolici nelle diſpute co' Calviniſti vincesſero, e la conſolazione ſincera, che provava, allorchè ſapeva la Converſione di qualche principale Ugonotto, danno chiaramente a divedere il ſuo vero zelo per la Cattolica Religione. Quando ſi convertì ſi propoſe di volere proteggere i Calviniſti ſoltanto dentro i limiti, che preſcrivevano gli Editti; ma conoſciuta poi la indocilità loro, ſino a pretendere di volere fondare una Repubblica in mezzo al Regno, e non potendo tenergli in quiete per neſſun verſo, ſi diſaffezionò loro affatto, e ſe viveva, a poco a poco eſtinta avrebbe una sì pericoloſa Fazione, la quale pur troppo diede poi al ſuo Succeſsore da ſoſpirare. Al ſuo zelo, e pietà ſiamo obbligati del pubblico eſercizio della Religione Criſtiana in Coſtantinopoli, ove proccurò, che ſi fondaſse una Caſa di Miſſionarj Geſuiti, e trattenne il Gran Signore dal diſtruggere, come diſegnava, il Santo Sepolcro.

L'incontinenza fu in lui un vizio, che diſſimular non ſi può. Egli ſteſso condannava queſto ſuo debole, ed aſcoltava volentieri le riprenſioni non ſolo di quei, che vi erano obbligati dal carattere loro, ma ancora de' ſuoi ſteſſi Miniſtri, e ſingolarmente del Duca di Sully, conoſcendo, che gliele faceva per ſuo vero bene; ma le ſue focoſe, e mordaci paſſioni ſpeſso gli vincevano il cuore, e toglievano di mano alla ragione le redini. E' degno ancora di biaſimo, per avere nel ragionare molto approvato i Duelli, nel che non ſi conformava punto alle ſteſse ſue Ordinazioni. E queſta è la ragione, perchè crebbero in queſta materia i diſordini in Francia.

Gli è ſtata ancor rinfacciata qualche Avarizia; ma forſe dall'eſſere avvezzi i Popoli alle profuſioni del Re paſſato ebbe l' origine queſta accuſa. Dopo la pace di Vervins, è vero, che ſi diede ad ammaſſare denari; ma è anche vero, eſſetſene ſervito a pagare i ſuoi debiti veramente eccesſivi, oltre un'altro fine, che aveva in teſta, come ſi ſcorge da i diſcorſi tenuti col Duca di Sully Sovrantendente delle ſue Entrate, cioè di porſi non ſolo in iſtato da reſiſtere a' ſuoi Nemici, ma ancor di aſſalirli, e già ſtava per farlo, quando fu aſſaſſinato. Riformò molti abuſi introdotti dalla licenza delle guerre civili in ogni Ordine di perſone. Penſava a far fiorire

fiorire il Commercio, ed ordinato aveva al Presidente Giannino nelle sue negoziazioni coll'Olanda di fare, che alcuni Olandesi si stabilissero ne' Porti di Francia, per trafficare poscia nell'Indie. Ascoltava volentieri, e regalava coloro, che proposto gli avessero nuove invenzioni, e nuove arti da far fiorire nel Regno. Guarnito avea le frontiere di Magazzini, e di Armi, e conoscendo, quanto fosse debole la Francia sul Mare, pensava a fortificare i Porti, ed a fabbricare de' Bastimenti.

Accrebbe il Louvre, Fontanablò, S. Germano in Laia, ed altri Palazzi Reali. Cominciò a far lavorare alla comunicazione de' due fiumi la Senna, e la Lira per via del Canale di Briara, ed imprese altre fabbriche a comun beneficio. Instituì due Professori di Teologia nell'antico Collegio della Sorbona. Fondò l' Università di Aix in Provenza, e voleva stabilire un'Accademia di molti Giovani Cavalieri nel suo Collegio Reale de la Fleche, bramando di far da per tutto risorgere, e rifiorire le lettere ad utile della Religione. Ebbe un singolare discernimento nella elezion de' Ministri. I Signori di Bellievre, di Sillery, di Villeroy, Giannino, e di Sully furono quelli, de' quali più si fidava. In grazia di quest'ultimo sollevò l' uffizio di gran Maestro dell'Artiglieria ad Uffizio della Corona, e si può francamente dire, non essere mai stato in Francia un sì bel numero di grandi, ed eccellenti Ministri. In grazia di Enrico di Lorena figlio del Duca di Mayenne elevò Aiguillon a Ducato, e Pareria. Lo stesso fè di Forsac per Francesco d'Orleans Conte di S. Paolo, di Vantador per Anna di Levis, di Biron per Carlo di Contaut, di Thouvars per Claudio della Tremoglie, di Roano per Enrico di Roano, e di Sully per Massimiliano di Bethune Marchese di Rosnì. Era ei di mediocre statura, ma proporzionata, e di buon taglio, di volto grato, e maestoso, di colore vermiglio col naso aquilino, cogli occhi vivi, e la fronte spaziosa, di capello bruno, ma che aveva sino dall' età di 33. anni cominciato ad incanutire, perchè, come ei diceva, il vento delle avversità principiato avea di buon' ora a soffiare contro di lui. Si piccava di dire molti di simili concetti, ma non tutti erano arguti, e di uno stesso sapore. De' monumenti alla sua memoria innalzati sene veggono anche in Paesi stranieri, e la sua Statua equestre di bronzo, che oggi si ammira in mezzo al Ponte nuovo in Parigi, fu lavorata in Firenze per ordine de i Gran Duchi Ferdinando, e poi Cosimo de' Medici. Morì nell'anno 58. dell'età sua, nel 38. del Regno suo di Navarra, e nel 21. di quello di Francia.

Da Margherita Sorella di Enrico III. sua prima Moglie non ebbe

An. 1610. ebbe figli; da Maria de' Medici, che fu la seconda n'ebbe tre; cioè il Re Lodovico XIII., che gli succedette, il Duca d'Orleans, che visse soli 4. anni, e Gastone Gio: Battista Duca d'Angiò, poi d'Orleans, che morì molto vecchio. Ebbe ancora dalla stessa tre femmine, Elisabetta, che Sposò il Principe di Spagna, poi Re, col nome di Filippo IV. Cristina Duchessa di Savoja maritata ad Amedeo Principe del Piemonte, ed Enrichetta Regina d'Inghilterra per ragione del Matrimonio col Principe di Galles, poi Carlo I. Re della gran Brettagna. Ebbe ancora molti figli naturali, e primieramente da Gabriella d'Etrées Marchesa di Monciò, e Duchessa poi di Belforte, ebbe Cesare Duca di Vandomo, Alessandro di Vandomo Gran Priore di Francia, e Caterina Enrichetta maritata a Carlo di Lorena Duca d'Elbeuf. Da Enrichetta di Balzac d'Entragues Marchesa di Verneuil ebbe Enrico di Borbone nominato al Vescovado di Metz, e fatto poi Abbate di S. Germano di Prez, e di Tiron, il quale rinunziati questi beneficj Ecclesiastici si maritò, e prese il titolo di Duca di Verneuil: e Gabriella, che sposò Bernardo di Nogaret Duca della Valletta. Da Giachelina, o Giacomina di Beuil Contessa di Moret ebbe Antonio di Borbone Conte di Moret ucciso sotto il Regno seguente nella giornata di Castelnaudari, come raccontano le Storie di quel tempo, contraddette però in questo da un'altro Autore, che dopo alcuni anni pose alla luce la vita di un Solitario sconosciuto, secondo la quale ei si salvò in quella rotta, e fattosi Eremita, morì poi in Angiò nel 1691. in concetto di gran santità. L'Autore ne apporta grandissime conjetture, e molto si fonda sopra la somiglianza del volto con quello di Enrico IV. Per vero dire, le sue ragioni sono assai verisimili.

Le Sieur Grandet.

Finalmente da Carlotta d'Eparts Dama di Romorantin ebbe due figliuole, Giovanna, e Maria Enrichetta di Borbone, la prima Badessa di Fontevraud, e la seconda di Chelles.

Fine del Secondo Tomo.

IN-

INDICE
Delle Materie contenute in questo secondo Volume.

A

Anna

B

INDICE

C

Car-

mata

con

D

con

G

qui-

Pro-

Puy

N

O

Otta-

Piche,

R

Rava-

IL FINE.